Foglioni.

BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXI

L1.C
P9662

PROSATORI

DEL

SECOLO XVI

AGNOLO FIRENZUOLA — GIOVANBATISTA GELLI
PIERFRANCESCO GIAMBULLARI
BALDASSAR CASTIGLIONE — GIOVANNI DELLA CASA
ANNIBAL CARO — TORQUATO TASSO

524855
16.7.51

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXI

GLI EDITORI

La lingua nostra nata in tempi rozzi, indisciplinati e guerreschi, vestì l'indole del suo secolo, e prese forma ed andamento ristretto ed adattato a' semplici bisogni che erano allora assai pochi. Quindi il discorso si resse coll'ordine naturale delle idee, ed il loro costrutto fu, come dovea essere, semplice ed analitico, a differenza dell' inverso e sintetico; giacchè la ricercata eleganza dell'antico sermone di Roma era scaduta affatto dalla memoria degli uomini. Ma il carattere di semplicità e di analisi rimase così profondamente impresso in tutte le lingue romanze, che s' innalzò con esso il loro edificio gramaticale; nè valsero gli studj latini richiamati in onore alcuni secoli appresso, a mutarne l'indole e le leggi. Primo fra noi vi si accinse il Boccaccio; più tardi vi si provarono il Bembo, il Casa, il Guicciardini, che cogli ondanti periodi e collo strascico della romana magnificenza tentarono di dare alla giovine lingua andamento contrario alla sua origine, e d'impacciare con perpetua ed ambiziosa circonlocuzione que' leggiadri e briosi suoi moti. Che non potevano questi preclari ingegni? Ma più di essi potè la natura del popolo, che alle loro frasi pompose e suonanti, ai loro periodi allungati col verbo in punta preferì sempre gli schietti modi del suo bel volgare snello e disinvolto, che va spedito e franco, e saetta come strale al bersaglio. Stettero da questa parte, oltre ai primi prosatori, il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Tasso, e quel Cellini, che non sapendo e non seguendo regola nessuna dello scrivere altro che l'uso, fa maggior fede al dir nostro.

A questi dì l'inclinazione generale de' popoli è tale da chiamare le lettere ad altri uffizj, che forse non avevano ne' tre secoli scorsi; e veramente le fiere vicende de' tempi sembrano averli disusati dalle vane lusinghe della parola, ammaestrandoli con forte disinganno a curare que' negozj positivi che più importano alla società, ed ai quali non si arriva se non per via di sodi ragionamenti, stretti in una severa logica ed esposti con chiarezza pari al nervo ed alla concisione. Da questa verità di fatto seguita per gli scrittori la conseguenza, che, lasciato a' retori il privilegio delle inversioni e delle trasposizioni, vadano con fermo passo per la via, che vien loro segnata dalla natura della lingua, dalle sue consuetudini e dalle sue migliori autorità, desumendo gli esempj dello stile desiderato a' dì nostri da quelle scritture, che senza far torto alle qualità naturali della lingua, soddisfecero per tanto tempo al gusto dell'universale, e riescono anche di presente amabili ed efficaci.

Quindi è, che, venuti noi nella risoluzione di raccogliere in questo Volume XI della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana una scelta delle opere de' Prosatori del secolo XVI, abbiamo stimato di dover dare la preferenza a quegli scrittori, che emersero esemplari dello stile, di cui parliamo. Agnolo Firenzuola, Giovanbatista Gelli, Pierfrancesco Giambullari, Baldassare Castiglione, Annibal Caro, Torquato Tasso sono gli autori, a' quali noi abbiamo ricorso per venir a capo del nostro proposito, e ad essi abbiamo aggiunto Giovanni Della Casa, parendoci conveniente di offrir pure qualche esempio dell'altra maniera. Or dunque ci si permetta di dir qualche parola in particolare d'ognuno di questi celebrati scrittori, secondo l'ordine nel quale abbiamo stimato di collocarli in questo nostro volume.

I. Fra' prosatori più illustri e fra' più gentili ingegni italiani del secolo XVI, tiene un luogo distinto Agnolo Firenzuola. Egli nacque in Firenze il 28 settembre 1493 da una chiara famiglia originaria dalla terra di Firenzuola, che sta a piedi degli Appennini fra Bologna e Firenze. Poche notizie abbiamo intorno a' suoi primi anni ed al tenore della sua vita. Sappiamo che studiò a Siena ed a Perugia, che vestì la cocolla de' monaci Vallombrosani, che la vituperò colla licenza della vita e degli scritti, che fu amico a quella buona lana di Pietro Aretino, che fu d'umor gajo e gioviale, caro a Papa Clemente VII, al Cardinal Bembo e a varj altri de' Prelati davvero troppo profani di quell'età, che morì verso i cinquant'anni d'un morbo guadagnatosi colla sregolatezza dei suoi costumi. Vivo, egli non volle mai che si pubblicasse alcuna sua cosa: delle sue opere si dee la stampa all'amico suo Francesco Scala, che si servì dei torchi fiorentini del Torrentino e del Giunta. Le prose pubblicate del Firenzuola sono il *Discacciamento delle nuove lettere dal Trissino aggiunte nella lingua italiana;* i *Ragionamenti amorosi*, contenenti varie novelle; i *Discorsi degli animali;* la *Traduzione dell'Asino d'oro di Apulejo;* il *Dialogo della bellezza delle donne*, ed *una Epistola* in lode delle medesime; due *Commedie* in prosa, una intitolata i *Lucidi*, e l'altra la *Trinuzia*. I suoi versi, mediocri quasi tutti, consistono in alcune *Elegie*, in *Sonetti*, in *Capitoli* sì burleschi e piacevoli, che serj e gravi. Non si può asserire che tutti gli scritti di questo raro ingegno siano di già venuti in luce, mentre si sa che egli aveva intrapreso una versione o parafrasi della Poetica d'Orazio, di cui non ci rimane più alcuna traccia. Le operette da noi raccolte in questo volume vanno fra le più lodate del Firenzuola, e sono affatto monde di quelle macchie di sfacciataggine, che imbrattano altri suoi componimenti. Clementino Vanetti nelle *Osservazioni sopra Orazio* notò che: » il lucido, pastoso, fiorito e galante stile » del Firenzuola nelle opere in prosa è per avventura nel suo ge- » nere unico in tutto il secolo di Leone, ed avrà in ogni altro più

» facilmente innamorati vagheggiatori che imitatori felici. Chi vo-
» lesse scherzare potrebbe dire, che il suo *Asino d'oro* ha vera-
» mente per magìa di favella fatto rimaner di piombo quello di
» Apulejo ».

II. Fra le opere italiane e per fiore di lingua e per importanza di materia più commendabili, debbono certamente collocarsi la *Circe* ed i *Capricci del Bottajo* di Giovanbatista Gelli. Quest' illustre scrittore del secolo XVI chiarì col suo esempio, che nè umiltà di nascita, nè mancanza di letteraria coltura bastano a reprimere la vocazione e l'istinto del genio, e ad allontanare un eletto dal campo delle lettere e della filosofia. Nato in Firenze l'anno 1498 da un povero calzajuolo, fu non solo costretto a vestir gambe e a racconciar calzette in tutto il corso di sua gioventù, ma anche dopo morto il genitore dovette esercitare la misera professione paterna. Ancor giovinetto, egli portavasi spesso agli Orti de' Rucellai, dove radunavasi una schiera di valentuomini, che agli studj più severi della filosofia associavano una singolar cura d'ingentilire il nostro nazionale idioma. L'udire sovente da essi il nome di Dante con riverenza pronunziato lo invogliò assai di conoscere la Divina Commedia, la quale non ebbe poi un interprete più appassionato di lui. *Dopo d'esser nato cristiano*, scrivea ad un suo amico, *non sento gusto maggiore, che d'esser nato nella patria di Dante.* A venticinque anni compiti cominciò un corso regolare di studj, e veduto che la poesia non era occupazione propria pel suo ingegno, si diede a coltivare di proposito la critica e la morale filosofia. In poco tempo egli porse tali sperimenti del suo valore, che meritossi d'essere aggregato a un'Accademia, che da principio dicevasi degli *Umidi*, e che prese poi il nome di *Accademia Fiorentina;* adunanza illustre che ottenne da Cosimo de' Medici, principe allora regnante, favore larghissimo. Il Gelli, sebbene venuto in rinomanza, non dismise la sua professione di calzajuolo, e già fatto padre di numerosa famiglia, stette sempre contento della sua domestica mediocrità. La sua condizione però dovette molto migliorarsi, quando il Duca Cosimo lo fece ascrivere alla cittadinanza fiorentina, e gli conferì nell'anno 1553 con decoroso stipendio la pubblica lettura della Divina Commedia nello Studio Fiorentino. Continuò il Gelli per lunghi anni le sue lezioni su Dante, e per la interpretazione degli alti di lui concetti confessava d'avere incessante bisogno di penetrar bene addentro nello studio delle scienze e delle lettere; *chè voler intendere il poema* (egli diceva) *senza il suo soccorso, egli è lo stesso che voler volare senz'ali e voler navigare senza bussola e senza timone.* Condusse il nostro Giovanbatista lunghi e tranquilli giorni, nè uscì mai dalla sua cara Firenze: ebbe bello e venerabile portamento, e fu di costumi candidi e puri; onde in tarda età, nell'anno 1565, potè tranquillamente lasciare la mobile scena del mondo. Le le-

zioni del Gelli intorno all'Alighieri ed al Petrarca, quantunque ripiene di profonda erudizione, non gli procacciarono la lode più durevole in faccia alla posterità, che tenne in poco conto le forme platoniche e le aristoteliche. Egli dovette meglio la sua fama alle due Commedie, *La Sporta* impressa la prima volta nel 1543, e *L'Errore* stampata nel 1556, le quali per sali piccanti, per rapida disinvoltura di stile, per grazia e festività, vanno fra le più pregiabili dell'antico teatro italiano: la dovette soprattutto alla sua singolar bravura nel trattare gli astrusi argomenti della critica e della filosofia. » Non v'ha (scrisse il suo dotto biografo Francesco Reina) » fra' colti Italiani, e non v'ebbe già fra' dotti Europei chi non » volesse aver letto i dialoghi del Gelli, intitolati *i Capricci del* » *Bottajo e la Circe*. La semplicità, la naturalezza e il garbo dei » dialoghi medesimi, congiunta ad una sincera eleganza, lontana » parimenti da ogni trivialità e raffinatezza, rendonli oltremodo » piacevoli ed importanti. Le cose filosofiche vi si discorrono con » la massima felicità, e con metafisiche riflessioni superiori alle » cognizioni di que' tempi; spezialmente ove trattasi dello sviluppo » delle facoltà dell'anima umana ».

III. Pierfrancesco Giambullari era autore pressochè ignoto all'Italia prima che Pietro Giordani uscisse con gravi parole nel 1816 a raccomandare la ristampa delle sue opere e segnatamente della sua *Storia d'Europa*. Poichè per mezzo de' benemeriti Continuatori Pisani della Collezione Milanese de' Classici fu compiuto il voto dell'illustre scrittore, il grido che levò di sè quella storia, onde ottenne il Giambullari l'onorevole titolo di Erodoto italiano, la fece riprodurre più volte in varie parti d'Italia. Non così avvenne delle minori sue prose, che dopo l'edizione Pisana non furono che una volta ripubblicate dal bravo Silvestri nella sua Biblioteca Scelta. Quindi crediamo, che ai nostri Associati e all'universale debba tornare graditissima la ristampa che noi ne facciamo in questo volume. E come non sarebbero accolte con festa anche le minori operette d'uno scrittore di così fermo giudizio e di così cara eleganza? Noi non possiamo resistere alla tentazione di dir qui qualche breve parola e dell'uomo e dell'opere.

Di Bernardo Giambullari e di Lucrezia degli Stefani, ambedue di nobile famiglia fiorentina nacque Pierfrancesco nell'anno 1495, e chiarì sin dalla prima giovinezza un singolare ingegno, pronto a qualsivoglia più severa disciplina. A sedici anni, egli era già segretario di Alfonsina Orsini, moglie di Pier de' Medici, donna di raro senno e di somma prudenza, che affezionatasi al gentil giovinetto, già vestito delle divise ecclesiastiche, gli ottenne onorevoli impieghi e lucrosi beneficj. Datosi allo studio de' classici greci e latini, e a quello delle lingue ebraica e caldaica, ei vi pose sì grande amore che fra breve ne divenne sommo maestro. La prima opera per lui pubblicata fu una Descrizione dell'Apparato e delle Feste cele-

brate in Firenze nelle Nozze del Duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo, uscita alla luce nel 1539. Creata l'Accademia fiorentina, il Giambullari vi fu tosto ascritto; e quanto vi si segnalasse, lo manifestano e le varie lezioni che vi recitò e le magistrature che vi sostenne. Fu nel 1546 ch'egli pubblicò l'opera intorno all'*Origine della Lingua Fiorentina*, che dal casato di Giovambattista Gelli, suo amicissimo, in essa introdotto a discorrere, fu da lui intitolata il *Gello*. Del qual libro, per la novità delle opinioni che conteneva, essendosi fatto a quei giorni gran rumore, non sarà per avventura inutile che da noi qui se ne ripeta quello che ne dissero nelle loro *Notizie su la Vita e le Opere* del Giambullari gli Editori Pisani. » Fra le varie quistioni (così essi) » che si agitavano allora intorno alla lingua nostra, chiamata dal » Boccaccio Fiorentina, la più importante era quella circa la sua » origine. Tenevano i più (e pare a noi molto ragionevolmente) » ch'ella non fosse altro che una corruzione della latina; ma il » Giambullari, stimando che una tal sentenza a lei facesse gran» dissima ingiuria, prese nel *Gello* ad esporne una sua: la quale » era che essa lingua derivasse dall'antica Etrusca, sorella, se» condo lui, dell'ebraica e della caldea, e figlia come queste del» l'aramea. In prova di ciò tolse quivi diligentemente ad esami» nare un gran numero di nomi e d'altre voci e maniere nostre » di dire, ed a mostrare insieme come avessero la loro radice » nella detta lingua aramea, ch'ei reputava esser quella, d'onde » erano passate prima nell'etrusca e poscia nella fiorentina. Que» sta opinione, che fu da lui messa in campo con un immenso » corredo di esquisita erudizione, ebbe molti partigiani e moltis» simi oppositori ad un tempo: anzi de' primi si fece nell'Acca» demia Fiorentina una specie di setta, che dagli avversarj si » chiamò burlescamente degli *Aramei* ». Circa all'anno 1550 pubblicò il Giambullari una gramatica della lingua che si scrive e si parla in Firenze, la quale fu la prima composta da autore toscano. Indi nel 1551 raccolse in un solo volume, che fu impresso dal Torrentino, le quattro *Lezioni* da lui recitate nell'Accademia Fiorentina, che dedicò ciascuna a quell'Accademico, nel consolato del quale ne aveva fatta lettura. Queste Lezioni e il Gello sono le prose di Pierfrancesco da noi comprese nel presente volume. La dottrina, con cui sono scritte, dice Cosimo Bartoli, invero è cosa rara e stupenda; e niuno per certo, soggiungono gli Editori Pisani, potrà leggere le sue squisite illustrazioni di Dante senza sentire tanto più grande la perdita del Comento preparato dal Giambullari sopra il poema di quel divino. Il Giambullari fu custode della famosa libreria di Firenze detta la Laurenziana. Dall'affetto ch'ei nodriva per ogni maniera di lettere, agevole si è l'argomentare quale e quanta premura si sarà egli data per quel ricco deposito dell'umano sapere: dal quale senza dubbio infinita utilità anche per sè e

pe' suoi studj avrà tratta, e segnatamente per la compilazione della sua *Storia dell' Europa*. Quest' opera fu impressa in Venezia da Francesco Senese, ma in un modo sì vergognosamente e incredibilmente scorretto, che non bastò mai l'animo ad alcun tipografo di ristamparla. Finalmente gli Editori Pisani si tolsero l'ingrata e penosa fatica di procurarne una buona edizione, che servì poi di modello alle altre molte, che se ne fecero in varie parti d'Italia. Questa storia è con tanta diligenza e sì maraviglioso giudizio ordinata che nulla lascia a desiderare; nè occorre dire quanto pur sia pregiabile per l'eleganza e dolcezza dello stile. Il nostro Pierfrancesco non fu soltanto valentissimo scrittore di prose, ma benanco buon poeta, come ne fanno fede i sei Canti Carnascialeschi da lui composti in età giovanile e già da lungo tempo stampati, e quelle sue Rime, che vennero non ha guari pubblicate in Firenze dall'erudito Canonico Moreni. Egli però non fece mai pompa della sua bravura poetica, nè mai, mentre visse, lasciò che si stampasse alcuno de' suoi versi. Modestissimo egli era, e adorno del più bel fiore d'ogni virtù, ottimo cittadino, ottimo sacerdote, ottimo amico, liberalissimo nell'insegnare, nel giovare prontissimo, prudente nella deliberazione, affabile a tutti, alieno dall'ira, nemico d'ogni fasto, di animo eguale nella lieta e nell'avversa fortuna. Morì il Giambullari in Firenze circa l'anno 1556, e fu seppellito con onorevole pompa di funerali nella chiesa di S. Maria Novella.

IV. Baldassare Castiglione va collocato fra' più chiari scrittori di quel secolo decimosesto così fecondo per l'Italia d'uomini insigni in ogni maniera di gravi e amene discipline. Egli nacque il 6 dicembre 1478 di Cristoforo Castiglione e d'una marchesa Gonzaga in Casatico, castello della sua famiglia nelle terre di Mantova. Illustre per natali, leggiadro della persona, valente in ogni genere d'esercizj cavallereschi, di ingegno aperto, di pronta memoria, di animo gentilissimo, egli sortì a maestri il Merula, il Calcondila, il Beroaldo: brillò nelle corti di Lodovico Sforza in Milano, di Guidobaldo in Urbino, di Leone X in Roma: fu onorato di importanti missioni presso Enrico VII re d'Inghilterra, e Luigi XII re di Francia, ed ottenne la stima e quasi l'amicizia dell'imperatore Carlo V, che lo ricolmò di grazie e d'onori. Amico del Bembo, del Sadoleto, di Raffaello, di Michelangelo, di Giulio Romano, egli potè nella loro conversazione alimentare quello squisito senso del retto e del bello, di che lo aveva privilegiato la natura, e far tesoro di una varia e leggiadra erudizione. Percosso dalle sventure de' tempi, ci si mostrò così intrepido nella contraria fortuna, come s'era mostrato mansueto e tranquillo nella prospera: sostenne con animo eguale l'invidia dei maligni, l'ingratitudine de' potenti, l'abbandono de' suoi più cari, e roso dal rammarico di vedere sconosciute le sue rette intenzioni e mal rimeritati i suoi servigi, morì di morte immatura in Toledo il 2 febbrajo 1529. Carlo V ne deplorò la

perdita, dicendo al giovine di lui nipote Luigi Strozzi, che la cavalleria aveva perduto in lui il suo lume maggiore. Il Castiglione scrisse molte leggiadre poesie italiane e latine, che gli ottennero fama di buon poeta, e lo fecero caro alle dame e ai cavalieri de' suoi dì; ma l'opera sua più importante, che lo tenne nella memoria de' posteri e che raccomanda il suo nome ai futuri fra quelli de' più nobili scrittori e filosofi, è questo *Cortigiano*, che noi ripubblichiamo. Il Gravina disse quest'opera degna di Tullio, il Perticari la chiamò *perfetta*, aggiungendo che il Castiglione « fu » nei costumi tanto grazioso quanto il fu nello scrivere, e seguì » in ogni cosa lo stile di quelle corti, delle quali visse maestro «. « Quest'opera, dice il Parini, è anco sommamente raccomandabile » per il bel costume, e per le buone creanze che vi si insegnano, » le quali sebbene nella lor forma esteriore sieno alquanto diverse » da quelle che ora usiamo, pure perchè sono una espressione della » gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, così » servono anche oggi ad ispirarla e mantenerla «. Il *Cortigiano* fu la prima volta stampato a Venezia per cura del Bembo e coi tipi dell'Aldo nel 1528, mentre il Castiglione si trovava a Madrid; in seguito se ne moltiplicarono le edizioni in ogni parte d'Italia: e se ne fecero molte versioni in tutte le lingue colte d'Europa. E certo era ben degna di tale onore un'opera, in cui brilla un ordine di idee così lucido, in cui regna una nobiltà di sentimenti, un'indipendenza, una morale, che non s'aspetterebbero da uno scrittore di quell'età e in un libro di simil genere.

V. Monsignore Giovanni della Casa è giustamente annoverato fra gli scrittori più illustri del secolo decimosesto. Prosatore quant'altri mai terso ed efficace, poeta di molta grazia, orator robusto e facondo, egli ottenne da' suoi contemporanei una fama, che ristretta fra' suoi giusti confini gli fiorisce ancora oggidì, e gli fiorirà presso i posteri più tardi. Ognuno può rammentarsi la scena dell'Alfieri giovinetto col dotto P. Paciaudi. Questi gli regalava il Galateo del Casa, e quegli il gettava dalla finestra. Eppure lo leggerete; gli dicea il Paciaudi senza scomporsi. » E lo lesse diffatti, » narra l'Alfieri; nè è qui d'uopo di ripetere quando e come ei lo lesse. Qualche cosa di simile può accadere a ognuno, che, troppo giovine e non preparato, prenda fra mano le prose del Casa: esse gli parranno la gran noja di primo tratto; ma poi rileggendole maturamente, gli parranno a poco a poco quello che veramente sono, uno de' più cospicui monumenti dell'eloquenza italiana. Il *Galateo* del Casa è libro molto lodato e poco letto: è libro buono per gli studiosi della lingua e dell'eloquenza, e pressochè inutile per le donne e pei fanciulli, che vogliono studiare l'urbanità. Ma la nostra massima è questa: facciamo di nuovo e di meglio se si può, e lasciamo stare il vecchio qual è. Quindi noi non sappiamo voler bene a certe recenti trasformazioni del Galateo, le quali dimo-

strano assai l'abilità de' trasformatori, ma snaturano il libro e gli tolgono l'impronta dell'originalità. Il perchè noi lo stampiamo intero, secondo la prima lezione dello scrittore, che, a nostro avviso, merita d'essere serbata nella sua integrità. La mente del Casa doveva essere molto acuta e molto riflessiva, poichè egli dai vecchi usi, a cui il maneggio degli affari ed altre ragioni parea che dovessero affezionarlo, saliva di continuo col pensiero a qualche cosa di migliore. Prova ne sia l'esordio del libro *degli Uffizj*, da noi raccolto coll'Orazione famosa a Carlo V in questo volume, nel quale egli mostra d'accorgersi, che la comune tendenza degli uomini nelle moderne società è la civile eguaglianza, onde si vanno formando relazioni affatto diverse e sicuramente più morali, che non quelle, che gli stringevano fra loro nelle antiche. Il Casa fu pur anco gran veneratore della dignità della ragione, che non era certamente la divinità del suo secolo. In un passo dell'orazione a Carlo V, egli parla di certi consiglieri franchi disprezzatori, per ciò che pare, di quella che Napoleone nell'ebbrezza del suo potere chiamava ideologia, e solleciti ad un tempo di palliare con cattivi ragionamenti la violenza e la frode. » Essi, egli dice, assai chiaramente confessano di quanta riverenza » sia degna la ragione; poichè quelli medesimi che la contrariano » sono costretti di rifuggire a lei ». Queste poche cose abbiam voluto dire del Casa per disporre i nostri Associati a leggere con riverenza ed amore quelle sue operette, che noi abbiamo raccolto in questo volume. Pur troppo di questo insigne scrittore, che fu un tempo sollevato a un'altezza di riputazione maggiore del suo merito, si volle a quest'ultimi anni fare soltanto un retore meschino e un frondoso parolajo. Ma chi leggerà con animo spassionato queste prose scelte, noi siam sicuri, che ne porterà tutt'altra sentenza, e lo troverà ben meritevole di quegli encomj, che gli tributò così per lo splendore dello stile, come per la robustezza della filosofia il nostro Parini.

VI. Annibal Caro è scrittore a niuno secondo in nitidezza di stile, in castità di lingua, in elegante semplicità; è uno de' più felici trovatori ed adopratori di que' modi così schietti, che hanno tutto il vezzo e tutta l'evidenza della lingua parlata; è primo, e diremmo quasi, unico maestro dello stile epistolare; è l'autore di uno de' tre miracoli di traduzione, che conta l'Italia, di quella così bella e così infedele versione dell'*Eneide*, i cui inarrivabili pregi non saranno mai ricomprati da veruna più scrupolosa fedeltà. Noi serbiamo a un de' prossimi volumi la pubblicazione delle sue *Lettere*, e intanto abbiamo inserta in questo la sua *Apologia* contro il Castelvetro, della quale occorre che diciamo con alquante parole.

Alessandro Farnese, cardinale, nipote del Pontefice Paolo III, devoto alla casa dei Valois allora regnante in Francia per molti

beneficj, che egli e la sua famiglia ne avevano ricevuti, pensò di darle un pubblico e solenne attestato della sua riconoscenza. Egli era di quelli, che credono, perchè l'ha detto Orazio, non esservi monumento più durevole de' versi d'un poeta; laonde diede incarico al suo segretario Commendatore Annibal Caro di scrivere una canzone. Il Caro, il quale aveva imparato dal prelodato Orazio, che quando un gran potente, come a dire un Principe e Cardinale, comanda a un poeta di scrivere de' versi, il poeta prudente deve ubbidire ad ogni patto, si mise all'opera, e scrisse la canzone famosa, che incomincia: *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro.* Non l'avesse mai scritta il valentuomo; che già i Gigli d'oro non derivarono grande onore da quella canzone, e invece ella fu occasione e pretesto dello sciupo d'un lago d'inchiostro, della lite più arrabbiata che mai si fosse veduta fra' letterati d'Italia, e probabilmente anche di qualche delitto. I versi del Caro, che, a dirla fra noi, pochi poeti vorrebbero aver fatti, furono levati a cielo da tutti gli amici di lui, da tutti i creati della gran casa Farnese, e da quell'immensa moltitudine, che per suo comodo pensa, che un uomo d'ingegno (e d'ingegno ne aveva il Caro da darne alla metà dei suoi contemporanei) non possa che far sempre bene. Chi lo mise a confronto con Orazio, chi lo pose sopra il Petrarca: si fece insomma della canzone de' Gigli una vera apoteosi. Se non volete tirare i fulmini, non suonate troppo le campane, dice un savio proverbio. Or bene, quel grande scampanìo di lodi al Caro, mosse un uomo bisbetico a lanciargli i fulmini addosso; e questi fu Lodovico Castelvetro, gran letterato modenese, gran filologo, gran pedante, e un di quegli uomini, a cui le lodi, sieno giuste od ingiuste, pajono sempre soverchie e mal meritate, quando non siano le loro. Richiesto del suo parere intorno alla canzone del Caro da Aurelio Bellincini, ei s'inforcò sul naso i terribili occhiali de' pedanti, e prese a notarne quelle che a lui parevano mende secondo le norme dello stile petrarchesco, posto che s'era voluto a Messer Francesco paragonare il Commendatore Annibale. Il parere del Castelvetro sotto il titolo di *Censura* corse per le mani di tutti i letterati, giunse in Roma al Caro, e destò nell'antica città di Quirino un grandissimo rumore. Ah se Cesare, Cicerone, Bruto e compagni l'avessero saputo! Il Caro sulle prime, ostentando la noncuranza d'un letterato gran signore, non si diè briga delle censure del Modenese, e si accontentò di parlarne in voce come d'un *gramaticuccio, d'un pedante,* con molte altre simili gentilezze. Voi sapete, che nessune ingiurie ci pungono tanto sul vivo, come quelle che la coscienza ci dice di meritare. Or dunque que' titoli di gramaticuccio e di pedante mossero una gran bile al Castelvetro, che in una scrittura più della prima inspirata da' brutti demonj della pedanteria e del livore, e da lui pubblicata sotto il nome di *Replica,* prese a dichiarare le cose scritte nell'antece-

dente *Parere*. In questo mezzo era uscita una difesa della canzone del Caro sotto il titolo di *Commento*, che il Commendatore non volle mai confessare per sua, e contro questa il Modenese, a cui la passione aguzzava le forbici della critica, stampò pure quattro altre scritture piene di virulenza e di fiele. Allora il Caro si ricordò d'essere letterato e poeta, e, perduta ogni pazienza, diedesi a scrivere questa *Apologia*, che noi pubblichiamo. Finse per ischerzo, e per mostrare il poco conto in cui teneva il suo avversario, che gli oziosi i quali frequentavano la contrada di Banchi in Roma, fossero quelli che prendessero le difese della censurata canzone, e a questi oziosi diede il titolo d'*Accademici*. Un cotal banchetto assistente chiamato il *Predella* risponde risentitamente alle accuse del Castelvetro: un *Buratto* dà una rimenata al modo d'esprimersi ed alla dottrina del critico: un *Ser Fedocco* sognasi e dice in verso ed in prosa le più strane e piacevoli cose di lui. Finalmente havvi una corona di nove sonetti con rime intrecciate sulla morte di Alberigo Longo, amico del Commendatore, che con altri letterati aveva poco prima preso a sostenerne le parti. Essendo costui stato assassinato nel 1555, mentre ardeva questa trista baruffa, si credette, che un domestico del Castelvetro, per ordine del suo padrone, lo togliesse di vita. Condotto però il preteso assassino a' tribunali, e rimandato innocente, dovette anche cessare ogni sospetto contro il Modenese: tuttavia la carità letteraria del Caro non gli vietò di continuarne al Castelvetro l'accusa. Tutti codesti scritti, prose e versi, sono raccolti da Pasquino, che, fatta lega col Castelvetro, a lui gli viene spacciando. Terminata l'*Apologia*, il Caro ne fece copia agli amici suoi, e fra gli altri a Benedetto Varchi, dal quale fu consigliato a stamparla, tanto più che il Castelvetro aveva mostrato, coll'arroganza d'un millantatore, gran desiderio che la venisse pubblicata. Appena erano scorsi quarantacinque giorni dalla pubblicazione dell'Apologia del Caro, che l'avversario, il quale non perdeva tempo, ne aveva affrettatamente distesa la *Risposta* col titolo di *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro ec.* A questa nuova scrittura invelenita del Modenese rispose il Varchi nel suo *Ercolano*, che non potè essere pubblicato lui vivo, e lo fu soltanto nel 1570. Allora trovavasi il Castelvetro esule dalla patria per motivi di religione, nè gli restava che un debole filo di miserissima vita da lui condotta in Chiavenna nella Valtellina. Vuolsi che il Caro accusasse il Castelvetro innanzi al Tribunale dell'Inquisizione, e tentasse pure di farlo toglier di vita nel suo esiglio. Che tempi, buon Dio! e che uomini, i quali potevano essere sospettati di simili malvagità! Fra le angustie dell'esiglio, fra i dolori della persecuzione il Castelvetro non aveva ancor deposto il suo miserabile rancore, e gli estremi giorni d'una vita spesa sì male, e di cui era prossimo a rendere un sì gran conto, gli avanzi d'un ingegno infiac-

chito dagli anni e dalle amarezze, furono da lui impiegati, nel cospetto della morte, a vomitare altre ingiurie contro il suo nemico e contro il nuovo di lui difensore. La morte gli tolse di mano quella penna vituperosa, intinta nel fiele, e l'opera sua fu pubblicata così imperfetta come rimase, dal suo fratello Giammaria, che si tolse con gioja il tristo incarico di farsi erede degli odj fraterni, e di prolungare gli effetti d'un livore, che per uno de' combattenti era già stato giudicato dal tremendo giudizio di Dio. Questa morte è tale da togliere a chicchessia la voglia di ridere intorno a sì vana controversia; ma, se da essa si distorna il pensiero, la voglia ne riviene al vedere quanta parte vi prendessero i letterati tutti d'Italia. — Giova avvertire, che allora non v'era quella beatitudine delle gazzette politiche, e delle utilissime dispute che ne derivano. — Vincenzo Borghini, autore del *Riposo* e scrittore a tutti noto pel suo gusto specialmente in fatto d'arti, il Nizolio, l'Arena, lo Zoppio, letterati chiarissimi, che non abbiamo l'onore di conoscere che di nome, tutti scrissero in favore del Caro. Lo stesso gran Torquato non disdegnò di dire una parola benigna al Commendatore nel suo dialogo intitolato il *Cataneo*. Ma sarebbe una litanìa interminabile la serie de' nomi di tutti coloro, che in ogni tempo hanno trattata questa contesa, della quale scriveva pochi anni sono il signor Ginguené: » ella si è talmente perpe- » tuata in Italia, che potrebbe dirsi che duri pur tuttavia ». Noi siamo troppo poco iniziati ai grandi arcani dell'alta letteratura filologica per poter dire con sicurezza che ella or sia finita; ma ne pare che negli anni, che sono corsi dall'epoca della pubblicazione del libro del Ginguené a quest'oggi, letterati e leggenti abbiano avute troppo altre cose, a cui pensare anche in Italia, per non aver avuta molta voglia di occuparsi della gran quistione del Castelvetro e del Caro. Tale fu l'origine, il progresso ed il fine, (se veramente è finita) di sì crudel guerra suscitata per cagione sì lieve, a sopire la quale, inutili furono gli sforzi di Lucia Bertana, coltissima dama modenese, e dello stesso Alfonso II duca di Ferrara: tanto erano accanite le parti, e deliberate di combattere, giacchè quel loro pettegolo e tristo cicalìo lo chiamavano combattere, sino all'ultimo sangue. Del rimanente lasciata da banda la frivolezza dell'argomento, quest'Apologia merita innanzi tutto di essere esaminata come un curioso monumento de' costumi civili e letterarj del secolo XVI; mistura singolare di tutti gli estremi, alla cui cognizione, che ci è ancor tanto incompleta, tutto può giovare, e molto certamente anche questo spiritoso e virulento libello. Non so, s'io m'inganni; ma credo che molti de' lettori di quest'Apologia saranno condotti da essa a gravi ed importanti considerazioni, che il titolo e la materia del libro non sembrano promettere. Alcuni penseranno a quella trista condizione di tempi, che trasse un uomo dell'ingegno del Caro ad impicciolirsi fra tali mi-

serie: altri rifletteranno all'uso migliore, ch'egli avrebbe potuto fare di tanta potenza di parola, di tanta pieghevolezza di stile, adoperandole a difendere qualche nobile causa: altri avvertiranno quella per tanti lati lodevole sollecitudine delle lettere, che è una delle poche virtù di quel secolo, la quale fece, che a una gara fra due letterati prendesse parte, a dir così, la nazione; altri mediteranno su quella fatale eredità delle divisioni e dei rancori fra la gente di studio, che si è a lungo mantenuta in Italia, e della quale non sono ancora spenti tutti i germi. E chi sa qual più ampia materia di gravi riflessioni ne deriveranno tutti que' lettori, che posseggono quella invidiabile perspicacia, che ajuta a trovare cento relazioni inavvertite fra cosa e cosa, e che noi sentiamo benissimo in che consiste, ma che disperiamo di possedere. Ma, prescindendo anche da queste considerazioni, l'*Apologia* è opera di tanto merito per la lingua e per lo stile, ch'essa vivrà sempre fra le più pregiabili della nostra letteratura, e vorrà sempre esser letta con amore da quanti studiano l'una e l'altro. Infatti è tanto in essa la purità dell'espressione, la sceltezza della frase, la facilità dei costrutti, è così opportuno l'uso delle native e delle riposte eleganze, così limpida la vena del brio, così vivace la copia de' motti e delle celie, che invano voi cerchereste altr'opera di pari argomento, che sia di più amena e profittevole lettura. Guai a quel critico che torrà ad imitare l'*Apologia* come un modello nell'esercizio dell'arte sua! Ma beato lui, beata ogni altra generazione di scrittori, che arriverà a ritrarne quel sapore, quella festività, quell'acutezza, che la rendono così piacente e così singolare da tutto l'infinito numero de' letterarj libelli!

VII. Or restaci a dire del Tasso, intorno alle cui prose, se il tempo e lo spazio ce lo consentissero, saremmo pur lieti di dir lungamente, lusingati da quel gran nome e dalla nobiltà del soggetto. Perciocchè qual v'ha cuore italiano che non batta più forte al nome del grande ed infelicissimo Torquato? di quell'uomo così singolare del suo secolo, nato poeta, vissuto, a così dire, di poesia, balestrato da' maggiori infortunj, vittima dell'ira de' pedanti, dell'invidia de' maligni, del dispregio de' grandi, e morto immaturamente la vigilia del suo tardo trionfo! L'Europa intiera onora nel Tasso il gran poeta della *sacra congiura;* l'Italia lo saluta il maggior de' suoi epici: ogni uomo sensibile e devoto alla vera grandezza, ha una lagrima per le sue sventure, un compianto per que' tanti mali immaginarj e reali che gli amareggiarono così fieramente la vita. Ma pochi ancor sono coloro, che e in Italia e fuori abbiano imparato a venerare nel *Cantore dell'armi pietose* un critico a niuno secondo, un pensatore di tanto acume, che quasi tutti toccò que' grandi problemi, intorno a' quali si è travagliato e si travaglierà sino all'ultimo sole, e forse sempre indarno, l'ingegno umano. La cagione dell'essere non abbastanza nota l'ec-

cellenza del Tasso considerato come filosofo si è, che fin presso a' giorni nostri furono poco lette le sue *Prose*, non ancor tutte raccolte, e le più guaste e deturpate da scorrette ed infedeli edizioni. Primi a metterle nel debito onore, ed a ripubblicarle con singolare diligenza e correzione, furono i benemeriti editori della Raccolta de' Classici Italiani, i quali e nella grande Collezione, e poscia nella splendida ed accuratissima edizione speciale delle Opere del Tasso procurata dal chiarissimo Dott. Giovanni Gherardini, ne raccolsero le principali, e le posero in luce con tutta quella cura che meritava il nome di sì grand'uomo. Il loro nobile esempio venne seguíto da molti editori in varie parti d'Italia, ed ora gli studiosi hanno opportunità di conoscere agevolmente anche le prose del gran Cantore della Sacra Conquista. Fra esse in questa nostra scelta abbiamo assegnato il primo luogo ai *Discorsi del Poema eroico*, libro che da Torquato, dopo la *Gerusalemme* era tenuto in maggior conto d'ogni altra sua opera. Questo insigne lavoro, nel quale non si saprebbe dire, se sia maggiore l'acume della critica, la copia della dottrina, o la squisitezza del gusto, venne la prima volta stampato in Napoli dallo Stigliola nel 1594, ma infarcito di tanti e sì strani errori, che è una vera pietà, anzi una maledizione. Le edizioni posteriori vennero eseguite quasi fedelmente sulla napoletana; e l'opera di Torquato passò così scorretta per le mani de' pochi suoi lettori, finchè piacque al sullodato Dott. Gherardini di togliersi il pietoso incarico di ridurla sugli autografi del Tasso, e specialmente su un *Errata Corrige* da lui stesso mandato allo Stigliola, a lezione più purgata. Ad essa noi ci siamo accuratamente attenuti nella nostra ristampa. Poscia ai *Discorsi* abbiam fatto succeder l'*Allegoria* del poema della *Gerusalemme*, e le *Lettere* così dette *poetiche*, perchè di poetiche materie vi si ragiona; le quali racchiudono importanti documenti e norme sicure di gusto non inutili all'arte. Seguono i *Discorsi*, fra i quali abbiamo conceduto il primo luogo alla *Risposta di Roma a Plutarco*, come quella che per giudizio d'uomini dottissimi si può paragonare con le arringhe de' primi antichi oratori, e di tali e tante bellezze risplende in ogni sua parte, che nessun'altra per avventura se ne legge nella lingua nostra d'egual perfezione. Indi abbiam posto il *Discorso intorno alla Sedizione nata nel regno di Francia l'anno* 1586, dove il Tasso investigò con rara perspicacia le cagioni che poterono aver data origine a quello strepitoso rivolgimento di cose, e con avvedutezza degna di profondo politico conghietturò a che fine avrebbe potuto riuscire. È noto che il signor G. Agrati fu il primo a dar fuori questo discorso, trascrivendolo da un codice del Conte Marco Serbelloni, e che in seguito un'altra edizione ne fece alcuni anni dopo il chiarissimo abate D. Pietro Mazzucchelli sopra un altro codice assai migliore, che si conserva nella nostra Biblioteca Ambrosiana. Succede a

questo il *Discorso delle differenze poetiche* che ha una stretta relazione coi *Discorsi sul poema eroico;* e viene ultimo il discorso che il Tasso indirizzò a Scipione Gonzaga *sopra varj accidenti della sua vita.* Niun'altra sua prosa ci commosse più fortemente di questa: nè crediamo che in altra scrittura egli abbia più vivamente dipinto sè stesso; onde riputiamo grande sventura, ch'ella sia interrotta da molte lacune, le quali ne tolgono in parte di conoscere gli intimi sentimenti di quell'illustre infelice. Chiudiamo la nostra scelta con sei *Dialoghi* eletti fra i molti che dettò il Tasso, e ne piacque incominciare dal *Gonzaga,* più degli altri famoso per aver dato pretesto alle sì celebri e ad un tratto sì maligne persecuzioni dell'Accademia della Crusca contro il suo autore. Nel trascegliere gli altri abbiamo seguìto non tanto il nostro gusto, di cui sempre dubitiamo, quanto il giudizio de' critici che gli esaminarono. L'edizione da noi tolta per esemplare si fu quella de' Classici Italiani pubblicata, come già dicemmo, per cura del chiarissimo Dott. Gherardini.

Quest'è l'ordine da noi preso a seguire in questa ristampa delle prose del Tasso. Or vorremmo fare alcun lieve cenno intorno alla loro sostanza, e dire schiettamente, siccome è nostro costume, anche di ciò che in esse troviamo di meno lodevole. Le nostre parole saranno dettate da quella religiosa riverenza, che ogni Italiano dee professare verso un cotanto lume della patria letteratura; ma saranno nel tempo stesso libere e franche, poichè noi siamo in questa persuasione, che quanto più gli scrittori sono grandi, tanto meno pericolo c'è a dire schiettamente ciò che si crede opportuno sul loro conto: così de' vivi come de' morti; e meglio degli ultimi che dei primi. La letteratura è nulla, se le si toglie la libertà delle opinioni.

Il Tasso, nato e cresciuto tra le persecuzioni e gli esigli, infelice nell'amore e nelle amicizie (e chi avrebbe saputo riamare il Tasso condegnamente? sventura de' sommi ingegni, che sanno essere piuttosto venerati o invidiati, che amati!), il Tasso, diciamo, insultato da' critici e dagli ignoranti, a torto accusato e imprigionato, fuggiasco sempre ed incerto, poche ore gustò di pace in sua vita; e queste, per confessione di lui, o tra il silenzio de' chiostri, quando in Roma divideva il vitto cogli Olivetani; o in qualche chiesa, o in qualche solitario passeggio, ove la notte e il cielo parlavangli di Dio, o dopo un qualche pio sogno, in cui la Donna de' tribolati era discesa a confortare il misero prigioniero. Or codesto tenore di vita doveva necessariamente avere una potente influenza su quel mirabile ingegno; e l'ebbe infatti grandissima, avviandolo pe'campi della speculazione astratta, e distorcendolo, più che non era opportuno, dalla contemplazione della reale apparenza delle cose. Chi per qualsiasi ragione è stanco molto del presente, prova un certo conforto nel rivolgersi sul passato, o nell'ingolfarsi fra le nebbie del futuro, siccome chi non

trova negli oggetti che lo circondano cosa alcuna che meriti di esser contemplata, vagheggiata, desiderata, è naturalmente disposto a slanciarsi fuor di quella sfera, tra cui è ristretto, e ad innalzarsi a un ordine fantastico, ideale, se vuolsi, ma più sublime di sentimenti e di idee. Qual v'era cosa nel secolo del Tasso che fosse degna delle sue meditazioni? qual v'era scopo, a cui egli potesse indirizzare l'acume della sua mente, il calor del suo affetto? Or dunque egli, separandosi dalla sua età, togliendosi fuor del turbine degli eventi e restringendosi a vivere con sè stesso e coll'intima sua coscienza, contrasse da questa abitudine di solitaria meditazione quel carattere di fantastica astrusità, che si rivela specialmente nei suoi *Discorsi* e ne' suoi *Dialoghi*. L'amicizia del celebre Sperone Speroni, i consigli del Patricio e del Piccolomini, uomini di sfondolata dottrina, e pregni di latina e di greca letteratura, promossero e secondarono questa tendenza dell'intelletto naturalmente elevato e speculativo del Tasso, aprendogli i tesori della platonica e dell'aristotelica filosofia. Egli mostrò sempre una decisa predilezione per la prima, delle cui dottrine tanto s'imbebbe da poter essere annoverato fra' discepoli più ferventi del divino filosofo. Se non che impedito per le traversìe della sua vita dal potere aver agio di discutere e quindi di schiarire le sue idee coll'attrito della conversazione, troppo forse lasciò vagare la mente fra le brillanti astrazioni delle platoniche dottrine, troppo se ne compiacque, e per conseguenza rado discese anche nelle sue opere dall'arida speculazione alla viva e pratica applicazione del vero. Questo sia detto colle debite eccezioni riguardo alle dottrine filosofiche del Tasso. Sarebbe argomento di più lunghe parole il voler dire delle sue dottrine letterarie: noi ne toccheremo solo un punto che ci par capitale. La sua ammirazione per que' suoi illustri amici nominati più sopra, gli recò questo nocumento, che gli fece accogliere come infallibili alcune regole, l'importanza delle quali è meno reale, che non si crede. Egli poeta, e verace poeta d'inspirazione e d'affetto, si degnò di lasciarsi imporre la legge dai rétori, e dentro essa più volte imprigionò, a così dire, la fantasia ed il cuore, i quali, a somiglianza del fuoco, convien dar loro agio e libertà, anzichè restrizioni e catene, chi li vuol veder brillare di tutta luce. C'è una parte, in tutte le opere principali, onde la gloria di ciascheduna nazione deriva, c'è una parte che sovrasta alle altre, e, bene spesso, pervertisce da loro; nè di questa parte sono giudici competenti i semplici critici o i magri retoricuzzi, che mai non sentirono dramma d'inspirazione, ma i sacri intelletti chiamati a comandare col dolce impero della parola all'ammirazione dei contemporanei e de' posteri. Ci hanno sì delle regole eterne, inconcusse, invincibili; ma queste parlano all'ingegno ed al cuore di tutti ed è vano quel tanto schiamazzo che si fa per inculcarle, onde si giunge non senza ragione a dubitare, direi quasi, della

loro verità. Chi ebbe la mente più acuta e il cuor più caldo di Torquato? chi speculò più addentro in Platone ed in Aristotele? Or di quanto gli furono profittevoli le regole, quando volle dietro la loro scorta racconciare il suo poema? Chi non desidera che avesse a compagna la propria inspirazione giovanile, anzichè la dottrina matura, quando legge i Canti della Gerusalemme Conquistata? Se non che questo ossequio un po' servile del Tasso alle regole, che scorgesi segnatamente nelle sue prose letterarie, ed anche in mezzo alla gran luce di critica veramente filosofica, onde è diffuso il suo *Discorso sul Poema Epico*, questo ossequio, diciamo, era una conseguenza anch'esso del suo carattere, de' suoi studj e più che altro dell'infelice condizione in che si trovava. Privo d'ogni altro appoggio, d'ogni altro ajuto in che il suo ingegno timido, come lo è sempre un grande e nobile ingegno, potesse con fiducia riposare, egli ebbe ricorso alle regole, che gli parvero la sapienza esperimentale delle lettere ridotta a canoni. Fortunata l'Italia, che, in onta all'impaccio di esse, potè dal Tasso essere donata d'un de' maggiori poemi che vanti la moderna letteratura! Del rimanente, poche altre opere di quel secolo potrebbero, come le prose del Tasso, essere proposte a modello di potente, chiara, efficace elocuzione. Il gran Torquato fu un de' pochi maestri di quello stile veracemente italiano, del quale noi abbiamo segnato il carattere nel principio di questo discorso. Così potesse la sua gran fama invogliare la gioventù allo studio delle sue prose, siccome noi siamo sicuri che ne ritrarrebbe infinito vantaggio, principalmente a questi giorni in cui così incerte sono le opinioni rispetto alla lingua e allo stile, e più incerte ancora le norme con che tolgonsi ad imitare gli antichi modelli.

Queste cose a noi è paruto opportuno di accennare sugli scrittori, de' quali abbiamo raccolte le prose più elette in questo volume. Ci resterebbe a dire le ragioni, che ci consigliarono a comprendere anche in questo tomo una raccolta di opere di varj autori, piuttosto che comporlo cogli scritti di un solo, siccome sappiamo che sarebbe desiderio di molti: ma ad esporre cotali ragioni ci farebbe mestieri di più parole; e questo discorso ci è cresciuto, nostro malgrado, a tanta lunghezza, che ci parrebbe, continuando, di abusare la pazienza de' nostri Lettori. Noi ci serbiamo di sdebitarci di quest'obbligo nella prefazione al volume che terrà dietro a questo che ora pubblichiamo; e intanto ci congediamo da' nostri gentili Associati, raccomandando loro con istanze sempre più calde questa nostra grande e coraggiosa impresa, ed assicurandoli che noi non saremo per risparmiare giammai veruna cura o fatica, perchè ella proceda con rapido e prospero successo.

A. M.

AGNOLO FIRENZUOLA

PROSE SCELTE

A MESSER

TOMMASO PIGHINUCCIO

DA PIETRA SANTA

AGNOLO FIRENZUOLA

DICE SALUTE

Venendomi a' dì passati, messer Tommaso mio osservantissimo, alle mani una epistola di un uomo, per altro molto lodevole, trovai che allo autore di quella non solo era bastato l'animo, sotto principe toscano, di spogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro e 'l Boccaccio hanno messa in tanto pregio, ma, ad onta e disonore de' latini e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure; per la qual cosa mi è parso necessario mostrare con quanta poca ragione egli abbia ben preso tanto ardimento, a cagione che alcuni, che già si lasciavano vincere follemente dalla costui autorità, si accorgessero quanto egli era discosto dalla verità in l'una, e dalla utilità nell'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciocchè dove ella non fosse bastevole a tanta difensione, quello colla sua autorità, colla dottrina e colla benignità dell'animo e volesse e sapesse e potesse egli farlo compiutamente; e niun altro più atto di voi mi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natìa benignità, ornata di tante copiose virtù, fregiate d'ogni intorno di così grande letteratura greca e latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto col quale siete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da' crudeli morsi di colui che ver noi più che agnello doveva essere mansueto. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dov' ella è debole e manca difendetela da' mordaci cani; chè della di lei tutela ne nascerà la difesa della nostra patria, e lo onore dello alfabeto latino, e a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

DISCACCIAMENTO

DELLE NUOVE LETTERE

INUTILMENTE

AGGIUNTE NELLA LINGUA TOSCANA (1)

Posciachè la umana generazione, desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto che la natura glielo ha vietato, mossa da questo cotale appetito si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine di essa natura, e chi si è dato a perpetuarsi ne' figliuoli (il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali ma eziandio nelle piante) e altri, in diversi esercizj affaticandosi, han cerco morendo lasciare di sè tal nome, che essi vivano lungo tempo infra di quegli che vengono dappoi loro; e questo secondo modo è di più ragioni, imperocchè alcuni col far cosa degna di memoria, altri collo scriverla, molti collo edificare, certi col trovare o aggiungere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa e chi coll'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operazioni, le quali, se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente; come intervenne a quello che accese il tempio Efesio, e da' nostri è intervenuto a colui che si ha cerco con una novella invenzione nome perpetuo ne' futuri tempi; lo che eziandio coll'oltraggiare la religiosissima Toscana spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti, ma sì bene è concesso lo contrario, io mi voglio sfor-

(1) È stata questa leggiadra scrittura pubblicata per la prima volta in *Roma, per Lodovico Vicentino e Lantizio Peruzino*, 1524, *in* 4.° e venne scritta contro la *Epistola* in quell'anno medesimo pubblicata in Roma da Gio. Giorgio Trissino *intorno alle lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana*. Fu viva la contesa e pro e contro la innovazione dal Trissino proposta, ed oltre al Firenzuola vennero in campo a combattere Lodovico Martelli, Claudio Tolomei, Nicolò Liburnio, Piero Valeriano, delle cui scritture può vedersi il ragguaglio datone nella *Serie de' Testi di Lingua*, edizione di *Venezia*, 1828, *in* 4.°

zare atterrare questo suo proponimento. E ancorchè la riverenza di costui, il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno e l'altro, sì per la sua nobiltà come per le molte lettere greche e latine, mi abbiano ritenuto assai dal dover scrivere cosa che gli attraversi questo suo desiderio, nientedimeno la maestà della lingua latina, la quale senza aggiungimento di nuove lettere è stata in tanta grandezza che ha dato le leggi all'uno e all'altro oceano, e l'amore che io porto alla Toscana, mia natal patria, mi costringono a pregar colui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato della verità lasciarmi arditamente vagare per gli inutili campi delle sue fatiche; le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ognun sia palese, che l'amor patrio e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio che io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, collo ajuto di colui senza il quale in vano si custodiscono le città, mostrare quanto sia stato poco lodevole e poco necessario e insufficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere al nostro semplicissimo alfabeto; e poscia, difendendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto latino (e quello che io dico del latino io intendo del toscano e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte dell'Europa) fralle altre lodi che egli ha avuto sopra tutti gli altri alfabeti, sono state due: la prima, la sua grande semplicità; la seconda, il discernersi chiaramente, che i suoi elementi sono più presto stati invenzione della natura che dell'arte. E quanto una cosa semplice sia più da essere lodata e tenuta cara che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali; de' quali quanto uno è più semplice e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile; e di qui nasce, che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco, che è semplicissimo, è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuita la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice e puro. E che lo alfabeto nostro sia semplice e puro più che niun altro, per questo lo potete considerare: dice lo ebreo *alef*, lo arabo *alif*, il greco dice *alfa*; tutte e tre queste lettere, come ognuno può vedere, son composte di quattro lettere, delle quali in ciascuna ve ne son tre che non hanno a far niente con quella; il latino, gittando da un de' canti quello che gli parve superfluo, per accostarsi alla semplicità disse *a*. Guarda quanta nettezza e quanta semplicità è in questa pronunzia! così si può altresì conoscere nello *e*: il greco dice *epsilon*, lo ebreo scrive *hee*, il latino *e*; e così, discorrendo per tutte l'altre lettere dello alfabeto, nello latino troverai questa semplicità, dove negli altri tu non la ritroverai. E che ella sia piuttosto invenzione della natura che dell'arte, lo dimostrano gli affetti di essa natura, i quali con una sola lettera, senza composizione di più, si esprimono facilmente: *a* è la prima voce che i piccioli fanciulli mandan fuori dopo la loro natività: *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare e di maravigliarsi; i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto. E così la natura e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione della natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile che niun altro. Coloro adunque, i quali cercano o levargli questa sua semplicità, o aggiungere l'arte dove per sè era la natura bastevole, debbono come inimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue comodità, e come guastadori delle sue pompe debbono essere meritamente interdetti e separati dall'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, ch'egli era costume quasi di tutti gli antichi gramatici discendere in questa temeraria pazzia di cercare se a' latini fossero necessarie più lettere; le quali quistioni, come frivole, se ne le portava il vento; ma i gramatici de' nostri tempi non solamente hanno ricercato il medesimo, ma hanno conchiuso che sì; e ve le hanno aggiunte senza veder il danno che gli facevano. Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi gramatici temerità e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto a' moderni? certamente avrebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl'inchiostri si sarebbero fatti schifi di essere adoperati da questi cotali.

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte dove egli non faceva di mestiere, lo potete manifestamente vedere in sullo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare, costui ci toglie questa comodità insieme colla semplicità, il quale è sforzato a dire, *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *j* consonante, *u* vocale, *v* consonante, *z* tenue, *z* rozzo; e di qui nascerà, che il povero *o* non solo perderà la sua semplicità, ma la sua figura rotonda e circolare. O misero e infelice *o*, stato tante centinaja di anni figurato colla più perfetta figura che secondo il filosofo si ritrovi, posciachè egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno e semplice, sei divenuto due e composto, tantochè tu esci di te medesimo e perdi l'esser tuo! Piangi adunque, misero, che tu non sei più simile alle sfere celesti; ma non piangere imperciò tanto che tu te ne vadi in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo, chè infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare: che una cosa fatta contro alle leggi e all'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa dicendo, *o* aperto, *o* serrato, sarà necessario il dire che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, e che egli sia ajutato dall'arte con quello aperto *e* serrato; ma che non solamente e' sia divenuto di più dura composizione e più rozza pronunzia che egli non era, anzi che esso sia più lungo e più fastidioso che niuno altro che si ritrovi. I quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci dà cagione di segnitarli; e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi abbiamo un pajo di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, colle quali assai acconciamente essi potevano esprimere i loro concetti, e le quali anco oggi a noi sarebbero bastanti (e se io non credessi ch'egli in-

tervenisse a me del levarle, come a costui è intervenuto dello aggiugnerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica simplicità), ed erano queste *a, b, c, d, e, g, i, l, m, n, o, p, r, s, t, u*; dipoi crescendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere, e così vi aggiunsero *il digamma eolico*, che avesse forza di φ greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale ci è di una poca importanza, e adoperasi in luogo del *c* ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*. Fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano, che testè solamente fa numero; e molti sono stati i quali non lo hanno voluto usare, infra i quali dicono, che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne' suoi comentarj; ed a me pare che senza far cosa del mondo egli si stia in mezzo dell' alfabeto in petto e in persona a ridersi di coloro che credono che ei fusse trovato per iscrivere *le calendi*, sapendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono *le calendi* giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avendo forza di *c* ed *s*, ovvero di *g* ed *s*, il quale appresso de' Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono *Alessandro* e non *Alexandro*, e *massimamente* e non *maximamente*; della quale, secondo la sentenza di Quintiliano, potevano i latini far senza gagliardamente, come fecero gli arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che piuttosto c' era alcuna lettera soverchia che niuna ce ne mancasse, e avendo l' occhio alla sua semplicità, mai non ha ottenuto l' uso de' più, che ci sia stato aggiunto niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, e il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo, ch' elle non sono lettere nostre, ma accattate da' greci per iscrivere i lor vocaboli de' quali, secondo Marco Varrone e Quintiliano, la lingua latina se n' è addobbata in grandissima parte. Il toscano non usa lo *y*, ma sì il *z* (avvegnachè in alcuna parte di Toscana ei non s' usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì, che Claudio imperadore vi aggiunse il *digamma eolico* alla riversa in questo modo Ⅎ, il quale avesse forza di *v* consonante, e lo *psi* per *ps*. A che io ti rispondo, che sebbene e' ve lo aggiunse, lo uso universale non approvò questa sua innovazione; e avvegnachè egli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che egli fusse imperador de' romani, non ebbe prima chiusi gli occhi che le carte si serrarono al riceverle; la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro che questo far volevano, che seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a' latini come è allo alfabeto de' toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette; con ciò sia che lo *o* e lo *e* sempre vi sieno in uno medesimo suono, il che non si vede a noi per la differenza che è da *torre* verbo a *torre* nome, e da *mele* pomi a *mele* liquor di api. Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale essendo appresso di loro ora dolente ora ammirante ora chiamante, ha diversi suoni, ma in *amo* e *amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima *a*; ed in *ecce*, il quale ha differente il tuono dal primo e dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti nè serrati, come negherà egli, che appresso de' latini non fusse quel medesimo bisogno dello *v* consonante che appresso di noi? e pur non potè Claudio sovvenire a questo bisogno. Dello *i* non diremo noi quel medesimo? certo sì; adunque conchiuderemo, che se a' latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, bastò il pronunziare ovvero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri, senza imbrattarla di nuove figure, che la nostra poteva altresì stare co' suoi, e che il bisogno dell' una più che dell' altra non abbia dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza. E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è, lo aveva a rimovere da questa impresa il vedere che piuttosto ne seguiva danno che utilità; imperciocchè o quelli che leggeranno saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti. Gl' intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno nè di nostre figure nè di nostri segni, come quegli che sanno molto bene *torre* quando egli è verbo, e quando egli è nome, e se e' l' hanno a pronunziare tenue o rozzo, e così per loro non ne seguiterà utilità nessuna; se quegli che leggeranno, saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e far loro dimenticare quel poco che e' sanno. A questi giorni un uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo che fu fatto per la morte della illustrissima signora duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide quelli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deposto lo scritto da una banda, disse: O chi diavol lo saprebbe mai leggere, poichè egli è mezzo greco e mezzo latino! e volendolo rendere a quello che glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a' fatti, in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, e imparò a dir male degli *omicroni*; sicchè nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente soddisfacciano queste figure appo quello che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo nelle menti de' lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno? che egli medesimo rimette alla discrezione di chi legge molte parole; come colui che si è accorto pure di certe sillabe che non si pronunziano nè totalmente aperte nè totalmente chiuse, come e *viene, piede, siede*, e altre simili; perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel *pie* o quel *sie* un poco più ottusetto, o più aperto che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia. Ma se egli la vuol rimettere alla discrezione di chi legge, acciocchè e' non si guasti quel suono che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste ch' egli nomina, è da credere ch' ella fosse stata bastevole ancora in quell' altre; le quali quanto siano da riguardare lo hanno dimostrato i latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori. Scrivono *Cajo* per *C*, e lo proferiscono per *G*, e il simigliante fanno di *Cneo*, e di *Cnido*; e *silvae*, che naturalmente

si avrebbe a proferir per *v* consonante, talvolta lo pronunziano con *u* vocale, com' è in Orazio, quando e' dice:

Nives quae deducunt Jovem nunc mare nunc silvae.

E Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo, dicendo: *Et zonam soluit diu ligatam.* E nientedimeno, lasciandolo alla discrezione e intelligenza di chi legge, non le segnano nè con nuove figure nè con punti nè con niuna altra cosa. I greci altresì, che han fatto differenza co' lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*: *antonios*, e pronunziano *andonios;* e pur non segnano nè il *g* nè il *t* con cosa niuna. Lo arabo mette lo *alif* assai sovente per *e*, e nientedimeno, lasciandolo al vedere de' lettori, non gli ha mutato figura. Sicchè mi pare oramai che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si vegga nascere di cotali figure, nè la necessità che ne avessero i toscani, hanno sforzato costui a prendersi così inutile impaccio. E quando pur volesse dire alcuno, non ostante le allegate ragioni, che queste figure fossero tanto utili e necessarie che nè a' lettori nè allo alfabeto ne risultasse danno alcuno, il che io non concedo, io dico, ch' elle sono insufficienti a tutti quelli bisogni che si trovano in questa lingua, simili a quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto; perchè lasciamo stare, che (secondo la comune opinione de' gramatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempli Prisciano nel suo primo libro) ogni vocale abbia dieci suoni diversi o più, di che ne nascerebbe che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l' una dall' altra, che sarebbero cinque via dieci cinquanta; il che sarebbe un far disperare i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare, noi abbiamo un *t*, che lo pronunziamo tenue e avente forza di *z*, come è a dir *vitio;* e un altro ne proferiamo duro, come sarebbe a dir *natio;* perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere che dimostri questa differenza, come era o il *thita* greco o il *tau?* Come conoscerò io d' avere a dire *occhi*, con quel *chi* fiacco, e *pochi* con quel *chi* rozzo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il *chi* greco per *occhi*, e lasciò *pochi* come e' si stava? Che saprò io di avere a pronunziare *pagino* con quel *g* rozzo e che s' accosti al *c*, e in *pagina* lo abbia a pronunziar fiacco? Risponderà: la aspirazione; ma questo non basta ai mercatanti, che sempre la mettono dove ella non ha da essere. Dirai adunque: la discrezione; ma perchè non lasciavi tu eziandio alla nostra discrezione *mele* e *torre?* Oh, dirai tu: fra *pagino* e *pagina* non è quella simiglianza che è fra *torre* verbo e *torre* nome. A che ti rispondo che gli articoli che ha la lingua nostra ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando *torre* è nome, che diremo la *torre*, e quando è verbo, che diremo *io voglio torre la tal cosa*; e così conosciamo quando *buca* è verbo, che io dico *buca la tale asse*, e quando è nome che io dico *la buca che è nel muro*. Ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte, direbbe la segnatura: confessoti che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere perchè cagione elleno sieno di manco momento che quelle che tu hai prese; perchè a me pare, e anche pare a molti, che maggior differenza sia da proferir *vitio* per *t* fiacco, e *natio* per *t* rozzo, che non è da *zoccolo* a *Zoroaste*: questo *t* or rozzo or tenue ci viene ogni tre parole per le mani; il *z* tenue, egli medesimo il dice, che rare volte lo usiamo. Toltomi via adunque in questo *t* l' uso e la discrezione, io non so come io mi abbia a pronunziare *generatione*, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura: ma dirà che e' lo ha fatto per non se ne andar nello infinito e fare uno alfabeto lungo che aggiugnesse di qui in Toscana.

Posciachè egli mi pare aver assai sufficientemente dimostrato, come di queste nuove figure non solamente non ne nasce utilità alcuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, non sono a sufficienza, egli è mestiere rispondere ad alcune parti della sua epistola. E in prima a quella che dice, che coloro a cui non piacerà questa sua nuova invenzione saranno svogliati, di grande arroganza e di poco sapere; laonde io dico, che questo suo parlare non mi pare che voglia inferire altro, se non che coloro che non hanno voluto usare il *digamma eolico*, per *v* consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano stati svogliati e di poco sapere. Parole nel vero non meno di arroganza piene, che si sia stato di presunzione il volere un uomo solo far tanta novità; la qual cosa quanto sia conveniente e le leggi civili e le canoniche parlanti della consuetudine assai chiaramente lo dimostrano, dicendo: che sola la moltitudine può indurre nuova consuetudine quando quella sia perciò regolata dalla ragione, e negano il principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Dónde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare addietro dico, che posciachè e' s' hanno a chiamare svogliati coloro a' quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi ch' elle non piacessero a' giorni passati a una donna per nobiltà di sangue e per chiarezza di costumi, oltre alla sua singolar bellezza, molto riguardevole. Leggeva costei la *Vita vedovile*, stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando ella giugneva a quegli *o* aperti, allargava la bocca in modo che gran parte si furava della sua beltade; e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuori che pareva pur la più contraffatta cosa del mondo; di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non potè tener le risa; a cui ella, che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse: Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a profferir queste lettere? Cotesto rido io, madonna, e non altro, rispose egli allora; a cui ella altresì ridendo disse: Lascia adunque il rider di me, che voglio lasciare il leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par, secondochè si dice, ch' egli abbia tolto a menar l'orso a Modena. E così messo la vedova dall' un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale molto manco piaceva al giovane che alla donna; e pur nondimeno non era uomo da esser tenuto svogliato o di poco sapere.

Sforzasi poscia costui nella medesima epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a' quali il trovare ogni dì cose nuove non piace. Al quale rispondendo di nuovo dico, che o lo innovare è necessario e di grandissima utilità, e debbesi fare; ma come abbiamo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe esser fatta o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine; ma quando la non è nè utile nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente si debbe comportare. E perciò coloro, a' quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato, imperciocchè se egli fusse errore (che non è) egli sarebbe errore de' latini, i quali la schivarono quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava *tempo* per *q*, e quando e' significava *compagnia*, lo divisavano per *c*; la quale differenza, come molte altre simili, se n' andò in fumo. E se e' si muta ogni dì vesti, usanze e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che abbiamo detto di sopra, ed è lodevole; o si fanno a nostro danno e confusione e senza le già dette condizioni, e allora son grandemente da essere biasimate: benchè il mutare ogni dì vesti e altre simili cose, non credo però che manchi di biasimo; ma questo lo lascierò io la quaresima riprendere a' predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e colle quali quella bella lingua pervenne alla sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante, mi par che e' si possa dare molte risposte. La prima è, che secondo che mostra egli stesso, essendo per quelle la lingua greca divenuta bellissima, è necessario dire che ella ne avesse grandissima necessità; il che abbiamo dimostro che non milita in caso nostro; con ciò sia che la lingua toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa e più brutta da quello ch' ella è testè; ed inoltre chi non sa che a' greci era lecito ogni cosa, e che eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi, come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi che noi toscani o volgari o italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo? D' ogni cigolamento di carro, d' ogni soffiamento di vento fa un nome, fa una differenza quella audace generazione; e perciò a loro fu più lecito che a noi, e come greci che eglino erano, e come coloro che ne avevano maggiore necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità del loro alfabeto, come quelli che non la avevano. Appresso, se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che avendo rispetto, come sarebbe onesto, alle qualità delle persone, che costoro furono tali che e' non è gran cosa che lor fusse lecito questo aggiugnimento; imperciocchè Palamede fu re di Negroponto, uomo così nell' arte del soldo come in mille altre oneste operazioni esercitatissimo, per tutta la greca repubblica essersi molte volte egregiamente adoperato, ed essere di altre cose stato trovatore. E quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già, che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*, con ciò sia che le gru fossero in sua compagnia; nè mi negherà altresì, che la lingua greca non era in quel tempo in quel credito ch' ella venne poscia, nè erano stati quegli famosissimi autori al tempo suo che la fecero illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro e Demostene, i quali furono dappoi molti anni e anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone nella lingua latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio nella toscana, dopo che l' una e l' altra è stata tenuta bellissima, fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide e di Epicarmo, chè l' uno fu trovatore dell' arte della memoria, e fu tale che e Svida nelle sue istorie, e Cicerone nelle sue Questioni Toscolane ne fecero onorevole menzione; e l' altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo: *Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il sole avanza di splendore ogni altra stella, o il mare passa di grandezza gli altri fiumi.* Dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro? certo che io creda, niuno; se già da troppa audacia egli non si lascia soperchiare.

A' punti ovvero accenti non mi curo io di fare altrimenti risposta, con ciò sia che in questo io sono dalla sua, e mi muovo per quella sentenza di Quintiliano, che dice: che egli è molto inetta cosa poner segno ovvero titolo alcuno alle sillabe o lunghe o brevi, con ciò sia che per natura de' versi, per materno costume, per virtù dell' orecchio, egli si sa com' elle s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè, che quella ragione che allega egli è molto da ridere, dicendo: che e' sarebbe pericolo, questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i greci nè gli ebrei, altresì fra tante loro rovine e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui.

Or passando ad un altro luogo della sua epistola, dove egli dice: che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia toscana, dico: che quanto questo sia discosto dalla verità i toscani medesimi il ponno apertamente conoscere, i quali volendo leggere questi suoi scritti fa loro mestiero il più delle volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco: come potrà mai leggere il fiorentino *composto* con quello o di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il sanese *forse* a bocca aperta, che egli non istia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro *bisogna* con quello *ab* simile, che non dica: e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente non sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l' opposito. Sarà ben forse vero, che nella di lui particolar lingua potran mostrare questi omeghi e questi essilonni, donde egli si parte dal fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s' accosta più all' uno che all' altro; il quale accostamento o discostamento, essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme colla persona; se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro adunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quegli viene a uopo queste belle lettere; agli altri, volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che

si sono usate insino a questo giorno; veggendo massimamente, che a costui non dà gran fatto impaccio ch' elle sieno dalla moltitudine rifiutate, la quale (e dica egli arrogantemente a modo suo) suole assai sovente andar più dietro alle comuni virtù, che a' vizj particolari; e le leggi dicono espressamente: che egli è meglio errar colla moltitudine, che solo e da per sè sentire la verità. Dica egli testè quello che gli piace, posciachè anco le leggi sono così manifestamente dal nostro.

Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sufficienza quando o l' uno o l' altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo, possiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un soprassapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua semplicità, un dar materia di ridere agl' intelligenti, un mettere il cervello a partito agl' ignoranti, un riprendere a torto la antichità latina e la toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l' olio e la spesa. Le quali tutte cose, quanto debbano meritar di lode appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare; dove che se pure si trovasse qualcuno che gliene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta potendogli aggiugnere dal pedale, sappia oggi, che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si doverebbero, ma all' accademia sanese, la quale (testimon me ne siano gli uomini che vi si ritrovarono, che furon molti) spesse fiate di questo ragionò; e perchè più savia che ardita giudicò che ella fusse cosa senza bisogno, e la lasciò stare dall' un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze (oh Dio volesse alcun che io lo nominassi) così distintamente, come costui testè la usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni che per metterla in opera ne parlarono: i quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza fare di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete. Sicchè se pur niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dar la dovete, ma all' accademia sanese, e a' giovani fiorentini a' quali ha cercato di involarla.

Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler togliere i suoi arnesi alla religiosissima Toscana; ma perchè non so chi mi zufola negli orecchi, che non so donde si leverà un vento che non per arricchirne la Italia ma per farne bello il volgo ci vuol privar di ogni nostro ornamento, giudico che e' sia bene per far, come si dice, un viaggio e due servigi, aspettare di rispondere all' uno e all' altro. Ah invidiosa ambizione! ah cieca ingratitudine! come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l' altrui possessioni senza ragione! ma Iddio giusto giudice, e voi, e gli uditori di voi secondo i vostri meriti guiderdoni.

EPISTOLA

IN LODE

DELLE DONNE

A MESSER

CLAUDIO TOLOMMEI

NOBILE SANESE

Se la poco ragionevole opinione di Tucidide, umanissimo il mio messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qualsivoglia maniera, fusse stata approvata da' più, io non ardirei rispondere a quello che voi opponeste a' giorni passati alla Prima Giornata de' miei Ragionamenti, dicendo che io faceva troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matasse faccian mestieri a riempire una tela, che entrare per le scuole de' filosofanti. Ma perciocchè la sentenza di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima pubblicamente ricevuta, gli altri scrittori greci e latini, e il costume romano (il quale le esequie delle più famose donne con pubblica orazione celebrava) mi danno sì fatto ardire che egli mi basta lo animo difendermi da' vostri colpi, io lo farò colla presente epistola, la quale contro a voi e contro a tutti coloro che con peggior animo che io son certo che voi non fate mi volesse assalire, mi sarà, per quanto io mi creda, scudo assai sicuro. Dico adunque, che essendo le virtù dell' animo della donna venute con uguale simiglianza da una medesima cagione di quella dell' uomo, che egli è necessario ch' elle producano i medesimi effetti. E che e' sia il vero che da quella stessa radice e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri, questo velo dimostra, che essendo, come è manifesto ad ognuno, l' anima della donna creata da Iddio come la nostra, e così simile a Dio com' è la nostra, egli è necessario confessare (perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio) ch' ella sia sì perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione, chi dirà che i suoi fiori non porgano odore delle medesime virtù, e non facciano frutti uguali a quelli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori che si levano di 'n su i vili loro esercizj, ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate, non li annebbiasse? Se adunque la natura non si è sdeguata ornar l' animo loro di quelli medesimi ornamenti che ella ha fatto il nostro, io non so vedere perchè all' arte, la quale, come voi sapete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante senza pericolo di biasimo o di riprensione. Ma quanti saranno quelli che nella lor vana credenza perseverando, senza porgere orecchie alle mie ragioni diranno, che disordinato amore me le ha fatte trar fuori delle tessitrici? Ascoltino adunque costoro Amesia romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenza di Lucio pretore sì egregiamente che ella ne acquistò onorevole soprannome, così vuole riturare al presente colla sua memoria la bocca a quei sciocchi. E in quello che ella mancasse supplirà Ortensia

di Q. Ortensiò figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. E già mi pare udirle ambedue gridando dire: O uomini poco conoscenti de' nostri beneficj, o involatori delle nostre lode, o voi che negate i fiori e i frutti delle virtù e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta, udite i versi della lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia; vedete la eleganza della rodiana Erinna far più fiate concorrenza col duca e maestro di tutti i poeti; ponete cura al vago stile di Corinna, e vi accorgerete che ella non solo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma la supera pubblicamente cinque volte; volgete gli occhi verso della milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar assai egregiamente co' filosofi del suo tempo, e a Pericle principe degli ateniesi maritarsi mercè delle sue virtù, poichè ella era stata sua maestra: accorgetevi oramai col lume della costor dottrina, quanto sete lontani dal vero sentiere, poichè senza ricordarvi che di loro usciti sete, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' lor sempre verdi giardini.

Parvi, messer Claudio, che queste donne si sappiano difendere dal soffiar del vostro vento, e che e' manchi loro da fare ripari, co' quali avvengachè egli non accadesse ributtare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di que' grossolani che più si lascino vincere dagli esempj che dalle ragioni, nientedimeno perciocchè, come vi dissi di sopra, io scrivo a coloro insieme con esso voi; i quali benchè grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne, e non mi è paruto inconveniente avergli allegati, come non mi parrà eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, acciocchè questi uomini così fatti, sopraggiunti da così gran moltitudine di difensori, si arrendano più facilmente.

E la prima che mi si offerisce è Linda cleobolina, la quale sì altamente e in prosa e in versi parlò delle cose della natura, che i più valenti filosofi della età sua non si sdegnavano, in testimonio della verità, allegare le sentenze di questa donna. Areta cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola del padre assai onorevolmente colla giovanetta Leonzio, e Ipparchia si appresenta intorno al campo di quei sciocchi per restar vincitrice di questa guerra. Nè crediate voi già che solamente di Grecia mi venga così gagliardo soccorso, imperocchè la nostra famosa Italia, come nelle arme che difendono il corpo e le mura delle città volse già ad ogni altra essere superiore, così in quelle che fan riguardevole e difendono lo animo non volse cedere a veruna, ne ha preparati tanti soldati che copriranno tutte queste campagne. Infra i quali Calfurnia moglie di Plinio secondo, con quella di Lucano Sulpizio, e Proba, appresentate colle armi loro a questa battaglia, si difendono arditamente. Già mi parrebbe, messer Claudio mio, aver chiusa assai bene col nome di queste antiche donne la bocca a questi sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che e' sogliono dire alcuna fiata, cioè: che sebbene a' tempi de' virtuosi greci e de' trionfanti romani se ne ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che e' ne fu cagione la buona disposizione de' cieli, che volsero allora arricchire questi contorni con forze vie maggior che naturali; ma a' tempi nostri, o per dir meglio, dappoi che allo imperio romano furono tarpati i vanni delle sue forze, perciocchè il cielo ha distribuite le sue grazie con misurate leggi, niuna se n'è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in qua si sono mostrate simili o maggiori delle già dette; infra le quali io giudico essere al proposito chiamarne alcuna di quelle che con viva voce posson rispondere, e garrire a quelli che si fan rubegli da questa mia opinione, o per dir meglio, dalla verità, acciocchè e' non possano uscire di questa gabbia per così fatto pertugio. E a tutto ciò mi ajuteranno le tre innocentissime vergini Caterina sanese, Isotta Nogarola da Verona, e la Fedele Cassandra viniziana; porgerammi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglia seguitò il divin Geronimo per acquistare la perfezione della lingua ebrea, essendo nella Scrittura col mezzo solo della lingua latina profondamente consumata. Sarammi scudo Amalasunta della nostra Italia regina, e Battista Malatesta mi promette trar d'ogni periglio; nè mi potrà, volendo, mancare la mia fiorentina Alessandra Scala, la quale più mosse cogli arguti epigrammi e colle buone lettere di filosofia il greco Marullo ad infiammarsi di lei (sì che e' la prese per moglie), che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, e la maravigliosa Ildegarda, ed Elisabetta, ambedue tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume che oggi non han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade.

E per uscire omai dallo splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dell'animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori, io priego questi morditori che mi lascin vagare un poco a modo mio, senza servare ordine o di tempi o di paesi acciocchè riducendoli così naturalmente e senza arte veruna al calle della verità e' conoscano più manifestamente il loro errore. Perchè guardino costoro meco insieme Antonia romana, se e' voglion vedere mio specchio di continenza; mirino Sempronia se desiderano conoscere le forze della costanza; contemplino la gallogreca Orgioconte se bramano saper dove risplenda la castità; dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo o fede veder verso d'un marito. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticheranno della ancor viva Lucrezia entro a Roma nata, e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio, la quale, per fuggir le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette? Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori, che nella scienza delle greche lettere e ne' secreti misterj degli Egizj? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la fortezza delle antiche rodiane, le quali più valorosamente già difesero la lor patria dalli

inimici, che non han fatto a' giorni nostri i prodi cavalieri gerosolimitani?

Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi, o donne, e veggendo non poter incrudelire contro di voi, e' rivolteranno le unghie verso di me solo, dicendo: che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminili petti o con i suoi fiori o con i suoi frutti; e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante. Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone, il quale, di Cornelia scrivendo dice, che i di lei figliuoli, che ben sapete di quanta eloquenza fussero tenuti i due Gracchi al tempo loro, impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone, che alcuna fiata fuste offese dalle non mai soverchio lodate orazioni del facondo Demostene, or non prendeste voi diletto del parlare di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? certo sì, s'egli è vero quello che egli medesimo scrisse nel suo libro de' Chiari Oratori. Ed io non dubito punto, che se e' venisse oggi, e vedesse la eleganza delle epistole della vergine Isotta da Gambara, che egli non arebbe schifo riconoscerle per sue. E per parlar testè della nostra lingua toscana, io ho veduto sonetti della Sorella, madonna Veronica illustre signora di Correggio, di maniera che se e' fusser mescolati fra quelli del Petrarca e' non sarebbono tenuti i peggiori; ed io ne ho appresso di me alcuni di quella Gostanza che voi avete udita entro a questo libretto ragionare, i quali se gli leggeste, non dubito che gli giudichereste di ottimo dicitore. Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valore di così gran numero quasi in ogni sorte di virtù, quali saranno quegli uomini così avvezzi alle sottili dispute di lor medesimi che riputandosi da più di Cicerone si tengano a vile ad ascoltare a' giorni nostri (i quali così non cedessero nella gloria, non voglio dire delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono agli antichi) ad ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre ragionare d'amore e delle altre cose di filosofia? la quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare, e ne parlò più volte, come colei che più stima dello studio delle buone lettere che dello ago e del fuso facendo, a quello interamente si diede, e tal profitto vi fece che molti, consumati lungo spazio sopra gli libri, mosse a non picciola maraviglia; e arebbe mossi a maggiore se dalla invidiosa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fusse stata lasciata dar della sua dottrina tale arra, come aveva in animo di fare; chè egli non si avesse a dubitare al presente per veruno, che questi fussero potuti essere de' suoi ragionamenti, nè colui meriteria riprensione il quale la introducesse a così fatto aringo; come non sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima marchesana di Pescara, Vittoria Colonna, o la prudentissima Felice della Rovere, o la gentil Damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del conte Matteo Maria Bojardo, facesse de' secreti della natura, o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbono con viva voce che si abbiano fatto molti uomini, a' quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno.

So pur, messer Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che madonna Onorata Pecci vostra sanese così accortamente ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia; ne me ne ha mai parlato alcuno (che me ne han parlato molti) che non me la abbia dipinta uguale alla mia Mad. Gostanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fosse alcuno che senza pregiar cosa che io alleghimi, pur volesse biasimare temerariamente, consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima che insegna al valente Socrate la vera sentenza di amore, e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialoghi di cose importantissime di teologia. E quello che è maggior cosa, e' biasiman colui che non errò, nè puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento del suo figliuolo parlar alle venerande Sibille. E quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero, non che riprendere il creatore, egli non è uom così privo di sentimento che non ne sapesse dar vero giudizio. Posciachè egli mi pare avervi dimostrato, che le donne sono di quella stessa virtù che semo noi altri, e che elleno si sono infinite volte ne' campi di quelle con grandissimo frutto esercitate, e i valenti uomini non solo le udirono volentieri, ma le fecero dei gran filosofi maestre, e Iddio giudicò essere convenevol cosa che per la bocca loro si predicesse la natività del suo figliuolo. Io priego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei, che già diede con vivo suono non picciolo piacere a chi lo intese. State sano.

Di Roma, addì VII di febbrajo MDXXV.

DISCORSI

DEGLI ANIMALI

ALLE GENTILI

E VALOROSE DONNE PRATESI

AGNOLO FIRENZUOLA

FIORENTINO

DICE FELICITA'

Cortesi donne, perciocchè oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena e Perugia, dove io fui scolare, a Roma, dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infermità, e a Prato, dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti comodi, tanti piaceri, tanti benefici

che io me ne tengo per soddisfatto, però tutto quello che per me si può, ciò che io sono e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi Discorsi, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati: i quali, ancorchè per lo più siano di persone non ragionevoli, nondimeno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte, e quando l'ago e 'l fuso faran con voi tregua, leggeteli come per via di diporto, e leggendoli ricordatevi del servo vostro; chè quando io intenda che voi li abbiate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non avrei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete e sicure che io son tutto il vostro.

Da Prato, il nono dì di Dicembre, MDXLI.

LA

PRIMA VESTE

DEI

DISCORSI DEGLI ANIMALI

AGNOLO FIRENZUOLA

ALLE VALOROSE DONNE (1)

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi sulle spalle del felice Bi-

senzio già diede le leggi a tutta quella valle, ed ora, oh gran varietà delle cose umane! è divenuta sede di arbori e di viti, nido di volpi e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcena, principe certamente di gran valore, e desideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; perchè fare egli teneva appresso di sè tutti coloro che nel suo regno erano in qual vi vogliate facoltà eccellenti; e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido sopraccilio coperto da qualsivoglia cappello: e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante, come ben parve lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percuotendovi il capo non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime) subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potei mancar a molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa vostra; e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co 'l becco e con l'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma guardandolo fisso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia; e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, nei quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, chè io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non m'intervenisse come allo istrice: Il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco e che gli dolevan tutte le ossa, la volpe gli disse: Vostro danno, messere; chè vi bisogna portare ora tant'armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi, che così vi riposerete, che sarà un piacere? Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato

(1) Questi Discorsi sono un'imitazione libera delle antichissime raccolte che tuttavia ci rimangono delle favole orientali di Lockmann e Sendebar. Narra però Anton Francesco Doni nella sua moral Filosofia (*Venezia, Marcolini*, 1552, *in* 4.°) che dai Libri indiani de' suddetti autori trassero gli Spagnuoli il *Libro nomado Exemplario*, nel quale si contengono *muy buene doctrine y graues sentencias debaxo de graciosas fabulas*; e che da quest' opera spagnuola trasse il Firenzuola i suoi Discorsi, e *tradusse molte cose a parola per parola, e molte le sentenze sole, e altre ampiamente adornò*. Un' altra serie di leggiadri ma men castigati racconti si è la imitazione fatta dal Firenzuola dell'*Asino d'oro d'Apulejo*, nella quale sostituì sè medesimo al luogo dell' autore latino, trasportò la sua scena in Italia, e sparse le avventure del romanzo con racconti che l'autore stesso risguardano.

ch' egli ebbe, se n' andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n' andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senz' altro dire, la buona quaglia, starnazzando l' ali per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto romore che il padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in un' allodoletta, e usando la forza, poichè l' arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori quale fosse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savj dal dì d' oggi, che con li truculenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll' andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non con le dimostrazioni tenuti buoni, savj e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevan la mente dubbiosa. Ed il filosofo, recitato la sua opinione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dippoi con alcune facete novellette (delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo) gliene mostrava quasi come uno specchio; e così continuando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde, che il re lo domandò: quale esempio si potesse raccontar per l' ammonizione di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l' un dell' altro, gli amici se ne potesser guardare. Alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbono molto ben considerare quello che intervenne al leone ed al bue col montone.

Menava un contadino un pajo di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati e a gran fatica usciti dal passato verno, e un di loro si chiamava Biondo, e l'altro lo 'Ncoronato, chè ben sapete che egli è usanza dei contadini por simili nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose e piene di mali passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiunto li molti stropicci che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, ci fu quasi per morirsi; di sorte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d' un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso; e così fatto, se n' andò a far l' altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendogli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fosse sì male arrivato che poca, anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone, che egli era morto; e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una praterìa ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell'agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso sì bello e sì sano che il padron medesimo, veggendolo, non l' arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo e atto a fare ogni gran faccenda, gli cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterìe una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale; e avvengachè questo re fusse in ogni operazione di gran cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende grida, misurando le forze colla voce, e però pensando che e' dovesse esser una qualche strana bestia che fusse forse venuta per torgli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sì ch' egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo; la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, or questa scusa or quell' altra trovando. Nondimeno gli accadde, che stando vicino al palazzo due montoni, nati di duo' fratelli, che l' un si chiamava il Carpigna e l' altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazion del re, disse al cugino: Non ti accorgi tu come il re stà alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collera come un gli vuol favellare, in fine e' non se ne può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: Il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fa por mente a quelle cose, le quali nè a te, nè a me importano; noi due, secondochè a me pare, stiamo assai bene con sua altezza, siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa Marta, nè pigliarsi fastidio di quello che poco c' importa: lascia per tua fè, Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo; chè altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi coi piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva, nella fenditura che faceva, certo conio perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli

avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia senza discorrere il fine si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno che s' avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l' uno de' piedi in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s' accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si disse, l' altrui mestiero. Egli è ben vero, dice il Carpigna, finita la novella, che qualsisia uomo di discrezione che gusterà cotesto tuo parlare si doverà astenere da quegli esercizj e da quelle imprese che egli non sa, nè può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manovali esercizj, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me pare che non faccia a proposito nelle corti dei potenti, e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegni colui che non travaglia gagliardamente con arte, con astuzia e con ingegno di guadagnarsi appresso il principe il maggior luogo; chè sempre abbiamo udito a dire, che la fortuna ajuta gli audaci e disajuta i paurosi; e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue, le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere, e una maschera delle operazioni del cuore. E' interviene a costoro come al pavone, il quale, ancorchè abbia i piedi schifi e brutti, nondimeno, perchè la vaghezza delle penne della coda e dell' ali glieli cuopre, egli è tenuto il più bello uccello che sia; dove il contrario accade a quelli che sono nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e abborrite, ancorchè elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità. E se ben quelli che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza nella quale gli vedi al presente, ma questo per disposizion di persona, quello per destrezza d' ingegno, chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo, molti per sagace malignità, non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbiano fatto largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi, e pe' loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; nondimeno quelli che sono nati di chiaro sangue pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato ma se l' abbiano quasi con violenza usurpato.

Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna hanno osato di fare? Poichè la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditi massimamente. Certamente, rispose il Bellino, che tu mi hai rallegrato veggendoti di così generoso cuore e di sì grande animo, e colle tue argute parole mi aresti sforzato ad intendere questa cosa nel medesimo modo che tu l' intendi, ogni volta ch' io non avessi per molte esperienze conosciuto quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigj reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri che dalle basse capanne; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti tempj e le cime delle annose querce, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio; segui quello che ti pare, chè forza è ch' ognuno obbedisca alla naturale inclinazione; e poichè tu sei deliberato d' esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con sua maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu guadagnerai appresso a quella quel luogo che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza: la fede non ti lascierà mai cader cosa in animo che non torni in utile e onor di colui che tu pigli a servire; il timor, quando pur qualcuno ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà da' fondamenti; la pazienza ti ajuterà a sopportar quelle ingiurie, delle quali tutte le corti son piene, e soglino molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove; abbiti cura della invidia, la quale come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti, per farli sdrucciolare e cascare dal luogo loro. Quando sua maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante, dovendo in un medesimo tempo soddisfare alla sua voglia e alla giustizia e alla verità, bisogna aprire gli occhi; con ciò sia che quello ch' io ho letto in molti luoghi, io l'abbia visto poi mille volte per esperienza nelle corti, chè i consiglieri e servitori dei principi, pensando farseli grati, li consigliano non in quel modo che e' conoscono essergli più utile, ma più grato; e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano alla prima replica, e dicono che egli ha detto meglio, che egli ha ragione; che grande è certo l' error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra esser grato, è utile e onore di sua maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare sua maestà alla esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore veruno: ma se per il contrario alcuno lodasse le cose che gli possono recar danno e vergogna per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore, ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore che buon amico o fido consigliere; e il simulacro della fede, la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; colla base della quale pur quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il re perfidiasse nella sua opinione, allor sarà necessario mostrargli con parole molto accomodate, e per via di una certa insinuazione (per dir così) gl' inconvenienti

che ne seguono, e l'utilità che porta l'altro partito; e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà e sommissione non affettata; chè chiunque così farà, non li potrà mai poi esser rimproverato o detto: tu dovevi fare, e tu dovevi dire. E soprattutto debbe avvertire ognuno, che la servitù de' principi è agguagliata a uno altissimo monte pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori e di pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son, bravi animali; e chiunque desidera o côr di quei fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provvisto e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere. Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi a sua maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti e con quelle parole che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il re lo avesse conosciuto sempre per valente e d'assai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: Invittissimo signore, la grandezza di tua maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla; son vassallo e servidore di quella, e quasi creato ne' penetrali del suo palazzo; e perciocchè egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere; laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorchè uscito di vile animo e di poca stima; perciocchè egli accade molte volte, che d'una vil paglia che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti.

Piacque molto al re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi porporati, disse: Di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona della quale ci potessimo ajutare e servire ne' nostri bisogni; chè certamente (come dice il proverbio toscano, d'amore parlando) così accade della virtù, che al fin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna volta la si stà ascosta e neghittosa in povero albergo, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto. E dato mille volte, che costui non fosse tal quale egli dimostra, conveniente è alla real grandezza tenere conto d'ognuno; chè molte volte vediamo che giova lo ago dove non è buona la spada, e trovasi nelle favole del mistico Esopo, che un lione ebbe bisogno d'un vile animaletto. E però debbe esser posto ciascuno nel grado ch'egli merita, e non più su, nè più giù, acciocchè e' non intervenga al principe, come si legge in una novella d'un moderno, che accascò ad Adriano il Sesto, il quale mandò un fornajo tedesco, perchè forse gli era parente, colle dita piene d'anella d'argento, commessario nella Marca a sedare un tumulto popolare; il quale, ancorchè nello esercizio del forno fusse stato valentissimo, e però fatto ricco, nondimeno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide Sua Santità, con danno del fornajo e vituperio suo, che altro è comandare il pane alla tal'ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini che son capaci della ragion più di noi; sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi, divengano fieri e non ragionevoli più di noi, quel ch'egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe; non è ragionevole porre l'artefice dov'è il cittadino, nè il mercatante dov'è il dottore, nè il medico dov'è il sacerdote, nè il filosofo dov'è il capitano; ma ognun si deve adoperare, quando, dove, e come è utile. La repubblica è come un corpo, alla perfezion del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode, e la man non va; così il fornajo non consiglia, nè il dottore cuoce il pane, ma facendo ognuno l'officio suo, la repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il signore nel tenere gran corte, ma sì bene in avere appresso di sè uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti; chè più ricco si chiamerà uno che abbia un picciolo podere, ma abbondante di fruttiferi arbori e di fertile terreno, che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Nè è ragionevole che 'l principe favorisca più un suo particolare creato, ma di mala creanza, che qualsivoglia straniero, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l'agricoltore delle natìe sementi del suo paese, non si affaticherebbe di mandare qua e là per averle di strane regioni; e gli arbori, soddisfatti de' loro natural pomi, non ammetterebbono ne' tagliati rami le tronche vermene dell'altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per esperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura, essere nondimeno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artificj e con tante trappole? e gli sparvieri e i falconi, ancorachè nascano per le foreste inculte, e per le selvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l'insegna stessa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il re guiderdonare ognuno secondo il suo merito, e di lui far tanto conto quanto meritano l'opere e le virtù sue, allontanando da sè quelli che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte, e abbracciando e accarezzando coloro che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione, e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolar s'affaticano e servono. E con questo bel discorso, esperditosi il re dagli altri della corte si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto; il quale Carpigna così gli disse:

Signor molto eccellente, ancorchè egli parrà forse che io sia troppo presuntuoso, dicendo quello ch'io intendo dire, nondimeno lo sviscerato amor ch'io porto a sua altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di sua maestà, il fervente zelo che continuo m'infoca il cuore per desiderio della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che vostra altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona e burla con li

più cari; non cura i negozj del regno, nè dà udienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza ch' ella soleva e che se le conviene; mostra quasi beffe della giustizia, e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a sè medesima, di maniera che tutt' i grandi dello stato suo ne stanno d' una malissima voglia, pensando che questo non accada senza importantissima cagione; e perciò io, devotissimo di quella, insieme cogli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocchè possiamo con ogni nostra industria e con ogni sforzo cercare il suo rimedio e'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo, ci terremo per soddisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell' animo noi ne riceveremo la parte nostra; ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch' io dovessi meritamente avere paura ch' egli non m' intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati della Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre di un palazzo ch' egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja di detta villa. E comechè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll' ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come si usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo e non voleva mostrare aver bisogno di color ch' egli aveva serviti già mille volte, rendute le lor debite grazie, li spacciava pel generale e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n' uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri lo andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè ajuto nè consiglio; nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa ed astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole che sono sotto l' abbeveratojo della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra sono infradiciate in modo che voi non vi darete su due volte col becco che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande che ve ne potrete andar a vostro bell' agio. Il corvo, ancorchè conoscesse ch' ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare di avere bisogno di uno così picciol uccelluzzo, si volle per allora stare in prigione; la qual cosa al fin venutagli a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera.

Il magnanimo signore non iscordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più potè dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fosse cagione una sua nuova indisposizione; e nondimeno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l' utile suo, affermando ch' egli non sarebbe come il corvo. E mentre che essi stavano in questo dibattimento, il Biondo tornò a mugliare una o due volte con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora, di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: Veramente che quello animale, che ha così orribile voce, debbe avere una persona molto smisurata, e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l' animo, avendolo così vicino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo; e perchè egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suono dell' orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione. Onde il Carpigna:

Potentissimo signore, se altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggieri, e da stimar così poco, che perciò non debbe vostra altezza rimetter un punto della sua natural fierezza; chè nel vero l' aver tema di una voce sola, per grande ch' ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di vostra grandezza; e ho paura ch' egli non v' intervenga come a quella volpe, la quale abitava presso a una riva di un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra un arbore assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta che ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fosse qualche bestiale animalaccio che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorchè le fosse vicino un buon pollajo; perchè dolendosene un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo che cosa quella fosse, con dirle che ella non si facesse paura coll' ombra sua; onde la volpe, preso animo, e fattosele una volta vicina, quando la sonava a messa, si accorse ch' ell' era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio, e la fune con che da un picciol cherico ell' era fatta sonare, e tennesi per isciocca avendo inginstamente dato luogo a tanta paura.

Questo medesimo dico io a vostra altezza della voce del vicino animale, perciocchè quando voi vedeste donde ella esce, vi fareste beffe di voi medesimo, e vi riprendereste per averne avuto terrore; nondimeno se per vostra maggior sicurtà vi piace che io vada a donde egli posa, io lo farò molto volontieri, e certificato del tutto, vi riferirò fedelmente come passan le cose.

Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che gli desse esecuzione. Il quale, senz' altro, se ne andò a far quanto aveva divisato; ed a fatica s' era partito, che il re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri e diceva fra sè: Chi sa se costui sotto spezie di bontà, colle sue melate parole cerca d' ingannarmi, manifestando al nemico la paura mia? chè s' egli è, com' io mi stimo e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardìa e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere e il consiglio di costui, se gli faciliterebbe la via a venire ai miei danni. E quando e' non fusse sufficiente da per sè, nè volto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non gli erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente che egli fusse inimico di questo bue, e

non potendo per sè medesimo fargli danno, procacciasse collo ajuto e favor mio la sua distruzione; e anche potrebbe essere che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandali, per le quali (come ben spesso accade) egli si facesse arbitro di noi ad onta e danno nostro e de' nostri vassalli. E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il concepito timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie dove il bue dimorava; nè vi stette guari, che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia. E per non gli mettere sospetto di sè, nè gli dar segnale della poca fidanza che in lui avuto aveva, subito se ne andò alla porta per riscontrarlo, dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo attaccamento. Dipoi avuto il re in disparte, gli dimandò del seguito, al quale egli subito rispondendo, disse: Ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato o conosciuto nè vedere, nè sapere, nè potere, e che per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso; e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo innanzi a sua maestà, ch'egli pensava ch'ei ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai udendo farsi così larghe profferte; pregollo che ritornando immantinente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse:

Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocchè subito te ne venga alla corte, perchè, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti e valersi di te, e venendone tu meco egli è contento rimetterti in ogni negligenza e ogni ingiuria che avesti commessa in non aver tenuto conto di sua altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo a sapere per sua parte ch'egli farà tanto quanto si aspetta a sua maestà. Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera ambasciata, e dubitando non gli avvenisse peggio, dopo molte parole occorse di qua e di là, egli disse al Carpigna: che ogni volta che egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse che per l'andata sua egli non riceverebbe alcun danno nè in avere, nè in persona, che subito se ne anderebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà che egli seppe addomandare, lo condusse a sua maestà. Il quale postosegli dinanzi inginocchioni, e con gran riverenza baciatogli le serenissime mani conciofossecosachè il signor gli domandasse cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudeli mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simili gesti e con belle accomodate parole gli raccontasse tutto quello che dal dì ch'egli era cascato in quel fango, sino all'ora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta e di grande ingegno e di molto sapere. Ed il signore comandò subito, che fossero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto, e fecelo di suo consiglio reale; nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede e discrezione, che il signore gli diede carico di vicerè e fecelo il primo baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori a' quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e 'l poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empiersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di sua maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti che al cugino, andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del re usata verso di lui; il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e si era messo a tanti pericoli perchè il bue di ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose nei loro principj a voler ch'elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senza aspettar che altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua; tu stesso aguzzasti il coltello che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe che t'ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte divote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo; e andatosene alla devota cella e trovatolo in presenza come la fama glielo aveva dipinto in assenza, gli fece molte grandi elemosine, così per sostentamento della vita sua e per sua pietanza, come per ornamento di una picciola cappelletta che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia, ripieno di una rapace invidia disse fra sè: Oh quanto starebbero meglio a me queste cose che ha donato il signore a questo fraticello! E da qui innanzi pensò sempre modo e via come ei gliele potesse furare; e dopo non molti dì se ne tornò da lui, e con sembiante assai umile e colle più dolci paroline e colle più mansuete che voi mai vedeste, disse:

Dio ti salvi, santo romito. Sazio ormai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo, son venuto alla tua devota cella a vederti, che per tua bontà e clemenza non disprezzi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a colui che non disprezzò l'ultimo prego del crocifisso ladrone, per il rimedio della peccatrice anima mia, m'indirizzi nella via della eterna salute senza ch'io mai più ne torca il passo. Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fossero piene di una vera contrizione, lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato quel dì assai, traendo dalle fauci dell'orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire, per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta finata fede, con sì ben finta carità, ch'egli non dubitava ch'esso avesse a riuscir un san Panunzio novello; sicchè colla simulata santità e finta penitenza si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lumi con

altri occhi che co' suoi, e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente, e, all' ultimo, padrone di ogni sua sostanza. Ed accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo, il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di ciò che vi aveva di buono, allegro, ricco e lieto si fu a suo cammino. Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitorio, e non vi ritrovando il compagno, nè cosa che da vedere fusse, tristo, e male arrivato si mise a vedere se in parte alcuna e' potesse ritrovare il malfattore; e prese il cammino verso Pistoja. Ed essendo già camminato un buon pezzo, lì tra Treppio e Fossato, si riscontrò in due caproni salvatici, i quali sì aspramente combattevano l' un con l' altro, che tutti e due giocciolavano sangue per ogni verso; e arrivando una volpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre, si mise tra loro per succiarsi il sangue che e' versavano; sicchè accecata dalla disordinata voglia, non considerando il pericolo nel quale la si metteva, fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni sì, che della sua pelle, senza forarla altrimenti, se ne sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria prosunzione. Seguitando adunque il romito il suo viaggio arrivò a Pistoja, e itone davanti al podestà o commissario per ricercare del Grattugia, subito gli venne veduto il ladrone ch' egli andava cercando; e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il commissario, che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il commissario, fattolo pigliare e chiaritosi, per propria confessione, di ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; nondimeno non potè far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perchè già l' avea consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte: perchè la giustizia non è cosa sì vile che si abbia a dar gratis e amore, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch' ella è, e piuttosto degna di essere data e fatta in favore de' gran maestri che de' vili e poverelli. Udito ch' ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse:

Ben conosco che la volpe non arebbe ricevuto il danno ch' ella ricevette, se ella prosuntuosamente non si metteva tra le corna di que' caproni; e il santo romito poteva e doveva starsi pienamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: Il signore me le ha date, il signor me le ha tolte, sia fatta la volontà sua; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata venendo al romitojo; e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non arebbe dato de' calci al vento sul mercatale, e in conseguenza io non arei al presente questa ansietà nè questa cura se io non m' intrometteva in quelle faccende che non mi si aspettavano. E or conosco che il tuo consiglio era buono e da pigliare (ma tardi furono savj i Trojani, dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito di diventar grande non mi avesse accecato, chè ben ti confesso ora d' accordo, ch' io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perchè considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch' egli ha appresso del re, mi entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male se non cercare com'io possa trovar la sua rovina; la qual cosa, quando mi riesca, io mi terrò per contento, senzachè questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale, perchè non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo che il re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo facesse sdegnare i suoi sudditi, sicchè poi ne nascesse qualche tumulto o ribellione, laonde sua maestà ricevesse via maggiore danno ch' ella non ha fatto servizio. Già mi par vedere, disse il Bellino, udendo il tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per ajuto ti accosti alla iniquità, e, sotto coperta di carità, t' allontani dalla pietà e dall' uficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato, senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al re vogli tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che nè l' onesto nè 'l giusto abbia luogo nel tuo iniquo petto, io vorrei che tu mi dicessi come ti basta l' animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere e la riputazione che tiene l' avversario appresso sua maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge. Tu t' inganni, rispose il Carpigna, se tu pensi ch' egli non si possa vendicar di una ingiuria, se non chi più ci può; chè molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcun' altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi; chè ben si pare che tu hai poco studiato. Oh, non ti ricordi della cosa dell' aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta? Deh, odila di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio che abitava sulle orride montagne di Cavagliano; alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo ajuto e favore; e veggendo che l' aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch' ella gli dovesse perdonare la vita, perch' ell' era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l' aquila del parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l' uova, egli spiò dove l' aquila aveva fatto il nido, e un dì ch' ell' era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova come s' elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L' aquila, come più tosto di ciò si accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò da Giove suo padrone, e contatogli il caso lo pregò che le insegnasse un luogo dov' ella potesse porre l' uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse: che gliele ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove, il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scuotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll' uova dell' aquila, e così si ruppero. E il valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello, in modo che l' aquila non ha poi

mai più avuto ardire di far nova quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all' ardire è accompagnato il buon consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d' Ajuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, se ne andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si confidava; e contile i suoi affanni, le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch' egli si era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco: fosse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl' inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto soma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così malinconioso? A cui l' uccello: Colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare e vivevami; ora per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame perchè più pescare non posso; ma dato ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe, con ciò sia che egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese sino a tanto che hanno vuoto tutto questo lago: e dopo questo vogliono andare ad un altro e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa; i quali, conoscendo il gran pericolo che essi portavano, subito si misero insieme e andarono a trovare quello uccello per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbero in grandissimo pericolo; però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa, acciocchè avendo da te quell' ajuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. Ai quali l' uccello con umile e pietoso sembiante disse: L' amor grande che io vi porto per essermi sino da fanciullo ricreato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente; e perchè l' animo mio non è in tutto quello che per me si potrà di abbandonarvi, vi dico, che mio parere sarebbe che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro, quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universale di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi li conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato; onde raccoltane ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima di un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e il gambero che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì l' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi perchè non gli scoprisse la ragia, presolo per il becco, mosse l' ali verso quel monte dov' egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, si accorse dell' inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti. E facendo la vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l' aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra; ma perchè il gambero rimase di sopra, ei non si fece male veruno; il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell' atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni.

E con questa novelletta continuando la volpe il suo consiglio, disse al corvo: Che il suo parere sarebbe, ch' egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fosse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l' albero che era accanto alla cova della serpe; e quivi si lasciasse cader l' anello, o se altro tolto avesse; il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che lo avesse seguitato per toglierlo, veggendola, l' ammazzerebbe per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera; e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempj e la ragione naturale ti dovrebbero muovere a credere, che con la discrezione e con l' arte, quelli che manco possono fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono; il che avviene, perchè i grandi non istimando i piccioli, e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simili pensieri, quando quello, con che hai da fare, è uno sciocco, o persona che presume tanto di suo sapere o di suo potere che confidandosi in tutto e per tutto di sè stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nemico e sia uno straccurato; la qual cosa non in-

terviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch' egli ha in me dal dì ch' io lo condussi alla corte, e col giuramento ch' io gli feci, e colla promission ch' io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta, sicch' egli si tiene per sicuro nelle braccia mie; laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestri montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua dove gli animali del paese si potessero trar la sete; ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè quando la fame l' assaliva egli si appiattava vicino all' acqua e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a bevere quanti bastavano a cavargli la fame, accadde che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete che esser pasto del crudo animale; perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro; e dopo molti e varj pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere, come eglino arebbero voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del re il più vecchio, parlò in questo modo.

Invitto signore, noi ci siamo accorti che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d' accordo abbiamo stabilito di non vi andar più, del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti, l' uno è, che tu ti muoja di fame, l' altro, che noi ci muojamo di sete; di fame tu, perchè noi non andrem più attorno; di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese, e con le mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, chè ci sarà forza, duro partito è questo, perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri, che è cosa misera solo a pensare; se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande: se tu ti parti, incorrerai in quegl' incomodi che poco fa dicemmo di noi; e però, per consolazione dell' una e dell' altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore e senza tuo danno e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: che ogni dì per l' ora che ordinerai, durante la vita tua, ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua; perchè, poi che così ci sforza la nostra mala sorte, noi c' imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto; e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione, e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione, e così, senza più, da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, sinchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualche arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione. E venuta l' ora che ella si doveva rappresentare al macello, se n' andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma.

Signore, non son io quella meschina sopra della quale è venuta la disavventura d' essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all' accordo; ma di buon' ora venne da noi un altro lione con aspetto molto adirato per mangiarsela, ond' io, che di ciò m' accorsi, gli dissi, com' ell' era vostra e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora, con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch' era da più di voi e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l' ebbe trangugiata; onde io ciò veggendo, mi fuggii, e son venuta da vostra maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione che parrà più a proposito all' utile e onor vostro. Allora il lione pien d' ira, di sdegno e di rabbia, senz' altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell' altro lione che ha avuto tanta presunzione di tormi quella preda che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandogli in quella l' ombra del lione, gli disse: Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda. Ond' egli, accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fosse l' altro lione che con tanta sua ignominia gli aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch' egli cadde nella fonte e affogovvisi. Perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza, e perchè ognuno diceva: e' v' è pure rimasto; alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio. Allora disse Bellino: Se egli ti basta l' animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia ch' egli non si scuopra, e che, come disegni, colorisca la morte del Biondo, che arai poi fatto? or non pensi tu al fine della cosa? e ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite empietà, ma spesso impedisce il loro principio con la rovina e con la morte de' principianti. Ma poco gli valse suo dire, che finalmente l' ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell' ammonitore con l' orecchia, non le piglia con lo intelletto: e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch' egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose com' era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza. Perchè il re ne li domandò la cagione. Ond' egli rispose:

Serenissimo principe, la cagione della mia malinconia è grande, e tanta che s' io potessi la vorrei dissimulare, ma perciocchè la concerne in parte la persona di vostra altezza, e lo stato reale, all' onore e salute del quale io come buon vassallo e fedelissimo servitore sono obbligato più assai che a me stesso, io non posso non manifestarla; chè per la gran passione ch' io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo nè dì nè notte, pensando tra me che s' io la contu-

nicava, com' era mio debito con vostra altezza, che quella non fosse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch' io non farei l' ufficio che mi s' aspettava; ma sia che vuole, ch' essendo obbligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello che in qualsivoglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, che venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran ricapito, e con mille promissioni e giuramenti ch' io nulla ne dicessi, mi fece sapere come il vostro Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la vostra debolezza e la paura che avete avuta di lui; col dire, che se non fosse stato egli col suo favore, co' suoi consigli e cogli ajuti suoi, il vostro regno ne sarebbe andato in precipizio; e però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re, con ciò sia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbero non avere servito nè a vile nè a ingrato, anzi tutti si terrebbero contentissimi; e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque vostra maestà negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto; e benchè io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che vostra maestà sa, e di poi abbia sempre tenuto seco stretta amistà, non però soffrirei pericolo di tradimento contra il re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, acciocchè egli non vi avvenisse come all' uno de' tre pesci, il pigro, che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l' uno de' quali era molto avveduto e accorto, l' altro ardito, animoso e gagliardo, il terzo tanto pauroso e pigro che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza moversi niente, mostrando d' essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov' egli, senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne tornò nell' acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato, ancorchè molti hanno voluto dire, che per esser grande e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore.

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell' aspetto, nè per parola che avesse udita facendo segno di avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportare pur l' ombra, non che l' apparecchio di un minimo pericolo dello stato reale, avvegnachè in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disservirli; perchè nei buoni dee poter più la naturale inclinazione della virtù che qualsivoglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene, che l' amor grande che tu mi porti ti fa geloso della mia salute, nondimeno io non mi posso persuadere, che nell' animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri, avendolo raccolto in corte sì poverello, fattigli tanti favori, mostratogli tanto amore, e finalmente (per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolare prudenza, accompagnata da una fedelissima affezione) fattolo il primo uomo di questo regno. A cui il Carpigna:

Serenissimo principe, io non credo che per parere al Biondo di essere stato bistrattato da vostra altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella gli abbian dato così scellerato ardire, non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome del re. Pigli ora vostr' altezza quel consiglio e quel partito che più al proposito le parrà, e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido di una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di torgli lo stato; e sia certo di questo, che non potendo venir costui all' intento suo colle forze, ch' egli ci verrà cogl' inganni.

Orsù dunque, disse il re, stando la cosa come tu di', che partito dobbiamo pigliare per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? A cui il Carpigna:

Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato perchè l' infermo non si guasti tutto; e 'l buon pastore leva dal gregge la rognosa pecora, e ammazzala acciocch' ella non corrompa tutto l' ovile.

Udito sì precipitoso partito, tosto il re tutto confuso, che dall' una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall' altra l' assicurava la fede che egli aveva nel Biondo, la lunga sperienza della sua bontà, della sua prudenza, virtù ed osservanza avuta verso di lui senza dar mai un minimo sospetto di fraude; e finalmente pesando più l' amor che l' odio, e più la confidanza che la paura, pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo. E deliberò chiamare il Biondo a sè, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe e degna di un animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava, ch' egli era per essere la rovina sua, essendo necessario che la sua fraude venisse a luce; e però disse:

Signore, il più pericoloso partito che vostra maestà potesse pigliare è quello che avete ragionato al presente; perchè mentre che il nemico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che essi scocchino, ma aspetta il tempo da lui e da' complici ordinato; ma quando ch' egli intende che sono per iscoprirsi, egli affretta la cosa per non esser colto al sonno, e bene spesso si vede per questo di picciola favilla uscir gran fuoco; chè sempre ho udito dire e visto per esperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch' io me n' andassi al suo alloggiamento e tentassi l' animo suo come amico, chè per la fede ch' egli ha

in me, non sarà gran fatto ch' egli getti qualche bottone col quale io discuopra il suo pensiero; chè soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti, dir che verrà un dì, un tempo che si potrà fare e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese, senza molti altri segni che si notano, come egli si ha niente indicio della cosa; andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere, se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi, che la cosa non fosse così come ella mi è stata portata, o com' io tengo per certo, menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni; come è una insolita timidità, un tremar di voce, un guardar qua e là con gli occhi infocati, sospettosi, dubbj: chè bene spesso la corrotta coscienza, contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri, e molte volte nel fronte si legge quello ch' è nel cuore scritto. Al re piacque assai questo parlare e comandogli, che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s' accorse, che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio se n' andò alle stanze del Biondo, mostrandosi in volto tutto malcontento; perchè il Biondo amorevolmente gli disse: Deh come stava tutta la corte malinconiosa per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene, veggendoti così fastidioso che appena ti riconosciamo; dimmi di grazia la cagione del tuo affanno, chè ben puoi essere certo che secondo l' amore che io ti porto e l' obbligo ch' io ti tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o ajuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non accennare. A cui il Carpigna: Ora mai in questo misero mondo non ha luogo nè fede nè bontà. Il sapere umano non può impedire quello che sta dal cielo ordinato; io non vidi giammai, che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, nè conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; nè intesi che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenza; nè lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente; nè sentii savio ragionare che non dicesse, che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alti torri che a quelli che si stanno in piana terra. A cui il Biondo: Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col signore. Così è come hai detto, rispose il Carpigna, e non per difetto di me stesso, ma solo perchè ricordandomi io, quando per ordine di sua maestà ti condussi alla corte, che non ti assicurando a venirvi, che da me volesti la fede e' l giuramento che per quella venuta non riceveresti danno alcuno; sicchè, come desideroso di osservare le mie promesse, e di non mancar dall' uffizio del vero amico, son costretto, che che se n' avvenga, a scoprirti una trappola, dentro alla quale, quando tu non fossi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque, che due miei cari amici, non sapendo l' amore ch' è tra noi e gli obblighi ch' io ti tengo, pensandosi forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero, che il re nostro signore tutto pieno d' ira e di sdegno aveva usato dire, che ogni volta ch' egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro nè sì contento che non si contristasse; e finalmente, per molte cose che di te gli dispiacevano, egli era deliberato di farti la festa segretamente; chè poichè di te non si valeva vivo se ne voleva valer morto; sicchè ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio, che dice che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco e poi sel mangiano. Subito adunque ch' io intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch' è fra noi, considerate le buone qualità tue, l' amor e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del Signore; sicchè, Biondo mio, pensa ai casi tuoi; tu se' savio e non hai bisogno de' miei consigli, e sopra tutto ti ricordo il fare in modo ch' egli non ti sappia mai ch' io abbia scoperto questo embrice. Udendo il Biondo, fuor di ogni sua credenza, tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza far parola, essendo all' improvviso assalito da tanta impensata malignità; di poi, ricorrendo all' uso della ragione, con la discrezione, e con la innocenza, tutto pieno di stupore rispose: La pratica degli scellerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo; io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del re verso di me, in avermi usate tante cortesie, fattemi tante carezze e datimi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti che sua altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che sua maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare che la verità non abbia avere suo luogo; la divina giustizia, le leggi naturali e le civili non permettono che alcuno sia castigato senza che alle sue difensioni si ponga l' orecchio; da poi in qua ch' io servo a sua altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna, ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia; chiunque si mette nel mare potendo andare per terra, follìa fa lamentarsi se dà in iscoglio; chiunque si mette al servigio di qualsivoglia principe, debbe sempre pensare che per molte segnalate cose che egli operi in servigio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch' egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti come per le maliziose opere degl' invidi cortigiani; chè ben disse un poeta, che l' invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch' io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so) o è stato per ignoranza o per inavvertenza; chè per l' una cagione nè per altra mi si verrebbe minima punizione; e se da' consigli che io ho fedelmente datigli, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra provvidenza la parte sua. Dovrebbe pensar molto bene sua maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qualsivoglia, la

cagione che lo move se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all'accusato, e molte e poi molte circostanze; perciocchè il frutto de' fiori dell'opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo ajuta la sua natural inclinazione, e un pentirsi di essere stato meco troppo liberale; ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lasciò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mele, ma poi molto più amari che l'assenzio e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m'ingannava, e s'io avessi considerato quel proverbio che dice: simili con simili e gir co' suoi, io non aveva a restare al servigio de' signori stranieri, chè bene poteva considerare la differenza ch'è da me a lui; io mi pasco di erbe, ed ei di carne; io sono animale mansueto e servile, egli robusto e superbo; io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai; egli è avvezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato; ed emmi intervenuto come alle mosche, le quali potendo vivere sicuramente con la dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch'elle sono, si metton negli occhi degli uomini, donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita. Venendo a noja al Carpigna così discrete ragioni (come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veleno) tagliandogli le parole, disse: Meglio sarebbe il rimedio che il rammarichio; chè dove i fatti sono necessarj, non sogliono i savj, come te, adoperar le parole. Ben penso che tu dica il vero, disse allora il Biondo; ma sempre il dolersi e discredersi con gli amici fu alleggiamento de' tribulati; e tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; chè benchè al signor non piacesse il mio male, che gli piace, la malignità de' nemici contrappeserà tanto che non avrà luogo in lui la considerazione della mia innocenza; e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così:

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto; e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e intesa la cagion dei suoi travagli, comechè molto ne increscesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto bene da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli si era assai bene riavuto; e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero; ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vedersi innanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi e baciategli le realissime mani, gli disse: Molto potente signore, il desìo di servire tua grandezza, e la fama dei tuoi preclari fatti mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella; supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e, accadendo, ti serva di me. Veggendo il re tanta umanità e così cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l'assicurò, che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno; e gli fece molte carezze e infinite profferte, e fecelo restare finalmente al suo servigio, di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona e' diventò sì grasso e sì fresco e in modo gli riluceva il pelo che non pareva quel desso; e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, e' si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite che a gran fatica scampandolo delle sue mani si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè gli bastando più l'animo di andare in procaccio, si condusse ad atto talora che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui; perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassione del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole: Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran benefizj ricevuti da vostra altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il re tutte quelle grazie che per lui si poterono maggiori. Onde eglino poi travagliando di trovar modo di osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: Questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi; egli vive d'erba, e noi di carne; egli codardo e vile, e noi valenti e animosi; egli un cotal pastricciano, e noi astuti come il diavolo; meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno; egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di sua altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi che ce ne potremmo fare una buona satolla; chè pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Allora disse il lupo: Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con sua maestà, con ciò sia che quando e' lo ricevè a servigio suo egli lo assicurò sotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete; e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, e' non se gli persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sè di esserne col re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a sua maestà, gli disse il re: Orbè messer corvo, ess'egli ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose:

Serenissimo principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede se non chi ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo e poco troviamo; con tutto ciò abbiamo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la

pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore; chè ben dimostri, vile uccellaccio nutrito di carogne, che in te non è nè fede nè discrezione; or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedesse la furia del re fondata sulla giustizia e murata con l'onestà, non si sbigottì per questo, ma prese animo col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà. E assottigliando un poco i suoi argomenti con la ruota delle velate e artificiose parole, disse: Signor, santa opinione è la tua e degna di tanto scettro, ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra di onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua maestà che di due gran mali ne scelga il minore, nè voler per la salute di un solo la rovina della moltitudine; pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi; se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda acciocchè tutti noi ci ritroviamo; se la bontà tua e l'onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia che tu faccia quanto ti ho consigliato, e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede. Rallegrossi il re con questa profferta; ed espedì il corvo subito alla conclusione, il quale, andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re, e pregolli che e' pensassero modo col quale si desse desiderata esecuzion alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute gli diedero carico di tutto il negozio. Poichè 'l corvo si accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco disse: A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n'andiamo al signore dove, secondo la profferta che voi vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirsegli ancor egli. E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello se ne andarono al re. E 'l corvo, facendo le belle parole, disse:

Magnanimo sire, ricordandomi io de' servigj che già tanti anni ho continuamente ricevuti da vostra altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita tal quale ella è, e veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach' io non possa appieno soddisfare ai gran meriti facendo almeno quel poco che per me si può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua che e' si prolunghi la inutil mia; chè a me parrà spenderla molto bene, ogni volta ch'io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo; e dopo lui il volpone non volle mostrar manco rettorica. Perchè veduto il re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che bén s'accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni, volendo fare anch' egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse:

Serenissimo principe, non mangi vostra maestà carni mal sane, dure a smaltire e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me; che a' sani, non ch'a voi che siete febbricitante e pieno di piaghe, farebbero danno; chè ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, abborriscono il mangiarne quando essi son sani; servitevi adunque delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire e di buonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte; e benchè il re conoscesse ch' egli violava la fede co' fatti, sebben n'era assolto colle parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto gli pose le mani addosso, e l'ammazzò, mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell' iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t' ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca che egli non mi è nuovo il modo che si tenne per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio, io ti voglio pregar, che se vero è l' amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e insegnimi la via come io possa almen salvar la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto gli sia possibile; che io, acceccato dal dolore e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso che a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: Come hai detto tu medesmo, giusto è che ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza cerca salvarsi con le astuzie e cogl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nemico per picciolo che sia, e tanto più il grande; perchè chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi, ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai, perchè quando qui non fosse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come se ben

ti ricorda fece altra volta che ci tolse i figliuoli, or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n' aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaja, perchè tuttavia tornava a far l' nova in quella colombaja dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, sè non che la sua semplicità n' era stata cagione? vuo' tu anche tu, uccello di tanti anni e di tanta esperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l' ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenteria degli sciocchi) per cosa ch' ella gli dicesse mai non volle partir di qui. Ond' ella: Ben si può dire che l' uomo non ha nemico maggiore che sè stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d' errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici; e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti che in altro non sanno mostrare d' esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. E accaderatti come alla testuggine.

Sull' orlo di un laghetto ch' era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d' acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovve mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d' acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete deliberarono di buscar luogo dove fosse dell' acqua, e per la stretta amicizia ch' e' essi tenevan colla testuggine, avanti che partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola e senza ordine di poter bere, cogli occhi pieni di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l' acqua, chè con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l' animo, che ben vedete come io son gravicciuola e male atta al camminare; gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo mi convien portare la casa addosso, e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l' hanno, se nulla vi cale della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch' io vi sia raccomandata, chè, s' e' fusse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà; e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti, ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l' altro dall' altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell' agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t' intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa; e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo o ti domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non li vedere e non li udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che farebbe ciò ch' essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo. Ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse, e ognuno diceva: Che può essere questo? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva. E tra gli altri certi uccelli, per darle la baja come fanno i fanciulli quando essi veggono le maschere, gridando dicevano: Or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ell' è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria disse (o volle dire, per parlare più corretto): Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov' ella stava attaccata co' denti, cadde in terra, e morissi; e vogliono dir molti, che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e ch' ella forasse il terreno in modo ch' egli ne uscì quell' acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l' affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi, nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl' intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato.

Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare dalle donne loro e a' mariti e a' figliuoli e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa; i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati, volendo far dell' uomo essendo bestie, e mostrar d' esser signori essendo dissipatori, mandano male e rovinano non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa delle infelici donne, le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desiderj, son venute a tribolare con un pazzo e prosontuoso marito. E non mi mancherebbe l' esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figliuoli, ma con poche facoltà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch' egli è stato necessario confessare, che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro; ma me ne voglio passare di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempj degli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci e di uccelli, porre quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facoltà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: Che l' uccello maschio poichè ebbe perduti la seconda volta i figliuoli per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cico-

gna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro, e presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò ajuto e consiglio alla signora, acciocchè un'altra volta non intervenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenza dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole gli rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascun secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor di ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si deve mettere a combattere col valente, chè sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo; e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; che chi farà al contrario non solamente se n'averà il danno ma ne sarà dagli uomini savj beffato e tutto tinto di vergogna.

Questa novella ti ho voluto dire, disse il Carpigna, per mostrarti ch'egli non è partito sicuro provare le tue forze col re, ma bisogna l'arte, l'astuzia e l'inganno. A cui il Biondo: Il miglior consiglio, che egli mi paja poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a sua maestà sembiante di alterato, ma con quel medesimo volto che io soleva andargli innanzi; chè in questo modo potrò *oculata fide* chiarirmi della sua o buona o mala volontà. La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando che se il re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch'egli ci rimarebbe sotto e rovinato e vituperato; e con questa paura gli disse: Signor Biondo, se quando tu sarai nel cospetto del re tu vedessi che tutto sospettoso e' ti fissasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sè che ogni minimo movimento gli facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo che egli è mal volto verso di te; abbiti l'occhio, e mettiti ad ordine alla difesa, chè col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza potrebbe accadere che e' lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo, e tu intanto scopriresti paese. Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che esso venisse da senno di caro amico; e così si inviò alla presenza di sua maestà per chiarirsi del tutto. Il Carpigna in questo mezzo se n'andò a ritrovare il cugino; e tutto allegro gli disse: Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre simulazioni e de' nostri artificiosi consigli; il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re tutto commosso e alterato dalle mie rivolture lo aspetta pieno di sospetto e di rancore; e così bene è tesa la trappola che impossibile è ch'ella non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro.

Arrivato l'innocente bue anzi al cospetto reale e veduto in sua maestà tutto quel sospetto, tutti que' segni che 'l fellon del Carpigna gli aveva disegnati, e parendogli già di essere affrontato, ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere, recatosi in un tratto sopra di sè, parve che volesse investire il re; il quale accortosi dell'atto, come avvertito dal Carpigna, tenendo per fermo che la cosa fusse passata come gliela aveva egli divisata, senza più aspettare, andò alla volta sua, e dopo una lunga battaglia se lo pose morto a' piedi (chè così fanno le giustizie nelle corti de' ferocissimi lioni), e con tutto che 'l re fusse più animoso e di più forze che 'l bue, nondimeno, avendo a far con disperati, ottenne la vittoria molto sanguinosa; della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra, e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino, con molte più agre rampogne che prima, cominciò a riprendere il cugino, e a dirgli: Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scellerata impresa; tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte, e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento; e tieni a mente che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto che fanno le scellerate terre coltivate dai scelleratissimi agricoltori; nè pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abbominevole, anzi quanto più tarderà a venire tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu nè temi Iddio, nè ami il prossimo; non vuoi bene se non a te, nè fai stima se non di te; e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene che queste mie parole hanno a far poco frutto, e che nessuna cosa e più gittata via che la riprensione in colui che non è capace del giusto, nè teme il castigo delle opere perverse; e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra un arbore certe scimie; e come e' fusse di verno e 'l freddo grande, veggendo rilucere uno di que' bacherozzoli che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano anzi si stanno appiattati per le siepi, pensarono che la fusse una favilla di fuoco; laonde e' vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quel arbore, tra quali ve ne fu uno che gli venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo, con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato che voi vedete. Al quale una scimia più delle altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi dei fatti nostri; chè se tu non se' savio tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia, montata in collera, gli saltò addosso, e se non che e' fu destro e valsesi dal volare, ella ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale nè consiglio nè

ammonizioni hanno più luogo; e simile all' uccello sarei io se perseverassi di riprenderti e ammonirti. Non si deve intromettere uom mai in quelle cose che a lui non toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persona, chè molte volte il laccio teso per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i proverbj antichi è questo: qual asin dà in parete, tal riceve; come accadde a un viandante maligno chè io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno di oro e di argento coniato, tutti due d'accordo lo raccolsero e con esso s'inviarono alla terra loro, e quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più dabbene, all'altro: Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui quel, che aveva del taccagno, rispose: Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola che a un tratto ci partiamo; più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora gli fa di bisogno, e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove quando ci parrà al proposito tutti d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buon uomo, anzi lo sciocco, che non pensò ch' egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse, che tutto gli piaceva. E così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle case. Venuto poi l'altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni il buon uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l'altro: E anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare, orsù adunque di buon'ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e a scuotersi che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità, nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti ch'egli non ne sapeva cosa alcuna, chè non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro: Ah traditore, assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu; niuno l'ha potuto tor se non tu, ladroncello tristo; al podestà, al podestà, ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fosse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno di alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose: Sì signore egli vi era un testimonio; l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto; egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristezza di costui se ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà, che che si lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo, che quivi intendeva determinare la causa. E così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto; oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sicchè andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, gli disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito; sappi adunque, che il tesoro ch'io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato per poter con più agio sostentar te in quest'ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo; ringraziato sia Iddio e la mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine che, se tu vorrai, esso sarà nostro senza una replica. E così gli raccontò quanto si era rimasto col giudice; e poi soggiunse: Pregoti adunque che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace di un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all'arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffata voce, che paja che esca dal midollo dell'albero, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti ch'egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi; contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che non c'intervenga come a quell'uccello che volle ammazzare quel serpente; e odi come:

Posto nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno, e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli poichè e' erano grandicelli; laonde il malavventurato uccello si ritrovava di una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri; il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese; e credesi alcuno ch'egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarsi su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: Vienne meco. E così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più vo-

lentieri si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci e' più minuti, e li ponessi l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comincierà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro si condurrà alla stanza della serpe; dove, condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore che da naturale istinto forzato e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito del pesce, uscendo della tana e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualch'un altro, su vi salse, e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se li mangiò senza una discrezione al mondo. Non dubitar, padre, (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta) che qui non è cotesto pericolo; va pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, chè al dispetto dei nemici nostri noi goderemo il resto del tempo senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'albore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese il podestà domandò l'arbore con alta voce: Chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'albore, rispose: Che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia ch'egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui, e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udir una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di se: Or vedi quanta forza ha la verità! quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che intorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fosse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e se vi avesse inganno facilmente si paleserebbe. E detto fatto vi furon messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fosse il suo; basta ch'io vi dirò ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia, ajuto, ajuto, io ardo, io mi muojo. La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca. Il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E inteso da lui come era passata la cosa, ordinò che al buon uomo fusse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvagie operazioni. E così fu castigata la iniquità, e l'innocenza premiata; e vogliono molti che questo caso intervenisse a Carmignano, quando egli era città; ma questo io non l'affermerei per vero, perchè coloro che questo tengono dicono, che l'arbore fu quell'olmo ch'è oggi sul prato, e non si accorgono ch'e' non può essere perchè e' non è bucato. Molti hanno voluto dire, che questo caso fu a Prato, ma che quel malvagio uomo non fu pratese, ma un certo del contado di Bologna e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo di san Giusto; ma nè anco questo si può affermare, perchè l'olmo di san Giusto fu tagliato da un certo piovano, che dice che lo tagliò perchè vi pioveva su, e non perchè e' fusse bucato. Or sia stato dove si vuole, chè questo poco importa, basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; chè come già ti dissi, ora ti replico, questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi per condurre alla mazza il povero Biondo, non se ne può sperare altro che male; il quale per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all'amico tuo e da te fidato, la morte. Io, ancorchè ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; chè ben sai che tra gli uomini è un proverbio, che dice: i nemici suoi sono i domestici suoi; e da uno inganno, disse un lor poeta, se ne imparano molti. E però io mi guarderò da te per l'avvenire come dal fuoco, acciocch' egli non m'intervenisse come a quel mercatante che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio, fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende, il qual trall'altre sue mercanzie aveva parecchi migliaja di libbre di ferro; e accadendogli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra, del quale molto si fidava, e pregollo che gliene guardasse sino al suo ritorno. Nè doveva esser lontano due giornate, che il buon compagno vendè tutto quel ferro a certi fabbri da Vajano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa, e ritrovato l'amico, gli ridomandò il suo ferro. Il valente uomo, che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto malinconico gli disse: Piacesse a Dio che tu non me l'avessi mai raccomandato, perchè io non l'ebbi appena messo in casa, ch'e' vi comparve una moltitudine di topi; io per me credo che e' venissero all'odore, che e' non vi si campava nulla; in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'accorgessi (ma chi diavol vi arebbe mai pensato?) e' se lo mangiarono tutto quanto; sicchè io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro oncie; del che accorgendomi, ne ebbi quel dispiacer che tu ti puoi immaginare. Il padron del ferro, udendo così sconcio miracolo, appena potè tenere le risa; nondimeno, facendo vista di crederselo, gli rispose: Gran cosa certo è stata cotesta, e se non che la hai detta tu, io non la crederci; chè io ti potrei giurare che io non udii mai dire che i topi potessero rodere non che mangiare il ferro; ma

sta a vedere che colui che me lo vendè m'avrà ingannato, e avrammi dato di quel dolce che gli antichi, quando essi volevano con un loro proverbio mostrare che tu fossi arrivato in luogo dove si facessero cose soprammano e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, osavano dire: Tu sei arrivato dove i topi rodono. Ma lasciamo stare il ferro, che ancorchè molto importi, nondimeno io ti dico questo, che per l'amore che io ti porto io tengo in poco la perdita del ferro, anzi mi pare averlo speso troppo bene poichè que' maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola; chè tu puoi ben pensare che se mangiavano il ferro, ch' eglino avevano fame, e se e' non avessero avuto da intrattenersi, sarebbero venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio. Il buon uomo si rallegrò con questa risposta, parendogli che se la fosse bevuta; e convitollo per l' altra mattina a desinare seco. Ed egli accettò volentieri; nondimeno tutta notte pensò di trovare qualche bel tratto per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe, senz' andarsene alla ragione; e conchiuse di appiattargli un bel figliuolino ch' egli aveva, che non vedeva altro Iddio che lui; e non glielo palesare mai, insinochè e' non fusse rifatto del danno. E così la mattina all' ora congrua se ne andò al convito, e standosi dopo mangiare a passar tempo con quel figliuolo, e facendogli di molte carezze, e dandogli e promettendogli di molte cose, mentre che 'l padre dormiva, ne lo menò a casa d' un amico suo, e quivi lo nascose. Il padre come fu desto, se ne andò fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra: e domandandone qualunque egli trovava, appunto s' abbattè nell'amico che glielo aveva nascosto; e con grande istanza lo ricercò, che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercante, che altro non aspettava, gli disse: Standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo, chè or che tu mi ci hai fatto pensare, io dirò certamente che fu il tuo, perchè lo somigliava tutto. Udendo il povero padre così esorbitante cosa, cominciò a gridar come un pazzo: o cielo, o terra, o voi uomini che siete qui presenti, udiste voi mai che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? oimè, oh se fossero pulcini, si disdirebbe. Allora il mercante cominciò a ridere, e disse: Tu mostri ben d'essere poco pratico a far tanto schiamazzo; or non sai tu che un' aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? ma quando questa fosse una favola, dovresti tu tanto maravigliare che in quel paese dove i topi mangiano tante migliaja di libbre di ferro che gli uccelli se ne portassero gli uomini non che i fanciulli? Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittatosegli a' piedi inginocchioni, gli chiese mercè per Dio; e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di rendergli la valuta del ferro e gl' interessi, e' riebbe il suo figliuolino. Per quello che tu hai udito del mal compagno, disse Bellino al Carpigna finita la novella, conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno, e per conseguenza quanto possa persuaderti del re, da te ingannato e tradito; il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo e la penitenza dell'error suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno che te ne scusi appresso a sua maestà, o che ti abbia compassione, perchè è contrario alla misericordia l' increscersi di colui che non solo non l' ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perchè la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, ajuto e consiglio nel male, e finalmente la penitenza; con ciò sia che l' uomo è proprio come il vento, il quale, essendo per sè buono, quando passa sopra paludi, laghi o altri luoghi puzzolenti, si contamina ed empiesi di corruzioni e di pessimi odori con nocumento di tutti que' luoghi sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e' viene da paesi netti e purificati, e' porta seco buon' aria, buono odore e sanità. Sempre s' è guidato e girato il mondo per un verso; i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savj, gli scellerati hanno sempre perseguitati i buoni. E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all' ira, e diminuita la indignazione, e ricevuto in quello scambio l' uso della ragione e la prudenza della discrezione, considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscer l' error suo, ed a dolersi fra sè stesso d' aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio e d' un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandogli all' orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad aumentare l' odio già concepito contra di lui, egli se n' andò al palazzo, e postosi inginocchioni dinanzi a sua maestà, gli disse:

Signor potentissimo, soddisfatto ha Iddio a' tuoi desideri, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico; adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e in festa, pari essere entrato in tanta maninconia e in tanti pensieri, che si ti disdirebbe quando la cosa fusse andata per lo contrario. A cui rispose il re: Quando e' mi si rivolge per l' animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l' anima per lo giusto dolore alterata non può ricevere nè allegrezza, nè conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: Chi tosto falla a bell' agio si pente. A cui il Carpigna replicando disse: Non debbe tua maestà dolersi della morte di colui che teneva la vita tua in continuo tremore; chè sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi gli può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa che si ha a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona. E con queste parole, pensando d' aversi renduto benevolo il re, diede fine al suo parlare; e tolta buona licenza, se n' andò verso il suo alloggiamento. Ma il re, che era entrato in sospetto, anzi teneva per certo che costui l' avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso, e fattolo cacciare in prigione per esamina trovò poi a bell' agio l' inganno, e fumne soprammodo

dolente. E non potendo con maggior pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrifizio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento, avendogli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl' inganni degl' invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico: imbiancano due muri con un medesimo alberello; e come debbano con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro che sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria; e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all' accusato, ricordandosi delle parole del savio, che dice: Che chi tosto crede è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole, che dobbiamo dire di quella d' un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all' utile dello universale? E però bene disse colui: Nessuno male accade nella città che non lo faccia il principe. Avendo il re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo e ruminandolo infra sè, e riepilogandosi tutti gli esempj per la fantasia, stette una mezza ora e più sospeso; dipoi con rotto parlare, disse: Alla fe, alla fe, che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il gran peso che si posa sopra le spalle di coloro che sono preposti al governo dei regni. Veggo e considero, che alla sua giustizia e alla sua prudenza sono raccomandati i popoli, e conosco che per la moltitudine delle faccende, per il gran numero de' sudditi, che ancora che i principi usino diligenza, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidj, mille assassinamenti accadono senza che essi l' intendano; le quali tutte cose nondimeno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna loro possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia, la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perchè tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà con la infinità sua tien conto delle più basse cose e infime del mondo, che ha a far colui che a sua somiglianza e come suo vicario è proposto al governo del mondo? se non imitarla, in quanto è in lui, minutamente. Dall' altra parte mi si gira pel capo la difficoltà ch' è a metterlo in opera, così per le poco anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono ai principi, e la poca fede, con la fatica, anzi impossibilità che è a conoscere il cuor loro; che dove noi pensiamo che sia la bontà, abbonda la malizia; e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l' inganno; e dove par che riluca la virtù, vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è il cuor della menzogna. E pure è forza, che come Iddio prima causa adopera le seconde, che siam noi principi, così noi le terze che sono i nostri ministri, contro a' quali altro rimedio non abbiamo che castigarli aspramente ogni volta che li troviamo in fallo; come farà a noi quel primo motore sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficoltà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto che se ne possa guardare? niuno per quanto io creda. E però migliore rimedio non ci ha che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo il cuor nostro volto al bene, per sua clemenza l' ajuterà e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il regno.

GIO. BATTISTA GELLI

PROSE SCELTE

LA CIRCE

DIALOGHI DIECI

ALL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

Infra tutte le cose che si ritrovano in questo universo, virtuosissimo e benignissimo Principe, solamente l' uomo pare che possa eleggersi per sè stesso uno stato e uno fine a modo suo; e camminando per quel sentiero che maggiormente gli aggrada, guidare piuttosto secondo lo arbitrio della propria volontà, che secondo la inclinazione della natura, come più gli piace, liberamente la vita sua: conciossiacosachè se si considera diligentemente la natura delle cose e tutte le specie di quelle, sono stati constituiti e assegnati con inviolabil legge, da chi è cagione del tutto, alcuni termini, fuor de' quali non è loro lecito trapassare in modo alcuno, mutando in migliore o peggior sorte quello essere che fu da principio concesso loro. Dove in potestà dell' uomo è stato liberamente posto il potersi eleggere quel modo nel quale più gli piace vivere; e questi, come un nuovo Prometeo, trasformarsi in tutto quello che egli vuole, prendendo a guisa di camaleonte, il colore di tutte quelle cose alle quali egli più si avvicina con l' affetto; e finalmente farsi o terreno o divino, e a quello stato trapassare che alla elezione del libero voler suo piacerà più. Laonde chiaramente si vede, che, mentre che gli uomini, o per loro rea sorte o per loro mala elezione, vivono tutti intenti e occupati nelle cose del mondo, tenendo sempre fissi gli occhi in questi obbietti sensibili senza mai punto levargli al cielo, la sorte loro è poco migliore di quella delle fiere; anzi diventano quasi simili agli altri animali che mancano al tutto della ragione; e che quando espeditisi il più che possono da quelle, ritornano alle loro vere e propie operazioni, e innalzansi dalle cose basse e terrene alle alte e divine, diventano, condotti alla vera perfezione loro, simili a que' bene avventurati spiriti che fuori di questo mondo corruttibile vivono nella contemplazione delle cose divine felicissima e beatissima la vita loro. Questo è quello che io ho cerco, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, per giovare il più che io posso agli altri, come è proprio e vero ufficio dell' uomo, seguendo le orme del dottissimo Plutarco, di dimostrare il meglio che io ho saputo in questi miei presenti Dialoghi. E perchè così come gli uomini sono naturalmente obbligati di rendere onore a Iddio non solamente con l' animo e con le parole, ma con qualche segno esteriore, offerendogli delle più care e più preziose cose che egli hanno, così ancora debbono in quel modo che e' sanno e possono migliore, onorare sempre i loro Principi, per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri e le vere immagini d' Iddio (conciossiacosachè e' tenghino quel grado negli stati loro che tiene Iddio ottimo e grandissimo nello universo), io, e per natura e per elezione servidore di Vostra Eccellenza Illustrissima, conoscendo quanto e naturalmente e per i beneficj ricevuti da' quella, son tenuto di onorarla sempre; e desiderando, non potendo farlo in quel modo che io vorrei, dimostrarle almanco la prontezza dell' animo mio, ho preso ardire di presentarle queste, tali quali elle si sieno, piccole fatiche mie, pregando umilmente quella, che, così come ancora esso Iddio per grandissimo ch' egli sia non isprezza mai dono alcuno, benchè minimo e di poco valore, purchè da puro e sincero animo offerto gli sia, la Eccellenza Vostra non disprezzi similmente adesso questo mio picciolissimo dono, avvegnachè, sebbene è delle migliori e più care cose ch' io abbia, apparisca senza dubbio troppo debole e povero rispetto alla grandezza e ai meriti di quella. Prego adunque finalmente quella, che, ricompensando ogni mancamento con la bontà della mia voglia, benignamente la riceva; certa che io non desidero cosa alcuna più che, come è mio debito, essendo io suo fedelissimo e devotissimo servidore, di servirla e di onorarla sempre.

Di Fiorenza. Addì primo di marzo 1548.

GIOVAMBATISTA GELLI

ARGUMENTO

Ritornandosene Ulisse, dopo la guerra di Troia, in Grecia sua patria, ed essendo dai venti, contrarii alla sua navigazione, sospinto in molti varii e diversi paesi, arrivò finalmente all' isola di Circe, e da lei fu benignissimamente ricevuto; dove essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato, desiderando di rivedere la sua patria, le domanda licenza di partirsi; e insieme che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci che erano stati da lei trasmutati in varii animali, e si ritrovano quivi, acciocchè egli potesse rimenargli seco alle case loro. Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri si rimanghino a finire quivi, così in corpi di fiere, la vita loro; e perchè egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno, come quando egli era uomo. Cerca Ulisse per tutta l' isola, e parla con molti, i quali per varie cagioni si vogliono piuttosto stare in quello stato che tornare uomini. Finalmente ritrovato uno che, considerando bene la grandezza dell' uomo e quanto egli sia mediante l' intelletto, più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era; onde restituito da Ulisse nel primo essere suo, avendo prima, come è proprio dell' uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio ottimo e grandissimo del tutto, si ritornano insieme allegramente alla patria loro.

DIALOGO I

Ulisse, Circe, Ostrica e Talpa

Ul. Ancora che l' amore che tu mi porti, famosissima Circe, e le infinite cortesie che io a tutte l' ore ricevo da te, sieno cagione che io mi stia volentieri teco in questa tua bella ed amena isoletta, lo amore della patria, ed il desiderio di rivedere dopo sì lunga peregrinazione i miei carissimi amici, mi sollecitano continuamente al partirmi da te, e ritornare alle mie case; ma innanzi che io mi parta vorrei sapere se infra questi, che sono stati da te trasmutati in Lioni, Lupi, Orsi ed altre fiere ci è alcuno greco. *Cir.* Assai ce ne sono, Ulisse mio carissimo; ma perchè me ne dimandi tu? *Ul.* Posiamoci a sedere in su questo scoglio, dove e la vista delle varie onde del mare e la piacevolezza dei dolci venti che trapassando fra tante piante odorifere soavemente spirano, ci renderanno il ragionare insieme molto più dilettevole; ed io te lo dirò. *Cir.* Facciamo quel che tu vuoi, chè io non desidero altro che compiacerti. *Ul.* La cagione per la quale io t' ho domandato, bellissima Circe, se infra questi, che sono stati da te trasmutati in fiere, ci è nessuno greco, si è, perchè io desiderrei d' impetrare (con i preghi miei) da te che sieno restituiti nel loro essere umano, e potergli rimenare meco alle case loro. *Cir.* E perchè desideri tu questo? *Ul.* Per lo amore che io porto loro, essendo noi d' una patria medesima; sperando di doverne essere appresso i miei Greci molto lodato; dove per il contrario, intendendosi che io potendo trargli di stato così misero ed infelice, avendo lasciatogli guidar così miseramente la vita loro in corpi di fiere, penso che mi arrecherebbe non piccolo biasimo. *Cir.* E se gli altri, come tu pensi Ulisse, te ne lodassino, eglino te ne porterebbono tanto odio per il danno che tu faresti loro che te ne pentiresti mille volte il giorno. *Ul.* Oh, è egli cosa dannosa far ritornare uno di fiera, uomo? *Cir.* Dannosissima; e che sia il vero, domandane loro, perchè io non voglio anche concederti questa grazia, se eglino non se ne contentano. *Ul.* Oh come posso io saperlo da loro, che essendo fiere non intendono, e non sanno o possono parlare? Io dubito, che tu non voglia il giuoco di me. *Cir.* Non ti alterare, che io lo concederò loro. *Ul.* Ed avranno eglino quel medesimo discorso che quando eglino erano uomini? *Cir.* Sì, chè come io gli trasmutai in fiere, così farò tornare in loro il conoscimento di veri uomini. E per non perder più tempo: vedi tu quei due nicchi appiccati a quel sasso, che s' aprono e riserrano? e quel monticel di terra, il quale è poco fuori dell' acque, a piè di quella palma? *Ul.* Veggo. *Cir.* Nell' uno è una Ostrica, e nell' altro una Talpa, che già furono uomini e greci. Parlerai con loro, e perchè tu possa più liberamente farlo, io mi discosterò di qui, andandomene a spasso su per questo lito, e dipoi che tu avrai intesa la voglia loro, vieni a me, ed io farò quel che tu vorrai.

Ul. Gran cosa certamente è questa che m'ha detto Circe, che costoro, stando così in questi corpi di fiere, potranno discorrere e ragionare meco (mediante però l' opera sua); e parmi tanto incredibile che io non mi ardisco quasi a tentarla, temendo, se ella non mi riesce, come pare ragionevole, di essere reputato stolto. Ma qui non è però chi possa biasimarmene se non ella, ed ella non può ragionevolmente farlo, avendomene consigliato. Adunque io non voglio mancare di provare. Ma come ho io a chiamargli? Io per me non saprei come, se non per il nome che eglino hanno, così animali. Facciamo adunque così:

Ostrica, o Ostrica. *Ostr.* Che vuoi tu da me, Ulisse? *Ul.* Ancora io ti chiamerei per il tuo nome, se io lo sapessi; ma se tu sei greco, come m' ha detto Circe, piacciati dirmelo. *Ostr.* Greco fui io, innanzi ch' io fussi trasmutato da lei in Ostrica, e fui d' un luogo presso ad Atene, ed il mio nome fu Ittaco, e perchè io era poveretto fui pescatore. *Ul.* Rallegrati adunque, che la compassione che io ho di te, sapendo che tu nascesti uomo, e l' amore che io ti porto per esser della mia patria, mi ha fatto supplicare a Circe, di restituirti nella tua prima forma, e dipoi rimenarti meco in Grecia. *Ostr.* Non seguir più là, Ulisse, chè questa tua prudenza e questa tua eloquenza, per le quali tu sei tanto lodato infra i Greci, non arebbono forza alcuna appresso di me; sì che non tentare di consigliarmi con l' una, che io lasci tanti beni che io mi godo così felicemente in questo stato senza pensiero alcuno, nè di persuadermi con l' altra che io ritorni uomo, con ciò sia cosa che egli sia il più infelice animale che si ritrovi nell' universo. *Ul.* Eh, Ittaco mio, quando tu perdesti la forma d' uomo, tu dovesti perdere ancor la ragione, a dir così. *Ostr.* Tu non la puoi già perder tu, Ulisse, perchè tu non l' hai, a cre-

der quel che tu di'. Ma lasciamo star da parte le ingiurie, e ragioniamo alquanto insieme amichevolmente, e vedrai se io, che ho provato l'una e l'altra vita, ti mostrerò che quel ch'io dico è vero. *Ul.* Oh questo vorrei io ben vedere. *Ostr.* Stammi adunque a udire. Ma vedi, io vo' che tu mi prometta che mentre ch'io m'apro, come tu vedi, per favellare teco, di stare avvertito che non uscisse alcuno di questi traditorelli di questi granchi marini, e gittassimi un sassolino fra l'un nicchio e l'altro, onde io non potessi poi riserrarmi. *Ul.* Oh, perchè questo? *Ostr.* Per tirarmi poi fuori con le sue bocche e cibarsi di me, che così usano fare quando ci veggono aperte. *Ul.* Oh, odi sottile astuzia! E chi vi ha insegnato guardarvi da loro, e fuggire così questi loro inganni? *Ostr.* La natura, la quale non manca ad alcuno mai delle cose necessarie. *Ul.* Sta senza sospetto alcuno, e parla sicuramente, chè io starò avvertito. *Ostr.* Orsù stammi a udire: Dimmi un poco, Ulisse, voi uomini, che vi gloriate tanto d'esser più perfetti e più prudenti di noi per avere il discorso della ragione, non istimate voi più quelle cose che voi giudicate essere migliori che l'altre? *Ul.* Sì certamente anzi questo è uno di quei segni donde si può conoscere la perfezione e la prudenza nostra, con ciò sia cosa che l'apprezzare ciascuna cosa egualmente, nasca dal poco conoscere la natura e la bontà loro, e sia manifesto segno di stoltizia. *Ostr.* E non l'amate voi più che l'altre? *Ul.* Sì, perchè sempre alla cognizione seguita o l'amore o l'odio; perchè tutte quelle cose che ci si dimostrano buone, si amano e si desiderano, e per lo contrario quelle che ci appariscono ree, si odiano e si fuggono. *Ostr.* Ed amandole più che l'altre, non tenete voi ancora maggior cura di loro? *Ul.* Oh, chi ne dubita di questo? *Ost.* E non pensi tu che faccia ancora questo medesimo la natura, o quella intelligenza che la guida? e con molta più ragione di voi, non possendo ella errare, secondo che io udi' già di molte volte dir a que' filosofi d'Atene, mentre che io per vendere i pesci che io pigliava mi stava appresso a quei portici, dov'eglino si stavano buona parte del giorno a disputare e ragionare insieme? *Ul.* Questo credo io ancora. *Ostr.* Oh se tu mi concedi questo, tu mi hai concesso ancora che noi siamo migliori e più nobili di voi. *Ul.* Ed in che modo? *Ostr.* Perchè tenendo la natura più conto di noi che ella non ha fatto di voi, e' ne segue ch'ella ci ami più; ed amandoci più, ella non lo fa per altra cagione che per quella che io t'ho detto. *Ul.* Oh tu mi pari il primo logico d'Atene! *Ostr.* Io non so che cosa sia logica; pensa come io posso esser logico! io favello in quel modo che m'ha insegnato la natura, e questa ragione se la saprebbe fare ognuno che ha il discorso della ragione, ed è verissima *Ul.* Sì se fussi vero che la natura avesse tenuto più conto di voi che ella non ha fatto di noi. *Ostr.* Oh, questo è facile a provarlo; e se tu vuoi ch'io te lo dimostri, stammi a udire. E perchè tu ne sia più capace, io voglio che noi incominciamo dal primo giorno, che ella produsse e voi e noi al mondo, che è quel del nostro nascimento. Dove, dimmi un poco, che cura ha ella dimostrato di tener di voi, facendovi nascere ignudi? dove per il contrario ha dimostrato di stimar noi assai, facendoci venire al mondo vestiti chi di cuoio, chi di peli, chi di squame, chi di penne, e chi d'una cosa e chi d'un'altra: segno certamente che le è stato molto a cuore la conservazion nostra. *Ul.* Questa non è la ragione, perchè se ella ci ha fatti ignudi, e coperti d'una pelle tanto sottile che noi siamo offesi da ogni minima cosa, ella lo ha fatto perchè avendo noi a esercitare la fantasia e gli altri nostri sensi interiori, molto più diligentemente che non avete voi, per aver dipoi a servire all'intelletto, fu conveniente che i nostri membri, e particularmente quegli organi e quegli strumenti, in dove si fanno queste operazioni, fussino di materia più gentile e più agile, e così ancora più sottili i sangui e più caldi che non sono i vostri; donde nasce questa debolezza della complession nostra; che se noi fussimo composti di cotesti umori rozzi e di cotesti sangui grossi che siete voi (donde nasce che voi siete più forti e di più gagliarda complessione di noi, ma non già di più lunga vita; chè questo nasce dalla temperatura della complessione, nella qual cosa noi vi trapassiamo di gran lunga, e però abbiamo il sentimento del toccare molto più perfetto di voi, perchè sente ogni minima differenza) e' ne seguirebbe, che noi saremmo di poco conoscimento e di poco ingegno come sete voi. Imperocchè, come dicono questi fisonomisti, i costumi dell'animo seguono la complessione del corpo; onde sempre si vede a membra di lione seguire costumi di lione, ed a membra d'orso costumi d'orso. E che questo sia il vero, pon mente infra gli uomini, chè tu vedrai che quei che sono composti d'umori grossi sono ancora grossi d'ingegno, e per il contrario quegli che hanno le carni sottili ed agili, sono ancora sottili d'ingegno; sì che la natura volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così. *Ostr.* Oh questo non vo' io già credere che ella fussi forzata, perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un'altra regola ed un altro modo in quelle, e fare verbigrazia che fusse l'acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse. *Ul.* Oh, e' non sarebbe stato nell'universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua. *Ostr.* Ei ci sarebbe stato quell'altro, dal quale sarebbe nata una bellezza d'un'altra sorte, che sarebbe stata forse molto più bella di questa. *Ul.* Oh, come noi siamo in sul forse, noi camminiamo per perduti; ma che importa, che la natura ci abbia fatti ignudi, se ella ci ha dato tanto sapere e tante forze, che noi ci copriamo delle vesti vostre? *Ostr.* Sì, ma con che pericolo! Quanti n'è egli già capitati male di voi per volerci pigliare, per servirvi delle cose nostre, ed oltre a questo con quanta fatica! perchè se voi volete servirvi delle nostre pelli, e' vi bisogna conciarle; i nostri peli vi bisogna filargli, tessergli e far loro mille altre cose innanzi che voi gli riduciate di maniera che voi possiate servirsene. *Ul.* Oh coteste fatiche ci son dolci e piacevoli, anzi ci son quasi un passatempo. *Ostr.* Sì a coloro che lo fanno per piacere, come fai talvolta tu, ma domandane un poco quegli che lo fanno sforzati dalla necessità, e per avere a cavare delle lor fatiche tanto che possino procacciarsi quel che fa loro mestieri, e vedrai se diranno, che queste fatiche pajno loro dolci. Io per me so, che mentre ch'io fui uomo mi dispiacque tanto il lavorare che, come io t'ho detto, mi feci pescatore; ed arei messomi

volentieri a ogni maggior fatica per non lavorare, giudicandola arte da buoi che lavoran sempre, e quando ci non posson più è dato poi loro d'un mazzo in su la testa. *Ul.* Oh se tu ti facesti pescatore per non lavorare, e' dovette avvenire a te, come fa a tutti coloro che fuggono la fatica; ella ti dovette correr dietro, perchè tu pigliasti a fare un'arte nella quale, non la facendo per piacere, si dura più fatica che in ogn'altra; ed oltre a questo vi si sopporta infiniti disagi di venti, di freddo, di caldo, di sole e di molte altre cose. *Ostr.* E tu vedi bene, che io non voglio più tornare uomo; e parmi averne ragione considerando, oltra di questo, che la natura ha tenuto tanto poco conto di voi, che oltre al farvi nascere ignudi, ella non vi ha fatto ancora casa o abitazione alcuna propia, dove voi possiate difendervi dalle ingiurie dei tempi, come ella ha fatto a noi; segno certamente che voi siate come rebelli e sbanditi di questo mondo, non ci avendo luogo propio. *Ul.* Oh che case ha ella fatte a voi? *Ostr.* Come? che case? Considera un poco la mia di questi due nicchi con quanta arte e con quanta comodità ella mi è stata fabbricata da lei: guarda come io l'apro e chiudo facilmente, secondo che io ho di bisogno di cibarmi o di riposarmi e difendermi da chi mi volesse offendere; considera ancora un poco quella che ella ha fatto alle testuggini ed alle chiocciole, e la facilità con la quale elleno la portano seco. *Ul.* Ed agli altri, che son la maggior parte, ed agli uccelli similmente, che case ha ella fatto? *Ostr.* Per il verno le caverne e le grotte della terra, e per la state gli arbori e la sommità dei monti. *Ul.* Oh, belle case! io ti so dire che e' debbono abitare con un agio grandissimo. *Ostr.* Se non vi sono dentro tanti comodi quanti nelle vostre, e' non vi sono anche tante noie e tanti pensieri. *Ul.* E che noie e che pensieri abbiamo noi delle nostre, che le facciamo secondo l'animo nostro con le nostre mani? *Ostr.* Come? che noie e che pensieri? il mantenerle e racconciarle e difenderle da quelle incomodità che arrecano seco i tempi; oltre a questo, quando vi riposate voi mai in quelle un'ora con l'animo quieto, non essendo mai sicuri che elle non vi rovinino addosso? e, quello che è più, il timore e la paura de' tremuoti, che mi ricorda che venendone già alcuni nei paesi nostri, le genti si spaventavano di maniera che elle abitavano la notte fuori per i prati, ed il giorno andavano insieme a schiera a uso di gru, supplicando e gridando agli Iddii, e portando attorno certi loro arnesi vecchi, con fiaccole accese in mano; ove si conosceva chiaramente, che può tanto in voi la paura, ch'ella vi fa bene spesso perdere il cervello. *Ul.* Eh, coteste son certe cose che accaggiono tanto di rado, che non è da farne stima. *Ostr.* Voi non potete oltre a questo fabbricarvene in ogni luogo, come ha fatto la natura a noi; o veramente di maniera che voi possiate portarvele dietro, come molti di noi. *Ul.* E che noia dà questo, quando noi ne abbiamo una secondo l'animo nostro? Non sai tu che chi sta bene non debbe mutarsi? *Ostr.* Come? che noia dà? Oh se la mala sorte fa che voi abbiate qualche vicino, che o per i costumi suoi, o per qualche arte che faccia, vi sia in qualche modo molesto e contra l'animo vostro, che infelicità è il non potere andare altrove come facciam noi? Sicchè, ritornando ai nostri primi ragionamenti, avendo la natura tenuto molto più conto di noi ch'ella non ha fatto di voi, come io ti ho dimostro, e non potendo ella errare, e' ne segue che noi siamo migliori e molto più nobili di voi. *Ul.* Questa tua ragione è solamente un poco apparente, perchè sebbene e' pare che la natura vi abbia date molto più comodità, che ella non ha fatto a noi, ella l'ha fatto per conoscere che voi non eri atti a procacciarvele da voi stessi. Ma sta a udire questa ragione che io ti dirò ora, e vedrai chi è più nobile, o voi, o noi: dimmi un poco: chi è più nobile, il servo o il signore? *Ostr.* Il signore, mi credo io, come signore. *Ul.* Tu credi bene, e così ancora fra le cose è più nobile quella che è in luogo di fine, che non sono quelle che sono ordinate per mantenere o per servire a lei; donde ne segue, che ancora noi, essendo come vostri fini, veguamo a essere più nobili di voi; e che noi siamo vostri fini, e che voi siate stati creati dalla natura tutti per servizio e comodo nostro, lo dimostra chiaramente la esperienza; poichè noi ci serviamo di voi, mentre che voi siate vivi, a portare le nostre cose da un luogo a un altro, a lavorare la terra, ed a mille altri esercizii, e dipoi, quando siete morti, a vestirci delle vostre pelli ed a cibarci delle vostre carni. Or vedi dunque, se voi siete stati fatti dalla natura per noi. *Ostr.* Oh se coteste ragioni fussin vere, voi sareste anche voi stati fatti da lei per la terra, chè vi si mangia finalmente tutti; e così verreste a essere ancora voi manco nobili della terra, essendo ella il fine vostro. *Ul.* Questa conseguenza non vale, ed acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a notare, che i fini sono di due maniere. *Ostr.* Io non voglio che tu t'affatichi più, Ulisse, perchè tu mi comincieresti a entrare in quelle dispute che io sentiva già fare ne' portici d'Atene da quei filosofi mentre che io cercava, come io ti dissi dianzi, di vender que' pochi pesci che io pigliava per provvedermi quell'altre cose di che io aveva di bisogno, le quali non credo che intendessino nè eglino nè altri: ed oltre a questo, io sento che comincia a cader giù la rugiada, della quale io mi pasco, aprendomi come tu vedi, dove io ho tanto diletto e senza noia o pensiero alcuno, che io non provai mai il simile mentre che io era uomo; sì che non ti maravigliare, se io mi voglio star così, e se tu l'intendi altrimenti statti così tu, e non mi dare più molestia, perchè io voglio, poi che mi sarò cibata richiudermi e riposarmi alquanto; e vedi, senza un minimo pensiero, il che avviene rare volte a voi; e stimo più questo mio contento, che ciò che io potessi mai aver da te.

Ul. Certamente che io poteva abbattermi poco peggio, perchè costui dovette essere al mondo un uomo di molto poco discorso, e l'arte che faceva lo dimostra; chè tutti quei che attendono a pesci o a uccelli (io parlo per bisogno e non per piacere) sono uomini vili e di poco conoscimento. E vedi anco quanto poca cognizione ci dovette avere de' piaceri del mondo, poichè gli baratterebbe a un poco di rugiada che gusta ora essendo Ostrica. Or lasciamo adunque starlo in questa sua miseria, giustissimo premio della stoltizia sua, e proviamo a ragionare un poco con quella Talpa, che Circe mi disse che era in quel monticello di terra; chè io m'incontrerò forse in un uomo di maggior conosci-

mento. Io voglio accostarmi un poco più a lei e chiamarla: Talpa, o Talpa. *Tal.* Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia? *Ul.* Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto; se tu puoi però usare come uomo la ragione. *Tal.* Che? io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro greco, trasmutato da lei in Ostrica? *Ul.* E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo e rimenarti meco alla patria tua, se tu sei però greco come ella mi disse? *Tal.* Greco fui io, mentre che io fui uomo, e della più bella parte dell'Etolia. *Ul.* E non desideri tu d'essere restituito nella forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua? *Tal.* Questo non è già il mio desiderio, perchè io sarei al tutto pazzo. *Ul.* Adunque si chiama pazzia il desiderare migliore condizione, eh? *Tal.* No, ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornare uomo; sì perchè io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado ed in questa specie, dove essendo uomo non farei così, ma viverei in continui affanni ed in fatiche insopportabili, delle quali è abbondantissima la natura umana. *Ul.* E chi t'ha insegnato questa sì bella cosa? questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora, eh? *Tal.* Ei me l'ha pure insegnato la sperienza maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch'io faceva. *Ul.* Ed in che modo ti ha dimostro la sperienza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi? *Tal.* Io te ne voglio dire una sola, la quale (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dello esercizio mio, e dalla quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa. *Ul.* E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Di' su un poco. *Tal.* Lavorare la terra. *Ul.* Oh, io ti so dire, che io son saltato in piedi a uscire dalle mani d'un pescatore ed entrare in quelle d'un contadino che, se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione. *Tal.* Ulisse, non mi ingiuriar di parole, chè ogni uomo è uomo, ed avvertisci più tosto a quel ch'io dico, perchè, se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi. *Ul.* Or di' su, chè io non bramo altro certamente. *Tal.* Qual animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie, che la terra non gli produca per sè stessa con che cibarsi, eccetto che all'uomo, il quale se vuole che ella gli produca il suo cibo, come gli altri, conviene che egli la lavori e la semini con fatiche grandissime con le sue mani? *Ul* Questo errore nasce da lui che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi: ma se e' volesse vivere de' frutti che quella produce per sè stessa, come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe. *Tal.* E che erba e che semi e che frutti produce ella per sè medesima, non essendo ajutata dall'arte, che sieno nutrimento atto e conveniente alla conservazion della vita dell'uomo, ed al mantenimento della temperatura della complession sua? *Ul.* Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età, che fu chiamata dell'oro, vivevan così? *Tal.* Eh, Ulisse, tu fai professione di savio, e poi credi queste favole? *Ul.* Orsù, quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica che l'uomo ha a durare per lavorare e cultivare la terra, e potare e custodire le viti, ed amestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l'abbia data all'uomo per un suo spasso, e perchè ci non abbia a vivere in ozio, e per bene ed utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue; onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricultura, ed oltre a questo l'ha fatto perchè l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da più che non siete voi altre fiere. *Tal.* Anzi perchè non si riposi mai e non abbia mai un ora di bene; ed oltre a questo, per tribolarlo più gli ha aggiunto il timore delle carestie, di modo che come la terra per i tempi contrari non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura ed in timore di non avere a morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai; la qual cosa non avviene a noi, che quando pure manca delle cose del luogo dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente. *Ul.* Sì, che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi dove n'è abbondanza, quando n'è carestia ne' nostri? *Tal.* E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo, che è quello che importa più! Oh bastiti questo, che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento ora con una cosa ed ora con un'altra, sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete (il che non fa alcuno di noi) considerato la infelicità e la miseria dello stato in che voi venite. *Ul.* Per questo non possiamo noi, già farlo, nol conoscendo noi, come tu sai. *Tal.* Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incomodità del luogo dove voi venite ad abitare, il quale (come io t'ho detto) dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario; e però a voi solamente è dato il pianto dalla natura *Ul.* Come a noi soli? oh non piange ancora il cavallo, secondo che io ho udito dire? *Tal.* Non credo io già, ma io mi penso che quelle lagrime che cascan loro certe volte dagli occhi naschino da superfluità che ascendano loro alla testa, per essere il cavallo animale molto gentile; e se pure e' piange e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch'altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura ad amare; e non lo fa subito che egli è nato, come voi, che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa) considerando che voi avete a essere di subito legati, ed avete a nutrirvi per le mani d'altrui, nè potete far cosa alcuna da voi di quelle che si convengono alla natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse, chè io per me sono un di quelli che voglio più tosto morirmi che ritornare uomo. *Ul.* Eh, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu, come io dissi a quella Ostrica, tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete, che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione. *Tal.* Oh, che ci manca egli? *Ul.* Come? che vi manca? A lei il senso dell'odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a un altro, ed a te il vedere; che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio,

dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento. *Tal.* Oh, per questo non siamo noi imperfetti, ma siamo chiamati così da voi, a rispetto di quegli che gli hanno tutti; ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra. *Ul.* Or non sarebbe ci meglio avergli? *Tal.* Non a me il vedere come Talpa, nè a lei l'odorare o l'udire o il potere andare da luogo a luogo come Ostrica. E se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta: dimmi un poco; perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro se non per andare per quelle cose che vi mancano? *Ul.* Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro, e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno. *Tal.* Adunque se voi aveste presso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi movereste? *Ul.* Ed a che fare? *Tal.* Che ha bisogno adunque quell' Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quello che le bisogna? E similmente dello odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è proposito e qual no; ed io similmente, volendo stare sotto la terra dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere? *Ul.* Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d' averlo. *Tal.* E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia, a me basta essere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello? *Ul.* Queste son cose che non si convengono agli uomini. *Tal.* E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti? *Ul.* Sì, credo io. *Tal.* Ed il simile farei io, se le altre Talpe vedessino, dove non vedendo le altre, io non vi penso e non lo desidero; sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo, perchè essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare; perchè io ci truovo molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana. Va adunque a' fatti tuoi, che io mi voglio ritirare un poco più sotto terra. *Ul.* Io non so se io son desto, o pur s'io sogno. Se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità; e soleva pur persuadere già a' miei Greci tutto quel ch'io voleva! Ma penso ch' e' venga il difetto da loro, perchè io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione; e non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore e l'altro contadino, sì che ci non mi doverà intervenire così con ciascheduno degli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adunque voglio tornare a Circe, e dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro, perchè mi parrebbe troppo grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio agli altri.

DIALOGO II

Circe, Ulisse e Serpe

Cir. Che dicono questi tua' greci, caro mio Ulisse? evvene alcuno che voglia tornare uomo? *Ul.* Nessuno; vero è che io ho parlato solamente a que' due che tu mi dicesti, che l'uno fu pescatore e l'altro contadino, la vita de' quali è tanto misera e faticosa che io non mi maraviglio che non vogliano ritornare a provarla. *Cir.* Non pensare che io abbia fatto ancora questo a caso, chè io ho voluto che tu cominci a vedere che ancora in quegli stati bassi, che sono stati già tanto lodati da molti dei vostri scrittori, sono tante incomodità che i più vili ed imperfetti animali che si ritruovino, stanno meglio di loro; ed eglino te ne hanno assegnato le ragioni. *Ul.* E fatto sta, se questo nasce dal poco conoscimento loro, che certamente dovettero essere uomini di pochissimo ingegno, dappoi che parendo loro così infelice quello stato dove eglino erano, e'non seppero mutarlo. *Cir.* Ei si conosce molto più l'ingegno e la prudenza degli uomini in sapersi accomodare a vivere quietamente in quello stato dove e' si ritrovano, che non si fa nel mutarlo; come si fa ancora la maestria de' giucatori nel giucare bene que' giuochi che dà loro la sorte, sebbene e' son cattivi, perchè nell'uno opera solamente la virtù e la prudenza, e nell' altro la fortuna, allo arbitrio della quale sempre cercano di sottomettersi il manco che possono gli uomini savj. *Ul.* Tu sai, Circe, che non è spezie alcuna d' animali dove si ritrovino le maggiori differenze che in fra gli uomini, de' quali, se tu consideri bene, tu ne vedrai alcuni di tanto sapere e di tanto ingegno che son quasi simili agli Dii, ed alcuni altri di sì poco conoscimento e di sì grosso ingegno che paiono quasi fiere, di maniera che fanno bene spesso dubitare altrui, se egli hanno l' anima ragionevole o no; il che non avviene a nessun altro animale, imperocchè se tu riguardi infra i leoni e gli orsi ed infra qualsivoglia altra specie, tu gli vedrai molto poco differenti l' uno dall' altro; e questi due, ai quali tu m' hai fatto parlare, credo io certamente che siano di quegli che conoscessino poco il bene o il male che era nello stato loro, e per questo facessero come tutti i simili, che stimano sempre molto migliore lo stato altrui che il loro. *Cir.* Se i beni ed i mali che accaggiono a un uomo in quello stato che egli vive, si avessino a conoscer solamente con l' ingegno e con l'intelletto, io penserei che tu dicessi il vero, ma e' si conoscono per pruova, e la sperienza (come tu sai) fa conoscere a ciascheduno le cose come elle sono. Ma sta saldo, parlerai un poco con quella Serpe che viene attraversando la strada inverso noi, chè, se ben mi ricorda, colui che io transmutai in lei era greco, ed egli ti soddisfarà forse assai meglio che non hanno fatto questi, ed io per questa cagione gli concedo facultà di poter risponderti e parlare. *Ul.* Ei debbe aver inteso che tu ragioni di lui, chè egli si è così fermo a riguardarci fissamente. *Cir.* Questo potrebbe anche esser vero, ma parlagli, ed io andrò intanto qua fra queste mie ninfe a passarmi tempo, lungo la riva del mare. *Ul.* Io ho avuto tanto piacere di parlare con quelle due bestie, sebbene io non ho potuto persuader loro quel

che io voleva e quel che è il vero, che io son disposto di favellare ancora con questo Serpe.

Serpe, o Serpe. *Ser.* Che vuoi tu, Ulisse? Ma ohimè, io intendo, io favello, sarei io mai ritornato uomo come già era? Deh non piaccia questo agli Dei! *Ul.* E quale è la cagione, o Serpe, che tu non vorresti essere ritornato uomo? lo stato forse nel qual tu vivesti? *Ser.* Questo no, ma la natura stessa dell'uomo, la quale veramente non è altro che uno albergo di miserie. *Ul.* Fa conto che io arò dato in un altro simile a questi due: Serpe, stammi a udire. Egli è in poter mio il farti tornare uomo, chè Circe me l'ha concesso, pregata però da me, per l'amore che io vi porto, essendo noi d'una medesima patria: ora io posso farti questo bel dono. *Ser.* Fallo pure ad un altro, chè io ti prego che tu mi lasci finire in questo modo la vita mia, perchè io farei certamente troppa perdita a cambiare questo essere col vostro. *Ul.* E qual è la cagione? *Ser.* Non te l'hanno detta coloro co' quali tu parlasti? *Ul.* Questi furono due uomini di tanto bassa condizione e di sì poco conoscimento che io non tengo molto conto delle parole loro. *Ser.* O pure non ti assegnarono eglino la ragione, perchè e' non voglion tornare uomini? *Ul.* L'un di loro, il quale fu pescatore, mi disse per non avere a pensar dove egli avesse ad abitare, il qual pensiero non hanno gli altri animali che si stanno, chi per le caverne della terra, chi per i boschi, chi su per gli arbori, chi per le acque e chi in altri varii luoghi; e l'altro, che fu contadino, per non avere a lavorar la terra, la quale non essendo cultivata e seminata dall'uomo non gli produce il cibo spontaneamente, com'ella fa agli altri animali. *Ser.* Ed io, che mentre ch'io vissi fui medico, te n'assegnerò un'altra, la quale vi è cagione di molto maggior miseria che non sono quelle, e non vi si può riparare, come si può a quelle, con l'arte dell'agricoltura e con quella dell'architettura, nelle quali l'uomo è tanto eccellente. *Ul.* E quale è questa? dimmela un poco. *Ser.* La debolezza della complessione che vi ha dato la natura, per la quale voi siete sottoposti a tante sorti d'infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed oltre a questo, non siate mai tanto gagliardi che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temere d'ammalare. *Ul.* Questo (come io dissi dianzi a coloro) l'ha fatto la natura perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non aremmo potuto far sì facilmente se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. *Ser.* Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. *Ul.* E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende con quella prudenza che ella ci ha dato? *Ser.* In qualche parte sì, ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s'ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi, e trovatigli che vi piaccino, non potete di poi temperarvi, o difficilissimamente, a mangiare solo il bisogno vostro, donde nascono in voi dipoi tante e tante così varie e gravi malattie. *Ul.* E quali sono questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? *Ser.* Come? quali sono? Infiniti, e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non sono buone a mangiare per loro stesse, come sono verbigrazia il sale, il pepe e simili. *Ul.* Io per me credeva tutto il contrario, anzi ho sentito dire, che l'uomo senza il sale non viverebbe. *Ser.* Mercè delle superfluità che si generano in voi per il troppo mangiare e per il troppo bere le quali bisogna dipoi diseccarle; ma se voi vi nutriste di cibi semplici, e tanto solamente quanto e' bisogna, voi non genereresta umori superflui, e non areste poi a diseccarli; ma il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (che così si chiamano tutte quelle cose che non sono buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto, da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua, donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti, onde poi bisogna cavarsegli, il che non accade a nessuno di noi, e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. *Ul.* Certamente che in questo di' tu in qualche parte il vero. *Ser.* Considera di poi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato, laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremmo pure un boccome; nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte ch' egli abbino a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano strettamente obbietto dell'odorato, acciocchè e' vi piaccino più e più facilmente v'ingannino, come sarebbe a dire, il moscado (che è la marcia d'una postemazion d'un di noi, chè tu non credessi che ci fusse qualche cosa preziosa), dove a noi non ha dato altro piacere nell'odorare che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci, e solamente tanto ancora quanto noi abbiam bisogno di mangiare? *Ul.* Deh, questo ha fatto, perchè avendo noi avuto bisogno di maggior quantità di cervello a proporzione degli altri animali, il quale è per natura frigido, per avere a esercitare in quello le operazioni de' sensi interiori per servizio dell'intelletto, noi possiamo qualche volta riscaldarlo con gli odori, i quali son tutti per natura caldi; della qual cosa noi gli abbiamo obbligo, avendoci ella ancor dato questo diletto e questo piacere dell'odorare le cose buone, la qual cosa non ha ella fatto a voi, che non avete piacere d'altro odore che di quel che hanno i vostri cibi. *Ser.* Io ti dirò il vero: io non mi so risolvere, se l'aver voi questo senso più perfetto di noi, vi sia a perdita o a guadagno; tanto son più gli odori cattivi che i buoni che voi sentite! E forse che ella non ha fatto ancora che voi stessi generiate ne' vostri corpi propii una quantità sì grande di superfluità, che quasi tutte hanno cattivo odore, che non avvien così a noi? la qual cosa è segno manifestissimo della debolezza e della imperfezione della complession della natura vostra,

sottoposta ed obbligata (come io ti ho detto) a tante e tanto varie infermità, che non son pur conosciute da noi. Ohimè, non vedi tu che negli occhi solamente possono accadere più di cinquanta sorte di malattie? *Ul.* Quando questo fussi pure, noi abbiamo il modo a rimediarvi. *Ser.* E come? *Ul.* Con la medicina, nella quale arte l'uomo è eccellentissimo, e tu lo debbi sapere essendo stato, come tu di', medico. *Ser.* Questo è il punto dove io ti voleva giugnere, perchè in questo reputo io gli uomini molto più infelici di noi. *Ul.* Oh perchè? dimmi un poco la cagione. *Ser.* Perchè io tengo che la medicina facci in voi molto più mali che beni, e che voi non istiate, nell'usarla, in capitale. E non sono io solo in questa opinone, chè tu sai bene quante città sono state nella vostra Grecia che hanno già proibiti e discacciati da loro i medici. *Ul.* E perchè questo? vorrai tu negare che la medicina non sia una delle sette arti liberali verissima ed utilissima all'uomo? Guarda che questo non proceda da te! che tu fussi un di quei che non ne sapessi molto, e però la biasimi osservando il costume di quegli che quando non sanno una cosa, dicono che ella non può sapersi e che non la sanno ancora gli altri. *Ser.* Io non voglio negare che ella non sia in sè arte verissima ed utilissima e degna di molte lodi, nè voglio negare ancora che io non ne sapessi poco, secondo quel modo che ne sanno ancor poco gli altri; ma in quel modo che ella può sapersi, ne seppi io tanto, che fui reputato infra i primi medici di Grecia; e tu ne puoi render buona testimonianza, chè io so che tu avrai sentito ricordare infinite volte Agesimo di Lesbo. *Ul.* Or sei tu Agesimo di Lesbo, tu? o veramente lo spirito suo, per dir meglio? *Ser.* Sono certamente, chè per andar veggendo il mondo arrivai qui sopra una nave, e fui così, insieme con i miei compagni, trasmutato in fiera. *Ul.* Io mi rallegro grandemente di parlare teco, chè la fama tua è ancora tanto grande per la Grecia che mi parrebbe acquistare non poco se io ti rimenassi a loro, uomo come tu eri. *Ser.* Di questo ti dico io bene, che tu non ragioni, perchè io non lo consentirei mai. E perchè tu vegga che io non lo fo senza ragione, ti dico, ritornando al ragionamento nostro, che la medicina si può considerare in due modi. Primamente, ella si può considerare come scienza, e in questo modo ella è verissima e certissima, perchè ella considera solamente gli universali, i quali, per essere eterni e invariabili, generano in noi certezza. E sapendo in questo modo le cose per le loro cagioni, ella si chiama scienza, e appartiene al contemplativo; il fine del quale è conoscere solamente la verità. E in questo modo la sanno molti, e ancora io ne seppi la parte mia. Puossi dipoi considerare la medicina come arte; e le arti (come tu sai) nascono dalla esperienza, e in questo modo ella è fallacissima; e che sia il vero, lo confessano i medici stessi dicendo, che le esperienze in questa arte sono molti fallaci. E così ella appartiene allo attivo, il fine del quale è l'operare e il travagliarsi circa i particulari, e in questo modo ti confesso, che se ne sa pochissima, e la esperienza ve lo dimostra tutto il giorno; per la qual cosa si usa dire per proverbio, che i medici guariscono ognuno in cattedra, ma non già nel letto. *Ul.* Donde cavasti tu la riputazione che tu avevi, se tu sapevi poco operare? *Ser.* Dalla stoltizia dei più, che non ponendo bene spesso mente a quello che gli uomini fanno, si lasciano ingannare da quello che dicono. *Ul.* Certamente che gli uomini nelle cose loro proprie veggon lume poco discosto. *Ser.* E in questa sopra tutte le altre, per la voglia che gli hanno del vivere. E se tu vuoi vederlo chiaramente, avvertisci, che di quegli errori ch' e' puniscono gli altri e' pagan noi a peso d' oro; i quali sono tanti e sì grandi, che mal per noi se la terra non gli ricoprisse, come disse già uno de' nostri sapienti di Grecia, il quale essendo dipoi un giorno domandato, quale era la cagione che egli non aveva mai male, rispose: il non m' impacciare con medici. *Ul.* Ben l'intendeva adunque quell'altro nostro grand' uomo, poichè diceva: che nessun buon medico pigliava mai medicine. *Ser.* Tu dovevi pure anche dire quell'altra. *Ul.* E che? *Ser.* Che nessuno buon avvocato piatisce mai. Ma e' ci è ancor peggio, che per mantenere in riputazione questo loro inganno e' danno ad intendere agli uomini di pigliarle, facendole ordinare agli speziale e mandarsele a casa, e poi le gettan via; e io ho conosciuto di quegli che lo hanno fatto. *Ul.* Chi non sa che questo nostro vivere è una ciurma, e che noi non facciamo se non ingannarci l'uno l'altro? *Ser.* E i maggiori inganni che si faccino, si fanno dove più giuoca il credere, chè in questo s'adopra egli più che in alcun' altra cosa. *Ul.* Tu vedi bene, ch'ei s'usa dire: che la fede che ha uno ammalato nel medico gli giova bene spesso molto più che le medicine; e chi meglio sa ciurmare s'acquista più fede. *Ser.* E io lo so, che per sapere ben parlare e ben persuadere, e massimamente alle donne, a modo delle quali si tolgono il più delle volte i medici, e non per sapere operare, mi acquistai sì gran credito. Ma sta fermo, o Ulisse; vuoi tu vedere che gli uomini non sanno perfettamente la medicina? e' danno a un mal solo mille rimedii! *Ul.* Oh, quanti più rimedii dà un medico a una infermità, non è egli segno che egli sa più dell' arte? *Ser.* Tutto il contrario, perchè il dare assai rimedii a un male è segno di non sapere il suo proprio: imperocchè così come tutti gli effetti hanno solamente una cagione propria che gli produce, sebbene possono essere dipoi prodotti da molte altre accidentalmente (come avviene verbigrazia del calore, il quale è prodotto principalmente dal fuoco e accidentalmente da molte altre cagioni, come sono stropicciare due legni insieme, ammontare cose umide, e simili altri modi), così ogni male ha il suo rimedio proprio, e chi lo sapesse lo guarrebbe indubitatamente. Sicchè quando tu vedi, che uno dà molti rimedii a un sol male, di': costui non sa il suo propio, e cercane; e bisogna allora, come si dice, che i cieli te la mandino buona. *Ul.* Pensa dunque se noi stiamo benissimo a capitare alle vostre mani! *Ser.* Vedilo; e però son molti che dicono: che gli è meglio torre un medico ben fortunato che un dotto. *Ul.* Che intendi tu per ben fortunato? *Ser.* Uno che si vegga che la maggior parte degli infermi che gli capitano alle mani sieno guariti da lui, perchè ben fortunato si chiama colui al quale succedon bene la maggior parte delle faccende sue, e che ne' partiti dubbi e pari gli vien sempre preso il migliore; perchè, come io ti ho detto, egli è tanto difficile nella medicina lo applicare gli universali a' particulari, che bisogna che l'infermo abbia buona sorte, altrimenti e' porta grandissimo pericolo. *Ul.* Di

questo ci abbiamo noi a dolere degli uomini e dell'avarizia loro, poichè si mettono a fare quel che non sanno, solamente per guadagnare. *Ser.* Sì, ma molto più della natura, che non ha provveduto alla salute vostra, come ella ha fatto a noi: prima, per darvi una complessione così debole e uno appetito tanto disordinato, e dipoi, dello avervi insegnato la medicina in un modo che ella vi è piuttosto dannosa che utile. *Ul.* E che ha fatto la natura in questo meglio a voi che a noi? *Ser.* Hacci dato primieramente una complessione tanto gagliarda e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra; e dipoi alle infermità nostre molto più perfetta la medicina che a voi. *Ul.* Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. *Ser.* Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per sè stessa, non vo' io ragionarti, ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa il modo come noi ci cibiamo, chè tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua, e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento; dove a voi avviene tutto il contrario, perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro di quelle che vi piacciono. *Ul.* Certamente che in questo siete voi più felici di noi. *Ser.* Che dirò io ancora del bere? chè dove noi beviamo solamente tanto quanto fa bisogno alla conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente v'inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. *Ul.* Di questo non voglio io che tu ragioni, perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. *Ser.* Sì, se ella vi avesse dato con esso l'appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro, ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia. *Ul.* Di questa cosa del vino tu potresti dir mille anni che io non ti cederei mai. *Ser.* Nelle cose venerce poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi, anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni; e queste sono solamente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generazione. *Ul.* Sì, ch'e' non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri? *Ser.* E chi sarà questo? la cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, e che per servirvene voi a' vostri bisogni, saranno forse anche incitati a simili atti da voi per utile vostro, acciocchè e' figlino più. Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco circa all'aria, la qualità della quale è d'importanza grandissima, avendo noi continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro. Chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell'aria che gli è a proposito e conveniente, se già e' non ne sono cavati da voi per forza, e menati altrove? dove voi bene spesso e per il desiderio del guadagnare e per mille altre cagioni andate mutando paesi, e stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. *Ul.* Questo si può mal negare. *Ser.* Del sonno e della dieta e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare, perchè voi conoscete da voi stessi che voi non le sapete usare a' tempi debiti; e questo nasce, perchè voi siete indotti a ciò o dall'arte o dalla fantasia vostra stessa, dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai; per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi; e a quelle poche sa ciascheduno di noi, guidato dalla natura, trovare il rimedio da per sè stesso. *Ul.* Ed è certo questo? *Ser.* Certissimo, ed in questo puoi tu conoscere chiaramente quanto la natura ci abbia amati più di voi, poichè ella ha insegnato a ciascheduna spezie di noi i rimedii di que' mali a che ella è sottoposta. E non solamente alla specie, ma ancora a ciascheduno individuo di quella. *Ul.* Certamente che in questo mi fai tu ben maravigliare. *Ser.* Dappoi che questa ti pare sì gran cosa, io non voglio che tu ti quieti alle parole, ma comincia un poco a considerare noi Serpi, che ciascheduna di noi, quando e' ne viene la primavera, sentendosi la pelle rannicchiata addosso, per essere stata il verno ferma e aggomitolata sotto la terra, va a mangiare del finocchio, il quale ci fa gittare quello scoglio così vecchio; e dipoi, veggendo ancora che ella ha diminuita la vista, ricorre a medicarsi con quel medesimo. Le lucertole non hanno tutte una certa erba, che le guarisce quando elle son morse da noi? I cervi, quando ei sono feriti, non ricorrono tutti al dittamo? e quando e' si senton morsi dal falangio, che è una specie di ragno velenoso, non si sanno eglino tutti medicare col mangiare de' granchi? Le rondini, quando elle veggono che i lor figliuolini hanno male negli occhi, non sanno elleno tutte medicargli con la celidonia? Le testuggini non medicano i nostri morsi con la cicuta? La donnola, quando va a combattere con i topi, non si fa ella prima forte e gagliarda col mangiar della ruta? La cicogna, non medica ella le infermità sue con l'origano? e i cinghiali con l'ellera? Lo elefante, non si difende dal veleno del camaleonte con le foglie dell'ulivo? e gli orsi da quello della mandragora con le formiche? I colombi salvatichi, le mulacchie, le merle e le pernici non purgano le superfluità loro con le foglie dell'alloro? e i colombi dimestici, la tortora e le galline, con l'alsina? I gatti e i cani, quando e' si sentono il ventre grave, non ricorrono a purgarsi col mangiare dell'erba bagnata dalla rugiada? Ma che bisogna che io ti racconti più lunga istoria? Toi quale specie d'animali tu vuoi, chè tu troverai che a quella infermità che ella è sottoposta, la natura gli ha insegnato il rimedio, e non solamente alla specie sola, come io t'ho detto, ma a ciascheduno individuo di quella; donde nasce che noi non abbiamo a comprare la fatica l'uno dell'altro, non abbiamo a sottometterci a cose dubbiose, e, quello che è peggio, a pagare uno che ci dia bene spesso la morte, come fate voi miserelli. E forse che non vi pare, quanti più danari

voi date a' medici vostri tanto far meglio? e che voi non andate anche scegliendo le più belle monete che voi troviate? *Ul.* E in questo non facciamo tutti a un modo: ma che vuoi tu fare? non si truova egli degli stolti anche fra voi? *Ser.* No, Ulisse; e legati questo al cuore, che non si truova animale alcuno che manchi di quel conoscimento che si conviene alla specie sua; sebbene talvolta se ne troverà uno alquanto più docile o più accorto che l'altro; ma fra voi, dimmi un poco, se tutti i pazzi portassino una berretta bianca in capo, non parresti voi un branco d'oche? *Ul.* E il caso è se cotesti, che tu chiami pazzi, sono più savi che gli altri ed hanno miglior tempo che gli altri; chè mi ricorda già, che sendo domandato da una donna, uno che n'era guarito, che medicina egli aveva fatto, perchè la voleva medicare un suo figliuolo, colui rispose: che non la voleva insegnare, perchè gli parrebbe far troppa ingiuria a guarire uno di simile infermità. Conciossiacosachè a lui non pareva avere avuto mai il più bel tempo, che quello mentre che egli fu tenuto pazzo. *Ser.* E donde credi tu che nascesse cotesto? se non che in quel mentre, che egli era privo di quei pensieri che tengon l'uomo mal contento, e' non conosceva la miseria della natura umana. *Ul.* Io non vo' testè disputar teco di questo. Torniamo al ragionamento nostro, dove io ti dico: sebbene voi avete manco infermità di noi, questo nasce perchè voi avete la vita più corta, il che non è picciol male nè piccola infelicità. *Ser.* Sì, forse a noi, che siam provveduti di tutte quelle cose che ci son necessarie dalla natura, e che viviam sempre sani e senza dolore o passione alcuna (benchè e' ci è anco poca doglia il morire, perchè noi non prevediamo la morte innanzi come voi, e oltre di questo non conosciamo così perfettamente quanto sia gran cosa il perdere l'essere); ma a voi e' sarebbe bene felicità grandissima, perchè il viver lungamente non è altro a voi che uno stentare più lungo tempo. Con tanti disagi e con tante fatiche conservate la vostra vita! e come e' vi viene un duol di capo, vi tormenta tanto il timore della morte, che vi è molto più grave il dolore dell'animo che quel del corpo, a tale che sono stati molti che per questa cagione hanno detto, che la vita vostra non si può chiamar vita, ma un continuo corso e pensamento della morte. *Ul.* Coteste sono parole. *Ser.* Sì, che non ci è forse fra voi stati ancora di quegli che, considerando la miseria vostra, hanno detto che sarebbe meglio non esser mai nati; e che di quei che son nati si possono chiamare solamente felici quei che son morti nelle fasce? E quanti sono ancora stati, che, considerando lo stato vostro, per liberarsi di tanti mali, si sono dati la morte da loro stessi con le proprie mani? Cosa tanto empia, che ella non cadde solamente giammai nel pensiero di alcuno di noi. *Ul.* Sì, qualche pusillanimo che sbigottito per non saper vincere qualche avversa fortuna, o sopportare qualche male che gli sarà sopravvenuto; ma per uno di questi tu troverai le migliaia che non vorrebbon morire. *Ser.* Sì, ma tu non sai la cagione. *Ul.* E qual' è? dimmela un poco. *Ser.* Il temer di non andare a peggiore stato per lo spavento che vi hanno messo molti, scrivendo del regno di Plutone; dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha di voi punto trapassato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue; alla qual cosa non pensiamo giammai noi. Ma se gli uomini credessino finire a un tratto la vita e gli affanni loro, tu vedresti cose che ti farebbono maravigliare: tanti son più fra voi quelli che stentano e stanno male, che quei che godono e stanno bene. *Ul.* Agesimo, io veggo che tu sei tanto ostinato che tu non saresti giammai capace della ragione; onde io non vo' disputare più teco, e massimamente avendo veduto in questo ultimo, che tu hai perduto il conoscimento affatto, cominciando a dubitare della religione, cose proprio convenienti a una fiera come sei tu; e certamente m'incresce non poco di te, pure per l'amore che io ti porto, essendo tu greco, se tu vuoi ritornare uomo io ti farò tornare (chè così mi ha concesso Circe) dove tu potrai dipoi ritornare meco alla patria tua. *Ser.* Non già io: guardimene chi può per sempre. *Ul.* Non vedi tu che infelice essere è il tuo? e forse che tu sei qualche animale carezzato dagli uomini? *Ser.* E cotesto è quel che io ho caro; chè le carezze che fanno gli uomini agli animali sono tutte per comodo di sè stessi, e per servirsi di quegli ne' bisogni loro. *Ul.* Oltre a questo, tu consumi la maggior parte della vita tua infelicemente e senza piacere alcuno sotto la terra. *Ser.* Oh! voi ne dormite ancor voi la metà; e molto più inquietamente di noi. *Ul.* Dipoi, che piaceri hai tu? tu mangi poco, altro che terra o qualche animal schifo, e non bei altro che acqua. *Ser.* E che importa questo se io non ho voglia d'altro? *Ul.* Hai ancora la cognizion tua imperfetta; e questo nasce, che la immaginativa tua e la fantasia sono molto confuse. *Ser.* E che ne sai tu di questo? *Ul.* Veggolo per esperienza, che tutti voi altri animali, che andate per terra col corpo, fermando la parte dinanzi di voi con la vostra scaglia e strascinando e tirando dipoi quella di dietro, quando vi si attraversa la via, ve ne andate in un altro luogo, e non tornate per il cammino che voi facevi prima. E questo donde nasce? se non che voi avete la fantasia confusa (se non avete memoria come non ha ancora la mosca) onde non vi determinate a un luogo più che a un altro, ma vi lasciate guidare al caso. *Ser.* Confusa l'arei io tornando uomo, chè sempre sarebbe piena d'umori e di ghiribizzi, dove a questo modo io mi vivo contento e senza pensiero alcuno. E manco arei ancor memoria a voler tornare in uno stato pieno di tanti affanni e di tante miserie, sicchè non ti affaticar più, Ulisse, che io non voglio questa tua grazia, chè la mi sottometterebbe a mille infermità, e non mi potrei mai cavare una voglia sicuramente. Anzi per ogni minimo disordine sentirei mille duoli; e, quel che è peggio, mi arei da guardare di morire, essendo sottoposto allo storpiarmi e viver sempre dipoi contraffatto e infermo; sicchè va al tuo viaggio, chè io me ne voglio andare a grattarmi un poco la scaglia a quel ginepro per poterla più facilmente muovere; dove io sentirò ancora tanto piacere e diletto che io non ne provai forse mai un simile essendo uomo, perchè e' sarà senza rispetto o dispiacere alcuno, dove i vostri son sempre mescolati con tanto amaro, che molti di voi hanno detto, parlando di quegli: mille piaceri non vagliono un tormento. *Ul.* In fine io ho a far con bestie; e sebbene Circe rende loro il poter favellare e rispondermi, secondo che pare a me, ella non

rende loro il cervello; perchè considerano solamente certe cose minime e non quel che importa. Ma io non vo' però ancora tormi da sì bella impresa; voglio ritornare a Circe, che mi faccia parlare agli altri che ci sono, per far bene a quegli che ne sono capaci, perchè, come dice il proverbio, e' si può ben far male a uno per forza, ma bene non mai.

DIALOGO III

Ulisse, Circe e Lepre

Ul. Se io non sapessi quanto sia l'amore che tu mi porti, nobilissima Circe, io dubiterei certamente che tu non volessi concedermi quella grazia che io ti ho domandata; e non volendo negarmela, mi avessi fatto parlare solamente a que' che tu sai che hanno l'animo tanto deliberato di non tornar uomini, che nessuno lo potrà persuader loro mai, e così io mi tolga dall'impresa. *Cir.* Non ti caschi nell'animo un simil pensiero di me, Ulisse, chè questo non si conviene nè allo amor che io ti porto nè alla grandezza e nobiltà dell' animo mio, intento sempre a gloriosissime imprese; chè tu sai bene, che chi non sa disdire i piaceri, non sa ancora fargli. *Ul.* Oh! tu mi hai fatto parlare a uno, il quale è molto più ostinato che quegli altri; e dove io mi credeva fargli un bel dono, facendolo tornar uomo, e rimenarlo alla sua patria, quella sua ostinazione l'accieca tanto, ch'e' dice che peggiorerebbe assai cambiando quello essere a questo. *Cir.* Se tu avessi provato ancora tu lo stato loro, Ulisse, tu faresti forse ancora tu così. *Ul.* Costui, mentre che fu uomo, dice che fu medico, i quali come tu sai, non veggon mai altro che mali, dolori, brutture e infermità degli uomini, non sentono mai altro che lamenti e pianti di quegli; della qual cosa ricordandosi egli ora (perchè sempre si ritengono alla memoria più i mali che i beni) mi penso che non voglia ritornare uomo. *Cir.* In tutti gli stati degli uomini sono molti più gli affanni e le miserie che i contenti e le felicità. *Ul.* Male avrebbe fatto adunque, se così fusse, quel nostro sapiente che infra l'altre cose, delle quali egli rendeva ogni giorno grazie agli Dei, era che l'avevan fatto uomo e non fiera. *Cir.* Egli lo faceva perchè così è l'opinione della maggior parte degli uomini, tirati da quelle ragioni che si possono cavare dal discorso ragionevole; ma e' si debbe molto più credere a costoro, che avendo provato l'una e l'altra vita, lo conoscono per la esperienza e per la cognizione sensitiva, la quale non solamente eccede e supera di certezza tutte le altre, ma è origine e fondamento di tutte. *Ul.* Sì, ma e' non si debbe comparare quella degli animali alla nostra, essendo ella molto più imperfetta. *Cir.* Questo non credo io già, perchè veggio di molti animali che hanno i sensi molto più perfetti di voi, e che nelle operazioni di quegli vi superano di gran lunga. *Ul.* Se bene e' ci vincono in qualche senso particolare, come fa verbigrazia l'aquila nel vedere, il cane nell'odorare e l'oca nell'udire, e' ci sono poi inferiori tanto nel far giudizio delle cose sensibili, per non avere il senso comune tanto perfetto quanto noi, e per mancare al tutto del discorso ragionevole e del poter comparare l'un sensibile con l'altro, che le nostre cognizioni sensitive sono molto più perfette delle loro. Ma fammi favellare con qualcun altro che io non penso però che tutti abbino ad aver così perduto il vero conoscimento della ragione come questi tre a' quali io ho parlato; chè certamente non furono senza cagione trasmutati da te in così imperfetta specie d'animali, avendo eglino, come uomini, sì imperfetto discorso. *Cir.* Io sono contenta: parlerai con quella Lepre, che tu vedi che pasce all'ombra di quella quercia; va là, e chiamala, chè io le hò conceduto il favellare.

Ul. Lepre, se gli Dii ti dieno quel che tu desideri, non ti fuggire, ma aspettami e degnati di rispondermi, chè Circe mi ha detto che tu puoi. *Lep.* Ohimè, che vuol dir questo? io ho riavuto l'intendere il significato delle parole umane! Oh sorte mia infelice, perchè mi hai tu ricondotto in così fatta miseria? *Ul.* Chiami tu però miseria lo intendere il favellare degli uomini? *Lep.* Miseria e infelicità grandissima, se già e' non si sono mutati di natura da quel tempo in qua che io era uomo. *Ul.* E quale è la cagione, Lepre? *Lep.* Ohimè, oh! io non sentiva mai, mentre ch'io era uomo, altro che rammaricarsi e dolersi amarissimamente l'uno con l'altro. *Ul.* Io arò fuggito Scilla e arò dato in Carridi. Colui era medico, per la qual cosa e' non praticava mai se non con malati e con malcontenti, e costui, per quanto io posso penetrare, non dovette praticar mai se non con disperati. *Lep.* Queste cose mi erano spesso cagione di tanta doglia, che io sarei innanzi voluto stare in un bosco dove io non avessi mai veduto pedate d'uomo; e certamente l'arei fatto se la natura umana l'avesse comportato; ma tu sai che l'uomo ha bisogno di tante cose, che ci non può vivere solo se non con mille incomodità. *Ul.* E che? tu non senti rammaricarsi forse anche degli animali, eh? *Lep.* Egli è il vero, che quando quei della specie mia medesima hanno qualche passione, io gli conosco alla voce, perchè egli è naturale a ciascuno animale il manifestar con la varietà del suono della voce se egli ha allegrezza o dolore; ma queste voci così naturali mi dimostrano solamente il dolore di quegli in generale; il qual modo di dolersi è molto più comportabile che quello dell' uomo, che oltre al dolersi con sospiri e con accenti maninconici e mesti, accresce (col narrare le sue miserie e la cagione del suo dolersi), bene spesso a chi lo ode molto più la compassione. Ohimè, oh! io non sentiva mai (oltre ai sospiri che getta naturalmente chi ha maninconia) raccontare altro che omicidii, tradimenti, latrocinii, assassinamenti e impietà sì crudeli che si facevano l'uno all'altro gli uomini, che il più delle volte mi dava maggiore affanno la compassione d'altrui, che non faceva la pietà di me stesso. *Ul.* Or dimmi (se ti piace) che stato fu il tuo, mentre che tu vivesti uomo? *Lep.* Io ne mutai tanti che io non saprei qual ti dire. Ma che ti muove a voler così sapere quale fu lo stato mio? *Ul.* Lo amore che si porta naturalmente a que' che sono della sua patria; e questo mi ha fatto impetrar da Circe, di rendere l'effigie dell'uomo a tutti i miei Greci; e per avere inteso da lei che tu eri uno, voleva farti questo bene, perchè io ancora sono greco, e chiamomi Ulisse. *Lep.* A me non la restituirai tu già, se io non sono però forzato. *Ul.* Oh perchè? non è meglio essere uomo che animale bruto? *Lep.* Non già, per quanto io cognosca. *Ul.* E sei tu però disposto in tutto di voler consumare la vita tua

in cotesto corpo di fiera? *Lep.* Sì, perchè standomi così fiera, mi vivo contento e quieto nella mia specie, ed essendo uomo non mi contentai mai in istato alcuno. *Ul.* E il caso è, se questo era per colpa tua e per essere tanto insaziabile che tu non ti contentassi di quello che è ragionevole. *Lep.* Io dubiterei di cotesto, se non che io non trovai mai uomo alcuno, in che stato si voglia (e ne praticai pure assai), che fosse perfettamente contento. Ma dimmi un poco: che ha però l' uomo, ch' e' debba vivere contento? chè o egli è posto dalla fortuna in istato che egli ha a comandare e a provvedere ad altri, o egli è comandato e governato. *Ul.* In tutti due questi stati (se egli è prudente) ha da contentarsi. *Lep.* Anzi in nessuno, perchè se egli è principe e signore e' ha a governare altri: se egli vuole far quello che se gli conviene, e' non ha mai un' ora di riposo, lasciando stare le insidie e gli inganni, de' quali egli debbe tuttavia temere, perchè nascono tutto il giorno dalla invidia che gli è portata. Ohimè, non sai tu che un principe tiene nel suo principato il luogo che tiene Dio ottimo e grandissimo nell' universo? che ha con la prudenza sua ad aver cura a tutte le cose? donde e' si dice vulgarmente, che tutti i sudditi suoi dormono con gli occhi di quello. Che piacere vuoi tu dunque che egli abbia? *Ul.* Grandissimo, veggendoli vivere civilmente e amarsi grandemente l' uno con l' altro; perchè ci vede nascere da questo una gloria e uno onore che lo fa immortale. *Lep.* Sì, ma quali sono questi? forse che sono come noi animali che seguitiamo solamente quel tanto a che ci inclina la natura? Non vedi tu che da questo non si contentare mai, che ha l' uomo per natura (mi penso io) nascono tanti tumulti, tante insidie e tante male operazioni, che tu non truovi provincia alcuna che non vi sieno tante inimicizie, che sare' meglio vivere nella più aspra e abbandonata solitudine e fra i più crudi animali che si ritrovino, che in qualsivoglia ben governata provincia fra gli uomini? *Ul.* Non dir così, che un principe buono sa tenere i popoli suoi sotto le leggi, di maniera che queste perturbazioni che tu di' vi hanno poco luogo. *Lep.* E come può farsi questo a una natura tanto perversa quanto è l' uomo? se non con pene gravissime e con supplizii tanto crudeli per ispavento de' malfattori, che non danno forse manco supplizio a chi gli dà e a chi gli vede, che a chi gli sopporta, se già voi non siate più crudi di noi, che non ci basta l' animo d' offenderci l' un l' altro que' d' una medesima specie, nè di offendere ancora que' di un' altra, se noi non fussimo già costretti dalla fame, o lo facessimo per qualche gelosia o per qualche paura e sicurtà nostra. *Ul.* Certamente che non si può negare, che ne' principati non sieno molto più i pensieri e le noie, che non sono i piaceri e i contenti, e massimamente a quei che amano la salute de' sudditi loro in quel modo che si conviene. Ma lasciamo andar questo, chè a pochi avviene l' essere principe; parliamo d' un privato che non abbia a pensare ad altri che a sè e alla famiglia sua. *Lep.* Di un privato avviene il simile; perchè o egli è ricco o egli è povero; fra i ricchi non pensare di trovare alcuno contento, perchè la natura delle ricchezze è questa che elleno arrecano con loro tanto timore di non le perdere, che i loro possessori non hanno mai una sola ora l'animo quieto; e ora hanno paura delle guerre o degli altri infortunii che arreca il tempo e il mondo, ora dubitano delle mogli, ora de' figliuoli, or temono de' servi, ora insospettiscono de' lavoratori; insomma l' oro ha tanti nimici che chi ne ha sta sempre in sospetto. Se egli è povero io non te ne voglio parlare, non essendo la più dura cosa a sopportare al mondo che la povertà. *Ul.* Questo non vo' io già cederti al tutto, avendo già inteso che molti de' nostri sapienti l' hanno lodata e amata molto, ed essi ritrovati di quegli che, per poter più liberamente filosofare, hanno disprezzate e gittate vie le ricchezze. *Lep.* La maggior parte di loro, e forse tutti, l' hanno fatto per ambizione e per farsi tenere dagli altri uomini, grandi e rari; e di quegli anche sono che hanno gittato via un' oncia di oro per acquistarne una libbra, perchè il vulgo ha sempre questo, come e' vede che uno sprezza una cosa e' gliene dà volentieri. *Ul.* Tu vuoi pur tue parole; io ti dico che io ho veduti molti che sono vivuti nella povertà contentissimi e con grandissima quiete d' animo, e particularmente i savi. *Lep.* E io ti dico che eglino l' hanno dimostro facendo come prudenti, per non dar giuoco di loro e alla fortuna e al mondo; anzi ti vuo' dire più là, che quanto uno ha più cognizione, più gli duole l' essere povero. *Ul.* E quale è la ragione? *Lep.* Il considerare il torto che gli ha fatto la fortuna nel far povero lui e ricchi una infinità di stolti. *Ul.* Tu mi fai ora ricordare di un detto d' un amico mio, che diceva che la roba fa il più delle volte come la scesa, che casca sempre ne' luoghi più deboli. *Lep.* Tormentagli ancora continuamente lo sdegno che eglino hanno, veggendo che di quello che ha fatto la natura per tutti (chè farebbe contro all' ordine suo se ella non producesse abbastanza per tutti gli uomini di quello che bisogna loro) che a uno ne avanzi tanto che lo strazii, ed a un altro ne manchi quello che gli è necessario. E questo nasce solamente, perchè chi più può, più ne toglie; dove a noi non avviene così, perchè nessuno appetisce o può possedere de' beni che ha fatti la natura per noi, più l' uno che l' altro. *Ul.* Tu approveresti dunque l' opinione di coloro che dicono, che il rubare non è male, conciossiacosachè la roba di questo mondo sia stata tante volte rubata, che ella non abbia più i veri padroni, ma sia di chi se la toglie. *Lep.* Bastiti solamente questo, Ulisse, che la povertà è cosa tanto aspra e tanto grave che gli uomini per fuggirla si pongono insino a stare per servi l' uno con l' altro: cosa tanto brutta che fra noi animali non è alcuno sì vile che non sopportasse prima la morte che porsi volontariamente a servire l' uno all' altro della sua specie medesima, per mendicare le cose sue necessarie. Ma la natura ci ha voluto tanto meglio che a voi, chè infra noi è conosciuta questa infelicità; anzi ciascheduno non è stato fatto da lei da tanto, ch' ei si sa reggere per sè stesso. *Ul.* E' bisogna che sia pur altro che la povertà, che conduce gli uomini a star per servi l' uno con l' altro, perchè si vede farlo a di molti che sono ricchi. *Lep.* Anzi sono più poveri degli altri, se tu lo consideri bene; perchè sono poveri di nobiltà d' animo, o veramente di consiglio; per il che e' non sanno raffrenare il loro ingiusto appetito, laonde cercano d' acquistare fama o grado, o di saziar le lor voglie immoderatamente col farsi servi di altrui. *Ul.* E

chi fusse in uno stato mediocre, che ci potesse ragionevolmente contentarsi? *Lep.* E dove è questo stato? io per me non trovai mai uomo alcuno che non dicesse, o che gli mancasse qualcosa, o che gliene avanzasse; benchè questi furono rarissimi, e se ne accorsero quando e' si videro presso al fine della lor vita, dolendosi de' disagi che già avevano sopportati nella loro giovanezza per acquistar roba, acciocchè ella avesse poi loro avanzare alla morte. *Ul.* Questi sono errori che nascono dal non sapere l'uomo raffrenare e moderare le voglie sue, e non dalla sua stessa natura. *Lep.* A me pare che sia tutt'uno, poichè la natura ha fatto che egli può desiderare quelle cose che gli sono poi dannose e moleste; la qual cosa, per averci più amati, non ha ella fatto a noi. E mi ricorda che essendo io in quella età nella quale si comincia avere qualche conoscimento, sotto la custodia di quel precettore che mi aveva dato mio padre (che fu di Etolia nobilissimo e dotato di molte ricchezze), che insegnandomi egli certe cose di matematica, secondo il costume dei Greci, io cominciai a considerare, come l'uomo non sa cosa alcuna se non gli è insegnato; la qual cosa in quell'età ci pare durissima, non tanto e per la difficultà delle cose e per la custodia del maestro, quanto per la voglia fanciullesca che arreca seco quel tempo, che io mi viveva molto mal contento; e non mi mancava però cosa alcuna. *Ul.* Di cotesta età si debbe tener poco conto, perchè ella è molto imperfetta. *Lep.* Seguitando dipoi più oltre, occorse la morte di mio padre, laonde io cominciai a combattere co' miei fratelli della eredità, sperando pur sempre, mentre ch'io era in questi travagli, che come egli erano finiti, d'avermi a vivere contento e in riposo grandissimo; del che mi avenne tutto il contrario, perchè come io ebbi la mia parte, che furono parte possessioni e parte danari, i pensieri crebbono, ed essendo uso a essere governato, mi pareva fatica grandissima avere allora a fare da me, e di altri non mi fidava. Perchè essendomi forza per mantenere le mie facultà praticare e con contadini e con mercatanti, mi accorsi che ciascuno di loro stava continuamente attento per far le mie cose sue; perchè dare un podere a un contadino non è altro che far compagnia con un ladro, e dare il suo a un mercatante, con uno che pensi di tortelo; e niente dimanco io notai, che nessuno di loro si contentava dello stato suo, e non facevano mai altro che continuamente rammaricarsi, l'uno delle terre che non rendevano per la indisposizione de' cieli e dell'essere poco stimate; e l'altro de' cattivi temporali, della mala fortuna, della poca sicurtà de' mari e della discordia de' principi che non lasciavano esercitare la mercatura. *Ul.* Ognuno ha avere qualcosa che gli dia noia: voi avete pure anche voi delle cose che vi molestano. *Lep.* Sì, ma per ogn'una che ne abbiamo noi, ne avete mille voi. Ma sta pur a udire. In questo mentre, e per i bisogni che occorrono alla vita dell'uomo e per difenderti che non ti sia tolto il tuo (perchè tutti gli uomini sono ladri, ma il modo loro del rubare è vario) io ebbi a praticare una quantità infinita di artefici e di avvocati e procuratori; di questi non pensare che mai io ne trovassi uno che vivesse contento, perchè tutti, tenendo gli occhi ne' ricchi, si dolevano d'avere a guadagnarsi il pane; e fra questi altri il medesimo, chè tutti si dolevano tutto 'l giorno d'avere a litigare e combattere per procacciarsi le cose che sono necessarie alla vita umana. *Ul.* A dolere s'ha chi s'impaccia con essoloro, chè dà poca noia a loro, facendosi la guerra sempre in su quello d'altri. *Lep.* Chi altrui tribola, sè non posa; e tu non consideri ancora le nimicizie che e' ne cavano, e quanto e' sono odiati quando tu non hai bisogno di loro, e in che concetto e' sono avuti? *Ul.* Questo è ben vero, che e' mi ricorda già che disputandosi in uno de' nostri studi di Grecia di chi dovesse precedere nel primo grado, o i legisti o i medici, fu concluso che gli avesse andare innanzi l'avvocato, solamente per questo esemplo, che quando egli si manda a far giustizia, il ladro va innanzi e il boia dietro. *Lep.* Veggend'io questa mala contentezza di tutti questi stati, e desiderando di fuggirla, pensai che se io doveva ritrovare quiete in stato alcuno, dovesse essere quella di quei nostri sacerdoti, che, spiccatisi dal mondo, si stanno in quelle loro congregazioni a servire agli Dei, tenendo a comune ogni cosa e lasciandosi governare a uno di loro; e attaccatomi a questo, deliberai di lasciare il mondo e andarmene a vivere in una; la qual cosa non bisognò che io facessi, perchè, come io cominciai pure ad accostarmi a loro alquanto, io sentii l'odore delle discordie e delle infelicità loro, e come ciascheduno di loro, cercando con ogni modo, ancora che ingiusto, di essere il primo, tradiva e offendeva gli altri; sentiva il dispiacere che gli avevano dell'avere a osservare quelle ubbidienze e mantenersi nell'universale in quel concetto di bontà che dà loro di che vivere; l'affanno ancora e il tedio che arreca loro la clausura; la fatica del persuadere agli uomini, di essere più amici degli Dei che chi serviva al mondo con quelle leggi solamente che ci ha date Dio e la natura; sì che io mi fuggii tanto da loro col pensiero che io non me ne ricordai più, e pensai di vivermi da gentiluomo, dandomi agli stati, e dipoi passandomi in cacciare e in uccellare e in piaceri simili. *Ul.* Se tu cercavi cotesto stato credendovi trovare dentro quiete, ti so ben dire che tu erravi la via; e molto più ancora nelle armi, che in queste due vite, che io ho provate, so io bene che non si truova alcuno che viva contento. *Lep.* La milizia, pensando io non trovar pace nella guerra, non volsi io provare; e oltre di questo giudicava cosa stolta, non combattendo per la patria o per l'onore proprio o per qualche altra legittima cagione, il vendere la propria vita per qualsivoglia prezzo; perchè non avendo noi a venire in questo mondo se non una volta, non mi pare che pagasse la vita d'un uomo quanto oro fece o farà mai la natura. E veggendo ancora che a tenere vita di gentiluomo era necessario moltitudine di servi, i quali sono tutti nostri nimici e ogni giorno fanno cose donde ne nascono mille dispiaceri nostri, pensando che fusse difficilissima cosa il ritrovarvi il suo contento, levai al tutto l'animo da quello. E finalmente credendomi nel servire a un principe, non in cose meccaniche ma in imprese onorate, trovare qualche contento d'animo, deliberai con quelle poche lettere che io aveva, mettermi a simile esercizio; dove a punto a punto trovai il contrario di quel che io pensava, perchè oltre alla fatica che è a servire a un principe, e oltre a' disagi che si sopportano non potendo mai nè dormire nè mangiare a' tempi de-

biti (che sono pur quelle cose che conservano la vita nostra), la invidia che è per le corti, e la ingratitudine che pare che sia ne' principi, e a chi gli serve, che non pare loro esser mai rimeritati giustamente se già eglino non dessin loro il regno, non mi lasciarono mai posar l'animo a viver un'ora sola contento. Laonde mi gittai al disperato, e mi diedi a navigare. E così dove io non credetti, ritrovai la quiete mia, perchè trasportato dalla fortuna in questa isola fui trasmutato da Circe, come tu vedi, in Lepre; che fu propriamente come sarebbe a voi essere addormentato in un piacevolissimo sonno; perchè sebbene non ho saputo tanto quanto io sapeva quando io era uomo, io non ho anche tanto temuto. *Ul.* Oh che tu sei forse uno animale che non temi, eh? *Lep.* Non di quelli della mia specie medesima, come voi, che è quel che mi basta; dell'altre cose curo io poco, pensando che non vi sia riparo, come fate ancor voi dell'ira degli Dei. *Ul.* Bene è vero che in tutti cotesti stati sono cotesti affanni che tu di', e forse molti più, ma i piaceri poi che vi sono? tu non ne ragioni nulla. *Lep.* E che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e' ti arrecano, che il diletto? Non sai tu, che quel nostro poeta greco antichissimo diceva: che il piacere che si trovava al mondo non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' suo' panni? *Ul.* E come dimostrava questo? *Lep.* Diceva, che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì ancora il Piacere; e andatosene per il mondo cominciò ad allettare gli uomini in modo che cominciarono di tal maniera a seguitarlo che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra e ridurlo in cielo, e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia lo ritirarono in cielo, facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste; e pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe indosso, e così sempre dipoi è ito per il mondo vestito de' panni del Piacere ingannando continuamente gli uomini. *Ul.* E che voleva ei significare per questo? *Lep.* Che tutte le cose, le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore; e questo si è perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto, dal quale, ingannati gli uomini, si mettono a cercargli, e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto. E io te ne vo' dir solamente di uno, che gli uomini mettono fra i piaceri, perchè egli è comune a ciascuno stato; e questo è il giuoco, il quale non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere dagli uomini. *Ul.* Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere. *Lep.* Egli è male l'uno e l'altro; ancor che sia peggio il perdere, perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro sono in sè ree. Il vincere sebbene pare che abbia in sè qualche poco di bontà, per essere in sè utile, altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione; e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo, il vincere fare molte spese inutili e vane; e di qui nasce, che chi seguita il giuoco al fine impoverisce; perchè sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale: e di qui nasce, che tutti quei che lo esercitano par che ne faccino male. *Ul.* Io non l'appruovo questo, perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono. *Lep.* Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli hanno, perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina; ma dipoi quando e' vuol rovinare ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qualcosa e' fa tanto che lo rovina, e dipoi, come e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene; perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maladetta peste non ha compreso tutto il mondo di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdonvi il lume della ragione in modo che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini più che non facciam noi quello dei cani; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino cavare qualche danaio per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie. Ed ecco, o Ulisse, i piaceri che hanno gli uomini. Non ti par' ei ch' e' sieno piuttosto dolori? *Ul.* Lepre, e' non son tutti gli altri così, e l'uomo non è forzato più a questo che a un altro; e oltre a di questo, può con la sua prudenza rimediare a tutto quello che gli arreca dispiacere. *Lep.* Sì, ma con difficultà, essendo così guasto e corrotto tutto il mondo; sicchè non mi persuader più che io cambi questo essere col vostro, chè io non voglio d'uno stato, dove io non ho pensiero alcuno, tornare in uno, dove io non mi contenti mai, e dove io abbia a vedere che quel che la natura ha fatto a comune per tutti, mi sia occupato da chi possa più di me; laonde io abbia a diventare per forza suo servo e abbia a ricever per prezzo della mia servitù, avaramente da lui, quel che m'ha dato liberamente la natura; e dove tutti quei diletti che io prendo mi abbino alla fine ad arrecar dolore. *Ul.* Io non voglio che tu dica tanto ostinatamente così. Non vedi tu, animal vile che tu sei e di tanto poco conoscimento, che tu non sai pur se tu sei maschio o femmina? *Lep.* Sì, voi non lo sapete, che vi par così intendere ogni cosa, ma noi lo sappiamo benissimo. *Ul.* Tu hai paura d'ogni cosa e fiditi solamente nel fuggire, e nientedimanco tu sei dipoi giunta da molte sorte d'animali. *Lep.* E che mi fa a me, se la specie mia è di que-

sta natura? *Ul.* Tu sei di sì poca vita, che ogni minimo nocumento ti ammazza. *Lep.* Deh non più di grazia, chè tu faresti tanto che mi parrebbe essere miserissima, dove, per non conoscere tante cose, e' mi pare essere felicissima. Ma va a cercare di far questo benefizio ad altri, che io per me non lo voglio; e seguendo senza pensiero alcuno la natura mia, voglio ire a pasturarmi di quella bella e verde erbetta che tu vedi sopra quel colle. *Ul.* Lepre mia, a me pare che tu faccia come colui, che essendo messo in prigione da certi suoi creditori, gli pregava poi che non ne lo cavassino, dicendo: che fuor di prigione aveva mille pensieri e di sè e di altri, e quivi, essendo provveduto da chi soleva provvedere, egli non aveva un pensiero al mondo; sì che e' vi gli pareva una bella stanza. E questo nasceva tutto dalla dappocaggine sua, perchè se egli fusse stato veramente uomo, egli avrebbe voluto stare piuttosto fuori di quella carcere povero, che in quella ricco, rimediando, a tutto quel che diceva, virilmente con la prudenza sua. Così ancora tu, per quanto io ho potuto raccorre dalle parole tue, tu dovesti essere uomo tanto insaziabile e tanto dovevi stimare ogni piccola perturbazione (per non saper mostrare arditamente il volto a quei dispiaceri che arrecano il mondo e la fortuna), che tu vuoi piuttosto stare in cotesto essere vile di fiera che ritornare uomo. Ed io, conoscendoti così, vo' lasciarviti stare, chè facendo altrimenti, io farei cosa che ti sarebbe dispiacere (ancora che fusse il tuo bene) e che arrecherebbe piuttosto alla specie nostra vergogna che onore, come fanno ancora tutti quegli altri uomini che sono simili a te. *Lep.* Ancora a questo tuo discorso risponderei, Ulisse, ma così come noi non possiamo, ritenuti dalla nostra natura, mangiare più che il bisogno nostro, siamo ancora sforzati quando noi ne abbiamo bisogno ed abbiamo appresso il cibo conveniente a mangiare; e però, avendo io veduta quella erbetta in quel bel colle che ci è a rincontro, ed avendo fame, sono forzata di lasciarti.

DIALOGO IV

Ulisse, Circe e Capro

Ul. Io credeva bene, onoratissima Circe, che fusse differenza da uomo a uomo, come si sente tutto 'l giorno per proverbio nelle bocche dei nostri Greci, ma non già tanto grande quanto io ho conosciuto dappoi ch'io parlai con quella Lepre che tu vedesti, o per me' dire, con colui che fu da te trasmutato in lei. *Cir.* E perchè? e' vuol forse ritornare uomo egli, eh? *Ul.* Anzi molto manco che gli altri, ed hallo più in odio. *Cir.* Vedi tu adunque quanto tu t'inganni, dolendoti meco che io gli abbia così mutati in fiere? *Ul.* E dolgomi più che mai, perchè io sono ancora di cotesta opinione medesima; e questo si è che io conosco chiaramente che la timidità e il poco animo suo non gli lascia conoscere il vero. Ohimè, non vedi tu che gli è sì pusillanimo per natura che egli ha tanto paura di ogni minima avversità, ch'egli eleggerebbe piuttosto vivere in ogni vilissima servitù senza pensieri, che in qual si voglia onorato grado con quelle difficultà che gli arreca seco? *Cir.* E chi te ne fa certo di questo? *Ul.* Egli stesso, che vuole più tosto starsi così fiera che tornare uomo, per le molte perturbazioni che gli pare che abbino gli uomini; e nientedimanco confessa, stando così, essere tanto servo della natura e guidato da lei per forza che ci non è signore delle operazioni sue. Onde sopraggiugnendoli, mentre che noi ragionavamo insieme, voglia di mangiare, e veggendo non so che erba che gli era cibo conveniente, si partì da me molto mal volentieri, per non mi avere ancora risposto a modo suo: dicendo, che non poteva fare che non andasse a cibarsi, chè così lo sforzava la natura sua: sì che vedi uomo pusillanimo che era costui, a voler piuttosto vivere in una servitù e in uno stato simile, per parergli che vi sia alquanto manco dispiaceri che tornar uomo, ed essere signore delle passioni sue, ancora che si abbia a combattere alquanto con quelle. Che debbi pur forse avere udito quanti sieno stati de' nostri greci, che per fuggir qualche servitù o qualche forza non si sono curati di non perdonare insino alla propria vita, non che avere a combattere col mondo e con la fortuna *Cir.* Cotesta, che tu chiami in lui servitù o forza, non gli è nè l'una nè l'altra. *Ul.* E perchè? *Cir.* Perchè richiede così la natura sua. Dimmi un poco? quando una pietra va allo ingiù, vi va ella per forza? *Ul.* Non, mi penso io. *Cir.* Oh! ella non può però far altro. *Ul.* Egli è il vero, ma la natura sua richiede così, e quel moto che la fa andar verso il centro, nascendo da una potenza intrinseca la quale è dentro di lei, chiamata natura, gli viene a essere naturale e non violento; imperocchè i moti violenti sono quegli i quali nascono da potenza estrinseca e ai quali non conferisce in modo alcuno quella cosa che è mossa; e però, sebbene ella non può far altro, non si può però dire che ella sia sforzata. *Cir.* Ella è pur tirata più per forza dalla gravezza sua. *Ul.* Per forza no; ma per natura sì, essendoli naturale lo essere grave, imperocchè se ella non fusse grave, ella non sarebbe pietra. *Cir.* E così avviene ancora all' appetito degli animali, quando egli è guidato dalla natura; onde non si può chiamare sforzato, facendo quella per loro sempre come ella fa in tutte le altre cose il meglio; e quello che fa di mestieri alla conservazione e alla perfezione loro. *Ul.* E non sarebbe egli loro meglio il non essere così guidati da lei, e potere operare più liberamente? *Cir.* No; non avendo eglino il conoscimento e il discorso della ragione; perchè eglino errerebbono spesso, dove essendo guidati da lei, che non può errare, non errano mai, o rare volte. *Ul.* E che certezza hai tu di questo? *Cir.* La sperienza che io veggio tutto il giorno conversando in certo modo con tutte le loro specie, perchè di tutte n' è qualcuno in questa mia isoletta, dove io veggio che nessuno mangia più di quel ch'egli ha bisogno, nè di cosa che non gli sia conveniente, nè fa altro disordine alcuno; per la qual cosa, tutti, quel tempo che ha ordinato la natura che vivino, sebbene è minore che quello che ella ha dato all' uomo, vivono sani e gagliardi, la qual cosa non avviene a voi. *Ul.* Se non fanno disordine alcuno, donde nasce che eglino hanno più corta vita che noi? *Cir.* Dalla complessione, la quale non è stata data loro dalla natura così temperata come a noi; e dallo umido di che si pasce il calor naturale, per il che si mantiene la vita; il quale umido è stato dato loro dalla natura più acqueo e manco aereo che il nostro, onde è più facile al corrom-

persi. Io parlo della maggior parte, perchè se ne trova alcuni che vivono molto più che l'uomo, come sono il cervo e lo elefante. *Ul.* Tu se' dunque ancora tu d'opinione, che sia meglio essere un fiera che uomo? *Cir.* Questo non vo' io già determinare, nè anco tu debbi pensare che io lo creda; perchè io mi sarei ancora io trasmutata in fiera come io ho fatto loro. Ma se io dicessi quel che di' tu, i ragionamenti sarebbon finiti; e ti debbe ben bastare che io ti abbia concesso che tu torni uomini tutti que' che vogliono; e se tu non ti sei ancora abbattuto a chi voglia, non ti sbigottire e non mancar di cercare, chè tu troverai bene qualcuno che vorrà. *Ul.* Io vo' ben far così; chè mi parrebbe troppa vergogna l'aver tentato questa così gloriosa impresa invano. *Cir.* Va adunque, e parla con quel Capro che tu vedi là che pasce, chè ancora egli (se ben mi ricorda) fu greco.

Ul. Capro, o Capro, ascolta un poco, se tu sei greco come mi ha detto Circe. *Cap.* Io fui già mentre che era uomo, e il mio nome fu Cleomene da Corinto, ma io non sono già ora, e manco vorrei essere. *Ul.* Che? tu ti vergogni forse della patria, eh? *Cap.* Questo no, non essendo forse la più onorata di quella al mondo. *Ul.* Che è adunque quello che tu non vorresti? *Cap.* Tornare uomo. E di questo ho solamente paura; tanto vivo più contento così che io non feci mentre che io fui uomo. *Ul.* Io voleva appunto offerirti questo, parendomi non ti fare piccolo benefizio a renderti l'effigie umana e cavarti di questa servitù e rimenarti alla patria tua. *Cap.* Io ti ringrazio del buono animo tuo verso di me, ma se questo mi avvenisse e' ne seguirebbe il contrario di quel che tu pensi. *Ul.* E quale è la cagione, Cleomene? Io ho pur sentito dir sempre a quei nostri savi della Grecia, che l'uomo è il più perfetto e il più nobile animale che si ritrovi in questo universo; anzi è in certo modo il fine e il signore di tutti gli altri. *Cap.* Certamente, che fecero anco da savi a dir così, perchè e' si debbe sempre lodare le cose sue, e dire quello che l'uomo sa. *Ul.* E che stato è però il tuo? e che felicità hai tu, che tu voglia piuttosto vivere così fiera che tornare uomo? *Cap.* Se io volessi raccontarti i beni che abbiamo noi altri animali, perchè l'ingegno dell'uomo è troppo curioso e insaziabile, tu non gli riputeresti beni, e non ne saresti mai capace, siccome voi non siete ancora della felicità che voi aspettate in questa o nell'altra vita. Ma io ti dirò bene parte di quei mali che noi fuggiamo, i quali sono tali che se tu gli gusti bene, tu porterai quella invidia a noi che tu pensi che noi dobbiamo portare a voi. *Ul.* Orsù, dimmi almeno questi. *Cap.* Molte sono le miserie e i mali ai quali è sottoposto l'uomo, che fanno che io mi voglio star così fiera; ma di tutti non è già possibile che io ragioni, chè il tempo non lo comporta, perchè essendomi alquanto cibato, la natura mia, che non ha rispetto ad altro che alla mia conservazione, mi spinge ad andare a riposarmi e dormire alquanto all'ombra di qualcuno di questi alberi. *Ul.* Dimmi almeno per satisfazione dell'animo mio qualch'uno de' principali. *Cap.* Io son contento. Sappi, Ulisse, che l'uomo infra l'altre sue infelicità e miserie ne ha quattro solamente, che ciascheduna di loro, quando io me ne ricordo, mi fa desiderare d'essere piuttosto qualsivoglia vile animale che uomo. *Ul.* E quali son queste, Capro? *Cap.* La poca sicurtà ch'egli ha sempre nell'animo delle cose presenti; la paura e la cura che gli ha delle future; il sospetto ch'egli ha di quei della sua specie con i quali egli è forzato conversare continuamente; ed il timore e il rispetto delle leggi. *Ul.* Oh! tu pensi a troppe cose. *Cap.* E la importanza è poter fuggire di non vi pensare. Dimmi un poco, cominciando dalla prima: che sicurtà ha mai l'uomo di poter pacificamente possedere una sola ora le cose presenti? parlando primamente delle comuni, essendo elleno nelle mani della fortuna, la quale sa ciascheduno quanto ella sia volubile e varia; e di poi sotto la potenza de' principi, i quali hanno per legge solamente la volontà loro; e la voglia umana (come tu sai) è insaziabilissima. *Ul.* A questo di' tu il vero: pure chi è prudente si accomoda alla voglia dell'uno e all'imperio dell'altro. *Cap.* Se noi parliamo dipoi delle proprie: chi è quello che possa promettersi la possessione di quelle per un sol giorno liberamente? essendo (dappoi che egli entrò nel mondo il tuo e il mio) divenuti gli uomini tanto avari, che ciascheduno sta continuamente vigilante a pensare in che modo, così lecito come illecito, ci potesse far ricco sè, e povero un altro. *Ul.* Certamente che gli uomini tendono molto più lacci a loro stessi, che non fanno a voi. *Cap.* Della paura che si ha continuamente che i principi non te le tolgano o con le guerre, o con mille altri modi, non voglio io dire altro, se non che io ho veduti degli uomini che hanno avuto tanta paura, che quelle ricchezze che gli hanno non sien lor tolte, che non l'hanno usate, ma dimostrandosi poveri, e vivendo miseramente, le hanno tenute sempre nascose, dove ci non hanno cavato di loro più comodo avendole, che coloro che non le hanno; anzi hanno avuto di più la fatica e il pensiero di guardarle. *Ul.* Dell'avarizia non vo' io che tu parli, chè questo è un vizio che fa uscire tanto gli uomini di loro che diventano nimici, non che d'altri, di loro stessi. *Cap.* Della paura poi che s'ha dei ladri, dei servi, dei lavoratori e della donna tua propria, e massimamente se ella è più giovane di te, non vo' io ragionare; basti che nessuna di queste infelicità ha luogo fra noi, perchè noi non conosciamo la fortuna, e non avendo distinto il mio dal tuo, ma possedendo ogni cosa a comune, non cerchiamo di rubarci l'un l'altro; e manco, non avendo fra noi grandezza alcuna (perchè siamo tutti l'uno da quanto l'altro, quei d'una specie medesima) temiamo che ci sia tolto il nostro da chi abbia più forza di noi, onde ci bisogni nasconderlo. *Ul.* Io so che queste cose arrecano agli uomini di molti pensieri; ma chi tiene l'appetito sotto l'imperio della ragione ne schifa la maggior parte. *Cap.* E come le obbedisce egli volentieri, che ricalcitra sempre? *Ul.* Tu sai, che non si ha vittoria alcuna mai senza fatica. *Cap.* Sì, secondo voi, che vi pascete di bei detti. Vieni dipoi alla seconda: Qual animale è quello, altro che l'uomo, che tema delle cose che non gli sono presenti? *Ul.* E l'uomo che paura ne ha? *Cap.* Tanta che vive sempre in pensieri. Ohimè! che se egli vede pure rannugolare il tempo, e' comincia a temere che le ricolte vadino male; se e' sente dipoi tuoni, o vede baleni, egli ha tanta paura delle saette che fa non solamente voti agli Dei, ma e' si son trovati

di quegli che si sono fuggiti nelle caverne della terra, perchè dicono che elle non vanno sotto quella più che cinque piedi; o che si son coperti di pelle di vecchio marino, credendosi che questo pesce solo non sia mai tocco dalla saetta. *Ul.* E quanti sono que' che abbino una paura così fatta di cose simili? *Cap.* E chi non ha paura di queste, ha paura delle altre. Quanti si trovano fra voi, che temono tanto d'ammalare che non si può dire che sieno mai sani; non usando quella libertà che concede la sanità altrui di non obbligarsi a legge alcuna; onde non mangiano mai di cosa alcuna, che piaccia loro, tanto quanto ne richiede loro l'appetito; non ardiscono di fare cosa alcuna fuor di quell'ordine che eglino hanno usato gran tempo, e come e' veggon punto mutarsi le stagioni fuor del solito, o nel caldo o nel freddo, si sbigottiscon tanto che gli alterano i loro umori di maniera che non si sentono dipoi bene. *Ul.* Cotesti sono uomini tanto timidi che ogni piccola cosa gli perturba. *Cap.* E que' che sono più audaci, o vivono poco o debilitano tanto la natura, che come e' passano la lor giovanezza e' si scuoprono in loro mille mali; o ricordandosi almanco de' disordini che eglino hanno fatti, ne stanno in sospetto sempre. *Ul.* E non avviene così anche a voi? *Cap.* No, chè noi viviamo sempre con una regola medesima, la quale ci ha data la natura. Ma vieni di poi al sospetto che voi avete di non essere abbandonati mentre che voi siete malati, e di non avere quel governo che vi è necessario, avendo voi bisogno di tante cose; o che le facultà vostre non vadin male, per il che voi abbiate di poi a stentare quando voi siate guariti. Le quali cose non avvengono a noi, non ammalando noi mai di sorte che noi non ci possiamo governare da noi stessi, nè avendo cosa alcuna che sia nostra in proprietà. *Ul.* E' s'è pur trovati fra voi altri animali di que' che per puntura di spine o d'altri accidenti hanno avuto bisogno d'essere stati ajutati da noi. *Cap.* E' saranno stati sì pochi che non faranno numero. E della paura della morte che voi avete, che non l'abbiam noi, che mi dirai? *Ul.* Non avete voi paura della morte ancor voi? *Cap.* Non, se ella non ci è presente, e cominciamo a sentire il tormento e il dolore che va innanzi a quella, dove a voi solamente il pensarvi, o il sapere il quando determinatamente, vi arreca tanto dolore, che si sono ritrovati di quegli che per uscire di tanta passione si sono tolti la vita con le proprie mani. Ma lasciamo andare questo, e vegnamo alla cura e al pensiero che voi avete delle cose future. Ohimè! che infelicità è la vostra, a non aver solamente pensiero di quelle cose che vi bisognan giorno per giorno, che voi l'avete ancora di quelle che vi bisogneranno di qui a un anno o due, e avete a procacciarle, e dipoi tenerne continuamente cura. *Ul.* Sì, che e' non è forse ancora fra voi animali chi fa il medesimo? *Cap.* E quali sono? *Ul.* La formica, che ripon la state con che ella possa vivere il verno. *Cap.* Egli è il vero, ma questo non è perchè ella abbia paura che a quel tempo le mancasse di che cibarsi per carestia, o per altra cagione, come fate voi quando vi provvedete per il tempo futuro, ma perchè ella non può sopportare il freddo del verno (onde non esce allora mai di sotto terra) porta il cibo dove ella ha a stare, ed è guidata al farlo dalla natura, e non dal timore di non trovar sempre apparecchiato sopra la terra tutto quello che le bisogna: perchè come vuoi tu che noi pensiamo a quello che ha a essere, che non conosciamo nè il tempo nè le sue parti? *Ul.* Come? che? non conoscete il tempo? che ci son tanti di voi che ogni anno, quando ne vien la primavera o l'autunno, mutano paesi, come son le rondini e i tordi, o si nascondono sotto la terra, come fanno le serpi, i tassi e tanti altri? *Cap.* Questo non è per conoscere il tempo, ma presentire le differenze di quello; anzi ti vo' dir più là; che noi non solamente non conosciamo il tempo, ma noi non conosciamo ancora il moto del cielo che è il suo subietto, e sentiamo solamente le differenze delle stagioni che egli fa in terra, producendo ora caldo, ora freddo, ora vento, ora pioggia e simili varietà naturali. E queste conosciamo tanto prima e meglio di voi, che voi pigliate di molte volte da noi cagione d'indovinare. E sai tu donde nasce questo? che non avendo noi la fantasia piena di mille ghiribizzi, come avete voi sempre, sentiamo ogni piccola mutazione del tempo, la qual cosa non avviene a voi. *Ul.* Oh, chiami tu infelicità il conoscere il tempo? *Cap.* Grandissima, essendo egli, o per meglio dire, quel moto sopra il quale egli è fondato, la cagione d'ogni mutazione, e finalmente, quello che è peggio, della corruzion nostra. Onde voi, che lo sapete, vi vedete sempre la morte innanzi, e contate le ore a una a una, ed andate pensando sempre di quel che vi bisognerà tempo per tempo; la qual cosa non avviene a noi, che viviamo a beneficio di natura. Ma che vuoi tu più? che la stoltizia vostra è tanto grande che voi avete ancor pensiero di quel che ha a seguire dopo la morte. *Ul.* Questo si fa per lasciare ordinate di maniera le cose sue che i figliuoli nostri, che sono parte di noi, possin dipoi guidare più quietamente la vita loro. *Cap.* Di queste cose, che importano, sarebbe un piacere, ma voi avete ancor pensiero di quelle che non importano. *Ul.* E quali son queste? *Cap.* In sino della sepoltura; e come se la terra non fusse la universal madre di tutti, e ciascheduno non vi avesse parte, la comperate da' vostri sacerdoti; e chi di voi non avesse danari, sarebbe lasciato in preda a noi altre fiere. *Ul.* Io non vo' che noi ragioniamo di questo, perchè queste cose sono ordinate a beneficio di qualch'uno di noi, e non appartengono alla specie per sè stessa. *Cap.* Orsù passiamo all'altra, che è il timore che voi avete l'uno dell'altro; la qual cosa non avviene a noi. Perchè tu non vedi mai animal nessuno della medesima specie che sia naturalmente nimico dell'altro; ma per qualche accidente, come sarebbe amore, fame, gelosia e simili; e questo ancora di rado. *Ul.* Noi non siamo ancora noi naturalmente nimici l'uno dell'altro. *Cap.* Sì; ma la insaziabilità delle voglie vostre l'ha convertito in natura; imperocchè non bastando a nessuno di voi quel tanto a che starebbe contenta la natura, cercate di torre l'uno all'altro quello che voi avete, e di qui nascono fra voi tante guerre, tante desolazioni di città, tanti predamenti di paesi, tante occisioni di popoli, tanti tradimenti, tanti latrocinii, e insino a condurvi a dare il veleno l'un all'altro; cosa che tu non vedesti mai fare a noi. *Ul.* A tutto questo può molto ben rimediare chi vuole. *Cap.* E in che modo? *Ul.* Col contentarsi del poco, e vivere da sè separato dalle

genti. *Cap.* Il primo potete voi forse fare, ma l' altro senza disagio vostro grandissimo, no; imperocchè voi avete bisogno di tante cose, che non si truova nessuno che sia atto a procacciarsele tutte da sè stesso; laonde vi ha di bisogno abitare insieme con gli altri; per la qual cosa furono da voi ritrovate le città, dove voi poteste, abitando comodamente insieme, provvedere a' bisogni l' uno dell' altro; e acciocchè voi conseguiste meglio questo fine, non avendo sempre bisogno uno di quelle cose che ha colui che ha bisogno delle sue, voi trovaste ancora il danaro, mezzo certamente bellissimo e molto accomodato per la commutazione delle cose; ma perchè egli arreca tanti comodi al viver vostro, voi l' amate tanto straordinariamente, che e' non è cagione fra voi di manco male, che si sia di bene; imperocchè dal cercare voi sempre di torvelo l' un l' altro, nascono fra voi tante inimicizie, che voi non potete praticare mai pure un' ora sola insieme sicuramente, e senza sospetto alcuno. *Ul.* Io non vo' negare che questo avere distinto il tuo dal mio non sia cagione di molti mali e di molte inimicizie, la qual cosa non può avvenire a voi che avete ogni cosa a comune; niente di meno noi abbiamo infra noi, all' incontro di questo, l' amicizia, della quale non si può ritrovare al mondo cosa nè più dolce nè più utile e mediante la quale noi facciamo comuni l' uno all' altro non solamente le cose esteriori, ma i pensieri, i dolori, le felicità e ciascun' altra cosa. *Cap.* Non si ritrova egli ancora l' amicizia fra noi? E non solamente fra quei d' una medesima specie, ma ancora fra quei che sono di specie diversa, siccome sono le tortore, i pappagalli, i pavoni e le colombe, i cervi e i daini e molti altri? *Ul.* No, perchè la vera amicizia nasce dal bene e dall' onesto, e voi non conoscete nè l' uno nè l' altro; e però quelle amicizie che si ritrovano fra i rei ordinate a qualche cattivo fine, o che nascono dall' utile o dal bello, si chiamano piuttosto pratiche e congiure che amicizie; sicchè le vostre sono piuttosto inclinazioni naturali. E l' amicizia, oltre questo, debbe essere volontaria e per elezione, la qual cosa non potete far voi. *Cap.* E se pure e' non si ritrova fra noi la vera amicizia, e' non si ritrova anche l' adulazione, come fra voi, la quale non nuoce forse manco, che si giovi l' amicizia. *Ul.* E noi sappiamo conoscerla, mediante il discorso della ragione. *Cap.* E in che modo? essendo l' adulatore tanto simile allo amico, e oltre a di questo piacendovi tanto le adulazioni, che elle non vi lasciano scorgere il vero? *Ul.* Certamente che e per il piacere che si ha dello esser lodato, e per la natura stessa della cosa, ch' e' non è piccola difficultà a conoscere quali siano gli adulatori, e quali i veri amici; essendo così ufficio del vero amico il dilettare, come dello adulatore; se non però nell' avversità, che gli adulatori allora ti abbandonano tutti, e gli amici no. Ma ella è grave cosa conoscere solamente che uno ti sia amico o no, quando tu ne hai di bisogno; nientedimanco chi considererà bene gli conoscerà facilmente. *Cap.* E in che modo? dimmelo un poco. *Ul.* Molte sono le cose, per le quali si può conoscere lo amico dallo adulatore: ma queste sono le principali: Che lo adulatore si accomoda sempre ai costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vivere; dove lo amico seguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro che al bene; per la qual cagione lo adulatore è assomigliato all' ombra, la quale seguita sempre il corpo, facendo tutto quello che fa egli, e lo amico alla luce, che risplende sopra tutte le cose, senza macchiare mai sè stessa. Loda oltra di questo lo adulatore parimente tutto quello che tu fai, e lo amico solamente quello che è bene. Lo adulatore in tutte le opere che sono e che appariscono buone, ti dà il primo luogo, e ne' vizii ti scusa e aggrava sè; e finalmente non cerca mai altro che contentare altrui così nel male come nel bene; il che non fa giammai lo amico, che non vorrà mai compiacerti se non di quanto ricerca l' onesto. *Cap.* Orsù, quando tutto quel che tu di' fosse il vero, e' ci è un' altra cosa che fa che io non vo' tornare uomo in modo alcuno; e questa è il timore delle vostre leggi e delle pene ordinate da quelle. *Ul.* Stimi tu dunque che sia cosa cattiva all' uomo lo avere le leggi? *Cap.* No: ma l' averne bisogno sì, perchè da questo si cava la imperfezione e la infermità della natura vostra. Ohimè! non vedi tu che voi avete tante voglie immoderate e contra il bene e util vostro, e tanto siete tirati da quelle, che non vi è bastato il lume della ragione, che v' insegni schifarle, ma vi è convenuto fare una moltitudine infinita di leggi, che ve ne ritragghino con la pena e col timore? *Ul.* Sì, ai rei avviene questo, ma i buoni operando quel che si conviene per amore della virtù, non solamente non hanno paura delle leggi, ma non le conoscono. *Cap.* E quanti sono questi? conterebbons' eglino senza replicare molte volte il principio del numero? e quando pur voi fuste tutti, la vigilanza e la cura che vi bisogna avere nel tenere la briglia della ragione ai sensi che non vi trasportino fuor del vero sentiero di quella, che inquietudine vi genera continuamente nell' animo! *Ul.* Ei se ne fa abito di questo, e dalle cose consuete, come tu sai, non nasce passione alcuna. *Cap.* E innanzi che voi l' abbiate fatto, quante fatiche bisogna prima sopportare! Avendo voi per natura d' aver sempre maggior voglia di quel che vi è più vietato; dove a noi non avvien così, che non avendo voglia alcuna disconveniente alla natura nostra, ce le possiamo cavar tutte dove e quando ci piace, senza rispetto o timore alcuno non solamente di pena, ma pur di vergogna; la qual cosa è a voi un peso non poco grave. *Ul.* Gloriatevene adunque grandemente di questo, che in verità ella è cosa degna di laude il non aver non solamente paura delle leggi, ma non temere ancora la vergogna. *Cap.* E che colpa abbiam noi di questo, non la conoscendo noi? sì, che non disputiamo di quelle cose che non cascano sotto la cognizion nostra. Bastiti finalmente questo, che la libertà, che io mi godo in questo stato, mi è tanto dolce rispetto alla moltitudine delle servitù che avete voi, della maggior parte delle quali è cagione la pazzia e l' ambizion vostra (che vi ha legato le mani a di molte cose, alle quali ve l' aveva sciolte la natura) che io non solamente non vo' tornare uomo, ma io non vo' praticare con loro, sapendo che voi non obbligate solamente voi a queste vostre leggi, ma ancora tutti quegli animali di chi voi vi servite e che vivon dimesticamente con voi, avendo ordinato che sien tenuti a soddisfare con la persona propria

quei danni che facessero ad altri, incolpandoci insin dello andare a pascerci ne' campi d'altri. Della qual cosa dovereste esser gastigati voi, avendo fattovi particulare, mediante il tuo e il mio, quello che la natura vi aveva fatto comune: onde ne nasce fra voi tutto il giorno tante fraude, tanti inganni, liti e inimicizie, che voi non potete conversare sicuramente insieme, come facciam noi, e continuamente temete di perdere quel che voi avete, o d'incorrere in qualche futuro male: sì che godi pur tu questo stato così infelice e ripieno di tante miserie, chè io vo' quel poco di vita che mi avanza, senza timor di morte o d'altro consumarmelo in questo.

DIALOGO V

Ulisse, Circe e Cerva.

Ul. Sebbene la verità (come si dice per proverbio), carissima Circe, pare che partorisca odio nella mente di coloro a' quali ella è detta, io so che dispiace tanto agli animi nobili l'avere una cosa nella bocca e un' altra nel petto, che io prenderò ardire di dirti liberamente l'animo mio, ancora che io potessi forse dubitare in qualche parte di offenderti. *Cir.* Parla pur sicuramente tutto quello che tu vuoi, ingegnosissimo Ulisse, chè nessun' altra cosa è più amica degli animi generosi che la verità. *Ul.* Io dubito che tu non abbia renduto il poter discorrere sanamente, come tu hai fatto il favellare, a coloro con chi io ho parlato, come tu mi promettesti: tanto gli ho trovati discosto al vero; e quando questo fosse, io mi terrei ingannato da te. Ohimè! e' non è alcuno di loro che non giudichi meglio l'essere fiera che uomo; la qual cosa non credo io giammai che dicessero se potessero usare veramente la ragione. *Cir.* Certamente che tu aresti ben ragione di tenerti ingannato da me, se io avessi fatto cotesto, perchè e' non si debbono mai promettere quelle cose che l'uomo non vuole o non può farle; perchè l'uno nasce da malizia e l'altro da pazzia. E però sappi, che mentre che tu hai favellato con loro, eglino hanno avuto quel medesimo conoscimento che eglino avevano mentre che erano uomini. *Ul.* Oh, come non conoscono dunque uno errore tanto manifesto? e massimamente essendo dimostrato loro da me la verità? *Cir.* Egli hanno forse trovati tanti comodi e tanti piaceri in quella vita non conosciuta da noi, che non è maraviglia. Ma va e segui l'impresa tua, chè tutti non saranno forse così; nè temere di sorte alcuna d'animali che tu rincontri, chè tutti sono stati uomini, sicchè nessuno di loro ti nocerebbe.

Ul. Usano di dire i nostri sapienti della Grecia, che coloro che sanno consigliarsi da loro stessi a bene e onestamente vivere, si pongono nel primo grado della virtù; e quelli che non sanno, da loro stessi, ma credono a' consigli de' più saggi di loro, si pongono nel secondo; ma chi non sa da sè stesso, nè vuole consigliarsi con altri, non è da loro reputato degno d'essere numerato fra gli uomini. E di questa sorte son questi, con i quali io ho parlato; sicchè non è da maravigliarsi se e' non sono voluti tornare uomini; ma io, che ho più conoscimento di loro, sapendo che egli è proprio officio dell'uomo il giovare agli altri, non debbo per questo mancar di cercare di fare così bel dono a que' che ne sono degni. Oh! ve' bella schiera di Cervi; io voglio vedere se infra loro fusse alcuno greco.

Ditemi, Cervi, se il cielo vi doni quel che voi più desiderate, ecci alcuno di voi che sia greco? *Cer.* Oh ringraziati sieno gli Dei, che io intendo la voce dell'uomo e posso favellare come io soleva. *Ul.* Io arò forse rincontro in chi non arà perduto il conoscimento, come avevano coloro con chi io ho ragionato, poichè ringrazia così gli Dei d'intendere le parole umane, e di poter favellare come noi. *Cer.* Sei tu di Grecia, tu che ce ne domandi? *Ul.* Sono, e chiamomi Ulisse. *Cer.* Ed io similmente fui di Grecia, ma io fui donna innanzi che io fossi così da Circe trasmutata in Cerva. *Ul.* Oh! se io ho a far con donne (che si suol dire che pigliano il peggio sempre) noi saremo a quel medesimo; nientedimanco io resterò molto maggiormente soddisfatto di aver parlato con l'uno e con l'altro sesso. *Cer.* Ma quale è la cagione, Ulisse, che tu vai così ricercando se ci è alcuno greco? E dimmi ancora, se tu lo sai, se gli Dii ti sieno sempre propizii, per quello che io intendo te e posso ragionar teco, il che da poi che io sono Cerva non mi è avvenuto mai con alcuno altro. *Ul.* Sappi grado a me di questo, chè ho impetrato da Circe co' miei prieghi, per l'amore che io porto a' miei Greci, di poter parlare con tutti voi, e di più, far ritornare uomini tutti quegli che vogliono, e rimenargli meco alla patria loro. E tu sei una a chi io voglio far questo beneficio, se tu lo vuoi; sicchè dimmi liberamente l'animo tuo. Ma vedi, rispondimi tosto, chè voi donne quando voi pensate troppo alle cose, per il poco discorso e poco animo che voi avete, vi ravviluppate dentro tanto che sono solamente lodate in voi quelle risposte che voi fate presto. *Cer.* No: orsù ecco risposto tosto. *Ul.* Questa non sarà già ella una di quelle lodate, sebbene è stata subito. *Cer.* E perchè? *Ul.* Per essere al tutto fuor di ragione. *Cer.* Questo non voglio, o Ulisse, già che tu dica, perchè io ne ho molta ben ragione se io ho detto, no. *Ul.* Dimmi almanco perchè? altrimenti io non ne resterei soddisfatto. *Cer.* Non ti par egli che io abbia ragione di non voler essere restituita nell'esser mio, che come io t'ho detto fui donna? *Ul.* No, chè tu saresti pure creatura ragionevole; lo essere delle quali veggio io che è molto stimato da te, e reputato migliore di quello di qualsivoglia fiera; dappoi che tu ringrazii tanto gli Iddei, dell'avere riavuto il poter favellare; la qual proprietà è solamente dell'uomo. *Cer.* Eimè! e' non è l'essere creatura ragionevole la cagione principale per la quale io non voglio tornare nello essere mio primo, ma l'avere a tornare donna come io ti ho detto; essendo le donne tanto sprezzate da voi, che sono stati di quegli fra voi sapienti che hanno avuto ardire di affermare, che noi non siamo della vostra specie medesima; ed altri hanno detto, che la femmina è un maschio occasionato; il che non vuol dire altro che una cosa fatta dalla natura fuori della intenzion sua, o per imperfezione del seme o per difetto della materia; la qual cosa quanto ella sia contra l'ordine di essa natura, può molto bene essere manifesto a ciascuno, concorrendo pure ancora noi alla generazione vostra, e potendo dipoi quello che nasce di noi generare de' simili a sè, il che non possono fare quegli che nascono di due

specie diverse, come si può vedere per esperienza ne' muli i quali nascono di cavallo e di asino. *Ul.* Ohimè! tu hai tanta filosofia? *Cer.* Non te ne maravigliare, Ulisse, che il mio marito fu filosofo eccellentissimo, onde mi fu forza, per avere a conversare seco, impararne ancora qualche poco a me; e oltre a di questo tu sai che la filosofia è all'uomo quasi naturale. *Ul.* E nientedimanco tu non hai saputo rimediare a uno de' principali difetti che arrechi seco l'essere donna, ch? *Cer.* E quale è questo? *Ul.* La voglia del cicalare, che può in te tanto che tu non desideri di tornare donna, ma solamente di riavere il favellare, ringraziando, come tu facesti poco fa, gli Dei d'avere riavuto il potere. *Cer.* Non ti par egli che io ne abbi ragione? essendo tenute le donne da voi per stiave e per serve, e non per compagne come richiede il giusto: cosa tanto empia e tanto contro all'ordine della natura, che nessun altro animale che voi, ardisce di farlo. Ricerca un poco quale specie di animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri come nelle fatiche, eccetto che nella specie dell'uomo, il quale vuol poi essere chiamato signore di tutto, dov'egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattare così la compagna sua, per vedere un poco solamente, essere stata fatta dalla natura di minori forze e di manco animo che non è egli. *Ul.* E che vi facciamo noi però, che voi abbiate tanto da dolervi? *Cer.* Non l'odi tu? teneteci la prima cosa per vostre serve. *Ul.* Ah! non dir così, chè tu ci offendi, ma di' per compagne, e dirai bene. *Cer.* Oh, chiamasi compagnia quella dove l'uno è sempre servo e l'altro signore? e forse (che è quel ch'è peggio) che noi non abbiamo a comperare questa servitù a peso d'oro? avendo voi trovato questa bella legge, che quando una di noi vuole accompagnarsi con voi, per dire a modo vostro, vi abbia a dare la dota; e chi non ha che dare, o ella è tenuta in cambio di serva, o ella è rinchiusa da voi in qualche onesto carcere, dove ella è priva di tutti i piaceri del mondo. *Ul.* Questo dare la dota è stato trovato da noi solamente per bene vostro. *Cer.* Se egli è nostro bene dove gli altri pagano chi gli ubbidisca, il pagare chi ci comandi, giudicalo tu. Ma dimmi un poco? in che modo è stata introdotta da voi questa consuetudine per ben nostro? *Ul.* Perchè conoscendo noi, che per il poco animo e poca prudenza vostra voi non sapreste conservare le facultà vostre, si è pensato che quella parte delle ricchezze che vi danno i padri o i fratelli vostri, sia consegnata da voi a' vostri mariti, non perchè c'ne sieno padroni, ma come procuratori vostri, perchè ci ve la guardino, acciocchè rimanendo mai sole voi abbiate di che vivere; e vedi che dopo la morte di quegli voi potete sempre dimandarla; la qual cosa è appunto il contrario di quello che tu di', perchè ella è tutto in danno de' mariti vostri e del loro avere. E' dovrebbesi piuttosto usare, e così vorrebbe il giusto, che il marito quando e' mena moglie, mettesse all'incontro tanti danari quanti gli dà la moglie per dota, e dipoi logorassino tutt'a due a comune tanto quanto e' durano; e poi ognuno si provvedesse, perchè e' ne nascerebbe almanco questo bene, che voi pensereste ancor voi a guadagnare qualcosa, onde si manterrebbono le ricchezze più lungo tempo che elle non fanno; che certamente e' non è troppo ben fatto per noi, che noi attendiamo sempre a guadagnare fuori, e voi a consumare in casa, e dipoi alla morte nostra si sia distrutto e logoro solamente del nostro. *Cer.* E' sono molto maggior guadagni i nostri, Ulisse, in casa, che non sono i vostri fuori; e che sia il vero, tu non vedrai mai alcuno ragunare quantità grande di ricchezze, se non ha in casa una donna che abbia cura e guardi quello che e' ragunа. *Ul.* Questo ti credo io, e a questo dico io bene, che voi valete assai più di noi; perchè per il poco animo vostro voi siete per natura molto più massaie di noi. Ma se voi avete adunque solamente ad aver cura di quello che noi ragunіamo, e' vi si appartiene più l'ubbidire che il comandare; perchè quanto l'ingegno vostro è sollecito e vigilante circa le cose piccole, tanto è male atto a governare le grandi; e però si dice, che le donne non meritano d'essere lodate mai di alcuna altra cosa tanto quanto dell'ubbidire. *Cer.* Questa è una cosa che la dite voi, perchè ella vi torna bene; ma dimandatene un poco noi, e se questo non vi basta domandatene la esperienza, e vedrete se noi siamo atte a governare le cose grandi o no. Guardate un po' il regno dell'Amazone, quanto tempo egli è stato governato dalle donne, e considerate se elle hanno saputo ampliarlo senza l'ingegno e senza la forza vostra. Di quello di Babilonia ampliato tanto da Semiramis, e di quello di Scizia da Tomiri non voglio io dire cosa alcuna, essendone piene le istorie vostre. *Ul.* E quante saranno fra voi quelle che sieno atte a cose simili? conterebbonsi elleno colle dita d'una sola mano. *Cer.* Mercè vostra chè non ne date loro occasione, ma le tenete sempre rinchiuse dentro alle mura delle case vostre, occupate ne' più vili esercizii che si ricerchino alla cura famigliare; usando dire: che quella donna merita solamente d'essere lodata, i cui fatti e le cui lode non escono fuori delle mura della casa sua. Nientedimanco, se voi avvertite bene, voi conoscerete ancora in loro, in queste opere così basse e servili, tanta estrema diligenza, che quelle case dove non abitano donne e che non sono governate da donne, paiono, a rispetto delle altre, caverne di fiere, e non un paradiso; come è bastato già l'animo ad alcuno di voi di dire. Del governo de' corpi vostri non vo' io dire cosa alcuna, perchè l'apparenza stessa, i panni e molte altre cose fanno conoscere manifestamente quegli uomini che sono governati da donne, dagli altri. *Ul.* Certamente che in queste cose valete voi assai. *Cer.* Noi faremmo ancora così nelle maggiori se voi lasciaste mettervici le mani. *Ul.* Non andate più là, che non vi avvenisse come a quel calzolaio, che avendo biasimato una statua per avere i correggiuoli delle scarpette al contrario, ed essendone lodato, prese poi animo di biasimarla in non so che altre parti; onde gli fu detto non passare più su che la scarpa, chè questo non appartiene a te. *Cer.* E con tutto questo vi contentassimo noi almeno, chè non fate mai altro che rammaricarvi di noi, nè abbiamo pure mai da voi una buona parola. *Ul.* Questo non vo' io già lasciarti dire, perchè noi vi onoriamo sempre molto più che noi non facciamo noi stessi. *Cer.* Non già col darci imperio o autorità alcuna in casa o fuori, ma col tenerci ne' primi luoghi a mensa o con qualche parola amorevole; e questo ancora solamente nel fiore della gioventù

nostra, per cagione delle bellezze nostre che tirano le voglie vostre a compiacerci; ma come quelle sono passate, Dio sa come noi siamo trattate da voi e coi fatti e con le parole. *Ul.* Ah, non dir così, che questa sarebbe troppo grande ingratitudine. *Cer.* Dei fatti voglio io tacermi per non pubblicare quello che non sa così ognuno; ma delle parole come vi scuserete voi mai? avendo messo in proverbio, che il marito ha solamente due giorni felici della moglie; l'uno è quando ella ne viene a casa sua, e l'altro quando ella n'esce essendo portata alla fossa. *Ul.* Queste sono cose che gli uomini dicono qualche volta l'uno con l'altro per piacevolezza, e per passare quegli affanni che arrecano con loro le cose del mondo; ma in verità e' non sentono poi così. E che sia il vero, vedi che la maggior parte, anzi quasi tutti, piglian moglie, e ti vo' dire ancor più là; che que' che non la pigliano sono reputati sempre uomini strani e di non troppo lodata vita. *Cer.* E che? voi non usate anco dire, che chi ha avuto moglie merita una corona di pazienza, ma chi ne ha avute due ne merita una di pazzia, eh? *Ul.* Questo non è già detto senza qualche cagione, imperocchè le seconde nozze, e massimamente a coloro che hanno figliuoli, sono quasi sempre più cagion di male che di bene, e rare volte hanno per legamento quello amore che hanno le prime; e nel conversarvi ancora è molto necessaria la pazienza, perchè voi siete per natura un poco fastidiosette, talchè uno de' nostri savi usava dire: che quando una donna ne andava a marito, ella portava una mano innanzi, dentrovi una facellina accesa, volendo denotare ch'ella metteva il fuoco in quella casa dov'ella entrava. *Cer.* Non ti vergognare a dire ancora il resto, come diceva egli; che ella portava in quella di dietro uno uncino per rubare quella donde ella usciva. *Ul.* Io non ti voglio già negare che queste cose non sieno state dette da qualcuno di quegli che sono da noi chiamati savi; e n'è stata cagione la perversa natura di qualcuna di voi. Nè voglio ancora negare le stranezze che vi fanno talvolta alcuni di noi, quegli dico che sono empi e di poco conoscimento, onde non conoscono quanto voi ci siete utili e con quanti incomodi e con quanti disagi noi guideremmo la vita nostra senza l'aiuto vostro. Ma io ti vo' ben confessare, che noi siamo senza voi una cosa imperfetta, onde doveremmo sempre accarezzarvi e tener quella stima di voi che noi facciamo di noi stessi, e chi fa altrimenti non merita d'essere chiamato uomo; e se e' ci pare che la natura vi abbia fatto da manco di noi, noi abbiamo a considerare che ella l'ha fatto per benefizio nostro; perchè se voi foste di quel valore e di quello ingegno che siamo noi, voi non vorreste affaticarvi in quelle cose che voi fate in servigio nostro, donde nasce il ben esser nostro; del quale noi non siamo manco obbligati a voi, che alla natura dell'averci dato l'essere. Sicchè non vi dia noia se qualcuno inconsideratamente ha detto di voi quello che tu di', perchè e' sono stati molti più quegli che vi hanno lodate, e meritamente; imperocchè e' non sono mancati di quegli che hanno detto, che noi viveremmo tanto infelicemente senza voi che sarebbe meglio il morire, e che voi siete la corona nostra, come fece quel sapientissimo re di Egitto, che volendo mostrare a un altro re le sue ricchezze, ultimamente, per la più nobil cosa che egli avesse, gli mostrò la moglie, dicendo, non poter trovarsi appresso d'alcuno gioia più preziosa che una prudente donna. *Cer.* E s'egli è così, donde nasce che noi siamo così maltrattate da voi? *Ul.* E che vorreste voi in fine che noi facessimo? *Cer.* Non te l'ho io già detto? che voi ci teneste per compagne e non per serve. Dimmi un poco: che giustizia è questa, che voi abbiate preso per consuetudine che vi sia lecito cavarvi tutte le voglie vostre, e a noi no, mettendoci per freno il pericolo dell'onore? E che? non disonorate voi una famiglia ancor voi, quando voi date luogo sì sfrenatamente ai vostri appetiti. come voi dite che facciamo noi, che siamo molto più stimolate che non sete voi, che tanto da quella voglia ardentissima che arreca seco l'esserci vietata una cosa, quanto dalla insaziabile e maladetta improntitudine vostra? E forse che quando e' ci è dipoi tolta l'onestà nostra da voi, voi non ci reputate degne d'ogni biasimo? *Ul.* Perchè non la guardate voi adunque con maggior diligenza che voi non fate? *Cer.* E come sarebbe mai possibile guardarla avendone voi tutti la chiave? sicchè biasimate voi stessi, e a voi stessi date la colpa quando voi vedete perdere ad alcuna di noi l'onore; e tanto più quanto voi dite che siete di maggior senno e di maggior prudenza di noi. *Ul.* Se tu considerassi bene la cagione che ci muove a far questo, tu diresti che fusse fatto ragionevolmente; ma tu misuri l'essere vostro col nostro, e di qui nasce l'errore. Dimmi un poco: parti ci ragionevole che l'uomo lasci quelle facultà e quegli onori che egli s'ha acquistati con la sua fatica e con la prudenza a uno che non sia suo figliuolo? *Cer.* Non certamente. *Ul.* E come avrebb'egli mai certezza di quegli se e' vi fusse lecito cavarvi le voglie vostre? la qual cosa non importa a voi altre fiere, che ne tenete solamente tanto conto quanto è loro necessario, e come i figliuoli sono condotti in grado che possono vivere da per loro, non sono più conosciuti da voi. *Cer.* E in questa cosa de' figliuoli ancora, che compagnia è la vostra, e che giustizia e che equità si truova infra voi? che mentre che sono piccoli e di noia grandissima (che sai di quanta fatica è allevare un uomo) voi gli lasciate totalmente sotto la cura nostra, e non ne volete sentire noia alcuna, il che non avviene a nessun altro animale. *Ul.* E che? voi non sapete forse ancor voi dargli a balia per fuggirla? della quale cosa vi hanno eglino da avere poco obbligo, non lo usando altro animale. *Cer.* E chi n'è cagione se non voi? chè non volete pur solamente talvolta udirgli piangere, non che averne pure una minima briga, e dipoi come ei son grandi, vi accordate e loro e voi, a non tener conto alcuno di noi, e non solamente nei fatti ma ancora nelle parole, poichè si chiamano solamente figliuoli vostri, e da voi prendono il nome, il casato e tuttociò che gli hanno, senza far menzione alcuna di noi. *Ul.* Questo non è fatto senza considerazione grandissima. *Cer.* E quale è la cagione, se non l'autorità vostra, come in tutte le altre cose? che per poter più di noi, vi fate sempre le ragioni a vostro modo. *Ul.* La cagione è, perchè eglino hanno l'anima sensitiva e lo essere uomo, solamente da noi. *Cer.* E non ci siamo noi per nulla? *Ul.* Non in questo, perchè tu hai a sa-

pere che la femmina da per sè non può dare alle cose, che son generate da lei, se non l'anima vegetativa, che è quella che hanno le piante, nè può condurle a maggior perfezione senza il maschio; e però la natura, che non fa cosa alcuna invano, non fece infra le piante il maschio e la femmina; e se pure ne fece in alcuna, come è, verbigrazia, il corniolo, la femmina fa solamente frutto ella, e il maschio è sterile, e non fa di mestieri che si congiunghino insieme, non avendo avere quello che è generato da loro se non l'anima vegetativa, che la può dar la femmina sola. E che questo sia il vero, vedilo nelle galline, le quali fanno da per loro stesse lo uovo, il quale si vede che ha l'anima vegetativa dappoi che egli cresce insino a una certa quantità determinata; ma e' non si può già di loro fare lo animale, il quale ha l'anima sensitiva, se elle non si congiungono col gallo che la dia loro; e voi donne ancora generate da per voi qualche volta nella matrice un pezzo di carne chiamata da' medici mola, il quale per avere l'anima vegetativa cresce insino a un certo termine, ma non sente già, perchè non ha la sensitiva, chè questa, come io ti ho detto, la dà il maschio. Se adunque i figliuoli nostri hanno l'essere animati da anima sensitiva, e finalmente l'essere uomini solamente da noi meritamente sono chiamati nostri; e per questa cagione sola a voi è permesso il lasciarli quando vi vien bene, che non è permesso a noi. *Cer.* E le fatiche nostre dello allevargli, che premio hanno avere? *Ul.* Quello che elle hanno continuamente, l'essere sempre onorate e sostentate da loro (se già voi non gli lasciate morendo il padre) chè questo lo fanno quasi tutti i figliuoli, e chi non lo fa, non merita d'essere chiamato uomo. Ma la natura, perchè e' non ne manchino, ha posto in loro una certa inclinazione di amore verso delle madri, che e' pare che la maggior parte amino più teneramente quelle che e' non fanno i padri. *Cer.* Sì, che noi non amiamo straordinariamente e loro e i mariti nostri? anzi sono state di quelle fra noi, che udendo la morte de' loro figliuoli si sono morte subitamente, ed altre che veggendo morire il marito si sono ammazzate con le loro proprie mani insieme con quello, giudicando che non sia loro nè lecito il vivere senza uomo, nè onesto lo accompagnarsi con più di uno. *Ul.* Queste sono cose che sebbene nel primo aspetto pare che meritino alcuna lode, per parere che le procedino da amore o da grandezza d'animo, elle nascono pure piuttosto da pazzia, o veramente da pusillanimità, e per dubitare di non saper vivere sole; perchè se la natura, la quale fa sempre il meglio in tutte le cose, avesse conosciuto che fusse stato il meglio che la moglie e il marito morissero a un tempo medesimo, ella l'arebbe fatto. Ma lasciamo andare questi così lunghi discorsi. Vuoi tu tornare nel tuo primo essere e venirne meco in Grecia? *Cer.* No, dico, che io non voglio tornar donna in modo alcuno. Tu debbi pure aver veduto se le cagioni che io t'ho addotte sono ragionevoli o no. *Ul.* E perchè elle non mi paiono, te ne domando io nuovamente. *Cer.* Tu hai buon dire tu, chè non tocca a te; almanco io son così Cerva da quanto il maschio, e vo' fuori come fa egli, e non ho tanti dolori nel partorire i miei figliuoli, nè tante noie nello allevargli, come io arei essendo donna. *Ul.* Sì, che voi non avete ancor voi de' disagi e de' dolori ne' vostri parti, e di poi non avete ancor voi bisogno di purgarvi come hanno le nostre femmine? *Cer.* Sì, ma la natura ci ha date tante forze che noi possiamo farlo da noi, e tanto sapere che noi ricorriamo a pascere una certa erba chiamata ara, che ci restituisce nella sanità di prima. *Ul.* E non avete voi anco nello allevare i figliuoli vostri così bene delle noie, come abbiamo noi nello allevare i nostri? *Cer.* Pochissime al paragone di voi, perchè avendo quegli bisogno di molte manco cose che i vostri, ci vengono a dare manco fatiche, e quelle poche essendo spinte da uno instinto naturale che ci guida in tutte le nostre operazioni, non ci paiono punto difficili; dove a voi, che non siete guidati così continuamente dalla natura, paiono elleno più gravi. Sicchè non ti affaticar più, Ulisse, in confortarmi che io torni donna, chè io mi vivo molto più contenta e molto più liberamente così Cerva, che io non faceva mentre che io era donna; ma io ti dico bene, che se io avessi a mutare stato, che io tornerei più volentieri creatura umana che trasmutarmi in alcun altro animale; e di questo te ne può far fede, che quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere che le vie peste dagli uomini. Va adunque al tuo viaggio, e io similmente me n'andrò a consumare quello che mi resta di vita per queste selve; che da poi che io ho riavuto il poter favellare, senza tornar donna, io non ho invidia agli Dei non che agli uomini. *Ul.* Io non voglio, Cerva, che tu stia tanto in questa tua opinione, ma che tu consideri che gli uomini intendono più di voi, e che io ti consiglio così solamente pel bene tuo e per l'amore che io ti porto, per essere tu della mia Grecia, e non per utilità alcuna mia. *Cer.* Voi dite così sempre, mentre che noi conversiamo con voi, e nientedimanco ci tenete sempre sotto di voi. *Ul.* Oltra di questo tu hai a pensare, che Circe ti ha renduto il poter favellare solamente perchè tu possa dirmi l'animo tuo, perchè ella non vuole ch'io faccia ritornare in uomini se non solamente quelli che vogliono; sicchè se tu vorrai starti così Cerva, tu non potrai più parlare, la qual cosa, secondo che tu mostri, è tanto stimata da te. *Cer.* Se io credessi cotesto, io non so quel ch'io facessi. *Ul.* Oh! non debbi tu crederlo, che sai che i Cervi non favellano? *Cer.* Ma che importa? io ho a conversare solamente con Cervi, e abbiamo degli altri modi a manifestarci l'uno con l'altro i bisogni nostri, i quali sono anche tanto pochi e sì di raro, che e' ci danno poca briga. Sicchè cerca degli altri, Ulisse, chè io per me voglio starmi in questo stato.

DIALOGO VI

Ulisse e Leone

Ul. Io non so qual sia la cagione, per la quale la natura, la quale si dice che non erra mai, ha fatto tanto differente la femmina dal maschio, solamente nella specie umana. Se io riguardo infra gli uccelli, di tanto valore è l'uno quanto l'altro, o veramente è di tanto poco meno che quasi non si conosce. Nè si pensi alcuno che la femmina nel covar l'uova, e nello allevare i figliuoli, voglia durare punto più fatica del maschio; e il simile avviene ancora negli animali terrestri, e in quegli che vivono

nelle acque per essere, come io ho detto, di tanta virtù e di tanta forza la femmina quanto il maschio. Ma nella spezie umana la donna è di tanto minor valore e di tanto minor forza dell'uomo, che quelle virtù che sono in lui, o elle non sono in lei, o elle vi sono tanto imperfette, che appena vi si riconoscono. Dolgansi adunque della natura, che le ha così fatte, e non si dolgano di noi, se par loro essere piuttosto nostre serve che nostre compagne; perchè questo non nasce nè dalle forze, nè dalla tirannide nostra, ma dal poco valore e animo loro, per il quale, temendo di non sapere o poter vivere senza noi, si arrecano sotto l'imperio nostro, stando volontariamente sotto quel giogo; dove se elle fossino della medesima nobiltà d'animo o del medesimo valore che siamo noi, non le potremmo noi tener per forza giammai. Non è adunque da maravigliarsi, se quella con chi io ho parlato non vuole ritornare di cerva creatura umana, avendo ella a ritornare donna. Imperocchè dove, così cerva, ella si vive in libertà (cosa tanto dilettevole), che nessuna altra è più, ella avrebbe donna a vivere serva; della qual cosa nessun'altra è più grave a chi è veramente uomo. Cerchiamo adunque se io posso fare questo benefizio a chi egli giovasse, dappoi che egli nocerebbe a lei; e forse ne potrebbe essere qualch'uno fra questi leoni, che io veggo venire verso me. Ma che fo io? Chi sa se dando loro noia, eglino mi offenderanno? il che non farebbono se io non do loro molestia alcuna, se già e' non fussino spinti dalla fame. E se bene Circe mi ha detto, che io non tema di fiera alcuna che sia in questa sua isola, io non posso fare che io non abbia qualche paura di questi: tanto è pauroso e orribile l'aspetto loro. Niente di manco, sapendo l'amore che ella mi porta, io mi voglio fidare delle parole sue, e andare animosamente verso di loro.

Leoni, se la natura vi conservi senza affanno alcuno in questa vostra spezie, o chi può vi trasmuti in qual più voi desiderate, ditemi, ecci alcuno di voi, che mentre che fu uomo fusse greco? Dicamelo benignamente, chè se desidera, come e' debbe, ritornare uomo, e alla sua patria, egli ha oggi (mercè d'amore) riscontro in chi può far l'uno e l'altro. *Leo.* Io fui greco come debbi essere ancor tu, se la lingua nella quale tu parli ti è naturale. *Ul.* E greco sono io ancora, e il mio nome è Ulisse, se egli arrivò mai agli orecchi tuoi, mentre che tu fosti uomo. *Leo.* Infinite volte, nè solamente mentre che io fui in Grecia, ma dipoi in molti altri luoghi nella mia navicazione. Ma dimmi, hai tu lasciato l'arte militare, per la quale io credo che la fama tua sia sparsa non solamente per la Grecia, ma per tutto il mondo, che tu sei arrivato così qui? o veramente ti ci ha spinto la fortuna, come ella fece me? *Ul.* La fortuna no, ma la voglia del vedere il mondo, sì; imperocchè avendo vinto la nostra Grecia tutte quelle genti che l'erano nemiche, non sapendo più che farmi, per acquistar gloria, mi diedi al navicare. *Leo.* E la tua Penelope, l'onestà della quale era un esempio di tutta la nostra Grecia, vive ancora? *Ul.* Vive, e il desiderio che io ho di rivederla, insieme con quello di rivedere gli amici e la patria mia, mi stringe tanto che io ho dimandato licenza a Circe, dalla quale io non sono forse manco amato che da lei, di ritornarmi alle mie case; e per l'amore che io porto a' miei greci, di far ritornare uomini tutti quelli che vorranno, e menargli meco. E questa è la cagione, per la quale io domandai se gli è alcuno greco fra voi; e mi rallegro assai d'averci trovato te, per farti così bel dono. *Leo.* Ancora egli avvenga qualche volta, che uno volendoti far bene ti offenda, e' se gli debbe avere non poco obbligo, riguardando la bontà dell'animo, e non il suo poco conoscimento; perchè dell'uno si debbe lodare la volontà, e dell'altro incolpare la natura. E così fo io a te, Ulisse, ringraziandoti del buon animo che tu hai verso di me; ma il dono non voglio io già accettare, perchè dove tu pensi che e' mi fusse utile e caro, e' mi sarebbe noioso e a mal grado. *Ul.* Oh perchè? è egli però meglio essere fiera che uomo? *Leo.* Sì certamente. E che sia il vero, dimandane quel nostro sapiente greco, che usava dire: che se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe ch'egli è propriamente un vaso e un armario fatto dalla natura per riporvi dentro tutti i suoi mali. *Ul.* Eimè! che di questo debbe egli molto più incolpare sè stesso, che la natura, che per seguir bene spesso troppo lo appetito si guasta di maniera la complessione ch'e' se gli procaccia. *Leo.* Eh! io non parlo de' mali del corpo, Ulisse; io dico di quelli dello animo, che son molto più gravi e più pericolosi. *Ul.* Nè anche voglio che tu dica questa cosa così resolutamente. Perchè non essendo altro questo nostro corpo che uno veicolo, che porta questa nostra anima, se egli è infermo e debile, ella non può fare perfettamente le operazioni sue, o con difficultà grandissima, la qual cosa è una infelicità non piccola. *Leo.* Io non voglio negare che le indisposizioni del corpo non impedischino le operazioni dell'animo, mà io dico bene, che le infirmità dell'animo nuocon molto più all'uomo, che non fanno quelle del corpo, e che nascono molto più mali e più pericolosi da queste che da quelle. Ma perchè mi affatico io in questo? chi sarà quello che dica che elle non sieno molto peggiori e più gravi, essendo nella parte migliore e più nobile dell'uomo? *Ul.* Io so bene che l'animo è più nobile che non è il corpo, nientedimanco, non potendo egli operare senza il corpo così nuoce il male dell'uno come quello dell'altro. *Leo.* Vuoi tu vedere, Ulisse, che i mali del corpo sono molto manco pericolosi che que' dell'animo? che l'uomo, o per il mal colore del volto, o per l'inordinato moto de' polsi o per la debolezza, o per mille altri modi gli conosce tutti, e cerca subito di guarirne; dove que' dell'animo e' ingannano bene spesso tanto, che noi non solamente non cerchiamo di liberarcene, ma gli reputiamo beni; donde nasce dipoi la miseria e la continua inquietudine nostra, e bene spesso la perdita della patria, degli amici, de' figliuoli, della roba e degli onori e mille altri infiniti mali; dove da quei del corpo il peggio che ne possa venire altrui è la morte; la quale si ha a fare a ogni modo. Ma che ti fa bisogno più? se voi reputate fra' mali del corpo i peggiori quegli che tolgono all'infermo il senso e il conoscimento, come sono il letargo, la frenesia, il mal caduco e simili; e que' dell'animo lo fanno tutti, conciossiacosachè eglino impedischino altrui l'uso della ragione; non sono eglino adunque da essere reputati gravissimi? *Ul.* Certamente che questa ragione è verissima. *Leo.* Tu sai ancora che l'avere qualche

volta male e concesso da' medici perchè la natura richiede così; ma non già tanto, che l'uomo non conosca che egli non è sano e ha bisogno di medicarsi; perchè il conoscere d'avere bisogno del rimedio è uno ottimo segno nello ammalato di dovere racquistare la sanità. E questo non si può fare ne' mali dell' animo; imperocchè colui il quale è aggravato da loro non può fare retto giudizio di sè, essendo il male in quella parte, alla quale s'appartiene il farlo. E per questo la pazzia è il peggior male che possa accadere all'uomo, conciossiacosachè colui che l'ha non la conosce mai, e non la conoscendo, non cerca ancora mai se egli trovasse rimedio alcuno da levarsela da dosso. *Ul.* Questo medesimo avviene propriamente agli ebbri, che insino che non sono posati que' fumi del vino, i quali impediscono quei luoghi dove i sensi interiori hanno a fare le operazioni loro, non conoscono l'ebbrietà loro; onde parendo loro far bene, fanno mille cose reprensibili. *Leo.* Già non altro è l'ebbrietà che una spezie di pazzia, ma dove in questa quegli organi, dove si fa il conoscimento, sono guasti a tempo mediante il vino, in quella sono il più delle volte guasti per sempre. Ma che vuoi tu maggior segno che i mali dell'animo siano più gravi che quei del corpo? che tu non troverai mai nessuno, che in quei del corpo chiami mai la febbre sanità, nè l'esser tisico buona valetudine, nè le gotte buona disposizion delle giunture; e in que' dell' animo, troverai molti, che chiamano l'ira fortezza: l'amor lascivo amicizia; l'invidia emulazione e la timidità diligenza; donde ne avviene che quegli cercano e amano il medico, e questi fuggono e hanno in odio il riprensore. *Ul.* Oh di quanto male è cagione nel mondo questo coprire i vizii col mantello della virtù, e far col nome degne d'onore quelle cose che non meritano altro che biasimo e dispregio! *Leo.* Aggiugnesi ancora a questo, che chi è molestato da qualche infermità del corpo se n'entra il più delle volte nel letto, dove egli truova mentre che e' si cura, qualche riposo; e se pur talora, per fuggire il dolore del male, egli si scaglia per il letto, o si muove troppo, egli ha attorno chi lo ricuopre, e non manca di dirgli che gli stia più fermo che può: ma chi è ammalato nell'animo non truova giammai quiete o riposo alcuno, anzi vive in una continua perturbazione, e non ha ancora chi gli porga contento o aiuto alcuno; onde così come egli è molto peggiore a chi navica, quella tempesta che non lo lascia pigliar porto, che quella che gli proibisce il navicare; così ancora i mali dell'animo, non lasciando mai pigliare il porto della ragione, e fermarsi in quello a chi è perturbato da loro, sono molto peggiori che que' del corpo, i quali sebbene impediscon molte delle nostre operazioni non ci tolgono però l'uso della ragione. Finalmente se tu vuoi conoscere apertamente quanto sieno peggiori que' dell' animo, considera che chi è sottoposto a quegli del corpo, patisce solamente il male, e chi è sottoposto a quegli dell' animo, non solamente patisce il male, ma egli ancora ne fa. *Ul.* Eh, come si può veder questo, guardandosi comunemente, tutti coloro che operano male, che gli uomini non lo sappiano? *Leo.* Ricerca la cagione di tutte le discordie e di tutte le calamità che accaggiono al mondo, e lo vedrai. Imperocchè tu conoscerai che elle non nascono se non da ambizione, invidia, avarizia, ira, o da simili infirmità dell'animo dell'uomo, le quali oltre al torgli l'uso della ragione, lo molestano tanto continuamente che egli non lascia mai stare nè sè nè altrui. E uno di questi così fatti solamente è atto a perturbare tutta una città, e massimamente s'egli è di grado o autorità alcuna. *Ul.* Be, questi morbi dell'animo che tu di' che sono tanto più gravi e più pericolosi che quei del corpo, non si ritrovano eglino ancora fra voi? *Leo.* No. *Ul.* Guarda che tu non sia ancor tu tanto ingannato da loro, che tu non gli conosca; chè a me pare che la ragion voglia, che e' sieno molto peggiori in voi che in noi, non avendo voi l'uso della ragione, con il quale voi possiate moderargli. *Leo.* Se noi non abbiamo la ragione come voi, con la quale voi potreste forse raffrenargli, se non in tutto almanco in qualche parte, noi non abbiamo ancora lo appetito tanto immoderato e tanto insaziabile quanto avete voi, per non conoscere molte cose che conoscete voi. Dimmi, che ambizione vuoi tu che si truovi fra noi? essendo noi tutti equali, per il che non ci disprezziamo giammai l'uno l'altro; nè si trovando fra di noi principato, nè grado alcuno d'onore, il quale ci abbia a destar l'animo a conseguirlo per qual si voglia ingiusto mezzo, come fate voi che siete accecati tanto da questo desiderio, che voi usate dire, che se si debbe violare la giustizia, e' si debbe farlo solamente per cagione di regnare. La invidia fra que' d'una spezie medesima non può essere mai, essendo eglino tutti equali; e fra quegli d'un'altra manco, non avendo noi giudicio o conoscimento alcuno delle felicità loro. L'avarizia, non avendo noi distinto il mio dal tuo, non ha ancora ella luogo infra noi, e così similmente molt' altri vizii che fanno la vita vostra essere infelicissima. Laonde fra i nostri sapienti fu già chi disse, che l'uomo, infra gli altri animali, otteneva il principato solamente delle miserie e de' mali. *Ul.* Orsù, poniamo che sia vero, che noi abbiamo di molti mali, che non avete voi; noi abbiamo ancora di molti beni che non sono infra di voi. *Leo.* E quali sono? *Ul.* Le virtù. *Leo.* E io ti dico più oltre, Ulisse, che non è virtù alcuna infra di voi, che non si ritruovi molto maggiore e più perfetta in noi. *Ul.* O questo vorrei io bene che tu mi mostrassi. *Leo.* E io non desidero altro, e voglio cominciarmi dalla fortezza, della quale tu prendi tanta vanagloria, che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli; e non ti curando nelle imprese tue di vincere con inganni o con fraude, pur che tu vinca, cuopri con il nome di sagacità e d'astuzia quello che è in te una viziosissima malizia. *Ul.* Ah! non mi offendere, ti prego. *Leo.* Io non dico così, per dire a te solo; sì che perdonami se ti paresse che io ti offenda, chè io so bene che tutti voi stimate il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ci si vinca; il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere, che tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi come contro di voi son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. *Ul.* E chi mi dimostra che questa

non sia ira, e non fortezza? *Leo.* Il modo, col quale noi combattiamo, dove ciascheduno di noi non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all'ultimo; senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte, cerca piuttosto di morire combattendo che d'essere preso; e non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo, la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili o pietosi; e dipoi quando noi pure perdiamo, chè a ognuno non è dato sempre il vincere, il lasciarsi il più delle volte morire. Va dipoi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all'altro cervo, come fa l'uno uomo all'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi, che sopportando pazientemente la fame e la sete ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli, i quali non sapendo quel che si faccino, lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo, e quella gagliardezza del corpo che si conviene alla specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl'incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine, facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cerva al cervo nè d'animo nè di fortezza; e non fanno le nostre femmine come le vostre, che mentre che voi sopportate i disagj, e correte i pericoli delle guerre o del navicare o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere, che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli uomini. Anzi ti voglio dire più innanzi, che quella che voi chiamate fra voi fortezza, è una timidità con prudenza, non è fortezza. Imperocchè voi non vi esponete mai a pericolo alcuno, e così non sopportate mai male alcuno se non per fuggirne un maggiore; e chi sopporta pena alcuna per fuggire una maggiore si chiama timido e non forte; sì che non vi dolete della natura, se ella non vi ha armato il corpo, come l'ha fatto a noi, d'unghie, di denti o di corna, dappoi che voi vi debilitate tanto da voi stessi l'armi e le forze dell'animo. *Ul.* E' si dice per proverbio, che ogni lite che non ha contraddizione si vince facilmente, sì che e' non è da maravigliarsi, se non ti avendo io, leone, insino a quì mai contraddetto, e' pare che tu abbia concluso che le fiere sono più forti dell'uomo. Ma non pensare per questo, che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che infra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perchè tu vegga che quello che io dico è la pura e sincera verità, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione infra l'audacia e il timore, per cagione del bene e dell'onesto. Come può ella adunque ritrovarsi infra di voi, non avendo voi primieramente il giudizio della ragione, che ritruovi questa mediocrità? onde voi non vi confidiate troppo di quelle cose nelle quali si debbe confidarsi per il che voi diventiate audaci incorrendo in ogni sorte di pericolo senza considerazione alcuna; o non temiate troppo quello che debbe temersi, onde voi diventiate timidi avendo paura d'ogni cosa; e secondariamente non avendo voi il discorso per il quale voi possiate conoscere il bene o l'onesto, e per cagion di quegli solamente vi espogniate a' pericoli; ma lo facciate o per l'utile o per il dilettabile o veramente per il vendicare qualche ingiuria. E questa non è fortezza perchè chi si espone ai pericoli grandissimi per ira, per diletto o per ignoranza, è bestiale e stolto e non forte. La qual cosa avviene massimamente a voi, non conoscendo voi quali sieno quelle cose, delle quali si debbe ragionevolmente temere, e manco quelle nelle quali si debbe giustamente confidare. *Leo.* Oh! tu ci fai bene di poco conoscimento a non credere che noi sappiamo che quello di che si debbe temere è il male. *Ul.* Egli è il vero, che sono i mali quegli di che debbe temere l'uomo forte, non perciò tutti; perchè e' si truova di quegli ma che chi non avesse paura di loro sarebbe stolto, e meriterebbe riprensione, come sono, verbigrazia, l'infamia, la povertà, le infermità e simili: oltre a questo non si debbe ancora temere di cosa alcuna per orribile o rea che ella si dimostri per cagione del bene e dell'onesto; e però si chiama fortissimo colui che non teme la morte, che è la più orribile di tutte, essendo ella il fine della vita. Ma non perciò si debbe non temere ancora d'ogni morte, perchè l'aver paura della naturale o di quella che accade per fortuna in mare, o per altre cagioni simili, non fa che l'uomo non possa esser forte. Sarà adunque forte colui che non temerà quella morte che sarà onoratissima, siccome è quella che occorre nelle guerre per cagione dell'onesto, o per defensione della patria, la quale morte è tanto bella, che i popoli hanno ordinato onori particulari a tutti coloro che muoiono di morte simile. *Leo.* Oh! chi ha manco paura della morte di noi? e questo lo può conoscere ciascuno che considera bene le guerre nostre, e quanto noi ci difendiamo fortemente insino a che noi possiamo senza temere di cosa alcuna giammai. *U.* Se e' pare che voi non abbiate paura della morte, quando voi combattete, voi non lo fate per cagione dell'onesto o del bene, ma per reprimere le ingiurie che vi son fatte, o per conservazione di voi o de' figliuoli e delle altre cose vostre; onde non meritate per questo d'essere chiamati forti, come avviene ancora infra di noi a coloro che si espongono a sopportare quella o per amore o per fuggire la povertà o qualche altra cosa simile, che non nasce da noi per colpa nostra; anzi sono piuttosto da essere chiamati timidi questi simili, imperocchè il fuggire le cose faticose, o lo eleggere la morte per fuggire qualche miseria o qualche male, e non per essere cosa onorata, nasce da effeminatezza d'animo e da poco cuore, non da fortezza. *Leo.* E forse che noi non temiamo ancor poco le cose paurose e orribili? che non conosciamo nel combattere e nelle altre nostre operazioni pericolo alcuno. *Ul.* E però siete voi audaci e non forti; imperocchè infra le cose

orribili sono ancora di quelle, che chi ha paura di loro, non si può dir per questo che e' non sia forte, siccome sono tutte quelle cose che superano la facultà dell'uomo, come sono, verbigrazia, i tremuoti, le saette e simili, le quali sono però ancora tollerate dal forte con l'animo più fermo che non fanno comunemente gli altri. Ma così come il timore d'ogni cosa, quando non bisogna, è vizio chiamato timidità, così il non avere paura ancora di cosa alcuna quando e come si conviene, che è l'altro estremo, è vizio chiamato audacia, in mezzo de' quali duoi estremi (chè altro non sono i vizj che estremi i quali peccano o nel poco o nel troppo) è posta dalla ragione la fortezza; e però tu vedrai che gli uomini forti non si metteranno mai a pericolo alcuno senza qualche ragione; che sarebbe troppa stoltizia il metter la vita, che è la più cara cosa che abbia l'uomo, se non per qualche impresa onorevole, e molto più lo debbono fare quegli che sono più savi, come quegli che sono più degni di vivere, per essere più atti a giovare agli altri; onde non è ancor dato infra di noi questo nome di forte a coloro che mettono la vita ne' pericoli della guerra per danari, ma solamente a chi lo fa o per difendere la patria o per il proprio onore o per simili imprese onorate. Nè si chiamano ancora forti quegli che o per immoderato desiderio dei diletti, o d'amore o di possedere ricchezze, non istimano pericolo alcuno, ma lussuriosi e avari; così ancora quegli che ciò fanno per ira o per ignoranza, son chiamati da noi iracondi o temerarii. Finalmente forte è solamente colui che non teme la morte o per conseguire onore o per fuggire qualche cosa inonesta, la qual cosa non può accadere in voi non avendo (come ti dissi prima) la ragione, la quale ne possa dare retto giudizio. *Leo.* Oh, non chiamate voi forti ancora coloro che costretti dalle leggi per conseguire qualche onore nella loro città si espongono a molti pericoli? *Ul.* Sì, ma e' non sono veramente forti, ancora che e' sieno molto simili, perchè l'uomo il quale è veramente forte, opera le opere della fortezza, prima e principalmente per amore della virtù e seguane poi quello che vuole; e questi lo fanno o per timore delle leggi, o per conseguire o onore o utile. *Leo.* E quegli che sono molto periti e valenti nella guerra, non sono ancor chiamati da voi forti? *Ul.* Sì, ma ancor questa è una fortezza, detta alquanto impropriamente, e molto peggiore di coteste altre; imperocchè ella nasce dall'arte e dalla esperienza, la quale t'insegna offender altri e difendere te stesso, e non dalla elezione guidata con la ragione come la vera fortezza, la quale hai ancora a notare, che sebbene si esercita e circa la confidenzia e circa il timore, che ella consiste maggiormente circa le cose spaventevoli e paurose, perchè chi si governa in questo, in quel modo che si conviene, merita maggiormente d'essere chiamato forte, che chi fa il medesimo circa quelle cose nelle quali l'uomo debbe confidare, essendo molto più facile astenersi da' piaceri che sopportare i dolori; e sebbene l'uomo forte nel tollerare molte cose che gli occorrono sente talvolta dolore grandissimo, il fine desiderato da lui del conseguire qualche impresa onorata sì gli rappresenta tanto dolce e tanto gioconda, che egli le sopporta pazientemente e con l'animo libero al tutto da ogni spavento. *Leo.* Ulisse, io ti dirò il vero, queste vostre operazioni (secondo che tu di') a volerle fare perfette hanno bisogno di tante considerazioni e di tante circustanze, che voi dovete farne rare volte. E dipoi hanno ancora a acquistare il nome d'esser perfette dalla opinione dell'universale, appresso del quale chi sa meglio dire è tenuto che dica più il vero; onde non è da credersi così ogni cosa. A me pare un tratto ritrovare molto più fortezza fra noi che fra voi, e che noi operiamo le opere di quella con molto manco difficultà che non fate voi. Sicchè non mi persuader più che io torni uomo, chè io voglio starmi così leone; e ringraziandoti del buono animo tuo prenderò da te licenza, chè io voglio irmene a ritrovare i miei compagni. *Ul.* Vedi quanto è poco il conoscimento di costui, ch'e' non conosce se non le operazioni, in quanto elle procedono dal corpo e non dall'animo, ond'e' chiama opere di fortezza quelle che sono solamente inclinazioni e movimenti naturali, senza elezione o ragione alcuna. Stiesi adunque così fiera senza ragione, e io cercherò di chi, considerando un poco più addentro che la parte corporea solamente, meriti più di tornare uomo che non fa costui.

DIALOGO VII

Circe, Ulisse e Cavallo

Cir. Che fai tu così qui solo, Ulisse? e che discorri tu, che tu stai così pensoso. *Ul.* La bellezza del luogo e le piacevolezze di queste ombre furono quelle che mi allettarono primieramente a posarmi in questo luogo, e dipoi mi ci ha ritenuto il pensare quanti sieno pochi quegli uomini che si conoschino perfettamente, o che cerchino di conoscere qual sia in loro la parte più nobile e migliore; la qual cosa è pur tanto necessaria a chi desidera conseguire il vero fine (chè lo desidera naturalmente ognuno) che senza essa è impossibile il farlo; per la qual cagione è stato scritto dai nostri savi in molti onorati luoghi della nostra Grecia: conosci te medesimo. *Cir.* E donde cavi tu che sien pochi quelli che si conoschino? *Ul.* Dalle opere, imperocchè (come tu sai) l'uomo è composto di due nature, una corporea e terrestre, e l'altra celeste e divina, con l'una delle quali egli è simile alle fiere, e con l'altra a quelle sustanze immateriali che volgono i cieli. Questa ultima dovrebbe essere apprezzata da lui molto più che l'altra, essendo la miglior parte; nientedimeno tutti quasi dimenticatala attendono all'altra, che è il corpo, e quello vezzeggiano solamente e quello cercano di adornare e far più felice e più eterno che possono. *Cir.* Io ho pure inteso da te, che nella tua Grecia sono tanti sapienti, i quali cercano solamente delle virtù per far perfetta questa parte che tu di' che in loro è la migliore. *Ul.* Egli è il vero, ma a rispetto di quegli che attendono a' beni ed ai diletti del corpo, e' sono pochissimi; e di questi ancora i più cercano la virtù per beneficio del corpo, sperando di potere dipoi con quella procacciarsi più comodi e più delizie. E questi certamente non meritano d'essere chiamati virtuosi, non cercando la virtù per sè stessa e perchè la è buona, ma per cavarne guadagno; perchè il desiderio principale dell'anima nostra

è il conoscere la verità e la cagione delle cose per quietarvisi dentro come in suo fine, e non per cavarne i comodi del corpo, come fanno quegli che conoscendo in loro solamente quello, non pensano mai ad altro che a' beni di quello, donde nascono dipoi tutte le miserie e tutte le infelicità umane. *Cir.* O Ulisse, io mi pensava che questo poco di tempo, che tu vuoi star meco, tu volessi consumarlo in quei piaceri dei quali abbonda questa così bella ed amena isoletta, invitato se non da altro, dalla continova primavera, la quale è sempre in questo luogo, e da quella sicurtà e da quei diletti che tu vedi prendere l'uno con l'altro tanti varii animali che vanno tutto 'l giorno senza sospetto alcuno a spasso per questi miei vaghi e verdi boschetti, a guisa di quei primi felici tempi chiamati gli anni dell'oro, tanto celebrati da' vostri poeti, ne' quali non era ancor venuta la discordia e la inimicizia nel mondo; e tu ti stai tutto 'l giorno pensoso, ora all'ombra di qualche albero sopra un sasso, ora appresso all'onde del mare sopra qualche scoglio, con l'animo tanto immerso ne' pensieri che tu mi rappresenti quasi un corpo senza anima; e dove io crederei che tu fossi sempre lieto, e per la qualità del luogo che lo richiede e per lo amore che io ti porto, tu mi fai spesso dubitare che tu non abbia qualche dolore dentro che ti affligga continuamente. *Ul.* Ecco che ancora tu, Circe, non pensi se non al corpo ed ai piaceri ed ai diletti di quello, nè hai cognizione alcuna del piacer che si cava di contemplare i segreti della sapientissima natura, tenendo sempre aggravata in terra co' legami del corpo quella parte che si eleverebbe insino al cielo; dove, contemplando quelle sustanze divine, sentirebbe altro piacere che non sono questi terrestri, che tu stimi tanto perchè e' sono molto maggior piaceri quei dell'animo che quei del corpo. Ecco ora se io potessi pur conseguire di far ritornare uomini quattro di questi greci, che sono stati da te trasmutati in fiere, e rimenargli meco, io crederei riportarne tanta gloria e tanto onore appresso i miei savi di Grecia (la qual cosa sebbene è caduca e mortale, si pone pure fra i beni dell'animo) che io ne caverei maggior diletto e maggior contento, che di tutti i piaceri del corpo che io potessi provare giammai o qui o in qualsivoglia altro luogo. *Cir.* Se e' sono sì pochi quanto tu di' questi tuoi sapienti di Grecia rispetto degli altri, questa tua gloria sarebbe molto piccola e da non essere apprezzata molto; chè gli altri non conoscerebbono le opere gloriose che tu aresti fatto, per non sapere quanto l'uomo sia più nobile delle fiere. *Ul.* Anzi appunto il contrario, perchè gli è molto meglio essere lodato da un solo che sia lodato ancora egli da molti, che da cento altri de' quali non sia pur noto solamente il nome. *Cir.* E donde nasce che tu non conseguisci questo tuo desiderio? non hai tu trovato ancora nessuno che voglia ritornar uomo? *Ul.* No, chè tutti quegli a chi io ho parlato insino a qui, sono di quegli che mentre che furono uomini non si conobbero mai e non si consideraron mai la nobiltà loro, ma attesero solamente al corpo ed ai beni di quello; e perchè così animali, par loro trovare più comodi e più beni appartenenti alla conservazione ed al ben essere di esso corpo, non pensando punto alla parte loro divina e celeste, si vogliono stare piuttosto così fiere. *Cir.* Se e' sono sì poco numero questi che conoscono questa divinità, che tu di' che voi avete dentro di voi, e' non è maraviglia che tu non ti sia ancora incontrato in alcuno. Ma se questa voglia ti stringe tanto, non ti levare dalla impresa, chè non può fare che tu non truovi qualcuno di quelli che sieno della opinione tua, chè tu sai quanto son varii gl'ingegni degli uomini. Io in questo mezzo, per non pigliare alcun diletto di queste tue speculazioni, me n'andrò passando il tempo per queste valli, secondo il mio solito costume. *Ul.* Ed io non vo' mancare di eseguire quello che è lo intento mio; che se pure io trovo uno di quelli che conoscono la nobiltà dell'uomo (per la qual cosa egli merita d'essere messo nel numero de' sapienti, essendo il primo frutto della sapienza il conoscere sè stesso) e gli renda così perfetto essere, mi parrà non avere speso il tempo in vano, essendo meglio collocato un beneficio che si faccia a un savio che tutti quei che si potessino fare a mille stolti. Ecco verso di me un cavallo molto vago. Oh che bello animale! certamente che la natura fuor dell'uomo, messe in questo ogni suo sapere; l'aspetto suo mi ha preso in modo, che io desidererei che chi fu trasmutato in lui fusse stato greco, per fargli questo bene; sicchè io vo' dimandarnelo.

Cavallo, dimmi di grazia, chi eri tu innanzi che tu fussi fatto così da Circe? *Cav.* Io fui greco mentre che io fui uomo; ma perchè me ne domandi tu? *Ul.* Per farti ancora ritornare uomo se tu te ne contenti, chè Circe mi ha concesso il poterlo fare, e cavarti dipoi di questa servitù, dandoti libertà o di ritornare alla patria tua o di andare dove più ti piace. *Cav.* Questo non vo' io già che tu faccia, perchè tanto quanto io aveva caro l'essere uomo e non fiera, mentre che io fui, tanto mi dorrebbe ora, che io ho provato questa altra vita, il ritornare di cavallo uomo. *Ul.* E perchè cagione? dimmelo se ti piace di grazia, chè questo è molto contro a quanto ne detta la ragione umana. *Cav.* Oh! il trovare in questo stato molto manco cose che m'impedischino a vivere quietamente e a conseguire quella perfezione e quel fine che si conviene alla specie ed alla natura mia, che io non faceva mentre io era uomo in quello che si conviene all'uomo. *Ul.* Io so pure che tu sei un animale che puoi mal fare senza il governo e senza l'aiuto nostro, e che senza noi vivresti molto infelicemente. *Cav.* Sì, quegli che sono allevati da voi da piccoli, i quali avendo perduto mediante le lusinghevoli carezze vostre quella ferocità che egli hanno naturalmente, non sanno poi vivere senza voi; ma non già io, che non sono stato mai a governo vostro, onde mi vivo liberamente come tu vedi andando sicuramente dovunque mi piace senza sospetto o timore alcuno. *Ul.* Ed hai tu altra cagione che questa? *Cav.* Oh non ti par questa assai? esser manco impediti dal potere operare quel che si conviene alla natura nostra che non siete voi. *Ul.* Ed in che modo? dimmelo un poco, chè io per me non ne sono capace. *Cav.* Io sono contento. Tu sai che due sono le cagioni principali le quali impediscono, e voi e noi, che noi operiamo quello che conviene alla natura di ciascuno di noi; l'una delle quali è il timore delle cose che dispiacciono e che posson nuocere altrui, e l'altra il diletto e il piacere che ti ar-

recano quelle che ti piacciono e che possono giovarti. E queste due cose ritraggono bene spesso e voi e noi da quello che noi dovremmo operare, svolgendo la volontà vostra e lo appetito nostro, i quali sono i principii di tutte le vostre e nostre operazioni, da quello che e' doverebbon cercare, così spaventandogli col timore o allettandogli col piacere. *Ul.* Che vuoi tu dire per questo? *Cav.* Stammi a udire ed intenderalo. L'uno di questi due impedimenti, ch'è il timore, leva via la fortezza, che non lascia altrui avere paura delle cose spaventevoli per conseguire quello che si debbe, e l'altro la temperanza, che non lascia altrui prendere troppo diletto di quelle che piacciono, laonde altrui faccia quel che e' non debbe. Tutte due queste cose impediscono molto manco noi ch'elle non fanno voi da quelle operazioni che vi son convenienti. E questo si è, perchè noi abbiamo molto più fortezza e più temperanza che non avete voi, con l'una delle quali noi raffreniamo quella parte dello appetito nostro, la quale è chiamata da voi irascibile, chè ella non tema troppo le cose paurose e non si confidi troppo in quelle che ella ha; e coll'altra la concupiscibile, onde ella non segua troppo quelle che le arrecano diletto, o non fugga troppo quelle che le porgono dolore. E così avendo in noi più moderate queste passioni, vegnamo a operare molto più facilmente quello che appartiene alla natura nostra, che non fate voi quel che si conviene alla vostra. *Ul.* Io direi bene che tu fussi valente, se tu mi sapessi provare che queste virtù si ritrovassero più perfette in voi che in noi. *Cav.* Della fortezza non vo io affaticarmi, perchè ella è cosa tanto chiara, che i vostri scrittori (io non parlo de' poeti ai quali è lecito per cagione della dilettazione di dire talvolta quello che non è, ma gli istoriografi, l'ufficio de' quali è propriamente il dire solamente la verità) quando voglion dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assimigliano à un leone o a un toro o a un altro simile animale; e quando voglion parlare della fortezza nostra, non l'assomigliano giammai a quella d'uno uomo; e questo donde nasce? se non perchè e' conoscono che noi siamo molto più forti che non sete voi. *Ul.* Cotesta è gagliardezza di corpo e non fortezza, ella. Ehimè! costui sarà ancor egli uno di quei che non conoscono se non i beni del corpo. *Cav.* E la fortezza del corpo donde nasce se non da quella dell'animo? *Ul.* Sì, a chi ha l'animo che ne sia capace. *Cav.* E noi siamo di quei che ne abbiamo l'animo capacissimo, avendolo noi manco perturbato per avere manco passioni di voi. *Ul.* E quai passioni sono quelle che voi non abbiate come noi? *Cav.* Tutte quelle, la prima cosa, che nascono dalle cose assenti o future; non conoscendo noi quel che non ci è presente, nè prevedendo o pensando a quello che ha a essere. *Ul.* Oh che passioni nascono ancor da queste a noi? *Cav.* Come? che passioni? non lo sai tu? il timore e la speranza, il timore da quelle che ti dispiacciono, e la speranza da quelle che ti piacciono; siccome fanno ancora la letizia e la tristizia da quelle che ti son presenti, e che ti dilettano, o da quelle che sono contra la voglia tua. E queste bene spesso tengono inquieto e sospeso l'animo vostro, di maniera che elle non vi lasciano operare secondo che si conviene all'uomo forte. E da queste quattro passioni nascon di poi, come da un fonte, tutte le altre. Ma passiamo più oltre a quello che leva quegli impedimenti che non ci lasciano operare rettamente per cagion del diletto o del piacere, che è la temperanza. Negherami tu che noi non siamo molto più temperati di voi, non solamente circa ai diletti e piaceri, ma ancora circa a' dolori ed alle maninconie dell'animo? *Ul.* Sì ch'io lo negherò, essendo voi guidati dal senso molto più che non siamo noi. *Cav.* Niente di manco se tu consideri il modo del vivere nostro, tu vedrai per esperienza il contrario, e se tu vuoi starmi a udire io te lo dimostrerò. *Ul.* Di grazia; anzi, non desidero altro. *Cav.* Tu sai che la temperanza (come io ti ho detto) si esercita circa alle maninconie e alle dilettazioni; ma perchè egli è molto più difficile lo astenersi dai diletti che il moderarsi ne' dispiaceri, io parlerò primieramente di questo; e perchè i maggiori diletti, e quelli che muovono più altrui, sono quei di Venere, cominceremo da quegli. Dove io voglio che tu pensi un poco, quale nostra specie tu vedesti mai fare per cagione di questo le pazzie smisurate che fate tutto 'l giorno voi? Perchè se bene noi cerchiamo ancora noi di sfogar questo desiderio, tu non vedrai, di poi che la femina è gravida, nè che ella cerchi di noi, nè noi di lei; ed oltra a di questo non ci facciamo loro servi, nè cediamo punto del grado nostro per questa cagione, come fate spesso voi, che amate talvolta tanto sfrenatamente le vostre femmine che, dimenticatovi della nobiltà vostra, vi ponete a servirle a guisa di schiavi. E quanti sono stati fra voi che hanno per questo lasciata la cura de' figliuoli (cosa tanto impia che ella non cade nell'animo nostro mai di farla, mentre che gli hanno bisogno del governo nostro) e senza rispetto alcuno e dell'onore e della roba sono per simili cagioni diventati il vituperio delle genti, ed hanno di poi avuto a procacciarsi vilissimamente di che vivere! Di quegli che sono per simili passioni messisi a scrivere ogni lor minimo pensiero, ancor che brutto e fuor di quel che richiede la ragione, palesando le lor vituperose voglie agli altri uomini o in prosa o in rima, o che sono finalmente incorsi per questa cagione in qualche brutta morte, non voglio io ragionare, essendone con vostra vergogna piene tante carte. Basta che voi v'andate persuadendo, che la bellezza sia cosa divina, e che lo amore, essendo un desiderio di quella, sia cosa lodevole; andando ricoprendo con quella bellezza spirituale, che si pensa che sia in Dio, quel poco della grazia, la quale hanno i corpi ben proporzionati e coperti di ben composti colori, e col nome del desiderio di quella, che è una delle prime perfezioni dell'anima vostra, ricoprite questa vostra umana passione. Io dico umana, perchè in noi non cade ella mai così sfrenatamente, e sempre, ma molto più moderata ed in quei tempi solamente che ha ordinato la natura per mantenimento della specie. *Ul.* Sì che noi non veggiamo fare ancora a voi mille pazzie per cagion di questo? *Cav.* E che vedete voi farci? se non talvolta diventare alquanto nimici l'un dell'altro, chè questo procede dalla gelosia, la quale è una passion comune che nasce sempre insieme con questa voglia. Ma di questo non voleva io ragionare, temendo che tu non te ne sdegnassi: tanto sono empie e orrende le cose che ella induce talvolta a fare voi. Leggi pure un poco

le istorie, e vedrai quanti inganni, quante inimicizie, quanti tradimenti, quante morti (e di ferro e di veleno che è cosa più brutta) sono nate al mondo da questo. Sì che io vo' lasciarlo da parte, e passare più oltre a quei piaceri che nascon dal mangiare e dal bere, dove tu troverai che qualsivoglia fiera, così selvaggia come domestica, è molto più temperata di voi; imperocchè tu non ne troverai alcuna che mangi o bea mai più che 'l bisogno suo, nè che cerchi d' altri cibi che quegli che gli sono stati ordinati dalla natura, chi semi, chi erbe, chi carne e chi frutti; dove voi, non contenti a un solo, mangiate di tutti, e di più fate venire da ogni parte del mondo varie cose da mangiare, e non contenti di questo cercate ancora con l' arte che e' vi arrechino maggior diletto che non è piaciuto a lei di porre in quegli; laonde tirati dal piacere, fuor di quella regola che ella vi ha data, ne prendete più che il bisogno vostro, e fate tanti disordini che voi vi guastate bene spesso la complessione, procacciandovi o una brevissima vita o una noiosa ed inferma vecchiezza. Dello inebriarvi, che voi fate talvolta, lasciandovi perdere per un poco di diletto che è nel vino, quello di che voi vi gloriate sopra ciascuno altro animale, non voglio io dir cosa alcuna, vergognandovene voi tanto da voi stessi che voi usate dire: che chi è ebro merita d' esser punito doppiamente dei falli che commette, imperocchè ei merita primamente quella pena che merita il delitto, e di poi quella dell' essersi lasciato tòrre dal vino il discorso della ragione; mediante la qual cosa egli è caduto in quello errore. Sicchè vedi finalmente se noi siamo più temperati di voi, e se la sorte nostra è molto migliore della vostra, avendo noi molto maggior parte di voi di quella virtù, la quale leva altrui quegl' impedimenti che non ci lasciano operare secondo la natura. *Ul.* Certamente che chi riguardasse solo a certe vostre operazioni, senza considerare il fine, direbbe che voi fussi molto più temperati di noi, la qual cosa, come io ti dimostrerò, è al tutto falsissima; ed acciocchè tu ne sia certo, tu hai a sapere, che la temperanza è un abito elettivo, fatto con retta ragione, il quale fa che colui che lo ha non si altera o muove troppo per le cose che gli dispiacciono, e non s' immerge troppo nel diletto di quelle che gli piacciono. Ed esercitasi questo così fatto abito (come fu detto) molto più circa i diletti che circa la tristizia; ma non però circa a tutti, perchè la temperanza non è circa i piaceri dell'animo come sono l'onore, il diletto dello intendere, il piacere che si cava degli studi e simili; nè ancora circa a tutti quelli del corpo, perchè e' non si chiama intemperato colui che piglia grandissimo piacere delle cose che appartengono al vedere, come sono pitture, statue e cose simili; e molto manco colui che prende diletto di quelle che appartengono all' udire, come sono voci e suoni; e così ancora quello che si diletta degli odori, se già e' non fusse per rispetto del cibo, come avviene a voi altri animali, come fa verbigrazia il cane, che prende solamente diletto dell'odor della lepre, perchè egli spera mangiarsela. Resta adunque che questa virtù si eserciti solamente circa le dilettazioni del gusto e del tatto. Ed anche ti vo' dir più oltre, che l' obbietto suo sono solamente i piaceri del tatto; e se ella ricerca ancora que' del gusto, egli è perchè il gusto è specie di tatto. E che sia il vero, vedi che colui al quale piaceva tanto il vino, chiedeva agli Dei che gli facessero un collo lungo come quello d' una gru, perchè il piacere che gli porgeva il vino toccando per più lungo spazio quello durasse più e fusse maggiore. *Cav.* E che vuoi tu inferire per questo? *Ul.* Ascolta un poco, se ti piace. Tu hai ancora a notare, che l' uomo ha più perfetto lo istrumento di questo senso del tatto che alcuno altro animale. *Cav.* E come mi pruovi tu questo? *Ul.* Eccolo. Tutti gli organi ed i membri, nei quali si fanno le sensazioni, bisogna che sieno al tutto privi e spogliati de' loro obbietti, conciossiachè nessuna cosa possa nuovamente ricevere quello ch' ella ha; e però conviene che l' occhio non abbia in sè colore alcuno, nè il gusto similmente sapore, altrimenti l' uno vederebbe ogni cosa di quel colore che gli avesse in sè, come avviene a chi guarda per un vetro di qualche colore, e l' altro sentirebbe ogni cosa di quel sapore di che egli avesse alterato il gusto, come fa chi ha quel luogo dove si fa il gusto, fatto amaro per qualche febbre collerica, che ogni cosa gli pare amara. *Cav.* Questo è verissimo, ma io non veggo ancora a che fine tu te lo dica. *Ul.* Agli strumenti, ne' quali si fa il tatto, o sieno nervi o sia la carne o veramente la pelle, non può avvenire così, imperocchè gli obbietti loro sono principalmente le qualità prime, cioè caldo, secco, freddo o umido; ed eglino, essendo composti de' quattro elementi, non possono essere privi al tutto di quelle. *Cav.* Come fanno adunque a sentirle, ricevendole in loro se e' l' hanno? *Ul.* Sentono solamente lo eccesso o il mancamento di quelle, cioè solamente quelle cose che sono più o manco calde, fredde, secche o umide di loro; e però chi arà la carne e la pelle più temperata, arà questo senso migliore, perchè e' sentirà più ogni minima differenza; e questi siamo noi uomini, i quali (siccome è certissimo) abbiamo più temperata complessione che qualsivoglia altro animale; donde ne segue che noi abbiamo questo senso più perfetto e che noi sentiamo maggior dilettazione nelle operazioni di quello che non fate voi; sicchè e' non sarebbe maraviglia, sentendo noi maggior piacere, se noi fossimo ancora manco temperati, ma questo io non te lo concedo. *Cav.* Oh come? vorrai tu negarmi, che noi non ci lasciamo tirare manco da questi piaceri di voi, veggendosene a ogni ora la sperienza in contrario? *Ul.* Io ti vo' credere che voi vi astegniate più da' piaceri, e vi perturbiate manco da' dolori che non facciamo noi, e molto più facilmente, ma non già che proceda da temperanza. *Cav.* E perchè? *Ul.* Perchè, come io ti ho detto, la temperanza è un abito elettivo, fatto con un retto discorso di ragione. Come potete voi dunque avere in voi questa virtù, non avendo voi primieramente la ragione, per la quale voi dobbiate terminare qual sia questo abito, e qual sia quel modo per il quale voi non dobbiate eccedere nel dolervi o nel prendere diletto di quelle cose senza le quali non si conserverebbe la specie? per la qual cagione sono state poste dalla natura sì gran dilettazioni in quelle cose che mantengono l' individuo, come è il mangiare ed il bere, ed in quelle che mantengono similmente la specie, come sono le cose veneree. Non potete dipoi ancora eleggere liberamente, essendo voi guidati dalla natura in tutte le vostre operazioni, e non

di tanta libertà quanto siamo noi. *Cav.* Donde nascono dunque in noi questi effetti di temperanza, che sono tali che tu non puoi negare che noi non gli abbiamo? *Ul.* Da uno istinto che vi ha dato la natura, la quale sapendo che voi non siete di si perfetta cognizione che voi sappiate eleggere da voi quello che è il meglio per la conservazione vostra, ha fatto che voi non potete mangiare nè bere più che il bisogno vostro, nè così usare ancor superfluamente cosa alcuna, donde abbia a nascere il male e la corruzion vostra; e così per non avere voi similmente la ragione, con la quale voi possiate moderare le passioni vostre, ha fatto che voi non possiate darvi tanta maninconia di quelle cose che vi dispiacciono, che ella vi offenda o nuoca troppo alla vita. E questa non è temperanza, alla quale s'appartiene liberamente non si doler troppo di quelle cose che non sono convenienti, nè troppo dilettarsi di quelle che sono convenienti, e far tutto con misura e quando egli è tempo. *Cav.* Se noi facciamo tutte queste cose medesime che voi dite, o sia per natura o sia per temperanza, ci basta a noi. *Ul.* Se questo fusse vero, e' ne seguirebbe ancora che l'essere menato per forza a un fine, fusse meglio che l'andarvi liberamente e volontariamente. Ah! queste cose sono servili e da animi vili: ritorna, ritorna adunque uomo e nello stato che tu eri prima, e vientene meco alla tua patria. *Cav.* Questo non ti vo' io consentire, perchè sebbene io non so difendere le ragion mie, come fai tu, e' non resta che io non conosca che questo essere è tanto migliore del vostro, che io non voglia starmi così fiera. *Ul.* Se tu se' deliberato pure al tutto così, e così fiera ti rimani, chè certamente tu non meriti altro essere che cotesto, lasciandoti tanto guidare a' sensi che tu non iscorgi più il lume della ragione.

DIALOGO VIII

Ulisse e Cane.

Ul. Se la natura (come dicono i nostri sapienti di Grecia) desidera che ciascheduna cosa consegua il fine e la perfezion sua, onde nasce ch'ella ha dato tanta potenza a questi nostri sensi, che e' tirino a terra continuamente questa nostra mente e la tenghino sempre occupata in queste cose terrene (come avviene a costui che fu trasformato in cavallo, con cui io ho parlato ora) tal che la maggior parte di noi siamo poco differenti dalle fiere, le quali perchè hanno il fine loro in terra, sono state tutte fatte dalla natura con la faccia volta inverso di quella, e l'uomo solamente con essa rivolto verso il cielo, per dargli ad intendere che debbe elevarsi continuamente a quello, e contemplando le operazioni di quelle sustanze divine, conseguire una felicità che lo fa più che uomo?

Ma che vorrà questo cane, che è venuto così verso di me, ed essendo a poco a poco accostatomisi, s'è finalmente così fermo? Certamente egli lo arà fatto per seguitare la natura sua, la quale è molto amica dell'uomo, e perchè egli ne debbe vedere in questo luogo di rado. Io credo, anzi lo so certo avendomelo insegnato la sperienza, che la natura ci ha dato questi sensi (che non sono necessarii al mantenimento della vita nostra) solamente per nostro miglior essere e per fare più perfetta la cognizione nostra; onde è adunque che eglino inclinano così in terra, dove eglino hanno i loro obbietti, questa nostra parte migliore, la quale se non fussero loro si eleverebbe per sua natura continuamente al cielo? Deh vedi come questo cane si compiace nel guardarmi, e se non pare a' gesti, che e' fa mentre che io ragiono così da me stesso, che egli intenda tutto quello ch'io dico. Certamente ella non può averlo fatto per altra cagione, se non perchè la discordia, che è fra l'una parte e l'altra, partorisca in noi maggior vigilanza e maggior sollecitudine, laonde e' venga più a manifestarsi la virtù nostra, la quale non solamente consiste nelle cose difficili, ma si fa continuamente più gagliarda e più perfetta. Ma che vuol da me in fine questo cane, ch'egli mi fa tante carezze?

Te, te. Oh quanto è amico e fedele all'uomo questo animale! *Can.* Deh, dimmi, gentil cavaliero, se tu sei d'Itaca di Grecia come mi dimostra il parlar tuo. *Ul.* Io son greco ed Itaca è la patria mia. *Can.* Io ti conobbi alla lingua, chè ogni provincia ha una certa pronunzia particolare che non la può avere così appunto nessun altro che non sia di quella, e fermami rallegrandomi di avere trovato uno della mia patria. Ma e' mi duole bene che tu non abbia conseguito la medesima felicità che ho io. *Ul.* E che felicità è questa? *Can.* Che tu non sia stato trasformato da Circe in qualche fiera come sono stato io. *Ul.* Oh chiami tu felicità l'esser fatto di uomo, fiera? *Can.* Sì io, e tu ancora lo diresti se tu l'avessi provato come me; e se tu non lo credi, odimi ed io te ne farò certissimo. *Ul.* Di' su, chè io per me non desidero altro; perchè io m'affaticava con Circe di farvi tornare uomini, ch'essendo così, non durerò più questa fatica. *Can.* Dimmi prima il nome tuo, se ti è grato. *Ul.* Ulisse è il nome mio, e il mio mestiero fu un tempo le lettere e dipoi le armi. *Can.* Tanto più caro ho di parlar teco, essendo tu esercitato in due delle più nobili arti che si ritrovino al mondo. E il nome mio fu Cleanto, e diedi opera ancor io un tempo alle lettere, dipoi lasciandole se non in tutto in parte, mi diedi, per essere assai ben ricco, a vivere come fanno i più oziosamente per insino a tanto che arrivando qui un giorno fui trasmutato come tu vedi da Circe in cane; del qual essere mi contento io molto più ch'io non faceva di quel dell'uomo. *Ul.* Io aspetto, anzi desidero sommamente che tu mi dica per qual cagione tu giudichi che il vostro essere sia migliore del nostro. *Can.* Io son contento, Ulisse; e voglio incominciarmi dalle virtù, delle quali voi non fate mai altro che gloriarvi, come se voi superaste tutti gli altri animali di giustizia, di fortezza, di temperanza e di tutte le altre virtù. Ma io voglio in prima che tu mi risponda a questo. Qual terra merita più d'essere lodata? quella che è abitata dai Cielopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale senza esser seminata o lavorata o arata in modo alcuno dagli uomini, o quella della nostra sterile e montuosa Itaca, atta appena a pascere le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenza coltivata, è tanto sterile che ella non produce mai se non poverissime ricolte, nè rende mai degno premio delle loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi, pon da canto l'amor della patria. *Ul.* Come

poss'io dire che non sia da esser lodata più quella dei Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di'? sebbene guidato dalla natura io amo più la patria mia, non volendo io dire il falso. *Can.* E il medesimo mi doverai ancora confessare delle anime, che sono in questo simili alla terra; lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni. *Ul.* E anco questo confesso essere vero. *Can.* Adunque tu mi concedi che le anime delle fiere, le quali producono per loro stesse e senza opera o studio alcuno, le virtù, sieno molto migliori e più nobili delle vostre, le quali non sanno cosa alcuna se ella non è insegnata loro. *Ul.* E che virtù son queste, delle quali sono ornate le fiere per loro stessa natura? *Can.* Molto maggiori di quelle delle quali si adorna l'uomo con l'arte. E se tu vuoi ricercare questo diligentemente, cominciamoci da quella ch'è la prima e la principale di tutte. *Ul.* E quale è questa? *Can.* La prudenza, senza la quale non può essere virtù alcuna. Perchè non essendo la virtù altro che una mediocrità fra due estremi, determinata con retta ragione, e' ne segue, che non possa essere virtù alcuna senza la prudenza. Imperciocchè quel mezzo nel quale consiste la virtù, non è come il mezzo aritmetico, che consiste parimente discosto da' suoi estremi; come è, verbigrazia, nella quantità continua il centro del cerchio, dal quale, tirate quante linee tu vuoi insino alla circonferenza, tutte sono eguali; o come è, verbigrazia, nella quantità discreta il sei fra il due e il dieci, che è tanto distante dall'uno quanto dall'altro; ma è come il mezzo geometrico, il quale è distante da' suoi estremi per una similitudine, ovvero proporzione razionale, sì come è, verbigrazia, il sei fra il nove ed il quattro, che contiene una volta e mezzo il quattro, ed è contenuto una volta e mezzo dal nove; onde si chiama essere mezzo fra l'uno e l'altro per proporzione di ragione. Così ancora, non essendo quel mezzo, nel quale consiste la virtù, posto infra' suoi estremi per distanza eguale, a similitudine del mezzo aritmetico, conviene che lo determini una virtù secondo una proporzion ragionevolmente degli estremi, a similitudine del geometrico; e questa virtù, a chi s'appartiene al determinarlo, è la prudenza. Adunque non può essere virtù alcuna senza prudenza; e però ella è ragionevole reputata la regola e il fondamento di tutte, e questa, come io t'ho detto, si ritrova assai più infra di noi che infra voi. *Ul.* E che mi mostra che sia il vero questo? *Can.* La ragione. Dimmi un poco, non mi concedi tu che gli abiti si conoscono mediante le operazioni? *Ul.* Sì, che così è la verità. *Can.* Adunque tu mi concederai ancora che noi siamo più prudenti di voi, essendo le operazioni nostre fatte da noi molto più prudentemente che non fate voi le vostre. E che questo sia il vero, tu te lo proverai per induzione da te medesimo, considerando diligentemente le operazioni di ciascuna nostra specie, cominciando dai minori animali, dove tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno; ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro per prendere alcuni animaletti per cibarsene; e le vespe, e molti altri simili animali nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie e del prudentissimo governo loro non vo' io ragionarti, essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descriver la vita loro e il modo com'elle si governano. Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro; vedrai di quegli che conoscendosi mali atti a covare le loro uova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare ed allevare i figliuoli a un altro, come è il cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gli hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d'accertarsene: come l'aquila che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d'uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto, a guardare gli altri tenendo con un piè un sasso per non si addormentare, e sentendo cosa alcuna lo fa loro noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! chè le vecchie se gli parano innanzi tanto che eglino abbin tempo a fuggire, e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi, chè gli murano in quel modo che fate voi le case vostre, non hanno elleno tanta prudenza che elle si bagnano nell'acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno in quel modo che fate voi la calcina? Nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino sieno netti! La pica, quando ella si accorge che l'uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle! chè appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le starne, che prudenza usano nell'occultare l'uova a' loro mariti, i quali sono tanto libidinosi che perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono! Vattene dipoi agli animali terrestri; e cominciandoti da quegli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli? Io non te ne vo' ragionare per essere cosa notissima. Vattene dipoi a' cervi, e considerane i maschi, che quando e' si sentono grassi, si nascondono per giudicarsi male atti al correre, e così ancora quando e' cascano loro le corna infino a che le rimettono, non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini, pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura acciocchè gli imparino a difendersi dagli altri animali! Della prudenza del cavallo e della nostra non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima, conversando noi continuamente fra voi; e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come

sono le serpi, usando voi, quando volete figurare la prudenza, porgnene una in mano. Della prudenza de' pesci non vo'io parlare, nè come e' si sappino governare e difendere da chi vuol pigliarli, chi con lo intorbidare l' acqua con le branche, chi con spargere certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro; avendo imparato voi a far le navi ed il navicare, che arreca tanto comodo alla generazione umana, da loro, facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno certi pesci, che venendo in cima dell' acqua e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle. Sicchè se tu considererai finalmente bene le operazioni di tutti gli animali, tu sarai sforzato a confessare che noi abbiamo molto più prudenza di voi: e conseguentemente che l'essere nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura; così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della vostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna se ella non fusse arata e cultivata da voi. *Ul.* Cleanto, certamente che quando tu cominciasti a favellare della prudenza, io mi credetti che mentre che tu fusti uomo, tu avessi dato opera alle cose morali, ma tu andasti poco in là ch' io m' accorsi ciò essere falso, non sapendo dire quello che sia propriamente la prudenza, ed oltra questo confondendola spesse volte con l'arte. *Can.* Oh! negherami tu, che la prudenza sia il saper ben ordinare le sue operazioni, e disporle bene circa quelle cose che sono altrui buone o utili? *Ul.* No, ma questo non basta, perchè e' non si chiama prudente chi provvede ed ordina bene una cosa sola, come sarebbe, verbigrazia, chi sapesse bene ordinarsi circa la sanità del corpo o allo esercitarsi nell'arme, ma chi fa questo circa tutte quelle cose che appartengono a bene e quietamente vivere; e questo non potete far voi, e però non può ritrovarsi prudenza in voi. E che questo sia vero stammi a udire, ed io te lo proverò. La prudenza è una virtù che consiste nello intelletto pratico, perchè e' se le appartiene conoscere gli universali delle cose pratiche, i quali sono i suoi primi principii, il che è officio dell'intelletto, perchè dipoi discorrendo gli applica a' particulari, la qual cosa non potete far voi non avendo questo intelletto. *Can.* E come mi mostri tu che ella sia nell'intelletto e non nel senso? *Ul.* Vedilo, che ella fa giudizio delle cose passate e delle future, il che ella non potrebbe fare se ella non le conoscesse, e il senso, come tu sai, non conosce se non le cose presenti. *Can.* Oh, la memoria e la fantasia non conoscono elleno ancora le cose assenti? *Ul.* Sì, ma elle non ne fanno giudizio, e non l' applicano dipoi a' particulari. *Can.* E perchè non possiamo noi avere questi primi principii della prudenza per natura, come avete, verbigrazia, voi quelli della scienza? *Ul.* Perchè e' s' acquistano o per disciplina o per esperienza, e voi non potete avere nè l' una nè l' altra; la disciplina per non essere capaci degli universali; e la esperienza per non avere la memoria che conservi i particulari, dove risguardando poi la ragione ne cavi la esperienza. *Can.* Come? non abbiamo memoria? tu mostri di conoscerli poco. *Ul.* No, che la vostra è imaginativa e non è memoria. *Can.* E che differenza ci fai tu? se noi ci ricordiamo delle cose per questa nostra imaginativa come fate voi per la vostra memoria, se la cosa sta però nel modo che tu di'. *Ul.* Egli è il vero, che così riserba le imagini delle cose che hanno conosciute i sensi la imaginativa come si faccia la memoria, ma la memoria le riserba un poco più distintamente e più particularmente, ed oltre a questo vi aggiugne il tempo, quando e' fu che ella ricevette cotali imagini dal senso, le quali cose non può fare la imaginativa sola, come avete voi. E però l'asino quando e' giugne a una fossa dove e' sia caduto un' altra volta, non vuol passarla, come si dice per proverbio; e questo non nasce da altro se non perchè la imaginativa gli rappresenta solamente il cadere in quella fossa indistintamente e senza alcun tempo, onde non sapendo egli distinguere se tal cosa è stata nel tempo passato o se ella è nel presente o s' ella ha a essere nel futuro, che sono parti del tempo, si fugge e non vuol passarla. Egli è ben vero che quelle specie che hanno questa potenza dell' imaginativa un poco più perfetta, onde conoscono alquanto più distintamente le cose, par che abbino memoria, infra le quali ottiene il principato la tua; e però pare che voi vi ricordiate più delle cose e più le riconosciate, particularmente il padrone, che alcun altro animale; e quell' altre specie che l' hanno più imperfetta, pare che si ricordino manco, come sono le mosche, che cacciate d' un luogo subito se lo dimenticano e ritornano. Vedi adunque come solamente l' uomo, perchè egli conosce il tempo, è quello che ha memoria, onde egli solo infra tutti gli altri animali si può chiamare prudente; imperocchè chi non ha cognizione del tempo, non può giudicare quando sia bene fare una cosa e quando non; il che appartiene proprio alla prudenza. *Can.* Se noi non abbiamo prudenza, che è quello che c' indirizza così a operare solamente quello che conviene alla natura nostra? *Ul.* Uno instinto ed una proprietà che vi ha dato per ben vostro la natura che v' indirizzi al fine vostro; onde se tu domandassi, verbigrazia, quelle formiche, le quali sono nate la primavera passata, per qual cagione elle ripongono da mangiare nelle case loro; chè non avendo cognizione del verno passato non possono farlo per prudenza, come di' tu, certo è ch' elle risponderebbono; o perchè noi veggiamo far così a quelle che ci hanno generate, o per una inclinazione la quale ci ha dato la natura, la quale ci fa far così. *Can.* Oh, non è questo quel medesimo in noi che quello che voi chiamate prudenza in voi? *Ul.* No; anzi è molto diversa l' una cosa dall'altra; perchè la prudenza non è cosa naturale, ma è uno abito eletto prima per volontà e dipoi acquistato per operazione. E acciocchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere che nella parte nostra cognoscitiva (io parlo dell' intelletto e non del senso) sono due potenze, con l' una delle quali noi contempliamo quelle cose che sono invariabili e necessarie, eterne, o che hanno i principii loro di tal sorte necessarii che elle non possono giammai essere in altro modo; e con l' altra conosciamo le cose contingenti e trasmutabili e che possono essere così in un modo come in un altro. La prima si chiama intelletto speculativo, ovvero mente, e l' altra, ragione, ovvero discorso e intelletto pratico. Ma perchè le cose necessarie e

invariabili sono di tre maniere, imperocchè o elle sono principii o elle sono conclusioni conseguenti i detti principii o elle sono un aggregato dell'uno e dell'altro, in questa parte speculativa sono similmente tre abiti, intelletto, scienza e sapienza. Con lo intelletto s' intende i principii, con la scienza le conclusioni e con la sapienza l'uno e l'altro. E perchè le cose contingenti ancora sono di due maniere; imperocchè o elle sono attive e operative, o elle sono fattive (io parlo di quelle che sono in potestà nostra, e non di quelle che fa la natura); attive, ovvero operative si chiamano quelle che appartengono a' costumi e alle operazioni nostre morali, e che fanno perfetti noi stessi e lo appetito nostro, dirizzandolo verso il bene; e fattive quelle che appartengono alle cose fuori di noi, e fanno perfette quelle. Circa la prima consiste la prudenza, la quale non è altro che uno abito di operare con ragione circa quelle cose le quali ci sono buone o ree; circa le seconde si esercita l'arte, la quale non è altro che uno abito di far con ragione le cose artificiali. Vedi adunque come in voi altri animali si può ritrovare giammai nè prudenza, nè arte, non avendo voi la ragione, ovvero l'intelletto pratico, il quale è il subbietto loro. Nè è ancora da maravigliarsi che la natura, che non fa cosa alcuna invano, non vi abbia dato nè l' una nè l'altra, non avendo voi a governare altri che voi stessi (se non però i vostri figliuoli quel pò del tempo che non potrebbono vivere senza di voi) il che non avviene a noi, a' quali s' appartiene il governo della famiglia e delle cose pubbliche, nelle quali è forse molto più necessaria la prudenza che in quel delle cose proprie; e non avendo bisogno di cosa alcuna, fuor di quello che vi produce per sè stessa la natura, dove fa di bisogno supplire con l'arte. *Can.* Ulisse, la eloquenza tua è tale, e ha tanta forza che chi fusse stato a udirti e non sapesse più là, crederebbe che tutto quello che tu hai detto fusse il vero; nientedimanco come tu cominciasti a parlare e tu errasti, come dice il proverbio, in sulle porte. *Ul.* E che errore feci io, dimmelo un poco? *Can.* Non mettesti fra gli abiti conoscitivi dell'intelletto vostro l'opinione, quando tu gli numerasti, e pur sai che voi conoscete, mediante quella, di molte cose. *Ul.* Lo errore arai pur fatto tu, che non ti accorgesti che io non voleva parlare di lei quando io dissi ragionando delle cose contingenti, chè voleva ragionare solamente di quelle che dependono da noi, circa le quali si esercita la prudenza, e voleva lasciare ire quelle le quali dependono dalla natura, circa le cognizioni delle quali si esercita l'opinione; onde non è maraviglia s' ella talvolta s' inganna, essendo tante e sì varie le cose che sono prodotte dalla natura. *Can.* E qual fu la cagione che ti mosse al far questo? *Ul.* Il non esser quella degna d'essere connumerata fra queste virtù, ovvero abiti intellettuali; conciossiachè ella non arrechi perfezione alcuna allo intelletto come quelle, perchè e' non si chiama mai un uomo savio per avere opinione d' una cosa, come si fa per saperla, ed oltre a di questo l'opinione può essere ingannata, il che non avviene a nessun altro di quegli abiti de' quali io ho parlato. *Can.* Come no? non si possono ancora ingannare quegli? *Ul.* Que' primi tre, che sono nell'intelletto speculativo, per essere i loro obbietti invariabili, no; onde sempre sarà vero o falso quello che giudicherà l'anima con qualsivoglia di questi, e il simile farà ancora con quei due che sono nell' intelletto pratico. Ma ecci questa differenza, che co' primi ella giudica e dice il vero sempre, tanto dalla parte sua quanto da quella delle cose circa le quali ella s' esercita, per essere quelle invariabili e non potere mutarsi; e co' secondi, dice sempre il vero solamente dalla parte sua. *Can.* E vorrammi tu negare adunque che l' arte e la prudenza non s' ingannino qualche volta? *Ul.* No, ma questo, come io t' ho detto, non procede dalla parte loro, perchè sono abiti verissimi, ma dalla varietà e condizione delle cose circa le quali elle si esercitano. *Can.* E anche a questo si potrebbe rispondere. Ma io vo' ritornare al proposito nostro, e domandarti se noi non abbiamo prudenza, donde nasce in noi la rettitudine delle operazioni nostre, e che noi erriamo molto manco in quelle che non fate voi nelle vostre? e se noi non abbiamo arte, donde nasce l' artificio maraviglioso che si vede in quelle cose che noi facciamo per uso nostro, come sono, verbigrazia, i nidi che noi facciamo per i nostri figliuoli? *Ul.* Da uno instinto e da un certo valore il quale ha ciascheduno di voi nella specie sua, datovi dalla natura per la conservazione di essa specie, ma non già da prudenza o da arte alcuna. E che questo sia il vero, vedi che tutti gli animali di una specie medesima hanno i costumi medesimi, e fanno i nidi e le altre cose loro in un modo medesimo; dove se di ciò fusse cagione la prudenza o l' arte, le quali operano per elezione, e' si vedrebbe in quelle qualche varietà rispetto a' luoghi o a' tempi e a molte altre cagioni, come si vede a tutte le ore nelle nostre. *Can.* Queste ragioni che tu mi assegni, Ulisse, mi paiono solamente differenze di nomi, i quali sono stati posti alle cose da voi, secondo che vi è piaciuto; onde quel medesimo che voi chiamate prudenza e arte in voi, è chiamato da voi in noi instinto e valore di natura; il quale, s' egli è guidato più rettamente in noi da quello che egli non è in voi, è segno ch' egli è migliore e che noi siamo più perfetti di voi. Sicchè ponendo oramai fine a' ragionamenti nostri, goditi tu cotesta sorte che tu reputi migliore, chè io, parendomi migliore questa dove io sono, voglio starmi così.

DIALOGO IX

Ulisse e Vitello

Ul. Io vo' ben dire ora che sia vero quel proverbio, che dice: che non è cosa alcuna in questo mondo, la quale sia stata divisa più giustamente dalla natura, che è il cervello; da poi che insino a ciascheduna di queste fiere, con le quali io ho favellato, ne pare avere tanto in quello stato che elle sono, che non è alcuna di loro che voglia cedere alla ragione dell' uomo, il quale discorre pure e opera con ragione, stimando assai migliore la sorte loro che la nostra; la qual cosa non credo io però giammai che eglino avessino avuto ardire di dire mentre che erano uomini; benchè questo può ancora nascere dallo amor grande che porta ciascheduna cosa allo esser suo, del quale è tanto gelosa che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qual si voglia altro, per temere di non si mettere in quello scambiamento a pericolo di per-

derlo. E questo avviene forse più ancora all'uomo che a nessuna altra cosa: io parlo dello essere sustanziale e non dello accidentale, chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l'età sua con quella d'un giovane, e uno infermo la disposizion sua con quella d'un sano, e tutti i poveri lo stato loro con quello d'un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino, non si trovando niuno, o rarissimi, che credino che un altro sia migliore di loro; sì che e' non è maraviglia se nessuno di questi animali si è lasciato persuadere a tornare uomo da me.

Ma deh! vedi bel vitello che è questo, il quale se ne vien pascendo così sicuramente verso di me. Oh che ferocità dimostra nella fronte questo animale! e nientedimanco quanto egli è poi benigno e come e' si lascia maneggiar dall'uomo! Certamente noi non abbiamo poco obbligo con la natura che ella abbia fatto questo animale, perchè si vede chiaramente che ella l'ha fatto perchè egli levi all'uomo gran parte delle fatiche sue, essendo egli di tanta forza e dipoi così facile a maneggiarlo. Io vo' vedere seco lui se chi fu trasmutato in lui fusse stato per sorte greco, che e' sare' facil cosa, perchè da poi che e' mi si appressò tanto che poteva udirmi ragionare, e' si fermò ad ascoltarmi come se propriamente egli m'intendesse.

Vitello, dimmi, se chi può ti dia quel che tu maggiormente desideri, chi fusti tu e di qual luogo innanzi che tu avessi cotesta effigie? *Vit.* Della medesima patria che sei ancora tu, se cotesta che tu parli è la tua lingua propria. *Ul.* Tu debbi adunque desiderare ancor tu di tornare a rivedere la Grecia tua patria, così bene come fo io. *Vit.* Non certamente, che dove si sta bene quivi è la patria tua. Ma questo nasce dallo essere che io ho, cagione che sebbene io potessi, non vorrei tornare uomo in modo alcuno. E avendomi a star così questo è tanto fertile e tanto dilettevole luogo, che io non vo' cambiarlo. *Ul.* Non ti muove egli memoria alcuna, o di parenti o d'amici che tu lasciasti là nella patria tua, a desiderare di rivedergli, o almeno ella stessa, l'amor della quale è tanto grande che ci sono stati di molti che per cagion di quella non hanno perdonato a cosa alcuna insino alla propria vita? *Vit.* E cotesta è una di quelle condizioni che ha l'uomo di avere quasi sempre più pensieri e più cura nell'animo per cagione de' parenti, degli amici o della patria, che e' non ha di sè, che fa che io vo' starmi in questo stato dove io non penso, o pochissimo, se non a me stesso. Onde io mi vivo senza pensiero alcuno insieme con gli altri della specie mia, non mi essendo mai dato molestia alcuna da quegli, perchè infra noi, per pensare ciascheduno solamente a sè e per avere dalla natura tutto quello che gli fa mestiero, non sono odii, non inimicizie, non invidie, non rapine, non morti violenti nè di ferro, nè di veleno, nè mille altri mali de' quali abbonda tanto la vita umana che ella è stata chiamata da alcuni de' vostri sapienti l'oceano delle miserie. *Ul.* Questo non si conviene già a dire a voi altri animali, imperocchè e' si ritruovano molto più nefandi errori infra di voi che infra gli uomini; e chi è macchiato d'una colpa non debbe riprenderne altrui. *Vit.* Io so che e' si truovano de' vizii ancora infra di noi, che le leggi della natura non patiscono che si ritruovi cosa alcuna in questo universo che non sia in qualche modo reprensibile; nientedimanco tu non troverai (se tu consideri bene tutte le nostre spezie) più che un vizio in ciascheduna, come è verbigrazia, negli orsi l'ira, ne' tigri la crudeltà, ne' lupi la rapacità, ne' porci la gola, e va discorrendo; dove toi quali vizii tu vuoi, tu gli troverai tutti nell'uomo. *Ul.* Se tu parli della specie, e non d'uno uomo solo, io vo' consentire che tu dica in qualche parte il vero; perchè e' non è possibile che in un uomo solo si ritrovino tutti i vizii che distruggerebbono l'esser suo; ma e' sarebbe ben possibile che in un uomo solo si trovassino tutte le virtù, se egli avessi tanto lunga vita però che potesse acquistarle, avendo l'ingegno atto a fare tutte le cose. *Vit.* E per qual cagione? *Ul.* Perchè i vizii essendo contrarii l'uno all'altro, come è verbigrazia il timore all'audacia, e l'avarizia alla prodigalità, e' non possono stare insieme, dove alle virtù, non essendo contrarie anzi piuttosto aiutrice l'una dell'altra, non avviene così. *Vit.* E che? e' non si truovano anche delle virtù infra di noi? *Ul.* Non sì perfette come nell'uomo, quando e' sia pure come tu di', e una o poco più solamente per specie, dove, come io ti ho detto, l'uomo solo può averle tutte. *Vit.* Sì dite voi; ma noi siamo d'opinione contraria; anzi ti dico che sono molte più virtù fra noi che fra voi. *Ul.* E chi ha a esser giudice di questo? *Vit.* Tu stesso, perchè se tu mi stai a udire io te lo proverò tanto chiaramente che tu ti darai la sentenza contro da te. Dimmi un poco? non dicono i vostri sapienti che la giustizia è uno aggregato di tutte le virtù, e che ella le contiene in sè tutte, dando a ciascheduna la rettitudine e la regola con la quale elle debbino usarsi? Imperocchè chi è altri che ella che comandi al forte che non tema, e non fugga quei pericoli che gli arrecan gloria? e al temperato che non si dia troppo a' piaceri, o non faccia cosa alcuna disconveniente per fuggire i dispiaceri? ed al mansueto che non facci ad altri ingiuria niuna? Chi è oltra di questo se non la giustizia che ordini tutti i fatti dell'uomo, moderando e riducendo a un conveniente mezzo tutte le faccende loro; così quel che fanno volontariamente e liberamente, come sono le vendite, il prestare, le allogagioni e simili cose; come quelle che e' fanno quasi forzati o da sdegno o dalla mala consuetudine loro o occultamente, come sono i furti, gli assassinamenti, i veleni, i tradimenti e le false testimonianze, o palesemente e senza rispetto alcuno; come sono le villanie, le persecuzioni, le offensioni de' membri e gli omicidii e gli oltraggi simili? *Ul.* Certamente che quello che tu di' è vero, e per questa cagione sono alcuni che chiamano la giustizia la intera virtù; aggiugnendo oltra di questo, che ella è più perfetta di alcuna altra, conciossiachè l'altre faccino buono chi le possede solamente in quanto a sè, e questa ordini l'uomo non solamente in quanto a sè, ma in quanto ad altri, e non risguardi solamente il bene particolare, ma l'universale. *Vit.* Se adunque quello che io dico è la verità, se io ti proverò che infra di voi non si truovi giustizia, o pochissima e non veramente giustizia, e' ne verrà provato per conseguenza che infra di voi non si ritruovi virtù alcuna, o pochissime e non veramente virtù. E se io dipoi ti proverò, che si ritruova molto più giustizia infra di noi che infra di voi, e' ne verrà ancora similmente provato per conseguenza, che noi abbiamo molte più virtù di

voi, e che sia molto migliore essere il nostro che il vostro. *Ul.* La conclusione tua è verissima, ma la difficultà sta nel provarla. *Vit.* Non sarà ella provata ogni volta che sieno provate le proposizioni che la inferiscono? *Ul.* Oh! tu sai tanta logica? *Vit.* E che miracolo è egli, essendo io greco; che sai che vi diamo tutti opera mentre che noi siamo fanciulli? *Ul.* Seguita, seguita. *Vit.* Delle due proposizioni la maggiore, la quale è, che dove non è giustizia non sia virtù alcuna, ti ho io già provata; avendomi tu concesso che ella contenga in sè tutte le virtù, per la qual cagione ella è stata chiamata, come tu dicesti, la tutta virtù. *Ul.* Orsù io son contento: alla minore. *Vit.* E questa anche è chiarissima, se quella tanto famosa proposizione de' vostri savi è vera: che ciascheduna cosa si conosca per le sue operazioni. E non vo' di questo altra testimonianza che la tua, perchè io mi rendo certissimo che se tu considererai diligentemente le operazioni degli uomini, tu dirai quello che dico io. *Ul.* Sì forse, se eglino operassino tutti a un modo medesimo. *Vit.* E' basta che tu vedrai operare ingiustamente alla maggior parte, dalla quale si debbe sempre pigliare l'occasione di fare il giudicio delle cose. Ma dimmi? se si ritruovasse fra voi giustizia naturalmente, come ella si ritruova infra di noi, o se voi viveste secondo quella legge ch'è scritta dalla natura nel cuore a ciascheduno di voi, che bisogno areste voi di tante leggi che voi avete fatte, ancor che, come si usa dir per proverbio fra voi, elle sieno simili alle tele de' ragnateli che gli animali grossi le rompono e le mosche vi rimangono? *Ul.* Egli è il vero, che se ognuno facesse ad altri quello che egli vorrebbe per sè, come vuole la legge della natura, che non bisognerebbe altre leggi; nientedimanco la maggior parte di loro sono fatte per dichiarazione della legge naturale; e se elle si discostassino da quella, elle non sarebbono tenute giuste. Perchè, come tu dèi sapere, come nelle cose speculative ne sono alcune come principii, che sono note a ciascheduno per loro stessa natura e per il lume dell'intelletto, onde elle non hanno bisogno di essere provate, come sarebbe, verbigrazia, che una medesima cosa non può essere e non essere in un tempo medesimo; e alcune dipoi come conclusione che nascono da quelle prime e sono fondate in quelle; così nelle cose attive sono certi lumi e principii naturali, noti per una notizia comune a tutti gli uomini, e per la propria natura a ciascheduno uomo, come sarebbe, verbigrazia, non fare ad altri quello che tu non vorresti che fusse fatto a te; e da questi principii procedono poi queste leggi scritte, e sopra i quali elle sono fondate. *Vit.* A me pare che elle sieno fatte per poter interpretare questa ragion naturale a modo vostro, e tirarla in qua e in là secondo che pare a voi, dimostrando bene spesso esser giusto con le parole quello che è ingiustissimo ne' fatti; e se tu avvertisci bene a quello che io t'ho detto con la esperienza, tu vedrai che quello che sa meglio tirare una legge alle voglie sue è tenuto miglior dottore. *Ul.* Parlami delle leggi in quanto a loro proprie, e non dello essere usate male, perchè io me ne verrei in questa parte teco; sicchè torna al ragionamento nostro di prima, e dimostrami che infra di noi non si truovi giustizia, come tu mi hai detto. *Vit.* Io non cerco già di fare altro. E acciocchè tu lo conosca chiaramente, tu debbi avvertire che la giustizia si divide primieramente in due parti, l'una delle quali si chiama distributiva e l'altra commutativa: la prima consiste nella distribuzione degli onori e delle pene, onorando e premiando i buoni, o punendo e gastigando i rei; e l'altra nella commutazione delle cose necessarie all'uso umano, osservando quella parità e quel contraccambio che ricerca la civiltà e il pacifico vivere insieme l'uno con l'altro. Se adunque e' non si ritruova infra di voi alcuna di queste parti, e' non vi si troverà ancora il tutto, non essendo quello altro che le parti sue. *Ul.* E chi mi fa certo che non si ritruovi alcuna di queste parti della giustizia infra di noi? *Vit.* Come? chi? la sperienza, e tu medesimo se tu non vorrai lasciarti ingannare dallo amor proprio. Dimmi un poco? cominciandoci dalla prima, che parità o che sincerità vera e senza rispetto alcuno truovi tu infra di voi nella distribuzione degli onori e de' premii che meritano le virtù e gli uomini buoni, o delle pene che meritano i vizii e gli uomini rei? veggendosi tanti uomini e virtuosi e buoni, non solamente non esser fatto di loro stima alcuna, ma essere bene spesso oppressi e perseguitati dagli altri, mandati in esilio e fatto loro mille altri oltraggi? *Ul.* Non dire tanto in là, chè questo sarebbe troppo empia cosa, far male a un uomo virtuoso senza averne cagione alcuna. *Vit.* E se e' non hanno cagione, e' lo fanno per levargli dinanzi agli occhi degli uomini, acciocchè non faccino paragone a loro, e che riguardando gli altri nella vita e ne' costumi di quegli, venghino a conoscere più chiaramente i vizii loro. Guarda pure un po' bene le città della nostra Grecia, così quelle che sono rette da' principi, come quelle che sono governate dagli ottimati o dal governo pubblico, e vedrai che luogo vi abbino i rei, e quanto vi sieno stimati i buoni: colpa solamente dello inordinato amor proprio di coloro a chi s'appartiene il distribuire i premii e le pene, che si lasciano bene spesso tanto corrompere dall'utile o dal piacere o da qualche altra non ragionevole passione, che si è veduto talvolta d'una medesima operazione virtuosa premiare uno e non fare stima alcuna di un altro; e così ancora d'un medesimo vizio punire uno gravemente, e un altro non solamente non punirlo, ma premiarnelo e metterlo in qualche grado. *Ul.* E quando quello che tu di' sia pure il vero, che infra di noi non si ritruovi giustizia distributiva, come si truova ella infra di voi, che mi hai detto che siete molto più giusti di noi? *Vit.* Tanto quanto si aspetta allo stato e alla natura nostra. E se tu osservi le operazioni nostre tu lo conoscerai per te medesimo, e particularmente quando noi combattiamo l'uno con l'altro, dove tu ci vedrai tutti applaudire e far festa a quello che resta vincitore, e quegli che sono inutili essere continuamente disprezzati da noi. *Ul.* Questo dovete voi conoscere da voi medesimi, se pure egli è il vero, nè io vo' più disputarlo teco; ma che mi dirai tu della commutativa? quanta se ne truova egli fra voi? *Vit.* Appunto tanta quanta infra di voi, che non avete pure una minima particella; ma ecci questa differenza, che infra di noi non si ritruova ella, perchè noi non abbiamo bisogno di lei avendo ogni cosa a comune, e infra di voi (che per aver distinto il tuo dal mio non potete vivere insieme liberamente senz'essa) perchè l'avarizia e la scellerata fame vostra delle ricchezze ne

l'ha discacciata; onde non fate mai altro che pensar di possedere l'uno quello ch'è dell'altro, senza aver rispetto alcuno al bene e al giusto ne' vostri contratti e nelle commutazioni delle cose che voi fate l'uno con l'altro. Anzi quello è tenuto il più valente infra di voi che sa nel suo travagliare far maggior guadagni, o leciti o inleciti che si sieno, per farsi più presto ricco, ingannando gli altri e abbagliando loro gli occhi di maniera che non iscorgino il vero; benchè di questo in quanto a me, vi ho io molto per iscusati. *Ul.* E quale è la cagione, essendo così ingiusto come tu di'? *Vit.* Che chi è ricco è tanto stimato fra di voi, sebbene ei non ha parte alcuna di quelle che si convengono all'uomo, che io giudico che sia ben fare ogni cosa per arricchire. Ohimè! quanti vedi tu fra di voi, che se e' fussino poveri sarebbono tenuti stolti, e non solamente non sarebbe fatto stima alcuna di loro, ma sarebbono disprezzati e fuggiti a guisa di fiere salvatiche; che per essere ricchi sono accarezzati, stimati, e lodato tutto quello che fanno e tutto quello che dicono; che fanno pur bene spesso e dicono parole da stolti; disprezzano le virtù non avendo mai altro in bocca, che chi non ha danari è uno stolto e da farne poca stima, e chi vuole ire dietro alle virtù si vadi, che il fatto sta esser ricco, e altre parole simili, senza considerazione o giudizio alcuno, e stanno sempre tanto occupati dietro a' guadagni, che quando e' si partono da questo mondo e' non sanno pure se ci sono stati o no, non avendo mai conosciuto nè loro stessi, nè la bellezza o la natura di cosa alcuna di questo universo, il quale arebbe potuto per loro starsi in quel caos e in quella confusione che egli era innanzi che fusse così ordinato dalla natura. Perchè a ogni modo e' sono tanto accecati nel desiderio delle ricchezze, che tengono sempre gli occhi intenti a quelle, e non gli alzano mai a considerare la bellezza e l'ordine di quanto si gira loro intorno continovamente, per esserci mezzo e scala a condurci alla considerazione delle altre cose maggiori e più divine; e per l'opposito egli è fatto tanta poca stima d'uno, quando egli è povero, che le parole e i consigli suoi sono agguagliati alle forze di coloro che portano i pesi a prezzo, o alla bellezza delle meretrici che si danno per ogni vil cosa. *Ul.* Non seguire più innanzi in raccontare le ingiustizie, le quali si ritruovano nelle operazioni umane, chè io so bene ancora io che sono molti uomini che tirati dall'amor proprio fanno bene spesso, non solamente quello che e' non debbono, ma quello che eglino, quando non sono dipoi appassionati, non vorrebbono aver fatto giammai. Ma questo non toglie che infra di noi non sia giustizia, perchè e' se ne truova ancor molti, così nella distributiva come nella commutativa, che non farebbono mai cosa alcuna contro alla legge di quella; gli esempi dei quali, per non ti esser molesto e per esserne piene le carte, non vo' io addurti; e manco ancora dimostrano che infra di voi sia giustizia quelle vostre operazioni che tu mi hai raccontc, sebbene paiono ordinate o disposte secondo l'ordine di quella. *Vit.* Oh perchè? cognoscendosi, come io ti ho detto, ciascheduna cosa per le operazioni sue? *Ul.* Perchè quelle sono in voi costumi e proprietà che voi avete avuto dalla natura, la quale cognoscendo che voi non sapete nè potete guidarvi da voi per quel sentiero il quale è il migliore per voi, vi ha così indiritti per vostro bene. Ma dimmi un poco, sai tu che cosa sia propriamente giustizia? *Vit.* Una costante e perpetua volontà, la quale rende quello che è suo e che si conviene a ciascheduno, ho io udito dire a que'vostri savi della Grecia; e così tengo. Ingannom' io? *Ul.* No, se tu intendi per la volontà l'abito cagionato in lei dai frequenti atti, perchè e' non è giusto colui che opera una volta o due giustamente, ma chi opera sempre o il più delle volte almeno, secondo quella. *Vit.* Io intendeva ancor io così, chè io so bene che quelle potenze che non vengono mai allo atto sono vane e impossibili. *Ul.* Se così è adunque, che giustizia vuoi tu che sia in voi, non avendo voi la volontà, la quale è il subietto nel quale è fondata primieramente la giustizia? perchè questa, come tu sai, è potenza ragionevole, e non la possono avere se non le creature ragionevoli. *Vit.* Oh perchè non può ella essere nello appetito sensitivo, il quale abbiamo ancora noi così ben come voi? *Ul.* Perchè la giustizia ordina e regola quella parte appetitiva che seguita la cognizione; e questa è la volontà, la quale seguita lo intelletto; il quale non solamente le cose (come si potrebbe dir che facesse ancora il senso), ma cognosce ancora la proporzione, la quale è intra di loro; onde può giudicare quello che si convenga a uno, e quello che convenga a un altro, la qual cosa non può fare il senso. *Vit.* Oh se noi non abbiamo giustizia, che è quello che raffrena lo appetito nostro e che lo fa giusto circa ad altri? Chè come io t'ho dimostrato di sopra, viviamo molto più giustamente l'uno con l'altro che non fate voi. *Ul.* Non te l'ho io detto? una legge posta in quello dalla natura per ben vostro, mediante la quale voi operate secondo quella necessariamente; e di quelle operazioni che procedono dalla natura non si merita nè loda, nè biasimo alcuno, laonde, non è lodata nè biasimata una pietra per andare in giù, nè il fuoco per andare in su. E quando tu mi dicessi, che operate liberamente, perchè io penso che vi paia aver l'appetito libero, ti risponderei, che quando questo pure ancor fusse, voi non cognoscete perfettamente e distintamente quello che voi fate; donde nasce che le operazioni vostre non si possono chiamare veramente buone; imperocchè a volere che un atto sia virtuoso e perfetto si ricerca primieramente, che colui che opera operi cognoscendo, e scientemente. *Vit.* Queste sono sottilità e astuzie che voi trovate da voi stessi per essere tenuti superiori agli altri; ma chi porrà ben mente alle operazioni vostre dirà, che se pure infra di voi si ritruova giustizia, che ella è solamente nelle parole; la qual cosa non avviene già di noi, che non sappiamo nè possiamo dare ad intendere in modo alcuno il contrario di quello che noi abbiam dentro, come fate voi. *Ul.* Discorriamo un poco più distintamente le operazioni che procedono dalla giustizia, secondo quella definizione che tu mi hai data di lei, la quale certamente è la vera, e vedrai quanto tu t'inganni a dire che siate più giusti di noi. Perchè rendendo la giustizia a ciascheduno quello che è suo, primieramente ella rende agl'Iddei quello onore il quale si conviene debitamente loro; e questa, o sia sua parte o sia una virtù speciale connessa e appiccata a lei, è chiamata da noi religione. Dimmi un poco?

come può ella ritrovarsi infra di voi, o tutta o parte, chè non solamente non cognoscete gl'Iddei, ma non avete pensamento o credenza alcuna che sieno, non avendo il discorso della ragione mediante il quale o per la via del moto o per la via degli accidenti, che non hanno essere alcuno per loro stessi ma sono sempre in altri, voi possiate venire in cognizione de' motori o di sostanza alcuna separata. *Vit.* Io non so cotesto io: e' si truovano pure infra di noi di quegli che fanno riverenza al sole ogni mattina quando e' si leva, riconoscendolo per il maggior ministro della natura; e infra gli uccelli, di quegli che subito che egli apparisce la mattina sul nostro orizzonte, ringraziandolo e volgendosi verso di lui mandano fuora i canti loro. Ma che dico io di noi, che siamo animati, ritrovandosi ancora infra l'erbe di quelle che, quasi adorandolo, volgono continuamente le loro foglie e i loro fiori inverso la faccia di quello? *Ul.* Oh! questo non nasce da cognizione che abbia di lui alcun di loro, come di cosa divina, ma dal giovamento e dal conforto che prendono dalla luce e dal calor suo; onde per trarne maggior contento si rivolgono in verso di quello mostrando, per il piacere che sentono, alcuni segni di letizia. Va dipoi più oltre a quello che si debbe rendere alla patria e a' genitori nostri, il quale offizio è da noi chiamato pietà; benchè di quello che si debbe usare verso la patria, alla quale non siamo noi manco obbligati che a' padri nostri, non vo' io parlare, perchè così come voi non avete distinto il tuo e il mio, non avete ancora patria; nè luogo alcuno proprio; ma di quegli che vi hanno generati, che servitù o che amorevolezza potete voi usare loro, che non gli conoscete se non tanto quanto voi avete bisogno di stare sotto la custodia loro? *Vit.* Oh, non si truovano infra di noi di quelli che lo fanno? Considera un poco la cicogna, che quando vede il padre e la madre che non potendo volar più per la vecchiezza si stanno nel nido, gli nutrisce e sostenta insino col proprio sangue; e veggendo mancar loro le penne, pela sè e ricuopre loro, acciocchè e' non patischino nocumento alcuno dal freddo o dall'aria. *Ul.* E che fa questo, ritrovandosi in una specie sola? perchè tu non troverai altri che la cicogna che faccia questo ufficio, della quale si può ancora dire, che ella lo faccia più per comodo suo che per ristorare il padre e la madre; imperocchè essendo ella molto fredda per natura da poi che ella si ha procacciato il cibo si sta ancora ella nel nido insieme con loro per riscaldarsi. Va dipoi più oltre a quegli ufficii che debbono rendersi a' suoi superiori, o a quegli che meritano per qualche virtù di essere più onorati che gli altri, chiamati da noi obbedienza o reverenza. Che vestigio o segno di loro si truova in fra di voi? *Vit.* Oh questo non ci è di bisogno, essendo noi tutti equali; ancorachè infra quella specie che hanno bisogno di guida, come sono i gru o le pecchie, vedrai tu una obbidienza e una reverenza grandissima de' lor maggiori. *Ul.* Chiamala piuttosto una inclinazione naturale, e dirai il vero. Va dipoi a quello che si debbe rendere a quegli che ti fanno qualche benefizio, chiamato da noi grazia o vero gratitudine. Che parte ci è di questo infra di voi? *Vit.* Oh non si vede egli tanti infra di noi non solamente esser grati l'uno con l'altro, ma servire all'uomo perchè egli dà loro da mangiare o qualche altra cosa che è loro neccessaria? *Ul.* Sì, tanto quanto vi piace. Ma e' si vede anche poi, quando e' vi torna bene, trarci de' calci e farci mille altri oltraggi dimenticandovi di tutti i benefizii che voi avete ricevuti da noi. Dell'amicizia non vo' io parlare non potendo ella cadere infra di voi; io parlo di quella la quale ha per fondamento la virtù, dalla quale è di poi mossa la libera elezione dell'animo, e non della naturale, chè in questa non consiste parte alcuna di giustizia. E così della cura e della discrezione che si debbe avere di que' che sono da manco di noi, le quali cose avendo tutte per fondamento il discorso della ragione non si possono ritrovare infra di voi. Sicchè non dir più una stoltizia simile, che la vostra sorte per ritrovarsi molto più infra di voi che infra di noi, sia migliore della nostra, perchè tu sei ingannato dal poco conoscer tuo. *Vit.* Io non vo' più disputarla teco, perchè ancora che tu mi convincessi con le parole, non sapendo io risponderti per essere esercitato molto manco di te in quest'arte, sempre mi resterebbe questa opinione nell'animo come più vera, nascendo ella in me dalla esperienza e dalla cognizione sensitiva, la quale (secondo me) supera di certezza tutte le altre. E però ringraziandoti del buono animo che tu hai avuto verso di me, prenderò da te licenza, chè io voglio vivermi così.

DIALOGO X

Ulisse, Elefante.

Ul. Certamente che egli è cosa maravigliosa, che fra tanti greci ai quali io ho parlato, trasmutati da Circe in varii animali, non sia stato alcuno che sia voluto tornare uomo. E se quel proverbio, il quale è in uso per la nostra Grecia, che egli è impossibile che quel che dicono molti sia al tutto falso, fusse vero in tutte le cose, io potrei far da questo giudicio, che lo esser degli animali che son privi di ragione, fusse assai migliore che il nostro. Ma e' debbe essere solamente vero nelle cose che appartengono alla vita attiva dell'uomo, perchè quando e' si parla della cognizione dell'intelletto nostro circa alla verità ed alla natura delle cose, ho io sentito spessissime volte usarne un altro, contrario al tutto a questo, il quale dice: che si debbe saper come i manco; e oltra di questo ho sempre sentito dare dai nostri savi molti epiteti al volgo, di errante, di instabile, di volubile e di molte altre qualità, che tutte significano poco sapere ed imperfetto giudicio. Onde non potremo salvare che tutti a due fussino veri (e la natura de' proverbii è pure d'esser per la lunga esperienza vera) se non intendendo l'uno delle cose pratiche, e l'altro delle speculative. Appartenendo dunque la cognizione della nobiltà della natura umana, e quanto ella superi di perfezione quella degli altri animali che mancano dello intelletto e del poter discorrere con ragione, alla parte contemplativa, l'offizio della quale è il cercare della verità, non è maraviglia se i più errano. Sarà adunque meglio, poi che Circe ha di già restituiti i miei compagni, e la nave in ordine con essi non aspetta se non me, che io mi ritorni alle mie case e non perda più tempo, dove io veggo che io non farei frutto alcuno. Chè io non voglio però che il poco cono-

scimento loro nuoca a me, come e' fa a loro; imperocchè tenendomi qui infra di loro fiere, sebbene io sono uomo, viverei solamente secondo la imaginazione e la memoria, come loro; dove infra gli altri uomini viverò secondo l'arte e secondo la ragione, mediante le quali, appressandomi continuamente alla perfezion mia, anzi acquistando di giorno in giorno parte di quella, verrò a vivere con l'animo molto più quieto e più contento. Andiamcene adunque in verso le navi, e non pensiamo più ad altri che a noi stessi, chè questa sarebbe una stoltizia grandissima. Ma che animale di così smisurata grandezza veggo io spasseggiare su per la riva del mare? Oh! egli è uno elefante, se io non son però ingannato dalla lontananza, la quale è infra di noi. Oh quanto è grande la varietà della natura nella produzione degli animali! E quanto arei io caro che colui che fu convertito in lui fusse stato greco! di maniera mi ha preso lo aspetto suo! Io ne lo vo' domandare, chè se io trovassi pure un solo che per mezzo mio ritornasse uomo, mi parrebbe non avere speso in vano queste mie fatiche.

Dimmi, Elefante, se tu fusti però uomo com'io penso: innanzi che tu avessi cotesta effigie, che eri tu? *El.* Io fui greco e della famosissima città di Atene, dove io detti opera grandissimo tempo alla filosofia; e il nome mio fu Aglafemo. Ma dimmi ora tu, perchè tu me ne domandi? chè sai che altro non cercano i filosofi che sapere la cagione di tutte le cose, per quietare e saziare quel desiderio di sapere che ha dalla natura ciascheduno. *Ul.* Oh! sieno infinitamente ringraziati gli Iddei che io ho trovato pur finalmente uno amatore della verità e uno che può veramente chiamarsi uomo. Sappi, Aglafemo, che Circe mi ha concesso per benignità sua che io restituisca l'effigie umana a tutti i greci che io trovo in questa sua isola essere stati trasmutati in fiera da lei, e gli rimeni meco alla patria loro, ma con questo che eglino ne sieno contenti; laonde, tirato dallo amore della patria, mi sono sforzato di cavare di così misera servitù tutti quelli che io ci ho trovati. E nientedimeno, ancora che io abbia parlato a molti, non ho trovato ancora nessuno che voglia tornare uomo, nè che conosca la nobiltà dello essere umano e il vile ed imperfetto essere delle fiere. *El.* E che ti fa pensare che io ne abbia a essere più capace che loro? e perchè di' tu che io merito più di quegli di essere chiamato uomo? *Ul.* La professione che tu mi di' che facesti, mentre che tu eri uomo, la quale ama e desidera molto la verità, anzi non fa altro che cercare di quella sempre; imperocchè essendo quegli con i quali io ho parlato, chi contadini, chi pescatori, chi medici, chi legisti e chi gentiluomini, il fine de' quali par che sia principalmente l'utile e il dilettabile, si vogliono stare così fiere; nella qual sorte par loro trovare più comodi e più diletti appartenenti al corpo che non fanno nello essere umano, ancora che s'ingannino fortemente; dove tu, essendo filosofo, il fine de' quali, come io ti ho detto, è solamente la cognizion della verità, non terrai conto alcuno de' piaceri del corpo per conseguire il piacere e la perfezione dell'animo, la qual cosa è la propria operazione della natura umana; laonde operando come uomo, meriti essere chiamato uomo, ma essi non già, operando come fiere; così come ancora non meriterebbe essere chiamato fuoco quello che non ardesse, nè luce quella che non mandasse fuora splendore alcuno. *El.* Certamente che io fui molto amatore della verità mentre che io fui uomo, e da questa cagion sola mosso, detti (come io ti ho detto) gran tempo opera alla filosofia; e per questo dipoi mi partì della mia patria andando cercando pel mondo di chi m'introducesse dentro a' secreti di quella, per insino che spinto, come tu vedi, a questi lidi di Circe, fui da lei trasmutato in elefante; del quale essere non mi sono io ancora risoluto interamente se egli è migliore del vostro o no. E però non vo' così cederti al primo; ma seguendo il costume dei veri filosofi, i quali sebben non credono cosa alcuna senza le ragioni, non ne disprezzano ancora alcuna che sia detta loro, sebbene egli non l'intendono, o se ella non è tanto contro all'ordine della natura che ella apparisca manifestamente falsa per sè stessa; perchè chi non credesse che fusse cosa alcuna, se non quelle che egli intende, sarebbe da essere reputato stolto. Starò adunque a udire per quali ragioni a te parrebbe di farmi un benefizio grandissimo a rendermi lo essere umano; e se elle saranno tali che elle mi provino che lo essere vostro sia miglior del nostro, come e' pare che tu senta, lasciata questa natura, e tornato uomo, mi ritornerò teco allegramente alla patria mia. *Ul.* Ed io all'incontro ti prometto, se tu proverai a me, che lo esser vostro sia miglior del nostro, di pregar Circe che faccia ancor me una di queste fiere, e viverommi dipoi qui insieme teco: sì mi ha preso il tuo parlare e il tuo procedere tanto modestamente, e come si conviene veramente a vero filosofo. *El.* A questo non voglio io già obbligarmi, perchè sebbene e' pare che io non mi curi molto di tornare uomo, io non conforterei già te a cambiare essere: tanta alterazione e tanto travaglio senti' io nella trasmutazione mia; cagione che ora io non mi accordi così facilmente a mutare un'altra volta stato: chè in verità io non truovo però ancora in questo tante comodità che io lo giudichi migliore del vostro. Ma tu che ragione hai, che giudicando tanto migliore il vostro essere che il nostro, mi conforti tanto efficacemente a tornare uomo? *Ul.* Io te lo dirò, e perchè tu sei filosofo io voglio proceder teco filosoficamente. Tu sai che ancora che in questo universo sia uno numero quasi infinito di spezie di creature, che e' non se ne può però ritrovare alcuna che non abbia qualche propria e particulare operazione; la quale nasce in lei da quella forma che gli dà quello essere che ella ha; onde infino che ella non manca dello essere, ella non può ancora mancare dell'operare. *El.* Sì, e se altrimenti fusse, la natura l'arebbe fatta invano, la qual cosa è impossibile. *Ul.* Tu sai ancora che la natura e lo essere delle cose si conosce dalle loro operazioni; e quelle diciamo che hanno più nobile e migliore essere, le quali hanno migliori e più nobili operazioni, non potendo l'uomo conoscere le cause se non per gli effetti loro. *El.* Sì, che il conoscere le cause per loro stesse, e dipoi mediante le cognizion di quelle conoscere i loro effetti, si appartiene solamente alla prima causa, la quale è cagione di tutte. *Ul.* E da questi due fondamenti potrai tu cavare manifestamente, che l'essere dell'uomo è molto più perfetto che quello delle fiere; perchè quale è la operazion propria degli animali?

El. Il sentire, cred'io, perchè il nutrirsi e il crescere e il generare hanno eglino a comune insieme con le piante: ma per avere il senso, solamente sono animali. *Ul.* E che intendi tu per sentire? *El.* Conoscere la natura delle cose mediante i sensi. *Ul.* E quella dell'uomo? *El.* Il medesimo pare a me, sebbene la cognizione dell'uomo si chiama intellettiva, e quella degli animali sensitiva; perchè questo vostro intelletto non può conoscere cosa alcuna senza i sensi. *Ul.* Non dir così che elle sieno una medesima cosa, chè tu erreresti; nè dire ancora che lo intelletto dell'uomo non possi intendere cosa alcuna senza i sensi, perchè egli può formare e produrre dentro di sè molte cose intelligibili e molti concetti, generando l'uno dall'altro senza l'aiuto de' sensi. Ma è ben vero che il principio di quelle arà avuto origine da' sensi, perchè e' non si può intendere cosa alcuna, che il primo principio suo non sia nato dalla cognizione sensitiva; e in questo modo si debbe intendere cotesta proposizione. *El.* Coteste sono chimere e ghiribizzi, i quali non essendo necessarii alla conservazion dell'essere, servono piuttosto ad inquietare e a tenere sospeso altrui, che ad altro: a noi basta poter conoscere la natura delle cose, le quali ci sono utili o necessarie o dilettevoli, con la cognizion nostra sensitiva, la quale credo io che non sia punto inferiore di questa vostra intellettiva che voi dite. *Ul.* Non dir così di quel che tu non conosci, chè tu sai che non si appartiene al cieco il dar giudizio de' colori. *El.* Io te lo proverò. Dimmi un poco? una cognizione quanto ella è più certa non è ella più perfetta? *Ul.* Sì. *El.* E quella del senso è certissima sopra tutte le altre. *Ul.* E chi te ne fa certo di questo? *El.* Come? chi? io stesso. Non veggo io che le foglie di quello alloro, il quale è a rincontro di noi, sono verdi? e sonne di tal maniera certo, che se s' accordasse tutto il mondo a dire il contrario io non lo crederei mai. *Ul.* E che certezza aresti tu di non essere ingannato, e che coloro non dicessino la verità? *El.* Che altra certezza arei io di bisogno, se io lo veggo? *Ul.* Di sapere che l'occhio tuo non fussi ingannato egli; e questo potresti tu avere avendo l'intelletto, onde ne saresti allora molto più certo che tu non sei, avendo solamente il senso; e che sia il vero questo, stammi a udire e io te ne farò certissimo. Dimmi un poco, tu vedi là il sole; parti egli che cammini o no? *El.* A me pare che egli stia fermo. *Ul.* E quanto ti pare egli che sia grande; e di che colore ti pare egli? *El.* Parmi di grandezza circa quanto se' tu, se tu fussi un corpo tondo come è egli, e parmi del colore che son questi aranci. *Ul.* Orsù, vedi quanto tu t'inganni a dire che la cognizione sensitiva sia per sè stessa e senza il lume dello intelletto certissima; chè di tre cose che tu di', due ne sono falsissime, e nientedimanco a te par vederne il vero. *El.* E quali sono? *Ul.* Che il sole non si muova, e che e' sia di sì piccola grandezza che si muove tanto velocemente che non ha proporzione alcuna nè con saetta nè con altra cosa di questo universo, avendo ogni giorno, tirato dal primo mobile, a circondare una volta la terra e tanto discosto da lei: onde viene a fare tanto maggior circumferenza che non è quella della terra; la quale dicono che gira più di venti duo mila miglia. E oltre a di questo, che sia di sì piccola quantità, che è maggiore circa cento sessanta cinque volte della terra, come tu potresti chiaramente conoscere se tu fussi pratico nelle cose di matematica; la quale non è manco certa all'intelletto nostro, che si sia a te il conoscere che il colore delle foglie di quello alloro sia verde; della qual cosa non t'inganni tu, ma tu non ne hai già la certezza, come tu faresti avendo l'intelletto. *El.* E perchè questo? *Ul.* Perchè tu sapresti discernere quali sieno i proprii sensibili d'un senso, e quali sieno i comuni e che sieno conosciuti da più sensi; e sapresti come nessun senso può essere ingannato nella cognizione dei suoi proprii sensibili; essendo però infra l'uno e l'altro la debita distanza e il mezzo proporzionato, ed alcune altre condizioni necessarie a simili operazioni. E sapresti ancora come egli può essere facilmente ingannato dai sensibili comuni; onde vedresti che tu non puoi essere ingannato nel giudicare che quelle foglie sieno verdi; essendo infra l'occhio tuo e loro la debita distanza e l'aere illuminato, ed essendo il colore il proprio obbietto dell'occhio (come tu sei ingannato del moto e della grandezza del sole, essendo e l'uno e l'altro sensibili comuni), sicchè non lodar più tanto la cognizion de' sensi, la quale è l'infima di tutte se ella non è aiutata dall'intelletto. *El.* E quali sono le altre? *Ul.* Tre sono le potenze, ovvero virtù conoscitive; la prima delle quali sono gl'intelletti di quelle sustanze separate che volgono continuamente i cieli, l'obbietto proprio de' quali intelletti, per non essere quegli forma di corpo alcuno materiale nè dependere in modo alcuno da materia, sono le forme che si reggono per loro stesse, nè hanno bisogno nello essere loro di materia alcuna. E sebbene conoscono ancora le forme materiali, le riguardano nelle specie immateriali che eglino hanno in loro stessi, o veramente nella prima causa, la quale, per essere cagione di tutte le cose, le contiene dentro di sè ancora tutte. Un' altra virtù cognoscitiva si trova diversa al tutto da queste, la quale per essere forma di corpo o di organo materiale, ed essere allegata a quello, ha per obbietto proprio le forme materiali; ma solamente in quanto elle sono in essa materia. E perchè la materia è il primo principio di dividere e di singularizzare le cose, e' ne segue che questa potenza non può conoscere se non cose particulari; e questo è il senso. Ecci dipoi un' altra potenza, ovvero virtù cognoscitiva, quasi mezzana infra queste due, e questo è l'intelletto nostro; il quale non essendo forma di corpo, nè manco allegato ad organo alcuno corporale, ma potenza della nostra anima, non viene ad avere per obbietto queste forme materiali, in quanto elle sono o dipendono da essa materia, ma in quanto elle possono considerarsi nella loro propria natura. Onde, volendole intendere, conviene che egli non solamente le astragga e separi da essa materia, ma le spogli da tutte le condizioni che conseguono a quella; e così viene questo nostro intelletto a essere tanto superiore al senso nel cognoscere, quanto egli è inferiore a que' primi intelletti, de' quali io ti ho ragionato. *El.* E perchè questo? *Ul.* Perchè la sua cognizione è più certa; imperocchè non conoscendo il senso se non cose particulari e corpi sensibili, i quali sono sempre in moto e vannosi continuamente variando, non può avere certezza alcuna di loro: perchè innanzi che tu abbia fatto giudizio d'una cosa che si vadi variando

e si muova sempre, ella è di già in un altro essere diverso da quello nel quale ella era quando tu la cominciasti a considerare primieramente: e così non puoi avere fermezza o certezza di giudizio alcuno di lei. Dove l' intelletto nostro, astraendo le cose dalla materia, e considerando la essenza loro propria, e dividendo lo essere loro nelle sue parti, o componendo i predicati sustanziali e accidentali di quelle, con i loro subietti, viene ad avere cognizione certissima della natura di quelle. *El.* Oh, che cognizion perfetta può egli avere, verbigrazia, dell' uomo, se egli lo considera senza materia, non si ritrovando uomo alcuno che non sia di carne e di ossa? *Ul.* Di due sorte è la materia delle cose, l' una delle quali si chiami comune, e l' altra particolare. La materia comune dell' uomo sono la carne e le ossa e i nervi e le altre cose; e la particulare sono questa carne, queste ossa e questi nervi. E questa particulare è quella che, camminando continuamente alla corruzione, ad ogni ora si varia; e senza questa la considera lo intelletto, ma non già senza la carne e senza le ossa; onde considera l' uomo come animale razionale d'ossa e di carne, e mortale; e in questo modo universalmente e senza materia particulare, viene egli a essere invariabile e puossi avere scienza certa di lui. *El.* Oh! non abbiam noi, ancor noi la fantasia che fa il medesimo? imperocchè ella riceve le immagini delle cose dal senso immaterialmente, ed oltra di questo divide e compone tutto quello che le piace, e ogni volta che ella vuole. *Ul.* Egli è il vero che la fantasia è potenza tanto nobile che alcuni hanno già dubitato che ella sia in noi quel medesimo che è lo intelletto; e quegli che non hanno tenuto questo, hanno detto che almanco lo intelletto non può fare senz' essa; la qual cosa è verissima. Ma e' non è per questo che ella non sia molto inferiore allo intelletto. E che sia il vero, ella è ministra di quello, e servelo continuamente nelle operazioni sue, e quelle potenze che son fatte dalla natura per servizio delle altre sono manco perfette di quelle, come tu puoi vedere manifestamente in te stesso; chè i sensi esteriori, come sono il vedere e l' udire e gli altri, perchè servono al senso nostro comune (il quale non ha per obbietto nè solo sensibile, come loro, ma tutti) sono manco nobili di lui; e egli, che serve di poi alla estimativa, ovvero fantasia, è ancora molto manco nobile di lei. Ma se tu vuoi essere più chiaro di questo, considera le operazioni della fantasia vostra, e quelle del nostro intelletto, e vedrai quanto ella gli sia inferiore; imperocchè la fantasia vostra sebbene apprenda i fantasmi e le immagini delle cose immaterialmente, non può però apprenderle senza le proprietà della materia, che sono lo essere in luogo e in tempo, e simili; onde non potete immaginarvi mai cosa alcuna senza queste condizioni. Il che non avviene allo intelletto nostro, che può intendere la natura delle cose senza considerare quantità o luogo o tempo o varietà, e cose simili appartenenti alla materia. Egli è ben vero che cava queste sue cognizioni dalle sue immagini, che sono nella fantasia immaterialmente, perchè dalle cose stesse non potrebbe egli trarle, tanto è spirituale. Oltra di questo, sebben la fantasia vostra può ancora ella comporre e dividere, come sarebbe far d' un cavallo e d' un uomo un centauro, e fingere un uomo senza piedi e senza mani, ella non può dividere la materia dalla forma, nè gli accidenti dalla sustanza, o comporgli insieme come fa l' intelletto nostro. E questo si è perchè ella comprende l' uno e l'altro con una medesima sensazione, e in un subietto medesimo. Oltra di questo, non può immaginare mai cosa alcuna che ella non l' abbia veduta, e se non tutta insieme, almanco le sue parti. *El.* Oh! questo non voglio io già crederti, perchè ancor noi cogitiamo e pensiamo di molte cose, che noi non vedemmo mai. Dimmi un poco? la pecora quando ella fugge il lupo, fuggelo ella perchè le dispiaccia il color di quello, o abbia in odio la figura sua? *Ul.* No. *El.* E perchè lo fugge adunque? *Ul.* Perchè ella se lo immagina nimico. *El.* E nientedimanco ella non vide mai che cosa fusse inimicizia. Ecco adunque che noi possiamo pur cogitare delle cose che noi non vedemmo mai. *Ul.* Egli è il vero che voi avete in voi una potenza, chiamata estimativa, la quale trae e cava, di quelle cose che ha veduto il senso, alcune intenzioni e alcune proprietà che non caggiono sotto la cognizion de' sensi, come fa, verbigrazia, quell' uccello che veggendo un filo di paglia ne cava che sia buono per fare il nido a' suoi figliuoli, onde lo prende e portalo via; e quella pecora che, come tu di', vede il lupo e giudicalo nimico e fuggelo. Le quali intenzioni non sono sensibili, perchè non cascano sotto la cognizion de' sensi; e con questa virtù, voi giudicate quello che voi dovete seguire e quello che si debbe fuggire. Nientedimanco, queste simili intenzioni, che voi cavate dalle cose sensitive, sono pochissime, e sono solamente necessarie alla conservazione dell' essere vostro, come sono le inimicizie, il contristabile, il dilettabile, l' utile, il dannoso e simili; e questa virtù hanno ancora i nostri fanciulli in quella età che non usano la ragione; e quello che è più ancora, gli stolti. Ma la estimativa dell'uomo cava oltra a di questo molte più intenzioni delle cose non solamente necessarie alla conservazion del suo essere, ma molto utili al bene e perfetto essere. Oltra di questo voi lo fate per un certo instinto naturale per il quale la pecora, veduto il lupo, senza pensare a cosa alcuna, giudica di dovere fuggire; dove noi caviamo simili intenzioni delle cose non per instinto naturale, ma per un certo discorso guidato dalla ragione che noi abbiamo, conferendo l'una cosa con l' altra: onde è chiamata in noi tal potenza cogitativa, e da molti, ragione particulare; imperocchè ella considera le intenzioni e le proprietà delle cose particulari in quel modo che fa lo intelletto le universali. E però se l' uomo vede un lupo, ancora che egli lo giudichi suo nemico, non si moverà di subito a fuggirlo naturalmente, come farebbe la pecora, perchè se egli lo vedrà legato di maniera che non tema che possi nuocergli, se gli appresserà e andrà a vederlo; ma se egli lo vedrà venire verso di lui sciolto e con la bocca aperta a guisa di affamato correndo impetuosamente, conferendo tutte queste cose insieme, giudicherà che venga per offenderlo; onde eleggerà il fuggire. Sicchè vedi quanto tutte queste potenze sieno più perfette in noi che in voi. *El.* Di queste cose che tu di', io son capace di alcune sì e di alcune tre no. *Ul.* Questo nasce dalla natura tua che non può ascendere più in alto; ritorna dunque uomo, che è il più nobile di tutti gli altri animali, e intenderai il tutto. *El.* E quale è la

principal cagione della nobiltà sua? *Ul.* Due potenze che egli ha proprie e che non le ha nessuno altro animale, le quali lo fanno il più eccellente di tutti; l'una delle quali si domanda intelletto, e l'altra si domanda volontà. *El.* E che operazioni nascono da queste potenze che lo faccino superiore a noi altri? *Ul.* Dall'intelletto la cognizione delle cose, e dalla volontà il volere ed il non volere. *El.* Oh non fanno questo medesimo in noi il senso e l'appetito? *Ul.* Sì, ma solamente quanto è necessario alla vita vostra e molto manco perfettamente; perchè elle non operano nell'uomo solamente per conservazione dello essere, ma del bene e felice essere; imperocchè lo intelletto (cominciandosi da lui, perchè prima s'intende una cosa che ella si voglia o si rifiuti) non intende solamente i singulari, come fa il senso, chè questa è la sua più infima operazione, non si potendo, come io ti dissi di sopra, variandosi eglino continuamente, cavare da loro certezza di verità alcuna, ma intende gli universali, formando in sè una notizia rappresentativa di più individui di una specie medesima, nella quale convengono parimente più particulari; la quale cognizione è fatta da lui in questo modo: Rappresenta la fantasia allo intelletto il fantasma e la specie d'un uomo solo con quelle condizioni che lo fanno essere uno individuo solo, che sono, che egli è in luogo particulare e che egli è ora e della tale e della tale effigie; e perchè e' non si truova chi abbia queste tali condizioni altri che quello individuo solo, lo intelletto in questa cognizione non conosce altro che quello uomo particulare; ma se egli si rivolge dipoi sopra quel fantasma e sopra quella specie, e comincia a spogliarla di quelle condizioni particulari, levando via tutto quello che è di particulare in quello individuo, e risguardando solamente la natura umana, la quale è in lui, forma in sè stesso una specie intellettiva, produttiva di questa cognizione universale: chè la natura umana è una sustanza corporea, mortale e capace di ragione, e che in questa convengono parimente tutti gli uomini. *El.* E che ha più di perfezione in sè questa cognizione universale di questo vostro intelletto, che si abbia la particulare del nostro senso? *Ul.* Una maggior certezza di sapere che quello che tu sai sta così e non altrimenti, e che tu non puoi essere ingannato, la qual cosa non può avere giammai la cognizione sensitiva; perchè chi vede questo uomo e quell'altro ragionevole, non sa però per questo certamente che ogni uomo è ragionevole; e così chi vede che un cane senta e un cavallo senta, non saprà per questo che tutti i cani e tutti i cavalli sentono; ma chi sa che l'uomo non è altro che uno animale razionale, sa che ogni uomo è ragionevole; e chi sa che lo animale non è altro che una sustanza corporea animata di anima sensitiva, sa che ogni cane e ogni cavallo, essendo animale, sente. E oltra di questo è certo, che quello che egli sa, sta così e non può ingannarsi, perchè lo sa per la sua cagione propria; conciossiacosachè l'essere uomo sia cagione che questo e quello altro nome particulare intende; e lo essere animale sia cagione che questo cane e quello cavallo sentino. *El.* Certamente che io comincio a cognoscere che questa vostra cognizione intellettiva è molto più nobile per la certezza sua che non è la nostra sensitiva. *Ul.* Può intendere ancora lo intelletto nostro le cose non solamente compostamente e insieme tutte, come fa il senso vostro: ma separatamente, considerando tutte le intenzioni e tutte le proprietà che sono in quelle particularmente: onde quando e' vede, verbigrazia, una cosa bianca, può intendere da sè che cosa sia bianchezza; e come ella è un colore disgregativo della virtù visiva, e che corpo sia quello nella superficie del quale ella sia fondata; dove il senso vostro non può conoscere il bianco se non conoscendo una cosa bianca, e comprendendo con una cognizione medesima il subbietto con la forma e con gli accidenti, perchè la virtù visiva non può apprendere il colore da per sè, ma la cosa colorata. E che questo sia il vero, avvertisci, che voi non fate mai giudizio de' colori, ma solamente delle cose colorate, come fanno ancora tutti quegli uomini, i quali seguitano solamente la cognizione del senso. *El.* Certamente che questo modo di conoscere è molto chiaro e molto distinto. *Ul.* Può oltre a di questo ancora il nostro intelletto, per conoscere perfettamente la natura delle cose, affermando e negando, comporle insieme e così dividerle, il che non può fare il senso; imperocchè conoscendo che la sustanza riceve e sostiene gli accidenti, e che i corpi sostengono i colori, che sono accidenti, compone insieme queste due nature, dicendo affirmativamente, il corpo è sustanza; e così sapendo che la sustanza si regge per sè medesima, e che il colore non può stare se non in altri, dividerà e separerà queste due nature col negare l'una non essere l'altra, dicendo, il colore non è sustanza; e oltra di questo può con molte di queste affirmazioni e di queste negazioni inferire di molte varie conclusioni che non arebbe mai conosciute il senso, le quali cose non potete far voi; perchè sebbene voi fuggite una cosa che vi è nociva, non lo fate affermando o negando per via di discorso, chè questa operazione supera la facultà vostra, ma guidati dallo appetito che vi tira senza pensamento alcuno a far così. *El.* E di questo anche sono capacissimo. *Ul.* Ascende più alto ancora il nostro intelletto, imperocchè rivolgendosi sopra i fantasmi e sopra le imagini quelle cose che hanno riposte i sensi nella fantasia, estrae da quelle la cognizion di molte più cose che quelle che hanno conosciuto i sensi, così gl'interiori come gli esteriori, perchè per le vie di quelle conosce le nature universali, e le forme separate dalla materia, e le intelligenze che muovono i cieli, e finalmente la cagione prima di tutte le cose (in quel modo però che ne è capace la natura sua) alla quale cognizione non possono pervenire nè la fantasia, nè la estimativa, nè alcuna altra potenza vostra. *El.* E in che modo può egli pervenire alla cognizione delle prime cause? *Ul.* Non solamente per negazione, come hanno detto molti, ma imaginandosi una cagione prima, e dipoi negando di quella tutti i predicati, i quali hanno imperfezione alcuna in loro, siccome sono tutte le condizioni materiali, le quali noi veggiamo essere in queste creature corporali, dicendo che ella è ingenerabile, incorruttibile, e non variabile per accidente o per alterazione alcuna, non compresa da luogo, non composta, non sottoposta a termine alcuno di durazione, e simili altre cose. Nè ancora solamente per quello altro modo di sopra eccellenza che tengono alcuni altri, dicendo che ella supera di bontà, di bellezza,

di amabilità e di ogni altra perfezione tutte le cose buone, belle, amabili e perfette che noi veggiamo in questo universo. Ma può conoscerla riguardando in sè medesimo; imperocchè considerando egli la nobiltà della natura sua, la quale consiste solamente in questo, che intendendo tutte le cose, così quelle che sono inferiori a lui come quelle che gli sono superiori, può in un certo modo assimigliarsi a tutte e diventare tutte; e considerando dipoi quella imperfezione che egli ritruova in sè, la quale è questa: che egli è in potenza a tutte le cose, ma non già in atto, e però non intende sempre ma quando sì e quando no, può formar dentro di sè una specie di uno intelletto più alto e più perfetto di lui, il quale sia sempre in atto e intenda sempre tutte le cose, e le abbia intese così ab eterno, e non sia in potenza a ricevere intellezione alcuna di nuovo, avendo in sè le spezie di tutte le cose che sono state o saranno mai. E questa è la prima causa, la quale avendo governato e governando sempre con tanto maraviglioso ordine questo universo, è di necessità che intendesse e intenda sempre in un modo e con una intellezione medesima tutte le cose. *El.* Oh mirabile proprietà dello intelletto umano! *Ul.* E questo gli avviene, per potere egli non solamente intendere, ma intendere che egli intende, la qual cosa non può fare il senso; perchè sebbene l'occhio vede e l'orecchio ode, nè l'occhio vede che vede, nè l'orecchio ode che egli ode, perchè sono potenze allegate a organi corporali, onde non possono piegarsi e rivolgersi in loro medesime; dove lo intelletto, essendo potenza spirituale e divina, reflettendosi in sè medesimo e intendendo che egli intende, può conoscere sè stesso e la perfezion sua; laonde l'uomo solamente infra tutte le altre creature può conoscere la nobiltà sua. Il cielo, ancorchè sia incorruttibile e di tanta nobiltà, non si conosce averla; ed il sole, sebbene è il ministro maggiore della natura e dà la luce a tutti gli altri corpi celesti, non conosce queste tante sue dignità, e così fanno tutte le altre creature. Ma l'uomo, conoscendo la gran nobiltà e la grande eccellenza sua, e come egli è superiore a tutte le altre creature, anzi quasi il fine di tutte (perchè conoscendo la virtù e proprietà di tutte le cose così animate, come inanimate, se ne può servire a tutti i desiderii suoi) si rallegra, massimamente dentro di sè, e vive in una dilettazione e in un contento maraviglioso ed inestimabile. E acciocchè egli possa meglio far questo, ha ancora un'altra potenza, la quale riserva perfettissimamente tutte queste sue intellezioni, chiamata memoria intellettiva, la quale è tanto più degna della vostra sensitiva, quanto quelle intellezioni, delle quali ella è conservatrice, sono più degne di quelle cognizioni sensitive che riserva la vostra sensitiva. *El.* Oh condizione felicissima della natura umana! *Ul.* Ha oltra di questo l'uomo quest'altra proprietà, che lo intelletto suo non può fare concetto alcuno tanto alto e inestimabile che egli non possa, mediante il parlare, manifestarlo agli altri uomini; imperocchè noi non intendiamo la voce solamente come suono o come significativa di qualche passione comune, come sarebbono letizia, dolore, paura e simili cose, come fate voi; ma intendiamo ancora la significazione di quelle, mediante le parole determinate da noi a significare i concetti nostri, secondo il modo che ci è più piaciuto; donde ne avviene che solamente l'uomo infra tutti gli altri animali è capace di disciplina. Per la quale cagione quegli che manco sanno possono essere fatti più dotti e più prudenti da quegli che sanno più; e sebbene il maestro non può formare nel discepolo una specie intelligibile di quello che egli gl'insegna, egli nientedimeno gli ministra il modo e il mezzo che egli se le forma per sè stesso. Da questa tanta virtù e proprietà dello intelletto mossi già alcuni Egizii sapientissimi chiamano l'uomo Dio terreno, animale divino e celeste, nunzio degl'Iddei, signore delle cose inferiori e familiare delle superiori, e finalmente miracolo della natura. *El.* Certamente che questo intelletto lo fa tanto eccellente e tanto nobile, che egli non è maraviglia che eglino lo abbino chiamato per sì degni e sì onorati nomi. *Ul.* Non lo fa ancora manco eccellente la volontà, che è quell'altra sua potenza particulare che egli ha, mediante la quale egli vuole o non vuole liberamente quello che egli giudica buono o reo con l'intelletto; come seguite o fuggite ancor voi quello che voi giudicate conveniente o disconveniente col senso. *El.* Oh non può egli fare cotesto medesimo uffizio l'appetito, senza aggiugnere altra potenza nell'uomo? *Ul.* No, che seguendo lo appetito, il senso appetisce e odia solamente quelle cose che conosce il senso; e nientedimanco noi veggiamo che l'uomo ama molte virtù ed ha in odio molti vizii che non cascano sotto la cognizione sensitiva. E questa potenza (come io t'ho detto) nobilita molto l'uomo, imperocchè ella lo fa libero e signore di tutte le sue operazioni; e questo nasce per essere libera ella, e non essere stata determinata dalla natura più a un contrario che a un altro; imperocchè ancora che lo obbietto suo sia il bene, non è però determinata più a quello, che al suo contrario; onde non avviene a lei come agli agenti naturali, che essendo presso allo obbietto loro ed essendo infra di loro la debita distanza, non possono fare che non operino; come si vede manifestamente nel fuoco, il quale avendo presso una materia atta a ardere, non si può tenere di non ardere. Ma la volontà nostra, ancora che e' le sia proposto una cosa buona e amabile, sebbene ella è per sua natura inclinata alquanto a seguirla, ella non è però costretta con necessità alcuna ad amarla; onde può amarla e non amarla. A questa potenza sono dipoi sottoposte tutte le altre potenze che ha l'uomo, come animale, non però in tal modo che elle non possino essere mosse dai loro obbietti senza lo imperio di essa volontà, ma essere disposte e ordinate a muoversi ogni volta che a lei piace; laonde sebbene il vedere quando gli è appresentato uno obbietto visibile è mosso naturalmente da quello, la volontà può comandargli che si rivolga a un altro obbietto, e così può fare a tutte le altre potenze sensitive; e non è obbietto alcuno, nè forza alcuna, o di cose terrestri o celesti, che possa comandare a lei che ella voglia se non quel che le piace. La qual cosa non avviene già al vostro appetito sensitivo, imperocchè presentandogli un obbietto che egli appetisca, muove di necessità lo animale a seguitarlo naturalmente e senza elezione alcuna, come può ben conoscere ciascheduno che osserverà diligentemente le operazioni vostre. *El.* E che dignità dà all'uomo questa sua volontà libera? *Ul.* Una dignità tanto maravigliosa, che

que' primi sapienti di Egitto (come io t'ho detto) lo chiamarono, solamente per questo, il gran miracolo della natura. *El.* Per qual cagione? *Ul.* Perchè tutte le altre creature hanno avuto una certa legge, per la quale elle non possono conseguire altro fine che quello che è stato ordinato loro dalla natura, nè possono uscire in modo alcuno di que' termini che ella ha assegnato loro; e l'uomo, per avere questa volontà libera, può acquistare uno più degno e uno manco degno, come pare a lui, o inchinandosi inverso quelle cose che sono inferiori a lui, o rivolgendosi inverso quelle che gli sono superiori; imperocchè se egli si darà tutto al ventre, tenendo la bocca e la faccia fitta nella terra, egli diventerà stupido e simile alle piante, e se egli s'immergerà troppo nella dilettazione sensitiva, diverrà simile ai bruti; ma se egli, voltando la faccia al cielo, considererà filosofando la bellezza de' cieli e il maraviglioso ordine della natura, se egli si muterà di terreno in animale celeste; e se egli, sprezzati tutti gli impedimenti del corpo, attenderà a contemplare le cose divine, si farà quasi uno Iddio. Chi sarà adunque che non ammiri di questo uomo, il quale non è solamente più nobile e signore di tutti gli altri animali, ma egli ha questa condizione particulare, avuta dalla natura, che egli può farsi tutto quello che egli vuole? *El.* E donde nasce adunque, avendo questa sua volontà per obbietto il bene e operando liberamente, che eleggendo voi il più delle volte quello che non è bene, seguite i vizii e lasciate da parte la virtù? *Ul.* Dallo essere quella unita e appiccata tanto maravigliosamente ai sensi, e dallo avere a prendere lo intelletto nostro (alla cognizione del quale consegue la elezione della volontà) tutte le cognizioni sue dal senso, il quale mostra il più delle volte a quello, in cambio del vero bene, uno bene apparente; laonde la volontà tirata e svolta dalla cognizione di quello e dalle lusinghe de' sensi, sebbene non elegge quello che non è bene, almeno non lo fugge, e non fa severamente quello ufficio che ella doverebbe, di comandare allo appetito sensitivo; e così tutti i nostri errori dependono finalmente da quelle parti della natura che noi abbiamo, senza ragione insieme e a comune con voi, e non da quelle per le quali noi siamo uomini. *El.* Non più, non più, Ulisse, fammi ormai lasciare questa natura ferina e tornare uomo, chè troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in elefante. *Ul.* Ed io te lo concedo per la autorità datami da lei.

Elefante tornato Aglafemo

Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più che io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui il quale è solito sempre stare nelle tenebre, e quanto par migliore il bene a chi è uso a provar il male! Oh miseri e infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, vogliono vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenza mi hai tirato a seguitarlo. Gli Iddei ti rendino per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me, ed io, perchè così mi pare che mi detti la natura che si convenga all'uomo, rivolgendomi a quel primo motore di questo universo, il quale essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguito di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte le altre creature e la perfezione della natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato, se non cantando in parte e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che stando alquanto fermo con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo Inno, onori ancor tu quella prima cagione donde deriva ogni nostro bene. Oda questo Inno l'universa natura del mondo.

Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi mentre che io canto il motor primo del maraviglioso e bello ordine dell'universo.

Io canto la prima cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili.

Quella la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi cieli.

Quella la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali.

Quella la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio dell'uomo.

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizione di lei, e la volontà perchè egli possa amarla.

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio della mente mia.

O dote dell'anima mia, cantate meco devotamente la prima e universal cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume dello intelletto mio e libertà della volontà mia, a cantare le lodi sue.

L'uomo animal tuo, o motore eterno senza fine e senza principio, è quello il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ul. Questa cognizione della prima cagion di questo universo non avevi tu mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera? *Agl.* No, ma subito che io fui tornato uomo la sentii nascere nella mente mia come quasi una proprietà mia naturale; anzi per dir meglio tornarmela, perchè innanzi che fussi trasmutato da Circe in elefante, mi ricorda ancora averla avuta. Ma io ho ben di più questo, che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà dell'uomo che io non faceva prima, comincio a pensare, che avendolo questa prima cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quello degli altri animali, i quali non avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa cagione prima, come ha egli. *Ul.* Certamente che e' non è da pensare, che essendo la perfezione dell'intelletto nostro, la cognizion della verità, e non si potendo acquistarla perfettamente mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte altre cose e per la brevità del tempo il quale noi viviamo, che e' non abbia a conseguirla almanco dappoichè sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l'avesse fatto in vano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli

giammai in questa vita conseguire, come fanno tutte le altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella; e tanto maggiormente, quanto essendo noi più liberi da que' piaceri che ne porge il senso viviamo in quel modo che si conviene a creature ragionevoli. *Agl.* Fuggiamo adunque, Ulisse, fuggiamo questi scellerati liti, dove questa fraudolente e sagace donna con le lusinghe sue fa vivere gli uomini, non solamente a guisa di fiere, ma ne' corpi di quelle; e ritorniamo a viverci liberi e secondo l' uso della ragione dentro alle case nostre; nè ti curar, prego, di rivedere più questa malvagia incantatrice, acciocchè ella con qualche nuovo inganno non ti ritenga più seco in questo suo infelicissimo regno. *Ul.* Andiamo, che io non desidero altro; e sento di già che gli Iddei, favorevoli sempre a chi cerca in ogni miglior modo che può di assomigliarsi a loro, ne porgono nuovi venti, molto atti e prosperi alla navigazione nostra.

CAPRICCI

DEL

BOTTAIO

AI DESIDEROSI

DI UDIRE GLI ALTRUI CAPRICCI

GIO. BATTISTA GELLI

Non avendo avuto l' anima da Iddio ottimo e grandissimo, o dalla natura sua ministra, insieme col principio la perfezione ed il fine suo (il quale altro non è certamente, che la cognizione della verità) come ebbero l' altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio ed il fine loro in un medesimo tempo: dove ella essendo stata creata ignuda e spogliata d' ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d' Aristotile, nella quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco. Per il che non resta giammai sospinta da un naturale desiderio di cercare d' esso fine. Ma perchè in quello instante medesimo, ch' ella è creata, si ritrova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giammai acquistare cognizione alcuna per altro modo, che per quello delle cose sensibili, ajutata nondimanco dai sensi esteriori conoscitivi di quelle, per i quali passando le lor specie e le lor forme si imprimono nei sensi interiori, o per meglio dire si scrivono sì nella fantasia, e sì nella memoria, come in un libro, dove leggendo poi, l' intelletto perviene alla cognizione delle cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le avviene solamente dalla moltitudine e diversità delle cose tanto difficili a essere intese, quanto dalla diversità ancora della natura sua e del corpo, dove ella è rinchiusa; il quale è terrestre e mortale, ed ella celeste ed immortale. Imperocchè se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi; altro fine è quello del corpo, e altro quello dell' anima. Il corpo ha per fine l' utile ed il dilettevole; e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre cerca di cose terrene e sensibili, ed in quelle si pasce e si quieta nel modo che può: dove l' anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non trova giammai la sua quiete ne' beni del mondo; perchè e' non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto o utile che si trova in loro; oltre a che essi non sono, o non appariscono sempre buoni, ma quando sì, e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e sebbene talvolta, per la maravigliosa unione, con la quale ella si trova legata al corpo, sviata dai sensi di quello corre a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino, del quale scrive Dante, che camminando per un nuovo e da lui mai fatto cammino, ogni cosa che da lungi vede, crede che lo albergo sia: dove dipoi giunto, e trovando ciò non esser vero, all' altro gli occhi indirizza, per insino a tanto che al vero albergo perviene; così ancora ella entrata nel cammin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenzia, subitamente si crede avere a trovare il suo contento. Ma di poi che ella ha conseguito quello, non lo ritrovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diversità e di natura e di fini nasce la verità delle operazioni umane. Da questa procede la insaziabilità degli uomini; che nessuno si contenta della sorte sua; ma ciascheduno loda solamente quello che egli non ha. Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti, e tanti varj pensieri, come può ben conoscere in sè ciascuno quando standosi talvolta in ozio, pensa e discorre seco stesso, facendo mille ghiribizzi e mille castelli in aria. La moltitudine e varietà de' quali è tale e tanta, che se noi potessimo vederli, io non dubito punto, che oltre al diletto ed il piacere, che noi ne aremmo (il quale sarebbe oltra modo maraviglioso) ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi, che faceva seco stesso un certo Giusto Bottaio da San Pier maggiore, che morì circa dui anni sono, uomo certamente molto naturale, e che sebbene non aveva lettere, era di tanta esperienzia, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio; e perchè egli aveva in costume favellare spesso da sè medesimo, come hanno ancora molti altri, avvenne, che un Ser Bindo Notaio suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le due voci, come quello, che aveva mezzo perduto il sonno per

la vecchiaja, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo, dico, talvolta il Nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto, e cominciato per questo ad osservarlo ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito, introducendo Giusto e l'Anima sua a parlare insieme, come aperto vederete ne' seguenti ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi alle mani, con altre sue cosette; e parendomi molto varj, e da cavarne oltra al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte a tutti voi: e ancora che paja a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore, ed oltre a questo pieni di molte opinioni, non così secondo le vere regole delle scienzie, e quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutarli, rendendomi certo, che voi considerarete molto bene, che essendo egli uomo nato in così bassa condizione, ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando, non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continuarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro, che quello che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro, con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' Predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosontuoso nel tassare molti uomini litterati e grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno che debitamente aveva contro a loro, sentendo che biasimavan la lingua nostra; e sì per essere savj, e oltra a tutte queste cose egli non credeva forse essere udito. Eccovegli adunque, capricciosi Lettori, in quel modo proprio che li scrisse ser Bindo, e aspettatene degli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacciavi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose, che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenzia, che io ho usata in farli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga, o si tenga da me ingiuriato, per avere io pubblicato quello, che egli arebbe forse voluto occulto, scusatemi seco, e difendetemi col fargli capace, che nè egli, nè altri, debbe tenere conto d'una ingiuria particolare, dove ne segua il piacere e l'utile di infinite persone: e vivete lieti e felici.

RAGIONAMENTI
DI GIUSTO BOTTAIO
DA FIRENZE
RACCOLTI DA SER BINDO
SUO NIPOTE

GIUSTO E L'ANIMA SUA

RAGIONAMENTO I

G. Egli è presso a dì, ed io non posso dormire; e' sarà dunque meglio levarsi a far qualche cosa; che a ogni modo questo star nel letto e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred' io, che sia molto sano.

A. Orsù meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver mai riposo, nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

G. Che voce sento io? Chi è là?

A. Da giovane, lo scusav' io per la povertà; se bene e' mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provvedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell' anima.

G. Chi è là, dich' io? ch' è questo che mi zufola negli orecchi?

A. Ma ora che egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene, ch' e' si desse alle contemplazioni, ch' e' stesse talvolta nel letto, mezzo smarrito, onde non avend' io a ministrare gli spiriti ai sentimenti suoi, potessi ritirarmi nell' essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principj, che quasi mi ci arrecai, poi ch' io non ho acquistate seco molte delle nuove.

G. Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma sta saldo; e' potrebbe essere qualche poco di scesa (1), che fa parere sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

A. Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là, più diventano avari) com' e' si desta, si lieva a lavorare.

G. Oimè ella scolpisce le parole, ed è nel mio capo; e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Gesù, Gesù, Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito addosso.

A. Sta saldo, Giusto, e non aver paura; ch'io sono una che t' amo più, e più penso di conservarti, che alcun altro che sia al mondo.

G. Io non so che tanto amore, e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io per me credo che tu sia il fistolo maladetto. In nomine Patris, et Filii, et Spiritu sancti, Amen.

A. Ancora che 'l segnarsi come tu fai sia bene; perchè e' nasce da buona intenzione, cagionata in te dalla buona fede (senza la quale tutte l' opere vostre son morte), egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana, come ti sii tu; anzi se io non credessi in Cristo, non saresti Cristiano tu.

---

(1) *Scesa*, diciamo al Catarro, che, secondo l' opinione degli antichi medici, discende dal capo nelle membra.

G. Bembè (1) tu non temi la croce, tu non sarai il fistolo com'io pensava, ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono, che va tutta la notte a spasso. E che sì che io dico un'orazione, che tu ti parti di qui. Procul recedant somnia, et noctium phantasmata, hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.

A. Deh stolto, che se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te; conciossiacosa che dalla mia separazione, nascerebbe la morte tua.

G. Tu vuoi parole tu; e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m'hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

A. Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che se' mezzo fuori di te: ma quando tu saprai, chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

G. Bè, che non mi di' tu almanco, chi tu se', acciocchè io mi assicuri teco?

A. Io son contenta. Sappi Giusto, che io sono l'anima tua.

G. Come l'anima mia?

A. L'anima tua sì; e quella per la quale tu se' uomo.

G. O come può essere questo? non sono l'anima mia io?

A. No, che altra cosa se' tu, ed altra è l'anima tua; ed altra Giusto Bottaio da san Pier maggiore.

G. O io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto Bottaio. Lo dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare, come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere, che egli era diventato un altro: ma e' non ti verrà fatto, che io starò in cervello.

A. Sta fermo, Giusto, e non ti alterare; ch'e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione, e 'l discorso dell'uomo, che fa l'ira: sì che quietati, e credimi, che quello ch'io ti dico, è la stessa verità.

G. Bè, poniam caso, ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo; che se io comiaciassi a crederlo io, pensa quel che farebbono gli altri), chi son'io?

A. Se' il corpo di Giusto.

G. Or su, e tu chi se'?

A. L'anima di Giusto.

G. O chi sarà adunque questo Giusto?

A. Tutt'e due noi insieme: imperocchè nè il corpo, nè l'anima è l'uomo, ma quello composto, che risulta da tutt'e due; e vedi, che quando l'anima è separata dal corpo, e' non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' latini, o veramente un morto, a modo de' volgari; sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi, che eri mezzo fuor di te.

G. Cotesto è vero, e nol posso negare, ma sta a udire. Se tu se' l'anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? sarebbe mai che tu volesti partir da me? ohimè io non vorrei questo; che io mi morrei, secondo che tu di'.

A. Non dubitar di questo, Giusto; che io non ho forse manco voglia di star teco, che t'abbi tu, ch'io stia.

G. O benedetta sii tu, anima mia dolce.

A. Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.

G. Dio me ne guardi: non lo creder questo; che io vorrei viver più, che non visse Matusalem.

A. E' non basta, ch'e' bisogna anche non fare, come quel vostro Cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modo con quegli, ch'e' non voleva, ch'e' se n'andavan da loro.

G. E che modi sono quelli, ch'io debbo tenere, a volere che tu non te ne vada?

A. Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali, ch'io sia forzata partirmi da te.

G. E s'io mi riguardo come tu di', quanto starai tu meco?

A. Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a diseccarsi: il perchè il tuo calor naturale verrà a spegnersi, in quel modo che fa un lume d'una lucerna, quando le manca l'olio.

G. E donde nascerà questo?

A. Dalla vecchiezza, la quale non è altro, che una diseccazione dell'uno, e uno raffreddamento dell'altro.

G. O, sta a udire anima mia: che non m'insegni tu dunque, se c'è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette dell'olio in su la lucerna, perchè ella duri più?

A. E non ci è altro modo, che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere, coll'uno de' quali si ristora il caldo, e coll'altro l'umido.

G. Dunque chi mangiasse e beesse molto non morrebbe mai?

A. Anzi ne addiverrebbe appunto appunto il contrario; perchè i nutrimenti quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e davvantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che violentemente soffocando gli spiriti vitali, in quel modo che si fa spegnendo un lume per forza, son cagione della morte vostra innanzi al tempo.

G. O come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

A. Nè per questo ancora si viverebbe sempre; imperocchè quella restaurazion, che si fa, è d'un umido e d'un calore, che non sono di quella perfezione, che son quegli che vi ha dato la natura; benchè ancora quegli sieno migliori, e peggiori in uno, che in un altro, secondo la complessione. E sai tu Giusto come avviene propio di questa cosa? come a tôrre un vaso di vino, che trattone ogni giorno una gocciola, e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata; perchè manca in lui il poter far l'operazioni del vino: così ancora quando l'umido o 'l caldo restaurato accidentalmente per lo mangiare e per lo bere supera il naturale, e' non può fare le medesime operazioni, che il naturale; il perchè la vita viene a mancare.

G. O donde nasce che infra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di viver, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

(1) Bembè. Particella tronca così da Bene bene, e vale lo stesso, ma per lo più ironicamente.

A. Dalla complessione, che l'uno ha avuto migliore che l'altro dalla natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a disseccarsi, ed a corrompersi, come avviene a sanguigni, ed a tutti quegli, che hanno l'umido loro manco acqueo e più aereo: della qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta nelle piante; infra le quali quelle che hanno l'umido acqueo, come sono salci, gatteri, vetrici, e simili, duran poco; e quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti, e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene, perchè l'umido aereo si corrompe e si disecca più difficilmente, che non fa lo acquoso.

G. O io non so, anima mia, se dappoi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina; e dappoi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima, o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

A. Di' ciò che tu vuoi, che io ti risponderò volentieri.

G. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello, che essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti, e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora: che se tu l'avesti fatto prima, io sarei forse un altro uomo, che io non sono.

A. Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l'età non atte a ciò: imperocchè nella infanzia, e nella puerizia i membri, e gli organi non ancor bene atti a' miei servigi; e nella adolescenzia, e nella gioventù, le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime; e nella virilità i pensieri dell'acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora, che io non sono impedita da simil cose; benchè nè anche ora lo posso fare, com'io vorrei; imperocchè temendo tu ogn'ora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossiacosa che, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare, là onde io, necessitata di ministrare gli spiriti vitali a' sensi, ed alle membra tue, non ho mai riposo alcuno, e di questo mi doleva io nel principio; se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

G. O dimmi un poco (che questo è quello di che io voleva domandarti prima) quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non t'ho io amata sempre, come se tu fossi propriamente l'anima mia, e la vita mia, come tu di' che se'?

A. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio, e vezzeggiarti, perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servigio tuo; e così la parte manco degna, e manco nobile, ha quasi sempre comandato alla più nobile, ed alla più degna: come avviene però nella più parte degli uomini, che tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì; ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tuoi bisogni; che altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò come ora in me medesima, e dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te, o no.

G. O vuo' ti tu partire da me?

A. Partir no; che com'io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.

G. Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

A. Io mi riunirò teco, e così mi starò sino a domattina.

G. Bè, io vorrei anima mia, che domattina quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come sta mane.

A. Come?

G. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso: perchè a questo modo mi pare essere mezz'uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa, che non fusse stato qualche uno che mi favellasse nell'orecchio per cerbottana (1), come io vidi già fare in una testa di morto a uno, che aveva forato un palco, e i piedi d'un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ogn'uno credeva che fusse uno spirito; della qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te; e desidererei finalmente, che tu mi chiaristi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia o no, come tu di'.

A. Or su, io son contenta, io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta a udire quello che io ti dico ora, e sta attento, che io te lo vo' dir piano, acciocchè se nessuno fusse qui, non mi possa sentire; che questo è un segreto, che non lo sa altri che Giusto Bottaio, che siamo tu, ed io.

G. O io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me; adunque sapendolo tu, tu se' anche tu io. E non ho più dubbio alcuno, e però acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l'un l'altro; perchè e' pare che l'uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

A. E' non è possibile, che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; e gli colori similmente non possono stare se non nelle superficie di quegli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo e così potrei mostrarmiti.

G. E in che modo?

A. Tu fai pure professione di Dantista; non l'hai tu letto nel Purgatorio? potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, e di poi colorirlo in quel modo che il Sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno; il qual modo tengono ancora gli angeli, e gli altri spiriti, quando si voglion dimostrare agli uomini.

G. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

A. Che cosa strana! non hai tu letto nel Van-

---

(1) Cerbottana. Propriamente è una mazza lunga intorno a quattro braccia vota dentro a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spinge fuora con la bocca palle di terra, ed è strumento da tirare agli uccelli. Cerbottana anche è uno strumento più piccolo per parlare altrui all'orecchio pianamente; onde si dice favellar per cerbottana.

gelo, che Cristo quando egli apparve risuscitato a' Discepoli, perch' e' non credessono, che egli avesse uno di questi corpi, disse toccatemi, perchè gli spiriti non hanno ossa?

G. O facciam dunque a cotesto modo, ma con questo vedi, che tu non ti parti da me, e non mi esca d'addosso; ch'io non vorrei però ancora morirmi.

A. Troveremo un modo di non ci separare affatto.

G. E come? io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch' ella importa troppo.

A. Separerommi colla mia parte intellettiva, e colla fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potenzie, cioè la vegetativa, perchè tu viva, e la sensitiva, perchè tu senta, e 'l discorso e la memoria, acciocchè tu possa discorrendo mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

G. Ed a questo modo io non morrò?

A. No dico.

G. Tant'è, tieni a mente, che se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

A. Non dubitare dico, e non perder più tempo; ma lievati, e va all'esercizio tuo, che il Sole è già levato ancor egli.

G. Orsù a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO II

A. Poi che tu non dormi più, sta su, Giusto, e vestiti, ed accendi un poco di lume; ed io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest'aria dintorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciocchè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

G. O anima mia sì bene; ma sta a udire, di grazia ricordati di quello, che i' ti dissi.

A. Di che?

G. Che di questa separazione che tu vuoi fare da me, non ne nascesse la morte mia.

A. Che bisogna oramai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch'io lascerò in te tutte l'altre mie potenzie, dalla fantasia e l'intelletto in fuora, il quale è quello che vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere; che questa è la potenzia vegetativa, la quale voi avete a comune colle piante.

G. Se io non porto pericol di morire basta, e se io non intenderò così bene, faccia il mondo, e' vivon le bestie e non intendono.

A. Deh stolto, stimi tu però tanto la tua vita che tu eleggesti più tosto vivere cinquant'anni senza intelletto a modo d'una bestia, che dieci coll'intelletto a modo d'un uomo?

G. Sì io per me. E' ti pare un bel giuoco a te, il morire eh? io ti ricordo, che io non ce ne vidi mai tornare alcuno: e di Lazzero che risuscitò, si dice, che e' non fu mai poi veduto ridere; e questo fu, perchè egli aveva a morire un'altra volta, tanto gli era paruto spaventosa la prima.

A. Or su, tu di' cotesto, perchè la parte che è priva di ragione, è quella, che ora parla in te. Ma se io fussi teco, tu non diresti così.

G. Io non so cotesto, e per me sono stato, da ch'io mi ricordo in qua, sempremai di questa voglia; e se' pure stata meco anche tu.

A. Sì ma per serva, e non per padrona, come io doveva: perchè se tu avesti seguitato i consigli miei, e non quegli del senso, tu avresti forse fatto come Paulo Apostolo, e come molti altri, che desideravano d'esser cavati di questa vita, dove e' conoscevano che eglino erano pellegrini, e d'essere ridotti alla patria.

G. Tu mi cominci a intorbidare il cervello; insino a che e' si giugne al punto della morte, ognuno dice così: ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro maestro, ch'andò a fare orazione nell'orto per vedere s'e' poteva scamparla.

A. Eh, Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali, che egli era uomo; così come egli aveva dimostro con miracoli e coll'operazioni sue soprannaturali, ch'egli era Dio; ma riserbiamo questo ragionamento a un più comodo tempo. Che vuole egli dire che tu peni tanto a accendere cotesta esca?

G. Io non so: io dubito che ella non sia un poco umidetta; e questa pietra non è la migliore del mondo; ed anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciajo.

A. Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Convivio, che fanno tutti gli artefici non molto buoni, li quali di tutti gli errori ch'e' fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia. Che non dicevi tu perch'io son vecchio, ed ho il paletico; e delle quattro volte, tre io non do in su la pietra?

G. Egli è vero in fatto, e non posso negarlo; e Dio il volesse, che io non facessi così ancora nell'altre cose, ch'io non fo più nulla di voglia; e son venuto a un termine per l'età, che ogni cosa mi viene a noja, ed i piaceri stessi mi dispiacciono bene spesso.

A. E non vorresti però morire, eh?

G. Non odi tu di no.

A. Oh non vedi tu che questo tuo vivere così è una morte?

G. E sì sia: io ho veduti di quelli che sono molto più vecchi di me, e che non hanno dente, e che vanno con la bocca per terra, e non vorrebbono però morire; anzi ti vo' dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte; e io n'ho veduto la prova in me medesimo; perchè ogni volta che e' mi viene un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire: Iddio voglia, che questa non sia l'ultima richiesta; che non faceva così, quando io era giovane; anzi mi ricordo, ch'io ebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in su la porta dell'altro mondo, e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire; anzi me ne faceva beffe, quando e' mi volevan far confessare, sì che s'io mi moriva allora, io me n'andava, nè senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno; che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera che faceva colui, a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de' Tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

A. E da che credi tu, Giusto, che vegna, che la morte duole a' vecchi più che a' giovani?

G. Dall'essere appiccati più al mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

A. Eh, questa è una ragione che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come sei tu; e credo certamente, che tu l'abbi cavato dalle piante, le quali quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate, e difficili all'essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e

per la lunga esperienzia, che tu doveresti aver fatto nel tempo che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

G. Sta ferma, che questo verrà forse da quello che tu di', che l'uomo che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienzia più perfetto, conosce meglio quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo ed averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo, che non fa a uno giovane, che non lo conosce; sì come ancora dorrebbe più il perdere una gioja, a chi sapesse ch'ella fosse di gran prezzo, ch'a chi non sapesse quello ch'ella si valesse.

A. Quest'altra tua ragione non vale ancor ella molto; e quando ella fusse pur vera, ella non fa manco per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te.

G. O, in che modo, dimmelo un poco?

A. Perchè, se chi vive acquista un giudizio, per il quale egli conosce meglio le cose, egli conoscerà ancora meglio di quanta miseria è ripiena questa nostra vita; e che se l'uomo non aspettasse di là una migliore, egli sarebbe il più infelice ed il più misero animale, che si trovasse in questo universo; il che è manifestamente contro a ogni debito di ragione, essendo egli il più perfetto di tutti, ed avendo egli l'intelletto, che è cosa divinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili ed i pagani ancora, lo chiamarono Signore di tutti gli altri animali, e fine di tutte l'altre cose, le quali dicono essere state fatte tutte dalla natura per lui.

G. E come mi dimostri tu, che egli sarebbe più infelice degli altri animali, se egli non aspettasse miglior vita che questa?

A. Perchè in questa nasce egli molto sgraziato, ignudo, senza casa, senza saper parlare, senza aver che mangiare, se egli non se lo procaccia lavorando; e quando e' l'abbia, non se ne può servire se non gli è dato da altri. Dove gli altri animali nascono vestiti, chi d'una cosa e chi d'un'altra; hanno le loro case chi sotterra, chi ne' boschi, e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, senza che vi abbino a durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni. E qual testimonio in questo vuoi tu più chiaro, che quel di Plinio? il quale considerando tutto, s'adirò tanto con la natura, che egli la chiamò madre degli animali e matrigna dell'uomo.

G. Or su, io son contento che sia così; ma che fa questo alla mia ragione, che tu dica che ella mi è così contro, come in favore?

A. Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente e senza passione alcuna, si risolverà, che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici); del che per ragioni naturali, e per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa vita) all'altra; come hanno fatto tutti quelli, che disprezzando i vizj sono camminati per la via della virtù; sì che se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente e non conchiude.

G. Bè, da che diresti tu che venisse, anima mia?

A. O qui ti volev'io, corpo mio caro, che così ti ho a chiamare, a volere parlar rettamente, e non Ginsto, com'io ho fatto, e com'io farò ancora per non ti aggirare tanto il cervello. Ma vuoi tu che io te lo dica?

G. Di grazia, anzi non desidero altro.

A. Dal poco credere: e nessuna altra cosa è certamente, che facci dolere la morte più a' vecchi che ai giovani, se non che e' credon male.

G. Ah ah, ben lo diceva già un nostro Cittadino, il quale credo io, che la provasse per esperienza in sè medesimo; poi che volendoci fare una sepoltura, la fece in su una porta d'una Chiesa, mezza fuori e mezza dentro.

A. E sappi, Giusto, ch' egli avvien proprio degli uomini, come degli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi agli occhi dei pennuti invano (come disse il tuo Dante)

Rete si spiega indarno, o si saetta.

G. Oh Dio, io credo che tu dica il vero; che mi ricorda ancora a me, che essendo giovane, e' m'avvenne sei volte a certe divozioni che noi facevamo in una compagnia, della quale io era, e alle prediche ancora che io rinteneriva di maniera, ch'io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora guarda la gamba; e' possono dire, che io farei ogni contratto per vivere.

A. Ah ah, che ti pare? sta ella come io ti dico? ma non te ne maravigliare, che la natura ed il costume de' giovani e delle donne, è credere facilmente.

G. Io per me sono della opinion tua. Ma sta a udire; la colpa è più tua, che mia, che sei tu quella, a chi s'appartiene il credere, e non io.

A. Egli è il vero, che io son quella, che avrei a credere; niente di manco la principal cagione, che fa che io non lo fo, sei tu.

G. O in che modo? ecco a voler gittare la colpa addosso altrui.

A. Tu sai come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi; i quali non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano per la union grande, che è fra me e te, a camminare per quel sentiero, che tu mi mostri; e questo è per le cose del mondo.

G. Queste son parole: tu ci sei pur per una ancor tu; e secondo che tu di', sei la principale. Che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via?

A. Eh, io sono legata dentro a di te, ed aggravata di maniera dalla tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al Cielo come richiederebbe la perfezione della natura mia. Oltre di questo, quelle ragioni, con le quali io arei a farti certo del lume della fede, non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso, che tu mi dài tu; ma credimi questo, Giusto, che a chi crede non duole la morte.

G. Questo medesimo doverebbe ancora venire a chi non crede, perchè e' può pensare che morendo, se finiranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni; de' quali non credo io però, che sia manco numero in questo mondo, che dei piaceri, secondo che tu di'.

A. E chi è quel che creda, che di là sia nulla?

G. Oh oh, e' ce n'è forse uno? Tanti cento di ducati avess'io quanti io ne conosco, e honne conosciuti.

A. Ma, Giusto mio, se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno, che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente, e senza sospetto alcuno. Oh egli arebbono troppo

bel tempo, e troppo contento in questo mondo, perchè e' potrebbono adempiere tutti i desiderj loro senza alcuna perturbazione di animo, il che non sarebbe poco; e potrebbono certamente dire come quella donna dabbene, che essendo presa nel sacco di Genova disse: ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto le mie voglie, senza rimorso alcuno di coscienzia.

G. Io credo che tu dica il vero ancora io, che io intesi già che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de' Cani, Medico e Filosofo famosissimo, il quale mentre che visse, si mostrò sempre d'essere resoluto, che l'anima fosse mortale; e niente di manco quando e' fu presso alla morte, e' disse: presto sarò fuori d'un gran forse; e Nanni Grosso ed il Lance orafo che stavano là presso a S. Ambrogio coi quali io praticai già molto tempo, perchè erano uomini assai piacevoli ed ingegnosi, con tutto che e' mostrassino ancor essi di non creder molto dal tetto in su mentre che e' vissero, venendo poi a morte, l'uno per raccomandarsi chiese un crocefisso, vero è che disse: io lo voglio di man di Donatello, e l'altro disse: io mi raccomando a chi è di là che possa più o Dio o il Diavolo che si sia, e chi più può più tiri; e questo è segno, che ancor eglino dubitavan di qual cosa.

A. Lascia andar cotesti simili, che tengon più della bestia che dell' uomo; e se tu ti ricordi bene, tu troverai, che a tuo tempo sono stati da dieci in su, ed hagli conosciuti, che se ben sono stati in vita pochi religiosi, ed hanno mostrato di creder poco, sono però vivuti moralmente, e come si conviene alle creature ragionevoli, che appressandosi poi alla morte, e non potendo spegner mai nell' animo loro un certo stimolo della ragione, ed un certo appetito e conoscimento della immortalità, ancora che alquanto confuso, giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderj naturali non sono vani, nè di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l'error loro; e sonsegli raccomandati di maniera che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti cristianamente. Ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, ed accendi cotesto lume, che sarà a man a mano tempo, che tu vadi alle tue faccende.

G. Tu hai mille ragioni, io badava a ragionar teco; ma che domine ha questa esca, che ella non arde? oh ringraziato sia Iddio, ella s'è pure accesa: oh oh oh Dio mio, che bella cosa, che bella creatura: o Anima mia che benedetta sia tu, poichè tu sei sì bella.

A. Siedi siedi, Giusto, che tu sei vecchio, che tu non cascassi.

G. Io non mi saprei mai tenere, che io non ti abbracciassi volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta; ma ohimè, che cosa è questa? oh i' non abbraccio nulla; io ti veggo pure; arci mai io le traveggole?

A. Eh Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t'è di bisogno: non ti ricordi tu, che egli avvenne quel medesimo a Dante, quando e' volle abbracciar il Casella? e questo nasce, perchè noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perchè siamo incorporee. E questo corpo ch' io mi son fatto, essendo aereo, è ancora quasi intangibile.

G. Voi siete dunque come dire un nonnulla.

A. Sì, seguitando l' opinion delle genti volgari, che non chiaman qualcosa, se non le cose composte di terra o d'acqua, o di fuoco, non facendo conto alcuno dell'aria: io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio e questo letto, che tu diresti, ch'ella fusse vota, se tu vuoi dire il vero.

G. Oh non arei io a dire, ch'ella fosse vota, se non ci fosse cosa alcuna?

A. Sì certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.

G. E che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere lucciole per lanterne.

A. Sarebbeci l'aria.

G. Che aria, o no aria; quando una botte è vota, io so pur io che non vi è dentro nulla, e veggolo tutto dì.

A. E quali sono quelle botti che vedesti mai vote?

G. Tutte quelle che io ho giù in bottega.

A. Eh stolto a te, non son elleno piene d'aria?

G. No, che se tu vi guardi dentro, e' vi è bujo, e dove è aria è lume.

A. Adunque la notte quando egli è bujo, non ha aria? eh, questa sarà come quella de' bambini, che voi dite che e' non hanno anima insino che non sono battezzati: la qual cosa se ella fosse vera, ne seguirebbe che non avessino mai anima i Turchi, nè i Giudei. Ma lasciamo ire, tu sei poco pratico, e vattene dietro agli ignoranti; ma perchè tu non abbi a stare più in questa tua così falsa opinione, tu hai a sapere, che così è corpo l'aria, come l'acqua, e come la terra, ma è alquanto più sottile; e ch'ella è per sè scura, se ella non è illuminata da' raggi del Sole, o da qualche altro lume. Ed ancora hai da sapere, che non si può dare nella natura il vacuo, cioè che non si può trovare luogo in questo universo, che non sia ripieno di qualche corpo, e di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienzie; ma io non te ne vo' insegnare altro che una; e questa si è di quel vaso, col quale tu annaffi l'orto, che turando quel buco di sopra, l'acqua non esce più da que' buchi di sotto; e questo non nasce da altro, se non che essendo turato quel buco di sopra, non può entrarvi l'aria, onde se l'acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe voto. Il che non potendo patir la natura fa più tosto stare quell' acqua contro al suo costume in quel luogo.

G. E chi sa che cotesto sia la cagione?

A. Come, chi lo sa? ogni uomo che ha punto di cervello.

G. E io ti dirò il vero; queste son certe cose, che tu mi di', che io per me non l'intendo; e credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io per me so un tratto, che un vaso dove non è qualcosa è voto; e non la crederei mai altrimenti. Facciam che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de' Servi, che gli fu dato ad intender, che ci era stato un'altra volta, e che egli fu Legnajuolo, e faceva targhe; ed egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, e vedendovi appiccato (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò a dire che riconosceva di quelle, che eran di sua mano.

A. Oh vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d'intendere male una cosa, a rimetterlo nella vera via!

G. Che vorrestu dire, che anche testè quand'io ti volsi abbracciare, e' non trovai nulla, ch'io avessi abbracciato qualcosa, ch?

A. Oh, non abbracciasti l'aria?

G. Che aria? io so ch'io non trovai nulla; a man a man vorrestu farmi credere, che quand'io ho lo stomaco voto, che io l'avessi pieno; e così se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.

A. Io ti dico, che se e' si dessi il vacuo. ei ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco, verbigrazia, se in fra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.

G. Oh buono, oh guarda se questa si calza, che a punto a punto accaderebbe il contrario; perchè se infra me e te fusse qualcosa, avverrebbe, che io non ti potrei vedere, non s'e' ci fusse nulla.

A. Egli è il vero. Che se ci fusse qualche corpo, che la vista tua, o l'imagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un'altra cagione, che non sarebbe se infra me e te fosse vacuo.

G. Oh come può andare questa cosa? di' un po'su, se io la potessi intendere.

A. Se infra noi due fosse vacuo, e non ci fosse aria, non ci sarebbe luce; il perchè nè li raggi degli occhi tuoi potrebbono venir a me, nè l'immagine mia potrebbe venire agli occhi tuoi; perchè la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno accidente può stare se non in qualche subbietto che lo regga; non ci essendo dunque l'aria, che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

G. Io per me non intendo cosa che tu mi dica.

A. Sta a udire, se tu potresti intendermi in quest'altro modo: quando tu stai presso al fuoco, chi è quello che ti scalda?

G. Il fuoco, chi non se lo sa? odi cosa da fanciulli!

A. E questo non è vero.

G. Oh chi mi scalda, il vento? cose da fanciulli sarebbon le tue, se io le credessi.

A. Scaldati l'aria, che ti tocca, la quale è riscaldata dal fuoco; perchè il fuoco, non ti toccando, non ti può scaldare, conciossiacosa che nessuno corpo possa operare in un altro, se non lo tocca.

G. Che vuoi tu dire per questo?

A. Vo' dire, che se fra te e 'l fuoco fosse voto, e non vi fosse aria, tu non ti scalderesti mai; perchè quella calidità che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te; donde reggendosi su per l'aria viene insino a te; e riscaldando quell'aria che ti tocca, scalda ancora te.

G. Io ti dirò il vero: tu potresti dire cento anni; che io per me non crederei intendere mai cosa che tu dicesti a questo proposito, e non ti crederei mai.

A. Orsù io veggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e però io non vo' che noi ragioniam più d'altro; ed è anche oramai tempo, che tu vadi all'esercizio tuo. Domattina all'ora consueta io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo, e ragionerò teco; e tu sarai forse meglio disposto ad intendermi che stamane.

G. Sì, indugiamo a domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in cervello; e non mi vorrai dare ad intendere cose, che non le direbbe va qua tu.

A. Ma vedi, tieni stanotte il lume acceso, che io non vo' che tu abbia a perdere tanto tempo ad accenderlo domattina.

RAGIONAMENTO III

A. Il cantare del Gallo non ha servito stamane a destarti, ch Giusto? che egli è quasi giorno, e tu dormi. Tu non rispondi, e prostenditi così; che vuol dire?

G. Io ho quasi mezza voglia d'adirarmi con esso teco.

A. Che? ti duole forse ch'io t'abbi guasto il sonno ch?

G. Del sonno non mi curo io già; ma mi duole che tu m'abbi svegliato, perchè io sognava le più piacevoli, e le più belle cose che io vedessi mai.

A. E che cose?

G. Io non te le saprei dire così bene: perchè e' non era, ch'io sognassi, come io soglio fare, cose che non hanno capo nè coda, e cominciano in un modo, e finiscono in un altro; ma e' mi pareva starmi in un certo modo quieto, e senza perturbazione alcuna, considerando i ragionamenti, che noi avemmo ultimamente insieme; e vo' ti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che jeri non feci mai vegliando, di quel vacuo dico, del quale jeri non fui mai capace sai? e sommi ricordato, che e'm'è talvolta avvenuto, che i' ho spillato una botte piena, e non ho mai potuto farne uscire il vino, se io non ho prima sturato il cocchiume; e non ho mai più pensato, che nasca da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde uscisse il vino, egli rimarrebbe voto, il che sarebbe contro all'ordine della natura; e vo' ti dire ancora più là, ch'io ora ho conosciuto il modo come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceva professione di tuffatore, da un nostro cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l'acqua, ed odi come e' fece: egli chiese di voler tenere in capo un di questi bigonciuoli con due manichi, dicendo ch'e' faceva, perchè l'acqua gli faceva mal al capo; colui che non si accorse dello inganno, glie lo concesse. L'amico se lo mise in capo allo in giù, e venne ad occupare il tempo che l'aria che vi era dentro non uscisse; e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere che si tuffi allo in giù; di maniera ch'e' poteva stare sotto quanto e' voleva, non avendo acqua intorno alla bocca. Vedi quello ch'io ho inteso ora sognando.

A. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno; poichè sogno lo chiami?

G. Che so io; da chi vengono gli altri, che i' fo tutto l'anno.

A. No, Giusto, che questo è nato da me propria; e gli altri che tu fai nascono dall'altre mie potenzie inferiori, e dagli spiriti che dormendo ti rappresentano l'immagine di quelle cose, che la fantasia ha impresse nel sangue, mediante li sensi; e però spesso si sogna la notte le cose, che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu se' stato ammalato, o molestato dalla febbre; o quando ancora tu ti se' talvolta azzuffato un po' col vino, che sai quanto e' ti piace, e come tu se' vago d'averlo buono.

G. E' debbe piacere anche a te, mi penso io; perchè io non ho mai bevuto, se non quando io sono Giusto intero, del quale tu se' quella tal parte, che tu di'.

A. Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia che tu sai che nè l'anima nè il corpo è per sè stesso l'uomo eh?

G. Io non so, io t'ho detto.

A. In fine come e' si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t'adirare Giusto, che io non vo' per questo dirtene villania; che in verità io non ne fo male al tutto anch'io, perchè il vino buono fa buon sangue, e'l buon sangue fa gli spiriti più chiari: onde gli sentimenti posson far di poi meglio l'ufficio loro; il che non mi è poco ajuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

G. Io aspettava che tu dicesti pur poi come si usa: e 'l buon sangue fa buon uomo; e 'l buon uomo se ne va in Paradiso.

A. Vestiti, vestiti su presto, e ponti costì a sedere; che noi possiamo parlare un poco insieme alquanto più agiatamente.

G. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

A. Eh, Giusto, tu non ti sai ancor persuadere, che io sono una di quelle sustanzie incorporee ed immortali, e non patisco da quelle cose, che offendono te; e questo ch'io ti vo' dire ora, vo' che sia un mezzo a farti credere che quel che tu di' d'aver sognato stamane, non è stato veramente sogno; perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamato prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, li quali sognano anco eglino; ma è stato, com'io t'ho detto, opera solamente mia; ma coll'ajuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom'io libera, mi ritirai in me stessa; e colla mia parte divina (che così la vo' chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti atte ad intendere e ad imparare, le intellezioni e li concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più inteso; onde puoi facilmente persuaderti, che ancora che io sia unita teco in modo, che pare che io non possa star senza te, chè io sono immortale; e posso molto bene stare senza te, poi che io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

G. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi di', che io per me non posso fare, che io non ti creda; massimamente ch'io penso, che essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto) che tu non dovresti ingannarmi. Ma eccomi vestito: io vo' posarmi a sedere come tu di'; e dimandarti di alcune cose un poco più quietamente, ch'io non ho fatto insino a qui.

A. Di' ciò che tu vuoi; che io voglio soddisfare a' desiderj tuoi in tutto quel che io posso.

G. Io vorrei sapere la prima cosa da te, di quello che tu hai da dolerti di me? che la prima volta ch'io sentii favellarmi nel capo tu dicesti (se ben mi ricorda) che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane; e manco speravi averne ora da vecchio.

A. Eh, Giusto, non me' lo ricordare; che se io mi doleva, io n'aveva cagione.

G. Io per me, non so d'aver fatto mai cosa contro a Giusto; perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te; poichè tu di', che tu ed io siamo Giusto.

A. Sì, ma tu non hai fatto quello, che io vorrei.

G. O come può star questo? che non ho mai saputo se non ora, ch'e' fosse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu di', io ti priego, che tu mi dica in quello che io t'ho offesa; acciocchè almanco questo poco del tempo che noi abbiamo a stare insieme, io non ti dia più scontento nessuno.

A. Orsù io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la più nobile creatura, che si trovi dal cielo della Luna in giù?

G. Sì, ed hollo udito predicare di molte volte.

A. Non sai tu ancora che io sono tutta divina e tutta spirituale, fatta dalla man propria di Dio a similitudine sua, e preposta a tutte l'altre creature, che si ritrovano in questo universo?

G. Io ho letto tutto cotesto che tu di' nella Bibbia, ma dell'uomo e non di te solamente; facciamo un po' che tu non attribuisti a te sola quello, dove ho parte ancor io.

A. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'uomo, è tanto maravigliosa, che ciò che si dice dell'uno, si dice anco dell'altro; come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo, che chi dicesse l'anima odia, o ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila, o ella tesse: nientedimanco questa degnità, tu l'hai da me; perchè tu se' terrestre, corporeo, e senza ragione; ma io so che tu sei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

G. E in che modo?

A. Questo sarebbe cosa lunga a volertene far capace. Bastiti, che unendomi teco, e diventando tua forma mediante lo spirito vitale, che è il legame che ci tien insieme, io ti fo una creatura, che participa colle sustanzie separate, che voi chiamate Angeli, dove tu participavi solamente con gli animali bruti; donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni Filosofi il legame del mondo e della natura. Imperocchè in te finiscono le creature terrestri, e corporee, ed in me cominciano le divine, e spirituali; e siamo solamente uno individuo, composto tanto maravigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto, ci chiamava il gran miracolo della Natura.

G. Io confesso, tutto questo esser vero; ma a che fine me lo di' tu? questo non fa a proposito col dolersi di me.

A. Stammi a udire, e vedrai se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura, io non ho, come è ragionevole il fine mio, e la mia perfezione in questo universo, o nelle cose di che egli è composto, come hanno l'altre creature inferiori a me; onde se tu avvertisci bene, Dio poi ch'egli ebbe creato tutte le creature di questo universo, portò nel Paradiso terrestre solamente l'uomo, per che egli separato dall'altre operasse quivi secondo che era conveniente alla sua natura; d'onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato, e gli fu tolto (che è quello che più mi duole) quella rettitudine, che era in noi, cioè la giustizia originale, mediante la quale tu mi eri ubbidiente, e non ricalcitravi mai contro di me, come tu hai fatto dipoi.

G. Orsù, io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe' pergami, che e' non bisogna più che tu me le ridica; vegniamo alla conclusione.

A. Se tu non se' stolto interamente, tu puoi aver raccolto da questi miei ragionamenti, che'l fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo, parlo dell' uomo) non è in queste cose corporee e terrestri, come è quel degli altri animali, li quali mancano della ragione; ma è solamente nella contemplazione della verità, della quale contemplando l'opere maravigliose fatte dalla potente mano di Dio, si può aver gran parte in questo mondo; onde io fui da Dio messa in te ed unita a te, perchè mediante i tuoi sensi c'l tuo ajuto, io acquistassi tutte quelle cognizioni, delle quali è capace la Natura umana; acciocchè quelle mi fossono scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno d'onde n'avesse a nascere la mia felicità insieme colla tua beatitudine.

G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noja, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

A. Io non vo' parlar, Giusto, di quegli impedimenti comuni, che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma ed inclinata ad amare, e cercare sempre le cose terrene; ma mi vo' solamente dolere teco di questo, che tu m'abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio quanto è questo del Bottaio, come tu hai fatto. Che dolor credi tu, Giusto, che sia stato il mio che son sì nobile creatura, nello aver sempre amministrati ogni mio sapere, ed ogni mia possanza, perchè tu facci Botti, Bigoncinoli, Arcucci da bambini. Zoccoli. ed altre simil cose vili? e che solamente per li bisogni tuoi, abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo universo, ed a tener gli occhi rivolti in giù in cosa tanto bassa, e contro alla natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

G. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, ed in un altro no? in quanto a considerare la natura tua, elle mi pajon vere, ma in quanto a considerare la mia e dell' uomo ancora, no. perchè e' si levarebbon via tutte l'arti meccaniche; e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

A. Io non vo' levar l' arti meccaniche; che io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità ed in mille noje, le quali mi impedirebbon di maniera, ch'io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare stando così.

G. Oh come? Se tutte l'anime volessono, che quegli uomini, di che elle son parte, si dessono alla vita contemplativa ed agli studi?

A. No, dico, che io vorrei che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli instrumenti de' sensi, per qualche impedimento che ha trovato la natura contra la intenzione sua, non bene atti a fare l' ufficio loro, fussono dico quelle che avesson pazienzia a esercitarsi in queste cose vili.

G. Oh la cosa tornerebbe appunto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli, che attenderebbono alle arti meccaniche che alle liberali; conciossiacosachè la maggior parte sia quella di coloro, che nascon di maniera, che egli hanno poco obbligo colla natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

A. Mercè della poca prudenzia degli uomini, li quali quando egli hanno a seminare un campo di biade, usano ogni diligenzia che'l seme sia buono e netto, e la terra sia bene a ordine; e quando egli hanno a generare un figliuolo, tengono poco conto dell' uno, e manco dell' altro, acquistandone la maggior parte, subito che egli hanno cenato, e che sono alterati dal mangiare e dal bere. Onde non è da maravigliarsi, se ci nascono più bozzachi, che susine; che vo' dir così per onore della umana natura, la quale avrebbe avuto forse più bisogno che gli altri animali di non venire in amore, se non a certi tempi; poi che ella opera sì poco quel conoscimento, che gli è stato dato da Dio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni non ragionevoli. Ma lasciamo andar questo che non tocca a me, perchè mi fu dato in sorte un corpo ben complessionato, e dotato di ottimi strumenti, dove s' hanno ad esercitare i sensi così interiori come esteriori; e che è vivificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari e sottili spiriti, atti a fare qual si voglia operazione perfettamente; io dico ben di te, sì, che eri atto a qual si voglia nobile esercizio, così contemplativo come attivo, ed hammi sempre tenuto a fare il zoccolajo. Che di' ora? Parti ch' i' abbia da dolermi o no?

G. E che volevi tu che io facessi? che io fui posto a questa arte da mio padre essendo ancor fanciullo, che come sai la faceva ancor egli; ed oltre a questo, io era povero e non aveva il modo a studiare.

A. Se tu fusti stato ricco, ed avesti avuto ad eleggere l'arte da te, e fusti stato in età che tu avesti avuto conoscimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo; ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione.

G. Oh di che ti hai tu dunque da dolere?

A. Hommi da dolere, che essendo tu pervenuto all' età di discrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu non cominciasti a pensare ancora a me, cercando di darmi se non in tutto, almeno in parte qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi e de' comodi.

G. E 'n che modo aveva io a fare cotesto?

A. A darti a qualche scienzia, che mi avesse a dare perfezione e contento; e che cominciasse a aprirmi la via della cognizione della verità, che come io t'ho detto, è il mio ultimo fine.

G. In somma come aveva io a fare?

A. A darti agli studi delle scienzie dico, compartendo il tempo in modo che tu non avesti scomodato le tue faccende.

G. E volevi tu, che io facessi il zoccolajo, e studiassi?

A. Sì voleva.

G. E che avrebbon detto le genti?

A. Che dicono elle a Bologna d' un Jacopo sellajo che v'è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere che ei non si vergogna da molti, che non hanno fatto mai altro che studiare? ed in Venezia d'un calzolajo, il quale morì non sono molti anni, che era così litterato?

G. E che tempo avrei io avuto a farlo?

A. Tanto che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giucare, o in andarti a spasso cicalando per la via: credi tu però, che questi che studiano, studin sempre? se tu poni

ben mente, tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speziale, e non di manco s'acquistò tante lettere ch' e' fu mandato da' Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli; la quale degnità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione, cadessono così nobili concetti di dare opera agli studj, senza lasciare il suo esercizio; e mi ricorda avere inteso che quel Re ebbe a dire: pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speziali vi son così fatti.

G. Io conosco che tu di' il vero; ed arcivi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono che io non vi pensai mai, l'una la vile arte che io faceva, e l'altra la fatica e la difficoltà grande che io ho inteso da molti, ch'è lo studiare.

A. Oh tu se' appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione; perchè alla prima se e' non ti basta lo esemplo de' moderni, che io ti ho nominati, bastinti gli antichi di que' filosofi, che tutti facevan qualche arte, e particularmente quel di Ippia, che tagliava e cuciva i suo' panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre cose; ma all'altra ti rispondo io, che non è cosa più facile in questo mondo che lo studiare, e lo acquistare le scienzie.

G. Oh tu mi di' una cosa, che io per me credeva il contrario,

A. Sta a udire, che io te la provo. Ciascheduna cosa ajutata della sua propria natura, senza durar fatica, acquista la sua perfezione, e la perfezione è la cognizione della verità; adunque l'uomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna; di questa conclusione essendo vere le proposizioni, so io, che tu non hai dubbio nessuno; ma perchè tu potresti dubitare di loro, io te le vo' provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco, credi tu, che la terra duri fatica alcuna a andare al centro?

G. Non già io.

A. E che il fuoco duri fatica a salire alla sua sfera?

G. Manco.

A. E che le piante medesimamente durino fatica a nutrirsi, ed aumentarsi, e produrre i semi; e gli animali a sentire ed a generare simili a loro?

G. No, che io veggo, che ciascuno fa queste operazioni se egli non è impedito.

A. Adunque tu sai che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfezione, perchè la terra è solamente perfetta, quando ella è nel centro; e' l fuoco, quando egli è nella sua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà; e le piante quando elle son pervenute a' loro termini, ed hanno prodotti i semi loro; e gli animali quando generano de' simili a loro per mantenersi almanco nelle specie, non potendo negli stessi individui, perchè così facendo, si assomigliano il più che possono al motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che' l fine e la perfezione dell'uomo sia lo intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascuno uomo, te ne fa certo.

G. Oh io non vorrei esser morto jeri per cosa del mondo; che tu mi hai aperto gli occhi di maniera, che io veggo quello ora, che io non ho mai più veduto in sessant'anni, o più.

A. Io ti vo' dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare e lo intendere una opera di Aristotile che non gli è a fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.

G. Oh tu mi di' una cosa molto grande.

A. Io dico quello che è; ed odine la ragione. Dimmi un poco: che piacere hai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

G. Ho piacere che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a que' bisogni che nascono ogni giorno.

A. Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studj; che altro piacer v' hai tu?

G. Nessuno certamente.

A. E manco io; anzi ho una passione estrema conoscendomi, com'io t' ho detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

G. Oh da che viene, essendo così, com'io veggo che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studj, e massimamente di quegli che potrebbono, e che non manca loro il modo?

A. Dalla mala educazione e mal governo dei padri, e dal mal modo del vivere, che è venuto nel mondo; ed anche dallo sbigottire, che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti, coloro che vorrebbon diventare, mostrando che lo studiare sia la più difficil cosa che possa fare un uomo.

G. Tu di' il vero sì, che io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro; e' fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infirmità de' loro ammalati gravi e pericolose, per mostrar poi se e' guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

A. Eh Giusto, volesse Dio che cotesta cagion sola lo facesse far loro; ma e' sono mossi da un altro molto peggior principio.

G. E quale è? dimmelo un poco.

A. E' bisogna più tempo, che già è alto il giorno; domattina se tu vorrai ragionar come stamane, io ti dirò questa e dell'altre cose.

G. Sì bene, anzi te ne prego.

A. Bè, vedi, io t'aspetto che tu mi chiami; io non vo' più destarti, che tu abbi ad averlo per male, come sta mane.

G. E così farò.

RAGIONAMENTO IV

G. Oh io ho dormito male stanotte; che domin vorrà e' dire? io non mi sento però male alcuno; direbbe un altro, queste son di quelle cose, che arreca seco questo male tanto bramato della vecchiezza: dormir male, e vegliar peggio; ma egli sarà forse più tosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionare coll' Anima mia, colla quale ho avuto tanto piacere in tre volte che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ogn'ora mill'anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato, che ne sto mezzo mezzo in dubbio; perchè io non ho sentito che mai sieno adivenute simili cose a nessuno altro; e se bene e' pare che Davitte ne' suoi Salmi, parli alcuna volta con lei, come è nello Introibo della messa, dove egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa, e così lo conturba; io non ho saputo trovar però mai che ella gli rispondesse come fa la mia a me; sì che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno, benchè io nol posso credere, perchè io so di molte cose, che io non sapeva prima; ma ora che io so certo, che io non mi dormo, e non sogno, io vuo' ve-

dere se ella vuole ragionar meco, come l'altre volte, e chiamarla come ella mi disse iermattina che io facessi: anima, o anima mia.

A. Giusto che vuoi?

G. Vedi che egli è pur vero, e non sogno; vorrei che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tu mi fornisti quello, che tu cominciasti a dirmi jer mattina: ma vedi, io non voglio che tu eschi più di me, come tu hai fatto queste altre due mattine, e non mi curo più di vederti; che io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stato certamente un gran pazzo a mettermi a un rischio simile, dove ne va la vita.

A. E che pericolo è stato questo?

G. Secondo che tu di', tu avresti una gran voglia che io avessi studiato; che so io adunque, se quando tu se' un tratto fuor di me, ci ti venisse voglia di non tornare più in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di questi studianti, ed io mi rimanessi senza anima, e se non morto, almeno come un di questi animalacci.

A. Non dubitar, Giusto, che tu non porti questo pericolo; che se tu ti ricordi bene io ti dissi che io non mi separava da te tutta, ma solamente colla mia parte divina, che è quella che essendo immortale, può sola stare senza te.

G. Sta bene; e perchè ella può stare senza me, ne ho io paura, che io non vorrei rimanere un tratto come una bestia dico; e vedere un altro col mio cervello e col suo, che rivendesse poi me e gli altri, ogni dì dieci volte.

A. Con tutto che io possa stare senza te, il che sarà dopo quella separazione, che la morte farà di noi, non è però che per insino al dì del giudicio, io possa informar giammai altro corpo che te.

G. E per qual cagione?

A. Per quella abitudine, che io ho ad informare te, e non altri.

G. E che cosa è questa abitudine che tu di'?

A. Una certa convenienza ed inclinazione ch'io ho di operare in te, per cominciare a gustare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio nella creazion mia, come agli Angeli; che se io l'avessi, non avrei bisogno di te; e questa è quella cosa sola, che mi fa differente dall'altre anime. Imperocchè non essendo noi differenti di specie, come noi siamo da quelle degli altri animali, per esser noi ragionevoli, e quelle no; nè potendo ancora essere differenti di numero, per non esser noi materiali, ne seguirebbe che noi fussimo tutte una medesima cosa; e questa considerazione condusse già molti grandi uomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi è differente dall'altra per quella abitudine, e per quel rispetto, che ella ha solamente col corpo suo, e non con gli altri.

G. Io ti dirò il vero; io non intendo troppo bene questa cosa.

A. Non te ne maravigliare, che il vostro Scoto, quello sai, che chiamano il Dottore sottile, che parve intenderla molto meglio che gli altri ponendogli nome Eccheita, nome in tutto nuovo e strano agli orecchi barbari, non che a' latini, non la intese anch'egli perfettamente.

G. Lasciala adunque andare; perchè io non vorrei, che entrando in questi ghiribizzi, egli addivenisse a me come a lui, che volendo aggirare il cervello ad altri, l'aggirò di maniera a sè, che e' fu sotterrato vivo: la qual cosa interverrebbe forse ancora a me, se io fussi trovato un tratto senza te; sì che statti pure, come tu suoli, meco; che io non vo' portar più questo pericolo, e non mi curo più di vederti.

A. Orsù io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, ch'egli è oramai bene, ch'io te ne liberi. Sappi che, ancora ch'io t'abbia dimostro di uscirmi di te, io non l'ho mai fatto, nè manco lo posso fare, se non mediante la morte; e questo è perchè io sono tua forma, e non sono in te, com'un Nocchiero in una nave; come già si credette per molti.

G. Oh questa sarà l'altra. Oh io t'ho pur veduta.

A. E questo t'è paruto.

G. Come paruto? vorraimi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, ch'ei mi paja?

A. Io ti dico, che ti è paruto.

G. E in che modo?

A. Dirottelo: io mossi di que' fantasmi, e di quelle immagini, che tu hai nella fantasia; e rappresentaigli alla tua virtù fantastica in quel modo che io fo appunto, quando tu sogni; e così ti è paruto vedermi.

G. Oh puommi tu ingannare a questo modo?

A. Posso, e 'n questo modo gli spiriti ingannano gli uomini bene spesso; e però le loro apparizioni si chiamano fantastiche.

G. Oh gli spiriti son eglino però da vero?

A. Oh dubitine tu?

G. Io non so: io ho sentito dire a molti valenti uomini, che elle son cose finte, e cose che pajono solamente a certi semplici; e ch'elle nascono qualche volta da umori malinconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

A. Cotesti debbono essere di que' valenti, che hanno fermo l'intelletto nel creder sapere ogni cosa; e mostran d'aver poco letto le storie, o gli Vangeli, o di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere a chi crede loro, diventare talvolta un'altra cosa: non hai tu mai inteso di queste che vanno stregando, che par loro diventar gatte?

G. Oh sono anche vere queste streghe?

A. Dio volesse, che elle non fusson vere; che le permette pe' peccati nostri. Leggi un poco quel che scrive il Conte della Mirandola, d'una ch'egli n'ebbe nelle mani. Ma dimmi un poco gli Canonisti avrebbon v'eglin provvisto, se elle non fusson vere, che hanno fatto una legge particulare de' frigidi ed ammaliati?

G. Certamente cotesto è un grande argomento: ma lasciamo andare; tu mi hai levato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' ragionamenti di jermattina: dimmi un poco; donde viene che questi dotti sconfortano così gli altri dallo studiare, mostrando loro, che si duri maggior fatica che a portar il sasso della Vernia, come si dice per proverbio?

A. Tu sai, Giusto, che la minor parte degli uomini sono i buoni; ma se questo avviene, o dalla infermità della carne, o dalla mala consuetudine, o dalla poca religione, non voglio io già disputare ora.

G. Tu di' il vero che sono molti più i rei che non sono i buoni, e vanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito che noi non siam presso a finimondo; ora non vedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquant'anni in qua? Poni un po' mente a' fanciulletti di dieci anni,

come sono senza riverenza, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Oimè, io mi ricordo che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo, che cosa fosse Venere o Bacco, ed oggi, subito che uno nasce, l'una se gli dà per Balia, e l'altro per Pedagogo.

A. Mercè della buona educazione, e della poca prudenzia de' loro padri; che parendo loro una bella cosa, che un puttino dica qualche parola disonesta, o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male che si procacciano, insegnando loro sì fatte cose; ma lascia pure fare, che ne fanno far loro bene spesso la penitenzia poi, quando e' son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai a sapere che così come la bontà degli uomini (io non parlo solamente di quella, che si ricerca a chi vuol viver come Cristiano, ma di quella che si conviene all'uomo) nasce dall'amore, il quale partorisce desiderio e letizia dell'altrui bene.

G. Oh come di' tu il vero; e certamente se gli uomini amassero l'un l'altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna, perchè e' non si farebbe omicidj, non furti, non usure, non latrocinj, e finalmente si viverebbe in una quiete simile a quella che io intendo, che si trovava nel mondo nella età dell'oro.

A. Così ancora la malignità nasce da un contrario dello amore, il quale genera invidia e tristizia del ben d'altrui; e per questo se tu consideri bene, tu vedrai che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.

G. E non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi.

A. Perchè la dappocaggine è ancora ella una imperfezione dell'uomo; e non essendo regolata da una buona mente, produce infiniti cattivi effetti; conciossiacosachè non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze, o quegli onori che vorrebbono, mediante la sufficienza e virtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti e non leciti, pur che si credano poterlo fare celatamente, non si curando della rovina degli altri: cosa tanto empia, che non che altro, l'abborriscon le fiere, le quali quando vogliono pur far male l'una all'altra, lo fanno palesemente, e colle forze sole; dove gli uomini mostrandosi amici, maliziosamente, con mille frandi ogni giorno inganman l'un l'altro.

G. Oh come parli tu saviamente, anima mia; e come di'tu il vero. E chi vuol veder questa cosa bene, venga fra noi artefici, e conoscerà manifestamente, che tutti i maligni e dappochi sono invidiosi.

A. E così avviene ancora fra i litterati, dove così i dappochi, come quegli di mala natura, non fanno altro che storre gli uomini dagli studj; i dappochi per essere stimati, il che non avverrebbe se la loro dappocaggine fosse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e gli maligni, perchè altri non goda quel bene e quell'onore, che pare aver a loro.

G. E che modo tengono?

A. Dicono ch'e' non si può trovare al mondo cosa più difficile di questa; con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per essere ella più conveniente alla natura dell'uomo, che alcuna altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

G. In buona fe', in buona fe' che io comincio ad aprire gli occhi, ed avvedermi di quello che prima io non pensava.

A. Tu hai da sapere che così come le lettere, quando elle trovano un uomo savio e buono, lo fanno più savio e migliore; così ancora, quando elle trovano un pazzo e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore: non vedi tu, che ci sono stati di que' letterati, che non tenendo conto alcuno, non vo' dire dell'onore di Dio, che si doverebbe stimare sopra ogn'altra cosa, ma del loro, e di quello del mondo, hanno, per parere saccenti, scritto mille opere in danno ed offesa, degli altri uomini? Io non vo' parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel ch'elle sono, come fa la Cortigiana, e 'l Dialogo dell'usura, ancora che l'una fosse sufficiente a corrompere l'onestà di Lucrezia Romana, e l'altra la liberalità d'Alessandro Magno; ma di quelle dico, che sotto ombra di bene, insegnano ogni scelleratezza che si possa pensare, come il libro delle tre castità, e la soluzione de' miracoli, e molte altre, che sarebbe mercè levarle del mondo.

G. Oh come di'tu il vero; e' doverebbe a chi tocca avvertire, ch'e' non si mandasse ogni cosa alla stampa.

A. Chi ti può fare più chiaro di questo, che la sperienzia? la quale se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà, che tutti i litterati, che sono di natura buoni, cercando di comunicare que' beni che ha dato loro Dio, conforteranno ciascuno in quel modo, che ricercherà lo stato e 'l potere di colui, a darsi alle virtù; e se vedranno un Legnajuolo, lo innanimiranno almanco alle cose di Matematica, se non ad altro; come ha fatto a' nostri giorni quella immagine di Dio, maestro Giuliano del Carmine (che così lo vo' chiamare, poichè così volentieri a similitudine di quello, comunica i beni suoi) al Camerino legnajuolo, che l'ha fatto di maniera esperto in quella facultà, che egli non è forse secondo a quale si voglia altro, che colla Latina e colla Greca lingua (delle quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in simili studii affaticato; e così conforteranno uno speziale a studiare medicina; e ciascheduno finalmente a cercare di imparare quelle cose, che penseranno dovergli essere in qualche parte utili ed onorevoli.

G. Tu di' il vero certamente; perchè e' mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi tu parlavi jeri, non faceva mai altro, che confortare ciascheduno, e fosse in qualunque grado si volesse, che si desse alle virtù; usando dire, che egli era quella differenza da uno uomo che sa qualche cosa, a uno che sappia nulla, che è da un dipinto a uno vero; e messer Marcello similmente, che era qui mio vicino, e uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo, che gli avesse domandato di qualche cosa, avrebbe risposto tutto quello che egli sapeva sopra di ciò, tanto era desideroso di comunicare le virtù sue; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l'uomo era nato per giovare all'altro uomo.

A. Che bisogna più? non vedemmo noi pur jeri quel santissimo e dottissimo vecchio messer Francesco Verino Filosofo di maniera eccellentissimo, che nessuno altro gli pose i piedi innanzi nell'età sua, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il Capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in volgare, perchè e' potesse intender anch'egli? e dipoi poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestima-

bile bontà sua, leggendo pubblicamente nello studio Firentino il duodecimo libro della divina filosofia d'Aristotile, volle esporlo in volgare, acciocchè ogni qualità di uomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paolo Apostolo, di essere così debitore agli indotti, come a' dotti?

G. A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia posson s'elleno dire in volgare?

A. Oh perchè no? non è la lingua volgare così ben atta a manifestare i concetti suoi come la latina, e l'altre che son tenute belle e buone?

G. Io non ho come tu sai, molta cognizione di queste cose: e non ti so rispondere: ma io intendo dire a questi dotti moderni, che no.

A. Giusto, questa è una di quelle cose, che la fa dir loro la invidia; ma e' non ci andrà molto tempo, mercè del nostro Illustrissimo Duca, che seguitando di esaltarla, com'egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetrigialli dagli occhi, che vi fanno veder ogni cosa giallo. Ancora che egli è un gran pezzo, che gli uomini se gli sarebbono levati, s'eglin' avesson considerati pur gli scritti di fra Gerolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua le più alte e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente e perfettamente che qual si voglia scrittore latino.

G. Oh cotesto fra Girolamo non fu però Firentino.

A. Egli è vero; ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto alla lingua) che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenza che è fra le cose che egli scrisse quando e' venne a starci dapprima, a quelle ch'egli scrisse dipoi ultimamente.

G. Io non so. Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica, non può esser valente.

A. Sì, nè anche Notajo; e niente di manco la loro è la grammatica di Ceccoribus, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o per me' dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle, che facciano gli uomini dotti, ma i concetti e le scienze; perchè altrimenti ne seguirebbe, che quello Ebreo, che fa oggi l'orafo al canto de' Pecori, che sa otto o dieci lingue, fosse il più dotto uomo di Firenze; ma che più: lo stornello che fu donato a Papa Leone, sarebbe stato più dotto che questi, che hanno la lingua latina solamente, poi ch'e' sapeva dire buon dì, e molte altre cose in volgare, in greco ed in latino.

G. Ah sì, tu vuoi la baja; cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così, perchè gli era stato insegnato.

A. Tu fai buono adunque il detto mio; che e' sono le cose, e non le lingue che fanno gli uomini dotti; e sebben'elle si significano colle parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco; se mi è detto questa proposizione di Aristotile: ogni cosa, ed ogni arte, ed ogni disciplina desidera il bene, in volgare, ed io l'intendo, che bisogna che ella mi sia detta in greco, o in latino?

G. Io non so. E' dicon così.

A. Dicano a lor modo, che la verità è questa; io ti vo' dire ancor più là: ch'e' non basta lo intendimento delle cose a fare un uomo valente, ch'e' bisogna ancora il giudizio.

G. Questo credo io bene; che io ho veduto a' miei dì di molti litterati pazzi, e che non sono valuti due man di noccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda infra gli altri, d'un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di quei greci che si fuggiron di qua per la perdita di Costantinopoli, che era dottissimo, secondo che si diceva, e niente di manco era un certo uomo a casaccio e fantastico; onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele? costoro dicono che voi siate un gran savio in gramatica, e 'n greco; e' potrebbe essere vero, che io non me ne intendo; ma in volgare, a me parete voi un gran pazzo.

A. Vedi tu, che tu cominci a vedere a poco a poco lume. Io ti dico, che e' dicon così solamente per invidia; e vuo' lo tu vedere: ora ch'ei veggono, che le lettere Latine si sono un po' più divulgate che elle non solevano, e' cominciano a dire, che chi non sa greco, non sa cosa alcuna; come se lo spirito d'Aristotele e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fosse rinchiuso nell'alfabeto greco come in una ampolla, e che l'uomo imparandola se lo beesse in un tratto, come si fa uno sciloppo.

G. In verità che tu di' il vero, e lo dicono tutti.

A. Oh che faranno'eglino di qui a quindici o venti anni, che la lingua greca sarà anch'ella quasi comune, a tanti si vede oggi darvi opera? e' saranno forzati a ricorrere a un'altra, e dire verbigrazia che chi non sa Ebreo, non sa nulla; e così di lingua in lingua saranno finalmente costretti pervenire alla Biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

G. Perchè?

A. Perchè ella è una lingua, che non s'impara, e non la parla mai se non chi nasce in que' paesi; ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili, se vorranno esser tenuti dotti; che gli uomini cominciano a fare ancor eglino come i fanciulli, che non hanno più paura delle befane di cenci.

G. E che vuoi tu dire di questo?

A. Vo' dire, ch'e' comincia oggi a non servire più il dire: egli è stato a studio, o e' dà opera alle lettere; che gli uomini se ne fanno beffe, infino che non veggono qualche esperienzia di quel tale.

G. Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente perchè gli uomini sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

A. E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavoriscono; che dappoi ch'e' s'avvedono, che qualche uno, che n'era fatto pochissima stima, si portava così bene come uno di questi tanto stimati, e' non se n'è voluto esperimentare più nessuno; anzi vanno dicendo, che ella è cosa che toglie di reputazione alle buone lettere, e che fa che gli uomini studiano solamente per apparenza, e non voglion dire come disse il Pulci; che il migliaccio era caldo; e così dico, che ella ci farà finalmente vedere come dice Burchiello:

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi,
Che sempre mangian foglie, e cacan seta.

G. Questa Accademia debbe aver fatto a' litterati, come fece l' assedio a' bravi, che dove prima bastava solamente dire d' uno, ch' egli era bravo, che ognuno aveva paura di lui; ed oggi non fa così, e non si trova più nessuno che abbia paura de ma' visi; anzi non c' è così piccol fanciullo, che se gli fosse fatto dispiacere, non avesse animo di dar d'un coltello a qualsivoglia soldato, ed esserne veduto più d' uno esemplo.

A. Tu l'hai propriamente detto, Giusto; e se non possono, questi dico, che non danno totalmente opera agli studii, sopravanzare questi che si tengono così dotti, almanco c' scoprono, e fanno che e' non possono imboccare più gli uomini co' cucchiaj voti, come fu già detto a uno di loro, e come eglino hanno potuto fare, e fatto infino a ora; che in verità egli era pur una bella cosa per loro, che quando e' dicevano: ella sta così, ognuno se ne stesse a lor detto, come facevano i discepoli di Pittagora; ma oggi bisogna che e' mostrino, e perchè, e per come, se e' vogliono che e' loro sia creduto; ma lascia pur fare; io ti dico che lo aprir degli occhi, che ha fatto agli uomini questa Accademia è per essere la tiriaca loro.

G. E credi tu in fatti che questi che io intendo che la favoriscono, sieno per condurre perfettamente col tempo le scienzie in questa nostra lingua, come si dice ch' egli hanno voglia?

A. Quanto all' essere sufficienti, ti posso io dire che io ce ne conosco molti che sarebbono atti, e credo che ogni volta che vorranno, riuscirà loro il farlo bene, e di già se ne vede non piccioli segni. Quanto all' esser la lingua atta a riceverle perfettamente, io ti dico bene risoluto, che la nostra lingua è attissima a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia, o astrologia, o di qualunque altra scienzia, e così bene come si sia la latina, e forse anche la greca, della quale costoro menano sì gran vampo; perchè io mi ricordo già sentir dire, che M. Costantino Lascari, quel greco, di chi questi moderni fanno sì grande stima, usò di dir nell'orto de' Ruccellai a tavola, dove erano presenti molti gentil uomini, che ne è forse ancora vivo qualcuno, che non conosceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto alla facondia ed al modo del dire; e che stimava il suo Cento novelle, quanto cento de' loro Poeti.

G. Ohimè, che mi di' tu? io non vorrei però, che tu mi conducesti a creder qualche cosa, che dicendola poi, io facessi far beffe di me alle genti; io sento pure, ch' e' c' è di molti uomini dabbene, che la biasimano questa nostra lingua.

A. E chi son questi?

G. Dicon del Trissino per uno.

A. Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, ch' e' ce la vorrebbe rubare; e dove ella è Firentina propia, come dice il Boccaccio, per avervi parte, la vuol fare Italiana, o cortigiana, che egli si dica.

G. Io non l'ho letto, ma ne ho udito ragionar a caso, come di quell' altro, che fa il Dialogo delle lingue, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne di' tu?

A. Dico che non la biasima anzi la onora. Egli è ben vero che fa dir a uno di quelle cose, che si dicono per costor che la biasimano.

G. Sta bene. Non ti par che le dica egli a questo modo? Anche Maometto, quando e' levò il vino agli uomini suoi; acciocchè e' non diventassono e di maggior animo, e di miglior ingegno, e non volessono stare più sotto la legge sua, lo fece dire all' Agnolo Gabriello. Ma se e' faceva per lodarla come tu di', perchè non risponde egli a quelle cose?

A. Dirotti, a una parte non rispond' egli, perchè elle non vaglion nulla, come è quella, che per esser questa la corruzione della lingua latina, ella non possa esser buona. Conciossiacosachè egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d'una cosa, nascerne una più bella, ed una miglior di quella; come avviene, verbigratia nella generazione dell' uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi dice, che quella consonanzia, che si sente nella nostra lingua è simile a una armonia, o musica di tamburi, o per me' dire d' archibugi, o di falconetti?

G. Oh, non doveva egli rispondere a cotesto.

A. No, che come dice il tuo Dante: e' non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse a chi domandasse se fosse fuoco in una casa, per le finestre della quale uscisse fiamma, che sì che colui, che ne domanda; ed oltre di questo non risponde a questo assai il Trissino, avendo fatto il libro della Poetica, dove e' dimostra quanto maravigliosa arte si ritrovi ne' nostri versi?

G. A me par che tu dichi il vero; ma guarda che l' amore non te n' ingannì, come e' fa la maggior parte degl'uomini, nelle cose lor propie.

A. Io non ti niego, che l'amore non possa fare assai. Ma dimmi, donde potrebbe mai venir, che ella è oggi tanto apprezzata per ogni corte, talchè pare che ciascuno s' ingegni di scrivere in quella il meglio e 'l più che può, se non dalla stessa bontà, e maravigliosa bellezza sua?

G. Credo certo come tu di'; ma quel meglio, che tu di' come è fatto?

A. Ne' versi per molti assai ragionevolmente, ma nella prosa per pochissimi, e meno assai che nel verso.

G. A questo mi fai tu ben maravigliare; io mi sarei creduto che gli uomini facesson meglio quel che fanno più spesso, che è il parlar in prosa, e non in versi; ma quale è la cagione di questo?

A. Dirottela, e notala bene. La bellezza, e la grazia della lingua nostra non procede solamente dalle parole, ma dal modo di tesserle ed ordinarle insieme; e chi vuol vedere come in uno specchio, quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Firentini con gli scritti degli altri, che non son Toscani, e sentirà (s' egli ha orecchie però) la dolcezza, che universalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri. E questo ordine, e questa facilità non si può così osservare, nè mantenere ne' versi rispetto alle misure, al suono, ed alle rime: e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particolari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre e così far meglio i versi, che le prose.

G. Di questo non saprei dare giudicio, sebben ho letto Dante; ma io dico ben, che io ho conosciuto subito alla pronunzia uno, se egli è Firentino o no; e sforzisi di parlar bene, quanto e' sa.

A. Questo non ha dubbio. E sii certo di questo ancora, che se tu avvertirai bene, tu conoscerai s' uno è nato, o allevato in Firen-

ze, o nel contado, perchè questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunziare, e non posson lasciarlo senza qualche difficultà.

G. O questo non cred' io già che importi, perchè anco chi è del contado, si chiama, e parla firentino.

A. Come non importa? anzi v' è una differenza grande, se non vi si rimedia col buon uso.

G. Oh che mi di' tu? non fu il Boccaccio da Certaldo? ed è pur de' più famosi scrittori Firentini.

A. Sì gli suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome, ma non già egli; e se tu non mi credi, leggi quel libro, che fa de' fiumi, dove parlando dell' Elsa, dice che ella passa ai piedi del Castello di Certaldo, patria già de' suoi antichi, innanzi che Firenze gli ricevesse per suo' cittadini.

G. Adunque la lingua, di che si fa oggi tanto conto, è Firentina propia?

A. E chi debbe dubitarne? non lo pruova sì bene Lodovico Martelli in quella risposta, che fece al Trissino? E sappi che chi non è nato ed allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente; e per questo avviene che molti, disperati del parlar o scriverla bene, si son gettati a dirne male, ed a vituperarla; e credo certamente che egli avvenisse loro, come a un gran maestro de' tempi nostri, ne' casi di Dante.

G. Che fece?

A. Dirottelo. Volendo egli esser reputato de' primi nella lingua, e credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche sè stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall' invidia, il meglio che seppe s' ingegnò di biasimarlo.

G. Egli ha dunque fatto, come si dice che feciono il Conte della Mirandola e fra Girolamo, l'uno de' quali prevedendo per Astrologia che doveva morir giovane, e l' altro per le mani della giustizia, cominciarono a volersi persuadere che ella non fosse vera, ed a dirne e scriverne male. Ma avvertisci, che io mi ricordo, che e' lo biasima solamente nella lingua, la qual non avrebbe nè egli nè altri forse fatto, s' eglino avessono considerato bene, in che termine ella si trovava a' tempi suoi; e che egli cavandola del fango le diede molto più aiuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

A. Cotesto sarebbe un bene, io dico, nelle scienzie ancora, dicendo, che egli solamente per volersi mostrare maestro di quelle, aveva fatto un poema, che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbacce, e mille altre cose ancora più immodeste e più scostumate; che mi maraviglio, quando e' fosse così bene il vero, che per reverenza d'un tanto uomo, egli non se le tacesse.

G. Oh, se egli non fosse gran maestro come tu di', e se dice cotesto di Dante, io direi ben io, che fosse un prosontuoso.

A. Dillo pure arditamente; poichè e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi egli è molto più inferiore, che non se' tu a lui; se già non si misura la perfezione umana col favore della fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la pena tale, che dimostrando la grandezza, e la bellezza di questo Poema, scoprirà o la temerità, o il poco sapere, o l' invidia di costui.

G. E' farà molto bene: che chi è invidioso non merita altro, che essere scacciato e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

A. Tu parli come un filosofo, Giusto; che l' invidia è quella, la quale più ch' altra cosa guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce, quanto ella è in uomini più ingegnosi e più valenti. Ma egli è digià alto il Sole; io vo' che tu ti lievi e vadi alle tue faccende, ed un' altra volta ragioneremo di questo più appieno.

RAGIONAMENTO V

G. È quella la squilla di santa Croce come ella mi pare? Sì, è. Oh, egli è troppo innanzi giorno a levarsi. Questi frati minori hanno questo costume, di sonar sempre il mattutino in su la mezza notte, che l' uomo è appunto in su 'l buon del dormire; benchè a loro che ne vanno a letto co' polli dà e' poca noja; e niente di manco, nell'universale, fa una dimostrazione grandissima d' un disagio non piccolo: e' sarà dunque bene raddormentarsi un poco, benchè il tempo che si dorme è come perduto, anzi è poco meno che se l' uomo fosse morto, e però sarà meglio levarsi: ma che farò io poi? egli è tanto di qui a levata di sole, che mi rincrescerà: ma io potrei vedere se l' anima mia volesse parlar meco. Ancora che io comincio a dubitare che, se io seguito, ella non mi facci impazzare; e non è da farsene beffe, perchè secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan nell' anima e non nel corpo, e così farà forse questa mia a me, se io le credo così ogni cosa. Ecco ella m' ha cominciato a dire, che si può essere savio e dotto, senza sapere lingua greca o latina: che è una cosa, che s' io la dicessi fra questi dotti moderni io sarei uccellato propio come un gufo. Io per me non ho mai sentito dire, ch' e' si possa essere savio in volgare, ma pazzo sibbene; e non n' ho mai veduto uomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualche cosa in grammatica, sicchè io non le vo' così credere; ma io potrei forse non l' avere intesa bene; e' sarà dunque meglio vedere se ella volesse ragionare alquanto meco, e potrò dimandarnela: Anima mia, o anima mia cara, vogliam noi favellar anco stamane un poco insieme?

A. Di grazia, Giusto, che io non ho piacere alcuno maggior di questo, perchè mentre che io mi sto raccolta in me medesima a parlar teco, io non vengo a stare occupata in que' concetti vili e bassi, che tu hai la maggior parte del tempo; nè manco t' ho a ministrare spiriti e forze in fare que' tuoi zoccoli e que' tuoi barigliocini.

G. Io non mi maraviglio punto di cotesto, che io lavoro ancora io mal volentieri; anzi non fo cosa che mi sia più grave; e se non che me lo fa fare la maladetta forza, io non darei mai colpo.

A. E che vorresti tu? starti sempre, e viver oziosamente?

G. No, ma io consumerei il tempo in qualche cosa, che mi dilettasse; dove il lavorare mi è d' affanno e di fatica.

A. Oh, pensa quello che egli è a me, essendo molto più contro alla natura mia che alla tua.

G. Io non so cotesto; io veggo che Iddio,

dappoi che l'uomo ebbe peccato, volendo dargli parte della penitenzia, così come egli aveva dato alla donna il partorir con dolore, gli disse: tu mangerai il pane del sudore del volto tuo, dandogli il lavorare per la più grave, e più faticosa cosa che potesse dargli.

A. Ah ah, vedi vedi che tu vieni a poco a poco nell'opinione mia. Oh tu ti maravigliavi, quando io ti diceva l'altro giorno, che egli era più fatica a un uomo fare un pajo di zoccoli, che studiare mezzo Aristotile; ecco la ragione, tu l'hai detta da te a te, perchè lo studiare è naturale ed è propio dell'uomo, e lo invia alla perfezione sua, e 'l lavorare gli è una penitenzia.

G. E bisogna pur ancor aver da vivere.

A. Egli è vero, ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo, che è quello che reca mille pensieri disutili all'uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al Cielo, donde uscì primieramente l'anima sua, e dove ella desidera di ritornare; e sappi, Giusto, che 'l maggior bene e la più util cosa che si possa fare agli uomini in questa vita, è avvezzargli a buon'ora a contentarsi del poco; perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

G. Io lo credo certamente, perchè io ho provato in me, quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io ho, accomodando la voglia alla fortuna; e se io avessi voluto viver o vestir meglio, e' mi era forza, o far qualche cosa disonesta, o andar a stare con altri.

A. Mal pe' gran maestri, Giusto, se gli uomini fusson di cotesta voglia tutti, che bisognerebbe che e' si servisson da loro, perchè e' non sono se non le voglie immoderate, o della dignità, o del poter ben mangiare e bere, e sontuosamente vestire che fanno, che un uomo che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci o dodici primi, non conosce quel che e' si faccia, e del resto ne dorme la metà) vende que' pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo; la qual cosa non volle già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, che, essendogli detto da Alessandro Magno che e' chiedesse quello che voleva, e che tutto gli sarebbe dato, rispose che ancor che fosse così povero, e' non gli mancava cosa alcuna, ma che se gli levasse d'innanzi, perchè gli teneva il Sole, la qual cosa non era in podestà sua di dargli.

G. Certamente che 'l dependere da sè stesso è una cosa bellissima, e vorrebbesi esser amico de' signori, ma non già servo, onorandogli ed ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio; e quando un pur vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo colle virtù, e non col servire; pensando nondimeno, che in ogni stato gli abbia a mancar sempre qualche cosa.

A. Non ti doler adunque del tuo; e sappi certamente, che non è stato alcuno in questo mondo, dove non sia qualche incomodo, e qualche cosa che dispiaccia altrui; nè si può ritrovare alcuno che, come hai tu detto, non gli manchi qualche cosa.

G. Con questa ragione voleva già provare uno amico mio, che tutti gli stati degli uomini erano a un modo, e diceva: a ciascheduno manca solamente una cosa, e quella primieramente desidera. Verbigratia, un povero stroppiato desidera solamente di esser sano, e potere guadagnarsi la vita per non avere a ire accattando; chi è sano e non ha nulla, aver di che poter vivere per non aver a lavorare; chi ha di che vivere comodamente, aver tanto ch'e' possa tenere una cavalcatura ed un ragazzo; e chi ha questo, aver qualche dignità o maggioranza sopra gli altri, e dipoi essere Principe; e chi è Principe finalmente poter perpetuarsi in quello stato, e non avere a morire.

A. Non ti dolere adunque tu di avere a lavorare un poco, se a ognuno manca qualche cosa.

G. L'avere a lavorare un poco sarebbe un piacere: ma sempre, come ho a fare io, che ho poco o nulla, è un dispetto.

A. Ecco che tu fai pur ancor tu, come gli altri: ma dimmi un poco che vorresti tu? che ti manch' egli?

G. Cinquanta ducati d'entrata, e staremmi poi assai acconciamente.

A. E quando tu avesti cotesto, ancor poi ti mancherebbe qualche altra cosa, e desidereresti la, come tu fai or questa; perchè, come tu hai detto da te stesso, in qualsivoglia stato si ha sempre qualche cosa innanzi agli occhi che si desidera, pensando come l'uomo l'ha, d'aversi a contentare; niente di manco poi quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un'altra; sì che prudentemente disse un tratto un vostro Cittadino a uno che entrava in un disordine grandissimo per comperare un podere, che gli era a confino: tu doveresti pensare, che tu hai aver confini, e che comperato questo, tu n'avrai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia.

G. Io credo certamente, che in ogni stato sia de' pensieri, ma più e maggiori in uno che in un altro.

A. E' non è già il tuo un di quegli che n'abbia e de' maggiori.

G. Come no, avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com' io dissi dianzi, fu dato all'uomo per penitenzia de' suoi peccati?

A. Sì, di quegli che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene allo stato loro, come aveva Adam quando gli avvenne questo; ma a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita, che egli è stato chiamato, non avvien già così. Qual può essere più dolce cosa, che vivere della fatica delle sue mani? vedi che David Profeta che era pur Re, come tu sai, chiamò questi simili beati; e sappi finalmente questo, che quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura; ed è molto più grave e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; e quanti più servi o più lavoratori si ha, tanti più nemici si ha, come ben diceva quel Filosofo. Ma lasciamo andare questi ragionamenti; e' mi pare che noi n'abbiamo parlato a bastanza. Torniamo un poco a quegli di jermattina, che noi lasciammo imperfetti; il perchè tu dubitavi dianzi, che se tu mi credesti, io non ti facessi tenere pazzo; come se ancor tu non n'avesti la tua parte come gli altri.

G. Oh to' quest'altra, se ella ti piace; che vorrai tu dire, che ognuno sia pazzo?

A. Pazzo, no; ma che ognuno ne senta, sì.

G. Oh questo è quasi quel medesimo.

A. Sappi, Giusto, che ogni uomo n'ha un ramo; ma ben sai, che e' l'ha maggiore uno che un altro; ma ceci questa differenza da' savi ai

matti, che i savi lo portan coperto, e gli pazzi in mano di sorte che lo vede ognuno.

G. Eh, tu vuoi la baja.

A. Sta fermo, io te lo vo' provare in te stesso. Quante volte se' tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i conventi?

G. Oh, mille volte; e sommi posto a contare i correnti del palco, ed a fare assai altre cose da bambini.

A. Oh dimmi un poco: se tu avesti fatto voteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come e' fanno a' pazzi?

G. Per mia fe, che tu di' il vero; e non vo' più negare di non avere il mio capriccio anch'io; anzi tengo ora per verissimo quel proverbio, che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

A. Io ti vo' dire ancora più là: che tu troverai pochi uomini al mondo che abbiano lasciato fama, che se tu consideri bene la vita loro, non abbiano qualche volta portato il ramo loro scoperto; ma perchè egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati; ma io non vo' che noi favelliamo più di questo, torniamo al ragionamento nostro; dimmi un poco donde ha tu saputo che non sai gramatica e non hai studiato, che 'l lavorare fusse dato da Dio a' nostri primi padri per penitenzia e punizione della disubbidienza loro?

G. Oh non lo sai tu, che hai tante volte letto meco quella Bibbia che io ho?

A. Oh, come la intendi tu?

G. Perchè non vuoi tu che io la intenda? non sai tu che ella è in volgare?

A. Sì, so.

G. Oh perchè me ne domandi?

A. Per farti confessare quel che tu hai detto. Ecco dunque che se le scienzie, e la scrittura sacra fussono in volgare, tu le intenderesti.

G. Sì quanto alle parole; ma a penetrar poi bene i sensi bisogna altro.

A. E' basta, che tu non avresti difficultà nell'intendere le parole, ma solamente nella intelligenza de' sensi. la qual cosa se l'hanno ancor quegli, che le leggono in Greco o in Latino; che tu non ti credesti che per intendere una lingua, e' s'intendano anco tutti gli Autori, e tutte le scienzie che sono in quella, perchè a fare questo, bisogna l'ajuto de' precettori e degli interpreti. ed anche poi s'intendono con fatica grande, e 'l simile avverrebbe medesimamente, s'elle fussono in volgare; ma a me basta per ora, che tu conosca, che non sono le lingue, che fanno gli uomini dotti, ma le scienzie; e che le lingue s'imparano, per acquistar le scienzie che sono in quelle.

G. E però non si può egli essere dotto senza intendere la lingua Latina, dove elle son tutte. Che vuoi tu imparare nella nostra?

A. Mercè de' Romani che ve le tradussono, se la lingua Latina ne è ricca; è colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto della loro, se ella ne è povera.

G. Il fatto sta, se la colpa vien dalla lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch' elle non vi si possano scrivere.

A. Oh e' se ne fa di nuovo; e mettonsi in uso di mano in mano, secondo i bisogni.

G. Oh è egli lecito fare delle parole nuove in una lingua?

A. Sì in quelle, che non sono morte; e da coloro solamente di chi elle sono propie.

G. E quali chiami tu morte?

A. Quelle, che non si parlano naturalmente in luogo alcuno, come sono oggi la Greca e la Latina; e'n questa, a coloro che vi scrivono, per non essere ella la loro natia o propia, non è lecito far parole di nuovo.

G. Oh perchè non è egli ancor lecito a que' forestieri, che la sanno?

A. Perchè non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo, ch' ell' abbian grazia. Pon mente ad alcune che n' hanno fatto certi moderni nella nostra, come: medesimità, giovevolezza, marcigione e simili.

G. Tu giudichi adunque ch' e' non sarebbe errore farne nella nostra, eh?

A. Non da chi la parla naturalmente, anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco: credi tu che la lingua Greca o Latina fusson così perfette e copiose di vocaboli da principio, come elle furon poi nel colmo loro, e quando fioriron in loro tanti pregiati scrittori?

G. Non crederci io.

A. Siane certo, perchè e' non si ritrova cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio, o prodotta perfetta dalla natura, o ritrovata dall' arte; perchè se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe invano; che se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte, e se l'arte potesse farle perfette da sè stessa, non bisognerebbe la natura. Ma che bisogna più? Non feciono ancor delle parole nuove Cicerone e Boezio, se e' vollero mettere nella lingua Romana le cose di Filosofia, e di Loica?

G. Che, le cavarono da altre nazioni?

A. Ben sai che sì.

G. E da chi?

A. Da' Greci. Gli Greci l'ebbono dagli Ebrei, e gli Ebrei dagli Egizii. Non hai tu mai sentito ch' e' non si può dire cosa alcuna che non sia stata detta prima? Ma i Romani, che erano altri uomini, e d'altro giudizio, che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro propie (come è giusto e ragionevole) che l'altrui, studiavan solamente le lingue esterne per cavarne, se vi era nulla di buono, ed arricchirne la loro.

G. In verità che in questo mi pare che e' fussono molto da lodare.

A. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si trova pochissimi Romani che scrivessero in Greco, come fanno questi Toscani in latino, che non è la lingua loro; perchè, facciano quanto e' sanno, non si vede mai ne' loro scritti quel candore, nè quello stile ch' è ne' Latini propii.

G. In questo meritano eglino alquanto d'essere scusati, non essendo, come tu di', quella la lingua loro.

A. Anzi meritano d'essere ripresi doppiamente: non ti ricorda egli aver mai sentito dire che Marco Catone leggendo certe cose scritte da Albino Romano in lingua Greca, e trovando nel principio che si scusava di non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo, che era cittadin Romano e nato in Italia, e molto alieno dalla lingua Greca, non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo: ahi, Albino, tu hai voluto piuttosto avere a chiedere perdono d'uno errore fatto, che non lo fare.

G. Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io per me non saprei contraddirti.

A. Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la lingua loro, che e' non istimavano manco l'arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre all'imperio loro qualche Città, o qualche Regno; e che questo sia il vero, leggasi il proemio che fa Boezio nella sua traduzione de' predicamenti d'Aristotile, dove e' dice, che essendo uomo consulare, e non atto alla guerra, cercherebbe di instruire i suoi Cittadini colla dottrina; e che non sperava meritare manco, nè essere meno utile a quegli, insegnando loro l'arti della Greca sapienza, che coloro, i quali aveva sottoposto colla forza qualche Città, o qualche Provincia all'imperio Romano.

G. O animi e pensieri veramente santi, e parole degne d'un Cittadin Romano, perchè l'ufizio vero de' Cittadini è sempre, in qualunque modo si può, giovare alla patria, alla quale noi non siamo manco obbligati, che a' padri ed alle madri nostre.

A. E per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrovandosi in quella buona parte delle scienzie, chi vuole acquistarle, bisogna prima che impari quella; dove se gli nostri Toscani traducessono medesimamente quelle nella nostra, chi desidera d'imparare, non avrebbe a consumare quattro o sei de' primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella, passare alle scienzie; oltra di questo elle si imparerebbono più facilmente, e con maggior sicurtà; perchè tu hai a sapere questo, che e' non s'impara mai una lingua esterna, in modo che ella si possegga bene, come la sua propia, e similmente non si parla mai tanto sicuramente, nè con tanta facilità; e se tu non mi credi, pon mente a questi che tu conosci, che danno opera alla lingua latina, che quando e' vogliono parlare in quella, e' par propio che eglino abbiano ad accattare le parole, con tanta difficultà, e tanto adagio favellano.

G. Tu di' il vero; ma questo de' Romani fu certamente un modo bellissimo, a tradurre nella lingua loro di molte cose belle, acciocchè chi desiderava intenderle fosse forzato a impararla, e così ella venisse a spargersi per tutto il mondo.

A. E' non feccion solamente questo; ma mentre che e' tennono l'Imperio del mondo, e' la facevano ancora imparare alla maggior parte de' loro sudditi quasi per forza.

G. E come facevano?

A. Avevano fatto per legge, che qual si volesse imbasciadore non potesse essere udito in Roma se e' non parlava Romano; ed oltre a questo, che tutte le cause che si agitavano in qualsivoglia paese, sotto i loro Governatori, e tutti li processi si dovessono scrivere in lingua Romana; per la qual cosa tutti i Nobili di qualsivoglia regione, e tutti gli Avvocati, e tutti i Procuratori erano forzati ad impararla.

G. Oh io non mi maraviglio più che Roma diventasse sì grande, se tenevan di questi modi nell'altre cose.

A. Di questo non vo' io ragionarti, perchè le cose belle che cavarono di tutto il mondo, ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.

G. Oh costume veramente lodevole, oh Cittadini veramente amatori della patria loro!

A. Oh questo costume, Giusto, non fu solamente de' Romani, ma di tutte le altre genti: cerca pure quanto tu vuoi, che tu non troverai quasi mai Ebreo nessuno che scrivesse in Egizio, nè Greco che scrivesse in Ebreo, nè Latino (come io t'ho detto) che scrivesse in Greco, e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi.

G. Oh donde hanno cavato adunque i Toscani questa usanza di scrivere in grammatica per dire a modo tuo?

A. Dallo inordinato amor propio, e non della patria e della lingua loro; imperocchè così facendo, si sono creduti essere stati tenuti più valenti.

G. Che fanno eh, come quel medico che io aveva già, il quale per parere dotto mi ordinava certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevan maravigliare; infra le altre io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta, per quella postema, sai che io ebbi, dove infra l'altre cose ve n'entrava una che e' chiamava Rob, un'altra Tartàro, ed un'altra Altea, per le quali mi credetti io, che bisognasse mandare per esse in queste Isole nuove; e poi l'una era Sapa, e l'altra Gromma di botte, e l'altra Malva.

A. Oh tu l'hai propio detto, Giusto, e così il mondo, se tu consideri bene, non è altro tutto, che una ciurma; ma se i Toscani attendessono a tradurre le scienzie nella loro lingua, io non fo dubbio alcuno, che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggior reputazione che ella non è, perchè e' si vede che ella piace molto, ed è oggi molto attesa e desiderata; e questo le avviene solamente per la bellezza e bontà sua naturale, la qual cosa non conoscendo i forestieri bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano; onde avvien propio a lei, come a una donna bella, che credendosi far più bella col lisciarsi, più si guasta.

G. Oh come può avvenire questo?

A. Dirottelo: mentre che e' cercano per farla più ornata, di fare le clausule simili a quella della Latina, e' vengono a guastare quella sua facilità ed ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella; ed oltre a questo piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio o dal Petrarca, benchè di rado, le quali quanto manco le trovano usate da essi, tanto pajono lor più belle, come sarebbono: guari, altresì, sovente, adagiare, soverchio e simili; e perchè e' non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono nell'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a tôrre la sua bellezza naturale.

G. Io dubito che se e' non li sanno imitare in altro, e' non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco a Francesco della Luna, che volendosi scusare d'uno architrave, ch'egli aveva fatto sopra la loggia degl'Innocenti, che la ricigne infino in terra, col dire che l'aveva cavato dal tempio di san Giovanni, gli rispose: tu l'hai imitato appunto nel brutto. Ma se la lingua è di quella perfezione che tu di', donde viene, che molti di questi litterati biasiman tanto coloro che traducono qualche cosa in quella?

A. E con che ragioni?

G. Dicon che la lingua non è atta, nè degna che si traduca in lei cose simili; e che si toglie loro di reputazione, ed avvilisconsi molto.

A. Tutte le lingue, per la ragione che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti ed i bisogni di coloro che le parlano; e quando

pure elle fussono altrimenti, que' che l'usano le fanno, sicchè non mi allegare più questa scusa, che ella non vale.

G. Oh qual cagione adunque può essere, che gli muova a dire che le cose che si traducono in volgare si avviliscono, e perdon di riputazione?

A. Quella che io ti dissi l'altro giorno che era cagione di tanti altri mali, la invidia maladetta, e 'l desiderio ch' egli hanno di esser tenuti da più degli altri.

G. Certamente io credo che tu dica il vero, perchè io mi ricordo che ritrovandomi a questi giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno che Bernardo Segni aveva fatto volgare la Retorica d'Aristotile, uno di loro disse, che egli aveva fatto un gran male; e domandato della ragione, rispose, perchè e' non istà bene, ch' ogni volgare abbia a sapere quello, che un altro si avrà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri Greci e Latini.

A. Oh parole disconvenienti. Io non vo' dir solamente a un Cristiano, ma a chiunque è uomo, sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno e giovare l'un all' altro, e molto più all'anima che al corpo, alla quale non si può far maggior bene, che facilitarle il modo dello intendere.

G. Ma sta saldo, e' mi ricorda che dicono un' altra cosa.

A. E che?

G. Dicono che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra, non hanno mai quella forza nè quella bellezza, che elle hanno nella loro.

A. Elle non hanno anche quella nella loro, che l'hanno nelle altre, perchè ogni lingua ha le sue arguzie e le sue capresterie (1), e la Toscana forse più che l'altre; e chi ne vuol vedere, legga dove Dante o il Petrarca han detto qualche cosa, che l'abbia ancora detto qualche Poeta Greco o Latino, e vedrà che passaron lor di molte volte innanzi, e che rarissimi son quelli che son rimasti addietro.

G. Sì, ma nelle traduzioni si debbe attendere più al senso che alle parole.

A. Io so che si traduce per cagione delle scienze, e non per vedere la forza, o la bellezza delle lingue; e s' e' non fosse così, i Romani, che tenevan la lor lingua per la più bella del mondo, non avrebbono tradotto le cose di Magone Cartaginese, e di molti altri nella loro; nè li Greci similmente, che furon tanto superbi, e tanto si vanagloriavan della loro, che chiamavan tutte l'altre barbare, quelle degli Egizii, o de' Caldei. Niente di manco e' si debbe cercar nel tradurre, oltre all' esser fedele, di dir le cose più ornatamente che si può; e però è necessario a uno che traduce saper bene l'una lingua e l'altra, e dipoi posseder bene quelle cose, o quelle scienzie che si traducono, per poterle dir bene e ornatamente secondo i modi di quella lingua; perchè a voler dire le cose in una lingua co' modi dell' altre, non ha grazia alcuna; e se questo si osservasse, il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato.

G. E' dicono oltre di questo che si fa contro all' intenzione dell' autore.

A. Oh come può essere questo, se chiunque scrive, non lo fa per altro, se non perchè le cose sue essendo conservate dalle lettere, che non vengan meno le voci, sieno intese da tutto il mondo.

G. Tu giudichi adunque che il condurre le scienze nella nostra lingua sia bene, eh?

A. Anzi affermo, che non si possa far cosa più utile nè più lodevole, perchè la maggior parte degli errori nascono dall'ignoranza; e dovrebbono i Principi attenderci, conciossiacosachè sieno come padri de' popoli, ed al padre non s'appartiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e correggerli; e se non voglion far questo di tutte le cose, e' doverebbon almanco farle di quelle, che sono necessarie.

G. E quali son queste?

A. Le leggi, così le divine come le umane.

G. E che utilità arrecherebbe questo agli uomini?

A. Come, che utilità? quanto sarebbono eglin più amatori e più difensori delle cose appartenenti alla Religione Cristiana, se le cominciassono a leggere da putti, e di man in mano si esercitassono in quelle, come fanno gli Ebrei; la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare, e ben acconce.

G. Non maraviglia, se gli Ebrei sanno tutti sì ben parlare delle cose della legge loro. Oh vadinsi a vergognare i Cristiani, che insegnan leggere a' loro figliuoli o in su le lettere di mercanzia, o in su certe leggende da non poter imparavvi su cosa nessuna; dove e' doverebbono la prima cosa insegnar loro quello, che appartiene all' essere Cristiano, sapendo che quelle cose che s'imparano ne' primi anni, sono quelle che si ritengono sempre più che l'altre nella memoria.

A. Ed oltre a questo, con quanta più reverenza ed attenzione si starebbe agli ufficj divini, se e' s'intendesse quel ch' e' dicono.

G. Certamente che questo è vero.

A. Dimmi, con che divozione o con che animo lodano gli uomini Dio, non intendendo quel che si dicono: tu sai pur, il favellare delle putte e de' pappagalli non si chiama favellare, ma imitazione di suono, solamente perchè e' non intendono quel ch'e' si dicono (conciò sia che favellare propriamente sia esprimere parole, che significhino concetti, e quello che intende colui che favella); adunque il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un gracchiare di putte, o a un cinguettare di pappagalli; nè so io ritrovare alcuna altra religione che la nostra, che tenga questi modi; imperocchè gli Ebrei laudavano Dio in Ebreo, gli Greci in Greco, i Latini in Latino, e gli Stiavoni in Istiavone, grazia di san Girolamo, che tradusse loro ogni cosa in quella lingua, come vero amatore della patria sua.

G. Certamente, Anima mia, che questa tua opinione mi piace molto.

A. Ella ti può piacere, che ella è ancora di Paulo Apostolo, che scrive a' Corinti, che dovevano ancor essi dire alcuni loro officj in Ebreo. Come dirà lo idiota *Amen* sopra la benedizion vostra, se egli non intende quel che si dice? e che frutto ne caverà e' mai?

G. Oh da che viene adunque, che quando queste cose furono cavate la prima volta di Ebreo elle non furono messe in volgare?

A. Perchè allora per la mescolanza delle molte genti barbare, che erano in quei tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la Latina, la quale fusse intesa quasi per tutto; e vedi che

(1) *Capresteria.* Bizzarria fuor dell' uso comune, vivezza licenziosa, detto capriccioso.

e' non si trova scrittura alcuna di que' tempi, se non in questa medesima, che sono le cose sacre; ma questo basti circa alle leggi divine. Vegniamo ora alle umane, se elle sono quelle, che hanno a regolare gli uomini, e secondo l'arbitrio delle quali si debbe vivere, perchè hanno ellano a essere in una lingua che si intenda per pochi? I Romani che le feciono, e n'ebbono tante da' Greci, non le fecion però in altra lingua che la loro; e così similmente Licurgo, Solone e gli altri che diedono le leggi a tutta la Grecia, non le fecion però in altra lingua che in quella che usavano i popoli loro.

G. Oh s'elle sono così necessarie come tu di', donde viene che elle non si traducono in volgare?

A. La cagione che non si traducono l'umane, è la impietà di molti dottori ed avvocati, che ci voglion vendere le cose comuni; e per poterlo far meglio, hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella grammatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri; io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbian mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni.

G. E che e' non se ne fa forse? e' sarebbe molto più utile, che e' si facessono nella nostra lingua, perchè l'uomo intenderebbe quel che e' facesse, e così gli testimoni quello, che egli hanno a testificare, e vorrebbono vederlo scrivere all'ora, non che pigliassono i nomi solamente, e poi lo distendessono in sul protocollo a loro piacimento, mettendo a ogni parola un eccetera, che secondo me non è altro ch'un uncino, dove non intendendo quel che si facciano, basta loro solamente dire sì, e non pensano alle condizioni che spesso vi si comprendono; donde nascono poi mille piati. Ma tu sai tante cose, Anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare, e se' molto più dotta e più valente che io non credeva; ma dimmi un poco: come hai tu fatto a saperle senza me, che mi hai pur detto, che noi siamo una cosa medesima, e che mentre che tu se' unita meco, non puoi operare se non in me?

A. O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga; io voglio che noi indugiamo a un'altra volta, che egli è già dì, e tempo che tu vadi alle faccende tue.

G. Ohimè tu di' il vero, egli è dì chiaro affatto; oh come passa via il tempo, che l'uomo non se ne avvede quando si fa, o si ragiona di qualche cosa che piaccia altrui.

RAGIONAMENTO VI

A. Quando io considero talvolta meco medesima, quanto debbe essere quel piacere, che provano quelle felici anime, che partitesi con buona grazia del loro Signore da' corpi loro, son ritornate nella loro celeste Patria a saziarsi della contemplazione della prima e somma verità; io non mi maraviglio punto, che Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando c'fu rapito al terzo Cielo) dicesse, che non desiderava altro che disciorsi dal corpo, ed essere con Cristo; ed inducemi a considerare questo, il diletto grande che io sento, quando talvolta libera alquanto degli impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel lume, che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine e similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili, delle quali è composto ed adornato questo universo, e di poi per mezzo di quelle salire alla contemplazione delle celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico, quanto debbe essere il contento di quelle, che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni, che io ho di queste e di quelle, e non sono perfettamente intenta a simil'opera; perchè quelle potenze, le quali attendono in questo mentre alla digestione, ed alle altre operazioni necessarie alla conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, ch'e' non può fare che elle non mi dieno qualche impedimento, ancora che mediante il calore naturale, elle facciano, cocendo il cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi ricondensatesi insieme, leghino i sentimenti, e generino il sonno; per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo ora. Oh felici veramente quelle, che poco occupate nelle cure del mondo, e ne' fantasmi, che gli sensi imprimon nella fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse! Certamente, che e' non è maraviglia, s'elle veggono talvolta insino alle cose future; il perchè gli uomini l'onorano tanto, e chiamanle Eroi Semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè, io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri; che io sento, che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi, che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito ufficio; e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo.

G. Oh con che consolazione, e con che piacere ho io dormito un pezzo! io non so ben ridir se egli è stato un sogno, o altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito, che io non so, se io ho sentito giammai più alla mia vita, alcuna consolazione tale.

A. Sappine grado a me, Giusto, se tu hai preso stamane tanto conforto nel dormire, che io ne sono stata principalmente cagione io; ancora che tu mi abbi ajutata anche tu col poco mangiare, che tu facesti jersera.

G. O anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai; ma dimmi un poco: in che modo ne se' stata tu la cagione principale?

A. Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita dalla superfluità de' cibi, nè occupata in alcune delle nostre operazioni comuni, mi ritirai in me stessa, e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni che io ho, mediante gli strumenti tuoi, acquistato.

G. Sta un po' salda, ed innanzi che tu vada più là dimmi quello che vuol dire negoziare, che io per me non lo intendo.

A. Negoziare non vuol dire altro, che trattare, ed occuparsi in una cosa facendo in quella tutto quel che fa bisogno, ed è un verbo, che ha avuto origine da una parola, che i Latini dicono *negotium*, che nella nostra lingua significa faccenda.

G. E' debbe usarsi da poco in qua, che io per me non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

A. Così sta; ma non t'ho io detto che di mano in mano, quando le lingue vanno alla perfezione, ch'e' si fa e pigliasi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni?

G. Io per me lo comincio a credere certamente.

A. Sì che non dicano costoro, che le scienze non si possono tradurre nella nostra lingua, per non aver ella tanti vocaboli che elle si possano esprimere, che se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto queste nelle cose familiari.

G. Sta bene: oh, torna a' ragionamenti tuoi.

A. Esercitandomi, come io t' ho detto, libera da' tuoi impedimenti in quelle cognizioni, sentivo tanto contento e tanto piacere, che io mi riducevo in una quiete, che non felicitava solamente me, ma trapassava ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceva quel così riposato e quieto sonno, che tu hai lodato tanto.

G. Oh, se il poter far questo è in potenza tua, e tu m' ami come tu di'; perchè non mi fai dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

A. Perchè la nimicizia che è fra me e te, o per meglio dire contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo.

G. In che modo?

A. Come in che modo? io non vo' parlare ora degli impedimenti che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te o col troppo mangiare, o col troppo bere, o colla troppa fatica, e con mille altre tue passioni; ma dimmi un poco questo: quante volte sforzata dalla tua parte concupiscibile cedo io, e lascioti far cose, che sono direttamente contrarie alla mia natura? laonde veggendo io comandarmi da una potenza, che m' è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperocchè l' union nostra diventa una continua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedisti, e lasciasti tener il freno in mano a me, come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l'operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date da natura principalmente per la conservazion nostra, si condurrebbonn al loro fine senza alcuna difficultà.

G. Io conosco certamente, che tu di' il vero: il perchè io avevo pensato di richiederti, che tu mi desti qualche ordine, e qualche regola di quello che io debba fare, acciocchè noi ci conserviamo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi, e manco dispiaceri ch' e' sia possibile; io non vo' già dire senza alcuno, che io so, che questo non si può conseguire in questa vita. Ma innanzi che tu facci questo, io desidererei che tu mi cavasti quel dubbio che mi molesta molto, e che mi tien tanto sospeso; e questo è (come io ti domandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

A. Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, ed ha già fatto cascare di molti (che il mondo ha riputato savj) in grandissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu cercasti di saperlo, perchè il sapere quel che non fa mestiere di sapere genera maggior confusione; niente di manco, io voglio a soddisfazion tua dirti le opinioni che ci sono state; ma io non voglio già poi, che col tuo discorso ragionevole tu ti fermi, e contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometti il desiderio e l'intelletto tuo alla determinazione della religion Cristiana, la quale per esser guidata da lume molto più chiaro e più sicuro che quel della sapienza umana, non ha errato come ella.

G. E qual lume è stato questo?

A. Il lume santissimo della fede revelato da Dio al mondo per la bocca de' servi suoi, ed ultimamente per quella del suo santissimo figliuolo, via, verità e luce del mondo; acciocchè le creature ragionevoli si possano, mediante quello, condurre alla loro perfezione, la quale altro non è certamente, che la contemplazione della prima, ed ineffabile verità.

G. Io son per fare da qui innanzi, e'n questo, e'n tutte l' altre mie operazioni solamente quello che tu vorrai.

A. Mercè della vecchiezza, che t' ha in modo raffreddato i sangui, e debilitato le forze, che, lasciati da parte i piaceri del mondo, ti se' ridotto a questo tuo modo del vivere. Donde e' si può più tosto dire (come diceva quel nostro Cittadino) che il peccato abbia lasciato te, che tu lui.

G. Sia come tu vuoi, io non vo' disputarla teco.

A. Nè io voglio anche per questo, che tu non ritorni a fare bene; perchè sebbene tu hai cominciato a viver costumatamente per necessità, questo timor servile (che così vo' chiamarlo) potrebbe un giorno, mediante la grazia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per la qual cosa tu non acquisteresti manco merito appresso di lui, che reputazione appresso del mondo.

G. E' si può mal tenere, che la giovanezza e l' altre età non facciano il corso loro, e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio; come avviene ancora a quelli uccelli, che non essendo lasciati cantare di Maggio, cantano poi di Settembre; ma non parliamo più di questo; cavami di quel dubbio, che io t' ho detto.

A. Ancora che e' sieno state molte le opinioni di quegli, che il mondo chiama savj, che hanno ricerco come io sappia ed intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perchè due sono state le Sette principali, che hanno favellato e scritto di me, l' una delle quali è di coloro che tengono, ch' io sia immortale ed al tutto divina, creata da Dio ottimo e grandissimo, ed infusa in te, de' quali fu il capo Platone insieme con gli altri Accademici; e l' altra è di quegli che hanno tenuto, che io abbia origine insieme col corpo, della quale fu capo Aristotile co' suoi Peripatetici; ancora ch' egli non parlasse in modo, che si possa chiaramente cavare dalle sue parole s' egli mi tiene immortale o mortale, ma va dando un colpo quando in su 'l cerchio, e quando in su la botte; di maniera che ci è che tiene di mente sua, che io sia immortale, e chi mortale.

G. E come fa?

A. Dirottelo: hai tu mai inteso d' uno, che domandava consiglio ad uno altro di tor moglie? E quando egli diceva ella è bella, e colui diceva to' la, e dipoi quando egli diceva è di cattivo sangue, egli rispondeva non la tôrre, e se colui replicava ella ha gran dota, e' ridiceva to' là, e se diceva dipoi ella è un po' superba, e' rispondeva di nuovo non la tôrre; e così seguitava sempre di dire sì o no, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni. E così fa propiamente Aristotile di me; imperocchè quando mi considera unita col corpo e' dice che io son mortale, e quando e' mi considera come intelletto agente, e che io posso operare senza quello e' dice che io sono immortale; sì che finalmente chi lo legge non è mai certo, se io sono mortale o immortale.

G. Egli non doveva forse esserne certo ancora egli.

A. Io lo credo resolutamente; onde fece come fanno tutti quegli, che amano più la gloria del mondo che la verità, che quando non sanno una cosa, per non si tôrre di reputazione, non lo vogliono confessare, ma parlano confusamente; acciocchè gli uomini abbiano più presto a pensare che non la voglian dire, che e' non la sappiano.

G. Oh di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana!

A. E di che sorte. Considera un poco nelle cose della religione, che que' che 'l mondo chiama Teologi. per non confessare di non intendere le cose che appartengono alla fede col lume naturale, si son lasciati condurre a lei a voler provarla colle proposizioni della filosofia, la quale è contraria al tutto alla fede, perchè procede coll' ordine e co' principj naturali, e la fede eccede e supera al tutto la natura.

G. E chi son stati cotesti?

A. Questi, che volgarmente sono chiamati Scolastici, gli quali hanno ricerco la ragione di tutte le cose, che ha fatto Dio, colla dottrina loro.

G. Io mi maraviglio, che e' non si sia un tratto adirato con esso loro.

A. Questo avviene per esser egli una somma bontà.

G. Io per me non so qual Principe fusse quello, che non si adirasse con un suo servidore, che volesse saper la ragione di tutte le operazioni sue. Oh questo mi par bene un voler proprio tenere Dio a Sindacato. Ma dimmi di grazia, sono e' que' Teologi che son chiamati della scuola Parigina?

A. Cotesti sì, tu l'hai appunto detto.

G. Oh queste cose loro non passan più. Bartol cartolajo mio compare m'ha detto, che e' non se ne vende più nessuna, e n' ha fatto forse cento somme, che egli baratterebbe a fogli bianchi, e darebbe qualche cosa giunta.

A. Mercè de' Luterani, che non prestando fede se non alle Scritture sacre, hanno fatto, che gli uomini sono stati forzati a ritornare a legger quelle, e lasciare stare tante dispute.

G. Vedi ch' egli è pur vero quel che si dice, che spesso d' un gran male esce qualche bene: ma lasciamo andare un po' questo, e torniamo al ragionamento nostro.

A. Di quelle due Sette che io ti dissi, Platone che mi teneva immortale e divina, veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch' io era stata creata da Dio ripiena di molte scienze *ab eterno*; e che dipoi quando io scendeva in te (che così aveva ordinato Dio, perchè io mi purgassi di certe macchie, che io aveva) me le dimenticavo tutte; e dipoi per opera de' precettori e per gli esercizj degli studj io me le ritornava nella mente; e così diceva che l' imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.

G. Odi, questa opinione non mi dispiace molto.

A. Oh, pensa se tu udisti le ragioni che egli adduce a provar questo, che sono tante, che elle indussono Origene e molti altri Teologi Cristiani a tenere questa opinione; ed Agostino ancora quando egli scrisse sopra il Genesi, benchè egli dipoi si ritrattasse.

G. Ed Origene ridissesi?

A. No che si sappia.

G. E che, diceva ancor egli che voi eravate fatto *ab eterno* da Dio, eh?

A. Sì, che noi eravamo della specie degli Angeli; la quale opinione fu dipoi riprovata dalla chiesa come eretica ed erronea.

G. O tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli, che l'Anime nostre eran quegli Angioli, che non si determinarono al peccare, nè al servire a Dio, ma restarono infra due; e queste erano dipoi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male; e questa opinione non si seppe giammai, ch' e' la tenesse in vita. ma fu ritrovata dopo la morte sua ne' suoi libri; il perchè furono disotterrate l'ossa sue, e sepolte fuor di sagrato.

A. E chi fu cotesto?

G. Oh non te ne ricordi tu? Matteo Palmieri: ma dimmi un poco, credi tu però che e' si dannasse per cotesto?

A. Non già, io non lo credo; imperocchè se tenne ben questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, e stimava l' onor di quello, e fu così amator del prossimo, come tu puoi molto ben ricordarti; nelle quali cose consiste tutta la Cristiana religione. Sì ch' egli non è da credere, che un uomo di sì santi ed ottimi costumi, per aver tenuto una simile opinione, la qual non par però che sia contro allo onore di Dio, si dannasse; e massimamente non credendo errare, ed essendo sempre disposto a mutarsi in contrario, quando bisogno fosse, come egli tanto apertamente confessa nelle opere sue.

G. Bene diceva fra Succhiello, che l' opere della misericordia elle erano solamente sei; e quando e' predicava, confortava gli uomini a dar mangiare agli affamati, e rivestire gli ignudi, ed all' altre opere di misericordia, e del seppellire i morti (diceva egli) non dirò io nulla; ma chi non li vuol seppellire se gli tenga in casa: ma lasciamo ir questi ragionamenti, e fornisci di dirmi, quel che tu avevi cominciato.

A. Io son contenta; sta adunque attento. Aristotile insieme con gli altri che lo seguiron, i quali pare che mi tengano mortale, dicendo, che io ho il principio insieme teco, e non posso operare senza te, dicono, che io non so nulla da me stessa; ma sono solamente atta ad imparare mediante un certo lume, che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per lo quale io intendo certe cose, le quali sono intelligibili per la loro stessa natura; siccome sarebbe che una cosa può essere, e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamata da loro primi principii, e dal tuo Dante le prime notizie; e coll' ajuto di queste dicono che io imparo poi tutte le cose. Sicchè, se tu tenesti questa opinione di Aristotile, tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove tenendo quella di Platone non avresti difficultà nessuna.

G. Oh che io ho dunque a fare? se tu non mi di' altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

A. Oh non te ne maravigliare, che così fa la sapienza del mondo, e tutti quegli che voglion camminar solamente col lume di quella; quanto più imparano manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano; il che benissimo volle significare Salomone, quando

e' disse: chi aggiugne sapienza all'uomo gli aggiugne dolore.

G. Be', che modo ho dunque a tenere a soddisfare a questo mio desiderio?

A. Ricorri al lume della fede, come ti dissi in principio.

G. Oh, questo sarebbe un entrar in una incertitudine maggiore.

A. E perchè?

G. Perchè son molto più difficili, e più trapassono il sapere nostro, secondo che tu di', le cose della fede, che quelle della natura.

A. Sì a chi cerca d'intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina colla semplicità del cuore, e col lume di quella.

G. E come si ha da fare a aver questo lume?

A. Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e dipoi come feciono gli Apostoli, chiederlo a Dio, il quale avendoci detto, chiedete, e saravvi dato, non mancherà di darcelo.

G. E che preparazione è questa, che si ha da fare?

A. A persuaderci primieramente, ch' e' ci sia uno intelletto che intenda, e possa più di noi; e che se noi non intendiamo, come egli possa fare una cosa, e' non segue per questo che ella non possa essere.

G. In verità che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia il dire: io non intendo questo e non lo so fare, adunque e' non può essere.

A. E' se ne truova pure assai, che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di non aver mai un simile lume, conciossiacosachè egli è scritto: Dio fa resistenza a' superbi, ed agli umili dà la grazia.

G. E meritamente.

A. Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto negli studii delle lettere sacre, ed essere sopra tutto amatore delle cose della religione, ed averla sempre in onore e riverenza grandissima; perchè chiunque è disprezzatore della sua religione, non merita d'essere chiamato uomo, non che d'esser messo fra gli amatori della sapienzia, come dice Aristotile di que' Filosofi che disprezzavano e negavano gli Dii; e così facendo, si ottiene da Dio esso lume della fede, il qual, come io ti ho detto, è quello solamente che può quietare l'intelletto umano.

G. Orsù, dappoi che tu giudichi che sia bene, che io debba quietarmi e fermarmi alle determinazioni della fede, io son contento; e però ti prego che, lasciato da parte quel che pensino i savi del mondo, mi dichi quel che ne ha determinato la religion Cristiana, perchè in quello non ho io trovato mai nè contento nè quiete.

A. Tu hai a credere, perchè così è, che subito che gli corpi sono disposti, Dio per sua infinita potenzia ci crea divine ed immortali, ed infondeci in voi, e creaci tutte eguali, quanto a quelle potenzie dico, senza le quali noi non saremmo anime ragionevoli; ma ci dà bene dipoi alcuni doni particolari per benefizio nostro, conoscendo che mediante quelli, noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione, ed acciocchè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio; onde dà a una il dono della profezia, ed all'altra la interpetrazione delle scritture, ed a chi una cosa ed a chi un' altra, secondo che dispone la sua sapienza, e pare alla sua bontà; nè per questo debbe dolersi alcuno essendo in podestà di colui che fa i vasi, farne di una medesima massa alcuni in onore, ed alcuni in vituperio.

G. Io mi pensava bene, che voi foste tutte eguali, ma che quelle differenzie che si conoscono in un uomo, nascesson dalla bontà o dalla imperfezione del corpo, e non fusson doni particolari di Dio.

A. Cotesto pensano ancora tutti i savi del mondo e che camminano col lume naturale solamente; e però senza perder più tempo tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa che tu non pensavi, questo è un dono che mi ha dato Dio ora, perchè così gli è paruto a beneficio nostro; acciocchè essendo illuminata, io possa ancora illuminare e governare te; della qual cosa noi dobbiamo sommamente ringraziarlo, conciossiacosachè egli ce l'abbia dato solamente per nostro bene, ed io debbo guidarti per le sue vie, e tu non ricalcitrare a' miei consigli.

G. Io conosco certamente, Anima mia, che tu di' il vero; e sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento, ed una quiete tale, che io mi son disposto di non essere mai più discorde per l'avvenire della voglia tua, nè giammai più ribellarmi da' tuoi consigli e dalle tue leggi; il perchè io ti prego, che tu mi dichi quello che io debba fare a mantenermi teco in questa così dolce unione, e massimamente in quelle operazioni, che dipendono, e nascono da me propio.

A. Anche questo tengo, che sarà molto a proposito, perchè non posso ancora io bene operare, se tu non se' ben disposto tu. Ma perchè oramai il giorno è alto, e la cosa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina; sicchè vanne alle tue faccende.

RAGIONAMENTO VII

G. Oh come fugge via questo tempo; oh, egli è già dì, e parmi d'essere entrato or ora nel letto. Ma questo mi avviene, perchè io ho dormito bene, e senza pensare a nulla; onde vengo avere appiccato l'ultimo punto, nel quale io vegliava col primo, nel quale io mi son desto, e così non ho in questo mezzo conosciuto il tempo; perchè s' e' ben mi ricorda, io sentii già dire a un gran valentuomo, che l'Anima era quella, che pensando, faceva il tempo; donde nasce, che a coloro che sono in qualche miseria, pajon sì lunghi i giorni e le notti, perchè sempre considerano la infelicità loro; e 'l medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa ch' egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco, a me, quando io ero fanciullo, pareva mill' anni dall' un Carnovale all'altro, perchè io lo desiderava, ed ora non mi par prima passato l'uno ch' e' ne viene l'altro, benchè io fo forse come colui, che mentre ch' egli ha danari assai pensa poco allo spendere; ma quando poi gliene son rimasi pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e pargli che gli caschino tuttavia di mano, come se gli fosser rubati; ma dica pur chi vuole, e' passa pur presto un anno, e dieci, e venti; ed è pur una breve cosa la vita d'un uomo. Sicchè ell' è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi ed invilupparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre o in timore non piccolo, o in guerre grandissime; e

quante più se n' ha, con tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie che noi ci lasciamo nutrire all' appetito; là onde viviamo in un continuo rimorso della ragione, la qual ci affligge sempre; dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva alla razionale, come si converrebbe, viveremmo in lieta e sicurissima pace con noi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore o paura delle cose, che arrecano insieme il mondo o la fortuna, come conosco io per esperienza, dappoi che essendo stata l' anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhi ancor a me; il perchè essendomi disposto di vivere da ora innanzi in quel modo che si conviene all' uomo, sento in me un contento ed una quiete, che io non ho sentito nè mai una simile alla mia vita: che benedetta sii tu sempre anima mia, che ne se' stata la cagione.

A. A che pensi tu, Giusto, che tu stai così vigilante? Che discorrevi tu?

G. Io pensava quanto l' uomo viverebbe contento e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione e non secondo li sensi, come e' fa. Donde ne nasce che operando, quasi si può dire, contro alla natura sua, egli vive in una inquietudine, e'n una guerra con seco stesso grandissima. Imperocchè molto maggiori sono i travagli, che ci danno le passioni nostre interiori, che quelle che ci danno le cose esteriori.

A. Oh, che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo innanzi che egli peccasse, che questa pace e questa quiete interiore?

G. Oh, perchè? non l' abbiamo noi come lui?

A. No, perchè noi abbiam perduto, mediante la sua disubbidienza, quel dono della giustizia, che costoro chiamano originale, la quale gli aveva dato Dio, che non era altro che un freno, ed una regola che teneva le parti inferiori sottoposte ed obbedienti alle superiori; per la qual cosa la carne non ricalcitrava contra lo spirito, nè desideravano altro tutte le potenzie sensitive dell' uomo, che la conservazione dello individuo, per benefizio della parte ragionevole, e non per la dilettazione, come elle fanno ora, nè volevano altro che 'l bene stesso. La quale cosa non manco leggiadramente che dottamente espresse il tuo Dante, quando condotto al Paradiso terrestre nello stato della innocenza si fece dire da Virgilio:

Libero sono, e dritto è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno.

G. Be' vedi anima mia, a me par essere, poi ch' io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato; perchè non avendo più cosa alcuna che mi perturbi, e non desiderando altro, che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi pare essere felice; ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere nella giovanezza mia, che io mi riputerei felicissimo.

A. Duolti pur di te, che ne fusti cagione; perchè io non mancava mai, quando tu davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno col rimorso della coscienza, se non con altro; ma tu cacciato dalle passioni, e da desiderii ardentissimi che arreca seco quella età, t' inviluppavi in modo ne' fallaci piaceri del mondo, che o tu non mi udivi, o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni.

G. Io non son già per fare più così per lo avvenire.

A. Sappine grado al tempo, come io t' ho detto altra volta, quando pur tu lo facci; e sii certo che ti sarà ancor faticoso, per l' abito che tu hai fatto.

G. Be' sia come tu vuoi, non combattiamo più insieme, io farò a tuo senno. Ma io ti priego bene, che tu mi dii qualche regola, come io m' abbia a governare, acciocchè io viva d'accordo teco questo poco di vita che ci resta; e mi mostri da quel che io mi debbo guardare, a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri, così tuoi come miei.

A. Questo mi piace molto, perchè ancor io ben ch' io non possa conseguire di qua l' ultima mia perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perchè senza te io sono in un certo modo imperfetta; e questo non si può fare, se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale, e nell' umido radicale, de' quali per infino a tanto che l' uno non è spento per violenza, o l' altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni filosofi, disson che io non ero altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t' insegno mantener questo temperamento, io t' insegnerò a viver lungamente; ma vedi, e' non bisogna poi lasciarsi vincere alle voglie.

G. Di questo, ti ho detto più volte, che tu non abbi più sospetto.

A. Molte sono le cose, che hanno bisogno d' essere considerate e regolate, necessarie alla vita dell' uomo, il quale per essere più perfetto di alcuno altro animale, è più organizzato, acciocchè, mediante la moltitudine degli organi e degli strumenti, possa esercitare molte e varie operazioni, e non una sola o poche, come fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcuno altro; e 'mprima si debbe molto bene considerare l' aria, il luogo e le case dove egli abita.

G. Questa mi è molto capace, perchè dell' aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo, e dell' abitazione cavo ancor conforto assai, s' e' sono convenienti alla natura mia; e per lo contrario se non mi sono a proposito.

A. L' abitazione che tu hai è assai buona ed agiata a tuo pari; imperocchè ella è secura dall' umido, difesa da' venti, e volta a mezzo dì; il che la fa non manco lieta che sana.

G. In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

A. Circa all' aria non accade che tu facci opera alcuna, essendo nato in Firenze dove ella è sanissima; e sebbene ella pare a molti alquanto crudetta que' due mesi del cuor del verno, tu potrai, usando qualche diligenza, difendertene in casa co' fuochi e colle finestre bene impannate, e fuora col portare qualche cosa in capo che te ne difenda; poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente, i quali, secondo che dicevano i nostri antichi, furon trovati solamente per questo, e però gli facevano con mazzocchi grossi, perchè sportassono in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussono leggieri.

G. E 'n questo ancor farò tanto, quanto tu mi consigli.

A. Bisogna ancora che tu usi gran diligenza nel cibarti, e nella quantità e nella qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla colla varietà di quegli; ed oltre a questo è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose, che gli son contrarie.

G. Insegnami la regola che io debbo tenere, ed io non ne mancherò.

A. Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dovere bastare alla conservazione della vita, senza affaticar troppo la natura, in due o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco; e di questo, non sopraggiugnendo accidente alcuno, non mancherai mai.

G. Questo mi piace.

A. E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi, e che tu bea, se non per ristorare l'umido e 'l calore naturale, userai per tuo' cibi tutte quelle cose, che sono calde ed umide, perchè di queste solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo e sano.

G. E quali sono queste?

A. Tutte quelle cose generalmente che sono dolci, imperocchè infra gli sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti dalla natura se non per reprimere, e temperare il troppo dolce, acciocchè egli non ristucchi altrui.

G. E per qual cagione?

A. E per esser egli caldo ed umido temperatamente. Dove dell' altre sei specie di sapori, che tante dicon solamente essere le principali (non numerando l' untuoso, il qual e' dicono essere una medesima col dolce) il forte che è chiamato da' Latini acido, e il brusco e lo acerbo declinano al freddo, e 'l forte che è nel pepe, chiamato da' Latini acre, e lo amaro e 'l salso partecipan troppo del caldo.

G. Dunque il vin dolce, e le frutte ancora per esser dolci mi saranno ottime.

A. Il vino certamente sì, se egli sarà sottile ed odorifero, ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce per esser caldo, è ancora leggieri, e subito assalisce il capo. Le frutte, è vero ch' elle son dolci, ma per esser crude, e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno, dandone per segno, che tutti gli animali e gli contadini ancora nel tempo ch' elle sono, son grassi, ed hanno le carni chiare e liete.

G. E delle frutte che si serbano?

A. Sonti molto a proposito le mele appiuole, e le mandorle, e gli pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne puoi usare spesso, e così cavare delle mandorle il latte, ed usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; imperocchè egli difende, e porta i nutrimenti per tutte le membra, ed accresce l'umor naturale in quella maniera che farebbe il latte a chi lo digestisse; e voglio ti dir più là, che Dioscoride scrive, che la serpe getta ogni anno lo scoglio vecchio, come ella mangia del finocchio.

G. Oh quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, anima mia; e certamente (io vo' dire come quel Filosofo) noi ci mojamo appunto quando noi impariamo a vivere.

A. Bisogna ancora, che tu avvertischi, che l'acqua che tu usi per bere sia pura, e non mescolata con alcuna cosa; il che ti avverrà ogni volta che ella non avrà nè odore, nè sapore alcuno, e che ella sarà più leggiera che l' altre; non si potendo trovare alcuna acqua, che pesi manco che l' acqua pura.

G. Oh questo sarebbe ben troppo avere a pesare l' acque.

A. Tu puoi, per non avere a far questo, tòrre di quella delle citerne, la qual per esser acqua piovana, generata nell' aria de' vapori che ha tirato su il sole, viene a essere propriamente acqua e più leggieri, che quella che passa per le vene della terra; conciossiachè il sole cavi dell' acqua col suo calore solamente le parti più leggieri, che sono le più dolci; per la qual cagione dissono alcuni, che il mare è salso, perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene e grosse, le quali hanno del salso.

G. Oh, or conosco io quanto torto fanno alla natura coloro, che non usando la prudenza che Dio ha dato loro, si cibano e bevono d'ogni cosa, come fanno le bestie, senza considerazione alcuna.

A. Bisogna, che quelle carni, delle quali tu vuoi cibarti sieno di animali e d' uccelli di lunga vita; perchè questo avviene loro solamente (come io ti dissi già) per avere l'umido buono e manco atto a corrompersi; e conseguentemente maggior calore e più perfetto.

G. Questo mi cape.

A. Ma avvertisci sopra tutto, che sien giovani, che solamente allora si ritrovano in loro il caldo e l'umido perfetti, perchè i vecchi, o e' non hanno caldo nè umido, o e' l'hanno avventizio ed adulterino. E che questo sia il vero la esperienza stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti da' pippioni, da' polli, da' cavretti da' vitelli, e discorrendo per tutti.

G. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che e' vorrebbe essere vecchio.

A. Be' sappi, Giusto, che cotestoro vogliono dir grande, ma non vecchio; imperocchè quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore, e nel colmo della giovanezza sua. Risguardalo nei buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto o di dieci; e niente di manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne' pesci; non si avendo notizia dell' età loro per vivere sotto l' acqua.

G. Io credo certamente che tu dichi il vero; che e' mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de' Muggini grandi di dieci e dodici libbre l' uno, e d' una grandezza medesima, che l' uno era buonissimo, e l' altro alido propriamente come una stoppa.

A. E da che credi tu che venisse? se non che l' uno era giovane, e l' altro vecchio.

G. E del vino, come mi ho a governare, che sento lodare molto il vecchio?

A. Si per berlo per medicina, ma per nutrirsene e' non vorrebbe passar l' anno; perchè se bene e' diventa poi più potente e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale rierca, e pare che molto conforti l' uomo.

G. Certamente tu m' hai insegnato un modo

di vivere che, osservandolo, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava.

A. E' non basta solamente nutrirsi per le cagion dette di sopra, che bisogna tu cerchi ancora con ogni diligenza di confortare ed ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te, pe' troppi anni, molto debilitati.

G. E come s'ha a fare questo? io non ti intendo.

A. Colle cose che li confortano, collo esercizio, colla dieta, e col viver lietamente e senza pensieri.

G. Insegnami un poco più distintamente il modo che io debbo tenere.

A. Perchè la sedia di questi spiriti è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose che lo confortano, infra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, ch' alcuni dissono quelli esser il legno della vita posto nel Paradiso terrestre per cibo dell' uomo. Sono molto a proposito ancora alcune erbe, come la menta e la borrana, ed alcune spezierie, come sono la cannella e'l zafferano, e molte altre cose, che tu potrai intendere da te stesso, e da questi che hanno scritto della conservazione della vita dei vecchi. Ma io non voglio già che tu ti affatichi in usare certe superstizioni (che così le voglio chiamare) che egli scrivono : come sarebbe l'oro potabile, il latte umano, e'l sangue de' giovani, il quale vogliono che si tragga loro a Luna crescente, e del braccio sinistro, e che sieno lieti, temperati e sani, e dipoi si usi cotto col zucchero.

G. No no, questa cosa non vo' io fare. Oh io eleggerei piuttosto di morire, che vivere con coteste saccenterie.

A. Quel che scrive Avicenna del tenere a dormir seco un fanciulletto di prima età, o maschio o femmina che e' sia, come usava ancora David Profeta per recreare il calore naturale, non mi dispiacerebbe.

G. Queste sono di quelle medesime superstizioni, alle quali non voglio io punto pensare; perchè mi pajono da uomini, che desiderino troppo sfrenatamente di vivere.

A. Sarebbe ancor bene per esercitazione di questo calore naturale, che tu facesti talvolta un poco di esercizio; ma vedi, infino a che tu ti senti cominciare il sudore e la stracchezza; cercando il verno i luoghi riposti e caldi, come fanno gli armenti e le pecchie, e la state gli ameni e freschi, come gli uccelli. Giova ancor molto spasseggiare lungo i rivi delle acque correnti, ed infra le piante verdi ed odorifere; perchè il corso dell' acque par che faccia venire voglia di mangiare, e l' odor che spirano le piante vive ajuta molto lo spirito vitale dello uomo, e'l color verde conforta molto la vista.

G. Deh dimmene la ragione, perchè i più fanno dipingere a verde gli scrittoi e simili stanze, o cuoprono i banchi dove eglino scrivono di guarnel verde: e tutti mi dicono questo medesimo che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

A. Io son contenta: tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida, ed amica della luce, ma è molto facile a dilatarsi ed a spargersi; e però quando ella risguarda nelle cose molto lucide ella si dissolve, e si disperde troppo, così come risguardando nelle tenebre, che le sono inimiche, ella le fugge, ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Il vedere dunque desidera di fruire la luce di maniera che lo diletti e non lo disperda, così egli non può pigliare conforto alcuno o poco in que' colori, che partecipano più delle tenebre che della luce, per non vi si poter dilatare e compiacere; e 'n quelli che partecipano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, e per lo troppo dilatarsi. Ma il color verde, partecipando temperatamente del chiaro e dello oscuro, gli dà uno e l'altro, ciò e' lo diletta, e lo conserva con una piacevole alterazione; come fa ancora l'acqua chiara che resiste senza offensione ai raggi degli occhi, non li lasciando disperdere in tutto, perciocchè le cose che son dure ed aspre in un certo modo gli spezzano, e quelle che son rare prestan loro la via a passare; ma quelle che hanno in loro solidità e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, e non gli fanno disperdere.

G. In fine chi vive impara sempre.

A. Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortasti il celabro colle cose odorifere; perchè non pensare che la natura, la quale così come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abbonda nelle superflue, abbia fatto che solamente l'uomo prenda piacere degli odori (imperocchè gli altri animali non prendon diletto degli odori, se non in quanto e' son nelle cose da mangiare) senza cagione alcuna; anzi l'ha fatto, perchè egli temperi alquanto con esso la frigidità del cervello, il quale sebbene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidissimo, per averlo maggiore a tanto per tanto; il che gli fu necessario per aver a far in quello molte più operazioni che gli altri; e gli odori son tutti in sè caldi, perchè non sono altro che evaporazioni, che escono delle cose, e si spargono per l' aria mediante il caldo.

G. Oh quanto son begli i secreti della natura! Io non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro, che cominciano a gustarli abbandonin bene spesso tutte l'altre faccende.

A. La regola della dieta che tu debbi usare per restorazion della forza dello stomaco te la insegnerà egli col chiedere, o col ricusare il cibo; ma non voglio già però che tu passi un di que' termini, ne' quali tu se' solito prendere il cibo, che tu non pigli qualche cosa, perchè lo stomaco, quando gli manca che mangiare, o ei logora sè stesso, o e' digestisce di quegli umori, che generano cattivo sangue; e per questo ufficio giudico esser molto a proposito un tuorlo d'uovo nato di poco, o una midolla di pane fresco in un bicchier di vino buono, del quale non so io vedere cosa nessuna più perfetta fatta dalla natura; conciossiachè egli riscaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riscaldata, inumidisca la secca, disecchi l'umida, recrei l'umido radicale, e nutrisca il calor naturale.

G. Certamente, che a questo può ben conoscere l'uomo quando gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto e prezioso liquore.

A. Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la malinconia, e gli pensieri, li quali tirano gli spirti al capo, levandogli da quelle parti, dove eglino hanno a fare la digestione, e l'altre opere appartenenti al conservarti.

G. Certamente che tu di' il vero, che quando

io ho qualche pensiero, e' non mi vien voglia di mangiare.

A. Fuggi la troppa vigilia, e la troppa solitudine, che l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio, o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti; cerca tal volta di qualche giuoco, che ti faccia passare il tempo, e non fuggir anche al tutto quelle cose che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiovanisce ancora egli. Ma non intendere per questo, ch'io ti consigli, che tu dii opera a' piaceri di Venere; che questi sono direttamente contro all'età tua, e tanto nocerebbono a te, quanto e' gioverebbono per avventura a quelli che hanno a venire; anzi avverrebbe propio a te, usandoli, come alle cicale, che quando le nuove escon delle vecchie, lasciano la spoglia di quelle o vota o morta in terra.

G. Di questo m'avrò io cura, che non sarebbe poca stoltizia diminuire sè per accrescere altri.

A. Certamente che non farebbe poco errore, conoscendo che la natura che attende solamente a conservare la specie, subito che ella ha condotto altrui, che può generar de' simili a sè, non ne tiene più conto alcuno, a non ne tenere da sè.

G. Non dubitar, dico, punto di questo, che io non sono per uscire della voglia tua.

A. Queste son quelle cose, che io desidero che tu osservi, acciocchè noi stiamo il più che si può insieme, e non son quelle solamente che appartengono a te; ma a voler viver lietamente, ce ne sono alcune altre, che appartengono a ambe due noi, le quali ancor che elle procedano principalmente da me, non potrei io però farle senza lo ajuto tuo, e se tu non mi lasciasti farle; delle quali voglio ancora dirti in che modo tu debbi governarti.

G. Io lo desidero sommamente; poichè, come io ti dissi già, a me pare, che tutto quel contento e quella quiete che io sento, nasca dal vivere noi insieme unitamente, e 'n somma dalla nostra pace.

A. Questa età della vecchiaja, nella quale tu se', essendo l'ultima (perchè quando tu bene passasti infino alla decrepità, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni), così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, debbe essere la più perfetta e più esemplare di tutte le altre; imperocchè molte cose che nella gioventù, e nella adolescienzia nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Là onde dovendo l'uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può giovar all'altro uomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare; ed aprendosi a guisa d'una rosa, che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante nell'ultima parte del suo Convivio, mandare fuora e spandere quello odore, che egli ha generato dentro di sè; onde quelle virtù, che egli ha usato nelle altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui nella vecchiezza esemplari.

G. Certamente che tu di' il vero; ch'e' pare che ora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai nella mia gioventù.

A. Tutti i vizii sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi; e però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie alle lusinghe de' sensi, ma a' bisogni solamente; perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che quando tu ti lasciasti sviar da altri, mi lascerei anch'io sviare a te.

G. Questo m'ho io già ben disposto di fare.

A. Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, ed attendendo solamente a' miei servizii, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore, ed utile d'altrui in tutte quelle virtù, che si convengono alla età nostra; infra le quali la prima è la prudenzia, la quale par che sopra tutte l'altre per la lunga esperienzia si convenga a' vecchi dirizzando ogni nostro pensiero, ed ogni nostra operazione a un laudabile ed onesto fine, ed a voler nè dire, nè fare niuna cosa meno che onesta, ed a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudicio; ed oltre a questo, coll'ajuto della memoria conservatrice delle cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare ed ammonire rettamente altrui; colla fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili, e brutte; e francamente sosterremo i casi avversi, e nelle prosperità ci conserveremo fermi e costanti; colla temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di sè pentimento alcuno. E colla giustizia finalmente dando a ciascheduno (così a noi in noi medesimi come in altri) quel che se gli conviene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

G. Oh che vita felice! Dio sia quello, che prestandoci della sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

A. Un'altra ragione ci costringe ancora a vivere virtuosamente, e questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l'essere savi, perchè altrimenti sono disprezzati; e così dove quella età dovrebbe arrecar loro reverenza ed onore, ella è loro a dispregio; e nessuno pare giammai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperocchè il principio della sapienza è temere Dio.

G. Questo è certissimo; che così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile agli altri uomini, che uno uomo buono, così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca, che un uomo ingiusto, e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando non so che Filosofo usava di dire, che l'uomo stesso era il lupo dell'altro uomo, e non il lupo.

A. Dobbiamo considerare ancora, che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare ch'e' si convenga, che gli altri uomini gli credano. Là onde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene ed appetito di onore, che paura di pene, o spavento d'infamia; il che ci verrà sempre fatto agevolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

G. Oh come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione!

A. Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente ed onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi ne' quali fummo giovani;

perchè in quella età, essendo ella molto piacevole per sè stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e pajon molto migliori le cose, ch' elle non fanno nella vecchiezza.

G. Oh come spesso cascan tutti i vecchi in questo errore!

A. Imperocchè, altrimenti facendo, saremmo fuggiti dagli altri, e così verremmo a mancare della conversazione, che è uno de' maggiori piaceri che abbia questa età; la qual cosa conoscendo Tullio nel libro della Senettù, dice in persona di Catone vecchio: a me è cresciuto la volontà e 'l diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.

G. Oh come son vere queste cose!

A. Non basta ancor questo; che bisogna che noi pensiamo, come e' c'è un' altra vita alla quale noi camminiamo continuamente; perchè in questa siamo noi come peregrini, che non hanno Città ferma; e che noi siamo in un'età, che poco può stare a venire la morte; sicchè bisogna pensare di guadagnare qualche cosa per dove noi abbiamo a star sempre.

G. Oh questo non è punto secondo il desiderio mio! ogni cosa andava bene, se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

A. E questo donde nasce? se non o perchè tu se' ancora appiccato troppo al mondo, o tu non isperi andare a miglior vita; il che non ti avverrà, se tu ti unirai meco; perchè io che sono immortale ti mostrerò come questa che tu chiami vita è una ombra di vita, anzi una grave e continua morte.

G. I' non lo so io; egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

A. Sì s' e' si perdesse, ma e' non si perde, anzi se ne acquista, o un peggiore o un migliore; ed è in podestà nostra mediante però la grazia di Dio, che la dà a chiunque la vuole; e digià a noi n'ha fatto per sua liberalità parte grandissima a farci nascere nella religione Cristiana.

G. Egli è il vero, che per questo che tu mi di', mi scema alquanto la paura di quella.

A. Lasciam dolere la morte a quelli che non hanno il lume della fede; perchè a noi altri Cristiani, dappoi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di que' morti che e' risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormivano; dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna perturbazione.

G. Se tu, a chi io debbo credere, ne se' certa, io ti voglio indubitatamente credere.

A. Bisogna dunque che noi facciamo come quel prudente mercatante, il quale andato in qualche provincia per guadagnare, ed appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e dipoi soddisfa, o con fatti, o con parole a tutti quegli, che e' pensa, che in alcun modo si potesson tenere gravati da lui; acciocchè partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente e con maggior onore ricevuto nella patria sua.

G. Questo certamente non mi dispiace.

A. Disporremo adunque che quelle facultà che noi abbiamo, pervengano in mano a quegli, di chi elle debbano essere dopo la separazion nostra, per non avere la briga del governarle più, che sai quanto ella è grande e faticosa; in modo però, che non ci possano mancar mai quelle che ci sono necessarie; e così leveremo da loro l'amore, acciocchè quando bene ne vedessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore, pensando che e' mandin male quelle che hanno a essere loro, e non le nostre. Imperocchè chi vive nelle ricchezze con paura di perderle continuamente, è povero; dipoi discorrendo colla memoria la nostra passata vita, cercheremo di soddisfare a chiunque noi avessimo offeso in modo alcuno; e come il buono marinaro quando si appressa al porto, calcremo le vele delle nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio; lascieremo tutti gli studii, e solamente quel poco, che questa età nostra comporterà, ci eserciteremo nelle lettere sacre, dallo studio delle quali nascerà in noi una viva fede informata di carità, per la qual noi ameremo Dio sopra ogn' altra cosa, e 'l prossimo come noi medesimi con una speranza tanto certa ne' meriti di Cristo, che come sicuri della nostra salute, senza alcuna perturbazione ce ne anderemo alla morte.

G. Tutte queste cose che tu hai detto, in fuor ch'una, mi piacciono, e questa si è quel riandare colla memoria alla vita nostra passata; perchè facendolo so che noi troveremo di aver offeso tante e tante volte Dio che ci arrecherà spavento, e non sicurtà della morte come tu di'.

A. Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di sè tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdonarci ogni volta che noi torneremo a lui; e dettoci, che ci ama molto più, che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

G. Oh, non vuoi tu ch'egli s'adiri con esso noi ogni volta che noi peccliamo?

A. Quando noi peccliamo no, ma quando noi perseveriamo ne' peccati, e non lo riconosciamo giammai per lo nostro Dio sì. Dimmi un poco, se e' non s'adira uno scultore vedendo che le statue sue, se elle non sono sostenute, caggiono, e vanno sempre allo ingiù per essere state fatte da lui d'una materia la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che s'adiri Dio con esso noi quando noi peccliamo? che conosce molto meglio che egli ci ha fatto di questa carne tanto inclinata, e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare, anzi facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perchè egli sa, che solamente il volere e 'l non volere è nostro, gli basta dipoi, che noi ci dogliamo ma di cuore, di averlo offeso; e però ingegniamoci almeno che que' peccati, che noi facciamo, non nascano in noi da malizia, ma sieno della infermità e della inclinazione della carne; acciocchè ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta:

Ecco in peccato, ohimè concetto fui;
E m' accese al peccar la madre mia.

Là onde egli riguardando la nostra buona intenzione, dice ancora di noi come egli disse di lui: io ho trovato un uomo secondo la voglia mia.

G. E con quale ardire andremo noi giammai dinanzi alla faccia sua, avendolo noi tante volte offeso, mediante il peccato e la disubbedienza nostra?

A. Con quello, col quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancorchè egli sia stato molto disubbediente, se egli si rende però in colpa de' falli suoi: imperocchè sebbene il padre, mentre che egli l'ha discosto e non lo ve-

de, incrudelisce sempre contro di lui, subito che egli lo vede tornare a sè, e pentirsi di aver fatto contro alla voglia sua, sente nascer dentro di sè mediante l'amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo che, sebbene egli si sforza il più che egli può dimostrarsi adirato contro a di lui, egli non può far, che egli non gli dimostri qualche segno d'amor nel volto, e finalmente che egli non deponga l'ira, e ricevalo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto nello Vangelo di quel figliuolo prodigo? il quale essendosi partito di sotto la cura paterna, ed avendo dissipato tutte quelle parti della eredità, che egli aveva avuto dal padre, si condusse in povertà e miseria grandissima; dove ricordandosi della casa del padre suo, deliberò di tornare a quello; e giunto dinanzi al padre, di due cose ch'egli aveva pensato di dirgli, ne disse solamente una, cioè ch'aveva peccato dinanzi a Dio, e dinanzi a lui, e che gli chiedeva perdono; e l'altra che era chiedergli, che se e' non lo rivoleva per figliuolo che lo accettasse almanco per servo, se la tacette.

G. E perchè cagione?

A. Perchè subito ch'egli riguardò nella faccia del padre, scorse in quella uno amore paterno tanto grande, ch'e' conobbe certamente, che egli non patirebbe giammai, ch'e' stesse nel numero di coloro che erano servi suoi, mentre che egli stava sotto l'obbedienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo; onde si gittò liberamente nelle braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli volesse farne.

G. Tu mi conforti, ed inanimisci tanto, Anima mia, con queste tue considerazioni che io non vo' dir di desiderare il morire, ma io vo' ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleva.

A. Quanto più ti ricorderai ogn'ora dell'aver seguitato i sensi, ed io seguitando te dell'aver commesso maggior errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi; e come colui che quanto conosce d'aver maggiore infermità, con tanta più prestezza e sollecitudine ricorre al medico, con maggiore sincerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci; e ricordandoci che egli ha patito per noi, è lo avvocato nostro, e quello che ci ha a giudicare, non avremo paura alcuna della nostra dannazione; stando però sempre in continuo timore, ed in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre, di non l'offendere più.

G. Tu mi hai dato questa mattina, Anima mia, tanto conforto, che dove prima io non aveva cosa, che più mi perturbasse, che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire la imperfetta natura mia, la quale sforzandomi per lo avvenire, che non si discosti da' comandamenti tuoi, sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai pensando quello dover essere la mia salute.

A. Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa; e'n questo buon proponimento voglio che tu ti lievi, e vadi alle tue faccende, che egli è già alto il Sole.

RAGIONAMENTO VIII

A. Che hai tu, Giusto, stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire che tu ti rivolgi tanto pel letto, e non dormi? tu ti senti pur bene, ed io non ti do affanno nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in qua così ben d'accordo insieme.

G. Sebbene io non mi sento male, nè tu, Anima mia, mi dai noja alcuna, io ho degli altri pensieri che non mi lasciano dormire.

A. E che pensieri possono essere questi? dimmi un poco, se noi siamo d'accordo noi, chi è quello (mercè della libertà e delle forze che ci ha date Dio) che possa contra di noi? eccetto però egli, o chi può darci molestia o affanno alcuno, che ci possa cavar del buon proponimento nostro?

G. Come chi? quegli che ne danno a ogniuno; il mondo e la fortuna.

A. Il mondo e la fortuna danno noja solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro; perchè i loro affanni, o e' son di sorte che si possono fuggire o no; e quegli che si possono fuggire, l'uomo savio colla prudenza sua gli schifa, e degli altri, avendogli preveduti, non si contrista.

G. Eh coteste sono cose che sono agevoli a dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole. Dimmi un poco in che modo si può e' fuggire la invidia, la quale è portata sempre agli uomini da bene? dalla quale nasce ogni di mille cose che ti dispiacciono.

A. Oh, dà e' noja l'invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

G. Questo sì; perchè, dappoi che io mi arrecai pe' tuoi consigli a questa così lieta e quieta vita, e' mi è portato tanto invidia, che io non ci posso più stare; e l'un dice: chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottajo? e quell'altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa; quell'altro che mi pare essere troppo savio, e che io vo' biasimare ognuno; insomma io son tanto invidiato, che pare che ognuno mi si sia arrecato a noja, e che io non posso più capitare in luogo nessuno.

A. Oh tu se', Giusto, ve' appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato più tempo fa di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione, che io mi ero bene accorta che tu farneticavi: ma vedi io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non ci ingannare l'uno l'altro, volendoci dare ad intendere di aver di molte volte fatto per comodo o piaceri d'altri, quel che noi abbiamo fatto per nostro; e non vo' che noi facciamo qui come il vicino nostro, il quale essendo, dipoi che fu fallito, ripreso da alcuni de' suo' creditori, che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano, e potergli pagare; perchè chi si inganna da sè stesso sarà bene ingannato dagli altri.

G. Nè io similmente; anzi non desidero altro se non che tu mi dichi il vero, come io sono disposto di fare a te.

A. Be' dimmi adunque che invidia è questa, che tu di', che ti è portata?

G. Come che invidia? non ti ho io detto, e' pare che ognuno da un pezzo in qua, mi dispregi e dica male di me, e non mi stimi più come e' soleva? questo non può essere altro se non per l'invidia che mi portano, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è; e che io mi passi il tempo tanto allegramente, e con tanta quiete, quanto io fo.

A. Il fatto sta s' egli è odio o invidia quel che ti è portato.

G. Oh che importa questo?

A. Come che importa? nascendo la invidia dalla mala intenzione dell' invidiante, e l' odio da qualche colpa, che è nella cosa odiata: ma sai donde nasce, che ti pajono una medesima cosa? perchè ciascuno di loro è contrario allo amore, ed alla benivolenza, la quale non è altro certamente che una volontà ed uno desiderio del bene del prossimo.

G. Certamente che io mi credeva che fussono una cosa medesima, o che e' vi fusse una pochissima differenza.

A. E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo gli vizii, come scrive Plutarco, simili a una moltitudine di ami e di oncini, che movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente dimanco se tu pensi molto bene, e' sono molto differenti. Imperocchè la invidia si porta solamente a que'che ti pare, che guidino felicemente la vita loro; l'odio a que'che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria; e però si porta solamente invidia agli uomini; dove l'odio si porta ancora alle fiere. Oltre a questo l'odio l' hanno ancora gli animali, e l'invidia no: e questo nasce perchè non avendo il discorso della ragione, non possono far giudicio delle felicità l'un dell' altro.

G. Come mi fai cominciare a conoscere il vero.

A. Può essere ancora l' odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non giammai l' invidia; questo si è, perchè e' si può giustamente odiare le cose ree, ma e' non si può invidiare giammai ragionevolmente il bene, se non già quando e' l' hanno coloro che non lo meritano, e questa allora non sarebbe invidia; ma questo giudicio si debbe lasciar fare a Dio che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualch' uno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi diranno mai di portar invidia a persona; anzi quando pure e' lo facessono, cercheranno di ricoprirsi col dire d' averlo in odio, affermando che chi non ha in odio le cose ree, merita biasimo.

G. Certamente che tutto quello che tu mi di' è la verità.

A. Vedesi ancora che quando coloro a' quali tu porti invidia cascano in qualche miseria, o in qualche infelicità, che tu manchi d' invidiarli; ma l' odio non fa già così, anzi seguita sempre colui, che tu hai in odio, e venga in che stato e' vuole.

G. E questo anche è vero.

A. Manca oltre a di questo lo odio, ogni volta che ti è persuaso, che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna; dove l'invidia quanto ti è detto meglio dello invidiato, tanto più cresce.

G. Sì certamente.

A Spegnesi ancora di molte volte l'odio, quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; dove l' invidia per qualsivoglia beneficio, che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce giammai, e 'l simile fa quando ti è fatto qualche dono.

G. Oh come si vede essere vero tutto il giorno questo; anzi hanno ancor tanta forza i doni e gli presenti, che ti fanno bene spesso inimici amici.

A. Non è dunque da maravigliarsi, se corrompono anche bene spesso la giustizia.

G. Ben lo diceva quell' amico nostro, che ne era tanto vago con questo bel tratto, che dello stato si godeva solamente il presente; conciossiacosachè il preterito sia passato, e 'l futuro abbia a venire.

A. L' odio finalmente infino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la perseguita sempre, come si vede far bene spesso l'un nimico dell' altro, dove l' invidia subito che mancano le felicità di coloro a cui tu la porti, manca ancora ella; e sai tu, Giusto, come avviene propriamente dello invidiare? come di una casa, la quale per essere troppo alta, tiene il lume alla tua, la quale ti dà solamente noja, in mentre che ella è così alta, ed allora solamente vi pensi; ma come ella fusse dipoi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.

G. Oh come mi ha soddisfatto questa similitudine.

A. Se' tu dunque ancora certo che l' odio e la invidia non sono una cosa medesima?

G. Sì certamente.

A E che la cagione dell' invidia, o per meglio dire la colpa, è nello invidiante? e nasce in lui dalla mala natura sua, avendosi, come io t' ho detto, invidia solamente alla felicità d' altrui; dove quella dell' odio è nella cosa odiata; la quale o ella è rea a te, o ad altri; o ella pare odiandosi solamente il male, o chi ti fa ingiuria.

G. E di questo ancora.

A. Dimmi adunque che felicità sono le tue? o che parti hai tu, che tu abbia essere invidiato?

G. Che so io? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di quelle poche cose che io ho, e non mi dò tanti affanni nè tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte degli uomini.

A. Oh questo lo può fare ciaschedun che vuole così bene, come te.

G. Sarà forse adunque perchè io mi sto assai agiatamente, secondo però lo stato mio, ed oltre a di questo ho qualche virtù più che molti altri, ed anche ho di molti amici, gli quali mi onorano assai.

A. E manco può essere ancora questa; perchè sebbene tu ti stai ragionevolmente e puossi dire, che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna, tu non se' da essere chiamato ricco, e gli ricchi sono quegli solamente che sono invidiati; oltre a di questo sebben tu se' da chiamarti ingegnoso, e di assai buono giudicio, mediante l' ajuto e l' opera mia; tu non se' però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia alla virtù) l' abbia a portare a te; di nobiltà di sangue, o di parenti, nè di stato sono io certissima, che tu non dubiti, non essendo stolto; nè anche doveresti dubitare degli amici, non avendo tanti nè tali, che molti che son da manco di te, non se gli abbiano ancora loro.

G. Oh, da che nasce adunque che io ho tanti che mi vogliono male?

A. Oh questo è appunto appunto quel ch' io desiderava di dirti, acciocchè guardandoci tu ed io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione, fuggiamo, questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu di' che ti sono tanto molesti.

G. E questo è quello che desidero ancora io di sapere; e però dimmi quel che io debba fare, che io non ne mancherò.

A. Sappi, Giusto, che infra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene sè medesimo, una opinione di sè stesso così fatta, che fa che l' uomo si tiene molto più savio degli altri, onde non fa mai altro che lodare sè, e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d' altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

G. Oh non è un vecchio più savio degli altri, se non per altro, almen per l' esperienza.

A. Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienza a' tempi, e dove, e quando si conviene, perchè facendo altrimenti, in cambio di reverenza, e di onore, ella gli acquista dispregio, ed odio; della qual cosa tu ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

G. E che fo io però che ne abbia a nascer questo?

A. Dirottelo. Tu se' invanito tanto di te medesimo, che non ti parendo aver pari, disprezzi ed avvilisci ognuno; e dirai talvolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi; di maniera che con questa tua così vana arroganza, tu ti se' procacciato una quantità grande di nimici, i quali stanno sempre con gli occhi volti verso di te, per veder se tu fai errore alcuno per palesarlo dipoi ad altri; e questi son que', che tu di', che ti portano invidia, il che non può essere, non avendo tu, come io t' ho detto, cosa che meriti di esser invidiata, ma odio sì bene per cagion de' modi, che io ti ho detto, che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici, e da quegli che pur non volessono, caverai ancora qualche utile; perchè l'aver qualche nimico, non è se non bene.

G. Ed a che possono esser mai buoni gli nimici?

A. E' non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco, quante miniere, e quante erbe venenose sono al mondo, che sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? così avviene ancora de' nimici; imperocchè così come quegli animali che abbondano di calore, non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro il pane, che come i cacciatori i quali non si sanno solamente guardare che le fiere non gli offendano, ma si pascono delle lor carni, e vestonsi delle lor pelli, così gli savi non sanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere, ma c' ne sanno cavare ancora qualche utilità.

G. E che utilità si può c' mai cavare da nimici?

A. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l' ascolte, e le guardie d' una Città assediata danno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir male d' ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

G. Oh, e' fanno anche questo gli amici veri.

A. Sì, ma perchè l' amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, e' non veggono bene spesso di que' difetti che veggono gl' inimici e se ben li veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando; onde chiameranno tal volta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d' aver caro chi osservando ogni tua operazione ti riprenda d' ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenzia tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa al manco col timore, a viver sempre virtuosamente, ed onestamente.

G. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d' un nimico tuo, che d' uno amico.

A. E però è ben d' avere degli amici e dei nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando sentendo dire che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi, e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

G. Oh bel detto, e degno certamente d' un tanto uomo!

A. E così gli nimici facendo come colui, che volendo ferire Prometeo di Tessaglia gli tagliò una postema che egli aveva e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere, ti giovano.

G. Non mi consentirai tu, che sia meglio avere degli amici che de' nimici?

A. Sì, e massimamente quando e' sono fedeli, non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco gli nimici servono di molte volte a quel che non servono gli amici; conciossiacosachè ti stolgano bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non fareb-bon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non si sanno, o rare volte dagli amici.

G. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

A. Giovano ancora li nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l' uomo s' avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o sè stesso o la sua famiglia; onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, fratelli incomportabili e bestiali, e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari dagli amici nel conversarli la benignità, e la magnanimità, e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare li nimici la mansuetudine e la pacienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo tu lo sai accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

G. E bene accade egli; io ti so dire, che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

A. Sono ancora utili li nemici, perchè avendo qualche volta con chi contendere, l' uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigittare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma a questo non voglio io già che e' servano a te, perchè essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il conten-

dere; ma vo' che ti servano solamente per uno obbietto, dove tu possi talvolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sii lodato) acciocchè tu ti rendi dipoi tutto benigno, e tutto piacevole agli amici.

G. Come vuoi tu adunque ch' io mi governi con questi che tu di', che mi hanno così in odio? che voglio oramai pensare che sia così; tante ragioni, e tanto potenti mi hai dette.

A. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose, l'una delle quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l'altra a loro; la prima, e che appartiene a te, si è, che tu debbi levar via tutti que' costumi e que' modi che tu hai, dai quali potesse nascere questo odio che ti portano, come sarebbe il disprezzare, o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri, e li tempi moderni, con que' modi del vivere, che si usano oggi, se già non ti fusse forza.

G. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? oh se io facessi così, e' si direbbe che io non m' intendesse di nulla.

A. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio o di prudente, che tu lo facci coll'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo, che tengono gli ignoranti e i maligni; e quando tu vedesti una cosa che non stesse bene, bastiti il non la lodare; ed impara un po' dal nostro Pontormo, il quale ancorchè non abbia forse all' età nostra chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dell' arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudicio; e loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente, per non generare isdegno in quei della professione medesima che non fussono lodati da te; e' n somma pon giù tutta opinione che tu hai d' essere più savio che gli altri; perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo; e questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

G. Questo non duro io fatica alcuna a credere; perchè io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualche cosa che non so io.

A. E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d'un altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudicio che di buone lettere, in quella sua operetta, nella quale egli ha con tanta maravigliosa arte ritrovato il sito e le misure dell' inferno di Dante, dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice, che se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non avrebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

G. Certamente che questo fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto commendata.

A. Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno, che tu lo facci dolcemente, e stii soprattutto avvertito di non riprendere mai alcuno di que' difetti che sono in te, perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco Re di Francia quando si ritrovò con Papa Leone in Bologna, dove volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' Pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i Re guardavano le pecore; e replicando il Re che parlava de' Pontefici del Testamento nuovo, e non di que' del vecchio, soggiunse Leone, questi altri furono quando i Re governavano i poveri negli spedali di loro propia mano, accennando di S. Ludovico suo antecessore.

G. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

A. Bisogna dipoi inquanto a loro che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando e' ti fusse referito, che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire, che non ti conoscono, e però dicono così, e che non meritano per questo d'essere biasimati; e quando questo non ti giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che ancorchè tu conoschi che uno dica il falso, tu l'hai caro) e' ti gioverà nel cospetto dell' universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente, ingegnandoti dipoi di mantenere coll' opere virtuose questa buona opinione che avranno fatta gli uomini di te; e quando tu pure desiderasti far vendetta di questi, che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo; conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

G. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

A. E' non basta ancora a te che se' Cristiano far questo; perchè ogni uomo come uomo debbe farlo, ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e 'n questo avanza ella di bontà tutte l' altre; perchè dove l' altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa desiderando di far l' uomo buono non solamente nell' operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà e nell' animo, non vuole solamente che tu perdoni a tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

G. Oh, come si può egli far questo? tu mi hai pur detto, che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

A. Puossi amare lo nimico ma non già per sè stesso, ma sì bene per cagion d' altri, in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e gli servi d' un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbiano fatto qualche ingiuria; così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come tu, e ricomperato col medesimo prezzo che se' stato tu, ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il paradiso.

G. Come perderei, oh, è egli mio?

A. Tuo sì; e chi ne dubita, se egli è vero Cristiano?

G. Oh, in che modo?

A. Dimmi un poco, quando è la eredità del padre de' figliuoli?

G. Subito che muore.

A. E 'l paradiso ancora fu nostro subito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valesse; ma tu non hai detto bene, chè la eredità d'un padre è del suo figliuolo subito che e' nasce, e non lo fa altro suo erede che la filiazione, nè 'l padre cerca per altro d'aver figliuoli, che per avere a chi lasciar la eredità sua; e così ancora noi subito che noi nasciamo per lo battesimo e per la fede figliuoli di Dio e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del regno del cielo; e per questa cagione un bambino che muore subito che egli è battezzato va al paradiso, il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcuno suo merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

G. Oh, se 'l paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo ben alcuno?

A. Anzi è necessario, non già per guadagnarsi la eredità del cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que' figliuoli, i quali si portan male in verso de' padri loro. Hassi adunque dall'uomo a far l'opere buone solamente a gloria ed a onore di Dio, ed imitando Cristo, il quale operò bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la volontà del padre suo: dobbiamo ancora noi operare bene per far la volontà sua, e per non degenerare e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo, e tanto liberale e benigno, ma non già per guadagnare con esse il paradiso; che e' non è conveniente, che l'opere nostre che sono temporali e finite, abbiano per premio la gloria del cielo, la quale è eterna ed infinita; nè basta ancora non far male, se tu non fai bene, perchè chi non è con lui, è contro a lui; ed oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità, la quale ha dimostrato Dio verso di noi.

G. Oh tu mi hai stamane, Anima mia, acceso nel cuore un amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d'avere fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostro tanto liberale e tanto benigno verso di me.

A. E questo è quello che io desiderava sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a un figliuolo libero e non come servo per timore; e 'n questo buono proponimento voglio che a gloria ed onor suo noi poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.

RAGIONAMENTO IX

G. In fine i proverbj son tutti provati; questa vecchiaja (come si dice tutto il giorno per proverbio) ne vien con ogni mal mendo, imperocchè ella non ci priva solamente di tutti i diletti, perchè a un vecchio rincresce e viene a noja ogni spasso ed ogni piacere, ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell'ha fatto a me; che in su 'l più bel della notte, e mentre che gli altri dormono, ed io attendo a voltolarmi in qua e 'n là pel letto, straccandomi l'ossa di maniera, che par quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica; e questo mi avviene credo io, perchè il mio calor naturale è tanto indebolito per essergli mancato quello umido buono, di che egli si nutriva, che egli non ha tanto valor, che possa mandare al capo quelle esalazioni e quei vapori, che ingrossati dipoi dalla frigidità del cervello, ricascano in giù; e riempiendo quei luoghi donde passano gli spiriti che vanno dal cuore al capo, generano il sonno, e se pur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti ed impuri, che si convertono per lo freddo del cervello in materia grossa, e 'n cambio di sonno generano in me catarri, o flemma, o altre cose simili; e così in vece di dormire, attendo con mia mala contentezza, a sputare e tossire tutta la notte. Che maledetti sieno gli anni e 'l tempo, che son cagion di questo male.

A. Giusto, Giusto, che pazzie son queste, lasciti tu però tanto offuscar dall'ira la ragione, che tu bestemmi gli anni e 'l tempo, come tu fai?

G. E chi non gli bestemmierebbe, se eglino fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacol d'affanni e di noje, ed una privazione di tutti i piaceri, e quel che è peggio, un brevissimo cammino, che mena tutte le cose alla corruzion loro.

A. E quante volte io t'ho già detto, che tutte l'età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle; ma noi usiamo bene spesso, quando noi avremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d'altrui, ed anche il più delle volte a torto, come fai ora tu della vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire, di che tu doveresti restargli non poco obbligato.

G. Oh, perchè, anima mia? tu mi faresti pensar, che tu non fosti una cosa medesima meco, come io mi credeva, poi che tu di' che io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

A. Perchè il sonno è una privazione della maggior parte dell'operazioni nostre, e particolarmente di tutti i piaceri, e di tutti i diletti nostri.

G. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, ed uno riposo dolcissimo a tutte le fatiche mie.

A. Questo è vero, ma e' non contraddice alla sentenzia mia, e manco pruova che il sonno sia cosa buona; imperocchè primieramente in quanto a me, è egli molesto, perchè egli mi priva del poter contemplare e considerare la natura delle cose, occupando quelle tue parti le quali mi son necessarie a far tale uficio, il che mi duole assai; ed a me non dà egli riposo alcuno, perchè io non mi stracco, e non duro fatica nelle operazioni mie, anzi quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perchè io non sono corporea, nè sono composta di materia come se' tu, che facendo resistenza per sua natura, all'operazioni mie, venga a recarmi fatica alcuna.

G. Come non ti stracchi come me? che tante volte quante io mi son posto a leggere la sera dopo cena, mi hai fatto venir un sonno, che io ho avuto a irmene a letto e lasciar di leggere.

A. Eh, Giusto, io non sono stata io che mi sono stracca, ma cotesti strumenti tuoi, senza li quali (non possendo io intendere cosa alcuna, essendo rinchiusa dentro di te) si sono affaticati di maniera consumando troppo di quegli spiriti, mediante i quali eglino fanno le loro operazioni, che ci è convenuto riposarci, a te per natura, ed a me accidentalmente, e per essere in te.

G. Io non so questo, io veggo che tu hai molto ben dormito come me.

A. Questo non voglio già che tu dichi, perch' io son sempre stata desta in quel modo che

io posso; imperocchè il sonno, non essendo io corporea, è una di quelle passioni che non hanno luogo alcuno in me; e che sia il vero, tu sai che chi dorme non fa cosa alcuna, ed io non manco mai d'operare in qualche modo.

G. E che operazioni sono queste che tu fai quando io dormo?

A. Primieramente io attendo colla mia potenza vegetativa a far la digestione molto meglio che quando tu se' desto, perchè non avendo il cuore a mandar gli spiriti a' sensi, perchè e'possan fare gli uficii loro, li manda a quelle parti dove si fa la digestione, e così attendo continuamente con maggior forza a trasmutare i nutrimenti nella sostanza tua.

G. Oh, non ci sono ancora appartenente io a fare questa operazione?

A. Sì, come cagione senza la quale non si può fare, e come paziente, ma non come agente e principale, che tu sai ben ch' io ti ho già detto, che nessuno di noi può operare senza l'altro, ancorchè io mi conosca tanto nobile, che io credo anche, che io potrei intender senza te alcuna cosa; v'ha dipoi più oltre alle mie potenze sensitive, che se bene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori e 'l senso comune, per essere ripieni di fumosità que' luoghi dove eglino si esercitano, onde non si svegliano mai infino a tanto che elle sien consumate dal calore naturale, la fantasia non resta mai da far qualche cosa, onde riguardando in que' fantasimi, e 'n quelle immagini delle cose che hanno impresso li sensi nel cuore, o ne' suoi sangui spiritosi, mentre ch' eglino eran desti, cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa

G. Oh, e' si truova pur di quelli, che non sognano, e di que' che sognano cose spaventose ed inordinate, di tal sorte, che egli è d'avertene poco obbligo.

A. Rarissimi son, Giusto, quegli uomini, che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchi, se non prima, perchè il non sognare nasce dallo esser di troppo umida complessione, la quale empie il capo di tante fumosità, che elle perturbano, e non lascian generare quelle immagini, che si veggon ne' sogni; onde avviene come d'un sasso gettato dopo l'altro in una acqua ferma, che guasta que' circoli, e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciulli, e quelli che vanno a dormir subito che elli hanno mangiato e bevuto sognano rade volte. Ma tu vedrai dipoi che costor nella lor vecchiaja, per essersi diseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta: de' sogni spaventevoli, che tu di', è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata o da qualche infermità, o dal troppo bere, o da qualche maninconia e qualche pensiero strano, genera gli spiriti (dove sono impresse le cose, che si sognano) tanto confusi e disordinati, che producono coteste apparizioni mostruose che tu di'. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

G. Se mentre che si dorme, non si sentono gli piaceri, e' non si sentono anche li dispiaceri; de' quali non so io quali sieno più e maggiori.

A. Io so bene, che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che stimando più ogni piccolo dolore, che ogni grandissimo contento, hanno detto, che il sonno è uno de' migliori e più grati doni, che abbia dato agli uomini la natura; conciossiacosachè e' li faccia tutti pari ed eguali mentre che dormono; perchè non sentendo cosa alcuna, tanto è felice un povero, mentre che egli dorme, quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto, perchè se questo fusse, e' sarebbe meglio lo essere pietra o albero, che non sentono, che essere animale o uomo; ed infra gli animali, ed infra gli uomini quello che dormisse sempre, o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice degli altri; la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a' morti; la qual cosa considerando alcuni altri lo chiamarono fratel della morte.

G. Oh per chiamarlo così, non fa che sia cosa rea. Non si vede egli di due fratelli, l'uno esser buono, e l'altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco in su la Bibbia la storia d'Esaù e di Jacob.

A. Sì; ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine ch'egli ha con esso lei, privandovi egli come fa quella, di tutte l'operazion vostre; e la felicità e contento nostro consiste nell'operare. Onde Dio, perchè e' può intendere sempre sè stesso, e non quando sì e quando no, è chiamato felicissimo; e 'l simile quelle intelligenzie, che lo servono, perchè non son mai impedite da cosa alcuna, e posson sempre contemplare Dio; onde sono reputate più felici, e più beate di noi, che, se ben possiam qualche volta gustar contemplando parte di quello, non possiamo stare in così felice stato molto tempo, per esser impediti da molte varie cose. Onde quella parte, la quale è in noi, che intende, perchè ella non intende tuttavia, ma quando si e quando no, è chiamata intelletto per lo nome della potenza; ed elleno, perchè elle intendono sempre, son chiamate intelligenzie per lo nome dell'operazione e dello atto.

G. Queste tue ragioni son molto buone; ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere, che il sonno non sia buono; e quando io mi ricordo il piacer grande, che io ritruovo nel dormire un sonno di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (la qual cosa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovane, che ella non fa ora) io non posso fare, che io non mi dolga della vecchiezza, la quale me lo ha tolto di maniera, che il mio si può piuttosto chiamar il più delle volte sonneferare, che dormire.

A. Ah ah, hai tu veduto che tu hai confessato da te medesimo, che il sonno non è buono?

G. Oh, in che modo? tu hai appunto intesomi a rovescio.

A. Anzi ti ho inteso benissimo.

G. E perchè?

A. Perchè quelle cose le quali non sono buone per la lor natura propia, ma solamente per rispetto d'altri, non si debbon chiamar buone assolutamente, ma per accidente, e solamente a color che ne hanno bisogno; e fra queste è il sonno, il quale essendo come tu hai detto da te medesimo, uno ristoramento delle fatiche, e de' disagi degli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se e' pare ch'egli arrechi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza, la quale sarebbe molto meglio non

l'avere, come quelle intelligenze di chi io ti favellai dianzi, alle quali, per non durare fatica alcuna nelle operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noja, ed uno impedimento grandissimo; perchè scemerebbe la felicità loro, al manco quel tanto del tempo che elle fussono occupate da lui; ma perchè tu sii più chiaro di questo, dimmi un poco, son da mettere il mangiare e 'l bere infra le cose buone?

G. Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

A. Oh, donde viene che tu non mangi, e che tu non bei sempre?

G. Or odi bella cosa che tu m' hai detto; perchè quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio, mi manca la voglia, e mancando la voglia manca il diletto; onde il più mangiare o bere mi darebbe allora non manco fastidio, che prima mi avesse fatto piacere.

A. Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno, e simil cose son buone solamente per supplire a' mancamenti di coloro, li quali ne hanno bisogno; e 'l mancar d'una cosa necessaria allo essere, o bene essere d' altrui non è mai bene, e sarebbe molto meglio il non averne bisogno; donde tu puoi conoscer chiaramente che non ti avendo la vecchiezza, come tu di', tolto il sonno, avendo fatto, che tu abbi manco bisogno di dormire che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei; come tu fai ancora dolendoti del tempo e degli anni, li quali tu di' che ti hanno condotto a questo termine, stolto ed ingrato che tu se'.

G. Oh, perchè non mi dolgo io ragionevolmente del tempo, essendo egli quello solamente, che mi ha fatto così invecchiare?

A. Prima perchè la vecchiezza non è peggiore età in sè, che si sieno l' altre; e dipoi perchè egli non è il tempo quel che consuma e fa invecchiar le cose.

G. Oh, questo non vo' io già che tu mi dichi, ch' e' sia meglio l' essere vecchio che giovane; che certamente s' io avessi venticinque anni manco, mi parrebbe esser felice.

A. Quando tu ne avesti men trenta, non che venticinque, tu non saresti mai altro che Giusto bottajo, come tu se' ora; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli, che non è questa, nella quale tu se' ora; ma io non vo' parlar di questo (che io te lo farò conoscere manifestamente, quando io vorrò) se io non ti dimostro prima, quanto sia falsa e stolta l' opinion tua a dolerti del tempo, e di più dello essere invecchiato, essendo lo invecchiare cosa naturale, e nessun debbe dolersi di quelle condizioni che arreca seco la natura sua.

G. Di' pur su, che dappoi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco lo aspettare il giorno e goderommi un poco di que' beni, li quali tu mi di' che nascono dal poco dormire.

A. Tu fai ancora tu, Giusto, come la maggior parte degli uomini, i quali non veggendo manifestamente la cagione, la qual consuma e fa mancare le cose, come e' veggono di quelle che si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l' attribuiscono al tempo. Onde quando e' veggono invecchiare uno uomo, o dimenticarsi quello ch' egli sa, dicono che vien dal tempo; e così similmente, quando veggono rovinar qualche edificio, dove quando lo veggono edificare, lo attribuiscono al maestro. E quando veggono uno uomo crescere, e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono alla natura. E così quando e' veggono, che egli impara qualche cosa, dicono, ch' e' gliene ha insegnato il maestro.

G. E che vuoi tu dirmi per questo?

A. Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro che una misura colla quale si misurano tutti li moti, che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio, che tu hai giù in bottega, tutte le lunghezze; e così come quello è in sè, e propriamente un pezzo di legno, ed intenzionalmente nella mente umana per considerazione, ed in quanto e' serve per misura delle linee, ovvero lunghezze, è una misura, così il tempo in sè, e realmente è il moto del cielo; ed in quanto egli serve per misura degli altri moti, si chiama tempo.

G. Io t' intendo e non t' intendo, e vorrei che tu me lo dichiarasti meglio.

A. Stammi a udire; e perchè tu ne sii maggiormente capace, tu hai a sapere che e' non si può contare, ovvero misurare una cosa, che tutto importa ridurla sotto a una quantità determinata, che tu la vegga così, e non maggiore o minore nella immaginazion tua, se non con una che sia della medesima sorte. La qual cosa pruovi tu ogn' ora da te stesso; perchè quando tu vuoi contar i zoccoli, che tu hai in bottega, perchè eglino sono cose divise e separate, ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti e separati. E quando tu vuoi misurar una asse, per essere ella cosa appiccata e continua, ti bisogna tòrre il braccio, ch' è ancor egli così.

G. Questo è verissimo.

A. Volendo adunque gli uomini misurare li moti, che si veggono continuamente in queste cose generabili e corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perchè in tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione, ch' elle sieno invariabili, e non si mutino mai, altrimenti non si potrebbe misurar con esse le cose (onde se il tuo braccio alle volte scemasse, ed alle volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurar rettamente cosa alcuna), gli uomini non trovando moto alcuno fra queste cose naturali, che andasse sempre egualmente, e non si variasse mai, se n' andarono a quegli de' cieli, e non trovando fra loro il più retto, che quello che fa la sfera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura degli altri, misurando con quello tutti gli altri moti che si ritrovano infra le cose che si muovono. La qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel ventesimo (XXVII) capitolo del Paradiso, dove egli dice parlando di questa sfera:

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

e poco di sotto soggiugne:

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo;
Siccome dieci da mezzo, e da quinto.

E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Ormai a te può esser manifesto.

G. Certamente che e' dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante,

che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello ch' egli non è.

A. Non dubitar di questo, Giusto, che io ti dico che Dante è de' begli scrittori (secondo ch' io ho inteso più volte da molti dotti) che si ritruovi in qualsivoglia lingua.

G. Io non vorrei, che noi lo lodassimo tanto, che noi ne fossimo biasimati; come noi fummo già nel difenderlo contro a quel grande uomo, che lo biasimava.

A. E che dicono eglino cotesti che tu di', che ci riprendono?

G. Che noi dovevamo aver qualche rispetto alle buone qualità sue; che sai pure ch' egli è stato uno degli eccellentissimi uomini che sieno stati a' tempi nostri.

A. Certamente ch' egli fu uomo, in tutte le altre da essere lodato, ed onorato sommamente, ma in questo non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui; e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, ed uno il quale è stato uno dei primi splendori della nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il mondo il nome Firentino. Sicchè rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno, il quale essendosi difeso un pezzo da un cane, che lo voleva mordere, coll'asta d' un partigianone, e mordendolo alla fine il cane, rivolse la punta, e diedegli col ferro; e dicendogli il padrone: e' ti doveva pur bastare dargli coll'asta, rispose: ed egli doveva mordermi colla coda. Ma lasciamo ir questo, e ritorniamo a' ragionamenti nostri: questa sfera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno alla terra, fa il giorno naturale; e questo moto come regolatissimo è dipoi preso per misura degli altri moti, perchè di lui si fa dipoi la settimana, e delle settimane li mesi, e de' mesi gli anni, come fate voi de' quattrini i soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

G. Oh, dimmi un poco; io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il sole sta sopra la terra io, e non ventiquattro ore, come tu di'.

A. Avvertisci che li giorni si dividono in naturali, ed in artificiali; cotesti che tu di' si chiamano artificiali, ed un rivolgimento di questa sfera che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s' inchiude il dì e la notte.

G. Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire; e non credo mai per me, che quando e' si dice un dì, che vi s' intenda la notte.

A. Anzi sta come io ti ho detto, ed ogni volta che voi parlate de' giorni nelle cose naturali, voi intendete giorni naturali; e nelle cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco? quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno dopo la sementa un campo di grano nato, quanti dì ha penato a crescere così questo grano? ed egli ti risponde, verbigrazia otto o dieci, intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?

G. Il dì e la notte.

A. E quando tu gli dimandi poi in quanti dì lo seminasti tu, e' ti risponde il simile, che intendi tu per dì?

G. Solamente il giorno.

A. Ecco adunque che nelle cose naturali tu pigli il giorno naturale, e nelle artificiali lo pigli artificiale.

G. Certamente che tu mi hai fatto conoscere quello a che io non pensava, Anima mia: ma donde hai tu imparato queste sì belle cose?

A. Dall' esperienza, per essere stata dentro a te tanto tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato li sensi tuoi.

G. Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de' moti di queste cose del mondo; ma io vorrei bene che tu mi dicesti meglio quali sien questi moti.

A. Il moto locale, che è quello col qual si muovon le cose da un luogo a un altro; il moto d' alterazione, per la quale una cosa va da una qualità a un' altra, come sarebbe farsi di freddo caldo, o di giovane vecchio; e 'l moto della quantità, per lo quale le cose si fanno di maggiore e di minor quantità, crescendo o scemando: sonci dipoi il nascere o il morire chiamate generazioni, e corruzioni; ma queste son piuttosto mutazioni che moti, perchè si fanno in uno stante, e pare che non possin misurarsi col tempo.

G. E come si misuran questi moti che tu di' col moto del cielo?

A. Oh, non lo vedi tu chiaramente da te? che vuol dire, uno cammina tre miglia per ora, se non il moto di costui è eguale alla ventiquattresima parte del moto che fa 'l cielo stellato intorno alla terra, ma intendi di egualità di durazione, e che tanto pena l' uno quanto l'altro, e non di distanza, e di lunghezza; perchè in questo non è quasi comparazione. E così si misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena a invecchiare, o a farsi di ammalato sano; a' quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre; nè se ne può trovare alcuna, che non si muova continuamente di qualch' uno di questi moti. Ecco: a te pare ora star fermo, e niente di manco ti muovi sempre di moto di alterazione, perchè tu invecchi continuamente.

G. Io ti ho inteso benissimo.

A. E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo; che tanto è a dire quanto esser sottoposte a' moti, che si possono misurare con quello del cielo; la qual cosa non avviene alle divine ed immortali, che, non essendo nè generabili nè corruttibili, perchè non son corpi; nè potendo per ciò ancora farsi di minore o maggiore quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principii, li quali abbiano contrarietà alcuna infra di loro come gli elementi, de' quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo come quelle: del moto del trasmutarsi da uno luogo a un altro non ti parlo io, perchè questo appartiene solamente a' corpi; e so che tu hai udito predicar mille volte, che Dio e gli Angeli non sono in luogo, ma che quando si dice, che sieno più qui che quivi, s' intende, perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi, che altrove; ma non che sien quivi circondati da una superficie d' uno altro corpo; il che è propio esser in luogo, come sono tutte le cose di questo universo.

G. Oh, se io mi dolgo adunque che il tempo mi abbia fatto di vecchio giovane essendo corpo, perchè dì' tu che io non ho ragione?

A. Perchè il tempo come tempo non è nulla,

se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l'intelletto umano che non sarebbe il tempo, sebbene fusse il moto del cielo; siccome ancora quel braccio che tu hai in bottega se tu non l'adoperasti per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe legno; onde per ciò viene questo come braccio a esser nulla, se non nella cogitazione nostra, e non può far come braccio male nè bene alcuno.

G. E' bisognerebbe che tu ne domandasti il mio fattore se può far male o no, che gli ho dato alle volte di buone mazzate con esso.

A. Oh, cotesta operazione fa egli come legno, ch' egli è realmente, e non come braccio, e così avrebbe ancor fatto un altro che non servisse per misura. Se tu ti avesti adunque a dolere, tu avresti a farlo del cielo, il quale è quello che col suo moto tramuta, e fa variare tutte queste cose, che son racchiuse dentro a di lui, del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perchè egli col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sii ancora tu, e sebbene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perchè l'intenzion sua è mantenere questo universo; ma perch' egli non ha altra materia di che fare le cose che questa, di che voi siate, la quale si va continuamente trasmutando sotto diverse forme, però voi invecchiate e finalmente mancate; ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatto, essendo meglio l'essere d'una materia corruttibile che non essere cosa alcuna; bene è vero che questo non doveresti far tu, perchè sebbene tu se' mortale, tu se' unito meco che sono immortale, di maniera ch'io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata, e messa dentro a di te, quando risusciteremo al giorno del gran giudizio insieme; sicchè vedi quanto fai male a dolerti del tempo, e forse ancor peggio dell' esser invecchiato, essendo questa età nella qual tu se' da non essere manco apprezzata, che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.

G. Oh a questo dirò io ben che tu sii valente, se tu me lo fai capace.

A. Io spero ch' e' non mi abbia a essere difficile il farlo, se tu vorrai però ascoltare la ragione, e seguitar quella, come tu debbi; ma perchè egli apparisce di già il giorno, levati, e va a' tuo' esercizj, che, come io un' altra volta ti veggo disposto a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO X

A. Giusto, o Giusto svegliati, ch' egli è oramai tempo; e non ti dolere stamane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno; che tu hai dormito sta notte in quel modo propio, come quando tu eri un fanciullo.

G. Oh, Anima mia, tu di' il vero; ed honne preso un conforto tanto grande, che mi par propio esserne venuto a letto or ora. Ma che vuol dire, che io ho così dormito meglio che io non soglio? deh, dimmene la cagione, se tu la sai.

A. Se io ti rispondessi: la disposizione del cielo, il quale si truova forse ora in uno essere molto appropriato alla temperatura della complession tua, tu mi potresti rispondere che questa è la risposta degli ignoranti, i quali non sapendo le cagioni particulari delle cose, adducon sempre gli universali, rispondendo a ciò che è domandato loro: perchè Dio o il ciel vuole così. E però discendendo alla particulare, colla quale si quieta il desiderio nostro, dico, che n'è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti jersera; onde non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore, che l'aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno, e ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l'uficio suo. Sicchè se tu non dormi così l'altre notti, egli è colpa il più delle volte della fragilità tua, e non della età, la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si facciano l'altre, che tu hai trapassate.

G. Tu vorrai pur darmi ad intendere che la vecchiezza, la quale è un ricetto d'affanni, sia buona.

A. Io non vo' darti ad intendere cosa alcuna, ma ti vo' scoprire solamente il vero, la qual cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane; che per esserti tanto ben riposato, se' molto più atto a esser capace delle ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori e perturbati gli spiriti.

G. Io ti starò a udire volentieri certamente, che io so bene che da ogni opinione, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s'impara qualche cosa. Ma io ti vo' ben pregare che tu non facci come coloro, il fine de' quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione ed ogni conghiettura, ancor ch'ella sia falsa purchè ella abbia un poco del verisimile, e che e' si pensino, mediante quella, ottenere il desiderio loro.

A. Non dubitar di questo, che io ti farei troppa ingiuria; e dipoi chi ingannerei io se non me medesima, essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna?

G. Tu farai adunque il debito tuo, e quando tu facesti pure altrimenti, io ti renderò il contraccambio; e farò a te, come fece colui a quel frate sagrestano della nostra Nunziata, che volendo comperare una immagine di cera per offerirla a quella per voto, ed essendogli detto dal frate: togli una di queste che sono appiccate per chiesa, e dà alla sagrestia que' danari che tu spenderesti, e datogli una mazza in mano e dettogli: toccane una qual tu vuoi, che sarà propio come se tu l'avesti posta nuovamente in su l'altare, costui fatto che egli ebbe questo, rendè la mazza al frate e disse: toccate ancor voi con essa questa borsa, dove io ho li danari, ch' e' sarà propio come se voi gli aveste avuti; e così fecero a chi più ingannava l'un l'altro.

A. Eh, Giusto, lascia andar le burle, che io ti dico certamente che io ti farò vedere che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età, che si sieno l'altre. E perchè tu ne sii più capace, guarda tu che difetti ella abbia, o di che gli uomini la biasimano, ed io ti dimostrerò quanto tu ed eglino s'ingannino; perchè io per me non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dappoi che io l'avrò purgata da quegli, ed io ti dirò le lodi sue; ed ho speranza finalmente, che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti facesse digià lo esser giovane.

G. Oh, quando e' non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco, ma siamo quasi beffati e tenuti a

giuoco da ognuno, non ti pare egli che la vecchiezza sia mala cosa?

A. Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai che non procederà dalla vecchiezza, ma da loro stessi, che avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella reverenza che si richiederebbe. Onde se e' sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è de' costumi loro, e non della età. Sicchè se tu non hai altra cagione di biasimarla, questa non vale cosa alcuna; anzi scuopre piuttosto quali sieno stati, o sieno i costumi di questi tali, ch'ella arrechi biasimo alcuno alla vecchiezza.

G. Io ne avrei pur troppo; ma perchè io veggo che io non avrei mai teco ragione alcuna, io vo' tacermele, e dartela vinta; e voglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perchè se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Che non è la più dolce cosa al mondo che ingannarsi qualche volta da sè stesso, dandosi a intendere d'esser savio o bello, o in qualche altro modo simile? Ve' io ti so dire, che chi è qui, si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

A. Sì, a coloro che sono stolti avviene questo.

G. Oh e' non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli, che quel nostro medico Firentino, il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerco da una povera donna, che guarisse uno suo figliuolo come egli aveva fatto sè, rispose: buona donna, io non ne vo' far nulla, perchè mi parrebbe fargli troppo gran villania; perchè a me non parve aver mai più bel tempo che allora.

A. Lascia andare cotesti ragionamenti, che non convengono alla natura nostra, e molto manco all'età tua; e dappoi che tu non vuoi dir tu, sta almanco a udir me; che io non vo' mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.

G. Questo farò io volentieri; ch'egli è a ogni modo tanto di qui al dì, che io starei ozioso e mi verrebbe a noja.

A. Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose, per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (che sai che noi usiamo spesso con vecchi, ritrovandosi molto volentieri que' che sono d'una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata nojosa e molesta da ciascuno.

G. E quali son queste?

A. La prima si è, ch'ella fa gli uomini inutili alle faccende; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi; la terza, che ella li priva di tutti i piaceri; la quarta, che ella è vicina alla morte.

G. Parti egli dunque che la incolpino a torto?

A. Certamente sì; ed acciocchè tu conosca la verità insieme coll' errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente; e cominciandoci dalla prima, dimmi un poco: quali sono quelle faccende, alle quali l'uomo è fatto manco atto dalla vecchiezza?

G. Come quali sono? tutte.

A. Questo non voglio io già che tu dichi, che tu erreresti: ma sai tu quali elle sono? solamente quelle, che si fanno colle forze; e queste sono piuttosto convenienti agli animali, che agli uomini; la maggior parte de' quali sono stati fatti dalla natura di maggior forza di noi per servigio nostro, acciocchè e' ci levino quelle fatiche che ci sono superflue; ed a noi è stato dato da lei l'ingegno, perchè noi ci serviamo di loro a questo. Sicchè se tu consideri bene, tu vedrai che la maggior parte di quelle operazioni, che hanno bisogno di molte forze, sono cose servili; e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali. Ma le cose grandi e che sono d'importanza grandissima, non si fanno colle forze, ma col consiglio e colla prudenza; delle quali cose abbonda sopra tutte l'altre età la vecchiezza.

G. Oh, dove lasci tu l'arte militare? parti che questa si possa fare senza forza?

A. No; ma in questo sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza, che non sono le forze.

G. Ed a chi lo darai mai tu ad intendere questo? che dove fa bisogno operare sia più utile chi si sta a sedere e non fa nulla, che chi mena le mani.

A. A tutti coloro, i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l'esperienza delle cose che sanno, come è chiaro, ch'egli è molto più difficile il saper ben comandare ed ordinare, che il ben fare ed ubbidire; perchè stando questa tua opinione, e' ne seguirebbe ch'egli fosse molto più utile in una nave chi rema, o chi raccoglie o tende le vele, che non è il nocchiere che la governa, perchè quegli operano, e questo si sta e comanda.

G. E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l'ubbidisse?

A. Molto manco errori, che non farebbono coloro, se non avessero chi comandasse loro. E però se tu ben consideri, tu vedrai pochissime città che si mantengano in felicità, s'elle non sono amministrate da' vecchi. Perchè sebbene i giovani qualche volta l'aumentano, e non sanno dipoi mantenerle; perchè i giovani son molto trasportati dalle voglie, le quali sono in loro simili a quella sete, che arreca seco una grandissima febbre; onde facilmente si lasciano vincere dallo amore, o dall'ira, o da molte altre passioni, che ha quella età. Sono ancora tanto ambiziosi e vaghi d'esser lodati, che si mettono bene spesso inconsideratamente a imprese tanto difficili e tanto pericolose, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio sono molto creduli, e pongono speranza in ogni piccola cosa; tengono poco conto del loro avere, e comunicano i segreti loro a ciascheduno; onde è cosa facilissima a ingannarli. La qual cosa non avviene a' vecchi, li quali per la molta esperienza, e per essere molte volte rimasti ingannati dalle cose del mondo, non si metton così temerariamente a' pericoli, non dicon così facilmente l'animo loro, credon poco, e speran meno. E perchè eglino hanno imparato quanto sia difficil cosa l'acquistar ricchezze, non le gettan via, come i giovani; ma ne fanno masserizia, per averle dipoi quando altrui ne ha di bisogno.

G. E così diventano la maggior parte avari, privandosi di quella liberalità, della quale non si può ritrovare per l'uomo cosa alcuna più utile, e massimamente a coloro che hanno a governare altri, perchè ella fa che gli servono per amore; e ciascheduno sa che quello imperio, che si regge per amore, è molto più sicuro, e molto più durabile, che quel che si regge per forza.

A. Quella che ti pare ne' giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità, perchè i giovani danno facilmente a chi li loda, o arreca loro qualche diletto; dove gli vecchi per essere più prudenti, e conoscere meglio le cose, danno più a chi si conviene, e quello, e quando si conviene; nella qual cosa consiste propio la liberalità. Sicchè vedi quanto tu t' inganni a dire: che la vecchiezza rende gli uomini manco atti alle faccende, facendoli ella più esperti, e più prudenti. Colle quali virtù, come io ti dissi disopra, si fanno solamente le cose grandi.

G. Orsù quando e' sia pure come tu di', che in verità non vo' però negarlo affatto, perchè il durar fatica è piuttosto cosa da bestie, e 'l discorrere e consigliare da uomo: negherammi tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infermità, e ch' ella indebilisca tanto li corpi umani, ch' e' sia da fuggirla, e meriti di essere biasimata molto?

A. Oh, non fanno ancora tutte l' altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? conciossiacosachè quelle infermità, che arrecan seco la puerizia e la giovanezza, sieno molto più pericolose, perchè sono più subite, e più acute rispetto agli umori, ed al sangue, li quali sono il più delle volte più, e di maggior forza in un giovane che in un vecchio.

G. E come me 'l proverai tu questo?

A. E che bisogna che io me ne fatichi, che te ne farà certo l' esperienza? non vedi tu quanti sono più que' che muojon fanciulli che que' che muojon giovani, e quanto sieno manco di tutti quelli che arrivano alla vecchiezza?

G. Certamente che in questo hai tu ragione, che io per me non credo che di que' che nascono, ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

A. E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infermità, che non è la vecchiezza?

G. Io non so, io per me veggo, che se ci muore di molti giovani, che de' vecchi non ce ne rimane niuno.

A. Oh, tu mi di' una bella cosa, non ha poi al fine a morire ognuno?

G. Orsù io vo' concederti che di coteste infermità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qualsivoglia altra età, ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle, e malattie simili che non hanno i giovani, e gli vecchi ne son pieni, che mi dirai tu?

A. Dirotti che procedon più da loro istessi, che non fanno dalla vecchiaja.

G. Oh come questo?

A. Se tu consideri bene la vita di cotesti tali, o quale ella è, o quale ella è stata per lo passato, tu lo conoscerai da te medesimo; perchè tu vedrai che saranno uomini, o che non considerando alla età loro, ed a quanto sia manco potente la virtù loro, che quando egli eran giovani, berranno, e mangeranno quel medesimo che solevano, e forse anche molto più. Donde non potendo la natura per la cagion detta farne buona digestione, genera in loro quelle superfluità che causano cotesti accidenti. O veramente avran fatto tanti disordini da giovane, che si avranno procacciato cotesti mali; e scuopronsi poi lor nella vecchiezza, quando e' son più deboli di natura. Ma un vecchio, che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente secondo quella, cibandosi, e bevendo solamente tanto che restaurasse il calor suo, e non lo opprimesse, viverebbe molto più sano, che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato li modi che tu hai a tenere a farlo.

G. Adunque se un vecchio vuole star sano, e' bisogna che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti gli suo' contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesima, che quell'altro biasimo, che si dà a cotesta età, del privar l' uomo di tutti li piaceri, non l' è dato a torto.

A. Andiamo a bell' agio, che tu non ti credesti avermi colto qui. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte, che il mangiare, e 'l bere, e l' altre cose simili, che procedono da qualche mancamento, non son piaceri se non tanto quanto l' uom ne ha bisogno; e che dappoi che altrui se ne ha cavato la voglia l' uomo avrebbe dispiacere nell' usarle?

G. Se non son piaceri cotesti, e' ce n' è tanti degli altri, che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente, e senza rispetto alcuno.

A. Anzi si debbe lodarla sommamente, perchè se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quelli, che son riprensibili in ciascuna età.

G. Questo non voglio già lasciarti dire, che uno uomo, che non si può dar piacere alcuno in questo mondo, è quasi come se non ci fosse.

A. Sì, ma che intendi tu per piacere?

G. Que' diletti che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu? oh e' parrebbe propio, che tu fosti nata jersera. E' son pure oramai parecchi anni, che noi siamo stati insieme.

A. Se tu intendi di que' piaceri, che arrecan seco il mangiare, e 'l bere e l' ozio con que' pensieri vani e lascivi che procedon da lui.

G. E di quali credi tu che io intenda? di que' che si cavano dal digiunare, e dal lavorare, o dal lacerarsi colle discipline, come fanno certi pazzi.

A. Tu erri grandemente, anzi ti dico che la natura non ha dato agli uomini, come diceva Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben della vita sua, che so che tu l' hai più volte letta) il più grave e più pestifero male, che la voluttà, e li diletti del corpo.

G. Tu di' forse così, perchè la minor parte è la tua.

A. Anzi perchè la verità è così. Oh, da che nascono il più delle volte li tradimenti delle patrie, le rovine delle città, le nimicizie degli uomini, le rapine delle ricchezze, gli adulterj, gli omicidj ed ogni altra scellerità, se non dalla voluttà, e dal diletto, che accieca tanto gli uomini e con gli allettamenti, e colle lusinghe sue, che togliendo loro l' uso della ragione gli trasforma quasi in fiere?

G. Oh, la ragione non li teme però così come tu di'.

A. Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata ragionevolmente da' savi l' esca di tutti i mali, perchè dove dominano i sensi, non ha luogo la ragione, e dove regna la libidine, non può star la temperanza. Nè si ritruova finalmente virtù alcuna in coloro che si son dati in preda alla gola, al vino, ed al sonno, o a quegli ozii, da' quali nascono fra noi mille pensieri vani ed inutili, li quali ci tengon sempre dipoi colla faccia volta alla terra, a guisa degli altri animali, li quali mancan della ragione. Parti adunque che la vecchiezza sia da bia-

simare, s' ella ci difende da' maggior nostri nimici, togliendo loro quelle forze, colle quali ci ci offendono?

G. Sì, quando ella stesse come tu di'. Ma da che è però un uomo, che non ha più piacere alcuno? non è egli propio, come se non fosse vivo, o come una cosa insensata?

A. Sì, ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quelli solamente che eglino hanno a comune con gli altri animali.

G. E quali sono quelli, che restano altrui?

A. Tutti quelli che convengono propiamente all'uomo, e che ci son permessi dalla ragione; che son principalmente tutti que' diletti che si cavan dall'operazioni le quali nascon nell'uomo, da quella parte ch'egli ha in sè di divinità.

G. E quali sono questi?

A. Tutte le speculazioni e gli esercizii virtuosi.

G. Oh, se io avessi a star sempre occupato in simil cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo grande. Tu sai pure, che io vorrei qualche conforto talvolta anch' io.

A. Oh, io non te lo vo' negar già questo, purchè tu non passi i termini ragionevoli; anzi ti vo' dir più oltre, che quel diletto che si cava dal mangiare e dal bere, e dal ritrovarsi insieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore e più grato nella vecchiezza, che nell' altre età.

G. E quale è la cagione?

A. Perchè essendo ne' vecchi più moderato lo appetito, non cascano, o in ebrietà, o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani, i quali hanno le voglie molto disordinate, se già e' non hanno fatto qualche mal abito, mentre ch' eglino eran giovani. Dipoi sapendo ragionar di più cose, e meglio mediante il tempo e la esperienza, si godon maggiormente la conversazion degli amici, e con molto più dolcezza fruiscon la presenza di quelli, che non fanno i giovani; perchè da' pari sono onorati, e da minori reveriti. La qual cosa non arreca loro poco diletto.

G. S' eglino hanno veduto più cose, e' se ne ricordan manco, perchè la memoria in cotesta età si diminuisce molto.

A. Sì, in coloro che non l'esercitano, il quale vizio è de' costumi, e non della età, siccome ancora in molti di loro l' esser sospettoso, lo essere avaro, fastidioso, laudatore de' tempi passati, e stimarsi troppo più degli altri, e simili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del valore suo, ella cresce tanto l'ingegno e 'l giudicio, che suppliscono pienamente per lei, i frutti de' quali arrecan molto piacere a' vecchi che non fanno a' giovani l'arme, i cavalli, le cacce, i balli e l'altre cose, delle quali si diletta la giovanezza. De' piaceri di Venere non vo' io ragionare, non essendo cosa alcuna che faccia fare all' uomo maggiori errori di quelli. Ma queste cose, che io dico, Giusto, non avvengono a tutti i vecchi, ma a quelli solamente, i quali son vivuti in tal modo nell' altre età, che la riputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme.

G. E chi son questi? dimmelo un poco.

A. La maggior parte, che tu non credesti però che fossero come i corvi bianchi. Perchè chiunque vive in ciascheduna età se non al tutto, in parte secondo la ragione (non essendo possibile, che chi è uomo, non erri qualche volta, purchè gli errori che fa sieno comportabili), è scusato dalla maggior parte degli uomini; e l'età gli arreca dipoi da per sè stessa tanta autorità e tanta reputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le faccende dove egli si ritruova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria, e lo ricordarsi d'esser vivuti civilmente, e da uomo da bene; la qual cosa val più che tutti li piaceri e tutti i diletti di ciascuna altra età.

G. Orsù, io voglio in questo approvar l' opinion tua, perchè io so ancora io il piacere, che io ho avuto qualche volta che io mi son per l'età veduto onorare, e riverire da molti. Ma a quella altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

A. E quale?

G. Che noi siam vicini alla morte.

A. Egli è vero, che il termine, e 'l fine della vecchiezza è la morte; dove alle altre età non avviene naturalmente così, perchè il fine della adolescenza è la gioventù, e di quella la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente di manco e' non è alcuno, che possa in qualsivoglia di queste età promettersi d' avere a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, que' che muojono nell' altre età, che que' che invecchiano per la moltitudine grande de' pericoli, che si portano nel vivere.

G. Adunque un vecchio è certo d'avere a morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d' invecchiare.

A. Ed un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

G. E che giova l'essere vivuto, non essendo il tempo passato in essere?

A. Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto che si è acquistato per mezzo delle virtù?

G. Come che importa dieci o venti anni più o meno? tu mostri, Anima mia, di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

A. Poco mostri di averlo gustato tu; perchè se tu avesti ben considerato le cose che ne avvengono in ogni età, tu vedresti che son molto più quelle che dispiacciono altrui, che quelle che piacciono, e che e' si ha a combattere con tante cose; che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savi una continua milizia. Ma andiamo più là. Giusto; se la morte è da esser temuta, e' la debbon temere solamente quelli, che pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato ed amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura, o a quelli che dubitano d'andare a peggiore essere; che nè l'uno nè l'altro doverebbe avvenire a te essendo Cristiano.

G. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

A. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti, essendo per propia natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te, debbon mancare e venir meno. Ma io ti dico, che quando sarà venuto quel tempo il quale ha determinato Dio, che io che sono immortale mi riunirò teco, onde tu risusciterai meco, per grazia di Dio, immortale, impassibile e privo di tutte quelle qualità, le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno al-

tro, e che faranno finalmente, che se separandomi io da te ne nascerà la morte tua.

G. E che certezza ne hai tu di questo?

A. Quella che eccede e supera tutte l'altre; il lume della fede.

G. E cotesto lume che tu di', supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienzie, che ho pur sentito dire, che scienzia non vuol dire altro che certezza?

A. Di gran lunga la supera; perchè le scienzie sono invenzioni dell'uomo, il quale può errare; anzi non fa opera alcuna giammai; nella quale non si ritruovi qualche imperfezione, e'l lume della fede nasce da Dio, il quale è somma ed infallibil verità. Ma io non vo' di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di Fra Girolamo, intitulato da lui il *Trionfo della Fede*, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l'ha letto e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato nell'opinion sua. Sicchè non ti dolghi più, Giusto, d'esser vecchio per temere d'aver a viver poco; che se noi siam presso alla morte, noi siam presso al fine della peregrinazion nostra, ed al termine di arrivare alla patria nostra, ed al porto della salute nostra.

G. Io l'ho più volte sentito dire questo, che noi siamo qui peregrini, e che questa non è la patria nostra; nientedimanco a me par molto duro l'avermene a partire.

A. Questo mi è notissimo; perchè il fine, il quale io ti dimostro, ed al quale tu se' ordinato per cagion mia, trapassa e supera la natura tua. Ma lasciati guidare a me, e disponiamo ogni nostro affare; acciocchè quando e' piacerà a chi governa il tutto di scior questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore essere, ed io mi rallegri di tornar lieta al mio fattore. Sicchè non ti doler più, Giusto, della vecchiezza; che nessuna di quelle cagioni, per le quali tu la biasimavi, ha luogo in noi; per essere (come ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

G. Orsù io voglio far tutto quello che tu mi di'; e voglio al tutto sottopormi alla volontà tua, senza fare più stima alcuna della voglia mia. Perchè io penso, ch'essendo noi stati ormai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto tanto amore, che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

A. Oh, or mi par che tu conoschi il ben tuo, perchè dalla discordia nostra nascerebbe il mal dell'uno e dell'altro. Attendiamo dunque a vivere insieme nello amore di Dio, e tegniamo sempre dinanzi agli occhi queste tre cose: la prima, che Dio si è fatto uomo, per innalzar la natura umana a questa dignità, che l'uomo potesse farsi Dio. La seconda, ch'egli ha voluto morire per soddisfare e pagare la pena de' peccati nostri, perchè non eravamo sufficienti nè atti a farlo noi, essendo diventati suoi nimici, mediante il peccato de' primi nostri padri. E la terza, che noi siamo mortali, perchè quelle prime due a guisa di due sproni d'amore ci faranno camminare lietamente, per quando si estenderanno però le forze nostre, per la legge sua santissima. Perchè e' sarebbe ben duro colui, che non s'accendesse dell'amore di Cristo Gesù Salvator nostro, se egli pensa che sia fatto uomo per noi, e dipoi morto pe' peccati nostri. E la terza sarà un freno di timore che non ci lascerà uscire dalla volontà sua. E se pur per la infermità della natura tua, commetteremo talvolta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, a dimandargli umilmente che ce li perdoni; perchè coloro solamente sono beati, ai quali (come diceva David Profeta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

G. E come saremo noi mai esauditi da lui? che mi ricorda aver letto nelle scritture sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori?

A. Oh noi non saremo più peccatori; qualunque volta rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui; non essendo altro propiamente il peccato, che levar la faccia da Dio e volgerla alle creature; ma se noi ci rivolgeremo a Cristo con tutto il cuore, confidando che egli abbia soddisfatto per tutti i difetti nostri, come vero mediatore e salvator nostro, e' ne seguirà che noi ci uniremo seco, come col nostro capo di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra, onde opereremo dipoi sempre secondo la volontà sua; imperocchè, così come l'occhio, sebbene egli è occhio non vedrebbe, nè la lingua sebbene ella è lingua non parlerebbe, non essendo uniti col capo, il quale desse loro il valore di poter operare, così ancor noi Cristiani, sebben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci conceda per sua grazia il poter farlo. Dalla quale unione ne nascerà che ancora descenderanno i meriti suoi in noi; ricopriremo le colpe nostre coll'innocenza sua; donde andando dipoi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà a similitudine del gran patriarca Isaac di noi: se ben la voce è di Jacob, cioè di peccatori, le membra loro, cioè le loro opere sono d'Esaù, cioè del mio primogenito figliuolo; onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del cielo.

G. Tu mi hai dato stamane tanta consolazione, Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo' lasciarmi per lo avvenire guidare a te sempre, ed accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perchè io conosco chiaramente che così è il bene mio.

A. Dio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lievati adunque, ch'egli è già alto il Sole, e va nel nome suo a fare li tuo' esercizj, sopportando in pacienza ciò che ne avviene, senza doterti mai più di cosa alcuna. Perchè tutto quello che segue, segue per volontà sua; nè egli permetterà mai che ci accaggia cosa alcuna che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla; perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

PROSE SCELTE

LEZIONI

LETTE

NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

P. F. GIAMBULLARI

A M. GIOVANNI STROZZI

SALUTE

Quattro anni è andata vagando, senza protettore o padrone alcuno, molto virtuoso M. Giovanni, quella frettolosa figliuola mia che nell'onorato consolato vostro nacque pubblicamente nell' Accademia, come voi stesso vi ricordate. E per l' avvenire ancora se ne sarebbe andata così, se io, come padre benigno e amorevole, non l'avessi ridotta a casa, non per tenerla appresso di me, che questo oramai è cosa impossibile, ma solo per rassegnarla pur qualche volta a chi mi fu cagione di crearla, che foste voi. A voi dunque, riconosciuta'a oggi per mia e di più costumati panni forse vestita, nuovamente la do e dono; a cagione che siccome primieramente conducendo me a sì alta cattedra, la faceste venire in luce, così ancora difendendola dalle ingiurie e aiutandola ne' bisogni, la facciate goder sicura questa luce ch' io le concedo. Accettatela benignamente, e vivete lieto e felice.

LEZIONE PRIMA

SUL SITO DEL PURGATORIO

NEL CONSOLATO

DI M. GIOVANNI STROZZI

Quale si sia la cagione che ne conduce in su questa cattedra, magnifico signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri Uditori benigni, tante volte è stato già detto, che, per non arrecar fastidio a voi ed a me, non mi curerò altrimenti di replicarvela, giudicando vano e disutile il ridurvi a memoria quello che da tanti oramai sapete. Nè vi farò ancora, o scusa o protestazione alcuna, dell' insufficienza e povertà mie; perchè s'io ne parlassi in maniera alcuna mostrerei forse darmi ad intendere che voi mi aveste in qualche concetto, e che voi pensaste di dovere oggi intender da me cose alte, rare, eccellenti e degne finalmente, di una sì onorata udienza come è la vostra. La qual cosa nè credo io che voi vi crediate, nè le qualità mie ve la debbono o possono persuadere. Per il che, lasciando interamente questi due capi, e volendo con voi ragionarmi alquanto sopra il Sito del Purgatorio dell' eccellentissimo nostro Dante, e, secondo che a me ne pare, provarvi forse dove e' lo ponga, senza più cerimonie o scuse, comincierò a dirne così.

La grandezza di questo divin Poeta, che in molti modi largamente si manifesta a chi l' attende con diligenza, tanto più veramente è mirabile quanto più nella sua Commedia abbondantissimamente si trova da satisfarsi e da contentarsi in qualunque si voglia cosa che intrattenere o dilettar possa la mente umana, e nelle scienze massimamente; le quali tutte non ha egli pur salutate (come si dice) solamente dalla soglia, ma tanto, e sì fattamente in ciascuna di quelle si è profondato, che se elle non si trovassero molto più antiche di lui, facilmente ne potrebbe egli essere stato tenuto autore ed inventore. Conciossiachè non tanto in qualunque delle minori, ma nella stessa Teologia, principalissima e divinissima di tutte l' altre scienze, si sia egli talmente affaticato ed esercitato, disputando e argomentando circa le più difficili e più sublimi speculazioni di quella che non poeta semplicemente, ma teologo eccellentissimo dai teologi stessi meritamente possa esser detto; sì come ampiamente vi hanno mostrato tutti quegli elevati spiriti che sin qui l' hanno comentato. Tra' quali particolarmente Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, e l'eccellente nostro Landino, oltre i diversi sensi allegorici, oltre le profonde speculazioni, oltre le altissime contemplazioni che in tutto questo Poema ci hanno scoperto, vi ci hanno ancora dimostrato tanta filosofia, tanta dottrina, tanta eloquenza, che ingratissimi certamente saremmo noi da esser tenuti se alle così oneste fatiche loro non ci riconoscessimo più che obbligati, e se continuamente non gli lodassimo e celebrassimo, quanto essi medesimi di meritarlo s'affaticarono. Ma tra l' altre più belle e più

necessarie scienze che in questo Divin Poema divinissimamente seminate si riconoscono, l'Astrologia veramente e la Cosmografia, tanto bene, con tanto ordine e sì propriamente per tutta quell'opera, dove insieme, e dove spartite, si veggono così ben tessute e intrecciate, che chi le considera attentamente, senza molta difficoltà vi ritrova quella necessaria congiunzione delle due predette scienze, che da molti è cercata, da pochi conosciuta, e da pochissimi sino ad oggi eccitata e recata in luce. La qual cosa già molte volte meco stesso considerando, non ho potuto non maravigliarmi pur grandemente di tanti pellegrini ingegni, che o tacitamente si son passati i varj luoghi del bel Poema, dove accadeva ajutarsi e valersi delle dette scienze, o, parlandone, son caduti in errori manifestissimi, per aver tentato di esporli senza considerazione alcuna di cosmografia, o di astrologia; scienze amendue tanto necessarie al ben essere della vita umana, che per un vituperio estremo si proverbiano tuttodì le persone che di quelle sono ignoranti, col dire: Tu non sai dove tu ti sei; od e' non sa in che mondo e' si sia. Biasimo, certo da essere sommamente fuggito da chiunque non si dimentica di esser nato e di vivere uomo. Ma perchè io non sono oggi qui per lodare particolarmente le scienze liberali, ma per dimostrarvi solamente quanto ho promesso, senza distendermi più in così gran pelago, discenderò ad alcuni particolari, mediante i quali apertamente comprenderete quanto la cognizione delle due predette scienze sia necessaria a bene intendere questo Poeta, assai male conosciuto sin qui dalla maggior parte, per aver prima voluto entrare nell'intrinseco della midolla, che gustar la scorza di fuori.

Presupponendomi adunque la maggior parte di voi avere più volte o udito o letto quanto la buona memoria di Antonio Manetti, o alcuni altri cittadini nostri, abbino dichiarato, e dimostro circa il Sito dell'Inferno da questo Poeta descritto, e circa le varie divisioni, o spartimenti di quello, non voglio se non generalmente e quasi per transito, darvi (come si dice) una scorribanda, per condurci di poi con fondamento molto più saldo al sito e alla forma del Purgatorio; il quale non essendo (per quanto io sappia) stato sin qui esaminato o discorso da alcun altro, merita, come cosa nuova, più attenta considerazione. Alla quale se con quel poco ch'io ne dirò, mi sarà concesso svegliare i sublimi ingegni di voi altri nobilissimi e dottissimi Accademici, credo che e' si potrà ben presto e agevolmente averne quel lume e quella vera cognizione che da tutti i migliori molto più è bramata che avuta sino a' dì nostri. Ma se a più chiara dimostrazione del luogo che è presupposto dall'Autore io mi farò alquanto lontano, sensimi la qualità della cosa che lo ricerca, per la invecchiata credenza di tanti scrittori e greci e latini, che negando al tutto gli Antipodi, ci hanno posto questo mondo in una sola parte abitato, affermando più del dovere che i due estremi di quello sono la metà dell'anno vestiti di continue tenebre, ed hanno i freddi tanto eccessivi, che la natura de' viventi non gli può sopportare in guisa alcuna, e che la parte del mezzo è continuamente abbruciata da un calore tanto intenso e da un ardore sì smisurato che sofferir non lo puote vivente alcuno. Cose per quanto mostra l'esperienza, tutte false, tutte erronee, tutte bugie, nate dalla poca cognizione che gli antichi avevano del mondo, e dalla estrema leggerezza dei Greci, che nelle istorie loro troppo sicuramente posero in carta quelle cose che e' non sapevano. Perchè, lasciamo stare le montagne iperboree, donde venivano le vergini a Delo, e i sempre nevosi monti Rifei, donde aveva origine la Tana, e tanti altri celebratissimi fiumi dell'Europa; i quai monti, non solamente non si trovano a' tempi nostri, dove essi gli dicono, ma e in nessun altro luogo ancora, fuor delle carte de' libri loro, per quanto affermano tutti i moderni, e Michele da Micou, nella sua Sarmazia fedelmente lo testimonia. Lasciamo, dico, queste cose favolose e veniamo alle certe: non sappiamo noi per tanti che vivono che sotto l'equinoziale e nella stessa lor zona torrida, non solamente è abitazione comoda ed atta alla vita umana, ma vi sono ancora gli ampissimi regni di Gambra, di Ginega, di Melli, di Orgvena, del Pretegianni, di Melinda, di Ceilan, di Calicut, di Sammotra, di Porne, e nel Nuovo Mondo una gran parte di essa America? Siccome per voi stessi potete vedere, ne' Tolomei ultimamente messi in istampa da Sebastiano Munstero, e come fede certissima ve ne fanno i Portoghesi, gli Spagnuoli ed i cittadini vostri medesimi, che in su quelle armate vi son passati e passano ogn'ora. Oltra che, la stessa ragione manifestamente ci mostra che sotto l'equinoziale non può essere caldo eccessivo o nocivo, non vi essendo punto maggiore il dì che la notte; e rinfrescando tanto quest'ultima con la sua ombra, quanto il giorno scalda col sole. Contra l'opinione degli antichi, si abita dunque sotto l'equinoziale e con grandissima copia d'uomini, il che avviene medesimamente nella zona frigida, come non dopo molto vi sarà chiaro. Conciossiachè ella non è freddissima come e' dicevano o per le continue tenebre disutilissima alle azioni, come per la maggior parte degli uomini sino a qui si è creduto; ma tale che non solamente i pesci e gli animaluzzi, ma le creature eziandio ragionevoli, continuamente vi si mantengono, come adesso intendo provarvi, sì perchè, essendo pur cosa nuova, merita giustamente di venire a notizia a tutti, e sì ancora perchè voi veggiate che chi fece il mondo lo seppe e potette fare e lo fece, non solamente bello, ma utile e comodo in ciascuna parte di quello.

Ma perchè poi sappiate sicuramente quello che io dico dicendo mondo, avvertite che io non intendo della macchina generale di Cleomede o di Timeo che, secondo Mercurio Trimegisto, è l'immagine di esso Dio, il quale, essendo unico, ha fatto un mondo solo; essendo infinito, l'ha fatto tondo; essendo eterno, l'ha fatto incorruttibile; essendo immenso, l'ha fatto grandissimo e capacissimo; essendo somma vita, l'ha tutto pieno di cose vive, e datogli eziandio potestà di produr le cose viventi; ed essendo finalmente onnipotentissimo, non per forza o bisogno alcuno, ma per la sola sua volontà, non di materia, ma di niente l'ha creato quale e' si legge. Di questo non intendo ora, chè non tratto cose tanto alte, nè ho bisogno a questo proposito di tutto lo universale; ma di quel particolare solamente che, ab-

bracciando l'acqua e la terra, comunemente si chiama l'Aggregato. Questo, come per mille prove è già manifesto, certamente ha forma di palla: così ce lo dipinge la sfera, e così ce lo dimostrano gli eclissi della luna. Conciossiachè se l'oscuro che vi apparisce ci non è altro che l'ombra stessa dell'aggregato che ci si mostra sempre in figura tonda, bisogna ragionevolmente affermare che tale sia ancora il corpo che lo cagiona; se già non volessimo contrapporci all'esperienza manifestissima che di tali ombre si vede ogn'ora. Per la qual cosa, presupponendo la tondezza per cosa chiara, dirò che tutto il cerchio di questa palla, per qualunque verso e' si sia, è diviso in CCCLX parti uguali dagli astrologi e da' cosmografi parimente, chiamate gradi. E che nella maggior grossezza di questa palla, ugualmente lontan per tutto, dagli estremi due punti chiamati poli, si gira il cerchio equinoziale, cavalcato o segato a sghembo dallo zodiaco, o volete dir viaggio del sole; il quale non si allontana o disvia giammai da esso equinoziale più che gradi ventitre e mezzo verso l'ostro, e gradi ventitre e mezzo verso la tramontana.

Il che stando fermo, dico essere impossibile che gli estremi di questa palla non si possino abitare pel bujo o pel freddo, e lo dimostro così. Certo è che i raggi del sole si distendono per ogni banda, illuminando lontano da quello, per gradi novanta almeno, secondo la comune opinione di chi tiene che essi arrivino solamente dall'orizzonte al meridiano; ma novantaquattro e mezzo o più, secondo la XXII della prima parte della Prospettiva comune, presupponendo, come nel libro degli Atomi il Fossombrones, e come questo autore nel Convivio, che il diametro del sole sia cinque volte e mezzo quanto il diametro della terra, e che l'ombra di essa terra si conduca nel cielo di Venere, come dice Dante medesimo nel Canto nono del Paradiso. Dalle quali cose seguita chiaramente che non CLXXX gradi soli, cioè la metà della palla, ma più che CLXXXIX continuamente ne siano veduti e percossi da' raggi del sole. E perchè la natura della luce è di sempre illuminare non solamente il luogo dove ella batte, ma la vicinanza di quello ancora, noi abbiamo giorno da negoziare, non solamente quel tanto che sta il sole sopra il nostro emisfero, ma è più d'un'ora la sera, poichè egli è tramontato, e similmente più d'un'ora la mattina prima che e' salga in su l'orizzonte. La qual cosa dicono gli astrologi esser causata dalla vicinità de' raggi che fanno chiarore per XVIII gradi più avanti che dove e' battono. Ed è questo quell'albore che la mattina è chiamato l'alba, e la sera non ha nome particolare, se già noi (come i Latini) non volessimo dirlo crepuscolo: l'alba va dunque sempre XVIII gradi innanzi a' raggi del sole, il che vi piacerà di tenere a mente, perciocchè, oltre la prova che si cerca ora, vi tornerà a proposito forse ancora oggi a qualche altra cosa non manco nuova che si sia questa.

Oltre a questo, tenete a mente che, stando il sole ne' due segni equinoziali, che sono il Montone e la Libra, i suoi raggi si distendono sino al polo, perchè l'orizzonte di chi abita sotto il polo è il medesimo che l'equinoziale, e l'equinoziale, come sopra vi abbiamo detto, non è mai più vicino o lontano al polo che gradi novanta. Laonde in tutto il tempo predetto egli è certamente impossibile che ei non vi sia lume o che il freddo vi sia intollerabile, non essendo egli però intollerabile nè in Norvegia, nè in Isvezia, dalle quali (come nella Scondia del Zieglero si conosce), il novembre e il dicembre di ciascun anno si trova lontano il sole novantuno e novantadue gradi. E pur sono queste due province non solamente abitate, ma frequentate quanto sanno i vostri mercatanti, non che quelli della Germania che continuamente vi fanno faccende.

Molto più ancora è impossibile che ciò avvenga in tutto quel resto del tempo che il sole sta ne' segni settentrionali, perchè quanto più si avvicina egli al polo, più vi illumina e più vi scalda.

Restaci dunque solamente da dubitare di quel tempo che il sole sta ne' segni meridionali, tempo (secondo gli antichi) di notte scurissima e continuata in tutte le parti vicine al polo. Il che sebbene è falsissimo per la testimonianza degli uomini di que' dintorni che nella morte di Adriano VI si trovarono in Roma, e per quella del Zieglero sopra detto, che nella Scondia sua, largamente e con gran dottrina, di ciò disputa, si riprova pure ancor falso per questa via. Se l'orizzonte del polo non è altro che l'equinoziale, e il sole non si allontana mai da esso equinoziale più che gradi ventitre e mezzo, seguita necessariamente che e' non possa mai andar sotto l'orizzonte del polo più che gradi ventitre e mezzo. Ma se, stando egli sotto il nostro orizzonte XVIII gradi, e' ci fa il chiarore della sera e della mattina che di sopra vi ho dichiarato, debbe pur ragionevolmente fare il medesimo effetto agli uomini di sotto il polo che a noi altri fa del continuo; atteso massimamente, che i gradi quattro e mezzo illuminati dal sole oltre la quarta della palla, che io vi dissi poco fa, aggiunti a' XVIII dell'alba, fanno il compimento quasi che intero di tutta la declinazione del sole. Per la qual cosa, manifestamente si vede, che, se coloro non possono aver sempre lume, e' lo hanno almeno sino a che il sole arriva a' gradi XXII e mezzo del suo sviamento dall'equinoziale, al qual luogo (secondo che si può vedere per le tavole, e per la sfera materiale) perviene egli ora circa il XXI di di novembre, nel decimo grado del Sagittario, ed al ritorno per l'altra banda, nel XX grado del Capricorno, circa il giorno 30 di dicembre. Nello spazio dunque predetto, che è meno di cinquanta giorni, se le ragioni di sotto il polo non veggono i raggi del sole, elle hanno pure tanto lume dalla vicinanza di quelli, quanto noi la mattina e la sera, quando il sole sta sotto terra, per li XVIII gradi che già vi ho detti. Il quale, o lume o chiarore che vogliamo dirlo, non è sì piccolo che e' non serva comodamente a fare le faccende quanto è bisogno per mantenersi. Siccome la Lapponia ancora, regione lontana dall'equinoziale per gradi LXXII verso la tramontana secondo la descrizione del Landavo, e che medesimamente manca del sole per qualche tempo, ha nientedimeno i crepuscoli tanto chiari che servono a' bisogni dei paesani, i quali con somma solennità celebrano poi quel giorno che rende il sole al paese loro.

Restaci dunque, come io diceva, meno di cinquanta giorni, ne' quali nè sole, nè raggi di sole fanno a quel luogo lume o barlume; ma

non per questo vi è però la notte oscura cotanto, o tanto profonda che e' non si possa far cosa alcuna. Perchè la luna di 15 in 15 giorni vi sta pure scoperta come a noi, e supplisce quanto ella puote a' bisogni degli abitanti. I quali (acciò ch'io non lasci indietro quest' altra parte) contra i freddi si aiutano fuori con le pelli, e in casa, o piuttosto nelle caverne, con le stufe e con fuochi, talmente che a loro non par forse punto più strano il lor verno che il nostro a noi, essendo massime naturalmente assuefatti agli incomodi del paese; il quale non può esser freddo oltre a modo, perchè, avendo egli sei mesi di giorno continuato, ne' quali non perde giammai il sole di veduta, forza è che e' ritenga tanto di quel calore contra il verno quanto più caldo sentiamo noi il luglio che l' aprile, l' agosto che il marzo ed il settembre che il febbraio, nei quali mesi ci è pure lontano il sole, tanto nell' uno quanto nell' altro. E nientedimanco e' non ci riscalda ugualmente rispetto alla qualità della stagione precedente. Avvegnachè a provare che il freddo non vi sia però eccessivo, basta solamente dire che e' vi si abita, e che ne' maggiori stridori del verno vi si va alla caccia de' zibellini, degli ermellini e degli altri animaletti tanto pregiati ne' paesi nostri per la vaghezza di quelle pelli, che tanto sono più folte di pelo, quanto più son prese quelle fierucole nel cuore del freddo. Provato questo del polo artico, non accade altrimenti provare dell' antartico, sì perchè la ragione dell' uno conchiude per amendue nei tempi e ne' segni oppositi, e sì ancora perchè, non avendo sin qui trovato i moderni in quel luogo altro che acqua, non bisogna disputare dell' abitazione, dove non è suolo in su che fermarla.

Abitasi adunque la terra per tutto, e per tutto fa lume il sole. Il che ben dovette conoscere il Poeta nostro, avvegnachè per non contrapporsi all' opinione comune dell' età sua, non avendo come noi altri la esperienza in favore, non ardì forse manifestarlo con altro modo che col fingere in quell' altro emisfero il suo Purgatorio. Nel quale allegoricamente insegna egli mondarsi da' vizj alle anime de' viventi e non a quelle de' morti; del Purgatorio delle quali tanto è ancora il disparere tra' sacri Dottori, che mal si puote sin qui assegnargli un luogo certo e determinato. Conciossiachè Ugo da san Vittore lo ponga tra' vivi, e negli stessi luoghi dove l'anime avranno peccato, al che pare quasi che si riscontri in un certo modo quanto riferisce Gregorio dell' anima di quel Pascasio, che da Germano, vescovo di Capua, fu trovata al servizio d' un bagno in purgamento delle sue colpe. E S. Tommaso nella XXI del quarto, ci assegna due Purgatorj, l'uno comune, e questo sotto terra, congiunto con l' inferno; l' altro particolare sopra la terra, e a beneplacito di esso Dio. La infinita bontà del quale, o per ammaestramento de' vivi o per benefizio de' morti, che ne sono dipoi sovvenuti alle volte da' loro propinqui, punisce alcuni dove più le piace nel mondo. Ireneo, Lattanzio, Ambrosio e Agostino accennano i ricettacoli, o volete dire serbatoi di Esdra: ma non dicono però dove e' siano. Agrippa l' universalissimo, narra dello spaventoso monte di Norvegia, lungi dal quale, per lo spazio d' un miglio, si sentono le strida e le urla orribilissime; si veggono le forme paurosissime, e si toccano le due fontane insopportabilissime per il caldo l' una, e l' altra pel freddo che continuamente da quella montagna, l' una a l' altra vicina, versano e scorrono. Nè voglio a questo proposito ragionarvi del doloroso monte di Scozia, della spelonca di Patrizio, delle navigazioni di Brandano e delle maraviglie di Sasso Gramatico; il quale descrive nella sua Danica il palazzo orribile di Geruto e la carcere spaventosa di Ugartiloco, luoghi tutti di questo mondo; ma deputati od a carcere, od a tormento e delle anime e degli spiriti. Oltra tutte le cose dette, alcuni grandi dell' età nostra mostrano che il Purgatorio è sotto la terra; per l' autorità dell' Apocalisse, dove Giovanni dice nel V capo che udì tutte le creature che sono nel cielo e in su la terra e sotto la terra, laudare e benedire Dio; argomentando per questo luogo che i beati del cielo, i giusti della terra e l' anime del purgatorio solamente lodino Iddio; essendo assai più che certo che i dannati dell' inferno non lo benedicono, nè lo lodano giammai. Ma perchè tutto questo si appartiene alla dichiarazione della Santa Chiesa, ed ai suoi teologi maestri nostri, non voglio io in ciò intromettermi. E però solamente dico, che fra tante e sì varie opinioni il dottissimo Poeta nostro, senza manifestamente contraddirne alcuna, pose il suo Purgatorio in quell' altro emisfero, non sapendo forse acconciarsi nell' animo che il sole e tutte l' altre bellezze del cielo, con un ordine tanto stabile, vi si aggirassero sempre in vano E lo formò in questa maniera.

Nel più alto punto di questa palla, dove e' pose il monte Sion, tenne fermo un piè delle seste, e allargando l' altro per novanta gradi, girò un cerchio che gli divise tutta la palla in due emisferi, cioè mezze palle, e gli servì parte per orizzonte tra l' una e l' altra, chiamando nostro emisfero la mezza palla di Sion, e l' altra mezza opposta a questa, emisfero del Purgatorio. Imperocchè e' si aveva immaginato che questi due monti fossero talmente opposti l' uno all' altro, che Lucifero nel mezzo di amendue, collocato ritto nel centro dell' universo, ne avesse a piombo l' uno sopra il capo, e questo fosse il monte Sion, e l' altro, che è quello del Purgatorio, sopra le piante de' piedi. Il che manifesta egli stesso nel IV canto del Purgatorio, ma per altra via dicendo:

Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto, immagina Sión
Con questo monte, in su la terra stare
Sì ch' amendue hanno un solo orizzón,
E diversi emisperj....

Immaginossi ancora che dal centro alla superficie della terra fosse una grossezza di miglia tremiladugentocinquanta, secondo la regola che nel Convivio ci ha dichiarata. E in questa formò egli un quasi cartoccio che con la punta toccasse il centro, e con la bocca pari si aggirasse dintorno al monte Sion; non alle radici però di quello, ma tanto lontano per tutto ugualmente quanto è la metà del predetto semidiametro della terra; o volete dire quanto è da Sion insino a Firenze, che è quel medesimo. La lunghezza poi di questo cartoccio, diviso appresso in tante distanze quante vedrete, non molto dopo, e nel centro pose Lucifero lungo tremila braccia, e sotterrato

mezzo nel ghiaccio, ancora che tutto vi venga dentro, come largamente crediamo noi d'aver dimostrato in una nostra operetta, la quale con la grazia di Dio fra breve tempo si vedrà fuori. E tutto questo viaggio dice il Poeta di averlo fatto dalla sera del venerdì santo, che fu quell'anno il dì ottavo d'aprile del MCCC, sino al sabato sera seguente allo apparir della notte, la quale al trapassare del centro non gli fu più notte, ma giorno, avvegnachè laggiù dove egli era non si vedesse. E che alla mezza terza (come avete nell'ultimo dell'Inferno) si trovò uscito, non della terra, ma della Giudecca. Donde risalendo poi contra il Purgatorio per altrettanto vôto, quanto era stato quello della scesa, consumò tutto il giorno seguente, e tanto ancora di quell'altra notte, che poco avanti lo spuntare dell'aurora si trovò finalmente uscito in sull'isola del Purgatorio, come ci dimostra egli stesso dicendo che nell'ora del suo uscire

Lo bel pianeta ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Orïente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

E che poi dopo il lungo ragionamento di Virgilio e di Catone,

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Il mezzo di quest'isola, secondo che ei la figura, è lontano dall'equinoziale gradi XXXII verso il polo antartico, ed è da lungi dalle Isole Fortunate, da'nostri oggi dette Canarie, gradi CXIV, non contando per l'ordine delle longitudini, ma per il contrario. E sorge in una montagna di grandezza molto eccessiva, la quantità della quale accenna egli stesso nell'ultimo dell'Inferno, dove parlandosi di Lucifero che in quell'emisfero tiene le piante de'piedi su contra il cielo, Virgilio dice così:

Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe'del mar velo;
E venne a l'emisperio nostro, e forse,
Per fuggir lui, lasciò quel luogo vôto
Quella ch'appar di qua, e su ricorse.

Perchè se quella che lasciò vôto tutto lo spazio che è da Lucifero sino alla faccia di quell'emisfero, si ritirò tutta da quella banda su contra il cielo, forza è che tanto sia la montagna quanto il vôto donde ella uscì. E se quello è un'altezza di miglia tremiladugentocinquanta, tanto sia l'altezza del monte. Il quale che straordinarissimamente sia alto, lo accenna il Poeta stesso in diversi luoghi, come nel XXVI dell'Inferno, dove Ulisse, parlando di questo Monte, dice:

Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.

E nel IV canto del Purgatorio, Dante stesso:

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.

E poco di sotto, pure in persona sua:

Ma, s'a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.

E nel XXVIII della medesima Cantica, rendendo ragione di cotanta altezza, in persona di Matelda, dice:

Perchè il turbar che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or, perchè in circüito tutto quanto
L'äer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
In questa altezza che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta.

Da questi luoghi, e da infiniti degli altri che adesso non mi sovvengono, si comprende assai chiaramente la smisuratissima altezza di questo monte che si avvicina alla sfera del fuoco; e a volere che egli sia monte e non colonna, o pilastro, ha bisogno d'intorno d'un largo piede, e non punto forse minore di quello che di sopra fu accennato.

Restaci poi che la quantità del monte è provata, che per il Testo dell'Autore si dimostri ancora che egli sia appunto dove io ho detto. Ma questo più agevolmente ancora si dimostra che non gli si è dimostrata l'altezza. Conciossiachè, oltra il luogo citato da me disopra, dove egli stesso dice che il monte Sion e questo del Purgatorio hanno il medesimo orizzonte, e diversi emisferi, e' si conchiude pure il medesimo dagli effetti, o accidenti che e' descrive, perchè, se altrove fosse quel monte, e' non potrebbono star giammai nella maniera posta da lui. E però avvertite che nel II del Purgatorio, descrivendo il principio del giorno in su quell'isola, egli stesso dice così:

Già era 'l sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto:
E la notte ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor, con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

Ma perchè meglio intenda ciascuno, perdonatemi voi dotti, se con parole brevissime io descriverò il meridiano e l'orizzonte a chi non sa che cosa e'si siano; perchè io non lo fo per legger la sfera, ma perchè alla cognizione di questo e degli altri luoghi che seguiranno, è sommamente necessario avere questi termini. Il meridiano è adunque un cerchio che, passando per amendue i poli del mondo e per il punto che ci piomba in capo, fende (se è lecito dir così) tutta la palla dall'ostro alla tramontana, ed è lontano parimente da ponente che da levante per una quarta di tutto il cerchio, o vogliam dire per novanta gradi, che è quel medesimo. Per la qual cosa, subitamente che il sole si conduce a piombo in su detto cerchio, è appunto il mezzo del giorno in tutto l'emisfero di quel meridiano. L'orizzonte è un altro cerchio che, segando per il traverso tutta la palla, si incrocicchia col meridiano a canti di squadra, per quanto comporta la ragione della palla, e dividela in due parti uguali, comunemente dette emisferi, cioè mezze palle. Nè altro vale od importa il nome orizzonte che terminatore o finitore, perchè in lui si finisce e termina la veduta di chi si trova nel colmo della sua mezza palla. Ma avvertite circa di questo che tanti sono gli orizzonti quanti i punti dove l'uomo si ferma, e tanti sempre i meridiani, quanti i luoghi che l'uo-

mo tramuta, verso levante, o verso ponente. Sono adunque l'orizzonte e il meridiano due cerchj mobili che abbracciano tutta la palla, e incrocicchiandosi l'uno con l'altro ad angoli retti sferali, la dividono tutta ugualmente in quattro parti, di maniera che ogni orizzonte ha il suo meridiano, ed ogni meridiano il suo orizzonte. Laonde non a caso disse il Poeta che il sole era giunto a quell'orizzonte, il meridiano del quale soverchia Ierusalem con la maggiore altezza sua, perchè e' volle con questo farne conoscere che e' parlava dell'orizzonte comune a Sion e al Purgatorio. E acciocchè e' si comprendesse dove ciò fosse, soggiunse subito che a questo emisfero si faceva notte, il che seguita manifestamente da quello che e' dice:

E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

La notte, non pigliandola ora metafisicamente per la corruzione e privazione delle forme luminose, ma come ella ordinariamente s'intende, non è altro (come io credo che voi sappiate) che l'ombra stessa della terra, la quale per non essere di natura trasparente, con la solida sua grossezza ci nasconde la luce del sole, il quale continuamente girandosele d'intorno, e non potendo alluminarla tutta ad un tratto, fa in un medesimo tempo il giorno e la notte, secondo la diversità di essi emisferj. E per questo disse il Poeta che *la notte*, la quale *cerchia*, volge e si aggira intorno alla palla *opposita* contraria, e a dirimpetto *a lui*, ad esso sole, *uscia*, veniva e scoprivasi, *fuor di Gange*. Questo è uno dei grandissimi fiumi dell'India, e corre contra il nostro Levante, per il che favoleggiando i poeti, dicono quando il sole apparisce al nostro emisfero che egli esce fuori del fiume Gange. La qual cosa imitando il nostro Autore, dice che la notte usciva fuori di Gange perchè qua si faceva bujo, e colà cominciava il giorno. Il che non si riscontrerebbe se dal meridiano del Purgatorio alla foce del Gange non fossero più di novanta gradi, o che la quarta parte del cerchio, essendo il cuore della notte in su l'orizzonte occidentale del Purgatorio, che è il levante di Ierusalem, come il Gange è l'oriente di questa città. Ma perchè e' dice che ciò faceva la notte con le bilance, cioè nel segno della Libra, avvertite che egli ha detto nell'Inferno che la notte nella quale e' si trovò nella selva, la luna era tonda, cioè quintadecima e tutta piena; il che, secondo lui, fu quell'anno il giorno VII di aprile, essendo ella per le tavole nel grado XXII della Libra, e il sole nel XXII dell'Ariete; laonde camminando il sole ordinariamente ogni giorno un grado, ed essendo questo giorno che ei dice, il quarto dalla quintadecima, seguita che il sole si trovasse il circa XXVI grado dell'Ariete. Nell'opposito del quale, cioè nel XXVI della Libra, veniva ad essere il colmo della notte. Per il che scientificamente disse il Poeta che la notte usciva fuori con le bilance, le quali, *le caggion di mano*, fuggono ed escono del potere e del dominio di essa notte. *Quando soverchia*, allorchè ella cresce e che ella supera il giorno, occupando più spazio di tempo, il che avviene subito che il sole entra corporalmente nel segno della Libra, e lo fa cadere di mano alla notte, perchè essendovi dentro egli stesso, non vi può la notte aver parte, nè luogo alcuno.

A questo proposito medesimo, abbiamo ancora nel XV Canto del Purgatorio un altro luogo dimostrante pur questo sito, che dice così:

Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza
E'l principio del dì, par de la spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già, in vêr la sera,
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.

La sostanza di questi versi, arrecata in poche parole, è, che e' mancavano ancora tre ore a finire il giorno, all'emisfero del Purgatorio, dove appunto era vespero, e qui a Firenze, dove e' finge di avere scritta la sua Commedia, era appunto la mezzanotte. La qual cosa, in che modo ella sia possibile, si conosce in questa maniera. Tre ore sono gradi XLV di equinoziale, del quale (come voi vi sapete) ascendono sempre gradi XV in qualunque ora dell'oriuolo. Per la qualcosa poniamo il luogo del sole alto ancora dall'occidente del Purgatorio gradi XLV, cioè nel mezzo tra quel meridiano e il suo ponente; e avremo il sito che e' dice, e così vedremo apertissimamente come là era vespero, secondo quella divisione del giorno che descrive il Poeta stesso nell'ultimo trattato del suo Convivio. E quanto all'essere qui a Firenze la mezzanotte, ricordatevi che ella è sempre all'opposito del centro del sole: il quale se allora si trovava nel grado XXVI dell'Ariete, seguita che la mezzanotte fosse ella ancora nel XXVI della Libra. Il qual grado (se noi teniamo fermo il sole dove pur adesso lo collocammo) cade appunto in su il meridiano di Firenze, come agevolmente si può vedere, mediante quegli instrumenti che ad una sì fatta dimostrazione ordinariamente sono necessarj. È adunque la montagna del Purgatorio dove io ho detto; poichè il vespero di quel luogo riscontra precisamente con la mezzanotte di questa città. Il che è uno di quegli effetti detti di sopra che dimostrano questo sito.

Il terzo ed ultimo luogo che a questo proposito voglio addurvi oggi, è il principio del nono canto del Purgatorio che dice così:

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancava 'l balzo d'oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel luogo ove eravamo:
E'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,

e quello che seguita.

Descrive poeticamente l'alba che si avvicinava non al luogo dove egli era, ma al balzo del Purgatorio, lontana da lui per più d'una quarta di tutto il cerchio, essendo egli allora poco di là dal meridiano di quella montagna dalla banda del suo ponente; e apparendo l'albore che dice, poco sotto il levante del Purgatorio, come largamente vedrete un giorno ne' nostri scritti sopra tutta questa Commedia, se avranno grazia d'uscire in luce. E descrivela per maggior certezza di noi, da una misura molto ferma e molto manifesta, cioè dalle ore dell'oriuolo che sono l'ore naturali, le

quali chiama agli passi della notte, perchè ella (siccome il giorno) continuamente va con quelle, e con esse cammina e corre alla fine sua. E dice che di queste erano già passate le due prime interamente, e i due terzi ancora della terza, poichè il terzo passo chinava già le ale all'ingiuso, avvicinandosi al fine suo; siccome avvicinando il passo alla terra, distendiamo la gamba in giù, dove prima volendo muoverla, avevamo sospesa e tirata quella su verso noi. Ora perchè ciascuno de' passi predetti contiene gradi xv di equinoziale, che tanti (come io vi diceva) ne ascendono sempre in qualsivoglia ora naturale; pigliando per ore due e due terzi gradi quaranta di equinoziale, che tanto ne tocca loro, e aggiugnendoli al luogo del sole, cioè ponendo quello sotto l'occidente del Purgatorio, gradi quaranta, troveremo il centro del sole in su quel meridiano (per chiamarlo così al presente) che passa per il grado centosedicesimo delle longitudini, distante cioè dal meridiano di Firenze per gradi ottantadue solamente, e vedremo fuor d'ogni dubbio che al levante del Purgatorio ascendono da' xv a' xx gradi del Sagittario, ne' quali era già l'alba sì luminosa che ben poteva ella imbiancare *il balzo*, la salita e la grotta dell'oriente del Purgatorio, cioè quel tanto spazio che sotto il levante del Purgatorio corrispondeva all'ascensione di essa aurora. La fronte della quale, cioè la parte non luminosa, essendo gli occhi sotto la fronte e non nella fronte era lucente; non per il sole che non distende i suoi raggi tanto lontani, ma per le stelle dello Scorpione, il quale, dall'altezza della montagna, si poteva tutto veder salito in quel emisfero. Ma questa cosa, non voglio io dichiararvi altrimenti per questa volta, perchè a chi ha in pratica bene la palla basta pur troppo quanto io n'ho detto, e a chi non sa che si sia longitudine che latitudine, e che tante altre cose a ciò necessarie, non si potrebbe mai farla intendere se e'non si discendesse primieramente a mostrargli cerchio per cerchio minutamente, il che oggi non è possibile.

Parmi sin qui assai chiaramente avere dimostrato, col testo dell'Autore, il luogo del Purgatorio, e l'altezza della montagna: resta solo a dirvi al presente, in che modo ella sia divisa, e questo con brevità si mostra così. Se tanto è questo monte, quanto il vano dell'Inferno, e l'Inferno è diviso in nove distanze, l'una degli sciagurati fuori di Acheronte, ed otto da Acheronte al centro, in tante ancora assai ragionevolmente debbe distinguersi questa montagna, atteso massimamente che per il luogo degli sciagurati, non accettati dentro all'Inferno, qui è il luogo dei negligenti alla penitenza, non ricevuti nel Purgatorio, benchè distinti per varie specie, dove in que' primi fu una sola: e per gli otto spazj dentro ad Acheronte, qui sono dentro al chiuso del Purgatorio le sette diverse cornici de' vii peccati mortali, e per l'ottavo, in cima del monte, il Paradiso stesso terrestre, tanto ampiamente posto e descritto da questo nostro più che poeta. Le quali cose, poichè sebbene si dicono insieme, e convengono l'una con l'altra, credo io certamente che così si debba dividere tutta quella montagna. Ma non son già risoluto ancora delle distanze da luogo a luogo, per non averne sin qui ritrovato indizio alcuno manifesto in tutta quest'opera, e per non potermi valere a tale divisione delle misure di esso Inferno, le quali da molti inconvenienti mi sono impedite e tolte del tutto. Laonde per non dirvi quello ch'io non so, non mi voglio per ora altrimenti ristringere a' particolari, sperando nientedimeno, con l'ajuto di voi altri spiriti nobilissimi ed elevatissimi, dovermene talmente risolvere alla giornata, che agevolmente si potrà porre esso monte, o di rilievo o di pittura, con tutte le sue particolarissime divisioni. E forse ne scriverò io appartatamente, come ho fatto già dell'Inferno. Ma intanto, per non rincrescere a voi e a me, terminerò questo mio lungo ragionamento, ringraziandovi primieramente della benigna udienza prestatami, e secondariamente esortandovi e sollecitandovi a frequentare e esercitare la virtuosa accademia vostra. Dalla quale (se per avventura non me ne inganna l'amore) potrete voi sicuramente promettervi e aspettare grandissimi lumi, e chiarissimi splendori, della ricchissima e ornatissima lingua vostra; la quale secondo che il nostro Dante, anzi pure l'onore e il pregio di questa patria predice nel suo Convivio, sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà dove l'altro tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce.

P. F. GIAMBULLARI

AL SUO MOLTO ONORANDO

BERNARDO SEGNI

SALUTE

Avendo io novellamente richiamato a me dalla stampa l'esposizione di que' pochi versi di Dante, che pubblicamente già dichiarai nella onorata Accademia nostra, essendo consolo voi, virtuosissimo Bernardo mio, ed in oltre ridottola (s'io non m'inganno) ad un essere forse migliore, oggi deliberatamente la mando a imprimere; non perchè io l'abbia mai giudicata degna di più luce che ella si abbia avuta sino a quest'ora, ma solo perchè, indiritta e dedicata a voi, così come ella dimostrerà di esser nata primieramente a servizio vostro, ella faccia ancora a coloro che verranno testimonianza e fede certissima della scambievole benevolenza che già gran tempo dura tra noi. Vivete felicemente.

LEZIONE SECONDA

DELLA CARITÀ

NEL CONSOLATO

DI BERNARDO SEGNI

Mercurio, il famosissimo Trimegisto, magnifico signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri Uditori benigni, ragionando col suo figliuolo nel Pimandro, della nobiltà ed eccellenza dell'uomo, disse che egli era un animale veramente divino e da agguagliarlo non a' bruti della terra, ma agli Dei celesti; i quali o sopravanza egli di qualche cosa, od almeno senza dubbio pur gli pareggia. Conciossiachè volendo alcuno di quegli scendere in terra gli bisogna lasciare il cielo, dove l'uomo senza muoversi di qua giuso, non solamente sale nel cielo, ma quello ad ogni suo beneplacito discorre tutto e tutto misura. Per il che (conchiude egli poi) animosamente si debbe dire, l'uomo terreno essere un Dio mortale, e il Dio celeste un uomo immortale. Lode veramente grandissima e piena di tanta eccellenza, che se tra noi cristiani non avesse ella testimonianza dalle lettere sacre, potrebbe forse parere incredibile a chi la sentisse. Ma il reale profeta Davidde nel salmo VIII agevolmente ce la assicura, quand' egli dell'uomo dice a Dio:

Gloria et honore coronasti eum: et constituisti
eum super opera manuum tuarum:
Omnia subiecisti sub pedibus ejus;

e quello che segue.

Dove apertamente dicendo egli che Dio ha posto l'uomo sopra l'opere delle mani sue, e sottoposto a quello ogni cosa, si conosce assai chiaramente che tra tutte le cose create non è la maggiore, nè la più nobile, o la più degna, che l'uomo stesso, e meritamente; non tanto per esser egli cosa maravigliosa, come udirete poi di sotto, quanto per essere la propria forma che piacque eternamente all' eterno Padre, per unica veste dell' unigenito suo Figliuolo, Salvatore e Redentor nostro. La qual cosa ben mi pare che profondamente considerasse l'eccellentissimo nostro Dante nel XXVI del Paradiso, dove ragionando egli con l'Evangelista Giovanni delle cagioni che lo avevano tirato ad amare Dio, per una delle più gagliarde, assegna la cognizione dell' essere umano. Volendo apertamente inferire che il vedersi dotato da Dio di tanta eccellenza e di tanta nobiltà, quanta nell' uomo si riconosce, lo costringeva ad amarlo con tutte le forze e con ogni virtù dell'anima sua, concetto certo bellissimo e veramente degno di Dante. Sopra il quale discorrendo alquanto meco-medesimo, e avendo giusto rispetto all' età e alla profession mia, poichè, per le buone leggi della nostra Accademia, la quale, mercè del principe nostro giustissimo e clementissimo, continuamente va crescendo ed aumentandosi; poichè, dico, io doveva legger qual cosa pubblicamente, ho piuttosto voluto, come cristiano e religioso, ragionarmi con voi della immensa bontà di Dio e di quello che tenuti e obbligati gli siamo, che dietro agli studj secolari distendendomi, col vano diletto delle orecchie, trastullarvi solamente od intrattenervi. Ho adunque tolto il sopraddetto luogo di Dante che dice così:

Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo anzi mi accorsi
Ove menar volea mia professione;
Però ricominciai: Tutti que' morsi
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
A la mia caritate son concorsi;
Che l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte che el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dello amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell' Ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Ma perchè voi sappiate primieramente come o perchè dica il Poeta queste parole, avvertite che secondo la sua finzione, egli era allora nel cielo stellato, dove, esaminato già da S. Piero della fede, e da S. Iacopo della speranza, era finalmente ricerco e dimandato da Giovanni Evangelista della carità. E avendoli risposto che ogni suo amore si appuntava in Dio, e Giovanni ancora ricercandolo della cagione di questo suo amore, egli secondariamente rispose che ciò faceva persuaso da quella ragione filosofica che dice così:

Che 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Dal che seguita necessariamente che chiunque conosce l'infinita bontà di Dio, di sì gran lunga avanzare tutti i beni che ogni bene fuori di quella, per grandissimo che egli si sia, non è se non un raggio ben piccolo del lume di quella, seguita, dico, che egli ami Dio con tutte le forze del valor suo. E soggiunseli appressochè la notizia e il conoscimento di questo vero, gli era persuasa da molti luoghi della santa Scrittura che si possono poco di sopra vedere nel testo. Ma non bastando all' Apostolo questa risposta, dopo avergli consentito che e per il discorso umano e per l'autorità della Scrittura, il sommo de'suoi amori si appuntava in Dio veramente, vuole ancora che con le parole nude e aperte gli manifesti se e' sentiva muoversi a questo amore da altre cagioni, e che egli specifichi quante elle sono come si vede chiaramente da quelle parole di Giovanni che immediatamente precedono il nostro testo, cioè:

Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

Alla quale interrogazione, rispondendo interamente il Poeta nostro, soggiunse altre quattro cagioni, che non solamente lo spronano all'amore di *Dio*, ma e a quello ancora delle creature da lui prodotte, secondo che in esse vede risplendere più e meno della bontà o grazia di quello. E le cagioni che egli assegna di tale effetto sono, l'essere del mondo, l'essere dello uomo, la morte di *Gesù Cristo*, e il sommo bene, o gloria infinita che sperano e aspettano tutti i fedeli. Cagioni veramente efficacissime e potentissime ad infiammare l'anima e la mente nostra nell'amor del suo Creatore, da' teologi chiamato Carità: sopra il qual amor discorrendo noi ora alquanto, con l'aiuto di esso *Dio*, ragioneremo poi delle quattro cagioni addotte, nella maniera ch'e'l'ha assegnate.

La carità si considera in due modi, o per meglio dire, in due soggetti molto diversi, cioè nel creatore e nella creatura ragionevole. Ed è ella nel Creatore, essa stessa essenza divina, siccome sono ancora essa essenza, la sapienza e la bontà, non essendo possibile che in *Dio* sia cosa alcuna che non sia *Dio*, e dicendo Giovanni Evangelista,

Deus charitas est.

Quella della creatura (secondo Tommaso nella XXIII della seconda parte della seconda) è una certa amicizia dell'uomo a *Dio*, fondata sopra la comunione, od il comunicare che e' ci fa della sua beatitudine. Della quale comunicazione, dice Paolo a' Corinti:

Fidelis Deus per quem vocati estis in societatem Filii ejus.

E di questa carità della creatura diremo noi poi di sotto, quando avremo prima alquanto discorso sopra quella del Creatore.

Una delle potentissime ragioni che in *Dio ottimo e grandissimo*, e nell'unica sostanza di quello, ci dimostra la pluralità delle persone, è l'esservi la carità. E che questa sia in lui, oltre all'autorità predetta ed a molte altre della Scrittura, si dimostra in questa maniera: *Dio* per essere il sommo e perfettissimo bene de' beni, non può mancare di bene alcuno, ma tra' beni che noi conosciamo, si annovera la carità per sommamente eccellente; dunque bisogna che ella sia in *Dio*. E perchè la carità non può essere ad uno solamente, essendo ella sempre l'amor d'uno ad un altro secondo la dignità e la possibilità, seguita che in *Dio* sia uno ed un altro, a' quali, secondo la dignità e la possibilità, si abbia quell'amore. Laonde manifestamente sarà in *Dio* la pluralità delle persone, se essere vi debbe la carità. E conciossiachè la dignità e la virtù di *Dio* sia sommamente immensa, perchè altrimenti sarebbe un altro da più di lui, seguita ancora che l'amor predetto sia in lui sommamente immenso. Sarà dunque in *Dio* un amante immenso, un amato immenso e un amore immenso. E conciossiachè la tale pluralità non sia della natura, o della sostanza, o della divinità, sarà ella solamente de' suppositi, altrimenti detti persone. E così, benchè *Dio* sia unico e semplicissimo, non manca però della pluralità di esse persone, le quali se in lui sono, che certamente vi sono, vi sarà la carità ancora con la quale elle si amano l'una con l'altra.

Ma forse dirà qualcuno che a provare che la carità sia in Dio, non bisogna la pluralità delle persone, perchè e' basta solamente che egli ha carità alla creatura. Ed a questo si risponde che senza l'intrinseca pluralità delle persone non si può affermare in Dio quella eccellentissima carità che si ragiona, imperocchè essendo la carità un amore secondo la dignità della cosa amata, ed essendo il maggior bene maggiormente amabile, e il sommo sommamente, la creatura come creatura, non può, secondo la dignità, essere amata sommamente, altrimenti essa creatura sarebbe un bene sommo, il che non è vero. Sono dunque in Dio le divine persone, le quali secondo la dignità possino essere amate, e verso le quali possa essere quella somma e immensa carità che a Dio si conviene. Ma perchè questa materia è troppo alta, e di gran lunga sopravanza le forze mie, senza più ragionare della somma ed eccellentissima carità, che è la terza persona nella Santissima *Trinità*, sarà senza dubbio il meglio che io me ne scenda a quell'amore che ha *Dio* alla creatura. Non perchè in *Dio* siano due amori perfetto ed imperfetto, o finito e infinito, amando egli sempre ogni cosa con un medesimo amore, come dottamente ha provato il Fabro, sopra la Trinità di Riccardo; al quale facilmente puote ricorrere chi più oltre desidera di tale materia. Non per questo rispetto dunque, ma solamente perchè, ragionandone in quel modo che noi ne siamo capaci, meglio certo sarò inteso, e meglio ancora potrò satisfare alla maggior parte di chi mi ascolta.

L'amor che porta *Dio* alla creatura non è desiderio di perfezione alcuna che manchi al bene sommo, perchè tal cosa non cade in *Dio*, essendo egli lo stesso bene di sè medesimo, ma è volontà di beneficare la sua creatura, e di accrescerle perfezione quanto la natura di quella ne fia capace. E per questo la somma e infinita bontà, potendo senz'altro felicissimamente godersi di sè medesima, volle creare e produrre l'universo, per comunicarsi alla creatura, a cagione che, riducendo finalmente il tutto a sè stessa, in quella perfetta unione della quale nell'ultimo testamento con tanta efficacia prega *Gesù Cristo* l'eterno Padre, come avete in Gio. al XVII il tutto come perfetto, felicissimamente beatificasse. E questo così fatto amore non è molto dissimile da quello del padre verso il figliuolo, o del maestro verso il discepolo, il quale come sia fatto, conoscerete da questa dimostrazione.

I filosofi per forse più agevolmente ritrovare le nature delle cose, le hanno ridotte tutte ad un cerchio, detto da essi il cerchio degli Enti, o vogliamo dire delle cose che sono; e questo diviso poi in due metà, l'una detta il mezzo cerchio discendente, e l'altra per l'opposto l'ascendente. Quella prima, discende sempre dal più perfetto al manco perfetto, perchè da *Dio* sommo e verissimo di tutti gli Enti, che è il colmo del cerchio, si viene continuamente abbassando e discendendo per tutti i gradi del mondo intellettuale, e da questi, per quegli del celeste di sfera in isfera sino alla luna, e da questa finalmente per tutto il globo nostro sino alla materia prima, che di tutte le cose è la meno perfetta e la più distante da esso *Dio* per essere ella potenza pura come egli è atto puro. E in questa si ferma lo scendere del cerchio, e dassi principio a quell'altro mezzo che dall'imperfetto sale sempre ad uno più perfetto, conciossiachè dalla materia prima si ascenda primieramente agli elementi, dagli elementi a' misti, da' misti alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali all'uomo, ed in costui, dall'anima vegetativa, alla sensitiva, da questa alla intellettiva, e negli atti intellettuali da un intelligibile minore ad un maggiore sino all'atto intellettuale nel supremo intelligibile divino, unito non solamente con la natura angelica, ma, essa mediante, con la somma e suprema Divinitade, come largamente potete vedere nell'amoroso Leone Ebreo, al quale mi rimetto. Il simile (come avete nel Convivio del nostro Ficino) avviene medesimamente nel cerchio degli amori, la metà del quale discende ella ancora tuttavia dal più perfetto al manco perfetto, o vogliamo dire dal più bello al men bello. Conciossiachè, avendo ella origine dal vero

Padre dello universo, e da lui successivamente discendendo per tutt'i sopraddetti gradi degli enti, si abbassa finalmente sino alla materia prima, e di qui si ricomincia poi a salire per l'altra metà del cerchio opposta a lei che si riduce nel suo principio, cioè in *Dio*. Imperocchè essa materia naturalmente appetisce e brama la forma elementare, questa la mista, la mista la vegetabile, quella la sensibile, la sensibile la motiva da luogo a luogo, questa la intellettiva, la quale con amore intellettuale ascendendo sempre da un atto di intellezione d'un intelligibile men bello ad un più bello, sino all'ultimo atto intellettivo del sommo intelligibile divino con l'ultimo amore della somma bellezza di quello. Amano dunque in questo cerchio tutte le cose, ma con due fini molto diversi; imperocchè in tutta la parte discendente, l'amore è sempre dal più perfetto al manco perfetto, per dargli la perfezione, e in tutta la metà ascendente l'amore è dal manco perfetto al più perfetto, per acquistare la sua perfezione. Quello desidera di dare, questo di ricevere; quello di comunicarsi, questo di unirsi; quello finalmente di allargarsi e distendersi per beneficare l'amato, questo di ristringersi e ritirarsi a quel bene che egli ama per benefizio di sè medesimo. L'amore dunque di *Dio* alla creatura essendo del mezzo cerchio discendente, è amore del più bello al men bello per comunicargli la sua bellezza, e del perfetto all'imperfetto per dargli la perfezione. E non è questo amore punto meno efficace che si sia quell'altro, anzi senza forse molto più intenso e di maggior forza, considerando quello che ha fatto l'Eterno Padre nel produrre, nel mantenere e nel beatificare la sua creatura, e quello ancora che fa un maestro per condurre il discepolo a quella perfezione che ci desidera e brama in lui. E tanto basti per al presente aver detto della carità od amore che ha *Dio* a sè medesimo e a l'opera delle mani sue.

Restaci la carità che ha l'uomo verso *Dio*, e quella che egli ha verso il prossimo suo. Quella prima, per essere (come io dissi) fondata in su la comunicazione dell'eterna beatitudine, la qual comunicazione non è secondo i beni temporali, ma secondo i doni della grazia, dicendo Paolo,

Gratia Dei est vita aeterna,

non è naturale, nè per naturali potenze si acquista, ma per la sola infusione dello Spirito Santo, per la partecipazione del quale si causa in noi essa carità, come largamente dimostra S. Tommaso nella XXIV della seconda parte della seconda. Dove e' prova che il soggetto della carità non è bene alcuno sensibile, ma intelligibile solamente, cioè *Dio*, e che però non è ella nell'appetito sensitivo, o nel concupiscibile, ma sì ben nell'intellettivo, o vogliamo dir nella volontà, che tutto torna uno. E che ella non istà nella ragione, come in suo soggetto, come verbigrazia la Prudenza, nè come in suo regolante, come la Giustizia o la Temperanza, ma stavvi solamente per una certa parentela che ha la volontà con essa ragione. Potrei qui distendermi in tutte quelle ampie lodi che attribuisce Paolo alla Carità nel XIII della prima a' Corintj, ma perchè voi le potete vedere per voi stessi, non voglio altrimenti toccare di quelle. Solamente dirò che la carità è il frutto della fede, e l'ornamento o la bellezza di tutte le forze e di tutte le virtù nostre, assai poco stimate da esso Paolo, dove elle mancano di questo condimento; e che ella ama *Dio*, per fermarsi in lui come in cosa sommamente buona, e ama il prossimo non come amico, o come parente, ma come fattura di esso Dio. Dal quale specificamente è comandato questo amore nel XV di Giovanni, e datone ancora la forma particolare come e' debba usarsi, dicendo ivi agli Apostoli il Salvatore:

Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem,

non semplicemente, ma, *Sicut dilexi vos.* Umiliandomi tra voi sino all'infimo esercizio di lavarvi i piedi, e deponendo l'anima mia per la vostra salute. E altrove, benchè nel medesimo Evangelista, dice pure agli Apostoli: *A questo conoscerà ogn' uomo che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro scambievolmente.*

Debbono adunque le creature amarsi tra loro per amor del Creatore, e debbono amare esso Creatore per lui medesimo solamente, ascendendo al ferventissimo amor di quello, per i quattro amorosi gradi che pon Riccardo. Il primo de' quali è detto Pungente, perchè, penetrando nelle midolle, accende un affetto tanto gagliardo, che dissimular non si puote in maniera alcuna l'intensa fiamma del suo desio. Laonde chi così è ferito, sospira, geme, lamentasi, impallidisce, seccasi, avvampa, arde e struggesi; come bene accenna il vostro Petrarca in quel sonetto, *Amor, mi ha posto*, dicendo:

Mi pugne amor, mi abbaglia e mi distrugge.

E nientedimanco non è continuato questo processo, anzi riceve qualche riposo, ma piccolo, e dopo quello ritorna maggiore, e perchè, andando e ritornando, tuttavolta cresce di forza, supera l'animo a poco a poco, e diventane finalmente padrone intero. Il che è principio al secondo grado, comunemente detto Legante; perchè l'anima che altrove non guarda ed altro non vede, voltandosi tutta a quel desiderio, tanto è legata ad esso, che ella non può pensare ad alcun' altra cosa, anzi, faccia ella o dica quello che le aggrada, quest'unico pensiero l'occupa tutta, e tutti gli altri scaccia da quella. Il che volendo mostrare il Petrarca, disse:

. . . . *Ed ho sì avvezza*
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

E non è questo grado molto dissimile da una febbre acuta, perocchè egli abbrucia la mente d'un ardore continuato, senza lasciarla mai quietare nè giorno nè notte. Il terzo è poi quello che fa languire, da Salomone discopertoci nella Cantica dove e' dice:

Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.

Ed è tanto inteso, che a chi si ritrovava in quell'essere non può mai satisfare cosa alcuna che non sia quella stessa che e' desidera. Nulla gli è dolce, nulla gli aggrada fuori di quello unico oggetto che a sè lo tira, e, per dirlo in due parole, questo grado spegne gli affetti e lega tutte le potenze del paziente. Laonde la forza di lui esprimendo il Petrarca, disse:

E veggio ben che Caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti annoda.

Sino a qui si condusse questo Poeta nel suo folle amore, e avvegnachè e' tentasse d'innal-

zarsi all' ultimo grado, non potette però salirvi, ancora che egli stesso a questo proposito dica dell' anima sua:

Di abbandonarmi fu spesso in tra due.

Perchè questo quarto ed ultimo grado è tanto eccellente che e' rapisce e inghiottisce (se dir si puote) esso paziente, spogliando il corpo di tutte le forze; e struggendo quasi la natura, come divinamente canta Davidde nel salmo LXXXIII dicendo:

Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.

Imperocchè egli adduce quella passione che comunemente si chiama estasi, o rapto, dove la mente dell' innamorato, tutta sommersa nell' unico suo diletto, interamente in lui si addormenta. E abbandonati tutti i sensi esteriori, per lei già da' loro oggetti alienati, separati e rapiti, trascende i termini umani; e non avendo termine alcuno al suo argomento per trovare ella sempre cose più degne di essere amate, bene spesso abbandona il corpo; e unendosi interamente a Dio, non torna più a questo esilio, perchè, dimenticatasi d'ogni cosa, si dimentica finalmente di sè medesima, nè sè stessa più riconosce, nè atto alcuno che a lei si appartenga. E di questa sì fatta morte, detta dai sapientissimi Cabalisti *Morte di Bacio*, morì Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè e alcun altro, come primò a' nostri fe' manifesto il dottissimo Pico Mirandolano, sopra l' amorosa canzone del nostro Girolamo Benivieni.

Posta quest' amorosa scala, resta che noi veggiamo ora quali siano le cagioni che su per quella ci rapiscono così a *Dio*. E a volere trovarle interamente dobbiamo avvertire che quattro sono le cagioni delle cose, per quanto ne afferma il Filosofo nel II della Fisica, cioè finale, formale, efficiente e materiale, alla quale riduce S. Tommaso nella XXVII della seconda parte della seconda quella che egli chiama secondo la disposizione, la quale di sotto vi sarà nota. Per alcuna dunque di queste quattro cagioni conviene che si ami tutto quello che noi amiamo, cioè o per cagione del fine, come si ama la medicina perchè ella arreca la sanità; o per cagione della forma, come si ama una persona per essere ella virtuosa; o per la cagione efficiente, come si amano talvolta i figliuoli d'un padre che ci è stato sommamente caro; o per cagione della disposizione, cioè per la cosa che ci prepara e ci conduce a cotale effetto, come è verbigrazia quando noi amiamo una persona per servizio o benefizio che da lei abbiamo ricevuto. Per le tre prime di queste quattro cagioni certo è che noi non amiamo *Dio*, fuori che per lui stesso solamente, imperocchè non è egli ordinato ad alcun altro fine come la medicina alla sanità, ma egli solo è il vero e unico fine di tutte le cose. Nè d' altronde gli viene la forma dell' esser buono, ma la sua propria sostanza è la sua bontà. Non è ancora buono da altri che da sè stesso, ma tutte le cose che buone si chiamano, sono buone solamente per quanto elle partecipano della bontà di quello. Ma per la cagion quarta ed ultima ben possiamo noi amare *Dio* per altro che per lui medesimo; e questo è, o per rispetto de' benefizj ricevuti da lui, o per il premio che da lui aspettiamo, ó per liberarci finalmente da quelle pene, le quali speriamo di fuggire accostandoci a lui. Ma perchè quest' ultimo è un amore in tutto servile, non fa menzione alcuna di lui il Poeta nostro, anzi tenendosi a quelle tre cagioni che amano *Dio* per lui solo, e non per altro rispetto, e a quella quarta che lo ama per i benefizj già ricevuti e per il premio che ella ne spera, dice, quanto alle prime, che ama *Dio*, perchè egli conosce che egli è il vero e il sommo *Bene*, e però merita giustamente d' essere amato. E quanto a' benefizj già ricevuti, soggiugne che l' essere del mondo, l' essere dell' uomo, e la morte che sostenne *Gesù Cristo* per ricuperare la natura umana sono quelle cagioni che, levandolo dal folle amore di sè stesso e delle cose vane, lo hanno condotto al verace amore e alla vera carità verso Dio; soggiugnendo nell' ultimo che la speranza non di fuggire le pene, ma di partecipare e di fruire il bene che aspettano tutti i fedeli è stata l' ultima cagione che l' ha tirato verso Dio. E bene la mette egli per l' ultima cioè per la meno efficace, poichè ella è del più basso grado, come sopra fu dichiarato. Ma tempo è di venire al testo che dice:

Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi mi accorsi
Ove menar volea mia professione.

Non bastava al Poeta l' avere dimostrato che Dio era il sommo bene, ma volendoci ancora insegnare come e' godeva di comunicare il suo bene alla creatura, finge che l' aquila di *Cristo*, cioè Giovanni Evangelista, figurato per tale uccello, rispetto alla grandissima altezza de' misterj divini, dove egli ascende tra gli Evangelisti come l' aquila tra gli uccelli, non contento di quanto aveva detto Dante sino a qui, voglia che e' dica ancora più apertamente, con quanti denti questo amor lo morda, cioè quante siano le cagioni che lo muovono ad amare *Dio*, acciocchè, udendo noi quello che e' ci ha fatto, riconosciamo la sua bontà. E per questo dice l' autore che la santa intenzione dell' aquila di *Cristo* non fu *latente*, non istette nascosa e occulta a lui, anzi si accorse egli subito, e conobbe molto bene dove Giovanni lo voleva condurre col dire, che era il volere che e' manifestasse l' altissima carità di Dio. Il quale per comunicare il suo bene ad altri aveva creato l' Universo e creato l' uomo, al quale dava sè medesimo; e unendolo a sè stesso lo faceva una sola cosa con esso lui. Il Poeta dunque, avvedutosi di questa santissima intenzione dell' Apostolo, dice, *però* per questa cagione che io mi accorsi dove l' aquila voleva ch' io riuscissi *ricominciai* a parlare in questa maniera. *Alla carità mia*, a fare che io abbia carità e amore ardentissimo verso *Dio son concorsi* unitamente, venuti insieme *tutti quei morsi*, quelli stimoli e quelle cagioni potentissime *che posson fare il cuor volger a Dio*, possono operare e disporre gli affetti miei in una maniera, che il cuore sia tutto volto al suo Creatore. Ed esplicando quali siano questi morsi, soggiunge subitamente, *che*, imperocchè:

L' essere del mondo, e l' esser mio
La morte che sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel come io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto mi hanno del mar dell' amor torto.

Chiama qui *conoscenza viva*, l' argomento filosofico e l' autorità della Scrittura allegata poco di sopra. E dice *viva*, cioè avvivata e illuminata dalla ragione e dalla Scrittura predette,

e afferma che questa, insieme con le quattro cagioni che c'pone, l'hanno tirato all'amor divino. E perchè queste cagioni sono molto potenti e molto efficaci, bisogna, per farvele piane, cominciarsi alquanto da alto.

Quanto dunque alla prima, cioè all'essere del mondo, dico che il mondo in questo luogo ragionato, non è solamente l'aggregato dell'acqua e della terra, abitato o conosciuto dall'uomo, ma è quella maravigliosa, anzi pure stupenda macchina dell'universo, la quale, abbracciando il tutto in sè stessa dal Pico, dal Celio, dall'Agrippa, dall'Armonico e da molti altri, generalmente è divisa in tre mondi, intellettuale, da' teologi detto angelico; celeste, che è da quello sino alla luna; e sublunare da questa ingiù, abitato a comune e dall'uomo e dagli animali senza ragione, come ampiamente dimostrò Mosè il sapientissimo nella fabbrica maravigliosa del Tabernacolo del Signore. Conciossiachè quello ancora diviso in tre parti, nella prima dal sole, dall'acqua e da' venti, non difesa nè coperta di cosa alcuna, teneva non solamente i sacerdoti e le persone monde e immonde, ma gli animali bruti e gli uccelli con tutte le altre cose che al sagrifizio si appartenevano; siccome ancora in questo nostro mondo dalla luna in giuso, abitano alla rinfusa gli uomini, gli uccelli e le bestie di tutte le sorti, con ciò che al mantenimento loro si appartiene senza alcuna distinzione. E siccome in questo nostro mondo si vede continuamente in chi va e in chi viene la morte e la vita, così e in quella, nella continua oblazione de' sagrifizj, o, per meglio dire, degli animali in sull'altare sagrificati, manifestamente si vedeva ancora la vita e la morte. Nella seconda poi, d'ognintorno chiusa e coperta e per tutto vestita d'oro, stava il misterioso candelliero, con le vii lucerne ardenti; siccome nel mondo celeste, da ogni esterna ingiuria inviolabilmente sicuro e di più perfetta materia fabbricato, stanno i sette lucidissimi pianeti situati con lo stesso ordine che si vedeva in quel candelliero. Imperocchè siccome intorno al fusto di quello erano i tre rami a destra e tre a sinistra, che con le lucerne loro mettevano in mezzo quella del fusto, così ancora nel mondo celeste, il sole, collocato nel mezzo, ha tre pianeti da una banda e tre da un'altra, tutti e sei da lui pur regolati e retti come i sei rami del candelliero si reggevano e regolavano tutti dal fusto. Ma nella terza ed ultima, comunemente chiamata Santa Santorum, era solamente fra i due Cherubini alati la santa arca della legge come nel mondo intellettuale e tra le intelligenze soprammondane, è solamente l'ottimo e grandissimo *Dio* il quale con le santissime leggi sue continuamente governa il tutto. E siccome ne' tre mezzi cubiti dell'altezza e larghezza di quell'arca si contengono palmi nove, così nelle tre gerarchie ancora dell'ampiezza e grandezza del mondo intellettuale, si contengono nove cori di angeli, continuamente pronti e parati alla volontà dell'Eterno Padre, come intorno a quell'arca santa stavano continuamente con le ali aperte i due Cherubini.

Questa macchina de' tre mondi, in un sol corpo serrata e chiusa, corrisponde sì bene insieme, che niente apparisce nell'uno de' tre che non si trovi negli altri ancora, ma con diversa perfezione. Conciossiachè dove nel nostro si trova il fuoco, nel celeste si trova il sole, e nell'angelico l'ardore serafico; ma vedete la differenza di questi fuochi: il nostro abbrucia, il celeste vivifica, e l'angelico ama. Similmente ancora abbiamo noi l'acqua nel nostro mondo: nel celeste è la luna, padrona e governatrice di tutte l'acque terrene, e nell'angelico la mente cherubica, ma con questa differenza che l'umore elementare affoga il calor vitale, il celeste lo ciba e nutrisce, e l'angelico intende e comprende. Ancora nel mondo intellettuale è *Dio*, somma e prima unità che senza muoversi, muove i nove cori degli angeli a sè medesimo: nel celeste è il cielo empireo quietissimo, che muove i nove inferiori, cioè il cristallino; lo stellato e le vii sfere de' pianeti, e nell'inferiore, o più basso dove noi siamo, abbiamo la materia prima, fondamento principale di lui, con nove sfere di forme corruttibili, tre delle quali sono di corpi senza vita, che sono gli elementi, i misti, e quelle impressioni che si fanno su nell'aria; tre di natura vegetabile, cioè l'erbe, gli sterpi e gli alberi, e tre di anima sensitiva, cioè gl'imperfetti, che nascono di putrefazione, i bruti, che nulla intendono, e i docili, che dall'uomo si lasciano ammaestrare, da Mosè chiamati giumenti, come i secondi bestie, e que' primi rettili, o rettanti su per la terra. E chi dirà poi che una fabbrica sì bene intesa e tanto composta e corrispondente in tutto a sè stessa, non sia degna di ammirazione e di osservazione? Poichè l'eccessiva grandezza sua ci dimostra la potenza; il bell'ordine e singolare, la sapienza; e l'uso, che ne indirizza pur sempre al bene, finalmente ci manifesta la soprabbondantissima carità e bontà dell'eterno Creatore e opifice di sì bel'opera. Le quali cose considerando bene e profondamente il Poeta nostro, e dalla maravigliosa bellezza di tanta fabbrica riconoscendo il vero Padre dell'universo, dice che una delle efficacissime cagioni che egli aveva di amare *Dio* era l'essere del mondo, cioè il vedere con quanto mirabile ordine e maestrevole composizione aveva l'eterno Padre fabbricata questa gran macchina; non per alcun bisogno particolare di sè medesimo, ma solo per beneficare la creatura intelligente, creata da lui per comunicarle la somma e verissima beatitudine.

Potrei qui distendermi a ragionare quando fosse creato il mondo, e che il principio fu di settembre, come aperto mostrano gli ebrei. Chi oltra i nostri e Platone dica il mondo creato da *Dio*; se il mondo abbia l'anima; perchè non cominciasse egli prima o poi, e in che modo e' fu generato. Ma quelle prime proposizioni hanno bisogno di maggior tempo, e quest'ultima non è da esser cercata con le speculazioni naturali. Perchè noi crediamo assolutamente che lo abbia creato *Dio*, il quale senza muoversi gli dà il moto; e ciò che senza muover sè stesso, muove un'altra cosa (come afferma il vostro Aristotile), trascende la considerazione del fisico, e conseguentemente si appartiene alla sola scienza divina. Laonde, ritirandomi giustamente da tanta impresa, passerò all'altra cagione assegnata dal nostro Dante, quando dice:

E l'esser mio.

E' non è dubbio che a volere, non dico esporre e dichiarare, ma accennare o toccare in parte l'essere e la dignità dell'uomo, bisognerebbe una particolare e lunga lezione, per la gran moltitudine delle cose che intorno a questo

avrebbero a dirsi, e che però sarebbe pur forse meglio tacersene interamente che dirne poco. Tuttavolta perchè il testo a ciò mi costringe, voglio io piuttosto brevemente dirne qualcosa, che passarlo quasi a chiusi occhi senza parlarne in maniera alcuna. Dirovvene dunque, ma in brevità, quanto dagli ampissimi luoghi del Trimegisto, del Pico, dell'Armonico e dell'Agrippa, ho saputo raccorre o accomodare a questo proposito. L' uomo, dai filosofi chiamato il mondo minore, non è solamente questo corpo che noi veggiamo o quell' anima che lo governa, ma il composto di ambedue, come nella seconda lezione avanti di questa vi fu dichiarato, il composto, dico, di amendue, legati e uniti insieme con quella sottilissima e quasi che incorporea parte celeste, comunemente chiamata spirito, opera tutta delle mani di *Dio:* il quale veggiamo noi manifestamente che, a guisa quasi de' gran signori, i quali nelle città edificate da loro, se elle sono eccellenti e magnifiche, pongono l' immagine loro nel mezzo di quelle a cagione che da ognuno siano e conosciuti e venerati, veggiamo, dico, che dopo la stupendissima predetta fabbrica fece questo uomo all' immagine e similitudine di sè stesso, e lo pose nel mezzo di tutte le cose da lui create, e maravigliosamente dentro di esso uomo collegate e composte insieme, come appresso fia manifesto quando io vi avrò dimostrato alquanto più chiaro che similitudine o che immagine abbia l'uomo di esso *Dio*; perchè la tanto celebrata dagli scrittori, che nella memoria, intelletto e volontà dell'uomo, ritrovano la Trinità stessa, non mi contenta quanto io vorrei, considerando che le medesime cose si ritrovano ancora nell' angelo, il quale non si dice però che sia fatto all' immagine di *Dio*. E non solamente vi si trovano elle tutte e tre, ma con tanto maggior parentela o vicinanza alla divinità, quanto elle sono e migliori e manco mischiate con diverse e contrarie nature. Il celeste Pico Mirandolano, cercando in esso uomo di qualche cosa particolare che, oltra l'esser dignità sua, fosse ancora l'immagine di esso *Dio*, ma non comune ad alcun' altra creatura, trova finalmente che la sostanza dell' uomo contiene in sè stessa realmente le sostanze di tutte le nature, e la pienezza e ampiezza dell'universo. E dico realmente, perchè l'angelo ancora, e quale altra si sia creatura intelligente, contiene in un certo modo il tutto in sè stessa, perchè piena delle forme e delle notizie di tutte le cose, tutte quelle conosce e tutte le intende. Ma l'uomo non così: anzi come Dio ottimo e grandissimo, il quale non solamente intende ogni cosa, ma veracemente in sè stesso unisce e raccoglie la perfezione della sostanza delle cose, così l' uomo unisce egli ancora e raccoglie, benchè per diverso modo, le diverse nature del tutto, all' intera e verace essenza della sua sostanza; il che certamente non si può affermare di qual si voglia altra creatura, o angelica, o celeste, o sensibile che ella si sia. Bene è vero che *Dio* contien ogni cosa in sè stesso, come origine e principio di tutte le cose, e l'uomo le contiene come mezzo d'ogni cosa. E di qui seguita che in *Dio* sia ogni cosa, con miglior essere che in sè medesima, e nell'uomo sino le cose inferiori con migliore condizione, ma le superiori alquanto meno nobili. Nella parte dunque dell' uomo corporea, sono il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra per la verissima proprietà delle loro nature, il che manifestamente apparisce all'occhio. Evvi un altro corpo spirituale più nobile che gli elementi, il quale proporzionalmente risponde al cielo. Evvi la vita delle piante, che in lui ancora eseguisce il medesimo che in quelle, cioè nutrisce, aumenta e genera. Evvi il senso d' ogni animale; e poichè e' sente, si muove, immagina e ha tutte quelle passioni che dimostrano i varj costumi e i diversi affetti, non solamente dei bruti, ma degli altri due generi detti di sopra. Di maniera che Aristotile nella sua Fisionomia giudica i costumi dell' uomo dall' apparente convenienza che egli ha con le figure o con le parti degli animali irrazionali; e non certo senza cagione, poichè sì fattamente imita alle volte le bestie, l' uomo ne' suoi costumi, che Numenio, Plotino, Empedocle, e Pittagora avanti loro, ebbe a dire che l' anima, deposta la veste umana, si trasferiva in quella bestia a chi ella vivendo si era più assimigliata nei suoi costumi. La qual sentenza moderando dipoi Ermia, Siriano e Proclo, dissero che ella diventava compagna delle bestie. E nientedimeno l'antichissimo Zoroastro, dice:

Il vaso tuo abitano le bestie della terra.

cioè nel corpo tuo sono le potenze e gli affetti di tutte le bestie. E il sapientissimo Salomone dice pure, a questo proposito, alla anima nella Cantica:

Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra tutte le donne, esci fuora, e vanne per le pedate delle tue greggi, e pasci i capretti tuoi lungo le capanne de' pastori.

E ancora, oltre a questo, dentro dell'uomo l'animo della celeste ragione adorno, evvi la partecipazione della mente angelica, ed evvi di tutte queste nature insieme raccolte, una veramente divinissima possessione, immagine certo espressissima di esso *Dio*, il quale così è nell' universo, come l' anima nel nostro corpo, che in tutto quello apparisce senza essere vista, in ogni sua parte si trova senza essere tocca, e dà principio ad ogni suo moto senza muoversi da luogo a luogo, per essere ella tutta per tutto, e tutta in ciascuna delle parti. Laonde non senza ragione grandissima diceva il sapientissimo Trimegisto, o Asclepio: L' uomo è una gran maraviglia, cioè una cosa sommamente maravigliosa; animale veramente divino e di gran riverenza degno, poichè nessuna creata sostanza si disdegna servire a lui. Conciossiachè all'uomo, la terra e gli altri elementi; all'uomo servono le bestie e gli uccelli; all' uomo milita il cielo, e all' uomo procacciano salute le menti angeliche, dicendo Paolo che tutti gli angeli sono spiriti amministrativi, mandati in servizio di coloro che all' eredità della salute sono destinati; nè debbe già parere maraviglia ad alcuno che l' uomo sia così amato e riverito da ogni cosa, poichè ogni cosa in lui riconosce non solamente una parte di sè medesima, ma tutta sè stessa. Conciossiachè la materia vi conosca il proprio soggetto, i quattro elementi, le complessioni semplici, i misti, le miste, le pietre, l' ossa, i metalli, gli umori, le piante, la carne, essendo l' uomo un albero sottosopra che per i capegli succhia dal cielo, come gli alberi dalla terra per le radici. Conosconvi gli Animali, la natura e il moto; la Luna, la generazione; Mercurio, il discor-

so; Venere, il desiderio; il Sole, la scienza; Marte, l'audacia; Giove, la modestia: Saturno, la contemplazione, il Cielo stellato, il suo Zodiaco; il primo mobile, la volontà, che così rapisce e ne porta ella con esso seco ogni nostra operazione come quel Cielo, tutti gli altri fra lui e noi. Conosconvi ancora gli angeli il ministero della volontà divina, gli arcangeli, la presidenza, i principati, il governo, le virtù, la fortezza, la potestà, il presidio contra gli iniqui, le dominazioni, il dominio e la signoria, i troni, la sedia o il tempio di *Dio*, i cherubini, il lume della sapienza, i serafini, l'ardentissima carità, ed esso *Dio* ottimo e grandissimo, la viva immagine e similitudine di sè medesimo. È adunque l'uomo un legame vero del tutto, anzi piuttosto ogni cosa, o vogliamo dire ogni creatura, che così lo chiama *Gesù Cristo* nell' ultimo cap. di san Marco, dicendo agli Apostoli:

Euntes in mundum universum, predicate evangelium omni creaturae.

E abitando in questo mondo, comodissimo albergo, dall' eterno Padre fabbricato per la temporale abitazione di quello, gode l' ampiezza de' campi, l' altezza de' monti, la profondità delle valli, l' erbe, le frondi, le gemme, e tutte quelle altre cose che ci si veggono, piuttosto per ispasso e per ornamento, che per bisogno; e conversa con le cose basse, per il senso; con le celesti, per il discorso e per la ragione; con le superiori, per la fede e per la sapienza; e con *Dio* sommo, per l' amore e per l' intelletto. Per le quali tutte cose con grandissima cagione disse Dante che, considerando la tanta dignità dell' essere dell' uomo, era tratto ad amare *Dio* che di tante maraviglie lo aveva dotato, e aggiugnendo la terza cagione soggiunse immediatamente:

La morte ch'e' sostenne perchè io viva.

Se io volessi qui entrare ad esporvi la cagione perchè volesse l' eterno Padre che e' morisse l' unigenito suo Figliuolo, piuttosto che perdonare assolutamente all' uomo il peccato suo, bisognerebbe certo allungarmi troppo. E però dirò solamente che a maggiore espressione di quell' infinito amore che ci porta *Dio*, volle quella sopraeminentissima carità che l' uomo da ogni felicità caduto, e miserabilissimamente sommerso nel baratro del peccato, si ristaurasse, e si deducesse alla vera ed eterna felicità, riunendolo al suo Creatore. Ma perchè non poteva l' uomo per sè stesso volgersi a Dio, non essendo la nostra natura di voltarci per noi medesimi, ma di esser volti, come dimostra il Pico nell' Ettaplo, mandò l' unigenito suo Figliuolo a vestirsi di questa carne e a morire in croce con ella, ciò che, lavandoci *Gesù Cristo* così dal peccato e dirizzandoci, o per meglio dire, tirandoci all' eterno Padre, unisse tutta la creatura col Creatore a godere perpetuamente quel bene che il teologo nostro Poeta assegna per la quarta cagione del suo amore a *Dio* quando e' dice:

E quel che spera ogni fedel com' io.

Conosco quanto sarebbe poi necessario distendersi nella fede e nella speranza, comprese, come si vede, da questo testo, ma non voglio eccedere i termini, anzi, per non gravarvi più del dovere, dico solamente che l' ultima cagione dell' amore che debbe l' uomo a *Dio* è quella mercede eterna, la quale nè l' occhio ha mai visto, nè orecchio udito, nè compreso intelletto alcuno, fuori di quell' uno solamente che di sè stesso disse a Mosè:

Ostendam tibi omne bonum.

Il qual bene gusterà finalmente l' uomo, poichè con la morte di *Gesù Cristo* mondato dai peccati, giustificato con la fede, purgato coi sacramenti, lavato con l' elemosina, temperato con le orazioni, e fatto sonoro con le virtudi, fia condotto per la contemplazione, unito per l' amore, e trasformato per l' estasi in quel pelago divinissimo che non ha nè rive, nè fondo. Queste cinque cagioni, dice il nostro Poeta,

Tratto m' hanno del mar dello amor torto:

Mi hanno ritirato e stornato dal falso amore di me medesimo e di tutte le cose vane:

E del diritto m' han posto alla riva.

Mi hanno condotto al verace sentiero dello amor divino, come sopra fu dichiarato. E così ha sin qui dimostrato il Poeta nostro la carità che egli ha verso *Dio*. Ma restandoci quella del prossimo, che amare si debbe quanto sè stesso per ubbidire al secondo precetto della santissima legge evangelica, soggiunge subito:

Le frondi onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Se io potessi distendermi in questa materia, crederei agevolmente farvi conoscere la grandissima perfezione della nostra legge, la quale, non contenta di regolare l' uomo nelle operazioni esteriori, lo regola nelle interiori ancora, vietandogli non solamente l' offendere altrui in maniera alcuna, ma stringendolo espressamente ancora ad amare, e non solamente l' amico, ma l' inimico; precetto all' umana sapienza tanto difficile, che molti l' hanno tenuto impossibile, per non avere essi conosciuto *Dio* se non per il lume naturale, dove a noi cristiani, che per il lume della fede molto meglio lo conosciamo, non dovrebbe parere difficile, nè questo, nè altro, per amor suo. E seguirebbene questo bene che nulla più ci bisognerebbono le leggi umane, amando ciascuno il prossimo suo come sè stesso. Ma perchè io vi ho tediato pur troppo, lasciando a parte questo discorso, dico solamente che l' Ortolano eterno è esso *Dio*, come avete nell' Evangelio di San Giovanni, poichè *Gesù Cristo* risuscitato apparse tale alla Maddalena; avvegnachè prima ancora aveva detto: *Pater meus agricola est.* E l' orto è questa macchina universale, che di tante diverse frondi è piena, quante sono le diverse creature che in quella si comprendono, le quali tutte principalmente debbono amarsi da noi, non per diletto o comodo nostro, ma per essere fatte da *Dio*. Il che volendo insegnarci il Poeta nostro, dice che le ama tutte, non secondo che elle vagliono per loro stesse, ma secondo che più o meno vede risplendere in loro della bontà di esso *Dio*. Della quale avendo assai largamente detto di sopra, fo qui fine a questa lezione.

P. F. GIAMBULLARI

AL SUO MOLTO ONORANDO

CARLO LENZONI

SALUTE

Da tanti, e già tante volte, mi è stata chiesta, Carlo carissimo, la Lezione degl' Influssi celesti pubblicamente fatta da me nella virtuosa nostra Accademia, essendo voi Consolo, che per liberar me ed altri da molestia certo non piccola, io mi sono finalmente pur risoluto a lasciarla andare alla stampa, ma non però senza quell' indirizzo che giustamente se le conviene, che è il titolo e il nome vostro. A cagione che siccome allora m' induceste a farla, così le siate e refugio e guida in tutta sua vita. La quale se per avventura sarà sì lunga quanto gli amici si persuadono, oltra la vera testimonianza che ella farà di quei dolcissimi studj che per tanti anni già ne intrattennero, manco onore certamente non fia a voi lo avermene dato l' occasione che a me l'averla creata. Accettatela dunque per cosa vostra, e vivete felicemente.

LEZIONE TERZA

DEGLI INFLUSSI CELESTI

NEL CONSOLATO

DI CARLO LENZONI

Credette già Leucippo con l' empia schiera dei mal indiritti seguaci suoi, magnifico signor Consolo, virtuosi Accademici, e voi altri Uditori benigni, che ogni cosa venisse a caso; laonde per mostrarsi da più degli altri, levando que' primi principj che i filosofi tenevano per fermi, disse che i principj degli elementi erano certi corpicelli così minimi che fuggivano la vista e il tatto, e qualsivoglia altro corporeo sentimento; per il che, non potendo essi in maniera alcuna segarsi o dividersi, gli chiamò Atomi, cioè senza parti, che tanto suona quella voce nella sua lingua. Ma perchè ei potette pure ragionevolmente considerare che se tutti questi suoi atomi fossero stati ad un modo solo non potevano giammai formare cose tanto diverse, quante nella varietà del mondo veggiamo, per fuggire questa obbiezione disse alcuni di quelli essere lisci e delicati, alcuni aspri e ronchiosi, alcuni tondi, alcuni accantonati, e alcuni in guisa di amo, o vogliamo dir gli uncinati, per parlare in nostro linguaggio.

E con tutto questo non potette egli nondimeno acconciarla però in modo, che le stesse parole sue non guastassero il ghiribizzo suo; conciossiachè se gli atomi saranno lisci e tondi non potranno ammassarsi insieme, come apertamente si vede nell'esempio de' grani del miglio; e se aspri saranno e uncinati, a ciò che possano tenere l' un l'altro, saranno ancora segabili e divisibili, essendo vie più che necessario che il canto e l' uncino sopravanzi tanto il resto del corpo che agevolmente possa tagliarsi. Tale fu adunque la così fatta opinione di costui, che ella non ha mestiero di risposta. Nè io certo ve la dico per volere altrimenti confutarla, poichè tanto efficacemente dagli stoici, da Cicerone e da Lattanzio è ella stata ributtata, scacciata, vilipesa e annullata, ma solo perchè, mantenendosi ancora in alcuni la folle ed empia credenza di Averroe, la quale pure dipende da questa, cioè che *Dio* ottimo e grandissimo non abbia cura delle cose minime, io col dichiararvi oggi un luogo del divinissimo nostro Dante, tutto contrario a questa sentenza, vo' cercare di farvi conoscere quanto sia l'ordine certo e fermo della Provvidenza divina in tutte le cose che alla mente e all' occhio ci si appresentano. Parendomi (come io dissi già altra volta) che all' età e professione mia, molto più si convenga il parlare oggimai delle cose divine, che di qual si sia altra materia che si confacci agli umani studj, i quali sebbene (come dice Tullio per Archia poeta) trastullano la gioventù, intertengono l'età più matura, adornano le felicità, sollevano le avversità, dilettano in casa, non impediscono fuori, e con noi vengono per tutti i luoghi; non sono però da essere anteposti a quelli delle cose divine, e massime dalle persone religiose. Ragionerò adunque con voi sopra quelle parole che nell' VIII del Paradiso, in persona di Carlo Martello, re d' Ungheria, suonano così al nostro Poeta:

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute;
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine
Siccome cocca in suo segno diretta.

Aveva il teologo nostro Poeta dimandato il predetto Carlo in che modo fosse possibile che di un seme dolce si generasse un frutto amaro. Al che volendo colui rispondere, dice, che il sommo e unico vero Bene dispone talmente il girare de' cieli, che facendosi per ciascuno de' ministri l' uffizio suo, tutte le cose da quella mente divinissima prevedute, fanno gli stessi effetti che da quella sono ordinati, perchè ella non solamente le vede tutte come elle sono in particolare, ma le vede col miglior essere che sia possibile all' ornamento e al servizio dell'universo. Conciossiachè tutto quello che dalla celeste virtù è mosso a essere, non viene a caso, ma guidato e indirizzato dalla provvidenza di Dio, a quel fine stesso dove a lei piace che si conduca quasi freccia che, mediante l' arco che la pigne dirittamente, corre al bersaglio dove primieramente l' indirizzò la volontà di chi la tirava.

Sopra queste poche parole, volendo io ragionar con voi, lasciando a parte la difficile e forse dannosa disputa della predestinazione e del libero arbitrio, come cosa che a' nostri maestri teologi interamente si appartenga, dirò, quanto mi sia possibile, quale, donde e perchè sia la virtù ne' corpi celesti, in qual maniera gli volga Dio, e in che modo finalmente egli influisca per questi, sapientissimamente governando tutto quello che ci si offerisce e alla vista e all' intelletto.

Ma prima che io mi conduca a questo ragionamento, risponderò alla tacita obbiezione di chi mi dicesse: Tu vuoi trattare della provvidenza di Dio e ancora non ci hai mostrato che cosa è Dio: dinne primieramente quello che egli è, poi dirai delle cose sue.

E risponderò, che ben sarebbe veramente il procedere per questa via se la grandezza del soggetto lo sopportasse. Ma dicendo il sapientissimo Trimegisto che egli è cosa difficile il pensare di Dio, e il parlarne al tutto impossibile, e affermando Platone nel Timeo, che il Creatore e padre dell' universo è difficile a essere trovato, e impossibile a essere espresso, non debbo io mettermi a una impresa che gli eloquentissimi rende mutoli, e i sapientissimi meno resoluti, come apertamente mostrò Simonide a Dionisio re di Sicilia, addoppiandogli sempre il termine che aveva chiesto la volta dinanzi a rispondergli che cosa è Dio, e non certo senza cagione; poichè Dio, il quale a ognuno dimostra sè stesso siccome il sole; come il sole ancora cuopre talmente sè medesimo con la sua luce, che nessuno vede quello che e' si sia. Laonde, presupponendo in poche parole che Dio sia quello unico, sommo e supremo bene, oltra e fuori del quale non si può trovare nè immaginare bene alcuno, me ne passo a quanto ho promesso.

Quale sia la virtù ne' corpi celesti largamente hanno dichiarato ne' loro scritti gli antichi e moderni astrologi, ebrei, greci, latini ed arabi, dietro a' quali se io volessi distendermi come io potrei, troppo più tempo avrei di mestiero che quello d' una lezione sola. E però separandomi in tutto da quella minuta dichiarazione delle particolari e proprie virtù di ciascun pianeta che agevolmente negli scrittori può per sè stesso leggere ognuno, dico che noi abbiamo la fecondità dalla Luna, il discorso da Mercurio, la concupiscenza da Venere, dal Sole la grandezza dell'animo, da Marte l' audacia, da Giove la temperanza e da Saturno la contemplazione. Le quali cose perchè diversamente adoprano quaggiù, il volgo che più là non vede, ha detto che Marte e Saturno sono stelle maligne e nocive, Venere e Giove benigne e favorevoli, il Sole, la Luna e Mercurio e buone e cattive, secondo i luoghi e le accompagnature che elle hanno in quel punto che la creatura piglia l' influsso. Ma perchè lo stimarsi che così fosse, non sarebbe un piccolo errore, vo' mostrarvi come ciò stia; avvertendovi però prima che non dovete maravigliarvi che io dica il cielo avere forza in noi e disporci alle cose che ci e' influisce, perchè, oltra le ragioni o cagioni naturali che di tutto questo assegna il Pontano ne' suoi Libri delle Cose celesti, e oltra quello che nel primo delle Meteore ne dice Aristotile, cioè che questa più bassa parte del mondo tocca di necessità la parte superiore, acciocchè tutto quello che si fa in quest' infima, si faccia mediante la virtù potentissima di quella suprema, oltra tutto questo dico, i sacri dottori ancora largamente acconsentono che sia così, asseverando Agostino, nel III della Trinità, che i corpi più grossi e più bassi sono retti con un certo ordine dai più sottili e più potenti, e dicendo l'Areopagita Dionisio, nella celeste Gerarchia, che i corpi inferiori sono governati dai superiori, e nel IV cap. dei Nomi divini che il Sole causa la generazione dei corpi visibili, gli dà la vita, gli nutrisce, gli aumenta, gli dà la perfezione, gli purga e gli rinnova, ed affermando apertissimamente nel II delle Sentenze Giovanni Damasceno, uno dei quattro dottori della chiesa greca, e non il minore, che ciascun pianeta da per sè ne ordina e ci conferisce la sua complessione, gli abiti e le disposizioni diverse da quelle degli altri. Il che ampiamente allargando gli astrologi, hanno assegnato tante cose particolari a ciascun di loro, che e' ne sono reputati (come io diceva) chi buoni o chi tristi. Avvegnachè a gran torto veramente, perchè tutti sono creati da Dio, e Dio sommo e unico bene ha fatto buone tutte le cose dicendo la santa Scrittura nella Genesi: *Considerò Dio tutte le cose che egli aveva fatte, ed erano tutte sommamente buone.*

E quando pure fosse altrimenti, il che non si concede, nel cielo almeno che (come dice il nostro poeta) è tutto santo, non può essere cosa maligna. Non ostante che il nostro Palmieri acconsenta che ve ne sia, quando nella sua Città della vita, parlando degl'influssi di Saturno reputati cattivi, dice così:

Vuol questo Iddio a ciò che si riveli
La libera elezione all' alma data,
Sì che quel fare intende, non si celi.
Virtù nell' opra non sarebbe stata,
Senza aver contra una potenza trista
Che s' allegrasse in far l' alma dannata.
Da questo men che su di ciel s' acquista
Cagion di fare, e così di non fare,
Onde all' anima vien potenza mista.

Ma lasciando questa sua opinione da banda come dubbiosa e mal sicura, diciamo che se gli effetti di alcun pianeta appariscono qua giù cattivi, non viene questo per propria malignità, essendo gl' influssi loro tutti sommamente necessarj al vivere civile come appresso dimostreremo, ma perchè le varie mistioni delle diverse virtù di ciascuno, accozzandosi l' una con l' altra, partoriscono un terzo influsso che senza essere proprio di alcuno, cagiona qua giù molte volte per colpa della materia certe cose che, sebbene ci paiono maligne, sono però sommamente necessarie al ben essere dell' universo, e a quella diversa varietà che ridotta poi insieme, ci dimostra il tutto e più bello e più comodo. Il che, acciocchè meglio apparisca, discorriamo alquanto in questo proposito.

Se la malinconia di Saturno non astraesse gli uomini dalle faccende caduche e labili, chi si darebbe alla contemplazione e all' investigazione delle cose alte e di gran momento? Se la collera di Marte non eccitasse gli animi e non gli svegliasse dalla pigra corporea sonnolenza, chi correggerebbe gli errori? Chi punirebbe le colpe? Dicendo Grisostomo che dove non è l'ira, la scienza non frutta, i giudizi si raffreddano e i peccati non si puniscono. Le audacie adunque, gli orgogli, le rapine, le violenze, le guerre, le uccisioni che a Marte si attribuiscono, se contra i nemici di Dio si useranno, vituperabile non sarà il marziale; ma lodevole e commendabile dalla divina testimonianza, come lo zelo di Finees e di Elia, e come l' orgogliosa umiltà di David, che con tanta effusione di sangue combatte sempre per il vero Dio. Ma se con gli affetti marziali saranno ancora la frode, gli inganni, le furie, gli spergiuri, i furti e quelle altre empietà che ci si accompagnano, non avverrà già questo perchè Marte sia maligno e male collocato nella figura, ma sì bene perchè

la ragione abbandona i freni e i venti, cioè gli appetiti, che trovano la porta aperta, scompigliano il tutto a furia, dove se eglino stessero sotto a Eolo, o come le bestie dell'arca, sotto l'impero di Noè, cioè della ragione, tutti gl'impeti marziali sarebbono e giusti e buoni. Questo medesimo avviene di Venere, detta cagione degli amori lascivi conciossiachè se debitamente retta sarà la concupiscenza che da lei viene, infiammila pure il Sole e Marte quanto loro piace, quell'ardore fia buono e santo, e gnideranne ad amare ardentissimamente Dio e il prossimo, come comanda la santa legge.

Ma perchè certi savj non accettano così tal volta le ragioni che solamente appajono cristiane, odano questi tali non un cristiano, ma l'antichissimo Iamblico filosofo, che, dichiarando come tutti gl'influssi del cielo sono buoni, nel libro de' Misterj dice così:

Le virtù celesti discendono di lassù tutte buone, ma mutansi dipoi nel miscuglio di queste cose contrarie, laonde la qualità che nuoce qua giù non è più quella che viene dal cielo. E soggiugne poco di sotto: *La luce e il calor del sole sebbene paiono offendere i debili, sono nientedimeno sommamente necessarie alla vita. Similemente i celesti influssi vengono qua giù salutiferi tutti, avvegnachè o la perversità del soggetto gli riceva perversamente, o la debolezza non facilmente sostenere possa la virtù del superiore, tutti i moti giovano e all'universo e alle necessarie parti di quello, ancora che in questo mentre alcuna delle particelle minori sotto questo moto universale, sia offesa da qualcun'altra, o non sopporti sì facilmente il moto del tutto, siccome interviene ancora in danzando, che movendosi ciascuno attamente alla battuta del suono, mentre che i gesti debitamente corrispondono a sè e al tutto, un dito nondimeno o un piede si svolge o si offende, e se alcuno vi è fievole e stanco rovina in terra.* Sin qui dice Iamblico, col quale, espedito oggimai dai pianeti me ne passo al cielo stellato.

Questo di tante immagini adorno e di tante stelle ingemmato, ci dà le membra e la forma del corpo nostro, secondo le figure o umane o bestiali che si trovano ne' luoghi forti, quando è l'ora del conferirla. E vedesi manifestamente che i segni chiamati umani con maggior proporzione e con più leggiadria compongono le membra, che non fanno tutti quelli altri che di bestie tengono il nome, tirando sempre ciascuno il soggetto alla parte sua e formando altri alla forma di sè medesimo, come anche volgarmente dice il proverbio che ogni pittore dipinge sè stesso.

Seguita appresso il cielo cristallino chiamato il primo mobile, il quale con la velocissima velocità del suo moto, portandone seco tutti quest'altri, ci adduce i dì e le notti, i mesi e gli anni, e finalmente riducendo ogni cosa nel suo principio, ci reca la vita e ci dà la morte, quando piace a chi n'ha creati.

Sopra questo si pone l'empireo cielo, quieto, felicissimo e beatissimo, che non accade qui ragionarne per non essere per questa vita, se già non volessimo noi forse dire che egli sia la cagione e l'origine degli altri moti, poichè il nono, che il tutto muove, corre con tanta velocità per congiugnersi il più che ei può alle parti tutte di quello, per godere e per fruire il gran bene che si trova per tutto quello; come apertamente dichiara il nostro Ficino, sopra il Convito di Platone, dicendo così:

La concava superficie dell'a sfera maggiore è il luogo naturale della minore. E perchè qualsivoglia particella di questa, ugualmente conviene con qualsivoglia punto di quella, qualunque di esse vuole toccar tutti i punti di quell'altra. Se il cielo stesse fermo, toccherebbono bene l'una l'altra, ma non una tutte. Correndo gli viene quasi ottenuto quello che ei non potrebbe ottenere posandosi. Corre dunque velocissimamente acciocchè in un medesimo tempo quasi, qualsivoglia parte di lui, tocchi tutte quelle altre il più che è possibile.

Detto, anzi pure mediocremente sin qui accennato della particolare virtù d'ogni cielo, che appena si potrebbe esprimere interamente con lunghissima e accuratissima scrittura di molti libri, possiamo circa il Donde ella sia, espedirci in una parola, dicendo che ella è da Dio, in quel modo nondimeno e per quei mezzi che noi vedremo nell'ultima parte del proposto ragionamento, perchè qui mi basta solo avvertirvi che chiunque ha detto che le cose procedono dai cieli, molto più rettamente avrebbe detto che elle procedono tutte da Dio. Perchè, siccome noi abbiamo dal filosofo,

Tra i moventi, molto più muove chi muove il primo.

Dio adunque che muove i cieli, per il moto dai quali vengono gl'influssi che noi sentiamo movendo primieramente, muove sempre principalmente. Ma costoro dicono questo, perchè fermano l'intelletto nelle cagioni propinque, e non cercano l'origine di quelle pensando che se un cielo influisce una cosa, ella proceda da quello stesso, senza ordine o providenza d'altri. Il che quanto sia falso lo mostrerà il soggetto dell'ultima parte che io vi ho promessa.

Quanto al perchè, cioè a che fine la virtù sia posta ne' cieli, diciamo che se le radici delle nostre affezioni fossero tutte d'una maniera, di una sola maniera ancora sarebbero tutte le azioni e gli effetti nostri. Il che quanto fosse a proposito lo consideri chiunque conosce che la beatitudine dell'uomo in questa vita mortale consiste per lo più nell'essere civile, e che civile non può essere, se diversamente non si adopera per ciascuno negli esercizi che ci bisognano. Perchè se verbigrazia tutti gli uomini fossero dottori, chi con l'armi difenderebbe? Chi eserciterebbe l'agricoltura? Chi l'altre cose necessariissime alla vita nostra? non essendo già possibile che un solo faccia da sè medesimo tutte le cose che egli ha di bisogno per istar bene. E se così è, che così è per certo, egli è dunque sommamente necessario al ben essere dell'universo che i savi siano per consigliare, i soldati per difendere, i principi per governare, gli artefici per provvedere, i lavoratori per lavorare, e i poveri per servire, e non in un modo solamente, ma in tanti e diversi, quanti (come io dissi) ha bisogno il vivere civile. La qual cosa molto bene conoscendo il dottissimo nostro Poeta, disse in questo canto medesimo, poco disotto:

Onde egli ancora: Or di', sarebbe peggio
Per l'uomo in terra se ei non fosse cive?
Sì, risposi io, e qui ragion non chieggio.

E può egli esser se più non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo in sino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Perch' un nasce Solone, un altro Serse,
Altro Melchisedec, e altro quello
Che volando per l' aria il figlio perse.

Se adunque bisognava che le radici de' nostri effetti fossero diverse, diversi ancora bisognava che fossero i principj che le movevano e diversi quei ministri che le influivano. Laonde manifestissimamente apparisce la somma ed incomprensibile provvidenza di Dio ordinante la diversa virtù di quei corpi che cagionano poi questi effetti. E tanto basti alla prima parte della promessa, cioè, quale, donde e perchè sia la virtù nei corpi celesti. Passiamo all'altra.

Circa la seconda cosa da dirsi, cioè circa il modo come muova Dio questi cieli, bisognerebbe certo distendersi a dichiarare che cosa sia il moto e quali siano le spezie di quello. Ma perchè altra volta, in su questa cattedra e dottissimamente ne fu parlato da persona che in questo e in ogn' altra cosa molto meglio di me potette e può satisfarvi, non accade che io mi ci metta. E però presupponendo che di tutto abbiate memoria, dico solamente che il moto, per esser libero di sua natura, potrebbe svagare e andare errando, se guidato non fosse e governato da una mente tanto perfetta che sapesse ben reggerlo e indirizzarlo, e fosse ella, oltre a questo, tanto potente, che la cosa che ella dee muovere non le potesse fare resistenza. Per questo pose la divina sapienza cumulatissimamente l'una e l'altra di queste cose, in quelle sostanze che dai filosofi intelligenze, e dai nostri teologi si chiamano angeli, da quella somma provvidenza particolarmente deputate, e preposte ciascuna alla sfera sua; ciascuna dico, non perchè in ogni cielo non sia più che un angelo solamente, come credettero già certi antichi, ma perchè uno vi è per capo e per guida di tutti gli altri, il quale li comanda, li dispone, e li ordina, come fanno i luoghi tenenti e i governatori delle provincie che hanno gli ufficiali, i ministri e gli eserciti sotto di loro a benefizio della provincia, e a servizio sempre del vero principe. E non voglio io qui distendermi a mostrarvi come sia vero che ogni sfera abbia più d'un angelo contro la opinione di chi tiene che gli altri vi siano in vano, se un solo è quello che la muove, perchè largamente ha ciò fatto Dante nel quinto capo del primo trattato del suo Convivio, dove ampiamente può satisfarsi chi avesse pur voglia di saperlo. Nè voglio anche disputare tra le due opinioni degli Arabi, quale sia la più vera, o quella di Avicenna e di Algazel, che pongono queste intelligenze e gli orbi di quelle, dipendenti tutte l'una da l'altra, o quella di Averroe, che, levando questo incatenamento, pone che tutte le intelligenze che muovono i cieli, abbiano immediata derivazione da Dio solo insieme con gli orbi loro, e che in tutte quelle immediatamente s'imprima la divina bellezza, avvegnachè questa tale impressione, sebbene è immediata nel tutto, sia nondimeno graduata per ordine secondo il più e il meno, imprimendosi più espressamente e con maggiore conformità nella prima, che nella seconda intelligenza, e più in questa che nella terza, e così nelle altre di mano in mano sino alla bassissima materia prima, la quale, siccome ciascuno degli orbi celesti per l'insaziabile amore che egli hanno alla bellezza divina, continuamente se le gira intorno, acciocchè, servendole in quello che ei puote, più ne partecipi e più la fruisca, per il medesimo desiderio si muove ancor ella circolarmente senza riposo, di forma in forma, col moto della generazione e corruzione che non resta mai, come dottissimamente vi fu dichiarato, non è gran tempo da persona che sì altamente vi parlò di questa materia, che non è uopo che altri più vi entri. Di questo dico non vo' disputare perchè dottissimamente ne è stato scritto. Solamente vo' dirvi, e con due parole, che i motori dei corpi celesti, dalla divina bellezza incitati, girano eternamente d'intorno a quella, e girando muovono i cieli, come l'anime i corpi nostri, per il desio che egli hanno di unirsi per quanto ei possono a quella somma e suprema beltà che egli amano sommamente perchè sommamente la conoscono; sommamente, dico, non secondo l'essenza vera di quella, ma secondo la capacità dell'essere loro, siccome lo specchio ancora non comprende il sole come egli è, ma secondo che ei n'è capace. Ed è questo tal desiderio nell'angelo non passione corporea (dice Filone), ma un accostamento o appuntamento dell'intelletto nella somma e vera bellezza.

Ma potrebbe qui dire alcuno che se il desiderio importa mancamento, gli angeli che da Dio sono fatti perfetti non possono avere mancamento, e però non debbono desiderare la bellezza divina. Ed a questo si risponde, che altro è mancamento in atto, e altro in potenza, il che acciocchè meglio s'intenda si dichiara con questo esempio. Un marmo rozzo e informe, può come marmo essere ridotto in una bella statua per l'ingegnosa mano dell'artefice; ma una quantità d'acqua, come acqua, non può mai per umano ingegno pigliare forma alcuna di statua. Il marmo dunque perchè può formarsi in istatua si dice esser privo di quella forma in atto solamente perchè ei non l'ha, ma l'acqua che non ha, nè aver puote forma di statua, si dice esserne privata non solamente in atto come il marmo, ma e in potenza ancora, perchè non è capace di averla mai. Il mancamento dunque in atto non è privazione assoluta come quello della potenza, e però può essere ed è nell'angelo, il quale conoscendo quello che gli manca, lo desidera sommamente. E tanto è maggiore nell'angelo il desiderio sopraddetto, quanto egli più conosce che il conoscente si fa più perfetto con la fruizione della cosa conosciuta, la quale s'imprime in esso conoscente, non secondo il vero essere di sè stessa (come io dissi quasi poco disopra), ma secondo la capacità di lui solamente, come verbigrazia nell'occhio nostro s'imprime l'universale grandezza dell'emisfero, non secondo che ella è, ma di quella quantità solamente che la nostra pupilla può comportarla.

Conoscono dunque i motori la bellezza divina, sconosciuta la desiderano, desiderandola, si muovono, e movendosi, muovono sempre gli orbi celesti a quel fine stesso che da Dio fu ordinato al ben essere dell'universo. Il che se rettamente fosse inteso potremmo andare all'altra proposta. Ma per non lasciare, per quanto io posso, scrupolo alcuno nella mente di persona, soggiugnerò prima la risposta ad un altro dubbio che può nascere dalle cose dette, ed è questo: che se l'atto proprio ed essenziale dell'in-

telligenza separata dalla materia è l'intendere sè stessa e in sè stessa tutte le cose per rilucere in lei come il sole nello specchio, l'essenza divina che contiene e cagiona l'essenze di tutte le cose, e non è il muovere l'orbe celeste corporeo o da meno di lei, impossibile e non ragionevole appare certamente che amando e movendo quell'orbe ella si sollevi e s'innalzi a quella felicissima unione che ella desidera sommamente, perchè l'atto non proprio la condurrebbe al proprio e verace fine. A questa obbiezione si risponde, che tutto l'universo è un individuo, cioè come una persona sola, e che ciascuna cosa corporale o spirituale, corruttibile o eterna è membro e parte di questo individuo; e ch'essendo il tutto e ciascuna delle sue parti prodotto da Dio per un fine comune nel tutto insieme con un proprio in ciascuna delle parti, tanto sono più felici le parti e il tutto, quanto più retta, e interamente fanno quelli uffizj a' quali le indirizza il vero maestro, per quel fine universalissimo che nella sua divinissima e soprassapientissima mente sta proposto. Se il fine dunque universalissimo è l'unita perfezione del tutto, il fine di ciascuna delle parti non è solamente la perfezione di sè stessa in sè medesima, ma il concorrere e l'accozzarsi con essa alla retta perfezione del tutto, per il quale tutto, più che per alcuna parte di quello, fu ciascuna di esse parti ordinata e disposta talmente, che molto maggiore difetto le sarebbe il mancare in un minimo che alla perfezione dell'universo, e molto più infelice verrebbe ella ad essere per questo solo, che per mancarle il proprio e vero atto suo, perchè molto più si felicita ella nel bene comune che nel suo proprio; siccome apertamente comprendere si puote nel corpo umano, dove la felicità e il ben essere verbigrazia dell'occhio non consiste principalmente nell'esser bello e vedere assai, ma nel vedere ciò che bisogna alla salute e mantenimento di quel corpo del quale egli è occhio. E per questo spesse volte interviene che la parte volontariamente si mette a pericolo manifestissimo per salvare il tutto, come è quando si appresenta il braccio alla spada per salvare e difendere la testa dove più consiste la vita che non in lui. Sebbene è adunque atto estrinseco all'intelligenza il muovere l'orbe celeste corporeo, ella nondimeno molto più si felicita in questo atto necessario all'essere del tutto, che nell'intrinseco e proprio suo, cioè nell'intendere, ed eseguendo quello continuamente, si solleva alla bellezza che ella desidera. E tanto basti a questo proposito.

Restaci ultimamente a vedere in qual maniera influisca Dio per questi cieli tutto quello che dall'uomo si conosce o sente. Circa la qual cosa dobbiamo noi avvertire che nulla è tra le cose create che abbia virtù da sè medesima, e che tutta quella che vi sentiamo, fuori d'ogni dubbio è sempre da Dio, non già immediatamente, ma per quei mezzi che disotto vi saranno chiari quando avrete prima veduto come intendano i filosofi questa cosa. I Platonici, che s'innalzano più là che i sensi, vogliono che la virtù di qualunque individuo venga dalle idee, o vogliamo dire dalle forme esemplari che nella mente divina sono, Avicenna dalle intelligenze, Ermete dalle stelle, Alessandro dalle qualità elementari, e finalmente dalle forme specifiche Alberto il grande. E avvegnachè tutti questi autori paiano insieme diversi e contrarj, nessuno però si diparte dal vero, se egli è bene inteso.

Conciossiachè l'ottimo e grandissimo Dio, origine e causa d'ogni virtù, imprime il sigillo delle idee nelle intelligenze, cioè negli angeli suoi ministri; questi, come esecutori fedelissimi, tutte le cose, dalla virtù ideale commesse loro, consegnano alle stelle de' cieli, come ad instrumenti che dispongono in tanto la materia a ricevere in sè quelle forme che nella mente della divina maestà sono disegnate a essere condotte in atto per l'ordinario corso della natura. Viene dunque la virtù primieramente dalle idee che tutte nella mente divina sono una sola; secondariamente dalle intelligenze proposte a questi governi; terzo dagli aspetti e configurazione delle stelle disponenti le cose più basse; quarto dalle complessioni degli elementi, quinto ed ultimo finalmente dalla specifica forma della cosa virtuosa. Laonde, sicuramente affermare si può con Alberto che le particolari operazioni o virtù sono in queste cose inferiori dalle forme specifiche, con Alessandro dagli elementi, con Ermete dalle stelle, con Avicenna dalle intelligenze, e co' Platonici dalle idee, perchè tutte queste cose ordinariamente concorrono sempre all'esecuzione di qualunque effetto, e ogni cosa da loro condotta loda sempre e celebra Dio con l'operare quell'effetto stesso a che ei l'ha prodotta. Che sebbene qualunque individuo non ha la lingua e la voce da lodarlo con le parole, con lo spiegare la sua virtù al mondo, lo loda pur sempre, e sempre lo celebra sommamente, come dai tre giovinetti ebrei affettuosissimamente è invitato, quando nell'accesa fornace de' Caldei unitamente cantando, dicono: *Benedicite omnia opera Domini Domino*, e quello che seguita.

Questa ordinatissima catena dei celesti influssi conoscendo i sapientissimi cabalisti, posero in Dio semplicissimo le dieci Sefirot, o numerazioni, che i nostri chiamarono poi attributi e proprietà, corrispondenti a quei dieci nomi divini, che Ieronimo espone a Marcella, ne' quali non mi estenderò io altrimenti perchè troppo uscirei di tuono. Son ben contento dirvene uno solamente che vi sia quasi la regola o l'ordine e la forma di tutti gli altri, perchè tutti vanno a un modo, benchè sempre in cose diverse.

L'attributo adunque del nome Elohim e Binah, cioè prudenza o intelligenza, la quale per l'ordine de' troni influisce nel cielo di Saturno, dal quale diffondendo la sua virtù in tutte le cose di quel dominio, oltra gli uomini saturnini, passa agli uccelli di lungo collo e di grossa voce, agli animali solitarj, malinconici e di gran fatica, a'pesci di dura crosta o di lunga vita, alle piante sterili o di frutto nero, a'sapori gravi, acetosi e agri, alle gemme terrestri, nere e ponderose, ed ai metalli che degli altri paiono più gravi; allargandosi e dilatandosi poi per ciascun di questi capi generali a tutte le specie, che in lui si registrano, e comunicandosi appresso a ogni individuo di ciascuna delle specie più e meno, secondo le qualità e l'essere di quello. E perchè talmente incatenato è quest'ordine, che qualsivoglia cosa di quaggiù corrisponde di mano in mano al superiore, e per quello finalmente al sommo e supremo che governa il tutto, con ragione potremo forse dire che l'universo è un istrumento tem-

peratissimo, nel quale ha ogni cosa la corda sua, e ogni corda parte da Dio e a Dio ritorna finalmente per quell' ampio cerchio degli enti che altra volta vi dichiarai.

Discorso fin qui sopra le tre parti che io vi proposi, posso oggimai discendere al testo che dice così:

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi.

Usa qui Dante nel descrivere Dio l' avvolgimento delle parole, dai Greci detto perifrasi; e usalo non per fuggire disonestà di voci, nè per maggiore ornamento del testo, come ordinariamente suole usarsi da chi si vale di questa figura, ma solo per esprimere la vera sostanza di Dio con le più appropriate parole che sia possibile, dicendo l'antichissimo Trimegisto nel suo Pimandro, così:

Bisogna onorare Dio con questi due nomi che a lui solo si convengono, e a nessun altro si affanno, fuori che a lui solo. Conciossiachè di tutti gli altri, o angeli o uomini che si siano, nessuno può esserne tanto buono quanto è Dio solo, che è il bene stesso, e niente altro che il bene. Tutte le cose sono appartate dalla natura del bene, perchè il corpo e l'anima non hanno in loro luogo alcuno capace del bene, essendo egli una cosa tanto ampia, quanto l'essenza di tutte le cose corporali e incorporali, sensibili e intelligibili. Questo bene è esso Dio. Guardati dunque di non dire giammai che alcun' altra cosa sia il bene, perchè sarebbe questo un errore scelleratissimo; nè anchè dirai che Dio sia cosa alcuna se non il bene solo, perchè tu cadresti nella medesima empietà. E poco di sotto ancora: *Una è la natura di Dio, cioè esso bene, e una medesima cosa si significa nei due nomi donde vengono tutte le cose, perchè il buono porge il tutto e non piglia nulla, e Dio dà ogni cosa e non riceve cosa alcuna. Adunque Dio è il bene, e il bene è Dio.*

E però dice ora Dante, il bene che volge e contenta tutto il regno che tu scandi, cioè Dio sommo e unico, il quale inteso e amato (come io dissi) dalle intelligenze è cagione che elle girino i cieli, dove tu al presente cammini, *e contenta*, sazia e adempie i desii di quelle, diffondendo in esse tutto quello che elle sono capaci di ricevere, il che è tanto nondimeno che elle più non ne desiderano nè più n' attendono. E per questo propriamente disse egli, *contenta*, cioè (come io dissi) sazia e adempie, perchè contento è veramente colui solo che, bastandogli quello che egli ha, non cerca e non brama più oltre. *Tutto il regno che tu scandi*, non un cielo solamente, ma tutta questa macchina sopra la luna, dove ora sei e dove ascendi continuamente di sfera in isfera. *Fa esser virtute sua providenza in questi corpi grandi.* La provvidenza che in Dio è quel medesimo che la prudenza nello uomo, è quella con che ei dispone e ordina le cose a venire molto avanti che elle siano in fatto. Questa partono i platonici in universale, manco universale e particolare. L'universale attribuiscono ai loro tre principj, Buono, Intelletto e Anima del mondo, perchè tutti e tre questi provveggono con essa a tutte le cose i bisogni loro; la manco universale, danno alle anime delle sfere e delle stelle, perchè ciascuna di queste ha bene che fare con qualunque cosa, ma non in ogni cosa; la particolare ultimamente assegnano a' demoni, perchè non a ognuno, ma a certi solamente fanno piacere. Dante, che dell' universalissima parlava, dice che il bene sopraddetto fa essere virtù sua provvidenza in questi corpi grandi, cioè fa per la provvidenza sua che ne' cieli sia virtù da condurre quelle cose che io vi ho mostrate, o veramente e forse meglio *fa*, cioè opera e dispone in tal modo che la provvidenza sua, o il provvedere egli a tutti i bisogni è virtute informativa o dispositiva a condurre in essere tutte le cose che bisognano di mano in mano a questo universo. *In questi corpi grandi*, corpi grandi chiama egli i cieli perchè veramente sono eglino i maggiori di tutti i corpi che in loro si contengono, e sono corporei ancora di corpo eterno materiale, ma di materia non corruttibile, la quale chiamano alcuni materia di movimento e non di generazione. Il che forse considerando i sapientissimi cabalisti, dissero che i cieli erano fatti delle vestimenta del Creatore, la qual cosa come s' intenda non accade narrare adesso. Seguita il testo:

E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

La mente, secondo i platonici, è un lume divino acceso da Dio nell' anima nostra, acciocchè mediante quello possiamo conoscere tutte le cose. Ma dicono che ella è divisa in due, cioè superiore e inferiore: questa chiamano ragione che regge e tempera le cose umane; quello, intelletto che guarda e considera le divine. Agostino la chiama porzione superiore, gli Ebrei Nesciama, da Mosè detta nel Genesi spirito della vita, o delle vite secondo loro, spirato da Dio nella faccia dell' uomo. E Aristotile nel decimo dell' Etica, dice che la mente è la divinissima di tutte le cose che sono in noi. Laonde con tutti costoro sicuramente dire si può, che la mente è nell' uomo l' intelletto speculativo o veramente la più nobile e la più divina parte dell' anima. E non dico per questo che ella sia l' anima, perchè se l' anima, secondo la forma e secondo l' essere suo, fosse intelletto, ella (come dice il nostro Ficino) sarebbe certamente tutta intelletto, e qualunque anima si mostrerebbe capace di intendimento. Ma l' esperienza che n'abbiamo in contrario, manifestamente ci dimostra che l'anima ha intelletto, non secondo la propria sua forma principale, ma secondo una certa partecipazione. Il che a ciò che da tutti sia meglio inteso, dico che l' intelletto è una potenza nell' anima nostra della quale non si vale ella sempre, ma quando sì, e quando no, come fanno tutte le cose che operano per potenza e non per essenza. Dove se l' anima fosse intelletto, convenendole operare per l' essenza sua, ella intenderebbe sempre mai, come sempre adoperano quelle cose che operano per l' essenza loro; come verbigrazia tra' corpi il fuoco che scalda sempre, perchè egli opera per l' essenza; e tra le menti Dio, che intende sempre perchè egli è tutto intelletto. L' intelletto dunque e non l' anima è la mente, la quale perchè non è nell' uomo solo, dobbiamo ora noi con diligenza considerare, che siccome sopra le menti delle anime, o vogliamo dire sopra le menti secondo la partecipazione, sono infinite menti secondo la forma, e queste sono gli angeli, così ancora sopra le menti secondo la forma, è una mente unica e sola, secondo

la cagione e virtù efficacissima, la quale è sommamente unica e sommamente vera, perchè altro non è in lei mente che verità; altro non è l' intendere che l' essere, e altro non è finalmente il fare che il volere; e questa è Dio stesso, mente che di ogni mente è cagione e origine di tutte le menti. Il che volendo mostrarci il Poeta, disse, *la mente che da sè perfetto*, cioè per sè stessa e per sua natura è sommamente perfetta, anzi la perfezione stessa di tutte le cose. E ben disse *perfetta da sè*, perchè tutte l'altre menti acquistano la loro perfezione delle cose esteriori, ma Dio solo è perfetto da sè medesimo, e in sè medesimo sempre beato, senza che da altronde gli venga cosa alcuna. Dal che seguita che l' opinione di Averroe che il divino intelletto avvilirebbe se ei curasse le cose minime, accennata da noi di sopra, sia falsa in tutto, perchè il sapere, lo intendere di Dio non dipende dalle cose, ma l' intenderle e il saperle egli le cagiona e le fa tutte quante. In questa mente dunque tanto perfetta *non pur*, non solo *son provvedute le nature*, gli esseri diversi e varj di tutte quante le cose create, *ma esse insieme con la lor salute*; ma oltra le particolari nature di qualsivoglia cosa mondana, vi è anche provvisto il ben essere di tutte insieme e il ben essere del tutto insieme che è quello dell' universo. E di questo soggiugne immediatamente la ragione, dicendo:

Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a preveduto fine,
Siccome cocca in suo segno diretta.

Perchè tutte le cose mosse dal cielo non vengono a caso nè vacillando, ma tutte dirittamente corrono al fine che da Dio è proposto loro, guidate, o da provvidenza di propria natura, chiamata volgarmente instinto naturale, o da una intelligenza (come dicono i filosofi) non errante. Imperocchè, come manifestamente appare per il senso, ciascuna sostanza creata ha un' operazione propria per la quale ella può eseguire quel fine che il Poeta chiama *fine preveduto*, per dimostrarci che quella mente divinissima, sino davanti la creazione vide e conobbe tutto quello che ella vuole che sia, e non le accade correggerlo di mano in mano come a tutti gli altri architetti che spesso mutano consiglio, per gli errori che nel fare si discuoprono, perchè ella infallibilmente in tutte le cose procedendo, vede a un tratto lo stesso vero, e a quello indirizzò e indirizza sempre le cagioni, i mezzi e gli effetti, e tutti senza ritegno vi corrono sempre, *Siccome cocca in suo segno diretta*, in quella maniera stessa che la freccia spinta dall' arco corre al bersaglio. E usa qui la figura sinedoche, ponendo la parte per il tutto, cioè la cocca per la saetta, essendo la cocca solamente quella parte che si commette nella corda. E bene agguaglia l' influsso celeste al tirare della freccia, perchè, siccome l' inclinazione di questa viene dalla cognizione, volontà o appetito di colui che la tira, così anche le inclinazioni che dai cieli ne sono date, vengono da cognizione e provvedimento della mente che egli volge a quello che ella vuole. Ma potrebbe qui dire alcuno, se ogni cosa corre a quel fine che da Dio le è preveduto, donde viene che ciascuno non è eccellente nella sua professione? Essendo pure più che ragionevole che quella mente perfettissima dirizzi ciascuno per la miglior via, a quel fine che ella vuole usarlo. E a questa dimanda risponderò con le stesse parole che usa questo autore nella fine di questo medesimo canto, quando dice:

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, com' ogni altra semente
Fuor di sua region fa mala pruova;
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada;
E fate re di tal ch' è da sermone:
Però la Traccia vostra è fuor di strada.

La cagione dunque che noi non abbiamo perfetto ognuno nella sua professione, non è l' influsso che c' indirizza, il quale seguitando verremo perfetti in quella cosa dove ci ci volge, ma è quella naturale libertà dell' operare dataci da Dio, della quale valendoci noi a nostro modo, abbandoniamo l' instinto della natura, e torciamo a quelle altre cose che migliori ci occorrono alla fantasia. Alle quali nondimanco non si perviene interamente per non essere poste per noi. E non dico però per questo che meglio fosse per l' uomo l' essere guidato o menato al suo fine come gli animali irragionevoli e come le cose non animate, perchè troppo certo mi ingannerei, conciossiachè ei sarebbe manco degno, e manco simile al suo creatore; nè potrebbe acquistare giammai fama o gloria come distesamente dimostra il Damasceno nella sua Teologia perchè tanto sono o lodevoli o degne di biasimo le operazioni dell' uomo, quanto elle procedono dalla libertà della volontà. Ma non voglio entrare per adesso in questa materia, perchè, veduto oggimai largamente che cosa siano gl' influssi celesti, perchè ordinati, in qual modo mossi da Dio, e la cagione perchè ognuno dietro a quelli non viene eccellente, sarà certo il meglio che io, che naturalmente non sono forse chiamato a questo esercizio, perdonando e alla pazienza vostra e al mio correre invano pel cammino non mio, faccia fine a questa Lezione.

P. F. GIAMBULLARI

AL MOLTO VIRT. SUO OSSERV'AND.

GIO. BATISTA GELLI

SALUTE

Lungamente mi era taciuto nella dotta nostra Accademia, Onorandissimo Gello mio, e per l' età che già me ne scusa, e per la diversa professione, molto più era ancor per tacere, se voi che di me potete ogni cosa, non mi aveste mentre eri Consolo, persuaso a volere parlare nella maniera che voi udiste, e che dimostra questa Lezione. La quale (perchè io non la posso tenere ascosa) dovendo con alcune sorelle sue andare alla stampa, giustamente indirizzo a voi acciocchè, siccome nel consolato vostro onorato con la dolcezza de' prieghi vostri, voi le foste cagione di nascere, così nel magistrato della censura con la rigidità dell' esaminare, voi le siate cagione di vivere, senza temere i denti giustissimi di chi morde con la ragione, chè degli altri non si tien conto.

Vivete felicemente.

LEZIONE QUARTA

DELL' ORDINE DELL' UNIVERSO

NEL CONSOLATO

DI GIO. BATISTA GELLI

La bellezza dell' universo, diversamente considerata già da' filosofi, magnifico signor Consolo, Accademici virtuosi, e voi altri Uditori benigni, partorì diversi pareri e opinioni, in quello che ella si consistesse massimamente, affermando alcuni di loro che ella fosse la moltitudine delle creature, tanto varie e tanto differenzia è tra loro medesime, quanto con tutti i sensi nostri a tutte l'ore e per tutto largamente possiamo sentire. La quale per il vero è sì grande, che bene si può dire di lei come delle cose mortali il nostro Petrarca, che ella è scala al fattor chi ben la stima. Alcuni altri volevano che la somma bellezza fosse la continua generazione di tutte le cose, dicendo che sebbene la generazione d'una era sempre la corruzione d'un'altra, non era però per questo che ella non fosse sommamente bella e sommamente maravigliosa, non essendo la corruzione per difetto della natura che non intende mai di guastare o disfare le cose, ma della materia solamente. La quale per la stessa natura sua trovandosi atta o apparecchiata a ricevere tutte le forme, e tutte parimente desiderandole, e dopo l'averne conseguito una, rimanendole il desiderio delle altre, cerca sempre di possederle. E non essendo possibile che ella ne abbia ad un tratto più che una sola, si lascia mancare tra mano quelle che ella ha, non per odio che ella le porti, ma per troppo bramosa voglia di vestirsi ancora di quell'altra. Il che non avviene però dalla luna in su, perchè la materia de' cieli, secondo Aristotile, non è in potenza se non a quella forma sola, e così non desidera fuori di quella. Alcuni altri posero questa somma bellezza nell'ordine maraviglioso che tra le creature si vede posto. Il quale certamente è sì grande e sì degno di ammirazione, che il divinissimo nostro non meno teologo che filosofo poeta Dante, ragionandone nel decimo Canto del Paradiso, disse che Dio, valore primo e ineffabile,

Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Laonde assimigliando alcuni quest' ordine ai numeri, tra' quali non si può mettere unità alcuna, senza guastare o corrompere il numerato, dissero che egli era sì bello e tanto perfetto che e' non era possibile alterarne o mutarne cosa alcuna senza la distruzione intera dell' universo.

Quest' ultima opinione, come più vera forse delle altre, ancora che tutte certo siano vere, pare a me che tenesse Dante, sì per quello che pure adesso ve ne allegava, e sì ancora per un altro luogo, dove egli alquanto allarga e spiega il detto ordine come appresso vi sarà noto. Perchè dovendo io per osservazione e mantenimento de' non manco begli che utili e necessarj ordini di questa virtuosa nostra Accademia, ragionare oggi con esso voi, mi ho proposto trattare dell' ordine, col qual fu posto quest' universo, esponendovi a questo proposito due soli terzetti dell' onore della patria nostra nel XXIX del Paradiso, che dicono così:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima,
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Aveva poco di sopra udito il nostro Poeta dalla sua amatissima Beatrice, o vogliamo dirla teologia, la cagione perchè si era mosso l'eterno Padre a creare tutto quest' universo, quando, e in che maniera lo aveva creato, producendo tutto insieme e ad un tratto, la materia, la forma, e il composito, senza divisione o distinzione alcuna del prima e del poi, ed ora dalla medesima si fa soggiugnere che insieme con questa siffatta produzione delle cose, fu creato e fermato un ordine che le sostanze che erano atto puro, senza parte alcuna di potenza, fossero la cima e il sommo di tutte l'altre. E per l'opposito, la potenza pura, altrimenti materia prima, senz'atto alcuno, fosse l'infimo e il bassissimo di tutti i gradi; e tra questi due termini sì distanti, fosse un mezzo di potenza e atto, legati ed uniti insieme con legame e nodo sì forte, che non fosse mai per disciogliersi. Questo è quanto in poche parole, ma di grandissimi significati, ha cantato il nostro Poeta. E se io voglio poterle esporre e farvele piane, mi bisogna primieramente dichiararvi alcuni termini universali, perchè senza la cognizione di quelli malagevolmente potreste intendere quanto io dicessi a questo proposito.

Avete dunque a sapere che la sostanza è una cosa che è per sè medesima, e secondo che la descrive Aristotile ne' Predicamenti, ella è quella che consiste ed è per sè stessa senza aver bisogno di cosa alcuna, anzi, acciocchè meglio ancora la intendiate, ella è il subietto e il reggimento in sul quale sono fondate tutte l'altre cose, e senza il quale elle non possono essere in modo alcuno. E questa propriamente e principalmente presa, è il sommo e vero Creatore del tutto, e dal quale dipende il tutto, dicendo Aristotile nel quarto della prima Filosofia, che la sostanza è il primo ente dal quale pendono l'altre cose. Ma perchè non sempre mai si ragiona di questa vera e somma sostanza, ma dell' altre ancora che per la sola partecipazione si chiamano comunemente sostanze, avvertite che ella si divide non solamente in prima e seconda, ma in separata dalla materia, come sono gli angeli, dottamente stativi espressi l'ultima volta che ci si lesse, e in materiale o corporea come tutte le cose che noi veggiamo. E chiamansi nientedimanco tutte sostanze, perchè elle stanno per base e sostenimento degli accidenti, cioè le corporee materiali sotto alla quantità, qualità, colore, e gli altri simili a questi, e le separate dalla materia sotto all' intelletto e alla volontà, con le quali due cose conoscono Dio, e vogliono sempremai ciò che piace a S. Maestà.

Appresso, avete a sapere che quello che chiamano i filosofi atto puro, cioè senza mistione alcuna di qualsivoglia materia, è quella prima

e sostanzial forma, donde vengono tutte le forme, quel sommo e semplicissimo bene, sommamente vero, sommamente buono e sommamente uno, da noi altri chiamato Dio. Al quale hanno posto nome Atto, per significare la forma e le operazioni dal moto, parendo loro che l'atto sia un massimo movimento, come nel IX della Metafisica al comento VII agevolmente si può vedere. Ma siccome il nome sostanza che, propriamente parlando, solamente appartiene a Dio, si comunica agli angeli e a tutte l'altre cose che sono, così ancora questo nome Atto puro si comunica agli angeli, per essere eglino separati dalla materia e appartati da quella sopra ogni altra cosa creata. E si chiamano essi ancora Atti puri, non perchè ci siano come Dio, atto purissimo, o sopra purissimo, se dire si puote, ma perchè non sappiamo altrimenti esprimere le qualità dell'essenza loro come l'altre cose più basse.

Oltre a questo, avete a sapere che la materia la più bassa, e la più imperfetta cosa che sia, non ha alcun essere per sè stessa, ma è solamente una pura potenza, non di fare, ma di patire e di ricevere in sè tutte le forme, in quella guisa che riceve la cera tutte le impressioni che si fanno in lei dal sigillo, di maniera che il filosofo la chiama non ente per sè, ma ente per accidente. Perchè tutto quello essere che ella ha, ella lo ha per benefizio della forma. Questa così fatta non si vede e non si conosce, se non solamente con l'intelletto, avvegna che non chiara e apertamente, ma in confuso. Perchè non intendendo l'intelletto nostro le cose, se non mediante i fantasmi, o vogliamo dire immaginazioni, e questi non venendo se non dalle cose che sono, manifesto è che dalla materia che non ha essere non possono venire i fantasmi, e così lo intelletto che da questi apprende ciò che egli intende, non la può intendere se non confusamente, e in quella guisa che l'occhio nostro comprende il bujo. Bene è vero che il filosofo nel VII della prima Filosofia, nomina la materia intellettuale, ma non perchè l'intelletto l'intenda al tutto, anzi per distinguerla solamente dalla sensibile, cioè da quella che da' sensi si può comprendere, quale è verbigrazia il bronzo delle statue, o il legno della cattedra, che all'occhio e al tatto sono manifesti. Ancora che quest'ultima è materia formata e però sensibile, dove la prima per non avere forma alcuna a gran pena è intelligibile.

Ultimamente avete a sapere che la potenza pura, cioè essa materia prima, capace di ricevere tutte le forme, secondo che in lei sono impresse e formate dalla virtù o potenza attiva, è quel principio e quella cagione, per la quale tutte le cose patiscono, e quanto più sono materiali, più possono patire. E per l'opposito, la forma è quel principio per il quale ciascuna cosa adopera, e quanto più è formale tanto più è attiva, e conseguentemente, maggiormente può operare. Come per esempio vi sia, tra gli elementi, la terra sommamente materiale, sommamente passiva, e il fuoco sommamente formale, sommamente attivo. E così fra le sostanze, i corpi e gli spiriti.

Dichiarati così questi termini per facilitarvi ancora molto più le parole del nostro Dante, vi riduciamo a memoria quello che altravolta in questo luogo già vi dicemmo, che i filosofi hanno ridotto tutte le cose ad un cerchio solo, detto da loro il cerchio degli enti, cioè delle cose che sono. Nella sommità del quale hanno posto l'Atto purissimo, cioè Dio, e nella bassezza più infima, la pura potenza passiva, cioè la materia prima, tutta pronta e apparecchiata a ricevere e a patire, come l'Atto purissimo a dare e a fare. E i gradi per salire dal più basso sino al supremo, hanno chiamati l'Essere, la vita, il senso, la ragione e l'intelletto. E lo essere hanno detto che è quello della pietra, il vivere quello delle piante, il sentire degli animali, la ragione dell'uomo, e l'intelletto dell'angelo. Sono adunque per chiamarli così al presente i due estremi di questo cerchio, l'atto puro, che è Dio; e la potenza pura che è la materia, ciascuno dei quali è a noi del tutto invisibile e incomprensibile, ma per diversi rispetti. Perchè l'atto puro non si può conoscere o vedere da noi, per la debolezza e inattitudine nostra, e la potenza pura per la debolezza e inattitudine di quella, come agevolmente si può comprendere dall'esempio manifestissimo che di questo assegnava il dottissimo metafisico, maestro Gio. Francesco Beato, troppo per tempo rapito a noi, dicendo, che siccome le tenebre per l'imperfezione e difetto loro, non potevano essere vedute, così la pura potenza, o vogliamo dire la materia prima, per non aver alcun essere formale non poteva essere conosciuta, perchè ogni cosa si conosce dall'operazione, e l'operazione nasce dalla forma. E per l'opposito, diceva che siccome il sole, per la somma chiarezza e splendore che egli ha, non poteva essere guardato dirittamente dall'occhio nostro, ma solamente nelle cose dove e' percuote, così l'atto puro per la infinita eccellenza sua, non poteva essere conosciuto da noi, se non per riflessione, cioè riguardando non lui, ma le creature fatte da lui. Onde non senza cagione diceva Paolo apostolo: *Che le cose invisibili di Dio, si comprendevano dalla creatura mondana per le cose che sono fatte*, di maniera che nel volere noi conoscere l'atto purissimo, ci avviene come al pipistrello, il quale, desiderando vedere il sole e non potendolo sostenere, non lo ragguarda il dì, ma la notte, e non in lui, ma nella luna e nelle stelle dove e' risplende, come nella Metafisica disse Aristotile.

Da questi due sopraddetti estremi si partono ed escono le cose diversamente, perchè partendosi dall'atto puro, quanto più si allungano da quello, tanto vengono a maggiore imperfezione, perchè vengono a mescolarsi con la materia che le fa passabili e corruttibili. E per l'opposito, quanto più si allontanano dalla materia, tanto vanno a maggiore perfezione, diventando attuali od attive per la vicinanza dell'atto puro che le fa tali. E tutte le cose che tra questi due estremi si trovano, sono composte di potenza e di atto, cioè di materia e di forma, chi più e chi meno per quelli stessi gradi che poco sopra vi dichiaramino. Ma con questa ordinatissima distinzione, che le manco materiali, come gli uomini e gli angeli, siano più vicine all'atto purissimo, e quelle che partecipano più di materia, come le piante e le pietre, siano più allontanate e rimosse da esso atto purissimo, e collocate nel più infimo e basso grado che tra tutti gli altri si trovi. La qual cosa mirabilissimamente espresse in poche parole il nostro Poeta dicendo:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima,
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si dielma.

Ma perchè molti forse dubiteranno, quando fosse posto quest' ordine, e quando fatta la predetta distinzione, volendo tutti i filosofi antichi, insieme con i poeti gentili che la prima materia sia eterna e increata, perchè di nulla secondo loro non si fa cosa alcuna, quando io avrò brevemente risposto a questa obbiezione con la santissima verità della nostra fede, tenterò ancora per la via di Aristotile se io sapessi farvi capaci, che la materia non è eterna ma creata da Dio, come ha posto questo poeta.

Dicono i sacri maestri nostri teologi con grandissime autorità della divina e Santa Scrittura che Dio crea, e fa in un medesimo istante la materia e la forma di essa cosa creata insieme con il composto che di amendue risulta ad un tratto. Il che esprimendo questo autore, disse poco di sopra:

Forma e materia, congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d' arco tricorde, tre saette:
E come in vetro, in ambra e in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
E l' esser tutto non è intervallo:
Così il triforme effetto del suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nell' esordire.

Perchè in vero, la materia non può stare senza forma, nè le forme materiali senza la materia. Laonde manifestamente appare necessario come dice il poeta che questo triforme effetto, cioè materia, forma e composizione, fosse fatto tutto ad un tratto. E questo basti quanto alla verità della santa fede.

Ma quanto al mostrare per la via de'peripatetici che la materia non è eterna, ma creata da Dio, come ogn'altra cosa creata, avvertiscasi che stando fermo il fondamento principale di esso Aristotile nel II della prima Filosofia che e' sia un principio e una causa prima di tutte le cose che sono, perchè altrimenti se ne andrebbe il processo nell' infinito, e' ne seguita certamente che questa prima cagione sia la somma e la massima in tutto il cerchio delle cose, accettandosi massimamente senza controversia e disputa che siccome in qualunque genere di cose se ne dà una massima, così nella larghezza od ampiezza degli enti se ne dà uno e sommo e grandissimo. Questa somma e prima cagione non è solamente finale come tutti certo acconsentono, ma producente ancora ed efficiente, il che si prova in questa maniera: Se questa somma e prima cagione non fa le cose, si troveranno alcuni enti che non saranno fatti da lei, e così o non saranno stati prodotti, o ci saranno da altri che dalla cagion prima. E se quest' ultimo è vero, ella non sarà più cagion prima, a andarsene il processo nell' infinito. Ma se e' non saranno stati prodotti, certo è che avranno l' essere da loro stessi. Il che se ai moderni peripatetici non par forse inconveniente, avvertiscasi che ciascuna cosa che ha l' essere da sè medesima e non da altri, è sempre tale quale ella vuole; perchè a chi non dipende se non da sè non può essere impedito cosa che e' voglia. Ma certo è che in qualunque cosa desiderabile e appetibile si brama sempre il sommo e il supremo che in quella si può avere: adunque l'ente da sè, come ciascuna altra natura che può appetire, bramerà di essere il sommo di tutti gli enti, e poi che la voglia sua non gli può essere impedita o vietata, perchè ella non dipende da nessun altro, sarà certo tale e sì fatto, cioè di tanta capacità e perfezione che e' terrà il luogo sommo e supremo. E così la prima cagione non sarà più la somma e suprema come vuole Aristotile che ella sia, ma saranno due sommi e supremi, il che è pure al tutto impossibile, non potendo essere il sommo se non un solo. Non ci è adunque cosa alcuna da sè medesima se non la prima cagione, la quale ha prodotto tutte le cose, e la materia stessa con esse.

Ma qui nasce un'altra quistione, se Dio, che è la cagion prima, abbia prodotto il tutto di niente, o di qualche cosa. La santissima fede nostra, tiene (come è la verità) che di niente sia fatto il tutto. Ma i filosofi unitamente si accordano che di nulla non si possa fare cosa alcuna; e per questo vogliono che tutte le cose fatte sieno fatte della materia. Il che favoleggiano ancora i poeti antichi, affermando che Demogorgone, cioè il Dio dello universo, nella sua eternità abbia generato del caos, che è la prima materia, il litigio e quelle altre cose che distesamente si leggono nello amoroso Leone Ebreo, il quale dottamente ha esposto tutti i segreti misteri che in quella favola sono occultati.

Ma tutto questo loro dire si riprova per falso, e agevolmente in questa maniera. Conviene di necessità che questa loro materia prima o abbia l'essere da sè medesima, o dipenda da qualcun altro. Se e' dicono che ella è da sè stessa, e' ne seguono subito quegli impossibili che poco sopra si sono mostrati; e se ella dipende da altri ella è adunque prodotta e creata dalla prima e somma cagione, cioè da Dio onnipotentissimo che di niente l' ha prodotta, e di niente e in niente ha creato tutte le cose.

E se alcuno opponesse qui che per essere prodotta la materia da Dio, e' non seguita però per questo che egli solo abbia creato tutte le cose, essendo possibile che una creatura creata prima che l'altre, abbia creato poi tutte l'altre, si risponde che se la creatura producesse alcuna cosa fuori di sè stessa, ci se le darebbe facoltà di creare, il che è al tutto impossibile. Ricercando la facoltà del creare una virtù e un vigore o valore infinito, di che non è capace la creatura, perchè sarebbe somma ella ancora ed eguale alla cagione prima. Ma per farvene capaci ancor meglio, avvertite che il fare una cosa artificialmente, come per esempio sarebbe il fare una statua di marmo o di legno, non si chiama creare o produrre, per essere di già essa statua in potenza nel marmo e nel legno, e non la produce l'arte, ma la cava di quell'essere potenziale e la conduce ad essere in atto, levandone tutto il soverchio od aggiugnendo ciò che mancasse, come fa chi lavora di terra qualche figura. Ma il creare è un produrre di nuovo una cosa che non era in atto, nè in potenza, e però ha bisogno d'un vigore e d'una virtù infinita. Perchè quanto più è lontano il termine donde si muove l'agente dal termine al quale e' cammina, tanto ha bisogno di virtù e valor maggiore. Come per esempio vi sia, che se in un medesimo spazio di tempo arrivassero parimente in Firenze due che in un giorno e ora mede-

sima si fossero partiti l' uno di Pisa e l' altro di Spagna, bisognerebbe pure senza dubbio che la virtù di quest' ultimo fosse di gran lunga molto maggiore che quella del primo, altrimenti sarebbe impossibile al tutto che e' vi si conducesse nel medesimo spazio di tempo. Se adunque la distanza maggiore da termine a termine, ha bisogno di più virtù, seguita che una distanza tanto lontana che' non vi si trovi termine alcuno, e per questo sia infinita, come ella è veramente dal non ente, o vogliamo dire dal puro e semplice nulla ad esso ente, seguita, dico che ella abbia bisogno di vigore e virtù infinita; la quale non si trovando in cosa alcuna creata perchè tutte sono finite, e dal finito all' infinito non è proporzione alcuna, e' conviene confessare per forza che la virtù che del puro nulla produce e crea qualche cosa, non è, nè manco esser puote, se non solamente di esso Creatore. Quell' uno adunque sommo e onnipotente Atto purissimo e soprappurissimo, al quale non è impossibile cosa alcuna, non solamente ha creato egli solo di niente tutte le cose, ma creandole, come bene ha detto il nostro Poeta, in un tratto e unitamente produsse in atto la materia, la forma e il composto. E non con distinzione o intervallo di tempo, ma in quella guisa che in un corpo diafano risplende tutto il raggio ad un tratto, dimanierachè dal cominciare a venirvi il lume, e l' esservi tutto non vi corre intervallo alcuno. Il che avvenne perchè non essendo allora qualità alcuna contraria alla creazione, non ebbe esso Creatore a rimovere prima un contrario, e appresso indurvi poi l' altro, anzi creò e produsse il tutto (per mantenermi nell' esempio dell' autore) in quella stessa maniera che si diffonde e allarga il lume nel corpo trasparente per non trovare in esso contrario alcuno. Conciossiachè la luce non ha contrario, essendo le tenebre non il contrario, ma la privazione solamente di essa luce.

E nella così mirabile produzione di tutte le cose, creò insieme con esse quest' ordine fermo e inviolabile che narra il Poeta nostro, dicendo *concreato fu ordine e costrutto alle sostanze*, cioè insieme con la produzione di esse sostanze, fu creato e stabilito *ordine*, conveniente proporzione, perchè altro non è l' ordine che una congrua e convenevole proporzione di alcune cose secondo il prima e il poi, e ogni ordinazione come nell' VIII della Fisica dice Aristotile, è una proporzione. E dissi congrua e convenevole, perchè il disordine ancora è proporzione; ma non congrua nè convenevole. E se alcuno mi dicesse a che fine bisognava porre quest' ordine? io gli risponderei, che così era necessario, rispetto alla moltitudine delle cose conoscibili, perchè siccome una sola e medesima materia non può in un tempo medesimo soggiacere a più forme sensibili in atto, così nè il senso a molti sensibili, nè la ragione a più specie intelligibili, ma solamente ad una prima e ad un' altra poi. E dovunque è il prima e il poi quivi è l' ordine. L' eccellenza e nobiltà del quale è sì grande che Aristotile nel III del Cielo al XXIV lo chiama la natura de' sensibili, non perchè egli sia l' essenza o la sostanza delle cose, ma solo della disposizione che la forma seguita subitamente. Per il che diceva Platone, che l' ente disonorato, era non ente; e nel Timeo chiamò il mondo creato, perchè di non ordine fu posto in ordine. Al che avendo forse rispetto il nostro Poeta, dice che e' fu concreato e costrutto ordine alle sostanze *nel mondo*, nella fabbrica di quest' universo; *e quelle* sostanze *furon cima*, tennero il grado supremo, e furono collocate nella parte più eminente e vicine alla sedia del Creatore; *in che*, nelle quali sostanze, *fu prodotto atto puro*, fu creata e prodotta in essere una nuova natura, tutta attuale senza potenza di materia corporea, che tali veramente sono gli angeli come sopra abbiamo dichiarato:

Pura potenzia tenne la parte ima.

Descritta in questa maniera la parte superiore del cerchio degli enti, se ne passa a quell' altro estremo, e dice che nella parte più bassa e più infima di tutte, fu posta la potenza passiva, la quale chiama egli pura, perchè ella s' intenda per la materia prima semplice e nuda di qualsivoglia forma, atta solamente a ricevere e a patire, e non a dare o a fare in maniera alcuna. E dice *pura potenza* la materia stessa da noi dichiaratavi nel principio, *tenne la parte ima*, fu collocata e posta nel fondo e all' opposto dell' atto purissimo. Ma *nel mezzo* tra questi due estremi, atto puro e potenza pura, *potenza con atto*, il composto di essi estremi *strinse tal vime*, serrò e chiuse legame e nodo sì forte e sì saldo *che giammai non si divima*, non si scioglie e non si disnoda, cioè che naturalmente non si potrà nè snodare, nè sciorre, essendo impossibile che le cose fatte da Dio siano distrutte o disfatte da altri che da lui stesso, e dalla sola volontà sua. Qui non voglio altrimenti distendermi a dimostrare come ciascuno de' tre mondi intellettuale, celeste e terreno, e nel mondo piccolo ancora, cioè nell' uomo, si trovino in un certo modo tutte e tre le cose predette, atto, potenza e composto, non perchè il ragionamento non fosse bello, ma perchè troppo più tempo bisognerebbe che l' assegnato a questo negozio, e il saper non venire a noja mi è sempre parso cosa lodata.

Per il che lasciando oramai considerare a voi stessi, quanto è bello e maraviglioso sia parnto al Poeta nostro l' ordine detto, e con quante poche parole semplici e piane egli abbia trattato i profondissimi sensi filosofici e teologici, rinchiudendo in sei versi soli la sostanza, l' atto puro, la potenza o materia prima il composto di questi due, il modo della loro creazione e l' ordine con il quale sono distinti e legati insieme, cose certamente tutte alte, tutte belle, tutte profonde; per la dichiarazione delle quali bisognerebbe a ciascuna di loro un intero e giusto volume. Dirò solamente questo, che egli con la divinità dell' ingegno suo accennandole in un passare, le ha tanto espresse che elle si veggono tanto aperte che elle s' intendono, e tanto allargate che ciascuno se le può conoscere. Avvegnachè insino a tanto che questa virtuosa Accademia non ha eccitati gl' ingegni e aperti gli occhi delle persone, pochi fossero veramente che questa od altra simile ricchezza del nostro Dante, che per tutto certo ne è pieno, altrimenti considerasse. Andandosene la maggior parte (come si dice) per la battuta dietro a coloro che pregiando molto più l' altrui lingue che la lor propria, non credevano per avventura che questa nostra sapesse o potesse far altro che

ragionare dimesticamente in casa, delle cose della famiglia; il che quanto fosse non solamente erroneo ma falso; oltra che l' onore della nostra patria largamente lo mostra a chi vuol conoscerlo in tutto quasi il poema suo, le dotte lezioni ancora che in su questa cattedra avete avute da cotanti nostri accademici chiaramente lo manifestano. Laonde, senza più distendermi in questo, avendovi fastiditi forse pur troppo, fo qui fine al mio ragionare.

IL GELLO

OSSIA

DELLA ORIGINE

DELLA LINGUA FIORENTINA

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNOR SUO OSSERVANDISSIMO.

Già sono circa tre anni, illustrissimo ed eccellentissimo signor mio, che avendo, sotto l'ombra dell' onoratissimo nome vostro, mandate fuori alcune fatiche mie, sopra l' Origine e il Progresso di quella Lingua, che il nostro Boccaccio chiamò Fiorentina, non mi sono curato poi altrimenti di rivederle, o ricorreggerle, come si usa ordinariamente ne' tempi nostri per parermi, poichè elle non erano state impugnate di maniera, che e' si vedesse, che abbastanza fosse mostrato quel ch' io cercava far manifesto. E per il vero io me ne sarei con questa credenza trapassato ancor oggi sotto silenzio, se i consigli, anzi pure i conforti di molti amici, ne' quali per la loro dottrina e bontà giustamente confido assai, non mi avessero spinto, poichè per qualche nuova considerazione non al tutto da disprezzare, io poteva arricchirle in parte, a darle ancor nuovamente luce, e soddisfare a chi le desidera, a servizio vostro primieramente, ad onore di questa città. La quale non può certamente, nè debbe, oggi manco pregiarsi dall' esservi figliuola e madre, Illustriss. ed Eccellentiss. signor mio, che dell' essere stata già originata da Ercole non Iraclio, il greco e moderno, ma l' Egizio o Libico che vogliamo dirlo, molto più antico fuor d' ogni dubbio che le memorie quasi dei Greci, come si vede in questi miei scritti. I quali non solamente riveduti e da me stesso corretti in parte, ma allargati e arricchiti di alcune cose da essere grate, per non andare vagabondi, o con manco reputazione che la prima volta, senza tenere altrimenti conto dei maligni, ma freddi morsi di chi non pregia se non sè stesso, vengon fuori a farsi vedere sotto lo stesso nome dell' eccellenza vostra illustrissima. Alla quale umilmente bacio la mano.

D. V. E.,

Servitore deditissimo,

P. F. Giambullari

RAGIONAMENTI

DELLA PRIMA ED ANTICA ORIGINE

DELLA TOSCANA

E PARTICOLARMENTE

DELLA LINGUA FIORENTINA

Dante, il divinissimo poeta nostro, per la lunga esperienza e per l'ottima disciplina sua, conoscendo benissimo quanto la liberalità e il desiderio di giovare agli altri uomini siano stati sopra tutte l'altre virtù reputati sempre degni di loda, notò con estremo vituperio di malignità non solamente coloro che richiesti o pregati non fanno benefizio o servizio altrui, ma quelli ancora che veduta la necessità non si muovono per loro stessi a porgere aiuto alcuno a chi n'ha bisogno, senza attendere di esser pregati. La qual cosa meco stesso considerata, e veduto quanta la nostra lingua con ingiuria grandissima certamente sia fino a' dì nostri chiamata da chi più modestamente ne parla, una corruzione della lingua latina, e da chi la feccia di quella, parendomi di vederla in estremo bisogno di aiuto, e desiderando se non di acquistar nome di benefico e liberale, fuggire almeno ogni carico di avaro e di maligno, ho voluto piuttosto con pericolo di esser morso da qualche maledico e invidioso, manifestare al cospetto pubblico quello che io giudico necessario a doversi sapere, e massime da' Toscani, che, tenendolo ascoso in me per la propria e sola sicurtà mia, privare ogn' altro d' un utile e onesto piacere, debito a chi lo dà, conveniente a chi lo riceve, e a proposito molto alla grandezza del parlar nostro. Il quale mediante la virtuosa accademia, dagli onorati favori dell' illustrissimo ed eccellentissimo principe nostro tanto esaltata, più che mai pregiato s'innalza, si allarga e per tutto si distende. Parendomi dunque per quel poco di studio che io ho messo dietro alle lingue, e alle istorie de' nostri antichi, avere assai chiaramente ritrovato quale sia stata la prima e vera madre di questa lingua, ho voluto mettere in iscritto quanto io n'ho visto, a benefizio comune di tutti i Toscani, e particolarmente de' Fiorentini, confidandomi che per aver io aperto la via da riconoscere le cose nostre, molti altri d'ingegno più elevato, e molto più diligenti di me, a così bella impresa infiammandosi, debbano in breve tempo ritrovare le nascoste antichità, e le perdute memorie di que' tanti nostri passati, che avanti il nome romano tanti secoli tennero Italia. I gloriosi fatti de' quali sebbene dalle scritture latine o greche non si possono avere, almeno in quella stessa maniera che già Evemero messinese raccolse tutta l' istoria degli Iddii de' Gentili, da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio, così potrebbono forse ritrarsi dagli antichi nomi, de' luoghi, de' monti e de' fiumi, per chi bene avesse le lingue. E questo dico perchè la maggior parte de' nostri nomi non dipendono dal latino, ma dall' etrusco; il quale certamente si può male intendere ne' tempi nostri

senza una ottima cognizione di queste altre lingue, della Ebrea dico e della Caldea, le quali uscirono donde l'Etrusca, siccome (s'io non m'inganno) agevolmente potrà vedersi nel presente ragionamento. Nel quale, e massime nel principio, ho introdotto a parlare il nostro Giovan-Battista Gelli, sì perchè egli è molto virtuoso e tanto amico mio, che dal cognome suo voglio chiamare quest'opera il Gello, e sì ancora perchè, bisognandomi pure servire dell'antichità di Firenze, avendone già scritto egli, e dovendo io per le leggi dell'amicizia, piuttosto aumentare e accrescere le cose sue, che in alcuna maniera fare il contrario, giustamente ho voluto che e'le dica da sè medesimo, e che e'ne scuopra molte altre ancora, non indegne d'essere udite. Le quali sebbene parranno alquanto lontane da quella intenzione, che dal mezzo in là per sè medesima si dichiara, scusimi la difficoltà della cosa, la quale senza fondamenti siffatti, non pativa di esser aperta, nè dimostrata, se non troppo confusamente, e senza appoggio stabile o fermo. E se pure questa cosa nel primo aspetto per la molta antichità sua, non arreca seco quella autorità e quella fede, che si arrecano le cose moderne o che hanno molti scrittori, guardino adesso gli uomini, se le testimonianze, le conghietture e le interpretazioni sono tali che, non avendo contro altro che l'antichità predetta, meritino alcuna fede, e gliene diano quella tanta che piace loro. E se egli hanno forse altro all'incontro da scrivere o da dire siano da me pregati di fare, o l'uno o l'altro, ciascun pure secondo che egli può, o per uso o per natura, acciocchè la verità in qualunque modo si voglia, si faccia per i molti ritrattamenti più manifesta, e ne avvenga o che essi finalmente conoscano così esser vero o molto verisimile almeno, o che io con quei che mi credono, che già son molti, usciamo insieme di tanto errore. L'origine del quale in su che si fondi volendo io mostrare quanto io posso, comincierò a dire così:

Passeggiando a' giorni passati ne' nostri chiostri di san Lorenzo, come non meno per servire alla sanità del corpo che alla ricreazione della mente, molte volte son consueto, sopraggiunse Carlo Lenzoni. Al quale facendomi incontra, e dopo le solite salutazioni volendomene entrar con lui ne' nostri usati ragionamenti, interrompendomi egli le parole mi disse: Il nostro Gello è qui in chiesa con un amico suo forestiero, chiamato messer Curzio, non so donde, ma persona certo garbata e di molte lettere, col quale avendo egli assai lungamente ragionato sulla piazza di san Giovanni, dell'antichità di quell'edificio e della città, e narratogli quanto egli abbia già scritto all'illustrissimo signor nostro, non solamente dell'origine di Firenze, ma di tutta l'antica Etruria, colui, desideroso di chiarirsi di alcune cose, che all'animo non gli quadravano molto bene, voleva replicargli quivi. Ma dicendo loro io che male era quel luogo comodo a siffatto ragionamento, cercammo di entrare in casa il Proposto; ma non ve lo trovando altrimenti per la troppo sua occupazione, mediante la tornata del nostro molto reverendo Cortona, ce ne siamo venuti qui da voi per serrarci in camera vostra a spendere virtuosamente questa giornata, in esercizio certo lodevole, quando però non vi sia d'impaccio e scomodo alcuno l'accettarci in quella. E che scomodo o impaccio, dissi io allora, mi può essere una comodità di tali amici e in una cosa sì virtuosa? vengano pure ad ogni lor voglia, che a me sarà somma grazia. Anzi per accomodarli ancor meglio chiederò io la chiave dell'orto al cappellano di monsignor nostro (perchè la camerina mia, come voi sapete, è piccola e buia), e andrencene a stare là solitarj sopra un praticello che vi è all'ombra di certi allori, dove senza disagio alcuno di persona, comodissimamente potremo satisfare all'occhio e all'animo insieme. E così è da fare, rispose Carlo; ma mentre che io li cavo di chiesa, ordinate voi che all'arrivata nostra non s'abbia da aspettare. Così fu fatto, e fra breve spazio di tempo, ragunatici tutti insieme con accoglienze liete, ma brevi, ce ne passammo subito all'orto, dove passeggiato e ragionato alquanto dell'amenità del luogo, ci ponemmo a sedere sul prato. E rannestando quel forestiero i cominciati ragionamenti, rivoltosi al Gello, disse: Poichè la cortesia vostra non solamente mi dà licenza che io dimandi quello che mi occorre, ma graziosamente mi dà animo a ricercarvi ancora di quanto potessi più oltre desiderare, cominciandomi da quel dubbio che avanti agli altri mi si appresenta circa le cose dette da voi, primieramente vi dimando, Gello mio, di quanti giorni fossero quegli anni de' quali gli uomini vivevano otto e novecento, innanzi al Diluvio. A voi M. Curzio, forse par maraviglia, rispose il Gello, che rispetto alle vite moderne e' si vivesse sì lungamente. Ma che la vita loro fosse pur tanta, non solamente si testifica per que' tanti autori gentili che Josefo adduce nel primo delle Antichità, ma la ragione ancora ce lo insegna, e Mosè stesso nel Genesi chiaramente ce lo dimostra. Conciossiachè, quanto alla ragione, la necessità di riempiere il mondo, il bisogno di trovare le scienze e l'arti, che tutte nacquero dalla sperienza, ricercavano vita lunghissima. Oltra che, la gagliarda e robusta complessione di corpi sì grandi per sè medesima gli conservava sì lungamente; perchè essendo tutti giganti, cioè di statura senza comparazione maggiore che la nostra, tale era la quantità della vita, quale il vigore e la forza del corpo. Avevano ancora il ciel più benigno, la terra più sana, per non essere venuto il Diluvio, e cibavansi moderatamente, il che prolunga molto la vita. Questo può molto bene stare, soggiunse messer Curzio. Ma quale è quella chiara dimostrazione di Mosè che vi pare tanto efficace? Scrive Mosè nel Genesi al 7 capo, rispose il Gello, che il principio del Diluvio fu l'anno secentesimo della vita di Noè, e la fine di quello nel secentesimoprimo. E così mostra lo spazio d'un anno, ma non forse tanto aperto quanto voi andate cercando. E però avvertite, che sebbene gli anni sono di più sorti in diversi luoghi e di quantità diversissima, gli Ebrei, per quanto io ne ho potuto ritrarre dagli scritti latini del Munstero, sopra il lor calendario gli hanno di XII lune, con alcuni pochi giorni di più, che, adattati alle regole loro, ragguagliano con l'anno solare, ma non per questo sempre in un modo. Perciocchè l'anno appresso di loro è di due sorti, embolismico e comune; e chiamano embolismico quello che trascende ed avanza d'un mese intero l'anno comune; il

qual comune non è sempre fatto a un modo, ma è di tre maniere, cioè: pieno, mezzano e scemo, le quali differenze sebben servono gagliardamente a' bisogni loro, non sono però necessarie al nostro discorso. Perchè io per esser inteso meglio, non voglio ragionare, se non secondo l' anno comune e pieno, che è di giorni CCCLV, cioè di XII mesi lunari, sette de' quali hanno giorni XXX e cinque XXIX come da voi stesso potete vedere nel luogo predetto. Dice dunque Mosè così: » nell' anno secentesimo della vita di Noè, il diciassettesimo » dì del secondo mese, si ruppero tutte le » fonti dell' abisso e si apersero le cateratte » del cielo, e piovè quaranta dì e quaranta » notti sopra la terra ». E nel capo seguente, cioè nell' ottavo, soggiunse poi queste parole: » Ricordatosi il Signore di Noè e di tutti gli » animali e giumenti che erano con lui nel» l' arca, indusse il vento sopra la terra, fer» mò la pioggia, e furono chiuse le fonti del» l' abisso e le cateratte del cielo. E comin» ciarono l' acque a diminuirsi dopo centocin» quanta giorni. Posossi poi l' arca ne' monti » di Armenia il ventisettesimo dì del settimo » mese. Ma l' acque andarono mancando in» sino al decimo mese. E il dì primo del mese » decimo apparirono le cime de' monti. Dopo » XL giorni poi, aprendo Noè le finestrelle che » egli aveva fatto all' arca, mandò fuori il cor» vo », e tutto quello che seguita appresso fin dove e' dice: » Dunque nel secentesimoprimo » anno di Noè e il primo dì del mese, manca» ron l' acque di su la terra. E levò Noè il » coperchio dell' arca e vide rasciutto il suolo » della terra. E il ventisettesimo giorno del » secondo mese fu la terra secca per tutto ». E tanto per ora ci basti di Mosè, perchè a mostrare quello che voi chiedete basta d'avanzo quanto se n' è addotto. Potendo voi primieramente vedere un anno intero dal 600 al 601, composto di XII mesi de' quali nominatamente vi sono, il primo, il settimo, e 'l decimo con quelle tante decine di giorni che seguono appresso, e i mesi ancora di XXX giorni, trovandovisi particolarmente nominato il primo, il diciassettesimo e il ventisettesimo dì del mese. Laonde conchiudendo la mia risposta, dico, gli anni descritti da Mosè innanzi al diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio, essere stati anni solari come i nostri per essere di XII mesi lunari, con quella poca della giunta che ogni due o tre anni gli riduceva al corso del sole. Piacemi, disse quel gentiluomo, e resto di questo soddisfattissimo. Ma dichiaratemi di grazia quali mesi chiama egli secondi, settimi e decimi, acciocchè io sappia in quali stagioni del nostro anno avvenissero quegli accidenti. Lunga è stata, rispose il Gello, ed è ancora la disputa tra gli Ebrei stessi, non che tra i nostri, dove sia il principio dell' anno benchè tutti dicano nell' equinozio, perchè altri lo pigliano dalla primavera, secondo l' ordine che pose Mosè nell' uscire dell' Egitto, ed altri dall' autunno, e ciascuno certamente con grandi ragioni. Ma pure la comune opinione degli Ebrei è che e' sia nell' autunno. Perchè nel XXII capo dell' Esodo, dove si ordinano le tre solennità principali da celebrarsi per ciascun anno inviolabilissimamente da ogni Ebreo, cioè la Pasqua, la Pentecoste e i Tabernacoli, si dice di quest' ultima. » E la festa della ri» colta, che è nella fine dell' anno, quando » tu avrai ragunato tutti i frutti del campo » tuo », essendo cosa manifestissima che gli ultimi frutti che si raccolgono si raccolgono nell' autunno. E che dove finisce l' anno passato quivi comincia quel che succede. Chiamano dunque principio dell' anno il mese Tirsi, che comincia il quinto dì del nostro settembre, e da quello contano i tempi, i giubilei, e l' anno settimo, nel quale non è lecito seminare, nè raccorre, come aperto narra la Bibbia. E per questo sicuramente possiamo dire che quella vendicativa e mortifera pioggia cominciò il ventunesimo giorno di ottobre, e secondo la testimonianza di Albumasar, nel libro delle Congiunzioni grandi, ella cominciò in venerdì sera, l' anno (secondo Mosè) 1656 dalla creazione di Adamo, come da voi stesso potete vedere per gli anni de' Padri, scritti da Mosè nel quinto del Genesi. Il settimo mese loro, chiamato Nisan, che è di giorni XXX, comincia a' dì due di marzo e finisce ai XXXI. Per il che se l' arca il XXVII dì del settimo mese si posò ne' monti di Armenia, sappiamo che ciò avvenne il XXVIII giorno di marzo. Il mese decimo, che da loro è detto Tamun, comincia il XXX giorno del nostro maggio, e in tal dì si scopersero le cime de' monti, come di sopra disse Mosè, in caso però che quell' anno fosse anno comune e pieno, del quale solo dissi voler parlare. Possiamo dunque conchiudere che la pioggia, cominciata il ventunesimo giorno di ottobre, durò tutto il seguente novembre senza mai restare. E che in capo a dì centocinquanta, che, secondo l' anno predetto, corrispondono al diciannovesimo del nostro marzo, cominciarono a scemare l' acque. E che il trentesimo di maggio apparsero le cime dei monti. Il dì quinto di settembre si vide la terra tutta scoperta. E l' ultimo giorno di ottobre fu licenziato ciascuno dell' arca. Questo è quanto io posso dirvi dell' anno Ebreo, del quale si serve Mosè, come avete udito di sopra. E se io non vi dico particolarmente i nomi di tutti i mesi e la quantità di ciascuno, scusatemi per il non sapere io quella lingua, e per la difficoltà della pronunzia loro. La quale (secondo il dire del Munstero) è tutta caldea, imparata nella babilonica servitù. Perchè prima chiamavano i mesi dal numero e non dal nome, come avete potuto avvertire nel testo del Genesi. Rispose allora messer Curzio: Io mi chiamo soddisfattissimo in questa parte. Ma vorrei bene che voi mi diceste ancora se di questo general diluvio si trova scrittore alcuno altri che Mosè, non già perchè io non creda a lui, come certo credere si debbe, ma per soddisfazione maggiore de' troppo curiosi, come forse son io. Iosefo, disse il Gello, nel primo delle Antichità, dove egli scrive questo diluvio, in testimonianza del vero, vi soggiugne queste parole: » Di questo diluvio e dell' arca fanno me» moria tutti coloro che scrivono le istorie bar» bare. Uno de' quali è Beroso Caldeo, che ne » ragiona in questa maniera, cioè dicesi che » ancor dura qualche parte della nave che venne » in Armenia circa il monte Gordieo, e che al» cuni tolgono di quel bitume perchè grande» mente se ne servono a purificarsi. Fanne men» zione ancora Ieronimo Egizio, che scrisse l'An» tichità de' Fenici; e Mnassea Damasceno nel » libro novantesimo delle Istorie, ragionando» ne, dice così: In Armenia sopra a Miriada è

» una montagna altissima chiamata Baris, nella » quale si dice che fuggendo il diluvio cam- » parono molti, e che uno venne con essi in » un'arca nella sommità del monte Ocila, dove » lunghissimo tempo si sono conservate le re- » liquie di quei legnami. Ed è costui quello » stesso che scrive Mosè, il datore della legge » degli Ebrei ». Sin qui dice Iosefo; al quale fa buona testimonianza Iulio Solino, scrittor romano, che, ragionando dell'isola di Delo, ai dì nostri detta le Sdile, dice: » Qui dobbiamo » noi ricordarci che, dopo il diluvio primo » notato a' tempi di Ogige, quando la notte » continuata coperse il giorno mesi nove o più, » Delo fu la prima terra dai raggi del sole per- » cossa, e che ella acquistò tal nome per es- » sere prima d'ogni altra riapparita alla vista » nostra ». Ma che vo io cercando più testimoni? Quando Luciano stesso nella Saltazione, dove egli diligentissimamente racconta le cose che saper debbe il buon saltatore, dice: » Ol- » tre a questo, Deucalione e il grandissimo Nau- » fragio di quel secolo », e massimamente quell'arca unica e sola conservatrice dell'umana generazione. E se fede può darsi a chi se ne va pel mondo, l'arca dura ne' tempi nostri, perchè circa tre anni sono, venne in Firenze un arcivescovo armeno che andava a S. Iacopo, e con lui un prete, pure armeno, del nome del quale non mi ricorda, ma era grande, magro, bruno e di lunga capellatura, il quale affermava che l'arca di Noè era ancora ne' monti loro, non intera già, ma conquassata e rovinata in gran parte da alberi grossissimi che vi erano nati. E dimandato se vi si entrava, rispondeva che no, rispetto agli sterpi e a varj animali che vi stanno dentro e d'intorno. Qui fermandosi il Gello come spedito della dimanda, soggiunse così M. Curzio: Le parole di Solino, poco fa da voi allegate, mostrano che i diluvj fossero più d'uno. Il che se veramente è così, dove o quando furono gli altri? Uno solamente, rispose il Gello, è stato generale e vero diluvio, e questo, come abbiam detto, l'anno del mondo creato 1656: gli altri tutti sono stati particolari. Conciossiachè il secondo fu del Nilo solamente l'anno del mondo 2165, sotto Prometeo ed Ercole egizj, come a lungo pone Diodoro, e durò un mese e non più. Il terzo nel paese di Atene, l'anno 2209 sotto Ogige ateniese, come si vede in Eusebio, e durò mesi due. Il quarto, fu sotto Deucalione in Tessaglia, l'anno 2438, il quale ancora che fosse particolare, e non durasse più che tre mesi, i poeti nondimeno greci e latini lo posero per universale, come appare ne' loro scritti. Il quinto ed ultimo de' celebrati fu in Alessandria di Egitto e durò egli ancora mesi tre, sotto quel Proteo sacerdote, che serbò Elena a Menelao come nel secondo recita Erodoto, il che fu circa la Guerra Troiana, cioè negli anni del mondo 2780. Questi sono tutti i diluvj che mi sovviene aver letto negli scrittori, e sono tutti in ispazio di 1124 anni o poco dal più al meno. Se voi ponete, replicò M. Curzio, per terzo diluvio quello di Ogige, io non so come vi salverete che dal diluvio di Ogige a quello di Deucalione corressino 700 anni, come dice Solino. Conciossiachè secondo il conto vostro e' non arrivano a 230. Ben dite, rispose il Gello. Ma avvertite che due sono i famosi Ogigi, l'ultimo de' quali visse in Attica Eleusina, come avete in Eusebio, regnando in Assiria Beloco, e sotto di lui fu il diluvio Ateniese, come pone Eusebio stesso. E dal diluvio di costui a quello di Deucalione sono anni 229, come si vede avete raccolto. L'altro Ogige, per cognome Prisco, fu (come dice Solino) 700 anni e più, avanti a Deucalione. Per il che, tratti i 700 anni che voi dite, da i duemilaquattrocentotrent'otto, resteranno 1738, che è l'anno seicento ottantaduesimo della vita di Noè, e ottantaduesimo dal principio di esso diluvio universale, del quale abbiam ragionato di sopra. E così questo Ogige Prisco sarà il medesimo che Noè, cognominato forse così dal verbo *higiah*, che agli Aramei significa illustrare, come nel Trilingue Munsteriano. Perchè e illustrò egli il secol seguente di ciò che era stato innanzi al diluvio, e delle arti e delle scienze, e fu illustre e celebratissimo in tutti i secoli da venire. Laonde ben dice l'Annio che e' fu cognominato Ogigisan, cioè sacerdote sacro e illustre. E che questo nome non sia greco ma arameo, lo mostra nel primo Iosefo, dicendo che Abraam abitò vicino ad Ebron, al lato al Leccio di Ogige; il qual Ogige, come pur adesso abbiam mostrato, è esso Noè, che ancora per soprannome fu chiamato Cielo e Iano, come agevolmente si può mostrare. Come Cielo e Iano? disse M. Curzio. Dunque credete voi poter dimostrare che Iano e Cielo siano cognomi di esso Noè? Dicolo e credolo, rispose il Gello. Sì, forse, replicò egli con la testimonianza di Beroso, che non è ancora accettato, non per lui già, che dagli antichi è molto allegato, ma perchè a' dotti appare impossibile che egli sì lungamente si sia mantenuto. Per il che si crede per molti che Beroso, che oggi è tra mano, sia piuttosto finzione dell'Annio, che opera del vero Beroso: voi che ne dite? Io non voglio, disse il Gello, sopra una cosa tanto incerta far giudicio nè dar sentenza definitiva, essendo egli pur possibile che sebbene sin qui non si è ritrovato Beroso in greco, egli si sia ritrovato nella sua lingua o in quella almeno degli Armeni, poichè da un fra Giorgio Armeno dice l'Annio di averlo avuto. Ma sia come si voglia, io son contento per farvene maggior chiarezza non servirmi di lui altrimenti a provare ciò che voi chiedete, ma delle medaglie, de' sepolcri, de' nomi e di qualche autore approvato greco e latino. Così si disse egli: ma dite di grazia: che Saturno, soggiunse il Gello, fosse figliuolo di Cielo chiarissimamente lo mostrano tutti i poeti greci e latini, e tutti quegli autori ancora che sotto colore di favole scrivono la prima e antica Teologia di tutti i Gentili. Dimostralo medesimamente la scellerata empietà del castrar suo padre, come cantano tanti scrittori, e Mosè stesso nel nono del Genesi lo racconta, ma con parole assai più coperte. Il medesimo ci discuopre la Colonna di Osiri, descritta da Diodoro nel primo delle Cose antiche sotto queste parole: » Il » padre mio fu Saturno, il più giovane di tutti » gli Iddii, ed io sono il re Osiri che cercai » lo universo mondo, fino a' confini deserti degli » Indi. Verso la tramontana ancora sino alle » fonti del Danubio e per tutte l'altre parti » sino all'Oceano, io sono il più antico figli- » uolo di Saturno, rampollo nato del bello e » del generoso, che nacque del non seme. Nè » si ritrova luogo per l'universo, laddove io » non sia ito, insegnando a ciascuno le cose

» da me trovate ». Il nostro Lattanzio ancora, testificando questo medesimo nel libro della Falsa Religione, dice così: » Saturno, essendo » re potentissimo, per conservare la memoria » de' suoi genitori, pose i nomi di quelli al » Cielo e alla Terra, che prima si chiamavano » altrimenti. Nel qual modo sappiamo che fu- » rono posti i nomi a' monti ed a' fiumi. » Queste testimonianze, disse M. Curzio, mostrano che Saturno è figliuolo di Cielo, ma non che Cielo sia Noè, come io bramava che voi provaste. Subito, rispose il Gello, che voi siete chiaro Saturno esser figliuolo di Cielo, da' Greci nominato Urano, subito, dico, e senza fatica vien provato quanto vi ho detto. Oh perchè? disse egli. E il Gello: Perchè sebben molti sono i Saturni, il padre nondimanco di Osiri, cioè Saturno Egizio, il più giovane degli Iddii, e che ebbe il padre non seme, è Cam, terzo figliuolo di Noè, dal quale fu edificata in Egitto la città Chemmin, come avete in Giovanni Lucido. Costui ebbe per moglie Rea sua sorella, come a lungo recita Diodoro e Castro, Cielo suo padre, perchè con gl'incanti e con le fatture lo fece sterile, parendogli che e' volesse meglio agli ultimi suoi figliuoli, cioè a que' che nascevano di mano in mano. Laonde, non senza cagione dice Mosè nel luogo predetto, che svegliatosi Noè dal vino, e intendendo ciò che fatto aveva Cam, suo minor figliuolo, maledisse non lui, ma Canaam figliuolo di quello, e lo fece schiavo di Sem e di Iafet. Disse allora M. Curzio: Voi esponete Mosè in un modo che io non l'ho sentito mai più. Così l'intendono, rispose il Gello, i Talmudisti Ebrei, e così lo dichiara la Colonna di Osiri, dicendo che Saturno suo padre nacque del non seme, cioè di colui che non poteva più generare per l'incanto fattogli dal figliuolo, che da tal atto si acquistò forse il cognome di Zoroastro, cioè legatore, dal verbo *zar*, che a' Caldei significa legare. Questa cosa volendo i poeti esprimere, ma con velame, dissero che Saturno aveva castrato il suo padre Cielo. Sebbene, replicò egli allora, come voi volete Saturno Egizio è Cam di Noè, come sarà egli il più giovane degli Dei? essendo egli sempre da Mosè posto il secondo infra i tre primi figliuoli di Noè. Conciossiachè e' dica nel 6 del Genesi: » E generò Noè tre » figliuoli, Sem, Cam e Iafet. E nel 7, alla fine » di quel giorno entrò nell'arca Noè, Sem, Cam » e Iafet suoi figliuoli, la moglie sua e le nuo- » re ». E nel principio del capo x: » Queste » sono le generazioni de' figliuoli di Noè, Sem, » Cam e Iafet ». Voi dite bene, rispose il Gello, ma dichiarandosi Mosè da sè stesso, con lui stesso vi rispondo, cioè con le parole allegatevi poco fa: » E svegliato Noè dal vino, sa- » puto ciò che fatto gli avea il minor suo figli- » uolo, maledisse Canaam »; questo Canaam era allora l'ultimo figliuolo di Cam, e a chi forse e' voleva meglio, e benedisse per l'opposito Sem e Iafet, come potete vedere nel testo. Riscontrandosi dunque sibbene tra i poeti gentili e istorici, tengo io per cosa certa che Noè, fatto sterile da questo Cam, suo figliuolo, che signoreggiò l'Egitto, sia quel Cielo castrato da quel Saturno, che tanto tempo resse l'Egitto; e fa non piccolo appoggio a questa credenza mia il vedere a tutti i Gentili incognito ciò che si fosse avanti a Saturno, come nel primo de' Saturnali apertamente mostra Macrobio, dicendo:

» Questo non lascerò io indietro che i Tri- » toni con le buccine (cioè cornette sonanti) » si pongono sopra la sommità del tempio di » Saturno, perchè dalla memoria di lui sino ai » dì nostri è l'istoria scoperta e alta e quasi » che sonora; dove da lui innanzi è ella mu- » tola, scura e non conosciuta. Il che testifi- » cano le code de' Tritoni, sotterrate e nascose » nel suolo ». Piacemi, disse M. Curzio. Ma non veggo per questo ancora, perchè Noè si chiami Cielo. Se a cotesto, rispose il Gello, non vi basta il dire di Lattanzio assegnatovi poco sopra, udite Diodoro Siculo che nel quarto dice così: » Scrivono che il primo re loro fu Cielo, » il quale, confortando gli uomini sparsi, a ra- » gunarsi insieme e a fondare le città, e levan- » doli da vita salvatica e fiera, gli ridusse a » più temperato e civile governo. Avvezzogli a » seminare i frutti dimestichi, e insegnò loro » molte cose al ben essere del vivere umano. » Tenne costui una gran parte del mondo, e » i paesi massimamente dalla parte di ponente » e tramontana. Osservò diligentemente le stel- » le, predicendo molto il futuro. Acconciò al » corso del sole, l'anno, confuso allora, e a » quello della Luna i mesi, dando forma alle » stagioni dell'anno; laonde molti che non sa- » pevano l'ordine eterno di esse stelle, mara- » vigliati del suo predire le cose future, pen- » sarono che l'autore di sì fatta cosa partecipasse di natura divina. Per il che, dopo la » morte, per la bontà sua e per la notizia delle » stelle, conseguì onori immortali; ed è certo » che egli acquistò questo nome per essere » stato dottissimo del sormontare e tramontare » delle stelle e per la gran pratica di molte » cose. E che e' fu chiamato re sempiterno del- » l'universo, per onorata memoria de' benefizj » che egli avevà fatti. Aggiugnesi al detto di » sopra che essendo nata di lui e della sua » donna tutta la generazione umana, potette » parer ben fatto a' suoi discendenti chiamare » lui Cielo e la moglie Terra » perchè da queste due cose hanno origine tutti i viventi. E questo ancora approvo, disse M. Curzio; e però andiancene all'altro cognome, cioè a Iano. Iano, rispose il Gello (come io dissi nel mio libretto) è voce aramea ed ebrea da Iain, che in quella lingua significa vino, e da No, che vuol dire famoso; e avrebbesi forse a pronunziare Iaino; ma per sincope si dice Iano, cioè famoso e celebre per il vino, per esser egli stato il primo inventore di quello, come aperto narra Mosè nel vi del Genesi, ed il primo che insegnò coltivar le vigne in Italia; per il che da' Greci fu detto Enotro, cioè vinoso, e Italia Enotria, come ben dimostra Virgilio, dicendo:

Luogo è da' Greci per cognome detto
Esperia, terra molto antica e forte
D'armi, e de' frutti de' suoi campi ricca.
Gli Enotrj l'abitaro, ed oggi Italia
Dal nome d'un de' suoi signor si dice.

Il che molto più apertamente si riconosce in Dionisio Alicarnasseo, dove egli nel primo scrive così: » Antioco Siracusano, antichissimo » istorico, discorrendo gli abitatori dell'Italia, » e particolarmente ricercando qual parte di » lei avesse occupato ciascuno, dice che gli » Enotri, prima di coloro che n'è memoria, » posero in quella le sedie loro. » Ma voi nondimanco non vi date ad intendere per questo che Italia acquistasse tal nome da Enotro Ar-

cade, perchè se egli ci venne (come pone Dionisio) XVII età, cioè anni 425 innanzi all' assedio Troiano, e' venne a capitarci l' anno del mondo 2348, nel qual tempo, secondo che mostra il Lucido, regnava in questo paese Atalante Italo, donde è oggi il nome di Italia. E innanzi ad Italo aveva regnato Espero; dal quale si chiamò prima Esperia. Laonde se Enotria fu il primo nome, come pon Virgilio ne' versi detti, certo è che ella non potette chiamarsi Enotria da Enotro Arcade che ci venne l' anno 13 del regno d' Italo. Ma chiamossi Enotria da Enotro Fenice, cioè da Noè vinoso, o datore di vino, come sopra abbiamo ragionato, e come aperto dimostra il nome Eno, che a' Greci suona quello che a noi vino, come dimostra ancora Servio sopra l' Eneide, dove e' dice che Italia si chiama Enotria dalla bontà de' vini di quella. Ma che Iano sia veramente esso Noè, lo manifesta ancora il suo sepolcro trovato (dicono) a Roma nel monte Ianicolo non è molti anni. Perchè in quello, oltra la testa con due visi, e oltra la nave, si vedeva intagliata una vite, con molti grappoli d' uve per conservare quanto più si poteva la memoria di tanto dono. Vero è, soggiunse M. Curzio, che la testa di Iano si faceva con due volti, e con una barca nel suo rovescio. Ma Ovidio e Macrobio, che dell' una cosa e dell' altra ci assegnano ragioni assai, non lo fanno se non re d' Italia, giustissimo e santissimo padre unico e universale di tutti gli Dei maggiori e minori. Laonde sommamente mi sarà grato che voi mi apriate un poco meglio il concetto vostro, perchè molte cose mi vietano il crederlo, e questa massimamente, che voi lo fate venire d' Armenia, e io non ho mai veduto scrittore alcuno che dica Iano esser venuto d' altronde in questo paese. Che Iano, rispose il Gello, navigasse in Italia e non ci nascesse, agevolissimamente si prova, dirci per Giovanni Lucido nella sua Emendazione de' Tempi, e per le Istorie dell' Annio, ma perchè voi mi rispondereste, e' seguono Beroso, addurronne un altro autore che non ha visto forse Beroso. Ateneo, gramatico o sofista, che scrisse ne' tempi di Marco Antonino imperatore, dice nel 15 suo Sermone, sè aver letto nel Lapidario di Dragone Corcireo, scrittore approvatissimo, le proprie parole che io vi soggiungo, cioè: Egli è fama che Iano ebbe due facce, di maniera che agevolmente poteva vedere le cose che aveva dinanzi e quelle che gli erano dietro. Da costui fu chiamato il fiume Iano, e Iano il monte dove era solito di abitare. Questi il primo di tutti si dice aver trovato la ghirlanda, i foderi di legname e le navi, e primo aver battuto moneta di rame, segnata e stampata di caratteri; laonde tra alcuni popoli di Grecia e nella maggior parte delle città d'Italia e di Sicilia è solito battersi una moneta che da un lato ha due visi, e dall' altro non è sempre ad un modo. Ma spesso vi è una nave, talvolta un fodero, e qualche altra volta una ghirlanda. E interposte poche parole, soggiugne subito: Rivolgendosi poi nell' animo Iano cose maggiori e più illustri, si dice che navigò in Italia, e abitò nel monte vicino a Roma, il quale da lui per nome assai celebrato, si chiama Ianicolo. Eccovi dunque Iano venuto in Italia d' altri paesi. E donde? soggiunse M. Curzio. Non dice questo Ateneo, rispose il Gello, ma io, seguendo le conghietture, non posso dire se non di Mesopotamia, dagli Ebrei chiamata Aram, dove si moltiplicò prima la specie umana in tanta abbondanza, che mestiero le fu di allargarsi negli altri paesi. E fu questa sua venuta cento e otto anni dopo il diluvio generalissimo, come aperto dimostra il Lucido. Di questo Aram, disse allora M. Curzio, ragioneremo dipoi quando avremo spedito Iano, le due facce del quale, secondo Macrobio, si riferiscono alla prudenza di quel buon padre. Vero è, disse il Gello, che per rappresentare la prudenza, si fa una figura con due facce, l'una vecchia e barbata, l' altra giovine e senza barba; ma la testa di Iano, non è fatta in questa maniera, perchè amendue i visi di quella sono d'una medesima età, e amendue con la medesima barba, per mostrarci, non la prudenza, la quale nientedimanco presuppongo io assolutamente che in lui fosse nel sommo grado con tutte l' altre qualità buone che se ne scrivono; ma che in un tempo quasi medesimo, avendo egli già consumato circa i due terzi dell' età sua innanzi al diluvio, e avuto piena e verissima cognizione di ciò che era stato avanti a quello, vide ancora la ristaurazione degli uomini e la succession novella del mondo dopo il diluvio. Il che volendo che noi intendessimo chi primo fece quella medaglia, oltra il fargli due visi come ad uomo vivuto in due secoli, vi aggiunse per rovescio la nave, cioè l' arca stessa, dove egli salvò sè medesimo e noi, come narrano le istorie sante. Ovidio, replicò egli, e Macrobio assegnano per cagione della nave la venuta di Saturno, che fuggendo l' armi di Giove, se ne venne nel mar di sotto e quindi sopra il Tevere a trovare Iano. Dal quale umanissimamente ricevuto, e fatto partecipe del governo, insegnò alle genti l' agricoltura e molte altre cose, tanto accette alle rozze turbe di quella età, che, per lasciarne memoria a chi doveva nascere, posero per rovescio al volto di Iano, la navicella di Saturno. Se Ovidio e Macrobio, rispose il Gello, avessero saputo la verità dell' istoria che era solo appresso gli Ebrei, non avrebbono cercato giammai di dare colorata cagione all' impronta incognita a loro, con istoria al tutto impossibile. Come impossibile? disse M. Curzio. Impossibile sì, rispose egli. Oh perchè? replicò il gentiluomo. Udiretelo e vedretelo, rispose il Gello, in questa maniera: Chi fu Saturno che venne a Iano? Il Cretense, il padre di Giove, disse M. Curzio. E il Gello. Quando fu cotesto Saturno? ed egli: Nel secol d' oro, come scrivono tutti i poeti. Oh, disse il Gello, voi v'ingannate. Perchè secondo che pone Eusebio, Saturno Cretense cominciò a regnare il 17 anno di Ascatade Assirio, che è l' anno del mondo 4261 come potete vedere nel Lucido; e Iano che lo ricevette, e che secondo Macrobio gli sopravvisse pur di molti anni, era già morto nel 2006, cioè anni 455 prima che Saturno cominciasse a regnare in Creta. Sì, disse colui, secondo voi che di Iano ci fate Noè. E secondo i poeti gentili ancora, rispose il Gello, dicendo Ovidio nel primo de' Fasti in persona di esso Iano:

Gli antichi mi chiamar Cao, perchè io sono
Antichissima cosa: or vedi quanto
Di lontana stagion racconto i fatti.

Se Iano e Caos è quel medesimo, come volete voi che l' antichissima di tutte le cose, sia sì moderna, che il regno dell' Italia, quello del-

l'Assiria, della Spagna, della Germania e dell'Egitto siano stati prima di lei? E che mostrate, replicò egli, che fossero cotesti regni? I calcoli, rispose il Gello, non solamente del Lucido, ma di Eusebio e di chiunque ha scritto le croniche dell'universo. A questo modo, soggiunse egli, non venne Saturno a Iano? Venne, rispose il Gello, non il Greco già, ma il Caspio, per proprio nome chiamato Sabazio Saga, il quale, fuggendo l'armi di Nino, che è Giove de' Babiloni, venne in Italia al vecchissimo suo bisavolo Iano. Conciossiachè questo Sabazio fosse figliuolo di Cur, da Mosè chiamato Cus, figliuolo di Cam, figliuolo di Noè, il qual Noè, o volete dirlo Iano, e benignamente lo ricevette e lo fece signore di là dal Tevere di tutti que' popoli, che dipoi si chiamaron Lazio; e che questo che io dico sia il vero, agevolmente arguire si può dal tempo, da quel nome Saturnia, dalle città che e' ci fece, e ancora dal cognome del paese. E come? disse M. Curzio. E il Gello: Noi sappiamo dagli scrittori che Saturno che venne a Iano, fu nel secol dell'oro, siccome espressamente nell'ottavo canta Virgilio, dicendo:

Saturno primo dallo eccelso olimpo
Venne, l'armi fuggendo empie di Giove,
Perduto il regno e nello esilio spinto.
Questi le genti su pei monti sparte,
E' rozze ancor, sotto sue leggi accolse:
E chiamò Lazio quel paese ov' egli
Sicuramente latitando visse.
Fu, regnando costui, l'età dell' oro:
Sì tranquille resse ei le genti in pace.

Il che accomodar non si puote in maniera alcuna a Saturno Cretense, che fu 540 anni dopo l'età dell'oro. Perchè tanti ne sono dalla morte di Nino al 17 anno di Ascatade che costui cominciò a regnare come aperto mostra Eusebio; e se così è, che certo è così, come potette egli essere al secol dell'oro, che finito era 500 anni avanti forse che costui nascesse. Quando fu, disse allora M. Curzio, questo secol dell'oro? e quanto durò? Tutti quelli che ne scrivono, rispose il Gello, dicono che ci fu subitamente dopo la creazione degli uomini, quando ancor non erano le leggi e viveva ciascuno pacificamente nelle sue cose, senza offendere il compagno. Il che certamente venne a essere dopo il diluvio universale, come ben ci dimostra Ovidio, che mutato la terra in uomini soggiugne:

Surse prima d' ogn' altro il secol d' oro.

E durò sino a Nino, il qual, secondo tutti gli istorici, e massimamente Trogo e Iustino, fu il primo che andò ad occupare l'altrui, facendosi i vicini soggetti e cacciando Sabazio del regno d' Armenia, Caspia e Battra, regioni altissime della Scizia. Il che favolosamente cantando i poeti, dissero che Giove cacciò Saturno dal cielo all' inferno, perchè dall'altissima parte del mondo scacciandolo fu cagione di farlo fuggire nel mare di sotto, e ricorrere in Italia a Iano. Finì dunque il secol dell'oro poco avanti la morte di Nino, e cominciossi quello dell'argento come aperto dimostra Ovidio, dicendo:

Spinto Saturno ai tenebrosi regni,
Giove il mondo reggeva, e dell' argento
Suso venne l' età peggior dell' oro,
Ma del rame però migliore assai.

Ma diciam pure che il secol dell'oro finisse a Nino, perchè, secondo Diodoro nel 3, Nino prima che egli cominciasse le guerre, assuefece molti anni i soldati a' disagi e alle fatiche. Laonde avendo Nino cominciato a regnare l'anno del mondo 1906, come veder potete nel Lucido, se noi trarremo il diluvio di questo numero, cioè l'anno 1656, ci resterà 250 anni. E così avremo che il secol dell'oro durò anni 250 manco però quell'uno che la terra stette inondata. Sta molto bene, disse M. Curzio, ma all'altro argomento.

Dal nome Saturnia, rispose il Gello, si arguisce in questa maniera: Saturno che venne a Iano lasciò alla morte sua l'Italia chiamata Saturnia, come dice Macrobio nel primo de' Saturnali. Ma ne' tempi di Saturno Cretense, ella aveva già nome Italia, come comprendere si può da' re degli Assiri. Conciossiachè dal VII anno di Ninia che morì Noè, sino al XVII di Ascatade, che cominciò Saturno Cretense, corsero anni 455, come in Eusebio si può vedere. E dalla medesima morte di Noè, sino all'anno XII di Mancaleo, che fu il principio del regno d'Italo, dal quale sino ad oggi si chiama l'Italia, non furono più che 330 anni. Non potette ella dunque chiamarsi Saturnia, da Saturno Cretense, se l'ultimo nome suo, cioè l'Italia, le fu posto 125 anni prima che Saturno Cretense cominciasse a regnare. E però diciamo che ella fu chiamata Saturnia da Saturno Caspio, vivente Iano, ed Enotria, prima da Enotro Fenice, che pur è Iano come disopra; e che ella si mantenne con questi nomi, sino ad Api, che fu 200 anni dopo. Da costui si chiamò Apennina e Taurina, infino a che negli anni del mondo 2325 Espero la disse Esperia. E ne' 2336 Italo Atalante la chiamò Italia, come si vede in Giovanni Lucido; ad Italo dopo 19 anni successe Morgete, a Morgete, Corito dopo XX, e agli anni XXXVIII di Corito successe Iasio, che, avendo regnato cinquanta anni, fu ucciso dal suo fratello, detto Dardano. Ne' tempi del quale Dardano fiorì lo scellerato Saturno Cretense, da chi vogliono pure i Greci che l'Italia fosse chiamata Saturnia. Ma perchè voi potreste forse dirmi, Questi tuoi re Italiani non si trovano negli scrittori; avvertite che Dionisio Alicarnasseo nel luogo addotto di sopra, avendo mostrato con l'autorità di Antioco Siracusano che gli antichissimi abitatori dell'Italia furono gli Enotri, soggiugne così: Discorrendo appresso in che modo si governassero e come Italo fu già lor re, dal quale si chiamarono Itali; e che a costui successe Morgete, dal quale furono detti Morgeti; e come Siculo fatto ospite di Morgete, dividendo le genti, si fece uno stato appartato, e in questa maniera i Siculi, i Morgeti e gl'Itali, furono quelli che solevano essere Enotri. Il che medesimamente mostra Aristotile nel VII della Politica dove e' dice: » Pare ancora che antico fosse l'ordine del » ritrovarsi a mangiare insieme, perchè degli » ordini di Candia, ordinativi sotto l'impero » di Minos, parte ne furono prima in Italia. » Perchè e' si ritrovava dai periti di que' luo» ghi, che vi abitarono anticamente, che un » Italo, così detto per nome, fu re degli Eno» tri, dal quale mutatosi il nome, que' popoli in » cambio di Enotrj essersi da poi chiamati Ita» liani. E quel lito dell'Europa essersi chiamato » Italia; tutta quella parte dico che è dentro » allo stretto di Scilla e al Seno detto Lame» tico, che tali luoghi sono lontani l'uno dal-

» l'altro per ispazio d'un mezzo giorno. Di-
» cono adunque che questo Italo, raccozzati
» insieme quei popoli di Enotria, che tenendo
» la vita pastorale erano vagabondi, li fece
» arare la terra. E oltra molte altre leggi, loro
» date, ordinò loro primieramente quella del
» ritrovarsi a mangiare insieme. » Laonde oggi ancora alcuni suoi discendenti, ritengono in que' paesi questa e alcune altre leggi date da lui. Sin qui Aristotile del re Italo e degli Enotri. Da' quali, come egli stesso dice poco di sotto, discesero i Caonj che abitarono la Puglia in sul Mare Ionio; e di Esperio fratello d'Italo scrive Servio sopra l'Eneide in questa guisa: » Ma l'Italia si chiama Esperia dal fratello di
» Atlante, il quale, cacciato dal suo germano,
» ottenne l'Italia, e come narra Iginio le diede
» il nome ». Restaci Api, cioè Osiri il Giusto, il quale dall'avere insegnato ad aggiogare e domare i buoi, si cognomina Api, cioè Toro, che così lo chiamano gli Egizj. Ora che costui regnasse in Italia, si dimostra per Diodoro stesso in più luoghi; e Dionisio nel primo lo accenna, dicendo: » Ma o chiamisi Apennina da un
» duca, secondo che pone Antioco, e secondo
» che più appare verisimile », e quello che seguita, perchè del rèsto non ho bisogno; dunque per annodare quello che si è detto, non può l'Italia in maniera alcuna esser Saturnia da Saturno Cretense, poi che 'l tempo non lo consente; ma sì dal Caspio, che regnò ne' tempi di Iano.

Ben mi pare, disse egli allora, che così sia il vero. Ma non lasciate per questo il terzo argomento; perchè sebbene egli è provato abbastanza quel che voi dite, io nondimanco sommamente avrò caro di imparare gli antichi nomi e le terre antiche di sì gran fama. Che Saturno Caspio, soggiunse il Gello, per proprio nome Sabazio Saga, edificasse città in Italia, ce lo testifica Silio Italico nell'VIII dicendo:

Questi la schiera d'Amiterno, e quella
Che da Battra sin qui recato il nome
Casperula si dice.

Che così la chiamò Saturno dalla sua patria, quasi dir la volesse piccola Caspia. E dal suo proprio nome chiamò Sabo quel suo figlinolo donde pigliano i Sabini l'origine del nome loro, dicendo il medesimo Silio poco disotto:

Ed una parte ad alta voce allegri
Cantavan santo l'autore stesso
Di loro stirpe, e le tue lodi un'altra
Sabo che la tua molta e larga gente
Sabin dal padre tuo chiamasti primo.

E dal cognome Saga, che significa sacerdote ed espurgatore, come avete in Festo Pompeo il che chiamano Sagni i Sabini, e i Latini Santo, chiamò egli Sagninaia il fiume vicino ad Agilla; e Sagninaia il paese circa il lago di Vadimone, oggi forse di Monte Rosi, benchè molti dicono che non è desso. E poco sopra, Sagninaia il castel Sagnina, come potete vedere nell'Annio che diligentemente raccoglie tutto; e dal nome ancora di suo padre Cur, la città de' Curi, pure in Sabina, dove nacque Numa Pompilio. Restaci ora il quarto argomento dal cognome del paese. E questo è che dal suo proprio nome Sabazio, si chiamò Sabazia il paese tutto di Iano insino al mare e al fiume Sagninaia presso a' Cervetri. E di questo che mostrerete? disse M. Curzio. E il Gello, Silio medesimo e Strabone geografo, che nel 5 pone in Etruria vicino a Roma e lungo il mare la provincia detta Sabazia, come da voi stesso potrete vedere. Conchiudesi dunque per tutte le ragioni allegate che l'Italia è chiamata Saturnia da Saturno Caspio che venne a Iano, e non dal Cretense, che cominciò a regnare 455 anni dopo la morte di esso Iano. Ma per tornare qualche volta al dismesso ragionamento, se Iano è l'antichissimo di tutti, e padre unico de' maggiori e minori Dei, come cantano tutti i poeti, e Ovidio massimamente e Macrobio con esso lui, e dal diluvio innanzi non hanno memoria alcuna i Gentili, forza è che Iano sia Noè, antichissimo di tutti gli uomini dopo il diluvio, e padre unico di tutti i principi, da' Gentili chiamati Iddii. Il che medesimamente mostra la chiave e il bastone che gli assegna Ovidio ne' Fasti, dicendo:

E tenendo il baston la destra, e l'altra
La chiave, a noi queste parole sciolse.

Oh questo, soggiunse M. Curzio, perchè? E il Gello: perchè la chiave in mano significa la potestà che egli ebbe di aprirci il secol nuovo e d'introdurre i vivi nel mondo. Per il che fu egli chiamato Patucio, come avete in Ovidio dall' aprire e farci patente il moderno secolo, e Clusio, dal chiudere per aver egli chiuso e finito il viver di prima e ciò che era innanzi al diluvio. Ma il bastone ci mostra lo scettro e l'universal dominio che egli ebbe per tutto, come padre e capo di tutti. E questo ancora conobbe Ovidio, inducendo Iano a dire di sè stesso:

Appo me sol dell' universo e cura.

Poichè a tutto quello che voi dite, rispose M. Curzio, s'accorda Ovidio, sebbene e' lo descrive ancora in cotesto luogo medesimo tanto giusto e tanto santo, che non mi accade affaticarvi altrimenti a provare che queste parti, o vogliamole chiamare virtù, fossero in lui cumulatamente. Ma due cose mi restano a dimandarvi circa questo ragionamento. L'una perchè nella festa sua si distribuissero le monete di rame; l'altra, in che modo s'abbia a salvare, non solamente che e' fosse Iddio, ma padre ancora di tutti gli Dei maggiori e minori. Se di queste due cose mi chiarirete, come avete fatto delle altre, io confesserò liberalissimamente che Iano sia Noè, senza volerne più disputare. Quanto alla prima, disse il Gello, cioè quanto al distribuire di quella moneta, pare a me che Ateneo e Ovidio accozzati insieme ce ne assegnino piena cagione, dicendo colui che Iano fu il primo che battesse monete di rame, e costui che ci fu fatta l'impronta sua a cagione che esso Iano fosse potuto conoscere da' posteri con le due facce, se l'antichità non l'avesse già tanto roso, quanto si vede in esse monete. L'altra vostra dubitazione chiarisce Lattanzio nel primo, dicendo: » Ma dirà forse qualch' uno, come fu-
» ron tenuti costoro Dei? Per questo certa-
» mente che e' furono re grandissimi e poten-
» tissimi, che per merito delle virtù loro, o de'
» doni, delle arti da loro trovate, essendo stati
» carissimi a' sudditi loro, sono stati consagrati
» alla memoria. E se alcuno di ciò dubita, con-
» sideri l'opere e le azioni di coloro che dai
» poeti e dagli istorici antichi sono stati già
» celebrati. » Ma se voi più a lungo voleste pur chiarirvi di questa cosa, leggete il 15 capo di detto libro, che da lui e da Marco Tullio quivi citato, ne sarete risoluto appieno; e av-

vertite nientedimeno che e' si chiamano Dei, non per essenza, ma per partecipazione, come spesse volte l'usa ancora la sacra Scrittura, chiamando Elohim Dio stesso, e gli angeli, e i giudici come si vede in quel salmo:

Degli Iddei nel senato stette Iddio,
E giudicò tra tutti loro in mezzo.

E nel medesimo ancora poco disotto:

Dii siete, dissi, e dell' eccelso tutti,
Tutti siete figliuoli.

E molto più chiaramente nell' Esodo dove dice: » Se non si potrà ritrovare il ladro, la causa » si riferirà agli Dei, cioè a' giudici giusti; » e in questo senso dice Iano ad Ovidio nei fasti:

Regnava io già, mentre la terra ancora
Agli Iddei fu suggetta; e co' mortali
A comune abitaro i santi Numi.

Perchè nell' età dell' oro governavano i giusti principi; che dalle lettere sacre e dalle gentili non perchè e' siano sostanza divina, ma per avere esercitato qua giù l' uffizio di Dio, meritamente son detti Dei. E non fu questa usanza solamente di quegli antichi, ma osservaronla i Romani ancora, deificando i principi giusti come avete in Erodiano; e osservala oggi la chiesa, approvando e confermando per santi quei giusti, che degni le occorrono di questo onore. Il che chiamano canonizzare. Non vi sia dunque più maraviglia che il giustissimo e santissimo Iano, fosse chiamato Dio delle genti, per la grandezza de' meriti suoi. Perchè non solamente fu egli tale, ma tutti i figliuoli ancora e tutti i nipoti furono principi di regni grandissimi, e capi di genti popolosissime. Laonde, ben si dice che e' fu Dio, e padre degli Iddei maggiori che sono i proprj figliuoli, e dei minori che sono i figliuoli di essi figliuoli, tanto famosi tra gli scrittori. Non vi affaticate più circa a Iano, disse allora quel gentiluomo, perchè per le tante vostre ragioni, son io oggi mai più che certo che egli è Noè, o Noah, come pare che lo chiamino i dotti Ebrei. Ma non essendo già troppo stanco del ragionare, ditemi di grazia, di che paese ci venne Iano? e che lingua c' introdusse egli? Essendosi, rispose il Gello, fermata quella grande Arca nella sommità dei monti d' Armenia, oggi detta paese del Turcomanno, credo che egli per allargarsi a fare le città e per riempiere il mondo vôto, come aveva in comandamento, scendesse dal monte Gordieo in quella campagna larga e aperta, che i moderni barbaramente chiamano il regno di Darbec, e i Greci, per essere ella sitanta infra le due famose fiumare Tigri e Eufrate, la chiamarono anticamente Mesopotamia, e di qui (come io dissi poco di sopra) mi penso io che e' venisse poi per mare in Italia. E quanto alla lingua, io m' immagino che egli ci arrecasse quella stessa che e' favellava, cioè l' aramea, la quale in una gran parte si assomiglia all' ebrea, alla caldea e alla etrusca, per quanto io ne abbia sentito dire, da chi per avventura ne sa qual cosa, che io, quanto a me, non ne posso ragionare altrimenti, non avendone cognizione. Di questo mi rincresce bene, soggiunse M. Curzio, perchè male potrò satisfarmi di quello che io bramo, circa le voci o vocaboli di molte cose che io sento dire che vengono dall' etrusco. Anzi ne resterete forse contento, disse allora Carlo Lenzoni. E come? rispose M. Curzio. Dal Giambullari, disse Carlo, accennando in verso me, che per amore del Gello e mio sarà contento di affaticarsi in ciò quanto vorrete voi stesso. Io sono e sarò contento pur troppo, risposi io a quelle parole, di affaticarmene tanto quanto mi sarà possibile. Ma guardate voi altri amici di non affidare questo gentiluomo sopra troppo debile appoggio, non ostante che, se tale ce ne fosse la facoltà che la voglia, io potrei promettermi certo di satisfare: tuttavia spendetemi per quello ch' io vaglio, perchè tutto è vostro e volentieri. Non sarà, disse M. Curzio, poca ventura questa d' oggi, se credendomi aver trovato un tesoro solo, mi sarò abbattuto in due. Pure, gli soggiunsi io, che il secondo non sia (come per proverbio si dice) di carboni. Ed egli: Non mi avrebbono menato costoro a cavare carboni. Ma lasciamo le scuse da parte, io accetto la promessa per valermene quando avrò finito col Gello il cominciato ragionamento, se già non gli son io forse troppo molesto affaticandolo più che il dovere. Dite pur liberamente, rispose il Gello, che fatica non mi può essere il far cosa grata agli amici. Vorrei dunque saper da voi, per continuare il filo dell' istoria, come vada la successione pe' Re d' Italia, da Iano insino ad Ercole, con le cose più notabili de' tempi loro, e da quali autori si cavino, per non avere a starne sospeso.

Gli autori, gli rispose il Gello, non sono altri che l' Annio e il Lucido, perchè altri non ho ancor visto che ragioni di questa istoria; eccetto però quegli stessi che adduce l' Annio co' suoi comenti, i quali per non esser molto sicuri non so come abbiano a farvi fede; non ostante che riscontrandosi Beroso così appunto con le cose dette di sopra, potrebbe forse acquistarsi fede nel resto sicuramente. Ma comunque la cosa si stia, di tutta l' istoria ch' io dirò tra la venuta di Iano e quella d' Ercole suo bisnipote, rimanga pure ogni credito appresso di chi la scrive, che io per me non ci voglio nè onore, nè biasimo alcuno. Non essendo massime necessario ad originare noi altri, se non mostrare con buoni autori che Iano sia quel medesimo che Noè, il che pensiamo che abbastanza si sia già fatto; e dimostrare appresso, che Ercole non solamente venne in Italia, come dicono tanti scrittori, ma e seccò la palude nostra, e lasciò degli uomini suoi a godersi questo paese, il che agevolmente crediamo poter mostrare quando vi piaccia voler cercarlo. Tutto il resto sia per ripieno e non pregiudichi a cosa alcuna, più che voi medesimo vi vogliate. Non si potrà dunque, disse M. Curzio, vedere altrimenti chi fussero gli Umbri? chi gli Aborigeni? e dove essi stessero? Potrassi pure, ma generalmente, rispose il Gello. Conciossiachè gli Umbri, secondo che dice Solino, con la testimonianza di Marco Antonio, discesero dagli antichi Galli, ancora che nel 3 dica Plinio: » Gli Umbri essere tenuti » antichissima gente di Italia, come quelli che » da' Greci sono chiamati Umbri, per essere » avanzati agli Imbri » cioè alle piogge e inondazione del diluvio. Ma o siano figliuoli degli antichi Galli, o siano gli avanzati alle piogge, tutto torna uno. Oh perchè? soggiunse M. Curzio. E il Gello; Perchè que' Galli non sono i Francesi, ma sono quegli stessi padri che si salvarono dal diluvio, dicendo l' Annio che i Galli sono così chiamati con antichissima voce etrusca, aramea ed ebrea. Ma voi, Giambul-

lari, che ne dite? Dico, gli risposi io, che *Gal*, come vedere si può in Santi Pagnino, significa l'onda marina per l'aggiramento del moto suo, e *Galim* nel plurale, l'onde, dicendosi nel 48 di Isaia, e la giustizia tua *che Galim*, cioè come l'onde marine. E di qui dice la nostra lingua stare o andare a galla il mantenersi sopra all'onde, e chiama Galea quella specie di nave che sta quasi nascosta tra l'onde. Puossi dunque inferire, disse il Gello, che i Galli antichi fossero gl'inondati, cioè Noè co' figliuoli che si salvarono a galla su per l'onde nella arca del diluvio, e che gli Umbri fossero i figliuoli di costoro, poichè così gli chiama Solino. Il che medesimamente conferma Plinio, dicendo che gli Umbri sono la più antica gente d'Italia, perchè e' furono veramente i primi abitanti di quella dopo il diluvio. Piacemi, disse allora M. Curzio, ma gli Aborigeni? Gli Aborigeni, rispose il Gello, non son tutti d'una ragione; perchè secondo che noi abbiamo in Dionisio Alicarnasseo, altri dicono gli Aborigeni essere nativi italiani, altri vogliono che di varj luoghi e a caso ritrovandosi insieme quasi una compagnia di predatori, prendessero la stanza dove e' parve loro a proposito, e che per questo manifestamente gli chiami il nome Aborigeni, cioè senza origine e senza principio di luogo certo. Ed altri fra i quali è esso Dionisio, gli tengono Greci venuti di Arcadia con Enotro e con Peucezio, e fermati nell'Apennino, dal quale abbiano preso il nome, essendo Oros a' Greci, quello che a noi Monte o Montagna, quasi che chiamare gli volessimo Montanari o dalla montagna. Questa tripartita divisione di Aborigeni, seguitando l'Annio, gli dice egli ancora di tre spezie, ma in altro modo, perchè e' pone i primi nativi d'Italia, e particolarmente di Salumbrone che si rimasero pure nell'Umbria; i secondi vuol che siano Umbri, ma nati in diversi luoghi dell'Umbria, e condottisi poi insieme ad abitare in Toscana, in Sabina e in Lazio, in diversi luoghi. E i terzi pone forestieri, venuti con Cameseno di varj luoghi di Egitto e di Libia, e condotti da quello ad abitare nelle montagne dell'Umbria, come per voi medesimo potete vedere ne' suoi comenti sopra il quinto di Beroso. E puossi egli vedere, disse M. Curzio, quando fossero queste cose? Mal volentieri e confusamente, rispose il Gello, per la troppa antichità loro, e perchè le scritture toscane che dovevano darcene lume, sono ite male. Puossi ben dire, così alla grossa, aggiustando fede a Beroso, che nell'anno 1765 dalla creazione e 109 dal diluvio, Noè venne in questi paesi con un suo nipote per nome detto Comero Gallo, primogenito di Iafet, chiamato Iapeto da' Gentili, e con tanti uomini che potessero cominciare una provincia. E ci si stette 33 anni, ordinando e indirizzando le cose e ponendoci qualche città; e che nell'anno 24 di questa sua stanza, cominciò Nebrot a regnare in Assiria, disegnar Babilonia e fondare la torre. E che l'anno medesimo cominciarono in Egitto le dinastie, cioè le potenze o le potestà che governavano la regione; e che dopo 33 anni se ne partì Noè ritornando in Armenia, per condurre dell'altre genti negli altri paesi, e lasciò re in Italia il predetto Comero, che la resse 58 anni: il secondo anno di costui, cominciarono ad abitarsi la Spagna e la Francia, il 15 la Germania, per Tuisco gigante, uno de' figliuoli di Noè, nato dopo il diluvio dal quale dura ancor oggi il nome Todesco, quasi Toesco, poco alterato dal primo suono. Il 47 anno di Comero cominciò a reggere gli Assiri Belo, il quale fu padre di Nino, e regnò anni 57. Morto Comero, successe Oco Veio che regnò anni 50; e nel 23 anno suo, nacque in Caldea il padre di Abramo. Successe ad Oco Veio Cameseno, che è esso Cam venuto di Egitto ad occupare questo dominio, e regnò anni 19 e non più; perchè sopraggiugnendo Noè di Armenia, e trovando che questo suo scellerato figliuolo attendeva a corrompere l'Italia, insegnando ed esercitando tutte le iniquità che si usavano innanzi al diluvio, provò bene tre anni se e' poteva emendarlo e ridurlo a vita da bene. Ma vedutolo incorreggibile al tutto, lo cacciò finalmente di Italia, popolando la sua Toscana di que' pochi buoni che vi erano rimasi, e delle nuove genti ch'egli aveva condotte seco in questo suo ritorno; e a tutte le genti che eran venute con Cameseno e alle natie del paese che si tenevano con coloro, assegnò per abitazione tutto il paese che è tra il Tevere e il Carigliano, sotto il governo di Crana sua figliuola, fatta Regina da lui come sotto velame poetico nel sesto de' Fasti recita Ovidio. Vedesi dunque da quello che è detto, che gli Umbri e le tre spezie degli Aborigeni furono infra 163 anni dopo la prima venuta di Iano. E non dico per questo che e' non durassero poi più oltre, ma solamente che tutti cominciarono fra detto tempo.

Riformata così la Toscana, Iano elesse per sua abitazione il Janicolo, edificato da lui come avete in Giovanni Lucido. Pose eziandio delle altre colonie infra il Tevere e l'Arno, chiamate da lui Arignane, cioè sublimate ed esaltate da Iano. L'anno 24 dal ritorno di Iano, che era il 43 di Nino, successore di Belo in Assiria, il qual Nino cominciò a regnare il primo anno di Cameseno quando cominciò l'età dell'argento ancora: l'anno 24 di Iano, dico, fu posta la città di Ninive, dai Greci poi, secondo Eusebio, chiamata Nisibe, e nacque Abramo in Caldea, come notano tutti i cronografi. L'anno 34 della seconda venuta di Iano, successe a Nino la moglie Semiramis, e l'anno seguente, che è il 1959 del mondo, nacque Sarra, pure in Caldea. L'anno 72 di Iano, cioè della seconda venuta sua, che è il 340 dal diluvio, fu fatta la divisione delle lingue, come nel Sederholam degli Ebrei appare, benchè altrove si dica 68 anni prima, cioè l'anno 272 dopo il diluvio. Ma io dico 340 perchè Sebastiano Munstero sopra l'XI capo del Genesi dice queste parole: » Annoverano gli Ebrei dal diluvio » alla divisione delle lingue anni 340, il che » più a lungo potrà vedersi nel libro Seder- » holam una parte del quale abbiamo noi pub- » blicata col Calendario degli Ebrei: e di qui » si vede manifestamente che Noè visse dieci » anni dopo la confusione delle lingue, e che, » essendo pur egli padre di tutto quel popolo, » non potette però raffrenare i tralignati fi- » gliuoli dalla stolta presunzione loro (con la » quale si sforzavano di farsi illustri per l'edi- » ficio di sì gran torre), nè i ribelli dal preci- » pitarsi nell'idolatria e dal negare l'altissimo » Dio.,, Voi mi dite una cosa, disse M. Curzio, che io non l'ho più udita e non so come ella si stia: perchè se la confusione delle lin-

gue fu fatta nel murare la torre di Babel, e Nebrot murò la torre, e non visse nel regno più che anni 56, io non mi so acconciare nell' animo come voi arrechiate al 72 anno di Iano, che è il 1996 del mondo, quello che era stato prima 153 anni almeno, quando bene fosse stato l'ultimo anno di esso Nebrot. Come gli Ebrei se l'acconcino, rispose il Gello, io non lo so; ma bene vi dico quello ch'io n'ho letto e dove io l'ho letto. Pensivi chi lo scrive, che io non ne voglio nè onore, nè vergogna, dicendone massimamente Iosefo, Giudeo egli ancora, in altra maniera, ma conforme forse al vostro parere; conciossiachè nel primo delle Antichità, ragionando della torre e della confusione delle lingue, egli scriva così: » Della » Babilonica torre, e delle diverse voci degli » uomini, fa menzione ancor la Sibilla, dicen- « do: Mentre che tutti gli uomini avevano un » parlar solo, edificarono certi una torre altis- » sima, come per scala da andare in cielo. Ma » gli Dei atterrarono la torre co' venti, e a » ciascuno di quegli uomini attribuirono pro- » prio e particolare linguaggio; e però si chia- » mò la terra Babel. » Ma nè per questo ancora si potrebbe però convincere che la confusione fosse fatta sotto Nebrot, non lo dicendo massimamente l'infallibile scritto di Mosè; perchè quanto maggiore fu quell'edifizio, tanto più tempo ci volle a farlo; e se Nebrot fondò la torre, non avendo regnato più che anni 56, non potette vederla tanto alta che ella meritasse di esser disfatta per mano degli angeli. Ma sia di questo detto abbastanza.

L'anno 76 di Iano cominciò a regnare in Assiria Zameo, altrimenti chiamato Ninia, figliuolo di Nino e di Semiramide, e regnò 38 anni; e l'anno settimo di costui morì Iano vecchissimo d'anni 950, che 600 ne aveva vissuti innanzi al diluvio, e gloriosamente fu sotterrato nel monte Ianicolo. Successe nel regno di Etruria Crano suo figliuolo, per cognome Razenuo, e regnò anni 54; e l'anno 18 appresso, che a Ninia è il 25, uscì Abramo di Caldea con la gran promessa di Dio. E lo 11 anno dipoi, essendo egli già di 68, gli nacque Ismael non legittimo, che fu l'origine degli Arabi. L'anno 42 di Crano, che è il centesimo di esso Abramo, nacque il promesso figliuolo Isaac, unica e sola radice del popolo ebreo, come ampiamente descrive Mosè. Ma di queste successioni de' regni, non accade parlare altrimenti, sì perchè abbastanza le ho narrate nel mio libretto, e sì perchè elle non posson provarsi con altro che con l'autorità di Beroso, che in questo nostro ragionamento per patto fatto non ci fa fede. Laonde se altro vi resta di dubbio, andiamo a cercare di chiarirlo senza perder più tempo in queste cose che non rilevano. Deh non vi sia grave, Gello, disse egli allora, seguire avanti sino ad Ercole solamente, almeno co' re di Toscana, acciò si vegga il filo dell'istoria e come ella corre continuata. Volentieri, soggiunse il Gello: udite.

A Crano successe Aruno, che regnò 43 anni; ad Aruno Tagete, che regnò 42; e il terzo anno suo fu l'incendio di Fetonte in Italia, perchè ella arse in tre luoghi, essendo già Fetonte signore di Lombardia, donde presero i Greci la favola. L'anno 20, pur di Tagete, morì Abramo di 175 anni. Successe a Tagete Sicano, e regnò anni 30; ma nella morte sua sollevandosi su i Giganti, chiamati Luchi Enachi, occuparono 30 anni Italia; benchè vinti e uccisi finalmente da Api, per proprio nome chiamato Osiri, lasciaron per forza il regno e la vita. Successe dunque Api e regnò anni dieci interi; dopo i quali tornandosene egli in Egitto, ci lasciò il suo nipote Lestrigone. Costui regnò anni 45, e per essere stato consapevole della congiura di Tifone contro ad Osiri, come veder potete nell'Annio, fu da Ercole vinto e morto, in vendetta di esso Osiri. Ercole poi vincitore, governò l'Italia 30 anni benchè 10 in sull'armi sempre, e 20 con somma pace, nei quali seccò egli il nostro pantano, e ci pose gli abitatori, come dianzi pur diceva. Non sì tosto, di grazia, disse M. Curzio, perchè avanti siamo a cotesto, mi resta a saper tre cose: Chi fosse Atlante; come si provi l'Italia più antica della Grecia, e donde si traggano le cose di Ercole. Queste tre cose accennate e non esplicate nel passato Ragionamento, non mi lasciano gustare ancora quel che voi dite di Firenze vostra. Dichiaratemele dunque se non vi è grave; poi verremo a cotesto passo.

Circa la prima, rispose il Gello, sopra l'ottavo dell' Eneide, scrive Servio in questa maniera: » Tre furono gli Atlanti, uno di Mau- » ritania (oggi Marocco) detto Massimo, l'al- » tro Italiano padre di Elettra, il terzo Arca- » de, padre di Maia, della quale nacque Mer- » curio. » Del primo dunque, cioè del Mauro, Diodoro nel 4 scrive così: » Dicesi che dopo » la morte d' Iperione, i figliuoli di Cielo si » divisero lo stato fra loro, e che i nobilissimi » di tutti furono Atlante e Saturno, e che i » luoghi vicini all'Oceano toccarono per sorte » ad Atlante; il quale e nominò i popoli dal » nome suo, e il maggiore de' monti, vicino » all'Oceano, chiamò Atlante. Dicono che co- » stui fu eccellentissimo astrologo, e il primo » che ragionò della Sfera tra gli uomini. Per il » che a' popoli parse che e' reggesse il cielo » con le spalle, dando luogo e occasione alla » favola, il ritrovamento di essa sfera «. E quello che seguita, che troppo sarebbe lungo il voler raccontarlo: basta bene che da queste parole si può ritrarre che Atlante Mauro, è Iafet, fratello di Cam e figliuolo di Noè, dagli antichi appellato Cielo, come bene ha provato l'Annio, nelle sue Dimande Anniane. Il secondo Atlante, cioè l'Italiano, si sa per certo che è il fratello di Espero, XI.° re di Spagna, il qual Espero, non solamente fu cacciato di Spagna da esso Atlante, ma e di Sicilia e ancora poi quasi d'Italia, se non lo avessero difeso gli Etrusci. Conciossiachè, essendosi egli rifuggito in Toscana, e quivi, come parente che egli era, accettato al governo di Iano il giovane, per proprio nome chiamato Cambo, e per la dignità poi Corito, cioè Giove Astato, piccoletto fanciullo allora e non abile a tanto imperio; ricevuto, dico, Espero a questo governo, finita già l'età dell'argento, che durò anni 420, e cominciando quella del rame, l'anno cioè secentosessantanovesimo dopo il diluvio, non governò molti anni, che Atlante armato ci sopraggiunse con esercito da combatterlo. Ma non permessero i Toscani che ciò seguisse, anzi pacificando insieme gli adirati fratelli, ritennero Espero come prima al governo di Etruria e di Iano; e Atala, che per sincope è Atla, cioè Atlante Italo, si fermò con le genti sue ad abi-

tare il monte Aventino e il Lazio vicino al Tevere, come prova Servio sopra l'Eneide, edificandovi sopra un Castelletto, detto Capena, e chiamando il paese d'intorno Italia, dal nome suo, con licenza però degli Etrusci. Dopo la morte poi d'Espero, che 11 anni resse l'Etruria, chiamato Italo alla tutela e governo di Iano, prese dominio e cura del tutto, governandolo 19 anni. E annullando ogni primo nome de' paesi di là e di qua dal Tevere, ogni cosa chiamò Italia. E nel Lazio fece regina de' Siculi e degli Aborigeni la sua figliuola Roma. Costei, lasciato l'Aventino e Capena, se ne passò nel monte Palatino, e quivi fondò un Castelletto, dal suo proprio nome chiamato Roma, d'onde ebbe origine il nome romano 870 anni poi, come tocca Dionisio Alicarnasseo nel primo, con la testimonianza di Antioco Siracusano, e ancora Plutarco stesso nella Vita di Romolo. Questo Atla fu padre delle Pleiadi, cognominate così da Pleione, sposa di lui e madre alle dette sette sorelle. Una delle quali, per nome Elettra, fu dal padre sposata a Iano, dal regno poi cognominato Corito, e generonne Iasio, Armonia e Dardano, che ucciso il fratel maggiore, si fuggì in Candia, e quindi in Frigia a fondare il regno Troiano, come nel terzo dell' Eneide canta Virgilio, e come diligentemente prova l'Annio nella sesta sua Istituzione Etrusca, con le quattro antichissime statue trionfali, ritrovate a Viterbo, presente Alessandro VI ne' principj del suo papato. Deh (sebbene io fo male a interrompervi, disse M. Curzio) ditemi di grazia qual cosa di queste statue, che a me del tutto son nuove. In Viterbo, seguitò egli, nel palazzo del governatore, sono ancor oggi quattro antichissime statue, trovate (dicono) al tempo predetto, mediante una lepre, la quale, seguita da' cacciatori, gli condusse ad un'ampia grotta, dove erano queste figure: Cibele, per proprio nome detta Ipite, d'anni 15 secondo la scrittura che vi era, con grossa collana e anello e tazza nuziale, e questa fu la sposa di Iasio; Elettra, figlia di Atlante e madre di Iasio, con una tazza simile all'altra, e una cintura reale al collo; Armonia, vergine vestale, sorella di Iasio, cinta e legata i capegli con una benda; e Iasio stesso, in abito pur trionfale, col titolo che, rendendo ragione del trionfo, diceva ciò esser fatto, perchè l'anno 38 della sua vita fu salutato esso Isaio dal popolo Erculeo, Re e Corona invitta; » ed erano (dice l'Annio) tutte queste » statue, tinte di minio, il che le significa » trionfali, dicendo Plinio nel 7 capo del 33 » libro, che i trionfanti si dipingevano di mi» nio, e che così trionfò Camillo «. Il terzo ed ultimo Atlante, per tornare al proposito nostro, fu Arcade, padre di Maia ed avo di Mercurio, come sopra dicemmo con Servio e come cantano gli scrittori greci; ed è sì noto che non accade parlar di lui, non avendo egli massimamente che fare con le cose nostre.

Alla seconda vostra dimanda, come l'Italia sia più antica della Grecia, vi rispondo che se noi pigliamo l'Italia per tutta quella regione che si chiama ancor oggi Italia, cioè come disse il nostro Petrarca:

. . . . . *Il bel paese,*
Che Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe:

se noi pigliam, dico, tutto questo per Italia, ci non è dubbio che l'Etruria, una delle province di quella, fu abitata innanzi alla Grecia; perchè, secondo Eusebio, il primo re di Sicionj fu Egialeo, dal quale il Peloponneso, chiamato oggi la Morea, fu detto Egialea, e costui regnò quando Nino. Il che medesimamente avviene di Foroneo primo, del quale dice Plato nel Timeo, che volendo Solone provocare i sacerdoti di Egitto a raccontargli le cose loro, cominciò egli prima a ragionare delle antichissime cose di Atene, di Foroneo primo e di Niobe, dopo l'inondazione del mondo; il che mostra che tutte le greche antichità cominciano da Nino; perchè l'antichissimo Foroneo, così chiamato ancora da Plinio nel 26 capo del 7, fu quando Nino, poichè in tutte le istorie greche non è memoria che passi Nino; il qual Nino (come di sopra è detto) cominciò a regnare l'anno 1906 dalla creazione del mondo e 249 dal diluvio. E nientedimeno abbiamo in Italia tre re avanti al principio di Nino, cioè Ocoveio anni 50; Comero Gallo anni 58; e il primo reggimento di Iano anni 33, che sono in tutto 141; e tanto è l'Italia più antica di tutta la Grecia. Più antica, dico, non quanto al paese, perchè tutto il mondo è fatto ad un tratto, ma quanto all'essere abitata, e ornata di governo, di leggi, di cerimonie, di scienze e di arti, dicendo il nostro Leon Batista Alberti nel 7 della sua Architettura, sè avere trovato che i capitelli, da' Greci poi detti dorici, erano stati in uso tra gli antichissimi Etrusci gran tempo prima, e che i medesimi Etrusci furono gl' inventori delle statue. Sta molto bene, disse M. Curzio, e piacemi tutto, nè voglio più affaticarvene, perchè le cose provate disopra dell' età dell'oro e del regno di Iano, con le testimonianze de' poeti e degl' istorici da voi allegate, fanno fede indubitatissima che così sia.

Ma per liberare oggimai voi medesimo da sì lunga fatica, e me da tanta curiosità, ragionatemi alquanto d'Ercole, che è l'ultima cosa che mi resta a veder con voi. A volere, gli rispose il Gello, satisfarvene chiaramente bisogna distinguere avanti di qual Ercole noi intendiamo; perchè, secondo che scrive Servio sopra l'8 di Virgilio con la testimonianza di Varrone, tutti coloro che facevano prove grandi delle lor forze erano anticamente nominati Ercoli, sebbene c'ne avevano raccolto prima un numero di 44, e di qui avviene che si legge Ercole Tirintio, Argivo, Tebano e Libio. Di quello solamente cerco io, rispose egli, che voi ne assegnate per l'origine prima di Firenze. E il Gello: Questi fu l'Egizio, per proprio nome chiamato Libio, la memoria del quale apparisce ancor oggi in Viterbo, in una antichissima tavola di marmo, trovata a porta Vetuleto, che dice così: » Camese primo di tutti, con » Iano suo padre e Ricomero Umbro, padre » degli Umbri, pose gli abitatori vicino a' ba» gni. E allato a questi fece il suo castelletto » Libio Egizio, detto per soprannome Ercole » eccelso », e quello che segue, che non è più a questo proposito. Bastici che la memoria di esso Ercole si mantiene ancora in Viterbo, non solamente in questa tavola, ma in quella parte di essa città che si chiama Arbano, dove si dice il colle Musarno, che vi è oggi il vescovado e la chiesa di san Lorenzo, la quale in quell'antichissima età fu tempio e palazzo di esso Ercole Egizio; laonde vi si chiama ancor

oggi castel d'Ercole. Questi dunque fu bisnipote di Noè, come testifica Mosè nel Genesi al x, ponendolo per figliuolo di Misraim, che fu di Cam che fu di Noè. Ma perchè voi potreste dirmi che ha che fare Misraim con Osiri, che avete messo per padre d'Ercole? Avvertite che oltra il Lucido e l'Annio, che lo pongono per il medesimo, l'Egitto nelle sacre lettere sempre si chiama Misraim, e i Turchi con voce poco alterata, lo chiamano ancor oggi Miscerin, il che arguisce certamente che egli abbia tal nome dal sopraddetto figliuolo di Cam. Laonde, se i nomi delle provincie si pongono dalle persone maggiori e di maggiori autorità, ed il maggiore de' figliuoli di Cam fu Osiri, fu unico signore di tutto l'Egitto, come avete da Diodoro nella Colonna di quello, forza è che Misraim e Osiri sia un medesimo, ma chiamato diversamente, secondo la diversità delle lingue, o secondo qualche proprietà che noi non sappiamo. Di costui dunque nacque Leabimo Luabim, che è esso Libio che noi cerchiamo. Del quale e diligentissimamente ragiona l'Annio in molti luoghi dei suoi comenti, e Diodoro dice nel primo che Osiri lo fece capitan generale di tutto l'esercito, sì per essergli di sangue propinquissimo, il che costoro espongono figliuolo, sì ancora per la sua stupenda gagliardia e fortezza maravigliosa: ma che questo Libio per soprannome si chiamasse Ercole, manifestissimamente lo dice l'antica tavola Viterbese che io vi ho detta, e il significato di essa voce Ercole chiaramente lo manifesta, sonando ella nel suo idioma Egizio (secondo l'Annio) coperto tutto di pelle; e tale era, dice Diodoro nel primo, il vestire di esso Libio, non portando egli altra arme che una gran mazza in mano, e in vece di veste una pelle di leone. Che per non essere ancora in uso l'armi del ferro, gli uomini si levavano dinanzi le ingiurie co' bastoni, e vestivansi di pelle di fiere. Ma perchè mi affatico io a provarvi queste cose, poichè Diodoro stesso lo chiama Ercole, e lo chiama Libio? E provando che non può essere questo l'Ercole greco, piglia argomento da quelle cose che gli stessi Greci dicono di lui; cioè che e' fu in favore degli Dei nella guerra contra i Giganti, i quali non poterono già essere al tempo di Ercole greco, che fu in pregio poco avanti alla guerra Troiana; che il primo vestiva di pelle, il greco di ferro; che il primo andò per il mondo spegnendo i mostri, i quali nell'età del greco non si trovavano, essendo già dimesticata la terra, e piena per tutto di regni abitati. Laonde, finalmente, conchiudendo dice così: » Molto più dunque si » affanno queste cose a quell' Ercole che fu » nella prima età, quando gli uomini erano » ancora oppressati dalla moltitudine delle fie» re, e massimamente nello Egitto, molti luo» ghi del quale sono ancor oggi disabitati e » pieni di fiere salvatiche; e però molto più » è verisimile che Ercole, mosso a compassio» ne della patria sua, uccidendo le bestie per» niziose, dimesticasse tutto il paese, e rendes» silo comodo all'uso degli uomini; e che per » benefizio siffatto e' fosse rimunerato di onori » divini ». Sin qui dice Diodoro.

Abbiamo dunque Libio ed Ercole essere un solo che fu Egizio e figliuolo di Osiri, che e' vestiva per armi una pelle di Leone, e portava un bastone in mano. Restaci ora a provare che egli andasse fuori di Egitto, che e' venisse in Italia, e che e' seccasse i nostri paduli. Ma dell'esser uscito di Egitto, scrive Diodoro nel primo in questa maniera: » Ercole, che per ge» nerazione fu Egizio, avendo cercato grandis» sima parte dell'universo, pose in Libia una » colonna », e quello che segue. E nella fine del sesto, ragionando pur del medesimo dice: » Chi si fosse la madre sua, non si sa altri» menti. Questo solamente abbiamo di certo » che, essendo egli di corpo gagliardissimo, se » ne andò per il mondo uccidendo gli scele» rati, e le bestie feroci, e domando i mostri; » e che essendo egli invincibile e senza pau» ra, liberò gli uomini dalla servitù. Laonde » per così fatti beneficj gli furono attribuiti » onori immortali ». Ed a questi scritti di Diodoro fanno testimonianza le tante città da lui edificate in sì diverse parti del mondo, quante si leggono in tutti coloro che hanno descritto questo nostro abitabile, e le innumerabili memorie che si trovano di lui, non solamente in Egitto e in Libia, che da lui ritiene questo nome, ma in Ispagna, in Francia, in Italia, in Gedrosia, che è oggi il regno di Tarsa nella Carmania, che è Turquestan, e in tutti quegli altri luoghi, dove si sentono Arni, Musarni, Libarni e simili cognomi suoi, diligentissimamente raccolti dall'Annio. Quanto a l'esser venuto in Italia, ce n'è la pubblica voce e fama, ce ne sono gli argomenti dei nomi, e la testimonianza di Dionisio Alicarnasseo che nel primo libro dice così: » Qui pare che oggimai » sia tempo di ragionare con molta più atten» zione, della venuta di Ercole in Italia » con tutto quello che ei ne soggiugne, e secondo le favole e secondo il vero.

Ma di questo non satisfacendosi molto M. Curzio, rompendogli il filo cominciato, disse: O non ragiona costì Dionisio d'Ercole Greco, che venne ad Evandro? Ragiona, rispose il Gello, ma come greco egli ancora va tirando ad Ercole di Anfitrione, quello che era d'Ercole Egizio, figliuolo di Giove, cioè di Osiri il giusto, re dell'Egitto, come hanno fatto ancora tutti quegli altri, che per acquistar gloria e riputazione alle cose loro, hanno guasto le istorie del mondo, come apertamente ha mostro Platone nel Timeo, e Iosefo contro ad Appione, e come nel primo accenna Lattanzio, dicendo: » Questo male è nato dai Greci, la » leggerezza de' quali, ornata e copiosa nel di» re, non si può credere appena quante neb» bie di bugie abbia eccitate ». E che questo che io vi dico sia vero, notate che la venuta d'Ercole greco fu per mare, dall'Elba Isola al porto di Talamone, a porto Ercole, per la montagna di Viterbo, a Roma ad Evandro, come ben prova l'Annio con la testimonianza di Verrio. E avvertite finalmente che in Eta monte abbruciò sè stesso con l'aiuto di Filotete, come cantano tutti i poeti. Ma la venuta d'Ercole egizio fu per terra, di Spagna in Francia e di Francia in Italia, per la Liguria dove e' trovò resistenza grandissima, come prova Dionisio stesso nel luogo detto. E non venne questo Ercole solo o con poca gente, guidando un branco di vacche, come favolosamente si dice, ma con esercito grande e forte, a spegnere i giganti d'Italia, co' quali combattè dieci anni in diversi luoghi di quella, e spentigli finalmente, la dominò poi in pacifico stato per

anni 20. Dopo i quali, lasciato il regno a Tusco suo figliuolo, ch'egli aveva fatto venire di Scizia, se ne tornò nella Spagna, l'anno 19 d'Altade, re degli Assiri, che è il 2281 dalla creazione e 626 dal diluvio. Quivi sopravvivendo sino all'anno XIX di Mamito Assirio, che è il 2313 del mondo, morì finalmente vecchissimo e gloriosissimo, e fu sotterrato nell'Isola di Gade (oggi Calisi) con un sontuosissimo tempio alla sua memoria, come chiarissimamente ci narra Pomponio Mela, dicendo: » Che Calisi ha nell'uno delle corna una ricca città » del medesimo nome, nell'altro il tempio d'Ercole egizio, illustrissimo per chi lo fece, e » per la religione, per l'antichità, e per le » ricchezze. — Edificaronlo i Tirj, e l'ossa di » quello sepolte quivi, lo fanno santo ». Non è adunque dubbio, come nel secondo ci mostra Erodoto, e come arguisce Diodoro nel luogo detto, autori greci ancora essi, che i Greci ragunando tutte le istorie dell'antichissimo Ercole egizio, le attribuiscono al lor greco Alceo, figliuolo di Alcmena, per cognome Iraclio, e non Ercole, come aperto si vede negli scrittori. La qual cosa imitando ancora Dionisio, confonde questi Ercoli insieme, e osservata la venuta di Iraclio ad Evandro, che fu per mare, come provano i nomi de' porti predetti e il viaggio suo per la montagna di Viterbo, notato da Servio nel settimo dell'Eneide, sopra quel verso:

Et cimini cum monte locus,

attribuisce nondimeno a quest' ultimo le antichissime guerre che ebbe l'Egizio co' Liguri nel suo venir per terra in Italia. Accettiamo dunque la testimonianza di Dionisio in quanto narra le cose antiche d'Ercole, ma distinguiamo tra il Libio e il Greco, con quegli stessi argomenti che ne insegna Diodoro. Quanto fu, disse allora M. Curzio, dall'uno all'altro di questi Ercoli? Io non so, rispose il Gello, la nascita dell'Egizio, che fu poco dopo Nino, ma so bene per gli scritti di Lucido che ci cominciò a regnare in Italia il 2261 anno del mondo. E so che la nave degli Argonauti, nella quale si trovò Ercole greco, navigò, secondo Eusebio, l'anno 28 di Pannia, re degli Assiri, cioè l'anno 2694 dalla creazione del mondo. Laonde si vede una differenza dall'uno all'altro di 433 anni o circa, e tanto mi pare che sia dall'una venuta all'altra di questi due Ercoli. Ma passiamo (se vi piace) all'ultima cosa, cioè alle prove che Ercole seccasse il nostro padule, acciocchè, dopo sì lungo ragionamento, mi riposi io ancora, libero e sciolto quando che sia d'ogni obbligo e d'ogni promessa che io ho fatta, di questa istoria. Facciasi, disse M. Curzio, tutto quello che vi piace; e se ancora vi sentite gravato di tanto dire, indugisi ad un'altra volta, che sebbene io desidero sommamente di udirla, mi vergogno pur meco stesso del nojarvi fuori di misura. Finiamola pure adesso, rispose il Gello, che l'avere a tornarci suso mi sarebbe maggior fatica. Cominciate dunque, disse egli, quando vi aggrada. E il Gello:

Scrive Dionisio Alicarnasseo nel primo, che il vero delle cose d'Ercole è, che essendo egli il miglior capitano che si trovasse ne' tempi suoi, andò con gagliardo esercito per tutto il mondo, levandone i signori violenti e bestiali, occupatori delle repubbliche e molestatori dei vicini, e chiunque c'trovava crudele e nimico degli altri. E che egli ordinava i regni giustissimi e i governi moderati, le conversazioni umane e benigne, e la ragione uguale per ognuno. Edificava città ne' luoghi diserti, dirizzava quelle fiumare che impedivano le campagne, tagliava le strade ne' monti asprissimi, e ingegnavasi continuamente che e l'acque e la terra servissero per tutto alle necessità e usi degli uomini. Le quali cose tenendo noi per vere e per ferme, e sapendo da una banda che c'venne in Toscana, e dall'altra che questo nostro piano era tutto padule, come è pubblica voce e fama, e come suona il nome di Fiesole, cioè passaggio della palude, la quale ancora si può riconoscere dal sito de' monti che d'ogn'intorno le fanno cerchio, e come finalmente ce lo fa toccar con mano la tagliatura della Golfolina, diciamo sicuramente che Ercole fe' la tagliata predetta, e dando esito all'acqua raccolta, ridusse il palude a fiume, e a quello pose nome Arno, cioè Lione famoso, che era uno de' cognomi suoi, come potrete vedere in quel mio libretto, quando più vi tornerà a comodo. E non solamente abbiamo per fermo che Ercole facesse questo, ma che, ponendoci abitatori de' suoi medesimi soldati, lasciasse loro l'insegna sua, che sempre ci si è mantenuta e mantiene ancora con la stessa impronta di lui, per sigillo del magistrato supremo di questa città, in fede e testimonianza certissima che c'fu il principio e l'origine di stabilire e di abitare la campagna bellissima dove noi siamo. Essendo massimamente stato sempre il costume suo, collocare ne' luoghi acquistati, di que' soldati che si erano portati bene alle imprese, e arricchirgli di quelle robe, come Dionisio medesimo ci racconta nel luogo detto. Questo è quanto io posso dirvi circa gli scritti del mio libretto E se voi ne avete l'intento vostro, io ne son sommamente contento. Ma se altro ancora vi ci resta, volgetevi costì al Giambullari che supplirà dove ho mancato io, per quella cognizione che egli ha non solamente delle istorie, ma delle lingue. E dimandato liberamente, che senza che io ne lo prieghi, so che per amor mio, e per le buone qualità vostre, egli avrà molto più caro di satisfarvi, che voi forse di dimandarlo. Io mi chiamo, disse egli allora, satisfattissimo di tutti i dubbi che io vi ho proposti, e ve ne ringrazio sommamente.

Restaci solo ad intendere, come scrivessero gli Aramei o gli Etrusci, quello che se ne mostri, e quali siano que' tanti vocaboli ebrei, che voi dite essere frequentatissimi nel parlar vostro. Queste cose per avventura se ne tireranno dietro molte altre, che (sebbene io non le ho pensate) verranno scoprendosi a poco a poco, ed io allora ne dimanderò; confidandomi di poter sempre e liberamente in sì poco numero scoprire, ogni volta che occorrerà, il mio desiderio, e che questo vostro amico, da me sino ad oggi non conosciuto, non avrà punto per male che io gl'interrompa talvolta il filo, come ho fatto con esso voi. Se la natura, gli risposi io, mi avesse fatto sì cerimonioso, quanto ella mi ha fatto desideroso di satisfare, quanto io posso, al volere d'altrui, io potrei con molte parole farvi fede che ogni vostro piacere sarà il mio. E che io desidero che senza rispetto alcuno, quando e come vi piace, dimandiate di ciò che vi aggrada circa le cose ch'io posso rispondervi.

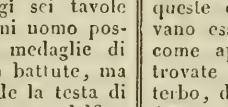
Ma perchè assai più mi dilettano i frutti che i fiori, vi dico a un tratto e sinceramente che io son pronto a ciò che vi piace, pur ch'io sappia darvene lume. Cominciate dunque, mi rispose egli, quando vi aggrada, poi che sapete quel ch'io dimando. Allora gli soggiunsi io in questa maniera: Che l'antica scrittura etrusca sia la medesima che l'aramea, facilmente si può comprender per le cose dette dal Gello; perchè se Iano è il medesimo che Noè, come io credo veramente, e come voi stesso lo acconsentiste, verisimilmente pare da conchiudere, che avendo egli arrecato in Etruria le lettere, non potesse arrecarci altri modi nè altri caratteri che quegli stessi che c'si sapeva nel suo paese, e che se gli Etrusci da lui solo appresero lo scrivere, da lui solo dico rispetto a Comero Gallo ed agli altri venuti seco, tutti pure usciti del medesimo stipite, forza è che c'non apprendessero altra maniera che quella stessa che addotta ne avevano i padri loro. Oltra che, scrivendo essi al contrario de' Latini, cioè da destra a sinistra come gli Aramei, dimostrano assai chiaramente che di là presero questa scrittura.

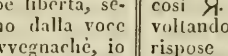
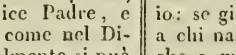
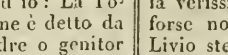
Ma come provate voi, disse egli, che così scrivessero gli Aramei? Non solamente, gli risposi io, dall'averci arrecato Iano questa maniera di scrivere, ma dalla scrittura caldea, araba, samaritana ed ebrea, originate da quello stesso paese che l'etrusca, cioè di Aram, donde vennero i nostri antichi. Deh prima che più oltre vi distendiate (disse egli allora) perchè io non abbia a starne sospeso, dichiaratemi, di grazia, quale sia propriamente la regione che voi chiamate Aram, e dove ella sia. Ed io: Aram chiamano le sacre lettere tutta la Siria e di là e di qua dall'Eufrate. Vero è che la Celesiria, che così dicono i Greci il di qua dal predetto fiume, particolarmente è detta da esse Pad Aram, e la Mesopotamia, la quale (come udiste dianzi dal Gello) è tra l'Eufrate e il Tigri, dai due predetti fiumi notissimi, chiamano Aram Neharot, cioè Siria de' fiumi. Questa, che è lo stesso paese dove abitava Abramo, avanti che per il comandamento divino e' venisse nella Terra di Promissione, è confinata a levante dal Tigri, a mezzogiorno dalla Caldea, a ponente dall'Eufrate, e a tramontana dall'Armenia maggiore, o volete dire all'usanza d'oggi, dal paese Turcomanno. Sta molto bene, disse egli allora, e quanto alla scrittura caldea, per essere ella dello stesso paese, che il Gello disse Mesopotamia, non mi accade di contraddirvi. Ma come dite voi che gli Ebrei abbino origine di Aram avendo una lingua tanto diversa dalla caldea, che (per quanto ne scrive Daniello) i fanciulli ebrei condotti in servitù degli Assirj, furono dal re mandati ad imparare la lingua caldea, per poter essere instrutti nelle scienze, e parlare nel cospetto del re, che non intendeva la lingua ebrea? Ben dite, gli risposi io, ma avvertite che la verità non contraddice mai sè stessa, se ella si ricerca con diligenza, come vedremo poco più oltre circa il dubbio mosso da voi. Perchè quanto all'originarsi gli Ebrei in Aram, noi l'abbiamo dal nostro Mosè, che nel XII del Genesi, dice che Dio disse ad Abramo, » Escine della terra » tua, e della nazione tua e della casa del pa- » dre tuo, e vieni alla terra che io ti mostre- » rò »: e quello che seguita sin dove il testo soggiugne:

» Uscì dunque Abramo, come aveva coman- » datogli il Signore, e andò Lotto con esso lui, » e aveva Abramo 75 anni quando e'si partì » di Aram ». Sin qui Mosè, con l'autorità del quale, arguendo ora io, dico, che se c'venne di Aram, come aperto dice quel testo, e venne di qua dall'Eufrate nella terra de' Cananei, non dovette già recarci altre lettere, nè altra lingua che quella del suo paese.

Ma se voi mi diceste ora che la prima partita sua non fu di Aram, ma di Orcoa, chiamata dalle lettere sacre *Ur Caldeorum* della quale egli uscì giovanetto col padre suo come si vede nel Genesi all'XI e nel principio di Eusebio, e venne ad abitare in Aram, e poi nel 75 anno della vita sua (come io vi diceva pur adesso) si uscì di Aram e venne tra' Cananei, io vi replico che Orcoa, città dove c'nacque e donde giovanetto partì col padre, è terra della Caldea, come la dicono le sacre lettere, e non tanto appartata dalla Mesopotamia che ella possa però variare la favella d'una gran cosa; confinando insieme queste province, come pur adesso vi dissi, e come nella tavola quarta dell'Asia particolarmente pone Tolomeo; ma bisognavi qui avvertire ad un'altra cosa che Aram è nome universale di tutta la provincia, ed è particolare di quella città che i Greci e' Romani chiamarono *Carras*, dove fu la miserabilissima rotta e morte di Marco Crasso, la qual città si chiama oggi Orfa, ed essendo posta di là dall'Eufrate, è pure ella ancora Aramea. Laonde non cangiandovisi la favella, diremo che Abramo la parlasse per sua e come sua propria, o sì poco alterata, che male apparisse la differenza. Il che non gli avvenne già poi, quando partito di Aram, se ne venne tra' Cananei, la lingua dei quali come fatta si fosse non sappiamo noi altrimenti, per averla spenta gli Ebrei, quando sotto la guida di Iosuè annullarono quella nazione. Non fu dunque diversa la caldea dalla lingua ebrea, quando l'ebrea primieramente cominciò nella casa e famiglia di Abramo, ma andossi bene alterando e cangiando tanto di tempo in tempo, come fanno ancora tutte l'altre, che nello spazio di 1349 anni, che sono tra il 75 di Abramo e la rovina del tempio fatta da' Caldei nel 3373 anno del mondo, ella venne ad essere tanto mutata, che fu mestiero imparare l'una e l'altra, a chi volle saperle amendue. Non ostante ch'elle non furono però mai tanto aliene l'una dall'altra, che in un'infinità di vocaboli non siano quasi le voci medesime, come vedrete in queste parole: Chiama l'ebreo il capo *Rosc*, il caldeo *Risc*. L'ebreo la bocca *Pi*, il caldeo *Pum*. L'ebreo la lingua *lascion*, il caldeo *liscian*. L'ebreo il santo *Cadosc*, il caldeo *Cadisc*. L'ebreo chiama l'acqua *Maim*, il caldeo *Moim*. Donde ancora oggi a Volterra si chiamano le *Moie* que' pozzi delle acque salse donde si fa la salina. L'ebreo chiama l'orso *Dob*, il caldeo *Duba*; e infinite delle altre così fatte, che troppo lungo sarebbe a raccontarle. È dunque verissimo il detto di Daniello che que' putti imparassino caldeo: ed è vero il mio che l'una e l'altra di queste lingue venga da un paese medesimo, e l'una e l'altra scriva ad un modo; avvegnachè i caratteri della caldea non si siano altrimenti noti, perchè bene se ne vede qualche alfabeto: non ce n'è però la certezza. Conciossiachè gli Ebrei da Esdra in qua, abbiano scritte ben molte cose

in lingua caldea, ma con i caratteri loro stessi, come oggi ancora si scrive la lingua spagnuola e la tedesca co' caratteri de' Latini: de' caratteri ebrei non vo' dire che non siano i veri, perchè avendoli avuti dal cielo, ragionevolmente creder si puote che la stessa virtù che gli diede, quella stessa ce li mantenga in tante rovine e mutazioni di cose che ha avuto quella nazione; e sebbene alcun dice che e' sono da Esdra, e se ne mostrano alfabeti più antichi, come il celeste, lo angelico, quello del passaggio del fiume e quell' altro di Salomone, che nell' occulta filosofia dell'Agrippa si veggono, avvertisca pure chi lo dice, che ben possono essere gli alfabeti che e' dicono, ma non può già esser vero che l' antica scrittura ebrea sia stata mutata da Esdra, essendosi mantenuti i libri della legge con tanta venerazione, quanta apertissimamente dimostra il giudizioso Bibliandro negli ottimi scrittori ebrei. Ma torniamo al nostro proposito.

Scrivevano gli antichi Etrusci da destra a sinistra, come ancora oggi scrivono gli Arabi, i Caldei, gli Azzani, i Persi e gli Ebrei stessi. Il che manifestamente dimostra che tutte hanno l' origine loro da un tronco medesimo. E sebbene queste favelle sono oggi tanto diverse che elle non intendono più l' una l' altra, non avviene ciò da' principj diversi, ma dalla diversità dell' uso. Il quale a poco a poco le ha sì mutate, che in tanti centi e centi d' anni, non sono più quelle stesse, ma tanto diverse, che se que' primi che le parlarono potessero tornare a udirle, non l' intenderebbono, nè le riconoscerebbono per cosa loro, come bene lo dimostra il nostro Dante nel suo Convivio. Quanto all' altra dimanda vostra, cioè che si mostri delle scritture etrusche, vi rispondo che due delle statue trovate a Viterbo, come udiste dianzi dal Gello, avevano a' piedi lettere etrusche. E che molte pietre antichissime in diversi luoghi di Toscana se ne trovano scolpite; e che ad Agobbio ne sono ancora oggi sei tavole grandi, salde e intere, che da ogni uomo possono vedersi. E che in alcune medaglie di quelle antichissime etrusche, non battute, ma gittate, dove da una banda si vede la testa di Iano con le due facce e dall' altra un delfino goffo e mal fatto, a galla in su l' acqua, manifestamente appariscono lettere etrusche nel suo d' intorno che dicono *Orisela*, cioè libertà, secondo alcuni, che la interpretano dalla voce ebrea *Hhor*, che significa libero. Avvegnachè, io seguitando come assai più antica la lingua caldea, intenda piuttosto Moneta di mio padre, da *Hor* che in quello idioma dice Padre, e *Sela*, moneta di quattro danari, come nel Dizionario caldeo del Munstero agevolmente si può vedere. Allora, disse M. Curzio, e chi pensate voi che facesse cotesta moneta? Ed io: La Toscana tutta, la quale originata come è detto da Iano, giustamente lo chiama padre o genitor suo. Ed egli: E che ci ha che fare il delfino? Ed io: Questo non vi so dire, se non per una semplice conghiettura, la quale mi accenna in un certo modo che l' insegna comune a tutta l' Etruria così fosse forse un delfino, come un toro di Giove quando rapì Europa, e l' aquila quando e' rapì Ganimede; favoleggiando massimamente Ovidio nel III delle Trasformazioni che i Tirreni o voleteli chiamare Etrusci, furono mutati in delfini da Bacco. Pure, come io ho detto, ella è una conghiettura che non si può verificare altrimenti da testimonianza alcuna autentica, per quanto io sappia. Bastici solo che le lettere di sì fatte medaglie, dalla forma de' loro caratteri, ci fanno fede che gli Etrusci avevano lettere proprie e particolari, e che e' le scrivevano, non come i Greci e come i Romani, ma per l' opposito interamente, cioè dalla destra verso la sinistra. Ma che più? Nel 1507 il dì XXIX di gennaio vicino ad un castello del contado nostro, detto la Castellina, divellendosi una vigna, fu scoperta una stanza tutta sotterra lunga braccia XX, alta cinque e larga tre, con alcuni risalti da canto, dove si trovarono statue, ceneri, ornamenti e lettere etrusche; delle quali vi mostrerò io la copia a vostro piacere, come a me la mostrò e diede il dottissimo e parimente umanissimo Piero Vettori, nostro diligentissimo investigatore delle cose antiche, insieme con l' alfabeto etrusco che allora non era fuori. A Volterra ancora si sono ritrovate già molte tavole, con caratteri pure etrusci, come testifica il Volterrano nella sua dotta Filologia. E tutte queste manifeste si conoscono scritte al contrario de' Latini; i quali togliendoci molti caratteri e rivolgendone parte al rovescio, ci hanno usurpato queste tredici lettere che io vi dipingo qui in su la polvere A C E G I L M N O S T V Z che a' Toscani stavano in questa maniera:  senza le tre mutate di nome B d q; le quali a' nostri erano A b p come chiaramente si può vedere, affrontando insieme gli alfabeti di queste lingue

Qui rompendomi egli il ragionamento mi disse: Oh se l' A è quella medesima ai Latini che a voi, come sarà egli possibile che lo B loro sia la vostra A? Possibile sarà certamente per questo, gli risposi io, che siccome oggi ancora noi usiamo diversa maniera di lettere, cioè mercantile e cancelleresca, i caratteri delle quali sono alle volte molto diversi, come vedete in queste due A  . così quegli Etrusci avevano essi ancora diverse maniere di lettere, come apertamente veder potete nelle tavole trovate a Volterra, ed in quelle trovate a Viterbo, dove molti caratteri non si somigliano. Avevano dunque un' A che stava così  , la quale stringendo i Latini di sopra e aguzzandola, fecero così A, e avevane un' altra fatta così  . La qual hanno posta i Latini per B voltandola in questa guisa, B. Sta molto bene, rispose egli. Ma così le poterono forse gli Etrusci torre dai Latini come i Latini dagli Etrusci. Questo non può essere gli soggiunsi io: se già gli uomini d' oggi non possono torre a chi nascerà di qui a mille anni le invenzioni che a quel secolo si troveranno. Indarno (per quanto io veggo) si affannò il Gello a mostrarvi la verissima origine della Toscana. Ma se voi forse non la credete, ricordatevi almeno che Livio stesso, non molto amico del nome etrusco, dice pure ingenuamente che l' imperio di Italia primieramente fu ne' Toscani, adducendone per testimonianza i nomi dell' uno e dell' altro mare dell' Italia, cognominati da essi etrusci. I quali non solamente furono signori tra il Tevere, l'Appennino, la Magra e il mare di sotto, ma di Romagna, di Lombardia, delle Marche trevisana e anconitana, e, per dir breve, di tutta Italia, come fanno fede gli istorici e gli antichi nomi de' luoghi che da' dotti si

riconoscono. Voi avete ragione, disse egli, e conosco di aver fallito. Ma quanto fu egli però da' caratteri etrusci a' latini? Le lettere, gli risposi io, dell' alfabeto latino furono (come pubblicamente si dice) invenzione di Carmenta, madre di Evandro, il quale, secondo che pone Dionisio Alicarnasseo nel primo, venne con essa in Italia anni LX prima che Troja fosse disfatta, regnante il secondo Fauno, cioè negli anni del mondo 2725 in circa. Dal qual tempo ritornandocene indietro per la linea dei re toscani, sino alla prima venuta di Iano, che fu, come disse il Gello, il 1765 anno del mondo, veggiamo esserci una distanza di anni 960, almeno. E dico almeno, perchè non dovette però Carmenta cominciare a formare le lettere nuove a' Latini il primo anno che ella giunse in questi paesi, avendone massimamente adattato 16 etrusche al suo bisogno, come pure adesso ragionavamo. E se voi forse volesse dire che ella dovette condurle di Grecia, avvertite che nei tempi di Omero, che fu 200 anni dopo Carmenta, e forse più, non aveva la Grecia caratteri da scrivere, come aperto dimostra Iosefo contro ad Appione; ma perchè ed Erodoto dice nel quinto che i Fenici, compagni di Cadmo, introdussero primieramente le lettere in Grecia e Diodoro nel sesto in un certo modo quasi lo afferma, dicendo: » E per questa ragione si » stima che molti secoli dopo, Cadmo figliuolo » di Agenore, arrecasse le lettere in Grecia, » che i Greci per una comune ignoranza ne » attribuissero l' invenzione a lui ». Se noi, per conformarci al credere comune e al dire di questi scrittori, vogliamo acconsentire che le lettere siano da Cadmo, non si può però inferire per questo che Carmenta le recasse di Grecia in Italia, per esser Cadmo arrivato in Boezia quell' anno stesso che Evandro venne tra' nostri, come si può ritrarre di Eusebio. Oltra che non pare ancora verisimile che i caratteri arrecati da Cadmo si sapessero appena tra' suoi vicini qualche anno di poi, non che e' fossero sparsi a un tratto per tutta Grecia, e volati (per dir così) di Boezia sino in Arcadia. E così pare a me, soggiunse egli.

Ma perchè (se io ho bene osservato il vostro parlare) voi non fate differenza da Toscani ad Etrusci, ditemi (se così è) donde sia nato il nome toscano, e quali siano i Toscani moderni. L'Etruria, gli risposi io, donde venne il cognome etrusco, fu chiamata così dalla forma de' suoi abituri che tutti erano torri, come per lo più si vede ancor oggi in quelle città che più hanno forma di antico; e vedrebbensene ancora nella nostra, se elle non fossero state scapezzate e abbassate, per ridurle all' uso moderno. Avvegnachè sebbene si riguarda, non suso alle cime, che son troncate, ma al da basso, incredibil numero se ne vede, in quella parte però della terra che si chiama ancor oggi il primo Cerchio. Tutta adunque quella provincia che tra la Magra e 'l Tevere chiude l'Appennino e il mare, fu dalle Torri chiamata Etruria, quasi Eturria o Etursia, coma afferma Dionisio Alicarnasseo, dicendo nel primo in questa maniera: » Chi pone questa gente na» tia d' Italia, dice che ella ha preso il nome » dai luoghi muniti, edificativi da coloro che » abitarono prima il paese. Conciossiachè ci » chiamano Turses i castellotti e le abitazioni » più alte delle altre, cinte di muro, o con i » fossi intorno, che da' Greci si dicono *Tyrses* »: e così vogliono che lo accidente abbia dato il nome a costoro, come in Asia diede a' Mosineci, i quali abitano essi ancora in certe quasi torri, di pali e di tavole, e le chiamano Mossine. Ma per non lasciare scrupolo alcuno, risponderò senza andar più avanti a quello che mi si potrebbe dire, cioè, che se la R e la S non sono la medesima lettera, Torre e Torse non è tutto uno. E dirò che molte volte cambiarono gli antichi l' una e l' altra, mettendo la R in luogo della S in *Valerius*, *Furius*, *Decor*, *Honor*; che prima erano: *Valesius*, *Fusius*, *Decos*, *Honos*, come avete in Quintiliano. Laonde, non fu cosa nuova, di Etursia farsi Eturria, e trasposte le lettere Etruria come si vede in molte altre cose. Bastici pure che in tante mutazioni d'Italia e in tante rovine di Etruria, sì da' Romani stessi, come da' Barbari, non siamo però annullati tanto, che dopo 3740 anni, che tanti ne sono dalla prima venuta di Iano sino al 1545 che corre adesso, non si possano chiaramente riconoscere le antichissime voci nostre. Poichè oggi ancora chiamiamo noi Torso ogni cosa che s' innalza in guisa di torre, senza appoggio o legame d'intorno. E tanto sia detto circa la Etruria.

Quanto al nome toscano, ella se lo ritiene da Tusco, figliuolo di Ercole egizio, che successe al padre nel regno, come dianzi vi disse il Gello. Costui cominciò a regnare l'anno XXVIII d'Altade Assirio, che è il 2291 dalla creazione, e 635 dal diluvio, e regnò anni XXVII sopravvivendo otto anni a Iosef, che morì nello Egitto l'anno XIX che costui regnava in Italia. E che mostrate voi, mi disse egli allora, che i Tusci si chiamino da Tusco? Festo Pompeo, risposi io che dice: » I Tusci son chiamati » così dal re Tusco, figliuolo di Ercole. » Ed egli: Oh, Plinio e Servio e molti altri dicon pure che questo nome ha origine da *Thuso*, futuro del verbo *Thuo*, che a' Greci significa sagrificare. Vero è, gli risposi io, che i Greci, i quali vogliono essere stati sempre il quinto elemento e che ogni cosa venga da loro, lo espongono come voi dite. E vero è che i Latini, seguitando le pedate de' Greci, affermano il medesimo appunto. Ma vedete pericolo estremo, che se per mala sorte di Etruria, quel verbo greco non avesse avuto futuro, come pure spesso si vede che qualcheduno manca de' suoi bisogni, la nostra nazione ancorachè non piccola, non avrebbe nome particolare, anzi pur non sarebbe al mondo; perchè dove non è origine di voce greca, non può esser forse sostanza. Il che se ci par credibile, non dovettero esser giammai nè Egizj, nè Sciti, nè Ebrei, nè pure i Persi stessi che arsero Atene, non avendo i lor nomi origine da voce greca, ma ciascuno dalla lingua sua. Ma lasciam da parte le ciance, e dimandiamo i Greci e i Latini, se *Thuscia* viene da *Thuso* come essi affermano, donde sia che i Caldei antichissimi, nell'*Aruc* loro espongono questa voce toscana, non per sagrificatrice, come vorrebbe quel verbo greco, ma per questa provincia o parte d'Italia che già tanto tempo diciamo Toscana. Ma perchè le favole di costoro non sono di molto momento, chiamino la Toscana donde e' vogliono, purchè e' non facciano ancora noi e Greci e moderni, ove noi siamo Ianigeni e antichissimi signori d' Italia, come prova Livio

nel quinto, e come Dionisio Alicarnasseo acconsente nel primo, dicendo: » Seguita adunque che più verisimilmente dicano coloro » che affermano questa gente natìa del luogo, » poichè ella è antichissima; e non si affà con » alcuna delle altre, nè con favella, nè co' costumi ». E del nome ci basti questo, perchè avendovi detto che questo paese sino da' Caldei si chiama Toscana, pare a me che manifestamente veder si possa come di Etrusci siamo oggi Toschi e Toscani, non dalla proprietà della lingua latina, o greca, ma dall'antichissimo Signor Nostro, come dice Festo Pompeo.

Qui posandomi a ripigliare alquanto di lena che in me, par la strettezza del petto, sempre fu piccola, mentre che i tre guardando l'un l'altro, dimostravano di consentire alle cose dette da me, il Gello a colui rivoltandosi. Voi state, disse, sospeso, come forse mal risoluto di qualcosa, che vuol dir questo? Ed egli: Tutto mi piace, e tutto acconsento, ma non mi quadra ancora così bene che Tusco e Tosco sia quel medesimo, non essendo U ed O la medesima vocale, ma tanto diversa, quanto voi stesso vi conoscete. Se altro che questo non ci è, gli soggiunse il Gello, agevol cosa mi fia il chiarirvene, non con l'usanza già de' Latini che di *Servos*, *Triumphos* e *Secos*, che anticamente dicevano, pronunziarono dipoi *Servus*, *Triumphus*, e *Secus*, con mille altri simili a questi; ma con quella di noi Toscani che abbiamo rimutato in O chiuso la maggior parte di quelle voci che i Romani terminavano in *us*, come *santo*, *Giocondo*, *panno*, *corso* e *lupo* che erano a loro *sanctus*, *locundus*, *pannus*, *cursus* e *lupus*. E con la testimonianza di san Ieronimo, il quale in una Epistola sua, ragionando ad Evagrio di Salem, città di Melchisedec, gli dice in questa maniera: » E non importa il chiamarla Salem » o Salim, non usando gli Ebrei se non molto » di rado porre le vocali ne' mezzi, e pronunziandosi le voci medesime con diversi suoni » ed accenti, a beneplacito del lettore, secondo l'usanza del suo paese ». Se così è, rispose egli, il mio dubbio se ne va in fumo. Così è certamente, gli soggiunsi io, e le antiche scritture di quella lingua chiaramente lo manifestano, perchè senza vocale alcuna, sono tutte di consonanti. Seguite dunque, disse egli, perchè noi siamo attenti ad udirvi.

Restaci, soggiunsi io, a terminar la Toscana moderna, i confini della quale non si allargano molto; intendendo però di quella Toscana, donde oggi si chiama la lingua tosca, perchè l'altra si è quella stessa che ella s'era appresso gli antichi, e che io vi ho descritta poco di sopra. Con tutto che dalla parte di levante, ce n'abbia scemato la chiesa tutto quello che essa tiene per suo patrimonio, e da ponente un lembo non piccolo la Garfagnana. Ma rimangasi pure Toscana tutto il restante, non perchè tutto sia una lingua, essendoci la pronunzia tanto diversa, e la terminazione così varia di quelle stesse voci che s'intendono in tutta quella, ma perchè io non voglio offender persona col cavar alcuno di Toscana. Ancora che giuridicamente potessi cavarne gran parte, per quella manifestissima differenza che è tra la favella loro e la lingua degli scrittori, basti solamente dir questo che tra le città di Toscana si vede una certa variazione che non la conosce così ogni uomo, ma conosciamola noi medesimi e non solo tra i Pisani, Lucchesi e noi, dove la Z fa differenza manifestissima, e tra noi e i Sanesi, dove l'agiata e lenta pronunzia per sè medesima si discopre, ma intra' Volterrani e intra' Pistojesi ancora, dove appena è possibil comprenderla, da alcun altro fuora di noi. Voi mi fate, disse egli allora, maravigliare oltre a modo, che le città toscane non abbian tutte un parlar medesimo. Non voglio dire delle terre del Patrimonio, o della Garfagnana, dove ancora a noi forestieri è palese la differenza, ma che tra voi e Sanesi, Volterrani, Pisani, Lucchesi, Pistolesi, Aretini, Cortonesi, Borghigiani, Perugini e simili, sia distinzione e varietà di favella, non mi so io acconciar nell'animo; affermandosi massimamente tra molti letterati dell'età nostra che la lingua toscana sia una corruzione di quella latina che già era comune a tutti. Questo, risposi allora, non accetterò io giammai, che la lingua che si parla oggi, sia la latina corrotta o male pronunziata, perchè ella è un componimento di varie lingue e non una sola. Conciossia (per ragionare della fiorentina) che ella è composta di etrusco antico, di greco, di latino, di tedesco, di francese e di qualcuna altra simile a queste, fabbricata dalla necessità, arricchita dal comodo e introdotta dall'uso, per lunghissimo spazio di tempo, come agevolmente si può mostrare quando vi piaccia di ragionarne. Grazia non piccola, rispose egli, mi sarà questa e massimamente se voi potrete provarmi che ci sia della lingua etrusca che da tutti si tiene per morta. Se voi mi concederete, gli soggiunsi io, che interamente non siano mancati mai gli uomini in questo paese dagli Etrusci in qua, a me non sarà fatica il mostrare che gli uomini parlano, e molto più volentieri sempre la lingua propria che le forestiere, o non conosciute da loro; laonde se egli ci si è mantenuta la specie umana, forza è che si sia mantenuta con essa l'usanza del favellare, e tutte quelle parole ancora che l'uso ha lasciate, o la forza non ha cacciate.

La forza, dico, delle nuove genti, sopra avvenute agli abitatori, e impadronitesi del paese. Ma per cominciare a mostrarvi che la cosa sta come io dico appunto, ricordiamoci che e dal Gello e da me, non è molto, fu apertamente dimostrato che la lingua ebrea e la etrusca uscirono amendue d'un paese, in quel modo che udiste allora; e avvertite che giammai non traligna una cosa tanto, che ella non si riserbi qualche vestigio della prima origine sua. Il che tenendo per fermo, vedremo appresso, non con la lingua etrusca, che non si sa, ma con l'ebrea sua sorella, che il nerbo di questa lingua è arameo in tutto e per tutto; perchè oltra una infinità di voci che schiettamente sono aramee, noi ci abbiamo ancora i modi e le proprietà del dire, tanto ebraiche e tanto caldee che quelle genti stesse non le hanno maggiori. E non può avvenire già questo da mescuglio fatto con questi popoli, perchè, nè essi dominarono per alcun tempo i paesi nostri, nè il loro noi altri, come vedere si può per le istorie. E il passarne qualcuno di là in qua, non può essere stato bastante a condurci tutta una lingua in universale. Per il che resta (s'io non m'inganno), poichè questi modi ci sono e non dagli Ebrei o Caldei, che c'ci siano pure dagli Etrusci, che vennero, come si è mostro, dagli

Aramei. E qual sono, disse egli, questi modi e proprietà, che vi paiono di tanta forza?

1. Ed io: Principalmente non si declina appresso di loro nome alcuno; ma la voce del minor numero si mantiene quella stessa in tutto esso numero, e quella del maggiore in tutto il maggiore. E noi medesimamente ne' nostri nomi gli seguitiamo in tutto e per tutto, senza altra variazione di voce che del numero solamente.

2. Non hanno essi il comparativo, ma esprimonlo per addiettivo e per la preposizione *di*, come nel 34 del Genesi apertamente si può conoscere, perchè ragionandovisi di Sichem, dice quel testo, *Ve hu nicbad mi col bet aviv*, cioè: » Ed era egli l'onorato di tutta la casa di suo » padre ». Il che osserviamo noi ancora, che non avendo se non quattro comparativi, aggiugnendo agli altri nomi l'avverbio *più*, diciamo Il più bello di tutti, il più forte dell'esercito, il più savio de' consiglieri.

3. Essi non hanno superlativo, ma esprimonlo con replicare due volte il positivo, come nel Genesi al 7 dove si legge: *Ve ha maim gaberu meod meod al Arez*, cioè: » E le acque inon- » darono molto molto sopra la terra ». E noi come derivati di Aram, diciamo: Va ratto ratto, cioè rattissimo; io era piccol piccol, cioè piccolissimo; Me ne resta poco poco, cioè pochissimo, e infiniti degli altri di questa sorte, come: Arranda arranda, ben bene, presto presto, e accanto accanto.

4. Uniscono essi il numero singolare del verbo col plurale della cosa, come nel 18 capo del Genesi, dove Abramo dice a Dio: *Vlai iesc camiscim zadichim betoc ha hir*, cioè: » Forse è » cinquanta giusti nella città ». E noi diciamo Egli è venti ore, e'vi è dieci cavalli; e Dante nell'Inferno al 19:

L'un de' quali, ancor non è molt'anni
Fupp'io per un che dentro v' annegava.

5. Gli Aramei usavano il pronome affisso al verbo e alle preposizioni, e a'nomi molte volte, come *beti* la casa mia, *beteca* la casa tua, donde i nostri dicono *bottega* e *betò* la casa di colui. E *debari*, parola mia; e *debareca*, parola tua; *debaro*, parola di colui. Siccome nel maggior numero *debarenu*, parola nostra; *debarechen*, parola vostra; *debaram*, parola loro; e noi in questa maniera medesima, diciamo, *fratelmo*, *fratelto*; e *signorso*, disse Dante, cioè *signor suo* e *signorto* il Boccaccio nella novella 45, *fratel tuo*, e *fratel mio*. E col verbo non solamente il pronome affisso, come *dissemi*, *disseti*, *dissegli*, ma il relativo con esso, come *dissemelo*, *dissetelo*, *disseglielo*, cioè *disse la cosa a me*, *dissela a te*, *dissela a lui*. Il che non so io che si usi fuori della lingua aramea o che abbia origine dall'aramea.

6. Usano essi gli articoli esprimendo con essi, non solo i segni de' casi, ma tutto quello ancora che i Greci coi loro articoli ὁσ ἡ ὁ, e gli altri che seguono. Il che facciamo noi similmente con gli articoli nostri *il*, *lo* e *la*.

7. E abbiamogli solamente di due generi, perchè gli Aramei ancora non hanno altro che il maschio e la femmina.

8. Non ha quella lingua gerundj o supini, ma in luogo di questi si vale solamente dell'infinito, col preporgli una delle quattro lettere a ciò deputate, secondo che si varia il significato. Verbigrazia *pecod*, agli Ebrei è visitare, ma postosi innanzi il *b*, dice *bibcod*, in visitare; il *c*, *chipcod*, con visitare; lo *l*, *lipcod*, a visitare; lo *m*, *mipcod*, da visitare. E noi medesimamente senza gerundj, e senza supini, diciamo *in vedere*, *con vedere*, *a vedere*, *da vedere*. Ma perchè voi potreste arguirmi qui a due cose, cioè all'uso di questo infinito che si adopera così da' Greci, e nel gerundio in *do* che è tutto latino, avvertite quanto alla prima, che trovandosi la medesima cosa in due popoli diversi, la ragion vuole che l'ultimo l'abbia avuta sempre dal primo e non per l'opposito. Per il che se i Greci l'hanno, che l'hanno certamente, essendo essi gli ultimi, conviene che l'abbiano dagli Aramei, se già non l'avessero forse imparata da noi Etrusci, per la vicinanza della Calabria, che soleva essere la Magna Grecia; quanto all'altra, bene è vero che noi abbiamo quel gerundio latino *vedendo*, *leggendo* e simili, che significano il mentre che si vede e si legge. E usiamolo ancora alle volte in significato passivo, come è agli stessi Latini, *uritque videndo femina*, e al nostro Petrarca:

Gustando affligge più che non conforta.

Ma non avendone se non questo uno, ci accostiamo pur senza dubbio molto più all'usanza aramea che alla latina.

9. Oltre a questo, le due negazioni continuate non affermano appresso agli Ebrei, ma niegano maggiormente come nel XIV dell'Esodo: e dissero a Mosè: *Ha mi beli hen chevarim be Mizraim*, cioè: » Perchè non erano forse no sepolture in Egitto »; il che in tutto e per tutto si osserva appresso di noi, che diciamo, E'non ne fia nulla; E no che io non lo voglio fare. Usano ancora la lettera *D* per segno del genitivo, come verbigrazia chiamano i Caldei la terra *arah*, e volendo dire della terra, vi prepongono il *D*, e dicono *ibba darah*, frutto di terra. Il che osservano i nostri ancora, dicendo Colore di rosa senza articolo, e il colore della rosa con l'articolo. La qual cosa perchè si faccia, non è tempo di trattarne ora, essendo ella materia piuttosto da regole che da ragionamenti di questa sorte.

10. Vengono ancora gli Ebrei dalla terza persona alla prima, e noi nel modo medesimo non cominciamo a contare da noi stessi, ma diciamo: Piero e tu ed io andremo a vedere; il che dicono alcuni che si fa per maggiore onore delle persone nominate, ma io credo per quella usanza. Abbiamoci, oltre a questo, la pronunzia dello *s c* attaccati insieme, tanto propria e tanto aramea, che essi ancora nel pronunziare il suono dello *scin*, non lo suonano più espresso, nè meglio che facciamo adesso noi in quelle voci *asce*, *esce*, *iscio*, *uscio*, e simili, che ce ne abbonda copia grandissima.

Ma poichè noi siamo entrati nella pronunzia, io non voglio lasciarvi indietro l'altre quattro proprietà aramee che si sentono in certe lettere, variate appresso di loro, non solamente di suono, ma di nome e di forma ancora, e intra noi di forza e di forma solo. Imperocchè siccome gli Ebrei e Caldei hanno due *E*, due *O*, due *S*, due *Z*, molto differenti l'uno dall'altro, così ce gli abbiamo noi altri, nella maniera che a lungo potete avere visto negli scritti di Neri Dortelata, venuti in luce col Marsilio Ficino, sopra il Convito di Platone, dove copiosamente son gli esempli. Tutte queste proprietà del parlare, e molte altre che non ho a mente, fanno fede, questa nostra lingua aver

dipendenza e origine da quella che le ha in uso, cioè non dalla latina, non dalla greca, ma dall'aramea, che era la stessa toscana antica; della quale abbiamo ancor oggi in uso una infinita copia di voci che si vedranno in gran parte un giorno negli scritti nostri sopra a Dante, se mai ci fia data comodità di dargli in luce. Deh, mi disse egli allora, se non vi è molto grave, ditemene di grazia qualcuna, perch'io possa in parte comprendere che cosa è questa. Io conosco, gli risposi, esser questo una certa cosa che molto più si appartiene a chi compone i vocaboli, che a chi ragiona come noi. Tuttavolta per non lasciarvene così scontento, ve ne dirò alcune poche voci e delle più comuni. Diciamo noi adunque: Ambasciata, imbasciatore e ambascería, da *bascer* che a loro significa nunziare. Mezzo e ammezzare, da *mezah*, che è dividere in due parti eguali. Nodo ed annodare, da *anad* che è innodare. Arra e innarrare, da *arah*, che è pegno, e impegnare. Assillo, da *sillo*, che è la spina. Avello, da *aval*, che è piangere. Azzimato e azzimare, da *zamat*, che è quel ricciolino che rigettano le donne verso gli orecchi. Bacalare, da *bacal*, che è maestro e autore. Ballare, da *balal*, che è mescolare. Bandire, da *ban*, che è far intendere altrui le cose. Baratto e barattare, da *barah*, che è contrattare per patto. Barbaglio, da *barbel*, che è lo abbagliamento. Batto, battaglio, battaglia e battosta, da *batas*, che è percuotere. Baza diciamo a giuoco quando senza trionfo si piglia la carta dell'avversario, da *baz*, che vuol dire, predare, o da *bazah*, che è spregiare e non istimare. Bulicame, bollore e bollire, da *bul*, che significa pullulare. Borro, burrone e burrato, da *bor*, che è pozzo e fossa profonda. Botte, da *gabot*, che è vaso da vino. Bracco, il cane da levare le fiere, da *barac*, che è far fuggire. Bua dicono i nostri fanciulli il male, da *buah*, che è la piaga. Buccia, da *buz*, che è la spoglia. Brigata, da *bergad*, che è ragunamento di persone. Calata, il ballo di molta fretta, da *calat*, che è l'affrettarsi. Calamita, la pietra che tira il ferro, da *calamis*, che è la selce. Calca, lo stivamento delle persone, da *chelca*, che è l'opprimere. Carbone, da *carbon*, che è l'estrema ed ultima siccità arsiccia. Carruccio e carrozza, da *caruz*, carro piccolo. Castaldo il governatore e amministratore delle case grandi, da *castal*, che è il dispensiere e distributore. Catani, per i signoretti del paese, da *hetanim*, che sono gli ottimati e i principali della città. Cava e caverna, da *cavva*, che è ricettacolo, cateratta e finestra. Cavo, per canapo, da *cau*, che è la funicella. Cera, per la presenza, quando il dabbene si conosce alla cera sua, da *chiruz*, che è quello stesso che i Romani chiamavano *indoles*. Andare alla chicchera, cioè accattando, da *chiccher*, che significa investigare e cercare. Chiose dicono i nostri fanciulli quelle monete di piombo con che e' giuocano, da *ghioser*, che significa formare e fingere, perchè da loro stessi se le formano e fingono a lor piacere. Ciabatta, da *hasciabat*, che è impedimento. Cocca di strale, da *coca*, che è carcere e chiudimento. Come, da *chemo*, che è il *quemadmodum* de' Latini, o da *chema*, che è il *sicut*. Corbello, da *chirbel*, che è vestire e involgere. Cotta, da *cot*, che vuol dir veste. Croscio d'acqua, da *ghescem*, che è forte e impetuosa pioggia. Danza per ballo, da *daz*, che è far festa ed esultare. Dardo che si lancia, da *dardar*, che è stimolo e spina. Doga di botte, da *dogah*, che è navicella o scafa.

Ma come io vi diceva pur ora, questa materia non ha il suo luogo e però lasciamo stare che la copia farebbe fastidio; e se io discorressi per tutte le lettere, troppo tosto saremmo al mille. Ditemene, rispose egli, ancora parecchi di grazia. Ed io: Usiamo noi di rispondere quando non abbiamo inteso bene, Eh? voce in tutta aramea, che volendo essi ancora direi come, o che voi? dicono Eh? Fallito diciamo noi il mercante che non può comparire per debito, da *falit*, che è fuggitivo e fuggiasco. Fanti e fanteria, da *efanti*, che è la torma dei soldati. Fetta di pane o di altro, da *fat*, che che è il pezzo. Gala, quel taglio che scuopre il nascoso, da *galah* che è rivelare e manifestare. Garrire per riprendere, da *garar*, che è sgridare. Gemma per occhio di vite, da *zemah*, che è germogliamento. Gobbo, da *goba*, che è altezza e rivelamento. Ma per contentarvi con brevità, sappiate che etrusche voci sono queste: Insegna, iscerre, isgorbio. Lago, lampada, leccare. Lecco delle pallottole, che è quello che si tira innanzi per segno, da *isclic*, che è lanciare e proporre. Lezj, lezzo. Lucco, veste che da noi si porta la state. Macco, maculata, malato, male per infermità. Mana di denari, manico, marra, martello, maschera, mattana, mazza, meschino, meschinità, micca, minchione, moccolo, motta, moscio, mozzare. Nacchera, nappo, nano, nastro, nave, nettare, ninnare, nozze, nocchiero, nuvolo. Orzo, ortica, osceno, otta. Padule, parete da uccellare, passetto da misurare, passo e passare, pazzo, pelago, pelo per fessura. Piccone, pollone, pula. Rabbia per fame. Ragazzo, rame, ranno, rascia, raso, razza, ricco, riva, roba, rocca, romano di stadera, ruzzare. Sacco, saetta, saettile, saetolo, salma, sapa, sapone, sala, sargia, scemo, schegge, scialare, scialbare, sciatto, sciliva, scodella, scuffina, senno, sensale, sere, sornacchio, spezzo, spillo, staccio, strada, stufa, succia. Taccagno, taccagneria, taccone. Tamburo, talla, tana, tanic, tarare, tasca, tenda, tentenno, tomaia, tonnina, toppa, toro, trama, tuffo. Vivaio, vizzo, uncino, uscire. Zacchera, zanna, zavorra, zazzicare, zebe, zero, zipolo, ziro, zolla, zuffa; con una quasi infinità di tante altre che troppo vorrebbono di tempo a esser raccontate. Onde io che di gran parte non mi ricordo e naturalmente fuggo il rincrescere, non mi ci voglio allargare più oltre.

S'io potessi, disse egli allora, mostrarvi in maniera alcuna per una particella del piacere ch'io sentiva nell'udire le antichissime voci vostre io mi rendo più che certo che lungamente ancora ne direste. Ma perchè io non mi vanto di farlo, e voi non debbo gravare più là che la voglia vostra, contentandomi a ciò che vi piace, non ne voglio più di voi stesso. Ma ditemi, e come ad amico mi perdonate: è egli però vero che tutte queste voci siano aramee? Certissimo, gli risposi io. E che se ne mostra? mi soggiunse egli. Ed io: I dizionarj stessi caldei ed ebrei che si trovano oggi stampati, e sono composti da oltramontani che non sanno la lingua nostra. Ben vi dico soggiunse egli che mai più non ardirò io di chiamare la lingua vostra una corruzione della latina, ma un mescuglio sì bene, e un componimento di

etrusca e latina insieme. E di greca, dissi io di tedesca e di francese ancora. Ed egli: E questo anco dirò, quando voi mi avrete mostrato una parte di quelle voci che riferite a coteste lingue, come avete fatto l'etrusche. Volentieri, gli risposi io, e però udite. Dal greco abbiamo queste voci, Aggira, angaria, asma, aspo. Battezzo, botro, brigo, briga. Canestro, carta, cattedra, catarro, catasto, cimitero, cero, chermisi, chiocciola, ciro per porco, coccola per pazzia, cofano, colla, corda, coscia, coro. Dipanare, doppio. Epa. Fello per tristo, fratta per siepe. Gergonare, getto, golfo, gamba, guastada, gesso. Idolo, ipocrisia, ipocrito, istoria. Lastra, lesina. Mangano, marinare per adirarsi nel suo segreto, matrigna, matto, mela, memma, monaco, morchia, moro, motteggio, mormorio. Oca, orfano. Palleggio, piaga, piastra, pignere, prima, pute. Rampo, rimbombo, rio. Sbarratare, scandalezzo, scheggiare, sfallire, spada, stile, stipa, stradiotto, stuolo, svengo. Tegame, tempellare, tomba, treccia. Zia, zotico. E molte e molte altre, che per adesso non mi sovvengono.

Queste voci, disse egli allora, come sono venute di Grecia? Ed io: Voi sapete per Virgilio, per Dionisio Alicarnasseo e per Servio, che i Pelasgi e molte altre nazioni di Greci, vennero già nell'Italia, e fermaronsi ad abitare in diversi luoghi di quella, e nella Toscana stessa in Viterbo, in Fucecchio, in Pisa, la quale, fondata dagli Elei, popoli della Morea, da quelli ancor si riserba il nome. Oh, disse egli, non è ella chiamata così dal pesarvi i tributi, come pone il vostro Villano? Ben so, gli risposi allora, che voi burlate. Ma tanto vi voglio dire, che il Villano fu diligentissimo scrittore delle cose de' tempi suoi, delle cose cioè che si facevano in Firenze, o ne' d' intorni di quella; ma delle lontane in qualunque modo, scrivendone egli per bocca d' altri, non è gran fatto se e'se ne inganna. Credete voi però se egli avesse avuto la vera notizia delle antichissime cose della Toscana, come abbiamo oggi noi, mercè della stampa, che egli avesse mai scritto Cortona essere Ardea, città di Turno, detta prima così da Corito? Arezzo essere Aurelia, ma così detta dall' essere stata arata? Fiesole, da Fia sola? Fiorenza da Fiorino? Pistoia, dalla peste, o dai Pistori dell'esercito di Catilina? Lucca, da Luce; e Pisa, dal pesarvi i Romani i tributi? Siate pur certo, che c'non avrebbe commesso giammai un così fatto errore; ma i suoi tempi, che non avevano ancora i buoni autori, non davan meglio. E i nomi di tutte le terre predette, da Pisa in fuori, essendo in lingua aramea, non potevano essere intesi per via dei Latini. Vogliate dunque aver piuttosto compassione al nostro Villano, che uccellarlo degli errori non suoi, ma de'suoi tempi. Voi pensate di me una cosa, mi rispose egli, molto lontana dai miei costumi. Nientedimeno lasciamola passare, e torniamo alle voci delle altre lingue che voi dite avere nella vostra, le voci dico, tedesche e francesi, perchè delle latine non accade che noi parliamo, sapendosi per ognuno che non ministravano ragione i Romani se non nella lor lingua e che bisognava parlare come essi chi voleva trattar con loro. Il che non poteva già fuggire la Toscana sì per la vicinanza e sì per la servitù che ella aveva con esso loro. Voci tedesche, gli risposi io, son queste: Arnese, balzello, becco, bendare, benda, bruno, bufalo, busto, bosco. Cappa, ciuffo, ciuffetto, colazione. Daga, desco, dove. Elmo. Fiasco, fresco. Gallozza, giallo. Insalata d'erbe. Landa. Marca, mantello, milza. Nappo, nespola. Palco, pancia, panziera, piazza. Scacco, scarlatto, schermire, sega, segolo, spanna, sparviere uccello, spiedo, sprone, spuola, squilla. Tagliere, tromba, trescare. Zucchero. E molti altri nomi simili che per adesso non mi sovvengono, come verbigrazia: Bandiera, banco, fodera, frotta. Guanti. Mancare, maniera, spazzare, stracco, stivali, che da alcuni sono tenute voci dei Goti, il che forse può esser vero, e io agevolmente lo credo. Ma perchè i Goti furono Tedeschi o lungamente almeno abitarono nella Germania, non la guardo sì nel sottile. Basti che le voci, se elle sono gote, ci sono dai Goti, che tante decine e decine di anni tennero l' Italia, e tedesche ci sono inframmesse, non tanto dai mercanti, quanto da que' soldati tedeschi, che tanto tempo ci praticarono da Arrigo primo insino all' ultima cacciata dei Ghibellini, che sono 350 anni, o meglio, come si può vedere nell'istoria, e siccome ci indussero questi soldati la lingua, o per dir meglio le voci tedesche, così ci vennero ancora le francesi dagli Angioini, per que' tanti Carli e Ruberti di Napoli, che impoverirono questa città. E se voi forse mi diceste, che la provenzale non è la lingua francese, vi risponderò io, non solamente che costoro furono Francesi e non Provenzali; ma che o la Provenza, come vera provincia romana, donde ella si acquistò quel nome, parlava latino, ma corrottamente, e in questo caso non ci bisogna, come si dice, andare in oringa, per quello che abbiamo in casa, o ella parlava come il resto della Francia, da alcune poche voci in fuora che per sè stesse non fanno lingua, e così la possiamo giustamente chiamar francese, piuttosto che provenzale, o ella parlava un mescuglio siffatto che vi si riconosceva il latino e il francese. E in qualunque di questi modi se e' si rendea a ciascuno il suo, piglieremo il latino di Roma e di Francia tutto il restante.

Oh, disse egli, voi avete pure una lingua poetica provenzale, che vi ha insegnato far versi, e prima d' ogni altra diede le rime. Questo non mi rilieva, gli risposi io, perchè sebben fosse vero, il che non concedo che ella avesse trovato le rime, non le avrebbe ella trovate però per questo in altre parole che in quelle stesse che si usavano comunemente. E queste (come abbiam detto) riducendosi ciascuna alla lingua sua, non sono propriamente provenzali, ma o latine corrotte o francesi. A quel ch' io veggo, mi disse egli, le rime ancora, secondo voi, non sono invenzione de' Provenzali. Ed io: Questa sentenza non voglio io dare, non perchè ella sia dubbia appresso di me, ma per non poterla verificare, se non con le conghietture; ma dirò bene, che io non veggo come sicuramente si possa affermar che le rime nascano da' Provenzali. Conciossiachè, oltra l'antichissima sequenza de' morti, in voci latine rimata, e i versi detti Leonini, che rimano con la prima sillaba del terzo piede, che ne avete ancor oggi questi nell'antica tribuna di san Pietro di Roma:

Summa Petri sedes, est haec sacra principis aedes, Mater cunctarum, decor et decus ecclesiarum. Oltre a queste rime dico, hanno particolarmente gli antichi Romani e Greci, tra le figure o colori rettorici, la nostra rima, chiamata da' Greci *homiote leuton*, e da Marco Tullio, *similiter desinens*, o vogliamo noi dirla, cadenza simile, della quale abbondò tanto Isocrate, che Gellio nel XVIII non loda molto chi troppo studia di somigliarlo. Come dunque trovò la Provenza le rime che si usavano da Isocrate 400 anni avanti alla nostra salute, cioè negli anni del mondo 3560? Il verso, disse egli allora, è pure invenzione dei Provenzali? Molto meno che le rime, gli risposi io, se vero è che assai prima fossero i versi che la prosa scritta, come pare che tengano i più; avvegnachè, oltre a questa credenza, veggiamo i versi in Mosè e in Iob, come prova Iosefo, e in David e in tanti profeti, negli oracoli delle Sibille, in Esiodo, in Museo, in Omero, quando ancora non erano le istorie, nell'uso dello scrivere, contentandosi allora gli uomini della sola memoria, senza altro aiuto che di sè stessa. Ma se voi mi diceste che le misure che si usano oggi fossero venute dalla Provenza, io non ve lo consentirei ancora, sì per la tanta varietà o diversità di quelle misure, che i gramatici hanno raccolte, fra le quali si trova ancora lo undicisillabo, non solo tra noi e tra i Provenzali, ma tra i Latini, tra' Greci e tra gli Ebrei come nelle XVIII maniere de' versi ebraici, accuratamente mostra il Munstero, e sì ancora perchè la conghiettura, l'origine stessa del nostro verso è etrusca e non provenzale. Come etrusca? disse egli allora. Ed io: Etrusca mi va per l'animo che ella sia, e appresa da' nostri antichi da quei primi che ci abitarono, non per certezza alcuna che io ne abbia, ma per questa conghiettura. Afferma il dottissimo Steuco nel proemio suo sopra i Salmi, che il verso ebreo, il quale non considera nè tempi, nè piedi, cioè spondei, trochei, dattili, ma la rima solo e il numero, non è come il verso greco e latino, ma come il toscano solamente, per avere in sè un certo che numeroso sonoro, che discostandosi molto poco dal parlare sciolto, è nondimanco più oscuretto per le figure poetiche e per le parole stesse che non sono così usitate. Se adunque i versi di Iob, de' Salmi, e di alcuni profeti sono come versi nostri toscani, e non come i greci o come i latini, a me giova certo di credere che questo verso sia venuto donde la lingua etrusca, e donde l'altre cose che ho dette. Tuttatavolta, perchè e' non ce n'è altro che conghiettura, lasciando a parte questo mio credere, torniamo a vedere (se e' si può) donde nascano i versi nostri, e voi, Carlo, che molto meglio di me avete per le mani le cose della nostra lingua, rispondete di grazia a questa dimanda.

Ed egli: Volentieri, disse, non perchè ragionevolmente a me si appartenga ragionare in presenza de' miei maggiori, ma perchè vedendovi affaticato dal lungo dire, mi pare mio obbligo darvi tempo da respirare. Quindi, voltosi a M. Curzio, gli soggiunse in questa maniera: Come può la Provenza aver trovato i versi e le rime? che quando bene non si fossero vedute prima ne' Greci e nei Latini, dove oggi ancora le veggiamo, elle erano pure in Italia nella corte de' re di Napoli, se non prima, nel medesimo tempo almeno che in Provenza. Conciossiachè Arnaldo e gli altri famosi dicitori provenzali, furono con il conte Ramondo Berlinghieri, suocero di quel Carlo di Angiò, che occupando il regno di Napoli, uccise il buon re Manfredi, figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere che Federigo predetto, fosse piuttosto più antico del conte Ramondo, che più moderno. E di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni non provenzali già, ma siciliane o italiane, come sono quelle ancora di Iacopo da Lentino, di Guido Giudice messinese, del re Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, e del nostro Lapo Gianni, le quali tutte, se non sono più antiche, sono almeno della medesima età che le provenzali. Ma che' fossero le rime in Toscana molto prima che Federigo, lo dimostra il sonetto di Agatone Drusi venuto in luce pochi anni fa nella dottissima e virtuosissima Accademia degl' Intronati, dicendo apertamente che il grande avolo suo fu il primo che unisse alla lingua nostra la pronunzia de' Siciliani. Che sonetto, disse allora M. Curzio, o chi è questo Agatone, che io non ho sentito più ricordare? E Carlo: A questa dimanda non vi avrei io saputo rispondere così a pieno, se il diligentissimo investigatore delle antichità, e amatore grandissimo di questa lingua, maestro Pietro Orsilago pisano, fisico eccellentissimo, non me ne avesse scoperto il vero, col mostrarmi un antico libro, con alcuni sonetti del prefato Agatone, scritti a M. Cino da Pistoia, e di M. Cino ad esso Agatone, il quale, secondo quella scrittura, certamente fu da Pisa, e coetaneo di M. Cino. E vedendo che un Guglielmo Ragonesi da Gaeta diceva che Beltramo Ragonesi, primo e avanti ad ogni altro, aveva congiunto insieme le due sopraddette pronunzie, per cavarlo di quell'errore, gli scrisse così:

Se' grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre che visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo provenzal, nè Beltram vostro,
Chè questo de i poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sentenze e d' amorosi detti
Gli vinse, e di dolcissime parole;
Ma nella invenzion vinse sè stesso.
Non Brunellesco, o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico Sole
Sola rilucerìa lungi e da presso.

Sapete voi, disse M. Curzio, chi si fosse questo suo avolo? Dicono, rispose Carlo, che ci si chiamò Lucio Drusi, uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della Virtù, e un altro della Vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al re per fortuna gli perse in mare: di che dolendosi fuori di modo poco dopo se ne morì. Ed ebbe egli, disse M. Curzio, dignità od altezza alcuna di grado che il nipote lo chiama grande? Non ho visto, rispose Carlo, che ne sia fatto memoria alcuna nè per l'arme, nè per la dottrina. E per questo mi persuado che e' lo chiami grande, quanto all'antichità, cioè quanto all' essergli stato avolo in uno di que' gradi che in questa lingua non hanno nome. Conciossiachè potendo Agatone comodamente mettere nel verso bisavolo, e arcavolo, cioè il quarto e il quinto da lui; e avendovi piuttosto messo grande avolo, pare

verisimilmente che egli intenda di uno di quegli che i Latini chiamavano *maiores*, e non dell'avolo ordinario che tra i grandi non ebbe luogo. Non mi dispiace, soggiunse messer Curzio; ma quanto ve lo immaginate voi anteriore ad esso Agatone? Cinque età, rispose egli, cioè anni 150, che tratti del secolo di M. Cino, ci ritirano al 1170 all'anno cioè 18 di Federigo Barbarossa e decimo del buon Guglielmo, penultimo re di Sicilia, al quale (secondo me) portava egli a donare i predetti libri. E credo che al buon Guglielmo piuttosto che ad alcun altro, perchè gli antecessori di quello, condurrebbono Lucio un' età più innanzi, e a' successori non è verisimile che egli portasse; perchè Tancredi, che gli vien dopo, ed è l'ultimo re di casa Normana, non ebbe comodità di carezzare gli studiosi, per la guerra di Arrigo che gli tolse la vita e il regno; e Arrigo essendo tedesco, non si dovette molto curare della lingua che e' non usava. Aggiugnesi a questo, che il buon Guglielmo (come avete nel diligentissimo Collenuccio) amava e beneficava gli uomini virtuosi, ed i letterati massimamente, il che degli altri non si racconta. Le ragioni, disse allora M. Curzio, mi paiono assai gagliarde, e consento che si possa credere così. Ma ditemi, come congiunse Lucio il parlar siciliano al vostro? Terminavano, rispose Carlo, que' nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti, siccome poco fa poteste comprendere nelle antichissime voci etrusche, raccontateci dal Giambullari, ed i Siciliani per l'opposito, le finivano con le vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che si riconoscono ancora in que' primi compositori. Dicono adunque che Lucio, considerando la nostra pronunzia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto per voi medesimo conoscete per le rime dei Provenzali, cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiugnere le vocali nella fine di tutte le nostre. Il che, sebbene per allora non piacque molto, se non a pochi, dopo la morte niente di meno di esso Lucio, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' uno con l' altro. Di maniera che, addolcite fra poco tempo le parole aspre de' nostri antichi, e abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco a quella dolcezza che nel Petrarca avete sentita. Del quale non fa menzione Agatone, perchè e' non era ancor conosciuto, essendo egli appena di 16 anni. Avete dunque sin qui, donde venne questa pronunzia, e che se i nostri versi sono forestieri, il che non accetto, egli hanno origine da' Siciliani, come pare che accenni il Petrarca nel cap. 4 di amore quando dice:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Ma perchè voi potreste forse pensarvi, rispetto alla moltitudine de' poeti provenzali, che e' fossero stati prima che i nostri, avvertite che ciò non avviene dall' antichità, ma dalla quietissima vita della corte provenzale, dove non si attendendo ad altro che a dame, tanta forza vi ebbe l' amore, che non solo i Provenzali stessi, ma i forestieri che venivano a quella, e chiunque per suo spasso vi dimorava, consumavano il più del tempo, a cantare delle donne loro, e a guadagnarsele con gli scritti. E quelli massimamente che dalle patrie loro non avevano lingua da farsi intendere, come furono verbigrazia, Lanfranco Cicala, Bonifazio Calvo, e Folchetto di ser Alfonso, genovesi tutti e tre, cioè di patria famosa e nobile, ma non dotata di tal favella che si possa scrivere e leggere. E se a questo voi mi diceste che nella medesima lingua scrissero i Toscani ancora, vi risponderei che ei non la scrissero per la più bella, ma se ne servirono per la più comoda, a manifestare i concetti loro a quelle donne che non intendevano se non provenzale. Come bene ci discopre l' onore della lingua nostra, nella sua Vita Nuova, dicendo che il primo che cominciò a dire » siccome poeta » volgare, si mosse perchè volle far intendere » le sue parole a donna, alla quale era mala» gevole intendere i versi latini. » La necessità dunque degli innamorati forestieri, e l' ozioso intrattenimento della corte del conte Ramondo, generò assai più poeti nella lingua provenzale che la virtuosa corte di Federigo, nell' italiana; perchè trovandosi questa sempre in su l' armi e sempre a cavallo, non potette dar luogo all' ozio ed agl' intrattenimenti delle donne. E che l' ozio della Provenza fosse cagione di tanti cantori amorosi, non ne voglio addurre altra prova se non che, mancata quivi la corte, per la morte del conte Ramondo e per la passata in Italia di Carlo d' Angiò, non solamente mancarono i poeti e le rime sì celebrate, ma la lingua stessa per sì fatta maniera vi venne meno, e vi si annullò, che i Provenzali medesimi non la intendono già dugento anni. Laonde se così è, che così è veramente, le rime e i versi amorosi son passati dall'Italia agli oltramontani, come afferma Giovanni della Enzina, e non di Provenza venuti a noi; che poi che la Provenza è tra la Italia e la Spagna, se la Spagna le avesse trovate ne' suoi vicini, non direbbe il predetto Spagnuolo, che elle vi fossero ite di Italia.

Questo è quanto mi occorre dirvi ora circa l' origine de' nostri versi; per il che (se vi piace) ritornando al primo proposito, udiamo oramai il Giambullari, che, riposatosi abbastanza, ci mostrerà che voci francesi si riconoscono in questa lingua. M. Curzio, stato sempre attentissimo al dire di Carlo, rivoltandosi allora a me, prima (disse) che noi partiamo dal ragionamento de' vostri versi, dei quali poco avanti vi sentii dire che e' non osservano i piedi, nè le sillabe, come i Greci e come i Latini, ma solamente un certo che di sonoro e di numeroso, di grazia piacciavi farmi chiaro, quello che voi intendete per questi nomi, perchè io dubito grandemente dove prima pensava intendergli, di non essere in qualche errore. Ed io: Rivoltatevi adunque costì a Carlo il quale copiosamente può satisfarvene; perchè egli ha di maniera atteso alle cose di questa lingua, che non solamente ha scoperto molte e non manco belle considerazioni intorno al suono del verso nostro, ma insino ad oggi, solo (per quanto ho potuto veder io dagli altrui scritti circa del numero) ha trovato le vere regole de' numeri

delle prose toscane; non men belle, o men chiare, a giudizio mio, che quelle che si leggon per tutto delle latine. Stringetelo dunque sicuramente, che per amor del Gello e mio, ei non potrà tenervi nascose le ricchezze de' suoi concetti. M. Curzio, molto contento di questo dire, già si voltava verso di Carlo, e con sembiante cortese e lieto aveva aperto quasi la bocca, quando egli, senza aspettare altrimenti i prieghi; Non vi affaticate (gli disse), M. Curzio, che io vi prometto liberamente di satisfarvene un'altra volta, perchè ora non è possibile. Conciossiachè il brevissimo spazio che è di qui alla sera non ci darebbe comodità di ragionarne come bisogna, così non avreste perfettamente la notizia di questa cosa, ed il primo ragionamento rimarrebbe tronco e imperfetto. Se così è, disse M. Curzio, per non lasciar pendente ogni cosa, ritorniamo al primo discorso; ma ricordatevi che già siete mio debitore della promessa che avete fatta. Io lo confesso, rispose Carlo, e presenti due testimoni.

Or su, disse M. Curzio, benignamente a me rivoltatosi, potete voi ancora contentarci di questo resto? Posso, risposi allora, poichè egli così vi piace; e per non metter più tempo in mezzo, avvertite che le voci che noi abbiamo di tutta la Francia, nella quale abbracciò Provenza, sono le così fatte: Abbassare, acciaio, aita, alloggiare, ammiraglio, ancora, apparecchiare, acquistare, arrostire, assaggiare, assembrare, attendere, avanzare, avorio. Barbiere, bastardo, burro. Cammino, per viaggio, cacciato, carcasso, caricare, cercare, civetta, cominciare, corazza, crucciato, cugino. Damigella, davanzo, donna. Fardello, folle, formaggio, franco. Gaggi, gagliardo, garzone, gioja, guadagnare, guarire, gucchiajo. Imbrattare, impacciare, intendere, intendimento, intorno. Lena, lasso, ligio. Maraviglia, metà, montone. Nero, niente. Onta, orgoglio, osteria. Paese, pensiero, possanza, prigioniero. Roba, rogna, ronzino. Sabbione, scaldare, sforzare, soggetto. Tirare, toccare, trovare. Vermiglio, verrettone; e molte altre simili a queste, che per la lunghezza dell' uso tutte sono oggi nostre, e non de' Franzesi, come e le tedesche, latine e greche, le quali nelle proprie lingue loro si pronunziano in altro modo, e si scrivono con altre lettere. La vostra lingua (disse egli allora), senza perdere punto del suo, sa valersi benissimo di quello d'altrui, e onorarsene a' suoi bisogni. E di questo non la danno io: anzi sommamente la lodo, che non privando nessuno del proprio suo, se n' accomoda in tal maniera che a tutti fa giovamento. Ma perchè voi diceste non è molto, i nomi delle città di Toscana esser tutti in lingua aramea, piacciavi, di grazia, mostrarmeli tanto aperti che io gli possa mostrare agli altri. Molto volentieri, gli risposi, senza uscire però di quella Toscana, che noi chiamammo dianzi moderna, perchè, volendole abbracciar tutte, ci sarebbe troppa faccenda. Come vi piace, disse egli. Ed io:

Arezzo, per cominciarmi dalla più vecchia, non è detto così dall' arare, o perchè Totila, disfacendo Aurelia, e seminandovi il sale con l'aratro, lo abbia fatto chiamare Arrezio, come dicono molti Aretini. Conciossiachè il nome Arezzo non è solamente da Totila in qua, cioè dal 547 anno della nostra salute, che è 4507 della creazione, ma è sotto i Romani, più di mille anni prima, come in Livio si può vedere, e sotto Iano stesso, primo fondatore di quella, come ben diceste voi, Gello, nel vostro libretto. Perchè Iano la chiamò Arezzo dal cognome della donna sua Arezia, cioè terra, la qual terra nelle sacre Scritture si chiama Arez; dicendo Mosè nel principio del Genesi: *Berescit Barah, elohim et ascia maim, ve et Arez*, cioè: » Nel principio creò Dio i cieli e la terra ». Fu adunque il nome di Arezzo, prima che Totila, almanco 2580 anni, perchè tanti ne sono dalla seconda venuta di Iano sino a Totila, come ne' tempi emendati dal Lucido si può vedere. E maravigliomi io certamente che tanti begli ingegni aretini, e tanti spiriti elevati, non si oppongano a tanto errore. Cortona, antica forse quanto Firenze, per esser fondata da Crotone, compagno del nostro Ercole Egizio, si mantenne col nome del fondatore, sino ai tempi quasi di Cesare; dicendo Dionisio, Alicarnasseo nel primo così: » Avendosi mantenuto Crotona gran » tempo l'antica forma; non è molto che ella » mutò e abitatori e nome. Ed è ora Colonia » de' Romani, chiamata da loro Cortonia ». Così dice egli. Ma noi cavandone lo *i*, diciamo Cortona, in memoria forse del nome antico, che non è spento in tutto. Fiesole, come di sopra vi accennai, dimostra col nome suo, non di dover esser sola, ma che il piano era paduloso, essendo il suo proprio significato, passaggio del padule, da Fase o Fese, che agli Aramei suona passaggio, e da Ula, che è padule o fiumara padulosa. Perdonatemi (disse allora M. Curzio) questa parola. Dianzi tra i vocaboli etruschi, avendo voi detto non palude, ma padule, io mi credetti che ciò avvenisse da una trasposizione di lettere non avvertita, e lasciaivi trapassare oltra senza interrompervi; ma sentendovi continuamente tuttavia nella pronunzia medesima, comincio ad immaginarmi che voi diciate in prova così. Di grazia, non vi sia grave il chiarirmi di questo ancora. Ed io, volentieri:

Coloro che hanno lingua latina, seguitando il parlar romano, da *palus* dicono palude, ma chi non conosce tra noi altra lingua che la natia, favellando naturalmente con antichissima voce etrusca, dice padule, cioè campo acquoso, da *pad* che agli Ebrei suona campo, ed *ula* fiume, come si vede ne' dizionarj, e così la pronunzio anch' io. Sta bene (disse M. Curzio): passate avanti a vostro piacere. Ed io: Pistoia, non dalla peste e non da' pistori dell' esercito di Catilina, essendo ella stata gran tempo avanti, poichè Salustio nel Catilinario, dice: » Gli » altri, mena via Catilina per aspri monti, e a gran » giornate nel Pistolese, con animo di fug» girsene ascosamente per i tragetti nella Gal» lia Cisalpina ». Ma dicesi così dal sito dove ella è posta; perchè agli Aramei, *Pi*, suona bocca e apertura, e *Turim*, dice monti. Come se avesse voluto dire il suo fondatore, interpostoci la *S* per miglior suono, *Pisturim*, cioè bocca e apertura delle montagne; perchè non solamente quivi è l' Apennino più basso che in tutto il resto della lunga schiena sua, ma evvi ancora e diviso e tagliato dal fiume Reno, il quale, nascendo tre miglia e mezzo vicino a Pistoia di qua dal Giogo, se ne va poi a cadere in Po di là da Bologna, prestando comodissimo passo a chi lungo le rive sue vuol passare di Toscana in Lombardia. Lucca non dalla luce ricevuta per essere stata la prima

a credere *Cristo*, conciossiachè avanti il nascer di quello si chiamava ella Lucca; dicendo Plutarco nella Vita di Giulio Cesare: » Ma gran » numero ancora di uomini chiari e grandi » vennero a lui a Lucca; Pompeo, Crasso, ed » Appio », e quello che segue; ma chiamasi così da Lucio Lucumone, dice l'Annio, che fu il quarantacinquesimo Larte, cioè magistrato supremo di tutta la Etruria, che la pose egli, e chiamolla dal nome suo; ancorchè il dottissimo Volterrano, con la autorità di Varrone, dica Lucca chiamarsi così da i lucenti scudi che guardavano le torri sue. Pisa non dal pesare; conciossiachè avanti che i Romani fossero, si chiamava ella Pisa, dicendo Virgilio nel decimo che in aiuto di Enea vennero mille uomini, mandati dalla città di Pisa, Alfea per origine, ma Etrusca per terreno. Ma chiamasi così da Pisa, una delle città della Morea, donde vennero questi popoli, secondo che narra Strabone. Che Volterra non sia Antona, e che Buovo, paladino inglese, non sia di quivi, è sì chiaro per sè medesimo, che non accade ch'io ne ragioni. Posso ben dire che l'errore di tal nome sia nato dagli scrittori poco diligenti nelle lor cose; perchè, essendo stata rovinata Volterra dagli Unni, o Ungheri che e' si chiamino, facendola riedificare il primo Ottone, imperatore tedesco, il quale morì circa gli anni di *Cristo* 970, dal proprio suo nome Ottone la fece chiamare Otona. Questo nome, ignorantissimamente scritto, per Otona ci ha dato Antona. È adunque Otona Volterra, ed una delle antichissime città di Etruria, cioè delle XII poste da Iano, come bene ha dichiarato il Gello, nel suo libretto delle Origini Toscane, e come il nome la manifesta; dicendosi ella Volterra secondo l'Annio, da *Vol*, che è il medesimo che *Ol*, cioè antico, e da *Ater* che i Latini poi dissero *Atrium*, donde vuole egli che i Volterranni siano Atriani antichi. Io nondimeno, senza dannare il detto dell'Annio, credo che ella sia detta piuttosto da *Olam*, cioè perpetuo, od *Alam*, cioè nascoso, e da *Ater*, che a' Caldei significa il fumo, quasi che chiamare la volessero quegli antichi perpetuo o nascoso fumo, per le tante miniere di quel paese, o per la vicinità dei lagoni, che dalla banda della marina quasi sempre si veggono fumare. Potrebbesi ancora interpretare, corona antica, da *Atar* e *Iter*, che nella lingua ebrea significa coronare, donde forse è detta la mitra o la mitera per parlare all' usanza nostra, o da *Etera* che è corona. Perugia, da' Latini chiamata *Perusium*, viene così detta, non dal console romano, *Persus*, che negli autori non si trova, ma da Perusa credo io, che a' Caldei vale brani e pezzi, per le tante valli che la dividono; ancorchè l'Annio dica dall'insegna del Grifone che in lingua scitica si chiama *Perus*. Di Siena, se ben non aggiusto fede alla favola delle sei Pievi, che il Villano e il Biondo raccontano, non so però ritrovare l'origine, se ella non è da' Galli Senoni, come si afferma nel Policratico, o dall'antichissima voce etrusca, *senc*, che significa pianella, o altro simile calzare. Il che forse può adattarsi alla forma del sito suo; ma io che non lo ho bene alla fantasia, senza affermare altrimenti questo, ne lascio il giudizio libero a chi vuole cercarne. Restaci a dire di Firenze, non lasciata da me per nuova, ma per avere da parlarne più lungamente. Questa, secondo Sempronio Tantalo, dottor pisano, fu dagli Etrusci chiamata *Firens*, da *Fir*, dice egli, che vuol dir correre, ed *Ens*, castello, quasi castel fluente, rispetto all'Arno che correva già lungo quello. Il che se è vero o non vero, non voglio io cercare altrimenti, bastandomi pur troppo il poter dimostrare, che il vero nome della mia patria non è Fluenzia, come dicono che intende Plinio, il quale nientedimanco, sotto quel nome, parla di tutti i popoli che abitano lungo l'Arno, ma Florenzia a' Latini e Firenze a noi, dalla insegna e dagli abitanti. Conciossiachè *Fir* in lingua aramea significa fiore, come appare nell'VIII capo de' numeri nella voce *Fircah*, cioè fior suo, e nel *Fircam*, cioè fior loro, nel V cap. di Esaia. *Hen* poi significa Grazia come nel 6 del Genesi trovò Noè *hen* (cioè grazia) davanti a Dio. Laonde, congiunte insieme queste due voci, direbbono Fiore di grazia, o Fiore grazioso. E tale era veramente a vederlo il bianchissimo giglio, segno antichissimo dei Fiorentini. Come bianchissimo, disse egli allora: oh non è egli rosso? Sì ne' tempi nostri, gli risposi io, ma non avanti la nimicissima divisione de' Guelfi e de' Ghibellini, che allora lo rimutò la miserabile disavventura di questo popolo, dicendo nel 6 il Villano: » Che i cit» tadini Guelfi nel 1201, dove anticamente si » portava il campo vermiglio ed il giglio bian» co, fecero per il contrario, il campo bianco » ed il giglio vermiglio. Ed i Ghibellini si ri» tennero la prima insegna ». La qual cosa accennando il dottissimo poeta nostro, induce il suo Cacciaguida nel 16 del Paradiso a dire così:

Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Era adunque un bianco e grazioso fiore la insegna de' Fiorentini, come l'interpretarono in parte i Romani stessi, chiamandola dal fiore *Florentia* e non *Fluentia*, come pare che la intenda il Tantalo. Ma perchè voi potreste dirmi ora, e' ci manca la fine del nome, perchè di tre sillabe n'è detto due, notate che *Ze* propriamente vuol dire, *questo*. Ma perchè a me non aggrada, nè pare conveniente che di tre si componga un nome che suoni, o vaglia, Fior grazioso questo, credo che a chi pose lei, e a chi udisse quello, non dovesse piacere un tal mescuglio. Potendosi massimamente pigliarlo piuttosto da *Firzah*, voce unica e sola, che significa città senza mura, come forse fu questa nel suo principio. Disse allora M. Curzio: E questo vi aggrada per nome suo? No, risposi io. Ditene dunque, mi soggiunse egli, quello che voi tenete per vero, senza tenercene più sospesi. Avvertite dunque, gli risposi io, che il nome di Firenze è composto solamente di due voci, cioè di *Fir*, che è fiore, come poco avanti abbiam detto, e di *ez* che vuol dire forte. Non perchè dica fior forte, che questo non saria vero, ma fiore de' forti, cioè de' soldati di Ercole Egizio, posti qui ad abitare da Ercole istesso, come dianzi udiste dal Gello. Questo sì, disse egli, accetterò io per vero, piacendomi egli molto più che *Firzah* o *Fir-en-ze*. Ma come farete voi di *Firez*, Firenze? Ed io: Come lo *n* vi sia interposto lo dichiara l'uso aramco che lo chiama lettera servile, cioè non natu-

rale o fondamentale delle voci, ma aggiunta loro per comodità e servizio di quelle, talvolta per bisogno, talvolta per ripieno, e talvolta per un uso soprabbondante, come è quando e' dicono: *imba* per *iba*, cioè frutto, *anfa* per *afa*, cioè faccia, e *ante* per *ate*, cioè tu, come aperto mostra il Munstero nella gramatica de' Caldei. E quest'ultima spezie, di *Firez* ci fa *Firenz*, alla qual voce aggiugnendo lo *e* terminale, per la naturalissima nostra moderna pronunzia, che non patisce ne' nomi finali alcuna se non vocale, come dianzi udiste da Carlo, di *Firenz* facciamo *Firenze*, fiore de' forti, cioè, de' soldati d'Ercole Egizio. Il quale, seccato il padule, lasciò i vecchi soldati a godersi questo bel piano, o a ristorarsi delle fatiche loro con le grasce di buon sito, come provano apertamente le ragioni addotte dal Gello, dal nome del fiume, dall'insegna sua, e dal sigillo del magistrato supremo di questa città, che ha sempre avuto l'impronta d'Ercole. Voi che ne dite? Piacemi, rispose egli, sommamente, e approvo tutto per vero, e per bene inteso.

Ma come sta questa cosa della insegna? o che appartiene ad Ercole il fiore? Ed io: Non appartiene ad Ercole il fiore, nè io per sua insegna lo metto innanzi. Ma dico il Giglio insegna de' Fiorentini aver dato il nome alla terra, che da ciò si chiama ancor oggi città del Fiore. Sta bene, disse egli, e di questo non vi dimando. Ma quale insegna d'Ercole, dite voi, che fa fede che voi altri foste da Ercole? Ed io: L'insegna del Lione, la quale non altrimenti fu propria di Ercole che il lupo di Macedo o il cane di Anube, fratelli suoi amendue e signori, che portarono quelle insegne, come avete da Diodoro. Ed egli: Diodoro, sebben mi ricorda, narra che Osiri fu accompagnato da due figliuoli disuguali tra loro in virtù, Anube e Macedo, ciascuno dei quali aveva per impresa un animale non disforme alla sua natura, perchè Anube portava per insegna un cane, e Macedo un lupo. Nelle quali parole di Diodoro, non veggo io menzione alcuna, che l'insegna d'Ercole fosse un lione. Voi dite il vero, gli risposi io, che quivi non sono espresse le insegne, se non dei due nominati. Ma ricordatevi che ne' misteri degli Egizj, co' simulacri di Serapi e di Iside, si vede una strana effigie, cioè una lunga asta, con un cerchio in cima, dentro al quale da un collo solo si drizzano su tre capi; che il maggiore e più alto, e che sta nel mezzo, è una testa feroce d'un gran lione, il destro è di cane che faccia carezze e il sinistro d'un fiero lupo. Le quali tre diverse teste misticamente esponendo Macrobio nel primo dei Saturnali, dal lion piglia il tempo presente, dal lupo il passato, ed al cane quel che ha a venire. Ma io che non entro in allegorie, considerando tale ieroglifo, riconosco nell'asta la insegna, nel cerchio la perpetuità, e nelle tre teste i tre predetti fratelli, e però leggo tutto insieme, Insegne perpetue d'Ercole, di Anube e di Macedo. E questo, perchè sapendo io che de' tre nominati, il maggiore, e più riverito, fu Ercole, e vedendo cognominarsi quei due dalle predette loro insegne, nella testa più alta e più onorata riconosco Ercole, come nel cane e nel lupo conosco gli altri. Mostramisi dunque l'insegna d'Ercole nel lione, perchè egli uccise il lione, vestì sè di pelle di leone, per cognome fu detto *ar* e *ari*, cioè lione, ed al fiume nostro pose nome Arno, cioè lion famoso, per indizio manifestissimo dell'aver egli sanato questa pianura. Aggiugnesi a tutto questo che noi in memoria sua, tegnamo ancora per impresa il lione, e chiamiamolo marzocco, non perchè questa voce a noi o ad altri propriamente vaglia lione, ma per mostrare che noi siamo da Ercole. Conciossiachè que' primi nostri (per quanto conghietturar se ne può dal nome) animandosi l'un l'altro a bene operare ed esser valenti, nel maneggiare quella insegna, dovevano gridare, *Mazoc Mazoc*, cioè fondator fondatore; quasi volessero tra loro inferire, per un contrassegno soldatesco, Ercole capitan nostro, siamo valenti per onorarlo. E che ci mostrate voi, mi disse egli allora, che *Mazoc* voglia dire cotesto? Ed io: Tra i molti significati, di questa voce *Zoc*, tanto suona ella in lingua aramea quanto ai Latini, fondamento e sostenimento, come nei Dizionari del Munstero, e come nell'uso familiare de' nostri ingegneri, che zoccolo chiamano la base e il sostenimento d'una colonna o di una figura, e zoccoli ancora que' due calzaretti di legno che si portano in piè talvolta, e così *zoc* vale fondamento. Ora perchè quella lingua, come è notissimo a chi ha la ebrea, quando ella vuole del sostantivo fare l'aggettivo o il verbale, vi aggiugne per lo più uno *M* dinanzi, se noi preporremo uno *M* a *Zoc*, volendolo poter legger, dire *Momezoc* o *Mazoc*, che tutto è uno, per non tenersi conto delle vocali, come dianzi udiste dal Gello, con la testimonianza di S Ieronimo. E la voce così fatta, non significa più fondamento, ma fondatore. Gridavano dunque gli antichi nostri Fondator fondatore intorno al lione, ma nella lor lingua, cioè *Mazoc Mazoc*, in segno e in ricordanza che il lione, cioè Ercole Egizio, gli aveva posti in questo paese. Bene è vero, che quel nome si è poi corrotto, ed in sì lungo spazio di tempo non ha solamente preso la vocale nella fine, come tutti gli altri nomi toscani, ma una *R* nel corpo che di *Mazoc* lo ha fatto *Marzocco*, raddoppiando al *c* la pronunzia sua. Ma perchè si potrebbe dire che la *R*, non essendo lettera servile, non può essere incorporata per borra nel nome *Marzocco*, notate che ella non è servile a coloro, ma a noi ben patisce questo difetto. E se non sempre, almeno alle volte, come si vede in queste voci Martello, morte, serpe, che agli Aramei sono *matil*, *mot* e *sepa*. E in Morello che a loro si dice *Moal*, cioè elevazione, donde abbiamo forse Monte Morello, il più elevato di tutta Toscana in questi contorni. Voi mi direte tanto, disse egli allora, e con tante ragioni mi dimostrerete questa vostra origine, che, dove, udendo prima la vostra opinione dell'antichità, io diceva talvolta fra me medesimo: Noi porremo a poco a poco Firenze tremila anni innanzi al mondo, io sarò forzato oggimai, lasciando la vecchia credenza mia, affermare in tutto con voi che Firenze sia antichissima e abbia avuto principio da Ercole Egizio, come voi dite. E' mi piace, dissi allora io, che a voi paia siccome a me, per le cose fin qui addotte che agevolmente si possa credere l'origine di questa città essere da Ercole Egizio; ancora che, quanto al porla così antica, non mi paia far tale errore, che io ne meriti biasimo alcuno, sè non a torto; perchè gli argomenti o volete indizii da me addotti, hanno pur tanto

del verisimile, che a volerli gittare per terra, non basta semplicemente chiamarli sogni.

Certo è, disse egli allora, che le cose tocche da voi in favore dell'antichità della città vostra, sebbene interamente non provano, come forse molti vorrebbono, mostrano pure tanto in là che ella si debbe avere per antica. Ma una sola cosa mi ci dà noia, che non si trova chi ragioni di lei, se non con l'imperio di Carlo Magno, non ostante che il vostro Villano, pigliandola più antica, ce la ponga Colonia di Silla, disfatta da Totila e rifatta da esso Carlo; la qual cosa nondimanco non si prova se non per fama; per il che se voi avete qual cosa a questo proposito, mi farete grazia grandissima a farmene parte. Non posso, gli risposi io, darvi lume de' tempi antichi innanzi a' Romani, per non trovarsi chi n' abbia scritto, credo io, per non esser Firenze terra di porto, dove, arrivando ogn'ora gente nuova, impossibil certo sarebbe stato che fra tanti non se ne fosse pur trovato uno, che, scrivendo o somministrando a chi scrive, non avesse fattone lume o memoria, come è costume fare de' viaggi. Ma essendo ella tanto lontana dalle marine, non ha avuto chi la frequenti, essendoci massimamente una lingua tanto diversa dalla greca, e da l'altre, che male potevano i forestieri travagliarsi pe' suoi paesi. Ma se voi mi diceste che gli stessi Toscani non ne fanno memoria alcuna, vi rispondo che questo non è certo, poichè egli non si trova nei libri, nè altro, che ci dia lume di quell'età. E se il non trovarsene scrittura etrusca, fosse argomento gagliardo a provare che Firenze non fosse stata, facilmente si proverebbe che nessun' altra città di Etruria fosse mai stata, perchè di nessuna abbiamo scrittura etrusca che lo dimostri. Molto meno ve ne posso dar lume per gli scrittori latini, sì perchè una gran parte ne sono perduti, e sì perchè pochi forse ne scrissero, come di cosa piccola e non apprezzata da loro, o come di tanto nota che non accadesse trattare di lei, benchè piuttosto credo io la prima. Perchè, sebbene io tengo Firenze antichissima e da Ercole Egizio, come è dimostrato, anni circa 1680 innanzi all'avvenimento di *Cristo*, io non tengo però che ella fosse una città grossa e grande come la vedete oggi, ma neppure un sesto di questa per avventura, sì perchè gli antichi fondavano le terre piccole, perchè erano pochi; sì ancora perchè alle radici di Fiesole, una delle XII prime città di Etruria, non accadeva fare una terra grossa, la quale fosse maggiore di lei. E se la origine sua fu piuttosto d'una villetta, o d'un castelluccio, non è maraviglia alcuna se gli scrittori latini non trattarono di quella se non poi quando ella venne copiosa, e tanto abbondante, che i Romani nel maggior colmo della grandezza loro, ci mandarono i vecchi soldati, non a guardarla, nè a difenderla, che questo solamente si faceva ne' paesi nimici, o che fronteggiavano co' nimici, ma a riposarsi e a ristorarsi de' travagli e delle fatiche loro, con l'abbondanza e con la grassezza di questo piano, il quale quanto più era comodo e bello, più si affaceva ai loro bisogni. Dunque la tenete voi, disse egli, Colonia di Silla? Questo no, risposi io, perchè i Sillani furono alloggiati nel Volterrano, e non in su l'Arno; ma de' Triumviri sì, Ottavio, Antonio e Lepido, come potete aver letto nelle Epistole del Poliziano, e come in questa privata libreria dell'illustrissima casa de' Medici, che si conserva ne' nostri chiostri, vi posso far vedere io nello stesso Testo allegato dal Poliziano, che dice così: » Florenzia, colonia condotta da' tre » imperatori, Cesare, Antonio e Lepido, asse- » gnata per la legge Giulia alle Centurie, alla » Cesariana Iugeri CC per capi (da tramonta- » na e mezzodì), e lati (da levante e ponente) » terminati con colonnette d'un piede, distanti » infra loro 2400 piedi »; e quello che seguita. E chi è l'autore? disse egli. Ed io: Nel principio dice: Marco Iunio Nipso agrimensore, e nel fine: Iulio Frontino, e per tale è egli allegato dal Poliziano.

Ma chiunque egli si sia, il libro è antico e degno di riverenza, sebbene chi lo trascrisse non intendeva lingua latina, per quanto ne mostri la sua scrittura. Ma che ella fosse pure colonia de' Triumviri, oltre al predetto autore ce ne fa fede ancora l'essersi finito il tempio di Marte, oggi S. Giovanni, l'anno XXXV di Augusto. Come nella medesima libreria potrete vedere in una brevissima cronichetta latina, scritta in carta buona, ma senza il nome dell'autore, nella quale si legge così:

» L'anno 35 d'Augusto, morì Orazio e fi- » nissi in Firenze il tempio di Marte. Nel pa- » vimento del quale si vede scolpito nel mar- » mo il sole, con i XII segni dello Zodiaco e » con queste lettere:

Engiro torte sol ciclos, et rotor igne.
Destruet hanc ignis cum saecula cuncta peribunt.

Dunque, disse egli, fu ella posta sotto costellazione? poi che tanto sicuramente se la promesse perpetua chi fece i versi. Questo non so già dirvi, gli risposi io; perchè sebbene io ho letto nella medesima cronichetta che nella prima fondazione di quel tempio si trovò Marte nell'Ariete, il Sole in Leone e Mercurio in Gemini, io non so però l'ascendente, nè dove fossero gli altri pianeti, e così non posso parlarne. Bastami avervi dimostrato che Firenze fu colonia romana, e che egli vi si fece il tempio di Marte quando i Romani ci vennero ad abitare, e che ella era prima qual cosa, cioè terra abitata e popolata poichè ella fu data ai soldati Cesariani per ristoro di lor fatiche. E poichè nella edificazione d'un tempio tanto solenne, non si servirono di cose nuove, ma di spoglie o pezzami vecchi, come bene ha dimostrato il Gello.

Così pare anche a me, disse egli, ma poichè noi siamo in su questo tempio, ditemi, fu egli fatto così di principio, o è stato mutato secondo i tempi? Mutato, gli risposi io. Perchè nel principio era egli scoperto nel colmo, non aveva scarsella, e non era listrato di bianco e di nero. Conciossiachè la lanterna e la palla di sopra vi fu posta nel 1150 come nel primo libro narra il Villano, e la scarsella, o vero accrescimento dopo l'altare, circa agli anni 1200 o poco dipoi, come agevolmente comprender si puote per que' versi, che oggi ancora si mantengono nel cielo di Musaico di detta scarsella che rimane a uso di chiave, e dicono così:

Annus papa tibi nonus currebat honori,
Ac Federice tuo Quintus monarcha decori,
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per saecula cuncta manentis.
Hoc opus incoepit lux Maii, tunc duodena,

Quod Domini nostri conservet gratia plena.
Sancti Francisci frater fuit hoc operatus
Iacobus, in tali, prae cunctis, arte probatus.

Laonde se quel ciclo di Musaico fu cominciato nel 1225, e' pare assai verisimile che lo accrescimento predetto fosse fatto poco avanti, non essendosi massimamente mutata la forma di esso tempio sino al 1150. Cominciossi dunque a mutare allora col chiuderlo sopra con la lanterna, e andossi continuando fino al 1293, che si levarono i macigni di fuori, e vi si posero quei marmi bianchi e neri che il Villano nell'ottavo chiama Cheroni, con antichissima voce etrusca, la quale significa pezzi minori, da Gheroni, che agli Aramei suona ossa minute.

Ma tornando al proposito nostro, di Firenze fanno memoria i Latini sotto Augusto, e Cornelio Tacito sotto Tiberio quando nel primo dice così:

„ Fu trattato dipoi nel senato da Arunzio e „ Atteio, se egli fosse bene, per raffrenare le „ piene del Tevere, voltare in altre parti quei „ laghi e que' fiumi che lo ingrossavano. E fu„ rono udite le ambascerie delle castella e delle „ colonie, supplicando i Fiorentini che non si „ volgesse nell'Arno il fiume Chiana, levan„ dolo dal corso antico, che sarebbe rovina lo„ ro. „ Ecco Tacito che largamente fa menzione della Chiana, d'Arno e de' Fiorentini. Questa testimonianza, disse egli, è sì aperta e sì evidente, che male si può contraddirle. Ma il tutto è se Tacito dice Fluentini o Florentini. L'antichissimo testo di Tacito, gli risposi io, quello stesso che fu trovato e presentato a Papa Leone, si conserva qui in libreria, e posso io quantunque vi piaccia, farvi vedere che ci dice Florentini e non Fluentini, con iscrittura sì antica e cotanto netta, che non avrete da dubitarne; ma che bisogna cercare de' libri, se le antichissime pietre di Roma ci dimostrano questo medesimo. Come? disse egli. Ed io: Non sono ancora sei mesi che il nostro Gello mi mostrò una lettera venutagli di Roma da un suo amicissimo, che dopo l'averlo avvisato come cavandosi intorno alla base dell'aguglia, vi si erano trovate lettere scolpite, glie ne soggiugne la copia così:

ARNOBIVS FLORENTINVS HVIVS MIRAE MAGNITVDINIS LAPIDEM EX AEGYPTO NAVI ARGONAVTICA EDVCTVM SVO INGENIO AD ASTRA EREXIT.

Ed in Pisa, non si vede egli ancora nelle case de' Roncioni un pilo antichissimo con questa scrittura?

D. M.

Q. OBSEQVENTIVS SEVERINVS AVG. PISIS CVR. I ALAE FLORENTINORVM SIBI POSTERIS Q. SVIS.

Antonino Pio nell'Itinerario, nomina pure ancor egli due volte *Florentia*, assegnando la distanza da lei a Pistoia e da lei alle case Cesariane, come per voi stesso potete vedere, non in que' brevi frammenti che sono con lo Annio, ma nell'itinerario proprio, tutto intero, stampato in Parigi son già molti anni. E potrei con giusta ragione terminare in questo luogo la mia risposta. Ma perchè voi dite che innanzi a Carlo Magno non si trova menzione di Firenze, avendovela io dimostrata insino ad Antonino Pio, il quale morì anni 622 avanti che Carlo fosse eletto imperadore, sono costretto, per onore della patria mia, soggiugnervi queste che restano sino al principio di Carlo Magno. E però avvertite che Antonino predetto morì l'anno CLXXX della nostra salute; e che nel CCLII, trovandosi Decio imperatore in Firenze, furono morti da lui per *Cristo* i gloriosi martiri Miniato e Cresci, come narra l'istoria loro e come il Villano scrive nel primo. Nel CCCLXXVI sotto Costantino e Silvestro abbiamo san Zanobi, cittadino e vescovo di Firenze, del quale fanno onorata memoria santo Ambrogio e S. Paolino nelle Epistole loro, come quegli che si erano trovati seco più d'una volta in questa città. Nel CCCLXXXVIII abbiamo Claudiano poeta, cittadino fiorentino, per quanto ne dica la cronichetta, le inscrizioni delle opere sue e quello che ne scrive il dottissimo Volterranno nel 14 libro de' suoi Comentari; non ostante che Pier Crinito, considerando più il luogo dove e' nacque che la patria del padre, ce lo voglia fare d'Alessandria e non di Firenze. Nel CCCCVII illustrò sommamente questa città Lucerino fiorentino, capitano de' Toscani, il quale, secondo la Cronica detta, si trovò con le genti di Onorio alla grandissima rotta di Radagaso re de' Goti, che ne' monti di Fiesole con dugentomila persone, dalla sete e dal ferro fu rotto e spento. Di che fanno pienissima fede il tempio da' nostri allora dedicato a santa Reparata, e la festa che di lei si fa ogni anno il giorno medesimo di tal vittoria. L'anno XLVIII appresso, che è il III di Marziano in Costantinopoli e il CCCCLV della salute, ci appresenta la morte di Attila; il quale perchè l'anno davanti, da papa Leone fu incontrato e fermato in sul Mincio, non solamente non abbattè o arse Firenze, come dicono il Villani e gli altri, ma non venne giammai in Toscana, e mandovvi esercito suo. La qual cosa, sebbene agevolmente si prova co' buoni autori, voglio io nondimeno che del non essere stata annullata Firenze nei tempi suoi, ce ne faccia fede autentica il trovarsi Firenze in piede ne' tempi di Totila, che regnò novanta anni dopo. E che ne mostrate voi? disse egli allora. Ed io: Procopio Cesariense, che scrisse le guerre de' Goti, nelle quali personalmente si trovò sotto Belisario, dice nel III in questa maniera:

„ Totila, finita questa guerra, mandò l'eser„ cito non molto dopo, contro a Iustino, e „ contro alla città di Firenze; e fece capi di „ quello Belda, Roderico e Uliare, uomini bel„ licosissimi, i quali, colà pervenuti, si accam„ parono intorno alle mura, e vi posero l'as„ sedio. Ma Iustino che non si era provvisto „ di vettovaglie, si turbò non poco, e mandò „ subitamente a Ravenna a' capi degli eserciti „ Romani, a pregare che lo soccorressero in „ tanto pericolo. Il mandato ingannò la notte i „ nimici, e giunto a Ravenna mostrò come an„ davano le cose a Firenze. Ed allora Cipria„ no e Giovanni mandarono subitamente a Fi„ renze un esercito grosso, la venuta del quale „ intendendo i Goti per loro spie, levandosi „ dall'assedio, si ritirarono a Mucialla, luogo „ lontano da Firenze una giornata „; e quello che seguita. Era dunque Firenze non solamente in piedi, ma cinta di fossi e di mura, e di ogni altra cosa che si appartenga a buona città da poter sostenere un assedio. Non l'aveva disfatta dunque Attila, come falsamente credono i più. E Totila, non la disfece. Conciossiachè Procopio, che diligentissimamente descrive i fatti di Totila insino alla morte di quello, non ne fa

menzione alcuna. E dice pure di molte altre città e castella di minor pregio che non patirono sì grossamente. E Agatio Smirneo, che ripiglia a scrivere l'istoria dove Procopio aveva finito, nel primo de' suoi cinque libri, dice così: » Narse allora, non potendo espugnare il » castello, nè con la guerra, nè con gli as- » salti, e non ci avendo luogo la forza, deli- » berò di non istare a perdervi il tempo con » tanto esercito, ma andarsene subitamente a » Firenze e a Centocelle, piccole terre allora » di Toscana, e in que' luoghi con tutte le » opportune provvisioni, anticipare la venuta » degl'inimici ».

E dopo non molto spazio nuovamante soggiugne ancora:

» Narse, affrontando le città, riduceva la » maggior parte di quelle al comando suo, con » molto poca fatica: conciossiachè i Fiorentini, » pacificamente venuti a incontrarlo, avuta la » fede di non essere offesi in alcuna cosa, spon- » taneamente a lui si arrenderono ». E quello che seguita. Vana è dunque la favola che Firenze fosse disfatta, e vana conseguentemente quell'altra che Carlo Magno la rifacesse. Il quale potette bene adornarla e beneficarla, perchè ci murò santo Apostolo ed altri edifici, ma rifarla non già; sì perchè ella non era disfatta come abbiamo dimostrato, e sì ancora perchè negli stessi scrittori germani, vicini all'età di quello, si legge che ella era in piedi anni xv innanzi che e' fosse chiamato all'imperio. Il che apertissimamente mostra Regino, abate Prumiense, che ragionando di esso Carlo Magno nella seconda delle sue Croniche, dice che l'anno 786 della salute, egli andò a Roma per sua divozione, e per avere quivi ragionamento con l'agente dell' imperatore di Costantinopoli: e soggiugne subito queste parole: » E celebrò » la Pasqua di Natale nella città di Firenze. »

Vanissima è ancora quell' altra finzione che i Romani, per ripopolarla e riempierla, ci mandassero delle più nobili famiglie loro; perchè sebbene si riguardino le istorie, assai manifestamente si vede, che maggior carestia di popolo avea allora l'istessa Roma, che la Toscana; conciossiachè, bisognando in quei tempi rifornire Ostia di abitatori, luogo pure importantissimo ad essi Romani, convenne riempirla di Sardi e Corsi, non avendo Roma tanti uomini che bastassero per amendue.

Qui fermatomi alquanto a ripigliar lena, parendomi ragionevolmente finita la mia risposta, mostrò colui di volere ancor ragionare; ma Carlo, levatosi in piede: Se noi (disse) non vogliamo accendere i lumi, bisogna differire il Ragionamento ad un altro giorno, perchè questo è già consumato. Vero è, soggiunse il Gello, e non me ne accorgeva, andandone interamente prigione per l'orecchio, come le turbe di quell'Ercole Gallico, descritto da Luciano. Troppo onor mi fate voi, Gello, dissi allora io, non essendo in me nè maniera, nè cose da sì grande agguaglio. Ma lasciam questo. L'andare e lo stare sarà sempre al comodo vostro, non qui, dove io sono forestiero come voi, ma nella mia camera sì; la quale (sebbene è piccolissima e male agiata) non mancherà, mentre che io posso, alla voglia vostra e degli altri amici. Io aveva, soggiunse quel gentiluomo, assai cose da dimandare, e pensava di satisfarmene qualche altra volta in questo orticello; ma poichè non è vostro, me ne dispero quasi del tutto. Io allora: Di quello che è in poter mio, potrete voi satisfarvi, ed ora e sempre che vi fia grato. Ma dell'orto non ho che dirvi, se non che io potrò pregare il padrone di quello che ce lo accomodi a' nostri bisogni. Un luogo sì fatto, mi soggiunse egli, vorrebbe essere di studiosi che tutte l' ore se lo godessero, come oggi abbiam fatto noi, e faremo forse dell'altre volte se sarete sì buono oratore come oggi siete stato ragionatore. Benchè l' avere a richiedere altri sia disturbo non piccolo a chi ha la mente occupata; ma godetevelo almanco solo, e provvedendo a chi dee venire scrivete queste antichità; e mandatele fuori, che l' essere voi stato il primo ad investigarle e a suscitarle, vi farà non piccolo onore, tra coloro che dietro alle vostre pedate cercheranno forse far vivo ciò che da molti dotti è stato pianto in tutto per morto. E questo è la lingua Etrusca, la quale, stata sotto terra duemila anni, o più, comincia ora, mediante voi, a tornare in luce. Gran mercè, gli dissi io, di tanto onore, del quale certamente mi tengo indegno; non perchè io non desideri sommamente poter giovare, ma perchè per le debili qualità mie nelle cure domestiche sotterrate, non posso alzarmi a grado tanto alto. Sforzerommene nondimeno con ogni mia possa, perchè sempre mi è parso onorata fatica l' esercitarsi nelle gran cose e degne di qualche loda.

Con questi ragionamenti arrivati già in su la piazza, e licenziatici cortesemente, con promessa d' un'altra giornata, se ne ritornò ciascuno a casa sua.

BALDASSARE CASTIGLIONE

IL LIBRO DEL CORTIGIANO

AL REV. ED ILLUSTRE SIGNOR

DON MICHEL DE SILVA

VESCOVO DI VISEO (1)

Quando il signor Guid' Ubaldo di Montefeltro duca d' Urbino, passò di questa vita, io insieme con alcuni altri cavalieri che l' aveano servito, restai alli servizii del duca Francesco Maria dalla Rovere, erede e successor di quello nello stato; e come nell' animo mio era recente l' odore delle virtù del duca Guido, e la soddisfazione che io quegli anni aveva sentito dell' amorevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella corte di Urbino, fui stimolato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortigiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna già molt' anni mi ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare spazio di ridurli a termine, che il mio debil giudizio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna, ed essendo d' Italia avvisato che la signora Vittoria dalla Colonna (2), marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua ne avea fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere. Nientedimeno mi confidai che l' ingegno e prudenza di quella signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall' aver obbedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e come sono gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere; ond' io spaventato da questo pericolo, determinaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Così per eseguire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo, e subito nella prima fronte, ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza; la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdotti nei ragionamenti, esser già morti; che oltre a quelli di cui si fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medesimo M. Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato, giovane affabile, discreto, pieno di soavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di corte: medesimamente il duca Giuliano de' Medici, la cui bontà e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo essere goduta. M. Bernardo, Cardinale di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d' ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe, pur è morto. Morto è il signor Ottavian Fregoso, uomo ai nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso, pien di bontà, d' ingegno, prudenza e cortesia, e veramente amico d' onore e di virtù, e tanto degno di lode, che i medesimi inimici suoi furono sempre costretti a lodarlo. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita; ma quello che senza lagrime raccontar non si dovrebbe è, che la signora Duchessa essa ancor è morta; e se l' animo mio si turba per la perdita di tanti amici e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita, come in una solitudine piena di affanni, ragion è che molto più acerbamente senta il dolore della morte della signora Duchessa che di tutti gli altri, perchè essa molto più che tutti gli altri valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente signora, e degli altri che più non vivono, indotto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto imprimere e pubblicar tal qual dalla brevità del tempo mi è stato concesso. E perchè voi, nè della signora Duchessa, nè degli altri che son morti, fuor che del duca Giuliano e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveste notizia in vita loro, acciocchè per quanto io posso, l' abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della corte d' Urbino, non di mano di Raffaello o Michel Angelo, ma di pittor ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parere per arte di prospettiva quello che non è. E come che io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere, non che espresso,

(1) *Città di Portogallo nella provincia di Beira.*
(2) *Celebre poetessa italiana.*

ma nè anco accennato le virtù della signora Duchessa; perchè non solo il mio stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l' intelletto ad immaginarle; e se circa questo o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano perch' io non ho imitato il Boccaccio, nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar toscano d' oggidì, non resterò di dire, che ancor che'l Boccaccio fosse di gentil ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione ed industria, nientedimeno assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solamente dall' ingegno ed instinto suo naturale, senz' altro studio o cura di limare gli scritti suoi, che quando con diligenza e fatica si sforzò d' essere più colto e castigato. Perciò i medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudizio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo loda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa questo; ed io tanto maggiori le meritava quanto che l' error suo allor fu credendo di far bene, ed or il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men apprezzato, parevami con tal imitazione far testimonio d' esser discorde di giudizio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora questo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di maniera simile a questi libri del Cortigiano; e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell' uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente ch' io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi si usavano, ed or sono disusate dai medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d' oggidì, perchè il commercio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall' una all' altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi o reprobati; e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole francesi, spagnuole e provenzali, ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell' altre città nobili d' Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo degli stati, di lettere, d' arme e negozi diversi, non deve essere del tutto sprezzata; dei vocaboli che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non siano toscani, ed ancor abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal latino, i quali nella Lombardia e nelle altre parti d' Italia son rimasti integri e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per ognuno, che dai nobili sono ammessi per buoni, e dal volgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l' integro e sincero della patria mia, che'l corrotto e guasto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua volgare tanto è più bella quanto è men simile alla latina; nè comprendo, perchè ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all' altra; che se la toscana basta per nobilitare i vocaboli latini corrotti e manchi, e dar loro tanta grazia, che così mutilati, ognun possa usarli per buoni, (il che non si nega), la lombarda, o qualsivoglia altra, non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, proprii, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. E veramente sì come il voler formar vocaboli nuovi o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione, così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi seppellir vivi quelli che durano già molti secoli, e collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e lo splendor loro, quando per le guerre e ruine d' Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edificii, degli abiti e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio, che più non s' usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro, che stimano che non sia lecito usar quelle che non usano i Toscani d' oggidì, parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l' altra, aver imitato autori tanto degni di lode, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando lombardo, che per non Toscano, parlando troppo toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo ateniese, fu da una semplice vecchierella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che, per rimuover ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori, non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita, e dico, avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parlo io; e così penso non aver fatto ingiuria ad alcuno; chè secondo me non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua; nè meno alcuno è astretto a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò se essi non vorran leggere il mio Cortigiano, non mi terrò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che essendo tanto difficile, e quasi impossibile, trovar un uomo così perfetto, come io voglio che sia il Cortigiano, è stato superfluo lo scriverlo, perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver errato con Platone, Senofonte e M. Tullio, lasciando il disputare del mondo intelligibile, e delle idee, tra le quali, sì come (secondo quella opinione)

è la idea della perfetta repubblica, e del perfetto re, e del perfetto oratore (1), *così è ancora quella del perfetto Cortigiano; alla immagine della quale s' io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica avranno i Cortigiani d' approssimarsi con l' opere al termine e meta ch' io collo scrivere ho loro proposto. E se con tutto questo non potran conseguir quella perfezione, qual che ella si sia, ch' io mi sono sforzato d' esprimere, colui che più se le avvicinerà sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta, senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' io ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni ch' io al Cortigiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che sapesse il Cortigiano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal avrebbe potuto scriverle; ma io non son tanto privo di giudizio in conoscere me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so desiderare. La difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt' altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione, perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene e del male, e senza saperne rendere altra ragione, l' uno gusta ed ama, e l' altro rifiuta ed odia. Perciò se universalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penserò che debba vivere; se ancor non piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se ne abbia da perder la memoria. E se pur i miei accusatori di questo comun giudizio non restano soddisfatti, contentinsi almeno di quello del tempo, il quale d' ogni cosa al fine scopre gli occulti difetti; e per esser padre della verità e giudice senza passione, suol dare sempre della vita e morte delle scritture giusta sentenza.*

BALD. CASTIGLIONE

---

(1) Platone *instituisce la perfetta repubblica nei dieci* Dialoghi della Repubblica ovvero della Giustizia.

Senofonte *forma il perfetto re nella* Ciropedia *ovvero* Istituzione di Ciro *re de' Persiani. Vedi il lib.* 1 *cap.* 14.

M. Tullio Cicerone scrisse del perfetto Oratore nel libro intitolato l' Oratore.

Il Castiglione nel suo Cortigiano imita queste tre opere.

IL PRIMO LIBRO

DEL CORTIGIANO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO (1)

CAPO PRIMO

Proemio intorno alla difficoltà di scrivere del perfetto Cortigiano.

Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quel che con tanta instanza più volte m' avete richiesto, o il farlo; perchè da un canto mi parea durissimo negar alcuna cosa, e massimamente lodevole, a persona ch' io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento esser amato; dall' altro, ancor pigliar impresa la qual io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti pensieri ho deliberato esperimentare in questo quanto ajuto porger possa alla diligenza mia quella affezione e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uomini. Voi adunque mi richiedete ch' io scriva qual sia al parer mio la forma di Cortigiania più conveniente a gentiluomo che viva in corte dei principi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri lode; in somma di che sorte debba esser colui che meriti chiamarsi perfetto Cortigiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io, considerando tal richiesta, dico, che se a me stesso non paresse maggior biasimo l' esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, avrei fuggito questa fatica, per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono, come difficil cosa sia, tra tante varietà di costumi che s' usano nelle corti di cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortigiania; perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere, e dispiacere; onde talor procede, che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo sono stati in pregio, divengon vili; e, per contrario, i vili divengon pregiati. Però si vede chiaramente che l' uso più che la ragione ha forza d' introdur cose nuove tra noi, e cancellar l' antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s' inganna. Per il che, conoscendo io questa, e molte altre difficoltà nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio, che questo errore (se pur si può dir errore) a me è comune con voi, acciò che se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor

---

(1) Da un altro proemio, al quale l' Autore ha sostituito il presente, si vede che M. Alfonso Ariosto gentiluomo Bolognese e cortigiano di Francesco I re di Francia, a nome di quel principe aveva eccitato il Conte a scrivere quest' opera.

diviso con voi, perchè non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico, alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato. Veniamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e (se possibil è) formiamo un Cortigian tale, che quel principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco Stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore.

CAPO II

Ordine dei ragionamenti di quest' opera.

Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine o regola di precetti distinti, che 'l più delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usarsi suole; ma alla foggia di molti antichi, rinnovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singolarissimi a tale proposito; e benchè io non v' intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendoli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzeromm appunto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli, acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma lode, ed al cui giudizio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti.

CAPO III

Della città d' Urbino, e de' suoi duchi Federico, e Guid' Ubaldo di Montefeltro, e della duchessa Elisabetta Gonzaga. Esercizj, conversazione e gentiluomini di quella corte.

Alle pendici dell'Apennino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d' Urbino, la quale benchè tra monti sia e non così ameni, come forse alcun altri che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell' aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori, avvengachè nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimonii, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell' animo invitto e della disciplina militare; della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai essere stato perditore in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell' aspro sito d' Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi, e d'ogni opportuna cosa sì ben lo forni, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v' aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, instrumenti musici d' ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volle se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d' argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era vissuto, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò signore dopo sè; il qual fu Guid'Ubaldo. Questi, come dello Stato, così parve che di tutte le virtù paterne fosse erede; e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di sè, quanto non parea che fosse lecito sperare da un uom mortale; di modo che estimavano gli uomini, degli egregi fatti del duca Federico niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s' oppose a così glorioso principio; talmente che, non essendo ancor il duca Guido giunto alli venti anni, s'infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo; in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl'impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea, e così restò un dei più belli e disposti corpi del mondo, deformato e guasto nella sua verde età; e non contenta ancor di questo la fortuna, in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch' egli rare volte trasse ad effetto cosa che desiderasse; e benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava e nell'arme e in ogni altra cosa, o picciola o grande, sempre male gli succedesse: e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d' animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata; anzi sprezzando con l' animo valoroso le procelle di quella, e nella infermità, come sano, e nelle avversità, come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno; di modo che avvengachè così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio dei serenissimi re di Napoli, Alfonso e Ferrando minore; appresso con papa Alessandro VI, coi signori Veneziani e Fiorentini. Essendo poi asceso al pontificato Giulio II, fu fatto capitano della Chiesa; nel qual tempo, seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa, procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor il piacer che esso ad altrui dava, che quello che d' altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell' altra lingua, ed aver insieme con la affabilità e piacevolezza con-

giunta ancor la cognizione d'infinite cose; ed oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che ancorchè esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or lodando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava, quanto giudizio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii, così del corpo, come dell'animo; ma perchè il signor Duca continuamente, per la infermità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario, dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia (1), la qual per esser dotata di così vivo ingegno e giudizio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore.

Quivi adunque i soavi ragionamenti e le oneste faccie s'udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanto sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando, quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore, come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora Duchessa ci riducevamo, e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio, che a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacer a lei, e la maggior pena, il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà: che quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole, ed i gesti componeva della signora Duchessa, motteggiando e ridendo, facea che, ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo, e molto più ch'io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimoli di disgrazie scoprire, per far testimonio che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime. Ma lasciando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora Duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or d'un altro, nei quali, sotto varii velami, spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il Magnifico Giulian de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il conte Lodovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor Lodovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltrechè molti ve n'erano, i quali avvengachè per ordinario non istessero quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio (1); di modo che, sempre poeti, musici e d'ogni sorte uomini piacevoli, ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si trovassero, vi concorreva-

---

(1) La signora *Emilia Pia* sorella di Ercole Pio signor di Carpi, Castello nel Modenese, e vedova del conte Antonio da Montefeltro fratello del duca Guidubaldo, alle altre doti univa una castità singolare, onde sapeva istillar negli animi delle altre Dame sentimenti d'onestà e di pudicizia, e però fu cognata degnissima e compagna indivisibile della duchessa Elisabetta.

(1) *M. Bernardo Bibiena* cioè Bernardo Dovizii o Divizio da Bibiena, terra in Toscana, autor della Calandra che forse fu la prima commedia italiana scritta in prosa. Era egli uomo di meravigliosa destrezza nel maneggio degli affari, ed il Bandini ne scrisse la vita col titolo: *Il Bibiena ossia il Ministro di Stato.*

L'*Unico Aretino* cioè Bernardo Accolti detto Aretino perchè nato in Arezzo, e soprannomato l'Unico per la sua eccellenza nel poetare improvvisamente. Convien distinguerlo dal famoso Pietro Aretino detto il Flagello de' Principi.

Giovan Cristoforo Romano scultore lodato nel capo XVII di questo libro.

Intorno a *Pietro Monte* vedi il capo IX, ed il libro III capo II.

M. Niccolò Frisio uomo Germano ed avvezzo a' costumi dell'Italia, famigliare dell'imperator Massimiliano, a nome del quale si trovò al chiuder della lega di Cambrai contro i Veneziani, nel 1510, noiato del mondo, si fece monaco.

La maggior parte di questi personaggi sono lodati o nella dedica dell'Autore, o nel proemio del IV libro.

no. Avendo adunque papa Giulio II con la presenza sua e con l'ajuto de' Francesi ridotto Bologna alla obbedienza della sede apostolica, nell' anno 1506, e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo che, oltre al Papa, tutti i signori Cardinali ed altri Cortigiani restarono sommamente soddisfatti; e furono alcuni i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presenza della signora Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un uomo ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lasciava il carico alla signora Emilia.

CAPO IV

Si propongono parecchi giuochi.

Così il giorno appresso la partita del Papa, essendo all'ora usata ridotta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la signora Duchessa volle pur che la signora Emilia cominciasse i giuochi, ed essa, dopo l'aver alquanto rifiutato tal impresa, così disse: Signora mia, poichè pur a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non potendo ragionevolmente mancar di obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover aver poco biasimo, e men fatica, e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco non più fatto; da poi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo, si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, signora, dir prima il vostro. Disse la signora Emilia: Eccovi ch'io l'ho detto; ma voi, signora Duchessa, comandategli che e' sia obbediente. Allor la signora Duchessa ridendo, acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il signor Gaspar, che sempre alle donne sia lecito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma per non esser io quegli che dia principio a disobbedire, lascierò questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò:

A me pare che gli animi nostri, siccome nel resto, così ancor nell'amare siano di giudizio diversi, e perciò spesso interviene che quello che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il loro giudizio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno; ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch'egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù, e più escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato. Avendo così detto il signor Gasparo fece segno la signora Emilia a madonna Costanza Fregosa (1), per esser in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s'apparecchiava a dire; ma la signora Duchessa subito disse: Poichè madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar giuoco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne participassero di questa comodità, ed esse ancor fossero esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la signora Emilia; ed imponendo silenzio a madonna Costanza, si volse a messer Cesare Gonzaga, che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò:

Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede perchè la natura, così in questo come nell'altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un altro in un'altra; però interviene, che sapendo l'un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che d'altro non è proceduto che dalla nostra diligenza. Chè, come si dice che in Puglia circa gli attarantati (2) s'adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infermità, per una certa convenienza ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazione si riduce a sanità; così noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimolata, e con sì diversi modi, che pur al fine inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridotto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la miniera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa moltiplicar quasi in infinito; però vorrei che

---

(1) *Costanza Fregosa* nipote, dal canto di madre, del duca Guidubaldo.

(2) *Attarantati*, morsi dalla tarantola.

questa sera il giuoco nostro fosse il disputare questa materia; e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni di si veggono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argomento; e così di questo nostro giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun era che si potesse tener di parlare; chi diceva, io impazzirei nel pensare, chi nel guardare; chi diceva, io già son impazzito in amare, e tai cose. Ma la signora Emilia impose silenzio, e trapassando la dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento, io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero dai malfattori, e questo per iscoprir gl'inganni d'una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo, e con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far anatomia de' cori; nè si ritrova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce e nelle melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena (1): però, poichè non m'è lecito, com'io vorrei, usar le catene, la fune o 'l fuoco per saper una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella lettera S, che la signora Duchessa porta in fronte: perchè, avvengachè certamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna, pietosa riguardatrice dei martirii degli uomini, l'ha indotta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere e seppellir vivo in calamità chi la mira o la serve. Rise la signora Duchessa, e vedendo l'Unico che ella voleva escusarsi di questa imputazione, non, disse, non parlate, signora, che non è ora il vostro luogo di parlare. La signora Emilia allor si volse, e disse: signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affissano gli occhi nella spera del sole, non possono così ben conoscer quanto esso sia perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che 'l giudizio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L'Unico avendo tacinto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S, che da molti fu estimato fatto all'improvviso; ma per esser ingegnoso e colto più che non parve che comportasse la brevità del tempo, si pensò pur che fosse pensato (1). Così dopo l'aver dato un lieto applauso in lode del sonetto, ed alquanto parlato, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse:

Signori, io vorrei che 'l giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad essere sdegnata seco quella persona ch'egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei o da sè stesso; per saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s'ama o riceverlo pur da chi s'ama. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e fece segno a M. Federigo Fregoso, che 'l suo giuoco dicesse; ed esso subito così cominciò: Signora vorrei che mi fosse lecito, come qualche volta si suole, rimettermi alla sentenza d'un altro; ch'io per me volontieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi signori, perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli; pur, per non guastar l'ordine, dico, che chi volesse lodar la corte nostra, lasciando ancor i meriti della signora Duchessa, la qual cosa con la sua divina virtù basterebbe per levar da terra al cielo i più bassi spiriti che siano al mondo, ben potrebbe senza sospetto d'adulazion dire, che in tutta Italia forse con fatica si ritroverebbero altrettanti cavalieri così singolari, ed oltre alla principal professione della cavalleria, così eccellenti in diverse cose, come or qui si ritrovano; però se in luogo alcuno son uomini che meritino esser chiamati buoni Cortigiani, e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortigiania s'appartiene; ragionevolmente s'ha da creder che qui siano. Per reprimere adunque molti sciocchi, i quali, per esser prosontuosi ed inetti, si credono acquistar nome di buon Cortigiano, vorrei che 'l giuoco di questa sera fosse tale, che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto Cortigiano, esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno convenienti, sia lecito a ciascun contraddire, come nelle scuole de' filosofi a chi tien conclusioni. Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico, quando la signora Emilia, interrompendolo, questo, disse, se alla signora Duchessa piace, sarà il giuoco nostro per

(1) Le Sirene secondo la favola erano tre mostri marini che colla dolcezza del canto tiravano a sè i naviganti e li divoravano. Ulisse dovendo passar vicino a loro, avvertito dal pericolo dalla Maga Circe, per evitarlo turò con cera gli orecchi de' suoi compagni, e fece legar sè stesso all'albero della nave. Vedi il cap. XIV.

(1) Questo è il sonetto dell'Unico:

Consenti, o mar di bellezza e virtute,
Ch'io servo tuo sia d'un gran dubbio sciolto;
La S, qual porti nel candido volto,
Significa mio Stento, o mia Salute?
Se dimostra Soccorso, o Servitute?
Sospetto, o Securtà? Secreto, o Stolto?
Se Speme, o Strido? se Salvo, o Sepolto?
Se le catene mie Strette, o Solute?
Ch'io temo forte che non faccia segno
Di Superbia, Sospir, Severitate,
Strazio, Sangue, Sudor, Supplicio, e Sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate,
Questo S dimostra, e con non poco ingegno,
Un SOL Solo in bellezza, e crudeltate.

ora. Rispose la signora Duchessa, piacemi. Allor quasi tutti i circostanti, e verso la signora Duchessa e tra sè cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse; e senza aspettar l'uno la risposta dell'altro facevano istanza alla signora Emilia che ordinasse chi gli avesse a dar principio; la qual voltatasi alla signora Duchessa, comandate, disse, signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa, che io non voglio con eleggerne uno più che l'altro, mostrar di giudicare, qual in questo io estimi più sufficiente degli altri; ed in tal modo fare ingiuria a chi si sia. Rispose la signora Duchessa: fate pur voi questa elezione, e guardatevi col disobbedire di non dar esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti.

CAPO V

Si dà il carico al conte Lodovico da Canossa di formare il perfetto Cortigiano.

Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Lodovico da Canossa: adunque per non perder più tempo, voi, conte, sarete quello che avrà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paja che voi siate così buon Cortigiano, che sappiate quel che se gli convenga, ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, che ognun avrà che rispondervi; onde se un altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo.

Subito rispose il conte: signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verità, stando voi qui presente; ed essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, esser verissimo, cioè ch' io non sappia quello che a buon Cortigian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l' opere, si può estimar ch' io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio, perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur essendo così che a voi piaccia ch' io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir all' ordine e giudizio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse buon sarà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al conte di pensar ciò ch' egli s' abbia a dire; chè in vero di tal subbietto parlare improvviso è difficil cosa. Rispose il Conte: Io non voglio far come colui che, spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col saio; e perciò parmi gran ventura che l' ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non averci pensato mi escuserà, talmente che mi sarà lecito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle, dico, che in ogni cosa tanto è difficil il conoscer la vera perfezione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà de' giudizj; però si ritrovano molti ai quali sarà grato un uomo che parli assai, e quello chiameranno piacevole; alcuni si diletteranno più della modestia; alcun' altri d'un uomo attivo ed inquieto; altri di chi in ogni cosa mostri riposo e considerazione; e così ciascuno loda e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della propinqua virtù, o la virtù col nome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; uno scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvengachè nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perchè (come ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso lodar se non quella sorte di Cortigiani ch' io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudizio; il quale seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v' atterrete al vostro, se egli sarà dal mio diverso; nè io già contrasterò che 'l mio sia miglior che 'l vostro, chè non solamente a voi può parer una cosa, ed a me un' altra, ma a me stesso potria parer or una cosa ed ora un' altra.

DELLE QUALITA'
CHE DEE AVERE IL PERFETTO CORTIGIANO.

CAPO VI

Nobiltà, ingegno, bellezza, grazia, e buona estimazione.

Voglio adunque che questo nostro Cortigiano sia nato nobile, e di generosa famiglia, perchè molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se disvia dal cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; perchè la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa veder l'opere buone e le male, ed accende e sprona alla virtù, così col timor d' infamia, come ancor con la speranza di lode; e non iscoprendo questo splendor di nobiltà l'opere degl' ignobili, essi mancano dello stimolo e del timore di quella infamia, nè par loro d' esser obbligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i suoi antecessori; ed ai nobili par biasimo, non giugnere almeno al termine da' suoi primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle arme, e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili, perchè la natura in ogni cosa ha insito quell' occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva, ed a sè lo fa simile: come non solamente vediamo nelle razze de' cavalli, e d'altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s'assimigliano al tronco; e se qualche volta degenerano, procede dal mal agricoltore. E così intervien degli uomini, i quali se di buona creanza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli donde procedono, e spesso migliorano; ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi, nè mai si maturano. Vero è che, o sia per favor delle stelle o di natura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni del-

l'animo e del corpo; siccome ancor molti si veggono tanto inetti e sgarbati, che non si può credere se non che la natura, per dispetto, o per ludibrio prodotti gli abbia al mondo. Questi, siccome per assidua diligenza, e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon in colmo di somma eccellenza. E per darvi un esempio; vedete il signor don Ippolito da Este, cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le parole, e tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati, che tra i più antichi prelati (avvengachè sia giovane) rappresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare. Medesimamente nel conversare con uomini e con donne d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel motteggiare, tiene una certa dolcezza, e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che gli parla, o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato. Ma, tornando al proposito nostro, dico che tra questa eccellente grazia, e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con istudio e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortigiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona e di volto, ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue che lo faccia al primo aspetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E sia questo un ornamento che componga e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte, quel tale esser degno del commercio e grazia d'ogni gran signore. Quivi non aspettando più oltre, disse il signor Gaspar Pallavicino: acciò che il nostro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paja che noi estimiam poco l'autorità dataci del contraddire, dico, che nel Cortigiano a me non par così necessaria questa nobilità; e s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nuova, io addurrei molti, i quali, nati di nobilissimo sangue, sono stati pieni di vizii, e per lo contrario, molti ignobili, che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè, che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme; noi tutti saremmo in una medesima condizione, per aver avuto un medesimo principio, nè più un che l'altro sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre, e gradi d'altezza e di bassezza, credo io che siano molte altre cause. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che nascon dotati dei beni dell'animo e del corpo; ma questo così si vede negli ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi (come ho detto) spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed essendo piuttosto lode dei nostri antecessori, che nostra propria, a me par troppo strano voler che se i parenti del nostro Cortigiano sono stati ignobili, tutte le sue buone qualità siano guaste, e che non bastino assai quell'altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. Allor il conte Lodovico, non nego io, rispose, che ancora negli uomini bassi non possano regnar quelle medesime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già abbiamo detto, con molte altre ragioni che si potrebbero addurre in lode della nobiltà, la qual sempre, ed appresso ognuno è onorata, perchè ragionevole cosa è che de' buoni nascano i buoni, avendo noi a formare un Cortigiano senza difetto alcuno, e cumulato d'ogni lode, mi par necessario farlo nobile, sì per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che se saranno due uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression alcuna di sè stessi con l'opere, o buone o male, subito che s'intenda l'un esser nato gentiluomo, e l'altro no, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile; e bisognerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di sè, che l'altro in un momento, e solamente con l'esser gentiluomo avrà acquistata; e di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere. Chè parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa uomini, i quali, essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi Cortigiani; e benchè in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti di ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di sè, che prima in essi hanno trovato impressa, benchè abbian operato secondo il lor poco valore. Abbiamo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser all'ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause; e tra l'altre la ostinazion dei signori, i quali per voler far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E spesso ancor essi s'ingannano: ma perchè sempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama; la qual per lo più i giudizii vanno seguendo; e se ritrovano qualche cosa che paja contraria alla comune opinione, dubitano d'ingannar sè medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto, perchè pare che queste opinioni universali debbano pur esser fondate sopra il vero, e nascere da ragionevoli cause; e perchè gli animi nostri sono prontissimi all'amore ed all'odio, come si vede negli spettacoli de' combattimenti e de' giuochi, e d'ogni altra sorte contenzione; dove gli spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama o la mala, nel primo entrare muove l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei principii chi pensa aver grado e nome di buon Cortigiano.

CAPO VII

Profession dell' arme, virtù che debbono accompagnarla, e vizii, che dee schivare.

Ma per venire a qualche particolarità, estimo che la principale e vera profession del Cortigia-

no, debba esser quella dell' arme la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri per ardito e sforzato e fedele a chi serve; e'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo e luogo; imperocchè non è lecito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà, una volta macchiata, mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimproccio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortigiano in questa arte, tanto più sarà degno di lode, bench'io non estimi esser in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità che ad un capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ci contenteremo (come abbiamo detto) della integrità di fede e dell'animo invitto, e che sempre si vegga esser tale: perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi si conoscono i coraggiosi; e spesso nei pericoli d'importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali, benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pure spinti dalla vergogna, o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover esser d'alcuno nè mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortigiano; il quale non vogliamo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso abbiamo vedute fare a Berto; chè a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch'io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso, e questo e lo udir musica, e molti altri intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la donna, qual è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso; il combattere; allora la donna subito, crederci, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia riporre in un armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siate; e così con molte risa de' circostanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione.

Sia adunque quegli che noi cerchiamo, dove si veggon gl' inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi; in ogni altro luogo, umano, modesto e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente lodar sè stesso, per il quale l'uomo sempre si concita odio e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non lodino sè stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l'opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che'l valor suo stia sepolto; e forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da lodar sè stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si lodano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cortigiano. Allora il Conte, se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il lodare sè stesso impudentemente e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d'un uomo valoroso che modestamente si lodi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi, lodando sè stesso, non incorre in errore, nè a sè genera fastidio o invidia da chi ode, quegli è discretissimo; ed, oltre alle lodi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficil assai. Allora il signor Gasparo, questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il Conte: fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paja che non si dicano a quel fine, ma che cadano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie lodi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da banda all' altra, pensò che fosse una mosca che l'avesse punto; ed un altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si crucciava, diveniva tanto terribile nell'aspetto, che, veggendosi, avrebbe fatto troppo gran paura a sè stesso. Rise qui ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno, sentendo che opinion d'un filosofo era che fossero infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendogli domandato, perchè piangeva, rispose, perch'io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il dir della puntura della mosca? Disse allora il Conte, anco Alessandro era maggior uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quando presumono assai di sè; perchè chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di sè stesso e non sia d'animo abietto o vile; ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di sè stesso che non fa, purchè quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena:

CAPO VIII

Qual forma di volto, e di persona, e quali esercizii convengano, e disconvengano al Cortigiano.

Ricordomi che dianzi diceste che questo nostro Cortigiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia e'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell'amor mio, ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per

queste mie gambe, che in vero non mi pajono così atte com'io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e star con l'animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte, certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser in voi; nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia, chè, senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvengachè i lineamenti d'esso non siano molto delicati, ma tien del virile, e pur è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortigiano, non così molle, e femminile come si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i capegli e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per istaccarsi loro l'uno dall'altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quando più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poichè la natura (come essi mostrano desiderare di parere ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbero non come buone femmine essere estimati, ma come pubbliche meretrici, non solamente dalle corti de' gran signori, ma dal consorzio degli uomini nobili esser cacciati.

Venendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza, perchè e l'una e l'altra di queste condizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose, benchè avendo da peccare nell'una delle due estremità, men male è l'esser un poco diminuito, che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perchè gli uomini così vasti di corpo, oltrechè molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor inabili ad ogni esercizio di agilità; la qual cosa io desidero assai nel Cortigiano. E perciò voglio che egli sia di buona disposizione, e de' membri ben formato; e mostri forza, e leggerezza e disinvoltura, e sappia di tutti gli esercizii di persona che ad un uom di guerra s'appartengono; e di questo penso, il primo dover essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono. Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare, perchè questo accompagna molto tutte l'arme da piedi. Adopransi ancor l'arme spesso in tempo di pace in diversi esercizii, e veggonsi i gentiluomini negli spettacoli pubblici alla presenza de' popoli, di donne e di gran signori. Però voglio che 'l nostro Cortigiano sia perfetto cavalier d'ogni sella, ed, oltre all'aver cognizion di cavalli e di ciò che al calvalcare s'appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. E come si legge d'Alcibiade, che superò tutte le nazioni appresso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio, così questo nostro avanzi gli altri, ciascuno in quello di che più fa professione. E perchè degl'Italiani è peculiar lode il cavalcar bene alla briglia, il maneggiar con ragione, massimamente cavalli aspri, il correr lance e 'l giostrare, sia in questo dei migliori Italiani. Nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia buono tra i migliori Francesi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar aste e dardi, sia tra gli Spagnuoli eccellente (1). Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo buon giudizio e grazia, se vuole meritar quell'universal favore che tanto s'apprezza. Sono ancor molti altri esercizii, i quali, benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienza, e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi, la caccia esser de' principali, perchè ha una certa similitudine di guerra, ed è veramente piacer da gran signori, e conveniente ad uom di corte; e comprendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre, perchè, oltre alla utilità che di questo si può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di sè in tai cose; onde s'acquista buona estimazione, massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna pur che l'uom s'accomodi. Ancor nobile esercizio, e convenientissimo ad un uom di corte, è il giuoco di palla, nel quale molto si vede la disposizion del corpo e la prestezza, e disinvoltura d'ogni membro, e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Nè di minor lode estimo il volte giar a cavallo; il quale benchè sia faticoso e difficile, fa l'uomo leggerissimo e destro più che alcun' altra cosa, ed, oltre alla utilità, se quella leggerezza è accompagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bello spettacolo che alcun degli altri. Essendo adunque il nostro Cortigiano in questi esercizii più che mediocremente esperto, penso che debba lasciar gli altri da canto; come volteggiare in terra, andar in su la corda, e tai cose, che quasi hanno del giuocolare, e poco sono a gentiluomo convenienti. Ma perchè sempre non si può versar tra queste così faticose operazioni, oltre che ancor la assiduità sazia molto, e leva quella ammirazione che si piglia delle cose rare, bisogna sempre variar con diverse azioni la vita nostra; però voglio che 'l Cortigiano discenda qualche volta a più riposati e placidi esercizii; e per ischivar la invidia, e intertenersi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non si allontanando però mai dai lodevoli atti, e governandosi con quel buon giudizio che non lo lasci incorrere in alcuna sciocchezza, ma rida, scherzi, motteggi, balli, e danzi nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingegnoso e discreto, e in ogni cosa, che faccia o dica, sia aggraziato.

---

(1) *Passo*, certa maniera di moto o progressione di un cavallo.

Giuocar a Canne, giostra introdotta in Ispagna dai Mori.

Correr tori, combattimento di nobili giovani con tori.

Questi e gli altri divertimenti insieme accennati che si facevano nelle pubbliche allegrezze e nelle grandi feste furono sbanditi dalla civilizzazione dei tempi moderni.

CAPO IX.

Del modo d'imparar la grazia e dell'affettazione.

Certo, disse allor M. Cesare Gonzaga, non si dovrebbe già impedir il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non soddisfarei alla libertà ch'io ho di parlare, nè al desiderio di saper una cosa; e siami perdonato, s'io, avendo a contraddire, dimanderò; perchè questo credo che mi sia lecito per esempio del nostro M. Bernardo, il qual, per troppo voglia d'esser tenuto bell'uomo, ha contraffatto alle leggi del nostro giuoco, domandando, e non contraddicendo. Vedete, disse allora la signora Duchessa, come da un error solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal esempio, come M. Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo ma ancor dell'altrui. Rispose allora M. Cesare: dunque io, signora, sarò esente di pena, avendo M. Bernardo ad esser punito del suo e del mio errore. Anzi, disse la signora Duchessa, tutti due dovete aver doppio castigo, esso del suo fallo, e dello aver indotto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver imitato chi falliva. Signora, rispose M. Cesare, io fin qui non ho fallito; però, per lasciar tutta questa punizione a M. Bernardo solo, tacerommi: e già si taceva; quando la signora Emilia ridendo, dite ciò che vi piace, rispose, che (con licenza però della signora Duchessa) io perdono a chi ha fallito e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunse la signora Duchessa; io son contenta, ma abbiate cura che non v'inganniate, pensando forse meritar più con l'esser clemente che con l'esser giusta; perchè, perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenza vostra, sia causa che noi perdiamo d'udir questa domanda di M. Cesare. Così esso, essendogli fatto segno dalla signora Duchessa e dalla signora Emilia, subito disse:

Se ben tengo a memoria, parmi signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che'l Cortigiano ha da compagnar l'operazioni sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascerebbe persuadere, perchè la forza del vocabolo si può dir che chi ha grazia, quegli è grato; ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto, potersi con istudio e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi, e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d'altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto li guida più alto che essi non desiderano; e li fa non solamente grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter essere aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper, con qual' arte, con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizii del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa che si faccia o dica. Però, secondo che col lodarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla. Obbligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro, ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortigiano. Nè io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione, massimamente avendo, poco fa, detto che'l Cortigiano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant'altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che siccome un buon soldato sa dire al fabbro, di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, nè però gli sa insegnar a farle, nè come le martelli o tempri, così io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto Cortigiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur, per soddisfare ancor, quanto è in potere mio, alla domanda vostra (benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s'impari), dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principii da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo, re di Macedonia, importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotile, tanto famoso filosofo, e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conosciamo, considerate, come bene e aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino, grande scudiero di Francia, tutti gli esercizii del corpo; e questo, perchè, oltre alla natural disposizione ch'egli tiene della persona, ha posto ogni studio d'imparare da buoni maestri, ed aver sempre presso di sè uomini eccellenti, e da ognuno pigliar il meglio di ciò che sapevano; chè siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d'armi ha tenuto per guida il nostro M. Pietro Monte, il quale, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza, così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Chi adunque vorrà esser buon discepolo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione; e governandosi con quel buon giudizio che sempre gli ha da esser guida, andare scegliendo, or da uno, or da un altro, varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortigiano avrà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tengano, e da ciascun quella parte che più sarà lodevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d'Aragona (1), nè in altro

(1) *Ferrando Minore d'Aragona* più volte nominato in quest'opera era Ferdinando o Fer-

avea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il Re avea contratto così da infermità. E di questi, molti si ritrovano, che pensan far assai, purchè sian simili ad un grand'uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asprissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e, per lo contrario, lo sforzare, e come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si sia. Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser arte; nè più in altro si ha da porre studio, che nel nasconderla; perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'uomo poco estimato. E ricordomi io già aver letto essere stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l'altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere; e dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l'arte; la qual, se fosse stata conosciuta, avrebbe dato dubbio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l'arte, ed un così intento studio, levi la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro M. Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e quelle gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione, e la grazia in molti uomini e donne, che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa, che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper, nè poter errare. Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena disse:

Eccovi, che M. Roberto nostro ha pur trovato chi loderà la foggia del suo danzare, perchè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; chè se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogni altra cosa che a quello che si fa, M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; chè per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle, e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre nè l'uno, nè l'altro, tuttavia danza. Rispose allor il Conte: poichè voi volete pur ch'io dica, dirò ancor de' vizii nostri. Non v'accorgete, che questo che voi in M. Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi, e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata, e sta male, ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l'arte. Però non estimo io, che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sè è lodevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura, che pur medesimamente da sè è lodevole, il portar il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo specchio, e' l pettine nella manica, ed aver sempre dietro il paggio per le strade con la spugna e la scopetta; perchè questa così fatta attillatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile semplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato in su la sella, e (come noi sogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d'un altro, che paja che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto e sicuro, come se fosse a piedi. Quanto piace più, e quanto più è lodato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre stia in sul lodar sè stesso, e, bestemmiando con braveria, mostri minacciar al mondo! e niente altro è questo che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa.

Allora il signor Magnifico, questo ancor, disse, si verifica nella musica; nella quale è vizio grandissimo, far due consonanze perfette l'una dopo l'altra; talchè il medesimo sentimento dell'udito nostro l'abborrisce, e spesso ama una seconda o settima, che in sè è dissonanza aspra ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che, mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno sospese, e più avidamente attendono, e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda o settima, come di cosa sprezzata. Eccovi adunque, rispose il Conte, che in questo nuoce l'affettazione, come nell'altre cose. Dicesi ancor essere stato proverbio appresso ad alcuni eccellentissimi pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, e essere stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola. Disse allor M. Cesare: questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro Serafino, di non saper levar le mani della tavola, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. Rise il Conte, e soggiunse: voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava; il che non era altro che riprenderlo di esser affettato nelle opere sue. Questa virtù adunque, contraria alla affettazione; la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltre che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima ch'ella sia, non solamente subito scopre il

---

rante II re di Napoli. Bisogna distinguerlo da Ferrando V soprannomato *il Cattolico* re d'Aragona, marito d'Isabella regina di Castiglia, del quale si parla nel cap. XI del terzo libro.

saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circostanti. imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio; e, per replicare i medesimi esempii, eccovi che un uom che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altr' arma, si pone senza pensare scioltamente in una attitudine pronta, con tal facilità, che paja che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancorchè non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non isforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto, duplicato con tal facilità che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non istentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano, senza esser guidata da studio o d' arte alcuna, vada per sè stessa al suo termine, secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell' artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudizio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa.

CAPO X

Se scrivendo e parlando si debbano usare le parole introdotte dalla consuetudine in tutta Italia, o le adoperate dagli antichi Toscani.

Sarà adunque il nostro Cortigiano estimato eccellente ed in ogni cosa avrà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l' affettazione; nel qual errore incorrono molti, e talor, più che gli altri, alcuni nostri Lombardi, i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talora spagnuolo o francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai, ed in tal modo l' uomo mette studio e diligenza in acquistar un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognuno di me riderebbe.

Allor M. Federico, veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse sarebbe male usar quelle parole antiche toscane, perchè, come voi dite, darebbero fatica a chi le dicesse e a chi le udisse, e non senza difficoltà sarebbero da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole, perchè danno molta grazia ed autorità alle scritture, e da esse risulta una lingua più grave e piena di maestà, che dalle moderne. Non so, rispose il Conte, che grazia o autorità possan dar alle scritture quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo (il che voi stesso confessate), ma ancor in ogni altro che immaginar si possa; chè se a qualsivoglia uomo di buon giudizio occorresse far una orazione di cose gravi nel senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, ovver parlar privatamente con persona di grado in quella città, di negozii importanti, o ancor, con chi fosse dimestichissimo, di cose piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando o scherzando in feste, giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, luogo o proposito, son certo che si guarderebbe d' usar quelle parole antiche toscane; ed usandole, oltre al far far beffe di sè, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole, che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere; che pur (secondo me). la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poichè l' uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto, vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere, perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudizio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più colta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s' usano nel parlare. E se nello scrivere fosse lecito quello che non è lecito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente, al parer mio, grandissimo, che è, che più licenza usar si potrebbe in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar è bellissimo che è simile agli scritti belli. Estimo ancora che molto più sia necessario l' esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io loderei che l' uomo, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, s'assicurasse ancor d' usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s' impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della quale dianzi dicevamo.

Allora M. Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in sè qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell' animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere, chè se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco, non dirò di difficoltà, ma d' acutezza recondita, e non così nota, come quelle che si dicono, parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e sopra di sè, e meglio considera, e si diletta dello ingegno e dottrina di chi scrive; e col buon giudizio, affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s' ha nel con-

seguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge, è tanta che non possa superar quelle difficoltà, non è colpa dello scrittore, nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perchè quello è gran testimonio, ed approvato dal tempo che sian buone e significative di quello perchè si dicono; ed, oltre questo, hanno quella grazia e venerazione che l'antichità presta, non solamente alle parole, ma agli edifizii, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quello splendore e dignità, fanno la elocuzion bella; dalla virtù della quale ed eleganza, ogni soggetto, per basso che egli sia, può esser tanto adornato, che meriti somma lode. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa, e spesso può esser male, e se qualche vizio di parlar si ritrova esser invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regola, ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l'uomo attaccarsi alla bergamasca, così come alla fiorentina, e secondo voi non sarebbe error alcuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel volgar dico) non penso che abbia da esser altro, che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi due si discosta, va tentoni, come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degniamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attender alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno e giudizio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben imitar lui, volle però imitar Omero (1).

Allor il signor Gaspar Pallavicino, questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita; nientedimeno, più farebbe al proposito nostro se voi c'insegnaste di che modo debba parlar il Cortigiano, perchè parmi che n'abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico: anzi a Cortigiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte le altre sarebbero non molto degne di lode; però se il Conte vorrà soddisfare al debito suo, insegnerà al Cortigiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor il Conte, signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già, chè grande sciocchezza sarebbe la mia, voler insegnare ad altri quello che io non so; e, quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, agli scritti de' quali rimetterei il nostro Cortigiano, se pur fossi obbligato d'insegnargli a scrivere e parlare. Disse M. Cesare: il signor Magnifico intende del parlare e scriver volgare e non latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro; ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete, chè del resto v'avremo per escusato.

Io già l'ho detto, rispose il Conte; ma, parlandosi della lingua toscana, forse più sarebbe debito del signor Magnifico, che d'alcun altro, il darne la sentenza. Disse il Magnifico: io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir a chi dice che la lingua toscana sia più bella dell'altre. È ben vero che molte parole si ritrovano nel Petrarca e nel Boccaccio, che or sono tralasciate dalla consuetudine d'oggidì; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se infin a qui vivuti fossero, non le userebbero più. Disse allor messer Federico: anzi le userebbero; e voi altri signori Toscani dovreste rinnovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate; chè ormai si può dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi dell'Italia. Rispose allor M. Bernardo: queste parole che non s'usano più in Fiorenza, sono restate nei contadini, e, come corrotte e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate.

CAPO XI

Altre regole intorno alla perfezion del parlare e dello scrivere. Varietà della lingua fra gli scrittori sì greci che latini. Qual sia la buona consuetudine del parlare. Della imitazione. In che consista la bontà della lingua, ecc.

Allora la signora Duchessa, non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che 'l conte Lodovico insegni al Cortigiano il parlare e scriver bene, e sia o toscano o come si voglia. Rispose il Conte: io già, signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regole che servono ad insegnar l'uno, servano ancor ad insegnar l'altro; ma poichè mel comandate, risponderò quello che m'occorre, a M. Federico, il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà quanto io posso dire. E primamente dico, che (secondo il mio giudizio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo volgare, è ancor tenera e nuova, benchè già gran tempo si costumi, perchè per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue, le quali, come i fiumi che dalla cima dell'Apennino fanno divorzio, e scorrono nei due mari, così si son esse ancor divise, ed alcune tinte di latinità pervenute per diversi cammini, qual ad una parte e quale all'altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incom-

---

(1) *Virgilio volle imitar Omero.* Nel cap. XI troverai che imitò Esiodo. Virgilio nell'Eneide imita l'Iliade d'Omero, e nelle Georgiche le Opere ed i giorni di Esiodo, come nelle Bucoliche gli Idilii di Teocrito.

posta e varia, per non aver avuto chi le abbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendor o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto più colta in Toscana che negli altri luoghi della Italia; e per questo par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimasto, per aver servato quella nazione gentili accenti nella pronunzia ed ordine grammaticale in quello che si convien, più che l' altre, ed aver avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, e con quelle parole e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i lor concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle cose amorose. Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili e versati nelle corti, e nell' arme e nelle lettere, qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed incolta; quando l' incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato, sonosi lasciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia; ed in luogo di quelle, riprese dell' altre, e fattosi in questo quella mutazion che si fa in tutte le cose umane, il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche latine fossero durate insino ad ora, vedremmo che altramente parlavano Evandro e Turno, e gli altri Latini di quei tempi, che non fecero poi gli ultimi re romani e i primi consoli. Eccovi che i versi che cantavano i Salii, appena erano dai posteri intesi; ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della religione. Così successivamente gli oratori e i poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio (1); e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all' antichità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiamo noi; anzi dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano sciocamente lodato Plauto, e vuol poter acquistar nuove parole (2). E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue avevano dell'antico; e dice che Ennio ancora sprezzò in alcune cose i suoi antecessori (1), di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d' usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quello splendore d'antichità adornan tanto ogni subbietto, per basso ch' egli sia, che possono farlo degno di molta lode, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso ch' estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l' anima dal corpo, la qual cosa nè nell' uno, nè nell' altro senza distruzione far si può.

Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortigiano per parlare e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell' animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso, bisogna dispor con bell' ordine quello che si ha a dire o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s' io non m' inganno, debbono esser proprie, elette, splendide e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell' orazione, se colui che parla ha buon giudizio e diligenza, e sa pigliarle più significative di ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte e con tal ordine, che al primo aspetto mostrino e faccian conoscere la dignità e lo splendor loro, come tavole di pittura poste al loro buono e natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare; al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile o molle come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico; ma sonora, chiara, soave e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati, nè violenti; ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d' occhi che dia grazia e s' accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarebbero vane e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il signor Morello, che se questo Cortigiano parlerà con tanta eleganza e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte, perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch' egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente e con

(1) *Evandro* venne d'Arcadia in Italia a stabilire una colonia sul Tevere 60 anni avanti la presa di Troja, cioè 490 prima della fondazione di Roma.

Turno regnava sopra i Rutuli, popolo che abitava la parte marittima della Campagna di Roma, quando Enea approdò in Italia, cioè 430 anni avanti che Roma si fabbricasse.

Abolito il governo dei re cominciano i Consoli l'anno di Roma 245.

I Salii sacerdoti di Marte furono istituiti da Numa secondo re di Roma, e detti Salii *a saliendo*, dal saltare, perchè celebravano le loro feste saltando e cantando per quella città.

Ennio fioriva un secolo e mezzo avanti che fiorisse *Virgilio*, *Catone* il Censore oratore un secolo prima che *Cicerone*, poco anteriori a questo furono *Antonio* e *Crasso*, e quasi contemporaneo *Ortensio*, tutti e tre distinti nell' eloquenza.

(2) Di *Plauto* parla *Orazio* nell' Arte poetica V. 279 e seg. e 48 e seg.

(1) Di *Sergio* o per meglio dire *Servio Galba* parla Cicerone nel Bruto cap. XXI, di Ennio nell' Oratore capo 51.

prontezza e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura o difficile, voglio che, e con le parole e con le sentenze ben distinte, esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente, dove occorrerà, sappia parlar con dignità e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in sè gli animi nostri, ed accenderli o moverli secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirli, e quasi inebbriarli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch' egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortigiano parlasse e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor loderei che talor usasse alcuni di quei termini, e francesi e spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe che, occorrendogli, dicesse *primor*; dicesse *accertare, avventurare*; dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla e trattarla, per averne perfetta notizia; dicesse *un cavalier senza rimprocchio, attillato, creato d'un principe* (1) ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione che la lor propria; e trasportandole a proposito, quasi le inscrisse, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci.

Se adunque degli uomini letterati e di buon ingegno o giudizio, che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessero cura di scrivere, del modo che s'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vedremmo colta ed abbondante di termini e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene come in qualsivoglia altra, e se ella non fosse pura toscana antica, sarebbe italiana, comune, copiosa e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine gli scrittori greci, eleggendo da ciascuna parole, modi e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra, che si diceva comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua greca; e benchè l'ateniese fosse elegante, pura e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazion ateniesi non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere e quasi all'odore e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti; nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra gli scrittori latini ancor furono in pregio a' loro di molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua romana, che rare volte possono acquistar quei che son d'altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse aver trovato in esso la Patavinità (1); nè Virgilio, per essere stato ripreso che non parlava romano. E, come sapete, furono ancor letti ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi, molto più severi che gli antichi, imponiamo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte le altre) l'officio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua volgare, vogliamo in essa usar parole che non solamente non son dal volgo, ma nè ancor dagli uomini nobili e letterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine, la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser accettato per una regola di parlare; e (secondochè altre volte vi ho udito dire) volete poi che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronymo, Girolamo, aldace* per *audace*, e per *patrone, padrone*, ed altre tali parole corrotte e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno e che con la dottrina ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudizio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudizio naturale, e non per arte o regola alcuna. Non sapete voi, che le figure del parlare, le quali danno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè, senza poterne render altra ragione, piacciono, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. È ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e, per contrario, l'affettazione e l'altre cose opposte a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano buone

---

(1) *Primor*, voce Spagnuola che significa eccellenza, e non si usa in Italiano.

Cavalier senza rimprocchio dal francese *Chevalier sans reproche* non si usa in lingua italiana, e vi corrisponde *Cavaliero irreprensibile*.

Per l'altre voci e maniere di dire qui riferite vedi il Vocabolario.

(1) Era Asinio Pollione che tacciava Tito Livio di *Patavinità*. Se questo difetto era veramente nell'opera di Livio, e non solo nella gelosa critica di Pollione, forse consisteva o in alcune espressioni più Padovane che Romane, e così pensa ancora il Castiglione, o nel partito Pompejano, che Tito Livio manifestava nelle sue storie, come i Padovani suoi compatriotti lo avean mostrato coi fatti.

un tempo, poi s'invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo, perchè, come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia e dignità, fin che, dall'invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate che della lingua osca non abbiamo più notizia alcuna. La provenzale, che pur mo (si può dir) era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa.

Penso io adunque, come ben ha detto il signor Magnifico, che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non userebbero molte parole che vediamo ne' loro scritti. Però non mi par bene che noi quelle imitiamo. Lodo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare; nientedimeno non credo io già che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare; e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella latina. Allor M. Federico, perchè volete voi, disse, che più s'estimi la consuetudine nella volgare che nella latina? Anzi dell'una e dell'altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua latina era così propria, come or è a noi la volgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare, e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse, il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo (1), non gli sarebbe passato innanzi; nè Cicerone a Crasso; nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta eroico di tempo, come ancor è d'eccellenza di dire: e chi vorrete voi che egli imitasse? Un altro, rispose M. Federico, più antico di lui, del quale non abbiamo notizia per la troppa antichità. Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dir) che sono stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico; ma creder si può che essi ancor avessero l'animo indirizzato alla imitazione, benchè noi non sappiam di chi. Rispose il Conte: creder si può che que' che erano imitati, fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia sarebbe che così presto il lor nome e la fama, se erano buoni, fosse in tutto spenta; ma il lor vero maestro, cred'io che fosse l'ingegno ed il lor proprio giudizio naturale, e di questo niuno è che si debba maravigliare, perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in sè molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra, le quali però son tra sè di egual lode degne. Vedete la musica, le armonie della quale or son gravi e tarde, or velocissime e di nuovi modi e vie, nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata, e di così varie melodie, che gli spiriti di chi ode, tutti si commovono e s'infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Nè men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia, che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce, e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto che con difficoltà giudicar si può, quai più lor son grate. Eccovi che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco; nientedimeno, tutti son tra sè nel far dissimili; di modo che ad alcun di loro non parche manchi cosa alcuna in quella maniera, perchè si conosce ciascun nel suo stile essere perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti greci e latini; i quali, diversi nello scrivere, son pari nella lode. Gli oratori ancora hanno avuto sempre tanta diversità tra sè, che quasi ogni età ha prodotto ed apprezzato una sorte d'oratori peculiar di quel tempo, i quali non solamente dai precessori e successori suoi, ma tra sè sono stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d'Isocrate, Lisia, Eschine, e molt'altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili, fuor che a sè stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Crasso, e tanti che sarebbe lungo nominare, tutti buoni, e l'un dall'altro diversissimi; di modo, che, chi potesse considerar tutti gli oratori che sono stati al mondo, quanti oratori, tante sorti di dire troverebbe. Parmi ancor ricordare che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir a Sulpizio, che molti sono i quali non imitano alcuno e nientedimeno pervengono al sommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdotto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inusitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non sè stessi; però afferma ancor che i maestri debbano considerare la natura dei discepoli, e quella tenendo per guida, indrizzarli e ajutarli alla via che lo ingegno loro e la natural disposizion gl'inclina (1). Per questo adunque, M. Federico mio, credo, se l'uomo da sè non ha convenienza con qualsivoglia autore, non sia bene sforzarlo a quella imitazione; perchè la virtù di quell'ingegno s'ammorza, e resta impedita, per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto se non gli fosse stata precisa. Non so adunque, come sia bene in luogo d'arricchir questa lingua e darle spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudizio che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio. E veramente gran miseria sarebbe metter fine e non passar

(1) Vedi intorno a Virgilio ed Esiodo la Nota a pag. 181.

(1) Cicerone *de Oratore* lib. II, cap. 23, lib. III, cap. 9.

più avanti di quello che s'abbia fatto quasi il primo che ha scritto; e disperarsi che tanti e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria e naturale. Ma oggidì son certi scrupolosi, i quali quasi con una religion e misteri ineffabili di questa lor lingua toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili e letterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fasce. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo. Però seguitiamo ormai il ragionamento del Cortigiano.

Allora M. Federico rispose: io voglio pur ancor dir questo poco, ch'è, ch'io già non niego che le opinioni e gli ingegni degli uomini non siano diversi tra sè; nè credo che ben fosse che uno da natura veemente e concitato, si mettesse a scriver cose placide; nè meno un altro, severo e grave, a scriver piacevolezze; perchè in questo parmi ragionevole che ognuno s'accomodi allo instinto suo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discepoli, per non far come i mali agricoltori che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel latino l'uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio (1) o di Cornelio Tacito; così nel volgar non sia meglio imitar quella del Petrarca e del Boccaccio, che d'alcun altro; ma ben in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi e non nella lingua. Allor il Conte: dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago; e lasceremo il nostro primo proposito del Cortigiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: nel servar ben la proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio e Cicerone? nè tolte nella medesima significazione? Rispose M. Federico: le medesime son sì, ma alcune mal osservate e tolte diversamente. Rispose il Conte: e se d'un libro di Cornelio e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio e Cicerone, (che sarebbero pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera di dire? Allora la signora Emilia, a me par, disse, che questa vostra disputa sia mo troppo lunga e fastidiosa. Però fia bene a differirla ad un altro tempo. M. Federico pur incominciava a rispondere; ma sempre la signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: molti vogliono giudicare gli stili e parlar de' numeri e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere che cosa sia stile, nè numero, nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate che imitate; e ciò forse procede, ch'io non son capace d'intenderli. Ma perchè grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio e Cicerone lodino perchè sentono che da molti son lodati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; chè in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone; e pur l'uno e l'altro sta bene, perchè in così frivola cosa non è posta la bontà e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva, domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano antiche, se erano mostri o portenti, e Demostene se ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d'aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tali cose. Allor M. Federico si levò in piè, e disse: ascoltatemi prego queste poche parole. Rispose, ridendo, la signora Emilia: pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia, perchè voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortigiano; e mostrateci come avete buona memoria, chè credo se saprete riattaccarlo ove lo lasciaste, non farete poco. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco; pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione, e, per contrario, grazia estrema la semplicità e la sprezzatura; a lode della quale, e biasimo della affettazione, molte altre cose ragionar si potrebbero; ma io una sola ancor dir ne voglio, e non più.

CAPO XII

Ancora dell' affettazione.

Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non possono, almen di parer belle. Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena; pelarsi le ciglia e la fronte ed usar tutti que' modi, e patire que' fastidii che voi altre donne credete che agli uomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno. Rise quivi madonna Costanza Fregosa, e disse: voi fareste assai più cortesemente seguitar il ragionamento vostro, e dir onde nasca

(1) Silio Italico che morì al finir del I secolo scrisse un Poema sulla seconda guerra Cartaginese, nel quale mostra più studio che ingegno.

la buona grazia, e parlar della Cortigiania, che volere scoprir i difetti delle donne senza proposito. Anzi molto a proposito, rispose il Conte; perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro di esser belle. Non v'accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna, la quale, se pur si acconcia, lo fa così parcamente e così poco, che chi la vede sta in dubbio se ella è concia o no; che un' altra empiastrata tanto che paja aversi posto alla faccia una maschera, e non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste, e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torcie, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro? Quando più poi di tutte piace una, dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, nè così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna o per altro accidente tinta d' un ingenuo rossore, coi capegli a caso inornati e mal composti, e coi gesti semplici e naturali, senza mostrar industria, nè studio di esser bella! Questa è quella sprezzata purità gratissima agli occhi ed agli animi umani, i quali sempre temono essere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti, perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stando nascosi, creder si può che non vi si ponga tanta cura per farli belli, come nel volto; pur chi ridesse senza proposito e solamente per mostrarli, scoprirebbe l'arte, e benchè belli gli avesse, a tutti parebbe disgraziatissimo, come lo Egnazio Catulliano (1). Il medesimo è delle mani, le quali, se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di sè grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti, perchè par che chi le ricopre, non curi e non estimi molto che siano vedute, o no, ma così belle le abbia più per natura che per istudio o diligenza alcuna.

CAPO XIII

Bontà.

In tal modo si fugge, e nasconde l'affettazione, la qual or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'ogni operazion così del corpo, come dell'animo; del qual per ancor poco abbiamo parlato, nè bisogna però lasciarlo; chè siccome l' animo più degno è assai che 'l corpo, così ancor merita esser più colto e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortigiano, lasciando i precetti di tanti savii filosofi che di questa materia scrivono e diffiniscono le virtù dell'animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle, diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) uomo da bene ed intero; che in questo si comprende la prudenza, bontà, fortezza e temperanza d'animo, e tutte l'altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser vero filosofo morale che vuol esser buono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessero fatto buon frutto quando per quelli chi si fosse, s'incitava a voler conoscer ed imparar la virtù; perchè quelli che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l'essere buoni, facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna; però di questo non ragioneremo più avanti.

CAPO XIV

Lettere. Error de' Francesi, lodi di Francesco primo loro re. Encomii delle Lettere e documenti al Cortigiano.

Ma, oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell'animo in ciascuno penso io che siano le lettere, benchè i Francesi solamente conoscano la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le abborriscono, e tutti i letterati tengon per vilissimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero* (1).

Allora il Magnifico Giuliano, voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra' Francesi; ma se la buona sorte vuole che monsignor d'Angolem (2) (come si spera) succeda alla corona, estimo che siccome la gloria dell'arme fiorisce e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto ch'io ritrovandomi alla corte, vidi questo signore, e parvemi che, oltre alla disposizion della persona e bellezza di volto, avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi da poi da molti gentiluomini, e francesi ed italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del valore e della liberalità, e, tra l'altre cose, fummi detto che egli sommamente amava ed estimava le lettere, ed avea in grandissima osservanza tutti i letterati, e dannava i Francesi proprii dell'esser tanto alieni da questa professione avendo massimamente in casa un così nobile studio, come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. Disse allor il Conte: gran maraviglia è che in così tenera età solamente per instinto di natura, contra l'usanza del paese, si sia da sè a sè volto a così buon cammino; e perchè i sudditi sempre seguitano i costumi de' superiori, può esser che (come voi dite) i Francesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono, il che facilmente, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere, perchè niuna cosa più da natura è desiderabile agli uomini, nè più

(1) Lo *Egnazio Catuliano* era uno Spagnuolo schernito da Catullo (carme 19), perchè affine di mostrare la bianchezza de' suoi denti rideva importunamente in ogni luogo e in ogni tempo.

(1) Ne' secoli rozzi quasi tutti quelli che studiavano appartenevano al clero; ond'erano divenuti sinonimi *chierico* e *letterato*, come *laico* ed *idiota*. Qui si dice *clero* italianando la parola francese *clerc* che significa chierico.

(2) *Monsignor d'Angolem* fu il re Francesco I soprannominato il *Padre delle Lettere*.

propria, che il sapere; la qual cosa gran pazzia è dire o credere che non sia sempre buona. E s' io parlassi con essi o con altri che fossero d' opinion contraria alla mia, mi sforzerei mostrar loro, quanto le lettere, le quali veramente da Dio sono state agli uomini concedute per un supremo dono, siano utili e necessarie alla vita ed alla dignità nostra; nè mi mancherebbero esempii di tanti eccellenti capitani antichi, i quali tutti giunsero l'ornamento delle lettere alla virtù dell'arme; chè, come sapete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la Iliade sempre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi studii, ma alle speculazioni filosofiche diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotile. Alcibiade le buone condizioni sue accrebbe, e fece maggiori con le lettere e con gli ammaestramenti di Socrate. Cesare quanta opera desse agli studii, ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte, dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto re. Potrei dirvi di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto e di molti altri romani e greci; ma solamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente capitano, ma però di natura feroce ed alieno da ogni umanità, infedele e dispregiator degli uomini e degli Dei, pur ebbe notizie di lettere e cognizion della lingua greca; e, s' io non erro, parmi aver letto già, che esso un libro pur in lingua greca lasciò da sè composto (1); ma questo dire a voi è superfluo, chè ben so io che tutti conoscete quanto s' ingannano i Francesi pensando che le lettere nuocano all' arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi per guadagno o per altra causa a ciò si muove (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante; e che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesoro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici che gustate non le hanno. Qual animo è così dimesso, timido e umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s' infiammi d' un ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di due giorni, per acquistar quella famosa quasi perpetua? la quale, a dispetto della morte, viver lo fa più chiaro assai che prima. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d' un uomo, o di due, perchè di più oltre non tien memoria; però questa breve tanto estimar non può, quanto farebbe quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vietato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl' Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell' arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero; ma certo ben si potrebbe dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta; ma assai più a noi sarebbe vergognoso il pubblicarla, che ai Francesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può; e fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro Cortigiano; il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito, almeno in questi studii che chiamiamo d'umanità; e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nello scriver versi e prosa, e massimamente in questa nostra lingua volgare: che, oltre al contento che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con uomini dotti, i quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende, o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione che i suoi scritti siano degni di molta lode, sia cauto in sopprimerli, per non far rider altri di sè; e solamente li mostri ad amico di chi fidarsi possa, perchè almeno intanto gli gioveranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d'altrui; chè in vero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinsiche avvertenze, che spesso si trovano negli antichi. Ed, oltre a ciò, lo faranno questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno (1). Voglio ben però che 'l nostro Cortigiano fisso si tenga nell' animo un precetto; cioè, che in questo ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido, più presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo, più che non si dovrebbe, di lode; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci lodano, che qualunque altro soavissimo canto o suono, e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura (2).

Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, in qual modo possa l' uomo conoscere il vero amico dall' adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor il vero? e spesso parendo loro che chi loda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo ajutano, e di sè stessi dicono tali cose che l' impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro Cortigiano

(1) Cornelio Nepote nella vita d'Annibale dice che questi lasciò scritto in lingua Greca non *un libro*, ma alcuni libri.

(1) *Aristippo* Greco filosofo interrogato da Dionisio tiranno di Siracusa, per qual ragione i filosofi frequentassero le case de' principi, e questi non andassero in traccia di quelli, rispose: perchè i filosòfi conoscono i proprii bisogni, e i principi no.

(2) Intorno alle Sirene vedi la Nota a p. 173.

sia di così buon giudizio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di sè, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose che nel suo giuoco, se ben avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per istromento di far impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le lodi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza cotraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massimamente tra i soldati, per non far come coloro che negli studii voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra letterati. In questo modo, per le ragioni che abbiamo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà, parranno grandissime.

CAPO XV

Se siano più eccellenti le lettere, o le armi.

Rispose quivi M. Pietro Bembo: io non so, Conte, come voi vogliate che questo Cortigiano, essendo letterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'arme e non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo, così come quella delle arme al corpo. Rispose allor il Conte: anzi all'animo ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perchè sareste troppo sospetto ad una delle parti; ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinnovarla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme; e voglio che 'l nostro Cortigiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E se voi siete di contrario parere, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual così sia lecito a chi difende la ragion dell'arme, operar l'arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; che se ognuno si varrà de' suoi instrumenti, vedrete che i letterati perderanno. Ah, disse M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Francesi che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come li facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse! (1)

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità che le cose sue, fossero celebrate da Omero, comprender si può che estimasse più le lettere d'Omero che l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque o qual altra sentenza aspettate voi della dignità dell'arme e delle lettere, che quella che fu data da un dei più gran capitani che mai sia stato? Rispose allora il Conte: io biasimo i Francesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell'arme; e tengo che a niun più si convenga l'esser letterato, che ad uomo di guerra, e queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra aiutate (il che è convenientissimo), voglio che siano nel nostro Cortigiano; nè per questo parmi esser mutato d'opinione; ma (come ho detto) disputar non voglio qual d'esse sia più degna di lode. Basta che i letterati quasi mai non pigliano a lodare se non uomini grandi e fatti gloriosi, i quali da sè meritano lode per la propria essenzial virtù, donde nascono. Oltre a ciò, sono nobilissima materia degli scrittori, il che è grande ornamento, e in parte causa di perpetuare gli scritti, li quali forse non sarebbero tanto letti nè apprezzati, se mancasse loro il nobile soggetto, ma vani e di poco momento. E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, per esser lodato da chi fu, non conchiude però questo che estimasse più le lettere che l'arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nello scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per iscrivere, son certo che molto prima avrebbe desiderato il ben fare in sè, che il ben dire in altri. Però questo credo io che fosse una tacita lode di sè stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d'uno scrittore, e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtù dell'arme; nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo, come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perchè il valore ed i meriti non fossero tanti e di tanta lode degni, ma nascesse dalla fortuna; la quale avea parato innanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell'opere sue; e forse ancor volle eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di sè, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s'è parlato abbastanza. Anzi troppo; rispose il signor Lodovico Pio, perchè credo che al mondo non sia possibile ritrovar un vaso tanto grande che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cortigiano. Allor il Conte, aspettate un poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere. Rispose Pietro da Napoli: a questo modo il Grasso de' Medici avrà gran vantaggio da M. Pietro Bembo (1).

CAPO XVI

Musica e suoi encomii.

Rise quivi ognuno, e ricominciando il Conte, signori, disse, avete a sapere ch'io non mi contento del Cortigiano, s'egli non è ancor musico; e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti; perchè, se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche e medicina d'animi infermi ritrovar si può più onesta e lodevole nell'ozio che questa; e massimamente nelle corti, dove, oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si

(1) Petrarca rime, parte I son. 154.

(1) *Avrà gran vantaggio da M. Pietro Bembo*, avrà assai più di lui, gli sarà assai superiore.

fanno per soddisfar alle donne, gli animi delle quali, teneri e molli, facilmente sono dall'armonia penetrati e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi e ne' presenti sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d' animo. Allor il signor Gasparo, la musica, penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d'uomini, ma non a quelli che veramente sono, i quali non deono con delizie effeminare gli animi e indurli in tal modo a temer la morte. Non dite, rispose il Conte; perch' io v' entrerò in un gran pelago di lode della musica, e ricorderò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di sapientissimi filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli nel muoversi far armonia, e l' anima nostra, pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi, e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta essere stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii, e correre all' arme; poi, mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi e tornar dall'arme ai convivii. E dirovvi, il severo Socrate, già vecchissimo, aver imparato a suonare la cetra. E ricordomi aver già inteso che Platone ed Aristotele vogliono che l' uom bene instituito sia ancor musico; e con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere grandissima; e per molte cause, che or sarebbe lungo a dire, doversi necessariamente imparar da puerizia, non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur in noi un nuovo abito buono ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l' animo più capace di felicità, secondo che l' esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nuocere alle cose civili e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora nelle severe sue leggi la musica approvò. E leggesi, i Lacedemoni bellicosissimi, ed i Cretensi aver usato nelle battaglie, cetre ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica, e quelli che non ne sapeano, come Temistocle, essere stati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime discipline che insegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual egli nutrì dal latte e dalla culla, fu la musica? e volle il savio maestro che le mani che aveano a sparger tanto sangue trojano, fossero spesso occupate nel suono della cetra? Qual soldato adunque sarà che si vergogni d' imitar Achille, lasciando molti altri famosi capitani, ch' io potrei addurre? Però non vogliate voi privar il nostro Cortigiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete, e chi non la gusta, si può tener per certo che abbia gli spiriti discordanti l' un dall' altro. Eccovi quanto essa può, che già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un uomo per mezzo il procelloso mare (1). Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii in rendere lode e grazie a Dio; e credibil cosa è che ella grata a lui sia, ed egli a noi data l' abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente sole ingannano la lor noja col rozzo ed agreste cantare. Con questo la incolta contadinella, che innanzi al giorno a filare o a tessere si leva, dal sonno si difende e la sua fatica fa piacevole; questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti e le tempeste ai miseri marinari; con questo consolansi gli stanchi peregrini dei nojosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigionieri delle catene e dei ceppi. Così per maggior argomento che d'ogni fatica e molestia umana la modulazione, benchè incolta, sia grandissimo refrigerio, par che la natura alle nutrici insegnata l' abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s' inducono a riposato e placido sonno, scordandosi le lacrime, così proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date.

Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Giuliano: io non son già di parer conforme al signor Gasparo; anzi estimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortigiano. Vorrei ben che dichiaraste in qual modo questa, e l' altre qualità che voi gli assegnate, siano ad esser operate, ed a che tempo e con che maniera, perchè molte cose che da sè meritano lode, spesso con l' operarle fuor di tempo diventano inettissime; e, per contrario, alcune che pajon di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai.

CAPO XVII

Disegno, pittura e scultura. Se sia maggior l' eccellenza della pittura o della scultura.

Allora il Conte, prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar d' un'altra cosa, la quale io, perciocchè di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortigiano per alcun modo non debba esser lasciata addietro; e questo è il saper disegnare ed aver cognizion dell' arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s' io desidero questa parte, la qual oggidì forse par meccanica e poco conveniente a gentiluomo, che ricordomi aver letto, che gli antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta e necessaria; e fu questa ricevuta nel primo grado dall' arti liberali, poi per pubblico editto vietato che ai servi non s' insegnasse. Presso ai Romani ancor s' ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabj, che il primo Fabio fu cognominato Pittore (1), per esser in effetto eccellentissimo pittore, e tanto

(1) *Arione* Greco poeta e valente sonator di lira essendosi imbarcato in un vascello, dove i marinari lo volevano spogliare e torgli la vita, li pregò, che gli concedessero innanzi la morte di suonar sulla lira alcune ariette: avvicinatosi un Delfino tratto dalla dolce armonia, Arione si gittò dal naviglio sopra il dorso del pesce, che il portò alla riva. Ma forse il racconto in parte è favoloso.

(1) *Il Primo Fabio fu cognominato Pittore.* Qualunque sia l' espressione, l'Autor vuol dire non già che il primo de' Fabii fosse cognominato pittore, ma che il primo, che tra' Fabii ebbe questo soprannome, lo ebbe *per esser in*

dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl'inscrisse il nome suo, parendogli che, benchè fosse nato in una famiglia così chiara ed onorata di tanti titoli di consolati, di trionfi e d'altre dignità, e fosse letterato e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, potesse ancor accrescere splendore ed ornamento alla fama sua, lasciando memoria di essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest'arte; della qual, oltra che in sè nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tali cose; le quali, se ben nella memoria si servassero (il che però è assai difficile) altrui mostrar non si possono. E veramente chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; chè la macchina del mondo, che noi veggiamo coll'ampio cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli e fiumi variata e di sì diversi alberi e vaghi fiori e di erbe ornata, dir si può che una nobile e gran pittura sia per man della natura e di Dio composta; la qual chi può imitare, parmi esser di gran lode degno; nè a questo pervenir si può senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi, e l'arte e gli artefici, aveano in grandissimo pregio; onde pervenne in colmo di somma eccellenza; e di ciò assai certo argomento pigliar si può dalle statue antiche di marmo e di bronzo che ancor si veggono, e benchè diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior artificio capaci sono.

Allora la signora Emilia, rivolta a Gio. Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, che vi par, disse, di questa sentenza? confermerete voi che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? Rispose Gio. Cristoforo: io, signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: per esser le statue più durabili, si potrebbe forse dir che fossero di più dignità; perchè essendo fatte per memoria, soddisfanno più a quell'effetto perchè son fatte, che la pittura; ma, oltre alla memoria, sono ancor e la pittura e la statuaria fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva, e tanto che dura, è assai più vaga. Rispose allor Gio. Cristoforo: credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Raffaello; e forse ancor parvi che la eccellenza che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a quel grado; ma considerate che questa è lode d'un artefice e non dell'arte. Poi soggiunse: ed a me par bene che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir, che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate come la natura le fa, che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e quei colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già che più propinquo al vero non sia l'essere, che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere, chè 'l marmo non si riattacca, ma bisogna rifar un'altra figura; il che nella pittura non accade, chè mille volte si può mutare, giungervi e sminuirvi, migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante che non conosca la eccellenza di Michel'Angelo e vostra, e degli altri nella marmoraria, ma io parlo dell'arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaja e la statuaria sia. Che avvengachè le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie, alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l'ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno, il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa quei muscoli e membri tondeggiati di sorte che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, vi mostra ancora in una superficie di muro dritto, il piano e 'l lontano, più e meno come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario, nè meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, non il nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città, nè case, il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile e più capace d'artificio che la marmoraria; e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenza come l'altre cose; il che si conosce ancora per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opre e dei maestri; e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran signori e le repubbliche sempre onorati. Però si legge che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli fatto ritrar una sua carissima donna, ed intendendo, il buon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò; liberalità ve-

---

effetto eccellentissimo pittore ec. Dipingeva nell'anno 304 avanti l'era volgare, e sebbene scrittore di poco pregio, si può considerare il Padre della storia Latina.

ramente degna d'Alessandro, non solamente donar tesori e stati, ma i suoi proprii affetti e desiderii; e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacere a quella donna che sommamente amava; la qual creder si può che molto si dolesse di cambiar un tanto re con un pittore. Narransi ancor molti altri segni di benevolenza d'Alessandro verso d'Apelle; ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pubblico comandamento ordinato che niun altro pittore osasse far la immagine sua.

Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta lode e maraviglia quasi del mondo. Potrei dirvi con quanta solennità gl'imperadori antichi ornavano di pitture i lor trionfi, e ne' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le comperavano; e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l'opere proprie, parendo loro che non bastasse oro, nè argento per pagarle; e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e potendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abbruciarla restò di darle la battaglia, e così non prese la terra; e Metrodoro, filosofo e pittore eccellentissimo, essere stato dagli Ateniesi mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli, ed ornargli il trionfo che a fare avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di quest'arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse; ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortigiano conviensi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora non sono; e quando mai altra utilità o piacer non se ne traesse oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue antiche e moderne, di vasi, d'edificii, di medaglie, di camei, di intagli e tali cose, fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come l'aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo piacere. Però penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l'altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti poeti, come quelle che per belle erano state approvate da colui che perfettissimo giudizio di bellezza aver dovea?

Quivi, M. Cesare cominciò a dire; ma in quello s'udì un gran calpestare di piedi, con istrepito di parlar alto; e così rivolgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire uno splendor di torchi, e subito dietro giunse con molta e nobil compagnia il signor Prefetto (1), il qual ritornava, avendo accompagnato il Papa una parte del cammino; e già allo entrar nel palazzo dimandando ciò che facesse la signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera e 'l carico imposto al conte Lodovico di parlar della Cortigiania; però quanto più gli era possibile, studiava il passo per giungere a tempo d'udir qualche cosa. Così, subito fatto riverenza alla signora Duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s'erano levati, si pose ancor esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentiluomini; tra i quali erano il marchese Febus e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il signor Prefetto disse:

Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s'io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano, però non mi fate questa ingiuria di privar voi stessi e me di tal piacere. Rispose allor il conte Lodovico: anzi, signor mio, penso che 'l tacer a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare, perchè essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m'ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d'ascoltare, per non essere stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, nè bastante alla grandezza della materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco soddisfatto a me stesso, penso molto meno aver soddisfatto ad altrui. Però a voi, signore, è stato ventura il giungere al fine; e buon sarà mo dar la impresa di quello che resta ad un altro che succeda nel mio luogo; perciocchè, qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch'io non farei, se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco come sono.

CAPO XVIII

Si propone il ragionamento del secondo libro, e se ne dà il carico a M. Federico Fregoso.

Non sopporterò io, rispose il Magnifico Giuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m'avete, e certo so che al signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico, di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortigiano da usare quelle buone condizioni, che voi avete detto che convenienti gli sono. Era il signor Prefetto, benchè di età puerile, saputo e discreto più che non parea che s'appartenesse agli anni teneri, e in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell'animo una certa vivacità dell'ingegno, vero pronostico dell'eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: se tutto questo a dir resta, parmi esser assai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortigiano usar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin qui è stato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar questo

(1) *Il signor Prefetto.* Giova osservare che questi era Francesco Maria dalla Rovere, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, nipote, per parte di padre, di papa Giulio II, e per parte di madre, di Guidubaldo duca d'Urbino, ed era stato adottato in figlio da questo Principe, di cui fu erede e successor nello stato.

debito, d'una parte del quale già siete uscito. Non avrei da pagar tanto debito, rispose il Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise; ma l'errore è stato dar autorità di comandar ad una signora troppo parziale; e così ridendo si volse alla signora Emilia, la qual subito disse: della mia parzialità non dovreste voi dolervi; pur, poichè senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica, ad un altro; e rivoltasi a M. Federico Fregoso, voi, disse, proponeste il giuoco del Cortigiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e questo sarà il soddisfare alla domanda del signor Magnifico, dichiarando in qual modo e maniera e tempo il Cortigiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. Allora M. Federico, signora, disse, volendo voi separare il modo e 'l tempo e la maniera delle buone condizioni e ben operare del Cortigiano, volete separar quello che separar non si può, perchè queste cose son quelle che fanno le condizioni buone e l'operar buono. Però, avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell'animo il resto che egli aveva a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin alla fine. Rispose la signora Emilia: fate voi conto d'essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà soddisfatto al tutto. Disse allor il Calmeta: signori, poichè l'ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia buono differire il resto del ragionamento a domani; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la signora Duchessa a madonna Margherita e madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo e danzator eccellente, che sempre tutta la corte teneva in festa, cominciò a suonare suoi instrumenti; e esse, presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia e singolar piacer di chi le vide; poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la signora Duchessa si levò in piedi; e così ognuno riverentemente, presa licenza, se ne andarono a dormire.

LIBRO SECONDO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO

CAPO PRIMO

Proemio circa l'errore de' vecchi intorno al lodare i tempi passati, e biasimare i presenti.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciocchè universalmente ne' vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti lodano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell'ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vediamo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati, fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come all'autunno le foglie degli alberi, cadono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristizia, da mille calamità accompagnata, di modo che, non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse sarebbe utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudizio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che, partendosi dal porto, tengon gli occhi in

terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur è il contrario, chè il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel loro stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo, n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso, anzi, sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompiamo.

Per esser adunque l'animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non li può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da sè e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo lodano come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentivano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi avrà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino o altro luogo o qualsivoglia cosa che gli paja essere stata consapevol testimonio de' suoi piaceri; e, per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione o patito v' abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beverebbero in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè, così come quella finestra, o l'anello o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto lo diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all'altro la camera o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a lodare il passato tempo e biasimar il presente. Però, come del resto, così parlano ancor delle corti, affermando, quelle di che essi hanno memoria, essere state molto più eccellenti e piene d'uomini singolari, che non son quelle che oggidì veggiamo; e subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con infinite lodi i Cortigiani del duca Filippo, ovvero del duca Borso; e narrano i detti di Nicolò Piccinino (1); e ricordano che in quei tempi non si sarebbe trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fedele ed amorevole tra tutti; una sicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti buoni costumi, tanta onestà, che i Cortigiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che avesse detto una mala parola all' altro, e fatto pur un segno men che onesto verso una donna; e, per lo contrario, dicono, in questi tempi esser tutto l'opposto; e che non solamente tra i Cortigiani è perduto quell'amor fraterno e quel viver costumato, ma che nelle corti non regnano altro che invidie e malevolenze, mali costumi e dissolutissima vita, in ogni sorte di vizii; le donne lascive senza vergogna, gli uomini effeminati. Dannano ancora i vestimenti, come disonesti e troppo molli. In somma riprendono infinite cose; tra le quali molte veramente meritano riprensione, perchè non si può dir che tra noi non siano molti mali uomini e scellerati, e che questa età nostra non sia assai più copiosa di vizii che quella che essi lodano. Parmi ben che mal discernano la causa di questa differenza, e che siano sciocchi, perchè vorrebbero che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno; il che è impossibile; perchè essendo il mal contrario al bene, e 'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione e per un certo contrappeso l' un sostenga e fortifichi l' altro; e mancando o crescendo l' uno, così manchi o cresca l' altro, perchè niuno contrario è senza l' altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non sarebbe la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, se non fossero pusillanimi? la continenza, se non fosse la incontinenza? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo che 'l principio dell' uno sia il fin dell' altro; perchè vediamo, niuno piacere poterci mai essere grato se 'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete e sonno? Credo io adunque che le passioni e le infermità sian date dalla natura agli uomini, non principalmente per farli soggetti ad esse: perchè non par conveniente che quella che è madre d' ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura la sanità, il piacere e gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo che sempre crescendo, o mancando l' uno, forza è che così l'altro cresca o manchi. Però, quando i nostri vecchi lodano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così viziosi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre; il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto male quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto migliori ingegni che non facea allora, siccome quelli che

(1) *Filippo* Maria Visconte *duca* di Milano, che morì nel 1447.

Borso d'Este *duca* di Modena, e di Ferrara che cessò di vivere nel 1471. Il savio e soavissimo suo governo passò in proverbio dicendosi che *Non è più il tempo del duca Borso.*

Nicolò Piccinino uno de' più insigni capitani d'Italia nel secolo XV.

si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean que' loro, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso lode alcuna; perchè avvengachè facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si può conoscere da tutto quello che d' essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii ed ogni altra cosa. Biasimano ancora questi vecchi in noi molte cose che in sè non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente delle mule; portar fodere di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciotto anni, ed altre tai cose; di che veramente s' ingannano; perchè questi costumi (oltre che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piacea l' andar in giornea con le calze aperte e scarpette pulite, e per esser galante, portar tutto di uno sparviere in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi, i quali, come or sarebber goffissimi, allor erano prezzati assai. Però sia lecito ancor a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali, spesso volendosi lodare, dicono: ora i fanciulli non sono appena nati, che sanno più malizie, che ne' tempi della mia gioventù non sapeano gli uomini fatti; nè si avveggono, che dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i lor vecchi. Cessino adunque di biasimar i tempi nostri, come pieni di vizii; perchè levando quelli, leverebbero ancora le virtù; e ricordinsi, che tra i buoni antichi, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi e veramente divini in ogni virtù, e gl' ingegni più che umani, trovavansi ancor molti scelleratissimi; i quali se vivessero, tanto sarebbero tra i nostri mali eccellenti nel male, quanto que' buoni nel bene, e di ciò fanno piena fede tutte le istorie. Ma a questi vecchi penso che omai abbastanza sia risposto. Però lascieremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non in tutto fuor di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor lode degne, che quelle che tanto lodano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Cortigiano, per i quali assai facilmente comprender si può in che grado tra l' altre corti fosse quella d' Urbino, e quale era quel Principe e quella Signora a cui servivano così nobili spiriti, e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

IN QUAL MODO IL CORTIGIANO DEBBA USARE LE SUE BUONE CONDIZIONI, ED OPERAR QUELLE COSE CHE NEL PRECEDENTE LIBRO S'È DETTO CONVENIRSEGLI.

CAPO II

Difficoltà e necessità d' insegnarne le regole.

Venuto adunque il seguente giorno, tra i cavalieri e le donne della corte furono molti e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perchè il signor Prefetto avido di sapere ciò che detto s' era, quasi ad ognuno ne dimandava, e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; perocchè alcuni lodavano una cosa, alcuni un' altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenza propria del Conte, che ad ognuno non erano restate nella memoria così compintamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volle il signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentiluomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n' andò alla stanza della signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non era, disse: gran peso parmi, M. Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. Quivi non aspettando che M. Federico rispondesse, e che gran peso è però questo? disse l' Unico Aretino. Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa, non la faccia a tempo conveniente? Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel luogo e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento.

Allora M. Federico rivolto all' Unico, a voi adunque non par, disse, signor Unico, che faticosa parte, e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare in qual modo o maniera e tempo debba il Cortigiano usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che già s' è detto convenirsegli? A me non par gran cosa, rispose l' Unico; e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortigiano sia di buon giudizio, come jersera ben disse il Conte esser necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter usar quello che egli sa, a tempo e con buona maniera; il che volere più minutamente ridurre in regola, sarebbe troppo difficile e forse superfluo; perchè non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l'arme, quando gli altri fossero nella musica; ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvengachè ottimamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar una madre, a cui fosse morto il figliuolo, cominciasse a dir piacevolezze, e far l' arguto. Certo questo a niun gentiluomo, credo interverrebbe, che non fosse in tutto pazzo. A me par, signor Unico, disse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in su le estremità perchè intervien qualche volta esser inetto di modo che non così facilmente si conosce; e gli errori non son tutti pari; e potrà occorrer che l' uomo si asterrà da una sciocchezza pubblica e troppo chiara, come sarebbe quel che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di lodare sè stesso fuor di proposito, d' usar una prosunzion fastidiosa, di dir talora una parola pensando di far ridere, la qual, per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda e senza grazia alcuna; e spesso questi errori son coperti d' un certo velo, che scorger non gli lascia da chi li fa, se con diligenza non vi si mira; e benchè per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l' ambizione divien tenebrosa, chè ognuno volentieri si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa prudenza e giudizio di elezione, e conoscere il più e 'l meno che nelle cose si accresce e sce-

ma, per operarle opportunamente, o fuor di stagione. E benchè il Cortigian sia di così buon giudizio, che possa discernere queste differenze, non è però che più facile non gli sia conseguir quello che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, e mostratogli le vie, e quasi i luoghi dove fondar si debba, che se solamente attendesse al generale.

Avendo adunque il Conte jersera con tanta copia e bel modo ragionato della Cortigianìa, in me veramente ha mosso non poco timor e dubbio di non poter così ben soddisfare a questa nobil udienza in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava; pur, per farmi partecipe, più ch'io posso, della sua lode, ed esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli contraddirò in cosa alcuna. Onde, consentendo con le opinioni sue, ed, oltre al resto, circa la nobiltà del Cortigiano e lo ingegno e la disposizion del corpo e grazia dell'aspetto, dico che per acquistar lode meritamente e buona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia comporre tutta la vita sua, e valersi delle sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistarne invidia; il che quanto in sè difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perchè in vero tutti da natura siamo pronti più a biasimar gli errori che a lodar le cose ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancorchè chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio ed industria di trovarci dentro o errore o almen similitudine d'errore. Però è necessario che 'l nostro Cortigiano in ogni sua operazion sia cauto, e ciò che dice o fa, sempre accompagni con prudenza; e non solamente ponga cura d'aver in sè parti e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre, ed in ogni cosa tal, che non discordi da sè stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste buone condizioni; di sorte che ogni suo atto risulti, e sia composto di tutte le virtù, come dicono gli stoici esser officio di chi è savio; benchè però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra sè concatenate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere e servire. Però bisogna che sappia valersene, e per lo paragone o quasi contrarietà dell'una, talor far che l'altra sia più chiaramente conosciuta; come i buoni pittori, i quali con l'ombra fanno apparire, e mostrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l'ombre dei piani e compagnano i colori diversi insieme, di modo che per quella diversità l'uno e l'altro meglio si dimostra: e 'l posar delle figure contrarie l'una all'altra, le ajuta a far quell'officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentiluomo, il qual sia valente e sforzato nell'arme; e come quella fierezza par maggior accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce, e più compare per la fierezza. Però il parlar poco, il far assai, e 'l non lodar sè stesso delle opere lodevoli, dissimulandole di buon modo, accresce l'una e l'altra virtù in persona che discretamente sappia usar questa maniera; e così intervien di tutte l'altre buone qualità.

CAPO III

Regole universali.

Voglio adunque che 'l nostro Cortigiano, in ciò che egli faccia o dica, usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quello che a me s'appartien di dire; e per la prima e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte jersera) sopra tutto l'affettazione. Appresso consideri ben che cosa è quella che fa o dice, e 'l luogo dove la fa, in presenza di chi, a che tempo, la causa perchè la fa, la età sua, la professione, il fine dove tende, e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenze s'accomodi discretamente a tutto quello che fare o dir vuole. Poichè così ebbe detto M. Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, queste vostre regole, disse il signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste, benchè mi ricordi ancora qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino le circostanze. Rise allor M. Federico, e disse:

CAPO IV

Regole particolari intorno alla Profession dell'arme, danza, musica e degli spettacoli.

Se ben vi ricorda, volle jersera il Conte che la prima profession del Cortigiano fosse quella dell'arme, e largamente parlò di che modo far la doveva: però questo non replicheremo più. Pur sotto la nostra regola si potrà ancor intendere, che ritrovandosi il Cortigiano nella scaramuccia, o fatto d'arme o battaglie di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate e ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può; e al cospetto di tutti i più nobili ed estimati uomini che sieno nell'esercito, e massimamente alla presenza e, se possibil è, innanzi agli occhi proprii del suo Re, o di quel Signore a cui serve, perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa e di quello che non si merita, così sia ancor male defraudar sè stesso del debito onore e non cercarne quella lode, che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli, che avvengachè fossero valenti, pur in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar a pigliar una mandra di pecore, come per esser i primi che montassero le mura d'una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortigiano, se terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra che dee esser solamente l'onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando o giuocando a canne o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di chi, procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro, e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungerli grazia, e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, motti appropriati, e invenzioni in-

gegnose, che a sè tirino gli occhi de'circostanti come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi che compariscano a mostrarsi, sapendo che i popoli, e massimamente le donne, mirano con molto maggior attenzione i primi che gli ultimi; perchè gli occhi e gli animi, che nel principio son avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione, non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle favole essere il primo che a recitare uscisse.

Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortigiano avrà risguardo alla profession di coloro con cui parla, ed a questo accomodarassi; altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in lode sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso e per transito, e con quella discrezione ed avvertenza che jeri ci mostrò il conte Lodovico. Non vi par ora, signor Morello, che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quell'amico nostro, del qual, pochi dì sono, vi parlai s'avesse in tutto scordato con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e sapea giuocar di spada a due mani? nè se le levò da canto, che venne a volerle insegnare, come s'avessero a riparar alcuni colpi d'azza, essendo armato, e come, disarmato; ed a mostrarle prese di pugnale; di modo che quella meschina stava in sulla croce; e parvele un'ora mill' anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanze, che voi dite avere intese da' frati.

Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno se non in pubblico, come il giostrare, il torneare, il giuocare a canne, e gli altri tutti che dipendono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortigiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno; perchè, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso dee considerar molto, in presenza di chi si mostra, e quali siano i compagni; perchè non sarebbe conveniente che un gentiluomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove gli spettatori ed i compagni fossero gente ignobile. Disse allor il signor Gaspar Pallavicino: nel paese nostro di Lombardia non s'hanno questi rispetti; anzi molti gentiluomini giovani trovansi che le feste ballano tutto il dì nel sole coi villani, e con essi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre e saltare; ed io non credo che sia male, perchè ivi non si fa paragone della nobiltà; ma della forza e destrezza, nelle quali cose spesso gli uomini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in sè una certa liberalità amabile. Quel ballar nel sole, rispose M. Federico, a me non piace per modo alcuno, nè so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr e saltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarsi, e (come si suol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo esser quasi sicuro di vincere; altramente non vi si metta; perchè sta troppo male e troppo è brutta cosa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta: però credo io che sia ben astenersene, almeno in presenza di molti, perchè il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell'esser vinto è grandissima. Fassi ancora il giuoco della palla quasi sempre in pubblico; ed è uno di quegli spettacoli a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque che questo, e tutti gli altri, dall'armeggiar in fuora, faccia il nostro Cortigiano, come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercare o aspettare lode alcuna; nè si conosca che molto studio o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare; altri, camminando per le strade e per le chiese vanno sempre ballando; altri incontrandosi in piazza, o dove si sia, con qualche amico, si metton subito in atto di giuocar di spada o di lottare, secondo che più si dilettano. Quivi disse M. Cesare Gonzaga: meglio fa un giovane signore che abbiamo in Roma, il qual, perchè si sente ajutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitali con grandissima instanza a spogliarsi in giuppone e giuocar seco a saltare. Rise M. Federico; poi soggiunse: sono alcuni altri esercizii che far si possono nel pubblico e nel privato, com'è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortigiano; perchè danzando in presenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che se gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra ed aerosa dolcezza di movimenti; e benchè si senta leggierissimo, e che abbia tempo e misura assai, non entri in quelle prestezze dei piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentiluomo sarebbero poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che lecito gli sia e questo, e ballar moresche e brandi; ma in pubblico non così, fuorchè travestito, e benchè fosse di modo che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per mostrarsi in tali cose negli spettacoli pubblici, con arme e senza arme, non è miglior via di quella; perchè l'esser travestito porta seco una certa libertà e licenza, la quale tra l'altre cose fa che l'uomo può pigliar forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenza ed attillatura circa la principal intenzione della cosa in che mostrar si vuole, ed una certa sprezzatura circa quello che non importa; il che accresce molto la grazia; come sarebbe vestirsi un giovane da vecchio; ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardìa; un cavaliero in forma di pastor salvatico o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio secondo quella intenzione; perchè subito l'animo de' circostanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aspetto s'appresenta; e vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta e piglia piacere. Però

ad un principe in tai giuochi e spettacoli, ove intervenga funzione di falsi visaggi, non si converrebbe il voler mantener la persona del principe proprio, perchè quel piacere che dalla novità viene agli spettatori, mancherebbe in gran parte, chè ad alcuno non è nuovo che il principe sia il principe; ed esso, sapendosi che, oltre all' esser principe, vuol aver ancor forma di principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di principe; e se in questi giuochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, potrebbe ancor far credere di voler tener la persona di principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che facendo ne' giuochi quel medesimo che dee far da dovero, quando fosse bisogno, leverebbe l'autorità al vero, e parrebbe quasi che ancor quello fosse giuoco, ma in tal caso, spogliandosi il principe la persona di principe, e mescolandosi egualmente coi minori di sè, ben però di modo che possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza, piglia un' altra maggior grandezza, che è il voler avanzar gli altri, non d' autorità, ma di virtù, e mostrar che 'l valor suo non è accresciuto dall' esser principe. Dico adunque che 'l Cortigiano dee in questi spettacoli d' arme aver la medesima avvertenza secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correre, saltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perchè non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non si sazino, e non tengan poco conto, vedendole spesso. Il medesimo giudico della musica; però non voglio che 'l nostro Cortigiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si mettono a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione.

Venga adunque il Cortigiano a far musica, come a cosa per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè sappia ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio e la fatica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in sè stesso questa condizione, ma col farla eccellentemente la faccia estimar assai dagli altri.

Allor il signor Gaspar Pallavicino, molte sorti di musica, disse, si trovan così di voci vive, come d' instrumenti; però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortigiano operarla. Bella musica, rispose messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola, perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior attenzion si nota, ed intende il bel modo e l' aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sola voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l' uno ajuta l' altro; ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gl' instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortigian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò ed Alcibiade (1), perchè pare che abbiano dello schifo.

Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l' uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono. Piacemi ben (come ancor ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione, perchè in effetto sarebbe impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortigiano sarà giusto giudice di sè stesso, s'accomoderà bene ai tempi, e conoscerà quando gli animi degli uditori saranno disposti ad udire, e quando no, conoscerà l' età sua; chè in vero non si conviene, e dispare assai vedere un uomo di qualche grado, vecchio, canuto e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio suonando, cantare in mezzo d' una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse.

Rispose allora il Magnifico: non private, messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere, perchè io già ho conosciuti uomini di tempo che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agli instrumenti molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse messer Federico, privare i vecchi di questo piacere, ma voglio ben privar voi e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, facciano in secreto, e solamente per levarsi dell' animo quei travagliosi pensieri e gravi molestie, di che la vita nostra è piena, e per gustar quella divinità ch' io credo che nella musica sentivano Pitagora e Socrate; e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell' animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d' un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d' un altro uomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia, così le orecchie esercitate nell' armonia, molto meglio e più presto la discernono, e con molto maggior piacer la giudicano che l' altre, per buone ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di sè, via trapassano da canto all' orecchie non assuete d' udirle; avvengachè infino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciarli. Meglio è adunque, rispose quivi il signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortigiani. Rise allor M. Federico, e disse: vedete

(1) *Minerva ed Alcibiade* rifiutarono gl' instrumenti da fiato.

voi, signor Morello, che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d'apparire; e però si tingono i capelli, e fannosi la barba due volte la settimana; e ciò procede che la natura tacitamente loro dice che tali cose si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse.

CAPO V

Di quello che conviene alla gioventù ed alla vecchiezza.

Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il signor Morello; dir le favole? E questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio; che i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa, aspri ai figliuoli, vogliono che ognun faccia a modo loro; e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri: nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lasciato le parti della gioventù; ed ancor non è pervenuta a quella della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nella estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto lodar sè stessi, e dall'altre cose viziose che abbiamo detto esser loro proprie, e valersi di quella prudenza e cognizion che per lungo uso avranno acquistata; ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo saranno buoni Cortigiani, ed intertenrannosi bene con uomini e con donne, ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza. Questo medesimo rispetto e giudizio abbian i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, che quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro; e suolsi dir, che ne' giovani troppo saviezza è mal segno, ma di correggere in sè i vizii naturali. Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sè, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole, perchè par mossa non da ira, ma da giudizio; e più presto governata dalla ragione che dall'appetito; e questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran cuore si conosce; e medesimamente la vediamo negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell'aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erompe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per far qualche impresa, parlan tanto e saltano, nè possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e, come ben dice il nostro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare da sè stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto lodevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta, così in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

CAPO VI

Della Conversazione.

Ma in somma, non basteranno ancor tutte queste condizioni nel nostro Cortigiano per acquistar quella universal grazia de' signori, cavalieri e donne, se non avrà insieme una gentil e amabile maniera nel conversare cotidiano, e di questo credo veramente che sia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie cose che occorrono nel conversare; essendo che tra tutti gli uomini del mondo non si trovano due che siano d'animo totalmente simili. Però chi ha da accomodarsi nel conversare con tanti, bisogna che si guidi col suo giudizio proprio; e conoscendo le differenze dell'uno e dell'altro, ogni dì muti stile e modo secondo la natura di quelli con cui a conversar si mette. Nè io per me altre regole circa ciò dar gli saprei, eccetto le già date; le quali sin da fanciullo, confessandosi, imparò il nostro signor Morello. Rise quivi la signora Emilia, e disse: voi fuggite troppo la fatica, messer Federico, ma non vi verrà fatto, che pur avete da dire fin che l'ora sia d'andare a letto. E s'io, signora, non avessi che dire? rispose messer Federico. Disse la signora Emilia: qui si vedrà il vostro ingegno; e se è vero quello ch'io già ho inteso, essersi trovato uomo tanto ingegnoso ed eloquente che non gli sia mancato soggetto per comporre un libro in lode d'una mosca, altri in lode della febbre quartana, un altro in lode del calvizio, non dà il cuore a voi ancor di saper trovare che dire per una sera sopra la Cortigiania? Ormai, rispose M. Federico, tanto ne abbiamo ragionato, che ne sarebbero fatti due libri; ma poichè non mi vale escusazione, dirò pur fin che a voi paia ch'io abbia soddisfatto, se non all'obbligo, almeno al poter mio.

CAPO VII

Della conversazione col principe, ossia dell'arte di servire e rendersi grato al principe.

Io estimo che la conversazione, alla quale dee principalmente attendere il Cortigiano con ogni suo studio, per farla grata, sia quella che avrà col suo principe, e benchè questo nome di conversare importi una certa parità, che pare che

non possa cader tra 'l signore e 'l servitore, pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che 'l Cortigiano, oltre l'aver fatto, ed ogni dì far conoscere ad ognuno, sè esser di quel valore che già abbiamo detto, si volti con tutti i pensieri e forze dell' animo suo ad amare, e quasi adorare il principe a cui serve, sopra ogni altra cosa; e le voglie sue e costumi e modi, tutti indirizzi a compiacerlo. Quivi non aspettando più, disse Pietro da Napoli: di questi Cortigiani oggidì troverannosi assai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v' ingannate assai, rispose messer Federico, perchè gli adulatori non amano i signori nè gli amici; il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro Cortigiano; e 'l compiacere e secondar le voglie di quello a cui si serve, si può far senza adulare, perchè io intendo delle voglie che siano ragionevoli ed oneste, ovvero di quelle che in sè non son nè buone, nè male, come sarebbe il giuocare, darsi più ad uno esercizio che ad un altro; ed a questo voglio che il Cortigiano s'accomodi, sebben di natura sua vi fosse alieno, di modo che, sempre che 'l signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata; il che interverrà, se in costui sarà il buon giudizio per conoscere ciò che piace al principe, e l' ingegno e la prudenza, per sapersegli accomodare, e la deliberata volontà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse, ed avendo queste avvertenze, innanzi al principe non istarà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti che par che tengano briga coi padroni, che è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi signori; il che spesso interviene, che pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione, che sempre quelli che sono più beneficati dai signori, e da bassissimo luogo ridotti in alto stato, sempre si dolgono e dicono mal d' essi; il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor a quelli che fossero mal trattati. Non userà il nostro Cortigiano prosunzione sciocca; non sarà apportator di nuove fastidiose; non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere; non sarà ostinato e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno profession di contraddire dispettosamente ad ognuno senza rispetto; non sarà cianciatore, vano o bugiardo; vantatore, nè adulatore inetto, ma modesto e ritenuto; usando sempre, e massimamente in pubblico, quella riverenza e rispetto che si conviene al servitor verso il signore; e non farà come molti i quali, incontrandosi con qualsivoglia gran principe, se pur una sola volta gli hanno parlato, se gli fanno innanti con un certo aspetto ridente e da amico, così come se volessero accarezzar un loro eguale, o dar favor ad un minor di sè. Rarissime volte, o quasi mai, non domanderà al signor cosa alcuna per sè stesso, acciocchè quel signore avendo rispetto di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio, che è molto peggio. Domandando anco per altri, osserverà discretamente i tempi, e domanderà cose oneste e ragionevoli; ed assetterà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere, e facilitando con destrezza le difficoltà, che 'l signor la concederà sempre; o se pur la negherà, non crederà aver offeso colui al quale non ha voluto compiacere; perchè spesso i signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l' ha domandata con tanta instanza, la desiderasse molto, onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l' ha negata; e per questa credenza essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con buon occhio. Non cercherà d' intromettersi in camera o nei luoghi secreti col signor suo, non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità, perchè spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere nè veduti, nè uditi da persona da cui possono esser giudicati, ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i signori che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose, che in saperli ben servire alla persona, parmi che facciano errore, perchè non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per rilasciare gli animi loro, che noi ancor vogliamo per rilasciar i nostri. Ma se 'l Cortigiano consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un' altra persona, e differir le cose severe ad altro luogo e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli e grati al signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo; ma in questo, ed in ogni altra cosa, sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio; ed aspetti che i favori gli siano offerti più presto, che uccellarli così scopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne sono, che pare che, non conseguendoli, abbiano da perder la vita; e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono altri esser favoriti, restano con tanta angonìa, che dissimular per modo alcuno non possono quella invidia; onde fanno ridere di sè ognuno; e spesso sono causa che i signori dian favore a chi si sia, solamente per far loro dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s' innebriano in esso, che restano impediti d' allegrezza; nè par che sappia ciò che si far delle mani nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata che venga a vederli e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d'avere: di questa sorte non voglio che sia il nostro Cortigiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto che non paja poter ancora star senza essi; e quando li consegue, non mostri d' esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè li rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettarli; e così fanno vedere ai circostanti che se ne conoscono indegni. Dee ben l' uomo star sempre un poco più rimesso che non comporta il grado suo; non accettar così facilmente i favori ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimarli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d' offerirli con molto maggior instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s' usa nell' accettarli, tanto più pare a quel principe che li concede, d' esser estimato, e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve mostra apprezzarla, e più di essa tenersi onorato. E questi son i veri e sodi favori, e che fanno l'uomo esser estimato da chi di fuor li vede; per-

chè, non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia.

Disse allor M. Cesare Gonzaga: parmi che abbiate rubato questo passo all'Evangelio, dove dice: *quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè venendo colui che t' ha invitato, dica: amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati.* Rise M. Federico, e disse: troppo gran sacrilegio sarebbe rubare all'Evangelio; ma voi siete più dotto nella sacra Scrittura ch' io non mi pensava; poi soggiunse: vedete, come a gran pericolo si mettono talor quelli che temerariamente innanzi ad un signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel signore per far loro scorno, non risponde e volge il capo ad un' altra mano; e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per aver adunque favore dai signori, non è miglior via che meritarli; nè bisogna che l'uomo si confidi, vedendo un altro che sia grato ad un principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado, perchè ad ognun non si convien ogni cosa; e troverassi talor un uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà porterà seco il riso, e parrà che sia nato solamente per quello, e s' un altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far il medesimo, sarà freddissimo e disgraziato, di sorte che farà stomaco a chi l' udirà; e riuscirà appunto quell' asino che ad imitazion del cane volea scherzar col padrone; però bisogna che ognun conosca se stesso e le forze sue, ed a quello s' accomodi e consideri quali cose ha da imitare, e quali no. Prima che più avanti passiate, disse quivi Vincenzo Calmeta, s' io ho ben inteso, parmi che dianzi abbiate detto che la miglior via per conseguir favori sia il meritarli; e che più presto dee il Cortigiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercarli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da'signori, eccetto i prosuntuosi; e so che voi potete esser buon testimonio d' alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati; ma quelli che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la corte di Francia, la quale oggidì è una delle più nobili di cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntoso; e non solamente l'uno con l' altro, ma col re medesimo. Questo non dite già, rispose messer Federico; anzi in Francia sono modestissimi e cortesi gentiluomini; vero è che usano una certa libertà e domestichezza senza cerimonia, la qual ad essi è propria e naturale; e però non si dee chiamar prosunzione, perchè in quella loro così fatta maniera, benchè ridano e piglino piacere dei prosuntuosi, pur apprezzano molto quelli che loro pajono aver in sè valore e modestia. Rispose il Calmeta: guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortigiania, e considerate quanti ne trovate che con donne e con signori non siano prosuntuosissimi, e tanto più de' Francesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia; e veramente in ciò sono discreti, perchè (come ho detto) i signori de' nostri tempi tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi.

Rispose allor M. Federico: non voglio già comportar, M. Vincenzo, che voi questa nota diate ai signori de' nostri tempi, perchè pur ancor molti sono che amano la modestia, la quale io non dico però che sola basti per far l' uomo grato; dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora assai chi la possede; e se ella di sè stessa tace, l'opere lodevoli parlano largamente, e son molto più maravigliose che se fossero compagnate dalla presunzione e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagnuoli prosuntuosi. Dico ben che quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcuni altri tanto freddi, che fuggono il consorzio degli uomini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità, talchè si fanno estimare o troppo timidi o troppo superbi; e questi per niente non lodo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta ed arida, che diventi rusticità; ma sia il Cortigiano, quando gli vien in proposito, facondo, e nei discorsi degli Stati prudente e savio, ed abbia tanto giudizio, che sappia accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova. Poi nelle cose più basse sia piacevole, e ragioni ben d' ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene; non invidioso, non maldicente; nè mai s' induca a cercar grazia o favor per via viziosa, nè per mezzo di mala sorte. Disse allora il Calmeta: io v' assicuro che tutte l' altre vie son molto più dubbiose e più lunghe che non è questa che voi biasimate, perchè oggidì (per replicarlo un' altra volta) i signori non amano se non que' che sono vôlti a tal cammino. Non dite così, rispose allor M. Federico, perchè questo sarebbe troppo chiaro argomento che i signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi e mali; il che non è; perchè pur se ne ritrovano alcuni buoni; ma se 'l nostro Cortigiano per sorte sua si troverà esser a servizio d' un che sia vizioso e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i buoni che servono ai mali. Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce li dia buoni, perchè quando s' hanno, è forza patirli tali quali sono; perchè infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poichè ha cominciato a servire ad un padrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio; e sono i Cortigiani in questo caso alla condizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico, che il debito debba valer più che tutti i rispetti; e purchè un gentiluomo non lasci il padrone quando fosse in su la guerra o in qualche avversità, di sorte che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo dal qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion, e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna, perchè ognuno presume che chi serve ai buoni sia buono, e chi serve ai mali, sia malo.

Vorrei, disse allor il signor Lodovico Pio, che voi mi chiariste un dubbio ch' io ho nella mente; il qual è, se un gentiluomo, mentre che serve ad un principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero

disoneste e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come, replicò il signor Lodovico, s'io starò al servizio d'un principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch'io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch'io vada ad ammazzare un uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non siete obbligato a farlo, ma siete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del signor vostro. Vero è che molte cose pajono al primo aspetto buone, che sono male, e molte pajono male, e pur son buone. Però è lecito talor per servizio de' suoi signori ammazzare non un uomo, ma dieci mila; e far molt'altre cose, le quali, a chi non le considerasse come si dee, parrebbero male, e pur non sono. Rispose allora il signor Gasparo Pallavicino: deh, per vostra fè, ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, chè troppo ci sarebbe che dire, ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra. Chiaritemi almen un altro dubbio, replicò il signor Gasparo. E che dubbio? disse M. Federico. Questo, rispose il signor Gasparo: vorrei sapere, essendomi imposto da un mio signor terminatamente quello ch'io abbia a fare in una impresa o negozio di qualsivoglia sorte, s'io ritrovandomi in fatto, e parendomi con l'operare più o meno, o altrimenti di quello che m'è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente o con più utilità di chi m'ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio? Rispose allora M. Federico: io, circa questo, vi darei la sentenza con lo esempio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppa pietà uccise il figliuolo, se lo estimassi degno di molta lode (che in vero non l'estimo), benchè ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli; perchè senza dubbio è assai pericolosa cosa desviare dai comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi più del giudizio di sè stessi che di quelli ai quali ragionevolmente s'ha da ubbidire, perchè, se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l'uomo nell'error della disubbidienza, e ruina quello che ha da far, senza via alcuna di escusazione o speranza di perdono; se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna lodarne la ventura e contentarsene: pur con tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente, ed avrà discorso con ragione, ed ancor sarà stato ajutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti e leggieri, pigliar sicurtà nelle cose importantissime di fare al lor modo, e per mostrar d'esser savii ed aver autorità, desviar dai comandamenti de' signori, il che è malissima cosa, e spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quegli a cui tocca, considerar maturamente, e quasi porre in bilancia il bene e la comodità che gli è per venire dal fare contra il comandamento, ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall'altra banda, contrappesare il male e la incomodità che glie ne nasce, se per sorte, contraffacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta; e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore, e di più importanza succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene, e servar appuntino quello che imposto gli è; e per contrario, se la utilità è per esser di più importanza, succedendo il bene, che il danno, succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione e 'l giudizio suo gli detta, e lasciar un poco da canto quella propria forma del comandamento, per fare come i buoni mercatanti, i quali per guadagnare l'assai, avventurano il poco; ma non l'assai, per guadagnar il poco. Lodo ben che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel signore a cui serve, e secondo quella si governi; perchè se fosse così austera, come di molti che se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine datogli, acciocchè non gl'intravenisse quel che si scrive esser intervenuto ad un maestro ingegnero d'Ateniesi, al quale essendo P. Crasso Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de' due alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far un ariete da battere il muro, e disse voler il maggiore. L'ingegnero, come quello ch'era intendentissimo, conobbe, quel maggiore esser poco a proposito per tal effetto; e per esser il minore più facile a portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Esso intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero, e domandatogli perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere e frustare con verghe, tanto che si morì; parendogli che in luogo d'ubbidirlo avesse voluto consigliarlo; sicchè con questi così severi uomini bisogna usar molto rispetto.

CAPO VIII

Della conversazione coi pari, o poco diseguali.

Ma, lasciamo da canto omai questa pratica de' signori, e vengasi alla conversazione coi pari o poco diseguali; che ancor a questa bisogna attendere, per esser universalmente più frequentata, e trovarsi l'uomo più spesso in questa che in quella de' signori. Benchè son alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior amico che abbino al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel s'attaccano; se poi glie ne occorre un altro meglio, fanno pur il medesimo. E quando poi il principe passa per le piazze, chiese o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti si fanno fare strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato, e se ben non hanno che dirgli, pur gli voglion parlare, e tengono lunga la diceria, e ridono e battono le mani e 'l capo, per mostrar ben aver faccende d'importanza, acciò che 'l popolo li vegga in favore. Ma poichè questi tali non si degnano di parlare se non coi signori, io non voglio che noi degniamo parlar d'essi.

CAPO IX

Degli abiti ed ornamenti del corpo.

Allora il Magnifico Giuliano, vorrei, disse, M. Federico, poichè avete fatto menzion di questi che s'accompagnano così volentieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortigiano, e che abito più se gli convenga; e circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba governarsi, perchè in questo veggiamo infinite varietà; e chi si veste alla francese, chi alla spagnuola, chi vuol parer tedesco; nè ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi no. Sarebbe adunque ben fatto saper in questa confusione eleggere il meglio. Disse M. Federico: io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l'uom s'accomodasse alla consuetudine dei più; e poichè, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl'Italiani tanto son vaghi d'abbigliarsi alle altrui fogge, credo che ad ognuno sia lecito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga che l'Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per l'Italiano; che benchè l'aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi, pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto; e come si scrive, che avendo Dario l'anno prima che combattesse con Alessandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, la quale era persiana, alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl'indovini che questo significava che coloro nella foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada persiana, verrebbero a dominar la Persia: così l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranieri, parmi che significasse, tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati, dover venire a soggiogarci; il che è stato troppo più che vero, chè ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda; tanto che poco più resta che predare; e pur ancor di predar non si resta. Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio; però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortigiano; i quali io estimo che, quando non siano fuor della consuetudine, nè contrarii alla professione, possano per il resto tutti star bene, purchè soddisfacciano a chi li porta. Vero è ch'io per me amerei che non fossero estremi in alcuna parte, come talor suol essere il francese in troppa grandezza, e 'l tedesco in troppa piccolezza, ma come sono l'uno e l'altro corretti e ridotti in miglior forma degl'Italiani. Piacemi ancor sempre che tendano un poco più al grave e riposato, che al vano. Però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero, che alcun altro; e se pur non è nero, che almen tenda all'oscuro; e questo intendo del vestir ordinario, perchè non è dubbio che sopra l'arme più si convengan colori aperti ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinciati, pomposi e superbi. Medesimamente negli spettacoli pubblici di feste, di giochi, di maschere, e di tai cose, perchè così divisati portan seco una certa vivezza ed alacrità, che in vero ben s'accompagna con l'armi e i giuochi; ma nel resto vorrei che mostrassero quel riposo che molto serva la nazione spagnuola, perchè le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. Allor disse M. Cesare Gonzaga: questo a me darebbe poca noja, perchè, se un gentiluom nelle altre cose vale, il vestire non gli accresce nè scema mai riputazione. Rispose messer Federico: voi dite il vero. Pur, qual è di noi che, vedendo passeggiar un gentiluomo con una roba addosso quartata di diversi colori, ovvero con tante stringhette e fettucce annodate, e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo o per buffone? Nè pazzo, disse M. Pietro Bembo, nè buffone sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, rispose la signora Duchessa ridendo, se così vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente e proprio quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a'Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, disse M. Federico, più della Lombardia che degli altri luoghi, perchè d'ogni nazion se ne trovano e di sciocchi e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanza nel vestire, voglio che il nostro Cortigiano in tutto l'abito sia pulito e delicato, ed abbia una certa conformità di modesta attillatura, ma non però di maniera femminile o vana; nè più in una cosa che nell'altra; come molti ne vediamo che pongon tanto studio nella capellatura, che si scordano il resto. Altri fan professione de' denti, altri di barba, altri di borzacchini, altri di berrette, altri di cuffie; e così intervien che quelle poche cose più colte pajono lor prestate, e tutte l'altre che sono sciocchissime, si conoscono per le loro; e questo tal costume voglio che fugga il nostro Cortigiano, per mio consiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra sè stesso deliberar ciò che vuol parere; e di quella sorte che desidera esser estimato, della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo ajutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far operazione alcuna.

A me non pare, disse allor il signor Gasparo Pallavicino, che si convenga, nè ancor che si usi tra persone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti, e non alle parole ed alle opere; perchè molti s'ingannerebbero; nè senza causa dicesi quel proverbio, che l'abito non fa il monaco. Non dico io, rispose M. Federico, che per questo solo s'abbiano a far i giudizii risoluti delle condizioni degli uomini, nè che più non si conoscano per le parole e per l'opere, che per gli abiti; dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantasia di chi lo porta; avvengachè talora possa esser falso; e non solamente questo, ma tutti i modi e costumi, oltre all'opere e parole, sono giudizio delle qualità di colui in cui si veggono. E che cose trovate voi, rispose il signor Gasparo, sopra le quali noi possiam far giudizio che non siano nè parole nè opere? Disse allora M. Federico: voi siete troppo sottile logico. Ma per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni che, poichè son fatte, restano ancora, come l'edificare, scrivere ed altre simili; altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in questo proposito, che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e per tutto questo di fuori dà notizia spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudizio che fosse un vano e leggier uomo quell'amico nostro, del quale ra-

gionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torcer di capo, dimenandosi tutto ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato, o che rida così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvengachè non parli o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babbuasso? Vedete adunque che questi modi e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte che gli uomini sian conosciuti.

CAPO X

Degli amici.

Ma un'altra cosa parmi che dia, o levi molto la reputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli che sono con istretta amicizia ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudizii e gl'ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti o mali, è tenuto per ignorante o malo; e per contrario, chi conversa con buoni e savii e discreti, è tenuto per tale: che da natura par che ogni cosa volontieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie, perchè di due stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina l'altro esser della medesima condizione.

Rispose allor M. Pietro Bembo: del restringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazione, ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano; nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, nè Scipioni e Lelii; anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che due amici, i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggerezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me avvenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico, per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli communichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a sè stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi ce n'abbiamo a pentire. Allor messer Federico, veramente, disse, molto maggior sarebbe la perdita che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in sè la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi darebbe il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sarebbero molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così dagli animi nostri; e per colpa dei mali, privar i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l'amor dei quali sia indissolubile, e senza ingannno alcuno, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi, che voi dianzi avete nominati: e così avviene quando, oltre alla inclinazione che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a sè simile di costumi; e 'l tutto intendo che sia tra buoni e virtuosi, perchè l'amicizia de' mali non è amicizia. Lodo ben, che questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che due, che altramente forse sarebbe pericoloso, perchè, come sapete, più difficilmente s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che due. Vorrei adunque che 'l nostro Cortigiano avesse un precipuo e cordial amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto abbiamo; poi secondo 'l valore e i meriti amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl'ignobili, e di poco pregio; di maniera che esso ancor da lor fosse amato ed onorato; e questo gli verrà fatto se sarà cortese, umano, liberale, affabile e dolce in compagnia, officioso e diligente nel servire, e nell'aver cura dell'utile e onor degli amici, così assenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali e sopportabili; senza rompersi con essi per piccola causa, e correggendo in sè stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati; non anteponendosi mai agli altri con cercar i primi e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno; ed oltre all'essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici; il che è cosa odiosissima.

Quivi essendosi fermato di parlar messer Federico, vorrei, disse il signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poco più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate, chè in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico, vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par adunque che abbiamo ragionato abbastanza di questo? Abbastanza parmi, rispose il signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particolarità ancor della foggia dell'intertenersi con uomini e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verrebbe a fastidio.

CAPO XI

Dei giuochi.

A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortigiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazione,

ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quali ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudizio, e con quello si governi; e secondo i tempi talor intenda nelle cose gravi, talor nelle feste e giuochi. E che giuochi? disse il signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: dimandiamone consiglio a Serafino, che ogni dì ne trova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortigiano il giuocare alle carte e ai dadi? A me no, disse M. Federico, eccetto a chi nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse l' altre cose di maggior importanza; o veramente non per altro che per vincer danari, ed ingannasse il compagno; e perdendo mostrasse dolore e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il signor Gasparo: e che dite del giuoco degli scacchi? Quello certo è gentile intertenimento ed ingegnoso, disse M. Federico, ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo che a chi vuol esser eccellente nel giuoco degli scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio quanto se volesse imparar qualche nobile scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanza; e pur in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco; però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè che la mediocrità sia più lodevole che la eccellenza. Rispose il signor Gasparo: molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi, i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l' altre cose. Credete, rispose M. Federico, che grande studio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch' io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il volgo; però a me non pare che meritino altra lode, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che, stando assai lontano, così ben infilzava i ceci in un ago.

CAPO XII

Se al Cortigiano convenga esser preceduto dalla buona prevenzione.

Ma perchè par che la fortuna, come in molte altre cose, così ancor abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo, per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un signore, e (come si dice) non gli avrà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel signore poco mostrerà d' estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito, s' accomoderanno alla volontà del signore, e ad ognun parrà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che lo apprezzi o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi comincieranno tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco, che insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte che, se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito e burlato. E per contrario, se 'l Principe si mostrerà inclinato ad un ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi e i modi di quello, per isciocchi e inetti che siano, lodati con le esclamazioni e stupore da ognuno; e parrà che tutta la corte lo ammiri e osservi, e che ognun rida de' suoi motti, e di certe arguzie contadinesche e fredde, che più presto dovrebbero mover vomito, che riso; tanto son fermi ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori e disfavori de' signori. Però voglio che 'l nostro Cortigiano, il meglio che può, oltre al valore, s' ajuti ancor con ingegno ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di sè, che la persona; e faccia che ivi s' intenda che esso in altri luoghi, appresso altri signori, donne e cavalieri sia ben estimato, perchè quella fama che par che nasca da molti giudizii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti e preparati, facilmente con l' opere si mantiene ed accresce; oltra che si fugge quel fastidio ch' io sento, quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è avvenuto, e, credo, a molt' altri, che avendomi formato nell' animo, per detto di persona di giudizio, una cosa esser di molta eccellenza, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son ingannato di quello che io estimava; e ciò d'altro non è proceduto, che dall'aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto, che misurandolo poi col vero, l' effetto, avvegnachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa avvenir del Cortigiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose, alle quali impossibil è poi corrispondere; e così più se ne perde che non si guadagna.

Quivi disse M. Federico: le cose che a voi, ed a molt' altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l' occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli o a Roma, sentendone ragionar tanto, immaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà; ma delle condizioni degli uomini non intervien così, perchè quello che si vede di fuori è il meno. Però se 'l primo giorno, sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l' occhio subito è giudice, ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v' è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortigiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder a quella fama; perchè con l' opere ve ne darà causa, e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vedrete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che

molta cura aver non vi si debba; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sannazaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono lodati con le meraviglie ed esclamazioni; poi, sapendosi per certo che erano di un altro, perdettero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur in presenza della signora Duchessa un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizione di Iosquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate, signor Gasparo, che bevendo voi di un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch' eran due vini, l'un di Riviera di Genova e l' altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l' errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell' animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva.

CAPO XIII

Alcune male creanze da evitarsi. Lingue da sapersi.

Deve adunque il Cortigiano por molta cura ne' principii, di dar buona impression di sè, e considerar come dannosa e mortal cosa sia l' incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d' esser molto piacevoli, ed aversi con queste loro piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga, e sia lecito e fare e dire ciò che loro occorre così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, voglion poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi li vede e ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando, per quello esser arguti e facetti, in presenza d' onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dire sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buoni Cortigiani, e tuttavia ridono e godono tra sè di così bella virtù, come lor par avere. Ma per niun' altra causa fanno tante pecoraggini, che per esser estimati buoni compagni. Questo è quel nome solo che lor pare degno di lode, e del quale più che di niun altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo Spesso s' urtano giù per le scale, si dan de' legni e de' mattoni l' un l' altro nelle reni, mettonsi pugni di polvere negli occhi, fannosi ruinar i cavalli addosso ne' fossi o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per miglior Cortigiano, e più galante da sè stesso s' apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria; e se talor invitano a cotai loro piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatici, subito dicono ch' egli si tien troppo savio e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare e bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: fatevele dire al marchese Febus, che spesso l' ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il marchese Febus: io non ho veduto far cosa in Francia di queste, che non si faccia ancor in Italia; ma ben ciò che hanno di buon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortigian si convenga, tutto l' hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino de' gentilissimi e modesti cavalieri; ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d' ogni lode; ma pur alcuni se ne trovan poco riguardati, e, parlando generalmente, a me par che con gl' Italiani più si confaccian nei costumi gli Spagnuoli che i Francesi, perchè quella gravità riposata peculiar degli Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion francese quasi in ogni movimento si conosce, il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorrebbero pure sforzarsi d' imitare quella maniera e non sanno far altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che gli staffieri non possano lor tener dietro; e con questi modi par loro esser buoni Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno preso quella maniera. Il medesimo interviene del saper diverse lingue; il che io lodo molto nel Cortigiano, e massimamente la spagnuola e la francese; perchè il commercio dell' una e dell' altra nazione è molto frequente in Italia: e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell' altre; e que' due principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro.

CAPO XIV

Altri avvertimenti intorno al modo di conversare.

Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che il nostro Cortigiano non debba far profession d' essere gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa e l' aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s' ha da sperar che divenga buon Cortigiano, ma non se gli può dar esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E per concluder dico, che buon sarebbe che 'l Cortigian sapesse perfettamente ciò che detto abbiamo convenirsegli, di sorte che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno

gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglio far segno che niuno altro sia, non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortigiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità e benevolenza lodar ancor le buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile e di gran lunga superior a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'uomo, che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di sè stesso, nè perder la speranza di giugnere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi, oltre al primo, lodevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo.

Voglio adunque che 'l nostro Cortigiano, se in qualche cosa, oltre all'arme, si troverà eccellente, se ne vaglia e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto e di buon giudizio, che sappia tirar con destrezza e proposito le persone a veder e udir quello in che a lui par d'essere eccellente, mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso e pregato d'altrui, più presto che di volontà sua; e in ogni cosa che egli abbia da far o dire, se possibil è, sempre venga premeditato e preparato, mostrando però, il tutto esser all'improvviso. Ma le cose nelle quali si sente mediocre, tocchi per transito, senza fondarvisi molto, ma di modo che si possa credere che più assai ne sappia di ciò che egli mostra; come talor alcuni poeti che accennano cose sottilissime di filosofia o d'altre scienze, e per avventura n'intendevan poco. Di quello poi di che si conosce totalmente ignorante, non voglio che mai faccia professione alcuna, nè cerchi d'acquistarne fama, anzi dove occorra, chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il Calmeta, non avrebbe fatto Nicoletto, il quale essendo eccellentissimo filosofo, nè sapendo più leggi che volare, benchè un Podestà di Padova avesse deliberato di dargli di quelle una lettura, non volle mai, a persuasion di molti scolari, disingannar quel Podestà, e confessargli di non saperne, sempre dicendo non si accordar in questo con la opinione di Socrate, nè esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. Non dico io, rispose M. Federico, che 'l Cortigian da sè stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere, chè a me ancor non piace questa sciocchezza d'accusar o disfavorir sè medesimo, e però talor mi rido di certi uomini, che ancor senza necessità narrano volontieri alcune cose; le quali, benchè forse siano intervenute senza colpa loro, portano però seco un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier che tutti conoscete, il qual sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si fece in Parmegiana contra 'l re Carlo (1), subito cominciava a dir in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro avesse veduto o inteso: parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava pur sempre, come egli era caduto: e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte, andando a parlar ad una donna, avea ricevuto di molte bastonate.

Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro Cortigiano, ma parmi ben che offrendosegli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba fuggirla, e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, più presto che mettersi a quel rischio, e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto o giudizio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lasciano quel che sanno; e per confermazion di questo, io conosco un eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s'è dato totalmente a compor versi, e credersi in quello esser grandissimo uomo, e fa ridere ognun di sè, e omai ha perduta ancor la musica. Un altro de' primi pittori del mondo (1) sprezza quell'arte dove è rarissimo, e si è posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non saprebbe dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d'un'altra, della qual però non sono ignoranti; ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien loro talor fatto che la brigata, vedendoli valer tanto in quello che non è loro professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest'arte, s'ella è accompagnata da buon giudizio, non mi dispiace punto.

Rispose allor il signor Gasparo Pallavicino: questa a me non par arte, ma vero inganno; nè credo che si convenga a chi vuol esser uomo da bene, mai l'ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di due che maneggian l'arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l'altro. E se voi avete una gioja la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un buon orefice che col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quell'orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quell'inganno merita lode, perchè col buon giudizio e con l'arte, le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia ed ornamento all'avorio, ovvero all'argento, ovvero ad una bella pietra, circondandola di fin oro. Non diciamo adunque che l'arte o tal inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno.

Non è ancor disconveniente che un uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasione di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli pajan poco lodevoli, il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda come, senza mostrar di cercarle, ben pigliava l'occasioni il re Ferrando di spogliarsi talor in giuppone? e questo, perchè si sentiva dispostissimo; e perchè non avea troppo buone mani, rare volte, o quasi mai non si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua avvertenza s'accorgessero. Parmi an-

(1) *Il fatto d'arme* successe nel distretto di Parma presso il fiume Taro l'anno 1495 tra le milizie confederate della Repubblica veneta, del papa Alessandro VI e di Lodovico Sforza duca di Milano, e l'armata di Carlo VIII re di Francia.

(1) Il Pittore era forse Leonardo da Vinci.

cor aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio. Ma circa questi modi bisogna esser molto prudente e di buon giudizio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l'uomo per fuggir un errore, incorre nell'altro, e per voler acquistar lode, acquista biasimo.

È adunque sicurissima cosa nel modo del vivere e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità, che nel vero è grandissimo e fermissimo scudo contra la invidia, la qual si dee fuggir quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortigiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, nè di vano, il che talor interviene a quegli ancora che nol meritano; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscire della verisimilitudine, e di non dir ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli, e voglion esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano, giurano non aver persona al mondo che più amino che lui, e che vorrebbero volentier morir per fargli servizio, e tali cose fuor di ragione; e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere e di non poter dir parola per dolore: così per voler esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo e faticoso sarebbe voler discorrer tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare; però per quello ch'io desidero nel Cortigiano, basti dire, oltre alle cose già dette, ch'egli sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti buoni e accomodati a quelli coi quali parla, e sappia con una certa dolcezza ricrear gli animi degli uditori; e con motti piacevoli e facezie, discretamente indurli a festa e riso, di sorte che senza venir mai a fastidio o pur a saziare, continuamente diletti. Io penso che ormai la signora Emilia mi darà licenza di tacere; la qual cosa s'ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel buon Cortigiano di cui ho parlato; che non solamente i buoni ragionamenti, i quali nè mo, nè forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano.

CAPO XV

Delle facezie. Se appartengono alla sola natura, o ancor all' arte.

Allor disse, ridendo il signor Prefetto: io non voglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcun di noi, che voi non siate buonissimo Cortigiano; che certo il desiderio vostro di tacere più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però acciocchè non paja che in compagnia così degna, come è questa, e ragionamento tanto eccellente, si sia lasciato addietro parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbiamo ad usar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e mostrarci l'arte che s'appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso e festa con gentil modo; perchè in vero a me pare che importi assai, e molto si convenga al Cortigiano.

Signor mio, rispose allor M. Federico, le facezie e i motti sono più presto dono e grazia di natura che d'arte; ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l'una che l'altra, come i Toscani, che in vero sono acutissimi. Pare ancor che agli Spagnuoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti, e di queste e d'ogni altra nazione, i quali per troppa loquacità passan talor i termini, e diventano insulsi e inetti; perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quali parlano, al luogo ove si trovano, al tempo, alla gravità e alla modestia che essi proprii mantenere dovrebbero.

Allora il signor Prefetto rispose: voi negate che nelle facezie sia arte alcuna, e pur, dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia e gravità, e non hanno rispetto al tempo ed alle persone con le quali parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, e abbia in sè qualche disciplina.

Queste regole, signor mio, rispose messer Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno e giovano. Ma io ho detto nelle facezie non esser arte, perchè di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quali l'una s'estende nel ragionar lungo e continuato, come si vede di alcuni uomini, che con tanto buona grazia, e così piacevolmente narrano ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta o udita l'abbiano, che coi gesti e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar con mano; e questa forse, per non ci aver altro vocabolo, si potrebbe chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti ed acuti, come spesso tra noi se n'odono, e de' mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura medesima crea e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente, e dà loro il volto, i gesti, la voce e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell'altro, delle arguzie, che può far l'arte? conciossiacosachè quel falso detto dee esser uscito, e aver dato in brocca prima che paja che colui che lo dice, v'abbia potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell'ingegno e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e disse: il signor Prefetto non vi nega quello che voi dite, cioè che la natura e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione; ma certo è che nell'animo di ciascuno, sia pur l'uomo di quanto buono ingegno può essere, nascono dei concetti buoni e mali, e più e meno; ma il giudizio poi e l'arte li lima e corregge, e fa elezione dei buoni e rifiuta i mali. Però, lasciando quello che s'appartiene all'ingegno, dichiarateci quello che consiste nell'arte, cioè, delle facezie e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortigiano, e quai no, ed in qual tempo e modo si debbano usare, che questo è quello che 'l signor Prefetto v'addimanda.

Allor M. Federico pur ridendo, disse: non è alcun qui di noi al qual io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno rider altrui più che i bei detti, non fossero esse ancor accettate

per facezie. E così voltandosi al conte Lodovico ed a M. Bernardo Bibiena, disse: eccovi i maestri di questo; dai quali, s' io ho da parlare dei detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m' abbia a dire. Rispose il conte Lodovico: a me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente, cioè di voler far ridere questi signori, burlando M. Bernardo e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci lodate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla signora Duchessa che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfuger la fatica.

CAPO XVI

Si dà l' impresa a M. Bernardo Bibiena di parlar delle facezie.

Cominciava M. Federico a rispondere, ma la signora Emilia subito l' interruppe, e disse: non è l' ordine che la disputa se ne vada in lode vostra, basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, jersera mi deste imputazione ch' io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco, e 'l carico del parlar delle facezie daremo a messer Bernardo Bibiena, perchè non solamente nel ragionar continuo lo conosciamo facetissimo, ma abbiamo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso volere scrivere; e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente sodisfarci. Poi parlato che si sia delle facezie, M. Federico seguirà in quello che dir gli avanza del Cortigiano.

Allor M. Federico, disse: signora, non so ciò che più mi avanzi, ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon' delle sue parole, come sotto qualche amenissimo ed ombroso albero al mormorar soave d' un vivo fonte; poi forse, un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo: s' io vi mostro il capo, vedrete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch' io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro Mariano, e da indi in qua mai non m' è mancata l' acqua. Allor ognun cominciò a ridere, perchè questa piacevolezza, di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la signora Emilia: lasciate voi adesso il farci ridere con l' operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo, che l' ora sia tarda; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non sia infacceto e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. Quivi subito risposero molti, non esser ancor, nè a gran pezza, l' ora consueta di dar fine al ragionare.

CAPO XVII

Del riso. Onde nasca il ridicolo.

Allora rivoltandosi M. Bernardo alla signora Duchessa e alla signora Emilia, io non voglio fuggir, disse, questa fatica, bench' io come soglio maravigliarmi dell' audacia di coloro che osano cantar alla viola in presenza del nostro Giacomo Sansecondo, così non dovrei in presenza di uditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io stesso, ragionar delle facezie; pur per non dar causa ad alcuno di questi signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto più brevemente mi sarà possibile ciò che mi occorre circa le cose che movono il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l' uomo, si suol dir che egli è un animal risibile; perchè questo riso solamente negli uomini si vede, ed è quasi sempre testimonio d' una certa ilarità che dentro si sente nell' animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetisce il riposo e 'l ricrearsi; onde veggiamo molte cose dagli uomini ritrovate per questo effetto, come le feste, e tante varie sorti di spettacoli. E perchè noi amiamo que' che son causa di tal nostra ricreazione, usavano i Re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquistar la benevolenza dei popoli, e pascer gli occhi e gli animi della moltitudine, far magni teatri ed altri pubblici edificii; ed ivi mostrar nuovi giuochi, corsi di cavalli e di carrette, combattimenti, strani animali, commedie, tragedie e moresche; nè da tal vista erano alieni i severi filosofi, che spesso e cogli spettacoli di tal sorte e conviti, rilasciavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi e divini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità d' uomini, che non solamente i lavoratori dei campi, i marinari, e tutti quelli che hanno duri ed aspri esercizii alle mani, ma i santi religiosi, i prigionieri che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio e medicina per ricrearsi. Tutto quello adunque che muove il riso, esilara l' animo, e dà piacere, nè lascia che in quel punto l' uomo si ricordi delle nojose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti (come vedete) il riso è gratissimo, ed è molto da lodare chi lo muove a tempo e di buon modo. Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene, gli occhi, la bocca e i fianchi, e par che ci voglia fare scoppiare, tanto che, per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lascerò disputare a Democrito (1), il quale se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire.

Il luogo adunque, e quasi il fonte onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo. Ma se voi da voi stessi pensate, vedrete che quasi sempre quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, o pur non istà male.

---

(1) *Democrito*, antico filosofo di Tracia, soleva sempre ridere sulle follie degli uomini.

CAPO XVIII

Regole generali che dee osservare il Cortigiano nel muovere il riso.

Quali adunque siano quei modi che debba usar il Cortigiano per mover il riso, e fin a che termine, sforzerommi di dirvi, per quanto mi mostrerà il mio giudizio, perchè il far rider sempre non si convien al Cortigiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi e gl' imbriachi, e gli sciocchi ed inetti, e medesimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d' uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortigiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali quali sono. Il termine e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia quegli che si morde; perchè non s' induce riso col dileggiar un misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l' esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar i miseri: eccetto se quei tali nella loro infelicità non si vantassero e fossero superbi e prosuntuosi. Deesi ancor aver rispetto a quei che sono universalmente grati ed amati da ognuno e potenti, perchè talor col dileggiar questi, potrebbe l' uom acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare e ridersi dei vizii collocati in persone, nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate che paja che meritino essere condannate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro piccolo sdegno possa far gran danno. Avete ancor a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per lodare e per biasimare; e talor con le medesime parole: come per lodar un uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch' egli ha, non è suo; il medesimo si può dir per biasimo d' uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene.

CAPO XIX

Quante sorti di facezie vi siano. Varie specie, esempii, e regole delle facezie che consistono nell' effetto, e parlar continuato.

Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana e piacevole narrazion continuata, che consiste nell' effetto d' una cosa; e della subita ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle;* nelle quali intervengon le narrazioni lunghe e i detti brevi ed ancor qualche operazione. Quelle prime adunque che consistono nel parlar continuato, son di maniera tale, quasi che l' uomo racconti una novella. Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante e del buono, come si conviene ad uom di corte, o vero o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è lecito fingere quanto all' uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica così coi gesti, come con le parole quello che l' uomo vuole esprimere, che a quelli che odano paja vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che talor adorna e fa piacer sommamente una cosa che in sè stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti e quella efficacia che ha la voce viva, pur ancor in iscritto qualche volta si conosce la lor virtù. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca lode, disse M. Roberto, se fosse vera, perch' io certo m' ingegnerei d' imitare più presto il ben che 'l male; e s' io potessi assimigliarmi ad alcuni ch' io conosco, mi terrei per molto felice: ma dubito non saper imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto che consistono in vizio. Rispose M. Bernardo: in vizio sì, ma che non istà male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo, non può essere senza ingegno; perchè, oltre alla maniera d' accomodar le parole e i gesti, e mettere innanzi agli occhi degli uditori il volto e i costumi di colui di cui si parla, bisogna essere prudente, e aver molto rispetto al luogo, al tempo, e alle persone con le quali si parla, e non discendere alla buffoneria, nè uscire de' termini, le quali cose voi mirabilmente osservate, e però estimo che tutte le conosciate, che in vero ad un gentiluomo non si converrebbe fare i volti piangere e ridere, far le voci, lottare da sè a sè, come fa Berto, vestirsi da contadino in presenza d' ognuno, come Strascino, e tai cose, che in essi son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito, e nascosamente rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, senza dir parole sporche, o far atti men che onesti, senza distorcersi il viso o la persona, così senza ritegno; ma far i movimenti d' un certo modo, che chi ode e vede, per le parole e gesti nostri immagini molto più di quello che vede e ode, e perciò s' induca a ridere. Deesi ancor fuggir in questa imitazione d' esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto o della persona, che siccome i vizii del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l' usar questo modo troppo acerbamente, è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benchè difficil sia) circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro M. Roberto, che ognun contraffà, e non senza pungergli in quelle cose dove hanno difetti, e in presenza d' essi medesimi; e pur niuno se ne turba, nè par che possa averlo per male; e di questo non ne darò esempio alcuno, perchè ogni dì in esso tutti ne vediamo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur si contiene sotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d' altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor accompagnate da un poco di pazzia pronta e mordace. Medesimamente certe affettazioni estreme. Talor una grande e ben composta bugia. Come

narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venir un contadino a dolersi che gli era stato rubato un asino, il qual, poichè ebbe detto della povertà sua e dell' inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua, disse: messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi, che quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. Un altro, dice il signor Gasparo aver conosciuto, il qual per essere antico servitore del duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto due suoi piccioli figliuoli per paggi; e questi, prima che potessero venirlo a servire, erano tutti due morti; la qual cosa intendendo il signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo che gli pesava molto, perchè in averli veduti una sol volta gli eran parsi molto belli e discreti figliuoli; il padre gli rispose: signor mio, voi non avete veduto nulla; che da pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli e virtuosi che io non avrei mai potuto credere, e già cantavano insieme come due sparvieri. E stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allor il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andar al mio. Disse allor M. Pietro Bembo: e perchè non dite voi la sciocchezza del vostro Commissario fiorentino? il qual era assediato nella Castellina dal duca di Calabria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra s'aveva da far così crudele, esso ancor farebbe por il medicame in su le pallotte dell'artiglieria, e poi chi n'avesse il peggio, suo danno. Rise messer Bernardo, e disse: M. Pietro, se voi non istate cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute e udite dei vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite, di grazia, rispose M. Pietro, che io ne tacerò due altre bellissime che so de' Fiorentini. Disse M. Bernardo: deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di cui si parlava, era replicato questo termine, *il prelibato* (1), disse a colui che leggeva: fermatevi un poco qui, e ditemi: cotesto prelibato è egli amico del nostro comune? Rise M. Pietro, poi disse: io parlo de' Fiorentini e non de' Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. Seguitò M. Pietro: quando i signori Fiorentini faceano la guerra contra i Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di danari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: io ho pensato due modi, per li quali senza molto impaccio presto potrem trovar buona somma di danari; e di questi l'uno è, che noi (perchè non abbiamo le più vive entrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiam undici porte, subito ve ne facciam far undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoia e Prato s'aprano le zecche, nè più nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter danari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito (secondo me) è più breve e ancora di minore spesa.

Risesi molto del sottil avvedimento di questo cittadino, e racchetato il riso, disse la signora Emilia: comporterete voi, messer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, senza farne vendetta? Rispose pur ridendo M. Bernardo: io gli perdono questa ingiuria, perchè s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi, il che ancor io farei sempre. Disse allor M. Cesare: bella grosseria udii dir io da un Bresciano, il qual essendo stato quest'anno a Venezia alla festa dell'Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'avea vedute; e quante mercanzie e quanti argenti, spezierie, panni e drappi v'erano; poi la Signoria con gran pompa esser uscita a sposar il mare in Bucentoro (1), sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni e canti che parea un paradiso; e dimandandogli un di quei suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che aveva udite, disse: tutte eran buone; pur tra l'altre io vidi un suonar con certa tromba strana che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di due palmi, e poi subito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui che s'avea immaginato che quel suonatore si ficcasse nella gola quella parte del tromboue, che rientrando si nasconde. Soggiunse allor M. Bernardo: le affettazioni poi mediocri fanno fastidio; ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai; come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grandezza, circa l'esser valente, circa la nobiltà; talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatezza. Quelle belle bugie mo, così ben assettate, come muovano a ridere, tutti lo sapete. E quell'amico nostro che non ce ne lascia mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente.

Disse allora il Magnifico Giuliano: sia come si vuole, nè più eccellente, nè più sottile non può ella esser di quella che l'altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano, mercatante lucchese. Ditela, soggiunse la signora Duchessa. Rispose il Magnifico Giuliano ridendo: questo mercatante (siccome egli dice) ritrovandosi una volta in Polonia deliberò di comperare una quantità di zibellini, con opinion di portarli in Italia, e farne un gran guadagno, e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar in Moscovia, per la guerra che era tra 'l re di Polonia e 'l duca di

(1) *Prelibato* termine che significa sopraccennato, fu preso goffamente da questo Sanese per qualche gran personaggio.

(1) *Bucentoro* era una maestosa nave a remi, dalla quale il Doge di Venezia gittando un anello in mare soleva sposarlo in segno del dominio che sopra di esso aveva quella repubblica.

Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti moscoviti coi loro zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio come un marmo, e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l'altra riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, i Moscoviti cominciarono a parlar alto, e domandar il prezzo che volevano dei loro zibellini, ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perchè le parole, prima che giugnessero all' altra riva, dove era questo Lucchese, e i suoi interpreti, si gelavano in aria, e vi restavano ghiacciate e prese di modo, che quei Poloni che sapeano il costume, presero per partito di far un gran fuoco proprio al mezzo del fiume, perchè, al lor parere, quello era il termine dove giugneva la voce ancor calda, prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo che ben poteva sostenere il fuoco. Onde, fatto questo, le parole, che per ispazio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi, e discender giù mormorando, come la neve dai monti il maggio; e così subito furono intese benissimo, benchè già gli uomini di là fossero partiti; ma perchè a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per gli zibellini, non volle accettare il mercato, e così se ne ritornò senza. Risero allora tutti: e M. Bernardo, in vero, disse, quella ch'io voglio raccontarvi non è tanto sottile; pur è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese o mondo nuovamente trovato dai marinari portoghesi (1) e dei varii animali e d'altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quell'amico del qual v'ho detto, affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giuocava a scacchi eccellentissimamente, e tra l'altre volte, un dì essendo innanzi al Re di Portogallo il gentiluom che portata l'avea, e giuocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scaccomatto: perchè il gentiluom turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel giuoco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi; e diede in su la testa alla scimia una grande scaccata, la qual subito saltò da banda, lamentandosi forte; e parea che domandasse ragione al Re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giuocare; essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giuocar di nuovo; e come l'altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo vedendo la scimia poter dare scaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volle assicurarsi di non esser più battuta: e chetamente senza mostrar che fosse suo fatto, pose la man destra sotto 'l cubito sinistro del gentiluomo, il qual esso per delicatezza riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse; poi fece un salto innanti al re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta e prudente. Allora messer Cesare Gonzaga, questa, è forza, disse, che tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la repubblica delle scimie indiane la mandasse in Portogallo per acquistar riputazione in paese incognito. Allora ognun rise, e della bugia e della aggiunta fattale per M. Cesare.

(1) *Mondo nuovamente trovato dai Marinari Portoghesi.* Cabral nel 1500 scoperse il Brasile, nell'America, che fu detta anche India occidentale; Vasco di Gama, trovato il passaggio marittimo intorno all'Africa, giunse il 1498 nell'India orientale.

CAPO XX

Delle facezie che consistono in un detto, ossia dei motti.

Così, seguitando il ragionamento, disse M. Bernardo: avete adunque inteso delle facezie che sono nell'effetto e parlar continuato, ciò che m'occorre; perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo, ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sentenza o nella parola; e siccome in quella prima sorte di parlar festivo s'ha da fuggir, narrando e imitando, di rassimigliarsi ai buffoni e parassiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le loro sciocchezze, così in questo breve devesi guardare il Cortigiano di non parer maligno e velenoso, e dir motti ed arguzie, solamente per far dispetto e dar nel cuore: perchè tali uomini spesso per difetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo

Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime che nascono dalla ambiguità; benchè non sempre inducono a ridere, perchè più presto sono lodate per ingegnose, che per ridicole; come pochi dì sono disse il nostro M. Annibal Palcotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar gramatica a' suoi figliuoli, e poi che gliel' ebbe lodato per molto dotto, venendo al salario, disse, che oltre ai danari volea una camera fornita per abitare e dormire, perchè esso non avea letto. Allor messer Annibal subito rispose: e come può egli esser dotto, se non ha letto? Eccovi come ben si valse del vario significato di quel non aver letto. Ma perchè questi motti ambigui hanno molto dell'acuto, per pigliar l'uomo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più presto movano maraviglia, che riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti Quella sorte adunque di motti che più s'usa per far ridere, è quando noi aspettiamo d'udir una cosa, e colui che risponde, ne dice un'altra, e chiamasi *fuor d' opinione.* E se a questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo; come l'altr'jeri, disputandosi di fare un bel matto nato nel camerino della signora Duchessa, dopo molte parole voi, Gio. Cristoforo, diceste: se noi potessimo aver il Podestà di Potenza, e farlo bene spianare, sarebbe molto a proposito, perchè egli è il più bel matto-nato ch'io vedessi mai. Ognun rise molto, perchè dividendo quella parola matto-nato, faceste lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianare un Podestà, e metterlo

per pavimento d'un camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo e risibile.

Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che siano tirate per i capelli; ovvero (secondo che abbiamo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale era cieco di un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il quale disse: ed io vi resterò, perchè veggo esserci voto il luogo per uno; e così col dito mostrò quella cassa d'occhio vota. Vedete che questo è acerbo, e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza essere stato esso prima punto; e disse quello che dir si potrebbe contra tutti i ciechi. E tai cose universali non dilettano, perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: e dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'anno le rose?

Ma tra gli altri motti, quelli hanno buonissima grazia che nascono quando dal ragionar mordace del compagno, l'uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme; come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, che baj tu? subito rispose: perchè veggo un ladro. E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento come era, disse ridendo: gli altri portano le bolge dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: così si fa in terra de' ladri.

Un'altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*, e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere o minuire una lettera o una sillaba; come colui che disse: tu dèi esser più dotto nella lingua latrina che nella greca. E a voi, signora, fu scritto nel titolo d'una lettera: Alla signora Emilia impia. È ancora faceta cosa interporre un verso o più, pigliandolo in altro proposito che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto volgato; talor al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentiluomo che avea una brutta e dispiacevole moglie: essendogli dimandato come stava, rispose, pensalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat*.

È medesimamente bello interpretare i nomi e finger qualche cosa; perchè colui di cui si parla, si chiami così; ovvero perchè una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il vescovato di Caglio, il Papa gli rispose: non sai tu che *Caglio* in lingua spagnuola vuol dire *tacio?* e tu sei un cianciatore; però non si converrebbe ad un Vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: Padre santo, se la santità vostra mi dà questo vescovato, non sarà senza sua utilità, perch' io le lascerò due offici. E che officii hai tu da lasciare? disse il Papa. Rispose il Proto: io lascierò l'officio grande e quello della Madonna. Allora non potè il Papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere.

Un altro ancor a Padova disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i forni. E 'l conte Lodovico nostro disse che io riprendeva una signora che usava un certo liscio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era acconcio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non avrei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto a M. Antonio Porcaro, il quale parlando d'un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote che digiunava volentieri, e andava alle messe e agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: costui, in luogo d'accusarsi, si loda: a cui rispose M. Camillo: anzi si confessa di queste cose perchè pensa che il farle sia gran peccato. Non vi ricorda come bene disse l'altro giorno il signor Prefetto? quando Giovan Tommaso Galeotto si maravigliava d'un che domandava dugento ducati d'un cavallo; perchè dicendo Giovan Tommaso che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti, fuggiva dall'arme tanto che non era possibile farglielo accostare, disse il signor Prefetto (volendo riprender colui di viltà): se 'l cavallo ha questa parte di fuggir dall'arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati.

Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s'usa. Come essendo il signor Duca per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, passa; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse: passi la signoria vostra. È ancor piacevol maniera di motteggiar quando l'uomo par che pigli le parole e non la sentenza di colui che ragiona; come questo anno un Tedesco a Roma, incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del qual era discepolo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum sero*, e 'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito*. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perchè portan seco risposte contrarie a quello che l'uomo aspetta d'udire; e naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo; dal quale, quando ci troviamo ingannati di quello che aspettiamo, ridiamo. Ma i modi del parlare, e le figure che hanno grazia, i ragionamenti gravi e severi, quasi sempre ancora stanno ben nelle facezie e giuochi. Vedete che le parole contrapposte danno ornamento assai, quando una clausola contraria s'oppone all'altra. Il medesimo modo spesso è facetissimo. Come un Genovese, il quale era molto prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usurario avarissimo che gli disse: e quando cesserai tu mai di gittar via le tue facoltà? Allor, rispose, che tu di rubar quelle d'altri.

E perchè (come già abbiamo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano, dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che lodino, per l'uno e l'altro effetto, è molto grazioso e gentil modo quando l'uomo consente o conferma quello che dice colui che parla, ma lo interpreta altramente di quello che esso intende. Questo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar una signora, con la quale parlando, poichè l'ebbe lodata, oltre le virtuose condizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non meritava tal lode, per esser già vecchia, le

disse: signora, quello che di vecchio avete, non è altro che lo assomigliarvi agli Angeli che furono le prime e più antiche creature che mai formasse Dio. Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per lodare, le metafore bene accomodate, e massimamente se son risposte; e se colui che risponde persiste nella medesima metafora detta dall' altro. E di questo modo fu risposto a M. Palla degli Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, e mandandovi un suo per altri negozii, gli disse, quasi minacciando: dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l' ambasciata inpostagli, e Cosimo, senza pensarvi, subito gli rispose: e tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor di nido. Con una metafora lodò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il signor Marc' Antonio Colonna, il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni signori italiani famosi nell' arme, e tra gli altri, d'esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l' averlo ringraziato, gli disse: voi, M. Camillo, avete fatto dagli amici vostri quello che de' loro danari talor fanno alcuni mercatanti, li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per ispacciarlo, pongon quel solo tra molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi, per onorarmi (bench' io poco vaglia), m' avete posto in compagnia di così virtuosi ed eccellenti signori, ch' io col merito loro forse passerò per buono.

Rispose allor M. Camillo: quelli che falsifican li ducati, sogliono così ben dorarli che all' occhio pajon molto più belli che i buoni; però se così si trovassero alchimisti d' uomini, come si trovano dei ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come siete, di molto più bello e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che questo luogo è comune all' una ed all' altra sorte di motti; e così sono molt' altri, dei quali si potrebbero dar infiniti esempii, e massimamente in detti gravi: come quello che disse il gran Capitano (1), il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' due, e disse: lasciate sedere a mangiar questi signori, che se essi non fossero stati, noi altri non avremmo ora che mangiare. Disse ancor a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d' un luogo pericoloso, dove batteva l' artiglieria: dappoichè Dio non ha messo paura nell' animo vostro, non la vogliate voi metter nel mio. E 'l re Luigi (2), che oggi è re di Francia, essendogli, poco dappoichè fu creato re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nimici, che lo aveano tanto offeso, mentre era Duca d' Orleans, rispose, che non toccava al Re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al Duca d' Orleans.

Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Gein Ottomani, fratello del Gran Turco, essendo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per ischerzare, e poco per far da dovero. E disse, essendogli riferito quanto il re Ferrando minore fosse agile e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose, che nel suo paese gli schiavi facevano questi esercizii, ma i signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si lodavano. Quasi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo fu quello che disse l' Arcivescovo di Fiorenza al cardinale Alessandrino; che gli uomini oltre all' anima non hanno altro che la roba, ed il corpo: la roba è lor posta in travaglio dai giurisconsulti, il corpo da' medici. Rispose allor il Magnifico Giuliano: a questo giunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè che di rado si trova mai giurisconsulto che litighi, nè medico che pigli medicina.

Rise M. Bernardo, poi soggiunse: di questi sono infiniti esempii detti da gran signori, ed uomini gravissimi. Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro Pistoia a Serafino (1): *Rimanda il valigion che t' assumiglia*; che, se ben vi ricordate, Serafino s' assimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di comparar uomini e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candellieri; il che talor ha grazia, talor è freddissimo. Però in questo bisogna considerare il luogo, il tempo, le persone e l' altre cose che già tante volte abbiamo detto. Allor il signor Gasparo Pallavicino, piacevole comparazione, disse, fu quella che fece il signor Giovanni Gonzaga nostro, di Alessandro Magno al signor Alessandro suo figliuolo: io non lo so, rispose M. Bernardo. Disse il signor Gasparo: giocava il signor Giovanni a tre dadi, e (come è sua usanza) aveva perduto molti ducati e tuttavia perdea; e il signor Alessandro suo figliuolo, il quale, ancorchè sia fanciullo, non giuoca men volontieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era presente, disse: eccovi, signore, che 'l signor Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strugge aspettando pur che vinciate per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e prima che perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. Disse allor il signor Giovanni: voi v' ingannate, perchè Alessandro non pensa a così piccola cosa: ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre aveva vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere; ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lascerebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliuolo si duole, e sta per pianger, vedendo ch' io suo padre perdo, perchè dubita ch' io perda tanto che non lasci che perder a lui. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo: è ancor da fuggire che 'l motteggiar non

(1) Gonsalvo Ferrando di Cordova pel suo valore soprannomato *il gran Capitano*, che a nome del suo sovrano Ferdinando V re d'Aragona, tra il 1501 ed il 1504, conquistò il regno di Napoli.

(2) *Luigi* o Lodovico XII.

(1) Questo Serafino, che dee distinguersi da due altri Serafini nominati nella presente opera, potrebbe essere stato Serafino Aquilano, poeta che passò di vita nel 1500.

sia empio; che la cosa passa poi al voler esser arguto nel bestemmiare e studiare di trovar in ciò nuovi modi. Onde di quello che l' uomo merita non solamente biasimo, ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abbominevole; e però questi tali che voglion mostrar di esser faceti con poca riverenza di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentiluomo. Nè meno quegli che son osceni e sporchi nel parlare, e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti ed arguzie.

Omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavarsi possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur ancor molt' altri si potrebbero dire; come quando, o per accrescere o per minuire, si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d'un, che si tenea tanto grand' uomo, che quando egli entrava in san Pietro, s' abbassava per non dare della testa nell' Architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro e secco, che una mattina soffiando sott' il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fumo su per lo cammino, insino alla cima; ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura che non era volato via insieme con esso. Disse ancor M. Agostino Bevazzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto avvilito, per disperazione s' impiccò ad una trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse e vide il padron impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte; dapoi l' avaro tornato in sè, volle che quel servitor gli pagasse la sua fune che tagliato gli avea. Di questa sorte pare ancor che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: non mi faresti ridere se mi solleticasti. E medesimamente rispose ad un altro sciocco, il quale una mattina l' avea trovato in letto molto tardi e gli rimproverava il dormir tanto, dicendogli, io a quest' ora sono stato in Mercato nuovo e vecchio, poi fuor della Porta a san Gallo intorno alle mura a far esercizio, e ho fatto mill' altre cose; e voi ancor dormite? Disse allora Lorenzo: più vale quello che ho sognato in un' ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. È ancor bello quando con una risposta l' uomo riprende quello che par che riprendere non voglia. Come il marchese Federico di Mantova, padre della signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentiluomini, un d' essi, dappoichè ebbe mangiato tutta una minestra, disse: signor Marchese, perdonatemi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: domanda pur perdono ai porci, chè a me non fai tu ingiuria alcuna. Disse ancora M. Nicolò Leonico per tassar un tiranno che avea falsamente fama di liberale: pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l' altrui.

Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa, e tacitamente se ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria, come se ad un nano si dicesse gigante, ed a un negro bianco, ovvero ad un bruttissimo bellissimo, perchè son troppo manifeste contrarietà, benchè queste ancor alcuna volta fanno ridere; ma quando con un parlar severo e grave, giocando si dice piacevolmente quello che non s' ha in animo. Come dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agostin Foglietta (1), e affermandola con efficacia, perchè gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse, disse in ultimo M. Agostino: gentiluomo, se mai spero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia che siate contento ch' io non creda cosa che voi diciate. Replicando pur costui, e con sacramento (2), esser la verità, in fine disse: poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor vostro, perchè in vero io farei ancor maggior cosa per voi. E questa sorte di facezie, che tiene dell' ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi, perchè è grave e salsa, e puossi usare nelle cose giocose ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei più estimati, l' hanno usata, come Catone, Scipione Africano Minore; ma soprattutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a' nostri tempi il re Alfonso I di Aragona (3), il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nel lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fosse. Quel servitore pensò che 'l re non avesse posto cura a chi date le avesse, e che per i pensieri di maggior importanza, facil cosa fosse che in tutto se le scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l re più non le ridomandava; e stando giorni e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all' anno che questo gli era occorso, un' altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il re, accostatosegli all' orecchio, gli disse: bastinti le prime, chè queste saran buone per un altro. Vedete come il motto è salso, ingegnoso e grave, e degno veramente della magnanimità d' un Alessandro.

Simile a questa maniera che tende all' ironico, è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo, il quale dopo la giornata della Cirignola (4), e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa come apparecchiato di combattere; ed allor il gran Capitano, rivolto a Don Ugo di Cardona, disse:

---

(1) *Agostin Foglietta*, cavalier Genovese, uno de' più confidenti e reputati ministri di papa Clemente VII.

(2) *Sacramento*, qui giuramento.

(3) *Alfonso I d' Aragona* cioè Alfonso di Aragona I re di Napoli, e V d' Aragona, che morì nel 1458.

(4) La Cirignola terra di Puglia non lungi dallo sbocco dell' Offanto in mare, ove il gran Capitano nel 1503 riportò vittoria de' Francesi.

Santo Ermo, o Sant' Elmo, chiamasi quel fuoco che si vede sugli alberi delle navi dopo la tempesta, ed è segno di tranquillità. Dicesi anche Corpo Santo e San Nicola. I Pagani lo denominavano Castore e Polluce.

non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che santo Ermo è comparso; e con quella onesta parola lo punse; perchè sapete che santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e dà segno di tranquillità. E così volle dire il gran Capitano, che essendo comparso questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor il signor Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d'alcuni cittadini di molta autorità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato: disse allor un altro Fiorentino: vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenza.

Arguti motti sono ancor quelli, quando del parlar proprio del compagno, l'uomo cava quello che esso non vorrebbe; e di tal modo intendo che rispose il signor Duca nostro a quel castellano che perdè S. Leo, quando questo stato fu tolto da papa Alessandro e dato al Duca Valentino (1); e fu, che essendo il signor Duca in Venezia in quel tempo ch'io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo castellano; il quale dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua disgrazia, disse: signore, non dubitate, chè ancor mi basta l'animo di far di modo che si potrà ricuperare S. Leo. Allor rispose il signor Duca: non ti affaticar più in questo; che già il perderlo è stato un far di modo che 'l si possa ricuperare. Sono alcuni altri detti, quando un uomo, conosciuto per ingegnoso, dice una cosa che par che proceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse M. Camillo Paleotto d'uno: questo pazzo subito che ha cominciato ad arricchire, si è morto. È simile a questo modo una certa dissimulazion falsa ed acuta, quando un uomo (come ho detto) prudente mostra non intendere quello che intende.

Quasi di tal modo fu quel di Scipione Nasica ad Ennio: che essendo andato Scipione a casa d'Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa; e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio avea detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa; così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allor Ennio, come? non conosco io, rispose, la voce tua? Disse Scipione: tu sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa, e ora tu nol vuoi credere a me stesso. È ancor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che esso prima ha morso il compagno; come essendo Alonso Carillo alla corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori giovenili, e non di molta importanza, per comandamento del re fu posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dì seguente ne fu tratto, e così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la signora Boadilla: Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra disavventura, perchè tutti quelli che vi conoscono pensavano che 'l re dovesse farvi impiccare. Allora Alonso subito, signora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo, pur aveva speranza che voi mi domandaste per marito. Vedete come questo è acuto ed ingegnoso, perchè in Ispagna, come ancor in molti altri luoghi, usanza è che quando si mena uno alle forche, se una meretrice pubblica l'addimanda per marito se gli dona la vita.

Sono ancor arguti quei motti che hanno in sè una certa nascosta suspizion di ridere; come lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da sè stessa s'era ad un fico impiccata, un altro se gli accostò, e tiratolo per la veste, disse: fratello, potrei io per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per inserirlo in qualche albero dell'orto mio? Son alcuni altri motti pazienti e detti lentamente con una certa gravità; come portando un contadino una cassa in ispalla, urtò Catone con essa, poi disse: guarda. Rispose Catone: hai tu altro in ispalla che quella cassa (1)? Ridesi ancor quando un uomo, avendo fatto un errore, per rimediarlo dice una cosa a sommo studio, che pare sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna, e con quella s'ajuta per non restar impedito. Come a questi dì in consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici, (come spesso interviene in queste repubbliche) l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i Signori domandan del parer tuo. Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: oh io non ho detto nulla. Subito disse l'Altoviti: di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Serafino medico vostro urbinate ad un contadino, il qual avendo avuto una gran percossa in un occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino, ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser impossibile il guarirlo (per cavargli danari dalle mani, come quella percossa gli avea cavato l'occhio dalla testa) gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava danari, affermando che fra cinque o sei dì comincierebbe a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva; pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quell'occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l'occhio, nè più v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell'altro. Udendo questo il contadino si mise a piangere e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato e rubato

(1) *S. Leo* fortezza nel ducato d'Urbino.
Da papa Alessandro VI al duca Valentino, ossia a Cesare Borgia duca di Valenza in Francia.

(1) *Hai tu altro in ispalla che quella cassa*, cioè, non hai tu sulle spalle ancor la testa per considerar quello che fai?

i miei danari; io mi lamenterò al signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per isvilupparsi, ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver due occhi come hanno i cittadini e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n' andò con Dio, credendosi d' aver il torto. È anco bello quando si dichiara una cosa o s' interpreta giocosamente. Come alla corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliere, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l' uno e l' altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: che vi par, Alonso, di questi due? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la dama e questo lo *Asco*, che vuol dire *schifo* (1). Vedendo ancor Raffael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch' egli scriveva ad una sua signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar* (2), Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circostanti, perchè ognuno sapea che Paolo Tolosa aveva prestato al Prior dieci mila ducati; ed esso, per esser grande spenditor, non trovava modo di renderli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente. Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il quale era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo avea ottenuto un ufficio fuori di Firenze; dimandando costui nel partir suo a Cosimo, che modo gli parea ch'egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo ufficio; Cosimo gli rispose: Vesti di rosato e parla poco. Di questa sorte fu quello che disse il conte Lodovico ad uno che volea passar incognito, per un certo luogo pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il Conte addimandato, rispose: vestiti da dottore o di qualche altro abito da savio. Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far un sajo d' arme de' più diversi colori che sapesse trovare: piglia parole ed opere di Francesco da Pavia.

Ridesi ancor d' alcune cose discrepanti, come disse uno l' altro giorno a M. Antonio Rizzo di un certo Forlivese: pensate s' è pazzo, che ha nome Bartolomeo. Ed un altro: tu cerchi un maestro di stalla e non hai cavalli: ed a costui non manca però altro che la roba e 'l cervello E d' alcune altre che pajon consentanee. Come questi dì, essendo stato suspizion che un amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, essendo poi malato un altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: che stai tu a far che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir quest' altro beneficio? Medesimamente d' alcune che non sono consentanee. Come l'altro giorno avendo il Papa mandato per M. Giovan Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti due gobbi, e fattoli Auditori, dicendo voler indirizzare la Rota (3), disse M. Latin Juvenale: Nostro Signore s' inganna, volendo con due torti indirizzar la Rota. È ancor bello usar le metafora a tempo in tai propositi, come il nostro maestro Marc' Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton, Bottone, tu sarai un dì il bottone, e 'l capestro sarà la fenestrella. Ed avendo ancor maestro Marc' Antonio composto una molto lunga commedia, e di varii atti, disse il medesimo Botton pur a maestro Marc' Antonio: a far la vostra commedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Ischiavonia. Rispose maestro Marc' Antonio: E per l' apparato della tua tragedia basteran tre solamente.

Spesso si dice ancor una parola nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il signor Prefetto qui sentendo ragionare d' un capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s' era vestito un bellissimo sajo di velluto chermisi, il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il signor Prefetto: dee esser nuovo. Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava star in piedi, ed esso sedea, disse: poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere. Ridesi ancor quando l' uomo con buona grazia accusa sè stesso di qualche errore; come Biagin Crivello, essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in opinion di darlo ad un altro. Biagino in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, e come? disse; s' io ho fatto ammazzar il prete, perchè non mi volete voi dar il beneficio? Ha grazia ancora spesso desiderare quelle cose che non posson essere; come l'altro giorno un de' nostri, vedendo questi signori che tutti giocavano d' arme, ed esso stava coricato sopra un letto, disse: oh come mi piacerebbe che ancor questo fosse esercizio da valente uomo e buon soldato! È ancor bel modo e salso di parlare, e massimamente in persone gravi e d' autorità, rispondere al contrario di quello che vorrebbe colui con cui si parla, ma lentamente, e quasi con una certa considerazione dubbiosa e sospesa. Come già il re Alfonso primo d' Aragona, avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli e vestimenti perchè gli avea detto che la notte avanti sognava che sua Altezza gli dava tutte quelle cose; e non molto poi dicendogli pur il medesimo servitore, che ancor quella notte avea sognato che gli dava una buona quantità di fiorini d' oro, gli rispose: non crediate da ora innanzi ai sogni, chè non sono veritevoli. Di questa sorte rispose ancor il Papa al Vescovo di Cervia, il qual per tentar la volontà sua, gli disse: Padre santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora si dice che vostra Santità mi fa governatore. Allor il Papa, lasciateli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente.

Potrei forse ancor, signori, raccorre molti altri luoghi, donde si cavano motti ridicoli; come le cose dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d' ordine, con troppa collera; ol-

---

(1) Osserva lo scherzo riposto nella voce *damasco* divisa in *dama* e *asco*.

(2) *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar*, parole Spagnuole che significano, questa lettera si dee dare a chi cagiona il mio penare.

(3) *La Rota*, insigne magistrato in Roma.

tra di questo, certi casi nuovi, che intervenuti inducono il riso: talor la taciturnità con una certa maraviglia; talor il medesimo ridere senza proposito; ma a me pare ormai aver detto abbastanza, perchè le facezie che consistono nelle parole credo che non escano di que' termini di che noi abbiamo ragionato. Quelle poi che sono nell'effetto, avvegnachè abbiano infinite parti, pur si riducono a pochi capi; ma nell'una e nell'altra sorte, la principal cosa è lo ingannar la opinione, e rispondere altramente che quello che aspetta l'uditore; ed è forza, se la facezia ha d'aver grazia, sia condita di quell'inganno, o dissimulare o beffare o riprendere o comparare, o qual altro modo voglia usar l'uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor in questo ridere diversi effetti; perchè alcune hanno in sè una certa eleganza e piacevolezza modesta, altre pungono talora copertamente, talor pubblico; altre fanno ridere subito che s'odono; altre quanto più vi si pensa; altre col riso fanno ancora arrossire, altre inducono un poco d'ira; ma in tutti i modi si ha da considerar la disposizion degli animi degli uditori, perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione, e sono alcune infermità, che quanto più vi si adopra medicina, tanto più s'incrudiscono.

Avendo adunque il Cortigiano, nel motteggiare e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non esser in ciò troppo frequente (chè in vero dà fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito, star sempre su questo), potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo e mordace, che si faccia conoscere per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio manifesto, ovver persone troppo potenti, che è imprudenza, ovvero troppo misere, che è crudeltà, ovver troppo scellerate, che è vanità; ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorrebbe offendere, che è ignoranza, perchè si trovano alcuni che si credon esser obbligati a dir e punger senza rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole. E tra questi tali son quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di maculare l'onor d'una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo, perchè in questo caso le donne sono nel numero dei miseri; e però non meritano in ciò essere mordute, chè non hanno arme da difendersi. Ma oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole e faceto, sia formato di una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i costumi, i gesti e 'l volto; il quale quant'è più grave e severo, e saldo, tanto più fa le cose che son dette parer salse ed argute.

CAPO XXI

Delle Burle.

Ma voi, M. Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paja esser entrato nell'osteria di Montefiore; però ben sarà che, a guisa di pratico corriere, per fuggir un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario, e seguitiate il cammin vostro. Anzi, rispose M. Federico, a così buon albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposeromm pur ancor finattantochè voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte che al principio nominaste, che son le burle; e di ciò non è buono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma siccome circa le facezie, ci avete inseguato molte belle cose, e fattoci andaci nell'usarle, per esempio di tanti singolari ingegni e grand'uomini, e Principi e Re e Papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo securtà di metterne in opera qualch'una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, voi non sarete, disse i primi; ma forse non vi verrà fatto; perchè omai tante n'ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa; come i cani, che, scottati dall'acqua calda, hanno paura della fredda. Pure, poichè di questo ancor volete ch'io dica, penso potermene espedire con poche parole.

E parmi che la burla non sia altro che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almeno poco. E siccome nelle facezie il dire contra l'aspettazione, così nelle burle il far contra l'aspettazione induce riso. E queste tanto più piacciono e sono lodate, quanto più hanno dell'ingegnoso e modesto, perchè chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, e poi ne nascono disordini e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facezie. Però per non replicarli, dico solamente che due sorti di burle si trovano, ciascuna delle quali in più parti poi divider si potrebbe. L'una è, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo e piacevolezza chi si sia, l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talchè l'uomo corre ad ingannarsi da sè stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi di due gran signore, ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno Spagnuolo, chiamato Castiglio. Allora la signora Duchessa, e perchè, disse, non le volete voi nominare? Rispose M. Bernardo: non vorrei che lo avessero a male. Replicò la signora Duchessa, ridendo: non si disconvien talor usare le burle ancor coi gran signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al duca Federico, al re Alfonso d'Aragona, alla reina donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran principi, ed essi non solamente non lo aver avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Rispose M. Bernardo: nè ancor con questa speranza le nominerò io. Dite, come vi piace, soggiunse la signora Duchessa: allor seguitò M. Bernardo, e disse.

Pochi dì sono, che nella corte di chi io intendo, capitò un contadin bergamasco per servizio di un gentiluom cortigiano, il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio così attillatamente, che avvengachè fosse usato solamente a guardar buoi, nè sapesse far altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare, sarebbe stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due signore che quivi era capitato uno Spagnuolo servitore del cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingegnosissimo, musico, danzatore, ballatore, e più accorto Cortigiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a par-

largli con grandissimo riguardo in presenza d'ognuno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro bergamasco; però vedendosi che quelle signore l'intertenevano con tanto rispetto, e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l buon uomo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi bergamasco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano prima detto a queste signore che costui, tra l'altre cose, era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente lombardo contadino, di sorte che sempre estimarono che fingesse; e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie, e diceano: udite gran cosa, come contraffà questa lingua! In somma tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano i fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrassegni della sua nobiltà, che pur in ultimo queste signore (ma con gran fatica) credettero ch'ei fosse quegli che egli era. Di questa sorte burle ogni dì veggiamo: ma tra l'altre quelle son piacevoli che al principio spaventano, e poi riescono in cosa sicura, perchè il medesimo burlato si ride di sè stesso, vedendosi aver avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov'ero io, erano ancor tre altri compagni due da Pistoja, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giuocare; così non v'andò molto che uno dei due Pistoiesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi, e maledire e bestemmiare fieramente; e così rinegando, se n'andò a dormire. Gli altri due avendo alquanto giuocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar alto, e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: tu hai tolto la carta di sotto; l'altro negandolo con dire: e tu hai invitato sopra flusso, il giuoco vada a monte, e cotai cose, con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò: e sentendo che costoro giuocavano, e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: e che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine loro, di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo che ivi non era nè fuoco, nè splendor alcuno, e che pur costor giuocavano e contendevano, disse: e come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli due: tu dèi aver perduto la vista insieme con gli denari: non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia, e quasi adirato, disse: o ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. I due levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: io dico che non vi veggo. In ultimo li due cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: oimè, parmi ch'ei dica da dovero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse; o fratelli miei, io son cieco; e subito cominciò a chiamar la nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le bestemmie e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i danari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano: e' non è possibile che tu non ci vegga; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. Oimè (replicava l'altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li due, e diceano l'un l'altro: guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi potrebbe creder ch'ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: questo è il miglior rimedio che si possa avere. Noi tosto andremo ad Acqua Pendente, e a quest'altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime e amarissima penitenza dello aver bestemmiato. I due compagni entrati in un'altra camera accesero un lume, e se ne vennero colle maggior risa del mondo davanti a questo poveretto, il quale, benchè fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare.

Dell'altra sorte di burle, quando l'uomo inganna sè stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne a questo carneval passato.

È ancor un modo di burlare assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, quando si mostra credere che l'uomo voglia fare una cosa che in vero non vuol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone una sera dopo cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l'un l'altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allor per sorte parea che in su quel ponte non fosse persona; e stando così sopraggiunsero due Francesi, i quali vedendo questo nostro dibattimento, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor io tosto, ajutatemi, dissi, signori, che questo povero gentiluomo a certi tempi di luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorrebbe pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei due corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso sempre dicendomi ch'io era pazzo, mettea più forza per isvilupparsi loro dalle mani, e costoro tanto più lo stringevano, di sorte che la brigata cominciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse; e quanto più il buon Cesare battea delle mani e piedi, che già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più, di modo che una gran brigata d'uomini lo portarono di peso all'osteria tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera e dalla vergogna; che non gli valse mai cosa che dicesse, tra perchè quei Francesi non lo intendevano, tra perchè io ancor conducendoli all'osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto che fosse così impazzito.

Or (come abbiamo detto) delle burle si potrebbe parlar largamente; ma basti il replicare,

che i luoghi onde si cavano sono i medesimi delle facezie. Degli esempii poi n' abbiamo infiniti, che ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio; come quelle che faccano Bruno e Buffalmacco al loro Calandrino. Molti uomini piacevoli di questa sorta ricordomi ancor aver conosciuti a' miei dì, e tra gli altri in Padova uno scolar siciliano, chiamato Ponzio, il qual vedendo una volta un contadino che aveva un paro di grossi capponi, fingendo volerli comperare, fece mercato con esso, e disse, che andasse a casa seco, che oltre al prezzo, gli darebbe da far colezione, e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla chiesa, tanto che andar vi si può d' intorno, e proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio, avendo prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: io ho giuocato questi capponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di no; e appunto allora quand' io ti trovai aveva comperato questo spago per misurarla; però prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto; e così dicendo, trassesi della manica quello spago, diello da un capo in mano al contadino, e disse: dà qua; e tolse i capponi, e prese lo spago dall' altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto fermare il contadino, e tener lo spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo spago, e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n' andò per quella stradetta coi capponi. Il contadino per buono spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di misurare; in ultimo, poi che più volte ebbe detto, che fate voi tanto? volle vedere, e trovò che quello che tenea lo spago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro, il qual solo gli restò per pagamento dei capponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri sono ancora stati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il nostro Mariano e Serafino qui, e molti che tutti conoscete; ed in vero questo modo è lodevole in uomini che non facciano altra professione; ma le burle del Cortigiano par che si debbano allontanar un poco più dalla scurrilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barreria; come vediamo molti mali uomini che vanno per il mondo con diverse astuzie per guadagnar danari, fingendo or una cosa ed or un' altra; e che non siano ancor troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto e riverenza, così in questo, come in tutte l' altre cose, alle donne, e massimamente dove intervenga offesa della onestà.

Allora il signor Gasparo, per certo, disse, M. Bernardo, voi siete pur troppo parziale a queste donne; e perchè volete voi che più rispetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini? Non dee a noi forse essere tanto caro l' onor nostro, quanto ad esso il loro? A voi pare adunque che le donne debban pungere e con parole e con beffe gli uomini in ogni cosa senza riservo alcuno, e gli uomini se ne stiano muti, e le ringraziino d' avvantaggio? Rispose allor M. Bernardo: non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie e nelle burle quei rispetti agli uomini che abbiamo già detti; dico ben che esse possono con più licenza morder gli uomini di poca onestà, che non possono gli uomini mordere esse; e questo, perchè noi stessi abbiamo fatta una legge che se in noi è vizio la vita dissoluta, nelle donne sia tanto estremo obbrobrio e vergogna, che quella di cui una volta si parla male, o falsa o vera che sia la calunnia che se le dà, sia per sempre vituperata. Però essendo il parlar dell' onestà delle donne tanto pericolosa cosa d' offenderle gravemente, dico che dobbiamo morderle in altro, e astenerci da questo, perchè pungendo la facezia o la burla troppo acerbamente, esce del termine che già abbiamo detto convenirsi a gentiluomo. Quivi facendo un poco di pausa M. Bernardo, disse il signor Ottavian Fregoso ridendo: il signor Gasparo potrebbe rispondervi che questa legge che voi allegate che noi stessi abbiamo fatta, non è forse così fuor di ragione come a voi pare, perchè essendo le donne animali imperfettissimi, e di poca o niuna dignità, a rispetto degli uomini, bisognava, poichè da sè non erano capaci di far atto alcuno virtuoso, che con la vergogna e timor d' infamia si ponesse loro un freno che quasi per forza in esse introducesse qualche buona qualità; e parve che più necessaria loro fosse la continenza che alcuna altra, onde è stato forza con tutti gl' ingegni ed arti e vie possibili, far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l' altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che dovrebbero. Però essendo lor lecito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come abbiamo detto) tutti ed esse sono conceduti, e però a loro non sono disconvenienti, nè esse se ne curano, non moveremo mai il riso, perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la signora Duchessa, in questo modo, disse, signor Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v' amino? Di questo non mi doglio io, rispose il signor Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con l' amarmi non m' obbligano ad amar loro; nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: gran guadagno in vero farebbero le donne se potessero riconciliarsi con due loro tanto gran nemici, quanto siete voi e 'l signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il signor Gasparo, ma ben pochi uomini di valor si trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne, se ben talor mostrano il contrario. Rispose allora M. Bernardo: voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancor a tutti gli uomini che l' hanno in riverenza; nientedimeno io non voglio per ora uscir del mio primo proposito delle burle, ed entrar in impresa così difficile, come sarebbe il difender le donne contra voi, che siete grandissimo guerriero; però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato più lungo che non bisognava, ma certo men piacevole che voi non aspettavate; e poi ch' io veggio le donne starsi così chete, e sopportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, estimerò da mo innanzi, esser vera una parte di quello che ha detto il signor Ottaviano, cioè, che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute

di poca onestà. Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la signora Duchessa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il signor Gasparo come per dargli delle busse, e farne come le Baccanti d'Orfeo (1), tuttavia dicendo: ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male. Così tra per le risa, tra per lo levarsi ognun in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi e l'animo d'alcuni, si partisse; ma il sig. Gasparo cominciò a dire: eccovi che per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licenza braccesca. Allor, non vi verrà fatto, rispose la signora Emilia; che poichè avete veduto M Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contraddica, ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l'error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltandosi al Magnifico Giuliano, il qual fin allora poco parlato avea, disse: voi siete estimato protettor dell'onor delle donne, però adesso è tempo che dimostriate non aver acquistato questo nome falsamente; e se per lo addietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete, reprimendo così acerbo nemico nostro, d'obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto che avvengachè mai non si faccia altro che pagarvi, pur l'obbligo debba sempre restar vivo, nè mai si possa finir di pagare.

Allor il Magnifico Giuliano, signora mia, rispose, credo che ognun di noi conosca che al Cortigiano si convien aver grandissima riverenza alle donne; e che chi è discreto e cortese, non deve mai pungerle di poca onestà, nè scherzando, nè da dovero; però il disputar questa così palese verità è quasi un metter dubbio nelle cose chiare.

CAPO XXII

Si propone la materia del libro seguente, e si affida il carico di trattarla al signor Magnifico Giuliano de' Medici.

Parmi ben che 'l signor Ottaviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi e non capaci di far atto alcuno virtuoso e di poca o niuna dignità, a rispetto degli uomini; e perchè spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità, se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il signor Gasparo lasciato indur dalle parole del signor Ottaviano a dire che gli uomini savii d'esso non tengon conto alcuno, il che è falsissimo: anzi pochi uomini di valore ho io mai conosciuti che non osservino (2) le donne; la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità, estimo io che non sia punto inferior a quella degli uomini; nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne avrebbe grandissimo disfavore, perchè questi signori hanno formato un Cortigiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi avrà il pensiero a considerarlo tale, immaginerà i meriti delle donne non poter aggiungere a quel termine; ma se la cosa avesse da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingegnoso e tanto eloquente, quanto sono il Conte Lodovico e M. Federico, formasse una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni appartenenti a donna, così come essi hanno formato il Cortigiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d'ingegno e d'eloquenza mediocre, penso che, per esser ajutato dalla verità, dimostrerebbe chiaramente che le donne son così virtuose come gli uomini. Rispose la signora Emilia: anzi molto più; e che così sia, vedete che la virtù è femmina e'l vizio maschio. Rise allor il signor Gasparo; e voltatosi a M. Nicolò Frigio, che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: io ho compassione al signor Magnifico, il quale ingannato dalle promesse e lusinghe della signora Emilia, è incorso in error di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la signora Emilia, pur ridendo: ben vi vergognerete voi di voi stesso, quando vedrete il signor Gasparo convinto confessar il suo e 'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere.. Allora la signora Duchessa: per essere l'ora molto tarda, voglio, disse, che differiamo il tutto a domani, tanto più perchè mi par ben fatto pigliar il consiglio del signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi signori il perfetto Cortigiano. Signora, disse allor la signora Emilia, Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col signor Gasparo, che ci formi una Cortigiana (1) che non sappia far altro che la cucina e filare. Disse il Frigio: ben è questo il suo proprio officio. Allor la signora Duchessa, io voglio, disse, confidarmi del signor Magnifico, il qual, per esser di quello ingegno e giudizio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole, e così avremo che opporre alle false calunnie del signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza, ch'io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte e M. Federico, i quali con la eloquenza loro hanno formato un Cortigiano che mai non fu, nè forse può essere; pure se a voi piace ch'io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti questi altri signori, cioè che ognun possa, dove gli parrà, contraddirmi; ch'io questo estimerò non contraddizione, ma ajuto, e forse col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della Donna di Palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contraddire. Sicchè mettete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal donna, che

(1) *Le Baccanti*, donne che celebravano le feste di Bacco, si scagliarono contro Orfeo, e fatto in pezzi il suo corpo, ne gittarono il capo nel fiume Ebro.

(2) *Osservino*, abbiano in riverenza, onorino.

(1) *Cortigiana*. Questa voce per lo più si prende in mal senso, e però l'Autore nomina la Dama di corte Donna di Palazzo, sebbene in questo luogo e nel cap. II del libro III la chiami Cortigiana.

questi nostri avversarii si vergognino a dir che ella non sia pari di virtù al Cortigiano; del quale ben sarà che M. Federico non ragioni più; che pur troppo l' ha adornato, avendogli massimamente da esser dato paragone d' una donna. A me, signora, disse allor M. Federico, ormai poco o niente avanza che dir sopra il Cortigiano: e quello che pensato aveva, per le facezie di M. Bernardo, m' è uscito di mente. Se così è, disse la signora Duchessa, dimani riducendoci insieme a buon' ora, avremo tempo di soddisfar all' una cosa e l' altra. E così detto, si levarono tutti in piedi; e presa riverentemente licenza dalla signora Duchessa, ciascun si fu alla stanza sua.

LIBRO TERZO
DEL CORTIGIANO
A MESSER
ALFONSO ARIOSTO

CAPO PRIMO

Proemio intorno alla eccellenza della corte d' Urbino.

Leggesi che Pitagora sottilissimamente, e con bel modo trovò la misura del corpo d' Ercole: e questo, che sapendosi, quello spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan i giuochi Olimpici in Acaia presso Elide, innanzi al tempio di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e venticinque piedi, dei suoi proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi furono instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma contuttociò alquanto più corti di quello; Pitagora facilmente conobbe quella proporzione, quanto il piè di Ercole fosse stato maggior degli altri piedi umani; e così intesa la misura del piede, a quella comprese tutto 'l corpo d' Ercole tanto essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello stadio agli altri stadii. Voi adunque, M. Alfonso mio, per la medesima ragione, da questa piccola parte di tutto 'l corpo potete chiaramente conoscer quanto la corte d' Urbino fosse a tutte l' altre della Italia superiore, considerando quanto i giuochi, li quali son ritrovati per ricrear gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a quelli che s' usano nell' altre corti della Italia, superiori. E se queste eran tali, immaginate, quali eran poi l'altre operazioni virtuose, ov' erano gli animi intenti e totalmente dediti, e di questo io confidentemente ardisco di parlare con isperanza d' esser creduto, non lodando cose tanto antiche, che mi sia lecito fingere; e potendo approvar quant' io ragiono col testimonio di molti uomini degni di fede, che vivono ancora, e presenzialmente hanno veduto e conosciuto la vita e i costumi che in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obbligato, per quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla mortal obblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla viver negli animi dei posteri. Onde forse per l' avvenire non mancherà chi per questo ancor porti invidia al secol nostro; chè non è alcun, che legga le maravigliose cose degli antichi, che nell' animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di cui si scrive, che non pare che possano esprimer quei libri, avvengachè divinamente siano scritti. Così noi desideriamo che tutti quelli, nelle cui mani verrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna, che da nobili cavalieri, e valorose donne meriti esser veduta, presumano, e per fermo tengano la corte d' Urbino essere stata molto più eccellente, ed ornata d' uomini singolari, che noi non possiamo, scrivendo, esprimere; e se in noi fosse tanta eloquenza, quanto in essi era valore, non avremmo bisogno d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da quelli che non l' hanno veduto dato piena fede.

CAPO II

Quali virtù e condizioni debbano esser comuni alla Donna di Palazzo col Cortigiano, e coll' altre donne, e quali a lei principalmente si convengano.

Essendosi adunque ridotta il seguente giorno la compagnia al solito luogo, e postasi con silenzio a sedere, rivolse ognun gli occhi a M. Federico ed al Magnifico Giuliano, aspettando qual di lor desse principio a ragionare. Onde la signora Duchessa, essendo stata alquanto cheta, signor Magnifico, disse, ognun desidera veder questa vostra donna bella, e ben ornata. Rispose il Magnifico: Signora, se io la tenessi per bella, la mostrerei; ma se queste donne (che pur lo sanno fare) non m' ajutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il signor Gaspare e 'l Frigio, ma tutti quest' altri signori avranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinion di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che avanza a M. Federico a dir del Cortigiano, che senza dubbio è molto più bello che non può esser la mia Donna. Quello ch' io mi aveva posto in animo, rispose M. Federico, non è tanto appartenente al Cortigiano, che non si possa lasciar senza danno alcuno; anzi è quasi diversa materia da quella che sin qui s'è ragionata. E che cosa è egli adunque? disse la signora Duchessa. Rispose messer Federico: io m' era deliberato, per quanto poteva, di chiarir le cause di queste compagnie, ed ordini di cavalieri fatti da gran Principi sotto diverse insegne; com' è quel di S. Michele nella casa di Francia; quel del Gartier, che è sotto 'l nome di san Giorgio, nella casa d' Inghilterra; il Toson d'oro in quella di Borgogna; ed in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino quelli che lo meritano; onde siano nate, chi ne siano stati gli autori; ed a che fine l' abbiano instituite; perchè pur nelle gran corti son questi cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse bastato, oltre alla diversità de' costumi che s' usano nelle corti de' principi cristiani, nel servirli, nel festeggiare, e farsi vedere negli spettacoli pubblici, parlar medesimamente qualche cosa di quella del Gran Turco, ma molto più partico-

larmente di quella del Soffì re di Persia; chè avendo io inteso da mercatanti, che lungamente sono stati in quel paese, gli uomini nobili di là esser molto valorosi e di gentili costumi, ed usar nel conversar l'un con l'altro, ed in tutte le loro azioni, molta cortesia e molta discrezione, e quando occorre, nell' arme, nei giuochi e nelle feste, molta grandezza, molta liberalità e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s' apprezzano; in che consistono le lor pompe ed attillature d' abiti e d' arme; in che siano da noi diversi, ed in che conformi; che maniera d' intertenimenti usino le lor donne, e con quanta modestia. Ma in vero non è ora conveniente entrar in questo ragionamento, essendovi massimamente altro che dire, e molto più al nostro proposito che questo. Anzi, disse il signor Gasparo, e questo, e molte altre cose son più al proposito che 'l formar questa Donna di Palazzo, atteso che le medesime regole che son date per il Cortigiano, servono ancor alla Donna, perchè così deve ella aver rispetto ai tempi e luoghi, ed osservar, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri modi di che tanto s' è ragionato, come il Cortigiano; e però in luogo di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particolarità di quelle che appartengono al servizio della persona del Principe, che pur al Cortigian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o veramente dir del modo che s' abbia a tener negli esercizii del corpo, e come cavalcare, maneggiar l' arme, lottare, ed in che consiste la difficoltà di queste operazioni. Disse allor la signora Duchessa ridendo: i Signori non si servono alla persona di così eccellente Cortigiano, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze e destrezza della persona, lasceremo che messer Pietro Monte nostro abbia cura d' insegnar, quando gli parrà tempo più comodo; perchè ora il Magnifico non ha da parlar d' altro che di questa Donna, della qual parmi che voi già cominciate aver paura, e però vorreste farci uscir di proposito.

Allor il signor Magnifico, voltatosi alla signora Duchessa, Signora, disse, poichè pur così a voi piace, io dirò quello che m' occorre, ma con grandissimo dubbio di non soddisfare; e certo molto minor fatica mi sarebbe formar una signora che meritasse esser Regina del mondo, che una perfetta Cortigiana, perchè di questa non so io da che pigliarne lo esempio; ma della Regina non mi bisognerebbe andar troppo lontano, e solamente basterebbemi immaginar le divine condizioni d' una Signora ch' io conosco, e quelle contemplando, indirizzar tutti i pensier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che molti veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nominando solamente, avrei soddisfatto all' obbligo mio. Disse allora la signora Duchessa: non uscite dei termini, signor Magnifico, ma attendete all' ordine dato, e formate la Donna di Palazzo, acciocchè questa così nobil signora abbia chi possa degnamente servirla. Seguitò il Magnifico: io adunque, Signora, acciocchè si vegga che i comandamenti vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch' io non so fare, dirò di questa Donna eccellente come io la vorrei; e perchè il signor Gasparo ha detto che le medesime regole che son date per il Cortigiano, servono ancor alla Donna, io son di diversa opinione, chè, benchè alcune qualità siano comuni, e così necessarie all' uomo, come alla donna, sono poi alcune altre che più si convengono alla donna che all' uomo; ed alcune convenienti all' uomo, dalle quali essa deve in tutto esser aliena. Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parmi che nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall' uomo, perchè come ad esso conviene mostrar una certa virilità soda, e ferma, così alla donna sta ben aver una tenerezza molle e delicata, con maniera in ogni suo movimento di dolcezza femminile, che nell' andar e stare, e dir ciò che si voglia, sempre la faccia parer donna senza similitudine alcuna d' uomo. Aggiungendo adunque questa avvertenza alle regole che questi signori hanno insegnato al Cortigiano, penso ben che di molte di quelle ella debba potersi servire ed ornarsi d' ottime condizioni, come dice il signor Gasparo; perchè molte virtù dell' animo estimo io che siano alla donna necessarie così come all' uomo. Medesimamente la nobiltà, il fuggire l' affettazione, l' esser aggraziata da natura in tutte le operazioni sue, l' esser di buoni costumi, ingegnosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta; sapersi guadagnar e conservar la grazia della sua Signora, e di tutti gli altri; far bene, ed aggraziatamente gli esercizii che si convengono alle donne. Parmi ben che in lei sia poi più necessaria la bellezza che nel Cortigiano, perchè in vero molto manca a quella donna a cui manca la bellezza. Deve ancor esser più circonspetta, ed aver più riguardo di non dar occasion che di sè si dica male, e far di modo che non solamente non sia macchiata di colpa, ma nè anco di suspizione, perchè la donna non ha tante vie da difendersi dalle false calunnie, come ha l' uomo. Ma perchè il conte Lodovico ha esplicato molto minutamente la principal professione del Cortigiano, ed ha voluto ch' ella sia quella dell' arme, parmi ancora conveniente dir, secondo il mio giudizio, qual sia quella della Donna di Palazzo; alla qual cosa, quando io avrò soddisfatto, penserommi d' esser uscito della maggior parte del mio debito.

Lasciando adunque quelle virtù dell' animo che le hanno da esser comuni col Cortigiano, come la prudenza, la magnanimità, la continenza, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che si convengono a tutte le donne, come l' esser buona e discreta, il saper governar le facoltà del marito, e la casa sua e i figliuoli quando è maritata, e tutte quelle parti che si richieggono ad una buona madre di famiglia; dico, che a quella che vive in corte, parmi convenirsi, sopra ogni altra cosa, una certa affabilità piacevole, per la quale sappia gentilmente intertenere ogni sorte d' uomo con ragionamenti grati ed onesti, ed accomodati al tempo e luogo, ed alla qualità di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi e modesti, e con quella onestà che sempre ha da comporre tutte le sue azioni, una pronta vivacità d' ingegno donde si mostri aliena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà che si faccia estimar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, ma non passarli. Non deve adunque questa Donna, per volersi far

estimar buona ed onesta, esser troppo ritrosa, e mostrar d'abborrire ogni sorte di compagnie e di ragionamenti, perchè facilmente si potrebbe pensar che ella fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sè quello ch' ella dubitasse che altri potesse risapere; e i costumi così selvatici son sempre odiosi. Non deve tampoco, per mostrar d' esser libera e piacevole, dir parole disoneste, nè usar una certa domestichezza intemperata e senza freno, e modi da far creder di sè quello che forse non è; ma ritrovandosi a certi ragionamenti, deve ascoltarli con un poco di rossore e vergogna. Medesimamente fuggir un errore, nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d'altre donne; perchè quelle che, udendo narrar modi disonesti d' altre donne, se ne turbano, e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica, danno argomento che parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano; ma quelle che van sempre investigando gli amori dell' altre, e li narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia, acciocchè il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e così vengon in certi risi, con certi modi che fanno testimonio che allor senton sommo piacere; e di qui nasce che gli uomini, benchè paja che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio; e per contrario, non è uomo tanto procace ed insolente, che non abbia riverenza a quelle che sono estimate buone ed oneste; perchè quella gravità temperata di sapere e bontà, è quasi uno scudo contra la insolenza e bestialità dei prosontuosi; onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenza, per minimo ch' egli sia d' una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così senza riservo mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenza, e tai costumi scurrili, fanno segno d' essere. E perchè le parole sotto le quali non è subietto di qualche importanza, son vane e puerili, bisogna che la Donna di Palazzo, oltre al giudizio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per intertenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia, parlando, eleggere quelle che sono a proposito della condizion di colui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo, parole che lo offendano. Si guardi lodando sè stessa indiscretamente, ovvero con l' esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada mescolando nei ragionamenti piacevoli e da ridere, cose di gravità, nè meno nei gravi, facezie e burle. Non mostri inettamente di saper quello che non sa, ma con modestia cerchi d' onorarsi di quello che sa, fuggendo (come si è detto) l' affettazione in ogni cosa. In questo modo sarà ella ornata di buoni costumi, e gli esercizii del corpo convenienti a donna farà con suprema grazia; e i ragionamenti suoi saranno copiosi e pieni di prudenza, onestà e piacevolezza; e così sarà essa non solamente amata, ma riverita da tutto 'l mondo, e forse degna d' esser aggnagliata a questo gran Cortigiano, così delle condizioni dell' animo, come di quelle del corpo.

Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra di sè quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allor il signor Gasparo: voi avete veramente, sig. Magnifico, molto adornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione; nientedimeno parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei alcune cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle; e più presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor cose impossibili e soprannaturali, che insegnate. Però vorrei che ci dichiariste un poco meglio quali siano gli esercizii del corpo convenienti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e quali sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver notizia; e se la prudenza, la magnanimità, la continenza, e quelle molte altre virtù che avete detto, intendete che abbian ad ajutarla solamente circa il governo della casa, dei figliuoli e della famiglia, il che però voi non volete che sia la sua prima professione; o veramente allo intertenere e far aggraziatamente questi esercizii del corpo; e per vostra fè guardate a non mettere queste povere virtù a così vile officio che abbiano da vergognarsene. Rise il Magnifico, e disse: pur non potete far, signor Gasparo, che non mostriate mal animo verso le donne; ma in vero a me pareva aver detto assai, e massimamente presso a tali uditori; chè non penso già che sia alcun qui che non conosca che, circa gli esercizii del corpo, alla donna non si convien armeggiare, cavalcare, giuocare alla palla, lottare, e molte altre cose che si convengono agli uomini. Disse allora l' Unico Aretino: appresso gli antichi s' usava che le donne lottavano con gli uomini; ma noi abbiamo perduta questa usanza insieme con molt' altre. Soggiunse M. Cesare Gonzaga: ed io a' miei di ho veduto donne giuocare alla palla, maneggiar l'arme, cavalcare, andare a caccia, e far quasi tutti gli esercizii che possa far un cavaliero. Rispose il Magnifico: poich' io posso formar questa Donna a modo mio, non solamente non voglio ch' ella usi questi esercizii virili così robusti ed aspri, ma voglio che quegli ancora che son convenienti a donna, faccia con riguardo, e con quella molle delicatura che abbiamo detto convenirsele; e però nel danzar non vorrei vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, nè meno nel cantar o suonar, quelle diminuzioni forti e replicate che mostrano più arte che dolcezza; medesimamente gli istrumenti di musica che ella usa (secondo me) debbono esser conformi a questa intenzione. Immaginatevi come disgraziata cosa sarebbe veder una donna suonare tamburi, pifferi o trombe, o altri tali instrumenti: e questo perchè la loro asprezza nasconde e leva quella soave mansuetudine che tanto adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella viene a danzar, o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi con lasciarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che mostri quella nobile vergogna che è contraria della impudenza. Deve ancor accomodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sorte, che non paja vana e leggiera. Ma perchè alle donne è lecito aver più cura della bellezza, che agli uomini, e diverse sorti sono di bellezza, deve questa Donna

aver giudizio di conoscer quai sono quegli abiti che le accrescon grazia, e più accomodati a quegli esercizii ch' ella intende di fare in quel punto, e di quelli servirsi. E perchè il signor Gasparo domanda ancor quai siano queste molte cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere; e se le virtù debbono servire a questo intertenimento, dico che voglio che ella abbia cognizion di ciò che questi signori han voluto che sappia il Cortigiano: e di quegli esercizii che abbiamo detto che a lei non si convengono, voglio che ella n' abbia almen quel giudizio che possono aver delle cose coloro che non le oprano; e questo per saper lodare ed apprezzar i cavalieri più e meno, secondo i meriti. E per replicar in parte in poche parole quello che già s' è detto, voglio che questa Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e sappia danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta modestia, e col dar buona opinion di sè, ancora le altre avvertenze che sono state insegnate al Cortigiano. E così sarà nel conversare, nel ridere, nel giuocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gratissima; ed interterrà accomodatamente, e con motti e faccezie convenienti a lei, ogni persona che le occorrerà. E benchè la continenza, la magnanimità, la temperanza, la fortezza d' animo, la prudenza, e le altre virtù paja che non importino allo intertenere, io voglio che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere, benchè però ancor a questo possono servire; quanto per esser virtuosa, ed acciocchè queste virtù la faccian tale che meriti esser onorata, e che ogni sua operazion sia di quelle composta.

CAPO III

Si prova la virtù delle Donne.

Maravigliomi pur, disse allora ridendo il signor Gasparo, che poichè date alle donne e le lettere, e la continenza, e la magnanimità, e la temperanza, che non vogliate ancor che esse governino le città, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli uomini si stiano in cucina o a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo: forse che questo ancora non sarebbe male; poi soggiunse: non sapete voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle donne, dà loro la custodia della città, e tutti gli altri officii marziali dà agli uomini? Non credete voi che molte se ne trovassero che saprebber così ben governar le città e gli eserciti, come si faccian gli uomini? ma io non ho lor dati questi officii. perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben che voi vorreste tacitamente rinnovar quella falsa calunnia che jeri diede il signor Ottaviano alle donne; cioè, che siano animali imperfettissimi, e non capaci di far atto alcun virtuoso; e di pochissimo valore e di niuna dignità, a rispetto degli uomini; ma in vero ed esso e voi sareste in grandissimo errore se pensaste questo.

Disse allora il signor Gasparo: io non voglio rinnovar le cose già dette, ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l' animo di queste signore, per farmele nemiche, così come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia; ma esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano più la verità, ancorchè non sia tanto in lor favore, che le lodi false; nè hanno a male che altri dica che gli uomini siano di maggior dignità, e confesseranno che voi avete detto gran miracoli, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtù, che Socrate e Catone, e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; che a dir pur il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar i termini di tanto; chè ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere, senza incorrere in infamia, con danze, musiche, giuochi, risi, motti e l' altre cose che ogni dì vediamo che s' usano in corte; ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtù che così rare volte si son vedute negli uomini, ancora nei secoli passati, è una cosa che nè sopportare, nè appena ascoltar si può.

Aspettava il Magnifico Giuliano che 'l signor Gasparo seguitasse più oltre, ma vedendo che già tacea, disse: se considerate l' istorie antiche (benchè gli uomini sempre siano stati parcissimi nello scrivere le lodi delle donne) e le moderne, troverete che continuamente la virtù è stata tra le donne così come tra gli uomini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie; governato i regni con somma prudenza e giustizia; e fatto tutto quello che s' abbian fatto gli uomini. Circa le scienze, non vi ricorda aver lette di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato e difeso innanzi ai giudici eloquentissimamente? Dell' opere manuali sarebbe lungo narrare, nè di ciò bisogna far testimonio: e in ogni cosa le donne hanno fatto al mondo effetti degni d' infinita lode, non men che s' abbian fatto gli uomini.

Allor il Frigio, quegli effetti, disse, cominciarono quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio; e per eredità lasciò all' umana generazion la morte, gli affanni e i dolori, e tutte le miserie e calamità che oggidì al mondo si sentono. Rispose il Magnifico Giuliano: poichè nella sacrestia ancor vi giova di entrare, non sapete voi che quello error medesimamente fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior utilità che quella non ne avea fatto danno? di modo che la colpa che fu pagata con tai meriti, si chiama felicissima; ma io non voglio or dirvi quanto di dignità tutte le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragionamenti; nè raccontar quante donne con infinita costanza si siano lasciate crudelmente ammazzare dai tiranni per il nome di Cristo, nè quelle che con iscienza disputando hanno confuso tanti idolatri; e se mi diceste che questo era miracolo e grazia dello Spirito Santo, dico che niuna virtù merita più lode che quella che è approvata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da voi stesso potete vedere, massimamente leggendo S. Girolamo, che alcune dei suoi tempi celebra con tante maravigliose lodi, che ben potrebbero bastar a qualsivoglia santissimo uomo. Pensate poi quante altre ci sono state, delle quali non si fa menzione alcuna, perchè le meschine stanno chiuse senza quella pomposa superbia di cercare appresso il volgo nome di santità, come fanno oggidì molti uo-

mini ipocriti maledetti, i quali, scordati, o più presto facendo poco caso della dottrina di Cristo, che vuole che quando l'uom digiuna, si unga la faccia perchè non paja che digiuni, e comanda che le orazioni, le elemosine, e l'altre buone opere, si facciano non in piazza nè in sinagoghe, ma in secreto, tanto che la mano sinistra non sappia della destra; affermano, non esser maggior bene al mondo che 'l dare buon esempio; e così col collo torto e gli occhi bassi, spargendo fama di non voler parlare a donne, nè mangiar altro che erbe crude, affumati, gabbano i semplici; chè non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie mortali tra marito e moglie, talor veleno; usar malìe, incanti ed ogni sorte di ribalderia, e poi allegano una certa autorità di loro capo, che dice: *Si non caste, tamen caute*, e par loro con questa medicare ogni gran male; e con buona ragione persuadere a chi non è ben cauto, che tutti i peccati, per gravi che siano, facilmente perdona Iddio, pur che stiano secreti, e non nasca il mal esempio; così con un velo di santità, e con questa secretezza spesso tutti i lor pensieri volgono a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a seminare odii tra fratelli. Malvagi e scellerati uomini, alienissimi non solamente dalla religione, ma d'ogni buon costume; e quando la lor vita dissoluta è lor rimproverata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si ascrivono i vizii a lode. Ma tornando alle lodi delle donne, dico che 'l signor Gasparo non mi troverà uomo alcun singolare ch'io non vi trovi la moglie, o figliuola, o sorella, di merito eguale, e talor superiore; oltre che molte sono state causa d'infiniti beni ai loro uomini, e talor hanno corretto di molti loro errori; però essendo (come abbiamo dimostrato) le donne naturalmente capaci di quelle medesime virtù che son gli uomini, ed essendosene più volte veduto gli effetti, non so perchè, dando loro io quello che è possibile che abbiano, e spesso hanno avuto, e tuttavia hanno, debba esser estimato dir miracoli, come m'ha opposto il signor Gasparo, atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono donne così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come uomini vicini all'uomo che hanno formato questi signori.

DONNE ILLUSTRI

CAPO IV

Donne Romane. Alessandra regina de' Giudei.

Disse allora il signor Gasparo: quelle ragioni che hanno la esperienza in contrario, non mi pajon buone; e certo, s'io vi addimandassi quali siano, o siano state queste gran donne tanto degne di lode, quanto gli uomini grandi, ai quali sono state mogli, sorelle o figliuole; o che siano loro state causa di bene alcuno; o quelle che abbiano corretto i loro errori, penso che resterestе impedito. Veramente, rispose il Magnifico Giuliano, niun'altra cosa potrebbe farmi restar impedito, eccetto la moltitudine; e se 'l tempo mi bastasse, vi conterei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie di Marc'Antonio e sorella d'Augusto; quella di Porcia figliuola di Catone e moglie di Bruto; quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquinio Prisco; quella di Cornelia figliuola di Scipione (1), e d'infinite altre che sono notissime, e non solamente delle nostre, ma ancora delle barbare; come di quella Alessandra, moglie pur d'Alessandro re de' Giudei, la quale dopo la morte del marito, vedendo i popoli accesi di furore, e già corsi all'arme per ammazzare due figliuoli che di lui le erano restati, per vendetta della crudele e dura servitù, nella quale il padre sempre gli avea tenuti, fu tale, che subito mitigò quel giusto sdegno, e con prudenza in un punto fece benevoli ai figliuoli quegli animi che 'l padre con infinite ingiurie in molt'anni avea fatti loro inimicissimi. Dite almen, rispose la signora Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico: questa vedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della piazza; poi chiamati a sè i cittadini, disse che sapea gli animi loro esser accesi di giustissimo sdegno contro suo marito, perchè le crudeli ingiurie che esso iniquamente loro avea fatte, lo meritavano; e che come, mentre era vivo, avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere da tale scellerata vita, così adesso era apparecchiata a farne fede, e loro ajutar a castigarnelo così morto, per quanto si potea; e però si pigliassero quel corpo, e lo facessero mangiar ai cani, o lo stracciassero con que' modi più crudeli che immaginar sapeano; ma ben li pregava che avessero compassione a quegli innocenti fanciulli, i quali non potevano, non che aver colpa, ma pur esser consapevoli delle male opere del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero sdegno già conceputo negli animi di tutto quel popolo, subito fu mitigato e converso in così pietoso affetto, che non solamente di concordia elessero quei figliuoli per loro signori, ma ancor al corpo del morto diedero onoratissima sepoltura.

---

(1) *Ottavia*, donna di rara bellezza e di singolar virtù, formò la gloria e le delizie del popolo romano, che dopo la sua morte le avrebbe resi gli onori divini, se Augusto lo avesse permesso.

Porcia ebbe uno spirito ed un coraggio repubblicano, che la mostrarono ben degna di tanto padre e di tal merito.

Gaja Cecilia, detta anche Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco e suocera di Servio Tullio, amendue re di Roma, colla sua prudenza ed avvedutezza contribuì non poco al loro innalzamento, ed alla gloria del loro governo. La memoria di lei fu presso i Romani in venerazione per molti secoli.

Cornelia, figliuola di Scipione Africano, moglie del console Sempronio Gracco, e madre dei due Gracchi Tiberio e Cajo, ebbe la gloria di vedersi ergere una statua di bronzo con l'iscrizione: *A Cornelia madre de' Gracchi*. Ella sopportò la barbara uccisione de' suoi figli con una grandezza d'animo celebrata da Seneca. La fama di questa matrona virtuosa, erudita ed eloquente, mosse molti re stranieri a mandarle i loro presenti, e Tolomeo re d'Egitto ad offrirle, quando era vedova, le sue nozze, quantunque indarno.

CAPO V

Altre Donne antiche.

Quivi fece il Magnifico un poco di pausa; poi soggiunse: non sapete voi che la moglie e le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte che Mitridate? E la moglie di Asdrubale, che Asdrubale (1)? Non sapete che Armonia, figliuola di Ieron siracusano, volle morire nell'incendio della patria sua? Allor il Frigio, dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non muterebbero proposito, come quella che non potendo più dir al marito, *forbici*, con le mani gliene facea segno. Rise il Magnifico Giuliano, e disse: la ostinazione che tende a fine virtuoso, si dee chiamar costanza come fu di quella Epicari, libertina romana, che essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanza, che, straziata con tutti i più aspri tormenti che immaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici; e nel medesimo pericolo molti nobili cavalieri e senatori timidamente accusarono fratelli, amici e le più care intime persone che avessero al mondo. Che direte voi di quell'altra che si chiamava Leona? in onor della quale gli Ateniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar in lei la costante virtù della taciturnità; perchè essendo essa medesimamente consapevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la morte di due grand'uomini suoi amici, e benchè con infiniti e crudelissimi tormenti fosse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati. Disse allor madonna Margherita Gonzaga: parmi che voi narriate troppo brevemente queste opere virtuose fatte da donne; che se ben questi nostri nemici l'hanno udite e lette, mostrano non saperle, e vorrebbero che se ne perdesse la memoria; ma se fate che noi altre le intendiamo, almen ce ne faremo onore.

Allor il Magnifico Giuliano, piacemi, rispose. Or io voglio dirvi d'una, la qual fece quello che io credo che 'l signor Gasparo medesimo confesserà chè fanno pochissimi uomini; e cominciò: in Massilia fu già una consuetudine la quale s'estima che di Grecia fosse trasportata, la quale era, che pubblicamente si servava veleno temperato con cicuta, e concedavasi il pigliarlo a chi approvava al senato doversi levar la vita, per qualche incomodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciocchè chi troppo avversa fortuna patito aveva, o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo, quivi il Frigio non aspettando che il Magnifico Giuliano passasse più avanti, questo mi par, disse, il principio d'una qualche lunga favola. Allora il Magnifico Giuliano, voltatosi ridendo a madonna Margherita, eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d'una donna, la quale avendo dimostrato al senato che ragionevolmente dovea morire, allegra e senza timor alcuno tolse in presenza di Sesto Pompeo il veleno con tanta costanza d'animo, e così prudenti ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo, e tutti gli altri che videro in una donna tanto sapere e sicurezza nel tremendo passo della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta maraviglia. Allora il signor Gasparo ridendo, io ancora mi ricordo, disse, aver letto una orazione, nella quale un infelice marito domandava licenza al senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per non poter tollerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e più presto vuol bere quel veleno, che voi dite che si servava pubblicamente per tali effetti, che le parole della moglie. Rispose il Magnifico Giuliano: quante meschine donne avrebbero giusta causa di domandar licenza di morir, per non poter tollerare, non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! ch'io alcune ne conosco che in questo mondo patiscono le pene dell'inferno. Non credete voi, rispose il signor Gasparo, che molti mariti ancor siano, che dalle mogli hanno tal tormento che ogni ora desiderano la morte? E che dispiacere, disse il Magnifico, possono far le mogli ai mariti che sia così senza rimedio come son quelli che fanno i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor sono ossequenti ai mariti. Certo è, disse il signor Gasparo, che quel poco che talor fanno di bene, procede da timore, perchè poche ne sono al mondo che nel secreto dell'animo loro non abbiano in odio il marito.

CAPO VI

Donne segnalate per l'amore ai mariti.

Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda quanto avete letto, in tutte le istorie si conosce che quasi sempre le mogli amano i mariti più che essi le mogli. Quando vedeste voi, o leggeste mai, che un marito facesse verso la moglie un tal segno di amore quale fece quella Camma verso suo marito? Io non so, rispose il signor Gasparo, chi si fosse costei, nè che segno la si facesse. Nè io, disse il Frigio. Rispose il Magnifico: uditelo; e voi, madonna Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia e gentili costumi, che non men per questo, che per la bellezza, era maravigliosa, e sopra l'altre cose con tutto il cuore amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro gentiluomo, il quale era di molto maggiore stato che Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'innamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via e modo d'acquistarla, e tutto in vano, persuadendosi che l'amor che essa portava al marito, fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar questo Sinatto. Così poi sollicitando continuamente non ne potè mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benchè essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti di lei da Sinorige (che così si chiamava l'innamorato), cominciarono a persuaderla a contentarsi di questo, mostrandole, il consentir essere utile assai, e 'l negarlo pericoloso per lei e per tutti loro.

---

(1) *Asdrubale* General cartaginese nella terza guerra Punica, assediato in Cartagine, abbandonando i suoi soldati, passò nel campo nemico, ed andò a gettarsi ai piedi di Scipione Emiliano. Ma la moglie si precipitò co' suoi due figliuoli nelle fiamme del tempio d'Esculapio.

Essa poichè loro ebbe alquanto contraddetto, rispose in ultimo esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual, allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana, Camma fece portar una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e così davanti al simulacro di Diana in presenza di Sinorige ne bevve la metà; poi di sua mano (perchè questo nelle nozze s' usava di fare) diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della immagine di Diana s' inginocchiò, e disse: o Dea, tu che conosci l' intrinseco del cuor mio, siami buon testimonio, come difficilmente, dopo che 'l mio caro consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte; e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita; però allegra e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quell' anima, che in vita ed in morte più che me stessa ho sempre amata. E tu, scellerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale, dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch' io di te fo sacrifizio all' ombra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veleno che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto; e dicendo: o dolcissimo consorte, or ch' io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime e vendetta, nè veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Vienmi adunque incontra, signor mio, ed accogli così volentieri quest'anima, come essa volentieri a te ne viene; e di questo modo parlando e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì. Or dite, Frigio, che vi par di questa? Rispose il Frigio: parmi che voi vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo.

Disse il Magnifico: si trovan sì; e che sia vero, udite: a'dì miei fu in Pisa un gentiluomo, il cui nome era M. Tommaso non mi ricordo di qual famiglia, ancorachè da mio padre, che fu suo grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo messer Tommaso adunque, passando un dì sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia per sue bisogne, fu soprappreso d' alcune fuste dei Mori, che gli furono addosso così all' improvviso, che quelli che governavano il legnetto non se n'accorsero; e benchè gli uomini che dentro vi erano, si difendessero assai, pur per esser essi pochi, e gl' inimici molti, il legnetto con quanti v' eran sopra rimase nel poter dei Mori, chi ferito e chi sano, secondo la sorte, e con essi M. Tommaso, il qual s' era portato valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d' un dei capitani di quelle fuste. Della qual cosa il capitano sdegnato (come potete pensare) della perdita del fratello, volle costui per suo prigioniero; e battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua cattivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per un' altra via, furono in capo d' un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono alla moglie, che madonna Argentina avea nome, ed ai figliuoli, la dura vita e 'l grand' affanno in che M. Tommaso viveva, ed era continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non l' ajutava; della qual cosa poi che essa ed eglino furono chiariti, tentati alcuni altri modi di liberarlo; e dove esso medesimo già s' era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l' ingegno e l' ardir d' un suo figliuolo, che si chiamava Paolo, che non ebbe riguardo a niuna sorte di pericolo, e deliberò, o morir o liberar il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo che lo condusse così cautamente, che prima fu in Livorno, che si risapesse in Barberia ch' e' fosse di là partito. Quindi M. Tommaso sicuro, scrisse alla moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il dì seguente sperava di vederla. La buona e gentil donna, sopraggiunta da tanta e non pensata allegrezza di dover così presto, e per pietà e per virtù del figliuolo, vedere il marito, il quale amava tanto, e già credea fermamente non dover mai più vederlo; letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, e, chiamato il nome del marito, cadde morta in terra; nè mai con rimedii che se le facessero, la fuggita anima più ritornò nel corpo. Crudele spettacolo, e bastante a temperar le volontà umane, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie allegrezze! Disse allora ridendo il Frigio: che sapete voi ch' ella non morisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa? Rispose il Magnifico: perchè il resto della vita sua non si accordava con questo; anzi penso che quell' anima non potendo tollerare lo indugio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse; e tratta dal desiderio volasse subito dove, leggendo quella lettera, era volato il pensiero.

CAPO VII

Donne celebri per invenzioni e dottrina.

Disse il signor Gasparo: può esser che questa donna fosse troppo amorevole; perchè le donne in ogni cosa sempre si attaccano allo estremo, che è male; e vedete che per essere troppo amorevole, fece male a sè stessa, al marito ed ai figliuoli, ai quali converse in amaritudine il piacere di quella pericolosa e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa per una di quelle donne che sono state causa di tanti beni. Rispose il Magnifico: io la allego per una di quelle che fanno testimonio che si trovino mogli che amino i mariti; che di quelle che siano state causa di molti beni al mondo, potrei dirvi un numero infinito, e narrarvi delle tanto antiche, che quasi pajon favole, e di quelle che appresso agli uomini sono state inventrici di tai cose che hanno meritato esser estimate Dee; come Pallade, Cerere (1),

(1) *Pallade* chiamata anche Minerva, che nacque dal cervello di Giove, fu la Dea delle arti e delle scienze. Era eccellente ne' lavori di

e delle sibille, per bocca delle quali Dio tante volte ha parlato e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di quelle che hanno insegnato a grandissimi uomini, come Aspasia e Diotima (1), la quale ancora con sacrificii prolungò dieci anni il tempo d'una peste che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata, madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini; e d'un'altra donna ancor, che fu maestra di Pindaro Lirico (2); e di Corinna e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane.

CAPO VIII

Donne che giovarono alla grandezza di Roma.

Dicovi ben, lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli uomini. Questo, disse il signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Magnifico: or uditelo: dopo la espugnazion di Troja, molti Trojani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via, chi ad un'altra; dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia nella contrada ove il Tevere entra in mare. Così discesi in terra, per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra sè un utile consiglio, il quale ponesse fine al pericoloso e lungo error marittimo, e in luogo della perduta patria, una nuova loro ne recuperasse; e consultate insieme, essendo assenti gli uomini, abbruciarono le navi; e la prima che tal opera cominciò, si chiamava Roma. Pur temendo la iracondia degli uomini, i quali ritornavano, andarono contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue abbracciando, e baciando con segno di benevolenza, mitigarono quel primo impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor prudente pensiero. Onde i Trojani, sì per la necessità, sì per esser benignamente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che le donne avean fatto; e quivi abitarono coi Latini nel luogo dove poi fu Roma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando baciavano i parenti. Or vedete quanto queste donne giovassero a dar principio a Roma. Nè meno giovarono allo aumento di quella le donne sabine, che si facessero le trojane al principio; chè avendosi Romolo concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini, per la rapina che fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda; delle quali, per esser uomo valoroso, tosto s'espedì con vittoria, eccetto di quella de' Sabini, che fu grandissima; perchè T. Tazio re de' Sabini era valentissimo e savio; onde essendo stato fatto un acerbo fatto d'arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno dell'una e dell'altra parte; ed apparecchiandosi nuova e crudel battaglia, le donne sabine, vestite di nero, coi capegli sparsi e lacerati, piangendo, meste, senza timore dell'arme, che già erano per ferir mosse, vennero nel mezzo tra i padri e i mariti, pregandoli che non volessero macchiarsi le mani del sangue dei suoceri e dei generi; e se pur erano mal contenti di tal parentado, voltassero l'arme contra esse, chè molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza padri e fratelli; e ricordarsi che i lor figliuoli fossero nati di chi loro avesse morti i lor padri, o che esse fossero nate di chi lor avesse morti i lor mariti. Con questi gemiti piangendo, molte di loro nelle braccia portavano i lor piccioli figliuolini, dei quali già alcuni cominciavano a snodar la lingua, e parea che chiamar volessero, e far festa agli avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo, ecco, diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto e furor cercate di sparger con le vostre mani. Tanta forza ebbe in questo caso la pietà e la prudenza delle donne, che non solamente tra i due re nemici fu fatta indissolubile amicizia e confederazione, ma (che più maravigliosa cosa fu) vennero i Sabini ad abitare in Roma; e dei due popoli fu fatto un solo; e così molto accrebbe questa concordia le forze di Roma, mercè delle sagge e magnanime donne; le quali in tanto da Romolo furono remunerate, che, dividendo il popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne Sabine.

Quivi essendosi un poco il Magnifico Giuliano fermato, e vedendo che 'l signor Gasparo non parlava, non vi par, disse, che queste donne fossero causa di bene a' loro uomini, e giovassero alla grandezza di Roma? Rispose il signor Gasparo: in vero queste furono degne di molta lode; ma se voi così voleste dir gli errori delle donne, come le buone opere, non avreste taciuto che in questa guerra di T. Tazio una donna tradì Roma, ed insegnò la strada ai nemici di occupar il Campidoglio (1); onde poco mancò che i Romani tutti non fossero distrutti. Rispose il Magnifico Giuliano: voi mi fate menzione di una sola donna mala, ed io a voi d'infinite buone; ed oltre le già dette, io potrei addurvi al mio proposito mille altri esempii delle utilità fatte a Roma dalle donne, e dirvi perchè già fosse edificato un tempio a Venere Armata, ed un altro a Venere Calva, e come ordinata la festa delle Ancille a Giunone, perchè le Ancille già liberarono Roma dalle insidie de' nimici. Ma, lasciando tutte queste cose, quel magnanimo fatto d'avere scoperto la congiurazione di Catilina, di che tanto si loda Cicerone, non ebbe egli principalmente origine da una vil femmina (2)? la quale per questo si potrebbe dir che

---

lana, e fece sorgere dalla terra la pianta dell'Olivo.

Cerere, figlia di Saturno e di Cibele, insegnò agli uomini l'arte di coltivar la terra e di seminar il frumento, ond'era considerata la Dea dell'agricoltura.

(1) *Aspasia* donna d'ingegno vivace, da Mileto, sua patria, venne a far dimora in Atene, ov'ebbe la società più brillante. Filosofi, letterati, generali e politici, e tutto il fiore della nobile gioventù, come Socrate, Anassagora, Alcibiade, frequentavano la sua casa, la quale pareva divenuta scuola di politica, d'eloquenza e di civiltà. Coi consigli che dava a Pericle ebbe parte nel governo d'Atene.

Diotima insegnò a Socrate.

(2) Mirtide poetessa Greca *maestra di Pindaro* e di Corinna.

---

(1) *La donna che tradì Roma* era Tarpeja figlia di Tarpejo governatore del Campidoglio

(2) *Venere* sotto il nome di *Armata* aveva un tempio ed un simulacro a Sparta, perchè mentre gli Spartani assediavano la città de' Messe-

fosse stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto alla repubblica romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrerei forse, ancor le donne spesso aver corretto di molti errori degli uomini; ma temo che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo e fastidioso; perchè avendo, secondo il poter mio, soddisfatto al carico datomi da queste signore, penso di dar luogo a chi dica cose indegne d' esser udite, che non posso dir io. Allor la signora Emilia, non defraudate, disse, le donne di quelle vere lodi che lor sono debite; e ricordatevi che se 'l signor Gasparo, ed ancor forse il signor Ottaviano, vi odono con fastidio, noi e tutti quest' altri signori vi udiamo con piacere. Il Magnifico pur volea por fine; ma tutte le donne cominciarono a pregarlo che dicesse. Onde egli ridendo, per non mi provocar, disse, per nemico il signor Gasparo più di quello che egli si sia, dirò brevemente d' alcune che mi occorrono alla memoria, lasciandone molte ch' io potrei dire; poi soggiunse:

CAPO IX.

Donne di Chio, di Persia, di Sparta, di Sagunto e di Germania.

Essendo Filippo di Demetrio (1) intorno alla città di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a tutti i servi che dalla città fuggivano, ed a sè venissero, prometteva la libertà e le mogli dei lor padroni. Fu tanto lo sdegno delle donne per così ignominioso bando, che con l' arme vennero alle mura, e tanto ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Filippo con vergogna e danno; il che non aveano potuto far gli uomini. Queste medesime donne essendo coi loro mariti, padri e fratelli, che andavano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un atto non men glorioso di questo; che gli Eritrei, che ivi erano, co' lor confederati, mossero guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tolsero patto col giuppon solo, e la camicia uscir della città. Intendendo le donne così vituperoso accordo, si dolsero, rimproverandoli che, lasciando l'arme, uscissero come ignudi tra' nemici; e rispondendo essi, già avere stabilito il patto, dissero che portassero lo scudo e la lancia, e lasciassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere il loro abito. E così facendo essi per consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano.

Avendo ancor Ciro in un fatto d' arme rotto un esercito di Persiani (2) essi in fuga correndo verso la città, incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattesi loro incontra, dissero: dove fuggite voi, vili uomini? volete voi forse nascondervi in noi? Queste ed altre tai parole udendo gli uomini, e conoscendo quanto d' animo erano inferiori alle lor donne, si vergognarono di sè stessi, e ritornando verso i nemici, di nuovo con essi combatterono, e li ruppero.

Avendo insin qui detto il Magnifico Giuliano, fermossi, e rivolto alla signora Duchessa, disse: or signora, mi darete licenza di tacere. Rispose il signor Gasparo: bisogneravvi pur tacere poichè non sapete più che vi dire. Disse il Magnifico ridendo: voi mi stimolate di modo, che vi mettete a pericolo di bisognar tutta notte udir lodi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figliuoli; e di quelle che gli hanno rifiutati o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti di Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma al servizio delle Vergini Vestali, tutte s' ammazzassero insieme coi lor piccoli figliuolini; e di mille altre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. Allora il signor Gasparo, deh, signor Magnifico, disse, Dio sa come passarono quelle cose; perchè que' secoli son tanto da noi lontani, che molte bugie si possono dire, e non v' è chi le riprovi.

CAPO X

Principesse.

Disse il Magnifico: se in ogni tempo vorrete misurare il valor delle donne con quel degli uomini, troverete che elle non son mai state, nè ancor sono adesso di virtù punto inferiori agli uomini; che lasciando quei tanto antichi, se venite al tempo che i Goti regnarono in Italia, troverete, tra loro essere stata una regina Amalasunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenza. Poi Teodelinda regina dei Longobardi di singolar virtù. Teodora greca imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singolarissima signora la Contessa Matilda, delle lodi della quale lascierò parlare al conte Lodovico, perchè fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a voi tocca, perchè sapete ben che non conviene che l' uomo lodi le cose sue proprie. Soggiunse il Magnifico: e quante donne famose ne' tempi passati, trovate voi di questa nobilissima casa di Montefeltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de' tempi presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar esempii troppo di lontano, che gli abbiamo in casa. Ma io non voglio ajutarmi di quelle che in presenza vediamo, acciocchè voi non mostriate consentirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi potete. E per uscir d' Italia, ricordatevi che a' dì nostri abbiamo veduto Anna regina di Francia, grandissima signora non meno di virtù che di stato; che se di giustizia e clemenza, liberalità e santità di vita comparare la vorrete ai re Carlo e Lodovico, dell' uno e dell' altro dei quali fu moglie (1), non la troverete

---

nii, questi, essendo corsi furtivamente ad assalir la patria degli assediatori, ne furono respinti dalle donne armate.

Questa Dea sotto il titolo di *Calva* ottenne un tempio a Roma, perchè quando i Galli s' impadronirono di questa città, i Romani assediati nel Campidoglio coi capelli delle donne fecero le corde necessarie a muover le macchine.

La *congiurazion di Catilina* fu scoperta da Fulvia amica di Curio uno de' congiurati.

(1) *Filippo di Demetrio* cioè Filippo V re di Macedonia figlio di Demetrio.

(2) Qui sembra che fosse rotto l'esercito dei Persiani da altre milizie comandate da Ciro. Giustino racconta che questo esercito de' Persiani era capitanato da Ciro, ed era stato rotto da quello di Astiage re de' Medi.

(1) *Anna* moglie di Carlo VIII, e di Lodovico XII.

punto inferiore d'essi. Vedete madonna Margherita, figliuola di Massimiliano imperatore, la quale con somma prudenza e giustizia insino a qui ha governato, e tutt'ora governa lo stato suo (1).

CAPO XI

Isabella regina di Spagna.

Ma, lasciando a parte tutte l'altre, ditemi, signor Gasparo, qual re o qual principe è stato a' nostri dì, ed ancor molti anni prima, in cristianità, che meriti esser comparato alla regina Isabella di Spagna? Rispose il signor Gasparo: il re Ferrando suo marito (2). Soggiunse il Magnifico: questo non negherò io; che poichè la Regina lo giudicò degno d'esser suo marito, e tanto lo amò ed osservò, non si può dire ch'ei non meritasse d'esserle comparato; ben credo che la riputazion che egli ebbe da lei, fosse dote non minor che 'l regno di Castiglia. Anzi, rispose il signor Gasparo, penso io che di molte opere del re Ferrando fosse lodata la regina Isabella. Allor il Magnifico, se i popoli di Spagna, disse, i signori, i privati, gli uomini e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a voler mentire in lode di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo più chiaro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di prudenza, di religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, in somma d'ogni virtù, che la regina Isabella; e benchè la fama di quella signora in ogni luogo, e presso ad ogni nazione, sia grandissima, quelli che con lei vissero, e furono presenti alle sue azioni, tutti affermano, questa fama esser nata dalla virtù e dai meriti di lei; e chi vorrà considerare l'opere sue, facilmente conoscerà esser così il vero; che lasciando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebbersi dire, se fosse nostro proposito, ognun sa che quando essa venne a regnare, trovò la maggior parte di Castiglia occupata da' grandi, nientedimeno il tutto ricuperò così giustificatamente, e con tal modo, che i medesimi che ne furono privati, le restarono affezionatissimi, e contenti di lasciar quello che possedevano. Notissima cosa è ancora, con quanto animo e prudenza sempre difendesse i regni suoi da potentissimi inimici; e medesimamente a lei sola si può dar l'onor del glorioso acquisto del regno di Granata, che in così lunga e difficil guerra, contra nimici ostinati, che combattevano per le facoltà, per la vita, per la legge sua, e, al parer loro, per Dio (3), mostrò sempre col consiglio e con la persona propria tanta virtù, che forse a' tempi nostri pochi Principi hanno avuto ardire, non che d'imitarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera di governare, che parea quasi che solamente la volontà sua bastasse, perchè, senza altro strepito, ognuno facesse quello che doveva; tal che appena osavano gli uomini in casa sua propria, e secretamente, far cosa che pensassero che a lei avesse da dispiacere; e di questo in gran parte fu causa il maraviglioso giudizio che ella ebbe in conoscere ed eleggere i ministri atti a quegli officii nei quali intendeva d'adoperarli, e così ben seppe congiungere il rigor della giustizia, con la mansuetudine della clemenza, e la liberalità, che alcun buono a'suoi dì non fu che si dolesse d'esser poco remunerato, nè alcun malo d'esser troppo castigato. Onde nei popoli verso di lei nacque una somma riverenza, composta d'amore, e timore, la quale negli animi di tutti ancora sta così stabilita, che par quasi che aspettino che essa dal cielo li miri, e di lassù debba dar loro lode o biasimo; e perciò col nome suo, e coi modi da lei ordinati, si governano ancor quei regni, di maniera che, benchè la vita sia mancata, vive l'autorità, come ruota che lungamente con impeto voltata, gira ancor per buono spazio da sè, benchè altri più non la muova. Considerate, oltre di questo, signor Gasparo, che a' nostri tempi tutti gli uomini grandi di Spagna, e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati creati dalla regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando, gran Capitano, molto più di questo si pregiava che di tutte le sue famose vittorie, e di quelle egregie e virtuose opere che in pace ed in guerra, fatto l'hanno così chiaro ed illustre, che se la fama non è ingratissima, sempre al mondo pubblicherà le immortali sue lodi (1), e farà fede che alla età nostra pochi re o gran principi abbiamo avuti, i quali stati non siano da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtù superati.

CAPO XII

Principesse ed altre donne.

Ritornando adunque in Italia, dico che ancor qui non ci mancano eccellentissime signore, che in Napoli abbiamo due singolari regine, e poco fa pur in Napoli morì l'altra regina d'Ungheria (2), tanto eccellente signora, quanto voi sapete, e bastante di far paragone all'invitto e glorioso re Mattia Corvino, suo marito. Medesimamente la duchessa Isabella d'Aragona, degna sorella del re Ferrando di Napoli; la quale, come oro nel fuoco, così nelle procelle di fortuna ha mostrata la virtù e 'l valor suo (3). Se nella Lombardia verrete, v'occorrerà la signora Isabella marchesa di Mantova (4); alle eccellentissime virtù della quale ingiuria si farebbe, parlando così sobriamente, come sarebbe forza in questo luogo a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora, che tutti non abbiate conosciuta la duchessa Beatrice di Milano (5), sua sorella, per non aver

---

(1) *Margherita* vedova di Giovanni Infante di Spagna e poi di Filiberto II duca di Savoja governatrice de' Paesi Bassi.

(2) Vedi intorno a *Ferrando* la nota a pag. 178 del primo libro.

(3) Questi nemici d'Isabella erano gli Arabi, detti anche Marani o Mori, di religione Maomettani.

(1) Alcuna volta però il nome di Gonsalvo fu oscurato dalla sua perfidia.

(2) La *Regina d'Ungheria*, moglie di Mattia Corvino, era Beatrice figliuola di Ferdinando I re di Napoli.

(3) *Isabella d'Aragona* sorella di Ferrando II re di Napoli, e moglie di Giovan Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, quasi in un tempo medesimo fu privata del marito, dello stato e dell'unico suo figliuolo.

(4) *Isabella* moglie del marchese Gian Francesco Gonzaga.

(5) *Beatrice* moglie del duca Lodovico Sforza detto il Moro.

mai più a maravigliarvi d'ingegno di donna. E la duchessa Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara (1), e madre dell'una e l'altra di queste due signore ch'io v'ho nominate, fu tale, che le eccellentissime sue virtù faceano buon testimonio a tutto 'l mondo, che essa non solamente era degna figliuola di Re, ma che meritava essere regina di molto maggiore stato che non avevano posseduto tutti i suoi antecessori. E per dirvi d'un'altra, quanti uomini conoscete voi al mondo che avessero tollerato gli acerbi colpi della fortuna così moderatamente, come ha fatto la regina Isabella di Napoli? la quale dopo la perdita del regno, lo esilio e morte del re Federico suo marito, e due figliuoli, e la prigionia del Duca di Calabria, suo primogenito, pur ancor si dimostra esser regina, e di tal modo sopporta i calamitosi incomodi della misera povertà, che ad ognuno fa fede che ancor che ella abbia mutato fortuna, non ha mutato condizione. Lascio di nominar infinite altre signore, e ancor donne di basso grado, come molte Pisane, che alla difesa della lor patria contra' Fiorentini hanno mostrato quell' ardire generoso senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i più invitti animi che mai fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentissime in lettere, in musica, in pittura, in iscultura; ma non voglio andarmi più rivolgendo tra questi esempii, che a voi tutti sono notissimi. Basta che se nell'animo vostro pensate alle donne che voi stessi conoscete, non vi fia difficile comprendere che esse per il più non sono di valore o meriti inferiori ai padri, fratelli e mariti loro; e che molte sono state causa di bene agli uomini, e spesso hanno corretto di molti loro errori; e se adesso non si trovano al mondo quelle gran regine, che vadano a soggiogare paesi lontani, e facciano magni edificii, piramidi e città, come quelle Tomiris, regina di Scitia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra (2), non ci son ancor uomini come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri imperatori romani. Non dite così, rispose allora ridendo il Frigio, che adesso più che mai si trovan donne come Cleopatra o Semiramis; e se già non hanno tanti stati, forze e ricchezze, loro non manca però la buona volontà d'imitarle, almen nel darsi piacere, e soddisfare più che possono a tutti i loro appetiti. Disse il Magnifico Giuliano: voi volete pur, Frigio, uscire dei termini; ma se si trovano alcune Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali (1), che è assai peggio.

Allora il signor Gasparo, cominciava per rispondere, ma il signor Ottaviano ridendo, deh, per amor di Dio, disse, categlielà vinta, ch'io conosco che voi farete poco frutto; e parmi vedere che v'acquisterete non solamente tutte queste donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli uomini. Rise il signor Gasparo, e disse: anzi ben gran causa hanno le donne di ringraziarmi; perchè s'io non avessi contraddetto al signor Magnifico, non si sarebbero intese tante lodi che esso ha loro date.

Allora M. Cesare, le lodi disse, che il signor Magnifico ha date alle donne, ed ancora molte altre, erano notissime, però sono state superflue; e non bisognava, signor Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole; ma voi col contraddire alla verità avete impedito che non si sieno intese mill'altre cose belle ed importanti circa la perfezion della Donna di Palazzo. Rispose il signor Gasparo: io credo che altro non vi si possa dire; pur se a voi pare che il signor Magnifico non l'abbia adornata a bastanza di buone condizioni, il difetto non è stato il suo, ma di chi ha fatto che più virtù non siano al mondo; perchè esso le ha date tutte quelle che vi sono. Disse la signora Duchessa, ridendo: or vedrete che 'l signor Magnifico pur ancor ne ritroverà qualche altra. Rispose il Magnifico: in vero, signora, a me par d'aver detto assai, e, quanto per me, contentomi di questa mia Donna; e se questi signori non la voglion così fatta, la lascino a me.

CAPO XIII

Si propone l'argomento del quarto libro, e si dà l'impresa di ragionare al signor Ottaviano Fregoso.

Quivi tacendo ognuno, disse il signor Ottaviano: emmi dispiaciuta questa contenzione, non perchè m'increscesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perchè ha indotto il signor Gasparo e il Frigio a calunniarle più che non dovea, e 'l signor Magnifico a lodarle forse un poco più che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionamento abbiamo perduto d'intender molte altre belle cose che restavano a dirsi del Corti-

---

(1) *Eleonora d'Aragona*, figlia di Ferdinando I re di Napoli, e moglie del duca Ercole Estense.

(2) *Tomiri* vinse e fece prigioniero Ciro il Grande re de' Persiani, e troncatogli il capo lo immerse in un otre pieno di sangue umano, dicendo: saziati omai del sangue, di cui fosti sempre sì ingordo ed insaziabile.

Artemisia, principessa di Caria, divenne immortale facendo innalzare al suo sposo Mausolo un magnifico sepolcro, detto per ciò Mausoleo, che fu una delle sette meraviglie del mondo, e diede il suo nome a tutti gli edificii di quel genere.

Zenobia, regina di Palmira, si rese celebre per tutta la terra, per aver congiunto la castità colla bellezza, ed il saper col valore, sebben finalmente sia stata vinta e menata in trionfo dall'imperator Aureliano.

Semiramide, la cui storia si confonde colla favola, succeduta al suo marito Nino re degli Assirii, estese i confini del regno, e fabbricò Babilonia con quelle mura e que' giardini sontuosi, che furono messi nel numero delle sette meraviglie del mondo. Ma la dissolutezza di questa regina oscurò la sua gloria.

Cleopatra, regina d'Egitto, famosissima per ingegno, memoria, bellezza, alterigia e vita dissoluta. Si fece arbitra del cuore del Triumviro Antonio, di cui fu la rovina nella battaglia di Azzio, e finalmente si avvelenò con un aspide per non esser menata in trionfo da Augusto.

(1) *Sardanapalo* fu l'ultimo re del primo impero degli Assirii, alla caduta del quale esso diede occasione colla sua vita molle ed effeminata. Il nome di Sardanapalo è consacrato per indicare gli uomini, e massimamente i principi occupati soltanto ne' piaceri.

giano. Eccovi, disse la signora Emilia, che pur siete nostro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passato; nè vorreste che si fosse formata questa così eccellente Donna di Palazzo, non perchè vi fosse altro che dire sopra il Cortigiano (perchè già questi signori han detto quanto sapevano, nè voi, credo, nè altri potrebbe aggiungervi più cosa alcuna), ma per la invidia che avete all' onor delle donne. Certo è rispose il signor Ottaviano, chè oltre alle cose dette sopra il Cortigiano, io ne desidererei molte altre; pur poichè ognuno si contenta, ch'ei sia tale, io ancora me ne contento, nè in altra cosa lo muterei, se non in farlo un poco più amico delle donne che non è il signor Gasparo e 'l Frigio, ma forse non tanto quanto è alcuno di questi altri signori. Allora la signora Duchessa, bisognà, disse, in ogni modo, che noi veggiamo se l'ingegno vostro è tanto che basti a dar maggior perfezione al Cortigiano che non han dato questi signori. Però siate contento di dir ciò che n' avete in animo; altrimenti noi penseremo che nè voi ancora sappiate aggiungergli più di quello che s' è detto, ma che abbiate voluto detrarre alle lodi della Donna di Palazzo, parendovi ch'ella sia eguale al Cortigiano, il quale perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto più perfetto che quello che hanno formato questi signori. Rise il signor Ottaviano, e disse: le lodi e i biasimi dati alle donne più del debito, hanno tanto piene l' orecchie e l' animo di chi ode, che non han lasciato luogo che altra cosa star vi possa. Adunque, disse la signora Duchessa, aspettando insino a domani, quelle lodi e biasimi che voi dite essere stati dati alle donne dell' una parte e dell' altra, troppo eccessivamente, frattanto usciranno dell' animo di questi signori, di modo che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. Così parlando la signora Duchessa, levossi in piedi, e cortesemente, donando licenza a tutti, si ritrasse nella stanza sua più secreta, ed ognuno si fu a dormire.

LIBRO QUARTO

A MESSER

ALFONSO ARIOSTO

CAPO PRIMO

Proemio intorno la morte d' alcuni, e l' esaltamento d' altri gentiluomini che intervennero ai ragionamenti di quest' opera.

Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera, dopo le narrate nei precedenti libri, s'ebbero, sento tra' varii discorsi, uno amaro pensiero che nell' animo mi percuote, e delle miserie umane e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna a mezzo il corso, talor presso il fine, rompa i nostri fragili e vani disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che non molto tempo dappoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentiluomini, quando di prospera età e speranza d'onore più fiorivano; e di questi il primo fu il signor Gasparo Pallavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto, e più che una volta ridotto all'estremo, benchè l'animo fosse di tanto vigore, che per un tempo tenesse gli spiriti in quel corpo a dispetto di morte, pur in età molto immatura fornì il suo natural corso; perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici e parenti suoi, ma alla patria ed a tutta la Lombardia. Non molto appresso morì M. Cesare Gonzaga, il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia, lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte; perchè producendo la natura così rare volte, come fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse; chè certo dir si può che M. Cesare ci fosse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di sè più che la speranza, ed esser estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon testimonio del suo valore, il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell'ornamento ancora delle lettere e d'arme, e d'ogni lodevol costume; tal che, per la bontà, per l'ingegno, per l'animo e per lo saper suo, non era cosa tanto grande che di lui aspettar non si potesse (1). Non passò molto che M. Roberto da Bari, esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognuno si dolesse della morte d'un giovane di buoni costumi, piacevole, e di bellezza, d'aspetto e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda quanto desiderar si potesse. Questi adunque se vivuti fossero, penso che sarebbero giunti a grado che avrebbero ad ognuno che conosciuti gli avesse, potuto dimostrar chiaro argomento quanto la corte d' Urbino fosse degna di lode, e come di nobili cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi tutti gli altri che in essa creati si sono; che veramente del caval trojano non uscirono tanti signori e capitani, quanti di questa casa usciti sono uomini per virtù singolari, e da ognuno sommamente pregiati. Chè, come sapete, M. Federico Fregoso fu fatto arcivescovo di Salerno; il conte Lodovico, vescovo di Bajous; il signor Ottaviano, duca di Genova; M. Bernardo Bibiena, cardinale di santa Maria in Portico; M. Pietro Bembo, segretario di papa Leone; il signor Magnifico, al ducato di Nemours, ed a quella grandezza ascese dove or si trova (2);

(1) *M. Cesare Gonzaga*, valoroso guerriero, leggiadro poeta, grande ed accorto ministro. Le sue poesie si trovano stampate con quelle dell' Autore, che era suo cugino.

(2) *Bajous*, ovvero Bajeux città di Francia nell'antica provincia di Normandia. Il conte Lodovico fu anche ambasciator di Francia al Papa.

Il Bembo indi fu cardinale e vescovo di Gubbio e poi di Bergamo, ed è celebre per le sue opere.

Ristabilitasi in Firenze la casa de' Medici, e fatto papa col nome di Leon X Giovanni de' Medici, il Magnifico Giuliano suo fratello fu creato capitan generale e gonfaloniere della Chiesa, ed ebbe in moglie Filiberta di Savoja, zia di Francesco I re di Francia. Questo Monarca diede al Magnifico il ducato di *Nemours* città nell' antica provincia dell' Isola di Francia.

il signor Francesco Maria Rovere, prefetto di Roma, fu esso ancora fatto duca d'Urbino; benchè molto maggior lode attribuir si possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito così raro ed eccellente signore in ogni qualità di virtù, come or si vede, che dell'esser pervenuto al ducato d'Urbino; nè credo che di ciò piccola causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conversazione sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi. Però parmi che quella casa, o sia per ventura, o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi signori ad Urbino, pur ancora duri, e produca i medesimi effetti; e però sperar si può che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità della casa e dello stato non solamente non sia per mancare, ma più presto di giorno in giorno per accrescersi; e già se ne conoscono molti chiari segni, tra i quali estimo il precipuo, l'esserci stata concessa dal cielo una tal signora, com'è la signora Eleonora Gonzaga, duchessa nuova; che se mai furono in un corpo solo congiunti sapere, grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogni altro gentil costume, in questa tanto sono uniti, che ne risulta una catena che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme compone ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cortigiano, con isperanza che dopo noi non debbano mancare di quelli che piglino chiari ed onorati esempii di virtù dalla corte presente d'Urbino, così come or noi facciamo dalla passata.

CAPO II

Del fine della Cortigianìa, e della maniera di ottenerlo.

Parve adunque, secondo che 'l signor Gasparo Pallavicino raccontar soleva, che il seguente giorno dopo i ragionamenti contenuti nel precedente libro, il signor Ottaviano fosse poco veduto; perchè molti estimarono che egli fosse ritirato, per poter senza impedimento pensar bene a ciò che dire avesse; però, essendo all'ora consueta ridottasi la compagnia alla signora Duchessa, bisognò con diligenza far cercar il signor Ottaviano, il quale non comparve per buono spazio, di modo che molti cavalieri e damigelle della corte cominciarono a danzare, ed attendere ad altri piaceri, con opinion che per quella sera più non s'avesse a ragionar del Cortigiano; e già tutti erano occupati, chi in una cosa, chi in un' altra, quando il signor Ottaviano giunse quasi più non aspettato; e vedendo che M. Cesare Gonzaga e 'l signor Gasparo danzavano, avendo fatto riverenza verso la signora Duchessa, disse ridendo: io aspettava pur d'udire ancor questa sera il signor Gasparo dir qualche mal delle donne, ma vedendolo danzar con una, penso ch'egli abbia fatto la pace con tutte; e piacemi che la lite, o (per dir meglio) il ragionamento del Cortigiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la signora Duchessa, perch'io non son così nemica degli uomini, come voi siete delle donne, e perciò non voglio che 'l Cortigiano sia defraudato del suo debito onore, e di quegli ornamenti che voi stesso iersera gli prometteste; e così parlando, ordinò che tutti, finita quella danza, si mettessero a sedere al modo usato; il che fu fatto; e stando ognuno con molta attenzione, disse il signor Ottaviano:

Signora, poichè l'aver io desiderato molt'altre buone qualità nel Cortigiano, si battezza per promessa ch'io le abbia a dire, son contento parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che vi si potrebbe, ma solamente tanto che basti per levar dell'animo vostro quello che iersera opposto mi fu, cioè ch'io abbia così detto piuttosto per detrarre alle lodi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente che altre eccellenze si possano attribuire al Cortigiano, e con tal' arte fargliele superiore, che perchè così sia; però, per accomodarmi ancor all'ora, che è più tarda che non suole quando si dà principio al ragionare, sarò breve. Così continuando il ragionamento di questi signori, il qual in tutto approvo e confermo, dico, che delle cose che noi chiamiamo buone, sono alcune che semplicemente, e per sè stesse sempre son buone, come la temperanza, la fortezza, la sanità, e tutte le virtù che partoriscono tranquillità agli animi, altre che per diversi rispetti, e per lo confine al quale s'indirizzano, son buone, come le leggi, la liberalità, le ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque che 'l Cortigiano perfetto, di quel modo che descritto l'hanno il conte Lodovico e M. Federico, possa esser veramente buona cosa, e degna di lode, non però semplicemente, nè per sè, ma per rispetto del fine al quale può essere indirizzato: chè in vero, se con l'esser nobile, aggraziato e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortigiano non producesse altro frutto che l'esser tale per sè stesso, non estimerei che per conseguir questa perfezion di Cortigianìa dovesse l'uomo ragionevolmente mettervi tanto studio e fatica, quanto è necessario a chi la vuole acquistare; anzi direi che molte di quelle condizioni che se gli sono attribuite, come il danzare, festeggiare, cantare e giuocare, fossero leggerezze e vanità, ed in un uomo di grado piuttosto degne di biasimo che di lode; perchè queste attillature, imprese, motti, ed altre tai cose, che appartengono ad intertenimenti, spesso non fanno altro che effemminar gli animi, corromper la gioventù e ridurla a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti, che 'l nome italiano è ridotto in obbrobrio; nè si ritrovano se non pochi che osino non dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. E certo infinite altre cose sono le quali mettendovisi industria e studio, partorirebbero molto maggior utilità e nella pace e nella guerra, che questa tal Cortigianìa per sè sola. Ma se le operazioni del Cortigiano sono indirizzate a quel buon fine che debbono e ch'io intendo, parmi ben, che non solamente non siano dannose o vane, ma utilissime e degne d'infinita lode.

Il fin adunque del perfetto Cortigiano, del quale insino a qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli, e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timor o pericolo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non conveniente, ardisca di contraddirgli; e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortigiano in sè la bontà, come

gli hanno attribuita questi signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno e piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a buon principe; e per contrario, quanta infamia e danno proceda dai vizii oppositi a queste. Però io estimo che come la musica, le feste, i giuochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre o ajutare il suo principe al bene, e spaventarlo dal male, sia il vero frutto della Cortigianìa. E perchè la lode nel ben far, consiste precipuamente in due cose; delle quali l'una è l'eleggersi un fine, dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente buono, l'altra il saper ritrovar mezzi opportuni, ed atti per condursi a questo buon fine disegnato; certo è che l'animo di colui che pensa di fare che 'l suo principe non sia d'alcuno ingannato, nè ascolti gli adulatori, nè i maledici e bugiardi, e conosca il bene e 'l male, ed all'uno porti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortigiano da questi signori, possano esser buon mezzo da pervenirvi; e questo, perchè dei molti errori ch'oggidì veggiamo in molti dei nostri principi, i maggiori sono la ignoranza e la persuasion di sè stessi; e la radice di questi due mali non è altro che la bugia, il qual vizio meritamente è odioso a Dio ed agli uomini, e più nocivo ai principi che alcun altro; perchè essi più che d'ogni altra cosa hanno carestia di quello, di cui più che d'ogni altra cosa sarebbe bisogno che avessero abbondanza, cioè, di chi dica loro il vero, e ricordi il bene; perchè gli inimici non sono stimolati dall'amore a far questi officii, anzi han piacere che vivano scelleratamente, nè mai si correggano; dall'altro canto, non osano calunniarli pubblicamente per timor d'esser castigati. Degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e quelli pochi han riguardo a riprenderli dei loro errori così liberamente, come riprendono i privati; e spesso, per guadagnar grazia e favore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino e dian piacere all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo che d'amici divengono adulatori, e per trarre utilità da quello stretto commercio, parlano ed operano sempre a compiacenza, e per lo più fannosi la strada con le bugie; le quali nell'animo del principe partoriscono la ignoranza non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di sè stesso; e questa dir si può la maggior e la più enorme bugia di tutte l'altre; perchè l'animo ignorante inganna sè stesso e mentisce dentro a sè medesimo. Da questo interviene che i signori, oltre al non intendere mai il vero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta seco il dominio, e dalla abbondanza delle delizie sommersi nei piaceri, tanto s'ingannano e tanto hanno l'animo corrotto, veggendosi sempre obbediti, e quasi adorati con tanta riverenza e lode, senza mai, non che riprensione, ma pur contraddizione, che da questa ignoranza passano ad una estrema persuasion di sè stessi, talmente che poi non ammettono consiglio, nè parer di altri. E perchè credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altr'arte o disciplina che la sola forza, voltan l'animo e tutti i loro pensieri a mantener quella potenza che hanno, estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione e la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno, e un modo che lor potesse ridurre in servitù e diminuir lor quel bene e soddisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro dominio non fosse perfetto nè integro, se essi fossero constretti ad obbedire al debito ed all'onesto, perchè pensano che chi obbedisce, non sia veramente signore. Però andando dietro a questi principii e lasciandosi trasportare dalla persuasion di sè stessi, divengon superbi, e col volto imperioso e costumi austeri, con veste pompose, oro e gemme, e col non lasciarsi quasi mai vedere in pubblico, credono acquistar autorità tra gli uomini, ed essere quasi tenuti Dei; e questi sono, al parer mio, come i colossi che l'anno passato furono fatti a Roma il dì della festa di piazza d'Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa e di stracci.

Ma i principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi ineguali, per la propria gravità ruinano sè stessi, e da uno errore incorrono in infiniti; perchè la ignoranza loro, accompagata da quella falsa opinion di non poter errare, e che la potenza che hanno, proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via, giusta o ingiusta, ad occupare stati audacemente, pur che possano. Ma se deliberassero di sapere, e di far quello che debbono, così contrasterebbero per non regnare, come contrastano per regnare; perchè conoscerebbero quanto enorme e perniciosa cosa sia che i sudditi che han da essere governati, siano più savii che i principi che hanno da governare. Eccovi che la ignoranza della musica, del danzare, del cavalcare non nuoce ad alcuno; nientedimeno, chi non è musico, si vergogna, nè osa cantare in presenza d'altrui, o danzar chi non sa, e chi non si tien ben a cavallo, di cavalcare, ma dal non sapere governare i popoli nascon tanti mali, morti, distruzioni, incendii, ruine, che si può dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; e pur alcuni principi ignorantissimi dei governi non si vergognano di mettersi a governare, non dirò in presenza di quattro o di sei uomini, ma al cospetto di tutto 'l mondo, perchè il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano; e però, non che i grandi, ma i piccolissimi lor difetti sempre sono notati. Come si scrive che Cimone era calunniato chè amava il vino, Scipione il sonno, Lucullo i convivii. Ma piacesse a Dio che i principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante virtù, con quante accompagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa erravano, non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro parea bastante a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni istanza di componer la vita loro sotto la norma d'uomini singolari; come d'Epaminonda, di Lisia Pitagorico, Agesilao, di Senofonte, Scipione, di Panezio, ed infiniti altri. Ma se ad alcuni dei nostri principi venisse innanti un severo filoso-

fo, o chi si sia, il qual apertamente e senza arte alcuna volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtù, ed insegnar loro i buoni costumi, e qual vita debba esser quella d'un buon principe, son certo che al primo aspetto lo abborrirebbero come un aspide, ovveramente se ne farebbero beffe come di cosa vilissima.

Dico adunque che, poichè oggidì i principi son tanto corrotti dalle male consuetudini e dalla ignoranza e falsa persuasione di sè stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità, ed indurgli alla virtù; e che gli uomini con le bugie e adulazioni, e con così viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia, il Cortigiano per mezzo di quelle gentili qualità che date gli hanno il conte Lodovico e messer Federico, può facilmente, e deve procurar d'acquistarsi la benivolenza, e adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza. Oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli ed accompagnati dalla infamia e biasimo; così come le virtù sono utili, giocondе e piene di lode; ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani e d'altri uomini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di fare statue di bronzo e di marmo, e talor d'oro, e collocarle ne' luoghi pubblici, così per onor di quelli, come per lo stimolo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor a quella gloria. In questo modo per la austera strada della virtù potrà condurlo, quasi adornandolo di fronde ombrose, e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noja del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme o cavalli, or con versi, or con ragionamenti e con tutti que' modi che hanno detti questi signori, tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre (come ho detto) in compagnia di queste illecebre qualche costume virtuoso; ed ingannandolo con inganno salutifero, come i canti medici, li quali spesso, volendo dar a fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore.

Adoperando adunque a tal effetto il Cortigiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior lode e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè non è bene alcuno che così universalmente giovi come il buon principe, nè male che così universalmente nuoca come il mal principe; però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quegli scellerati cortigiani che dei modi gentili e piacevoli, e delle buone condizioni si vagliono a mal fine; e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro principi, e per corromperli e disviarli dalla via della virtù, ed indurgli al vizio; che questi tali dir si può che, non un vaso, dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico, del quale usi tutto 'l popolo, infettano di mortal veleno.

CAPO III

Se le virtù morali vengano dalla natura, o s'imparino.

Taccasi il signor Ottaviano, come se più avanti parlar non avesse voluto, ma il signor Gasparo, a me non par, signor Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenza e l'altre virtù, che voi volete che 'l Cortigiano mostri al suo signore, imparar si possano; ma penso che agli uomini che l'hanno, siano date dalla natura e da Dio; e che così sia, vedete che non è alcun tanto scellerato, e di mala sorte al mondo, nè così intemperante ed ingiusto, che essendone dimandato, confessi d'esser tale; anzi ognuno, per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente e buono; il che non interverrebbe se queste virtù imparar si potessero; perchè non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura dobbiamo esser ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, così dell'animo, come ancora del corpo; il che si vede dei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati o brutti; chè benchè questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ognuno dispiace sentirli in sè stesso; perchè pare che per testimonio della medesima natura l'uomo abbia quel difetto, quasi per un sigillo e segno della sua malizia.

Conferma ancor la mia opinion quella favola che si dice d'Epimeteo, il qual seppe così mal distribuir le doti della natura agli uomini, che li lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti gli altri animali. Onde Prometeo (1) rubò questa artificiosa sapienza da Minerva e da Vulcano, per la quale gli uomini trovano il vivere; ma non aveano però la sapienza civile di congregarsi insieme nelle città, e saper vivere moralmente, per esser questa nella rocca di Giove guardata da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prometeo, che non osava loro accostarsi; onde Giove, avendo compassione alla miseria degli uomini, i quali non potendo star uniti per mancamento della virtù civile, erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in terra a portar la giustizia e la vergogna, acciocchè queste due cose ornassero la città, e collegassero insieme i cittadini; e volle che a quelli fosser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta per molti ignoranti, come è la medicina, ma che in ciascun fossero impresse; e ordinò una legge che tutti quelli che erano senza giustizia e vergogna, fossero, come pestiferi alle città, esterminati e morti. Eccovi adunque, signor Ottaviano, che queste virtù sono da Dio concesse agli uomini, e non s'imparano, ma sono naturali.

Allor il signor Ottaviano, quasi ridendo, voi adunque, signor Gasparo, disse, volete che gli uomini sian così infelici, e di così perverso giudizio, che abbiano con la industria trovato arte per far mansueti gl'ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni, e possano con quella insegnare ad un vago augello volar ad arbitrio dell'uomo, e tornar dalle selve, e dalla sua natural libertà vo-

(1) *Epimeteo* e *Prometeo* figliuoli di Giapeto erano ambedue fabbricatori d'uomini.

lontariamente ai lacci ed alla servitù; e con la medesima industria non possano, o non vogliano trovar arti con le quali giovino a sè stessi, e con diligenza e studio faccian l'animo loro migliore? Questo (al parer mio) sarebbe come se i medici studiassero con ogni diligenza d'avere solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell'altre infermità gravi; il che quanto fosse fuor di ragione, ognuno può considerare.

Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura, perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario; come si vede d'un sasso, il qual se ben diecimila volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefarebbe andarvi da sè. Però se a noi le virtù fossero così naturali come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizii naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniquità e sciocchezza sarebbe castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura senza nostra colpa; e questo error commetterebbero le leggi, le quali non danno supplicio ai malfattori per l'error passato, perchè non si può far che quello che è fatto, non sia fatto, ma hanno rispetto all'avvenire, acciocchè chi ha errato, non erri più, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare; e così pur estimano che le virtù imparar si possano; il che è verissimo, perchè noi siamo nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii; e però dell'uno e l'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine; di modo che prima operiamo le virtù o i vizii, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; che prima abbiamo la potenza di operare, poi operiamo; come è nei sensi; che prima possiamo vedere, udire, toccare, poi vediamo, udiamo e tocchiamo; benchè però ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina. Onde i buoni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi ed onesti, nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però, come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il qual con dottrina e buoni ricordi, susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali abbiamo il seme incluso e sepolto nell'anima; e come buono agricoltore le coltivi, e loro apra la via, levandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non li lasciano, nè produr quei felici frutti che soli si dovrebbero desiderar che nascessero nei cuori umani. Di questo modo adunque è natural in ciascun di noi la giustizia e la vergogna, la qual voi dite che Giove mandò in terra a tutti gli uomini: ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si muove ad un qualche termine, spesso falla, così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; perchè se si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si contenta (come s'è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza, dalla qual quasi tutti gli errori degli uomini procedono: chè se il bene e 'l male fossero ben conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggerebbe il bene, e fuggirebbe il male. Però la virtù si può quasi dir una prudenza, ed un saper eleggere il bene, e il vizio una imprudenza, ed ignoranza che induce a giudicar falsamente; perchè non eleggono mai gli uomini il male con opinion che sia male, ma si ingannano per una certa similitudine di bene.

CAPO IV

Se i vizii provengano dall' ignoranza, o dall' appetito.

Rispose allora il signor Gasparo: son però molti i quali conoscono chiaramente che fanno male, e pur lo fanno; e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gliene abbia da venire; come i ladri, gli omicidi, ed altri tali.

Disse il signor Ottaviano: il vero piacere è sempre buono, e 'l vero dolor malo; però questi s'ingannano, togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso; onde spesso per i falsi piaceri incorrono nei veri dispiaceri. Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare, e la virtù, per la quale eleggiamo quello che è veramente bene, non quello che falsamente esser appare, si può chiamar vera scienza, e più giovevole alla vita umana che alcun' altra, perchè leva la ignoranza, dalla quale (come ho detto) nascono tutti i mali. Allora M. Pietro Bembo, non so, disse, signor Ottaviano, come consentir vi debba il signor Gasparo che dalla ignoranza nascano tutti i mali; e che non siano molti i quali peccando, sanno veramente che peccano, nè s'ingannano punto nel vero piacere, nè ancor nel vero dolore; perchè certo è che quei che sono incontinenti, giudican con ragione, e dirittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimolati contra il dovere, è male; e però resistono e oppongon la ragione all'appetito; onde ne nasce la battaglia del piacer e del dolore contra il giudizio; in ultimo la ragion, vinta dall'appetito troppo possente s'abbandona, come nave per uno spazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin percossa da troppo furioso impeto dei venti, spezzate l'ancore e sarte, si lascia trasportar ad arbitrio di fortuna senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl'incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non farebbero se non sapessero che quel che fanno è male, ma senza contrasto di ragione anderebbero totalmente profusi dietro all'appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperanti sarebbero; il che è molto peggio; però la incontinenza si dice esser vizio diminuto, perchè ha in sè parte di ragione; e medesimamente la continenza, virtù imperfetta, perchè ha in sè parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranza, o che essi s'ingannino, e che non peccbino, sapendo che veramente peccano. Rispose il signor Ottaviano: in vero M. Pietro, l'argomento vostro è buono, nientedimeno, secondo me, è più apparente che vero, perchè, benchè gli incontinenti peccbino con quella ambiguità, e che la ragione nell'ani-

mo loro contrasti con l'appetito, e lor paja che quel che è male, sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione, nè lo sanno così interamente come sarebbe bisogno; però in essi di questo è più presto una debile opinione che certa scienza; onde consentono che la ragion sia vinta dall'affetto: ma se ne avessero vera scienza, non è dubbio che non errerebbero; perchè sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza, nè può mai la vera scienza esser superata dall'affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio; ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obbedire al senso, e con maravigliosi modi e vie, penetra, pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovrebbe, di modo che, benchè gli spiriti, e i nervi, e l'ossa non abbiano ragione in sè, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia agli spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar, o a fare ciò che l'animo pensa; e questo ancor si conosce manifestamente in molti, li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, ma così ben acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo; poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sì col giudizio della mente, che per forza vomitano quel cibo.

CAPO V

Se sia virtù più perfetta la continenza, o la temperanza.

Seguitava ancor il signor Ottaviano il suo ragionamento, ma il Magnifico Giuliano interrompendolo, signor Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenza è virtù imperfetta, perchè ha in sè parte d'affetto, ed a me pare che quella virtù la quale (essendo nell'animo nostro discordia tra la ragione e l'appetito) combatte, e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar più perfetta che quella che vince, non avendo cupidità nè affetto alcuno che le contrasti; perchè pare che quell'animo non si astenga dal male per virtù, ma resti di farlo perchè non ne abbia volontà. Allora il signor Ottaviano, qual, disse, estimereste voi capitan di più valore, o quello che combattendo apertamente si mette a pericolo, e pur vince gl'inimici, o quello che per virtù e saper suo lor toglie le forze riducendoli a termine, che non possan combattere; e così senza battaglia o pericolo alcun li vince? Quello, disse il Magnifico Giuliano, che più sicuramente vince, senza dubbio è più da lodare, pur che questa vittoria così certa non proceda dalla dappocaggine degl'inimici. Rispose il signor Ottaviano: ben avete giudicato; e però dicovi che la continenza comparar si può ad un capitano che combatta virilmente; e benchè gl'inimici sian forti e potenti, pur li vince, non però senza gran difficoltà e pericolo; ma la temperanza libera da ogni perturbazione è simile a quel capitano, che senza contrasto vince e regna; ed avendo in quell'animo, dove si ritrova, non solamente sedato, ma in tutto estinto il fuoco della cupidità, come buon principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e dona lo scettro e dominio intero alla ragione. Così questa virtù non isforzando l'animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente persuasione che lo inclina alla onestà, lo rende quieto e pien di riposo, in tutto eguale e ben misurato, e da ogni canto composto d'una certa concordia con sè stesso, che lo adorna di così serena tranquillità, che mai non si turba, ed in tutto diviene obbedientissimo alla ragione, e pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla ovunque condur lo voglia, senza repugnanza alcuna, come tenero agnello, che corre, sta, e va sempre presso alla madre, e solamente secondo quella si muove.

CAPO VI

Se al Principe convenga la temperanza, e quali virtù da lei nascano.

Questa virtù adunque è perfettissima, e conviensi massimamente ai principi, perchè da lei ne nascono molte altre. Allora M. Cesare Gonzaga, non so, disse, quai virtù convenienti a signore possano nascere da questa temperanza, essendo quella che leva gli affetti dell'animo, come voi dite; il che forse si converrebbe a qualche monaco o eremita, ma non so già come ad un principe magnanimo, liberale e valente nell'arme si convenisse il non aver mai per cosa che se gli facesse, nè ira, nè odio, nè benevolenza, nè sdegno, nè cupidità, nè affetto alcuno, e come senza questo aver potesse autorità tra popoli o tra soldati. Rispose il signor Ottaviano: io non ho detto che la temperanza levi totalmente e svella dagli animi umani gli affetti; nè ben sarebbe il farlo; perchè negli affetti ancora sono alcune parti buone; ma quello che negli affetti è perverso e renitente allo onesto, riduce ad obbedire alla ragione; però non è conveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in tutto; chè questo sarebbe come se per fuggir la ebrietà si facesse un editto che niuno bevesse vino, o perchè talor correndo l'uomo cade, si interdicesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano i cavalli, non vietano loro il correre e saltare, ma voglion che lo facciano a tempo e ad obbedienza del cavaliero. Gli affetti adunque, modificati dalla temperanza, sono favorevoli alla virtù, come l'ira, che ajuta la fortezza: l'odio contra gli scellerati ajuta la giustizia, e medesimamente l'altre virtù sono ajutate dagli affetti, li quali se fossero in tutto levati, lascerebbero la ragione debilissima e languida, di modo che poco operar potrebbe; come governator di nave, abbandonato da' venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, M. Cesare, s'io ho detto che dalla temperanza nascono molte altre virtù; che quando un animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragione poi facilmente riceve la vera fortezza, la quale lo fa intrepido e sicuro da ogni pericolo, e quasi sopra le passioni umane; non meno la giustizia, vergine incorrotta, amica della modestia e del bene, regina di tutte l'altre virtù, perchè insegna a far quello che si dee fare e fuggir quello che si dee fuggire, e però è perfettissima, perchè per essa si fan l'opere dell'altre virtù, ed è giovevole a chi la possede, e per sè stesso, e per gli altri, senza la quale (come si dice) Giove istesso non

potrebbe ben governare il regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori: ma essa sola star non può; perchè chi non ha altra virtù, non può esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudenza, la qual consiste in un certo giudizio d'elegger bene. Ed in tal felice catena ancora sono collegate la liberalità, la magnificenza, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piacevolezza, la affabilità, e molte altre, che or non è tempo di dire. Ma se 'l nostro Cortigiano farà quello che abbiamo detto, tutte le ritroverà nell' animo del suo principe, e ogni dì ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e frutti, quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo; e tra sè stesso sentirà grandissimo contento, ricordandosi avergli donato, non quello che donano gli sciocchi, che è oro o argento, vasi, veste e tai cose, delle quali chi le dona, n' ha grandissima carestia, e chi le riceve, grandissima abbondanza; ma quella virtù che forse tra tutte le cose umane è la maggiore e la più rara, cioè la maniera e 'l modo di governar, e di regnare come si dee; il che solo basterebbe per far gli uomini felici, e ridur un' altra volta al mondo quella età d'oro che si scrive essere stata quando già Saturno regnava.

CAPO VII

Se sia migliore il governo del Principe, o della Repubblica.

Quivi avendo fatto il signor Ottaviano un poco di pausa, come per riposarsi, disse il signor Gasparo; qual estimate voi, signor Ottaviano, più felice dominio, e più bastante a ridur al mondo quella età d' oro di che avete fatto menzione, o 'l regno d'un così buon principe, o 'l governo d' una buona repubblica? Rispose il signor Ottaviano: io preporrei sempre il regno del buon principe, perchè è dominio più secondo la natura, e se è lecito comparar le cose piccole alle infinite, più simile a quello di Dio, il qual uno e solo governa l' universo. Ma lasciando questo, vedete che in ciò che si fa con arte umana, come gli eserciti, i gran navigli, gli edificii e altre cose simili, il tutto si referisce ad un solo, che a modo suo governa; medesimamente nel corpo nostro tutte le membra s' affaticano, e adopransi ad arbitrio del cuore: oltra di questo, par conveniente che i popoli siano così governati da un principe, come ancora molti animali, ai quali la natura insegna questa obbedienza come cosa saluberrima. Eccovi che i cervi, le grue e molti altri uccelli, quando fanno passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual seguono ed obbediscono; e le api quasi con discorso di ragione, e con tanta riverenza osservano il loro re, con quanta i più osservanti popoli del mondo; e però tutto questo è grandissimo argomento che 'l dominio de' principi sia più secondo la natura che quello delle repubbliche. Allora M. Pietro Bembo: ed a me par, disse, che essendoci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragionevole ch'ella ci sia levata, nè che un uomo più dell'altro ne sia partecipe; il che interviene sotto il dominio de' principi, li quali tengono per il più li sudditi in istrettissima servitù; ma nelle repubbliche bene instituite si serva pur questa libertà; oltra che, e nei giudizii e nelle deliberazioni, più spesso interviene che 'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perchè la perturbazione, o per ira o per isdegno o per cupidità, più facilmente entra nell' animo d' un solo, che della moltitudine, la quale, quasi come una gran quantità d' acqua, meno è subbietta alla corruzione che la piccola. Dico ancora, che l' esempio degli animali non mi par che si confaccia, perchè e li cervi e le grue, e gli altri non sempre si prepongono a seguitare e obbedire un medesimo, anzi mutano e variano, dando questo dominio or ad uno, or ad un altro; ed in tal modo viene ad esser più presto forma di repubblica che di regno; e questa si può chiamare vera ed eguale libertà, quando quelli che talor comandano, obbediscono poi ancora. L'esempio medesimamente delle api non mi par simile; perchè quel loro re non è della lor medesima specie; e però chi volesse dar agli uomini un veramente degno signore, bisognerebbe trovarlo d'un' altra specie, e di più eccellente natura che umana, se gli uomini ragionevolmente l' avessero da obbedire; come gli armenti che obbediscono non ad uno animale loro simile, ma ad un pastore; il quale è uomo, e d' una specie più degna che la loro. Per queste cose estimo io, signor Ottaviano, che 'l governo della repubblica sia più desiderabile che quello del re.

Allor il signor Ottaviano, contra la opinione vostra, M. Pietro, disse, voglio solamente addurre una ragione, la quale è, che dei modi di governar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrovano; l'una è il regno, l'altra il governo dei buoni, che chiamavano gli antichi Ottimati, l'altra l' amministrazione popolare; e la tragressione e il vizio contrario, per dir così, dove ciascuno di questi governi incorre, guastandosi e corrompendosi, è quando il regno diventa tirannide, e quando il governo dei buoni si muta in quello di pochi potenti e non buoni; e quando l' amministrazion popolare è occupata dalla plebe, che confondendo gli ordini, permette il governo del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre governi mali, certo è che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si potrebbe provare. Resta adunque che dei tre buoni, il regno sia l' ottimo, perchè è contrario al pessimo, chè (come sapete) gli effetti delle cause contrarie sono essi ancora tra sè contrarii. Ora circa quello che avete detto della libertà, rispondo che la vera libertà non si deve dire che sia il vivere come l' uomo vuole, ma il vivere secondo le buone leggi; nè meno naturale ed utile e necessario, è l' obbedire, che si sia il comandare; ed alcune cose son nate, e così distinte e ordinate da natura al comandare, come alcune altre all'obbedire. Vero è che sono due modi di signoreggiare; l' uno imperioso e violento, come quello dei padroni agli schiavi; e di questo comanda l' anima al corpo; l' altro più mite e placido, come quello dei buoni principi, per via delle leggi ai cittadini: e di questo comanda la ragione all' appetito: e l' uno e l' altro di questi due modi è utile, perchè il corpo è nato da natura atto ad obbedire all' anima, e così l' appetito alla ragione. Sono ancora molti uomini, le operazioni de' quali versano solamente circa l' uso del corpo, e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l' anima dal corpo; e pur per essere animali razionali, tanto partecipano della ragione, quanto che solamente la conoscono, ma non la posseg-

gono, nè fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi, e meglio è ad essi, e più utile l'obbedire che 'l comandare.

Disse allor il signor Gasparo: ai discreti e virtuosi, e che non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comandare? Rispose il signor Ottaviano: di quel placido comandamento regio e civile; ed a tali è ben fatto dar talora l'amministrazione di quei magistrati di che sono capaci, acciocchè possano essi ancora comandare, e governare i men savii di sè, di modo però che 'l principal governo dipenda tutto da supremo principe. E perchè avete detto che più facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di molti, dico che è ancora più facil cosa trovar un buono e savio, che molti; e buono e savio si deve estimare che possa esser un re di nobile stirpe, inclinato alle virtù dal suo natural istinto, e dalla famosa memoria dei suoi antecessori, ed instituito di buoni costumi; e se non sarà d'un'altra specie più che umana, come voi avete detto di quello delle api, essendo ajutato dagli ammaestramenti, e dalla educazione ed arte del Cortigiano, formato da questi signori tanto prudente e buono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortissimo e sapientissimo, pien di liberalità, magnificenza, religione e clemenza; in somma sarà gloriosissimo e carissimo agli uomini e a Dio; per la cui grazia acquisterà quella virtù eroica che lo farà eccedere i termini della umanità, e dir si potrà più presto Semideo, che uomo mortale; perchè Dio si diletta, ed è protettor di que' principi che vogliono imitarlo, non col mostrare gran potenza e farsi adorare dagli uomini, ma di quelli che, oltre alla potenza, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora con la bontà e sapienza; per la quale vogliano e sappiano far bene, ed esser suoi ministri, distribuendo a salute dei mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono. Però così come nel cielo il sole e la luna, e le altre stelle mostrano al mondo, quasi come in ispecchio, una certa similitudine di Dio, così in terra molto più simile immagine di Dio son que' buoni principi che l'amano e riveriscono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giustizia, accompagnata da una ombra di quella ragione e di quell'intelletto divino; e Dio con questi tali partecipa della onestà, equità, giustizia e bontà sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so; li quali rappresentano al mondo molto più chiaro testimonio di divinità, che la luce del sole, o il continuo volger del cielo col vario corso delle stelle.

CAPO VIII

Doveri del Principe. Si parla della Tirannia.

Son adunque i popoli da Dio commessi sotto la custodia de' principi; li quali per questo debbono averne diligente cura per rendergliene ragione, come buoni vicarii al loro signore, ed amarli ed estimar lor proprio ogni bene e male che loro intervenga, e procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il principe non solamente esser buono, ma ancora far buoni gli altri; come quello squadro che adoprano gli architetti, che non solamente in sè è dritto e giusto, ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che viene accostato. E grandissimo argomento è che 'l principe sia buono quando i popoli son buoni, perchè la vita del principe è legge e maestra dei cittadini; e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri: nè si conviene a chi è ignorante, insegnare, nè a chi è inordinato, ordinare, nè a chi cade, rilevare altrui. Però se 'l principe ha da far ben questi officii, bisogna ch'egli ponga ogni studio e diligenza per sapere; poi formi dentro a sè stesso, ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non iscritta in carte o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio; acciocchè gli sia sempre, non che famigliare, ma intrinseca, e con esso viva, come parte di lui; perchè giorno e notte in ogni luogo e tempo lo ammonisca, e gli parli dentro al cuore, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati, li quali, per esser oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranza, dall' altro dal travaglio che ricevono dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme, da strane ed orribili visioni. Aggiungendosi poi maggior potenza al mal volere, vi si aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe può ciò che vuole, allor è gran pericolo che non voglia quello che non deve: però ben disse Biante (1) che i magistrati dimostrano quali sian gli uomini; chè come i vasi mentre son voti, benchè abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere, ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perchè allor non bastano per sopportare il grave peso della potenza; e perciò s'abbandonano e versano da ogni canto la cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza risguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali; nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, nè intelligenze fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino e facciano divenir gli uomini pusillanimi, e spargano discordie, per tenerli disgiunti e debili; e da questi modi procedono poi infiniti danni e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almen timor continuo ai medesimi tiranni; perchè i buoni principi temono non per sè, ma per quelli a' quali comandano: e li tiranni temono quelli medesimi a' quali comandano; però quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono, ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse, e stesse con l' animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta che andava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito o altro luogo pubblico? che (come si scrive) dormiva chiuso in una cassa; ovver quell' altro Aristodemo Argivo? il qual a sè stesso del letto aveva fatta quasi una prigione; che nel palazzo suo tenea una piccola stanza sospesa in aria, ed alta tanto, che con iscala andar vi si bisognava; e quivi con una sua femmina dormiva, la madre della quale la notte ne levava la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto a questa deve adunque esser quella del buon principe, libera e sicura, e tanto cara ai cittadini, quanto la loro propria, ed ordinata di modo, che partecipi dell' attiva e della contemplativa, quanto si conviene per beneficio dei popoli.

---

(1) *Biante* uno de' sette sapienti della Grecia, fioriva verso l'anno 608 avanti l'era volgare.

CAPO IX

Se al principe s'appartenga la vita attiva o la contemplativa. Qual debba esser il fine, e quali le virtù del Principe nella guerra e nella pace.

Allor il signor Gasparo, e qual, disse, di queste due vite, signor Ottaviano, parvi che più s'appartenga al principe? Rispose il signor Ottaviano ridendo: voi forse pensate ch'io mi persuada esser quello eccellente Cortigiano che deve saper tante cose, e servirsene a quel buon fine che io ho detto, ma ricordatevi che questi signori l'hanno formato con molte condizioni che non sono in me; però procuriamo prima di trovarlo, che io a lui mi rimetto e di questo e di tutte l'altre cose che s'appartengono a buon principe. Allora il signor Gasparo, penso, disse, che se delle condizioni attribuite al Cortigiano alcune a voi mancano, sia più presto la musica e 'l danzar e le altre di poca importanza, che quelle che appartengono alla instituzion del principe, ed a questo fine della Cortigiania. Rispose il signor Ottaviano: non sono di poca importanza tutte quelle che giovano al guadagnar la grazia del principe, il che è necessario (come abbiamo detto) prima che 'l Cortigiano si avventuri a volergli insegnar la virtù; la qual estimo avervi mostrato che imparar si può, e che tanto giova, quanto nuoce la ignoranza, dalla quale nascono tutti i peccati, e massimamente quella falsa persuasion che l'uom piglia di sè stesso; però parmi d'aver detto abbastanza, e forse più ch'io non aveva promesso. Allora la signora Duchessa, noi saremo, disse, tanto più tenuti alla cortesia vostra, quanto la soddisfazione avanzerà la promessa; però non v'increscа dir quello che vi pare sopra la dimanda del signor Gasparo; e per vostra fè diteci ancora tutto quello che voi insegnereste al vostro principe, s'egli avesse bisogno d'ammaestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitamente la grazia sua, tanto che vi sia lecito dirgli liberamente ciò che vi viene in animo.

Rise il signor Ottaviano e disse: s'io avessi la grazia di qualche principe ch'io conosco, e gli dicessi liberamente il parer mio, dubito che presto la perderei; oltra che per insegnargli bisognerebbe ch'io prima imparassi; pur poichè a voi piace ch'io risponda ancora circa questo al signor Gasparo, dico, che a me pare che i principi debbano attendere all'una e l'altra delle due vite, ma più però alla contemplativa, perchè questa in essi è divisa in due parti; delle quali l'una consiste nel conoscer bene e giudicare, l'altra nel comandare drittamente, e con quei modi che si convengono, e cose ragionevoli, e quelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha da obbedire, e nei luoghi e tempi appartenenti; e di questo parlava il duca Federico quando diceva che chi sa comandare, è sempre obbedito: e 'l comandare è sempre il principal officio de' principi, li quali debbono però ancora spesso veder con gli occhi ed esser presenti alle esecuzioni; e secondo i tempi e i bisogni ancora, talor operar essi stessi; e tutto questo pur partecipa dell'azione; ma il fin della vita attiva deve esser la contemplativa, come della guerra, la pace, il riposo delle fatiche: però è ancor officio del buon principe instituire talmente i popoli suoi, e con tai leggi ed ordini che possano vivere nell'ozio e nella pace, senza pericolo e con dignità; e godere lodevolmente questo fine delle sue azioni; che deve esser la quiete; perchè sonosi trovate spesso molte repubbliche e principi li quali nella guerra sempre sono stati florentissimi e grandi, e subito che hanno avuta la pace, sono iti in ruina e hanno perduto la grandezza e lo splendore, come il ferro non esercitato; e questo non per altro è intervenuto, che per non aver buona instituzion di vivere nella pace, nè saper fruire il bene dell'ozio: e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervenire al fine della pace, non è lecito; benchè estimano alcuni principi, il loro intento dover esser principalmente il dominare ai loro vicini, e però nutriscono i popoli in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidii e tai cose; e lor danno premii per provocarla, e la chiamano virtù; onde fu già costume fra gli Sciti che chi non avesse morto un suo nemico, non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri luoghi s'usava indrizzare intorno il sepolcro tanti obelischi, quanti nemici avea morti quello che era sepolto; e tutte queste cose ed altre simili si faceano per far gli uomini bellicosi, solamente per dominare agli altri; il che era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto che non s'avesse soggiogato tutto 'l mondo, e poco ragionevole secondo la legge della natura, la quale non vuole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace: però debbon i principi far i popoli bellicosi, non per cupidità di dominare, ma per poter difendere sè stessi e li medesimi popoli da chi volesse ridurli in servitù, ovver far loro ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar i tiranni, e governar bene quei popoli che fossero maltrattati; ovvero per ridurre in servitù quelli che fossero tali da natura che meritassero esser fatti servi, con intenzion di governarli bene, e dar loro l'ozio e 'l riposo e la pace; e a questo fine ancora debbono essere indirizzate le leggi e tutti gli ordini della giustizia col punir i mali, non per odio, ma perchè non siano mali, ed acciocchè non impediscano la tranquillità dei buoni; perchè in vero è cosa enorme e degna di biasimo, nella guerra (che in sè è mala) mostrarsi gli uomini valorosi e savii, e nella pace e quiete, che è buona, mostrarsi ignoranti, e tanto dappoco, che non sappiamo godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender i popoli nelle virtù utili e necessarie, per conseguirne il fine, che è la pace, così nella pace, per conseguirne ancor il suo fine, che è la tranquillità, debbono intendere nelle oneste, le quali sono il fine delle utili; ed in tal modo li sudditi saranno buoni, e 'l principe avrà molto più da lodare e premiare che da castigare; e 'l dominio per li sudditi e per il principe, sarà felicissimo, non imperioso, come di padrone al servo, ma dolce e placido, come di buon padre a buon figliuolo.

Allor il signor Gasparo, volontieri, disse, saprei quali sono queste virtù utili e necessarie nella guerra, e quali le oneste nella pace. Rispose il signor Ottaviano: tutte son buone e giovevoli, perchè tendono a buon fine; pur nella guerra precipuamente val quella vera fortezza che fa l'animo esente dalle passioni, tal-

mente che non solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesimamente la costanza, e quella pazienza tollerante con l'animo saldo ed imperturbato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella guerra e sempre, aver tutte le virtù che tendono all'onesto, come la giustizia, la continenza, la temperanza, ma molto più nella pace e nell'ozio; perchè spesso gli uomini posti nella prosperità e nell'ozio, quando la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intemperati e lasciansi corrompere dai piaceri; però quelli che sono in tale stato, hanno grandissimo bisogno di queste virtù, perchè l'ozio troppo facilmente induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente si diceva in proverbio che ai servi non si dee dar ozio; e credesi che le Piramidi d'Egitto fossero fatte per tener i popoli in esercizio; perchè ad ognuno lo essere assueto a tollerar fatiche è utilissimo.

Sono ancora molte altre virtù tutte giovevoli, ma basti per or l'aver detto insin qui: che s'io sapessi insegnar al mio principe, ed instituirlo di tale e così virtuosa educazione, come abbiamo disegnato, facendolo, senza più mi crederei assai bene aver conseguito il fine del buon Cortigiano.

CAPO X

Se la virtù si debba introdur nell'animo prima colla ragione, o colla consuetudine.

Allor il signor Gasparo, signor Ottaviano, disse, perchè molto avete lodato la buona educazione e mostrato quasi di credere che questa sia principal causa di far l'uomo virtuoso e buono, vorrei sapere se quella instituzione che ha da far il Cortigiano nel suo principe, deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare, o se pur se gli deve dar principio col mostrargli con ragione la qualità del bene e del male, e con fargli conoscere, prima che si metta in cammino, qual sia la buona via, e da seguitare, e quale la mala, e da fuggire; in somma se in quell'animo si deve prima introdurre e fondar le virtù con la ragione ed intelligenza, ovver con la consuetudine. Disse il signor Ottaviano: voi mi mettete in troppo lungo ragionamento; pur acciocchè non vi paja ch'io manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, che secondo che l'animo e 'l corpo in noi sono due cose, così ancora l'anima è divisa in due parti, delle quali l'una ha in sè la ragione, l'altra l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'anima, così la parte irrazionale dell'anima precede la razionale; il che si comprende chiaramente nei fanciulli, nei quali, quasi subito che son nati, si vedono l'ira e la concupiscenza, ma poi con ispazio di tempo appare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo che dell'anima, poi prima dell'appetito, che della ragione; ma la cura del corpo per rispetto dell'anima, e dell'appetito, per rispetto della ragione: chè secondo che la virtù intellettiva si fa perfetta con la dottrina, così la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far prima la erudizione con la consuetudine, la qual può governare gli appetiti non ancora capaci di ragione, e con quel buon uso indirizzarli al bene; poi stabilirli con la intelligenza, la quale benchè più tardi mostri il suo lume, pur dà modo di fruir più perfettamente le virtù a chi ha bene instituito l'animo dai costumi, nei quali (al parer mio) consiste il tutto.

CAPO XI

Altri documenti indirizzati a formare il buon principe. Si parla d'alcuni principi ed eroi.

Disse il signor Gasparo: prima che passate più avanti, vorrei saper che cura si deve aver del corpo, perchè avete detto che prima dobbiamo averla di quello che dell'anima. Dimandatene, rispose il signor Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene e son grassi e freschi, chè 'l mio (come vedete) non è troppo ben curato: pur ancora di questo si potrebbe dir largamente; come del tempo conveniente del maritarsi, acciocchè i figliuoli non fossero troppo vicini, nè troppo lontani alla età paterna (1); degli esercizii e della educazione, subito che sono nati, e nel resto della età, per farli ben disposti, prosperosi e gagliardi. Quelli pochi documenti ch'io ho detti, forse potrebbero bastare per far un principe buono, come posson esser quelli che si usano oggidì; benchè chi volesse veder la cosa più minutamente, avrebbe ancor molto più che dire. Soggiunse la signora Duchessa: poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che vi occorrerebbe in animo da insegnar al vostro principe. Rispose il signor Ottaviano: molte altre cose, signora, gl'insegnerei pur che io le sapessi; e tra l'altre che dei sudditi eleggesse un numero di gentiluomini, e dei più nobili e savii, coi quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a questo consiglio de'nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de'nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e dei popolari, come dei membri, un corpo solo unito insieme; il governo del quale nascesse principalmente dal principe, niente di meno participasse ancora degli altri; e così avrebbe questo stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati e 'l Popolo. Appresso gli mostrerei che delle cure che al principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazione della quale si debbono eleggere nei magistrati i savii e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà, perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia; e quando questa bontà manca, sempre l'arte e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei giudizii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come

(1) *Età paterna* qui significa la pubertà, cioè l'età in cui si può contrar matrimonio e divenir padre.

dalla giustizia ancora dipende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti, e massimamente ai principi, li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui, come al vero fine, indrizzar tutte le loro azioni, e come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè sè stesso, nè altrui, senza ajuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda fortuna per ministra sua, che li rilevi da gravi pericoli, talor l'avversa per non li lasciar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui, o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna: come buon giuocatore, i tratti mali de' dàdi col menar ben le tavole. Non lascerei ancora di ricordare al principe che fosse veramente religioso, non superstizioso, nè dato alle vanità di incanti e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina, e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria e i popoli suoi, tenendoli non in troppa servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali; nè meno in troppa libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidii senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio totale delle città e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità, come nella giustizia e nella liberalità ed in alcune altre una ragionevole inequalità, come nell' esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli onori e le dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono avanzare, ma esser avanzati dalle rimunerazioni; e che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: nè bisognerebbe che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri: che i suoi per utilità di sè stessi con la propria la custodirebbero, ed ognun volentieri obbedirebbe alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obbedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo, circa questo, darebbe così ferma impression di sè, che se ben talor occorresse contraffarle in qualche cosa, ognun conoscerebbe che si facesse a buon fine, e 'l medesimo rispetto e riverenza si avrebbe al voler suo che alle proprie leggi; e così sarebbero gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercherebbero aver più del bisogno, e i mali non potrebbero; perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina; come nella povera Italia, la quale è stata, e tuttavia è preda esposta a genti strane, sì per il mal governo, come per le molte ricchezze di che è piena; però ben sarebbe, che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri, perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi e temerarii: i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti; e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contra il principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per ischifar questo male, è salubberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi e molti altri rimedii opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove e di mutazione di stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temono; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall' odio e sdegno, che li dispera per le ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia e crudeltà, o libidine dei superiori, talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza e viltà e dappocaggine de' principi; ed a questi due errori devesi occorrere con l'acquistar dai popoli l'amore e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali e sediziosi non diventino potenti; la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l'hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardarli dalle male consuetudini, e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri, non che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l principe procurasse di conservare i suoi sudditi in istato tranquillo, e dar loro i beni dell' animo e del corpo e della fortuna; ma quelli del corpo e della fortuna, per poter esercitare quelli dell' animo, i quali quanto son maggiori e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni e valorosi, e ben indrizzati al fin della felicità, sarebbe quel principe grandissimo signore; perchè quello è vero e gran dominio, sotto 'l quale i sudditi son buoni e ben governati e ben comandati.

Allora il signor Gasparo, penso io, disse, che picciol signor sarebbe quello sotto 'l quale tutti i sudditi fossero buoni, perchè in ogni luogo son pochi i buoni. Rispose il signor Ottaviano: se una qualche Circe mutasse in fiere tutti i sudditi del re di Francia, non vi parrebbe che piccol signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaja d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascendo solamente su per questi nostri monti, divenissero uomini savii e valorosi cavalieri, non estimereste voi che quei pastori che li governassero e da essi fossero obbediti, fossero di pastori divenuti gran signori? Vedete adunque che non la moltitudine dei sudditi, ma il valor fa grandi i principi.

Erano stati per buono spazio attentissimi al ragionamento del signor Ottaviano la signora Duchessa, e la signora Emilia, e tutti gli altri, ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d'aver dato fine al suo ragionamento, disse M. Cesare Gonzaga: veramente, signor Ottaviano, non si può dire che i documenti vostri non sian buoni ed utili, nientedimeno io crederei, che se voi formaste con quelli il vostro principe, più presto meritereste nome di buon maestro di scuola, che di buon Cortigiano; ed esso più presto di buon governatore, che di gran principe. Non dico già che cura dei signori non debba essere che i popoli siano ben retti con giustizia, e buone consuetudini; nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere buoni ministri

per eseguir queste tai cose, e che 'l vero officio loro sia poi molto maggiore. Però s'io mi sentissi esser quell'eccellente Cortigiano che hanno formato questi signori, ed aver la grazia del mio principe, certo è ch'io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa, ma per conseguir quel buon fine che voi dite, ed io confermo dover esser il frutto delle fatiche ed azioni del Cortigiano, cercherei d'imprimergli nell'animo una certa grandezza, con quello splendor regale, e con una prontezza d'animo e valore invitto nell'arme, che lo facesse amare e riverir da ognuno, di tal sorte che per questo principalmente fosse famoso e chiaro al mondo. Direi ancora che compagnar dovesse con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella umanità dolce ed amabile, e buona maniera d'accarezzare, e i sudditi e gli stranieri discretamente, più e meno secondo i meriti, servando però sempre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lasciasse in parte alcuna diminuire l'autorità per troppa bassezza, nè meno gli concitasse odio per troppo austera severità; dovesse essere liberalissimo e splendido, e donar ad ognuno senza riservo: perchè Dio (come si dice) è tesoriere dei principi liberali; far conviti magnifici, feste, giuochi, spettacoli pubblici; aver gran numero di cavalli eccellenti, per utilità nella guerra, e per diletto nella pace; falconi, cani e tutte l'altre cose che s'appartengono ai piaceri de' gran signori e dei popoli: come ai nostri dì abbiamo veduto fare il signor Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, il quale a queste cose par più presto Re d'Italia, che signor d'una città. Cercherei ancor d'indurlo a far magni edificii, e per onor, vivendo, e per dar di sè memoria ai posteri; come fece il duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa papa Giulio nel tempio di S. Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii; come faceano ancora gli antichi Romani, di che si vedono tante reliquie a Roma ed a Napoli, a Pozzuolo, a Baja, a Cività Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d'Italia e tanti altri luoghi, che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Così ancora fece Alessandro Magno; il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acquistata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia (1), ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma di uomo il monte Atos, e nella man sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una gran coppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello derivano; e di quindi traboccassero nel mare; pensier veramente grande e degno d'Alessandro Magno (2). Queste cose estimo io, signor Ottaviano, che si convengano ad un nobile e vero principe, e lo facciano nella pace e nella guerra gloriosissimo; e non lo avvertire a tante minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per dominare, e vincer quei che meritano esser dominati, o per far utilità a' sudditi, o per levar il governo a quelli che governan male; chè se i Romani, Alessandro, Annibale e gli altri, avessero avuto questi risguardi, non sarebbero stati nel colmo di quella gloria che furono.

Rispose allor il signor Ottaviano ridendo: quelli che non ebbero questi risguardi, avrebbero fatto meglio avendoli, benchè, se considerate, troverete che molti gli ebbero, e massimamente que' primi antichi, come Teseo ed Ercole; nè crediate che altri fossero Procuste e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni crudeli ed empii, contra i quali aveano perpetua e mortal guerra questi magnanimi Eroi; e però per aver liberato il mondo da così intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni) ad Ercole furon fatti i tempii e i sacrificii, e dati gli onori divini; perchè il benefizio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti? avendo instituite di tanti buoni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere li fece uomini; edificò tante belle città in paesi mal abitati, introducendovi il viver morale, e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa col vincolo dell'amicizia e delle sante leggi, di modo che più felici furono i vinti da lui, che gli altri; perchè ad alcuni mostrò i matrimonii, ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere, ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal congiungersi con le madri, e mille altre cose, che si potrebbero dir in testimonio del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie. Ma lasciando gli antichi, qual più nobile e gloriosa impresa, e più giovevole potrebbe essere, che se i cristiani voltassero le forze loro a soggiogar gl'infedeli? non vi parrebbe che questa guerra, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla falsa setta di Maometto al lume della verità cristiana tante migliaja d'uomini, fosse per giovare così ai vinti, come ai vincitori? e veramente, come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua, e raccolto dal re di Persia, e da lui accarezzato, ed onorato con infiniti e ricchissimi doni, ai suoi disse: amici, ruinati eravamo noi, se non ruinavamo; così ben potrebbero allor con ragion dire il medesimo ancora i Turchi e i Mori, perchè nella perdita loro sarebbe la lor salute.

Questa felicità adunque spero che ancor vedremo, se da Dio ne fia conceduto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Monsignor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di sè, quanta, mo' quarta sera (1), disse il signor Magnifico; ed a quella d'Inghilterra il

---

(1) *Bucefalia* da Alessandro edificata, è così detta in memoria di Bucefalo suo dilettissimo cavallo, che in quel luogo finì la vita e fu sepolto.

(2) Secondo Vitruvio fu Dinocrate, e secondo altri autori un altro architetto, che diede ad Alessandro questo consiglio intorno al monte Atos. L'eroe si compiacque di sì bello e magnifico progetto. Ma avendo inteso che la nuova città sarebbe senza territorio, e dovrebbe alimentarsi soltanto colle provvisioni d'oltremare, ne abbandonò affatto il pensiero, comparandola ad un fanciullo, che non può crescere per iscarsezza di latte nella sua nutrice. Il monte Atos posto fra la Macedonia e la Tracia chiamasi ora Monte Santo, ed è il soggiorno di parecchi migliaja di monaci e solitarii.

(1) Intorno a monsignor d'Angolem vedi il libro I cap. 14. *Mo' quarta sera*, cioè ora è la quarta sera.

signor don Enrico principe di Waglia, che or cresce sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore eccellente e carico di frutti, per rinnovarlo molto più bello, e più fecondo quando fia tempo; chè come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo signore abbia voluto far prova di sè stessa, collocando in un corpo solo tante eccellenze quante basterebbero per adornarne infiniti. (1). Disse allora M. Bernardo Bibiena: grandissima speranza ancor di sè promette don Carlo principe di Spagna, il quale non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, dimostra già tanto ingegno, e così certi indizii di bontà, di prudenza, di modestia, di magnanimità, e d'ogni virtù, che se l'imperio di Cristianità sarà (come s'estima) nelle sue mani, creder si può ch'ei debba oscurare il nome di molti imperatori antichi, ed agguagliarsi di fama ai più famosi che mai siano stati al mondo (2).

Soggiunse il signor Ottaviano: credo adunque che tali e così divini principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti simili della età giovenile, della potenza dell'arme, dello stato, della bellezza e disposizion del corpo, a fin che siano ancor a questo buon voler concordi; e se invidia o emulazione alcuna esser deve mai tra essi, sia solamente in voler ciascuno esser il primo, e più fervente ed animato a così gloriosa impresa. Ma lasciamo questo ragionamento, e torniamo al nostro.

Dico adunque, messer Cesare, che le cose che voi volete che faccia il principe, son grandissime e degne di molta lode; ma dovete intendere che se esso non sa quello ch'io ho detto che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, e indirizzato al caminino delle virtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualità di quelle che se gli aspettano; nè per altro vorrei che fosse tale, che per saper esercitar queste condizioni; chè siccome quegli che edificano, non son tutti buoni architetti, così quegli che donano, non son tutti liberali: perchè la virtù non nuoce mai ad alcuno; e molti sono che rubano per donare, e così son liberali della roba d'altri; alcuni danno a cui non debbono, e lasciano in calamità e miseria quelli a' quali sono obbligati; altri danno con una certa mala grazia, e quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza, altri non solamente non son secreti, ma chiamano i testimonii, e quasi fanno bandire le loro liberalità; altri pazzamente votano in un tratto quel fonte della liberalità, tanto che poi non si può usar più. Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere, e governarsi con quella prudenza ch'è necessaria compagna a tutte le virtù; le quali, per esser mediocrità, sono vicine alli due estremi, che sono vizii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi; perchè così, come è difficile nel circolo trovare il punto del centro, che è il mezzo, così è difficile trovare il punto della virtù posta nel mezzo delli due estremi viziosi, l'uno per il troppo, l'altro per il poco; ed a questi siamo or all'uno, or all'altro inclinati; e ciò si conosce per il piacere e per il dispiacere che in noi si sente, che per l'uno facciamo quello che non dobbiamo, per l'altro lasciamo di far quello che dovremmo; benchè il piacere è molto più pericoloso, perchè facilmente il giudizio nostro da quello si lascia corrompere; ma perchè il conoscere quanto sia l'uom lontano dal centro della virtù è cosa difficile, dobbiamo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conosciamo esser inclinati: come fanno quelli che indrizzano i legni distorti, chè in tal modo ci accosteremo alla virtù, la quale (come ho detto) consiste in quel punto della mediocrità; onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciam l'officio e debito nostro; così come gli arcieri, che per una via sola danno nella brocca, e per molte fallano il segno: però spesso un principe per voler esser umano ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto, che è disprezzato. Alcun altro, per servar quella maestà grave con autorità conveniente, divien austero ed intollerabile. Alcun, per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere, e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando sè stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono. Sicchè non chiamate, M. Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia; nè pensate già ch'io estimi che voi biasimiate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formerebbe un buon governatore, che un buon principe: chè non si può forse dare maggior lode, nè più conveniente ad un principe, che chiamarlo buon governatore; però se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particolarità appartenenti a' suoi popoli quanto fosse possibile; nè mai credesse tanto, nè tanto si confidasse d'alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia e l'arbitrio di tutto 'l governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose; e molto maggior danno procede dalla credulità de' signori, che dalla incredulità; la qual non solamente talor non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur in questo è necessario il buon giudizio del principe per conoscere chi merita esser creduto e chi no. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri; di levare ed abbreviare le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, ed allegarli insieme de' parentati; di far che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata; popolosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici; di favorir i mercatanti, ed ajutarli ancora con denari; d'esser liberale ed onorevole nella ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di temperar tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè pajono piccioli, le città vanno in ruina: però è ragionevole che 'l principe ponga meta ai troppo sontuosi edificii dei privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioje e ne' ve-

---

(1) *Don Enrico principe di Vaglia* che fu il re Enrico VIII figlio di Enrico VII, dapprima per il suo zelo meritò dal Pontefice il titolo di Difensor della fede: ma in progresso di tempo separò dalla chiesa cattolica l'Inghilterra scandalezzata dalle sue passioni, ed oppressa dalle sue crudeltà.

(2) *Don Carlo principe di Spagna* fu il celebre imperator Carlo V.

stimenti; che non è altro che un argomento della lor pazzia, chè spesso per quella ambizione ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facoltà e la sostanza de' mariti. Allora M. Bernardo Bibiena ridendo, signor Ottaviano, disse, voi entrate nella parte del signor Gasparo e del Frigio. Rispose il signor Ottaviano, pur ridendo: la lite è finita, ed io non voglio già rinnovarla; però non dirò più delle donne, ma ritornerò al mio principe. Rispose il Frigio: ben potete oramai lasciarlo, e contentarvi ch' egli sia tale come l'avete formato; chè senza dubbio più facil cosa sarebbe trovare una donna con le condizioni dette dal signor Magnifico, che un principe con le condizioni dette da voi; però dubito che sia come la Repubblica di Platone, e che non siamo per vederne mai un tale, se non forse in cielo. Rispose il signor Ottaviano: le cose possibili, benchè siano difficili, pur si può sperare che abbiano da essere; perciò forse vedremolo ancor a' nostri tempi in terra, chè benchè i cieli siano tanto avari in produr principi eccellenti, che a pena in molti secoli se ne vede uno, potrebbe questa buona fortuna toccare a noi. Disse allor il conte Lodovico: io ne sto con assai buona speranza, perchè, oltra quelli tre grandi che abbiamo nominati, dei quali sperar si può ciò che s'è detto convenirsi al supremo grado di perfetto principe, ancora in Italia si ritrovano oggidì alcuni figliuoli di signori, li quali, benchè non siano per aver tanta potenza, forse suppliranno con la virtù; e quegli che tra tutti si mostra di miglior indole, e di sè promette maggior speranza che alcun degli altri, parmi che sia il signor Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mantova, nipote della signora Duchessa nostra qui: chè oltre la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in così tenera età dimostra, coloro che lo governano, di lui dicono cose di maraviglia, circa l'essere ingegnoso, cupido d'onore, magnanimo, cortese, liberale, amico della giustizia; di modo che di così buon principio non si può se non aspettare ottimo fine. Allor il Frigio. Or non più, disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speranza. Quivi il signor Ottaviano, rivolto alla signora Duchessa, con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento: Eccovi, signora, disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortigiano; nella qual cosa s'io non avrò soddisfatto in tutto, basterammi almen aver dimostrato che qualche perfezione ancora dar se gli potea, oltra le cose dette da questi signori, li quali io estimo che abbiano pretermesso e questo, e tutto quello ch'io potrei dire, non perchè non lo sapessero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lascierò che essi vadano continuando, se a dir loro avanza cosa alcuna.

Allora disse la signora Duchessa: oltra che l'ora è tanto tarda, che tosto sarà tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi dobbiam mescolare altro ragionamento con questo; nel quale voi avete raccolto tante varie e belle cose, che circa il fine della Cortigiania si può dir che non solamente siate quel perfetto Cortigiano che noi cerchiamo, e bastante per instituir bene il vostro principe, ma se la fortuna vi sarà propizia, che dobbiate ancor esser ottimo principe (1), il che sarebbe con molta utilità della patria vostra. Rise il signor Ottaviano, e disse: forse, signora, s'io fossi in tal grado, a me ancor interverrebbe quello che suole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire che fare.

(1) Vedi nel capo I di questo libro avverato il pronostico riguardo al signor Ottaviano Fregoso.

CAPO XII

Si risponde ad alcune obbiezioni che si fanno contro le dottrine insegnate di sopra. Cortigiania di Fenice, Aristotele, Callistene, e Platone.

Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta la compagnia confusamente, con alcune contraddizioni pur a lode di quello che s'era parlato, e dettosi che ancor non era l'ora d'andar a dormire, disse ridendo il Magnifico Giuliano: signora, io son tanto nemico degl' inganni, che mi è forza contraddir al signor Ottaviano, il qual, per esser (come io dubito) congiurato secretamente col signor Gasparo contra le donne, è incorso in due errori (secondo me) grandissimi; dei quali l'uno è, che per preporre questo Cortigiano alla Donna di Palazzo, e farlo cecedere quei termini a che essa può giungere, l'ha preposto ancor al principe, il che è inconvenientissimo; l'altro, che gli ha dato un tal fine, che sempre è difficile, e talor impossibile che lo conseguisca; e quando pur lo consegue, non si deve nominar per Cortigiano. Io non intendo, disse la signora Emilia, come sia così difficile o impossibile che 'l Cortigiano conseguisca questo suo fine, nè meno come il signor Ottaviano l'abbia preposto al principe. Non gli consentite queste cose, rispose il signor Ottaviano, perch' io non ho preposto il Cortigiano al principe; e circa il fine della Cortigiania non mi presumo esser incorso in errore alcuno. Rispose allor il Magnifico Giuliano: dir non potete, signor Ottaviano, che sempre la causa per la quale l'effetto è tale come egli è, non sia più tale che non è quell' effetto; però bisogna che 'l Cortigiano, per la instituzion del quale il principe ha da esser di tanta eccellenza, sia più eccellente che quel principe; e in questo modo sarà ancora di più dignità che il principe istesso; il che è inconvenientissimo. Circa il fine poi della Cortigiania, quello che voi avete detto, può seguitare quando l'età del principe è poco differente da quella del Cortigiano; ma non però senza difficoltà, perchè dove è poca differenza d'età, ragionevol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l principe è vecchio, e 'l Cortigian giovane, conveniente è che 'l principe vecchio sappia più che 'l Cortigian giovane; e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; e allor il fine che voi avete attribuito al Cortigiano, è impossibile. Se ancora il principe è giovane, e 'l Cortigian vecchio, difficilmente il Cortigian può guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite: chè (per dir il vero) l'armeggiare, e gli altri esercizii della persona s'appartengono ai giovani, e non riescono ne' vecchi; e la musica e le danze e feste e giuochi, in quella età son cose ridicole; e parmi che ad un institutor della vita e dei costumi del principe, il quale deve esser persona tanto grave e d'autorità, maturo negli anni e nella esperienza, e, se possibil fosse, buon filosofo, buon capitano, e quasi saper ogni cosa, siano disconvenientissime, però chi instituisce il principe, estimo io che non s'abbia da chiamar Cortigiano, ma meriti molto maggiore e più

onorato nome. Sicchè, signor Ottaviano, perdonatemi s' io ho scoperto questa vostra fallacia; chè mi par esser tenuto a far così per onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortigiano; ed io nol voglio comportare. Rise il signor Ottaviano, e disse: signor Magnìfico, più lode della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch' ella fosse pari al Cortigiano, che abbassar il Cortigian tanto ch' ei sia pari alla Donna di Palazzo; chè già non sarebbe proibito alla Donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortigianìa, ch' io ho detto convenirsi al Cortigian col suo principe; ma voi cercate più di biasimare il Cortigiano, che di lodar la Donna di Palazzo; però a me ancor sarà lecito tener la ragione del Cortigiano. Per rispondere adunque alle vostre obbiezioni, dico, ch' io non ho detto che la instituzione del Cortigiano debba esser la sola causa per la quale il principe sia tale; perchè se esso non fosse inclinato da natura, ed atto a poter essere, ogni cura e ricordo del Cortigiano sarebbe indarno, come ancor indarno s' affaticherebbe ogni buon agricoltore che si mettesse a coltivare e seminare d' ottimi grani l' arena sterile del mare; perchè quella tale sterilità in quel luogo è naturale; ma quando al buon seme in terren fertile, con la temperie dell' aria, e le piogge convenienti alle stagioni, s' aggiunge ancora la diligenza della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abbondantissimi frutti; nè però è che lo agricoltor solo sia la causa di quelli, benchè senza esso poco o niente giovassero tutte le altre cose. Son adunque molti principi che sarebbero buoni, se gli animi loro fossero ben coltivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai buoni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l' animo loro al diritto cammino. E perchè (come già abbiamo detto) tali si fanno gli abiti in noi, quali sono le nostre operazioni, e nell' operar consiste la virtù, non è impossibil, nè maravaglia, che 'l Cortigiano indirizzi il principe a molte virtù, come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazioni delle quali esso per la grandezza sua facilmente può mettere in uso, e farne abito; il che non può il Cortigiano, per non aver modo d' operarle; e così il principe, indotto alla virtù dal Cortigiano, può divenir più virtuoso che 'l Cortigiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortigiano instituisca il principe, non per questo s' abbia a dir che egli sia di più dignità che 'l principe. Che 'l fin di questa Cortigianìa sia difficile, e talor impossibile, e che quando pur il Cortigian lo consegue, non si debba nominar per Cortigiano, ma meriti maggior nome, dico ch' io non nego questa difficoltà; perchè non meno è difficile trovar un così eccellente Cortigiano, che conseguir un tal fine: parmi ben che la impossibilità non sia nè anco in quel caso che voi avete allegato; perchè se 'l Cortigian è tanto giovane, che non sappia quello che s' è detto ch' egli ha da sapere, non accade parlarne, perchè non è quel Cortigiano che noi presupponiamo; nè possibil è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane; e se pur occorrerà che il principe sia così savio e buono da sè stesso, che non abbia bisogno di ricordi, nè consigli d' altri (benchè questo è tanto difficile, quanto ognun sa), al Cortigian basterà esser tale, che se 'l principe n' avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con l' effetto poi potrà soddisfare a quell' altra parte di non lasciarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d' ogni cosa; e d' opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che macchinassero di corrompere l' animo di quello con disonesti piaceri; e in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera; il che non sarà ragion d' imputargli per difetto, restando di farlo per così buona causa; che se un eccellente medico si ritrovasse in luogo dove tutti gli uomini fossero sani, non per questo si dovrebbe dir che quel medico, sebben non sanasse gl' infermi, mancasse del suo fine: però siccome del medico deve esser intenzione la sanità degli uomini, così del Cortigiano, la virtù del suo principe; e all' uno e l' altro basta aver questo fine intrinseco in potenza, quando il non produrlo estrinsecamente in atto procede dal subbietto, al qual è indirizzato questo fine; ma se il Cortigiano fosse tanto vecchio che non se gli convenisse esercitar la musica, le feste, i giuochi, l' arme, e l' altre prodezze della persona, non si può però ancor dire che impossibile gli sia per quella via entrare in grazia al suo principe; perchè se la età leva l' operar quelle cose, non leva l' intenderle, ed avendole operate in gioventù, lo fa averne tanto più perfetto giudizio, e più perfettamente saperle insegnar al suo principe, quanto più notizia d' ogni cosa portan seco gli anni e la esperienza; e in questo modo il Cortigian vecchio, ancorchè non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguirà pur il suo fine d' instruir bene il principe: e se non vorrete chiamarlo Cortigiano, non mi dà noia, perchè la natura non ha posto tal termine alle dignità umane, che non si possa ascendere dall' una all' altra; però spesso i soldati semplici divengon capitani; gli uomini privati, re; e i sacerdoti, papi; e i discepoli, maestri; e così insieme con la dignità acquistano ancor il nome; onde forse si potrebbe dir che 'l divenir institutor del principe fosse il fin del Cortigiano; benchè non so chi abbia da rifiutar questo nome di perfetto Cortigiano, il quale (secondo me) è degno di grandissima lode; e parmi che Omero, secondo che formò due uomini eccellentissimi per esempio della vita umana; l' uno nelle azioni, che fu Achille, l' altro nelle passioni e tolleranze, che fu Ulisse; così volesse ancora formar un perfetto Cortigiano, che fu quel Fenice, il qual dopo aver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice essere stato mandato ad Achille da Peleo suo padre, per istargli in compagnia, e insegnargli a dire e fare; in che non è altro che 'l fin che noi abbiamo disegnato al nostro Cortigiano. Nè penso che Aristotile e Platone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortigiano, perchè si vede chiaramente che fecero l' opere della Cortigianìa, ed attesero a questo fine, l'un con Alessandro Magno, l'altro coi re di Sicilia; e perchè officio è di buon Cortigiano conoscer la natura del principe e le inclinazioni sue, e così, secondo i bisogni e le opportunità, con destrezza entrargli in grazia (come abbiamo detto) per quelle vie che prestano l' adito securo, e poi indurlo alla virtù; Aristotile così ben conobbe la natura d' Alessandro, e con destrezza così ben la secondò, che da lui

fu amato ed onorato più che padre; onde, tra molti altri segni che Alessandro in testimonio della sua benevolenza gli fece, volle che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata: ed Aristotile, oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu il voler fare che 'l mondo fosse come una sola patria universale, e tutti gli uomini come un sol popolo che vivesse in amicizia e concordia tra sè, sotto un sol governo ed una sola legge che risplendesse comunemente a tutti come la luce del sole, lo formò nelle scienze naturali e nelle virtù dell' animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, continentissimo e vero filosofo morale, non solamente nelle parole, ma negli effetti; chè non si può immaginare più nobil filosofia, che indur al viver civile i popoli tanto efferati, come quelli che abitano Battra e Caucaso, la India, la Scizia, e insegnar loro i matrimonii, l'agricoltura, l'onorar i padri, l'astenersi dalle rapine e dagli omicidii e dagli altri mali costumi; lo edificare tante città nobilissime in paesi lontani, di modo che infiniti uomini per quelle leggi furono ridotti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Alessandro fu autore Aristotile, usando i modi di buon Cortigiano; il che non seppe far Calistene, ancorchè Aristotile glielo mostrasse; che per esser puro filosofo, e così austero ministro della nuda verità, senza mescolarvi la Cortigianìa, perdè la vita, e non giovò, anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortigiania Platone formò Dione Siracusano; e avendo poi trovato quel Dionisio tiranno, come un libro pieno di mende e d'errori, e più presto bisognoso d'una universal litura, che di mutazione o correzione alcuna, per non esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della qual tanto tempo già era macchiato, non volle operarvi i modi della Cortigiania, parendogli che dovessero esser tutti indarno. Il che ancora deve fare il nostro Cortigiano, se per sorte si trova a servizio di principe di così mala natura, che sia inveterato ne' vizii, come li tisici nella infirmità; perchè in tal caso deve levarsi da quella servitù per non portar biasimo delle male opere del suo signore, e per non sentir quella noja che senton tutti i buoni che servono ai mali. Quivi, essendosi fermato il signor Ottaviano di parlare, disse il signor Gasparo: io non aspettava già che 'l nostro Cortigiano avesse tanto d'onore; ma poichè Aristotile e Platone son suoi compagni, penso che niun più debba sdegnarsi di questo nome. Non so già però s'io mi creda che Aristotile e Platone mai danzassero, o fossero musici in loro vita, o facessero altre opere di cavalleria. Rispose il signor Ottaviano: non è quasi lecito immaginar che questi due spiriti divini non sapessero ogni cosa; e però creder si può che operassero ciò, che s'appartiene alla Cortigiania, perchè dove lor occorre, ne scrivono di tal modo, che gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte conoscono che le intendevano insino alle midolle ed alle più intime radici. Onde non è da dire che al Cortigiano, o institutor del principe (come lo vogliate chiamare), il qual tenda a quel buon fine che abbiamo detto, non si convengan tutte le condizioni attribuitegli da questi signori, ancorchè fosse severissimo filosofo, e di costumi santissimo, perchè non repugnano alla bontà, alla discrezione, al sapere, al valore, in ogni età, e in ogni tempo e luogo.

Allora il signor Gasparo cominciava a far una domanda, ma la signora Duchessa, perchè questi ragionamenti, disse, potrebbero esser troppo lunghi, sarà bene a differire il resto insino a domani. Anzi a questa sera, disse M. Cesare Gonzaga. E come a questa sera? disse la signora Duchessa. Rispose M. Cesare: perchè già è di giorno; e mostrolle la luce che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto, ma per l'essersi incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno; il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in Oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte e del giorno tiene i confini (1); dalla qual parea che spirasse un' aura soave che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenza preso commiato dalla signora Duchessa, s'inviarono verso le loro stanze senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno.

---

(1) Secondo le dottrine dell'astronomia antica v'erano sette cieli, ciascun de' quali prendeva il nome dal pianeta che lo governava. *Governatrice* del *ciel* di *Venere* è Venere, ossia il suo pianeta, che si dice *tenere i confini della notte e del giorno*, perchè appare or quando la notte comincia, or quando termina.

GIOVANNI DELLA CASA

PROSE SCELTE

GALATEO

OVVERO

DE' COSTUMI

NEL QUALE SOTTO LA PERSONA D'UN VECCHIO IDIOTA AMMAESTRANTE UN SUO GIOVANETTO SI RAGIONA DE' MODI CHE SI DEBBONO TENERE O SCHIFARE NELLA COMUNE CONVERSAZIONE.

Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, siccome tu vedi, fornito; cioè questa vita mortale; amandoti io assai, come io fo, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando altro, dove io, come colui che gli ho sperimentati, temo che tu, camminando per essa, possi agevolmente o cadere o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell' anima tua e con laude e onore della tua orrevole e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevole tempo, io incomincierò da quello che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare, per potere in comunicando ed in usando colle genti essere costumato e piacevole e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù o cosa molto a virtù somigliante: e comechè l' esser liberale o costante o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore, che non è l'essere avvenente e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell' animo, e la sicurezza altresì a'loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con essoloro: ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo e astretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero ed in ispessezza avanzano quelle.

2. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e a disprezzo di noi.

3. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne gastiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini.

4. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelli non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini ed i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più.

5. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorii, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole.

6. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa, senz'altro patrimonio, è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

7. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dèi sapere, che a te convien temperare e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, ed a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si

diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione e nella usanza, pare piuttosto buffone o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico e scostumato e disavvenente.

8. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose che dilettano generalmente il più degli uomini, e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con essoloro, e quali sieno da eleggersi.

9. Diciamo adunque, che ciascuno atto che è di noia ad alcuno de' sensi; e ciò che è contrario all' appetito; ed oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite; e similmente ciò che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace e non si dee fare: perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide o fetide o schife o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle e il ricordarle dispiace, ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcun atto, suol forte noiar le persone.

10. E perciò sconcio costume è quello di alcuni che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien loro voglia.

11. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel conspetto degli uomini; nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciossiachè la cagione per la quale egli se le lava rappresenti nella immaginazione di coloro alcuna bruttura.

12. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via (come occorre alle volte) cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima instanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: — Deh sentite di grazia, come questo pute! anzi doverebbon dire: — Non lo fiutate, perciocchè pute.

13. E come questi e simili modi noiano quei sensi a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi, e deesene l'uomo astenere più che può. E non sol questo, ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme; dalla qual cosa pochi sono che si riguardino: anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia.

14. Sono ancora di quelli che tossendo, o starnutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui; e di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circonstanti.

15. E truovasi anco tale che, sbadigliando, urla o ragghia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur dire e seguitare suo ragionamento: e manda fuori quella voce, o piuttosto quel rumore che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare; le quali sconce maniere si voglion fuggire, come noiose all' udire e al vedere.

16. Anzi dee l'uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora perciocchè pare che venga da un cotal rincrescimento e da tedio; e che colui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte, che quivi; e che la brigata ove egli è, ed i ragionamenti ed i modi loro gli rincrescano. E certo, comechè l'uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello che eglino arebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savi letterati, che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, agli occhi ed all' udire ed allo appetito; perciocchè usandolo, non solo facciamo segno che la compagnia, con la qual dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi; cioè di avere addormentato animo e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro coi quali usiamo.

17. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino e guatarvi entro, come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: siccome testimonia lo spirito del Labirinto (chi che egli si fosse), il quale per ispegnere l'amore onde messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna, e tossiva ed isputava farfalloni.

18. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino che altri ha a bere, o su la vivanda che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io, che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi o mangiarsi; posciachè dal naso possono cader di quelle cose che l'uomo ave a schifo, eziandio che allora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino al quale tu arai posto bocca, ed assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti paiano di picciolo momento; perciocchè anco le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere.

19. E sappi che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu messer Giovanni Matteo Giberti; il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana; quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo, e con la famiglia di lui; la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati; e perciocchè gentilis-

simo cavaliere parea loro, e di bellissimo maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto; ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero, che fosse da farne avveduto il conte, comechè temessero di fargliene noia. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gli impose, che montato a cavallo col conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con essolui alquanto di via: e quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto; e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato M. Galateo; a petizion del quale, e per suo consiglio, presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte, ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: » Signor » mio, il vescovo mio signore rende a V. S. » infinite grazie dell' onore che egli ha da voi » ricevuto; il quale degnato vi siete di entrare e » di soggiornar nella sua picciola casa: ed oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia » da voi usata verso di lui, mi ha imposto che » io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di » riceverlo con lieto animo; ed il dono è questo: Voi siete il più leggiadro ed il più costumato gentiluomo che mai paresse al vescovo di vedere; per la qual cosa avendo egli » attentamente risguardato alle vostre maniere, » ed esaminatole partitamente, niuna ne ha » tra loro trovata che non sia sommamente » piacevole e commendabile, fuori solamente » un atto difforme che voi fate con le labbra » e con la bocca, masticando alla mensa con » un nuovo strepito molto spiacevole ad udire: » questo vi manda significando il vescovo, e » pregandovi, che voi v'ingegniate del tutto di » rimanervene; e che voi prendiate in luogo » di caro dono la sua amorevole riprensione ed » avvertimento; perciocchè egli si rende certo, » niuno altro al mondo essere che tale presente » vi facesse ». Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: » Direte al vescovo che se tali fossero tutti i » doni che gli uomini si fanno infra di loro, » quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua » cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine; assicurandolo, che io del » mio difetto senza dubbio per innanzi bene » diligentemente mi guarderò; ed andatevi con » Dio ».

20. Ora che crediamo noi, che avesse il vescovo e la sua nobile brigata detto a coloro che noi veggiamo talora, a guisa di porci col grufo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso; e mai non rimuovere gli occhi e molto meno le mani dalle vivande? e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare: i quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze degli agiamenti sono più nette? Con le quai tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi e per lo soverchio mangiare gocciola e cade loro dalla fronte e dal viso e dintorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti non pure nella purissima casa di quel nobile vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto, laddove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane che egli dee mangiare, non pare pulito costume.

21. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, nè altrove dinanzi al loro signore quando e' mangia; nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo che si cuoprono; nè pure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele 'in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese e fuori d'ogni sospetto; ed averle con ogni diligenza lavate e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte.

22. E quelli che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell' ora da sputare, da tossire, e più, da starnutire: perciocchè in simili atti tanto vale, e così noia i signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciocchè quello che poteva addivenire, così noia come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage, tu non vi dèi soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che *mai vento non fu senza acqua;* anzi tu lo dèi leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, comechè egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli a cui tu lo proferi, nol sa; e potrebbelsi avere a schifo.

23. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai che non amano di sentire il fiato altrui; quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi ed altri simili, sono spiacevoli, e vuolsi schifargli; perciocchè posson noiare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra.

24. Facciamo ora menzione di quelli che, senza noia d'alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu dèi sapere che gli uomini naturalmente appetiscono più cose e varie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri alla avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando solamente infra di loro, non pare che chieggano, nè possano chiedere nè appetire alcuna delle sopraddette cose; conciossiachè elle non consistano

nelle maniere, o ne' modi e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo; o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare o di poco apprezzar coloro co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare che sia quello che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà dove onesta brigata si segga e ragioni; perciocchè così facendo dimostrano che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro e de' loro ragionamenti; senza che, chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere; e bene spesso questi cotali si risentono sudati e bavosi.

25. E per questa cagione medesima il drizzarsi ove gli altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli che così si dimenano e scontorconsi e prostendonsi e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato ed ora in su l'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente che quella brigata con cui sono, rincresce loro.

26. Male fanno similmente coloro che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla, e però si procacci d'altro sollazzo per trapassare il tempo.

27. Non si deono anco tener quei modi che alcuni usano; cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenare le gambe; perciocchè questi così fatti modi mostrano che la persona sia non curante d'altrui.

28. Oltre a ciò non si vuol l'uom recare in guisa che egli mostri le spalle altrui; nè tenere alto l'una gamba sì, che quelle parti che i vestimenti ricuoprono, si possano vedere; perciocchè cotali atti non si soglion fare, se non tra quelle persone che l'uomo non riverisce. Vero è, che se un signor ciò facesse dinanzi ad alcuno de' suoi famigliari, o ancora in presenza di un amico di minor condizione di lui, mostrerebbe non superbia, ma amore e dimestichezza.

29. Dee l'uomo recarsi sopra di sè; e non appoggiarsi, nè aggravarsi addosso altrui.

30. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti soglion fare ad ogni parola, dicendo: Non dissi io vero? Eh voi? Eh messer tale? e tuttavia vi frugano col gomito.

31. Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua condizione, e secondo sua età; perciocchè, altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente. E perciò solevano i cittadini di Padova prendersi ad onta, quando alcun gentiluomo viniziano andava per la loro città in saio; quasi gli fosse avviso di essere in contado. E non solamente vogliono i vestimenti essere di fini panni; ma si dee l'uomo sforzare di ritrarsi più che può al costume degli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze, comechè forse meno comode o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera; o dove gli altri cittadini sieno con la barba, tagliarlat tu; perciocchè questo è un contraddire agli altri; la qual cosa, cioè il contraddire nel costumar con le persone, non si dee fare se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperocchè questo, innanzi ad ogni altro cattivo vezzo, ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente; acciocchè tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: perciocchè, come avviene a chi ha il viso forte ricagnato (chè altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più) che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro, e con delle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata o rasa: o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla tedesca, che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro i quali pare che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono.

32. Vogliono essere ancora le veste assettate e che bene stiano alla persona; perchè coloro che hanno le robe ricche e nobili, ma in maniera sconce che elle non paiono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose; o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti, o che non conoscano che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto negli animi delle persone con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi.

33. Sono poi certi altri che più oltre procedono che la sospezione; anzi vengono a'fatti e alle opere sì, che con essoloro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l'indugio, lo sconcio e il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chieggono che loro sia portato da scrivere o da orinare, o non hanno fatto esercizio; e dicono: — Egli è buon'ora: ben potete indugiare un poco sì; che fretta è questa stamane? E tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli che hanno riguardo solo a sè stessi e all'agio loro, e d'altrui niuna considerazione cade loro nell'animo. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi ne' miglior letti e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi e più orrevoli luoghi, e prima degli altri essere serviti e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello che essi hanno divisato; a tutte le altre torcono il grifo, e par loro di dover essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giucare, a sollazzare.

34. Alcuni altri sono sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare, e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica; e mai non rifinano di garrire a' fanti loro e di sgridargli; e tengono in continua tribolazione tutta la brigata: — A bell'ora mi chiamasti stamane! Guata qui, come tu nettasti

bene questa scarpetta! E anco non venisti meco alla chiesa! Bestia: io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte: perciocchè quantunque l' uomo avesse l' animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine e per cattivo uso, nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe ch'egli fosse odiato dalle persone: imperocchè la superbia non è altro che il non istimare altrui, e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia.

35. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno e di profonda scienza, il quale ebbe nome messer Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani e di prelati e di signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana e minuta; nondimeno a lui non parea d' incontrar mai persona che da più fosse, nè da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere, chè quello valessero che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura.

36. Ma tuttavia gli uomini non si deon misurare in questi affari con sì fatto braccio; e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnaio, che con la bilancia dell' orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazione di riverenza e di rispetto verso la compagnia nella quale siamo.

37. Per la qual cosa quello che fatto a convenevol tempo non è biasimevole, per rispetto al luogo e alle persone è ripreso: come il dir villania a' famigliari e lo sgridarli; della qual cosa facemmo di sopra menzione; e molto più il battergli: conciossiachè ciò fare è uno imperiare ed esercitare sua giurisdizione; la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro ch' egli riverisce; senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo d' allegrezza e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comechè egli grave castigo avesse meritato, avendo piuttosto voluto dispiacere al suo signore che alla Brunetta; e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: che già non conveniva chiamar messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola che che si avvenga; e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi: e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco; perciocchè tu gli hai chiamati a letizia ed ora gli attristi; conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia te veggente, allegano i denti anco a te, così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

38. Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri; siccome il vocabolo medesimo dimostra; chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prendere gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l' uno inimico all' altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone, perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio e noia: anzi conviensi fare dell' altrui voglia suo piacere, dove non segua danno o vergogna; ed in ciò, fare sempre e dire piuttosto a senno d' altri, che a suo.

39. Non si vuole essere nè rustico, nè strano, ma piacevole e domestico; perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine al pugnitopo, se non fosse che l' una è domestica e l' altro selvatico.

40. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nella usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero; chè tanto viene a dire, come forestiero: siccome i domestici uomini per lo contrario pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti ed amici di ciascuno.

41. Per la qual cosa conviene, che altri si avvezzi a salutare e favellare e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano e conoscente; il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no; e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara: non sostengono di essere visitati ed accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le profferte rifiutano. — Messer tale m' impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte. — Che ho io a fare de' suoi saluti? — E messer cotale mi dimandò come voi stavate. — Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

42. Non istà bene di essere manineonoso, nè astratto laddove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire; anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

43. L' esser tenero e vezzoso anco si disdice assai; e massimamente agli uomini; perciocchè l' usare con siffatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con essoloro, niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri: così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli e riguardargli; i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli ed a rispondergli loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale; e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. — Voi mi diceste messere, e non signore: E perchè non mi dite voi V. S.? io chiamo

pur voi il signor tale io: Ed anco non ebbi il mio luogo a tavola: E ieri non vi degnaste di venire per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'ieri: questi non sono modi da tenere con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di poter amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

44. Nel favellare si pecca in molti e varii modi; e primieramente, nella materia che si propone: la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano; e perciocchè non ne hanno diletto, anzi schernisconо i ragionamenti ed il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s'intende dai più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare (comechè piacevole cosa paresse ad udire) perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose.

45. Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa; quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole. Il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti sì, che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. È nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo ed empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona; ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita e le opere sue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo ed alle persone che stanno ad udire; eziandio di quelle che per sè, ed a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi; come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a s. Brancazio, faceva.

46. Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia; e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere. E per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono tragedie; acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo; massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e piuttosto tacersi.

47. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini e la donna e la balia loro. — Il fanciullo mio mi fece iersera tanto ridere: udite: voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: la donna mia è cotale: la Cecchina disse: certo voi nol credereste del cervello che ell'ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noia ad ognuno.

48. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno sfinimento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque noiare altrui con sì vile materia come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'nom gli fa generalmente. E comechè io senta dire assai spesso, che gli antichi savii lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi soffera di dare orecchio, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno che ne vide il buon mess. Flaminio Tomarozzo gentiluomo romano, e non mica idiota nè materiale, ma scienziato e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa e chi altra, e mangiavalasi di presente; sicchè in poco d'ora nè ampolla nè pentola nè bossolo nè alberello vi rimanea che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse; e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, antico e con venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole ed il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale voto e qual versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta che io dissi: perchè postalasi a bocca, tutto

quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a mess. Flaminio di maravigliarsi grandemente: perchè rivolto allo speziale, gli addimandava: — Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea che lo speziale rispondesse: — Figliuolo, questi è messer Domeneddio; e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la discrezione; la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo.

49. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo: ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento quali la maggior parte dei nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savii che i rei e che gl'idioti), si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

50. E quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie che co' sogni; comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè, nè più nè meno come s'egliuo non favellassero, ma soffiassero.

51. E sappi che tu troverai di molti che mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui, ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie e di essere gran baccalari.

52. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità nei modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli.

53. E alcuni si trovano i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito e tanti fermagli in capo e su per li vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità.

54. Sicchè queste si deono fuggire come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza: sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze.

55. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi: nè i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono o presumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà e miserie: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s'appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede, per aver egli rifiutato di essere chiamato maestro; essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singular maestro, secondo quei tempi. Ora che che egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun altro appetisce, mostra ch'egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi; e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi e onorarsi sopra tutti gli altri: conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù; ma dee di sè ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra.

56. E perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savii. — Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: Io parlerò da persona materiale, come io sono e, secondo il mio poco sapere, grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole ed in più brieve tempo; perciocchè mai non ne vengono a capo.

57. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione e usanza loro alcuni che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo ed il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo

grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino che aombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non vogliono passare avanti, anzi si attraversano e tornano indietro; e sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con essoloro, e turbarne ogni sollazzo e talora la bisogna che si tratta.

58. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli che il nostrale non abbiamo (perocchè i nostri antichi mostrano che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome), le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da'sogni, per la loro vanità; sicchè bene le possiamo accozzare insieme e accoppiare nel nostro Trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

59. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano dintorno agli altari e negli uffici divini, e verso Dio e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciarono da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, ed a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia; credo io per istrazio; siccome il bere ed il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale, misera, con le opere e con gli effetti abbassata ed avvilita, è crescinta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli.

60. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzione di coloro che le usano, una vana significazione di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno; posta ne'sembianti e nelle parole, dintorno ai titoli e alle profferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio; e nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo illustrissimo signor tale e lo eccellentissimo signor cotale; e similmente ci profferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire piuttosto che servire.

61. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti; ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare; senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte, per non dir poco, diciamo troppo; e chiamiamolo gentiluomo e signore a tal ora che egli sarà calzolaio o barbiere; solo che egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello 'mperadore; i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberamente usare i detti titoli e le altre significazioni d'onore ai titoli somiglianti: perciocchè la usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e apparisente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto ed in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

62. Per la qual cosa è da aver considerazione che le cirimonie si fanno o per utile o per vanità o per debito. E ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa, comechè mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma di amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si sieno, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci. E quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nell' usanza, nondimeno, perciocchè verso di sè è abominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati; perciocchè non è lecito porger diletto nocendo; e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini: sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

63. Restami a dire di quelle che si fanno per debito, e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare, perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa, chi dice voi ad un solo, purchè colui non sia d'infima condizione, di niente gli è cortese del suo: anzi se gli dicesse TU, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola con laquale è usanza di nominare i poltroni e i contadini.

64. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi: e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; siccome noi siamo ubbidienti alle leggi, eziandio meno che buone, per fino che il comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole, con le quali l'uso e il co-

stume moderno suole e ricevere e salutare e nominare, nella terra ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo.

65. E non ostante che l'ammiraglio, siccome il costume de' suoi tempi peravventura portava, favellando col re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte Tu; diremo pur noi a' nostri re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi siccome egli servò l'uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro.

66. E queste nomino io cirimonie debite; conciossiachè elle non procedono dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune. E nelle cose che niuna scelleratezza hanno in sè, ma piuttosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a costumi comuni, e non disputare, nè piatire con essoloro.

67. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre, nondimeno se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze: — Signore, io vi bacio la mano; o io son vostro servidore; o ancora, vostro schiavo in catena; non dèi esser tu più schifo degli altri; anzi e partendo e scrivendo, dèi e salutare e accommiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole che tu facci; e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa: e non dire: — E di chi è egli signore? o È costui forse divenuto mio parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri, e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome; che tu gli di' Messere, o gli dài del Voi per lo capo.

68. E queste parole di signoria e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza; e siccome alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite dimorando nelle bocche degli uomini; sicchè non si deono abominare come alcuni rustici e zotichi fanno; i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl'imperadori ed ai re, a questo modo; cioè: — Se tu, e tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch' io son sano: affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al comune loro di Roma: alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paia nè vano, nè superbo.

69. E prima, si dee aver risguardo al paese dove l'uom vive; perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di baroni d'alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè prencipi, nè marchesi, nè barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili e pompose traportate a Firenze (come i panni del grande messi indosso al picciolo sarebbono soprabbondanti e superflui) nè più nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti.

70. Nè perchè i gentiluomini viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro uffici, e de' loro squittinii, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo o i cittadini d' Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; comechè tutta quella contrada, s' io non m' inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie, siccome scioperata; o forse avendole apprese da Vinegia loro donna: imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore, ancora senza saper perchè.

71. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all' età, alla condizione di colui con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra; e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più che l'uom può, e piuttosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. — Copritevi, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: — Signor mio, io sto ben così. — Ma pur, dice il giudice, copritevi. Quegli, torcendosi due o tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: — Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto e tanto tempo si consuma, che il giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina.

72. Adunque benchè sia debito di ciascuno minore onorare i giudici, e l'altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce, diviene noioso atto, e deesi fuggire, o modificare.

73. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta e mezzana si confanno quella che i grandi usano l'un con l'altro.

74. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte; nè amare, o ricercare che molte ne siano fatte loro, siccome quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini e signori; che le hanno da loro a schifo anzi che no; perciocchè da loro pare, che essi ricerchino ed aspettino piuttosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone; perciocchè egli se lo reca ad onta, e pargli che il servidore voglia mettere dubbio nella sua signoria; quasi a lui non istia l'imporre e il comandare.

75. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che 'l fa; ma chi va alquanto più oltra di quello che egli è tenuto, pare che doni del suo, ed è amato e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo greco, gran versificatore, soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu

farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de' panni; che piuttosto gli taglia vantaggiati che scarsi; ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato siccome vano e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero; e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza.

76. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse; siccome la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa, ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò che è superfluità, è una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche e di apparenze.

77. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente Trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati, e trovo che un re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al re Teseo per campare la persona, chè era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola, perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo, ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono e savio re non lo lasciò dire, ma disse egli: — Confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie: la qual sentenza si dee avere a mente; o comechè molto piaccia agli uomini, che altri gli onori nondimeno, quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e più oltre, lo hanno anco a dispetto: perciocchè le lusinghe, o adulazioni che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui cui essi carezzano, sia vano e arrogante, e oltre a ciò tondo e di grossa pasta e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane ed esquisite e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi.

78. Ma ci è un'altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno, ed alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola, e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo che sieno state traportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto, a noi è noiosa: e perciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile o chi meno.

79. Nè vender si deono le cirimonie e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; siccome io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori per salario.

80. E sicuramente coloro che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi e mucidi: e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero.

81. Alcuni altri sono che soprabbondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatici con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli potere sofferire.

82. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro; le quali generalmente noiano il più degli uomini; perciocchè per loro s'impedisce altrui vivere a suo senno; cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

83. D'altrui, nè delle altrui cose non si dee dir male; tutto che paia, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

84. E alcuni che si oppongono ad ogni parola e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini; chè ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama d'essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto, il — Non fu così, e lo, — Anzi sta, come vi dico io, nè il metter su de' pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano; perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè viucendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia; e chiamanci per soprannome mess. Vinciguerra o ser Contrapponi o ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile.

85. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua; e torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più o de' più importuni, e loro lasciare il campo; sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta e che sudi e trafeli; chè sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se ne acquista odio e malavoglienza: e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per sè stessa è noiosa agli animi ben composti; siccome noi faremo per avventura menzione poco appresso. Ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili e intendenti e savi, consigliano e riprendono e disputano e inritrosiscono a spada tratta, a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.

86. Il profferire il tuo consiglio, non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene, o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti, perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente; sicchè non penano guari a diliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va profferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar openione, che il senno a lui avanzi e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con essoloro, e dicono: — Bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato: e Il tale vuol fare a suo senno: e Il tale non mi ascolta. Come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio.

87. Simil peccato a questo commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini e a riprendergli, e di ogni cosa vogliono dar sentenza finale; e porre a ciascuno la legge in mano: — La tal cosa non si vuol fare: e Voi diceste la tal parola: e Stoglietevi dal così fare e dal così dire: Il vino che voi beete, non vi è sano, anzi vuol essere vermiglio: e Dovereste usare del tal lattovaro e delle cotali pillole; e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua vita col medico o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così non si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano; e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da'padri; da' quali pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno.

88. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando: conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità; e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente, o che appetisca quello che egli sprezza del tutto; sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna o picciolissima. Ed è lo scherno, non prendere la vergogna che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nell'usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno, o con parole, come fece messer Forese da Rabatta, delle fattezze di maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati o zoppi o qualche gobbo: similmente chi si ride d'alcuno sformato o malfatto o sparuto o picciolo; o di sciocchezza che altri dica, fa la festa e le risa grandi: e chi si diletta di fare arrossire altrui; i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

89. E a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diversa dall'altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio; comechè nel comune favellare, e nel dettare, si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E comechè io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella grammatica, pur mi voglio ricordare, che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo come quando ei disse seco stesso: — Io vo' fare una beffa a costui. Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzione di colui che la fa, potrà essere beffa, e scherno.

90. E perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa e sospettosa; e piuttosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania; e di scherzo fanno zuffa; così quegli che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno; e a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe.

91. Vera cosa è, che noi non possiamo in

alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa e di riso, e per consequente di ricreazione, amiamo coloro che sono piacevoli e beffardi e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario; cioè che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili che coloro che nol sanno, nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose.

92. E conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui di cui egli fa alcuna stima; bisogna che l'errore nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno gliene segua; altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; siccome Biondello potè sapere da messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli.

93. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi; e meno nelle vituperose opere; perciocchè pare, che l'uomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo: comechè a madonna Filippa da Prato molto giovassero le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà.

94. Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività e della viltà da lui dimostrata; che potendosi tenere nel castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo, che nullo lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare e il cianciare.

95. E dèi oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono che mordono, e alcuni che non mordono. De' primi voglio, che ti basti il savio ammaestramento che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore; e non come il cane; perchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti; e di rado, e leggermente pungere altrui.

96. E oltre a tutto questo sì dèi tu sapere, che il motto, comechè morda o non morda, se non è leggiadro e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono; anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che inganni; e lo ingannare, siccome sottil cosa e artificiosa, non si può fare se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali e di grosso intelletto; nè pure ancora a ciascuno il cui ingegno sia abbondevole e buono, siccome per avventura non convennero gran fatto a messer Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria, e tostano movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno, una e due volte, le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler in sì fatto esercizio adoperarsi; acciocchè non avvenga loro quello che avvenne al cavaliere di madonna Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò che io ti dico esser vero; cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può.

97. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti, di quei vocaboli che noi chiamiamo bisticcichi, di niun sentimento; e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi; e altri dire, o rispondere altrimenti che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza o vaghezza. — Dove è il signore? Dove egli ha i piedi; e — Gli fece ugner le mani con la grascia di s. Giovan Boccadoro; e — Dove mi manda egli? Ad Arno. — Io mi voglio radere: — E' sarebbe meglio rodere. — Va, chiama il Barbieri: — E perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze e i motti di Dioneo.

98. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente; conciossiachè altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri che io non sono; e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza e della loro spiacevolezza: sicchè poco potrai errare in ciò; solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare; perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t' ascolta; conciossiacosachè gli uditori, quasi solleticati dalle pronte o leggiadre o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa; ma ridono mal lor grado; da' quali, siccome da diritti e legittimi giudici, non si dee l' uomo appellare a sè medesimo, nè più riprovarsi.

99. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso e contraffacendosi; chè niuno dee, per piacere altrui, avvilire sè medesimo; chè è arte non di nobile uomo, ma di giocolare e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi e plebei di Dioneo. — Madonna Aldruda, alzate la coda. Nè fingersi matto, nè dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa bella e nuova, e che non caggia così nell' animo a ciascuno, chi può; e chi non può, tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello intelletto, i quali se non avvenenti e leggiadri, fanno segno e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli uomini, e rendeci loro cari e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l' asino scherzi, o che alcuno, forte, grasso e naticuto, danzi o salti spogliato in farsetto.

100. Un' altra maniera si trova di sollazzevoli modi, pure posta nel favellare; cioè quando

la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi, ma nel favellar disteso e continuato: il quale vuole essere ordinato e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti e i costumi di coloro de' quali si parla; sicchè all'uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle cose che tu narri: il che ottimamente seppero fare gli uomini e le donne del Boccaccio; comechè pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più che a donna o a gentiluomo non si sarebbe convenuto; a guisa di coloro che recitan le commedie: e a voler ciò fare, bisogna aver quello accidente, o novella o istoria che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: — Quella cosa, e Quel cotale; o Quel come si chiama, o Quel lavorio; nè! Aiutatemelo a dire, e Ricordatemi come egli ha nome; perciocchè questo è appunto il trotto del cavalier di madonna Oretta.

101. E se tu reciterai uno avvenimento nel quale intervengano molti, non dèi dire: — Colui disse, e Colui rispose; perciocchè tutti siamo colui; sicchè chi ode facilmente erra. Conviene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi.

102. E oltre a ciò si dee l' uomo guardare di non dir quelle cose le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più piacevole. — Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi; una cotal magretta, che andava alla messa in san Lorenzo? Come no? anzi non conosceste altri. — Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? Perciocchè, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro che ascoltano, e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento; e tu gli aresti fatti indugiare, siccome per avventura fece il nostro Dante:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovan per patria ambidui;

perciocchè niente rilevava, se la madre di lui fosse stata da Gazzuolo, o anco da Cremona.

103. Anzi apparai io già, da un gran rettorico forestiero, uno assai utile ammaestramento dintorno a questo; cioè, che le novelle si deono comporre e ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare co' nomi; perciocchè quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l' appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui che in pensando fu madonna Avarizia, in profferendo sarà messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale opinione che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di messer Erminio in Genova. E se nella terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta che si confacesse al tuo bisogno, sì dèi tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre come più ti piace.

104. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello che si dice esser avvenuto alle persone che noi conosciamo (se l' avvenimento è tale che si confaccia a' loro costumi) che quello che è intervenuto agli strani e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo che egli così abbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così.

105. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle in quanto al suono e in quanto al significato; perciocchè se tu arai da dire l' una di queste due, dirai piuttosto il ventre, che l' epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la pancia, che il ventre, o il corpo; perciocchè così sarai inteso; e non franteso, siccome noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all' uditore. La qual cosa volendo l' ottimo poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse 'scostarsi per prenderlo di altro luogo; e disse:

Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

106. E comechè Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno: e certo io non ti consiglierei, che tu lo volessi fare tuo maestro in quest' arte dello esser grazioso; conciossiacosachè egli stesso non fu; anzi in alcuna cronica trovo così scritto di lui: *Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso; e quasi a guisa di filosofo, mal grazioso, non ben sapeva conversar co' laici.* Ma tornando alla nostra materia, dico, che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano divenute rance e viete, e come logori vestimenti, disposte o tralasciate; siccome spaldo e epa e uopo e sezzaio e primaio. E oltre a ciò se le parole, che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare che ha nome enigma; e in più chiaro volgare si chiama gergo:

Io vidi un che da sette passatoi
Fu da un canto all' altro trapassato.

107. Ancora vogliono esser le parole, il più che si può, appropriate a quello che altri vuol dimostrare; e meno che si può comuni ad altre cose; perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo; e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo: — Riconosciuto alle fattezze, che alla figura, o alla immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

Che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance,

che se egli avesse detto o gridare, o stridere, o far romore. E più singolare è il dire: — il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo: e — La carne soverchio grassa stucca; che se noi dicessimo sazia: e — Sciorinare i panni; e non Ispandere: e — i Moncherini; e non le Braccia mozze: e — all' orlo dell' acqua d'un fosso

Stan li ranocchi pur col Muso fuori;

e non con la Bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente — il Vivagno della tela piuttosto, che l'estremità.

108. E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, che io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera; conciossiachè questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; e usati da altri, non gl'intende. E chi è colui che sappia ciò che Dante si volesse dire in quel verso:

Già Veggia per Mezzul perdere, o Lulla?

Certo io credo, che nessun altro, che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò, piuttosto errò in ciò, che egli, siccome uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e per avventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male.

109. Niuno puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia latino debbiam noi per questo guastar la nostra loquela, in favellando con essolui, nè contraffarci a guisa di maestro Brufaldo; siccome soglion fare alcuni che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar nel linguaggio di colui con cui favellano, quale egli si sia; e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà italiano coll'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa e per leggiadria con esso lui spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscere ch'amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze che loro escono di bocca.

110. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto che nell'altrui migliore; perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, ch'egli non parlerà toscano, o d'altro linguaggio; pure per ciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propri e particolari vocaboli come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro co' quali favellerà; e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in luogo di quelli, usare i generali e comuni, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza.

111. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato; conciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà, siccome rinculare; la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno, o uomo o femmina, dicesse per simil modo e a quel medesimo ragguaglio, il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza, sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le fiche

disse il nostro Dante; ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi, per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne; comechè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono; facendo menzione per via di bestemmia di quello ond'elle sono femmine: e perciò quelle che sono o vogliono essere ben costumate, procurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle che sono, ma eziandio da quelle che possono essere, o ancora parere o disoneste o sconce e lorde: come alcuni affermano essere queste pure di Dante:

Se non ch'al viso, e di sotto mi venta:

o pur quelle:

Però ne dite, ond'è presso pertugio:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.

112. E dèi sapere che, comechè due o più parole vengano tal volta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno, siccome è a dire: — Con lui giacque: e — Della sua persona gli soddisfece; perciocchè questa istessa sentenza, detta con altri vocaboli, sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il Vago della Luna, che tu non diresti il Drudo; avvegnachè amendue questi vocaboli importino lo amante. E più convenevol parlare pare a dire la Fanciulla e l'Amica, che la Concubina di Titone: e più dicevole è a donna, e anco ad uomo costumato, nominare le meretrici, femmine di mondo; come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa che nello adoperare, che a dire il comune lor nome: Taide è la puttana: e come il Boccaccio disse: la potenza delle meretrici e de' ragazzi. Che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare.

113. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli; e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento...

che non per mio avviso stette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la Lucerna del mondo, in luogo del Sole: perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe, che s. Domenico fu il Drudo della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

E lascia pur grattar, dov'è la rogna;

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, siccome ciascuno può agevolmente conoscere.

114. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre; le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quella arte che essi sogliono chiamare Rettorica. E negli altri bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano: e innanzi dirai: — Io non seppi dire, che — Voi non m'intendete: e Pensiamo un poco, se così è come noi diciamo; piutto-

sto che dire — Voi errato, o E' non è vero, o Voi non la sapete; perocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello che tu intendi d'incolparlo: anzi si dee far comune l'error proprio dello amico; e prenderne prima una parte per sè, e poi biasimarlo o riprenderlo. — Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo ieri di così fare; comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. E quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: — Voi, se le vostre parole non mentono; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi, se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che tu dichi: — Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire: ma se egli ti arà ingannato dirai: — Voi non vi ricordaste di così fare: e se egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: — Voi non poteste; o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste; o Voi non vi curaste di attenermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza e di villania; sicchè coloro che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni e tra' triboli.

115. E perchè io ho conosciute di quelle persone che hanno una cattiva usanza e spiacevole; cioè che così sono vogliosi e gelosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano e corrongli dinanzi, a guisa di veltro che non assanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è: Che tu non dèi giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello che tu dèi dire; chè così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: chè bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire: — Ben venga messer Agostino, a tale che arà nome Agnolo o Bernardo; e non arai a dire: — Ricordatemi il nome vostro: e non ti arai a ridire, nè a dire: — Io non dissi bene: nè Domin ch'io lo dica: nè a scilinguare o balbotire lungo spazio per rinvenire una parola: — Maestro Arrigo; no: Maestro Arabico: O ve' che lo dissi! Maestro Agabito: chè sono a chi t'ascolta tratti di corda.

116. La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere; nè per riso o per altro accidente cigolare; come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato o roco, non voglia sempre essere quegli che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio e con le orecchie; e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dèi dire la seconda ancor più piano: nè anco dèi gridare; acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire, perciocchè ti sia convenuto replicare quello che tu avevi detto.

117. Le parole vogliono essere ordinate secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate e intralciate in qua e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a notaio che legga in volgare lo istrumento che egli dettò latino, che ad uom che ragioni in suo linguaggio; come è a dire:

Immagini di ben seguendo false:
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre.

118. E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimenti sarà spiacevole e tedioso ad udire; comechè per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo. Che chi va per via, non dee ballare, ma camminare; con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo. *Credesi per molti filosofanti*... e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro messer Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio.

119. Non voglio perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaia e la trecca; ma come i gentiluomini, la qual cosa come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra; cioè se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abominevole: e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure e le più proprie, e quelle che miglior suono e miglior significazione avranno; senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. E oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose che tu a dire arai. E guarderati di congiugnere le cose difformi tra sè, come:

Tullio, e Lino, e Seneca Morale.

O pure:

L'uno era Padovano, e l'altro Laico.

E se tu non parlerai sì lento come svogliato; nè sì ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare. E se tu profferirai le lettere e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro che insegni leggere e compitare a' fanciulli: nè anco le masticherai nè inghiottiraile appiccate e impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu arai dunque a memoria questi e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado e la dignità che si conviene a gentiluomo bene allevato e costumato.

120. Sono ancora molti che non sanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s'arresta, così costoro traportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono perciò, anzi o riducono le cose già dette o favellano a voto.

121. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un pollo tôrre la spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragionamenti di bocca

a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo; siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro.

122. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il disiderio altrui che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è messo a correre e altri lo ritiene.

123. Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri e non egli invitò.

124. E vuolsi stare attento, quando l'uomo favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: — Eh? o, Come? il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

125. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole; comechè tu ne abbi dovizia e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro denari; quasi eglino non ne abbiano e siano poveri e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire; comechè alcuno per modestia lo nieghi.

126. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo; non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a'discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici sì che guai a quella orecchia che elle assannano.

127. Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacer per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebbriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

128. Secondo che racconta una molto antica cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, siccome io credo, fu chiamato per soprannome maestro Chiarissimo. Costui, essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua; siccome colui che ottimamente gli sapea; dimostrando come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da sè, sì l'uno per rispetto all'altro, acciocchè convenevolmente fossero infra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo; volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi e le pietre e le mura si misurano con esso il Regolo: ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa che il fare e l'operare; e oltre a ciò, la maggior parte degli uomini, massimamente di noi laici e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti che lo 'ntelletto; e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari e gli esempi che le generali e i sillogismi (la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni), perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici, male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola.

129. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile scultore e maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: perciocchè l'altra, di fare il secondo Regolo, cioè di tenere e osservare ne' miei costumi le sopraddette misure, componendone quasi visibile esempio e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciossiachè nelle cose appartenenti alle maniere e costumi degli uomini non basti aver la scienzia e la regola, ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso; il quale non si può acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo, ma conviensi fare in molti e molti anni; e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede

a questi ammaestramenti; chè bene può l'uomo insegnare ad altri quella via per la quale camminando egli stesso errò; anzi per avventura coloro, che si smarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta.

130. E se nella mia fanciullezza, quando gli animi sono teneri e arrendevoli, coloro a' quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, e ammollirgli e polirgli, io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dèi essere non meno, che figliuol, caro.

131. Chè quantunque le forze della natura sieno grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta e corretta dalla usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, e a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere e baldanza; ma le più persone nol fanno: anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso le torca, credono d'ubbidire alla natura; quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa; anzi ha ella, siccome donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire e di sollevare la natura, ove ella inchini o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo più, e così per lo più siamo simili a coloro a chi Dio non la diede, cioè alle bestie; nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la ragione, chè niuna ne hanno per sè medesimi, ma la nostra; come tu puoi vedere che i cavalli fanno, chè molte volte, anzi sempre, sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti e costumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto, e egli insegna loro d'andare con soave passo; e di stare e di correre; e di girare e di saltare insegna egli similmente a molti: e essi l'apprendono, come tu sai ch'e' fanno.

132. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi, si sottomettono all'altrui ragione, e ubbidiscono; e imparano quello che la loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi e prudenti quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume: quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie?

133. Ma i sensi amano e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia, e la noia hanno in odio e indugianla; perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato e soave, pare agro o salso, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò; imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per sè è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricuperiamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone o freno che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia nè più sconvenevole sentenza di questa.

134. Noi ci saremmo pur fanciulli, e negli anni maturi e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e, cresciuta, ne rende quasi di bestie uomini; sicchè ella ha pure sopra i sensi e sopra l'appetito forza e potere: ed è nostra cattività e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita e ne' costumi.

135. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, chè l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza la usanza; la quale è quasi parto e portato del tempo.

136. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perchè così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne di ogni colore; e anco perchè quelle cose alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, comechè degli altri che dovessero dire innanzi a lui, non fosse a far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di sè peggior del suo.

137. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi fia l'aver detto in qualche parte quello che si dee fare; poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il buio, si conosce quale è la luce; e in udendo il silenzio, sì s'impara che sia il suono, sì potrai tu mirando le mie poco aggradevoli e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi.

138. Al trattamento de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando; diciamo, che i modi piacevoli sono quelli che porgon diletto, o almeno non recano noia ad alcun de' sentimenti, nè all'appetito, nè alla immaginazione di coloro co' quali noi usiamo: e di questi abbiamo noi favellato fin ad ora.

139. Ma tu dèi oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose e contraffatte e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio; chè gli animali non sanno conoscere che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per sè medesime, e averle care assai; e coloro vie più che maggior sentimento hanno d'uomo, siccome quelli che più acconci sono a conoscerle. E comechè malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia, nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio che sappi,

che dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova.

140. E per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è Molti, siccome tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani: perciocchè le fattezze di ciascuna di loro paion create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi per avventura molto grossi e rilevati, e 'l naso picciolo e le guance paffute e la bocca piatta e 'l mento in fuori e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi.

141. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per sè, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sicchè pare, che ella le abbia prese in prestanza da questa e da quell'altra. E per avventura che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a sè le fanciulle calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere.

142. Nè voglio io che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi e delle membra o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare e nell'operare nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna e ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica, comechè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo esser suo sarebbe di monda e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole; nè altramente farebbe noia al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per sè quello sconcio e sconvenevol modo e diviso atto.

143. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere, con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle delle quali io t'ho fin qui detto; perciocchè egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle; conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire che lo 'ntendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra: mostrandoti che l'uomo si dee vestire alla usanza che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli e di correggerli; la qual cosa è di noia allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dispiace eziandio al giudicio degli uomini intendenti; perciocchè i panni che sono d'un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo.

144. E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al rigattiere; che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari; sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose che si sono dette di sopra, o per avventura tutte dirittamente, si possono qui replicare: conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo e 'l luogo e l'opera e la persona, come si convenia di fare; perciocchè la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma holle voluto piuttosto accozzare e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza e leggiadria, o avvenentezza.

145. Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiarle di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande quantunque sane e salutifere, non piacerebbono agl' invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, comechè per sè stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, siccome io credo, grazia e leggiadria.

146. Per la qual cosa ciascun vizio per sè, senza altra cagione, convien che dispiaccia altrui; conciossiachè i vizii sieno cose sconce e sconvenevoli sì, che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noia.

147. Perchè innanzi ad ogni altra cosa, conviene a chi ama di essere piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizii; e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri; de' quali alcuni sono vili, come lo essere geloso e lo inebbriarsi: alcuni laidi, come lo essere lussurioso: alcuni scellerati, come lo essere micidiale: e similmente gli altri, ciascuno in sè stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi più e chi meno: ma tutti generalmente, siccome disordinate cose, rendono l'uomo nell'usare con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anco di sopra.

148. Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizii e delle virtù, ma solamente degli acconci e degli sconci modi, che noi l'uno con l'altro usiamo; uno de' quali sconci modi fu quello del conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato, che come difforme e male accordato con gli altri costumi di lui belli e misurati, quel valoroso vescovo, come buono e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito.

149. Conviensi adunque alle costumate persone avere risguardo a questa misura che io t'ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento e nel vestire e nelle parole e nel silenzio e nel posare e nell'operare. Perchè non si dee l'uomo ornare a guisa di femmina, acciocchè l'ornamento non sia

l'uno e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli e la barba innanellata col ferro caldo, e 'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia e di venderla a prezzo.

150. Non si vuol nè putire, nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina o di meretrice. Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate.

151. I tuoi panni convien che sieno secondo il costume degli altri di tuo tempo, e di tua condizione, per le cagioni che io ho dette di sopra; che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma il tempo le crea e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare la usanza comune. Che se tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte; e se alcuno le avesse o troppo sottili o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto.

152. Niuna tua vesta vuole essere molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciocchè non si dica, che tu ti porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido; ma quale ella si sia vuole essere assettata alla persona, e starti bene, acciocchè non paia che tu abbi indosso i panni d'un altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciocchè il cherico non sia vestito da soldato, e 'l soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia e conte di palazzo e senator di Roma, e signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremisì; e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI È COME DIO VUOLE: e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: E SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba, credo io, che tu stesso conosci che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i re sieno sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il re Manfredi in ciò, che egli sempre si vestì di drappi verdi.

153. Debbiamo dunque procacciare, che la veste bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; e oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada ove noi dimoriamo; conciossiacosachè siccome in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere e il comperare e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra, così sono in diverse contrade diverse usanze; e pure in ogni paese può l'uomo usare e ripararsi acconciamente.

154. Le penne che i Napoletani e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe e i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno le armi e le maglie; sicchè quello che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciocchè questi così fregiati, e così impennati e armati non istanno bene in quella veneranda città pacifica e moderata; anzi paiono quasi ortica o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro.

155. Non dee l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; chè ciò conviene a palafreniere e non a gentiluomo: senzachè, l'uomo s'affanna e suda e ansa, le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina o come sposa. E in camminando, troppo dimenarsi disconviene: nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle, sicchè paia che l'uomo semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia.

156. Sono alcuni che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo che abbia lo spavento; e pare che tirino le gambe fuori d'uno staio. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori, e tale brandisce la gamba; chi si china ad ogni passo a tirar su le calze, e chi scuote le groppe e pavoneggiasi: le quai cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti.

157. Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua; comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e troverestine molto meno; non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria si apprezza negli animali, e anche nelle cose che anima non hanno, nè sentimento, come noi veggiamo che due case ugualmente buone e agiate non hanno perciò uguale prezzo se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli, quanto si dee ella maggiormente procacciare e apprezzare negli uomini?

158. Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo, più che e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai: ben possiamo noi tenercene per breve spazio.

159. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto; come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi, e soffi con noia di tutta la brigata.

160. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovaglinola: e meno col dito, chè sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino, sta bene in palese. Nè in levandosi da tavola, portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello che faccia suo nido; o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume.

161. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo; chè, oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perchè questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo.

162. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa. Nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca sì che le guance ne gon-

fino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino; chè sono costumi da taverniori e da cinciglioni.

163. Invitar coloro che sono a tavola, e dire: — Voi non mangiate stamane; o — Voi non avete cosa che vi piaccia, o — Assaggiate di questo o di quest' altro; non mi pare lodevol costume, tuttochè il più delle persone lo abbia per famigliare e per domestico: perchè quantunque, ciò facendo, mostrino che loro caglia di colui cui essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà, perciocchè gli pare che gli sia posto mente; e vergognasi.

164. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare che colui che dona, si faccia in un certo modo maggiore dell' altro; e talora quello che altri dona, non piace a colui a chi è donato; senzachè, mostra che il convito non sia abbondevole d' intromessi, o non sia ben divisato, quando all'uno avanza e all'altro manca; e potrebbe il signor della casa prenderlosi ad onta; nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma che che in ciò si convenga, non dèi tu rifiutar quello che ti è porto; chè pare che tu sprezzi o che tu riprenda colui chel ti porge.

165. Lo invitare a bere, la quale usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi, è verso di sè biasimevole; e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicchè egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo invito; e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere.

166. E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia; comechè essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buono uomo, che si faceva chiamare Aristofane; e la mattina vegnente in su l' alba fece una sottil misura per geometria, che nulla errò; sicchè ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noia; e tuttochè affermino oltre a ciò, che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo, per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore; vogliono che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, e istimo che le loro ragioni sieno assai frivole.

167. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo; e anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessero scusare, e ricoprire il peccato della loro terra, corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, comechè falsamente; chè di vero fu buono e cattolico, secondo la loro falsa idolatria: ma certo perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciocchè più ne arebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noia non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo.

168. E che che si dicano le antiche cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze che ci sono venute d' oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebbriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l' ebrezza.

169. Il siniscalco da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiare col suo signore. E niuno avveduto uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza che perchè l' ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga.

170. Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico, cioè laddove onesta brigata sia; chè non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse.

171. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone; chè sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi; affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo.

172. Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo. Nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

173. Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano. Perciocchè la dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa; ed era di ciò solenne maestra: avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto, sopra una fonte si specchiò nell' acqua; e avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è stormento da femmine, anzi disconviene parimente a' maschi; se non fossero cotali uomini di vile condizione, chel fanno a prezzo, e per arte.

174. E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Chè non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba; come molti hanno per usanza di fare. Nè stropicciar le

mani l'una con l'altra. Nè gittar sospiri, e metter guai. Nè tremare, o riscuotersi; il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e, prostendendosi, gridare per dolcezza: - Oimè, oimè; come villano che si desti al pagliaio.

175. E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contraffà cosa laida; siccome tu puoi vedere. E le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere.

176. Non si vogliono fare cotali risa sciocche; nè anco grasse o difformi. Nè ridere per usanza, e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu ti rida; chè è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice.

177. Nè voglio io che tu ti facci a credere, che, perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi se n'è fatto e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio; e quanto minori sono, tanto più è di mestiero, che altri v'affissi l'occhio; perciocchè essi non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nell' usanze, che altri non se ne avvede: e come le spese minute, per lo continuare occultamente, consumano lo avere; così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e con la moltitudine loro la bella e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe.

178. Vuolsi anco por mente, come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando; perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello che egli ragiona, che poco gli cade d'altro. E chi dimena il capo, e chi straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte e l'altro china fino al mento; e tale torce la bocca; e alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro co' quali ragionano. Trovasi anco di quelli che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche: chè sono difformi maniere e spiacevoli.

179. E io udii già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello che ha in sè soave sapore e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria e della Avvenentezza.

180. Ora che debbo io dire di quelli che escono dello scrittoio fra la gente con la penna nell'orecchio? e di chi porta il fazzoletto in bocca? o di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? e di chi si sputa in su le dita, e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno per avventura molti che diranno, queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

TRATTATO

DEGLI

UFFICI COMUNI

TRA GLI AMICI SUPERIORI

E INFERIORI

1. Io istimo, che di un grande e continovo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano, della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell'uomo nobile, ampia e diritta, e al comandar assai più che all' ubbidire atta; dura e odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda e intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. Agli antichi non fu, al mio parere, difficile o noiosa cosa il comandare a quelli che già domati e quasi dimesticati erano, come gente a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile, avesse l'orgoglio e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi e quasi feri abbiamo affare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano e odiano, e per conoscersi liberi a'padroni fanno resistenza, o almeno ricercano e dimandano (il che spesso con ragione, ma talvolta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce, che di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti, e essendo vero che ognuno le cose sue più che le altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre avere dato più che ricevuto, la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la noiosa querela dell'uno: — Io a casa tua consumato mi sono; e il rimproverare dell'altro: — Io mantenuto ti ho, e pasciuto e onorato. Emmi per questo paruto cosa degna dell' ufficio dell' uomo, e a me non disdicevole, operare sì che, se possibile fia, cotai discordie e rammarichi s'acquetino e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un' arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere, e a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza che con lei ha, è stato posto: acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all'uno e all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno che attarvisi voglia, tranquilla e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia sè stesso recato avesse, la quale molto più che tutte l'altre, di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola e certa compagnia e amicizia di uomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere delle amicizie, quale ad un fine e quale ad un altro riguardanti, necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionar in-

tendiamo, distinguere dalle altre, acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa e più profonda scienza appartiene, nondimeno essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati.

2. Gli uomini adunque a vivere e dimorar insieme si riducono, ovvero tirati dalla dolcezza de' piaceri e dal desiderio di sentir i diletti, ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze e delle altre cose simiglianti; quelle d'acquistare e aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome dell'utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell'onestà e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa cogli esempi più chiara) sono gli amori lascivi, e le cose che dilettano i sentimenti del corpo, e le altre, le quali Piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità; la quale a molte cose si stende, cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti d'essa: imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi e sicuri essere possano. Oltre a questa, molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare e acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni, quando quello, ch'è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda e strigne. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città s'accostano; e per lo contrario quando i grandi, ricchi e potenti, le persone vili e povere in casa loro ricevono; amendue pare che della vaghezza dell'onestà non si curino punto, ma solamente alla utilità, ovvero al diletto intenti sieno. La quale cosa da questo conoscer si può, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi e costumati, ma a liberali e ricchi, se pure l'uno e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire; questi all'incontro altri, che faticosi, sagaci, diligenti, utili e moderati, non ricercano, tali apprezzando più che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi colla simiglianza de' costumi di fermo e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengono. Ma che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende.

3. Sono oltre a ciò tra sè divise le amicizie degli uomini; perciocchè o elle sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre e il figliuolo. Ma a volere truovare le ragioni di questi uffici, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicizia, di cui parliamo, benchè la cosa sia manifesta; conciossiacosachè dubitare non si possa, ch'ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia, la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione d'amicizia il primo luogo tiene, acciocchè non la sapendo, a tentoni non andiamo. È adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non alla età, non alla nobiltà, non alla virtù, ma sì alle ricchezze, alla dignità e alla potenza dato. Le quai tre cose è da desiderare che ci si trovino tutte, altrimenti, all'una d'esse almeno servire conviene. E ciò esser vero, di qui apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell'una di esse, la condizione dell'amicizia parimente si muta, e avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono, ma ancora tal volta minori; e coloro alle dignità e ricchezze saliti, riveriscono e onorano, laddove prima da loro riveriti e onorati erano.

4. Per la qual cosa, se ad alcuno piace così, questo dell'altre amicizie sia il modo, e quasi la forma, cioè; che elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno, e chiunque sè stesso tanto apprezzi, quanto merita, nè più disideri o comporti esser dall'amico apprezzato. Ma a noi convien intender, che questa cosa altrimenti stia; perciocchè la maggior parte degli uomini s'inganna, il cui errore è da levar via, acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze e alla potenza riguardo s'ha da avere: conciossiacosachè cotale amicizia sia fermata con patto, che il tutto a' ricchi e potenti si conceda, per ciò solamente che ricchi e potenti siano. Il perchè coloro i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano, di non poter sofferire la povertà, e hanno bisogno delle altrui facultà e potenza, astengansi dal rimproverarci, nè tanta stima facciano dello ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano), che perciò sè dover essere agguagliati, ovvero proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: — Io son migliore, più dotto e più nobile, e in altro non sono da meno, che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla fortuna. Or sia pure comunque si voglia; io lascio andare, che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di sè stessi, e troppo s'apprezzano; ciò è sempre da avere innanzi agli occhi; niuno luogo in questa amicizia rimaso esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze e alla potenza essersi riserbato. Laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora quando ella si offeriva loro, ovvero da non biasmare posciachè vi si accordarono.

5. Era legge degli Etiopi di fare lor re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si truovava. Se adunque uno filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse procurato di farsi re dell'Etiopia, non doveva egli per ciò della sua prosonzione, secondo quella legge, esser castigato? O, non è egli più da stimare la sapienza, che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì: ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge, la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservare dobbiamo, la quale l'usanza e 'l viver comune ci ha dato,

e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello a che egli ha voluto aversi riguardo, ma molte volte si vede una istessa cosa, per la giunta di qualch' un' altra eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno; perciocchè l' officio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede; perciò lo avere vergogna, quantunque per sè cosa lodevole sia, men compiute nell' officio loro a fare ne le viene; laddove l' esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandar in esilio a volontà del popolo que' cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti, e questa usanza non è molto biasimata da Aristotile maestro di coloro che sanno; nè per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perchè volendo esse, che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch' ella si fosse, la quale si trovasse più eccellente dell' altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare, si veramente che alla virtù, la quale troppo s' innalzasse, niuno riguardo s' avesse. Laonde poichè alle ricchezze l' onore e la signoria s' è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, s' apprezzino, a quelle solo la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nelle città i cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Questa amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze e d' autorità sono disuguali; e quello che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come s' è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà, questa di governare si presumono; anzi fastidioso è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera, di scambievole e fervente amore piena.

6. Egli fa di mestieri a distinguere l' una ragione d' amicizia dall' altra, acciocchè in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciocchè il credere chè coloro, i quali non ad altro che alla utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che più stimino l' altrui profitto che 'l suo, è cosa da uomo nel desiderare disordinato e nel considerare trascurato. Con tutto ciò non è ad amendue la medesima utilità proposta, ma i potenti le fatiche e i servigi da' bassi ricercano; i bassi all' incontro ricchezze e dignità dai potenti disiderano. Quinci avviene, che gli uomini potenti, siccome quelli che di ricchezze abbondevoli sono, d' alcuno guadagno non si curano, ma solamente si appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole, agli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, e a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, siccome poveri e bisognosi di dignità e danari, e siccome deboli, potenti e ricchi, quasi per sostegno loro, ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui affare s' abbia, in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, le volontà e i desiderii di quegli, co' quali a vivere abbiamo, acciocchè sappiamo, o a quelli attarci, o del tutto rifiutare il partito; e perciò di grandissima utilità fie investigare, e quanto per me si potrà, mettere innanzi agli occhi di ciascuno, e quasi far assaggiare la natura de' ricchi e potenti, e dei bassi e poveri altresì.

7. Ma non per tanto non vorrei, che da me si aspettasse che io di queste cose molto sottilmente disputassi: perciocchè nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza, nè in questo è da volere, che più minutamente se ne ragioni che non la natura e la qualità del suggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo; perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fussero. E perciocchè ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera, istimano essi, per la molta copia che ne posseggono, appresso di sè avere il prezzo delle cose tutte, e perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, ch'essi veggono gran parte degli uomini in acquistare e aumentare delle facultà occupata, e con tutto l' animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d' un singulare, maraviglioso e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia e arroganza molto maggiore ancora, e certo non senza ragione, diventa, perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; e ancora perciocchè delle signorie degni si credono, stimando che le signorie e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, sieno desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria e orgoglio piene, e la licenza, compagna della superbia, se ne menano seco; perciocchè difficil cosa è, se la ragione e la prudenza per avventura non vi s' intramettono, a non levarsi in superbia per li favori della fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura essere morbidi; perciocchè sono dilicati e femminili; e colla dimostrazione delle facoltà beati vogliono essere riputati. E, per dirlo in una parola, pazza cosa, ma fortunata e avventurosa è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nelle antiche; imperciocchè coloro, i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità e della magnificenza usano, siccome di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno peravventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de' potenti alla natura e alla usanza de' ricchi sono in parte simiglianti, e in parte alquanto migliori; perciocchè in essi è il desiderio dell' onore, l' animo generoso e all' operare pronto, conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità.

8. L' avere infin a qui detto de' costumi dei ricchi e de' potenti, voglio che mi basti. Nella povertà e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritrovano; il perchè i poveri e i bassi doveranno verso i ricchi e i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le melensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli e avendogli in riverenza, perciocchè l' esser amati gli è sommamente caro, parendo loro che chi gli ama,

gli appruovi. Talchè istimandosi i ricchi d'ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati e serviti, perciocchè giudicano quelli appruovare il giudicio, il quale essi di sè stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non appruovi; e che uno di tali costumi, cheni detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa; ma non per tanto

Poichè la povertà t'è in odio tanto,

come già disse Tiresia, trangugiarlasi conviene, e quello che ammendare non si può, con buon animo sofferire, essendo massimamente il legame di questa amicizia, non la bontà o la virtù, ma l'utile e il guadagno. Laonde cosa sciocca e a sè stessi dannosa fanno coloro, i quali a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

Essendo tu qual io, e forse peggiore.

Di niuno profitto sono queste maniere, e spezialmente a chi contra la potenza e contra la superbia le usasse, anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire, perciocchè elle ci levano dalla servitù e dalla osservanza dell'amico potente, senza il quale questa amicizia non può durare.

9. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano e offendono gli amici superiori, laddove riverirli e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono, tra perchè mancano dell' ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non s'accordano: perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. È il vero, che i superbi e arroganti sono da esortare e ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano; conciossiacosachè niente si ritruovi più contrario al farsi ubbidire e onorare, che l'orgoglio e l'arroganza. Quegli s'onorano e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole, a noi superiori esser sono creduti; ma chi a sè stesso il tutto attribuisce, dà a vedere, sè non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritruovansi di quelli, i quali non s'affaticano in altro, che in dimostrare sè a chi che sia non volersi umiliare in qualsivoglia cosa, nè del suo punto lasciarvi; questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominare inferiori: ben d' esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa e intollerabile; i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono, cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle, per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizii sono da indrizzare, acciocchè in istenti e crucci l'età lor non ispendano, e ispesala, indarno la fortuna come poco favorevole non accusino, siccome sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto e d'ingegno facile e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarsi, e alla fortuna con l'animo gioioso, od almen quieto, ubbidire sappia, talmente che per forza farlo non paia: niuno certo malvolentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza.

10. Adunque posciachè alla superbia resistere pur bisogna, nè cosa è che a ciò fare più potente sia, che l'ubbidienza e l'osservanza, doveranno i poveri e bassi amici affaticarsi in far ogni onore e ogni servigio a' superiori, il che parte ne' detti e parte ne' fatti mostrerassi. Nei detti dunque e ne' ragionamenti piacevole e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dappoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto; perciocchè più spesso, che 'l fare, a favellare ci occorre, nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna, in fare ch'elle siano umili, rimesse e pressochè sprezzate; perciocchè a tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali seguendo l'errore loro, niuna cagione è, per la quale d'imitare altrui vergognare ci dobbiamo. Cosa prosontuosa è non solamente l'avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo sarei se io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare; il perchè l'averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare si deve a poco a poco, e timidamente e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse, perciocchè il far resistenza non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose e sottili; nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragione sua, subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, e alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli e agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è, se un uom senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto il mio studio? Anzi non è da fare a questo modo, ma conviene aver rispetto, e come con un compagno e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta indietro e lasciarsi vincere, profitto ci apporta; laddove il voler esser vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della Vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa essere questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati; e oltre a ciò sè non potere sofferire, che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello di che essi maestri si tengano. Or dicano essi ciò che piace loro; io di questa cosa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliela concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì gliele annunzio, che 'l farlo, di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non sapere vivere in questa amicizia confessino.

11. Deono ancora, se prima richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro, se essi motteggiati, e da qualche acuta e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia e con piacevolezza

rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare, che l'ira la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; perciocchè non è cosa d'uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so, che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì, che co'superiori anco a ragione non si contenda: perciocchè se perdono, odianoci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono: laonde il pensiero altrove rivolgono, e di coloro da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia colla famigliarità, con gli spessi ragionamenti e colla piacevolezza si raddolcisce, così coll'alterezza, colla taciturnità e colla maninconia s'inasprisce. Oltre di questo, grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino se avere loro obbligo dell'essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e gioiosi ci dimostriamo; non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell'amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio e sospetto, perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciossiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui.

Che prima che 'l padron parlar presume.

12. Ma perchè di sopra dicemmo l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia, veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so molti ritrovarsi all'openione mia contrari, i quali ostinatamente affermando l'adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltra lo aversi coll'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia, non per tanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciar addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli, e osserveranno la giustizia, se non quella che di tutti i beni è 'l fondamento, almeno questa che anco al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee, rubiamo le case degli amici superiori, e essi nelle mani de' lor nemici diamo. Deesi adunque, tuttochè il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa, per Dio, è all'onestà più contraria dell'adulazione e delle lusinghe? le quali non solamente i vizii degli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono; e ciò molto spesso: perchè dovrà guardarsi l'uomo basso di non fare

In luogo dell'amico lo sfacciato

13. Al compiacere vicine sono le lusinghe: oltre a ciò, egli è difficultà grande a volere nelle cose tutte insegnare infin a qual termine a procedere s'abbia; conciossiacosachè i vizii alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini della onestà, e nondimeno ciò che giovevole fie, potrà procacciarsi. Nei ragionamenti adunque certo mezzo e certa misura si truova, la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fosse, addimandarono Philia, cioè Amicizia, da lei togliendolo in prestanza: perciocchè, chi ha questa virtù, suole in tutti i ragionamenti suoi umano e affabile mostrarsi, non altrimenti che l'uno amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè, che le cose a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza; e la maninconia e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. È il vero, che a servare questo mezzo ci è di grande aiuto il conoscere, chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra i quali alcuna differenza notabile esser si vede, siccome sono padri e figliuoli, sudditi e signori. Imperciocchè chi contra il maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevole detta essere si stimasse, prosontuoso, e di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestro: ma non disdicevole riprendere quelli che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non iscorra nell'adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovver di zotico. Ciò farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell'amico superiore di loda saranno degne, e tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse; perciocchè l'ammonire e il riprendere a' pari appartiene e non agl'inferiori. Coloro, i quali le cose da sè non appruovate lodano, fanno ufficio d'uomo malvagio, bugiardo e ingannatore.

14. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna; non solamente perchè a costumata persona bene istà, ma eziandio perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascisi dunque la disonestà, e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti e ne' fatti tutti, l'uomo basso dia a vedere sè grande stima fare, quale dal superiore di lui s'abbia openione. Ponga mente ancora a fare, che gli atti, i movimenti, l'andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (comecchè ciò ad altra scienza più che a questa appartenga), ma ancora di riverenza e di osservanza verso

l'amico superiore diano segnale. Rinnovansi adunque i risi smoderati, i gridi e alcuni movimenti da lottatore; ischifisi parimente lo spesso sbadigliare e ispurgarsi, e le altre maniere simiglianti. Le cose ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza, facendo ch' esso pulito, netto e convenevole sia, perciocchè vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senzachè l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli e apparisceuti piuttosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza.

15. Ma quantunque colle parole molta riverenza ed osservanza si mostri, non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori stiano apparecchiati e ubbidiscano e compiacciano a' superiori, non solamente col fare le cose loro comandate, ma ancora col farle in guisa che di fuori veduti siano: perciocchè niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti famigliari, ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato; e perciò quest' altre cose addietro non lascino, ma si mostrino presenti, compaiano davanti, e accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa: perciocchè di qualunque è l' uno d' essi, comuni sono gli uffici tutti. Quelli, i quali truovano l'iscuse, ovvero sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi; e essendo essi nell' eseguire le cose loro imposte pigri e avari, persuadono quasi l' amico superiore e potente, che la mano della sua liberalità ristringendo in ogni cosa, ver di loro pigro e avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose che a trattar avranno, fedeli e leali siano; sì perchè egli è onesta e giusta cosa il così fare; sì ancora perchè egli è giovevole; perciocchè i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono, e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono, e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell'altrui più malagevole esser si vede.

16. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni. Di questa è proprio e particolare, che l' inferiore a quello non abbia da risguardare, ch' egli in qualunque cosa più comodo e più convenevole giudichi, ma a quello che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nelle altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d' aver appresso di sè uomini dotti, e al comporre usi, i quai di tutte le cose opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno; quello che meglio e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, rifanno ogni cosa. Che ci consigli tu dunque a fare? ciò che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide:

De' grandi la sciocchezza è da soffrire:

e doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere e nelle altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà e il giudicio de' potenti per regola, alla quale s'atterranno, con essa tutti i detti e fatti lor misurando, nè ch' ella o diritta o torta sia, riguarderanno; ma solamente in conoscerla e con diligenza osservarla s' affaticheranno, e con ogni loro industria s' ingegneranno di recar al fine le cose imposte loro, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l' inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore, acciocchè nel viso guardatolo, ciò che ci voglia intenda. Questi sono quasi gli uffici degli uomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici e cominciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Perciò a voler dopo raccontati e dichiarati i principii generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita e fatica soverchia c' è paruta.

17. A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciocchè non errino, raccogliere e osservare questi ammaestramenti; perciocchè la potenza s' ella non è con arte e con ragione governata, per sè è propriamente licenza: il perchè se sciolta e libera alquanto gire ne lasci, tosto ch' ella le forze ha pigliato, innalzasi e da niuno freno ritenuta, qua e là strabocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti d' alcuno che voglia sofferire la spietata e barbaresca superbia d'alcuni, i quali è più onesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia a sè ci ha di quelli i quali, tuttochè vilissimi, piuttosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello che loro di fare appartenga, e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi sè ancora alle leggi sottoposti essere (quando la autorità de' padri sopr' a' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata, la quale, chi passasse, cosa vituperosa e scellerata farebbe), nè coloro cui di ricchezze e dignità avanzano, sprezzando del tutto abbandonino e tengano per nulla; nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima e alla servitù simiglintissima maniera d' osservanza ricerchino, perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca: secondo la qualità dunque di quegli, agli amici bassi le imprese assegnare si deono; perciocchè nè anco i superiori sono tutti d'un medesimo grado. Noi adunque (perciocchè quello, che insegnar intendiamo, coll'esempio delle cose tra sè diversissime sarà chiaramente inteso) onoriamo e adoriamo Iddio: ma se un uomo alquanto più ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrificio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora, che i valorosi e illustri cittadini non sono riveriti con quello onore, col quale il re della Persia riverire si suole.

18. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l' ufficio loro non isforzatamente, ne aspettando sempre il ricordo, ma volentieri e da sè; così all' incontro a' superiori appartiene non usare oltra alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, sè usare dell' opera loro

libera e volontaria, postochè non senza costo n'usino, e non comandare a'servi perciocchè sono liberi, non solamente secondo le leggi, siccome è chiaro ma ancora secondo la natura; se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo, se non l'uso delle membra corporali, e il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga: ma quelli i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori e portatori di pesi, per la forza delle braccia e della persona, ma piuttosto per l'industria, per l'ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell'animo e non del corpo, sono stimati e avuti cari. Eglino adunque sono liberi; e tuttochè l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato, è il vero che perciò negare non si può, che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito; imperciocchè coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano; talmente che questo già s'è fatto segno d'amore e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl'investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. Mentre le guerre provvedettero agli antichi dei servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno s'ebbe dell'opera e de'servigi degli uomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù delle armi cominciò ne'nostri uomini a venir meno, e abbominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero; credere si può, che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a'ricchi in iscambio di servi, e che messa da poi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima, cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque, cioè nel tempo che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le potevano: laonde non conviene, secondo il mio giudicio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo, e il farne un nuovo non ci si concede, perciocchè nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano.

19. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba e crudelmente, ma ancora ingiustamente e da tiranno. Che grandezza è quella passeggiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi, e altri così fatti modi a' re lasciar si deono. Chi a simile grado non è asceso, essi da cotale apparenza così affettuosamente imitare, acciocchè da'suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali per ogni minima frasca, le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare o ingiuriare con villane parole, e ciò in pubblico e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a soffrire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli, i quali sono arditi e sfrenati sì che le mani addosso d'uomini liberi pongano, siano da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. È sentenza d'Aristotile, niuna cosa essere, nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere: ma non per tanto, posciachè i servi son pure uomini, giudica egli che verso d'essi ancora le leggi dell'umanità s'abbiano ad osservare intieramente. E certo fuor di tempo non fu ciò che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo e malvagio, essendogli da un uomo libero detta villania, rispose dicendo:

Tanto son uomo io quanto tu.

20. Ma questi tali veramente non pensano gli uomini liberi esser uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella d'alcuni animali, perciocchè grandissimo studio pongono in fare, che a'cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia, non permettendo che molto affaticati siano; ovvero che da poi tanto più ampio ristoro, e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma agli uomini quando si ha riguardo alcuno? Quando nelle infirmità, o negli altri bisogni lor si provvede? Qual sorte d'uomini a Roma e più indegnamente e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti? Questo non solamente alla carità e umiltà cristiana, ma anco all'umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare, che l'umanità dalla fortuna non sia spenta, e la libertà dalle ricchezze e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficultà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia; perciocchè gli uffici si mutano secondo le persone, i tempi, le età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, la usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere e intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, e al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere: oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario, perciocchè giudico potervisi soddisfare coll'ammaestrar i superiori ad osservare le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una che con clemenza e amorevolezza usino dell'opera e de'servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione e al grado loro: l'altra, che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi.

21. Nello imporre adunque delle cose, e nell'assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone, talmente che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi; nè si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a'deboli non si commettano, nè le vituperose a'costumati, nè le leggieri e da giuoco agli attempati. Non fa Omero che Fenice, uomo grave e attempato, ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotale ufficio a Patroclo assegna, giovane e d'una

età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno checchè si sia di maggior carico o fatica o studio, se non per necessità, ovvero per qualche grande cagione: perciocchè le leggi dell' umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo, della diligenza e della sollecitudine altrui, spezialmente quando si passasse il segno; conciossiacosachè i servi ancora questo malvolentieri sopportar sogliono; e uno ne fu già, che disse:

Quest' importunità di mio padrone,
Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato
Contra mia voglia, e fammi uscir del porto;
Non poteva egli farmi andar di giorno?

22. Dicesi che Dedalo legnaiuolo aveva le tanaglie, i martelli e gli altri ferri della bottega tutti vivi; ma crederem noi perciò che egli allo scarpello comandasse quello che alla scure di fare s' apparteneva? ovvero che a lei, quando niente v' era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnaiuolo, e facciamo che i comandamenti nostri siano giusti e mansueti. Quelli, i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza che veggano, fieramente s' adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltrechè ingiustamente fanno, deono pensare sè di nemici piuttosto che di amici esser attorniati. Nel parlare e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d' umanità e dolcezza, la quale chi si troverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito ed amato, e non a guisa di tiranno temuto; e tutti quelli i quali d' alcuno temono, in odio ancora lo hanno; ma la maggior parte delle persone, mentrechè la troppa famigliarità fuggir vuole, parendole non poter a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti s' avrà, perversa e fera diviene.

23. Leggesi nelle Istorie di Erodoto essere stato uno, per nome chiamato Deioce, di nazione medo, uomo saviissimo, il quale, perciocchè giusto era, fu fatto re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate, e tra le altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva; conciofossecosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degl' interpreti: anzi non voleva egli da alcuno essere veduto; il che per paura dell' invidia faceva, accorgendosi che gli altri cittadini i quali tanto tempo in un medesimo grado con essolui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse; perciocchè a lui pareva dovere avvenire ch' essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggior istima. E certo la cosa passa in questo modo, perciocchè il più delle volte noi coll' animo fingiamo e sospichiamo maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza o isperienza abbiamo. Già non son io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire e palesare sè stessi agli inferiori amici, come fratelli carnali: serbisi questo alle semplici e pure amistà: ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei che essi fossero severi, maninconosi, e intollerabili. Saviamente nel vero fece Deioce, come colui, il quale tra' barbari e in una signoria nuova era, tuttochè molte cose spiacevoli provare gli abbisognasse, e sopra tutto l' esser privato della presenza e della famigliarità de' compagni e de' parenti e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità e grado loro, ma con buon modo, e coll' animo libero grata udienza prestino agli amici dimestichi; rispondan loro umana e benignamente; invitingli eziandio essi qualche volta a parlare, e con essoloro amichevolmente scherzando e alla piacevolezza inchinandosi, favellino, acciocchè conoscano sè non da servi esser trattati; conciossiacosachè l' uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s' ingegnano di fare che ne' suoi appaia, con somma diligenza è da nascondere e da ricoprire.

24. Hacci oltre a ciò di quegli ne' quali alcuna mansuetudine si truova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere più lungamente, e senza costo, delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono, acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole lor si compensino. Lievisi questa di meretrici propria usanza; caccinsi le frodi e gl' inganni non solamente da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo, perchè doverem noi riputare cosa giusta e onesta il privar altrui dei frutti della vita e della età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri e d' aiuto privi sono? Astuti ancora e maliziosi essere paionmi coloro i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi e i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli col non avere dell' autorità e della maggioranza sua contra di loro ingiusta e perversamente usato, ma benevoli e mansueti esser loro stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' una amorevolezza coll' altra, e non colle ricchezze e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stormento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse, e dimandando poi esso la mercede sua, eglino allo incontro sedere a tavola, e toccando essi un altro stormento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì; perciocchè colui quello diletto non gli prestò per riaverne altrettanto, ma quasi glielo vendette.

25. Ma come a' poveri conviene con pazienza e umiltà sofferire, quando sprezzati e straziati sono da' superiori, così scambievolmente deono i superiori, con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl' inferiori errassono, ovvero quando nella natura o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutt' i detti, tutt' i fatti e finalmente tutt' i movimenti e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo, di qui si può conoscere che noi avvengachè secondo il giudicio e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime soddisfare non

possiamo. Se adunque avverrà che delle cose le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita e men attamente riesca; ovvero che gli amici bassi nell'eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza o sagacità o prestezza non usino, com'essi vorrebbono, si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono; perciocchè niente è più agevole che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu voglia da un altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose le quali impediscono, disturbano e tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano, e esaminare sè stessi, e vedere se negli animi suoi alcun difetto peravventura nascoso si stesse; per non avere a dar altrui quel biasimo che essi meritassero: perciocchè molte volte addiviene, che per leggerezza o per ritrosia o per fretta, o per ira de' superiori, le cose ben ordinate si guastano, e le imprese con diligenza e saviezza in assetto messe, al contrario riescono. Laonde nella commedia antica è stato detto:

Quant' è misera cosa, o sommo Giove,
Divenir servo di padrone sciocco!

Guardinsi dunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra sè stessi rivolgere.

26. Ora poichè al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore o per carità, ma per isperanza di guadagno sottentrano; è da porre ogni studio in fare che quelli, i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti, fedeli sono stati, del frutto e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta a non mostrarsi, nel domandar alcuna cosa, acerbi, nè fastidiosi od importuni, ma solamente ammonire e pregare, ciò anco vergognosamente facendo (chè chiunque in fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza e dalla osservanza molto s'allontana; e perciò a' padri sommamente dispiace l'essere da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciocchè non vogliono a quelli esser agguagliati), così è cosa da uomo dubitoso e disposto ad ingiuriare, il differire e aspettare il ricordo a pagare ciò che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità donano delle loro ricchezze, non si persuadano operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigi e dell' onore da loro ricevuto; anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale ad essi le fatiche imposte hanno, e colla quale hanno voluto essere serviti, a guisa della terra facendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria s'affatica; perciocchè, oltra che faranno quello che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi e benigni riputati: di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli e a compiacerli, con ogni cura e sollecitudine s'accenderanno.

27. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti, cioè che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare o bere, non siano delle più vili e più sprezzate vivande pasciuti: conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive e grosse, ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo castigano: perciocchè primieramente contra di sè gli odii e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano: dappoi sono cagione che da quelli istessi, dai quali vorrebbono la loro magnificenza e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia e miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini così aspramente e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa d'acquistarsi la grazia sua più non si curano, e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare indarno, nè anco esser amati, se di ciò alcun profitto non gliene siegue. Quinci avviene che o niuno, o colui solo che è più cattivo, fa quello che deve, perciocchè levatane la utilità, da cui cotale amicizia si costituisce, l'amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che d'utilità gli fie adoperarsi in fare che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più, lieti e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore e volonterosamente e senza rimbrotti gli ubbidiscano. Il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine e amorevolezza, e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno i quali meritato l'averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ognuno segue le leggi di alcune città, non già delle più savie, le quali colla sola paura dei supplicii e delle pene, gli uomini malvagi e rei della scellerata vita ritrarre si sforzano; e par loro assai ottenere, che i ribaldi conoscano il mal fare non essere loro d'utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera.

28. Pengano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì che da' lor famigliari siano volontariamente ubbiditi; perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi che Iddio abbia dato signorìa sopra genti ritrose e pronte al resistere, cui esso giudicò degne di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' poeti è finto nell'inferno essere da paura di continua morte crucciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, comechè loro ottimo paia, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in seminar discordie e inimicizie tra quella, in mantenervi odii e aumentarvegli del continovo s'affaticano; persuadendosi ch'ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, ai danni de' padroni sempre intenda, ma tra sè divisa, il ben loro procuri. Sciocco pensiero: perciocchè se a malvagi e disleali abbattuti si saranno, perchè aver piuttosto a guardarsi da

loro che castigarli o privarsene del tutto? Se a costumati e leali, perchè temerli? Oltra di ciò quai servigi dagli amici tra sè divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper usare della maggioranza, perciocchè ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta; anzi, se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare, e chiunque la saperà, otterrà per certo, e facilmente, d'essere molto amato e riverito eziandio da quelli, i quali tra sè di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà, il qual è, che chi ha qualche maggioranza procacci la volontà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti; perciocchè a questo modo la signoria viene ad essere più riguardevole e più sicura, e l'uso de' soggetti più utile e più dilettevole.

29. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continova guerra fanno; e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, e a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano; e quanto più sagace e fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avviliscono, temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno diventi, per un altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe, che, come gli antichi que' servi da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano, così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo, nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere, per Dio, qual campo si trova tanto grasso, tanto fertile, tanto d'ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone e le cose nostre siano governate da veri e graziosi amici, che da uomini ne' quali non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaia? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono che alla mercede delle lor fatiche e alla dubbiosa speranza della utilità non risguardino, di niuna altra cosa che di sè stessi solleciti e crucciosi; e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edifici, ma solamente a quello attendono che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende; così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi e mendichi fossero, si curano, ma di rubare quanto più e quanto piuttosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità e alla libera e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto non come lavoratori ma come padroni de' poderi, non solamente all'utile e comodo che di quella amicizia d'anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandio in fare che noi bene e agiatamente stiamo, con ogni studio s'affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio si arrischiano per noi non meno che per sè stessi; non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano.

30. Questa sì fatta amistà, se noi colla superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'uomo, quella di fiera non vestissimo, da sè stessa certo nascerebbe e andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d'un altro uomo, specialmente conforme, avere; talchè dicono gl' intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare e tenere grandemente cari coloro della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò, grande è la forza del vivere e dell' abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser vero si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti coi quali solevano andarsene pascendo, talmente che alla natura umana forza mi paiono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele e costumato esser comprendono, e dal quale sè amati e riveriti essere conoscono per isperienza.

ORAZIONE

SCRITTA

A CARLO V. IMPERATORE

INTORNO

ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTA'

DI PIACENZA

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi, perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello; e questa età non si glorii e non si dia vanto di aver voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che procede da voi, sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato; conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere e tutt' i vostri preteriti e presenti fatti sieno non sola-

mente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno, e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e quanto il valore e la virtù fia cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa che insino a quel dì era stata fatta da voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè, ella è vostra e da voi operata, nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza e quasi nella corteccia di fuori non si confà colle altre vostre azioni, molti sono coloro che non la riconoscono e non l' accettano per vostro fatto; non contenti che ciò che ha da voi origine, si possa a buona equità difendere; ma disiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente (se io non sono ingannato) coloro che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà; perciocchè se essi attendono e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia quantunque nobile e preziosa rifiutano da voi, la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fine magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta; e non come non buono ma come non vostro, e non come scarso ma come non vantaggiato non si riceve, e perchè voi lo scambiate, vi si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'avere Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di voi e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce e molto men risplende, esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com' io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò ch' io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia e nella cupidità loro, affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli stati nol comporta; dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana; quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche e non ne' nobili affari; anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi e massimamente nelle pubbliche vegghia ed attende; siccome quella che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute della umana generazione: in che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno; e però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di stato, e in occupando le altrui iurisdizioni o possessioni, niuna altra cosa fa che opporsi alla natura e prender guerra con Dio: perocchè se la ragione, con la quale gli stati sono governati e retti, attende solo il comodo e l'utile, rotto e spezzato ogn' altra legge ed ogn' altra onestà; in che possiamo noi dire che sieno differenti fra loro i tiranni ed i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi fia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera: nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si arà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati; conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hannegli rivestiti, ed ha voluto piuttosto, usando magnanimità provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete dunque lasciato i Genovesi e i Lucchesi, e molte altre città, nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: ed oltre a ciò non foste Voi lungo tempo dipositario di Modona e di Reggio? E se a voi stava il ritener quelle due città, ed il renderle, perchè eleggeste voi di darle al duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l' onestà vinse e superò la cupidigia e l' appetito; e fu nella grandezza dell' animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l' inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel re moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma e molti altri stati, de' quali voi peravventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore, ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l' utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda, l' onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri e di troppo maggior fede degni, dall' altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i Cristiani fra loro ch' erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che era suo; ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani che sono in pace, e porgli in guerra e in ruina. Per la qual cosa quantunque, costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo che ella per niun partito s' indurrà giammai ad ascoltarli, nè vorrà sofferire che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie,

annoverare nè mostrare a dito, furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza, avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni peravventura la consigliano, e voglion nascondere sotto il nome della ragione l'opera della fraude e della violenza, e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare coi piati e con le liti; i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra colla forza, ricorrendo alle liti e a' giudicii, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stato lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e le opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempi, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell' utile apprezzate e riverite; e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scellerato maestro gli appresentava, quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con essoloro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano è dirimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva, che essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l'avevano occupata a forza, non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini, chè molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni, l'una torta e falsa e dissoluta e disposta a rubare ed a mal fare, ed a questa han posto nome di ragion di stato, ed a lei assegnano il governo de' reami e degl' imperii; e l'altra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle città e de' regni, e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce, e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private e negli affari civili nè più nè meno; e quell' altra fiera e inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più nei più illustri e più riguardevoli: e seguendo non il comodo della utilità e dello appetito (perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere), ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuto pari e superiore a quelli più nomati e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia quasi palpitando e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi, illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegare giammai. Ma posto ancora quello che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia; ancora ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al duca suo genero e a' suoi nipoti; perciocchè ella, ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore ed a voglia di lei tutto lo stato e tutte le forze di santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria; perciocchè contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle (siccome io veggio che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del mondo); nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza, ma egli è brieve e spesse volte anco si rompe a mezzo il corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno; non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero

(siccome io ho detto) torcendo; ma ancora perchè ciascun principe per questo fatto, avvegnachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi; e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove soleano addolciti dalla vostra benignità disiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e (come ho detto) inselvatichiti, e quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e varii casi e dubbii della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere dei principi arebbe forza e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo e disavvantaggio. E certo se ella, dando quella città non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse sè medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio; ma ora, concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio vostro genero e vostro servidore, ed a madama eccellentissima vostra figliuola, e a' due vostri elettissimi nipoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra che ella al presente non è, in mano ora di questo ora di quell' altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà (siccome io credo) con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri e i loro figliuoli e i loro comodi privati, non dico amano più, ma certo a loro sta di più d'amarli, che quelli di lei; laddove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volonteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità; conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà: nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di voi, sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in voi solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del duca, che niuna cagione aranno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piacenza; dovete voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostri amendue senza alcuna spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, prender Parma e tante altre terre; ed oltre a ciò, quello che è di troppo maggior prezzo che due e che molte città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano; perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammargli di amore, quanto le magnifiche opere; siccome per lo contrario le vili e pussillanime e distorte azioni i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna. Invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia che a voi bisogno non sarebbe; perocchè tanta forza e tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali temendo insieme odiano; conciossiachè quelle cose che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone; ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nimici ad amore ed a maraviglia; anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall'universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senz' alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone e i reami e gli imperii, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell' animo, che a coloro che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati,

come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse e lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l' Africa e l' Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze e i loro alti gradi coloro che possono sofferir di vivere a Dio in ira, e alla loro spezie medesima in odio e in abbominazione: dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà essere molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato; il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m' ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e di lei e di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo e di così splendido conservarvi, e vi rivolgiate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti siano stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità che ella ebbe in Algeri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessono vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' loro seni e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra dissavventura, nè il vostro pericolo aver caro; del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici e nelle perdite utili e ne'dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto che voi fatto avete in Piacenza, come in quella perdita di Algeri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri che a commendarneli. Il che acciocchè voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà per quel puro affetto che a prendere la presente fatica mi ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione, e che voi degniate d' immaginarvi che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale, ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro signore congiunto e parente di Vostra Maestà insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e voi come vostra ritenuta ed usata l' abbiate; talchè tutto lo 'mperio e i reami e tutti gli stati che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni; ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà come ella tale essendo, dispiacerebbe a sè stessa e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i re e gl'imperadori che alcun altro quantunque idiota e privato: e certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque (liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione) che quello che essendo in tutti gli stati che voi possedete attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contro di voi, non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra' molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego, che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin qui stato chiarissimo e luminoso, possa ora essere offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda, e seco medesima e con gli uomini e con Dio si riconcilii, ed imponga oggimai il silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l' avolo de' vostri nipoti fatta, e rassereni la mente de' buoni che ciò, già è gran tempo, da voi sospesi attendono e dell'indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed ubbidientissimo genero e fedelissimo servidore assegnando, acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno,

come l'ardire e il valore e la scienza della guerra e la prodezza e la maestria delle armi fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia, e che quella parte dell'animo che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione e con la umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi s'è veduta, e quanto più malagevole è che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole che la sua gloria scemi e impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio che nel duca Ottavio? il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro genero, e per la sua vostro servidore. Senza che quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore e i suoi dolci costumi e la sua fiorita età doverebbono poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl' inimici e le fiere salvatiche istesse; e voi, la cui usanza è stata sino a qui di rendere gli stati non solo a' principi strani, ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo, e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose combattendo per voi in tanti pericoli, ora per voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice? Oh gloriose, oh ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il duca e di sua milizia foste, e le quali per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, e alla tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste! Vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì, e come quelle che lo amaste e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e vi priega ora che 'l vostro grave sdegno per l' altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s'ammollisca, e che voi non al duca, ma a' vostri nipoti non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra virtù nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo? Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli altari e le chiese e i sacri luoghi, e le religiose vergini e gl' innocenti fanciulli e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di vostra Maestà sì difficilmente s' estinse, non sia raccesa ora, e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente e con le mani in croce vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva e figliuola, la quale voi donaste ad Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l' abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono; e se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d' imperadore, e il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto imperadore, non vogliate far voi che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato; quello che 'l cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo padre delle seconde, misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui (cui ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama) caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l' animo di ardente mogliera, come può ella diporre quello di tenera madre, ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla v'offese giammai. Se l' altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede, perciocchè le prime novelle che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; e i primi vestimenti co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze che egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e quiete; e l' afflitta cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello che al mio stato si converrebbe, fatto ardito e prosontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti africane, e dievvi che voi conquistaste quel regno in

sì pochi giorni, acciocchè voi di tanto dono conoscente, la sua santa fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè voi la misera cristianità, tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeste del settentrione acquetò per salvare il suo eletto e diletto campione, e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa; ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse; siccome Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale essendo egli somma bontà ogni ben piace, queste mie parole, più alla buona intenzione che alla umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute quello effetto producano, che al suo santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

ANNIBAL CARO

APOLOGIA

DEGLI ACCADEMICI DI BANCHI

DI ROMA

CONTRA

M. LODOVICO CASTELVETRO DA MODENA

LETTERA

DI

MAESTRO PASQUINO

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la Canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m'hanno fatto conoscere che voi siete d'un genio conforme al mio, perciocchè dite volentier male. e d' ognuno e sopra ogni cosa: o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all'esser d'una medesima professione, intendo che saremmo anco d' una medesima fattezza: se non ch' io mi trovo avere il capo di marmo, e voi l' avete di vetro. Che io (1) non abbia poi nè gambe nè braccia e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di più fronte e più cigliuto di me; questo non importa; perchè sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avvenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto ch' io trovo fin qui di somiglianza tra noi, m'ha già desto un gran desiderio d'essere amico e corrispondente vostro, e d'aver anco lega con esso voi. E se ve ne contentate, vi prometto che l' uno per l' altro faremo bene i fatti nostri. Perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi. Ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maledicenza. Il che non si può fare se non ci accozziamo insieme; perciocchè (per maledico ch' io sia) non m'arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la lor penna. Ma ristringendomi ora con voi, che siete così acerbo nimico loro e che per tutti loro mi potete servire, m'affido, ancora contra d' essi, di farmi valere. Dall' altro canto, se voi non vi collegate con me, state fresco, perchè l'affronto c'avete fatto al Caro, v'ha messo alle mani una mala gatta a pelare. Non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia, che gatta), ma per la briga che per suo conto v'avete tirata addosso, spezialmente di *Banchi* (1), e degli Accademici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscere per tali, e minacciano d'essere tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io: nè dico per questo c' abbiate fatto male; perchè direi contra la mia professione. Ve ne lodo piuttosto, e ve ne tengo valentuomo: e perciò vi sono affezionato io, perchè siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi; potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d'interessato in questo negozio. Perchè *Banchi* (se nol sapeste) è mio concorrente: ed al Caro porto già molto tempo una gran collera; perchè in tanti anni ch' io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d' altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui: e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso. Sicchè per l' una parte e per l' altra si fa, che abbiamo questa confederazione insieme. E dal

(1) È noto essere *Pasquino* un frammento di statua antica, che sorge in un angolo d'una contrada di Roma, al quale si sogliono applicare quelle satire mordaci sugli avvenimenti che occorrono alla giornata, che da lui hanno preso il nome di *Pasquinate*. Il Castelvetro nella *Ragione d' alcune cose* ec. discorre a lungo sull' origine di Pasquino.

(1) » Banchi è contrada nota di Roma vicina al ponte di Castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o *panche* messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre a quel tempo (*cioè al tempo del Caro*) essendo quivi gli uffizi della curia e de' magistrati, vi concorreano le persone. » Così il Fontanini Bib. It. tom. 2 pag. 81, ed. di Parma, 1804.

canto mio, per mostrarvi ch' io la desidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica; facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contra di voi. Ma prima che vi dica altro, avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta, se se ne doveano risentire, o no. Allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite, sono leggieri, sono sofistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo a voi d'averle dette; e che pigliandosi affanno di confutarle, s' entra come a faticare per impoverire, s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì, hanno mostro che questa vostra sofisteria è tale, e la vostra insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe, l' una agli studi nelle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero; e voi n' andaste del tutto impunito, e così gonfio, come è lor riferito che voi n' andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'esser così dotto e così savio, come vi tenete; ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri: facendo voi l'archimandrita dell'accademie, come fate; ed in una città nobile, come è Modena, dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: i quali, se andassero dietro alla dottrina ad esempio vostro, Dio sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un' altra volta quel buon Molza, e quei Sadoleti e quei Cortesi, che se ne son veduti ai dì nostri: i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria, e di giovamento agli studi con le buone lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo, sono andati argomentando che quel ch' è bene a più, è maggior bene; e che la vertù che maggiormente giova, è maggior vertù; e però che la giustizia in questo caso deve esser preferita alla pazienza, e la difension della verità al dispregio delle ciancie. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitar la pazzia, ma perchè egli non si presuma d'esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi, come un cane rabbioso, v' avventate indifferentemente al viso di chiunque vi s' abbatte davanti: raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina, che sono state morse e lacerate da voi: e considerando con molta meraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi ogni cagione che vi possa aver mosso a volerla con lui. Perciocchè dall' un canto affermano di non sapere ch' egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona: e quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia dei fatti vostri. Dall'altro, dicono, che essendo esso uomo più di corte che di studi, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone, e se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per officio, per obbedienza piuttosto che per altro; e non ne cercando onore, non accadeva, che voi fuor di proposito ne lo disonoraste, e lo straziaste da vantaggio, proverbiandolo e pungendolo così scortesemente, come avete fatto: ed alla fine, che vi dovea bastare d'averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perchè sentisse l' ingiuria. E sopra questa partita, con molto stomaco e con molta collera di tutti s' è detto d' alcuni vostri che gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze, tenendolo stimulato e trafitto continuamente, perchè vi risponda. Ora dicono, che chi così vuole, così abbia. E per questo sdegno spezialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra, ed oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia e la calunnia vostra; perchè non abusiate più la pazienza nè del Caro, nè d' altri; perchè (se possibile sarà mai) o voi conosciate l' error vostro, o li ciechi (così chiamando quelli che vi credono) aprano una volta gli occhi per conoscer voi. Ed in ogni caso, perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno d' essi si possa assecurar della mordacità vostra, si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola; ed hanno deliberato di far contra voi, come contra pubblica peste, pubblico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in questo proposito; ma queste sono le più notabili. Ed io l' ho volute riferir tutte, siccome l' ho raccolte, acciocchè possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine che vi bisognano. Avvertendovi che avete da fare (come v' ho detto) con *Banchi:* il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito e di quel seguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall' arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi se non si risponde prima in difension del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al *Predella*, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene dei fatti vostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell'accademia loro, che non se ne partendo mai e mettendosi fra le gambe d' ogni uno, si va tuttavia rimescolando, per sentire ogni cosa: e l' offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia; ma per avere molto udito qualche cosa potrebbe avere imparato. E qualunque si sia, bastandogli l' animo d' attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata. E per ciò fare, ha voluto la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i lochi di chi si parla, con tutte le lor circostanze ed appresso che si distendano le vostre riprensioni. Di poi riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v' ha fatta la risposta, ch' io vi mando inclusa. E tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro, e della sua canzone. Ma per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell' altre cose, per modo che io vi veggo una gran piena addosso: e qui conoscerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima de' piedi questo inciampo del Predella; ed io vi dirò poi quello c' avete a fare, per levarveli tutti d' intorno.

———

CANZONE

DEL

CARO

IN LODE

DELLA CASA DI FRANCIA

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti:
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro
Perchè non sian dall'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso: e'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori, di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge e mantene,
Di prezïose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gli Indi e i Persi e i Caldei
Vincete e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al gloriöso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi o coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com'ha la ragion seco, e'l senno e'l vero:
Bella schiera che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote e n'accenna; e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti, e'ncontro al ciel imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tanta altezza umile,
Gode dell'amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che'l cor le punga, o di Calisto o d'Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma invïolata e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Iddio,
Ch'in sì gran regno, a sì gran Re t'unio;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme,
Della tua Flora e dell'Italia tutta.
Che se mai raggio suo vêr lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n'attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella
Ch'ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa:
Viva perla, serena e prezïosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v'era Endimïone:
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era (e'n su l'aprirsi) anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento ha quel che (più vivendo) avrebbe?
Se'l morir non gl'increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
V'hanno Ciprigne e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan, ben oprando, al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual'altra gente
È che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di', se non son elle
D'oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CENSURA
DEL CASTELVETRO
SOPRA
LA CANZONE PRECEDENTE.

I.

Il Petrarca non userebbe

CEDE.

AMBO. *Parlando di due femminini, senza compagnia di sostantivo, come sarebbe ambe le braccia.*

SIMULACRI.

ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*

SUO MERTO E TUO VALORE. *È nuovo senza* per.

INVIOLATA.

TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non nelle sue.*

PROPIZIA.

ILLUSTRI. *Usato in Rima dal Petrarca.*

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II.

VENITE ALL' OMBRA, *ec. O le Muse sono dischiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v' è altro albero che gigli.*

III.

AI NOSTRI IDOLI. *Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse:* Non fate Idolo un nome vano. *Ed in buona parte, consolandolo:* L'idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l' artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. *Io so che l' alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Aiace e di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.*

V.

PER ME NON OSO. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui con loro; o, invitandolo, non dica la ragione perchè esse non siano suffizienti.*

VI.

RAGIONI O SCRIVA. *O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.*

VII.

GIACE QUASI GRAN CONCA, *ec. Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognava aiutar questa traslazione col simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.*

IX

NOVELLA BEREGINTIA, *ec. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.*

X.

GALLI INTERI. *Motto poco degno, e contenente disonestà.*

XI.

DI QUESTA MADRE. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

XII.

MIRATE AL VINCITOR D' AUGUSTO. *Poco savio consiglio a nominar in questo caso l' imperatore Augusto, per l' oppenion che s' ha; siccome niuno dicendone male, non nomina il gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

XIII.

DELLA TUA FLORA. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

XIV.

RAGGIO SUO VÊR LEI. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia, » serva di tenebre, distrutta di freddo ».*

XV.

QUASI LUNGI DAL SOL. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso:* Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

XVI.

E 'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e'l canto?*

XVII.

BREVEMENTE, *per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste ciance, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l' argomento della canzone è nulla.*

REPLICA
DEL CASTELVETRO
CONTRA
LA MEDESIMA CANZONE
DEL CARO

Non mancherà a me da scrivere, nè a voi da leggere; poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d' alcuni altri essendomi ieri presentate certe accuse, o opposizioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi assapere che costì erano state pubblicate senza nome d' autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che

colui che l' avea fatte, mostrava di averle fatte, contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli avea dimandato di quella canzone il parer suo; e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue. Noi le leggemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l' autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso ed ignorante, ed esse molto puerili e vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, e riguardando in esse, cominciò a dir così. Se l' opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni, prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l' animo suo; e prima che niuna persona le vedesse, vetando all' amico suo che le palesasse come sue; dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio dell' opponente, e state dalla parte sua. Ma se la cosa sta così, perchè siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presuppognamo che egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero, come si pruova per ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini: e nol dica e scriva volentieri ad uno amico che glielo dimandi: e non gli conceda ancora licenzia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l' autor di queste opposizioni: le quali egli scrive volentieri (se così vi piace) in dimostrazione del parer suo, intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall' amico suo: e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace così. Nè vi meravigliate ch' io parli della maniera che non avete fatto voi; perciocchè io sono per avventura più informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapete voi, e conosco ottimamente chi è l' opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui che voleva sapere il suo parere, di questa canzone: che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora, che il Petrarca, se a' suoi dì gli fosse stata porta cagione simile da farla, non l' avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori Romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provar l' ignoranza addosso all' opponente. Ma perchè ce ne sono alcune scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d' altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare; e può per avventura la loro strettezza far parere ad alcuno, puerile e vano quello che non è in effetto; sarà bene ch' io, il quale sono consapevole dell' intenzione dell' opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque, volle dire l' opponente che il Petrarca non userebbe Cede, Inviolata, Propizia, Gesti, Inserte, Amene, Simulacri, Illustri *fuor di rima: non perchè egli l' avesse per parole non mai udite; con ciò fosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente* Ambo: *parlandosi di due femminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto 'ntesa. Nè* ancor essa, *veggendo noi che l' uso nobile della lingua non riceve* esso *con sostantivo manifesto, se non davanti; come per cagione d' essempio:* Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora. *Ma non si può dir così:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora. *E per conseguente ancora non si può dire:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso; nè madre ancor essa.

Nè userebbe Suo merto e tuo valore, *senza* per: *non trovandosi la perdita di* per, *se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto: i quali sono:* Tempo, Grazia, Mercè, o Mercede: *così:* E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona. Le sue cose, degli Iddii grazia, tutte prosperamente passavano. La mercè di Dio e di questa gentil donna. Mercè di quel signore. La buona mercè di Dio, e non la sua. La Dio mercè. La vostra mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè. *Nè userebbe* Tarpato, *essendo parola plebea, nè mai forse ricevuta da altre scritture che da quelle d' Angelo Poliziano.*

Appresso, che 'l Petrarca non avrebbe invitate le Muse con sì fatte parole: Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro, care Muse. *Perciocchè egli non suole (quantunque prenda l' insegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come* Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi; Ad una gran marmorea colonna; Fanno noia sovente, ed a sè danno — L' orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trovando di maggio aspra pastura, Rode sè dentro, e i denti e l' unghie indura.

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto Per me non oso, *e quello che segue; perciocchè mostrerebbe (così dicendo) di riconoscere l' ardimento e l' aiuto dal suo signore solo: poichè seguita,* Se l' ardire e l' aita non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi Parnaso, *ec.; e che le Muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento nè aiuto.*

Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte, come stilo, lingua e sensi, *non n' avrebbe poste due solamente, cioè* ragioni e scriva; *ma tre, cioè,* pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto:* Io son sì stanco di mirar siccome. *Or io son certo che l' opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione.* Ne ragioni e scriva. Ne pensi, ragioni e scriva *avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno veggo scritto in questa carta:* Ne ragioni e scriva; ne pensi e scriva *avrebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia così scritto fuori dell' intenzione dell' opponente, non è perciò che non iscuopra un errore non picciolo del Caro: il quale domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola, non poteva dire se non*

così: Ne pensi e scriva: *ovvero*, ne pensi e ragioni. *Perciocchè quando il Petrarca usò* stilo e lingua; parli e scriva, *e simili, non usògli mai, intendendo d'una canzone o d'un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro*: lo stil, la lingua; ne ragioni e scriva.

Ancora non avrebbe data la figura ed i termini così fatti alla Francia: Giace quasi gran conca, infra due mari, *ec. Essendo la figura sconvenevole, e i termini difettosi. Non fece così egli, quando ripose tra confini quella parte ch' era sottoposta a' suoi tempi al re di Francia, dicendo*: Chiunque alberga tra Garonna e'l monte: *con ciò sia cosa che 'l confino verso l' Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poi che l' Alpe e'l Pireneo non sono l' uno all'altro opposti, stendendosi l' Alpe d'occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzodì in settentrione.*

Poscia che 'l Petrarca, posto ch'avesse usato Amene, *non avrebbe detto* Amene di Tesori, di popoli, *ec. Ma perchè il Caro, come altri può, leggendo il suo comento, avvedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che* Madre feconda *si congiunge con* di tesori, di popoli, *ec.; alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, se potrà, che fece credere all' opponente che fosse men male a congiungere* Amene, *che* Madre feconda, *con* di tesori, di popoli, *ec. La qual fu, che non potendosi passare a nominare la Francia,* novella Berecintia, *senza mezzo convenevole, giudicò, che siccome l' esser fornita di tesori, di popoli, d' altari, di preziose vene, d'arti, d' arme e d'amore, non poteva aprire questo passo in questa canzone; così l' esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno questa materna fecondità d' uomini egregi, e spezialmente veggendo che in simil cosa Vergilio avea adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele*: Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater: *e che madre feconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra; acciocchè altramente facendosi, non si commettesse un errore di sentimento che molto più meritasse riprensione che uno dell' uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone.*

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto Quasi lunge dal Sol propizia stella, *dovendo poco appresso dire*: Qual ha Febo di te cosa più degna: *sì perchè si dicono cose contrarie, sì perchè si mostra gran povertà d'invenzione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: così madama Margherita, se s' avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più, e meno di poesia, nell' avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d' invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o 'l significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè, quella dello splendore in significare gli effetti del valore o gli spiriti della poesia: la qual fu porta al Caro, senza faticar l' intelletto, della significazione del nome di Febo: il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è Dio soprapposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate di nuovo, se siete ancora di quel parere che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testè.*

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. O, diss'io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni, non altramente che farebbe l' opponente stesso. E parmi di comprendere che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi ormai siamo certi che ne siate l' autor voi. Perchè senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come e quando e a chi la scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n' andò via.

AI LETTORI

Dopo queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo contra al commento d'essa, le quali cominciano così:

3. *Non sentì prima il Grammaticuccio.*

4. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.*

5. *Udite nuova malizia del Grammaticuccio.*

6. *Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Queste non si danno fuori in questo libro; perchè essendo contra al commento, non appartengono al Caro, il qual non è l' autor d'esso. E qui non s'intende di far altro che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto supplirà il Commentator medesimo, a chi tocca: e da lui saranno stampate. Intanto imaginatevi che escano dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrina e cortesia che l' altre due. E se ne fa qui menzione, per desiderio che siano lette, perchè si vegga con quanto dispregio del Caro siano scritte. E di qui si conosca la qualità dello scrittore, e lo sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene.

RISENTIMENTO

DEL

PREDELLA

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette. Che farebbe dall'un canto ridere, dall'altro stomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione, che voi non aspettate da un Bidello mio pari; perchè io converso continuamente per le scuole. E se bene m'accosto più con gli Stoici, non m'allontano però tanto dai Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che per minimo ch'io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non siete pur un trespolo. Ma per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra censura: che *Il Petrarca non userebbe* Cede, ed altre voci che seguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi separatamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere; perchè siete molto pratico nel vocabolario. Ma dicendo affermativamente *Non l'userebbe*, bisogna intendere se l'avete di buon loco, e quel che voi ne sapete. Se per avventura spacciando, come fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo: chè in questo caso, o quando l'aveste per revelazione, o per qualche altra dimostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite: e 'l Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua, e per degno di riverenza e d'ammirazione a tutte l'altre. Ma quando lo diciate, o ve l'imaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere; e la vostra imaginazione non fa caso. Nè anco a te (direte voi) s'ha da credere. Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene (come è necessario) a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e per venire a questo, non vi contentarete voi del giudizio, dell'autorità e dell'essempio di quelli che sono i maestri dell'arte dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca, e tutti gli altri buoni scrittori? e che dovrebbono aver insegnato ancora a voi di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello *Ipse dixit*, poichè voi solo ve l'avete usurpato. Se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l'userebbe, secondo voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina; ed alcuni dei nostri che scrivono dell'arte; e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile sì nella Poetica, come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri. Se per avventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti che ne parlano: che non doverete averli però per balordi tutti. Perciocchè da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l'hanno fatto. E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I Latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuno (secondo il suo giudizio) prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? *Derivare, flectere, coniungere, quando desiit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa

fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti essempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai particulari d'una lingua, fermiamci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quanto ce n'ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della comune italiana? e, quel ch'è più, quante ce n'ha messe della latina che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*, *curto*, *abexperto*, *intellette*, *prevento*, *miserere*, e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante poi di quelle, che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno, che volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogni uno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha spezialmente la nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perchè n'insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli ch'è stato così severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi*, *sublime*, *sedato*, *venerata*, *asilo*, *umbilico*, *irrora*, *allice*, *appropinqua*, ed altre assai, che son latine? dove vi trovate *omaggio*, *monda*, *rivôli*, *sorvôli*, *stridevole*, *contempio*, e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi, *fuco*, *muschio*, *muggiti*, *gaudi*, *membranze*, *candori*, *soglia*, *cálati*, *corimbi*. Non ci sono questi aggiunti, *acerbetta*, *ondosa*, *torosa*, *famelico*, *vitloso*, *immondo*, *salubre*, *ferace*, *tumido*, *implacabile*, *guardingo*. Non questi verbi, *infettare*, *rintegrare*, *anelare*, *lustrare*, *schiudere*, *danneggiare*, *eternare*, *aggelare*. Non questi participi, *infesto*, *deluso*, *intermesso*, *inacerbito*, *concetto*, *incolto*, *lentato*, *immerso*. Non questi avverbi, *di leggiero*, *in abbandono*. Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire, vaghissime tutte, per forestiere, o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori, di questi che vivono; prima, perchè non possiate dire ch'io gli aduli, acciocchè mi siano favorevoli in questo giudizio; di poi, perchè voi non volete, che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno appresso di voi, delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che per esser morti e per esser maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello c'avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide, che del comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge, che per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare Ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice, *Vivi all'antica e parla alla moderna*; se si trova in Lucrezio,

Multa novis verbis praesertim cum sit agendum
Propter degestatem linguae, et rerum novitatem;

se Orazio nelle Pistole chiama l'uso padre delle parole; se nella Poetica dice,

. . . . *Licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione,

. . . . *si volet usus*,
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti; se da Varrone avemo, *Quod non eadem oratoris et poetae. Quod eorum non idem ius. Quod impune possunt poetae lineas transilire*; se M. Tullio dice in persona di Antonio, *Poëtas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere*; se Quintiliano si duole che in questa parte, *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*; se loda Orazio che in ciò sia stato, *Feliciter audax*; se dice

universalmente, *Audendum;* in somma, se tutti quelli che insegnano, ne danno precetti; e tutti quelli che compongono li mettono in opera; perchè voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

. . . . *Quid autem*
Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque (1)?

E perchè non potrebbe dire anch' egli:

. . . . *Ego cur acquirere pauca*
Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova semper
Nomina protulerit . . . . (2)?

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che questi tutti s' intendono di quelli che lo sanno fare; ricercandosi che questa licenza sia, secondo l' altro precetto,

. . . . *Sumpta prudenter* (3):

e che chi la maneggia, avvertisca d' essere, come dice il medesimo,

In verbis . . . *tenuis, cautusque serendis* (4).

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti, egli medesimo, per sua modestia, vi concederà che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un' altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d' ambedue. Ma quando questa openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l' allegate, che non la dite? Fino a qui s' è veduto che non basta dire che siano latine; perchè le latine si ricevono: non basta dire che egli non abbia quel giudizio nè quello accorgimento che vi si ricerca; perchè non s' ha da credere a voi. Che direte adunque? tornarete a replicare, senza altra ragione, che *Il Petrarca non l' userebbe.* Ed io, a rincontro delle vostre fantasie, vi allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s' ha da prestar così fede, come alle vostre chimere. Questo sogno, so che vi sarà scritto distesamente da lui. Ma perchè potrebbe essere che non toccasse spezialmente questo punto che appartiene all' uso delle voci da voi riprese, vi dirò quello ch' io n' ho sentito di sua bocca propria; cioè, che fra quelli omaccioni che egli vi dirà d' aver veduti nel suo sogno, riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo che sentirete, essendogli tocco di portar la coda all' uno ed all' altro, ragionò per tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di voi, e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue si risero forte de' fatti vostri; e l' uno gli allegò ne' suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra censura, come saranno allegate ancora a voi; l' altro gli disse, che se più avesse scritto, ancor egli l' avrebbe usate; e se oggi scrivesse, che l' userebbe. Oltre di questo, l' avvertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento, che voi prometteste così largamente, come fate, della volontà e del giudizio loro. Ora se voi non volete starvene ai sogni, nè io alle fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca, dove per avventura disegnasti di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *Non userebbe*, per non ha usato. Il che non so quanto da Cantalizio (1) vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l' aver usate, ne seguita che assolutamente non siano da mettere in uso? Che non le potesse usare un' altra volta, quando avesse scritto più tempo o più cose? o che non le possono usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro: venne uno poi che la pose in quel capo d' angolo dove stette sì bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d' alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l' uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose,

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula.. (2)?

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Così 'scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

. . . . . *E ciò conviene:*
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se 'n va, ed altra vene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse più vivuto (secondo il Castelvetro), s' arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver più nulla; se nè anco a lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: Adunque il non averle usate, non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno, sì, ma Temmirio, no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario (3). Con tutto ciò, più probabile è che l' abbia lasciate perchè non gli sono occorse, che perchè non

(1) Horat. de Arte Poëtica.
(2) Idem l. c.
(3) Idem l. c.
(4) Idem l. c.

(1) Giambattista Cantalicio fu Gramatico celebre sul finire del secolo XV.
(2) Horat. de Arte Poëtica.
(3) » De' segni, alcuni sono come certi particolari applicati agli universali, ed alcuni come certi universali applicati ai particolari. E di questi, quello che è necessario si chiama *tecmirio*, e quello che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si formano i *siltogismi* indissolubili. Onde che i *tecmirii* vengono a essere di questa sorte di segni; perchè quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo d' aver formato un *tecmirio*, come quel ch' è dimostrato e concluso. Perchè τεκμαρ e περας secondo la lingua antica significa il medesimo che fine e conclusione ». Aristotile nella Rettorica fatta in lingua toscana da A. Caro. Venezia, 1579. pag. 14.

gli piacessero: conciossiachè per tutte le ragioni, e per tutte l' autorità che si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma pogniamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino e i poponi non sono buone cose perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell' età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano a tempo loro? Oltre a ciò, che il Petrarca abbia tolto agli altri quel c'ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè, che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli, ed in San Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più quelle delle madri e dell' universale, infin ch' ella vive, come s' è detto. Vi replico la terza volta, fin ch' ella vive; perchè qui sta l' errore c' avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali, essendo morte, quanto all'uso del parlar comune; è necessario che si scrivano, cavando dagli scritti dei pochi, ed imitando i migliori; non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e comunemente si parla e s' intende da tutti, e che viva e nuda interamente, ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avvertiti. *Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est* (1)?

Mi potreste qui replicare: Dunque ogni uno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè essempi, nè idee di ben parlare? Avvertite ch' io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia; non le pastoie; il digiuno, non la fame; l' osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infine a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio: ma non voglio per questo distrugger la natura d' essa lingua, che non possa, come l' altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertà c' hanno avuto essi, e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d' ubbidire a tutti i precetti, a tutte le osservazioni de' maestri di quest' arte; e di più di rimettermi all' autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di questi tempi, se 'l Caro l' ha preterite, o no. E me ne starci ancora al vostro, se non fosse così stravólto e così spigolistro, come si vede. Ma quando voi biasimaste, non il genere, ma gli individui di queste voci; cioè che le rifiutaste non perchè siano latine, ma perchè tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Vegniamo adunque alle qualità di ciascuna d' esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

Cede. Cedendovi che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possano usare, e che nell' uso comune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perchè vi dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perchè non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E se lo fate meglio voi, Toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo dal cedere, tanto continuo nell' operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo propio? e che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? Ma poichè non v' appagate della ragione, e ci volete anco l' essempio; se l' avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognareste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

E sì bella, ch' ogni altra a lei cedette (1).
Come la mosca cede a la zanzara (2).
Che 'l parlar nostro, c' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio (3).

Dopo questi principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni.

Disse il Bembo:

Che cesse in parte al gran seme Troiano.

Disse il Molza:

Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni, io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perchè, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro che a voi.

Ambo. Questa parola s' è levata dalla seconda stanza, non perchè si tenga per male usata, ma per altro rispetto, non appartenente alla vostra opposizione. E perchè conosciate che non s' è tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che 'l loco è mutato, e si presuppone che questo verso stesse così:

Poich' ambo hanno i suoi Galli, e Galli interi.

E dico, che quando vi ci piacesse più *ambe* che *ambo*, un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altramente, correndoci una sì minuta differenza di scrittura; ed io vi potrei mostrar quella copia ch' è venuta in mano a me, che in questo loco dice *ambe*, e non *ambo*. Ma voi c' avete lo spirito della contraddizione, dove non avete l' occasion di mal dire, ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell' un modo e nell' altro. E perchè la considerazione c' avete fatta in questa parola, è tanto minuta che sfuma, per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo.

---

(1) Quint. Inst. Orat. lib. 10, cap. 2.

(1) Boccaccio nella Teseide.
(2) Dante, Inf. C. 26.
(3) Idem, Par. C. 33.

Ambo, ambi ed *ambe* si trovano in questa lingua, una voce, con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di tre persone; e che ciascuna di queste tre siano due, perchè di due cose si dicono. *Ambo*, ch' è la prima, è tutto questo torso insieme, e comprende *ambi* ed *ambe*; e così viene ad esser come un Gerione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femmine, e d' uno ermafrodito, cioè d' un maschio e di una femmina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono d' una stessa natura; e fra tutte tre non corre altra differenza, che quella della terminazione e del genere che è tra *ambi* ed *ambe*: la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l' una serve per l' altra: perciocchè *ambe*, che per l' ordinario si dice di due femmine, in composizione si dirà di due maschi, come qui:

Hai spiati ambedue gli affetti miei (1).

Io gli ho veduti alcun giorno ambedui (2).

Dove si parli di due soli,

E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda (3):

parlandosi del Petrarca e d' un suo pensiero. E così *ambi*, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d' una femmina e d' un maschio: uditene gli essempi in composizione e senza.

L' un di virtute, e non d' Amor mancipio,
L' altro d' entrambi. . . . (4)

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto (5):

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro che una picciola diversità della desinenza. Ma tra *ambo* ed *ambe*, e tra *ambo* ed *ambi* ogni cosa è per indivisa. Anzi che *ambo* accordando *ambe*, ed *ambi* in quel che discordano, piglia sopra di sè a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero, e di tutto che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per *ambi*, vedetelo qui:

Alfine ambo conversi al giusto seggio (6).

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi (7).

Che serva poi per *ambe*, fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Perciocchè dove dice il Petrarca *ambe le chiavi, ambe le mani*; Dante dice *ambo le chiavi, ambo le mani*. E così avete veduto che *ambo* si dice di due femminini. Vediamo ora, come dite che non può stare *senza compagnia di sostantivo*. E prima, se *ambo* sta per *ambe*, non volete che ci stia col privilegio ch' ella ha (secondo voi) d' accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo; il qual privilegio è comune a tutto questo corpo? E che l' abbia *ambe* per sè sola, eccovene l' essempio, prima nella lingua latina:

. . . . Oceanitides ambae,
Ambae auro, pictis intextae pellibus ambae (8).

Eccovelo ancora nella nostra:

Al quale appresso Adriana seguire,
E con lei Fedra, ed ambe nel suo legno (9).

(1) Petrarca Trionfo d'Amore, cap. 2.
(2) Idem Son. 183.
(3) Idem Canz. 39.
(4) Idem Trionfo della Fama, cap. 1.
(5) Boccaccio nell' Amorosa Visione.
(6) Petrarca Canz. 48.
(7) Dante Par. C. 2.
(8) Virg. Georg. Lib. IV. v. 341. 342.
(9) Boccaccio nell' Amorosa Visione.

E si dice di due femminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l' abbia separatamente ambo, vedetelo medesimamente nella latina:

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo (1).

Et paribus palmas amborum innexuit armis (2).

e nel volgare, in quello *ambo conversi*, allegato di sopra. Ora volete voi che questa *ambo*, la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti *ambe* col genere e con tutta la natura sua e non la rappresenti con questa facultà che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d' accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell' accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? E qui spezialmente non si accompagna con *Italia* e *lei*? Non sono questi i suoi sostantivi? Perchè ci s' attraversa solamente *poi*, volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto, senza la parola, in vece della quale è posta. Dicendosi adunque, *Poi ch' ambo hanno i suoi Galli*, questo *ambo* sta per sostantivo, in loco d' Italia e di Gallia dette di sopra. Siccome dicendo, *ambo noi*, sta per aggettivo; essendo *noi* il sostantivo in questo loco. E conchiudendo si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E perchè di più domandate, se AMBO *può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi*; per chiarirvene così di passaggio, sentite Vergilio:

Arrectaeque amborum acies . . . .

qui si ripetono Troiani e Latini:

. . . . Iram miseratus inanem
Amborum . . . .

qui si ripetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli altri di sopra son collettivi. Se diceste che gli essempi de' Latini non provano nel volgare, vi risponderei che potesse esser vero, quando in questa lingua le parole fossero d' altro significato che nella latina: ma quando sono le medesime, e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni. E però gli essempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che li possa ripetere? Oltre agli essempi c' è una ragion viva, la quale è questa che se *uni* ed *une* possono ripetere più cose; tanto maggiormente le può ripetere *ambo*, la quale è più pregna d' *uno*. C' è anco la licenza de' Latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di nomi, fuor del proprio loro; perciocchè diranno *ambas*, in loco di *duas*.

.... Partes ubi se via scindit in ambas.

(1) Virg. Ecl. VII. v. 4.
(2) Idem Æn. lib. V. v. 425.

Per due diranno *duplices*, diranno *binos*:
.... *Duplices tendens ad sydera palmas.*
Binos habebam: *jubeo promi utrosque.*
Diranno *utrique* per *uterque*: *Hi utrique ad urbem imperatores erant.* E quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora *utrique* d' un solo che sia di due sette: *Quoniam utrique et Platonici et Socratici esse volumus.* Ora se ci avete altri uncini, cavateli fuora; che questi non attaccano.

Simulacri. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine? essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto? Non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel peregrino che Aristotile vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) areste voluto qui *Statue.* E forse che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma se non avete nè occhi, nè orecchi, nè gusto, secondo il vostro bel modo di dire, *io non ne posso altro.*

Ancor essa. Dite che è *modo di parlar plebeo.* Qual sarebbe il patrizio, per vostra fè? *Ancor ella? Anch' ella?* O questi non sono tutti parlari così della plebe, come de'nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno? e non ricevendo altro ornamento, nè altra giacitura di quella che dà il volgo? Nè *ancor io* s'arebbe a dire, se questo fosse; perchè la plebe parla così. Ed *ancor egli* è plebeo, ed *ancor voi* più di tutti, poichè rifiutate *ancor essa.*

Io ho risposto a questa opposizione nel modo c' avete veduto, immaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella Replica che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare, perchè Dio sa se v' intendo ancora adesso, mercè del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dir il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il punto c'ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come s' è veduto di sopra) son queste: *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole che aggiungete nell' altra, sono quest'altre: *Perchè l' uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto, se non davanti.* E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire, è mal detto; e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma perchè l' essempio che voi date è sciocco e confuso, proponendone un altro che sarà il medesimo e diverso dal vostro, dirò che se esso Caro dicesse, *Caro esso, e madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso. Ma perchè lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro esso, e che siate Castelvetro voi. Vi domando, se questo vi pare buon modo di parlare, o no. Voi rispondete, *esso Caro*, sì: *Castelvetro esso*, no. Ed io vi dico di sì, l' uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. O venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori: *esso Caro*, dite che può stare: *Castelvetro esso*, no: la cagione un' altra volta perchè l'*esso* del Caro sta davanti al sostantivo, e l'*esso* del Castelvetro sta di poi. Ora s' io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? O passa per arte o per parte. Il sostantivo di *Castelvetro ancor esso*, qual è egli, o il Castelvetro manifesto davanti, o'l Caro sotto inteso di poi? o non vedete che, secondo quel che voglio dir io, non si può riferire *esso* a Castelvetro; perchè si farebbe tutt' uno il subbietto e il predicato? non v'accorgete che vuol dire *esso Caro*, e non *Castelvetro esso?* E se questo è, il sostantivo è prima, o dopo? Non siete voi chiaro che l' uno e l' altro sta, come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che vi chiarirò di *madre ancor essa.* Spiegate queste parole coi suoi termini. Non vuol dire il Caro che *ancor essa* parte descritta, cioè Gallia, è madre degli Iddii, come Berecintia? quale è il subbietto? non è *essa Gallia?* quale è il predicato? non è *madre?* O perchè volete piuttosto che quell'*essa* vada con *madre*, sostantivo manifesto che non è suo; che con *Gallia*, sostantivo sotto 'nteso che è suo proprio? Quell' *essa*, ch' è subbietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra immaginazione è stravolta, e fuor d' ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa *essa* sia *madre*, ed è *Gallia*; pensate che sia manifesto, ed è sott' inteso; pensate che sia davanti, ed è di poi. Dite *essa* ha da star davanti, al sostantivo, e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire, avanti al sostantivo manifesto solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto inteso che sia. *L' uso* (dite poi) *della lingua nobile non lo dà.* Quale è la nobile, quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana e la comune, la nobile e la ignobile lo dà, mal vostro grado: e non solamente per uso, ma per necessità; perciocchè non si può nè parlare nè scrivere altramente. Ma poichè fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini, e degli illustrissimi in questa lingua? e'l Petrarca non ne siede anco monarca, secondo voi? O tra le migliara degli loro essempi che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio, *Facciano prima essi*, avendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco,

Io son essa....

ed in un altro,

Era onorata essa e i suoi consorti,

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell'altro della casa di lui? E'l Petrarca non dice egli proprio,

Di ciò m' è stato consiglier sol esso,

avendo parlato d' Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo, *Facitore ancor esso di queste parti*, avendo parlato del numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così, a dir, come dice il Caro. *Madre ancor essa*, avendo parlato della Gallia? Questi son pur d' una medesima sorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s' usano in questo modo indifferentemente? che quando sono così soli, o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s' è detto; o gli presuppongono come manifestati davanti,

o li replicano come sotto'ntesi di poi? O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro, *che posso far* io, se non ci vedete nè di dietro nè davanti?

Suo merto e tuo valore. Dite che *È nuovo senza* per. Avete detto bene, volendo dir male; è nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. *Vostra mercè*, disse il Petrarca: *La Dio mercè*, il Boccaccio: *Nostra pena e mia ventura*, il Bembo: *Vostre colpe*, il Guidiccione: *Tuo danno, Sua disgrazia*, dice ogni uno. E *Vostra gentilezza* e *Vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi, che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto e valore, mostrate assai bene che non la meritate e non la valete. *Mercè*, *tempo* e *Grazia* (dite voi nella Replica) *si trovano solamente con questa perdita di* per. Vi intendo, voi volete che le figure individue di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle dell'artiglierie, o da conii che si logrino come quei delle monete; e che per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così: perciocchè quando le forme o le stampe son buone come son queste, ogni uno che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e li getti suoi; perchè operando buona materia, le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di Chiose e di Stagnini, non v'intendete d'altre forme che di Pretelle, nè d'altre materie che delle vostre.

Inviolata. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose, non potendo essere nè la più soave nè la più moscata di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò, forse quando le capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell'Ameto: *E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che* inviolati *servi*. Ed appresso: *Acciocchè quelle di costumi e d'arte* inviolata *serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

Tarpato. È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ogni uno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d'un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne; ma c'è venuto comodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio, che l'ha visto ogni uno, eccetto voi. Ma volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di là della Toscana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l'ali spuntate, sapendo che se non v'era mandato dal Petrarca, non l'areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella Replica, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò glie ne volete far buona: come quegli che non degnate persone di sì bassa mano, e non sapete che quell'uomo da bene s'intendeva de' suoi pari d'un'altra maniera che non fate voi. E perchè non pensaste che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne servì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto:

E son tarpati i vanni al mio desio.

Propizia. A proferir questa voce non vi par che vi s'appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa d'una donzella nobilissima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ogni uno? e voi, crudelaccio, non l'ascoltate, e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lei, fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e non voleva ch'ella ne avesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò già passare, che non la salutasse, e nella Vita di Dante la pregò che se le volesse nelle sue necessità render *propizia*.

Illustri. Ed ancor con questi volete esser villano, a'quali da ogni altro che voi si caverebbe la berretta? Vi prometto, che se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina. Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ogni uno di questa vostra rustica cortesia, che gli vogliate alloggiare, e poi tenerli rinchiusi nell'ultima camera. Non così fece Dante ch'era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno: e vedetelo in questi essempi:

Già nel calare illustri cittadini.
Ch' assai illustri spiriti vedrai.
Illustrami di te sì, ch' io riveli
Le lor figure . . . .

Per aggiunta disse il Bembo:

Use fare a la morte illustri inganni.
E non men l'altre illustri ch' io vi scerno.

Disse il Casa:

E fur tra noi cantando illustri e conti.

Ma voi, che fate sì gran professione d'intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza non sapete che a lui parve di metterli nell'ultimo loco per onorarli, e non per confinarli? O perchè non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta: ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch'io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala; perchè se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso,

Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa,

vedete ch'egli avea la sposa in camera, e la madre nell'anticamera; e regia l'una e l'altra. Ed in questo caso non era lecito che gli illustri entrassero più avanti; nè stava bene che non facessero corte ai Re che risedevano in sala; ma per l'ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che 'l Papa gli intromette in concistoro, ed anco fino in cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso, a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell'ultimo loco, ma nel primo? O misuratevelo, che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

La patria sepoltura e l' altrui vizio
Illustra lor. . . . .

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt'uno; perchè questo è verbo, e quello è nome? Volete dir questo? O non vedete che 'l naso v'è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? O che naso!

Gesti. Abbiate pazienza ancor di questi, perchè sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli illustri ed anco de' rustici; chè non pensate ch'ella non fosse voce di tutta

gente, e di prosatori e de' poeti. E quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prologo: *E non senza gran fatica mi travaglierò di ritrarre, e di trovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, i gesti ed i fatti de' Fiorentini.* E quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

Tra' quali era che i lor gesti cotanti
Scrisse. . . .

Inserte. È parola tanto bene inserta in questa lingua, e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca, che muoverla. Perciocchè se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche e le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall' uso ed annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell'arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un'altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceva l' anime conserte.

Ora se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri Toscani, io non so perchè l' abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che siete forestiero in questa lingua, e non v' intendete d' altri giardini che di quelli in aere.

Amene. Siete nimico dell' amenità e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l' ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei;

Fra Gelia e Nisa, nelle piaggie amene
Liber pigliava ogni piacere ameno.
In loco ameno e porto desiato.
D' odoriferi cedri e aranci ameno.
. . . . . Poichè l' amena
Festa fu fatta.

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d' usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante, e dopo lui, dal Boccaccio, che sono pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor discepoli, e d' altre qualità che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto alla fine che (se ben questi non l' avessero usate) l' uso comune e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora, che questo non vi basti? e che quando non si trovino nel Petrarca (se ben si trovassero scritte, o giudicate degne di scrittura da questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o datene la ragione, se non volete far credere che non parliate a caso. E se nè regola nè ragione ci avete, dove la fondate voi? nel vostro giudizio? O perchè dopo il Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi, e non a quello che giudicano tanti altri, e tali? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio e di Giovan Villani (parlando degli antichi), e de' moderni quelle del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? E in somma nè i precetti nè l' autorità di quelli che ne scrivono, nè l' uso di quelli che le parlano. A quest' uso non si ha da stare, ch' è di tanto momento in tutte le cose; e si ha da stare a un vostro capriccio? A questi valent' uomini non s' ha da credere, che sono quelli che sono; e s' ha da credere a voi, che siete il Castelvetro? Voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno, l' ascoltano e non se ne ridono? O non vi maravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole. Vegniamo ora all' altre de' sentimenti.

CASTELVETRO

OPPOSIZION II

Venite all' ombra, ec. *O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v' è altro albero che gigli.*

PREDELLA

I gigli di Francia non sono come quelli del vostro orto; e le Muse, se non sono pigmee, non sono anco gigantesse, come voi vi date a credere che siano le vostre; e bastava c' avesse detto gigli d' oro, senza aggiunto di *grandi*. Ora se dice *gigli*, avendo a parlar di quelli di Francia; se dice *grandi*, per distinguerli da' naturali; se dice *d' oro*, a differenza di quelli che son fiori; chi altri che voi pensarebbe che volesse intendere degli ordinarii? e sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato, perchè gli avete voi per sì piccioli? Quando Vergilio disse di Silvano,

. . . . Et grandia lilia quassans,

credete voi che li misurasse secondo i vostri palmi, o secondo la dignità della persona? Se secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri: se secondo la dignità, perchè non v' imaginate voi quelli del re d' una grandezza tale, che le povere Muse vi si possano almeno ricoverare? e spezialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle, non che per picciole? L' ombra de' gigli, che vuol dir altro che 'l favore e la protezione della casa significata da loro? Nella Replica ch' avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che 'l *Petrarca suol prender l' insegne delle famiglie, o delle signorie, per gli uomini delle signorie e delle famiglie.* Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non siano ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi: *Ma il Poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose sconvenevoli alla lor natura.* Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all' aquile, ai mostri, che facciano noia a una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da voi; perchè sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano far ombra, ma non tanta che cuoprano le Muse. O se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo, che son di cose materiali, misurar le Muse che non son corporee? e se non hanno corpo, perchè lo volete dar loro? e se lo date a queste che ne sono senza affatto, perchè non l' accrescete ai gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtù dell' iperbole farli sorgere infino al cielo.

Se qui volete dar corpo alle Muse, convien che lo diate anco ad Amore, là dove il Petrarca gli fa dir di sè:

Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire.

Perciocchè, secondo voi, bisognava che 'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l'ali d' un fanciullo. E dove dice,

Amore, e quei begli occhi,
Ove si siede all' ombra;

come il medesimo fanciullo può stare sotto l'ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando disse,

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l' uno, e l' altra diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi;

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse sè stesso maggior di quel Tizio che si stendeva per tanti iugeri di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core, quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba, che *lo copriva con le sue ali*, non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse assai più picciolo della colomba, o che la colomba fosse assai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Iolao e nell' altro Megara a dire *d' avere i figliuoli d' Ercole sotto l' ali loro*, che v' imaginate che fossero chioccie e pulcini forse? che ali sono quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più? Quando Eschilo fa che gli Ateniesi tutti stiano *sotto l' ali di Pallade*, come (secondo voi) vi si possono ricoverare se fossero ben pellicelli, non che pigmei? e per finirla, Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro? quando volendo scrivere la guerra de' Ranocchi e dei Sorci, » *invita tutta la compagnia delle Muse a venir nel suo core?*» Se a giudizio di Omero possono star nel core dell' uomo che è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata; come, a giudizio vostro, non possono stare all' ombra de' gigli sì grandi dove hanno tanto loco d' intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma se nè le Muse nè l' ombra son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E se pur ve la volete, perchè non ve la fate col pensiero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo imaginato per apparente? Perchè non dite che questa sia una metonimia? e come 'l Petrarca pone la colonna per lo suo signore, e il lauro per la sua donna; così i gigli siano posti per lo Re? E perchè non si dirà metaforicamente che le Muse stanno sotto l' ombra del Re, quando si dice, non solamente stare sotto l' ombra di Dio, ma dell' ali sue, non avendo nè ali nè ombra? E se voi siete così dotto, come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotile dà nella sua Poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte l' altre calunnie e novelle che si possono imaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state, o sono; o come si dicono, o paiono; o come si pensano che debbiano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i poeti, l' uno è per sè, cioè proprio dell' arte poetica; l' altro per accidente, cioè, nei termini dell' altre arti? e che 'l peccar per sè, non merita scusa; e per accidente, sì? Non dice che 'l finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si conseguisce il fine perchè si fingono? Non dice, che come i pittori danno alle lor cose una misura oltre al naturale, così i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d' esse cose? Non dice che l' impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all' openione? Non dice che l' andar della politica e dell' altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l' altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s' imaginano? Or veggiamo, se stando queste avvertenze, le quali sono d' Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano più grandi che gli ordinarii. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi c' avete uditi? se questi gigli sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una casa reale? Se gli ha finti come finse Vergilio che fossero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far più degni d' ammirazione e di lode? Se questo s' ha proposto per fine della sua canzone? Se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi spezialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, e in meglio, per avanzar l' essempio, come Zeusi faceva? Se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilità che voi dite d' accor le Muse, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all' openione della casa significata da loro? ed ultimamente, se parla secondo l' andar dell' arte poetica, e non secondo quello dell' altre professioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi c' avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v' accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi; e con l' impossibile ancora, così crescendo, come diminuendo; e massimamente nel genere dimostrativo.

CASTELVETRO

OPPOSIZION III

Ai nostri idoli. *Senza consolazion di parole è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse:* Non fate idolo un nome vano. *E in buona parte, consolandolo,* L' Idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l' artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

PREDELLA.

Idolo, per sè stesso, non so che significhi altro che imagine: e tra' Cristiani quella imagine è quel soggetto che i Gentili adorano per Iddii. Onde che a dir Idoli nostri, mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci vorreste di più, non so che *consolazion di parole.* La prima cosa vorrei sapere, se questa consolazion è quella di

Buezio, o pur un' altra; perchè mi par usata in un senso molto di là dall' oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in cristiano, e d' esser inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognava mitigare, temperare, accompagnare, o (secondo il significato di Fra Luca) far di questa voce con altre, come di metalli, una lega che la facessero sonare in buona parte; come se, per legata o dislegata che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

Non fate Idolo un nome
Vano...

e in quell' altro,

L'Idolo mio scolpito in vivo lauro;

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggo, come voi veggiate che una volta significhi bene, e l' altra male: con ciò sia che quanto al parer Dio, suoni sempre bene; e quanto al non essere veramente, suoni sempre male. E se lo volete veder chiaramente, in loco d'*Idolo* mettete *Dio*, e dite così: *Il mio Dio scolpito in vivo lauro*: e, *Non fate Dio un nome vano*. Ne seguita per questo che l' accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di *Dio* altro che bene? Non vedete voi che quelle parole, *Scolpito in vivo lauro*, non sono per accompagnare o mitigare il nome d' Idolo. per farlo suonar bene; ma per dire che quell' Idolo suo sia Laura? Non v' accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell' Idolo? Non considerate che, poeticamente parlando, l' adorazione degl' Idoli non vuol dir altro in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se Dii fossero, e non che per Dii veramente si tengano? Ma l' inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione e l' affermazione per male e per bene, e scambiate qui un' altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro; perchè mi basta che quanto a questo loco vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata, per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto, ed andate pensando, se questi che voi domandate artificii, questi misterii che da voi solo sono intesi, fossero per avventura come le prelature del Tubera: o come quella bella gentildonna, con chi quell' amico faceva all' amore, che quando se n' accorse alla fine, era una gatta.

CASTELVETRO

OPPOSIZION IV

Del tuo nome dipinti. *Io so che l' alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel d'Aiace e di Giacinto: i quali non difendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.*

PREDELLA

Il vano e lo scempio siete voi, c' avendo sì cattivi occhi come avete, gli volete affisar nel Sol propio, per non veder quello di che si dice, il qual non è propio. Credete voi, povero lippo, che questo Sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l' erbe, o che difende gli allori dal gielo, come voi dite? Non v' accorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volsero che fosse una medesima deità per le cagioni che qui non accade di raccontarvi: non è però che non faccia due operazion diversissime, e che non si possa dire che sieno due Soli, o veramente uno in due modi preso. Di questi due, egli intende per Sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo Cardinale. Ciò presupposto, se non avete la memoria, come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli, non istà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto: *E tu signor ch' io adoro per mio Sole*. Avvertite un' altra volta che non vuol dire di quello che secca l' erbe. *Perchè* questi gigli, così di Francia come vostri, *non siano estinti dall'altro Sole*. Qui son contento che intendiate di quel de' fiori e del bucato: ma perchè pur è Sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così: » Acciocchè i fiori sopraddetti, » cioè le laudi e gli onori di questa casa di » Francia e vostra, intese ambedue per questi » gigli, non si secchino, ma siano perpetui in » questi miei versi e privilegiati dal tempo, del » qual quest' altro Sole è moderatore; *gli sa-* » *cra*, fargli sacri tu, che sei tenuto sacro da » me, e come Apollo mio e come Cardinale; » *dipinti del tuo nome*, come quelli che per la » parte della casa Farnese son nominati e fa- » mosi per te, poichè tra i primi suoi gigli sei » tu: e per la parte di quelli di Francia, sei » nominato e reputato per uno dei loro: o ve- » ramente *Dipinti*, cioè dipinti che tu gli avrai, » e nominati da te; desiderando io che tu gli » nomini e gli consacri; e questa consecrazione » li faccia eterni ». Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, ed anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che s' ha da fare: come quando disse Vergilio,

Omnia quae multo ante memor provisa repones;

dove *provisa* non vuol dire che siano già proveduti, ma *quando proveduti gli arai*. E così qui può dire, *di poi che gli arai nominati, ovvero ornati del nome tuo*: dicendo per modo di desiderio che questo nome di Farnese l'aiuti ad onorar questi gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi, come il nome di Giacinto e d'Aiace onora i gigli ordinarii, e li fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? non conoscete chiaramente che in qualunque di questi modi s' intenda questo loco, non c' è quella vanità che voi dite? O dove avevate il capo per vostra fè, quando da queste parole sì chiare cavaste sì torbidi e sì confusi sensi, come sono i vostri? i quali Dio sa ch' io non intendo. E voglio credere di non intendere niente, se gli intendete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZION V

Per me non oso. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro: o invitandolo, non dica la ragione perchè non sono sufficienti.*

PREDELLA

O va, ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir ch'era cieco) s'è lasciato guidare a Vergilio. E se n'andava alla secura, sapendo ch'egli tre volte avea fatto questo medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto. Ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso. E voglio stare a vedere prima lui, come n'uscirà. Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della Georgica fa questo medesimo appunto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti Iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Nel secondo, invocato Bacco, dice invitando Mecenate:

Tuque ades, incoeptumque una decurre laborem.

Nel terzo, invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate, e soggiunge:

Te sine nil altum mens inchoat....

Avete visto che Vergilio è nel medesimo fosso anch'egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu, Vergilio, hai chiamati i tuoi Dii, perchè inviti altrui che loro? o invitandoli, non di'la ragione perchè essi tuoi Dii non siano sufficienti? e se Vergilio non se ne sa cavar da sè, non mi curo che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VI

RAGIONI, O SCRIVA. *O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA

Non vi basta valervi dell'autorità del Petrarca, nè dispensare il suo giudizio a vostro modo, nè d'essere il Petrarca voi propio: che volete anco esser talmente Petrarca; che 'l Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di sè: e più, che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse. Cose che (se non lo fate voi) non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti o scriva.

E 'n fino a qui, che d'amor parli o scriva.

Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi.

Quant' io parlo d'amore, e quant' io scrivo.

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur così: e se parlare e raccontare, è il medesimo che ragionare, il Caro dice anco il medesimo che 'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto così, o che direste in un altro modo: pazienza; poichè io non son più io, nè il Petrarca è più Petrarca, e alla Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel c'avete detto. Ma che *alle tre cose nominate, che sono* lo stil, la lingua e i sensi, *il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre:* ne pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopraddette, senza risposta, in quel sonetto:*

Io son sì stanco di pensar, sì come.

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi; e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupoloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un'altra volta: massimamente che vengo a tirar la posta doppia, anzi in più doppi; perchè invece di una sciempità, ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima quel c'abbia da fare l'essempio allegato, con questa figura. Ma posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per ornamento, e non per necessità? Chi non sa che le lor forme son pur assai e diverse, così fra loro, come nelle lor parti? e questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a più? Or se in tutti questi modi e in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun d'essi è necessario; perchè volete che 'l Caro sia astretto di farle e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, aveva detto prima:

Sì, ch' io ne pensi, ne ragioni e scriva

Poi quella rima vicina di *sensi* e *pensi*, gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio: il quale era di ragionarne e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto. Gli parve che 'l verso avesse più dell'umile, e manco del sonoro. Gli parve che quel *pensi* fosse anco superfluo; perchè non si può ragionare, nè scrivere, senza pensare. Gli parve alla fine c'avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze: sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. E che per questo non vi si deve usar molte figure, nè molte metafore; perchè non ha da star sull'ipocrisia, nè sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose, piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge; così nel dir magnifico e nel grave, quel che s'intende e quel che è di soverchio o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che 'l Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell'altre sue cose: e se qui ha pretermesso di farla appunto, n'avete intese le ragioni. Ma perchè i grossi voglion del macco, ve ne darò anco gli essempi: e lasciando quella che si fa, quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a più (della quale non si disputa), vi mostrerò che con due si risponde a tre, ed

anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro per lasciar ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero: » Che » se avesse dieci *lingue* dieci *bocche*, una *voce* » continua e un *cor* di ferro, non arebbe po- » tuto *raccontare nè nominare* quella moltitu- » dine ». Considerate come alle quattro cose; che sono *lingua*, *bocca*, *voce* e *core*, risponde solamente con *raccontare* e *nominare*, che son due: e con nessuna di queste risponde a *core*, per la medesima ragione che 'l Caro non fa rispondere a *sensi*; perchè non si può far nessuno di questi effetti, di raccontare e nominare, se non ci concorre il core; come non si può ragionare nè scrivere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti dell' intelletto. Oltre che, ragionare si dice così dell' intelletto e dei pensieri, come della lingua: e vedetelo qui:

Solcano i miei pensier soavemente
Di loro oggetto ragionare insieme (1).

E in quel loco di Dante:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Ora che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d' averne un par d' autorità di M. Tullio? Eccovene una: *Neque intelligit pietate, religione, et justis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum caesis hostiis, posse placari.* Non vedete che alla *pietà*, alla *religione* e alle *giuste preci*, che sono tre cose, non risponde se non con la *superstizione* e con l' *ostie*, che son due? Eccovi l' altra: *Cujus artem, cum indotatam esse, atque incomitatam et incomptam videres; verborum eam dote locupletasti et ornasti.* Vedete ancora qui, che a tre participii risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che nè anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte a dir di no, e che vi vogliate ristringer solamente al Petrarca. E se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca:

E i cor, ch' indura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, intenerisci e snoda.

Che dite voi qui, che 'l Petrarca arebbe detto *Apri, intenerisci e snoda* i cori che Marte *annoda, indura e serra?* O non udite lui medesimo, che rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l' abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo più? Lasciatevi intendere, perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi; poichè volete fallir col suo credito. Ora n' avete le ragioni, n' avete i precetti, ne avete gli essempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè, ve lo dite voi stesso; e non ammutite? Vi veggo storcere: che volete, metter su un' altra volta? Or via, che dite? che se pur voleva risponder con due, *Non potea dir se non così: Ne pensi e scriva, Ne pensi e ragioni.* O perchè? il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le Muse non sono sopra i pensieri? non si invocano perchè ci aiutino a pensare di bene scrivere e di ben ragionare? non si sa e non s' intende questo per ogni uno, ancora che non si dica? e se se ne dice una parte, non è più che non bisogna, quando l' altra ci s' intende di necessità? Invocandosi, come dir, Marte alla guerra non s' intenderebbe per l' ordinario a combattere e vincere, senza che si dicesse niuna di queste cose? e se s' invoca, oltre di questo a vincere, e 'l vincere presuppone il combattere, non è più che da vantaggio? Così medesimamente quando le Muse s' invocano a scrivere, non s' invocano a pensar di scrivere? Come è possibile che si scriva, che non si pensi? Ma se l' aveste ad invocar voi, credo bene che di necessità l' areste a chiamar nominatamente a pensare; perchè solo voi non fate in questo come gli altri; con ciò sia che gli altri tutti scrivendo pensano; e voi scrivete, non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l' asso nel ventriglio: per riscattarvi, non vi curate di perdere. Ed anco a quest' altra dirò: mettete su. *Il Petrarca quando usò* stile e lingua, parli e scriva, *non usògli mai, intendendo d' una canzone e d' un sonetto solamente.* O che monetuzza di scorze di lupini è questa, che mi mettete innanzi di nulla impronta e di nulla valuta? Lo stile non s' intende d' ogni sorte di scrivere, e la lingua d' ogni sorte di ragionare? e così lo scrivere e 'l ragionare di tutte le lor spezie? O perchè non d' un sonetto o d' una canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,

la lingua, in questo loco, non s' intende del parlare e dello scrivere, che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste, che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta n' avete già perdute molte? Io credo che siate tanto inebbriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che v' invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo; perchè vedete che 'l Petrarca non vi fa più buono.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VII

Giace quasi gran conca. *Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognava aiutar questa traslazione, con simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

PREDELLA

Dovete avere inteso che la poesia non va con l' archipenzolo, o con la squadra appunto, ma con l' iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, e con certi numeri, fuor dell' un vie uno. Ma poichè pure il matematico e 'l cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che 'l *letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari.* A che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro non dice e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria openione? come intendete che stia questa sua conca? che l'acqua la sopraffaccia, o ch' ella stia sopra l' acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia sopra, come

(1) Petrarca Son. 254.

sta veramente: e voi pensate ch' egli creda che stia più bassa. O perchè (senza che lo dica) v' imaginate che egli se la imagini piuttosto, come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che le paia? Egli l' ha figurata che sia posta infra l' un mare e l' altro. Questo *infra*, secondo me, non vuol dir che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non andrete abbacando, per far dire a lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosaccie che dite. Una conca non può ella star sopra l' acqua a galla? o con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, e vedrete che quel che 'l Caro dice, non riceve la contraddizione che voi gli fate: e questo è quanto alla verità e quanto alla matematica. Ma quanto alla poesia, ancora che egli avesse fatta questa descrizione, secondo l' openione che voi pensate che tenga; cioè che l' onde de' mari siano più alte che 'l letto della Francia, io vi voglio mostrar di più che non sarebbe mal fatta, acciocchè voi conosciate quanto poco v' intendete del proceder de' poeti. Voi dovereste pur sapere che non ci mancano di quelli che hanno detto che l' acqua circonda la terra: e se questo circondamento non s' intende sopra la superfizie di essa terra, questo non importa: basta, che quanto al sito degli elementi, tengono che l' acqua sia superiore. Non dice Vergilio,

. . . . *Diviso corpore mundi*
In maria, ac terras, et sydera; sors data coelo
Prima, secuta maris, deseditque infima tellus?

Oltre di questo, infino ai bambini non imparano dal Sacrobusto che 'l mare è colmo? Non lo prova egli dimostrativamente con la nave che esce del porto? non lo prova fisicamente con la rotondità delle gocciole? Tolomeo non tiene il medesimo? non lo prova egli medesimamente con l' altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunque orizzonte si venga, e a qualunche si vada? Vergilio non mostra ancora che di terra si monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygium conscendi navibus aequor.

Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra? dicendo,

. . . . *Humilemque videmus*
Italiam . . . .

Ed altrove,

Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Ed anco dove dice,

. . . . *Ruit oceano nox.*

Non dice Servio che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all' acqua? Non v' aggiunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che contiene? Ma che più? questa openione non è anco comune? e di terra non si dice, montare in mare? e di mare non si dice, smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare, *altum?* potreste dire, sì per la profondità, ma non per l' altezza del lito. E quando Vergilio dice,

. . . . *In altum*
Vela dabant . . . .

non vuole intendere quel che noi diciamo, *in alto mare?* Non si dice ancora, *pigliar dell' alto?* Dunque se il Caro avesse seguita l' openione de' fisici e de' poeti, e di Vergilio spezialmente, e anco dell' universale, in questo caso; non vi parrebbe c' avesse ben fatto? Non (direte voi), perchè questa openione è falsa: e la vera è, che l' acqua e la terra hanno una medesima superfizie, ed egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che dove sono diverse openioni, i poeti si possono attaccare a una d' esse, o migliore o peggiore ch' ella sia? e servirsi anco in diversi lochi ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora, che non solamente possono seguir l' openione dei dotti, ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che l' arcobaleno beva: che 'l sol si corchi nel mare: che le stelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da' naviganti; e fino a dire che la luna sia adombrata da un fascio di spini, e simili novelle? Ora se la licenza dei poeti è tale, che si possono valere non pur delle diverse openioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarne riprensione; perchè riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona? e perchè non meritate d' esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti*, e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti: *Gallia saltu Pireneo, Alpibusque, et monte Gebenna; fluminibus Rheno et Rhodano continetur.* Udite Pomponio Mela de' mari: *Altero latere thuscum pelagus attingens, altero oceanum.* Voi dite che questo non si può dire, *se non men che propriamente parlando.* Non vi basta che si parli a modo di questi uomini da bene, o propio o impropio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poichè scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i poeti non sono astretti alla proprietà nè delle parole, nè delle cose appunto? Dico questo, per risponder a quel di più c' avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata: che i confini che 'l Caro gli dà, sono *difettosi.* O se n' avesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l' Alpi e i Pirenei? Ora l' ha dati quattro confini, che l' abbracciano, quasi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi basta? Ho detto quasi quattro cardini: perchè se i Pirenei e l' Alpi voltano (come voi dite) più verso una parte del cielo, che verso un altra (che non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola. Ma perchè vi pare d' aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o che non sia. Infra due o quattro cose (come egli dice) o infra più che si dicesse che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l' una all' altra; perchè *infra*, in questa lingua, non vuol dir *di rincontro*, Grammatico da sferzate: nè manco vuol dir *sotto*, come l' avete inteso poco innanzi, ma vuol dire *fra mezzo*: vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l' Alemagna: o mettetelo da voi, Ser Appuntino, se vi piace, che 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d' appamondo: e li poeti non son notai, nè cosmografi appunto. Anzi è lor concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo, e met-

terne uno in iscambio d' un altro: servendosi della topotesia talvolta, in loco della topografia (1). Veniamo ora a vedere, perchè vi pare così sconvenevole, e (come dite voi) così *vanamente detto conca.* Ma prima, com' è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di vanità; quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel ch' è chiaro? E forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel, *bisognava far così.* E che bisognava, M. Aristarco selvatico? dite su. *Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle.* La prima cosa, o vogliate o non vogliate, nè anco la similitudine è obbligata d' esser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte: e se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *conca,* senza altro, non sarebbe così mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c'è di più, e s'egli ha osservato quel precetto, che quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanità, quando anche avesse rotto il collo: perciocchè secondo l'altro precetto, che si deve fermar con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantità, dice *grande:* per supplire al mancamento della forma, dice, *quasi.* Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, che n'avete più bisogno di lei. Più vi dirò, che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spezie; perciocchè stando così, ve la potete imaginare d'ogni sorte conca. Ma voi, c'avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare che la Francia le possa somigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia: e che quando si dice *grande,* s'intende quanto può essere; e quando si dice *quasi,* che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di più. Che facendo così, non vi darà noia, nè quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto; nè quanto alla forma, che non sia così fatta al torno, come voi la vorreste. Che se, come a topografo, si concede a voi che in qualche loco nè il suo fondo nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto alla situazione seguisse l'openioni sopraddette; e quanto al garbo, che i monti, i promontori, i liti più alti, il giro delle città e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno, dove più alto e dove più basso, e dove anco rotto, se bisogna, come nell' aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un essempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di papa Giulio III è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi: pensate ora che 'l Caro volesse che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari e i due monti sopraddetti. Entravi in capo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture dell'orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *Quasi,* con manco fatica, con manco manovali, e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perchè non è tanto dura come la sua, ch' è di porfido, e si può maneggiare e rappiccare, e risarcire in tutto e in un subito, come voi volete. Ma bene è vero che nè la conca, nè l'altre cose che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

(1) Topotesia (Τοποθεσία) significa la posizione d' un luogo; Topografia (Τοπογραφία) la descrizione del luogo. Onde il Caro vuol dire che i poeti si occupano molte volte piuttosto di descrivere un luogo dalla sua qualunque posizione rispetto ad alcun altro, di quello che dalla reale sua forma.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VIII

Amene. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.*

PREDELLA

Di grazia ripassate un' altra volta questi versi:

Giace, quasi gran conca, infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di tesori e di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di preziose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda.

Che dite ora, questi genitivi *di tesori e di popoli,* ec. son generati da *madre feconda,* o da sterile? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v' accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea è dritta? non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell' animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell' una e dell' altra, e vedete se 'l Caro, o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione c' avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso, per destricarvene, non credo che ridesse anco di veder l' asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno che interpretava il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO

OPPOSIZION IX

Novella berecintia, *ec. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.*

PREDELLA

Bubzio mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra consolazione. Date piuttosto

una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrà nè sì gran distanza, nè sì strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia *madre feconda;* la vuol comparar con la madre universal della terra, la quale è *Berecintia.* Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall' antica alla novella? da torri a torri? da Galli a Galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall' imperio dell' una all' imperio dell' altra? Dite che passa *da paese a Iddee.* Così sta la scrittura: non so se volete intendere *Iddee* per Dee, o per quelle idee in astratto, con una *d* sola; chè e l' una e l' altra sarebbe ortografia vostra. Ma in qualunque modo, perchè non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le lor deità e le loro idee, se l' idee si danno? Non sono figurati e descritti i genii e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perchè non fate, che come quella s' imagina per persona di Berecintia, così questa s' imagini per persona della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provincie e alle città? Non l' hanno data a Roma, all' Italia, all' Africa, alla Spagna, alla Britannia e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, se passa da parte di sè a tutta sè stessa? essendo la provincia della Francia un membro della terra, e Berecintia la terra intera? ma perchè soggiungete di credere, *Che non se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore*, non posso fare di non rider prima: dipoi vi domando, se avete Vergilio per tale, e se vi vergognareste di non aver veduto che questo è un loco

Levato dall' Eneïda di peso (1):

essendosi servito non solamente dell' essempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecintia stessa, come qui vedete:

En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater ec.

Il trapasso che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecintia; e questo di Vergilio è da Roma a Berecintia: l' una da paese a *Iddea,* secondo voi; l' altra da città a Iddea: vi domando ora se vi pare il medesimo. E se voleste che fosse strano ancora in Vergilio, io vorrei che mi diceste, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o voi. La seconda volta c' avete scritto sopra questa parte, perchè non vi si rimproveri di non aver veduto questo loco di Vergilio, il quale è quello stesso del Caro, come s' è detto, l' avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso: e per provar questa diversità, entrare in certi vostri sogni di *passaggi,* e d' altre novelle, ch' io per me, vi prometto e vi giuro ch' io non gli intendo. Perchè si vede pur troppo chiaramente che se 'l passaggio di Vergilio è *convenevole,* come voi dite, quello del Caro è pur convenevole: e se la *materna fecondità* di Cibele in Vergilio è *d' uomini egregi,* nel Caro è d'uomini egregi medesimamente: passando l' uno e l' altro in un modo stesso. E che sia vero, il mezzo con che Vergilio passa da Roma a Berecintia, non è

Felix prole virûm?....

e 'l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecintia, non è *madre feconda d'arti, d' armi e d'amore;* oltre all' altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in loco di FELIX PROLE, dice *Feconda;* e in loco di VIRÛM, dice, *d' arti, d' armi e d'amore;* che s' intende pur d' uomini egregi in queste cose? Sarebbe mai che voi non l' intendeste così? O dite come. Che quest' arti, quest' armi e quest' amore siano in astratto, e non presuppongano i lor soggetti? O questo sì, che sarebbe un passerotto maggior d' uno struzzolo. Adunque pensate voi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis....

voglia dir di spade e di picche, e non d' uomini bellicosi ed eccellenti nell' armi? Se dite questo, basta ridere; se non lo dite, io vi replico che non v' intendo. E perchè non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterà che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE X

GALLI INTERI. *Motto poco degno, e contenente disonestà.*

PREDELLA

Amo verecundiam: ma non già questa vostra, la quale è superstizione e curiosità piuttosto, che buona vergogna. Perciocchè la natura della buona è di chiuder gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte, e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s' intendano, ma perchè non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere; chè ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e non torgli la offensione: e la notizia e anco la descrizione delle cose triste e delle brutte è così necessaria al mondo, come quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca sa che la metafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descriver l' oneste; ma non è per questo che non s' abbia a pigliar dalle più oneste che si può, per descrivere le disoneste: le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice, *Morte Africani castratam rempublicam. Glaucia curiae stercus,* sono metafore viziose; perchè si pigliano da cose disoneste, per descrizion delle oneste. Ma dicendosi *Galli interi,* non è viziosa; perchè la traslazion si fa dalla più onesta cosa che si può. E per non parlarne a caso, come fate voi, esaminiamo un poco questo loco, secondo che ne scrivono quei gran valent' uomini che n' hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina degli Stoici, vuol che l' onestà e la disonestà del parlare consista o nella cosa o nella parola, *et nihil esse tertium.* Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone prova che una medesima cosa si può dire più onestamente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste opinioni, che

(1) Verso del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

per l'una e per l'altra vi si mostrerà che questo motto del Caro non è così *poco degno*, nè *contenente disonestà*, come voi dite: perciocchè se volete che la bruttezza stia nella cosa, lasciando star anco questa massima degli Stoici, che *nihil obscoenum, nihil turpe dictu*; e concedendovi, come io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; vi domanderò, se per brutte che siano, è lecito descriverle onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli c'hanno scritto mai, e li più gravi e più severi di loro, che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E. M. Tullio stesso n'allega molti essempi. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito a dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di virilità? E se tutti si pòsson dire, ed è stato detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco; perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò, che vuol dire *intero*, e quel che ha di laido in sè. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza delle parole o sta nel suono, o sta nel significato: nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunziarla: nel significato, meno; perciocchè, o all'anima o al corpo che si riferisca, e a qualunche senso si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto, ma significa perfezione. Or se questa bruttezza non è nella parola, non è nel significato propio di essa parola, e nel significato metaforico è concesso ad ogni uno; dove sta la poca dignità e la disonestà di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando arete anco provato, sarà nonnulla; perchè dirò che basta l'assai, e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s'è fuggita: ci s'insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente; e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s'insegna che quella che si piglia, sia onesta; e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall'uso comune, e da tutti si dice e s'intende senza vergogna. È cavata poi del medesimo loco topico, che Vergilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro, per significare il medesimo; chè de'medesimi Galli si parla, così da loro, come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati con la metafora d'*interi*; essi chiamano quelli castrati con la metafora di *semiviri*. Quanto al loco donde si cavano, ambedue sono le medesime; perciocchè il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca agli loro: quelli che ne mancano, son detti mezzi uomini; quelli che non ne mancano, si dicono uomini interi. Ditemi ora, che differenza è quella che voi vi fate di onestà? mezz'uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella Mona Onesta, che vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo col suo cognome, disse, Bartolemeo di quella cosa che pende da quell'altra, e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco,

Mascula Sappho....

ed in un altro,

Et maribus Curiis, et decantata Camillis:

non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro; a dir *Galli interi*: se già con maggiore onestà non si deriva dai Bartolemei, che dai Bernardi. Queste vostre ciance sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me: però passiamo a quel che dite di poi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XI

Di questa madre. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

PREDELLA

Sputate una sentenza di tante cose insieme, e tanto assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, nè perchè. Non prima v'abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora (1). Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizi, poichè non ci conoscete le virtù: che se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XII

Mirate al vincitor d'Augusto. *Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore, Augusto, per l'oppenion che s'ha: siccome niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

PREDELLA

O questa sì ch'è bella, che vi strasciniate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri. E più bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? bisogna secondar l'umore. E però presupponendo che siate savio voi, e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra che 'l Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum;
Sed qui te vicit, nomine maior erat.

Se vuol lodar Cesare, non è pazzia che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di loro? Non

(1) Pitagora era insegnatore di una recondita filosofia da lui imparata in Egitto, la quale, sotto il velo di oscuri simboli, ricopriva, al dire di Iamblico, la più alta sapienza. Lo studio de' Pitagorici era principalmente rivolto a nascondere al volgo ed a coloro che non erano iniziati nella loro setta le dottrine del maestro, che essi custodivano tutte ne' loro petti, come si esprime Porfirio citato dal medesimo Iamblico.

è anco pazzo Aristotile a dire che 'l maggiore s' intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere dimostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione, che volendo lodare un amico suo per gran combattente: Pensate (disse) che non più tosto entrò nello steccato, che l' avversario gli si rendè. E non è poco che si trovi un savio secondo voi; ma siate voi solamente savio col Babbione, che 'l Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopraddetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par *Poco savio consiglio a nominarlo Augusto.* Anzi in questo più che in nessun altro; perchè qui sta il guadagno d' aver superato un insuperabile, e d' esser cresciuto sopra uno che non potea più crescere: se pur *ab auctu* è venuta l' etimologia d' Augusto. Questo è pur un precetto d' Aristotile espresso, dove parla della laude, e del modo d' ampliarla: e poichè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio. *Che per questo l' ampliazione torna a maggior laude, perchè è fondata nell' eccesso: e l' eccedere è tra le cose onorevoli.* Ma questo *Augusto* non è egli fatto vocabolo proprio degl' imperatori Romani; come Arsacidi, de' Parti; Tolomei, degli Egizii; ed Ottomani, de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare Ottomano? Dite che l' imperatore non s' ha da nominare Augusto, *per l' oppenion che s' ha.* Voi parlate qui da folletto: quale openione, buona, o cattiva? Se buona; secondo voi, non sarebbe pazzia? se cattiva; vi ricordo che non si parla degl' imperatori, come voi parlate d' ogni uno. Il Caro l' ha per principe grande e per glorioso, e per Cristiano; e non veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco.* Nè manco egli lo nomina Augusto, *dicendone male.* Anzi lo loda veramente, e di lode suprema, per lodare (se così si può dire) più supremamente il Re d' aver fatto cosa difficile, e se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse che non può stare insieme, dall' un canto nominarlo Augusto ed invitto; e dall' altro, farlo violare e vincere. A questo, oltre che un *olim*, un già, un fu, concia ogni cosa; vi domanderò di più, come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse

Victorem Beten? . . . .

In Ovidio

Invictumque virum vicit? . . . .

In Marco Tullio, *Victoriam vicisse videris?* Nell' arco di Gallieno imperatore, *Cujus invicta virtus sola pietate superata est?* Nel Petrarca alla fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto,

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Ed altrove

Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea degli altri trionfare.

Se voleste dire che non è vero che l' abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte, che sia; ed anco che non fosse, perchè nell' encomio basta presupporre: ed a tante bugie che dite voi in biasimo di ogni uno, potreste ben passare una mezza verità in lode d' un Re.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIII

Della tua Flora. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

PREDELLA

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale, o 'l vivo delle cose stesse: e con certi loro o lucidamenti o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare: non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell' ombre: ed essi, non maestri di quest' arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia: la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l' arte fosse finita negli artifizii: o ch' ella sia, come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo, vi si rinchiugga e vi si muoia dentro. Volete da uno essempio di quelli c' hanno scritto, cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione, o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, ed indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite, Vergilio non disse così nel loco allegato da voi: ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in un altro modo e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui, e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Vergilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere e con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita d' azzurro: perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori: e così queste cose, come quelle, sono accidentali e variabili; e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo; e semplici e composte; in tutto o in parte, a senno dell' operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d' un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle, e scrittor da bullettini? volete che l' arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopraddette, o no? Se dite di sì, che importa che Vergilio l' abbia usate di questa sorte, e 'l Caro di quest' altra, dove la proprietà del loco non le richiede appunto? La grammatica e le figure del dire si son ben

cavate dall' osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio e precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato. Per aver detto qui Vergilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente: e quel che facendosi, è talvolta bene, non facendosi, non è sempre male: e come non si deve parlar sempre propio, così nè anco sempre figurato: nè ogni figura sta bene in ogni loco, nè in ogni sua parte s'ha da rispondere ciascuna d' esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell'allegoria, la quale non è altro ch' una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco, citato da voi, si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s' ha più da credere in questi casi, o a Servio ch'è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un'aringa asciutta? Quest' uomo da bene non dice egli che l'allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l' ha posta in quell'egloga contro l'arte: ma salvisi con la condizion sopraddetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo che Vergilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell'encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v' è posta? L' allegoria s'usa massimamente ne' misterii, occulta la forza del parlare, è quasi un enimma, e s'assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell' encomio, il quale non è misterioso, ed ha dell' aperto, non e necessaria. Vergilio, volendo far questa allegoria, per Roma usa Amarilli, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non volendo far l' allegoria, non ha dato a Fiorenza nome secreto: e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto *Flora* per Fiorenza, poeticamente sì, ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome della Dea, ma per dirlo apertamente col nome suo propio, o che l'è già stato appropiato dai poeti: avendo rispetto, non alla Dea Flora, ma alla etimologia del fiore. È stato dunque usato questo nome, come propio, o come principale, in loco del derivativo. Secondo la qual figura disse Vergilio, *Laticem Lyaeum* per *Lyaeium*, *Ithacus* per *Ithacensis*; come si dice ancora *Pelope* per *Peloponneso*, *Taras* per *Taranto*, *Romula tellus* e *Aphrica terra* per *Roma* e per *Africa*, *Lauro* per *Lauretta* e per *Lorenzo*. Ma pogniamo che abbia voluto pigliar Flora per Dea, o per Ninfa che ve la chiamiate (il che da nessun altro si può intender c' abbia voluto fare, perchè nessun segno se ne vede nè prima nè poi), io voglio che veggiate che ancor questo non sarebbe così mal fatto, come vi pensate. E tornando all' altro ramo della division fatta di sopra, se volete dire che l' arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove; perchè il solito vostro è d' intender i lochi a rovescio. So ben che non s' hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo. (1)

Ma non veggio già perche non sia buona tessitura di Flora con Italia; essendo o l' una provincia e l' altra città (secondo che Flora s' intende da me), o possendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s' intende da voi; giacchè s' è veduto che i poeti danno le persone così alle provincie, come alle Dee. Ma voi vi rimettete al loco che allegate di Vergilio: o perchè un solo essempio suo ha da far regola e prova universale a voi, e molti, così suoi, come d' altri, non l' hanno a fare al Caro? Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d' Orazio, per esser quello che c' insegna di tessere questi panni: e nella Poetica, dove ce l' insegna, non dice egli,

Abstinuit Venere et vino? . . . .

o perchè, secondo il vostro sottile avvedimento, non disse *Venere et Bacco?* Il medesimo nell' Ode,

Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

Perchè non disse, *Campis et undis*, o *Neptuno et Cibele?* Vergilio stesso, il qual voi dite che *Non fece già così*, in due versi continuati, nell' uno facendolo, e nell' altro no, non mostra che si possa fare, e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della Georgica, la quale non si può dire che non fosse emendata,

Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo.

Non vedete che nel primo non l' ha fatto, e nel secondo sì? Ma che direste, se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? nella medesima Georgica non dice egli in un loco,

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi?

e in un altro,

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati: tessendosi Bacco dio con tassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo,

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume come una provincia? Ma che più? se l' ha fatto nell' egloga medesima che voi allegate, dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros:
Pars Scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem.

Dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise, ma di più; cioè di popoli, di provincie e di fiume. Non è più che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca.

Inghilterra, con l' isole che bagna
L' oceano infra 'l carro e le colonne?

Non vedete che tesse le stelle coi sassi? e quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro propio e di colonna, non vedete che di due termini che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l' altro in terra? Sofocle nell' Aiace, in loco di dir tutta la notte e 'l giorno, non dice *tutta la notte e Fetonte?* e nell' Edipo, volendo dire d' acqua e di mele, non dice *d' acqua e d' ape?* Riano (1), in vece

(1) Verso del Burchiello. Nell' edizione però che noi abbiamo sott' occhio delle sue rime, ed è quella di Vicenza 1597, eredi di Perin, invece di *ed Astolfo* leggesi *e Ristolfo*.

(1) Riano è un poeta greco, le di cui opere si sono smarrite. Le parole qui citate dal Caro trovansi in un di lui frammento riferito da Pausania.

di state e di verno, non dice *il verno e l'erba?* Quando il medesimo Sofocle nell' Antigone, e anco nell' Edipo, dice, *Marte e 'l mare;* e Apollonio dice, *della navigazione e di Marte;* perchè non dicono l' uno e l' altro a vostro modo, di Marte e di Nettuno? a comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, e non vergato: e quando anche fosse di due pezzi, è sì ben cucito, che la costura non appare, se non a quegli occhi che trovano il pelo sull' uovo, come sono i vostri.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIV

Raggio suo vêr lei. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia » serva di tenebre, distrutta di freddo. »*

PREDELLA

In fatti voi avete una credenza sulla man manca, che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano e 'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l' arte del cozzone: e però toglietevi su questa fiancata, e rivolgetevi col capo in qua, che vedrete come questa metafora non cade in serva e distrutta. Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi, come se dicesse, che questo raggio la libererà e salverà, forse potreste dire che fosse viziosa: dico forse; perchè non è per avventura tanto lontana, quanto vi pare: ma trapassando in altri termini, fuor del suggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? perciocchè dice che se questo *raggio si stende mai vêr lei;* ed intoppando in questa quasi parentesi, *benchè serva e distrutta,* senza punto fermarsi, salta in quel *n' attende:* per modo che questo raggio non fa nè salute nè libertà, ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella *nè,* vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l' uno di questi termini dall' altro. Ed in simili casi bisognerebbe che considerasse le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno momento assai, e non dove son lendini e non montano un frullo, come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perchè non può egli far questo effetto di muovere a sperare? e perchè la speranza non può nascer da ogni cosa favorevole? Che risposta ha fiume con tela? e pur dice il Petrarca:

Ond' ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, ec.

Non vedete, che siccome il fiume del Petrarca trapassa la tela, così il raggio del Caro trapassa serva e distrutta? Se *serva* ha la sua risposta in *libertà;* e *distrutta,* in *salute;* e ciascuna vi cade per sè stessa; perchè le volete tirar così sforzatamente a *raggio?* se non perchè siete restio dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v'è di male, fate ogni cosa per guastare quel che v' è di bene.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XV

Quasi lunge dal Sol. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso:* Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive in te regna Col tuo il suo bel lume.

PREDELLA

Uccellate a mosche, e mordete l'aria. Quale è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia a una *stella lunge dal Sole,* l'altra dice che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del sole, che non vi siate abbagliato: però sarà bene che in questa pratica non vi fidiate più del vostro vetro, perchè vi disgrega molto la vista, e vi mostra tanto il contrario d' ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero, venite qua. Non sono i contrari quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo in un medesimo suggetto? e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Così dice la loica, che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla stella, e l' altra alla perla? e questa perla e questa stella pare a voi che siano il medesimo suggetto? e se non sono il medesimo come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrari son questi, che l' una sia lontana dal sole, e l' altra tenuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza e la degnità non sono sotto il medesimo genere? perciocchè lontana, va col genere dei lochi; e degna, col genere di stima o di pregio, o d' altra cosa simile. I contrari non s' intendono (secondo Aristotile), o per natura, come il bianco e 'l nero? o per costume, come il far male e 'l far bene? Per qual di questi due modi questi son tali? e se non son per niuno, come son contrari? Per contrari (direte voi forse) io voglio intendere oppositi. Nè anco oppositi sono: e che sia vero, non dice il medesimo che in quattro guise gli oppositi s' intendono? o come li soprannominati, per contrarietà; o come padre e figliuolo, per relazione; o come la vista e la cecità, per abito e privazione; o come leggere e non leggere, per affermazione e negazione? Se nè di questi quattro si può dir che siano, nè anco oppositi posson essere. E se oppositi non sono, come son contrari? essendo il contrario spezie dell' opposito? *Si dicono cose contrarie* (dite voi nella seconda fagiolata) *in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: così madama Margherita, se s' avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più e meno di poesia, nell' avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non riderebbe dell' inezie che v' escono di bocca? o donde cavate voi questa vicinanza o lontananza della perla da Febo se nel testo non sono? Se 'l Caro dice *degna,* come l' interpretate voi vicina? vi par questa buona interpretazione? e vicina e degna vi par che siano contrarie? Non può stare insieme che

questa perla sia degna e cara a Febo, e che sia lontana da lui? e se insieme possono star l'una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in un suggetto medesimo, come son contrarie? la vicinanza fa che la cosa sia più degna, o la lontananza che sia meno? e se la perla può esser degna così lunge da Febo, come la stella è luminosa lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dicono? Ma pognamo ancora che siano contrarie queste copule, come voi dite: è per questo che quelli altri due termini non siano diversi? e se diversi sono, non fanno eglino diverse similitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono contrari? Potreste dire: È vero che la stella e la perla non sono le medesime, ma sono ben medesimi il sole e Febo. Sì, quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola; ma significandone due, vi paiono i medesimi? Febo e 'l sole, ancora che dagli antichi si tenessero per una deità, non rappresentano all'intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare, e 'l dio della poesia? una volta il suo lume; l'altra i suoi studi? Non vedete, che quando il Caro fa la comparazione della stella, parla del celeste? e quando fa la metafora della perla, intende del poetico? e secondo che per diversi termini gli ha, così dà loro diversi nomi: una volta del sole, l'altra di Febo? e quando dice sole, intende della luce propia? quando dice lume, intende del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine? Sono adunque diversi e di voce e di significato. E se questo è, come di tanta diversità di termini può risultar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? perciocchè a far la vera contrarietà, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una medesima virtù, ma d'una medesima forma: e questi non sono nè dell'una nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora che 'l sole e Febo (per diversi che siano) s'intendano da voi per un medesimo: come è possibile per questo che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini; se una è della stella col sole, l'altra della perla con Febo? se il sole e Febo è tutt'uno secondo voi, non essendo tutt'una cosa la perla e la stella, non saranno i termini diversi almeno in parte? e se questo è, come possono le similitudini esser le medesime in tutto? e se non sono, dove stanno questi contrari? dove sta la *povertà dell'invenzione*, che voi riprendete in questo loco? povero che siete veramente e di dottrina e di giudizio e di cervello. E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto *affaticare l'intelletto a trovar due altre similitudini diverse*: e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste? O rasciugatevi, e rimettete un'altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra fatica, e con quanta ricchezza avete in capo dei vostri grieccioli, vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse che siano più nobili e più accomodate di queste. Ma io credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire; non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVI

E 'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e'l canto?*

PREDELLA

Chi vide mai effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi, che con la vostra cerviera vista, dall'un canto volete veder cose che nessun altro può vedere, dall'altro non vedete quel che vede ogni uno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di cigni, di foco, di volare e cantare non fossero così note e chiare per significare i poeti, e la vaghezza e l'altezza di poetare, come le proprie voci stesse? Ma poichè solo voi non n'avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo foco stesso:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

Udite quel che ne dice Stazio,

Pierius menti calor incidit ...

Non vedete che questo calore è quel medesimo col foco del Caro, e preso nel medesimo senso appunto? E quanto al volare e cantare, per mille essempi che ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? *Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle Muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mele.* Non dice Platone in quel loco queste parole stesse: *Che volano ancor essi, come l'api? e che 'l poeta è cosa leggiera, volatile e sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da un certo spirito divino non esce fuor di sè?* Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per sè stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri: che vorreste ora? accozzarle insieme, e vedere come il foco possa far volare e cantare? son contento mostrarvelo. Ma poichè in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un essempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il Demogorgo delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *propio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose

che s' hanno a significare, che non sono le parole, e i propii che le significhino. Per questo s' è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propii: dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col propio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s' adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia che nell' altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell' una con l' altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l' intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente, che siccome tutti non sanno ben mascherare; così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s' appicca la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni a che queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole propie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ogni uno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo) spinto dal gran desiderio che n' ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia in cospetto di Re e di Regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati, che siano più belli e più ricchi de' propii. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte, come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere, la maschera di Febo; al desiderio, quella del foco; al favore, quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d' uccello tarpato e roco; allo scrivere e al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E poichè voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che siano simili alle persone, o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi pare e' abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d' asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista: non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana: e non lontana sarebbe, quando volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse, che l' avete rinchiusa in un serraglio: si comincierebbe a far lontana, quando uscendosi di serraglio, ch'è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l' avete posta in prigione: lontana sarebbe poi, quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell' individuo, con dire che l' avete messa nelle stinche; avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che 'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino: non arriverebbe, chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d' uccellini, o con una ventosa di Barbieri: ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve simigliar con bruttezza o disonestà: come dire, che volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra: che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s' attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere c'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n' hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa; e passando l'una nell' altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo; e lo scudo di Bacco sia la tazza; perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi, quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo; perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l' ottime, le contrarie saranno le pessime: e le contrarie sono le lontanissime; perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l' offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose, non più metafore ma enimmi si chiamano; e nelle persone, si posson chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche, piuttosto che maschere. L' essempio dell' enimma non s' arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno: ma perchè li fate a caso, e per confusion di cervello piuttosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur

sopra la persona vostra, ed è questo. Come chi volendo mostrare che voi foste un Quintiliano a rovescio, facesse il mese di Luglio con due teste, attaccato coi piedi in su (1). Non ve ne dirò l'interpretazione, per vedere se intervenisse così di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge: con ciò sia che vedendone tanti, quanti ne veggo ne' vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei, o ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrari quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro; e facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E per non esaminarle tutte, fermiamci in quella del foco, ripresa in questo loco da voi. Avete già veduto che questo foco è maschera qui del desiderio. Che dite, quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato? somigliandosi l'uno e l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda, la similitudine non è vicina? intendendosi in un subito il foco e la fiamma, o l'ardore, per desiderio? ed infocato, infiammato, ardente, acceso, per desideroso? Passandola per la terza, questo foco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete voi dire, essendo onestissima? Dell'altre qualità che dependono da queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del desiderio in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? e divolgata tanto, che sia vile? è tanto nuova, che non s'intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso appunto, come avete veduto. Or se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle c'hanno le viziose, perchè non l'approvate voi? L'obbiezion vostra è questa: *Perchè il cantare e 'l volare non sono effetti del foco.* O ditemi un poco, questa condizione degli effetti è delle quattro sopraddette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete, vi beccate il cervello a fare il legislatore; perchè dovereste esser più chiaro che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro: e che l'esser simile s'intende così negli effetti, come nell'altre cose? Questo non è vero: e già v'ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dichiarazion di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell'orazione; e le più propinque saranno il suggetto e 'l predicato; il suggetto, cioè quello di che si parla; e 'l predicato, quello che se ne parla. Orazione adunque sarà, per essempio, quando si dica così: *Il Castelvetro ha scritto contra al Caro.* Questa è composta di due termini; l'uno il Castelvetro ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla; l'altro *ha scritto contra al Caro* che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E dicendosi in questa guisa, l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e comunemente esplicata senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Avemo ora a vedere, se la volemo o devemo ornare; perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene: ma questo non importa che si dica in questo loco. Presuppogniamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla: e che ciò s'abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto che le metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè se io dicessi con queste parole così proprie: *Che 'l Castelvetro ha scritto contra al Caro*, io non esprimerei la qualità di questo Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve ne aggiugnessi molte altre appresso: dove così non aggiugnendo, ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; perciocchè si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o 'l suggetto col predicato o con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d'un suggetto solo. Dichiariamolo con gli essempi. Io vorrò figurar questa orazion propria con voci significanti, che 'l Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo incivile, salvatico e rabbioso; e che questo suo scrivere è stato con offensione, con impeto e con villania: e volendo mutare il suggetto, leverò Castelvetro; e trasportandovi orso, dirò: l'orso ha scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò un effetto di questo orso, e dirò: che 'l Castelvetro ha data una rampata al Caro. Mutando l'uno e l'altro, dirò: l'orso ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il suggetto con più predicati, vi metterò non solo un effetto di quest'orso, ma più: segnendo, che l'arebbe anco lacerato; se non che trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga; e ritirandosi a' monti, s'è fitto in una tana. E così si può continuare ancora con più altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'orso. Ma questa continuazion così fatta o non è più metafora, o è metafora, e più; poichè per altro vocabolo è nominata Allegoria: la quale allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d'effetti che voi dite: nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e torla anco via del tutto a nostro piacere; anzi che avendo più del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non solamente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire: e in questo caso o ritorniamo in su' proprii, o continuiamo con altre metafore, non dependenti dalla prima, ma spiccate fra loro: le quali non istando più sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte, ciascuna per sè, con quelle condizioni che di sopra si son dette, che voglion aver le ben fatte. E questa condizione, che voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco; e tra le regole che si danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi se l'effetto del suggetto può passar nel predicato, e per l'opposito; ma di considerar questo passaggio o nel suggetto solo, o solo nel predicato; nel suggetto, come dire, se così il Castelvetro, come l'orso caggiono sotto il genere de' rabbiosi: che trovandosi questo, si

(1) Il mese di Luglio chiamandosi dai Latini *Quintilis*, e Giano *Ianus* rappresentandosi con due volti o due teste, dalla combinazione di questi due nomi *Quintil' Ianus* risulta la spiegazione dell'enimma proposto dal Caro.

trova possibile che 'l Castelvetro sia orso: e da questo segue, che possa dar delle rampate, perchè s'immagina poi sempre per orso, e non per Castelvetro; e questo medesimo si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da vedere se questo suo foco può far volare e cantare un uccello; ma sì bene, se si comprende nel genere degli ardori insieme col desiderio: chè comprendendovisi, per desiderio lo potrà porre; e così posto, potrà far questi effetti. E fin qui s'è veduto come e in quanti modi le metafore si fanno; e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d'effetti: donde si potrà conchiudere, che se ben questo foco non potesse far questi effetti nell'uccello, non per questo sarebbe tenuto di farlo; potendosi dir che fosse metafora spiccata, e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare che questa dependenza non importa in questo loco, nè che sia buona metafora: vi voglio provare che l'allegoria continua infin all'ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare una migliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o no? se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v'ha fatta sopra questo loco un burlone, il quale mostrando che ancora il foco materiale può far questi effetti, dice: Che siccome voi avete del lumacone, così foste posto in su la bragia; e come avete del Perillo, così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi: e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo, ancor voi volereste. Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo foco sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l desiderio sopraddetto, o l'amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, che se gli conviene egualmente. E fermandoci in uno, diciamo che 'l desiderio sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s'abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che facendogli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco l'infiammi di sorte, che così spennacchiato e così roco, come si tiene, si metta a volare ed a cantare coi cigni sopraddetti. Vi domando, se questa mascherata si può fare, e se questi effetti possono essere di questo foco. Io non posso credere che non diciate di sì; perchè intendendosi per desiderio, il desiderio può fare ogni effetto: e così nell'uno e nell'altro di questi modi l'allegoria si continua.

. . . *Ma perchè tu rificchi*
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi (1).

Cioè, che stando, come state sempre, fisso nei propii, pensate che questo foco, questo uccello e questo cantare e volare ardano, volino e cantino ordinariamente: e non vedete come lo possano fare, senza rischio dell'ali, e senza impedimento della voce. E però tornate un'altra volta alla similitudine presa: e considerando che il desiderio è quello che s'è mascherato, e che il foco è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai mascherati, non men che dalle maschere: e però volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo foco proprio, e ricorrere a quello dell'altro proprio, in loco del quale è posto; e così facendo li vedrete non solo possibili e continuati, ma convenienti e graziosi. Dovereste pur avere letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perchè in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fa passar con l'intelletto dall'una nell'altra: il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive; trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie, sotto 'ntese, d'un termine solo; ma dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire negli essempi già dati, non solo da Castelvetro a orso, delle quali una è aperta, e l'altra sotto intesa, nel medesimo suggetto; ma da orso a scrivere, e da Castelvetro a rampata, aperti tutti, e parte suggetto, parte predicato: e nella medesima guisa, da foco a desiderio e da desiderio a volare e cantare; altramente infinite sarebbono le metafore e gli effetti d'esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori e ne' più celebrati scrittori. E che sia vero, avanti che s'esca dell'orso, notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me posi in borsa.

Vedete per vostra fè quel che abbia da fare l'una di queste metafore con l'altra; e se standosi ne' significati propii di queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che io vi ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'orso e profitto degli orsatti, o 'l mettere in borsa effetto di questa bestia. Ma perchè so che non ve ne volete stare a Dante, ve ne dirò tanti altri essempi, e di tali, che sarete più che metaforicamente orso a non chiarirvene. Or consideràte questa di M. Tullio pur da metafora a metafora: *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo.* Vedete che passaggio è questo dal succo al filo, se non è più che da vetro a castello. Sentite quest'altra d'Omero di metafora a propio, e per non cinguettare in greco, come voi fate, per parer di saperne, dice in questa lingua, *che Aiace fece lume ai compagni, ucciso il figlio d'Eussoro.* Vedete come l'ammazzare può causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a Patroclo, *che se ne torni indietro, poi ch'avrà fatto lume alle navi:* nelle quali navi, considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti, e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato propio, come direbbe Vergilio,

. . . . *Pernix Saturnus?* . . .

Come direbbe il medesimo,

Proiice tela manu, sanguis meus? . . .

Come direbbe Orazio,

At praenestinus, salso, multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia? . . . .

Chi vide mai, secondo l'arguta vostra interrogazione, che gli arbusti fossero salsi, o correnti a guisa di fiume? e che 'l sangue avesse l'armi in mano, e le gittasse via? chi mai sentì che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Vergilio in un loco lascia il primo significato di Saturno dio, o stella, e piglia quello

(1) Dante Purg. Canto XV.

del cavallo, nel quale si trasformò? e nell'altro lascia quello del sangue, e piglia quel di nipote o discendente? e così, che Orazio lasciando quello dell'arbusto, ha rispetto alla dicacità del vendemmiatore, che v'è su? Pindaro non dice *d' aver nella sua faretra molte saette che parlano ai dotti, e appresso al volgo hanno bisogno d' interpretazione?* O chi vide mai che le saette parlassero, o s'interpretassero? non v'accorgete che lascia la significazion di saette, e piglia quella di concetti della mente? Non dice il medesimo, *che la sua lingua avea medesimamente molte freccie premeditate a dire?* chi vide mai che la lingua avesse freccie? e come le freccie si possono premeditare, se non si considerano in altro significato che propio? E in un altro loco, dicendo che *tratta una mitra lidia risonantemente variata*, in che modo si può dire che una mitra risuoni, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella di un inno alla lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli *era un ramo di bella prora*, volendo dire un figliuolo di bella faccia. Vedete come passa senza alcun mezzo da pianta a nave, e da ramo a prora; e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo propio, non solamente d' un traslato, ma d' ambedue: e che per ramo s'intenda figliuolo, e che per prora s' intenda faccia? il qual passaggio è molto più stravagante che da foco a desiderio, e da desiderio a volo e canto. Ma che mi giova d' avervi allegati questi tanti autori, e così autorevoli, parlando secondo la vostra isquisitudine? Io non credo se non al Petrarca, direte voi. A questo, con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che *non userebbe*, nelle sue metafore. E quanto alla prima delle spezie divisate di sopra, non è questo suo verso,

L' alma mia fiamma oltre le belle bella?

E quest'altro,

Quando il soave mio fido conforto?

O leggete nell'una e nell'altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni e 'l ciglio che 'l Petrarca gli attribuisce: sappiatemi dire ancora quando fu mai che 'l conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all' altre spezie poi, questo non è anco suo verso,

Che i bei vostr' occhi donna mi legaro?

E questo non è suo,

E vidi lagrimar quei due bei lumi?

Non sono suoi questi un'altra volta allegati di sopra,

Amore e quei begli occhi
Ove si siede all' ombra?

Eccovene tre suoi solamente intorno agli occhi; vedete se ve ne sono; e chi vide mai che gli occhi legassero, o facessero ombra? e che i lumi lagrimassero? questi son pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora, come potrebbono essere possibili e convenevoli, se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perchè so che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro, io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi: sentitela:

. . . *E'l caro nodo,*
Ond' amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe' dolce, e 'l piangor gioco.

Conferite ora l'una con l'altra: la metafora del Caro deriva da un lume, quella del Petrarca da un nodo; questo lume del Caro arde, questo nodo del Petrarca lega: quella che incende con questo lume, è madama Margherita; quello che stringe con questo nodo, è Amore; da questo lume il Caro sente un foco, da questo nodo il Petrarca un legame; il foco del Caro è *un tale*; il nodo del Petrarca è *in modo*; con questo foco madama Margherita fa volare e cantare, con questo legame Amor fa dolce l' amaro, e gioco il piangere. Voi dite adesso, *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?* ed io dico, chi vide mai effetto di nodo essere addolcir l' amaro e far gioco il piangere? che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una cosa (1) stessa? adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della stessa ragione, secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così? adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate che voi non vedete quel che vede ogni uno. E concedendovi ancora che 'l foco ordinario non possa far questi effetti, vi dico che ogni uno che legge (eccetto voi), conoscerà che questo non importa; anzi che la bellezza di questa metafora è che non li possa fare; e non vedendolo voi, è perchè non sapete punto dell'arte dello scrivere: che se ne sapeste, oltre al vedere che questo foco non è foco, areste detto ancora che fosse: il Caro ha provvisto con quei rimedj che l'arte può fare che non sia pericoloso: e di più che la sua provvisione è doppia; dove quella del Petrarca è scempia, perciocchè il Petrarca per rimediare che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, e gioco il piangere, l'ha rammorbidato solamente con questa parola, *in modo*: e 'l Caro, perchè questo suo foco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due temperamenti, mettendolo in mezzo d' *uno* e di *tale*. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali s' è detto di sopra che vagliono assai: perciocchè se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibile metafo-

(1) Questa parola *cosa* non si legge nell'edizione Parmense del 1558, che fu eseguita sotto gli occhi dell'autore, e che ci ha servito di testo. Noi ci siamo presa la libertà di aggiungerla, sembrandoci che per errore tipografico sia stata ommessa, e che il senso non si intenda senza tale addizione.

ra; perchè *uno* separa questo foco dall' ordinario, dicendo che è d' una certa sorte; e *tale* lo tempera talmente, con significare ch' è d' una certa qualità che vi mostra chiarissimo che non arde; e ambedue stanno per modo tra 'l foco e questi effetti, che 'l cantare e 'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma dell' uccello. E per meglio imboccarvela, la prima cosa, egli non dice che 'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d' uccello: ed acciocchè per uccello abbiate lui, v' aggiunge *tarpato e roco;* ed acciocchè per desiderio abbiate il foco, vi avvertisce che questo foco è *un* certo, ed è *tale* che può far questi effetti. Sicchè tra 'l foco, e 'l volare e 'l cantare, vanno di mezzo *uno* e *tale* aperti; e desiderio e uccello sotto 'ntesi: i quali fanno che questi effetti siano dell' uccello, e non del foco come s' è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse detto, mi fa volare e cantare, non presupponendo l' uccello; ovvero presupponendolo, in loco di volare, avesse detto, per essempio, galoppare, ch' è del cavallo; o in loco di cantare, come dir ruggire, ch' è del lione: ma dicendo che questo foco è d' una sorte e d' una temperatura che muove un uccello, e che questo uccello voli e canti, se vi par mal detto, tal sia del vostro parere. E questo basta per mostrarvi che le metafore sopraddette non son viziose. Ora che direste voi, maestro Glottocrisio, se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù. Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiate voi; poichè oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono: che questo *foco* non può essere nè più artifiziosamente nè più nobilmente derivato: e cominciando dalla sua prima origine, forse che vien da mona Selce, e per congiungimento di ser Focile, come il naturale? esce d' una *perla*, e di che perla? *viva*, *serena e preziosa*: e congiunta con chi? con *Febo*, Dio dello splendore; che *vive*, che non credeste che fosse il favoloso; che *regna*, che non pensaste che fosse quel bandito dal cielo; ed ha questo regno *per lei*, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi, uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell' uno e dell' altro: e dallo sfavillamento l' *ardore* e *'l foco:* due sì possenti figliuoli, e signori ambedue: questo spezialmente del Caro, e quello *d' ogni core*, che viene ad esser monarca. Vedete, se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo foco, per natural che sia per nome, è ben legittimato per adozione. Vedete, come desiderio, che l' adotta, vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in questa adozione per naturale attinenza, per legge, per arte, e per la più artificiosa allegoria che si possa fare, l' uno e l' altro sono uniti, e partecipi d' una medesima potestà, di fare ogni effetto in questa comune eredità, non che questo, di spingere a volare e cantare un uccello. Vedete poi, come queste traslazioni tutte, oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato: hanno l' iperbole del volare: hanno i contrapposti, di tarpato al volo, e di roco al canto: hanno l' energia, che pone avanti agli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare e cantare; che qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtù sia di tanto potere, che l' accenda a far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di questa impossibilità e di queste iperboli son pieni gli autori. Ma per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? lo chiamo vostro, perchè a lui solo credete: per voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, e più contrarii e più impossibili di questi? Non è il medesimo, e più a dire,

. . . . *E non ho lingua, e grido;*

che, *canto, e son roco?*

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra?

che, *volo, e son tarpato?* E chi vide mai, secondo voi, c' amore o donna facessero di questi effetti? e pur lo vide il Petrarca. Ora facendovi voi come vi fate, il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi? convien che per forza diciate, o che egli abbia veduto per esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco; l' una per voi, l' altra per esso: e se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì, io dirò che voi non siate più lui; poichè la vista sua e la vostra non è la medesima; e che spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel c' ora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che aremmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili, ed attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sì; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco, che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro, che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere, e dalle vostre laudi infuori, non c' è dentro se non biasimi d' altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazion d' antichità stirata e secca tanto, che non ne magnerebbono i cani; dove che per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori, che dagli altri non son fatte. Tò del legno, e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete, perchè ci vedrete manco per voi che per altri, ancora che vi paia d' esser Argo per tutti.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVII

Brevemente, per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l' argomento della canzone è nulla.

PREDELLA

Se aveste tanto provato, quanto avete detto, ragionevolmente abbreviereste i termini, per venire a questa vostra diffinitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, arete veduto come i vostri detti conchiuggono; e però sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito, di non iscriver più; anzi dovreste scrivere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo della vostra dottrina, e di tante altre belle cose che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia, messer lo giudice, ce n' appelliamo; perchè in verità ci pare che abbiate detto qualche cosetta in pregiudizio di questa canzone, poichè la spogliate *de facto*. E forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni: la naturalità e la purità della lingua, la vaghezza e la rarezza dei sentimenti, e la sostanza dell' argomento le togliete, e non altro; il parlare, il sentire e l' essere solamente e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta, è che mostrate di darla sopra conscienza, poichè non volete che si pubblichi; dicendo al vostro notaro,

. . . . *Di ciò non far parola.*

Ma non v' è venuto fatto; perchè l' amico (per aver anch' egli la sua propina) l' ha pubblicata scritta di vostra mano: e ce ne resta l' autentico, che non pensaste di poterla ritrattare senza intervenimento della parte; e che non si abbia a vedere, a perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l' avete pronunziata. E quanto al primo capo, sopra del qual l' avete condennata, voi dite che *non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica.* Come potete voi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio nè della poetica, nè dell'oratoria? e che non ne sappiate, oltre le ripruove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli esamini che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Che se 'l puro e natural modo del dir poetico è come l' intendono gli altri, si conoscerà che non l' intendete voi: e se quello che voi intendete, sarà desso, si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è; e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo, dove giudicate che nè anco ci sia *sentimento vago e riposto*, potreste dire il vero, se per avventura (secondo la stravaganza de' sensi vostri) per vaghi, intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna; e per riposti, quelli che stanno rinchiusi al buio, e che non s' adoperano mai da niuno; perchè in questo caso i vostri sono dall' un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti, e dall' altro tanto sotterrati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini, che nè 'l Caro, nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità, le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono più contrarie fra loro: ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri e non dietro ai vostri. Nell' ultimo capo, dove decidete che l' *argomento è nulla*, si vede manifestamente la passione, la rabbia e l' immanità vostra: che non vi bastando d'averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa, e senza che le facciate pur raccomandar l' anima, l' avete (quanto a voi) condennata a morire; e credo che se voi credeste di là dalla morte, l' areste anco mandata a casa del Diavolo. Ma poichè, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l' esser morta per le vostre mani, l' è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire, *è nulla*, non mostrate la sua nullità, nulla avete pronunziato; e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente*, con brevità conchiuggo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate *cianze*, siano così con effetto, e d' assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d' Euclide antico, dei quali questi riprese Omero dell' empitura delle parole; e quegli, che invocasse la Musa in modo di comandare. E avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre ciancie vi lascio. Ora quanto alle seconde, cioè quanto alla Replica che ci avete fatta poi, non m' accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perchè distendendo le scempiezze c' avete dette, oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell' altre, e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio. Le cose che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte; d' una, per difendere il Caro; d' un' altra, per riprender voi: di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca; e questo sarà maestro Buratto nostro, che vi rimescolerà meglio di me. Di quella della difensione, che rimane a mio carico, io me ne sono già quasi del tutto alleggerito; perchè fra quel c' avea detto prima e quel c' ho soggiunto di poi, mi par d' aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men d' ogni cosa intorno ai lochi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificar le vostre prime opposizioni; perciocchè parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non siano tenute per tali per le circostanze, dicendo che si fecero in questo proposito, di confutar l' openion di coloro, i quali parlando di questa canzone, asscrivano, *Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l' arebbe fatta altramente:* quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente; ma che 'l Petrarca non l' arebbe fatta così, come quelli tali dicevano; e che non arebbe usate quelle parole, nè quelle maniere di dire che sono state notate da voi. Conosco che vi par d' aver mal saltato la prima volta; ed ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo; perciocchè cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero, la prima cosa, questo proposito s' è rimaso in capo a voi: ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello; meritatene voi per questo o più lode, o manco biasimo? Non vedete che v' andate aggirando per cader nel medesimo, o in peggio, o in nulla? Le cose usate dal Caro sono bene, o male usate? se bene, perchè le riprendete, e così velenosamente, come fate, ancor che siano diverse da quelle del Petrarca? se male, che importa che l' abbiate riprese più in questo proposito, che in un altro? La proposta di quei

tali che voi dite, e la vostra risposta sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui che mungeva il becco; e dal vostro, di quell' altro che vi parava il crivello: proponendosi e rispondendosi dall' una parte e dall' altra cose vanissime; perchè non si può dire nè che 'l Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo appunto, nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spazioso, e avendo ciascuno il suo genio di dire; ed essendo le parole con che si dice, e l' arte che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette, e comuni a tutti, per modo, ch' una materia stessa si può da diversi, e anco da un solo, bene e male scrivere, e diversamente. Ma perchè questo non è osso dai vostri denti, non mi voglio partire dalle pappardelle che s' imboccano col cucchiaio. Voi per salvar questo vostro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono nella costruzione da quel capo, *Il Petrarca non userebbe;* credendo che non si vegga, come si vede manifestamente, che sono spiccate l' una dall' altra per modo, che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche, che mi vergogno a parlarne; ed appariscono tanto chiare,

Che non v' ha loco ingegno di sofista (1).

però me ne rimetto a chi legge; e non disputando se dite quel che volete dire, o no, mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto in caso che 'l diceste: e questo voglio che mi basti per risposta a tutta la vostra seconda cicalata; perchè se ben vi dite dell' altre pazziuole assai, v' aggirate però per la più parte d' intorno alle medesime cose: e però le medesime risposte disopra suppliscono; e a quelle ragioni che ci avete aggiunte di più, si sono aggiunte (come s' è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diversi lochi d' una medesima materia: tanto che non mi resta più che dire, per confutar quanto avete scritto la prima volta, e replicato la seconda contra alla canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbaiato contra al comento d' essa: e a queste lasciando risponder pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare, a me non occorre, se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte; e che farnetico sia il vostro, vedetelo che voi l' avete per fatto dal Caro, e non è; se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto: avvenendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno loro delle sassate, ma i sassi che trovano per la strada, ancorchè non siano lor tirati: e che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti v' avete su fatti, e che flemme viscose e che collere vitriuole son quelle che v' avete vomitate. Ma poichè mi trovo aver spazzato via (come ho detto) tutte quelle che venivano addosso al Caro, vi lascerò nel resto arrabbiare e recere, se ben voleste, l' anima: ch' io mi voglio omai ritirare, così perchè questi vostri reciticci mi fanno stomaco, come perchè mi bisogna far largo alla sassaiuola che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là, che ne toccherete delle buone.

(1) Verso derivato da quello di Dante:
» Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Parad. Canto XXIV.

PASQUINO

Volea dietro a questo Risentimento del Predella soggiungere quel di più che m' occorre di dirvi; quando m' è stata portata l' operetta che egli ha citata del Buratto: leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

RIMENATA
DEL BURATTO

Voi non areste compitamente il vostro dovere, messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch' io di mia mano; perchè non basta che 'l Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, nè ch' egli abbia mostro quanto leggiermente e malignamente avete ripreso lui; che bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche parte chi voi siete, e quel che sapete. E per cerner la farina dalla crusca, secondo il mio mistiero, comincierò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere, che sapete voi, per vostra fè (lasciamo star dell' altre cose), spezialmente di questa lingua, che ne volete fare il Gonfaloniero, e non ne siete pur Tavolaccino? vi siete nato dentro forse? o non siete voi da Modena? l' avete forse lungamente praticata? io non so già quanto, nè quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che una volta che foste in Firenze, v' imparaste di fare a' sassi, e d' armeggiare piuttosto, che di scrivere o di favellare: l' avete studiata su' libri? avvertite che il *Calepino in volgare* o la *Fabbrica del mondo*, e anco il Falcone (mi farete dire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo, che v' hanno fatto parere un' oca, a non aver nell' alfabeto loro le parole usate dal Caro, donde avete preso il granchio di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo Satrapo delle lingue ci si richiede più studio, più pratica e più cervello che non avete voi: a volerla poi scrivere e giudicare gli scritti degli altri, altro ci vuole che darvi ad intendere che 'l Petrarca e 'l Boccaccio vi parlino all' orecchio; perciocchè io non son di quelli i quali credono che questa lingua sia finita in questi valent' uomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla coi cacastecchi: basta, che io tengo per ora che nè i vostri studii nè i vostri repertorii siano tali che meritino la prerogativa che vi avete usurpata: e se non se ne vede altro che l' opere che son fuori di vostro, alle vostre opere e a voi, buona notte, disse il Bernia; perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa; nè anco per non parere un guastalarte, se ben ne volete sedere a scranna, per giudicare gli altri. Oltre che non tutti che studiano, imparano: parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l' avete voi; perciocchè si sa che gli studii non fanno altro il più delle volte che confettar le nature degli uomini, secondo che le trovano, così in peggio, come in meglio: e di qui viene quel che si dice, che i pazzi e i tristi per lettera sono i maggior pazzi e i peg-

gior tristi che si trovino. Il capo nostro ha questa conformità con lo stomaco, che siccome questo mal condizionato converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s'imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli Evangeli? Ogni buona cosa, male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto; il qual capo, alle secche openioni che ne sento, e agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta: con certi pannicoli tanto adusti, e con certi fori tanto stretti, che premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare, se non per minuto, e che 'l più delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano schiacciatine e bassotti. Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica; e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola, che è più capace e più antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le lucciole siano lanterne. Parla, perch'io ti vegga, dicea quel valent'uomo: ed io dirò, v'ho veduto, perchè avete parlato. E forse che non avete detto di belle cose fino a ora, per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata. Ma s'intende che ne direte dell'altre più belle: e mi si fa l'un'ora mill'anni di vedere in su la cannuccia quella vostra opera, nella quale voi stesso dite in una vostra lettera, che *Vi pare d'aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma ancora da Aristotile medesimo.* E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio: fate che venga fuori, perchè il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d'accordo; perchè allora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proporzion col tutto, quelle poche regole che ne vanno a torno, e quei giudizii che vi si sentono fare sopra le cose degli altri, ce n'hanno dato tal saggio, che già le si prepara il plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettianci un poco a torno a quello che se n'è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima censura. Io la buratterò così grossamente; e se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica e di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima vostra? non vien da voi, che siete il bottegaio dell'eloquenza, l'arcifanfano delle lingue, e, come dice quel galant'uomo (1),

Il Camerlingo dell'Ortografia?

Non vien da voi, cimento, paragone e stadera del toscanesimo spezialmente? Or venite qua, (se Dio vi guarisca di questo umore) in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano (2)? non mostrate chiaramente, volendo correggere altri in questa lingua, quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? O contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempità: ma pensate che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco per ammendarvi, che questo non è possibile, e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della puzza che menate di questa vostra fecciosa grammatica, e per lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte; e tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch'è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare; e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime che son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze che son fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di osar *cede, simulacri, inviolata, illustri, tarpato, propizia, amene,* e simili voci; ed è lecito a voi d'usare *partefici,* per PARTICIPII, *stea, dea, guevi, adastiare, riottoso, abituri, sozzare, rinome, parlatura,* e cotali altre, che si trovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accaduto d'usarle: a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli autori l'hanno ammesse: a voi sì, perchè l'uso e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo uso dagli antichi e dai moderni: e l'avete ben preso voi dall'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perchè sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese, e da molti scritte e parlate: le vostre son ben elette, perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano, nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecchie più di nessuno? Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia, dove fanno ornamento, e dove si comanda espressamente che s'usino: e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, e hanno del troppo esquisito e del sazievole? O queste son cose che non le direbbe una bocca da forno. Avete inteso dire che le parole antiche danno degnità alle scritture: per questo le volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? volete d'uno avvertimento parte pigliare e parte lasciare? d'una regola tener l'universale ch'è sempre confuso, non l'eccezioni che son sempre distinte? Danno le parole antiche degnità agli scritti, sì bene; ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancide, nè tarlate; che non son cavate dal profondo buio dell'antichità; che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature; che son parlate dai Medici e dai

(1) Il Burchiello.

(2) Proverbio antichissimo in Firenze, di cui ecco l'origine. Un contadino da Dicomano per frodare un suo pecorino alla gabella, lo aveva nascosto in un sacco; ma questo non avendo zittito per tutta la via, si mise a belare appunto alle porte della città, e mostrò cosa il villano portasse nel sacco. V. il Domenichi, *Facezie* c. 326.

Lorenzi, e non dai Baronci e dai Ferondi: quelle che, ad uso di buone medaglie, sono di buon conio; che si conoscono in un subito, e che tengono dell' antichità la verniee, e non la ruggine. E a quali scritti danno questa degnità? ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado; e quando la danno? allora che le composizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo e in tal modo, l' usano i buoni scrittori; e così dicono che si debbono usare i maestri di quest' arte: e non come voi, che volendo mostrar di saper più degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono osservate. Ma nè anco voi l' osservate alla fine: e che sia vero, come usate voi quel vostro *consolare* e *consolazione*? in significato greco, o latino, o toscano? Se greco, come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebreo; e voi qui vi valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco: se dalla greca *paramythia* la derivate? Se l' usate in significazion latina, quando fu mai in tutto Lazio che si dicesse *consolazione* per mescolanza, o per accompagnatura? Se 'l sentimento è toscano, e volete che sia pur quella di Fra Luca dal Borgo, con chi pensate voi di parlare, con Alchimisti, o con Zecchieri? come volete che in questo loco, e dalle persone con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini, che di dieci mila un solo appena sarà che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l' arti sopraddette, o quella dell' indovinare? e se ben la metafora è cavata da nobile operazione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se 'l precetto contiene che si debba cavare ancora da loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa, che vien da un'arte secreta, e dai secreti anco di quell' arte: perciocchè tanto s' intende occulto quel ch' è riposto fra l' oro e l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. E perchè non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione da *pigmeo* derivate *pigmaica*, voce che bisogna biasciare e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non considerate, pezzo d' uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l' analogia è venuta dall' uso, e non l' uso dall' analogia. Non vedete, che se ben talvolta da *giudeo* si deriva GIUDAICA e da *ebreo* EBRAICA, questa è una regola di quelle che non hanno loco quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima, come sarebbe oltre quella dell' uso, quella dell' orecchio e quella della pronunzia. E se bene *ebraica* e *giudaica*, quanto a pronunziarle, sono le medesime che *pigmaica*, non vedete che quanto all' uso e quanto al suono, dalla parte di chi l' ode non sono le medesime? Se la regola grammaticale si devesse mettere in pratica, senza consulta dell' uso, nel modo che voi derivate da *pigmeo* PIGMAICA, s' arebbe da *filisteo* a derivare FILISTAICA, e da *saduceo* SADUCEAICA, e da *cananeo* CANANAICA; e altre di questa sorte, pur troppo sconcie a sentirle. Non v' accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell' orecchie e queste senza aver con esse domestichezza alcuna, vi s' intromettono presontuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi ch' avete l' udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall' udire al vedere: quel vostro *panno tessuto a vergato* non dà egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze, e del profitto che v' avete fatto intorno all' arte della lana? io credo bene che siate passato per S. Martino: e potreste anco aver fatto del ciompo intorno ai bioccoli, ma non già che siate arrivato al marruffino, non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri; e forse che che non ne parlate, come di mano vi uscissero peluzzi di cento. Panno vergato e vergolato, o tessuto a verghe, ed a vergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; siccome drappi listati, fregiati, fioriti; o veramente liste, a fregi, a fiori; o tessuti, o ricamati, o compartiti, che vogliamo chiamare: ma de' tessuti a listato, a fregiato, a fiorito, e (come voi dite) *a vergato*, non mai; e questa è una forma di tesserli che sarà come quella donde intendo che cavate *venderezzo* e *vernerezzo* esser toscana pronunzia; donde cavate di scriver *cianze* per *ciancie*, come fatte in questa medesima censura; il che direi che fosse error di scrittura, se non si vedessero nell' altre vostre cose simili e peggiori eresie nell' ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica*, tenete per errori quelli che non sono; ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica, o della lingua d' oca? Quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? quale è il suo puro e natural modo di dire? Non vedete c' avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicendo che non ha quello che per l' ordinario non doverebbe avere? perciocchè tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sì che non avete modo di dire nè puro, nè naturale, nè propio della lingua; ma che più? nè anco necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v' intenderebbe mai quando dite, *Non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno?* Che volete dire, che le dica, o non le dica? perchè non dite nè l' una cosa nè l' altra, e ne dite una sì e l' altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi in questo loco, avete scritto a un vostro amico che questa particella O *ha forza di resumer la negazione*. Questo non è vero, parlando della sua propia natura; perchè la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d' un' altra: o che si nieghi, o che s' affermi; e dal negato e dall' affermato depende, e non dalla negazione, o dall' affermazione. E per esaminare i medesimi essempi, che gli avete addotti, quando il Petrarca dice,

. . . . *Non parlare, o credere a lor modo*:

ed altrove,

. . . . *Temendo, non fra via*
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri:

e 'l Boccaccio, *per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo*: considerate che 'l Petrarca, in loco di *parlare*, verbo e infinito, ripon *credere*, verbo e infinito; in loco di *stanchi*, verbo e soggiuntivo, rimette, *giri*, verbo e soggiuntivo. Il Boccaccio in loco di *smar-*

rirle, sostituisce *scambiarle*, verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo o pronome appresso. Vedete come le parole che si rimettono, sono della forma stessa di quelle che si levano, e come quadrano appunto in luogo loro. Esaminate ora il vostro detto, se sta così: *Non mostrate queste cianze, o le dite.* A *mostrate* aggiungete il nome di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi: vedete che la forma è diversa, e con *le* di più che non bisognava, la qual particella accennando un altro principio di parlare, divertisce dalla negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'articolo rappresenta il nome: perchè quest'O è una lettera (come si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre commetter le sue parole: e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel vôto appunto: e così la sua Tausía non va bene (1). Voletevene chiarire? ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra senza articolo in questo modo: *Non mostrate o dite queste ciance a niuno*: o veramente ambedue con l'articolo; e mettendo ciance davanti, seguitate poi, *Non le mostrate, o le dite a niuno.* Non sentite all'orecchio che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in sull'orlo? perciocchè la particella *O* non niega per sè stessa, o ritorna per la negativa di sopra: ma scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta. E che sia vero, tornate un' altra volta al primo essempio del Petrarca, e vedrete che quell' *O* non fa altro che tor via *parlare*; ed entrando *credere* in suo loco, la negativa gli cade addosso per sè stessa, e non v'è tirata dalla forza dell' *O*, la quale in questo caso si cancella anch' essa, e rimane solamente *Non credere*; e negli altri essempi similmente. Ora avendo quest' *O* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare anfibologia; e volendo che nieghi, bisogna che quel che s' intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti; e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si leva: altramente non entra nel loco del negato, e così non si può valere della sua negazione, come avviene alla vostra O, la quale avete veduto che non è così maneggiata; e però stando quasi infra due, non si risolve a dir nè di sì, nè di no. O non vi maravigliate adunque, se n'è seguito contrario effetto di quello che voi volevate; e se comandando che non si mostrino, sono state mandate a torno perchè tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s'intende pur dai vostri corrispondenti? Ma il fatto sta che v'intendiate da voi medesimo; che se pur v'intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale dicendo risuscitare, intende morire, e dicendo angeli, intende diavoli; e in questo modo vi potete voi salvare, d'aver nominata *Flora* per ninfa, dovendola nominar dea; e d'aver detto *traslazione*, dovendo dire similitudine, in quel loco *bisognava ajutare* ec.; non parlando propriamente voi, dove tassate lui d'improprietà; perciocchè dovreste sapere che la traslazione dove intervien *quasi, o come*, si chiama similitudine, e non più traslazione; perchè la parola che prima era metafora, sta nel suo propio. Ma voi vi portate in questo meglio che papa Scimio; perchè esso scambia i contrarii, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non vi riprenderci, se voi non discordaste in ciò da voi stesso; perchè fate professione di dar le parti proprie a ciascuna parola, ed a queste le togliete: commettete questo peccato, dove riprendete altri che l'abbia commesso; e accusate l'improprietà dove non è; e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebbe vertù; e vi cadete nella grammatica e nella sofisteria, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di mostra di questa vostra prima censura, quanta mondiglia e quante tristiziuole si son trovate. Di qui si può veder per rata quante se ne caverebbono dalla Replica, e dagli altri lunghi cicalamenti che avete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così alla grossa; perchè s'io volessi far diligente raccolta di tutte, e sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser più vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri; poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla grammatica dunque, ed all'osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sola particella m'abbia data materia abbastanza, per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante, lascerò, che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica, esaminando la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all'altre professioni. Ma per dare un poco d'indizio che ancora vi son dell'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che *l'uso della lingua nobile non riceve* esso *col sostantivo manifesto, se non davanti.* Che volete che s'intenda? *esso* avanti al sostantivo, o *esso* col sostantivo davanti? perciocchè si può intendere nell'un modo e nell'altro. Se intendete *esso* avanti al sostantivo, errate in più modi: e prima, perchè, di due parole, alle quali questo *avanti* si può riferire, l'accompagnate con la più lontana; di poi, perchè fate anfibologia, la quale è ripresa quasi in ogni cosa, ma spezialmente dove si parla da maestro e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi: ultimamente, perchè l'usate contra l'uso comune della lingua; perchè *esso* col sostantivo davanti comunemente significa che 'l sostantivo sia prima, ed *esso* sia poi; e voi volete intender l'opposito, che prima sia *esso* e poi il sostantivo: e se non lo volete intender così, ma nell'altro modo, cioè che *esso* abbia il sostantivo davanti, dite il contrario: e con la regola pronunziate di no, e con l'essempio di sì; onde che voi sareste quello che direste, *madre essa*, e non il Caro, che dice *essa Gallia*. Vedete, grammatico e favellator toscano che voi siete! E forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle

(1) Allude all'arte di coloro i quali incastrano i fili d'oro o d'argento nell'acciaio o nel ferro intagliato e disposto in modo che vi si commettano i detti fili, con cui si rappresentano in piatto od in rilievo sulle lame delle spade, sulle corazze, sugli speroni ec. fiori, arabeschi, grotteschi ed altri simili ornamenti. Questo si chiama fare o lavorare di *Tausía*, e più comunemente *Damaschinare*. V. il Diz. universale dell'Alberti alle voci *Tausía, Damaschinare*, l'Enciclopedia alla voce *Damasquiner*. ec.

sole osservanze che voi solo n' avete fatte? Non v' accorgendo che per fare una profession tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d' esse; che bisogna saper anco in che guisa s' accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L' osservazion degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l' aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d' essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti, che per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E perchè dall' opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non solo della lingua, ma della poetica, e della poesia vostra; avanti ch' entri nella Replica, dirò così di passata, che io mi vorrei trovar più fornito di scioperio che non mi trovo, per dare una rimescolata ancora a loro. Ma poichè per ora non si può, mi risolvo di lasciar questa impresa a un altro che la vuol sopra di sè, e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che per prepararsi ad intendere il comento che vi si fa su, si contentino di dare un' occhiata al testo. E perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti s' hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare.* Tra i quali *eccellentissimi* è posto il Castelvetro; ancora che non sia questo il suo loco; perchè egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d' andare in compagnia, nè anco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta, il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212, e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli; se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perchè n'è poi stato levato il suo nome e 'l primo d' essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono; il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto, o da qualch' un altro per onor suo. Non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono; poichè non conosce sè stesso; anzi son d' openione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perchè si vede che sono tirati molto per filiera. Il primo, che è tolto via, comincia,

Se vaga, come voi in bei nodi avvinse

Il secondo,

Felice augello. . . . .

Questo v' è rimaso, con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di grazia, se volete sentire i gran peti che tira questo Castel di vetro, che dà le mosse ai terremoti: leggeteli, se volete vedere una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo caval Pegasino. Ma vorrei c' aveste pazienza di leggerli tutti, e non vi curaste d' intoppar nel primo verso; perchè la via e l' andar suo non è come degli altri; ed ha certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che v' è, e non quello che vi dovrebbe essere. E siccome nella via del poeta Arnolfo non si può aggiunger di molte sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui; così in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare, per la nuova archimia che egli ha trovata di poetare, la quale non è stata scritta, nè regolata, nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano, non si contentino nè dell' ambio, nè del trotto, nè anco del corso: bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriole, le rimesse, e gli altri imperversamenti ch' egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell' altre parti e figure della poesia: come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora si gitta per terra, ed ora s' asconde fra le nugole; oltre all' altre sue meraviglie, le quali non potendo esser fatte se non da lui non possono manco essere intese, nè corrette, se non da qualche Bellorofonte; e questi spero che sarà il commentatore ch' io v' ho detto, il quale ha preso l' assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io che son Buratto, non m' intendo di questo mistiero: e però voglio che per ora mi basti di avere mostro a voi, messer Castelvetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che s' è fatta delle cose vostre. E di qui si può calculare, quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, così di quelli che si son veduti, come di quelli che s' hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l' uso della vostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s' è visto) al contrario degli altri; dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo: argomentar senza conchiudere; espor senz' esser inteso: scriver falsamente, seccamente, confusamente: non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori, di locuzioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d' asprezze, di sbadigliamenti e d' ogni sorte di simili vizii, che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve n' ho mostro una parte. Ma l' andar cercando per metterli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a grilli: imperò sarà meglio d' attendere a' granchi, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paia strano che di mugnaio mi faccia in un subito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella Replica: e per il primo, non lasciamo scappar questo ch' è grosso. Voi riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che 'l *Petrarca non userebbe;* e ritornandone la riprension sopra voi, per la più potente ragione che alleghiate per vostra difesa, è, che *Altri dee provare che 'l Petrarca l' avrebbe usate, se vuol provar l' ignoranza addosso all' opponente.* Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del Dottoratico; ma io non credo che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così trita, come questa: Che 'l carico di provar le proposte, o negative o affermative che siano, è di quelli che l' adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l' argomento in questo, che 'l *Petrarca non l' useebbe:* a voi dunque, messer *l' Opponente,* che l' adducete, tocca di provarlo. Que-

sta prova, quando e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D'una voce che non ha scritta un autore centinaia d'anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta; perchè egli non la scrisse? non sapendo, o non allegando voi la ragione perchè non la scrivesse? e scrivendola, ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni e approvati anco da voi? e molti, così di quel tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi comunemente? Non mi curerei d'aver orecchie talvolta, a sentire di così stemperate cosaccie. Volete che vi si riprovi una cosa che voi non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. O che legge del Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa, che sarà loica di Fra Rinaldo: e qui per esaminar il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la Dialettica discorra un poco per lo campo dell' Etica, poichè non vi posso rispondere che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico sforzatamente, perchè lo fo mal volentieri, e contra la mia natura; che se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte, nè serpi; e se fo l' arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sì bene di far migliori le buone. Nondimeno, poichè sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio e richiamo universale vi s' è data questa rimenata, e vi si deve far questa ricerca; nè anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene: così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e dei costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare che granchi si son chiamati. Questo ho voluto dire, acciocchè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi, non è per vizio, nè di chi me l' impone, nè mio; ma sì bene per odio, e per castigo de' vizii vostri, e di questo spezialmente, che non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che s' appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che si esercitano per saperne: e non sì tosto si lasciano uscire i lor componimenti delle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d' altri, e con ogni sorte d' ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro, e dell' affronto c' avete fatto ultimamente a lui: il quale è stato pur troppo disonesto; e non ve ne potete in alcun modo scusare: perciocchè concedendovi ancora che nella canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente, come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ogni uno: il giudicare gli scritti d' altri è lecito a qualcuno, dei quali però non siete voi: il beffare e l' ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noia altrui. E che noia avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi; e si siano: per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ogni uno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che 'l Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte alcuna che meriti d' esser schernito e malmenato da un vostro pari; con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico: e non tanto che non vi paia di far male; vi basta ancor l' animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or vegniamo a questa vostra loica con che ve ne difendete e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso ed ignorante, argomentate per modo che non lo provando, lo provate più che se lo provaste; perciocchè sillogizzate così: *Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze: conosco il lor poco valore: l' ho fatte contra mia voglia: ho scritto all' amico che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere ch' io sia un presontuoso ed ignorante.* Puttana gatta, o che argomenti son questi (1)? di malva, di mercorella, o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo: ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: *Io sono un tristo; ma conosco le mie tristizie, e l' ho fatte per compiacere all' amico, e non ho caro che siano pubblicate; adunque senza ragione me ne riprendete.* Se questi sillogismi conchinggono, Barocco e Barbara (2) e tutti gli altri suoi pari son zughi. Ma essi, che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che a volere che questi facciano operazione, bisogna che v' arrechiate bocconi, e che vi si arrovescino addosso in questo modo: Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciancie; adunque leggiermente l' avete fatte: conoscete il lor poco valore; adunque temerariamente l'opponeste: avete proibito che si mostrino per vostre; adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano. Dite che l'avete fatte mal vo-

(1) È chiaro che qui l' Autore scherza sulla doppia significazione della parola argomento, onde nasce l' equivoco tra sillogismo e cristeo, a quel modo che usa il Berni nel Capitolo sopra Aristotile, laddove dice:

» Ti fa con tanta grazia un argomento,
» Che te lo senti andar per la persona
» Fino al cervello e rimanervi drento.

(2) Sono noti que' versi ne' quali gli Scolastici con altrettante parole vote di senso rappresentavano i vari modi del Sillogismo:
» *Barbara*, celarent, darii, ferio, barapliton ec.
» Cesare, camestres, festino, *Barocco*, darapti, ec.

lentieri: distinguete, se avete pensato di far male, o bene; se bene, lo scriver che non si mostrino, è debolezza e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina, e del giudizio vostro; se male, distinguete un' altra volta: o dite il vero, che l' abbiate fatte contra vostra voglia, o no; se vero, siete incontinente, e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un' altra volta maligno e soppiattone. Se diceste, io le chiamo ciancie per modestia ma l'ho per vere; avvertite, che qui giace la lepre: questo voglion dire quelle tali persone che v' hanno per ignorante; perciocchè, per le riprove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è insolenza e ostinazione; e l' opporle contra la verità, è calunnia e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed esaltar voi solo? non è una ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche, nè politiche? non sapere che non si deve disonorar altri per onorar sè? a non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciancie? Adunque non a torto s' è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio: e se pur è degno di commendazione, è solamente in questo, che voi le conosciate per ciancie, e non che le facciate. La loica e l' etica degli altri conchiuggono così: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti; perchè il vostro male è nel capo e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti.* E quali sono questi tutti? voi solo? o voi coi vostri discepoli? o coi vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata ed approvata (secondo che voi medesimo avete inteso) da ogni uno; è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti: voi solo siete stato quello che l' avete dannata, malmenata e annullata del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini.* Sì; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente: se biasiman questi, lodano quegli altri; e in parte gli lodano, in parte gli biasimano; sentendone bene o male, secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa e d' ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare, così gli scritti, come gli scrittori: vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? e se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbii, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie, e le sofisterie, quanto al sapere. E quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi *Voi* a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l' abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa; perciocchè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possono saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei sette sapienti, quanto voi, che vi tenete l' ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intendere per *Voi* tutti in universale, comprendendo ogni uno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste: e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sicchè parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi; io mi sono andato imaginando, se per avventura poteste aver detto, *Io so delle cose che non sapete voi,* in quel senso che disse Socrate, *Una cosa so, che non so nulla:* e che vogliate dire, *Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete: perchè v' imaginate ch'io sappia.* Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi: pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell' universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all' ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica, e non alla Socratica; riscontrandosi questa vostra gran presunzion di sapere assai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest' uomo sputa di sè, in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d'aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova:* e che i suoi *avversari sono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni ed altri assai,*

Avvertite, quando scusandosi di non aver menate le mani addosso alle cose del Caro, soggiunge: *E m'era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l' ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età; benchè, come chiaramente m'avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m' affatichi indarno.* Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole; e se da queste sole non si può fermamente risolvere ch' egli si tenga il primo savio dell' universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d' Italia: come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi e onorati valent'uomini. Sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più; con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quanto si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual vi tenete; e non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo, che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca, e l'altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s' attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini: e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria: e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d' inganno, o d' incanto è questo? e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? queste c' avete scritte forse? queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi che le sapete, infelici quelli che l' imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? A dilettare? si certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi scrivete. A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e a chi? se offendete e disonorate ogni uno. A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, un arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell' ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser verità, pur che fosse parere; e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco, come se ne foste ricerco da qualc' uno, a chi s' appartenesse; e anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d' amicizia, o di nimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sè: che in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; o l' audacia, in caso di nimicizia. Ma la cosa non istà così; perciocchè il Caro con vi offese mai, non v' ebbe in niun tempo nè per amico, nè per nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo nè d' avvertimento nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo ricerca da ogni uno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciance contra lui, non a lui, non perchè a lui fossero mostre, ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino, e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo, e disgradarlo nell'opinione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale, se in vostra conscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d' altri? se la tenete per buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili: e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch' è peggio, parlando d' ogni uno con immodestia, con veleno, e con ogni sorta di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l' ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non son giovevoli al mondo. Ma perchè questa ricoperta della libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra, avete voluto farla scusabile con un' altra malignità molto peggiore che non è la semplice maledicenza; ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all' esser stato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette più mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'essere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole addosso? quando, in somma, voi e li vostri l'avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastato nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante altre volte: avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al Caro, che ne furon pieni tutti gli studi d'Italia, e tutte le corti si può dir di Cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso, e se ne stava senza farne pur motto, come quelli che mal volentier entrava, e nessun tempo avea di stare, in questi intrichi. Ma egli non s'è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi più siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se n' andava restringendo in sulle spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti gli abbaiavano tuttavia d' intorno, rimproverandogli la temenza e la tardanza di rispondervi, e vantandosi per tutto che (mercè di questa vostra gran fazione) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del

poco valor suo. Non si sono messi alcuni, fino a pregar gli amici suoi, che lo confortassero e animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poichè alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto, che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli di poi che la risposta si pubblicasse; non gli è stato fatto intendere per vostra parte che ne paghereste la stampa del vostro, perchè si mandassero fuori? In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? O così la intendeva ancora la serva del Molza, quando ripresa d'aver detto villania alle vicine (ancora che fosse stata la prima a muovere), se ne scusava, con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora in questo intendiate al contrario, come nell'altre cose: ma dovereste pur vedere almeno come la intendono gli altri; e con quanta abbominazione è stata da tutti ricevuta questa importunità, questa impudenza e questa insolenza vostra; e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e dai vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n'avete acquistati? il castigo che ve n'è dato universalmente da tutti? e 'l risentimento che se n'è fatto dai migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ogni uno: leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi ed in prosa, e nell'una lingua e nell'altra: che se 'l cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai; se arete occhi ed orecchie da sentirle e vederle, non solo dovrete non esser più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini, e desidererete anco di non più vivere.

Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi: nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii che vi si rimproverano; perchè ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi: perchè siete anco in questo di canina qualità, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono, e però la gente s'è risoluta di far testa, e di darvene una buona spellicciata: e non vi varrà l'avviso, c'avete preso, di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori; mostrando che si vada lor contra, non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che abbaiando d'un'altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che 'l castigo che ve ne viene, risulta in biasimo e in dispregio loro: come se ancor essi fossero tenuti d'approvare, e di seguir gli errori e le pazzie vostre; e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate e stimate dagli altri, ed anco bene affette verso di loro; perciocchè il Caro (come si sa per ogni uno) ha sempre tenuto e tiene amicizia e servitù con molti signori e gentiluomini della città vostra; e non fu mai che facesse altro che onore e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente; nè noi che lo riscotiamo dalla vostra rabbia, siamo lupi; nè essi, che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete: non dovendo volere che la maldicenza e l'insolenza vostra sia tenuta incivilità e rustichezza loro: anzi presuppogniamo che sia loro caro che ne siate punito; perchè i modi che voi tenete, non acquistano punto nè di benivolenza, nè d'onore alla vostra patria; e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Sì che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio: il quale intendiamo che sia tutto vostro; e se non lo meritate, non vaglia: se vi gioverà poi, non lo so; perchè se ben le cose dette son vere e note e affermate da ogni uno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n'ammenderete. E con questa cecità e con questa ostinazione delibero di lasciarvi; perchè non son granchi da trarli fuor con le mani nè col frugatoio; sono di quell'ostreghe abbarbicate e petrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle: nè manco son materie da cernerle; perchè son sì dure e sì grosse, che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello che s'è cavato dell'una e dell'altra; e ragionare un poco con voi, se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso: e dall'un canto, vedete che granchioni son questi; e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa ad Aristotile: vedete, dall'altro, qui la madia, se c'è punto di farina; guardate poi che crusca è questa; se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi tutti; accompagnati con fuscelletti, lappolette, e cotali altre tristiziuole: sentite poi, come sa di riscaldato e d'acetoso insieme; e per gentilezza annasate questa meta di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono: vorrei che mi diceste ora, a che vi par buona; perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi? una bozzima di tutta insieme; ed intridendone parte con cimatura de' vostri ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi abbiate, n'intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente, tante volte che n'uscisse alla fin qualche cosa; perchè in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto, e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz, e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand'uomo in ogni cosa: e credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo; cosa ch'io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia, e una gran presunzione, e di quella di terzo pelo: perchè non siete nessun di questi, e non vi avvedete di non essere, e non volete che sia niun altro che voi; il che non so come si stia nel vostro cervello; ma

nel mio e in quello della più parte degli altri non entra; che dall'un canto voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel che non seppe Aristotile: e dall'altro, che da tanto sapere e tanti studi voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel sopr'umano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile che vi basti per non uscir dell'uomo. E peggio, c'abbiate tolto per impresa di far che i vizii siano virtù, e che 'l falso sia verità: e in questo proposito potrei dir di gran cose e abbominevoli delle vostre openioni; ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piuttosto una riprensione che una accusa; e solamente di quelle cose che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castigano con la pena. Imperò non uscendo delle lettere umane, mi basta che si sia veduto, come la dottrina vostra può esser buona: che quando buona fosse, di necessità ne seguirebbe che la vera fosse falsa, e che tutti i più valent'uomini del mondo fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli che (secondo voi) son errori. E vorrei che voi mi diceste in conscienza vostra, qual di queste due cose dovemo piuttosto credere: o che Omero, Vergilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, e gli altri autori e precettori buoni, così dell'altre lingue come di questa, in comparazion del Castelvetro, siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni e pecore tutti: o che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? E così de' costumi, quel che s'ha piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine, non siano vizii: o che voi, c'avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso? Il dover (secondo me) vorrebbe che il buono e 'l bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia: e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla più parte, o dai più o dai migliori: e se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate voi, e che siano i soprannominati valent'uomini: e se per questa via l'intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente, non siete presuntuoso e maligno per elezione? e dicendolo e facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente; perchè veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinarii: veggo che i libri non parlano a voi, come agli altri; e che non avete, come gli altri, il vero per vero, e le virtù per virtù, perciocchè, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio, come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista; e per parere un nuovo Gorgia, v'offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone, e di mostrar il contrario di quel c'avete detto; di che segue di necessità, che o veramente areste detto il falso prima, o che lo direste poi: del vizio, perchè si vede che vi compiacete dei difetti e dell'infamie vostre: godete di dir mal di tutti, non vi curate che se ne dica di voi: vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri: vi nominate da voi medesimo per Grammaticuccio; e quel che maggior cosa mi pare, è, che essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbaianni, intendo che v'avete appropiato un suggello e una impresa solennissima di questo animale; cose che manifestamente conchiuggono, che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete, e di dir quel che dite: segno chiarissimo che vi par tutto bene; che altramente non l'eleggereste, e non ve ne vantereste. E se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio; e m'imagino che v'intervenga appunto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo, che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e 'l cielo si vede dove era la terra, col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi paion vizii: e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse; e che quelle che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perchè vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un'altra volta al solito loco, se possibile è però che tornino mai. E per cominciar questa cura, lasciatevi pigliar prima per l'orecchie, alzate questo vostro teschione, guardate ora come le cose stanno: non vedete che i campanili vanno allo 'n su? vedete il sole in alto? o tenete là su gli occhi che vi parrà che l'altre cose siano qua giù basso. Non vi pare? non v'accorgete ora, che tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello, e 'l vostro cervello al contrario del mondo? Sì, direte voi: ma non mi mette conto; perchè dove prima mi pacea di sapere e d'esser qualche cosa, e che gli altri non sapessero e non fossero nulla, ora veggo che sanno, e che sono gli altri e non io. State saldo, che siete per la via di guarire: io so che vi par così; ma qui sta la vostra medicina, che paia a voi quel che pare a tutti: non sapete di quanta importanza sia questo comun parere; che quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri: non avete inteso dire di quel vero savio, il qual vedendo che per una certa pioggia, tutta la sua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual solo all'asciutto era savio rimaso, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero; volendo esser piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? Il medesimo devete far voi, e lo farete tanto più saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo diventerete savio. O venite qua, lasciatevi piovere addosso tutto quello che dice la gente, che ad una lavata di capo di questa acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi piovo sopra di consenso d'ogni uno. Voi non sapete niente di buono: e se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a persuadervelo; e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto più, se vi dicono il contrario; e se lo fanno, perchè non vi conoscano, ancor essi non sanno; e se vi conoscono, e ve lo danno a credere, vogliono la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, per volerla con ogni uno, questa è temerità, o, come voi direste, tracotanza:

ed avverravvi come al topo, che vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato: se cercate onor per questa via, fate come colui, che, per onorarsi, volle portar la mitra, e farsi scopare, per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato, abbruciò quel tempio: ma questo fino a ora v'è meglio riuscito, che a lui; perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi n'avete acquistato il vostro *rinome;* perciocchè ne siete balzato in parecchie operette, e balzerete nell'altre che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma, per l'ordinario, voi vi affannate per procurarvi vergogna; perchè si sa che la più trista rota del carro è quella che cigola: si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di pubblicar per disoneste quelle che son da bene: e si sa che medesimamente quelli che non hanno parte da poter esser lodati, nè stimati essi, cercano di biasimare e di schernir altrui. Voi per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per mostrare i festuchi negli occhi di questo e di quello, scoprite le travi c'avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producete testimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da sè stesso si caca le pania contra: vedetelo, che dall'ostentazioni, e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte, e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli esamini, gli arbitrii, le decisioni, le condennagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri, e tali, che vi menate così sprezzatamente per bocca? Ma che più? di M. Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d'ogni uno? donde, per vostra fè, se non dalla presunzione e dall'umore, che si son detti, congiunti con una leggierezza e con una malignità che è vostra propria? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà, per tentar di ridurvelo al suo loco, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sucidume: vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora che v'avete di questa vostra tignosa grammatica; secondo la quale, intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch'io vi dica, come me la imagino che sia? udite: come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento e 'l sole la trapassano: le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano: i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano: e voi, che siete un ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sì vaghi e sì fini lavori, come son quelli che fate: opere veramente degne del maestro: attendete a compirle; perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare: ma guardatele dalla scopa, perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreste fare, e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da frate, per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo; e per assai che abbaiate, non sarete mai pur un botolo; avete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? e di far del rinoceronte e dell'elefante? Voi siete quello che la volete con altri, che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico e di fastidio? e con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? non vedete voi, morbuzzo, che le persone v'hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'uomo vi guardi, e per vergogna di impacciarsi coi vostri pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche: io per me vi scrivo, non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di certi cristianelli, che vi tengono da più che da niente: forse perchè v'escono del coderinzo quelle fila così sottili, perchè vi siete recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non s'avveggono che voi filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io, perchè vi conoscano tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre, dove è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno di ritirarvi alla buca; perchè gli animaletti, come voi siete, quando sono côlti allo scoperto, si schiacciano coi calcagni. Nè altro, nè altro.

PASQUINO

In questo punto Ser Fedocco ancor egli mi ha portato quel suo sogno, citato dal Predella: ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo dell'interpretazione; poichè costoro dicono che non caverete così facilmente il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro al sole, e che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo, che non isvapori; perchè desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughi di tromba marina che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un'altra volta.

SOGNO
DI SER FEDOCCO
A MESSER
LODOVICO CASTELVETRO

Avendo inteso, messer Lodovico Fant'aguzzo, che voi fate l' Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello d' un mio sogno: e perchè ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall' occasion d' esso. Avete a sapere ch' io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte: e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella canzone del Caro: e già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura: per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare, per mutarle; ma tornandomi ogni altra cosa peggio, all' ultimo, per istracco, me n' andai con quella imaginazione a letto: e dormendo, senza aver altramente cenato (che non pensaste che 'l sogno procedesse dai fumi dello stomaco), mi parve d' essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d' erbe e di fiori; a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenità e dell' amenità d' esso, dell' acque, degli allori, de' cigni, dell' aquile, di non so che cavallo alato, e d' altre meraviglie che io v' ho vedute, e dei canti ch' io v' ho sentiti, non accade ora ch' io vi dica: basta, che invitato dalla dolcezza del loco, me n' andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo in sul prato già detto alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde, nè come, comparir nell' aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso; e tanto più, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, e d' ogni sorte d' ornamenti; e che di fuori rappresentasse il prato, e 'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. E mirando (come si suol far delle cose nuove) mi vi scorsi dentro ancor io: ma con un viso di maniera contraffatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, che ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere: e già stava per gittar via le ghirlande, e me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch' io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti piuttosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza e di splendore incomparabile, con due paggi appresso, l' uno de' quali una lira, l' altro un arco ed una faretra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schiera d' uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati, o tessenti corone. Io così brutto, come pareva a me stesso (per non esser veduto da loro piuttosto che per non vederli), volsi subito le spalle per andarmene: ma chiamato da certe voci che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto dai primi, fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e da molti anco di loro salutato e umanamente raccolto: ma io per ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la meraviglia c' avea di loro, attonito e con gli occhi bassi me ne stava senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere, come seppero alla fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l'ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità, e del parermi esser così brutto; il giovine, col drappello più nobile più oltre passando, a piè d' una fontana con esso si ristrinse: e come se gli altri commiato avuto avessero, il resto della schiera, e spezialmente alcune donne e certi valletti, che lor ministri mi parevano, meco si rimasero; e per ischerzo piuttosto, che per meraviglia, a ruzzare, e a far de' visacci intorno al castello si misero; e fra gli altri una giovinetta assai bella e di piacevol maniera (che mona Baia sentii poi nominare) quasi per burla mi venne appresso, e insieme con me vi si volse veder dentro, per modo ch' io la vedessi: il viso che le fece, non fu punto men bello del mio; ma dove io me n'era afflitto, essa se ne rise; e ridendo guardava me; ed io guardava or lei, or me, ora il castello, per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d' ogni uno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso, e'l volto tutto con tutta la persona, e trovando pure d' essere il medesimo di prima; e ch' ella, e gli altri che vi si videro poi, avevano le loro proporzioni, e quivi sproporzionati e stravolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano; mi diedi ancor io a ridere delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello; e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava; perciocchè dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancava dalla tortezza delle sue linee, e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natura dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le vere spezie delle cose, ritrassi che l'apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle, e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che n'avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi, che si son detti, che seguivano il giovine; e questo fu quel dell' arco: giunto ch' egli fu, accennò che tutti s' appartassero, e dicendo: *Questo inganno per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio, che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo dei sudditi di questo loco:* in un medesimo tempo cacciò mano all' arco, e a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni che dalla faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l' avesse, o come se una boccia d' alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; perciocchè il cadere in sul prato, e l' andarsene in fumo, in suono e in pezzi, tutto fu in uno instante. Era il fumo nero e denso come di pece: laonde per lungo spazio si mantenne; ma secondo che più raro si veniva facendo, così nell' aria, come nella terra, si scoprivano di strane e di fastidiose maniere d' animali: si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni e di simili, che tutti

poi in picciol tempo si dileguarono: videsi uscir delle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali volgendosi alla fine verso il colle, secondo che più vi s'appressavano, così mi pareva che di gheppi e di piche ch' erano prima, a poco a poco in colombe e in cigni si trasformassero: vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l' erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante meraviglie che vi si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d' una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si trovano, e di quante lingue ci sono in notizia: ma cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza, o vote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, e d' ogni sorta di sporcizia si trovarono; e gli ornamenti che da basso di statue, di storie e di varii compartimenti parevano a vederli, rinscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d' uccelli, e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito, quando d' una buca, dove la rocca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e tosto che 'l videro, dopo le meraviglie e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua . . . . (1)

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un crocodillo? nessuno di questi; l'Orco? la Versiera? la Befana? manco: che cosa era adunque, il Diavolo? appunto; non v' apporreste mai: ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d' oro; scodato, gonfio, pettoruto; di figura c'ha piuttosto del tondo, che altramente; simiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta cu, cu, e va di notte: l' alocco, il gufo, il barbaianni è così fatto. Barbaianni era, a dirvi il vero; ma io non m' arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbaianni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti s' accordarono che fosse Ascalafo propio. Le risa, le feste ed i giuochi che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare; basta, che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma sentendosi poi che'l giovine e le donzelle dal fonte, per altra via, se ne tornavano al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d' intorno al castello; e per non mancar del trastullo del barbaianni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d' intronizzarlo poeta, e coronatolo d' urtiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto, d' uno di quei canestri che s' erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando,

Vago augelletto . . . . (1)

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverse fattezze, che alla statura, tutti fanciulli; agli abiti, di varie lingue; e al volto, d' ogni età e d' ogni sesso si mostravano: all' ali, parevano uccelli; al parlare, uomini; e alla prestezza, spiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati insieme: e secondo che variamente si consertavano, così varii canti facevano: ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi, a tutti prontamente servivano; e mi parve di sentire che Parole si chiamassero. Mostravano questi nanetti d' aver qualche interesse, ed anco nimicizia col barbaianni; perciocchè (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora vedendolo capitar nel suo paese, gli furono subito intorno; e rimproverandogli i mali portamenti suoi, alle donne e ai valletti n' esposero parte. Essi, sentite le lor querele, e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero, ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch' una di loro, detta madonna *Inviolata*, ne fosse giudice; *Propizia*, avvocata; e *Ancor essa*, procuratrice. Fatto questo, gli *Illustri*, presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori; e *Simulacri*, testimoni. La sentenza fu, che l' *Inserte* gli mettessero i geti ai piedi: l' *Amene* gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l' ali: e i *Gesti* gli svegliessero le corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto* e *Tuo valore* la confermarono: e senza l' aggiunta di *Per*. Eseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattore innanzi, se ne salirono al colle. Era nel mezzo d' esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d' oriente finissimo. In questo parve alla brigata che 'l barbaianni si dovesse specchiare, per fargli conoscere sè stesso, e gli altri c' avea d' intorno. Condotto l' infelice a questo spettacolo, come quegli che forse mai più non s' era veduto altrove che nel suo vetro, e di più che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse; e come di sè stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m' imagino) per raffigurarsi. Raffigurratosi poi, mostrava di non voler esser quel ch' era: pensando forse quel che gli pareva d' essere stato; perciocchè di sì bella cosa che fino al-

---

(1) Versi del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

(1) Emisticchio preso dal Sonetto del Petrarca:
» Vago augelletto, che cantando vai,
» Ovver piangendo il tuo tempo passato, ec. »

lora s' era tenuto, sozzo fuor di modo e abbominevole vi si vedeva. Ma per chiarirlo (secondo ch' io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo: *Questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro; e però se la vista t' inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce.* Parve che 'l Barbaianni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quegli che si teneva forse altrettanto buon musico, quanto gli era parso d' esser bel giovine: di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

Lasso, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza. (1)

Prese il Barbaianni quel tuono; ed acconciatosi in su la gorga, parve che s' apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma fermatosi in su le prime note, molte volte, con molte risa di tutti vi si provò, e altro mai non espresse che il suo *cu, cu.* Mentre che così ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle dal prato se ne saliva, dall' opposita parte, come sole che dall' orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e, col riverbero d' esso, negli occhi del gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto non si potè più rimirare. E per questo non finito ancor di presumer di sè, ma sì ben d' uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle; e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella (2), coi medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire; perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero sì grande schiamazzo, che mi destarono.

Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare: secondo il capo vostro però; perchè secondo il mio, l' intendo assai bene; ma voi non l' avete come gli altri; e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più riconditi di me. Saria bene che non ne foste così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s' io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione, io direi che non ci fosse altro Macrobio (1) che voi, per interpretarlo; perchè, quanto ai sogni, non si può trovar persona più valente di voi. E vostro sono.

---

(1) Versi presi dal Petrarca, laddove dice nel Sonetto 99:

» Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
» Veggio di man cadermi ogni speranza;
» E tutt' i miei pensier romper nel mezzo ».

(2) L' autore nel dare una *trivella* per gruccia al Castelvetro da lui trasformato in *Gufo* ha voluto indicare com' egli fosse da Modena. Imperocchè quella città ha per insegna una croce sopra uno scudo, dietro il quale sono incrocicchiate due grandi trivelle coi manichi sporgenti in fuori dalla parte superiore di esso e le punte dall' inferiore, e col motto *Avia pervia.* Il Tassoni nella *Secchia rapita* (Cant. I. St. 10.) cantò:

» Quivi trovàr che il Potta avea spiegato
» Lo stendardo maggior con le *trivelle* ».

Il Ramazzini nella sua opera sull' origine dei pozzi modanesi, dopo avere lungamente spiegato come questi si scavino per mezzo della *trivella gallica,* crede che da ciò sia potuto derivare l' essersi poste quelle trivelle nell' arme del comune di Modena. V. il Barotti nelle Annotazioni al Tassoni, loc. cit.

PASQUINO

Avete veduto, quanto Ser Fedocco vi dice: v' avvertisco, che è persona molto autentica, e che gli credono fino ai sogni: che non pensaste, per aver così nome da musorno e da pastricciano, che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo cònoscono. Ma che cosa è questa, che ogni uno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse, perchè sanno che si spaccia per Venezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente; l' altre s' invieranno un' altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perchè fin delle favole v' hanno composte contra. Io n' ho già tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d' un certo somiero che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco; che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che s' avea usurpata, gli fu levata la sua. L' altra d' una zucca, che, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni, quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d' esser così prestamente divenuta maggior di lei: la palma guatandola sogghignò, dicendole solamente, all' Agosto ti voglio. L' Agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero schiocche, e l' altre erbe se ne risero. La terza d' un giuoco di bagattelle; dove mi si dice che voi fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis,* con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d' una celata ch' ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l' altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole; perchè questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell' altre; e si vede chiaramente che costoro ve ne voglion dare un rifrusto de' buoni; e non solamente qui, ma per tutto si grida al lupo. Fino a ora avete di gran cani alla coda: e s' io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che digrignare; perchè non sempre che si veggono i denti, s' ha paura de' morsi. Dico queste, perchè costoro non vi stimano punto, per mordace

---

(1) Macrobio, autore dei Saturnali, ha scritta una dottissima esposizione del *Sogno di Scipione,* la quale ci ha conservato quell' insigne frammento dei libri di Cicerone *Della repubblica,* che fatalmente perduti dopo il secolo XII ora finalmente abbiam veduti risorgere, mercè la dotta e fortunata industria del chiarissimo ed infaticabile Monsignor Mai.

che siate: che se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è buio, o nebbia; ma ora che 'l paese è scoperto, e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere, come salverete la preda c'avete fatta di questo agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì ben di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto; avendovi per infesto a tutte egualmente: e lo desiderano tanto, che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grandi uova per la contrada. O questa sì ch' è bella: or ora m' hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala, con certe lettere sotto da scatole che vi scomunicano, e v' interdicono il commerzio dei bennati, de' costumati, de' letterati, e d'ogni sorte d'uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli uomini in tutto. Ma non vi spaventate, messer Lodovico, che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste più voi: ed io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte, bisogna ai valent' uomini. Ora io vi dirò, come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità e l'assoluta licenza ch' io tengo in questa città, di far dire ed apporre ad ogni uno quel che mi pare; e 'l trionfo, ch' io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spezialmente. Vorrei che vi risolveste di venire voi medesimo quest' anno ad onorar la mia festa, ed io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io, e quel *rinome* che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà largo per tutto. E non dubitate del Bargello; perchè appresso di me, che son favorito del mio padrone, arete sempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben di voi, e mal d' altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli pubblicherò con altra degnità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti: e così una volta vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi; e che non c' è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addosso. Io per far una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest' anno nel Dio degli orti: il quale avete inteso che soleva esser il gufo degli scrittori. E perchè la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siate ricevuto alla porta del Popolo; e quindi accompagnato con tal pompa, che l' Arnoldo, nè l'Arcipoeta, che trionfò sull' elefante, non l' ebbero forse tale. E giunto in Parione, quando io sederò nel trono della mia maestà, farò che siate scaricato sul mio catafalco, in persona di Momo o di Zoilo o di voi stesso piuttosto, che siete nella profession nostra maggior di loro. E se arete da menar le mani e i denti, lo lascio pensare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi, di far delle fenestrelle nel costato agli uomini, e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola, le polpe negli stinchi, il ventre su le spalle, voglio che mettiate alla gente. A voi starà di sindicarli, di lacerarli e di riformarli tutti: perchè dovendosi le lor composizioni pubblicare sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma quando pur non voleste venire, presupponendo che l'amicizia sia fatta fra noi, o per ispia, o per padrino, o per altro che mi vogliate, ad ogni servigio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell' opere, secondo che vi si vanno facendo contra. Intanto datevi piacer di sindicar le fatte, sopra le quali arete che dire pur assai; perchè (come vedete) vi sono di molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio (1), che ne farete una gran filza. Ma quanto all' opposizioni c' avete fatte alla canzone del Caro, vi ricordo che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori, per modo che restino in piede; rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro, secondo i medesimi numeri vostri; perchè saltando di palo in frasca, ed attaccandovi a nuove querele, senza decider le prime, si conoscerà che fuggite la scuola; e vi si soneranno le tabelle dietro. S' altro m' occorrerà sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano la terza volta: e perdonatemi, se in questo caso lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per sempre.

Di Parione, il giorno di Berlingaccio,

PASQUINO

Dopo ch' io v' ebbi mandato il sogno di ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell' altre meraviglie che accenna d' aver lasciate di scrivere, ho voluto parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piacevolezze che ne racconta, e la stravagante poesia che n'ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch' è divenuto poeta in una notte; perchè se bene pizzicava un poco, non era però di questa spezie, e non dava così nel matto com' ora. Vedete per vostra fè, che pazzi sonetti m' ha lasciati, ch' io v' indrizzi: e con che titolo, e di che linguaggio, e sopra che materia. Io non sapendo che domine si voglia dire, me gli sono messo intorno con molte interrogazioni, per cavarne qualche costrutto. Fino a ora non ne ritraggo altro, se non che vengono da un altro sogno simile; che 'l soggetto è del medesimo Gufo; e che son fatti per la seconda espugnazione del medesimo castello. Domandandogli poi in che lingua siano scritti, m' ha risposto, in quella che parlavano le serve e i valletti che gli facevano la baia intorno nella prima visione. E replicandogli io, che non m' intendo di gergo: Come gergo, mi disse, o non è questo parlar toscano? Ed io, come toscano? che nel Petrarca non ce n' è parola? Eccoci pur al Petrarca, rispose egli, ghignando. E appresso seguì. Dunque parlandosi d'un gufo,

---

(1) Alberto Acherisio, o più veramente Acarisio da Cento diede in luce un' opera con questo titolo: *Vocabolario, Gramatica e Ortografia della lingua volgare*, ec. *In Cento presso l'autore*, 1543, *in* 4.° (Vedi il Fontanini, Biblioteca ec. tomo 1, pag. 64, ed. del Mussi). In tale opera havvi l' esposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

e per ischerno e da beffe, s'ha da parlare come faceva il Petrarca di madonna Laura? e quando stava in astratto, e quando avea il batticuore? O che direste, capassone, se 'l Petrarca medesimo, quando era con quei baioni, avesse parlato anch' egli di questa maniera? voglio che tu sappia che in questo secondo sogno io mi son trovato medesimamente seco, e fra mezzo del Burchiello e di lui: e che dall'uno e dall' altro sono stato consigliato ed aiutato a scriver così. Conferendo io con essi la voglia che m'era venuta, di rappresentare in qualche modo le fazioni che insieme vedevamo fare, nel secondo assalto contra questo uccello; perciocchè non mi bastando un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero conserto, nè continuazion, che si mostrasse d'un pezzo; ambedue mi ricordarono, che ciascun d'essi n'avea fatti tre d'un medesimo suggetto e d'una medesima rima. Nè anco tre, diss' io, mi bastano: e non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne più. Guata scrupolo che tu hai! disse il Petrarca: il bene e 'l bello non è mai troppo; e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile; e però va pur innanzi quanto tu puoi. E quanto allo stile, interrogandoli, qual di lor due dovessi imitare: Me, rispose il Burchiello. Dice il vero, seguitò il Petrarca; perchè il suo stile è per ridere, e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io li dovea far con la coda, come il Burchiello, o senza, come il Petrarca: « Con la coda, con la coda », s'accordarono a dir l'uno e l'altro in un tratto. Ed io, rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perchè più con essa che senza, e perchè i suoi non l'avevano. La ragione è (diss' egli) perchè la coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente; e però si suol mettere a' matti, a' buffoni ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo; ma saria fuor di proposito: basta, c'avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la dèi mettere, ed imitare in questo i mattaccini: che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte. La cagion poi che mi fece non appiccarla ai miei, fu perchè io non aveva bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a madonna Laura, la quale, essendo così savia e così schiva, com' era, si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. E con questi e con più altri allegri ragionamenti l'uno e l'altro mi persuasero a farli in questo abito, che tu vedi, da mattaccini: e così gli ho nominati. E già n'avea vestiti fino a otto, quando un buon compagno ne mandò fuori anch' egli un paio simili appunto: e facevano sì ben la parte loro, che mi parve di doverli consertar co' miei, e di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente t'immagini che 'l Petrarca fosse un umore come sei tu. O non mi romper più il capo con esso; perchè gli ho parlato anch' io come t'ho detto; ed ho parlato coi suoi compagni, e coi suoi maestri; e da tutti sono stato assecurato che nelle burle si deve parlar così; e che ancor essi alle volte burlavano, secondo i propositi; e che la lingua si deve usar diversamente, secondo la diversità de' suggetti e delle persone con chi si parla. Io son contento diss' io: ma come ho io da far per intenderli? Tel dirò, mi rispose. E' bisognerebbe che tu non fossi un pezzaccio di pietra insensata, come tu sei; e che non ti stèssi fitto per sempre in cotesto canto; spacciando il dotto per aver d'intorno quattro copistuzzi di fava, che pigliano le regole dal tuo formulario: dovresti farti strascinare, se non più oltre, di là da Ponte, per essere in qualche parte di Toscana, o almeno condurti fino in Banchi, che confina con essa: e non voler far del grande, e star in sulle competenze con lui, che non ha scabello che non intenda questa lingua, e che non te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio: non ti vuoi degnare a chi ne sa più te: e credi ch' io sia tanto scioperato, che te li voglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t'ho detto) al tuo Castelvetro, che lì intenderà per te e per lui. E seguitò con queste e con altre punture simili, di straziar me e voi per modo, ch'io mi sarei gittato in un calcinaio, per cadergli addosso: e per istizza non gli risposi altro, se non che io ve gli manderei; e che non ci passerebbe molto che ancora voi sareste in Roma, per far venire il canchero a Banchi e a lui. Sta bene, diss' egli: qui lo vogliamo noi. E quanto ai sonetti, se egli te li dichiarerà, non accade altro: se non, a ogni modo il Cacamusone ha preso assunto di commentarli; ne vedrai presto il suo commento. Intanto ti lascio il testo, e fanne quel che ti pare: e così detto, si partì. Ora con questa occasione di mandarveli, non vi voglio dir altro, se non ricordarvi che san Marco s'avvicina, e che con la vostra venuta a Roma si può rimediar così all'onor vostro, come al mio: e l'uno e l'altro vi raccomando.

Di Roma, nel principio delle stazzoni.

MATTACCINI

I

Mandami, ser Apollo, otta catotta
Quel tuo garzon, con l'arco e coi bolzoni,
Per batter di Vetralla i torrïoni,
Ove il Gufo ancor buio, e nebbia imbotta.
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta:
E chiamando assïuoli e cornacchioni,
Riduce il suo sfasciume in bastïoni,
Per far contra' pigmei nuova rïotta.
Già veggio in su' ripari una ghiandaia
Che grida all' arme: e i ragni e i pipistrelli
Che stan coi grifi agli orli delle buche.
Ma se vien mona Berta e mona Baia,
Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
Quel barbassoro delle fanfaluche?
Fruga tanto che sbuche,
E rimettilo in geti: e se dà crollo,
Senza rimessïon tiragli il collo.

II

Il Gufo strofinandosi, ha già rotta
La zucca: e 'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie e fa covoni
Incontr' al sole, onde ha la pelle incotta.
E già l'Uccellatoio e l'Asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli,
Ch'impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli e zampilli e pispinelli,
E ricama le carte per l'acciuche.
O naccheri, o sambuche
Sparate: e tu che l'hai di piume brollo,
Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

III

Scarica, Farfanicchio, un'altra botta:
Dà nelle casematte e ne' gabbioni,
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi:
Poi con pece, con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pilotta.
Suona il cembalo ed entra in colombaia
Ove covano i gheppi e i falimbelli:
O lanciavi un terzuol che vi s' imbuche.
E tu grida, menando il can per l'aia,
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbaianni, e come un pollo
Fàllo pender coi piè fin che sia frollo.

IV

Il castello è già preso: or via forbotta
La rocca, e quei suoi vetri e quei mattoni
Ch' un sopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l'hanno i topi e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di moscioni,
Che v'è rumore e disparere e dotta.
O 'l Gufo n' esce! odi che Secchia abbaia:
Ai passi, alle parete, ai buccinelli.
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t' ho pure: oh vè ceffo, o che ventraia!
Guat' occhi, se non paion due fornelli?
O sucide pennaccie, irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia, e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

V

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l' unghie, arrostigli i peloni.
Fa ch'a schianze, a bitorzi, a vessiconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.
Ma quanto più si tuffa, più s' abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi c' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni:
E pur apre il beccaccio, e pur cingotta.
O va, caccialo, Branco, in capponaia;
Strappagli delle coscie i campanelli:
Ed acciocchè l' umor gli si rasciuche,
Ordina da mia parte alla massaia,
Che qua e là su'l capo gli trivelli,
E v' appicche parecchie sanguisuche.
E' n fin dalle carruche
Lo squassi in su la fune: e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI

Vè come fra le gambe il capo ingrotta;
Come sta rannicchiato e coccoloni:
Certo o sente i sonagli de' falconi
O patisce di fianco o d'epiglotta.
Forse ha podagre: o! dàgli una dirotta
Di strecole, di sgrugni e di frugoni:
Ma per guarirlo degli strangoglioni,
Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi! che gli s'è mossa la cacaia.
Su, che 'l cul gli si turi e si suggelli,
Che più carte non schiccheri o 'mpacchiuche.
Tornisi un'altra volta alla caldaia:
Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
Più di Parnaso, o li suoi lauri imbruche;
Delle cui sante puche
Mentr'io gli occhi gli annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

VII

Avea questo uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come una arlotta:
Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando i colombi e i perniconi:
Dava a chiunque vedea, morsi e sgraffioni;
La volea fin con gli ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e baiuche.
Credea che la treggea fosse civaia:
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.
Tenendosi da più che
Baccello, come dire un sermargollo,
Facea lo cattabriga e'l rompicollo.

VIII

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
Gracchi la *parlatura* ai gazzoloni;
A che partì si tuoson quii povioni
Con la bennola in cò della cestotta?
Tra cuccoveggia e brontola e borbotta,
Che differenza è negli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi e l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo ha la pescaia
D' un cervel secco? e intorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole o l' cruche?
Quante lasagne il giorno, e quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli.
Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
Se d' un che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più, vôto o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo?

IX

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi,
S'era fino alle nugole condotta:
Quand'ella, e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni,
L'un cieco e l'altra in pezzi, a'suoi macchioni
Tornando diventaro alocco e grotta.
Allor gli fur d'intorno a centinaia
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccovaia,
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor delle marruche;
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

X

Queste son le ruine: e qui la rotta
Segui degli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro degli svarïoni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panïoni
Restàr bruchi e forfecchie a milïoni:
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo ch' era castello, ora è volpaia:
Questi pezzi d' ampolle e d' alberelli
Eran torrazzi e cupole e verruche.
Qui cantò 'l Gufo, e questa è la cuccaia
Ov' or s' intana. Or su, cigni e fanelli,
Dalle Canarie infino alle Moluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

ANNOTAZIONI

DELL' EDITORE

DELLA SOCIETA' DE' CLASSICI

AI MATTACCINI

Sono questi Sonetti, che si fingono composti da ser Fedocco, scritti sull' andar di quelli del Burchiello, e parve all' autore di intitolarli *Mattaccini*, perchè a somiglianza di certi giuocolari così chiamati, *che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte* (1), saltano anch'essi questi Mattaccini poetici di capriccio in capriccio, seguendo le più strane fantasie, con modi proverbiali e fogge di dire le più stravolte del mondo. Chi li pubblicò un tempo dopo le rime del famoso barbiere di Calimala, disse che paiono *nati in un istesso nido, e dell' istesso uovo* di quelle; non ostante però che anche nei versi del Caro si trovino molte stravaganze, il pensiero del poeta si raccapezza e si travede dappertutto. In essi è descritto un secondo assalto dato al castello di vetro, colla sconfitta del Gufo. Per imbrogliare il suo avversario che si teneva maestro in materia di lingua, il Caro usa a bella posta parole e modi stranissimi, il voler render ragione de' quali tutti, o darne la spiegazione, sarebbe opera perduta e forse impossibile: nondimeno per facilitare ai lettori l' intelligenza di questi Sonetti, noteremo alcune cose che ci sembreranno a proposito.

SONETTO I

Otta catotta) La Crusca spiega: *di quando in quando* — identidem — Questa spiegazione non può conciliarsi col luogo presente. Qui par piuttosto significarsi: *immediatamente, senza frappor dimora* — extemplo, continuo.

---

(1) V. la lettera di Pasquino che precede questi Sonetti.

Vetralla) È nome di qualche villa, ma qui è chiaro che deve intendersi pel Castelvetro, il quale in questi Sonetti è deriso parte con indicazioni del suo cognome, prese ora da *castello* ora da *vetro*, e parte con allusioni alla sua impresa del Gufo stante sull' anfora rovesciata, col motto KÉKPIKA.

Ancor buio e nebbia imbotta) *Imbottar nebbia* è proverbio toscano, ed equivale a *far nulla*. Qui il Caro indica l' oscurità e l' insussistenza delle cose dette dal Castelvetro contro la sua Canzone.

Dalla gruccia l' ha sciolto ec.) È detto nel Sogno di ser Fedocco che il Gufo venne posto sopra una gran trivella che gli serviva di gruccia, e legatovi co' geti: ora vedesi una Marmotta che ne lo discioglie, e che messa insieme una mano di suoi si va fortificando.

Per far contra' pigmei nuova riotta) *Riotta* vale quanto contesa o rissa, ed il senso è: Per essere nuovamente a contesa coi Pigmei, ossia con que' *nanetti*, ossia colle *parole* venute a punire il Gufo, delle quali si parla nel Sogno di ser Fedocco.

Mona Berta e Mona baia) Sono due di quelle stesse bellissime donne vedute nel suo Sogno da ser Fedocco.

Fruga tanto che sbuche ec.) Parole di ser Fedocco, ossia dell' autore, nelle quali sfoga la sua bile contro il Gufo, ossia contro il Castelvetro. Queste sono dirette a quale' uno, a cui il poeta ordina di far sì che esso Gufo debba sbucar fuori da'ripari di quel suo castello, onde farne il governo che gli descrive.

SONETTO II

Ha gia' rotta la zucca) Sarà questa quel collo di Zucca che gli avevano posto in capo per cappelletto le serve ed i valletti descritti nel Sogno.

Pincioni) Fringuelli.

Sbotta) Secondo Angelo Mazzoleni, nelle Annotazioni a questo Sonetto da lui inserito nel tomo 1.° delle Rime Oneste, *sbottare* significa vomitar bave. L' edizione Veneta del 1763 del Vocabolario della Crusca dice: *Sbottare, sembra lo stesso che vôtare, sgonfiarsi*, e cita questo verso del Caro.

Raggruzzola) Mette insieme.

Incotta) Lo stesso che *cotta*.

E gia' l' Uccellatoio e l' Asinaia) Il Mazzoleni spiega: *Asinaia*, *Uccellatoio luoghi ad albergarvi asini ed uccelli*; e così voglionsi veramente intendere nel senso figurato dal Caro; ma gli è sfuggita la maggiore finezza dello scherzo consistente nell' essere questi due monti che si trovano realmente nel Fiorentino. Del primo ha cantato Dante (Paradiso, Canto xv) nel modo seguente:

» Non era vinto ancora Montemalo
» Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
» Nel montar su, così sarà nel calo ».

Dove è da notarsi che Montemalo è un luogo eminente tra Viterbo e Roma, donde si discoprono a vista i magnifici edifizi di quest' ultima città, posto da Dante a confronto dell' Uccellatoio, che è a 5 miglia di distanza da Firenze, i cui superbi palazzi si mirano dalla sua vetta, e che a' tempi del poeta gareggiavano con que' di Roma.

I Succhielli) La Crusca, la quale cita que-

sto verso del Caro, spiega *Succhiello* per diminutivo di *Succhio strumento di ferro da bucare:* come poi questi *strumenti da bucare* possano impregnare le ventose per le nuche, chi può indovinarlo? Forse il Caro, che poco avanti parla di paglie e di covoni, intende per tali *Succhielli* pagliuzze, festuche, o qualche altra simile cosa che possa far l'ufficio di impregnare le ventose.

Grondaia) L'acqua che cade dalla gronda, ed anche la gronda istessa. Coll'immagine dell'Arno messo in grondaia per Secchia, burlasi il Caro del Castelvetro, che essendo Modenese, volesse sedere a scranna di lingua toscana.

Spilli, e Zampilli, e Pispinelli) Così il primo come il terzo nome equivalgono a Zampillo.

O Naccheri, o Sambuche) Strumenti musicali villereschi.

Brollo) Lo stesso che *brullo*, spogliato. Voce usata da Dante e da Brunetto Latini.

SONETTO III

Farfanicchio) Nome posto a capriccio.

Da' nelle Casematte e ne'Gabbioni) *Casamatta* è una volta costruita sotto ai bastioni ove si pongono le artiglierie che servono alla difesa del fosso; *gabbione* è una macchina intessuta di vinchi o salci e ripiena di sassi o terra per riparo de' fiumi e per difesa dell'artiglieria.

Soffione) Canna traforata da soffiar nel fuoco, e vuol anche dir mantice.

Pilotta) Dal verbo *pilottare*, che significa quel gocciolare che fanno i cuochi, materia strutta bollente sopra gli arrosti.

Colombaia) Luogo da tenere i colombi.

I Gheppi e i Falimbelli) Nomi di uccelli. Il primo dicesi anche fottivento, ed è uccello di rapina.

Terzuolo) Uccello anch'esso di rapina.

Menando il can per l'aja) Vale menare le cose in lungo per venire alla sua conchiusione.

Gitene al palio) *Palio* è quel drappo che si dà a chi è vincitore nel corso.

SONETTO IV

Forbotta) *Forbottare* vale dar delle busse, e qui è chiaro che vuol dir *battere*, parlandosi di castello.

Dotta) Dubbio, dal francese *doute*.

Odi che Secchia abbaia) *Secchia* è un fiume che scorre vicino a Modena, e quell'*abbaia* devesi intendere del Castelvetro natio di questa città.

Alle Parete, ai Buccinelli) » *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertone: Buccinello* pure sorte di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al Vocabolario ». Mazzoleni, Rime oneste, tom. 1.° La Crusca ha però *Bucino, spezie di rete con cui si prendono le starne e le pernici.* Vedesi tosto che il *buccinello* del Caro è diminutivo di questo *bucino*.

Sollo) Significa *molle, soffice, non assodato.*

SONETTO V

Sbucciagli l'Unghie, Arrostigli i Peloni) Strappagli dalla carne ove stanno come in loro buccia le unghie; abbruciagli i grossi peli (pelone è accrescitivo di pelo).

La Cherica e la Cotta) I Gufi non hanno *Cherica* nè *Cotta;* ma qui è chiaro che l'autore si fa beffe di quel κέκρικα del Castelvetro, e che il capriccio della cherica nato da questa impresa castelvetrica fa nascer l'altro della *cotta* propria di chi ha la chierica.

Abbotta) La Crusca stampata a Venezia nel 1763 dice: *Abbottare sembra lo stesso che empiersi, gonfiarsi.* Insomma sarebbe il contrario dello *sbottare* che abbiam veduto nel Mattaccino II.

Cingotta) *Cingottare*, secondo la Crusca, vale quanto *balbettare*. Forse qui meglio spiegherebbesi per *cinguettare*.

Branco) Nome finto a capriccio, come quello di *Farfanicchio* nel III Mattaccino

Capponaia) *Stia*, gabbia da tenervi i capponi.

Campanelli) Questi campanelli, da strapparsi dalle cosce del Gufo, saranno probabilmente que' *sonagli* che gli attaccarono le Parole *Amene* nel sogno di ser Fedocco.

Carruche) Lo stesso che carrucole.

Azzollo) Dal verbo *Azzollare*, *coprir uno, od ammazzarlo colle zolle: — glebis petere, obruere* direbbesi in latino. Così l'Alberti, citando questo luogo del Caro, supplisce nel suo Dizionario universale ed enciclopedico al silenzio della Crusca. La sua spiegazione ci sembra bene appoggiata all'analogia.

SONETTO VI

Ingrotta) Nasconde, abbassa fra le gambe.

Coccoloni) Seduto sulle calcagna.

Epiglotta) Patir d'epiglotta, aver male alla membrana che chiude l'aspera arteria detta in greco ἐπιγλωττις.

Stregole) Colpi, come a dire grifone, macellone, o simile.

Frugoni) Pugni dati di punta.

Strangoglioni) Malattie della gola.

Fi Fi) Interiezione di chi sente schifo. Il Facciolati nella sua *Ortografia* dice che forse deriva dal Greco φεῦ; ma è più probabile che il Caro l'abbia presa dal Francese: *Fi donc, Fi le vilain*, ec.

O'mpacchiuche) Dal verbo *impacchiucare*, imbrattare, sozzare.

Imbruche) Da *imbrucare*, *brucare* levar le frondi.

Puche) Cosa siano queste *puche* non ci è venuto fatto di ritrovarlo, nè d'averne contezza. Se ci fosse lecito di prendere l'etimologia da lontano, come ha fatto talora il Menagio, noi diremo che venga da *bacca* o *coccola*, poichè qui si parla dell'alloro; e *bacca* e *puca* hanno qualche somiglianza nel suono. Ma come le *coccole* dell'alloro si possano innestare negli occhi, questo lo lasciamo indagare a chi sa scoprire i segreti del Burchiello.

Busecche) Budellame, e ventre d'animali e polli.

Cocollo, Cappuccio.

SONETTO VII

Arlotta) È il femminino della voce *arlotto* che trovasi registrata nel Vocabolario, e di cui vi sono esempi nel Ciriffo Calvaneo del Giambullari, nel Morgante, nelle Rime del Berni, nel Ditirambo del Redi. Quest'ultimo nell'Annotazione a que' suoi versi,

Dite pur e, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero arlotto;
spiega, *Arlotto significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione. Arlotta* nel femminino non si trova però scritto che in questi capricci del Caro. Vedi nelle Annotazioni suddette del Redi diverse belle cose intorno alla origine ed all' uso di questa parola, passata anche ad essere nome di battesimo.

Culattando) Il Caro medesimo nella Tavola della contenenza della sua Apologia spiega questa voce *culattare* per *modo di sviare*. La sua derivazione è chiara.

Cambaia) Città notabile delle Indie nell' Indostan.

Cinguettando) » Cinguettare qui sembra usato in forza d'attivo, quasi *insegnar a ciarlare* ». Mazzoleni nel luogo più volte citato.

Bichiacchie, Bubule, Baiuche) Favole, menzogne, baie, cose da nulla e simili.

Treggea) Miscuglio di confetti di varie qualità.

Civaia) Nome generale di tutti i legumi. Nel confronto della *treggea* data ai *paperelli, ai sorici* ec. credendo che fosse un misto di vili legumi indicati col generico appellativo di *civaia*, ha voluto additare il Caro l'imperizia del Castelvetro nel fatto della lingua e della poesia, nella quale non distingueva (secondo il Caro medesimo) il buono dal cattivo, e, come dicono, il grano dal loglio.

Ruche) *Ruca* è nome di un insetto che mangia i cavoli ec.

Sermargollo) Nome di disprezzo di uno che si tenga da più degli altri, come dire *Ser tuttesalle* o simili.

SONETTO VIII

Parlatura) Voce usata dal Castelvetro invece di *loquela* o *favella*, e che trovasi fra le anticaglie di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino.

A che parti ec.) Con questi due versi formati di parole, alcune delle quali sembrano lombarde, ed altre fatte a capriccio, segue il Caro a deridere il tenersi che faceva il Castelvetro nelle cose di lingua.

Cuccoveggia) Lo stesso che *civetta*.

Brontola, Borbotta) Interrogando il Caso che differenza faccia il Castelvetro tra *civettare*, *brontolare*, *borbottare*, mette in ridicolo il suo umore querulo e fisicoso.

Caraffoni) Allude sempre alle cose che si fanno di *vetro*.

Pescaia) Riparo per tenere il corso delle acque.

Quante Lasagne ec.) Conviene ricordarsi di quel luogo del *Buratto*, laddove paragona il capo, ossia l'ingegno del Castelvetro ad un molinello da far vermicelli e lasagne.

Brucioli) Pezzetti e particelle piccolissime di checchessia.

Pagliuche) Lo stesso che pagliuzze.

Il Mangia o'l Magno Apollo) Prende di mira scherzando un passo delle Egloghe di Virgilio, laddove un pastore, domandando ad un altro la spiegazione di certo segreto, gli dice:
» *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,*
» *Tres pateat* ec. »

SONETTO IX

Nigotta) Parola di Lombardia, che vuol dire *nulla*, introdotta per ischernire il Castelvetro nato in questa parte d'Italia; benchè impropriamente, poichè *nigotta* dicesi bene nel Milanese, nel Mantovano ec., ma non credo che si usi in Modena. Anche il Burchiello introduce spesso ne'suoi Sonetti parole lombarde, siccome laddove dice: *In fè de die l' imperador vien zu*, ed in altri luoghi.

Grotta) Sarà questa la buca dove stava rimpiattato il barbaianni nel sogno di ser Fedocco.

Cuccovaia) Operazione, affare da gufi o da civette.

Marruche) *Marruca* è una specie di pruno.

Serpollo) Lo stesso che serpillo.

SONETTO X

Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta) *Potta* dicevasi scherzando il Podestà di Modena, patria del Castelvetro, perchè scrivevasi in tal modo abbreviato *Potestà*. Ma che significhi in questo luogo la *Rilla*, confessiamo di non saperlo.

Eran Torrazzi, e Cupole, e Verruche) Il Torrazzo è in Cremona, la Cupola in Fiorenza, la Verrucca è una torre di Pisa. È chiaro che a questi celebri edifizi allude il Caro attribuendoli al castello di vetro.

Cuccaia) Nido, covacciolo del cucco o del gufo.

Bizzuche Berte) L'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico spiega *bizzuca* o *bizzuga* per *testuggine*, e dice che si trova nelle Tariffe toscane ed in bocca del popolo fiorentino e livornese. — *Berta* significa in Toscano *chiacchera*, *beffa* ec., ma in Lombardia è nome assai noto di un uccello che i Toscani chiamano *cecca* o *gazzera* ec. — Potrebbe darsi perciò che il Caro avesse rimandate le fazioni del Gufo al protocollo delle Testuggini e delle Gazzere. In tal caso però egli avrebbe fatta stampare la voce *bizzuche* con iniziale maiuscola, e l'avrebbe con una virgola distinta dalla seguente *Berte*. Noi perciò, contra quanto ha creduto il Minucci (Note al Malm., C. IX St. 15.) e confermato l'Alberti, portiam parere che *bizzuche* non significhi in questo luogo *testuggine*. L'osservare che l'A. si fa lecito nei presenti Sonetti di cangiare alcune lettere nelle parole, siccome in *acciuche* che dovrebbe scriversi *acciughe* ec., ci induce a credere che collo scambio di un *o* in un *u* abbia detto *bizzuche* per *bizzoche*. Quindi, conservata alla parola *Berte* la sua significazione toscana, il Caro viene a dire, secondo noi: E voi, o Berte, che siete bizzoche, ossia che avete del pinzocherone, ponete il caso al vostro protocollo. Al protocollo delle *beffe* o *delle ciarle* ben si convengono queste fazioni.

PASQUINO

Voi mi riuscite un mal bigatto, messer Castelvetro, se vero è quel che si dice della morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre all'esser successa per vostra cagione, e per le mani d'un vostro allievo, come si sa per ogni uno, si tiene ancora che sia seguita di consentimento e d'ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella

compassione e con quella abbominazione che si porta seco la brattezza e l'atrocità d'un caso tale. E quando ha commosso me, che sono un sasso, e son confederato con voi, e non conobbi mai lui; pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici e de' conoscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch'io vi mando, voi vedrete che qui s'è mutato registro dal burlare al dir da vero: e dal dire, aspettate pur che si venga al fare: coi tribunali però, e con gli esamini; perchè questo gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi e per l'altre buone qualità sue, per uno dei rari soggetti di questa età; ed era tanto da ogni uno amato e stimato, quanto voi siete odiato e schernito. Pensate voi stesso che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non si sente altro che celebrare e pianger lui, e detestare ed abborrir l'insolenza e la ferità vostra. E forse che non vi caricano la mano addosso? Un sofista (dicono), un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, della buona crèanza e delle buone lettere; un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana e falsa e pestifera, sia da tutti tenuta per buona: vuol che tanti valent'uomini che sono stati e che sono, fossero e siano tutti ignoranti a lato a lui: che tutti i suoi detti siano oracoli: tutti i suoi scritti, leggi e precetti: vuol mordere: vuol lacerare: vuol istrapazzare ogni uno: e di lui e delle sue cose non vuol che si parli? e chi ne parla, ci ha da metter la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui? che crudele e che scellerato eccesso è questo suo, d'aver fatto uccidere un uomo così valente e così innocente, come era quello? e perchè poi? per aver presa la difension d'una canzone del Caro, anzi della verità stessa; perchè se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui, non si può dire che la prendesse per suo conto: l'ha fatto uccidere, per voler sostenere il vero, per farsi incontro alla calunnia sua, e per dir mal della sua maledicenza. E con queste e con molte altre circostanze aggravano questo vostro misfatto, per modo, che per tutto se ne fa gran rumore. E quando sia come dicono, a me non basta più l'animo di parlar dei fatti vostri: anzi che se non ve ne giustificate, io non voglio aver più nè lega, nè corrispondenza, nè sorte alcuna di commerzio con esso voi; perciocchè io presi l'amicizia vostra, perchè mi foste dato per maledico, e non per malefattore: credevo che voi foste, come dire, un Timone che deste delle sassate ad ogni uno; ma non già che foste uno scavezzacollo e uno scherano. Dalla lingua alle mani, dalla penna al ferro, e dall'inchiostro al sangue, è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l'altre cose. Io voglio dir male, e non farne; e voi ne volete dire, e fare: io riprendo i vizii, e voi deprimete le virtù: il mio fine è di scoprire il vero; il vostro d'introdurre il falso: io dicendo ragionevolmente mal d'altri, non mi curo che ne sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d'ogni uno, e non volete che a ragione se ne dica di voi: e quel ch'importa più, io per dir la verità sono storpiato e monco tutto; e voi per sostentar la bugia, fate uccider la gente. Or io vi replico, che se questo è vero, io non voglio più vostra pratica; che se mi sono state tagliate le gambe e le braccia per mal dire, non vorrei che però mi fosse tagliato il collo per mal fare, o per tenere il sacco a chi ne fa. Ma per ispiccarmi giustificatamente da voi, voglio prima stare a vedere, se questa cosa si verifica. Intanto vedete come di qua le genti la intendono. Cingetevi le tempie di questa corona, che a similitudine di quella di nove stelle v'hanno fatto di nove sonetti, con certe rime dell'uno intrecciate con quelle dell'altro, e tutti insieme per modo, che, tornando l'ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come io desidero), potrete essere ammesso alla mia festa, ed al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito nominar mai; ed in fin da ora, in loco di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni e de' processi: e convinto che siate, in discrezion delle vostre furie vi lascio, ed agli Inquisitori, al Bargello ed al grandissimo Diavolo v'accomando.

CORONA

I

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,
Un mostro così sozzo e così fero,
Un ch'è di lingua e d'opre e di pensiero
Una Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanitate e contra al vero,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c'impone;
Osa, dico, versare in faccia al Sole
Il sangue (oimè) d'un suo figlio innocente,
Ond'ha Parnaso ancor rose e viole:
E l'osa e 'l face e vive e non sen pente?
E c'è chi 'l vede e chi 'l pregia e chi 'l cole?
O vituperio dell'umana gente!

II

O vituperio dell'umana gente!
I sacri studi e l'onorate scuole,
Ond'ha l'alma virtù perpetua prole,
Ond'è simile a Dio la nostra mente,
Contamina un profano ed insolente
Veglio, imaginator d'ombre e di fole;
Di cui lo stil, gli inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
Coi caduti dal ciel nostri avversari,
E coi suoi vizi esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre e gli altari
E i puri e i saggi e i buoni: e tu da lui,
Misera età, senno e valore impari?

III

Misera età, senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle, a cui
Sembran follie, da Cadmo insino a nui,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.

Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero destin che sì v'abbui,
E vi spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del sole i raggi avari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne'nvidia? un che da via sì piana e trita,
Per labirinti, a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l'ha per un Argo e per suo duce?
Arroganza degli uomini infinita!

IV

Arroganza degli uomini infinita,
Che la natura in servitute adduce:
E lei, ch'a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta e finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor dell'error che'l mortal velo induce,
Vedi quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far vero il falso, e dubbio il certo,
Ha te, spirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro, e se da me traligno,
È, perchè t'aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno,
Foll'ira, amor mal finto, odio coverto;
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo;
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno;
Far di lupo e d'arpia l'agnello e'l cigno;
Fuggire e saettar; lodar aperto,
Chiuso mal dir; gran vanti e picciol merto;
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno;
Dispregiar quei che sono e quei che fòro
D'onor più degni; e solo a te monile
Far di quanto ha'l gran Febo ampio tesoro;
Furori e frenesie, d'aschio e di bile
Atra; e sete di sangue, e fame d'oro;
Queste son le tue doti, anima vile.

VI

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d'altra mitra e d'altro alloro,
Che non veston le tempie di coloro
Ch'ornan d'Apollo e di Gesù l'ovile.
Già secca aragna, il tuo buio covile
N'hai per tomba, e per pompa il tuo lavoro.
Già ne sei (qual Perillo entro il suo toro)
Nel foco, di cui fosti esca e focile.
Già Gufo, abbominevole e mortale
Augurio a chi ti vede ed a chi t'ode,
Sol di notte apri il gozzo e spieghi l'ale.
Ma perchè il tuo dover non ti si frode,
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe e scorpio di più code?

VII

Di più lingue aspe e scorpio di più code;
Idra di mille teste, e d'una tale
Che latra e morde, e come sferza o strale
Incontr'a Dio par che s'avventi e snode.
Chimera di bugie; volpe di frode;
Corvo nunzio e ministro d'ogni male;
Verme che fila e tesse opra sì frale
Che l'aura e'l fumo la disperge e rode.
Scimia di sangue putrido, e di seme
D'orgogliosi giganti; e vero e vivo
Crocodillo che l'uom divora e geme:
E quanto aborre, e quanto ha'l mondo a schivo
Sembra, ed è veramente, accolto insieme,
Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo.

VIII

Il mostro di ch'io parlo e di ch'io scrivo,
Di nessun pregio e di perduta speme,
Non potendosi alzar s'altri non preme,
Spregia è spegne i mortali, e sè fa divo.
Servo di vile affetto, fuggitivo
E rubel di virtù; ben sei d'estreme
Tu pene reo; ben chi t'onora e teme,
D'onore indegno e d'intelletto è privo.
Quel tratto dalle stalle e dalle tane
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, e più fero e di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno orride e strane,
La nobil Secchia arà per nume un drago?

IX

La nobil Secchia arà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane,
I ruscelli infettando e le fontane,
Spars'ha d'Averno e di mefite un lago.
Quinci rivolta al ciel l'empia vorago
Vome; e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche e sì lontane,
Che'l Sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro e nero
Fiato di questo nuovo empio Pitone,
Se sei padre di luce e fai l'arciero?
Com'è che teco il gran Giove non tone,
Se d'ambi incontr'al sacrosanto impero
Osa un Antropofágo, un Lestrigone?

AI LETTORI

Le Lettere che seguono, si mettono solamente per notizia del fatto, poichè per iscusa del Castelvetro lo vanno calunniosamente alterando.

A MESSER

BENEDETTO VARCHI

IL

COMMENDATOR CARO (1).

Ho visto quel che V. S. mi scrive, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monsignor di Fremo. E quanto al Castelvetro, io la-

(1) Questa lettera viene riferita tra le famigliari del Caro (Ed. Cominiana tom 3 pag, 122.) con questo principio: *Non vi risposi Sabato per questi tumulti che vanno attorno de'Papi.* ec. e seguita per alcuni periodi, finchè viene a dire: *Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il Capitolo del Zoppio mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare* ec. procedendo come nel testo stampato qui dopo l'*Apologia.* Ma siccome in tutto quel tratto non v'ha cosa che si riferisca alla presente questione, così non è pregio dell'opera il riportarlo.

scio che ogni uno creda di lui quel che gli pare: ma io, per me, non lo posso avere, se non per uomo scortese e di mala natura; poichè per isperienza propria, e per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di far a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro, ad instanza del mio Cardinale: poco di poi che uscì fuori, comparse qui una censura di quest' uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio d'essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere: ma non sapendo prima di chi si fosse, me ne risi; e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi: la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie; ed a me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna e da Lucca. Oltre a questo, vi furon certi suoi che con ischerni e con risa cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse; con mostrare che quelle opposizioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell' esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e non ho fatto mai profession di poesia, ancora c' abbia composto alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffelar nell' orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che se come non le curassi: tanto più, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste fole. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro: del quale (se bene io non aveva notizia) mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pur ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare, quando si risponderebbe. Intanto comparse un' altra censura che 'l medesimo avea cominciata contra al comento della detta canzone: il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico: considerando, che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ogni uno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero, che domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io gliene dissi. Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra censura, ch' io dico, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un' altra, e un' altra infino a sei o sette: pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie. Tanto che m' ha rotto di molte lancie addosso, prima che io mi sia mosso: come quelli, che vedendosi correre il campo per suo, s' era assecurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta openione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veleno e con quanta immodestia l'ha scritto. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè son della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s' hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi, piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui; ma non parendo loro che io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare: e non sono mancati degli amici miei che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perchè non è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch' io sono; e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione; e che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandalezzi: ed infino a ora da tanti e in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa; e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare che non le facciano; perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili: più vi dico che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento, per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su' termini della modestia; e vogliono che li loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè m' è parso d' aver mostro di potergli rispondere, bastandomi che le risposte si siano viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? se già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restano a martello; e che egli dirà e farà gran cose: a tanta presunzion di sè stesso è venuto questo uomo, che s' imagina che 'l portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi. Or io non son lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n' andremo l' uno e l'altro per le stampe: ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo, che dopo che gli s'è cominciato a mostrare i denti, e che s' è sentito anco rimordere, mostra che gli paia strano; e s' ingegna di rovesciar la colpa addosso a me: vedete arti da uomo letterato

e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente, come fece: seguì di fare il valent' uomo sopra il comento, non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma: m' ha fatto in tanti modi superchieria (1), senza che io abbia mai messo penna in carta, nè pur aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare e consentire che si scriva, gli par che non si faccia a buon giuoco. E perchè non si imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole a torno:

Annibal Caro, vedute l' accuse della sua canzone, disse = Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m' imaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto; cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancierebbe; e perciò vi feci sopra un comento = *E' rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l' accuse; disse* = Tè questo comento (*il quale intanto s' aveva tratto di seno*), e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa = *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare', scrisse dal principio del comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.*

Se queste parole possono essere uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono; e se c' è persona che me l' abbia intese dire, io non voglio mai più parlare: e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto, di mandargli il comento, e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi m' avvertite nella vostra, che io non creda ogni cosa ad ogni uno; rispondo: che da quel c' avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto, se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l' inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza (2); perchè quando fosse pur vero ch' io avessi ciò detto, quanto a me, sarebbe giusto risentimento: e quanto a lui, non fa legittima scusa; con ciò sia che questo, che egli medesimo dice esser seguito poi, non lo possa scusare dell' ingiuria che m' avea fatta prima. Ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicar le sue ciancie per tutti gli studi d'Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s' ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è bene d' andar per bocca, come voi dite, de' plebei; ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso? Vedete che ancora ancora non cessa di travagliarmi: e pur in questo punto mi vien riferito da un da ben gentiluomo che alcuni suoi vanno facendo qui diligente inquisizione dell' essere e delle qualità mie, con animo d' affogarmi, o di spaventarmi con le maledicenze: guardate malignità che son queste; e se con tanti stimoli si può star saldo alle mosse! Ma io sentirò volentieri quel che saprà dir de' fatti miei; e, secondo il suono che farà, così ballerò. Me, può ben egli riprender de' versi, ma della vita, non, come si crede. Dall' altro canto, mi son dette cose di lui, che se varrà a dir male d' altro che di canzoni, chi n' arà peggio, suo danno: pur in questi gineprai non entrerò, se non provocato; ed ora, per repararmi, giacchè da tutti ne son stimolato (1), e dalla sua insolenza e dagli suoi, tirato per gli capelli, mi delibero di lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, secondo che promettete, per mostrarvele; poi darò lor la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel che me n' avete scritto, e perchè mi giustifichiate, dove bisogna: che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi,

Di Roma, agli 17 di maggio 1555.

(1) Nella Raccolta delle lettere del Caro (Comino, tomo 3, pag. 128) leggesi a questo luogo: *ha fatto contra di me tutte quelle avanie che m' ha fatte, senza che* ec.

(2) Nella Raccolta delle Lettere dell' autore (Comino, tomo 3, pag. 130) manca tutto questo passo fino alle parole: *Ora la cosa è tanto oltre* ec., ed invece dopo la parola *maledicenza* vi si legge: *perchè cominciò a mordermi nella prima Censura.*

(1) Dopo quelle parole: *e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso?* sino a queste: *e dalla sua insolenza* ec. nella Raccolta delle lettere (loc. cit.) non leggesi altro che: *Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi che della vita: e se si verrà a dir male d' altro che di Canzoni, chi n' arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato e dalla sua insolenza* ec.

LA SIGNORA

LUCIA BERTANA

AL

COMMENDATOR CARO

Molto Magnifico Signor mio. Per messer Paolo Casali ho ricevute le raccomandazioni di V. S. con mio grandissimo contento, parendomi, per le parole riferitemi da lui, d' aver fatto un grandissimo acquisto con l' essere entrata nella sua onoratissima considerazione: la quale io stimo a pari di qualunque altra che sia al mondo. Poi ragionando col medesimo d' alcune cose passate tra V. S. e messer Lodovico Castelvetro, mostrò d' aver gran desiderio di saper la certezza dell' opposizioni fatte dal Castelvetro alle composizioni di V. S., dicendomi che alcune erano fuori a suo nome, e che messer Lodovico non le affermava tutte per sue; e mi pregò che io volessi usare alcuna diligenza in intendere quali erano sue, e quali no: e inteso che io l' avessi, scriverlo a V. S. Io accettai di far questo offizio e diligenza volentieri; e così con certo onorato mezzo ed accomodato ne ho fatto tentare messer Lodovico: ma non si è potuto cavar da lui questa decisione, ma solo si sono cavate parole che mostrano che senta dispiacere d' aver offeso

V. S. contra ad ogni intenzione sua: la quale fu solamente (come egli ha detto) di compiacere all'amico, e non di offendere V. S. E questo è quanto alla prima lettera scritta da meser Lodovico a Roma. Quanto alla seconda, lasciatami qui da M. Paolo, io son sicura, che s'io avessi voluto ridir quello che mi disse M. Paolo, cioè, che V. S. non disse mai quelle parole che presuppone la detta seconda lettera, che molto più gli saria dispiaciuto d'aver scritta questa seconda, che la prima; benchè mi pare d'intendere che egli dica che questa non fu scritta per V. S., ma per chi avea mandato il Comento. Ora, Signor mio, intorno a questo fatto, non resterò di dirgli l'animo mio; ma però con buona pace sua. A me pare che queste siano imprese che non abbiano rispondenza con la grandezza, bontà e bellezza dell'animo suo; e manco le siano da dare o da levare riputazione alcuna; perciocchè quando il Castelvetro avesse detto tutto quello che sapesse di V. S., non le leveria per questo, che non fosse quello onorato e caro al mondo, che egli è. E quando, dall'altra parte, V. S. avesse detto del Castelvetro tutto quello che sapesse, non ne riporteria più lode che tanto, e metteria tempo in dir cose contrarie alla sua dolcissima natura. Però desidererei che V. S. si contentasse di comandarmi che io vedessi di accomodare questa differenza con satisfazione delle parti, parendomi che questa non sia per essere cosa impossibile da fare; poichè ad Aristotile e a molti altri, non meno che voi v'abbiate fatto l'un all'altro, sono state fatte opposizioni; nè per questo è avvenuto che non siano grandi ed onorati scrittori: e tanto più, che io potrei forse sperare di ridurre ancora il Castelvetro, con tutte le sue opposizioni, a salvare ancora le ragioni di V. S., ed all'incontro, indurre lei a fare il medesimo; in che si mostreria la felicità dell'uno e dell'altro ingegno: ed appresso, se ne potria trar pace ed amorevole concordia e gloria insieme, volgendo l'uno e l'altro lo stile a più onorato soggetto. Dunque, Signor mio Caro, vi priego, per quello amore che più può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta, che io possa sperare d'accomodar questo fatto; che ciò sarà più caro a me, che 'l nome vostro al mondo. Nè si sdegnerà V. S. del mezzo mio, perchè io sia donna; chè anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese, e fatti i nimici amici. E con questo fine a V. S. mi raccomando, la quale si degnerà di baciar la mano umilmente in nome mio a sua Eccellenza.

Di Modena, agli 7 di dicembre 1556.

RISPOSTA
DEL CARO
ALLA
SIGNORA LUCIA BERTANA

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era (si può dire) a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio dei miei signori. Però se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio, non avendo avuto tempo di scriverle comodamente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma più tardi che non mi imaginai nel partire. Ora avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse che io mi tengo più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commovere, quanto da nessuna altra mai; sì perchè la bontà, la prudenza e l'amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ogni uno, come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad essere persuaso da lei. Che se bene io non l'ho mai veduta, sono però stato, da un tempo in qua, molto devoto del suo nome, ed informato delle belle e delle rare sue qualità: le quali, oltre che siano conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti e spezialmente dal nostro capitan Paolo Casale, agli buoni offici del quale penserei d'essere obbligato del favor ch'ella s'è degnata di farmi, se io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste dunque sapendo grado, per la più parte dell'avermi ella salutato e scritto così dolcemente e così familiarmente, come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli offici fatti per me, dei consigli che mi dà e dell'affezione che mi mostra: le quali cose son tali, che ciascuna per sè m'obbliga, e tutte insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla ed a servirla sempre, come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro io non sono più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono più distornare. Che se ciò non fosse (per molto ch'io sia stato vilipeso e oltraggiato da lui), io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania; così per desiderio di compiacere a lei, come per satisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce, come ella mostra di credere; avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne anco di biasimo: e che sia vero, può vedere ch'io non le ho mai volute pigliar sopra di me; e s'io ho consentito che siano prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per ri-

putazione o per vendetta mia. E se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma che posso io fare, se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest' uomo e dagli suoi m' è stata fatta; che ogni altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene, non tanto a consentire negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo, ch'io non l'offesi mai e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui sono piaciute di fare a me, si posson legger negli suoi scritti, e saper da tanti c'hanno veduto con che modi egli e li suoi m'hanno provocato, in vero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che siano assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusi con dire che l'intento suo fosse non d'ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo; perchè se ciò fosse, egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora di far le prime opposizioni, senza pigliar per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie; sapendo ogni uno che n'erano pubblicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo e 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l' autor del Comento; perchè le sue parole stesse mostrano che egli credeva che 'l comentatore foss' io: di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, se egli ha scritto per dir solamente il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti e per tutti gli Studi d'Italia? a che proposito farmi ogni dì stimolare a rispondergli (1)? e burlare, che io non gli rispondessi? Dirà, che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. O non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte, che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'avermi fatta ingiuria, e ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza che egli ne volesse anco trionfare? E poichè alla fine, per tanta sua importunità, gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè s'offeriva di far fede che l'arebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur vere, e si provano tutte. Come può dunque affermare che non siano fatte per offender me? Come può anco imputarmi che io abbia prima offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente a torno? potendosi facilmente riscontrare che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall' altro, non si potendo rimediare che gli miei difensori non si siano ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s'abbia: perchè, quanto a dire ch'ella potrebbe sperare d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false; perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall' una parte e dall' altra con laude di ciascuna; ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possano trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me; perchè non mi darebbe niente del suo, essendo (mal suo grado) tutte vere. E non tanto che egli possa esser lodato d' ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione di averle oppugnate. E non si può salvar esso, se non dice d'aver falsamente e leggiermente opposte le sue. Il che non so come possa uscir di bocca a uno che fa profession d' esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s' intenda e non si sappia da altri che da lui. E se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna; e non mi curo nè dell' amicizia, nè della nimicizia sua. E se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui; bastandomi solamente che insieme con l'offese sue siano vedute le mie difese. E questo è necessario, non solo per riscuotermi dall'opinione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso a quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date e mi dà tuttavia nei costumi; perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia (il che forse arei lasciato passare), ma non cessa di fare ogni officio con ogni uno per far credere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me. Di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'illustrissimo Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E se quel da ben Principe non mi avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato per sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire: che egli voglia ingiuriar gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gli ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino; quando non fosse mai per altro, per la notizia del fatto. E questo è quanto alle cose passate: le quali sono irrevocabili, per le ragioni sopraddette. Quanto all' avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro, che con lo scrivere; io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al proceder per altra via, credo che non farà poco d' andare impunito, d'esser così proceduto con altri: se pur è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè

(1) Queste parole, *e burlare che io non gli rispondessi*, non si leggono nell' Edizione Cominiana delle lettere dell'autore ov'è stampata la presente (tom 2, pag. 111).

le ho detto quel che m' occorre in questa materia, torno a replicarle, che io non veggo altro accomodamento di questo. Nè però diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. E so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie, ed ho lei per tale da poter compor delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza ch' io le porto, e per l' obbligo che le tengo, non potendo far altro di quel che l' ho detto, mi contenterò di far quello che io posso. E le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far sopra ciò tutti quelli offici che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine di quella che di sopra s' è detta: con questo però, che dovendoci esser la satisfazion d' ambe le parti, come ella promette, ci debba esser anco la mia, come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l' altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre, assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi; e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri, com' ha fatto ora, per altro amore che per lo suo, il qual potrà sempre in me più, che nessun altro. E per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone, suo consorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il 1 di gennaio 1557.

LA SIGNORA

LUCIA BERTANA

AL

CARO

Molto Mag. Sig. mio. Io ebbi e lessi la prudente lettera di V. S.: la quale mi fu in ogni parte cara, ma più in quella nella quale mi dà piena facoltà di far quello di che nell' altra mia tanto la pregai, secondo che dalla gentilezza ed umanità sua mi pareva di poter aspettare. Mi è stato ancora caro aver da lei le ragioni sue così diffusamente scritte: per le quali, se io dava prima il torto ad altri, tanto più glielo do al presente. E veramente il particolar del Cardinal di Trento mi ha commossa molto: come, dall' altra parte, mi ha fatto ancora conoscer più la grandezza dell'animo suo, che essendo così fresca l' offesa, si sia contentata, per mezzo de' prieghi miei, ch' io m' affatichi in accomodarla con l' offenditore: dal quale crederò nondimeno che V. S. abbia riconosciuto questo, come dalla natura de' litiganti: li quali difendono la loro causa per quel modo che ad essi par che torni meglio, massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora ch'ella di ciò tanto meno si curi, quanto che, con l' occasione dell' andata sua a Milano, ha fatto capace quel signore della verità. Mi è ancora dispiaciuto assai che sia venuto all' orecchi di V. S. che il Castelvetro abbia animo di voler procedere verso di lei con altro, che con iscritture: il che come non s' accorda punto con le parole che si sentono da lui, nè con l' opinione mia: così giudico che chi ha detto questo a V. S., o non abbia inteso, o abbia voluto far mal offizio, secondo ch' io spero e desidero un giorno farnela più chiara a bocca: ma intanto la priego che le piaccia di credere che io le dico la verità; e che gli altri le hanno detta la bugia in questa parte; della qual bugia, come da cosa stata, passando alle cose che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare, dico, che poichè ella si è contentata, per amor mio, ch' io faccia tutti quelli offici che io giudicherò opportuni perchè si finisca questa pratica, io, per l' osservanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna che ella prima non la sappia, e che prima non l'approvi. Perciocchè voglio che principalmente ci sia la satisfazion sua; non lasciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora, com' è mio debito, al Castelvetro. Nel qual modo, se cosa alcuna sarà, la quale non piaccia a V. S., io di ciò averò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, ed aiutata insieme; il qual consiglio sono deliberata d' udir prima che con altra persona ne favelli. Dico adunque, Signor mio, che a me pare, come a V. S., che questa differenza non si possa accomodare in altro modo migliore, che a chi ha si tenga; avendo risguardo al tempo passato: ma risguardando al futuro, giudico che ci sia bisogno d' alcun rimedio: e il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse, dovendo verissimamente sapere in mano di chi si trovano; e raccolti, tenerseli appresso di sè; o gli ardesse: non perchè io creda, che essendo fuori, levino niente a V. S.; ma perchè potrebbono levar fermezza alla pacificazione, e mentre sono fuori, dar segno di non buono e ben pacificato animo; e che V. S., dall' altra parte, facesse il medesimo degli scritti suoi: li quali crederò che siano in mano d' amici che ne faranno il voler suo; e in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei che'l Castelvetro promettesse di non parlare, nè scrivere disonoratamente dei scritti di V. S, nè V. S de'suoi. Appresso, sarebbe mio desiderio che per maggior stabilimento della pace, il Castelvetro le scrivesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo, e il dispiacer sentito di averla offesa: e che V. S. similmente, per amore e contento mio, gli rispondesse con quel destro e gentile modo che saprebbe; acciocchè si conoscesse che fosse finita con amore, siccome io spero e desidero sommamente. E s' io sono stata tarda a rispondere a V. S., ciò è nato, perchè io aveva tolto a rallegrare Monsignor Figliucci, quale è stato alloggiato non so quanti giorni in casa mia. Ora è partito per Roma; ed io non avendo altro che dirle, starò aspettando il suo volere: dal quale non sono mai per partirmi: e baciandole la mano, di tutto cuore me le raccomando.

Di Modena, agli 22 di gennaio 1557.

IL CARO

ALLA

SIGNORA LUCIA BERTANA

Per questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva compor altramente, che facendo a chi s' ha si abbia; perchè giudico impossibile che 'l fatto non sia fatto; e difficilissimo che gli scritti che si sono già divolgati, si possano rivocare, così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono essere andati nelle mani di molti altri. E, a dire il vero, io non posso consentire in modo alcuno che non si veggano, poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano a torno, ma io non vorrei per ben assai, che non si vedessero; perchè io mi tengo più difeso e più vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che se io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui; di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino, come quello di V. S., si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quel che si tiene da sè medesimo; e che si curino di quel che egli si dica o si senta delle cose loro. Però desidero ch'ella si contenti che io l'abbia dato, in questo caso, quell' arbitrio che le posso dar io; e che non abbia per male di non potere quello che nè anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritirarle indietro. E quanto all' avvenire, se ben io ci ho sempre veduto poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo: e non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente; perchè quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi son contentato ch' ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch' io tengo di servire a lei, e perchè il mondo non m'abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche; che per altro rispetto, io non me ne curo; e non tengo un minimo conto, nè dell' amicizia, nè della nimicizia d' un uomo tale: e con questo fine a V. S. con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, agli 3 di febbraio 1557.

IL CARO

A MESSER

GIOVAN FERRETTI

ALLA CORTE

DEL RE CATTOLICO.

Così potessi io star securo del giudizio che fate del mio sapere, come son securissimo dell' amor che mi portate, del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai: e la protezione che avete ora preso di me in cotesta corte, è un segno che me lo conferma piuttosto, che me l'accerti. Ma voi mi giudicate e mi predicate per molto da più ch' io non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quel del mio riprensore; perchè tanto si dà nell'estremo a credere ch'io sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar sè stesso, che procede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione e malignità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l' amore vi faccia traviare: e sarà cosa degna dell' amorevolezza e della gravità vostra insieme, che dall' un canto mi lodiate più parcamente, dall' altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione. Io non vi posso mandar così presto nè gli suoi scritti, nè quelli che si son fatti contra lui, perchè si disegna di stamparli; e per ora mi trovo molto occupato: quando saranno a ordine (1), sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione: e tenete per fermo che n' arete onore più per debolezza dell' avversario, che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contender di queste baie; ma la sofisteria e l'incivilità di quest' uomo è venuta tanto a stomaco alla gente, che sono stato sforzato, dall' instanze quasi dell' universale, a consentire che gli si risponda. Infino a ora n' ha cavata la sua mercede: tanto rumore gli s' è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto posso della cura che tenete dell' onor mio: e pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto che io vaglio, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati infino a ora, io vi prego a sopprimerli il più che potete, come fo ancor io di qua; perchè non vorrei che si credesse ch' io lo facessi perseguitar da altri con l' invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano a torno con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro, che di lui. Uscite che sa-

(1) Nell' Edizione Cominiana delle Lettere del Caro (vol. 2, pag. 93), invece di *a ordine* leggesi *in ordine*.

ranno poi le difese, quanto all' offensione, secondo che egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l' armi in mano, e si aspetterà anco che s'infilzi da sè. State sano: e vi priego che mi comandiate.

Di Roma, agli 14 di settembre 1555.

COMENTO
ALLA CANZONE
DEL
COMMENDATORE ANNIBAL CARO
RISTAMPATO
CON NOTE DELL' EDITORE.

COMENTO
ALLA CANZONE
Venite all' ombra de' Gran gigli d' oro, ec. (1)

NELLA PRIMA STANZA

Venite all' ombra) Questa canzone è scritta in genere dimostrativo, non solamente per lodare, ma per celebrare e deificare la casa di Francia. Perchè la laude si conviene all' abito puro della virtù, la celebrazione alla virtù messa in atto, cioè all' opere virtuose, e la deificazione al compimento di tutte le virtù e di tutte l' azioni d' essa, che altri chiamano felicità, altri beatitudine, altri eterna gloria. E chiamo celebrazione quello che dai Greci è detto *encomio*, e deificazione o glorificazione quello che i medesimi dicono *macarismo*, ovvero *eudemonismo*. Quest' ultimo e supremo modo di laudare è genere che comprende la laude e la celebrazione, come la felicità o la beatitudine comprende essa virtù ed esse opere virtuose. E la ragione che lo muove a deificarli è questa, che essendo i re supremi fra gli uomini, ed avendo questi per supremamente virtuosi ed attivi nella virtù, non gli pare che basti loro nè la laude, nè l' encomio che si danno a tutti che non sono anco re, purchè siano virtuosi e che operino virtuosamente. Per onorarli dunque oltre al grado reale, il quale per sè stesso ha tutti gli onori che si possono avere in terra, li deifica, ma cristianamente però; perchè sebbene li compara e li fa superiori agli Dei de' Gentili, li fa nondimeno cattolici e religiosi e riconoscitori del vero Dio de' Cristiani. E perchè il soggetto è di tanta altezza, come in cosa ardua usa l' invocazione, la quale nelle canzoni si suole usare di rado, ma in questo caso è necessaria, ed oltre la ragione c' è l' essempio del Petrarca, che l' usò nella deificazione della Vergine, invocando lei medesima e il suo figliuolo. Ma perchè la materia per altissima che sia è però profana, si ricorre pur alle Muse, e per sacrarla si val del ministerio di persona sacra, invocandovi ancora per suo Apollo il Cardinal Farnese, in grazia del quale è fatta la canzone per gratitudine e ricognizione de' beneficii che i signori Farnesi hanno ricevuti dalla casa di Francia. Invocando adunque e proponendo nel medesimo tempo a uso d'Omero, si volge ad esse Muse dicendo: *Venite*) a cantar meco *All' ombra dei gran gigli d' oro*) che sono l' insegna della casa di Francia, in onor della quale v' invito a questo mio canto. *Care Muse*) così le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col nome dell' autore, e si possono intendere Muse del Caro, facendo che s' inviti da sè medesimo a questa impresa, perchè le Muse non sono altro che le potenze del nostro intelletto. E per mostrare che son tenute a farlo soggiunge: voi, Muse, dico, che sete *Devote*) additte e consacrate *A' miei giacinti*) ai gigli azzurri che sono il simbolo de' Farnesi miei padroni, per li quali semo obbligati a celebrare i Francesi lor benefattori. *E d' ambo*) di tutte due queste sorti di gigli, di quelli d' oro per segno che essi non si possono onorar d' altro che di lor medesimi, di giacinti per riconoscimento e tributo che si fa loro della protezione che tengono d' essi Farnesi: e così di questi e di quelli *Avvinti*) collegati e composti *Insieme*) cioè delle lor virtù proprie, che son degne di laude, e degli obblighi degli altri coi quali l' hanno messa in opera, che ricercano celebrazione: vegniamo alla deificazione loro, che questo vuol dir *Tessiam ghirlande e fregi ai nostri Idoli*) cioè facciamo una composizione di tutte queste sorti di laudi ed offeriamole loro per deificarli; chè per traslazione i fiori non vogliono dire altro in questo loco, che laudi ed ornamenti e concetti poetici, nel qual senso gli usò medesimamente il Petrarca in quel loco:

» A coglier fior in que' prati d' intorno,
» Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

E tu Signor) Si volge al Cardinal Farnese suo padrone. *Ch' io per mio sole adoro*) che mi sei invece d'Apollo per essere fautore de' miei studi. *Perchè*) questi fiori *Non siano estinti dall' altro sole*) cioè dal celeste, che secca ogni cosa; volendo stare in su la metafora, ma uscendone vuol dire: Acciocchè queste laudi non siano spente dal tempo, il quale estingue le memorie degli uomini e le fatiche degli scrittori. *Gli sacra dipinti del tuo nome*) intervieni a questo misterio di deificarli e come Apollo degli miei studi, ed oltre di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome; alludendo all' etimologia ebrea di questo vocabolo Farnese (1), nella qual lingua dicono, che signi-

---

(1) Noi seguiamo per la stampa del presente *Comento*, attribuito allo stesso A. Caro, l'esempio che ne riporta il Castelvetro in fine del suo libro che ha per titolo: *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di A. Caro: Venite all' ombra*, ec. Venezia, per Andrea Arrivabene, 1560, in 8.°

(1) Il Castelvetro (*Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone d' A. Caro* ec. cap. VII) riprende questo luogo di falsità affermando che il vocabolo *pharnes*, da cui deriverebbe *Farnese*, non è ebreo, nè significa in lingua alcu-

fica *giglio*; e tocca ancor la favola di questo fiore, nel quale i poeti fingono che sia scritto il nome del trasformato in esso. *Onde*) per la qual consecrazione *Io ne porga loro eterni pregi*) Poichè le lodi ch'io darò loro si perpetueranno in virtù del sacro che riceveranno da te. *Che per me*) ch' io senza il tuo favore *Non oso*) non ho tanto ardimento *Di por corona a tanti regi*) d'onorar così gran soggetti e massimamente re, *Se l' ardire*) di pigliar sì grande impresa *E l' aita*) per condurla *Non vien da te*) da comandamento che tu m' hai fatto, dal desiderio che io ho d'obbedirti, dal fomento che tu mi dài coll'autorità e colla liberalità tua a sovvenimento de' miei studi. *Tu solo*) e non altri *M' apri e dispensi Parnaso*) m' intrometti e m' inviti a poetare, e mi fai partecipar di questa professione quanto ti piace. Perchè per l' ordinario attendendo al tuo servigio me ne sono distolto. Ed avvertasi in quell'*aprire*, che allude al Pegaso, impresa del Cardinale, che aprì il fonte delle Muse. *E tu*) adunque *Mi desta*) mi sveglia dalla desuetudine e dall' ignoranza di questa pratica: metafora presa dal medesimo genere, che è quel

. . . . *Dormitat Homerus*,

e quell'altro,

Nec in bicipiti somniasse Parnasso

E tu m' avviva) non solamente mi togli dal sonno, che non basta a sì alto concetto, ma rendimi *Lo stil*) vigoroso per iscriverne, *La lingua*) acuta per parlarne, *E i sensi*) perspicaci per pensarne. *Sì*) per modo, *Ch' altamente*) eroicamente per via di misterio e di deificazione, come intendo di fare, *Ne ragioni*) che si riferisce alla lingua, *E*) ne *Scriva*) che si riferisce allo stile; ai sensi non si dà relazione, perchè concorrono al ragionare ed allo scrivere.

NELLA SECONDA STANZA

Invocato e proposto nella prima stanza, viene in questa seconda alla narrazione, cominciando dalla celebrazion della Francia: e descrivendola dice il sito, la forma, i confini, le doti, i costumi suoi molto brevemente, usando questa parola *Giace*) perchè la più parte è piana ed aperta. *Quasi gran conca*) Le dà la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le provincie altri a una gamba, altri a una foglia ed altri ad altre cose. Questa della conca si conviene alla Francia per esser poco men che di tal figura, per produr delle *margherite*, come sarà quella preziosissima della quale si ragionerà, e per esser posta *Infra due mari*) che sono l' Oceano da Settentrione, ed il Mediterraneo da Mezzodì, *E due monti*) che l' intersecano l' uno da Oriente, l' altro da Occidente, *Famosi*) celebrati per tanti che ne scrivono, per l' altezza e per la grandezza loro, per esser termini di così gran provincie e per il passaggio degli eserciti e dei capitani che gli hanno superati. *Alpe*) che la divide dall' Italia. *Pirene*) che la separa dalla Spagna. E così con due sole combinazioni, una de' monti, l' altra de' mari, descrive assolutamente tutti i confini della Francia. Viene ora alle doti, e dice prima, che è *Madre feconda*) cioè che produce ed è molto copiosa *Di tesori*) per esser ricchissima *E di popoli*) per esser popolatissima *E d' altari*) per esser molto religiosa e piena di chiese e di vescovadi. E perchè si potrebbe dubitare se fossero cristiani e cattolici soggiunge, che *Erge*) li quali questa provincia ha fondati ed introdotti non v' essendo prima, *E mantiene*) favorisce e protegge contra gli eretici e gli altri infedeli con molta osservanza della Sede Apostolica e della fede di Cristo, il quale chiama *Nostro vero Nume*). E seguita, tutto con un legamento: feconda madre ancora *Di preziose vene*) come di metalli, di gioie e d' altre cose che si producono nelle viscere della terra, *D' arti*) così meccaniche come liberali, *D' armi*) di scienza militare e di gente bellicosa, *D'amore*) di costumi umani, civili ed amorevoli. Ed avendola chiamata madre ed abbondante di tanti beni, la compara con la gran Madre, cioè con la terra universale, dicendo: *Novella Berecintia*) cioè una nuova Cibele così detta dal monte Berecinto nella Frigia dove era adorata. Questa dagli antichi era tenuta per Dea della terra, ed i poeti fingono che fosse tirata in un carro da leoni, che fosse coronata di torri per tante città che sono nella sua circonferenza. *A cui*) dice egli, alla qual moderna Cibele *L' altra*) cioè l'antica *Cede giocondi*) lascia volontieri *Il suo carro e i suoi leoni*) l' imperio ed i sudditi di tutto il mondo. E ponendo figuratamente la cosa avanti agli occhi soggiugne: *E par*) cioè che si può conietturare dagli andamenti del mondo, *Che incoroni di tutte le sue torri*) che voglia far regine di tutte le città del suo globo *Italia*) solamente *E lei*) cioè essa Francia, come due sue figliuole più dilette e più degne dell' eredità sua. *Perchè ambo* (1)) dice la ragione perchè lor dice solamente, perchè solamente l' una e l' altra d' esse *Hanno i suoi Galli*) cioè perchè siccome essa Cibele antica aveva i suoi sacerdoti chiamati Galli, così

---

na *giglio*; e soggiunge: » egli è vero che *pharnes* in lingua assiriana o caldaica, la quale poi è stata ricevuta ed adoperata dai Talmudisti, significa *pastore*, e si prende ancora per *governatore* ». Il Varchi nell' *Ercolano* (pag. 276 dell' Ediz. Cominiana del 1744) difende il Caro su questo particolare dalle imputazioni del Castelvetro, negando in primo luogo che il presente *Comento* sia fattura di lui, poi asserendo che al pari della Canzone si potrebbe difendere anche il *Comento* medesimo da *chi n'avesse voglia e non avesse altra faccenda*; poichè quella parola *dicono*, secondo il Varchi, scusa l' autore del *Comento*, chiunque egli sia, della sua asserzione quando bene non fosse vera. Ma quanto all' etimologia della voce *Farnese*, concede che il Castelvetro possa aver ragione: questi però non fu contento, ma nella sua *Correzione d' alcune cose nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varco* replicò ancora su tal proposito. Anche il dottissimo M. Bottari nella nota a questo passo dell' *Ercolano* non trova che la voce *pharnes* abbia nella lingua ebrea il significato che le si vorrebbe dar nel *Comento*.

(1) Il verso stava così quando il Caro diede fuori da principio la sua Canzone:
» Poich'ambo hanno i suoi Galli e Galli interi.
Lo cangiò poscia come segue, e come si legge nella Canzone medesima stampata dal Caro innanzi alla sua Apologia ed in tutte le raccolte delle sue Rime:
» E dica ite, miei Galli, or Galli interi ec.
V. nella Apologia stessa il *Risentimento del Predella*.

queste hanno i Galli ancor esse, la Francia i Transalpini, e l'Italia i Cisalpini. Ma dove i suoi erano castrati, questi della Francia e dell'Italia sono *Galli interi*) cioè virili e magnanimi, i quali *Ridurran l'altre leggi e gli altri imperi*) tutte le religioni e tutti i reami del mondo sotto la fede del grande uno e tre Dei, cioè del supremo Dio de' Cristiani, il quale è trino ed uno. E questa è la prima delle ghirlande che nel proporre disse di voler tessere agli suoi *idoli*, la quale è destinata alla chioma di questa nuova Cibele.

NELLA TERZA STANZA

Descritta e glorificata la Francia, viene ai suoi figliuoli pure in genere dicendo: *Di questa madre*) di questa Cibele novella, *Generosa*) quanto alla virtù, *E chiara*) quanto ai gesti virtuosi, *Madre ancor essa di celesti eroi*) procreatrice come fu quella antica de' terreni Dei. Perciocchè i poeti fingono che gli Dei de' Gentili fossero tutti figliuoli di Cibele. Ed è così veramente, perchè nati in terra e mortali uomini erano quelli, che si deificavano allora per mezzo della virtù e della beneficenza verso il genere umano. E se per questo si merita d'esser Dio, vuole inferire che è ancor la Francia madre degli Dei, perchè d'essa *Oggi*) come già al tempo degli antichi, *Regnano tra noi*) signoreggiano sopra la terra *D'altri Giovi*) che sono il re passato e 'l presente, *Altri figli ed altre suore*) cioè discendenti ed attinenti a loro, che per giovare ad altri *Sono via più degni d'incenso e d'ara*) cioè d'adorazione e di sacrifici, *Che non furon, vecchio Saturno, i tuoi*) cioè quel Giove e quegli altri che discesero da te. *Ma*) questa virtù hanno costoro di più che i tuoi, che non s'attribuiscono la divinità come fecero quelli, il che fu superbia ed arroganza, anzi *Ciascun*) d'essi *Ripon gli onori suoi nell'umiltate e nel timore Del maggior Dio*) cioè nell'umiliarsi e riconoscere e temere il vero Dio nostro il quale è sopra tutti gli altri. E fin qui ha parlato in universale della Francia e de' Francesi; ora venendo ai particolari, comincia dal re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. E che sia vero quel che s'è detto della bontà e religione di costoro: *Mirate*) dice *Al vincitor d'Augusto invitto*) a colui che ha vinto e fugato Carlo V imperatore, che non fu mai vinto da nessun altro, la maggior lode che si possa dare a un vincitore, dico, *Al glorioso Errico*) a questo presente re di Francia. *Come di Cristo amico*) cioè cristianissimo e religiosissimo, *Con la pietà*) sottomettendosi alle leggi divine, *Con l'onestà*) osservando le umane, *Con l'armi*) valendosi lecitamente della sua potenza. *Col sollevar gli oppressi*) colla magnanimità, *E punir gli empi*) colla giustizia, *Si va sacrando*) procaccia che gli sieno dedicati negli animi degli uomini e nell'eterna grazia di Dio *I simulacri*) l'effigie delle virtù e dei meriti suoi, *E i tempi*) le adorazioni che si convengono veramente agli uomini virtuosi, *Non coi bronzi e coi marmi*) che son cose frali e segni falsi d'onori, i quali talvolta o si danno per tema e per adulazione, o si procurano per ambizione e per superbia.

NELLA QUARTA STANZA

Continua nella celebrazione del re medesimo, e replica più volte figuratamente, che s'attenda all'altre sue virtù, dicendo: *Mirate*) ancora *Com'è placido e severo*) benigno e formidabile insieme, parti contrarie, che rade volte s'accozzano in un principe, ed ambedue necessarie, l'una per farsi amare ai buoni e l'altra per farsi temere ai rei. Mirate ancora com'è *Legge e corona a sè stesso*). Lodi di vero e virtuoso re, che essendo supremo principe e legislatore e legge agli altri, voglia essere legge a sè stesso e di sè stesso medesimamente. *Corona*) cioè che s'orni piuttosto di sè e de' suoi proprii meriti, che della corona ornamento assai volte più della fortuna che della virtù. *Vedete Iri e Bellona*) Lo loda d'equità e di circospezione nel pigliar le guerre, e ve lo rappresenta avanti agli occhi come un Giove in mezzo della sua comitiva, dicendo: Vedete come la Dea della discordia (1) e quella della guerra gli vanno sempre dietro, *E Temi*) che è la Dea del dovere gli va davanti, volendo dire che prima considera e risolve che la guerra sia giusta, e poi si mette a farla. E detto chi gli precede avanti, e chi lo seguita dopo, soggiunge quelli che vanno *Seco*) sono *La ragione*) che gli detta il giusto, *Il senno*) che gli ne fa conoscere, *E il vero*) che non lo lascia ingannare. *Bella schiera*) nobilissima compagnia *Che mai non l'abbandona*) che son sempre con esso, perchè i due primi sono inseparabili da lui, e il terzo da loro. Avendolo celebrato quanto alla parte del placido, e volendo fare il medesimo quanto a quella del severo, continuando nella medesima similitudine di Giove, dice: *Udite come tuona*) come si risente a guisa di Giove medesimo *Sopra de' Licaoni*) contro gli empi, quale fu Licaone suo ospite, che macchinò di ucciderlo, *E sopra de' Giganti*) contra i superbi, come furono essi che tentarono di pigliare il cielo. *Guardate quanti n'ha già domi*) n'ha superati finora, *E quanti ne percuote*) ne fulmina di presente, *E n'accenna*) ne minaccia per l'avvenire, *E con che possa*) con quanta potenza e forza *Scuote*) conquassa e ruina *I monti d'Olimpo e d'Ossa svelti*) diradicati dalla terra per forza di superbia *E contra al ciel imposti*). La favola de' Giganti è notissima, e il misterio che v'è sotto si può facilmente comprendere (2). Fattolo sì virtuoso

---

(1) L'*Iri* del Caro che qui è interpretata per Dea della discordia, non è già *Iri* figlia di Taumante, messaggera di Giunone e Dea tutta pacifica, ma è quell' Ἔρις (discordia, o contesa) che Omero dà per sorella a Marte, e dice essere:

» Insaziabilmente furibonda,
» Che da principio piccola si leva,
» Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
» Passeggia sulla terra. »

(2) Ne' tempi in cui il Caro scrisse la sua Canzone, Enrico II era tutto intento a combattere l'imperatore Carlo V, il quale ardendo d'ira perchè il re di Francia avesse favoriti i principi di Germania contro di lui, era venuto ad assalire le frontiere di quel regno. Leggesi nell'Henault (Abrégé de l'histoire de France, IV édition, pag. 318), che nella giornata di Renti Enrico cercò di provarsi da solo a solo

e sì possente, e messa quasi in atto la sua potenza, contempla e pronostica quel che sarà poi superati i Giganti, esclamando in voce di desiderio e di maraviglia: *O qual fia poi*) come sarà trionfante e glorioso *Spento Tifeo l' audace*) tolto via colui che è capo d' essi Giganti, e più orgoglioso che gli altri! *E quanta delizia e pace*) quanta allegrezza e quanta quiete *N' avrà il mondo*) che ne sta ora con tanto travaglio e con tanta tribolazione, allora dico che arà *Deposti i folgori*) cioè finita che sarà la guerra per la vittoria che rapporterà de' suoi nemici.

NELLA QUINTA STANZA

La sua gran Giuno) Viene alla reina (1), e poichè ha fatto il re Giove nomina lei per Giunone a cui la fa superiore di virtù e di felicità, dicendo che ella *In tanta altezza*) del suo consorte, *Umile*) il che non fu Giunone, la qual fingono che fosse altera ed in continua querela con Giove, *Gode dell' amor suo*) non com'ella che era sempre in affanno, *Lieta*) di essere amata da un tanto re, *E sicura*) della sua costanza in amarla. *E non è sdegno o cura Che 'l cor le punga*) non avviene a lei come a Giuno, che senta passione o di sdegno, o di gelosia per conto *O di Calisto o d' Io*) d' altre donne amate da lui, come furono queste da Giove. La qual convenienza e costanza d' amore dice che procede dall' uno e dall' altra, e però segue *Suo merto*) cioè mercè della continenza, della fedeltà e dell' amorevolezza del re, *E tuo valore*) cioè della bontà, della purità e della virtù tua, per le quali egli ti porta rispetto ed affezione. Dico di te, *Donna gentile*) non ritrosa come Giunone, *Inviolata*) sincera e senza difetto, *E pura*) schietta e candida così *D' alma*) come *Di nome*) chiamandosi Caterina, perchè questa voce significa in Greco pura ed immaculata (2). Dice poi che questo amor del re verso lei *Fu nostra ventura*) fu per beneficio di noi altri Italiani, *E provvidenza del supremo Iddio*) cioè del Dio celeste a differenza del suo Giove terreno. Il qual Dio del cielo *T' unio*) dispose che tu fussi unita *A sì gran re*) come Errico, e *In sì gran regno*) com' è la Francia, *Perchè del suo splendore*) dalla luce e caldo di sì gran principe *E del tuo seme*) dai figliuoli che nasceranno poi di te e di lui, dicendolo colla metafora della semente e del sole, *Risorgesse la speme*) che era già caduta e quasi spenta *Della tua Flora*) di Fiorenza tua patria, *E dell' Italia tutta*) che spera medesimamente in lui: *Che se mai raggio suo*) sta nella medesima traslazione dello splendore, e vuol dire, che se per tempo alcuno avverrà ch' egli volga l' occhio benigno e compassionevole alle sue calamità, *Ancor*) dopo tanto tempo e tante sue afflizioni, *Benchè serva e distrutta*) con tutto che si trovi così soggiogata, *N' attende libertà*), benchè *Distrutta*) ne spera salute.

NELLA SESTA STANZA

Dalla reina passa a madama Margherita (1), e deifica lei sotto il nome di Pallade per la conformità che ella tiene con l' ingegno, con la dottrina e con la verginità sua, dicendo: *Vera Minerva*) non fabulosa come l' antica, *E veramente nata di Giove stesso e del suo senno*) non come fingono i poeti di quella, che nascesse del capo del padre, volendo significare che la sapienza procede dall' intelletto; tale dico è quella *Ch' or è figlia e sorella Di regi illustri*) La descrive per figlia di Francesco e per sorella d' Errico ambedue re chiarissimi, e predice che sarà anche *Sposa e madre*) medesimamente di re. Intanto loda la sua verginità con una similitudine molto appropriata, dicendo: *Vergine di gloria incoronata*) la quale fin che sii incoronata di reame, gloriosa per tanti tuoi meriti, per tanto splendore de' tuoi re, per esser tu regina in potenza, regina d'animo e regina nella speranza e nel desiderio del mondo, *Ti stai rubella d' amor*) cioè senza compagnia di consorte, *Quasi stella propizia*) una di quelle stelle che son benigne ed amiche ai mortali, come sarebbe il pianeta di Venere o di Giove, *Lunge dal Sole*) non in sua congiunzione, *Per dar più luce*) per illuminar maggiormente col tuo splendore *Questa notte ombrosa*) questo mondo di tenebre; perchè una stella che sia congiunta col Sole vien combusta o ecclissata dai suoi raggi talmente, che non può mostrare il suo proprio lume, nè dar luce alla notte; e così avverrebbe a lei che congiunta col marito non potrebbe, come fa in questa sua solitudine, dar tanta chiarezza al mondo della pudicizia, della continenza e della tolleranza sua. Lodatala dalla verginità, la celebra dalla bellezza e dal candor dell' animo e dagli studii delle lettere, chiamandola veramente *Perla*) essendo il suo nome *Margherita*, che perla vuol dire, *Viva*) in corpo umano, a differenza dell' altra, che è gioia, *Serena e preziosa*) qualità che si convengono alla perla per lo splendore e per la valuta d' essa, ed a lei come vergine regia e di molto valore. *Qual ha Febo di te cosa più degna?*) entra a lodarla dell' ingegno, interrogando, che cosa possa essere di tanta stima a Febo Dio degli studii, a par di lei, essendo ella di tanta dottrina e tanto dedita alle scienze. *Per te vive il suo lume*) per la luce che riceve da te risplende esso Febo, perchè col favor che tu fai ai letterati s' illustrano le lettere, *In te regna*) nella persona tua propria è più eccellente che altrove, essendo tu dottissima, non solamente fautrice de' dotti, ed essendo anco celebratissima da tanti scrittori. *Il suo bel lume*) questo suo nobile studio congiunto *Col tuo lume*) con lo splendore che

---

coll' imperatore, che ne scansò l' incontro. Ciò avvenne nel 1554, cioè nell' anno stesso in cui fu pubblicato questo Comento. Forse da ciò può rilevarsi quale sia il mistero che il Comentatore qui accenna, siccome facile da comprendersi.

(1) Caterina de' Medici figlia unica ed erede di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, e nipote del Pontefice Clemente VII. Il Thuano la chiama: *foemina vasti animi et superbi luxus*; ed il Davila: *donna di virile spirito e di sagace ingegno*.

(2) Καθαρὸς, *purus*, *mundus*, ec.

(1) Essa sposò nel 1559 Emmanuele Filiberto Duca di Savoia. Le lodi che le vengono poeticamente tributate dal Caro, sono confermate dagli storici.

riceve da te, con l'ingegno, con la dignità regia, accennando a quella felicità di tempo QUANDO AUT REGES PHILOSOPHANTUR, AUT PHILOSOPHI REGNANT, *Sfavilla tanto*) esce con sì gran forza, si distende, si sparge sì largamente *Ch' ogni cor arde*) ch' ognuno s'accende a studiare ed a comporre, *E 'l mio*) core, per desiderio di celebrarvi, *Ne sente un foco*) se n'è talmente infiammato *Ch' io*) così inetto come sono e distolto da questa professione, *Ne volo e canto*) ne piglio ardir di levarmi da terra e di cantar di tant' alto soggetto qual tu sei, *Infra i tuoi cigni*) insieme con gli altri egregi che cantano e scrivono di te. Il che procede dal favore e dall' essempio tuo, perchè io quanto a me *Son tarpato*) senza ali, o spennacchiato da non poter volare, *E roco*) cioè senza voce, o con poca, da non poter cantare.

NELLA SETTIMA STANZA

Evvi ancor Cintia) fra gli altri Dei, che sono in questa Francia, v'è Diana figliuola come fu quella di Giove, cioe del re e di Latona, ch'è la medesima che Cibele (1), e Cibele moderna s'è già detto ch'è la Francia; talchè per molte similitudini si può dire che sia pare a quella; e la domanda Cintia perchè Cintia e Diana e la Luna erano in quel tempo tutte una deità; ed aggiungendo un' altra similitudine che tien con essa Luna, dice: *E v' era Endimione*) cioè ch' ella avea anco il suo caro amante, intendendo del Duca Orazio Farnese suo novello sposo, dell' acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei, si lascia divertire dal dolore di tanta perdita, e dice esclamando: *Coppia che*) come quella della Luna e di Endimione *Sarebbe oggi sì felice*) per l'amore che si portavano l' uno all' altro, *Se 'l fior*) se quel suo giovinetto consorte, ch' era uno dei gigli della casa Farnese, *Che crebbe per lei*) che divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia, e diventato genero del re, *Non l' era anciso*) non le fosse stato tagliato, *Oimè*) voce di dolore, che in questo loco e con questo verso, ch' ancora esso è tronco, è significativo di molto affetto; *E'n sull' aprir si*) Continua in su la traslazione del fiore, che vuol dire nella sua prima gioventù quando cominciava a mostrare il suo valore. *Ma che?*) Si raccoglie da questa passione in sè stesso, e pensando alle ragioni di consolarsi lascia il parlar sospeso, che fa pure espression d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni, dicendo: A che piangerlo? se quanto al loro amore è di tanta forza che *Impon leggi a morte*) cioè se mal grado di questa disgiunzion corporea si posson ancor amare? La seconda ragione è *Se spento*) cioè così morto, ha quel c' avrebbe, tutta quella gloria e quella immortalità c' avesse potuto conseguire, vivendo più che non ha fatto. La terza *E se 'l morir non gl' increbbe*) cioè se morì volentieri in servigio del suo re, *Per viver sempre*) per lasciare eterna memoria di sè e del valor che mostrò morendo. La quarta, se per questo suo sempre vivere *Non è disgiunto da lei*) poichè l' anime non muoiono e dopo la morte s'amano, e non è loco o tempo che le disgiungano. Ed avendo deificata la Gallia come Cibele, il re come Giove, la regina come Giunone, madama Margherita come Pallade e madama Diana come la Luna, per brevità senza venire ad altri particolari personaggi, ristringe in un drappello tutte le altre Dee e gli altri Dii che vi possono essere, dicendo: *Poi*) cioè oltre di questi per la parte delle donne *Quante v' hanno Ciprigne*) quante Veneri vi sono *Dolci il core e liete il viso*) cioè amorevoli e belle a par di lei, *E dive altre simili?*) le quali sono degne d'essere paragonate a quelle altre due degli antichi. E dalla parte degli uomini *Quanti*) ve ne sono, *Forti e gentili*) che con le altre virtù morali e politiche *Ben oprando*) facendo opere virtuose in beneficio del mondo *Si fanno la via al cielo?*) cioè s'acquistano il merito d' essere deificati. E perchè si potrebbe replicare che con tutto questo non s' avrebbe a dire che fossero Dei, perchè nè anche Giove fu tale benchè fosse adorato, soggiunge: *E se pur non son Dei*) cioè quando vogliate ancor che sieno uomini, *Qual' altra gente è che più degna sia*) qual' altra nazione troverete che sia più meritevole *O di clava o di tirso o di tridente?*) d' esser canonizzati per Ercoli o per Bacchi o per Nettuni, cioè d'avere almeno quegli onori che ebbero questi tali, ancorchè uomini fossero? volendo inferire che nessuna altra gente più di questa.

NELL' OTTAVA STANZA

Canzon,) Si volge ultimamente come si suole alla canzone, e le vuol pur provare la deità loro con uno argomento che le fa, dicendo: *Se la virtù*) se l' abito di far del bene, *Se i chiari gesti*) se l' opre poi ben fatte, cioè essa virtù messa in atto, che vuol dire: se l' esser virtuoso ed oprar virtuosamente *Ne fan celesti*) cioè meritevoli del cielo e d' esser glorificati per Dii, *Del ciel degni sono*) meritano senza dubbio d' esser deificati *Questi di ch' io ragiono.*) Sillogismo che di necessità conchiude che sian Dii in quanto al modo de' Gentili, perchè la maggiore è nota, che gli uomini tali furon riposti da loro in cielo, e quanto alla nostra religione conchiude medesimamente, perchè è anco notissimo che gli uomini dabbene e che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso e son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser Dii; la minor poi, che questi sono virtuosi e buoni, e che mettono in opera la bontà e la virtù loro, non si può negare, perchè i fatti si veggono, e l' universale il consente. Concluso che siano Dii, o santi, resta di riverirli e riconoscerli per tali, e non lo potendo far personalmente si volge di nuovo alla canzone, e consegnandole le ghirlande già tessute, cioè scrivendo in essa queste deificazioni loro, le dice: *Tu*) mia canzone, *Porgi lor*) va dedica a questi nostri Idoli *Queste umili offerte di fiori*) queste ghirlande che devotamente offerisco lo-

---

(1) Latona, madre di Apolline e di Diana e sesta moglie di Giove secondo Esiodo, da alcuni Mitologi è presa per la Terra al pari di Cibele. Intorno a tale qualità di Latona può vedersi Macrobio nel lib. I.° capo XVII de' Saturnali, il quale ne parla a lungo — Cotesta Cinzia poi figlia del Re e di Latona, ossia della Francia, è Diana d'Angoulême figlia naturale di Enrico II e di una Dama Scozzese della casa di Leviston per nome Flaminia. Essa fu moglie di Orazio Farnese, morto il quale sposò in seconde nozze Francesco Duca di Montmorenci.

ro, e nel porgere *Di lor*) presentale con queste parole: Non l'abbiate a sdegno e non ne fate poca stima, *Perchè se elle*) queste ghirlande *Non sono inserte*) non son tessute e commesse *D'oro e di gemme*) come le corone dei regni vostri, *Son*) però composte *Di voi stessi*) cioè de' vostri gigli e di quelli che son dedicati a voi, che vuol dire delle laudi e delle virtù vostre proprie, e delle ricognizioni che si danno ai meriti vostri in questa vita, *E poi*) cioè nell'altra, *Saran di stelle*) come fu quella d'Arianna, perchè queste vostre virtù e questi beneficii che fate al mondo vi faranno immortali e gloriosi nel cielo.

AGGIUNTA

DI

ALCUNI SONETTI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CONTRO

LODOVICO CASTELVETRO

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

DEI CLASSICI ITALIANI.

Abbiamo creduto di far cosa grata ai lettori aggiungendo questi Sonetti, che abbiamo tratti dal Canzoniere del Caro e corredati di qualche nota, onde trovisi riunito in un solo volume tutto quanto è uscito dalla penna del nostro autore nella sua contesa col Castelvetro. Ristampiamo anche il Sonetto di un Castelvetrico *contra al Caro, così richiedendosi perchè si intenda la risposta ch'egli vi ha fatta.*

SONETTO I

Dice che s'era un tratto un certo Alocco
Che facendo dell'Aquila volante,
Postosi or questo ed or quel libro innante,
Fea di tutti agli uccelli esca e trabocco.
Ma per chi ne scoprì la cacca e 'l cocco
Vistosi ch'era cucco, in uno istante
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.

Trabocco) Dal verbo *Traboccare*. Qui significa cosa data in grande quantità sicchè trabocchi.

Ser Fedocco) Segue ad alludere al Sogno di costui, siccome ne' Mattaccini.

E mentre della gruccia, ov' era in gogna,
Uscir tentando invan si becca i geti
E s' arrangola e stride e schizza e rece,
L'anima gli svanì tra rutti e peti.
E pur tanto pendè che di carogna
Mummia al vento, alla polve, al sol si fece.
E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla.
Or vedetelo dentro a questa ampolla.

II

Mostrava, e lo credette alcun balocco
(Tanto nel Toscanesmo era parlante!),
Che Petrarca nel corpo avesse e Dante,
E v' aveva Scarmiglione e Libicocco.
Con questi e col suo sterco e col suo mocco,
Turbate, infette e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe e piante
Son dalla sua vetraia a Malamocco.
Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O covelle o cosacce o collibeti
Delle sue caccabaldole a schimbecce.
Di ciò che si farnetica e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece.
Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha'nsieme e vischio e boba e colla.
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

III

E questi è quel famoso barbandrocco,
Che di Secchia in sull' urna chiccricante
Stava in petto e in persona, e dal Gigante
Aspettava tributo e da Marzocco.
Questi è che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno all' elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d' Apolline e d' Enocco.
Questi è c' or dal suo buco, or d' una fogna
Traea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il milïone a diece.
Questi con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gli ipsilonni i zeti,
Che ancor de' cigni incivitti la spece.
Questi è quel che disfece
Parnaso e imparnasò di vetro un' olla.
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

Scarmiglione e Libicocco) Due diavoli fra quelli che accompagnarono Dante fuori della quinta bolgia. V. Inf. C. XXI.

Mocco) È posto invece di *Moccio*.

Vetraia) » Cucina o bottega da vetri ». Così il Mazzoleni nelle Rime oneste.

Collibeti) Foggia di parlare vile e triviale, che ordinariamente contiene qualche scurrilità. I Francesi usano in questo senso la parola *quolibet*.

Fece) *Feccia*, voce latina.

Boba) Voce nota in Lombardia ove significa talvolta *zuppa*, *minestra*, e talvolta *bozzima* o simile.

Chiccricante) Dal motto dell'impresa castelvetrica di cui si è parlato più volte.

Gigante) Allude ai giganti della piazza di Firenze.

Marzocco) *Lione*, ma per lo più scolpito o dipinto. Così la Crusca. Qui l'autore allude al *Marzocco* o *Lione* che fu un tempo l'arme del Comune di Firenze.

Cianfrogna) Parlar furbesco.

IV

Udite, scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla,
Di sì buon loto avea la sua giornea.
L' alchimista de' stronzoli volea,
Ch' un uccel delle sei fosse farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero alla falla,
Poichè tolse a stillar la scamonea.
Dicon, che torna al suo fornello; adagio,
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma, per uscir di puzza e di carbone,
Ser Zugo, ser Agresto, ser Albagio,
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via, Cacamusone,
Grappa tu la palletta, ed io le molle;
Diasi nelle stoviglie e nelle ampolle.

V

Un Castelvetrico al Caro.

Una strana Marmotta, ch' è conspersa
Di male tacche, e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie e versi versa.
Ahi! trista brucamaglia empia e perversa,
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate risa,
Fin che vi lece, tutta in un conversa.
Ma, se 'l prun della Marca par che s' abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia;
Non ne trïonfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Cafagea) Nome di scherno dato al Castelvetro.

Brucamaglia) Moltitudine di *bruchi*.

Prun della Marca) A. Caro nato in Città Nuova nella Marca d' Ancona.

VI

Risposta del Caro.

La pecora Margolla che dispersa
Va per le macchie da Vetralla a Pisa,
Col batolo del Vaio esser s' avvisa
D' ostro e d' ôr tutta, ed è carfagna e persa.
Panni di Londra e razzerie d' Anversa
Promette de' suoi bioccoli a divisa:
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
C' arà su l' alfabeto alla riversa.
Aspetta, ch' in Maremma si riabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli ha cuccoveggiato il Gufo in gabbia.
Bè, che farenne? un Dabudà perfetto,
Che s' udirà da Caprarola a Stabbia.
Or via, che di sonar quest' anco accetto.

Batolo del vaio) Insegna d' onore di Dottori, o di personaggi costituiti in dignità.

Carfagna) Di colore oscuro e senza splendore. Manca al Vocabolario.

Dabuda') Strumento musicale. V. il Vocabolario, ed il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo.

TORQUATO TASSO

PROSE SCELTE

DISCORSI
DEL
POEMA EROICO

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

SIGNOR

CARDINALE ALDOBRANDINO

Io non dubito di dedicare a V. S. illustrissima questa mia opera del Poema Eroico, *benchè ella sia più tosto riguardevole per artificio, che per grandezza: anzi ho deliberato d'appoggiarla all' autorità di V. S. illustrissima, come a saldissima pietra. Laonde potrà di lei avvenire quel che avviene delle picciole statue, le quali, collocate in altissima parte, non sono occulte, pajono assai minori nondimeno a' risguardanti: ma la picciolezza dell' opera può esser compensata non solamente dalla mia devozione e dalla servitù, la quale ho con lei e con tutta la sua illustrissima casa, ma dalla sua grazia parimente. V. S. Illustrissima ha l'animo eguale al giudicio, e l' uno e l' altro maggiore della sua propria fortuna, ma non della sua cortesia, con la quale ha sempre riguardato me e le cose mie assai benignamente: però m' assicuro che nelle picciole opere ancora debba esser la mia servitù di qualche considerazione; e le bacio umilissimamente la mano.*

Di V. S. illustris. e reverendis.

Servitore
Torquato Tasso

LIBRO PRIMO

I poemi eroici, e i discorsi intorno all' arte, e il modo del comporli, a niuno ragionevolmente dovrebbono esser più cari, che a coloro i quali leggono volentieri azioni somiglianti alle proprie operazioni ed a quelle de' lor maggiori: perciocchè si veggono messa innanzi quasi una immagine di quella gloria per la quale essi sono stimati agli altri superiori; e riconoscendo le virtù del padre e degli avi, se non più belle, almeno più ornate con varj e diversi lumi della poesia, cercano di conformar l' animo loro a quello esempio; e l' intelletto loro medesimo è il pittore che va dipingendo nell' anima a quella similitudine le forme della fortezza, della temperanza, della prudenza, della giustizia, della fede, e della pietà, e della religione, e d' ogni altra virtù, la quale o sia acquistata per lunga esercitazione, o infusa per grazia divina. Avendo dunque io proposto di correggere e pubblicar quel che io, già molti anni sono, scrissi in quattro libri, ne' quali mostrai quasi l' idea del poema eroico, ho voluto fare l' elezione della persona di V. S. illustrissima a cui dovessi dedicarli: perciocchè ella è nata di progenie a cui questo nome si può attribuire, non meno che ad alcuno altro de' moderni secoli e degli antichi; e molti sono stati nella sua nobilissima stirpe veramente eroi, e veramente dotati di fortezza e d' ogni altra virtù eroica. Ma questo non è luogo proprio delle sue lodi, ma delle ragioni che si possono rendere, e dell' artifizio del poema epico, il quale, tutto che fosse occulto, sarebbe conosciuto da V. S. illustrissima. Ma essendo dimostrato dagli argomenti e dall' autorità e dagli esempi, non può trovar miglior giudice, nè più giusto estimatore: nè la benevolenza o l' amicizia possono impedire in lei il conoscimento; perchè l' una virtù non impedisce le operazioni d' un altra, ma piuttosto suole agevolarla: e V. S. illustrissima suole adoperare quel che adopera, con tutte le virtù insieme. Laonde in una sola azione mostra molte perfezioni, e merita

molte lodi unitamente, come in un solo cielo risplendono molte stelle. Non dubito dunque che il suo giudizio debba diminuir la sua cortesia, o la sua cortesia far minore il giudizio: ma la prego che si degni di legger questi brevi Discorsi, e d' accettarli quasi veri testimoni della mia antica servitù. Ed acciocchè sia più facilmente da lei riconosciuta, non ho voluto fare in loro molte mutazioni nè molto accrescimento; quantunque con gli anni sogliono crescere quelle cose che non hanno ancora ricevuto la loro perfezione. Oltre a ciò, ho dubitato che altri non potesse credere che io volessi attribuirmi l' opinione d'alcuni; però delle molte cose che io ho da poi lette e considerate in questa materia, ho aggiunte solamente quelle delle quali aveva ragionato pubblicamente in Bologna, o privatamente in Ferrara, e in altre parti con molti amici miei. Per niuna cagione adunque deve esser rifiutato il testimonio di questa piccola opera, la quale io composi in pochi giorni e molti anni prima che io ripigliassi il poema tralasciato nel terzo o nel quarto canto. Ma, benchè si prestasse fede al l' anteriorità, non si dee negare alle ragioni; ed io ho scelte alcune di quelle che in questa materia possono essere scritte con acconcio modo; perciocchè non apportano seco necessità senza persuasione, nè fanno violenza al l'animo di chi legge, ma lasciano libero il giudizio dell' approvare.

Dico adunque che in tutte le cose si dee riguardare all' ultimo, come dice Aristotele nella Topica: ma l' ultimo è uno; laonde non si può ritrovare unitamente in molti particolari; ma considerando la bontà nell' eccellenze che sono divise fra molti, si forma l' idea della bontà e dell' eccellenza, come formò Zeusi quella della bellezza quando volle dipingere Elena in Crotone: e questa differenza è peravventura fra l' idee delle cose naturali che sono nella mente divina, e quella dell' artificiali, delle quali si figura e quasi dipinge l' intelletto umano; chè nell' una l' universale è innanzi le cose stesse, nell' altro da poi le cose naturali. L' idea dunque delle cose artificiali è formata dopo la considerazione di molte opere fatte artificiosamente; nelle quali tuttavolta non è l' ottimo, ma quella è migliore che più gli s' avvicina. Dovendo dunque io mostrar l' idea dell' eccellentissimo poema eroico, non debbo proporre per esempio un poema solo, benchè egli fosse più bello degli altri; ma, raccogliendo le bellezze e le perfezioni di ciascuno, insegnare come egli si possa fare bellissimo e perfettissimo insieme.

Ma prima dobbiamo peravventura ricercare quel che sia il poema eroico, o pur quel che sia il poema che è il suo genere, e da poi considerare l' idea; perchè dall' idea si conosce, come dice Aristotele nel medesimo libro della Topica, se la definizione sia vera e propria; e benchè in alcune cose non convenga affatto, in questa di cui parliamo, sicuramente possiamo considerare l' una e l' altra insieme. Oltre a ciò, se per abbondare d' argomenti dobbiamo rimirare nell' esemplare, rimiriamo nell' idea; perchè l' idea è il vero esemplare e il vero esempio, se così vogliamo dire piuttosto; anzi possiamo usare la perfetta definizione in vece di regola e d' esempio, come insegna Alessandro Afrodisco, esponendo Aristotele nel medesimo luogo. Ricerchiamo dunque prima quel che sia il poema o la poesia in generale; e poi troveremo la definizione di questa specie, io dico del poema eroico o epico che sia chiamato.

La poesia ha molte spezie; e l' una è l' epopeja, l' altre la tragedia, la commedia, e quelle che si cantano con la cetera e con le pive o con le sampogne o con altri instrumenti pastorali, le quali tutte convengono nell' imitare. Laonde possiamo affermare senza dubbio che la poesia altro non sia che imitazione. Ma imitano anco la pittura e la scultura, e molte arti oltre queste. Però è necessario che s' aggiunga qualche differenza che la separi dall' altre arti imitatrici. Nè già pajono diverse per la diversità delle cose imitate, perchè il medesimo argomento della guerra di Troja o degli errori di Ulisse potrà esser preso dal pittore e dal poeta: dunque la differenza delle azioni rassomigliate non le fa differenti; ma l' uno nell' imitare adopera i colori, l' altro le parole, o sciolte, o piuttosto legate con qualche certo numero. È dunque la poesia imitazione fatta in versi. Ma imitazione di che? Delle azioni umane e divine, dissero gli Stoici. Dunque coloro che non cantano le azioni umane o divine, non sono poeti. Non fu dunque poeta Omero quando egli descrisse la battaglia fra le rane e fra' topi; nè poeta Virgilio descrivendoci i costumi e le leggi e le guerre dell' api. Dall' altra parte chi descriverà le azioni divine, sarà poeta. Poeta fu dunque Empedocle, insegnandoci come l' amore e la discordia corrompano questo mondo sensibile, e generino l' altro intelligibile; o poeta Platone quando introduce Timeo a narrare come Iddio padre, chiamando gli altri Iddii minori, creasse il mondo: e se non fu poeta intieramente perchè gli manca il verso, almeno è degnissimo di questo nome in quello che appartiene alle cose imitate. Ma se questo è vero, essendo tutte le azioni della natura amministrate con divina provvidenza, chi scrive le azioni della natura par che sia poeta. Nè credo già che gli eroici poeti avessero escluso Omero, o Empedocle, o Parmenide, ovvero Oppiano, o altro sì fatto il quale prendesse il verso in presto da' veri poeti a guisa d' un carro, come dice Plutarco: forse avrebbono scacciato da questo numero poetico Lucrezio, perchè egli scaccia quella loro antichissima πρόνοια; laonde la creazione del mondo per suo avviso non fu divina azione, ma fatta a caso; e le azioni somiglianti non sono, per opinione di Aristotele, convenevole soggetto della poesia. Ma peravventura alcuno potrebbe desiderare di sapere la ragione per la quale le azioni divine ed umane solamente siano soggetto della poesia, e le azioni degli elementi e l' altre naturali non siano. Ma se tutte le azioni possono essere imitate, essendo molte le spezie delle azioni, molte saranno le spezie dei poemi; e perchè in questo genere equivoco, come dice Simplicio ne' Predicamenti, la prima spezie è la contemplazione, la quale è azione dell' intelletto, la contemplazione ancora potrà essere imitata dal poeta: e, come pare ad alcuni, il poema di Dante ha per soggetto la contemplazione, perchè quello suo andare all' inferno ed al purgatorio, altro non significa che le speculazioni del suo intelletto. Altri vogliono che il soggetto sia un sogno, come è quello de' Trionfi del Petrarca, e l' Amorosa

Visione del Boccaccio: ma coloro che tengono questa opinione, il fanno soggetto a maggiore opposizione, che non è, secondo Platone, l'imitatore medesimo; perchè nel primo grado della verità è l'idea, nel secondo la forma naturale è la cosa istessa, nel terzo la sua imitazione o l'immagine. Ma l'imitatore il quale rassomiglia non una azione vera, ma un sogno, e l'immagine della azione essendo più lontana dalla verità, sarebbe per conseguente più imperfetto: nè si può concludere altro con la dottrina di Platone, quantunque Sinesio scrivesse che le favole hanno avuto principio da' sogni, e che non sia inconveniente che il sogno sia fine della favola, come è principio: ma col parer d'Aristotele, dicendo egli che Empedocle è piuttosto fisico che poeta, non si può concludere assolutamente ch'egli non sia poeta in modo alcuno: ma s'egli pure è poeta, le azioni degli elementi ancora che sono nell'infimo grado, saran soggetto della poesía. Dunque poeta è similmente Lucrezio e il Pontano e gli altri che in versi hanno scritte le cose della natura: e se questa definizione è vera, non si dee diffinir la poesía *imitazione delle azioni umane e divine*, perchè se ne escluderebbono quelle degli elementi e le altre naturali e quelle degli animali. Laonde sarebbono cacciati da questo numero non solo i poemi d'Empedocle e di Lucrezio e d'Oppiano, ma alcuno di quelli di Omero medesimo. Dall'altra parte a me non pare che sia imitata alcuna azione divina in quanto divina; perchè in quanto tale peravventura non si può imitare con alcuno di quegli instrumenti che sono proprj della poesía: perocchè scrisse Aristotele nel primo della Politica, che molti fingono le vite degl'Iddii, come le figure e l'immagini, a somiglianza di quelle degli uomini; ed Isocrate, che la poesía d'Omero e le prime tragedie sono degne di maraviglia, perchè, avendo considerato la natura dell'ingegno umano, usiamo impropriamente l'una e l'altra forma, altri trattando falsamente le guerre e le battaglie de' semidei, altri sottoponendo le favole agli occhi. E Marco Tullio disse che Omero aveva trasportate le cose umane alle divine, *mallem divina ad nos*; volendoci dare a divedere che egli aveva descritti gl' Iddii come uomini, e le passioni umane come divine: perchè il parlare e il consigliarsi sono umane azioni; e l'adirarsi e il moversi a compassione, passioni degli uomini. Atanasio ancora (per aggiungere uno scrittore sacro a tanti profani) nel libro contra i Gentili lasciò scritto che Iddio adorato da' Gentili è quasi un composto di ragionevole e d'irragionevole; però nella sua immagine si congiunge l'una e l'altra forma, cioè l'umana e quella di bestia, come appresso gli Egizj Cinocefalo e Anubi; e le azioni ancora furono attribuite a' loro Iddii quasi ferine. Laonde se il pittore, quantunque dipinga Giove e Marte, Iside ed Osiri, non è pittore d'altra forma che dell' umana o di quella di fiera, perchè la divinità non può da lui essere imitata; così il poeta di queste forme e di queste azioni non è imitatore, ma delle umane principalmente o propriamente. Tanta è dunque la diversità fra l'imitatore delle cose divine e delle cose umane, quanta fra quelle che sono propriamente idee, e queste che chiamiamo immagini e simolacri. Ma nelle idee ancora (come piace ad Aristotele nel primo della Metafisica, e ad Alessandro suo comentatore) è questa differenza di ragionevole e d'irragionevole, o cosa che con questa abbia proporzione: non è dunque maraviglia se i simolacri siano stati formati in questa guisa. Ma tornando ad Omero, dico che s' egli imita gl'Iddii sotto questa considerazione quasi contraria delle forme, delle azioni e delle passioni de' mortali, si può affermare che egli sia imitatore dell'elezioni umane e degl'Iddii in quanto uomini. Parimente nella battaglia fra le rane e i topi sono trasferite negli animali le parole e gli affetti ed i costumi che sono proprj degli uomini. Laonde io direi piuttosto che la poesía altro non fosse che imitazione delle azioni umane, le quali propriamente sono azioni imitabili; e le altre non fossero imitate per sè, ma per accidente, o non come parte principale, ma come accessoria: ed in questa guisa ancora si possono imitare non solo le azioni delle bestie, come la battaglia del liocorno col leofante, o del cigno coll'aquila; ma le naturali, come le tempeste marittime, le pestilenze, i diluvj, gl' incendj, i terremoti e le altre sì fatte. Oltre a ciò, dovendo, come abbiamo detto, ciascuna definizione risguardare all'ottimo, dobbiamo nella definizione della poesía preporci un ottimo fine; ma l'ottimo fine è quello di giovare agli uomini coll' esempio delle azioni umane, perchè l'esempio delle bestie non può giovare egualmente, e quel delle divine non è nostro proprio; dunque a questo deve esser dirizzata. La poesía è dunque imitazione delle azioni umane, fatta per ammaestramento della vita. E perchè ogni azione si fa con qualche consiglio e qualche elezione, si tratterà del costume e della sentenza per conseguente, la quale da' Greci è detta διάνοια: e benchè, facendosi questa imitazione, si dia grandissimo diletto, non si può dire che duo siano i fini, l'uno del diletto, l'altro del giovamento, come pare che accennasse Orazio in quel verso:

Aut prodesse volunt, aut delectare poëtae;

perchè un'arte sola non può aver due fini, l'uno de' quali all' altro non sia subordinato: ma o si dee lasciare da parte il giovamento dell' ammonire e del consigliare (come dice Isocrate), e coll'esempio di Omero e de' Tragici rivolger tutto lo sforzo dell'orazione al dilettare; o volendo ritener il giovamento, si dee drizzar il piacere a questo fine; e peravventura il diletto è fine della poesía, e fine ordinato al giovamento. Però si legge nella seconda orazione del medesimo Isocrate, che gli antichi poeti lasciarono ammaestramenti della vita, per li quali gli uomini divennero migliori; e nel Panatenaico, che la poesía ci divertisce da molti delitti. Però null'altro esercizio più conviene alla giovinezza. Ma il giovamento è considerato principalmente da quell'arte che è quasi architetto di tutte l'altre. Però al politico s' appartiene di considerare quale poesía debba esser proibita e qual diletto, acciocchè il piacere, il quale dee essere in vece di quel mele di cui s' unge il vaso quando si dà la medicina a' fanciulli, non facesse effetto di pestifero veleno, o non tenesse occupati gli animi in vana lezione. Non dee dunque il poeta proporsi per fine il piacere, come peravventura credeva Eratostene ripreso da Strabone che difende Omero dall' imputazioni; ma il giovamento: perchè la poesía, come estima il medesimo autore, se-

guendo l'opinione degli Antichi, è una prima filosofia, la qual sin dalla tenera età ci ammaestra ne' costumi e nelle ragioni della vita. Ma quei che seguirono poi, portarono opinione che solo il poeta fosse sapiente. Almeno si dee credere che non ogni piacere sia il fine della poesía; ma quel solamente il quale è congiunto coll' onestà: perchè siccome il diletto il quale nasce dal leggere le azioni brutte e disoneste, è indignissimo del buon poeta, così il piacere d'imparar molte cose congiunto coll' onestà è suo proprio. Laonde peravventura questo fine non è così da sprezzare come parve al Fracastoro nel suo Dialogo della Poesía; anzi paragonandolo all' utile, è più nobil fine quel del piacere; perciocchè egli è desiderato per sè stesso, e l' altre cose per lui sono desiderate. Laonde in ciò è tanto simile alla felicità, la quale è il fine dell' uomo civile, che niuna cosa si può trovar più somigliante; oltre a ciò è amico della virtù, perchè egli fa magnifica la natura degli uomini, come si legge in Ateneo; onde coloro che amano il piacere, e magnanimi e splendidi sogliono divenire. Ma l' utile non si ricerca per sè stesso, ma per altro; per questa cagione è men nobil fine del piacere, ed ha minor somiglianza con quello che è l' ultimo fine. Se il poeta dunque in quanto poeta ha questo fine, non errerà lontano da quel segno al quale egli dee dirizzare tutti i suoi pensieri, come arciero le saette; ma in quanto è uomo civile, e parte della città, o almeno in quanto la sua arte è subordinata a quella che è regina dell' altre, si propone il giovamento il quale è onesto piuttosto che utile. De' due fini dunque i quali si propone il poeta, l' uno è proprio dell' arte sua, l' altro dell' arte superiore: ma riguardando in quel che è suo proprio, dee guardarsi di non traboccare nel contrario, perchè gli onesti piaceri sono contrarj a' disonesti. Laonde non meritano lode alcuna coloro che hanno descritti gli abbracciamenti amorosi in quella guisa che l' Ariosto descrisse quel di Ruggiero con Alcina, o di Ricciardetto con Fiordispina: e peravventura il Trissino ancora avrebbe potuto tacere molte cose, quando ci pone quasi innanzi agli occhi l' amoroso diletto che prese l'imperator Giustiniano della moglie; ma egli volle imitare Omero, il quale finge che Giunone e Giove in cima del monte Ida fossero coperti da una nuvola: invenzione leggiadramente trasportata dal Tasso nell' Amadigi, quand' egli descrive l' abbracciamento di Mirinda e di Alidoro, quasi volendoci accennare che l' altre cose deono essere ricoperte sotto le tenebre del silenzio, oltre tutte l'altre. Ma Virgilio negli amori d' Enea con Didone fu modestissimo, e accenna con brevi parole quel che seguisse dopo la pioggia mandata da Giunone:

Speluncam Dido, Dux et trojanus eandem
Deveniunt . . . . . .

È dunque, come abbiamo detto, la poesía imitazione delle azioni umane, a fine di giovare dilettando: è il poeta uno imitator sì fatto, il quale coll' arte sua potrebbe dilettare altrimenti, come hanno dilettato molti senza giovamento; ma non facendolo, è buon poeta, e peravventura è in ciò simile all' oratore, il quale si considera, come parve ad Aristotele, non solamente dalla scienza, ma dalla volontà; a differenza del dialettico che si stima non per l'animo, ma per la facoltà. E quindi avviene che alcuna volta nelle diffinizioni non si diffinisce la cosa ignuda, ma la cosa ben disposta e perfetta, come dice il medesimo Aristotele nella Topica: nel qual genere di definizione è quella dell' oratore; perciocchè l' oratore è colui che può conoscere tutto ciò che è degno di fede in qualunque cosa, e non ne tralascia alcuna; è buono oratore senza fallo (1). Dalle quali parole per avventura fu mosso prima Strabone a dire che la virtù del poeta sia congiunta con quella dell' uomo, e che non possa esser buon poeta chi non è uomo dabbene; e poi Quintiliano a definir l' oratore uomo dabbene ed ammaestrato nel parlare, non pensando le parole d'Aristotele, nelle quali non lo chiama uomo dabbene, ma buon oratore. Ma non so se questa definizione di Quintiliano meriti d'esser ripresa dal Cavalcante: perciocchè l' oratore ben disposto e perfetto non poteva peravventura essere altrimenti definito, quantunque la bontà non sia parte del suo artificio, ma perfezione della natura e dell' abito; ma s' ella è pur sottoposta a qualche riprensione, a niuna altra è più soggetta che a quella datale da Alessandro Afrodiseo, il quale dice che nelle definizioni sì fatte non si diffinisce il tutto, ma la parte. E forse non volle Quintiliano che la definizione dell' oratore convenisse a tutti gli oratori, ma al perfetto solamente. Così ancora nella definizione del poeta, chi dirà che il poeta sia uomo dabbene e buono imitatore delle azioni e de' costumi degli uomini a fine di giovar col diletto, non darà peravventura definizione la quale convenga a tutti i poeti; definirà nondimeno l' ottimo ed eccellentissimo poeta. Dunque se il poeta è imitatore delle azioni e de' costumi umani, la poesía sarà imitazione dell' istesse cose; e s' egli è buono imitatore, la poesía sarà una imitazione sì fatta. Ma alcuni hanno voluto che il poeta non riguardi tanto alla bontà, quanto alle bellezze delle cose; fra' quali è il Navagero, appresso il Fracastoro, là dove prova che il fine del poeta sia di riguardare nell' idea del bello, quasi volendo contraddire all' opinione che mostrò Aristotele di aver ne' libri morali, ne' quali dice che l' idea non giova cosa alcuna nell' operazione: ma qualunque fosse il giudizio d'Aristotele in quel luogo, è dichiarato dal greco espositore, a me non può dispiacere in alcun modo che il poeta rimiri nell' idea della bellezza: ma se più sono l' idee nelle quali suol dirizzar gli occhi l' oratore, come è piaciuto ad Ermogene, non so perchè il poeta debba considerare solamente quella della bellezza, e non l' altre sei similmente. Ma peravventura parve al Navagero che nella forma della bellezza fossero comprese tutte le altre, o che il bello fosse in tutte; perciocchè nella chiarezza, nella grandezza, nella velocità, nell' affetto, nella gravità e nella verità è il bello: e se non m' inganno, il Navagero desiderava che la chiarezza non fosse chiara solamente, ma chiara e bella similmente, e così tutte le altre forme. Ma perchè questa parte appartiene particolarmente all' elocuzione, sarà da me considerata quando io discorrerò dell' artificio del parlare.

---

(1) Pare a noi che a compiere il sentimento manchino alcune parole; onde volentieri leggeremmo: *e chi abbia queste parti, è buono oratore senza fallo.* — (Gli Edit.)

Ora non mi pare che debba essere disprezzata l'opinione di Massimo Tirio, il quale volle che la filosofia e la poesía fossero una cosa doppia di nome, ma di semplice sostanza, come è la luce per rispetto del sole; e però definisce la poesía una filosofia antica di tempo, di suono numerosa, d'argomenti favolosa: ma la filosofia è, come a lui pare, una poesía giovane d'età, e più sciolta di numeri, e nelle ragioni più aperta. Ma io estimo che il modo di considerare le cose faccia l'una dall'altra differente: perciocchè la poesía le considera in quanto belle; e la filosofia in quanto buone, come accenna il medesimo autore in un altro luogo, dicendo che Omero ebbe da far due cose, l'una appartenente alla filosofía, l'altra alla poesía; ed in quella ebbe risguardo alla virtù, in questa all'effigie della favola. È dunque la poesía investigatrice e quasi vagheggiatrice della bellezza, e in due modi cerca di mostrarla e di porcela davanti agli occhi: l'uno è la narrazione, l'altro la rappresentazione: e l'uno e l'altro è contenuto sotto la imitazione, come sotto suo genere: ma alcuna volta si denomina da una particolar maniera d'imitare. Coloro adunque i quali hanno definito la poesía narrazione d'azione umana, memorevole e possibile ad avvenire, non hanno data definizione che convenga a tutte le specie della poesía, mà al poema epico solamente, o eroico che vogliam dirlo, ed hanno esclusa la tragedia e la commedia; se pure in questo nome di narrazione non è alcuna doppiezza di significato, la qual potea da loro esser meglio distinta e dichiarata coll'autorità d'Aristotele medesimo, come io feci alcuna volta, e poi gli altri han fatto più perfettamente. Diremo adunque che il narrare sia proprio del poema epico; perchè con questo nome sono chiamati coloro che scrivono le cose fatte dagli eroi, per testimonio di Cicerone e d'Eustazio comentatore d'Omero. Un'altra differenza ancora, oltre il modo, è tra l'epopeia e la tragedia; e questa nasce dalla diversità delle cose colle quali imitano, o dagl'instrumenti; perchè la tragedia, oltre il verso, adopera per purgar gli animi il ritmo e l'armonia. In due condizioni dunque sono differenti; nelle cose colle quali s'imita, e nel modo dell'imitare: in una concordi, cioè nelle cose imitate; perchè la tragedia ancora, come dice Aristotele ne' Problemi, simula le azioni degli eroi. Ma dalla commedia il poema eroico in tutto è differente, perchè è diverso ancora nelle cose e nelle persone imitate. Ma lasciamo la tragedia e la commedia da parte, ed una specie di poesía narrativa, la quale in comparazione della commedia è come l'Iliade paragonata alla tragedia, perchè in lei s'imitano le cose brutte, come fece Omero nel Margite, ad imitazione del quale fu peravventura da' nostri poeti formato il Margut; perchè di queste e dell'altre specie non è mia principale intenzione di ragionare.

Io dico che il poema eroico è una imitazione d'azione illustre, grande e perfetta, fatta narrando con altissimo vérso, a fine di giovar dilettando, cioè a fine che il diletto sia cagione ch'altri leggendo più volontieri non escluda il giovamento. Ma il giovar dilettando è peravventura di tutte le poesie; perchè giova dilettando la tragedia, e giova dilettando la commedia. Ma il fine di ciascuna dovrebbe esser proprio; perchè siccome altro fine ha l'arte de' freni, altro quella del far l'alabarde (tutto che l'una e l'altra sia subordinata all'arte della guerra, e dirizzata a quel fine ch'ella si propone), così altro fine dovrebbe aver la tragedia, altro la commedia, altro la epopeja, o altra operazione. Perchè la forma di ciascuna cosa si distingue per la propria operazione: ma l'operazione della tragedia è di purgar gli animi col terrore e colla compassione; e quella della commedia di muovere riso delle cose brutte (come dichiara il Maggi in quel suo libro dei Ridicoli ch'egli compose separatamente), e da questa operazione della commedia nasce il giovamento, perchè noi, ridendoci della bruttezza che veggiamo negli altri, ci vergogniamo di far cose che siano brutte egualmente: dee dunque ancora l'epopeja aver il suo proprio diletto colla sua propria operazione; e questa peravventura è il mover maraviglia, la quale non pare propriissima della epopeja, perchè muove maraviglia la tragedia, come si raccoglie da quelle parole d'Isocrate che io addussi pur dianzi. Però sono degni d'ammirazione la poesia d'Omero e coloro che prima ritrovarono le tragedie. Ma di ciò si potrebbe nondimeno dubitare; perchè se la maraviglia è delle cose nuove, poteva parer maravigliosa la poesia d'Omero, ma non quelle tragedie le quali dopo tanti anni trattarono delle medesime cose già divulgate per la Grecia, e fatte famigliari a ciascuno; se forse non le fece parer maravigliose un nuovo modo di trattarle, il quale, come invecchiato coll'uso, non parve poi maraviglioso ne' Tragici che seguirono. Da molti detti ancora d'Aristotele nella Poetica si può raccogliere chè le tragedie debbano muover meraviglia, e particolarmente da quelle: ἐπεὶ δὲ οὐ μόνον τελείας ἐστὶ πράξεως ἡ μίμησις, ἀλλὰ καὶ φοβερῶν καὶ ἐλεεινῶν. Ταῦτα δὲ γίνεται μάλιστα τοιαῦτα, καὶ μᾶλλον ὅταν γένηται παρὰ τὴν δόξαν δι' ἄλληλα: τὸ γὰρ θαυμαστὸν οὕτως ἔχει μᾶλλον ἢ εἰ ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου καὶ τῆς τύχης ec. anzi i casi maravigliosi sono cagione che più agevolmente s'induca l'orribile e il miserabile. Muove ancora maraviglia la commedia, non bastando la bruttezza sola senza la maraviglia a far che altri rida delle cose che ci pajono brutte, laonde cessata la maraviglia o la novità, cessa il riso. Nondimeno a niuna altra specie di poesía tanto conviene il muover maraviglia, quanto alla epopeja; e ce l'insegna Aristotele ed Omero istesso nella fuga d'Ettore: perchè quella maraviglia che ci rende quasi attoniti di veder che un uomo solo colle minacce e co' cenni sbigottisca tutto l'esercito, non converrebbe alla tragedia; tuttavolta rende mirabile il poema eroico: nè converrebbono nella scena la morte d'Ettore, o l'altre; le quali, come racconta Filostrato nella vita di Apollonio, furono proibite da Eschilo chiamato padre della tragedia, perchè molto mitigò la sua crudeltà. Non sarebbe ancora convenevole nella scena la trasmutazione di Cadmo in serpente, la quale convenevolmente fu narrata da Ovidio; non quella di Aretusa; non quella delle Ninfe converse in navi, la quale si legge appresso Virgilio; non quella di Proteo in tante

sembianze descritta nella Georgica, e prima nell'Odissea; non quella nel cerchio de' ladroni, della quale Dante si vanta con queste parole: Taccia di Cadmo e d'Arcusa Ovidio;

Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non l'invidio;

non quella di Fileno in fonte appresso il Boccaccio, o del mago in tante forme appresso il Bojardo, o d'Astolfo in mirto appresso l'Ariosto; non tante altre che si leggono con maraviglia in tanti altri poeti moderni e antichi; non tante maraviglie le quali nel teatro sarebbono peravventura sconvenevoli, e nell'epopeja sono lette volentieri, sì perchè sono sue proprie, sì perchè il lettore consente a molte cose, alle quali nega il consentimento colui che risguarda. Laonde le macchine rade volte si lodano nella tragedia; ma nell'epopeja spesso scendono dal cielo gl'Iddii e gli Angeli, e s'interpongono nell' operazioni degli uomini, dando consiglio ed ajuto, come fanno Apollo, e Minerva nell' Iliade e nell'Odissea d' Omero, e nell'Ercole del Giraldi; e Venere nell' Eneide di Virgilio e nel Bolognetto; e tanti altri Iddii in questi ed in altri poemi: e in questo medesimo modo scende l'angel Michele nel Furioso, e l'angel Palladio e l'angel Nettunio nell' Italia liberata. Laonde tutti questi poemi pajono quasi fatti e condotti a fine dalla provvidenza, alla quale a pena si lascia luogo nella tragedia, perchè l'averebbe ancora in lei l'indegnazione, a cui Aristotile non lo concedeva (1): però non doveva il Giraldo e gli altri introdurre Nemesi nella scena. Oltre a ciò, gli altri poemi muovono maraviglia per muover riso, o compassione, o altro affetto. Ma il poeta epico non ha altro fine; ed all'incontro muove compassione per muover maraviglia; però la muove molto maggiore e più spesso. Diremo dunque che il poema eroico sia imitazione d'azione illustre, grande e perfetta, fatta narrando con altissimo verso, a fine di muovere gli animi colla maraviglia, e di giovare in questa guisa.

Ha il poema epico le sue parti, come ogni altra cosa che sia tutta; e quattro sono senza dubbio quelle che chiamano di qualità: la favola, la quale è definita da Aristotele imitazione dell' azione, e per lei massimamente di coloro che fanno l'azione (2), questa è da lui chiamata principio ed anima del poema: la seconda parte è il costume delle persone introdotte nella favola: la terza la sentenza: l'ultima è l'elocuzione. Ma quelle della quantità è maggior dubbio quante elle siano: ma peravventura si possono dividere in altre quattro: perciocchè nella prima parte, la qual corrisponde al prologo della tragedia, il poeta propone, e narra, e dichiara lo stato delle cose, e dà alcuna notizia delle passate, come fa Omero in tutti i suoi poemi, e particolarmente nell' Odissea; nella seconda si turbano le cose; nella terza cominciano a rivolgersi; nella quarta hanno il loro fine e quasi la perfezione loro: e volendo nominarle con proprio nome, si possono chiamare l'introduzione, la perturbazione, il rivolgimento ed il fine: fra le quali io non ho numerato l'episodio, benchè questa parte sia propria al Tragico ed all'Epico, anzi più convenevole all'Epico, perciocchè nel poema eroico non ha alcun luogo determinato, come debbono avere le parti della quantità. Si potrebbono ancora le parti della quantità dividere in tre solamente, e chiamarle principio, mezzo e fine, come le chiama Aristotele nella definizione del tutto; ma questa divisione è più conveniente a'poemi che non hanno la favola inviluppata, ma semplice. Le parti poi della favola sono tre: il rivolgimento, che peripezía prima dissero i Greci, la quale è una mutazione dalla buona nella rea fortuna, o dalla rea nella buona: ma nel poema eroico è doppia, perchè alcuni passano dalla prospera all'avversa fortuna, ed altri da questa a quella; e dee esser sempre in meglio, perchè il fine più felice è quello che è più conforme a questo poema. Laonde non merita molta lode il Pulci, il quale finì con la morte d' Orlando e d' altri Paladini. L' altra parte della favola è l'agnizione, cioè un passar dall'ignoranza alla notizia di persone prima conosciute, e poi dimenticate, o sia semplice come quello d' Ulisse, o scambievole come tra Ifigenía e Oreste; ma questo passaggio dee esser cagione di felicità o di miseria. E la passione è la terza, cioè la perturbazione dolorosa e piena d' affanni, come sono le morti, e le ferite, e i lamenti, e i rammarichi che possono muover a pietà: e questa parte si può considerare nell' ultimo dell' Iliade.

Ora, conosciuta la natura di questo nobilissimo poema e delle sue parti, potremo considerare con quale artifizio possono esser composti, e giudicheremo la definizione dell'idea; ma avremo qualche riguardo ancora alla materia; perchè le forme artifiziali si considerano con la materia, e non voglio chiamar materia della poesia le lettere, le sillabe, le parole, come chiamò lo Scaligero; perchè queste sono peravventura materie dell' orazione e del verso: ma la materia della poesia mi pare che si possa convenevolmente dire il soggetto ch' ella prende a trattare, avvegnachè, come dice Porfirio, in tutte le cose un non so che suol ritrovarsi che risponde per proporzione alla materia e alla forma: e questo soggetto non è propriamente fine, come parve allo Scaligero; perchè la materia non è mai fine, nè la causa materiale e la finale sono l'istesse; ma la formale e la finale sogliono spesso esser insieme, e, come dicono i Latini, coincidere: il fine dunque è la forma data dall'artifizio del poeta, il quale, aggiungendo, e scemando, e variando, dispone la materia e dà un' altra immagine e quasi un' altra faccia all' azione ed alle cose. Ora comincierei a trattar dell' arte sua quasi con un nuovo principio, se non mi si facesse all' incontro qualche opposizione fatta ad Aristotele dal Castelvetro (1); la quale è, che egli non doveva trattare dell'arte poetica, se prima non trattava dell'arte istorica; perchè sic-

(1) Forse dee leggersi così: *perchè leverebbe ancora in lei l' indegnazione, a cui Aristotele non la concedeva.* — (Gli Edit.)

(2) Chi trovasse confuso questo passo, potrebbe sostituirvi le parole medesime d'Aristotele, che son tali: *La favola è imitazione d'un'azione, e di quella massimamente, mediante la quale operano gli agenti.* — (Gli Edit.)

(1) Così pare a noi che s' abbia a leggere. L'edizioni di Napoli, di Venezia e di Firenze hanno: *fatta da Aristotile e dal Castelvetro.* (Gli Edit.)

come prima è l'istoria della poesía, e il vero del verisimile, così primieramente si dovea dar l'arte di scrivere il vero, poi quella d'adornare il verisimile; la quale dopo la prima non sarebbe forse stata necessaria. Questa opinione a me pare fondata sopra due fondamenti, dei quali l'uno è falso in tutto, cioè che l'istoria sia prima della poesía, avvegnachè i poeti siano antichissimi oltre tutti gli altri scrittori, e gli istorici cominciarono a scrivere molte centinaja d'anni dopo loro: laonde non si dee stimar prima l'arte di quella cosa la quale nacque di poi. Oltre a ciò, se nell'arte degl'istorici ha alcuna parte il numero, e gli ornamenti, e le figure del parlare, chi non sa che queste cose furono quasi prestate dal poeta all'oratore? Però nè l'oratore, nè gli altri che scrivono in prosa, hanno alcuna cosa che non sia quasi usurpazione. Ma s'egli o altri replicasse che l'istoria è prima per natura, quantunque sia seconda per tempo, siccome quella che scrive del vero, il quale è prima della sua somiglianza, io direi che il poeta non considera il verisimile se non come universale; però si dovea dare prima l'arte di scrivere questo universale: nè fa mestieri di considerare se l'universale sia innanzi a tutte le cose, o sia dopo, come disse alcuna volta Aristotele; basta che sia più noto. Non ci diede Aristotele ammaestramenti di scrivere istoria, stimando forse che ella fosse di più semplice considerazione; e s'ella appartiene all'oratore, bastavano i precetti rettorici; e s'ha pur alcune cose di proprio, come accenna Demetrio Falereo (il quale assegna altro periodo all'istorico, altro all'oratore), non erano forse tante che meritassero un'arte divisa e separata dall'altre; però con artifizio medesimo si può trattare il vero e il verisimile: anzi dicendo Aristotele che la poesia considera più l'universale, c'insegna per conseguente l'uffizio dell'altra, che è di narrare il particolare: ma questo non è l'imitare, perchè l'imitazione non è congiunta con la verità per sua natura, ma con la verisimilitudine. Non debbono dunque imitare gl'istorici: ma peravventura non sono prive d'imitazione le orazioni; perchè l'istorico il più delle volte non racconta quel che fu detto nel senato e negli eserciti, ma quel che è verisimile che fosse detto; e fra le orazioni più convenienti all'istorico sono più l'oblique che le rette, come parve a Trogo Pompejo; e molti ragionamenti ancora si leggono in Erodoto, in Senofonte, scrittori delle cose greche, e negli altri che poi seguirono, ne' quali si vede una imitazione quasi poetica: laonde pare che l'istorico, non contento de' suoi termini, trapassi ne' confini della poesia. Ma di queste cose, se mi sarà conceduto, tratterò in luogo proprio di materie così fatte, esaminando e quasi ponendo in bilancia dall'una parte il giudizio di Polibio che scrisse istoria e insieme insegnò come ella dovesse essere scritta, e di Dionigi Alicarnasseo che fece il giudizio di Tucidide; dall'altra l'autorità di questo medesimo autore e degli altri due prima nominati, e di Livio, e di Sallustio, che fra' Latini sono di maggiore stima, e, se non m'inganno, imitarono i Greci. Ma questa imitazione non è quella di cui parliamo, nè quella di cui intese il Fracastoro la, quale non è conveniente all'istorico; laonde tra la diversità degli scrittori e delle opinioni non potrà parer soverchio scrivere di questo artifizio. Ma ora il mio proponimento è scrivere delle cose incominciate.

LIBRO SECONDO

Fra tutte le operazioni della nostra umana ragione, illustrissimo Signore, niuna è più malagevole, niuna più degna d'esser lodata dell'elezione: perocchè le operazioni fatte all'improvviso possono peravventura come divine e maravigliose essere considerate: ma non meritano lode di maturità e di consiglio e di prudenza: ma l'eleggere è cosa propria dell'uomo che si consigli fra sè stesso; e il bene eleggere propriissimo del prudente: tanto maggiore nondimeno si mostra la prudenza del far l'elezione, quanto è minore la certezza delle cose elette. Ma quale è più incerta, quale più instabile, quale più incostante della materia? Prudentissimo dunque conviene che sia colui il quale non s'inganni nello scegliere dove è tanta mutazione e tanta incostanza di cose: e la materia è simile ad una selva oscura, tenebrosa e priva d'ogni luce. Laonde se l'arte non l'illumina, altri errerebbe senza scorta, e sceglierebbe peravventura il peggio in cambio del meglio. Ma l'arte distingue fra le cose disposte a ricever la forma, e quelle che non sono disposte; e quantunque la materia propriamente si dica quella degli elementi o de'nostri corpi, o quella de' colossi, o delle piramidi, o de' ponti, o delle navi, o dell'altre cose che si possono vedere e toccare e sono sottoposte a' nostri sentimenti, nondimeno nelle cose intellettuali ancora si trova un non so che simigliante alla materia, e per analogía, o proporzione che vogliamo dirla, può esser dimandato coll'istesso nome. Laonde non solo diciamo la materia dell'orazione, o del sillogismo, o del verso, ma chiamiamo materiale ancora una potenza dell'intelletto nostro, atta a ricever tutte le forme. Ma lasciando ora da parte la sottilissima investigazione de' filosofanti, niuna selva fu giammai ripiena di tanta varietà d'alberi, di quanta diversità di soggetti è la poesía. La materia poetica adunque pare amplissima oltre tutte l'altre; perocchè abbraccia le cose alte e le basse, le gravi e le giocose, le meste e le ridenti, le pubbliche e le private, l'incognite e le conosciute, le nuove e le antiche, le nostre e le straniere, le sacre e le profane, le civili e le naturali, l'umane e le divine: laonde i suoi termini non pare che siano i monti o i mari che dividono l'Italia o la Spagna; non il Tauro, non l'Atlante, non Battro, non Tile, non il Mezzogiorno, o il Settentrione, o l'Oriente e l'Occidente, ma il cielo e la terra: anzi l'altissima parte del cielo, e la profondissima del più grave elemento; perciocchè Dante, innalzandosi dal centro, ascende sovra tutte le stelle fisse e sovra tutti i giri celesti; e Virgilio ed Omero ci descrissero non solamente le cose che sono sotto la terra, ma quelle ancora che a pena coll'intelletto possiamo considerare; ma le ricoprirono con un gentilissimo velo d'allegoría. È dunque grandissima la varietà delle

cose trattate da loro e dagli altri che prima e dopo hanno poetato; è grandissima la diversità delle opinioni, o piuttosto la contrarietà de' giudizj, la mutazione delle favelle, de' costumi, delle leggi, delle cerimonie, delle repubbliche, de' regni, degl' imperatori, e quasi del mondo istesso, il quale pare che abbia mutata faccia, e ci si rappresenta quasi in un' altra forma ed in un' altra sembianza. Onde se alcuno, fra tanta moltitudine di cose dubbie ed incerte, potrà scegliere il meglio e quello che è più acconcio a ricevere ornamento e bellezza, sarà artifiziosissimo e prudentissimo oltre tutti gli altri; perocchè l'arte non deve essere scompagnata dalla prudenza, e, come ad alcuni parve, è la prudenza istessa, avvengachè le sue operazioni, e i suoi giudizj non siano fatti senza elezione e senza consiglio, benchè altri abbiano avuto opinione che il consultare non abbia luogo nell'arti esattissime. Ma ora io scrivo queste cose in guisa d' uomo che dica il suo parere e chieda l'altrui, quasi volendo accendere una gran luce di molte scintille che illustri le tenebre che fanno oscura la grandissima selva della materia poetica.

A tre cose dee aver riguardo, illustrissimo Signore, ciascuno che di scrivere poema eroico si propone: a sceglier materia tale, che sia atta a ricever in sè quella più eccellente forma che l' artificio del poeta cerca d'introdurvi; a darle questa tal forma; ed a vestirla ultimamente con que' più rari ornamenti che alla natura di lei siano convenienti. Sovra questi tre capi dunque, così distintamente come io gli ho proposti, sarà diviso tutto questo Discorso; perocchè cominciando dal giudicio che egli dee mostrare nell' elezione della materia, passerò all' arte ed all' invenzione che se gli richiede servare prima nel disporla e nel formarla, e poi nel vestirla e nell' adornarla.

La materia, la quale da alcuni è detta nuda, perchè non ha anco ricevuta qualità alcuna dall' artificio del poeta o dell' oratore, cade sotto l' artificio del poeta in quella guisa che il ferro o il legno è considerato dal fabbro: perchè, come dice Filopono nel principio del suo comento sovra il terzo libro *Priorum Analiticorum*, s' appartiene a colui che sa, non solo considerare le specie delle cose subbiette, ma la materia e la disposizione a ricever le forme; come colui che fa le navi, considera i legni che si deono porre in opera nel naviglio; e l' architetto e il muratore le pietre apparecchiate per edificare: e il simile avviene nelle altre arti, ed in quelle ancora che sono dette ragionevoli. Così Aristotele, volendoci insegnare le specie de' sillogismi, prima ci ammaestrò nelle specie delle proposizioni, che sono materie de' sillogismi. Al poeta similmente conviene non solo aver arte nel formar la materia, ma giudicio ancora nel conoscerla; e dee sceglierla tale, che sia per natura capace d' ogni ornamento e d' ogni perfezione. E benchè, dandosi un metodo e una via da trovare le proposizioni, si potesse a questa similitudine andar considerando il modo e la strada tenuta da coloro i quali hanno finto l' argomento e il soggetto, nondimeno ora si ragiona di quella parte che è propria del giudizio, non dell' altra che appartiene all' invenzione, nella quale è più libero il poeta che l' oratore: perchè all' oratore, e a quello particolarmente che s' esercita nel giudizio delle cause criminali, la materia è spesso offerta dal caso e dalla necessità; al poeta dall' elezione, al quale è lecito ancora di fingerla, e la finzione è riputata invenzione: quinci avviene che alle volte quel che non è convenevole nel poeta, è lodevole nell' oratore, o tollerabile almeno. Si biasima il poeta che faccia nascere la compassione sovra persona che volontariamente abbia macchiate le mani nel sangue del padre e del fratello, o commessa altra scelleraggine; ma all' oratore si concede la difesa del colpevole, come fu opinione di Quintiliano e degli altri retori: non parlo de' filosofi; perchè porteranno contraria opinione, essendo lecito (come si legge nel Gorgia di Platone) che l'amico accusi l' amico, e il parente il parente, e procurino nel giudicio che la pena sia medicina del vizio e della malvagità: ma peravventura questa fu troppo severa filosofia, nè si poteva vivere con queste leggi o con questa usanza in altra repubblica, che in quella di Platone. Nell'altre si biasima la mala elezione del poeta, e si scusa la necessità dell' oratore, anzi si loda l' ingegno: parlo nondimeno di quegli oratori che ragionano davanti il tribunale di giudici; perchè gli altri che vivono lontano dallo strepito del palazzo, possono eleggere l' argomento, e meritano molta lode per la buona elezione, come meritò Isocrate da Dionigi d' Alicarnasso, scrittore della sua vita e giudice de' suoi scritti. Anzi Isocrate medesimo in quell' orazione della Permutazione de' beni, nella quale si difende dall' opposizione fattagli dagli accusatori, niuna più certa ragione adduce, che la bontà delle sue orazioni; e nella lode d' Elena lasciò scritte queste parole, o somiglianti: » Qual uomo di sana mente delibera di lodar la calamità? ma si conosce agevolmente, che molti per infirmità dell' ingegno rifuggono a questi argomenti ». E poco appresso: » A niuno mai che volesse lodar l'ape, o il sale, o l' altre cose di questa sorte, mancheranno le parole ». Molti luoghi, oltre questi, si potrebbono recare e da questa orazione, e dal panegirico, e dall' altre, ne' quali disprezza la viltà e la bassezza de' soggetti, ed ogni artifizio che vi possa esser usato. Lodò nondimeno Elena prima lodata da Gorgia, e Busiride commendato o difeso da Policrate; benchè la lode di Busiride sia fatta per altrui ammaestramento, e con scusa di sè medesimo; e conchiude che mali argomenti non debbono trattenerci in modo alcuno, come quelli che porgono grande occasione a' calunniatori de' buoni studi. Virgilio nel quarto della Georgica, quasi egli fosse di contraria opinione, prende le api per soggetto non solamente d' ammaestramento, ma di lode, e chiama Busiride illaudato in quei versi:

. . . . . *Quis aut Eurystheа durum,*
Aut illaudati nescit Busiridis aras?

o perchè egli non avesse letto Isocrate, o piuttosto perchè non lodava Isocrate di quella falsa laude, chiamando Busiride illaudato, quasi illaudabile e indegno di laude. E peravventura Virgilio stimò vera quella opinione d' Isocrate, il quale come racconta Plutarco nella sua Vita, dimandato quel che fosse la rettorica, rispose che era officio del rétore il far le cose grandi picciole, e le picciole grandi. Ma se ciò fosse vero, sarebbe similmente offizio del medesimo il far le cose degne indegne, e l' indegne degne, l' illustri oscure, e l' oscure illustri,

le compassionevoli degne di riso, e le ridicole meritevoli di pietà, e il toglier la maraviglia alle maravigliose, e la verisimilitudine alle vere aggiungendola alle cose contrarie coll'eccellenza del suo artifizio, col quale può superare la difficoltà della materia e la natura istessa. Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè Isocrate, mutando opinione, s'ebbe mai quella che da Plutarco gli fu attribuita, disse: » È agevol molto il superare le cose picciole coll'orazioni, ma parlando agguagliar le grandi è malagevolissimo; e de' fatti gloriosi è difficil dire quello che non si è detto prima; ma delle cose basse e di piccola stima ciò che si dice a caso, è proprio. » In molti altri luoghi manifestò la medesima opinione, nella quale fu seguito da' migliori e più giudiziosi maestri dell' eloquenza. Laonde non è dubbio che l'eccellentissime forme s'introducono meglio nella materia che sia atta a riceverle. Onde presupponiamo che col medesimo artificio e coll'istessa eloquenza altri voglia mover compassione da Edippo che per semplice ignoranza uccise il padre; altri da Medea, la qual, conoscendo la sua scelleraggine, lacerò i figliuoli; molto più sarà compassionevole la favola tessuta degli accidenti di Edippo, che l'altra composta del fiero proponimento di Medea: quella infiammerà gli animi di pietà; questa a pena potrà intepidirli, ancorchè l'artificio usato nell'una e nell'altra fosse non solo simile, ma eguale. Similmente la medesima forma del sigillo molto meglio fa sue operazioni nella cera, che in altra materia più liquida o più densa; e più sarà in pregio una statua di marmo o d'oro, che una di legno o di pietra men nobile, benchè in ambedue si lodasse parimente l'industria di Prassitele o di Fidia. Queste cose ho dette, acciocchè si conosca quanto importi nel poema l'eleggere piuttosto una, che un'altra materia. Or debbiam considerare in qual luogo ella debba ricercarsi; il che appartiene in qualche modo all' invenzione. La materia, che può chiamarsi ancora argomento, in questi tempi ne' quali sono scritte le cose degne di memoria, o si finge, e allora pare che il poeta abbia gran parte non solo nella scelta, ma nel ritrovamento; o si prende dall'istorie. Ma negli antichissimi tempi, prima che fosse Omero, il quale non fu tra gli scrittori del primo secolo, ma tra quelli del secondo o del terzo, i poeti peravventura non avevano il soggetto dall'istoria, avvegnachè l'istoria non sia più antica della poesia, ma più nuova: ma i poeti o seguivano le relazioni di coloro che erano stati presenti a' fatti medesimi, o la fama e l'opinione. Omero nondimeno, il quale fu dopo Lino, e dopo Orfeo, e dopo Museo, e dopo Olimpo, e dopo molt'altri, fu ancora inferiore d'età ad Orebanzio Trezenio, e a Darete Frigio, il quale fece l'istoria della guerra di Troja, come scrive Eliano. Gli altri che hanno seguito Omero ed imitatolo, tutti fondarono il poema sovra l'istorie; perchè non si può fare quasi altrimenti, essendo finora scritte tutte le azioni memorevoli; laonde quelle che non sono scritte, non pajono degne di memoria. Molto meglio dunque è, per mio giudizio, che l'argomento sia prestato dall' istoria, che non sarebbe se egli in tutto si fingesse: però Sinesio nel suo libro de' Sogni lasciò scritto che Alceo ed Archelao furono degni che la posterità conservasse memoria di tutto ciò che lor piaceva o dispiaceva, non avendo essi voluto spender vane parole negli argomenti finti; e loda Omero e Stesicoro, che avevano fatto più illustre co' lor poemi la progenie degli eroi; biasima all'incontro i savj del suo tempo, i quali vanamente s'erano occupati ne' falsi argomenti. E di questa opinione tra gli altri fu Macrobio nel Sogno di Scipione, nel quale, distinguendo le favole, dice che in alcune di loro il poeta vuol solo piacere agli orecchi, e fa quasi professione di falsità e di bugia, quali sono quelle di Menandro e de' suoi imitatori, e gli scherzi d'Apulejo: e queste vuole che la sapienza scacci dal suo tempio nelle cune delle nutrici. Ma di quelle che hanno qualche forma di virtù, si fa la seconda distinzione: in alcune l'argomento è finto, come nelle favole d'Esopo; in altre è fondato nella sodezza del vero, e questo è molto acconcio alla filosofia, ove la verità, la quale è mescolata con alcune cose finte e composte dall'artifizio del poeta, non sia nascosa sotto un manto quasi contrario di sozze invenzioni e di brutte parole, ma dentro un pio velame di cose oneste e di nomi splendidi ed illustri. Questa distinzione di Macrobio peravventura, la quale scaccia le commedie o le favole d'Apulejo nella cuna delle nutrici ...(1); perocchè le favole sì fatte deono esser lette dai giudiziosi e dagli attempati, anzi che no; a' fanciulli, come vuol Platone nel terzo delle sue Leggi, deono piuttosto dalle nutrici esser cantate le lode degli Dii e degli eroi. Ma oltre l'autorità si potrebbono addurre molte ragioni, per le quali al poeta eroico si conviene fare il suo fondamento nel vero; e prima, dovendo l'Epico cercare in molte parti il verisimile, non è verisimile che un' azione illustre, come sono quelle da lui trattate, non sia scritta e passata alla memoria de' posteri colla penna d'alcuno istorico; e i grandi e fortunosi avvenimenti non possono essere incogniti; e ove non siano recati in scrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità; e falsi stimandoli, non consentono di leggieri alle cose scritte, per le quali or sono mossi ad ira, ora a pietà, ora a timore, or contristati, or pieni di vana allegrezza, or sospesi, or rapiti, ed in somma non attendono con quella espettazione il successo delle cose, come farebbono se l'estimassero vere in tutto o in parte: perchè dove manca la fede, non può abbondare l'affetto o il piacere di quel che si legge o s'ascolta; ma dovendo il poeta colla sembianza della verità ingannare il lettore, suol dilettarlo colla varietà delle menzogne, come dice Pindaro nella prima ode dell' olimpiache:

ἢ θαύματα πολλὰ.
καί πού τι καὶ βροτῶν φρένα,
ὑπὲρ τὸν ἀληθῆ λόγον,

(1) Ognun vede di per sè che questo periodo è mozzo. Tal lacuna è pur notata nell'*Errata corrige* del Tasso, di cui parlammo nel nostro *Avviso a' Lettori*; ma sgraziatamente egli s' accontentò di scrivere *Mancano parole*, senza indicare quali sieno le parole mancanti. Noi quindi, facendo ad apporci, stimiamo che il concetto racchiuso nelle parole perdute sia il seguente: *è ben lontana dal vero*; - ovvero: *non regge ad un sottile esame*. — (Gli Edit.)

δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι πόικίλοις
ἐξαπατῶντι μῦθοι.

Imperocchè il diletto della bugía variando l'aspetto della verità, e co' suoi colori quasi dipingendolo, suole ingannare più agevolmente. Cerca nondimeno il poeta di persuadere che le cose da lui trattate siano degne di fede e d'autorità, e si sforza di guadagnarsi negli animi questa opinione e questa credenza con l'autorità dell'istoria e con la fama de' nomi illustri, e d'acquistarsi benevolenza con la lode della virtù e degli uomini valorosi, avvengachè sia pericoloso l'essere odiato, come dice Platone: parlo di quelli che imitano le azioni illustri, quali sono il Tragico e l'Epico: e ciò si potrebbe confermare coll' autorità d'Aristotele; perchè se i poeti sono imitatori, conviene che siano imitatori del vero, perchè il falso non è; e quel che non è, non si può imitare: però quelli che scrivono cose in tutto false, se non sono imitatori, non sono poeti, ed i suoi componimenti non sono poesie, ma finzioni piuttosto: laonde non meritano il nome di poeta, o non tanto. Fra costoro sono i Comici della nuova commedia, nata dopo la morte d'Aristotele; perchè la vecchia, la quale fiorì a' suoi tempi, introduceva nella scena le vere persone; laonde erano in qualche modo imitazioni del vero: si concedeva nondimeno alla vecchia commedia, o a quella che fu meno antica, il fingere i nomi, come dice Aristotele medesimo: ἐπὶ μὲν οὖν τῆς κωμωιδίας ἤδη τοῦτο δῆλον γέγονε. συςήσαντες γὰρ τὸν μῦθον διὰ τῶν εἰκότων, οὕτω τὰ τυχόντα ὀνόματα ἐπιτιθέασι. Ma la nuova, o perchè alcuna legge il condannasse, o perchè rappresenti ancora le azioni vili e popolaresche, sempre suol finger le persone, e le azioni, e i nomi a sua voglia; nè ripugna al verisimile che delle azioni private non s' abbia alcuna contezza fra gli uomini ancora che sono abitatori della medesima città. E benchè leggiamo nella Poetica d' Aristotele, che le favole finte sogliono piacere per la novità loro, come fu tra gli Antichi il Fior d'Agatone, e tra' moderni Toscani le favole eroiche del Bojardo e dell'Ariosto, e le tragedie d' alcuni più moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere che favola alcuna finta sia degna di maggior lode; perchè già si è conchiuso il contrario per molte ragioni, e oltre a tutte l'altre n'adduciamo due, l' una d'Aristotele medesimo: perciocchè quelle cose sono credibili che si possono fare; ma quelle che non è chiaro che siano fatte, sono credute poco possibili: e l'ultima è quasi frutto del seme istesso; nata, dico, dalla sua dottrina, che la novità del poema non consista principalmente nella falsità del soggetto non udito, ma nel bel nodo e nello scioglimento della favola. Fu l' argomento di Tieste, di Medea e di Edippo da varj Antichi trattato nella lingua greca e nella latina; ma tessendolo diversamente, il facevan di comun proprio, e di vecchio nuovo. Però molto s'inganna il Robertello in assegnar al poema per materia il falso; avvegnachè il falso, per giudizio di Platone e d'Aristotele, sia la materia del sofista, il quale s' affatica intorno a quel che non è: ma il poeta si fonda sovra qualche azion vera, e la considera come verisimile; onde la sua materia è il verisimile, che può esser vero e falso: ma suole esser piuttosto vero, non essendo ragionevole in modo alcuno che il verisimile sia piuttosto falso, dal quale è molto dissimile: perciocchè ove è dissimilitudine, non può essere identità, per così dire; ma le cose somiglianti possono esser l' istesse, se non nella sostanza, almeno nella qualità. Dunque poco meno errò monsignor Alessandro Piccolomini, volendo che il soggetto del poema sia piuttosto il falso, che il vero. Ed in questo medesimo errore, s' io non m' inganno, è il signor Jacomo Mazzone, delle cui opere ho appena veduto alcuna parte, ma di poi che io ebbi scritte le cose antecedenti ed alcune delle seguenti in questo libro, e gli altri libri che seguono; talchè io sono stato costretto d'aggiungerne alcune altre per confermar la mia opinione. Scrive il Mazzone, nell' introduzione della Difesa di Dante, che l'imitazione è di due maniere, l' una icastica, l' altra fantastica, seguendo in ciò la dottrina insegnataci da Platone nel Sofista; e chiama icastica quella che imita le cose che si trovano, o si sono trovate; fantastica l' altra specie che è imitatrice delle cose che non sono: e questa vuol che sia la perfetta poesía, la qual ripone sotto la facoltà sofistica di cui è soggetto il falso e quel che non è: ma per consolare i poeti, e me con gli altri, a cui fa più d' ajuto e di consolazione mestieri, fa due o tre specie d'arte sofistica, e ripone la poesía sotto la prima specie che è la più antica; e questa, s' io non m' inganno, è quella medesima che è in tanti luoghi rifiutata da Socrate e da Platone. Però io non posso concedere nè che la poesía si metta sotto l'arte de' sofisti, nè che la perfettissima specie di poesía sia la fantastica. Quantunque io gli concedessi che la poesía fosse facitrice degl' idoli, come la sofistica, e non solamente degl' idoli, ma degl' Iddii (poichè alla sovrana lode de' poeti si conviene il deificare ed il riporre i principi giusti e valorosi nel numero degl' immortali, ed agl' immortali secoli consecrar la lor memoria), non gli concederei nondimeno che fosse la medesima l' arte de' sofisti e quella de' poeti. Dico adunque che senza dubbio la poesía è collocata in ordine sotto la dialettica insieme con la rettorica, la quale, come dice Aristotele, è l' altro rampollo della dialettica facoltà a cui s' appartiene di considerare non il falso, ma il probabile; laonde tratta del falso, non in quanto egli è falso, ma in quanto è probabile: ma il probabile, in quanto egli è verisimile, appartiene al poeta; perciocchè il poeta usa le prove men efficacemente che non fa il dialettico; anzi l' imitazione, e l' esempio, e la comparazione sono debolissime maniere di prove, come c' insegna Boezio nella sua Topica: ma il sofista, per giudizio d'Aristotele, pur ne' libri della sua Topica, non considera il probabile, ma il probabile apparente; cioè quello che non è veramente probabile, ma pare ad alcuni probabile; del quale Alessandro Afrodiseo ne' suoi Comenti adduce alcuni esempi: è dunque il sofista in ciò differente non solamente dal dialettico, ma dal poeta ancora; perciocchè quello che per sè è probabile, quello è verisimile. E perchè il poeta, come ancora il dialettico, è diverso dal sofista piuttosto per elezione, che per facoltà, quinci avviene che il buon poeta

si dee affaticare più volentieri di ciascuno altro intorno a' soggetti per sè probabili, come fece Omero, il qual nella persona d' Ettore volle dimostrarci che lodevolissima cosa sia il difender la patria, ed in quella d' Achille che sia lodevolissima la vendetta, e da magnanimo, e per conseguenza giusta e favoreggiata dagli Dei. Le quali opinioni, essendo senza fallo per sè probabili, son verisimili; e per l' artifizio d' Omero divennero probabilissime o provatissime e similissime al vero. O direi che la poesía non fosse compresa sotto la dialettica, ma sotto la logica piuttosto, la qual contiene tre parti, la dimostrativa, la probabile e l' apparente probabile, che è la sofistica: perocchè il poeta in alcune cose dimostra, come fece Parmenide ed Empedocle tra gli antichi Greci; Lucrezio e Boezio fra' Latini; Dante fra' Toscani: in alcune altre silogizza probabilmente; il che fa più spesso: perchè in questa parte s' impiega propriamente il suo offizio: in alcune usa il paralogismo; il che fa più di rado: e se ciò è vero, la latitudine della poesía è quanto quella della logica, ed ha tre parti subordinate e corrispondenti alle tre superiori della logica: alcune volte dimostrando co' filosofi e usando il filosofema; altre seguendo il verisimile, e servendosi dell' esempio e dell' entimema, come fecero Omero e Virgilio; e altre volte, come il sofista, s' appiglia all' apparente probabile; e con l' equivoco e con l' altre maniere de' fallaci argomenti, i quali consistono nelle parole e nelle cose, prende gli auditori del suo piacere: e questo sofistico artifizio fu usato da' poeti toscani nell' amorose poesíe più che da alcuno altro, e forse da molti non se n' avvedendo: nondimeno la perfettissima imitazione, o la propriissima specie della poesía, non si ripone sotto la sofistica o nuova o antica che ella sia, ma sotto la dialettica. Molto meno è vero quel che dice il Mazzone, che la perfettissima poesía è la fantastica imitazione; perchè sì fatta imitazione è delle cose che non sono, e non furono giammai: ma la perfettissima poesía imita le cose che sono, che furono, o che possono essere; come fu la guerra di Troja, e l' ira d' Achille, e la pietà d' Enea, e le battaglie fra i Trojani e Latini, e l' altre che furono o possono essersi fatte. Ma i Centauri, l' Arpie e i Ciclopi non sono adeguato o principal subbietto della poesía, nè i cavalli volanti e gli altri mostri de' quali son piene le favole de' romanzi. Ma perchè il poeta, per sentenza d' Aristotele, imita le cose, o come elle sono, o come possibili, o come è fama ch' elle siano, e come sono credute, il principale soggetto del poeta è quel che è, o quel che può essere, o quel che si crede, o quel che si narra; o tutte queste cose insieme, come piacque ad Aristotele, potendo essere imitate dal poeta, sono il soggetto adeguato della poesía sotto questa consecuzione di verisimile. Non è dunque un solo di questi membri il soggetto adeguato della poesía, come stima il Mazzone, nè quella ragione dimostra, » la poesía è facitrice degl' idoli, la sofistica è facitrice degl' idoli, adunque la poesía è sofistica; » non solo perchè nella seconda figura del sillogismo le due affirmative proposizioni sono viziose, ma ancora perchè il nome degl' idoli riceve alcuna distinzione, e secondo che egli è variamente definito, così appartiene al poeta o al sofista il formar gl' idoli. Definì Favorino gl' idoli (come riferisce l' istesso Mazzone) una similitudine ombrosa, od una cosa finta che veramente non è; una forma che non ha sussistenza, come le forme che appajono nell' acque e negli specchi: e deriva dal verbo εἴδω che vuol dire *appajo* e *rassomiglio*. Ma gl' idoli, come li definisce Suida, sono effigie di cose non sussistenti, quali sono i Tritoni, e le Sfingi, e i Centauri; e le similitudini sono immagini di cose sussistenti, come di fiere e d' uomini. Esichio dichiarando con altra voce i sentimenti del nome idolo, disse: Idolo è immagine, e similitudine, e segno, quasi egli sia delle cose che sono, e di quelle che non sono, come parve ancora ad Ammonio ed a Platone medesimo. Quando diciamo adunque il sofista è facitor degl' idoli, intendiamo degl' idoli, che sono immagini di cose non sussistenti; perchè il subbieto del sofista è quel che non è; ed in questa significazione disse S. Paolo: *Idolum nihil est*. Ma quando affermiamo che il poeta sia facitor degl' idoli, non intendiamo solamente degl' idoli delle cose non sussistenti; perchè il poeta imita ancora le sussistenti, e principalmente le rassomiglia. Laonde quantunque il poeta sia facitor degl' idoli, ciò non si dee intendere nell' istesso significato nel quale si dice che il sofista è fabbro degl' idoli; ma dobbiam dir piuttosto che sia facitore dell' immagini a guisa d' un parlante pittore, ed in ciò simile al divino teologo che forma le immagini, e comanda che si facciam: e se la dialettica e la metafisica, la quale era la divina filosofia dei Gentili, hanno tanta conformità, che furono dagli Antichi stimate l' istessa, non è maraviglia che il poeta sia quasi il medesimo che è il teologo e il dialettico. Ma la divina filosofia, o la teología che vogliano dirla, ha due parti, e ciascuna di loro è convenevole e propria ad una parte dell' animo nostro composto del partibile e dell' impartibile, non solo per sentenza di Platone e d' Aristotele, ma dell' Areopagita, il quale scrisse nell' epistole a Tito pontefice nella Mistica Teología e altrove, che quella parte della teología occulta la quale è contenuta ne' segni, ed ha virtù di far perfetto, si conviene alla parte dell' animo nostro indivisibile, che è il semplicissimo intelletto. L' altra, studiosa di sapienza, la qual dimostra, attribuisce alla parte dell' animo divisibile, molto men nobile dell' indivisibile. Laonde il condurre alla contemplazione delle cose divine, e il destare in questa guisa coll' immagini, come fa il teologo mistico ed il poeta, è molto più nobile operazione, che l' ammaestrar colle dimostrazioni, come è offizio del teologo scolastico. Il teologo mistico adunque e il poeta sono oltre tutti gli altri nobilissimi; quantunque San Tommaso nella prima parte della Somma ripognesse la poesía nell' infimo genere della dottrina: ma egli intese di quella parte della poesía che insegna con prove assai deboli, quali sono gli esempi e le comparazioni usate per dimostrare: tuttavolta non la collocò sotto l' arte de' sofisti, che non è dottrina, ma inganno d' apparenza, e arte simile a quella de' prestigiatori. Dunque il poeta facitor dell' immagini non è fantastico imitatore, come parve al Mazzone, e dopo lui a D. Gregorio Comanini, canonico regolare; benchè l' uno sia fornito di gran dottrina, e l' altro di grande eloquenza, anzi ambedue dotati d' ambedue, e miei amici pari-

mente. Ma se l'immagini sono di cose sussistenti, questa imitazione appartiene all'icastico imitatore. Ma quali cose direm noi che siano le sussistenti? le intelligibili, o le visibili? Le intelligibili veramente: e per giudizio ancora di Platone, il quale ripose le cose visibili nel genere del non ente, e solamente le intelligibili pose nel genere degli enti. Dunque le immagini degli angeli, descritte da Dionigi, sono di cose più di tutte l'umane sussistenti; e il leone alato ancora, e l'aquila, e il bue, e l'agnello, che sono immagini degli Evangelisti, non appartengono dunque alla fantasía principalmente, nè sono suo proprio obbietto; perchè la fantasía è nella parte divisibile dell'animo, non nell'indivisibile, la quale è semplicissimo intelletto: se pure, oltre la fantasía che è virtù dell'anima sensitiva, non se ne trovasse un'altra che fosse virtù dell'intellettiva: il che pare assai convenevole; perchè la fantasía tra' Greci fu così detta dal lume (e ciò si legge nel libro *de Placitis Philosophorum* scritto da Plutarco), siccome quella potenza la quale è simile al lume nell'illustrar le cose e nel dimostrar sè medesima: e ciò si conviene piuttosto alla fantasía intellettuale: ma questa, quantunque sia posta da' nostri teologi che concedono la memoria intellettiva, e da' platonici filosofi, non fu conosciuta o non fu conceduta da Aristotele, nè da Platone nel Sofista; altrimenti egli non distinguerebbe l'icastica imitazione dalla fantastica; potendo l'icastica convenire ancora alla immaginazione intellettuale: e di lei intese peravventura Dante quando egli disse:

All'alta fantasía qui mancò possa;

e altrove:

Poi piovve dentro all'alta fantasía
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista.

È dunque il poeta, benchè sia facitore dell'immagine, piuttosto simile al dialettico ed al teologo, che al sofista: anzi non solo fra gli Antichi, per avviso d'Aristotele, i poeti e i teologi furono i medesimi, come Lino, Orfeo e Museo, ma fra' Moderni ancora, come scrive il Boccaccio nella Vita di Dante: e però la sua imitazione è piuttosto icastica, che fantastica; e se pur fu operazione della fantasía, intendasi d'una immaginazione intellettuale: ma questa non si può contraddistinguere dall'icastica. Con un'altra ragione possiam provare che 'l soggetto del poeta sia piuttosto il vero, che il falso; la quale è derivata dalla dottrina di S. Tommaso nella Somma ed in altre opere sue: dice egli che il bene e 'l vero e l'uno si convertono, e che il vero è bene dell'intelletto; oltre a ciò vuole che il male non sia natura. Laonde non essendo in qualche natura, è fondato in qualche bene, o in qualche cosa buona; perchè non si trova alcuna cosa rea e mala del tutto. In questa medesima guisa ogni moltitudine è fondata sovra l'unità; nè ci è alcuna moltitudine che non partecipi dell'unità; ed ogni falsità si fonda su la verità: però quel ch'è in tutto falso, non può essere subbietto della poesía, anzi non è. Esiodo, antichissimo poeta greco, nella Genealogía degli Dei, scrisse che le Muse sanno dir molte bugíe simili alla verità, e sanno, se vogliono, dir il vero: ma assolutamente le chiama figliuole di Giove, e veridiche, come si legge in quei versi:

Ποιμένες ἄγραυλοι, νάκ' ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον,
Ἴδμεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα,
Ἴδμεν δ' εὖτ' ἐθέλωμεν ἀληθέα μυθήσασθαι.
Ὡς ἔφασαν κοῦραι μεγάλου Διὸς ἀρτιέπειαι.

Laonde io concluderei che questa fosse un'arte, ovvero facoltà di dire il vero ed il falso; ma il vero principalmente. Tra gli scrittori sacri, Atanasio non ha diversa opinione da quella che io stimo migliore; perocch'egli scrivendo contro i Gentili, i quali estimavano che fosse proprio del poeta il finger quel che non è, dimostra il contrario, e il prova con l'esempio de' poeti, i quali dissero le bugíe, ma più degli Dii che degli uomini; perchè, scrivendo delle umane azioni, non furono in tutto bugiardi: e adduce l'autorità di Omero medesimo, il quale, se di tutte le cose avesse scritto il falso, avrebbe attribuita ad Achille la timidità, e la fortezza a Tersíte. Dunque il poeta in qualche parte è amico della verità, la quale illustra e abbellisce di nuovi colori, e si può dire che, di vecchia e d'antica, la faccia nuova. E nuovo sarà il poema in cui nuova sarà la testura de' nodi, nuove le soluzioni, nuovi gli episodj che per entro vi sono traposti, quantunque la materia fosse notissima, e dagli altri prima trattata: perchè la novità del poema si considera piuttosto alla forma, che alla materia. All'incontro non potrà dirsi nuovo quel poema in cui finti siano i nomi e finte le persone, ma dove il poeta faccia il nodo e lo scioglimento fatto dagli altri: e tale è peravventura alcuna moderna tragedia, a cui manca l'autorità che porta seco l'istoria, e la fama, e la novità della finzione. E s'io non sono errato, è soggetta a questa opposizione l'Avarchide, poema epico dell'Alamanni; perchè quantunque la favola non sia nota, è quell'istessa dell'Iliade d'Omero: laonde non merita gran lode nell'invenzione, e resta ancora privata di quella autorità che suol essere nell'istorie o nella fama: non se ne vede nondimeno alcun'altra meglio tessuta, e, per mio giudizio, è la più perfetta che si legga in questa lingua.

Comunque sia l'argomento dell'eccellentissimo Epico dee fondarsi nell'istorie. Ma l'istoria o è di falsa religione, o di vera: ne giudico che le azioni de' Gentili ci diano soggetto attissimo del quale si formi il poema epico; perchè ne' poemi sì fatti o vogliamo ricorrere alle deità che da' Gentili erano adorate, o non vogliamo: se non vi ricorriamo, manca il maraviglioso; se ci rivolgiamo a quelle medesime che furono invocate dagli Antichi, in quella parte è privo del verisimile e del credibile, o non l'ha per virtù della favola e dell'imitazione, ma del verso e degli altri ornamenti: perchè, come dice Pindaro nell'istesso luogo:

χάρις δ' ἅπερ ἅπαντα τεύ-
χει τὰ μείλιχα θνατοῖς,
ἐπιφέροισα τιμάν,
καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
ἔμμεναι τὸ πολλάκις.

Ma, s'io non m'inganno, Pindaro intende di quella grazia e di quella venustà de' poeti, della quale intese ancora Isocrate nell'Evagora, e Aristide, dopo lui, lodando la rettorica; di quella,

dico, che s' acquista colle misure del verso e co' numeri, e che, dissolvendosi co' medesimi, si perderebbe. Noi cerchiamo una persuasione e una forza che nella prosa faccia ancora il medesimo effetto e diletti similmente come, per mio avviso, dilletterebbono quelle maraviglie che muovono non solamente gli animi degl' ignoranti, ma de' giudiziosi ancora: parlo degli anelli incantati, de' corsieri volanti, delle navi converse in Ninfe, e di quelle larve che s' interpongono nella battaglia, dell' ardente spada, della ghirlanda de' fiori, della camera difesa, dell' arco de' leali amanti, e d' altre invenzioni che piacciono ancora nella prosa, e si leggono volentieri, e si rileggono senza la grazia del verso. Ma se questi miracoli, o prodigj piuttosto non possono esser fatti da virtù naturale, è necessario che la cagione sia qualche virtù soprannaturale, o qualche potenza diabolica; e rivolgendoci alle deità de' Gentili, cessa in gran parte il verisimile, o il probabile, o il credibile che vogliamo dir piuttosto; se pur sono il medesimo nel subbietto; perchè non è l' istesso, per giudizio d' Aristotele nel primo della Topica, il probabile e quello che pare probabile; anzi niuna di quelle cose che pajono probabili a prima vista ed estrinsecamente, è in tutto probabile. Veramente probabile, per opinione d' Alessandro suo comentatore, è che gli Dii possano tutte le cose; ma non è vero, e s' ingannò Alessandro, se egli intese de' falsi Dei che furono adorati dalla Grecia. Oltre a ciò, il medesimo Aristotele c' insegna nell' ottavo della Topica, che non è il medesimo quel che in tutto è probabile e quel che è probabile ad alcuno solamente. Non è probabile in tutto che gl' idoli abbiano tanta potenza; ma fu probabile a que' miseri, i quali, come dice Atanasio, non adoravano l' artefice, ma l' artificio; non lo scultore, ma la statua. Non è probabile semplicemente (1) quel che fu probabile al Gentile; nè quel che al Gentile pareva verisimile, par verisimile a ciascuno: non è verisimile, non è credibile al Cristiano quel che è creduto dall' Idolatra: e se credibile, come dice Aristotele nella Poetica, è quello che si può fare, quello che non si può fare, non è credibile; e parimente non è credibile che da loro (2) sia fatto quello che da loro non può esser fatto giammai. Quanto dunque il meraviglioso che portano seco i Giovi e gli Apollini, sia scompagnato da ogni probabilità, da ogni verisimilitudine, da ogni credenza, da ogni grazia e da ogni autorità, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo i moderni scrittori: ma ne' poeti antichi queste cose deono esser lette con altra considerazione, e quasi con altro gusto, non solo come ricevute dal volgo, ma come approvate da quella religione, qualunque ella fosse. Laonde senza alcuna ragione il Robertello biasima (3) la bellissima favola e la dottissima allegoría del ramo d' oro, ma la vitupera come cosa impossibile: e se quello ch' è impossibile per natura, fosse impossibile ancora agli Dii, come volle Alessandro, buona sarebbe l' opinione del Robertello; ma se agli Dei niuna cosa è impossibile, non dee questa maraviglia essere riputata più impossibile dell' altre, nè merita maggior riprensione del vello d' oro o de' pomi d' oro, de' quali si favoleggia in tante poesíe con tanta lode dei favoleggiatori e con tanto diletto de' lettori; perocchè queste cose ancora da' Fisici sarebbono riputate impossibili: ma, perchè a' teologi de' Gentili non parvero tali, essi diedero ai poeti questo ardire e questa licenza di fingere; anzi i teologi e i poeti antichi furono i medesimi, come dice Aristotele nella sua Metafisica, la quale non considerò molto il Robertello; perchè ivi avrebbe letto quel che i teologi scrivessero dell' ambrosia e dell' altre cose riprese da lui, le quali egli non riprende come cristiano teologo, a cui solo questo officio si converrebbe, ma come critico de' gentili poeti: potea parimente ricercare nel Filebo di Platone e negli altri suoi Dialoghi, e ne' commenti del Ficino, la buona interpretazione delle cose non bene intese. Non merita maggior biasimo la conversione delle navi; perchè se Iddio può creare *ex non entibus, vel ex non existentibus*, come dicono i teologi, molto più agevolmente potrà ciò fare *ex praeexistenti materia*. Concedasi dunque a Virgilio l' aver attribuito a quel suo Giove, che era il maggior Dio ch' avessero i Gentili, questa maravigliosa potenza del trasmutare la materia d' una in un' altra forma. Concederei ancora che fosse probabile a' nostri poeti, che molte cose meravigliose e prodigiose fossero fatte con arte diabolica; perchè tutti gl' idoli delle genti sono diavoli: ma non si dee concedere loro quella potenza ch' era attribuita ai medesimi da' Gentili, da' quali furono adorati come Dii e come benefattori. Replicherò in questo luogo quel che altre volte ho detto, cioè che l' eccellentissimo poema è proprio solamente della eccellentissima forma di governo. Questa è il regno; ma il regno non può esser ottimamente governato con falsa religione. Conviene adunque all' ottimo regno la vera religione; ed ove sia falsa pietà e falso culto d' Iddio, non può esser alcuna perfezione nel principe o nel principato. Però i poemi ancora partecipano dell' istessa imperfezione: ma il difetto non è dell' arte poetica, ma della politica; non del poeta, ma de' legislatori. Conchiudiamo dunque che non si debba lodare alcun poema soverchiamente prodigioso, acciocchè i magi e i negromanti siano introdotti con qualche verisimilitudine nel poema. Ma nel suo luogo sarà considerato quel che sia τὸ δυνατὸν che ricerca Aristotele nel κατὰ τὸ εἰκὸς, vel κατὰ τὸ ἀναγκαῖον: perchè io non intendo il necessario, come intende il Robertello.

Ma ora seguiamo il nostro proposito, come il verisimile possa esser congiunto col maraviglioso senza la grazia ancora e senza la venustà de' versi, che sono quasi lusinghe da persuadere agli orecchi. Diversissime sono, illustrissimo Signore, queste due nature, il maraviglioso e 'l verisimile; e in guisa diverse, che sono quasi contrarie fra loro: nondimeno l'una e l'altra nel poema è necessaria; ma fa me-

---

(1) Ci nasce il sospetto che in luogo di *semplicemente* s' abbia a leggere *parimente*, ovvero *similmente*, o fors' anco *assolutamente*. — (Gli Edit.)

(2) Si consideri che questo *loro* è riferito agli *idoli*, benchè e' siano un po' lontanetti, e il sentimento si farà pianissimo. — (Gli Edit.)

(3) Il Tasso per avventura innanzi alla parola *biasima* pose un *non solo*, che fu poi omesso nella stampa. — (Gli Edit.)

stieri che arte di eccellente poeta sia quella che insieme le accoppii: il che sebbene è stato sin ora fatto da molti, niuno è (che io mi sappia) il quale insegni come si faccia; anzi alcuni uomini di somma dottrina, vedendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato quella parte che è verisimile ne' poemi, non essere maravigliosa; nè quella che è maravigliosa, verisimile; ma che nondimeno, essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il maraviglioso, di maniera che l'una all'altra non ceda, ma l'una dall'altra sia temperata. Ma io questa opinione non approvo; nè stimo che parte alcuna debba nel poema ritrovarsi, che non sia verisimile: e la ragione che mi muove a così credere, è tale: La poesia non è altro che imitazione: e questo non si può chiamare in dubbio: e l'imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, perchè l'imitare non è altro, che il rassomigliare: non può dunque parte alcuna di poesia esser separata dal verisimile: ed in somma il verisimile non è una di quelle condizioni richieste nella poesia per maggior sua bellezza ed ornamento; ma è propria ed intrinseca dell'essenza sua, ed in ogni sua parte sovra ogni altra cosa necessaria. Ma benchè io stringa il poeta epico ad un obbligo perpetuo di servare il verisimile, non però escludo da lui l'altra parte, cioè il maraviglioso: anzi giudico che un'azione medesima possa essere e maravigliosa e verisimile: e molti credo che siano i modi di congiungere insieme queste qualità così discordanti; e rimettendo gli altri a quella parte ove della testura della favola si tratterà, la quale è lor proprio luogo, qui parleremo di quello che più si conviene a questa materia. Attribuisca il poeta alcune operazioni che di gran lunga eccedono il poter degli uomini a Dio, agli Angioli suoi, a' Demoni, o a coloro a' quali da Dio o da' Demoni è conceduta questa potestà, quali sono i santi, i magi e le fate. Queste opere, se per sè stesse saranno considerate, maravigliose parranno; anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla virtù ed alla potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate: perchè avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata dai maestri della santa fede, cioè che Dio ed i suoi ministri, e i Demoni, e i magi, permettendolo lui, possano far cose sovra le forze della natura maravigliose; e leggendo e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate esser avvenuto e poter di nuovo molte volte avvenire: siccome anco a quegli Antichi che vivevano negli errori della lor vana religione, non doveano parer impossibili que' miracoli che de' lor Dei favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie; perchè, se pur gli uomini scienziati vi prestavano piccola credenza, basta al poeta in questo, come in molte altre cose, la opinione della moltitudine, alla quale, molte volte lasciando l'esatta verità delle cose, e suole e dee attenersi. Può esser dunque una medesima azione e maravigliosa e verisimile: maravigliosa, riguardandola in sè stessa e circoscritta dentro ai termini naturali; verisimile, considerandola divisa da questi termini nella sua cagione, la quale è una virtù soprannaturale, possente, ed usata a far simili maraviglie. Ma di questo modo di congiungere il verisimile col maraviglioso privi sono que' poemi ne' quali s'introducono le deità de' Gentili, come l'Ercole del Giraldo, e 'l Costante del Bolognetto: nè senza molta sconvenevolezza, mi pare, introducea il Bolognetto Giove, Iddio delle genti, a predire, come amico e benevolo, la grandezza de' Pontefici romani; perchè predicevа per conseguenza la destruzione degl'idoli suoi, e de' tempj, e degli altari, e de' molti sacrifizj; e, quel che è peggio, la predizione è fatta a Venere, non s'accorgendo il poeta che niun aspetto e niuna congiunzione di Giove con Venere, niuna genealogia degli Dei, niuna favola, niuna istoria faceva tollerabili queste cose nel suo poema; le quali in Virgilio sono maravigliose per l'opinione avuta da' Romani d'esser discesi da Enea figliuolo di Venere e d'Anchise, e particolarmente da Giulio Cesare e dalla gente Julia, della quale Julo figliuolo di Enea era stato progenitore. Per tutte queste cagioni, le poesie di Virgilio son degne di tanta laude, quanta può darsi a poeta di quella età nella quale egli scrisse. Oltre a ciò, chi vuol formare l'idea d'un perfetto cavaliere, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione. Laonde preporrei di gran lunga la persona di Carlo e d'Artù a quella di Teseo e di Giasone. Ultimamente, dovendo il poeta aver molto riguardo al giovamento, molto meglio accenderà l'animo dei nostri cavalieri coll'esempio de' Fedeli, che degl'Infedeli, movendo sempre più l'autorità dei simili che de' non simili, e de' domestici che degli stranieri. E se noi consideriamo il Panegirico d'Isocrate, conosceremo di leggieri la cagione per la quale la poesia d'Omero fosse tanto cara a' popoli della Grecia ne' suoi tempi; e questa altro non fu, che la inimicizia antichissima tra' Greci e i Barbari, per la quale, più volentieri dell'altre cose, erano lette le vittorie de' Greci, e cantate negl'inni; ma per le morti de' medesimi si fecero i lamenti e l'altre poesie sì fatte. Per queste cagioni medesime ai nostri tempi le vittorie de' Fedeli contro gl'Infedeli porgeranno gratissimo e nobilissimo argomento di poetare. Dee dunque l'argomento del poema epico esser derivato da vera istoria e da non falsa religione. Ma le istorie e le scritture sono sacre, o non sacre; e delle sacre alcune hanno maggiore, altre minore autorità. Maggiore autorità hanno l'ecclesiastiche e le spirituali se così è lecito il dire; perchè tutte le cose spirituali, son sacre, come parve a S. Tommaso; ma non tutte le sacre sono spirituali: l'altre senza fallo sono meno autorevoli. Nelle istorie della prima qualità a pena ardisca il poeta di stender la mano: ma si possono lasciare nella pura e semplice verità, perchè non si fa fatica alcuna nel trovare, ed a pena par che 'l fingere ivi sia lecito; e chi non fingesse e non imitasse obbligandosi a quei particolari medesimi che ivi sono contenuti, poeta non sarebbe, ma piuttosto istorico. In queste medesime istorie si può fare un'altra distinzione; perchè o contengono avvenimenti de' nostri tempi, o de' tempi remotissimi, o cose non molto moderne, nè molto antiche. L'istoria di secolo o di nazione lontanissima pare per alcuna ragione soggetto assai conveniente al

poema eroico; perocchè, essendo quelle cose in guisa sepolte nell'antichità, ch'a pena ne rimane debole ed oscura memoria, può il poeta mutarle e rimutarle, e narrarle come gli piace. Ma con questo comodo è un incomodo peravventura, e non picciolo; perchè insieme con l'antichità de' tempi è quasi necessario che s'introduca nel poema l'antichità de' costumi: ma quella maniera di guerreggiare usata dagli Antichi, i conviti, le ceremonie, e l'altre usanze di quel remotissimo secolo pajono alcuna volta a' nostri uomini nojose e rincresceveli anzi che no, come avviene ad alcuni idioti che leggono i divinissimi libri d'Omero trasportati in altra lingua. E di ciò in buona parte è cagione l'antichità de' costumi, la quale da coloro c'hanno avvezzo il gusto alla gentilezza e al decoro di questa, è schivata come cosa vieta e rancida. Ma chi volesse con l'antichità de' secoli descriver l'usanze moderne, potrebbe forse parere simile alcuna volta a poco giudizioso pittore che ci mostrasse l'imagine di Catone o di Cincinnato vestito secondo le fogge della gioventù milanese o napolitana; o, togliendo ad Ercole la clava e la pelle del leone, l'adornasse di sopravveste e di cimiero, come fece il Giraldo nel suo poema: ma non senza grande esempio, perchè prima Esiodo avea descritte l'arme e lo scudo di Ercole quasi gareggiando con Omero, e la battaglia fatta da lui con Cigno figliuolo di Marte. Portano l'istorie moderne gran comodità e molta convenevolezza in questa parte de' costumi e delle usanze; ma togliono quasi in tutto la licenza di fingere e d'imitare la quale è necessariissima a' poeti, particolarmente agli epici. Oltre a ciò, per un'altra ragione par che nieghi Aristotele al poeta tragico l'argomento delle cose moderne; perchè la tragedia è imitazione di uomini più eccellenti, che non sono i moderni: e per l'istessa ragione non deono le cose presenti, o quelle che sono passate di poco tempo, esser soggetto del poema eroico. Ma nelle azioni di Carlo V dee esser più tosto considerata la prima ragione, o le prime; avvengachè troppo ardito parrebbe colui che volesse descriverle altrimenti di quello che molti sanno esser avvenute, o per sè medesimi, o per certe relazioni degli avi o de' padri che ne sono informati. Oltre a ciò, le azioni di Carlo sono state così grandi e così laudevoli, anzi così meravigliose, c'hanno piuttosto tolta, che data a' poeti l'occasione d'accrescerle. Ma non si dee trapassare in questo luogo senza considerare quel che scrive Isocrate nell'Evagora: » Sarebbe dunque officio degli altri il lodar gli uomini eccellenti della sua età, acciocchè coloro, i quali possono ornar con le parole gli egregi fatti degli Antichi, dicessero il vero agli altri i quali hanno notizia delle cose, ed incitassero i giovani con maggior emulazione della virtù, sapendo di dover essere più lodati di quegli Antichi, la cui virtù hanno superata. Ora chi non perde l'animo, veggendo coloro i quali vissero nella guerra trojana, o avanti quel tempo, esser celebrati con divine laudi, e le cose fatte da loro messe innanzi agli occhi per spettacolo della tragedia, e sappia, benchè avanzasse la virtù di quegl'istessi, di non dover mai essere stimato degno di laude somigliante, il che si dovrebbe imputare all'invidia »? Ma dalle cose ch'egli poi soggiunge, si raccoglie che i fatti degli uomini presenti, o vicini alla nostra memoria, possono esser trattati dagli oratori, benchè cedano in molte cose a' poeti: intendeva nondimeno, per mio avviso, degli scrittori dei panegirici e delle ode che solevano cantarsi, fra' quali fu Pindaro: perchè, degli Epici e de' Tragici parlando, manifestò la sua opinione assai chiaramente nel Panatenaico, quando egli disse che Agamennone, dopo le cose fatte da lui e l'esempio lasciato agli altri, era defraudato della gloria per colpa di coloro che prepongono i portenti a' benefizj, e la bugía alla verità: e, per mio avviso, intende Isocrate delle cose mirabili fatte da Achille con molto favor di Giove, e con poca riputazione d'Agamennone, divenuto supplichevole ad un giovane adirato. Si può a queste cose aggiungere l'autorità d'Aristotele ne' Problemi, e la ragione che egli adduce perchè ci piaccia più la narrazione delle cose non troppo nuove, nè troppo vecchie; la quale è questa, che noi diffidiamo delle cose troppo lontane, ma (1) non possiamo aver diletto di quelle, nelle quali non abbiamo fede; ma l'altre che sono troppo nuove, pare che ancora le sentiamo, però n'abbiamo minor diletto.

Tutte queste condizioni, illustrissimo Signore, che si richiedono nella materia nuda o informe, ma non però in guisa, che, mancandogliene una, ella divenga inabile a ricever la forma del poema eroico, ciascuna per sè sola fa qualche effetto, chi più e chi meno: ma tutte insieme tanto rilevano, che senz'esse non sarebbe capace di perfezione. Ma oltre queste condizioni richieste nel poema per maggior eccellenza, una n'addurrò semplicemente necessaria, come si può raccorre dalla sua definizione. Quest'è che l'azione che dee venire sotto l'artificio dell'Epico, sia nobile ed illustre ed abbia grandezza. E non altra differenza è quella, la quale costituisce la forma dell'epopeja. Convengono in ciò la poesia eroica e la tragica; ma sono differenti dalla commedia, ch'è imitatrice delle basse e popolaresche azioni. Ma comunemente si crede che la tragedia e l'epopeja non siano differenti fra loro nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra parimente le azioni grandi, ed illustri; ma che la differenza fra loro nasca dalla diversità del modo. È dunque necessario che ciò più minutamente si consideri. Costituisce Aristotele nella sua Poetica tre differenze essenziali e specifiche, per le quali un poema dall'altro si separa e si distingue, e con poche parole sono da lui espresse in questa guisa: ἢ γὰρ τῷ γένει ἑτέροις μιμεῖσθαι, ἢ τῷ ἕτερα, ἢ τῷ ἑτέρως, καὶ μὴ τὸν αὐτὸν τρόπον; le quali significano nella nostra lingua: *imitano o con le cose diverse di genere, o cose diverse, o in modo diverso.* Le cose imitate sono le azioni; il modo è il narrare, o il rappresentare. Narrare si dice quello, nel quale appare la persona del poeta; rappresentare, ove è occulta quella del poeta, e si manifesta quella degl'istrioni: e l'uno si dice dai Greci διὰ ἀπαγγελίαν;

(1) Avvertisca il lettore che il Tasso in questi discorsi usa talvolta la particella *ma* in luogo di *e*, ovvero dell'*autem* de' Latini: dei quali usi si hanno esempi, negli Antichi spezialmente — (Gli Edit.)

l'altro di questi modi è detto drammatico. Le cose con le quali s' imita, cioè gl' instrumenti dell' imitazione, sono il parlare, il ritmo e l'armonia. Parlare è la composizione di molte parole significatrici de' nostri concetti, secondo il nostro compiacimento (1); l'armonía si può diffinire una concordia di voci discordi; per il ritmo intendo la misura de' movimenti e dei gesti che fanno gl'istrioni. Poichè Aristotele ha poste queste tre differenze essenziali, dice che la tragedia è simile alla commedia nel modo dell' imitare e nelle cose con le quali elle imitano; perocchè l'una e l'altra rappresenta, ed ambedue, oltre il verso, si vagliono del ritmo e dell' armonía: ma quel che le fa differenti di natura, è la diversità delle cose imitate; perchè la commedia imita gli umili, la tragedia uomini più eccellenti ch' oggi non sono. L'epopeja è più conforme alla tragedia in quello in che la commedia è dissimile; ma le fa differenti il modo. Narra l'Epico; rappresenta il Tragico: e narra il primo μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς ἢ τοῖς μέκροις, cioè col parlar nudo e non condito, e co' versi; il Tragico, oltre il verso, usa il ritmo e l' armonía, ch' è quasi condimento delle parole. Con queste cose dette da Aristotele brevemente, ma con quella oscura brevità ch'è propria di lui, è stato creduto il Tragico e l'Epico in tutto conformarsi nelle cose imitate; la qual' opinione, benchè comune ed universale, si può nondimeno considerare più esquisitamente. Se l'azioni epiche e tragiche fossero dell' istessa natura, produrrebbono gli stessi effetti, perocchè dalle medesime cagioni sono derivati gli effetti medesimi; ma producendo diverse passioni, ne séguita che diversa sia la natura. Muovono l'azioni tragiche l'orrore e la compassione; e dove manchi il miserabile e lo spaventoso, non sono più tragiche. Ma gli Epici non sogliono nell' istesso modo contristar gli animi; nè questa condizione in loro si richiede come necessaria. Imperocchè dice Aristotele che il rallegrarsi della pena degli scellerati, quantunque piaccia agli spettatori, non è proprio della favola tragica; ma nell' eroica si loda senza fallo: e se talora ne' poemi eroici si vede qualche cosa orribile o compassionevole, non si cerca però l'orrore e la compassione in tutto il contesto della favola, nella quale ci rallegriamo della vittoria degli amici e della perdita de' nemici: ma dei nemici, come sono i Barbari e gl' Infedeli, non si dee avere egualmente misericordia. Non è ancora illustre parimente l'azione del Tragico e quella dell' Epico; o quello illustre è quasi diverso di natura e di forma. L' uno consiste nella inaspettata e súbita mutazione di fortuna, e nella grandezza degli avvenimenti che muovono misericordia e terrore; ma l' illustre dell' eroico è fondato sovra l' eccelsa virtù militare e sopra il magnanimo proponimento di morire, sovra la pietà, sovra la religione, e sovra l' azioni nelle quali risplendono queste virtù, che sono proprie dell' epopeja, e non convengono tanto nella tragedia. E quinci avviene che le persone le quali nell' uno e nell' altro poema s' introducono, non sono della medesima natura, quantunque siano di re e di principi grandi. Richiede la tragedia persone nè buone, nè cattive, ma d' una condizione di mezzo; tale è Oreste, Elettra, Giocasta, Eteocle, Edippo, la cui persona fu da Aristotele giudicata attissima alla favola tragica. L'Epico all' incontro vuole il sommo delle virtù; però le persone sono eroiche come è la virtù. Si ritrova in Enea l' eccellenza della pietà; della fortezza militare in Achille; della prudenza in Ulisse. E se alcuna volta il Tragico e l' Epico prendono per soggetto la persona medesima, è da loro considerata diversamente con varj rispetti. Considera l' Epico in Ercole, in Teseo, in Agamennone, in Ajace, in Pirro, il valore e l' eccellenza dell' armi; li risguarda il Tragico come caduti per qualche errore nell' infelicità. Ricevono ancora gli Epici non solo il colmo della virtù nelle persone da lor descritte, ma l' eccellenza del vizio con minor pericolo assai che i Tragici non sono usi di fare. Tale è Mezenzio, Busiri, Procuste, Diomede, Tersíte, e gli altri somiglianti; tali, o non molto diversi, sono i Ciclopi e i Lestrigoni, nei quali la ferità è invece del vizio, ma molto più terribile del vizio, e più spaventosa.

Per le cose dette può esser manifesto che la differenza che è fra la tragedia e l' epopeja, non nasce solamente dalla diversità degl' instrumenti e del modo dell' imitare, ma prima dalla varietà delle cose imitate, la quale è molto più propria dell'altre; e da Aristotele ancora è accennata in quelle parole: ὥστε τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἂν νεὶκ μιμκτὴς Ὁμήρῳ Σοφοκλῆς. μιμοῦνται γὰρ ἄμφω σπεδαίους; perchè se Omero in qualche modo non è diverso da Sofocle, imitando l' uno e l'altro gli uomini eccellenti, non ne segue però che sia affatto simile. Bastò ad Aristotele accennar questa differenza; perchè l' altre due sono in guisa note, che non lasciano loco a dubbio alcuno. Ma quell' illustre ch' abbiamo detto esser proprio dell' Eroico, può esser più o meno illustre: e quanto la materia conterrà in sè avvenimenti più nobili e più grandi, tanto sarà più disposta all' eccellentissima forma dell' epopeja. Però disse Aristotele che Omero oltre tutti gli altri fu eroico, e, per così dire, principalmente eroico: e, mossi dalla sua autorità, alcuni portano opinione che l' amore non sia convenevol materia dell' Eroico o del Tragico; e dicono ch' egli in due poemi, l' Iliade e l' Odissea, a pena si ricorda d' amore. Il medesimo provano con l' autorità di Sofocle, il quale fra l' altre sue tragedie non ne scrisse pur una di soggetti amorosi. Questi medesimi non lodavano Virgilio, che avesse finta Didone innamorata d' Enea, riprendendolo del soverchio difetto con que' versi del nostro poeta toscano:

Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è 'l pubblico grido.

Parea nondimeno a costoro che Virgilio fosse stato più ristretto e parco, che non siamo noi altri; perchè molte cose e' poteva dire dell'amor d' Enea, molte di quello di Jarba, molte di quello di Turno e di Lavinia, le quali da lui sono taciute, o a pena accennate. Aggiungevano la ragione all' autorità, dicendo che l' uno e l' altro poema è gravissimo; laonde non pare ch'in lor si convenga l'amore in modo alcuno,

(1) Siamo in forse se in luogo di *compiacimento* non s'abbia a leggere piuttosto *concepimento*. — (Gli Edit.)

avvengach' egli sia passione di animo leggiero: onde si legge:

Ei nacque d' ozio e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.

Assegnavano dunque l'amore piuttosto alla commedia. Ma io fui sempre di contrario parere, parendomi ch' al poema eroico fossero convenienti le cose bellissime; ma bellissimo è l'amore, come stimò Fedro appresso Platone: ma s' egli non fosse nè bello, nè brutto, come fu piuttosto giudizio di Diotima, non però conviene alle commedie, le quali dilettano con le cose brutte, e con quelle muovono a riso. Laonde la commedia vecchia dee esser peravventura più lodata, come credeva il Maggi: perchè la nuova ci ha dipinto alcuna volta l' amore così bello, che per poco non si poteva descrivere nel poema eroico con più bei colori. Ma non si può negare che l'amor non sia passione propria degli eroi: perchè a duo affetti furono principalmente sottoposti (come stima Proclo, gran filosofo nella setta de' Platonici), all' ira ed all' amore: e se l'uno è convenevole nel poema eroico, l' altro non dee esser disdicevole in modo alcuno: ma convenevolissimo è l' ira per giudizio di tutti, e di Omero medesimo, il quale dall' ira d' Achille prese il soggetto del suo nobilissimo poema; dunque l' amore è convenevole similmente: ed amore fu quello d' Achille e di Patroclo, come parve a Platone. Laonde nell'istesso poema non solamente è descritta l' ira d' Achille contra Agamennone e contra Ettore, e gli altri Trojani, ma l' amor suo verso Patroclo. Taccio di Criseida e di Briseida, benchè quegli abbracciamenti amorosi non fossero senza amore; ma l' amor non fu nobile, come disse il Petrarca:

Ei sa che 'l grande Atríde, e l' alto Achille,
Ed Annibàl al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro e di virtute e di fortuna,
Com' a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil amor d' ancille.

Taccio, dico, l' amore che non è nobile; ma non posso trapassare sotto silenzio l' amor di Elena nobilissimo, e forse bellissimo, quantunque ingiusto; perchè la causa del bello è superiore a quella del giusto, come stima l' istesso Proclo, tra i Platonici filosofo di grandissima stima; il quale pone nel grado superiore il buono o il bene, nel secondo il bello, nel terzo il giusto. Ma ciò si dee intendere solamente nei principj delle cose; perchè nell' anima nostra non può esser bellezza senza giustizia. Nondimeno Isocrate ancora stimò che tutta la grazia e la venustà de' poemi d' Omero nasce dalla bellezza d' Elena. Laonde non è maraviglia se i Trojani, per ritenerla, guerreggiarono tanti anni contra la giustizia, non ascoltando il consiglio de' più savi, i quali persuadevano che si rendesse a Menelao, come nota Aristotele nei suoi libri morali, alla cui autorità debbiamo prestar maggior fede, ch' a quella d'ogni altro filosofo. Ma per suo giudizio, non è negato al poema eroico; e per opinione degli altri, è conceduto. E se gravissima è la tragedia, niun'altra avrebbe maggior bisogno che la sua soverchia severità fosse temperata con la piacevolezza d'amore. Nè questa piacevolezza ricusò di darle Euripide nella sua Fedra; e di poi Seneca nell' Ippolito; e Sofocle medesimo sparse l' Antigone degli amorosi affetti e del pietoso amore di Emone, e le Trachine e l' Ercole in Eta delle passioni amorose di Dejanira. Laonde Demetrio Falereo nel libro suo dell' Elocuzione scrisse che niuna cosa fa più graziose le tragedie dell' amore. Ma noi parliamo dell' amor di cavaliero, qual fu o potè esser quel d' Achille con Polissena, accennato a pena da' Tragici; e di questo non si potrebbe dubitare se egli fosse convenevole al poema eroico. Ma qual delle due passioni fosse più conveniente l' ira, o l' amore, Omero stimò senza dubbio più conveniente l' ira; perchè altrimente avrebbe formato il poema dell' amor d'Achille e di Polissena Ed oltre ciò, la ragione e l' autorità di Platone par che più ci confermi quella d'Omero; perchè fra le tre potenze dell' animo nostro, io dico la ragione, e l' appetito irascibile, e 'l concupiscibile, senza fallo nobilissima è la ragione, e quasi regina dell' altre: ma il concupiscibile appetito somiglia piuttosto al rubello popolare, il quale, sollevandosi e facendo tumulto nell'animo, nega di prestare obbedienza alla ragione; laddove l' irascibile è quasi guerriero e ministro della ragione in raffrenare l'altro che le fa contrasto. Dunque dell' ira piuttosto che dell' amore dee prendere soggetto il poeta eroico. E ciò peravventura sarebbe vero se gli eroi fossero tutti e sempre soggettti alle passioni; ma se l' amore è non solo una passione ed un movimento dell' appetito sensitivo, ma uno abito nobilissimo della volontà, come volle San Tommaso, l' amore sarà più lodevole negli eroi, e per conseguente nel poema eroico. Ma gli Antichi o non conobbero questo amore, o non vollero descriverlo negli eroi: ma se non onorarono l' amore come virtù umana, l' adorarono quasi divina; però niun' altra dovevano stimar più conveniente agli eroi. Laonde azioni eroiche ci potranno parere, oltre le altre, quelle che son fatte per amore. Ma i poeti moderni, se non vogliono descriver la divinità dell'amore in quelli ch' espongono la vita per Cristo, possono ancora, nel formare un cavaliere, descriverci l' amore come un abito costante della volontà: e così gli hanno formati, oltre tutti gli altri, quegli scrittori spagnuoli i quali favoleggiarono nella loro lingua materna senza obbligo alcuno di rime, e con sì poca ambizione, ch' a pena è passato alla posterità nostra il nome d' alcuno. Ma qualunque fosse colui che ci descrisse Amadigi amante d'Oriana, merita maggior lode, ch' alcuno degli scrittori francesi; e non traggo di questo numero Arnaldo Daniello, il quale scrisse di Lancillotto, quantunque dicesse Dante:

Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.

Ma s' egli avesse letto Amadigi di Gaula, o quel di Grecia, o Primaleone, peravventura avrebbe mutata opinione; perchè più nobilmente e con maggior costanza sono descritti gli amori dai poeti spagnuoli, che da' francesi; se pur non merita d' esser tratto da questo numero Girone il Cortese, il quale castiga così gravemente la sua amorosa incontinenza alla fontana: ma senza fallo è maggior lode avere in guisa disposto l' animo, ch' alcuno affetto non possa prender l' arme contra la ragione. Laonde più perfetta sarebbe stata l' amicizia di Girone con Danaino, s' ella non fosse stata perturbata dall' amore. As-

sai men grave nondimeno è'l fallo di Girone, che quello del Biscaglino nel Furioso; anzi non può quasi fra loro esser fatta alcuna comparazione: e se Girone non fosse stato così vicino al commetter fallo, la sua virtù ci parrebbe maggior senza dubbio; ma non sarebbe così piacevole il poema in quella parte. La virtù nondimeno di Leone nel Furioso supera tutti gli altri esempi ch'io abbia letto. Laonde mi pare che scioccamente si dubiti qual sia maggiore cortesía, quella di Leone o quella di Ruggiero; perchè non è cortesía quella ch'è fatta contra l'onesto e contra il dritto: ma non era onesto che Ruggiero ingannasse Bradamante; non fu dunque cortesía quella di Ruggiero: però non dovería contendere con quella del principe greco, alla quale si può paragonare in qualche modo quella di Gisippo, uomo dell'istessa nazione, ma non della medesima fortuna; perchè quell'altra di Messere Ansaldo fu similmente una generosa pazzía, ma degna di riprensione piuttosto che di lode. In somma l'amore e l'amicizia sono convenevolissimo soggetto del poema eroico: e se vogliam chiamare amicizia quella d'Achille e di Patroclo, niun'altra potea dar materia di poetar più eroicamente. Ma non dee l'opinione di Dante esser tralasciata; perchè la sua autorità, in questa lingua, non mediocre, può esser fondamento della nostra opinione. Egli dice ne' libri della Volgare Eloquenza che tre sono le cose che deono esser cantate nel sommo stile: la salute, l'amore, e la virtù. La salute come utile; l'amor come piacevole; la virtù come onesta. Ma se il sommo stile è il tragico in quanto è l'istesso con l'eroico, o in quanto il contiene, l'amore senza fallo dee esser cantato dal poema eroico. Ma egli considera l'amore come piacevole; e si potrebbe considerare ancora come onesto, o come virtù cavalleresca, cioè come abito della volontà. Concedasi dunque che 'l poema epico si possa formar di soggetto amoroso, com'è l'amor di Leandro e di Ero, de' quali cantò Musco antichissimo poeta greco, e quel di Giasone e di Medea, dal qual prese il soggetto Apollonio fra' Greci, e Valerio Flacco (1) tra' Latini; o quel di Alessandro e d'Elena descritto da Coluto Tebano e dal cardinale Sfondrato padre di Gregorio XIV, non solo a' tempi suoi grandissimo prelato, ma grandissimo poeta; o quelli di Teagene e di Cariclea, e di Leucippe e di Clitofonte, che nella medesima lingua furono scritti per Eliodoro e per Achille Tazio; o gli altri d'Arcita e di Palemone, e di Florio e di Biancofiore, di cui nella nostra lingua poetò il Boccaccio; o gli avvenimenti di Piramo e di Tisbe, i quali diedero materia ad un picciol poema del Tasso mio padre; o la pazzia di Narcisso, da cui prese soggetto l'Alamanni. Ma in questa idea ch'ora andiamo cercando del perfettissimo poema, fa mestieri ch'abbiamo riguardo alla nobiltà ed all'eccellenza, più ch'a tutte le cose. Però dobbiamo scegliere azione in cui la nobiltà sia in sommo grado, come è nell'impresa degli Argonauti che passarono al vello d'oro, di cui fecero i loro poemi Orfeo prima, e da poi Apollonio. È parimente questa condizione nella guerra di Troja e negli errori di Ulisse cantati da Omero, ed in quella di Tebe, e nella fanciullezza d'Achille scritta da Stazio; e nella Guerra Civile, e nella seconda affricana ridotte in versi da Lucano, e da Silio Italico, e dal Petrarca, il quale negli amori di Massinissa superò il primo di gran lunga: ma oltre tutte l'altre è nobilissima azione la venuta di Enea in Italia, perchè l'argomento è per sè grande ed illustre; ma grandissimo ed illustrissimo, avendo riguardo all'Imperio romano ch'ebbe origine da quella, come nel principio dell'Eneide accenna il divino poeta:

Tantae molis erat romanam condere gentem.

Tale era la liberazione d'Italia da' Goti, che porse materia al poema del Trissino; tali sono quelle imprese che per la confermazione della Fede, o per l'esaltazione della Chiesa o dello Imperio furono felicemente e gloriosamente adoperate: le quali per sè medesime acquistano gli animi de' lettori, e muovono aspettazione e diletto meraviglioso; ed aggiuntovi l'artificio dell'eccellente poeta, non è cosa che non possano negli animi nostri. Dee dunque il poeta schivar gli argomenti finti, massimamente se finge esser avvenuta alcuna cosa in paese vicino e conosciuto e fra nazione amica; perchè fra popoli lontani e ne' paesi incogniti possiamo fingere molte cose di leggieri, senza toglier autorità alla favola. Però di Gotia, e di Norvegia, e di Svevia, e d'Islanda, o dell'Indie Orientali, o di paesi di nuovo ritrovati nel vastissimo oceano oltre le Colonne d'Ercole, si dee prender la materia di sì fatti poemi. Non tocchi ancora il poeta quelle cose che non possono esser trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'arteficio; rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore; e si ricordi di quel precetto d'Orazio:

. . . . . *et quae*
Desperas tractata nitescere posse, relinque.

Rifiuti le male ordinate a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica; ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non dànno molte occasioni all'ingegno ed all'arte del poeta, e quelle che sono nojose e rincrescevoli soverchiamente, e l'infelici, com'è la morte de' Paladini, e la rotta di Roncisvalle; perchè fra' Greci ancora, o fra' Latini, niuno è che celebrasse in poema eroico la sconfitta degli Ateniesi o degli Spartani, e le vittorie de' Persiani, o pur quelle de' Francesi; anzi Allia per l'occisione de' nostri fu riputato nome infausto ed infelice, come dovrebb'essere quel di Roncisvalle. Figuri la morte e l'occisioni fra gli avversarj, come fece Omero che l'accrebbe fra' Trojani e fra' Barbari. Men savio consiglio veramente fu quello di Stazio, che celebrò la calamità degli Argivi, e la morte o la rotta dell'esercito condotto da' sette Regi; perchè quello è soggetto tragico anzi che no; e fra i Greci fu trattato da Euripide, il quale, come dice Aristotele, è τραγικώτατος. Non si invaghisca il poeta delle materie troppo sottili e convenienti piuttosto alle scuole de' teologi o de' filosofanti, ch'a' palagi de' principi ed a' teatri; non si mostri ambizioso nelle questioni naturali e teologiche; e non dimentichi quello che dice Orazio lodando Omero, e preponendolo a molti filosofi i quali avevano scritto delle virtù e dell'onesto, come si legge nella seconda epistola a Lollio:

(1) Le altre edizioni leggono *Cornelio Flacco*, ma, per nostro avviso, erroneamente. — (Gli Editori)

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi;
Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Non si mostri troppo curioso nella cognizione dell' antichità oscura e quasi nascosta, ove l' oscurità non fosse di cose grandissime e degne della cognizione; delle cose minute sia sprezzatore, anzi che no; nell' acute magnifico; nelle riposte (1) aperto, ed in tutte meraviglioso; non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre o profane; e ne' giuochi sia ornato, efficace, e ponga le cose innanzi gli occhi, e non descriva tutti quelli che si fanno, ma i più celebri ed illustri, e quelli che sono quasi simulacri della guerra, o sua esercitazione, come fecero Virgilio ed Omero, l' uno nell' esequie di Patroclo, l' altro nella sepoltura d'Anchise. Ma ora in vece di giuochi sono succeduti torniamenti e giostre, che magnificamente furono descritte da' nostri poeti, come fu dall' Ariosto quello di Damasco, e dal Tasso quella di Cornovaglia più convenevolmente; perchè nell' Inghilterra solevano usarsi, ma non era costume de' Turchi o de' Saracini il giostrare: laonde soleva dire Gemma fratello di Bajazet II imperatore de' Turchi (2), mentre egli fu prigioniero in Roma, che era troppo da scherzo e poco daddovero. Abbia ancora risguardo il poeta alla gloria della nazione, all' origine delle città e delle famiglie illustri, a' principi de' Regni e degl' Imperj, come ebbe oltre tutti gli altri Virgilio; non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili, le mostruose, le prodigiose, le sconvenevoli, come fece colui il quale volle imitare la favola di Tiresia, che, percotendo e ripercotendo i serpenti, di maschio divenne femmina, o poi di femmina maschio, ma poco felicemente trasmutò Rinaldo in una donna: ma consideri il poter dell' arte maga e della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini e ristretto sotto alcune leggi, e gli antichi e i vecchi prodigj, e l' occasioni delle maraviglie e de' miracoli, e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere quanto egli può fede alla meraviglia senza diminuire il diletto. Però non dee rifiutar gl' incanti, non le cacce, benchè elle fossero di fiere terribili e rare volte vedute, come fu quella che fece Agramante in Biserta; ed in questa parte possiamo seguir l' autorità degli Antichi nella caccia del porco ucciso da Atalanta, che diede occasione all' infelicità di Meleagro, celebrato dai greci e da' latini poeti, ed in quella del toro che fu domato da Teseo, o del serpente ucciso da Ercole: descriva le tempeste, gl' incendj, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari; si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime, degli assalti delle città, dell' ordinanza dell' esercito e del modo di alloggiare; ma in questo schivi il soverchio, e temperi il rincrescimento di troppa esquisita dottrina; perchè non abbiamo esempio di Virgilio, o d' Omero, o d' altro antico poeta, ma del Trissino solamente: non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell' arte militare, ne' quali il Tasso imitò Claudiano, inducendo Perione che ammaestra Galaoro in quel modo che Teodosio imperatore avea tenuto con Onorio suo figliuolo. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la sete, la peste, il nascer dell' aurora, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell' anno, la qualità de' mesi, o de' giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli, o tempestosi; ma ne' consigli e nelle rassegne può distendersi più securamente con l'autorità degli antichi poeti: e nel descriver l' arme, l' imprese, i cavalli le navi, i tempj, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture e le statue e l' altre cose somiglianti, abbia sempre riguardo a quel che conviene, e schivi la noja che porta seco la soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, l' efficacia, l' affetto; negl' incontri di lancia, e ne' colpi di spada, la verisimilitudine, non passando troppo quel ch' è avvenuto, o che può avvenire, o che si crede, o che si racconta. Nelle minacce sia altero ed acerbo; ne' lamenti breve ed affettuoso; negli scherzi piacevole e grazioso: non asconda le cose vere nell' antichità e quasi nelle nuvole; non mostri le finte al sole, ma piuttosto al bujo, quasi merci che in quel modo si vendono di leggieri; e fra i nostri tempi e gli antichissimi secoli scelga quelli che sono lontani dalla nostra memoria con distanza conveniente, a guisa di pittore che non mette le pitture sotto gli occhi, nè ancora tanto lontane che non possano essere raffigurate, ma le dispone al lume in parte alta convenevolmente. Elegga, fra le cose belle, le bellissime; fra le grandi, le grandissime; fra le maravigliose, le maravigliosissime; ed alle maravigliosissime ancora cerchi d' accrescere novità e grandezza: lasci da parte le necessarie, come il mangiare e l' apparecchiar le vivande, o le descriva brevemente, come le descrisse Virgilio in que' versi:

Illi se praedae accingunt, dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis, et viscera nudant;
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt;
Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires: fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae.

Ed in quegli altri:

At domus interior regali splendida luxu
Instruitur, mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratae vestes, ostroque superbo,
Ingens argentum mensis, caelataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum,
Per tot ducta viros antiquae ab origine gentis.

E ne' seguenti:

Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis:
Quinquaginta intus famulae, quibus ordine longo
Cura penum struere, et flammis adolere penates;
Centum aliae, totidemque pares aetate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, et pocula ponant

(1) Nell' altre edizioni si legge *risposte*. Vegga il giudizioso lettore se la nostra emendazione meriti d' essere accettata. — (Gli Edit.)

(2) L' edizioni di Napoli, di Firenze e di Venezia leggono: *laonde soleva dire Geme fratello di Salim* ec.; ma stravoltamente come ognuno può riscontrare nelle istorie. Zizim, o Gemma, chè così pure è chiamato, fu trasferito in Roma l' anno 1489. Selim, e non Salim, era figlio di Bajazet; quand' egli occupò il trono paterno, Gemma era già morto da parecchi anni. — (Gli Edit.)

Ma queste descrizioni tante sono più lodevoli, quanto sono più lontane di luogo, e più diverse d'apparecchio. Sdegni ancora il nostro poeta tutte le cose basse, tutte le popolari, tutte le disoneste, com'è la novella della Fiammetta e quella del Dottore; alle mediocri aggiunga altezza, all'oscure notizia e splendore, alle semplici artificio, alle vere ornamento, alle false autorità: e se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l'altre sì fatte persone, deve aver riguardo non solo al decoro della persona, ma a quello del poema, e mostrarli come si mostrano ne' palazzi reali e nelle solennità e nelle pompe.

Ecco, illustrissimo Signore, le condizioni che giudizioso poeta dee nella materia ricercare; le quali, riepilogando in breve giro di parole quanto s'è detto, sono queste: l'autorità dell'istoria, la verità della religione, la licenza del fingere, la qualità de' tempi accomodati, e la grandezza degli avvenimenti. Ma questa, che prima che sia caduta sotto l'artificio dell'Epico, materia si chiama, dopo ch'è stata dal poeta disposta e trattata, e con l'elocuzione è vestita, se ne forma la favola, la qual non è più materia, ma è forma ed anima del poema; e tale è da Aristotele giudicata. Ma il poema non è forma semplice, perchè egli è composto di materia e di forma. Ma avendo nel principio di questo Discorso assomigliata quella materia che fu detta nuda, a quella che chiamano i Naturali materia prima, giudico che, sì come la materia prima, benchè priva d'ogni forma, nondimeno vi si considera da' filosofi la quantità, la quale è perpetua ed eterna compagna di lei, ed innanzi il nascimento della forma vi si ritrova, e dopo la sua corruzione vi rimane; così anco il poeta debba in questa nostra materia, innanzi ad ogni altra cosa, la quantità considerare: perocchè è necessario, che, togliendo egli a trattare alcuna materia, la toglia accompagnata d'alcuna quantità. Avvertisca dunque, che la quantità ch'egli prende, non sia tanta, che, volend'egli poi, nel formare la testura della favola, interscirvi molti episodj, e adornare ed illustrare le cose che semplici sono in sua natura, il poema cresca in tanta grandezza, che disconvenevol paja e dismisurato: perocchè non dee il poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si tratterà: chè s'egli vorrà pure schivare questa dismisura e questo eccesso, sarà necessitato lasciare le digressioni e gli altri ornamenti che sono necessarj al poema, e quasi rimanersi ne' puri e semplici termini dell'istoria. Il che a Lucano ed a Silio Italico si vede in qualche parte esser avvenuto, l'uno e l'altro de' quali troppo ampia e copiosa materia abbracciò: perchè quegli non solamente la Giornata di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la Guerra Civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta la seconda Guerra Africana prese a trattare; le quali materie, sendo in sè stesse ampissime, erano atte ad occupare tutto quello spazio ch'è conceduto alla grandezza dell'epopeja, non lasciando luogo alcuno all'invenzione ed all'ingegno del poeta: ed alcune volte paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico, molto più asciuttamente e con minor ornamento mi par di vederle nel poeta, che nell'istorico, al contrario appunto di quello che la natura delle cose richiederebbe. Di questa riprensione non è affatto sicuro Stazio, benchè abbia l'invenzione poetica; nondimeno cominciando dai primi principj della guerra, disprezza l'ammaestramento d'Omero, e spende molti libri prima ch'abbia condotti i Greci sotto Tebe; e la venuta di Teseo nel fine, e la battaglia che si fa per dar sepoltura ai morti, pare quasi soggetto d'un altro poema. A questa medesima (1) è soggetto il Trissino. Ciascuno in somma che materia troppo ampia si propone, è costretto d'allungare il poema oltre il convenevol termine (la qual soverchia lunghezza sarebbe forse nell'Innamorato e nel Furioso, chi questi due libri, distinti di titolo e d'autore, quasi un sol poema considerasse, come in effetto sono); o almeno è sforzato di lasciare gli episodj e gli altri ornamenti, i quali sono necessarj al poeta. Meraviglioso fu in questa parte il giudizio d'Omero, il quale, avendo propostasi materia assai breve, quella accresciuta d'episodj e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si propose Virgilio, come colui che tanto in un sol poema raccoglie, quanto in due poemi d'Omero si contiene; ma non però di tanta ampiezza la scelse, che 'n alcuno di que' duo vizj sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne va alle volte così ristretto, che, sebben quella gravità e brevità sua è meravigliosa e inimitabile, non ha peravventura tanto del poetico, quanto la faconda copia d'Omero. E mi ricordo in questo proposito aver udito dire dallo Sperone (uomo eccellentissimo, la cui privata camera mentre io in Padova studiava, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole, parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella Accademia e di quel Licco in cui Socrate e Platone aveano in uso di disputare); mi ricordo d'aver udito da lui, che 'l nostro poeta latino è più simile al greco oratore ch' al greco poeta, e 'l nostro latino oratore ha maggior conformità col poeta greco, che con l'orator greco; ma che l'oratore e 'l poeta greco aveano ciascuno per sè conseguíta quella virtù ch'era propria dell'arte sua, ove l'uno e l'altro Latino avea piuttosto usurpata quell'eccellenza che all'arte altrui era conveniente. Ed in vero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia d'Omero, siccome nell'acume e nella pienezza e nel nervo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio.

Raccogliendo dunque quanto s'è detto, dee la quantità della materia nuda esser tanta e non più, che possa dall'artificio del poeta ricever molto accrescimento, senza passare i termini della convenevole grandezza. Ma poichè s'è ragionato del giudizio che dee mostrare il poeta intorno alla scelta dello argomento, l'ordine richiede che nel seguente Discorso si tratti dell'arte con la quale deve esser disposto e formato.

---

(1) Cioè, *A questa medesima riprensione*. E forse così ebbe dettato il Tasso. Ma chi vorrebbe entrarne mallevadore? Laonde, siccome il sentimento non si rende troppo oscuro anche omessa la parola *riprensione* già posta poco indietro, non ci parve d'allontanarci dal testo, il qual legge nel modo che s'è per noi stampato. (Gli Edit.)

LIBRO TERZO

Credono molti, illustrissimo Signore, che delle scienze e delle arti più nobili sia avvenuto come de' popoli, e delle province, e delle terre, e de' mari, molti de' quali non erano ben conosciuti dagli Antichi, ma di nuovo son ritrovati (1) oltre le Colonne d' Ercole verso Occidente, ovvero di là dagli altari che pose Alessandro nell' Oriente: e rassimigliano costoro gli ammaestramenti dell' arte poetica e della rettorica alle mete ed a' segni i quali son posti per termini a' timidi naviganti. Ma siccome io non biasimo l' ardire guidato dalla ragione, così non lodo l' audacia senza consiglio; parendomi pazzia, ch' altri voglia fare arte del caso, virtù del vizio, e prudenza della temerità, e tutto concedere alla fortuna, la quale ha minor parte nell' operazioni dell' ingegno, che nelle fatiche del corpo: tuttavolta in quelle medesime che si fanno con la parte men nobile, cerchiamo di moderare i fortunosi avvenimenti, e di restringerli quasi sotto alcuna legge. Laonde molto più dobbiamo considerare l' operazioni dell' intelletto, a cui sempre è proposto a guisa di segno un obbietto medesimo nel quale ei rimira: e questo è il vero, il quale non si muta giammai, nè sparisce agli occhi della mente; ma l' Orse si celano a coloro ch' avendo passato Abila e Calpe, navigano nell' ampissimo oceano: nondimeno altre stelle sono in quello emisfero, con le quali essi deono reggere il corso; altrimenti non avrebbono arte alcuna del navigare: e possono in qualche modo schifare l' incostanza delle marittime cose con la costanza delle celesti. Ma quanto sono più stabili, quanto più vere, quanto più certe le cose intellettuali, alle quali drizziamo l' intelletto? e se pur talvolta consideriamo le cose verisimili, non possiamo aver altra notizia di loro, se non quella che ci dà la cognizione del vero. Però andiamo formando l' idee delle cose artificiali; nella quale operazione ci pare d' esser quasi divini, e d' imitare il primo artefice. Ma qualunque sia questo nostro artificio, da niuno altro può esser meglio estimato. Legga dunque V. S. illustrissima quel ch' io discorro con lei quasi in un ragionamento; perchè s' egli è gran difficoltà il ritrovare il vero fra le cose verisimili, il giudicarlo non è minor lode, o alla filosofia men conveniente.

Scelta ch' avrà il poeta materia per sè stessa capace d' ogni perfezione, gli rimane l' altra assai più difficile fatica, che è di darle forma e disposizion poetica; intorno al quale officio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù dell' arte si manifesta. Ma perocchè quello che principalmente constituisce e determina la natura della poesía, e la fa dall' istoria differente, non è il verso, come dice Aristotele (perchè facendosi in versi l' istoria d' Erodoto, non sarebbe meno istoria), ma è il considerare le cose non come sono state, ma in quella guisa che dovrebbono essere state, avendo riguardo piuttosto all' universale, che alla verità de' particolari, prima d' ogni altra cosa dee il poeta avvertire se nella materia ch' egli prende a trattare, sia avvenimento alcuno, il quale, altrimenti essendo succeduto, fosse più meraviglioso, o verisimile, o per qualsivoglia altra cagione portasse maggior diletto; e tutti i successi che sì fatti troverà, cioè che meglio in un altro modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o d' istoria a sua voglia muti e rimuti, ordini e riordini, e riduca gli accidenti delle cose a quel modo ch' egli giudica migliore, mescolando il vero col finto, ma in guisa che 'l vero sia fondamento della favola, come insegna Aristotele nella Rettorica, ed Alessandro Piccolomini nel suo libro delle Stelle. Questo esempio ci diede Omero, il quale ci ammaestra con la favola e con l' istoria (come disse Dione Crisostomo, e prima di lui Strabone scrisse) che i poeti interpongono la falsità nelle cose vere, e le favole nelle vere contemplazioni, come fa colui che fonde l' oro intorno all' argento. Ebbe opinione il medesimo autore, che la licenza de' poeti abbia queste tre parti: l' istoria, la favola e la disposizione: e che 'l fine dell' istoria sia la verità, della disposizione l' espressione, della favola il piacere; ma che 'l fingere tutte le cose non convenga, nè paresse ad Omero conveniente. Virgilio ancora negli errori d' Enea, e nella guerra fatta fra lui e Latino, non scrisse solamente le cose che vere estimò, ma quelle che giudicò migliori e più eccellenti: perchè non solo è falso l' amore e la morte di Didone, e favoloso quello che scrive di Polifemo e dello scender d' Enea all' Inferno; ma le battaglie fra lui e i popoli del Lazio descrive altrimente di quello ch' avvennero secondo la verità, come si conosce chiaramente paragonando il suo poema con l' istoria di Dionigio Alicarnasseo, e d' altri Greci e Latini c' hanno scritto davanti e dopo lui. Egli in Didone confuse di tanto spazio l' ordine de' tempi con quella figura che da' Greci è detta ἀναχρονισμός, o piuttosto con quella licenza che fu prima di Platone e de' poeti greci che introdussero insieme a ragionare persone vissute in secoli differenti, come nota Ateneo nel Convito de' Dinosofisti (1). Questa licenza fu parimente d' Ovidio nelle sue Trasformazioni, nel fine delle quali Pittagora italiano filosofo ammaestra Numa re de' Romani; quantunque sia più certa opinione, che Pittagora nascesse dopo qualche centinajo di anni. La medesima dottrina, o 'l medesimo artificio del mescolare il vero col falso o col finto si può raccogliere da Orazio, e da Plutarco nel principio della Vita di Teseo, da Macrobio nel Sogno di Scipione,

---

(1) Forse dee leggersi così: *ma di nuovo si son ritrovati:* il qual modo di dire fu pure usato indietro dall' autore a car. 368, lin. 30. È inutile avvertire che in ambo i luoghi *di nuovo* sta per *di fresco*. — (Gli Edit.)

(1) Forse il Tasso dettò realmente *Dinosofisti*, seguendo il costume che hanno gl' Italiani di alterare fino a' nomi proprj greci e latini per ischifare ogni minima durezza di suono: e però non ci siamo avanzati di far niun cambiamento, benchè *Dipnosofisti* sarebbe voce più vicina alla greca. — (Gli Edit.)

e da Servio sopra Virgilio, e molto prima dai platonici scrittori, e da Platone medesimo, e da Xenofonte nel suo Ciro: e quantunque egli non fosse poeta, ma filosofo ed istorico, nondimeno, nell'avere risguardo all'universale e all'idea, fu più somigliante a'poeti, ch'agli istorici; ma di questa mescolanza non fu lodato *Erodoto di greca istoria padre*, e negli oratori fu biasimata. Laonde Isocrate riprende Policrate dell'errore e della confusione de' tempi, nella quale, seguendo la favolosa licenza de'poeti, finge che fossero in un medesimo tempo Ercole e Busiride, avvegnachè molto prima nascesse Busiride, siccome colui che fu anteriore a Perseo di anni più di ducento, e Perseo nacque avanti ad Ercole quattro secoli intieri: talchè tra il primo e l'ultimo furono interposte sei età. Con queste autorità e de' nuovi e de' vecchi scrittori può esser difeso Virgilio; ma egli forse cercò occasione di mescolare tra la severità dell'altre materie i piacevoli ragionamenti d'amore, quantunque seguisse la morte di Didone fiero ed infelice avvenimento: o piuttosto volle assegnare un'alta ed ereditaria cagione delle inimizie tra' Romani e' Cartaginesi; nella quale fu poi imitato da Silio Italico ch' introduce Annibale giovanetto anzi fanciullo, a giurare perpetua inimicizia contro i Romani, così persuaso da Amilcare suo padre. Ma con l'artificiosa narrazione della rovina e dell'incendio di Troja rimosse Virgilio dagli animi quella suspizione che s'ebbe d'Enea: perchè egli fu sospetto di tradimento, come dice Servio: e, con le parole dette da Diomede agli ambasciatori de' Latini, l'onorò più che non avea fatto Omero nella sua Iliade; e v' aggiunse la favola di Polifemo, della Sibilla, e la conversione delle navi in Ninfe, per accoppiare il maraviglioso col verisimile; raccontò diversamente la morte di Turno; non volle far menzione di quella d'Enea, se non accennando ch'egli al fine accrescerebbe il numero degl'Iddii; v'aggiunse quella d'Amata; mutò gli avvenimenti e l'ordine delle battaglie per accrescer la gloria d' Enea e terminar con un fine più perfetto il suo nobilissimo poema A queste finzioni fu molto favorevole l'antichità de' tempi: ma non dee peravventura la licenza del poeta stendersi tanto oltre, ch' ardisca di mutar l'ultimo fine dell'imprese ch'egli prende a trattare, o pur narrare al contrario di quello che sono avvenuti alcuni degli avvenimenti principali e più noti, che già sono ricevuti per veri nella notizia del mondo. Simile audacia mostrerebbe colui che descrivesse Roma vinta e Cartagine vincitrice, o Annibale vincitore in campo aperto di Fabio Massimo, non con arte tenuto a bada; quantunque si legga ne' Paralelli di Plutarco, che Fabio nella guerra africana fosse mandato da' Romani con cinquecento soldati contra Annibale, e che, spronando furiosamente il cavallo, gli cavasse il diadema, e poi gli morisse appresso, avendo prima ricevuta una mortalissima ferita. Simile sarebbe stato l' ardire d' Omero, se fosse vero quel che falsamente si dice, benchè a proposito della loro intenzione:

Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopéa fu meretrice:

alle quali parole prestando peravventura credenza il Bolognetto, e' si propose per fine della favola la liberazione di Valeriano imperatore, il quale se ne morì nella prigione di Sapore re di Persia: ma non tanto era feliceil suo poema per due nobilissime guerriere celebrate nell'istorie, dico Zenobia e Vittorina (ch'egli chiama Vittoria), quanto infelice per il suo fine; pur egli volea mutarlo: ma questo era un privare affatto la poesìa e l'istoria della sua autorità. Dalla qual ragione mosso, io conclusi che l'argomento dell'epopeja dovea esser fondato sovra qualche istoria, o sovra qualche verità. E quantunque Dione Crisostomo, in una orazione che scrive a quelli d'Ilio, si sforza di provare che Troja non fosse presa, non fu peravventura sua intenzione di biasimare Omero, ma di mostrare il modo col quale i poeti dicono le menzogne per ingannare, mutando e rimutando l'ordine delle cose, come a loro pare il meglio. Tanta emulazione era della gloria tra gli scrittori di prosa ed i poeti! Ma Teseo figliuolo d'Ippocrate scrisse che le guerre di Troja non furono favolose; e molti istorici fanno testimonianza del medesimo, e fra gli altri *Erodoto di greca istoria padre*. Lasci dunque il nostro Epico l'origine ed il fine dell'impresa, ed alcune cose più illustri e ricevute per fama, nella loro verità, o poco o nulla alterata; muti poi, se così gli pare, i mezzi e le circostanze, confonda i tempi e l'ordine dell'altre cose, ed in somma si dimostri piuttosto artificioso poeta, che verace istorico; ricordandosi spesso di quel detto di Plutarco nel libro della Fortuna de' Romani, cioè che l'uomo, il qual nasconde la bugìa nell'antichità de' tempi, è simile a colui che ricovera da luoghi chiari e luminosi negli opachi e tenebrosi. Ma se nella materia ch'egli si avrà proposta, saranno alcuni avvenimenti appunto come dovrebbon esser succeduti, che deve fare il poeta? può forse narrarli? sì veramente che poetica sia la narrazione, non spogliandosi della persona del poeta per vestirsi quella dell'istorico: perchè può alle volte avvenire ch'altri come poeta, altri come istorico tratti le medesime cose; ma saranno da loro considerate con diverso rispetto, perchè l'istorico le narra come vere, e 'l poeta le imita come verisimili. E se io non credessi che Lucano fosse poeta, a ciò non mi moverebbe quella ragione che persuade gli altri; cioè ch' egli abbia perduto questo nome per la narrazione delle cose veramente avvenute. Questo solo non basta per giudizio d'Aristotele, il quale dice: κἂν ἄ ρα συμβῇ γενόμενα ποιεῖν, οὐδὲν ἧττον ποιητής ἐστι: cioè, se 'l poeta s'avverrà ad alcune di quelle cose che sono state veramente, non riman d'esser poeta, perchè non si vieta che, delle cose fatte, alcune siano com'è verisimile che fossero fatte, o possibile; secondo le quali è poeta. Ma se Lucano non è poeta, ciò avviene perchè si obbliga alla verità de'particolari, e non ha tanto risguardo all'universale, e, come pare a Quintiliano, è più simile all'oratore, ch'al poeta (1).

---

(1) Tutte l'altre edizioni leggono a questo modo: *e non ha tanto risguardo all' universale, come pare a Quintiliano, ed è più simile all'oratore, ch'al poeta.* La nostra emendazione ha per fondamento il luogo istesso di Quintiliano, citato dal Tasso, dove si legge: *Lucanus ardens, et concitatus, et sententiis clarissimus, et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus, quam poetis annumerandus* (L. X, c. 1). Donde apparisce che di Quintiliano è sola la seconda

Oltre a ciò, l'ordine osservato da Lucano non è l'ordine proprio de' poeti, ma l'ordine dritto e naturale in cui si narran le cose prima avvenute: e questo è comune all'istorico. Ma nell'ordine artificioso, che perturbato chiama il Castelvetro, alcune delle prime deono esser dette primieramente, altre posposte, altre nel tempo presente deono esser tralasciate e riserbate a miglior occasione, come insegna Orazio. Prima deono esser dette quelle, senza le quali non si avrebbe alcuna cognizione dello stato delle cose presenti; ma se ne posson tacer molte, le quali scemano l'espettazione e la meraviglia, avvengachè il poeta debba tenere sempre l'auditore sospeso e desideroso di legger più oltre. Ma non voglio già ostinatamente affermare che l'ordine artificioso sia nell'uno e nell'altro poema d'Omero: ma se nell'uno è il naturale, nell'altro è l'artificioso senza fallo; perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima succedute, o sieno parte della favola, o non siano, dovrebbono esser prima raccontate: ma nell'ordine naturale ancora non dee cominciar il poeta da principio troppo remoto, e, come dice Orazio, *ab ovo*. Però in questa parte merita maggior lode e minor riprensione Lucano di Stazio: perchè l'uno, volendo cantar delle guerre civili, mette Cesare su 'l passo del Rubicone, dove, giudicato nemico dal Senato, fu costretto a far la guerra; l'altro comincia dalle furie e dalle maledizioni d'Edippo, che furono prima e fatal cagione della discordia fra Eteocle e Polinice. Nondimeno Lucano ancora avrebbe fatto meglio s'avesse posto Cesare in Tessaglia, e collocatolo a fronte a Pompeo, e l'altre cose prima contenute avesse fatto raccontare. Simile nell'ordine a Stazio ed a Lucano è Silio Italico: però prepongo a tutti il Petrarca in quanto alla disposizione della favola ed all'ordine ch'egli tenne nell'Africa, lasciando agli altri il giudizio della lingua e dell'elocuzione: ma negli affetti amorosi ancora è maraviglioso, come ho detto nell'altro libro. Ma seguitiamo in questo a parlar dell'altre cose necessarie.

Poichè avrà il poeta ridotto il vero ed i particolari dell'istoria al verisimile ed all'universale, che è proprio dell'arte sua, procuri che la favola (favola chiamo la forma del poema, che diffinir si può testura, o composizione degli avvenimenti o delle cose); procuri, dico, che la favola ch'indi vuol formare, sia intiera, o tutta che vogliam dire, sia di convenevole grandezza, e sia una. E sovra queste tre condizioni distintamente e con quell'ordine che le ho proposte, discorrerò. Tutta o intiera dee esser la favola, perchè in lei la perfezione si ricerca; ma perfetta non può esser quella cosa ch'intiera non sia. La perfezione e l'integrità si troverà nella favola, s'ella avrà il principio, il mezzo e l'ultimo. Principio è quello che necessariamente non è dopo altra cosa, e l'altre cose son dopo lui. Il fine è quello che è dopo l'altre cose, nè altra cosa ha dopo sè. Il mezzo è posto fra l'uno e l'altro, ed egli è dopo alcune cose, ed alcune n'ha dopo sè. Ma per uscire alquanto dalla brevità delle diffinizioni, dico che intiera è quella favola che in sè stessa ogni cosa contiene ch'alla sua intelligenza sia necessaria; e le cagioni e l'origine di quella impresa che si prende a trattare, vi sono espresse, e per li debiti mezzi si conduce ad un fine, il quale niuna cosa lasci o non ben conclusa, o non ben risoluta: come veggiam aver fatto Omero nell'Odissea, il quale, prima con le peregrinazioni di Telemaco a Nestore ed a Menelao, e poi con le narrazioni d'Ulisse fatte ad Alcinoo, dichiara perfettamente lo stato delle cose, e quel che fosse avvenuto dopo che Ulisse partì da Troja: Virgilio parimente col racconto d'Enea a Didone (1). E quantunque il poeta rapisca l'auditore nel mezzo delle cose come se fossero note, nondimeno a poco a poco lo va poi informando di quello che prima è succeduto. Ma l'Orlando Innamorato e 'l Furioso non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al Furioso il principio; manca all'Innamorato il fine: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte; nell'altro non ignoranza, ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l'Innamorato sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna; che non sia intiero il Furioso, è parimente manifesto: perocchè se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amore di Ruggiero, vi manca il principio; se vorremo che sia la guerra di Carlo e d'Agramante, parimente il principio è desiderato: perchè, come fosse preso Ruggiero dall'amor di Bradamante non vi si legge; e nè meno quando o in che modo gli Africani movessero guerra a' Francesi, se non forse in uno o due versi accennato: e molte volte i lettori nella cognizione di queste favole anderebbono al bujo, se dall'Innamorato non togliessero ciò ch'alla lor cognizione è necessario. Ma si dee, come ho detto, considerare l'Orlando Innamorato e 'l Furioso non come due libri distinti, ma come un poema solo cominciato dall'uno e con le medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall'altro poeta condotto al fine; ed in questa maniera risguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi per l'intelligenza delle sue favole. Questa condizione dell'integrità mancherebbe parimente nell'Iliade d'Omero, se vero fosse che avesse preso la guerra trojana per argomento del suo poema: ma questa opinione è falsa, benchè sia da molti Antichi approvata, e da Orazio medesimo, il quale chiamò Omero scrittore della guerra trojana; e se Omero istesso è buon testimonio della propria intenzione, non la guerra trojana, ma l'ira d'Achille si canta nell'Iliade:

Μῆνιν ἄειδε, θεὰ, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
Οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
Πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἀϊδι προΐαψεν,
Ἡρώων,

E tutto ciò che della guerra trojana si dice, propone di dirlo come dipenda dall'ira d'Achille, e come azione che accresca la grandezza della favola e l'ira dell'offeso figliuolo di Pe-

---

clausola, e non già l'una e l'altra, come indurrebbe a supporre il modo con che è ordinato il periodo in tutte le stampe anteriori alla nostra. — (Gli Edit.)

(1) È verisimile che il testo sia qui mutilato; a reintegrarlo si potrebbe leggere come siegue, *Virgilio parimente consegui la condizione medesima col racconto d'Enea a Didone; e quantunque* ec. Così leggendo, converrà porre un punto fermo innanzi a *Virgilio*. Una simile lezione avrebbe, se non altro, il pregio della chiarezza. — (Gli Edit.)

leo: ma le sue cagioni e l'origini si narrano compiutamente nella venuta di Crisa sacerdote, e nella concessione di Criscide e di Briseide; talchè la favola con perpetuo filo sino al fine è condotta, cioè sino alla pace fra Achille ed Agamennone, cagionata dalla morte di Patroclo. Laonde perfettissima è quella favola, la quale contiene tutto ciò ch'è necessario per la cognizione di sè stessa, nè le conviene accettare altronde cose estrinseche (1). Si può peravventura riprendere alcun moderno poema, nel quale è necessario ricorrere a quella prosa che dinanzi per sua dichiarazione porta scritta; perocchè questa tal chiarezza che si ha dagli argomenti e da altri sì fatti ajuti, non è nè artificiosa, nè propria del poeta, ma estrinseca e mendicata.

Ma essendosi trattato abbastanza della prima condizione richiesta alla favola, passiamo alla seconda, cioè alla grandezza; nè paja o soverchio o disconvenevole, se, essendosi già ragionato della grandezza in quel luogo ove della elezione della materia si tratta, ora se ne parli ove l'artificio della forma si deve considerare: perchè ivi a quella grandezza s'ebbe riguardo, che portava seco nel poema la materia nuda; qui a quella grandezza s'avrà considerazione, che viene nel poema dall'arte del poeta col mezzo degli episodj. Ricercano le forme naturali, come insegna Aristotele ne' libri della Natura, una determinata grandezza, e sono circonscritte dentro a certi termini del più e del meno, dai quali nè con l'eccesso, nè col difetto è lor concesso d'uscire. Ricercano similmente le forme artificiali una quantità determinata; nè potrà la forma della nave introdursi in un grano di miglio, nè meno nella grandezza del monte Olimpo: però ch'allora si dice esservi introdotta la forma non in vano, che l'operazione propria e naturale di quella tal forma vi s'introduce; ma non potrà già trovarsi l'operazione della nave, ch'è di solcare il mare, e di condurre gli uomini e le merci dall'uno all'altro lido in quantità ch'ecceda di tanto, o di tanto manchi. Tale ancora è forse la natura de' poemi: ma non voglio però che si consideri sino a quanta grandezza possa crescer la forma del poema eroico; ma insino a quanta grandezza sia convenevole che s'accresca. Senza alcun dubbio, maggior dee essere la favola epica della comica e della tragica, la quale aveva due termini, l'uno artificioso, l'altro privo d'arte: senza artificio era il tempo assegnatole dalla clepsidra; ma prendeva artificiosamente il suo termine dalla mutazione della fortuna felice nell'infelice, o dall'avversa alla prospera: e questo termine istesso legittimo e naturale è chiamato da Aristotele, da Averroe e dagli altri comentatori, esponendo quelle parole: κατ᾽ αὐτὴν φύσιν τοῦ πράγματος ὅρος; quasi l'arte abbia non solamente le sue leggi, ma la sua natura medesima. Ma non so che l'epopeja avesse alcuna misura o termine estrinseco; quantunque io abbia letto in Ateneo e negli altri, che l'Iliade e l'Odissea soleano essere recitate nella scena. Ma senza fallo dee avere il suo termine naturale ed artificioso, il quale nelle favole doppie può esser constituito e quasi fisso ne' duo contrarj estremi della mutazione di fortuna: ma nelle favole semplici non so dove questo termine si possa fermare, se pure non vogliamo che la memoria sia giusta estimatrice della grandezza del poema. Grande senza fallo conviene che sia quel del poema che dee esser bello; perchè siccome ne' corpi piccioli può esser leggiadría (1), così nelle picciole poesíe si loda piuttosto la grazia e l'acume, che la bellezza o la perfezione. È necessaria dunque la grandezza; ma non dee eccedere il convenevole in guisa che si rappresenti Tizio, *lo qual disteso nove campi ingombra*: perciocchè le cose troppo smoderate dànno sospizione di non esser una, come dice Aristotele ne' Problemi: ma l'unità nella favola è necessaria, come appresso proveremo. Sia dunque grande abbastanza, ma non soverchiamente. Ma siccome l'occhio è dritto giudice della grandezza del corpo, così il giudicare la quantità de' poemi s'appartiene alla memoria. Grande dunque sarà convenevolmente quella poesía in cui la memoria non si perda nè si smarrisca, ma, tutta unitamente comprendendola, possa considerare come l'una cosa con l'altra sia congiunta e dall'altra dependente. Ma viziosi senza dubbio sono quei poemi che sono simili ai corpi che non possono esser rimirati in un'occhiata: ed in buona parte perduta è l'opera che vi si spende: ne' quali di poco ha il lettore passato il mezzo, che del principio si è dimenticato; perocchè vi si perde quel diletto che dal poeta, come principale perfezione, dee esser con ogni studio ricercato. Questo è come l'uno avvenimento dopo l'altro necessariamente o verisimilmente succeda, come l'uno con l'altro sia legato e dall'altro inseparabile, e come da una artificiosa testura de' nodi nasca una intrinseca e verisimile ed inaspettata soluzione. E per avventura chi l'Innamorato e 'l Furioso come un solo poema considerasse, gli potría parere la sua lunghezza soverchia anzi che no, e non atta ad esser contenuta in una semplice lezione da una mediocre memoria.

Dopo la grandezza siegue l'unità, che fu l'ultima condizione da noi alla favola attribuita. Questa è quella parte, cortesissimo Signore, la quale ha data a' nostri tempi occasione di varie e lunghe contese a coloro *che 'l furor litterato in guerra mena*. Perocchè alcuni necessaria l'hanno giudicata; altri all'incontro hanno creduto la moltitudine delle azioni al poema eroico più convenirsi; e *magno se judice quisque tuetur*. Facendosi i difensori della unità scudo dell'autorità d'Aristotele, della maestà degli antichi greci e latini poeti, nè mancando loro quelle armi che dalla ragione sono concedute, hanno per avversarj l'uso de' presenti secoli, il con-

(1) Se la medesima lezione non si vedesse pure ne' *Discorsi dell' arte poetica*, potrebbe sospettarsi che in luogo di *accettare*, si dovesse leggere *accattare*; e tal sospetto avria spezialmente per ragionevole motivo il *mendicata* che s'incontra poco appresso. Del resto non sarebbe gran fatto che si fosse introdotto l'error medesimo in ambedue le opere. È però vero che anche col verbo *accettare* il senso è chiaro, e la locuzione non manca d'eleganza. — (Gli Edit.)

(1) Qui forse manca una clausola; e ne lo fa sospettare il testo de' *Discorsi dell'arte poetica*, dove si legge in questa forma: *E siccome ne' piccioli corpi può ben essere eleganza e leggiadría, ma beltà e perfezione non mai, così*, cc. (Gli Edit.)

senso universale delle donne, de' cavalieri e delle corti, e, siccome pare, l'esperienza ancora, infallibile paragone della verità; veggendosi che l'Ariosto, il quale, lasciando le vestigia degli antichi scrittori e le regole d'Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovenisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali; ove il Trissino, all'incontro, che i poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare e d'osservare i precetti d'Aristotele, mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel teatro del mondo e morto alla luce, sepolto a pena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato si ritrova. Nè mancano in favor di questa parte, oltre l'esperienza, saldi e gagliardi argomenti: perocchè alcuni uomini dotti ed ingegnosi, o perchè così veramente credessero, o pur per mostrar la forza dell'ingegno loro, e farsi graziosi al mondo, lusingando a guisa di tiranno (chè tale è veramente) questo consentimento universale, sono andati investigando nuove e sottili ragioni, con le quali l'hanno confermato e fatto più forte. Ma comechè io abbia costoro in somma riverenza per dottrina e per eloquenza, e l'Ariosto per le medesime cagioni e per felicità d'ingegno e di stile, dico nondimeno che non dee esser seguíto nella moltitudine dell'azioni, la quale può bene essere scusabile nell'epopeja, rivolgendo la colpa al comandamento de' signori o ad altra ragione sì fatta; ma la scusa sarà piuttosto della fortuna che dell'arte, e fia scompagnata d'ogni lode. Nè per temerità o a caso mi muovo a così dire; ma per molte ragioni, le quali, o vere, o verisimili che siano, possono in me confermare questa opinione. Perchè se la pittura e l'altre arti imitatrici ricercano che d'uno una sia l'imitazione; se i filosofi, che vogliono sempre l'esatto e 'l perfetto, fra le principali condizioni richieste ne' lor libri vi cercano l'unità del soggetto, la qual cosa mancandovi, imperfetto lo stimano; se nella tragedia e nella commedia è da tutti giudicata necessaria; dee esser necessaria ancora nel poema eroico, non apparendo niuna causa, per la quale questa unità cercata da' filosofi, seguíta da' pittori e da' scultori, ritenuta da' Comici e da' Tragici, debba esser dall'Epico fuggita e disprezzata. E se l'unità porta in sua natura perfezione, ed imperfezione la moltitudine; se i Pittagorici numerano l'una fra' beni, e l'altra fra' mali; se questa alla materia s'attribuisce, e quella alla forma; perchè nella buona favola ancora dell'epopeja non sarà ricercata l'unità? Oltre a ciò, presupponendo che la favola sia il fine del poeta (come afferma Aristotele, e niuno ha sin qui negato), s'una sarà la favola, uno sarà il fine; se più e diverse saranno le favole, più e diversi saranno i fini. Ma quanto meglio opera quel che riguarda ad un sol fine, di colui il quale diversi fini si propone, tanto ancora sarà più lodato l'imitatore d'una sola favola e d'una sola azione. Aggiungo, che dalla moltitudine nasce l'indeterminazione; e questo progresso potrebbe andare in infinito, senza che le sia dall'arte prefisso o circonscritto termine alcuno. Laonde dice Aristotele ne' Problemi, che noi più volentieri sogliamo udire quelle istorie ch'espongono una cosa solamente, dell'altre dalle quali più ne sono raccontate; perchè siamo più attenti alle cose, e possiam meglio intendere le più note. Ma l'uno è più noto, perchè è definito; all'incontro le cose che son molte, partecipano dell'infinito. Il poeta ch'una favola tratta, finita quella, è giunto al suo fine: chi più ne tesse, o quattro o sei o dieci ne potrà tessere; nè più a questo numero, che a quello è obbligato. Non potrà aver dunque determinata certezza qual sia quel segno ove convenga fermarsi. Ultimamente la favola è la forma essenziale del poema: laonde se più saranno le favole, l'una delle quali dall'altra non dependa, più saranno conseguentemente i poemi. Essendo dunque questo che chiamiamo un poema di più azioni, non un poema, ma una moltitudine di poemi insieme congiunta, o quei poemi saranno perfetti, o imperfetti: se perfetti, bisognerà ch'abbiano la debita grandezza, ed avendola, ne risulterà una mole più grande assai, che non sono i volumi de' legisti; se imperfetti, è meglio a far un sol poema perfetto, che molti imperfetti. Lascio da parte che se questi poemi son molti e distinti di natura, come si prova per la moltitudine e distinzion delle favole, avranno molto del confuso col mescolare le membra dell'uno con quelle dell'altro. Ma perchè io ho detto che il poema di più azioni è una confusione di molti poemi, e prima dissi che l'Orlando Innamorato e 'l Furioso erano un sol poema, non si noti contrarietà nella mia opinione; perocchè qui intendo la voce esattamente secondo il suo proprio e vero significato; ed ivi la presi come comunemente s'usa: un sol poema, cioè una sola composizione d'azioni, come si direbbe una sola istoria ed un sol libro. Da queste ragioni mosso peravventura Aristotele, o da altre ch'egli vide ed a me non sovvengono, determinò ch'una fosse la favola del poema.

Ma a questa quasi legge della Poetica (la qual fu come buona accettata da Orazio là dove egli disse: *Ciò che si tratta, sia semplice ed uno*) varj con varie ragioni hanno ripugnato, escludendo da que' poemi eroici che romanzi si chiamano, l'unità della favola, non solo come non necessaria, ma come dannosa eziandío. Ma non voglio riferir già tutto ciò ch'intorno a questa materia è detto da loro, perchè alcune cose si leggono in alcuni assai leggiere e indegne di risposta. Solo addurrò quelle ragioni che con maggior similitudine di verità confermano questa opinione; le quali in somma a quattro si riducono, e sono queste. Il romanzo (così chiamano il Furioso e gli altri simili) è specie di poesía diversa dalla epopeja, e non conosciuta da Aristotele; per questo non è obbligata a quelle regole che dà Aristotele della epopeja. E se dice Aristotele che l'unità della favola è necessaria nell'epopeja, non dice però che si convenga a questa poesía di romanzi non conosciuta da lui. Aggiungono la seconda ragione. Ogni lingua ha dalla natura alcune condizioni proprie e naturali di lei, ch'agli altri idiomi per niun modo convengono; il che apparirà manifesto a chi andrà minutamente considerando quante cose nella greca favella hanno grazia ed efficacia meravigliosa, della quale son prive nella latina; e quante ve ne sono, che, avendo forza e virtù grandissima nella latina, la perdono nella toscana, e riescono fredde e quasi sciocche. Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, una è questa, cioè la moltitu-

dine delle azioni; e siccome a' Greci e Latini disconvenevole sarebbe la moltitudine delle azioni, così a' Toscani l' unità della favola non si conviene. Oltre a ciò, quelle poesie sono migliori, che dall' uso sono più approvate, appo il quale è l' arbitrio e la podestà così sovra la poesía, come sovra l' altre cose; e di ciò fa testimonianza Orazio ove dice:

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi:

ma questa maniera di poesía, che romanzo si chiama, è più approvata dall'uso; migliore dunque dee esser giudicata. Ultimamente così concludono: Quello è più perfetto poema che meglio conseguisce il fine della poesía; ma molto meglio è conseguito dal romanzo, che dall'epopeja, cioè dalla moltitudine, che dalla unità delle azioni; si dee dunque il romanzo all'epopeja preporre: ma che 'l romanzo meglio conseguisca il fine, é così noto, che non vi fa quasi mestiero prova alcuna; perocchè, essendo il fine della poesía il dilettare, maggior diletto ci recano i poemi di più favole, che d' una sola, come l' esperienza ci dimostra.

Questi sono i fondamenti, sovra i quali si sostiene l'opinione di coloro che la moltitudine delle azioni hanno giudicata ne' romanzi conveniente: saldi, siccome a lor pare, ma non tanto, che dalle macchine della ragione non possano esser espugnati (se pur la ragione sta dalla parte contraria, come a me giova di credere), e contra i quali la debolezza del mio ingegno non resterò d' adoperare.

Ma vegnamo al primo fondamento ove dice: È il romanzo spezie distinta dall' epopeja non conosciuta da Aristotele; per questo non dee cadere sotto quelle regole alle quali egli obbliga l' epopeja. Se il romanzo è spezie distinta dall' epopeja, chiara cosa è che per qualche differenza essenziale è distinto; perchè le differenze accidentali non possono fare diversità di specie: ma non trovandosi fra il romanzo e l' epopeja differenza alcuna specifica, ne segue chiaramente che distinzione alcuna di spezie fra loro non si trovi. Che non si trovi fra loro differenza alcuna essenziale, a ciascuno agevolmente può esser manifesto. Tre solamente sono le differenze specifiche nella poesía, come nel precedente Discorso dicemmo: la diversità delle cose imitate, la diversità d' imitare, e la diversità degl' istromenti co' quali s' imita. Per queste sole gli Epici, i Comici, i Tragici sono differenti. Da queste, se pur vi fosse, nascerebbe la diversità della spezie fra 'l romanzo e l' epopeja. Ma il romanzo imita le medesime azioni, imita col medesimo modo, imita con gli stessi istrumenti; è dunque della medesima spezie. Imitano il romanzo e l' epopeja le medesime azioni, cioè le illustri; nè solo è fra loro quella convenienza d' imitar l' illustre in genere, che è fra l' Epico e 'l Tragico, ma ancora una più particolare e più stretta d' imitare il medesimo illustre, quello, dico, che non è fondato sovra la grandezza de' fatti orribili e compassionevoli, ma sovra le generose e magnanime azioni degli eroi; e non si determina con le persone di mezzo fra 'l vizio e la virtù, ma elegge le valorose in supremo grado di eccellenza: la qual convenienza d' imitare chiaramente si vede fra' nostri romanzi e gli epici de' Latini e de' Greci. Imita il romanzo e l' epopeja con l' istessa maniera; nell' uno e nell' altro poema vi appare la persona del poeta; vi si narrano le cose, non vi si rappresentano; nè hanno per fine la scena e l' azioni degl' istrioni, come la tragedia e la commedia. Imitano co' medesimi istrumenti; l' uno e l' altro usa il verso nudo, al qual non pajon necessarj il ritmo e l' armonía che son ricercati quasi necessariamente da' versi tragici e da' comici. Dalla convenienza dunque delle azioni imitate e degl' istrumenti e del modo di imitare si conclude esser la medesima spezie di poesía quella che epica vien detta, e quella che romanzo si chiama. Onde poi questo nome di romanzo sia derivato, varie sono l' opinioni che ora non fa mestieri di raccontare: ma non è inconveniente che sotto la medesima spezie alcuni poemi si trovino diversi per diversità accidentali, i quali con diverso nome siano chiamati; siccome fra le commedie, alcune sono vecchie, altre nuove, altre di mezza età, altre fur dette palliate (le quali furono de' Greci), altre togate (che furon de' Romani), e quelle ch' introducevano persone più nobili, si, dimandarono pretestate; altre atellane, da Atella città della Campania; alcune tabernarie; alcune altre per l' umiltà dell' argomento fur dette planipedie; alcune mimi e rintonice (1). Se dunque il romanzo e l' epopeja sono d' una medesima spezie, agli obblighi delle stesse leggi deono esser ristretti, massimamente parlando di quelle che non solo in ogni poema eroico, ma in ogni poema assolutamente sono necessarie. Tale è l'unità della favola, la quale Aristotele ricerca in ogni spezie di poema, non più nell' eroico, che nel tragico o nel comico: onde se anco fosse vero ciò che si dice del romanzo, non però ne seguirebbe che l' unità della favola non fosse in lui secondo il parer d' Aristotele necessaria. Ma che ciò non sia vero, abbastanza mi pare dimostrato; perchè, se pur volevano affermare che 'l romanzo è spezie distinta dall' epopeja, conveniva lor dimostrare ch' Aristotele è manco e difettoso nell' assegnare le differenze (come ha creduto alcuno, che, dipoi ch' io ebbi scritte alcune di queste cose, comentò la Poetica di Aristotele, la quale a lui pare un di que' libri che son detti memoriali, e ciò prova con l' autorità d' Ammonio, forse ingannato dalla memoria: perchè non Ammonio, ma Simplicio

---

(1) In luogo di *tabernarie* e *rintonice* l'altre edizioni hanno *talarie* e *fintinice*. Ma non ricordandoci noi di aver mai letto che vi fossero commedie chiamate *talarie*, e molto meno *fintinice*, che ci parve inaudita stranezza, cercammo negli autori che trattano di tale materia; e rinvenuto in Donato (*De Tragoedia et Comoedia* in seguito alla Vita di Terenzio) il seguente passo: *Comoedia autem multas species habet; aut enim palliata est, aut togata, aut tabernaria, aut atellana, aut mimus, aut rhyntonica, aut planipedia*, colla scorta di esso abbiamo eseguite le nostre emendazioni. Veggasi pure lo stesso Donato nelle note a Terenzio, *Adelph. Prol.* v. 7; il Giraldi nel libro intitolato *De poëtarum historia, Dialog.* IX; e Jacopo Mazzoni nella *Difesa di Dante*, a carte 312, il qual mostra che *rintonice* furono dette quelle commedie da *Rintone* che ne fu l' autore, non già l' attore come altri suppose, e le fa sinonime d' *ilarotragedie*, o *tragicommedie*. —

(Gli Edit.)

sovra i predicamenti fa menzione de' libri memoriali d'Aristotele; ma perchè quelli contenevano varie cose che non erano drizzate ad un fine e ad una intenzione, e nella Poetica tutte sono drizzate ad un medesimo segno, è necessario che quel libro non sia memoriale); e chi ben considera quelle differenze, dalle quali par che proceda diversità di spezie fra 'l romanzo e l' epopeja, sono in guisa accidentali, che non è più nell' uomo l' esser esercitato nel corso e nella lotta, o saper l' arte dello schermo. Tale è quella che l' argomento del romanzo sia finto, e quello dell' epopeja preso dalla istoria. Che se questa fosse differenza specifica, necessariamente sarebbono diversi di spezie tutti que' poemi fra' quali questa differenza si ritrovasse. Diversi dunque di spezie sarebbono il Fior d' Agatone e l' Edippo di Sofocle, ed in somma quelle tragedie il cui argomento fosse finto, da quelle che l' avessero dall' istoria; e, secondo la ragione usata da loro, la tragedia d' argomento finto non avrebbe l'obbligo di quelle medesime regole che ha la tragedia d'argomento vero. Onde nè l'unità della favola sarebbe in lei necessaria, nè 'l movere il terrore e la compassione sarebbe il suo fine. Ma questo, senza alcun dubbio, è inconveniente; inconveniente dunque sarebbe ancora che la finzione o verità dell' argomento fosse differenza specifica. Del medesimo valore sono l' altre differenze ch' assegnano; e co' fondamenti dell' istessa ragione si possono confutare. E perchè molti hanno creduto che il romanzo sia spezie di poesía non conosciuta da Aristotele, non voglio tacer questo, che spezie di poesía non è oggi in uso, nè fu in uso negli antichi tempi, nè per un lungo volger de' secoli di novo sorgerà, nella cui cognizione non si debba credere che penetrasse Aristotele con quella medesima sottigliezza d' ingegno, con la quale tutte le cose ch' in questa gran macchina Dio e la Natura rinchiuse, sotto dieci capi dispose, e con la quale, tanti e sì varj sillogismi ad alcune poche forme riducendo, breve e perfetta arte ne compose. Vide Aristotele che la natura della poesía non era altro che imitare; vide conseguentemente che la diversità delle sue spezie non poteva in lei altronde derivare, che da qualche diversità dell' imitazione, e che questa varietà solo in tre guise potea nascere, o dalle cose, o dal modo, o dagl' istromenti. Vide dunque quante potevano essere le differenze essenziali della poesía; ed avendo viste le differenze, vide in conseguenza quante potevano essere le sue spezie: perchè, essendo determinate le differenze che constituiscono le spezie, determinate conviene che sian le spezie, e tante solamente, quanti sono i modi nei quali possono congiungersi le differenze.

Era la seconda ragione, ch' ogni lingua ha alcune particolari proprietà, e che la moltitudine delle azioni è propria de' poemi toscani, come è l' unità de' latini e de' greci. Non nego io che ciascuno idioma non abbia alcune forme proprie di lui; perocchè alcune elocuzioni veggiamo così proprie d' una lingua, che in altra favella dicevolmente non possono essere trasportate: però disse Jamblico nel suo trattato de' Misteri, che ciascuna gente ha alcune cose proprie, le quali non possono essere significate all' altre nazioni, e che le proprietà delle significazioni interpretate per altra lingua non conservano l' istessa mente. Avevano i nomi dei barbari molta efficacia ed una concisa brevità; e nella significazione delle cose divine erano a tutti gli altri anteposti, e fu usata gran perseveranza nel conservarli: ma i Greci furono amatori di cose nuove, e per l' instabilità trasformarono la pura elocuzione. È nondimeno la lingua greca molto atta alla espressione d'ogni minuta cosa: a questa istessa espressione inetta è la latina, ma molto più capace di grandezza e di maestà: e la nostra lingua toscana, se bene con egual suono nella descrizione delle guerre non ci riempie gli orecchi, con maggior dolcezza nondimeno ci lusinga nel trattare le passioni amorose. Quello dunque ch'è proprio d'una lingua, o è elocuzione, e ciò nulla importa al nostro proposito, parlando noi d' azioni, e non di parole; o pur diremo proprie d' una lingua quelle materie, le quali meglio da lei che da altra sono trattate, com' è la guerra dalla latina, e l' amore dalla toscana. Ma chiara cosa è che se la toscana favella sarà atta ad esprimere molti accidenti amorosi, sarà parimente atta ad esprimerne uno; e se la lingua latina sarà disposta a trattare un successo di guerra, sarà parimente disposta a trattarne molti. Sì ch' io per me non posso conoscere la cagione che l' unità delle azioni sia propria de'latini poemi, e la moltitudine de' vulgari. Nè peravventura ragione alcuna se ne può rendere; perchè, se costoro a me chiederanno per qual cagione le materie della guerra sono stimate più proprie della latina, e l' amorose della toscana, risponderei che ciò si dice avvenire per le molte consonanti della latina, e per la lunghezza del suo esametro più atto allo strepito delle armi ed alla guerra, e per le vocali della toscana e per l' armonía delle rime più convenevoli alla piacevolezza degli affetti amorosi. Ma non però queste materie sono in guisa proprie di questi idiomi, che l' arme nella toscana, e gli amori nella latina non possano convenevolmente essere cantati da eccellente poeta. Concludendo dunque dico, che se ben è vero ch' ogni lingua abbia le sue proprietà, è detto nondimeno senza ragione alcuna che la moltitudine delle azioni sia propria de' volgari poemi, e l' unità de'latini e de' greci.

Nè più malagevole è il rispondere alla terza ragione, la quale era che quelle poesíe sono più eccellenti, che più sono approvate dall' uso; onde più eccellente è il romanzo dell' epopeja, essendo più dall' uso approvato. A questa ragione volendo io contraddire, conviene che per maggior intelligenza e chiarezza della verità derivi da più alto principio il mio ragionamento. Si ritrovano alcune cose che in sua natura non sono nè buone nè ree, ma, dependendo dall' uso, buone o ree sono secondo che l' uso le determina. Tale è il vestire, che tanto è lodevole, quanto dalla consuetudine viene accettato: tale è forse il parlare; e perciò fu convenevolmente risposto a colui: *Vivi come vissero gli uomini antichi, e parla come oggidì si ragiona:* quinci avviene che molte parole, che già scelte e pellegrine furono, or, trite dalle bocche degli uomini comuni, vili e popolaresche sono divenute; molte, all' incontra, che prima come barbare ed orride erano schivate, or come vaghe e cittadine si ricevono; molte ne invecchiano, molte ne muojono, e rinascono e rinasceranno molte altre, come piace all' uso, che con pieno e libero arbitrio le governa: e questa mutazione delle voci fu

con la comparazione delle foglie mirabilmente espressa da Orazio:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.

E soggiunge:

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

Per questa ragione concludono i Peripatetici contra quello che alcuni filosofi credettero, che le parole non siano opere dalla natura composte, nè più in lor natura significhino una cosa, che un' altra; perchè se tali fossero, dall' uso non dependerebbono; ma che siano fattura degli uomini: onde, come a lor piace, può or questo, or quel concetto esser da esse significato: e, non avendo bruttezza o bellezza alcuna che sia lor propria e naturale, belle e brutte pajono secondo l' uso le giudica, il quale mutabilissimo essendo, è necessario che mutabili sieno tutte le cose che dependono dalla consuetudine. Tali in somma sono non solo il vestire e 'l parlare, ma tutte quelle che con un nome comune si chiamano usanze e fogge. Queste, come il lor nome dimostra, dalla consuetudine al biasimo ed alla lode sono determinate. E sotto questa considerazione caggiono molte di quelle opposizioni che si fanno ad Omero intorno al decoro delle persone, come alcuni dicono, mal conosciuto da lui. Alcune altre cose si ritrovano poi, che tali determinatamente sono in sua natura; cioè, o buone o ree sono per sè stesse, e non ha l' uso sovra loro imperio o autorità niuna. Di questa sorte è il vizio e la virtù: per sè stesso è malvagio il vizio; per sè stessa è onesta la virtù: e l' opere virtuose e viziose sono per sè stesse e lodevoli e degne di biasimo. E quel che per sè stesso è tale, benchè i costumi si variino, sempre nondimeno è sì fatto. Laonde il pascersi di carne umana sempre sarà riputato ferità, benchè appresso alcune nazioni fosse in uso. Sempre fu e sarà virtù la pudicizia, quantunque le donne spartane fossero riputate men caste. S' una volta meritò lode colui che rifiutò l' oro de' Sanniti, o colui che legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse, non saran mai biasimati di sì nobile operazione. Di questa sorte sono parimente l' opere della natura: laonde quel che una volta fu eccellente, mal grado della instabilità dell' uso, sarà sempre eccellente. E la natura stabilissima nelle sue operazioni, e procede sempre con un tenor certo e perpetuo, se non quanto per difetto ed incostanza della materia si vede talor variare; perchè, guidata da un lume e da una scorta infallibile, riguarda sempre il buono e 'l perfetto: ed essendo il buono e 'l perfetto sempre il medesimo, conviene che 'l suo modo di operare sia sempre l' istesso. Opera della natura è la bellezza, la qual consistendo in certa proporzion di membra con grandezza convenevole e con vaga soavità di colori, queste condizioni che belle per sè stesse una volta furono, belle sempre saranno, nè potrebbe l' uso fare ch' altrimente paressero; siccome all' incontra non può far l' uso sì, che belli pajano i capi aguzzi o i gozzi fra quelle nazioni ove si veggiano nella maggior parte degli uomini e delle donne. Ma tali in sè stesse essendo l' opere della natura, tali in sè stesse conviene che siano l' opere di quell' arte che, senza alcun mezzo, della natura è imitatrice. Laonde ragionevolmente da Cicerone nella Topica la natura e l' arte sono annoverate fra le cagioni le quali hanno costanza; perchè non sogliono variare i loro effetti, come in quel luogo medesimo dichiara Boezio. E per fermarsi su l' esempio dato, se la proporzion delle membra per sè stessa è bella, questa medesima, imitata dal pittore e dallo scultore, per sè stessa sarà bella; e se lodevole è il naturale, lodevole sarà sempre l' artificioso che al naturale s' assomiglia. Quinci avviene che quelle statue di Prassitele o di Fidia, che salve dalla malignità de' tempi ci sono rimase, così belle pajono ai nostri uomini, come belle agli antichi solevano parere; nè il corso di tanti secoli, o l' alterazione di tante usanze cosa alcuna ha potuto scemare della loro degnità. Avendo io in questo modo distinto, facilmente a quella ragione si può rispondere, nella quale si dice che più eccellenti sono quelle poesíe che più approva l' uso, perchè ogni poesía è composta di parole e di cose. In quanto alle parole ora concedasi (poichè nulla rileva al nostro proposito) che quelle migliori siano, che più dall' uso sono commendate; perocchè in sè stesse nè belle sono, nè brutte; ma quali pajono, tali la consuetudine le fa parere: onde alcune voci che appresso l' Imperator Federico ed il re Enzo ed appo gli altri antichi dicitori furono in prezzo, suonano all' orecchie nostre un non so che di spiacevole. Le cose poi che dall' usanza dependono, come la maniera dell' armeggiare, i modi dell' avventure, i costumi de' sagrificj e dei conviti, le cerimonie, il decoro e la maestà delle persone; queste, dico, come piace all' usanza che oggi vive e signoreggia il mondo, si possono accomodare. Però disconvenevole sarebbe nella maestà de' nostri tempi, ch' una figliuola di re insieme con le vergini sue compagne andasse a lavare i panni al fiume; e in questo in Nausicaa, introdotta da Omero, non era in que' tempi degno di riprensione. Parimente chi in cambio della giostra descrivesse il combatter su i carri, meriterebbe picciola lode; e molte altre cose simili che per brevità trapasso. In questa parte non fu lodato il Trissino ch' imitò in Omero quelle cose ancora che avea rendute men lodevoli la mutazione de' costumi. Ma quelle che per sè stesse sono buone, non hanno riguardo alcuno alla consuetudine; nè la tirannide dell' uso sovra loro in parte alcuna si estende. Tale è l' unità della favola, che porta in sua natura bontà e perfezione nel poema, siccome in ogni secolo passato e futuro ha recato e recherà. Tali sono i costumi: non quelli che con nome d' usanze sono chiamati, ma quelli de' quali formiam gli abiti che si possono aggiungere fra le cause costanti, come, parve a Boezio, anzi ad Aristotele istesso; e di loro parla Orazio in que' versi:

Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas;

ed Aristotele lungamente nella Rettorica. A questi costumi del fanciullo, del vecchio, del ricco, del possente, del povero, del nobile e dell' ignobile, quel che in un secolo è convenevole, in ogni secolo è convenevole; chè se ciò non fosse, non n' avrebbe parlato Aristotele: però ch' egli di sole quelle che da professione di ammaestrarci, che sotto l' arte possono cadere; e l' arte essendo costante e determinata, non può com-

prendere sotto le sue regole ciò che, dependendo dalla instabilità dell'uso, è mutabile ed incerto. Siccome anco non avrebbe ragionato dell'unità della favola, s'egli non avesse giudicato questa condizione essere in ogni secolo necessaria. Ma mentre vogliono alcuni nuova arte sovra nuovo uso fondare, la natura dell'arte distruggono, e quella dell'uso mostrano di non conoscere. Questa è, Signor mio, la distinzione senza la quale non si può rispondere a coloro che domandassero quali poemi debbono esser piuttosto imitati, o quelli degli antichi Epici, o quelli de' moderni Romanzatori; perchè in alcune cose agli Antichi, in alcune ai Moderni debbiamo assomigliarci. Questa distinzione mal conosciuta dal vulgo, che suol più rimirare gli accidenti, che la sostanza delle cose, è cagione ch'egli credendo di conoscer poca convenevolezza di costumi e poca leggiadria di invenzioni in que' poemi ne' quali la favola è una, crede che l'unità della favola sia parimente biasimevole. Questa medesima distinzione mal conosciuta da alcuni dotti gl'indusse a sprezzar la piacevolezza delle avventure e delle cavallerie de' romanzi e il decoro de' costumi moderni, lodando negli Antichi insieme con l'unità della favola l'altre parti ancora che ci sono men care e non gradite. Questa, ben conosciuta e ben usata, fia cagione che con diletto non meno degli uomini volgari, che degli intelligenti, i precetti dell'arte siano osservati, prendendosi dall'un lato, con quella vaghezza d'invenzioni che ci rendono sì grati i romanzi, il decoro dei nostri tempi, dall'altro con l'unità della favola la gravità e la verisimilitudine che si vede nei poemi d'Omero e di Virgilio.

Resta l'ultima ragione, la qual era, ch'essendo il fine della poesía il diletto, quelle poesíe sono più eccellenti che meglio questo fine conseguiscono; ma meglio il conseguisce il romanzo, che l'epopeja, come l'esperienza dimostra. Concedasi quel che si può negare, cioè che 'l diletto sia il fine della poesia; concedo parimente quel che l'esperienza ci dimostra, cioè che maggior diletto rechi a' nostri uomini il Furioso, che l'Italia liberata, o pur l'Iliade o l'Odissea. Ma nego però quel ch'è principale e che importa tutto nel nostro proposito; cioè che la moltitudine delle azioni sia più atta a dilettare, che l'unità: perchè il contrario si prova con l'autorità d'Aristotele, e con la ragione ch'egli adduce ne' Problemi: e benchè più diletta il Furioso, il quale molte favole contiene, che altro poema toscano o pur i poemi d'Omero, non avviene per rispetto della unità o della moltitudine, ma per due ragioni le quali nulla rilevano nel nostro proposito. L'una, perchè nel Furioso si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie; l'altra, perchè nella convenevolezza delle usanze e nel decoro attribuito alle persone, l'Ariosto è più eccellente di molti altri. Queste cagioni sono accidentali alla moltitudine ed all'unità della favola, e non in guisa proprie di quella, che a questa non siano convenevoli. Laonde non si dee concludere che più diletti la moltitudine, che l'unità. Ma per un'altra cagione peravventura si potrebbe provare; perciocchè, essendo la nostra umanità composta di due nature assai fra loro diverse, è necessario che d'un'istessa cosa sempre non si compiaccia, ma con la diversità procuri or all'una, or all'altra delle sue parti soddisfare: essendo dunque la varietà dilettevolissima alla nostra natura, potranno dire ch'assai maggior diletto si trovi nella moltitudine, che nell'unità della favola. Nè già io niego che la varietà non rechi piacere; perchè il negar ciò, sarebbe un contraddire alla esperienza ed a' sentimenti, veggendo noi che quelle cose ancora che per sè stesse sono spiacevoli, per la varietà nondimeno care ci divengono; e che la vista de' deserti, e l'orrore e la rigidezza delle Alpi ci piace poco l'amenità de' laghi e de' giardini: dico bene, che la varietà è lodevole sino a quel termine che non passi in confusione; e per poco l'unità n'è capace sino a questo termine istesso; perchè all'unità, che non è la prima (1), è accidentale, come dice Boezio, la moltitudine; e se la diversità sì fatta non si vede in poema d'una azione, si dee credere che sia piuttosto imperizia degli artefici, che difetto dell'arte, i quali, per iscusare forse la loro insofficienza, questa lor propria colpa attribuiscono all'artefício. Non era peravventura così necessaria questa varietà a' tempi di Virgilio e d'Omero, essendo gli uomini di quel secolo di gusto non così isvogliato; però non tanto v'attesero: maggiore nondimeno in Virgilio che in Omero si ritrova. Gratissima era a' nostri tempi; e perciò dovevano i nostri poeti co' sapori di questa varietà condire i loro poemi, volendo che da questi gusti sì delicati non fossero schivati: e s'alcuni non tentarono d'introdurlavi, o non conobbero il bisogno, o il disperarono come impossibile. Io e soavissima nel poema eroico la stimo, e possibile a conseguire: perocchè, siccome in questo mirabile magisterio di Dio, che mondo si chiama, il cielo si vede sparso o distinto di tanta varietà di stelle, e, discendendo poi giù di regione in regione, l'aria e 'l mare pieni di uccelli e di pesci, e la terra albergatrice di tanti animali così feroci, come mansueti, nella quale e ruscelli e fonti e laghi e prati e campagne e selve e monti sogliamo rimirare, e qui frutti e fiori, là ghiacci e nevi, qui abitazioni e culture, là solitudine ed orrori; con tutto ciò uno è il mondo che tante e sì diverse cose nel suo grembo rinchiude, una la forma e l'essenza sua, uno il nodo dal quale sono le sue parti con discorde concordia insieme congiunte e collegate; e, non mancando nulla in lui, nulla però vi è che non serva alla necessità o all'ornamento: così parimente giudico che da eccellente poeta (il quale non per altro è detto divino, se non perchè, al supremo artefice nelle sue operazioni assomigliandosi, della sua divinità viene a partecipare) un poema for-

(1) Parendoci molto oscura questa clausola = *che non è la prima* =, cercammo il passo nelle opere di Boezio; ma non ci riuscì di trovarlo. Laonde, senza tuttavia presumere d'aver dato nel segno, oseremmo proporre di espungere le dette parole, state forse per caso intruse nel testo dal tipoteta; ovvero di sostituirvi le seguenti, le quali, se non altro, non guastano: *che è la prima condizione del poema.* — Potria però essere che per queste parole = *che non è la prima* =, s'avesse a intendere = *che non è la semplice* =, essendovi due maniere di unità, la *semplice* e la *composta*. Del resto, pigli il Lettore ciò che meglio appaga il suo intelletto. — (Gli Edit.)

mar si possa, nel quale quasi in un picciolo mondo qui si leggano ordinanze di eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli, qui giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendj, qui prodigi; là si trovino concilj celesti ed infernali, là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesía, di generosità, là avvenimenti d' amore, or felici, or infelici, or lieti, or compassionevoli: ma che nondimeno uno sia il poema che tanta varietà di materie contegna, una la forma e l' anima sua, e che tutte queste cose sieno di maniera composte, che l' una l'altra riguardi, l' una all'altra corrisponda, l'una dall'altra o necessariamente o verisimilmente dependa, sì che una sola parte o tolta via, o mutata di sito, il tutto si distrugga. E se ciò fosse vero, l' arte del comporre il poema sarebbe simile alla ragion dell' universo, la qual' è composta de' contrarj, come la ragion musica; perchè s'ella non fosse moltiplice, non sarebbe tutta, nè sarebbe ragione, come dice Plotino. Ma questa varietà sì fatta tanto sarà più meravigliosa, quanto recherà seco più di malagevolezza e quasi d' impossibilità, non potendo le qualità contrarie ritrovarsi insieme, se non eminentemente come nel cielo, o almeno rintuzzate come negli elementi. Nel poema dunque nel quale si congiungesse la tragedia con la commedia, il riso non dovrebbe esser riso se non rintuzzato. È certo assai agevol cosa e di niuna industria il far che in molte e separate azioni nasca gran varietà di accidenti; ma che la istessa varietà in una sola azione si trovi, *hoc opus, hic labor est.* In quella che nasce dalla moltitudine delle favole per sè stessa, arte o ingegno alcuno del poeta non si conosce, e può essere a' dotti e agl' indotti comune; questa in tutto dall' arteficio del poeta depende, e conseguíta da lui solo si riconosce, nè può da mediocre ingegno essere conseguíta (1): quella tanto meno dilletterà, quanto sarà più confusa e meno intelligibile; questa, per l' ordine e per la legatura delle sue parti, non solo sarà più chiara e più distinta, ma porterà molto maggior novità e meraviglia. Una dunque dee esser la favola e la forma come in ogni altro poema, così in quelli che trattano l' armi e gli amori degli eroi e de' cavalieri erranti, i quali con nome comune son chiamati poemi eroici. Ma una si dice la forma in più guise. Una si dice la forma degli elementi, la quale è semplicissima, e di semplice virtù, e di semplice operazione; una si dice parimente la forma delle piante e degli animali: questa, mista e composta, risulta dalle forme degli elementi insieme raccolte e rintuzzate ed alterate, della virtù e della qualità di ciascuna di loro partecipando. Ed una si dice la lettera e la parola; ed una, per composizione di molte lettere e di molte parole, è detta l' orazione, siccome insegna Aristotele ne' libri dell' Interpretazione. E nella poesía l' unità si considera in molti modi; e le favole son dette semplici, o doppie, o miste in varj significati. Doppie chiama Aristotele alcune favole, nelle quali altre persone passano di felicità in miseria, altre di miseria in felicità; e la composizione di queste egli biasima nella tragedia, come conveniente all'epopeja. In altra significazione semplici sono le favole di quelle tragedie che non hanno agnizione, nè mutamento di felice fortuna in misera, o al contrario; doppie quelle nelle quali con l'agnizione sono gran rivolgimenti di fortuna. Patetiche o affettuose si dicono quelle in cui è la perturbazione, che fu posta per terza parte della favola. E quelle, all' incontra, le quali sono senza questa parte, ma che più manifestano il costume, sono dette morate o costumate. Ma questo è luogo senza fallo di dichiarar più minutamente quel che sia la peripezía, l' agnizione e la perturbazione, che sono le parti della favola. La peripezía è mutazione delle cose che si fanno, in contrario; la qual, come dice Aristotele, si fa o verisimilmente, o di necessità: in contrario, intendiamo dalla prospera nell' avversa fortuna, o dall' avversa nella prospera. Questo secondo modo si conviene all' epopeja, alla commedia, o ad alnune tragedie le quali da' Moderni impropriamente son dette tragicommedie. Il primo è proprio della tragedia; ma alcuna volta la mutazione è doppia, perchè altri passa da miseria in felicità, altri da felicità in miseria, come si vede in Carlo ed Agramante; e questa doppia mutazione conviene più all' epopeja, ch' agli altri poemi. L' agnizione è delle cose inanimate, o del fatto, o delle persone: delle cose inanimate, come quella d' Edippo, il qual riconosce il bosco sacro alle Furie, e di M. Torello che riconosce la chiesa dov' egli fu portato per arte magica: ma questa il più delle volte par che abbia per fine l' altra delle persone. L' agnizione del fatto è più propria degli oratori, che de' poeti, de' quali è propriissima l' agnizione della persona, la quale è una mutazione dell' ignoranza nella notizia affine d' amicizia o di nemicizia fra coloro che divengono felici o infelici. Per questa cagione bellissima è l'agnizione se è congiunta con la mutazione della fortuna, com' è nell' Edippo tiranno. Di queste alcuna è semplice agnizione; altra doppia o vicendevole (1). Semplice agnizione è quella nell' Odis-

(1) Non ci assecuriamo già d' affermare che il testo sia qui turbato; bensì diremo che il medesimo concetto si trova meglio espresso nei *Discorsi dell' arte poetica*, dove si legge: *questa totalmente dall' artifizio del poeta dipende, e, come intrinseca a lui, da lui solo si riconosce, nè può da mediocre ingegno essere conseguíta.* — (Gli Edit.)

(1) L' edizione di Napoli in questo luogo legge: *altra materia*, o *vicendevole*. L' errore è manifesto. L' *Erratacorrige* del Tasso avvertisce che in vece di *o altra materia* s' abbia a leggere *o altra mutua*. Su di che ne giova notare primieramente che la particella *o* precedente ad *altra materia* non trovasi nella detta edizione di Napoli, per la quale fu fatta quell' *Erratacorrige*; secondo, che la particella medesima non può stare in verun modo innanzi ad *altra mutua*, che è la correzione voluta dall' autore; da ultimo, che nè pur siamo persuasi della convenienza di quell' aggiunto di *mutua*, perchè ozioso, seguendovi quell' altro di *vicendevole*. Per le quali considerazioni, ci siamo recati a sostituire a quel mostro d' *altra materia* dell' edizione napoletana l' epiteto *doppia*; il che viene giustificato da quelle parole del testo che si trovano poco appresso: *doppia o scambievole è nell' Ifigenia* ec., colle quali il Tasso piglia a spiegare la sua premessa. — Valga la presente

sea, nella quale Ulisse non conosciuto conosce Eumèo, Euricléa, Telemaco, Penelope, da' quali al fine è riconosciuto. Doppia o scambievole è nell' Ifigenía in Tauris, quando ella riconosce Oreste, e da lui è riconosciuta; o quella di Filottete nella tragedia che fece Sofocle di questo nome, in cui egli riconosce Neoptolemo ed Ulisse, essendo prima conosciuto da loro. Una nondimeno può esser l'agnizione, come appare in alcuni degli esempi già detti; ed alcuna volta l' agnizione è non solamente delle persone vive, ma delle morte, come quella d' Edippo che riconosce Jocasta sua madre viva, e Lajo suo padre morto; o quella di Tieste che riconosce morti i figliuoli. Ma in sei modi si fa l' agnizione. Nel primo, meno di tutti artificioso, si fa per segni: e questi o sono infissi e colorati nella pelle, come la lancia ne' figliuoli della Terra nati da' denti seminati da Cadmo, e nei loro discendenti, e le stelle o la spalla d' avorio ne' figliuoli e nepoti di Pelope, o le lettere nel petto di Splandiano, come si legge nell'Amadigi; altri sono accidentali, come la cicatrice d' Ulisse nella gamba, per la quale fu riconosciuto nel bagno, o quella che Beltenebroso avea nel volto fatta dalla lancia d' Archeloro, per cui fu raffigurato dalla donzella di Davismara; altri sono estrinseci, come la spada per la quale Teseo fu riconosciuto da Egéo suo padre, e la scafa in cui furono esposti Romolo e Remo, che, essendo portata da Faustolo sotto la vesta, fu cagione che Numitore loro avolo si certificasse de' nepoti: e questi ancora possono usarsi più o meno artificiosamente. La seconda maniera d' agnizione non è tanto priva d' artificio, perch' è fatta per le cose finte dal poeta; come, appresso Euripide, Oreste è conosciuto da Ifigenía sua sorella per via d'una lettera (1), ed egli riconosce lei ad altri indizj: ma perchè questa nasce piuttosto dalla volontà del poeta, che dalla composizione della favola, agevolmente incorre nel medesimo errore; e tale nell' Inferno è peravventura l' agnizione di Cianfa (il quale fu nominato e conosciuto per lo suo nome, non perchè la favola il ricercasse, ma perchè il poeta così volle), ed il riconoscimento di Geri del Bello. Il terzo modo di riconoscimento si fa ricordandosi d' alcuna cosa per la quale egli si manifesti e sia riconosciuto; come Ulisse, nel racconto che si fa appresso Alcinoo, pianse per la memoria delle cose udite, e dal pianto fu riconosciuto. Il quarto è per sillogismo; nel qual modo Oreste fu riconosciuto da Elettra in una tragedia d' Eschilo, perchè ella in questa guisa argomentò: » Niuno ha le vestigia pari alle mie, se non Oreste; ma queste vestigia sono eguali a quelle de' miei piedi; dunque Oreste è qui venuto: » e, nell' Ifigenía di Polide il Sofista, Oreste sillogizzò ch' a lui si convenisse d' esser sacrificato, perchè la sorella ancora fu offerta al sacrificio; e fu per questo suo sillogismo riconosciuto dalla sorella con questo altro argomento: » Se questo è fratello di chi fu offerta al sacrificio, è mio fratello: » in questa medesima maniera Agricane riconobbe Orlando, quando gli disse:

» Se tu sei cristiano, Orlando sei; »

perocch' egli stimava che niun altro Cristiano avesse potuto combatter seco del pari. L' altra spezie d' agnizione si fa nel teatro per paralogismo, o per falso sillogismo, il quale si fa delle cose non conosciute come s' elle fosser conosciute: in questa guisa, nel Falso Messaggiero, colui che non aveva mai veduto l' arco d'Ulisse, disse di riconoscer l' arco, e cercò d' acquistar fede alle cose ch' egli narrava della sua morte. Ma ottima agnizione e bellissima oltre tutte l'altre è quella che nasce dalla composizione della favola stessa, ed è congiunta col mutamento della fortuna, com' è quella d' Edippo e quella d'Alvida nel Torrismondo.

La terza parte della favola è la passione, o la perturbazione che vogliamo dirla, la qual consiste nelle morti che si fanno in pubblico, e nelle ferite e ne' lamenti e nell' altre cose ch' apportano dolore; e, come ad alcuni parve nell' Iliade d' Omero, questa è quella parte nella quale sovra il corpo d' Ettore già morto si lamentano Priamo, Ecuba, Andromaca, Elena. Ma siccome queste parti variamente si compongono col costume, ne risultano varj generi di favola. Sicchè quattro sono i generi, o le maniere, o le forme che vogliam dir di favola: il semplice, il doppio, l' affettuoso, e 'l morale. Talora sono accoppiate, come piace ad Aristotele, in due guise; nell' una s' accoppia il semplice e l' affettuoso, nell' altra il doppio e il costumato. Semplice e compassionevole è l' Iliade; morata e doppia è l' Odissea. Ma peravventura si possono congiungere in due altre guise: nell' una potrà stare il semplice e 'l costumato; nell' altra il doppio e 'l perturbato. Anzi, se la peripezía o 'l rivolgimento è cagione di perturbazione, non veggio come questa coppia potesse meglio congiungersi insieme; e, s' ella si congiunge nella tragedia, non so perchè non si possa congiungere ed accoppiare nell' epopeja. Ma in un altro modo ancora s' intende la favola esser doppia o mista; cioè quando ella contenga in sè molti argomenti e quasi molte favole: la qual mescolanza si può trovare ancora in quelle favole che non hanno mutazione di fortuna congiunta col riconoscimento, come non ha l' Iliade, in cui, benchè vi sia gran mutazione, non procede però dall' agnizione. Laonde Aristotele, la volle chiamar semplice, anzi che no. Di questa mescolanza si fece accorto Aristotele, quando, disputando qual dovesse esser preposto, o il poema tragico o l' epico, disse molto più semplici esser le favole della tragedia, che quelle dell' epopeja; e che di ciò è segno, che da una sola epopeja si posson cavar molte tragedie. Ma questa maniera di composizione è così biasimevole nella tragedia, com' è lodevole quell' altra che si fa con la peripezía e con l' agnizione; perchè quantunque la tragedia ami la sùbita ed inaspettata mutazione delle cose, le desidera nondimeno semplici ed uniformi, e schiva la varietà degli episodj, i quali fanno grande e bella l' epopeja. Che cosa sia episodio non è definito da Aristotele; ma Suida li chiama πράγματα ἐξαγώνια, cioè azioni fuor della

---

nota a far testimonio della cautela che ci convenne usare nell' uso dell' accennato *Erratacorrige*, il qual forse non ci è pervenuto genuino, ovvero fu arramacciato dal Tasso fra l' ira e la distrazione della mente. — (Gli Edit.)

(1) Tutte l' altre stampe hanno: *da lor lettera*. Ma veggasi l' *Ifigenia in Tauride* d' Euripide, e i capitoli VIII e XIII della Poetica di Aristotile, e subito si farà manifesto l' errore d' una tal lezione. — (Gli Edit.)

cosa di cui si tratta, le quali si pigliano d'altra parte e sono estrinseche. Ma non si loda nelle tragedie, come s'è detto, ch'alcuni passino di felicità in miseria, altri di miseria in felicità, se non per ignoranza del teatro; perchè questo fine lascia più consolati gli uditori, là dove questa mutazione sia accompagnata dalla amicizia, o almeno dalla giustizia: ma questa composizione è piuttosto conveniente all'epopeja, purchè non sia simile a quella del Pulci, il quale, cominciando dalle feste di Carlo e de' Paladini, finisce nella *rotta dolorosa* nella quale *Carlo Magno perdè la santa gesta* (1) Platone (2) nondimeno pare che porti contraria opinione, dicendo ch'una è la ragione della favola tragica o vero comica, la quale contenga in sè molte battaglie; ma si dee intendere che ciascuna di loro sia una per sè, non che l'una e l'altra sia l'istessa: nondimeno io sinora non ho letta alcuna favola comica simigliante, nè tragica, se tragica non si chiama quella d'Omero; ma se nominiam quella tragedia, altri consideri qual si possa nominar commedia. Debbiamo dunque in ciò seguir l'opinione d'Aristotele, che discorda da Platone nel nome solamente, chiamando con nome specifico epopeja, quella che Platone nominò tragedia. Si potrebbe nondimeno aver qualche considerazione alle Fenisse d'Euripide, nelle quali è raccontata la battaglia seguíta fra'Tebani ed Argivi; quantunque, seguendo l'opinione d'Aristotele, non possiam laudar le favole episodiche, le quali da lui sono biasimate: anzi, se l'arte è imitazione della natura, non facendo la natura cosa alcuna per episodio (come dice Aristotile nella Metafisica), l'arte ancora non dovrebbe farla; e certo, se'l fare episodio è operar oltre il primo proposito, nè l'arte nè la natura fanno alcuna cosa per episodio, perchè l'una e l'altra opera ad un fine determinato. Ma ciò appare chiaramente nell'opere della natura; in quelle dell'arte non tanto: perchè l'arte alcuna volta finge d'operare a caso, ed impensatamente, e molte volte si spazia in altre cose, oltre quelle ch'avea proposte di narrare. Laonde elle pajono straniere o avventizie, come si dice.

Ma discorriamo con qual' arte il poeta introduca nella favola questa varietà così piacevole e così desiderata da coloro c' hanno avvezzi gli orecchi a' poeti moderni. Ma niuna cosa si dee considerare senza l'esempio de' principi della poesía greca e latina; perocchè il ricercar nuove strade porta seco maggior riprensione, che lode, e si potrebbe incorrere di leggieri in quel vizio manifestatoci da Orazio:

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Dico adunque ch'alcuno potrebbe stimar agevolmente che Omero non cercasse la varietà, come colui il quale a nomi stessi dà spesse volte il medesimo aggiunto, chiamando Giove αἰγιοχὸς, Giunone λευκώλενος, Minerva γλαυκῶπις, Achille ὠκὺς, Ulisse πτολιπορθος πολυμήχανος; ed oltre a ciò, spesso dice le medesime cose con le parole istesse: dall'altra parte, avendo egli mescolate nel suo poema tutte le lingue usate da' Greci, si può affermar il contrario. Oltre a ciò da lui furono usati tutti tre gli stili; io dico il grande, il mediocre e l'umile: perchè, siccome nota Aulo Gellio, il sublime è attribuito ad Ulisse, il temperato a Nestore, il tenue a Menelao, il quale, essendo spartano, dovea parlare più acutamente degli altri. E se ciò è vero, il sommo poeta, nell'usare tutti gli stili, non è dissimile al sommo oratore: ma l'uno e l'altro può conseguire nel suo genere l'ultima perfezione, quantunque paja che Cicerone (nel libro del perfetto genere degli oratori) già dicesse altrimenti. Omero descrisse ancora con diversi modi le morti de' Greci e de' Trojani e fece diverse comparazioni per rassomigliarli e quasi per metterceli davanti agli occhi; laonde si può credere ch'egli prima d'ogni altro insegnasse ad usar la varietà delle cose, non solo quella delle parole, maravigliosa nell'Odissea, perchè la sua favola è assai breve, come possiam conoscere da queste parole d'Aristotele: » Essendo andato molt' anni un cavaliero errando per diverse parti del mondo, » rimase senza alcuno de' compagni, ed aveva » lasciate le cose della sua casa in modo che » le sue ricchezze dall' insolenza de' drudi eran » dissipate, ed al suo medesimo figliuolo si tendevano insidie: egli finalmente pervenne nella » sua patria, spinto dalla tempesta del mare, e » dandosi a conoscere ad alcuni, e congiungendosi con essi loro, al fine gli oppresse ». Nondimeno Omero la variò con molti episodj e con la narrazione di molte cose meravigliose. Nè gli bastando che la narrazione degli errori d'Ulisse, fatta da lui medesimo ad Alcinoo re de' Feàci, tenesse gli uditori per molti libri occupati e pieni di meraviglia, descrisse prima la peregrinazione di Telemaco, il quale, desideroso di trovare il padre, andò in Pilo a Nestore, ed in Sparta a Menelao, e da lui udì le favolose trasmutazioni di Proteo, e gli altri suoi errori parimente per l'Africa e per l'Egitto, assai più brevi nondimeno di quelli del padre. Ma d'Ulisse, siccome racconta Strabone, è dubbio s'egli andasse vagando per il mare mediterraneo, o fuor delle Colonne d'Ercole per l'Oceano. Laonde per la diversità de' paesi descritti in tre peregrinazioni, e per la moltitudine e novità delle cose vedute, grandissima conviene che sia la varietà; e par questo poema composto d'errori e di viaggi di tre persone diverse. Maggior varietà nondimeno si trova nell' Eneide, perchè non congiunge gli errori con gli errori, come avea fatto Omero; ma gli errori con le battaglie dell'uno e dell' altro poema. Nondimeno è proprio (1) il dirizzar tutte le cose ad un medesimo fine: perciocchè avendosi proposto Omero per oggetto il ritorno d' Ulisse alla patria, e Virgilio la ve-

---

(1) Questo verso, che è dell'Alighieri (Inf., C. XXXI), fu così storpiato da tutti i precedenti stampatori: *Carlo Magno perde alla Santagesta.* E *la cristiana gesta* si legge anche nel Pulci, il quale intese certamente ad imitare la frase di Dante. — (Gli Edit.)

(2) In luogo di *Platone*, le altre stampe leggono *Plotino*; ma, crediamo, erroneamente; perchè nella carta appresso l'autore, ripigliando il suo argomento, nomina due volte *Platone*, il quale di fatto nella *Repubblica* trattò questa materia. — (Gli Edit.)

(1) Sospettiamo che ci abbia una piccola lacuna, e che s'abbia a leggere così: *Nondimeno è proprio dell' uno e dell' altro poeta il dirizzar tutte le cose ad un medesimo fine.* — (Gli Edit.)

nuta d'Enea in Italia, tutte le cose sono drizzate a questo segno, perchè sono mezzi di questo fine, ed agevolezze, per così dire, o impedimenti e disturbi, eccettuatene alcune poche che servono per introduzione della favola. Fra i mezzi io numero Minerva e Mercurio, Nausicaa, i Feáci e le cose avvenute fra loro ed Ulisse, e dopo quel ch' egli trattò col porcaro, col capraro e con la nutrice medesima, prima ch'egli uccidesse i drudi: tra gl' impedimenti annovero Calipso, Circe, Scilla, Cariddi, i Lestrigoni, i Lotofagi, i Ciclopi, e l' altre cose sì fatte. Parimente in Virgilio chiamo impedimenti Didone, Turno, Mezenzio, Camilla; e mezzi Aceste che gli diede ajuto per venire in Italia, ed Evandro, e Pallante, e i Toscani e gli altri che lo ajutarono a vincere, non solo a guerreggiare. Tutta dunque la varietà nel poema nascerà dai mezzi e dagli impedimenti; i quali possono esser diversi e di molte maniere e quasi di molte nature, e non distruggeranno l'unità della favola nondimeno, s' uno sarà il principio dal quale i mezzi dependeranno, ed uno il fine a cui sono dirizzati, dopo il quale è soverchio tutto quel che s' aggiunge, come da molti è giudicata l'opera di Quinto Calabro delle cose tralasciate da Omero, e quella di Maffeo Vegio che segue Virgilio; perchè l' uno volle finir con la morte di Ettore, l'altro con quella di Turno. Ma gl'impedimenti, benchè possano dependere da varj principj, ad una cosa riguardano, cioè ad impedire il ritorno d' Ulisse in Itaca, e 'l regno d'Enea in Italia.

Abbastanza abbiamo ragionato della diversità, mostrando com' ella possa esser accresciuta con gli episodj, e come gli episodj vi debbano esser introdotti, o secondo il verisimile, o secondo il necessario; perchè altrimenti la favola sarebbe episodica. Favola episodica Aristotele chiama quella in cui gli episodj non sono congiunti ὀυτε κατ' εἰκός, ὀύτε κατ' ἀνάγκην, cioè nè verisimilmente, nè per necessità. L' episodio è dunque o verisimile, o necessario: ma non considero il necessario com' è considerato dal Robertello, il quale volle che in duo modi sia lecito al poeta di mentire, o nelle cose secondo la natura, o in quelle che sono contra natura. Se finge le cose che sono naturali, può servare τό εἰκός ed ἀνάγκην; se contra natura, ci inganna col paralogismo. Ma io stimo ch'in tutti i modi possa osservare il verisimile, o 'l necessario; ma non intendo di quello ch' è necessario *simpliciter*, ma di quello ch' è necessario di conseguenza, e nelle cose ancora contra natura, come sono i Ciclopi, e l'Arpíe, e gli altri mostri. Per esempio, se Ulisse e i compagni si salvano dal Ciclope divenuto cieco, è necessario che il Ciclope fosse prima acciecato: s'Enea intende le cose future da Celeno, è necessario che Celeno possa predirle. E in altre favole si fatte la dipendenza e la congiunzione degli episodj può esser necessaria, benchè le favole siano impossibili.

Ora si deono dire alcune cose del costume: perchè, quantunque la poesía principalmente sia imitazione d' una azione, nondimeno l' azione non può esser fatta se non v'è chi la faccia; e l' agente, per così dire, e l' operante convien ch' abbia alcune qualità, cioè ch' egli sia buono, o reo, o partecipi dell' uno e dell' altro. Il poeta dee esprimer i costumi come fanno i buoni pittori, fra'quali Polignoto imitò i migliori, Pausania i peggiori, e Dionigi i simili. Omero espresse questa diversità de' costumi meglio di tutti gli altri; perciocchè la poesía fu tirata in diverse parti e quasi distratta secondo i proprj costumi de' poeti: e i più magnifici imitarono l' azioni più belle e de' più simili a loro; ma i più dimessi quelle de' più vili, componendo da prima villanie ed ingiurie, come gli altri laudi e celebrazioni. Ma Omero, come dice Aristotele, fu nella magnificenza tra gli altri massimamente poeta, e fu ancora il primo che fece vedere l'imitazione della commedia, avendo rappresentata non villanía, ma cosa da far ridere: e quantunque il mover riso e il dir villanía non sia il medesimo, nondimeno spesso, dicendo villanía, si muove riso, siccome, lodando, si genera meraviglia. Laonde errò senza dubbio il Castelvetro quando egli disse che al poeta eroico non si conveniva il lodare; perciocchè se il poeta eroico celebra la virtù eroica, dee innalzarla con le lodi sino al cielo. Però san Basilio dice che l' Iliade d'Omero altro non è che una lode della virtù; ed Averroe, sopra il comento della poesía, porta la medesima opinione; e Plutarco, nel libro ch' egli scrisse del modo d' intendere i poeti: nel quale ancora c' insegna ch'al poeta è lecito di biasimare e d' interporre il suo giudizio, il qual prima accusa la malvagità, mostrando in questo mezzo quel che sia utile; altrimente ci potrebbe nuocere con l' esempio delle cose imitate, e pericolosa molto sarebbe la lezione de' poeti, se ne' passi dubbj non ci mostrassero il cammino della virtù, e non ci servissero quasi di guida. Ultimamente s' all' istorico è lecito a lodare, come parve a Polibio, a Dionisio Alicarnasseo, ed a molti altri scrittori dell' istorie, molto più dovrebbe esser lecito al poeta. Lasciando dunque i seguaci del Castelvetro nella loro opinione, or noi seguiam quella di Polibio, di Damascio, di san Basilio, d'Averroe, di Plutarco e d'Aristotele medesimo. Ma si ricercano appresso Aristotele ne' costumi quattro condizioni: che sian buoni, che sian convenienti, che sian simili, e che sian eguali: perchè molte fiate i costumi sono buoni, ma non sono convenienti, come la fortezza alla donna. Esempio di reo costume ci diede peravventura Sulmone, il quale nell'Orbecche è reo senza necessità; e nel Furioso il Dottore che vende la sua onestà al brutto Etiope, ed Olimpia che troppo crudelmente taglia la gola all' amante condotto per lei all' insidie. Di non convenevol costume è esempio Rodomonte, che, dopo l' essere stato abbattuto, cede troppo agevolmente alla nemica; ed in un ferocissimo il non stare a' patti sarebbe stata convenevolezza. Non convenevole ancora è nella presa di Napoli la lunga disputa d' amore tra Belisario e Massenzio, mentre ancora erano con l' arme indosso. L' inequalità del costume si conosce per Rodomonte, il quale, dopo la prima rotta ricevuta da Carlo, troppo cortesemente prende commiato da Bradamante; ed in Ruggiero, il qual nell' altro poema non si mostrò molto costante in amarla. E la dissimilitudine in Marfisa, o in Patino e negli altri Romani, i quali sono formati assai dissimiglianti da quel che sono o furono i cavalieri romani. Ma i costumi si manifestano con le parole, nelle quali appaja buona o malvagia elezione, e con l' operazioni, ed alcuna volta sogliono esser manifesti con gli atti e co' sembianti: però

Dante disse: *Se vo' credere ai sembianti;* e nell' Inferno, volendo dipingere un ladro scellerato, disse:

Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro;

ed altrove:

E di trista vergogna si dipinse;

e nel Purgatorio ci descrive la magnanimità di Sordello in que' versi:

Ella non ne diceva alcuna cosa,
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa;

e nel Purgatorio ci pone avanti gli occhi la leggiadria e l' onestà di Matelda:

Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
Che piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Ma il costume de' forti nel gravissimo dolore delle ferite è da poeti espresso nelle tragedie greche e latine. E perchè il dolore è cosa aspra, amara, difficile a tollerarsi, e nimica della natura, si concede (per opinione di Marco Tullio nelle Quistioni Tusculane) a Filottete il gemere, siccome a colui che prima avea veduto Ercole nel monte Eta per la grandezza del dolore stridere e lamentarsi: *itaque exclamat auxilium expetens, mori cupiens:*

Heu quis salsis fluctibus mandet
Me ex sublimi vertice saxi?
Jam jam absumor; conficit animam
Vis vulneris, ulceris aestus.

Ma veggiamo Ercole medesimo, il quale allora fu vinto e quasi dirotto dal dolore quando con la morte cercava l' immortalità, come si lamenti e con quai voci appresso Sofocle nelle Trachine:

O multa dictu gravia, perpessu aspera,
Quae corpore exantlata atque animo pertuli!
Nec mihi Junonis terror implacabilis,
Nec tantum invexit tristis Eurystheus mali.
Quantum una vecors Oenei partu edita.
Haec me irretivit veste furiali inscium,
Quae lateri inhaerens morsu lacerat viscera,
Urgensque graviter pulmonum haurit spiritus;
Jam decolorem sanguinem omnem exsorbuit.
Sic corpus calde horribili absumptum extabuit. ec.
Perge, aude, nate, illacryma patris pestibus;
Miserere; gentes nostras flebunt miserias.
Heu virginalem me ore ploratum edere,
Quem vidit nemo ulli ingemiscentem malo!
Sic foeminata virtus afflicta occidit.
Accede, nate; assiste, miserandum aspice
Evisceratum corpus lacerati patris.

Non altrimenti si duole Prometeo affisso al monte Caucaso nella tragedia d' Eschilo con molte parole oltre queste:

Luctifica clades nostro infixa est corpori,
Ex quo liquatae solis ardore excidunt
Guttae, quae saxa assidue instillant Caucasi.

Ma con maggior gravità è descritto Enea da Virgilio, e con maggior fortezza d' animo, mentr' è medicato della ferita della gamba: i versi del medesimo son questi:

Saevit, et infractâ luctatur arundine telum
Eripere; auxilioque viam, quae proxima, poscit:
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant.

e poco appresso:

Stabat, acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Aeneas, magno juvenum, et moerentis Iuli
Concursu, lacrymis immobilis:

somigliante è il costume d' Euripilo medicato da Patroclo nell' Iliade, come il medesimo Cicerone insegna ne' medesimi libri delle Tusculane. In somma, siccome nelle pitture non basta il disegno, se insieme non si veggiano i costumi, così nel poema non è bastevole la favola senza l' espressione di quest' altra parte. E possiamo paragonare le poesíe e' hanno il costume, alle pitture di Polignoto; ma quelle che ne sono prive, all' immagini dipinte da Zeusi; sì veramente che la favola fosse eccellentissima e senza costumi.

La terza parte di qualità è la sentenza. Ma ne' costumi si dimostran piuttosto gli abiti morali; nella sentenza quelli dell' intelletto, e la prudenza particolarmente, la quale è una delle virtù intellettuali. Sentenza chiamo in questo luogo quella che da Aristotele nella poetica è detta διανοια, di cui son parti il dimostrare, il solvere, il mover gli affetti (come sono la misericordia, l' ira, il timore), l' aggrandire e il diminuire, o il farci conoscer la grandezza e la picciolezza delle cose. Laonde in questa sola parte della poesía si contengono quasi tutte le cose di cui si tratta nella rettorica: tanto la poesía o l' arte poetica è più ampia della rettorica. Ma a questa parte si conviene di far ciò con la forza del parlare, il quale è indizio di questa potenza dell' animo; perchè il far queste medesime operazioni con le cose istesse è piuttosto officio della favola. E quantunque questa parte che da' Greci è detta διανοια, non sia quella che nel secondo della Rettorica d'Aristotele è chiamata γνωμη, nondimeno l' uso della γνωμη (che nella nostra lingua si dice similmente *sentenza*) s' appartiene a questa parte che si disse διανοια; perchè, essendo officio della διανοια (che noi possiam chiamar con altro nome *discorso*) il provare e il dimostrare e 'l solvere, e 'l confutare, facendo tai cose usa la γνῶμη, cioè la sentenza. Questa è definita da Aristotele nel secondo della Rettorica una enunziazione, o vero un parlare delle cose universali; non però di tutte ma di quelle solamente ch' appartengono all' azione; e deono essere elette o rifiutate: e suole alcuna volta esser principio dell' entimema, alcuna conclusione, alcuna tutto l' entimema. Laonde è tale verso l' entimema, quale la definizione per rispetto del sillogismo; perchè l' uno serve all' azione, l' altro alla speculazione, come insegna Egidio interpretando questo luogo della Rettorica. Ma della sentenza Aristotele pone quattro specie; due non hanno bisogno di prova; due l' hanno: quelle che non l' hanno, o sono di cose prima sapute e conosciute, com' è quella:

In giovenil fallire è men vergogna;

o quell' altra:

Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era il morir beato;

o di cose che sùbito s' intendono, e sono credute, come questa del medesimo autore:

Gran giustizia agli amanti è grave offesa;

e quest' altra:

Un bel morir tutta la vita onora.

Dell'altre due spezie, una è questa:

. . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore;

perchè l'autorità è invece di prova: o con la prova espressa:

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;

e questa è uno entitema intero. L'altra spezie è d'una parte; ma, come la διανοια, così la γνωμη, provando e confutando, con meraviglioso movimento d'affetti da Virgilio ci è mostrata meglio d'alcun altro nell'orazione di Drance e di Turno: prova Drance che non si debba continuar la guerra con la sentenza:

Quid miseros toties in aperta pericula cives
Projicis, o Latio caput horum et caussa malorum?
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes, ec.

riprova Turno con un'altra sentenza opposta a quella: *Nulla salus bello:*

. . . . . *Cur indecores in limine primo*
Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
Multa dies, variusque labor mutabilis aevi
Rettulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus Fortuna locavit.

Ma perchè nel poema eroico si dee aver riguardo non solo al buono, ma all'ottimo, conviene aver riguardo a tutte queste cose unitamente, perchè da tutte insieme risulta il decoro: nè già estimo che 'l decoro sia uno inganno intorno al bello, come dimostrò di creder Socrate per pigliarsi giuoco d'Ippia il vecchierello; ma o quello ch'è secondo la dignità, come piace a Plotino; o l'onesto, come vuole Aristotele; o quella dignità ch'accompagna l'onestà per congiungere insieme l'una e l'altra opinione: avvegnachè il decoro non si può separar dall'onesto, come disse Marco Tullio negli Offici: e se tra loro è alcuna differenza, si può intender piuttosto, che spiegare. Ma il decoro è confuso con la virtù, com'è la bellezza con la sanità; e sol si distingue con la mente. Questo decoro è doppio; perchè l'uno è generale, il quale risplende in ogni azione onesta; l'altro è a questo soggetto, il qual si conosce nelle parti dell'onestà: e ciò conosciamo esser vero, considerando quel decoro c'hanno osservato i poeti, i quali allora sono più lodati, ch'osservano quel ch'è conveniente. Laonde nella persona d'Atréo che fu crudel tiranno, volentieri sentiamo *oderint dum metuant*. Ma queste istesse parole ci spiacerebbono nella bocca di Eaco e di Minos, che furono riputati giusti. Questo riguardo ebbe ancora Omero, s'io non m'inganno, perciocchè egli attribuì a molte persone virtù singolari; laonde per conseguente ebbe in maggior considerazione il decoro particolare. Laonde ad Ulisse assegna l'industria, a Diomede la confidenza, a Teucro l'arte del saettare, a Menestéo quella d'ordinare le squadre, a Nestore il buon consiglio, ad Ajace la fortezza, o piuttosto parte della fortezza, cioè quella che propriamente è sofferenza o tolleranza; ed alcuna volta l'assomiglia all'asino, il quale non lascia i pascoli per battitura o per percossa de' fanciulli, parendogli che in niun altro modo potesse meglio dimostrarci la picciola stima che egli faceva dell'armi de' Trojani; gli dà ancora uno scudo coperto sette volte d'un cuojo di bue, col quale si difende in guisa ch'egli non è mai ferito; nè minor fortezza dimostra nell'animo, che nel corpo, mentre egli difende le navi da Ettore vittorioso e dagli altri Trojani che volevano accenderle. L'altra parte della fortezza, la quale consiste nell'assalire e nel portar guerra, è propria d'Achille, nella cui persona non si possono schivar l'opposizioni d'avarizia e di crudeltà fattegli da Platone ne' Dialoghi del Giusto, dal qual forse imparò Pirro re degli Epiroti suo pronepote ad esser magnanimo, o da altro più antico. Laonde egli disse quella magnanima sentenza che si legge appresso Ennio:

Nec mi aurum posco, nec mi precium dederitis,
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes;
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vos ne velit an me regnare hera, quidve ferat fors,
Virtute experiamur; et hoc simul accipe dictum;
Quorum virtutì belli fortuna pepercit,
Eorundem me libertati parcere certum est.
Dono ducite, doque volentibu' cum magnis Dis.

Ma Virgilio, se non m'inganno, vide meglio il decoro generale, perchè formò in Enea la pietà, la religione, la continenza, la fortezza, la magnanimità, la giustizia, e ciascun'altra virtù di cavaliero; ed in questo particolare il fece maggiore del fero Achille, il quale vendè al padre supplichevole il corpo di Ettore, laddove Enea donò quel di Lauso, ed altrove a chi gli prometteva molti talenti d'oro e d'argento, disse:

Argenti atque auri memorus quae multa talenta,
Gratis parce tuis.

Ma nella sepoltura de' morti, disse agli ambasciatori di Latino quelle veramente pietose parole:

Pacem me exanimis et Martis sorte peremptis
Oratis? equidem et vivis concedere vellem.

Simile o maggiore pietà nella sepoltura de' morti fu dimostrata da Antigone appresso Sofocle nella tragedia di questo nome; perciocchè, avendo Creonte tiranno di Tebe proibito a ciascuno che non seppellisse il corpo di Polinice giudicato nemico della patria, Antigone (la sorella), contra l'editto del tiranno, ebbe ardimento di seppellirlo; ed essendone da lui medesimo addomandata, rispose quelle veramente magnanime parole che si leggono nell'istesso autore, le quali io addurrò, come in latino furono trasportate:

Non summus haec mihi imperarat Juppiter;
Nec Justitia, deos quae habitat apud inferos,
Inter homines qui jura sanxerunt pia;
Nec jussa tanti ponderis tua aestimo,
Mortalis ut perennia deorum queas
Temerare jura insculpta mentibus hominum.
Non haec heri, aut sunt nuper admodum edita:
Vixere semper; quoque tempore coeperint
Scit nemo. Non haec debui ego, hominis ullius
Perculsa sceptro, aut arrogantiam timens,
Violare, postmodo diis poenas graves
Pensura. Moritura sum: id me haud fugerat.
Quid ni? etiam id, etsi publico praeconio
Non imperasses, si ante tempus oppetam,
Id in lucro positura sum; nam, plurimis
Quicumque vivit involutus miseriis,
Velut ego, qui non, si occidat, lucrum ferat?
Sic quoque mihi hoc fato mori nihil dolet.
At ex eodem progenitum utero fratrem

Sic insepultum si reliquissem, dolor
Justus foret.

Appresso Stazio ancora la medesima Antigone dimostra la pietà e la magnanimità: costumi veramente di donna eroica: perciò ch'ella nell'orror di una spaventosa notte, se n'uscì dalla città per seppellire il corpo del fratello, il quale andò ricercando in una campagna piena di corpi morti, e quivi s'avvenne in Evadne moglie di Capanéo, la qual era condotta dall'istessa pietà a seppellire il marito: avvenimento senza dubbio maraviglioso, e degno del gentile artificio del poeta e delle pietose lagrime del lettore. Si legge ancora nell'istesso poema della Tebaide che Teseo re d'Atene mosse guerra a' Tebani, i quali con insolita crudeltà negavano la sepoltura a' corpi degli Argivi uccisi nell' assalto di Tebe: tanta in quegli antichissimi secoli fu la pietà e la religione del seppellire i morti. E di ciò ancora si fa menzione nell'Orazioni d'Isocrate. Laonde per questa ragione ancora e per questo esempio pare Achille degno di maggior biasimo, non avendo avuto risguardo all' antichissimo costume ed all'umanità de' popoli della Grecia. Alcuni nondimeno fra' Moderni hanno voluto biasimar Enea di pari crudeltà, perchè egli negò la vita a Turno supplichevole; ed incolpano Turno di pusillanimità, in quell'istesso modo ch'Ettore di soverchio timore, ed Achille di soverchia ferità è biasimato. Ma peravventura non con le ragioni pari; perchè molte difese sono proprie di Virgilio, le quali non si possono far comuni ad Omero, benchè a monsignor di Caserta, o al Possevino suo discepolo, o allo Sperone paresse altrimenti; i quali, essendo per altro di contraria opinione, in biasimar Virgilio principe de' poeti latini si mostrano assai concordi. A me nel rispondere sovvengono molte ragioni (1), delle quali alcune taccerò. E taccio prima di ciascun' altra la ragione di Stato, per la quale Enea non si poteva assicurar delle cose d'Italia, vivendo Turno turbator della pace e della quiete pubblica; ma questa medesima ragione non poteva muover Achille, il quale non aveva alcuna pretensione nel regno di Troja, nè per cupidità di signoreggiare alcuna necessità d'uccidere il nemico, difensore della patria, non oppressore dell' altrui signoría, com' era Turno, a cui Latino suocero di Enea era costretto di cedere il governo del regno. L' obbligo della vendetta nell'uno e l'altro era eguale: obbligo non picciolo, se la vendetta è giusta ed onorevole fra i principi e i cavalieri, come estima il Bernardo ed il Possevino. Ma in Enea all'obbligo comune della vendetta s'aggiunge quel della sua propria parola; perch' egli, rimandando il corpo di Pallante ad Evandro, si duole di non aver soddisfatto alle sue promesse, come si legge in que' versi dell' XI dell' Eneida:

Non haec Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam;

e poco appresso:

Haec mea magna fides!

Ma, non avendo potuto rimandarlo salvo al padre, non poteva mancar al desiderio paterno della vendetta dimandata da Evandro con efficacissime parole, o negare questa consolazione all'animo esacerbato dell'infelice vecchio; come si manifesta espressamente in quegli altri versi con le parole dette da Evandro a' Trojani:

Vadite, et haec memores regi mandata referte:
Quod vitam moror invisam, Pallante perempto,
Dextera caussa tua est; Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides. Meritis vacat hic tibi solus
Fortunaeque locus.

Ma da Menezio padre di Patroclo non era dimandata la vendetta in questa guisa; perciocchè egli, troppo più lontano dagli avvisi, non sapeva ancora cosa alcuna della morte del figliuolo. Era dunque per questa cagione maggior l' obbligo d' Enea; e per giudicio d'Evandro non gli rimaneva altro luogo da meritare. La religione ancora il costringeva, non potendo egli placare in altra maniera l' ombra di Pallante, come si raccoglie da questi versi del X:

Quatuor hic juvenes; totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.
. . . . . .
Hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus.

E, che dall' ombre de' morti fosse ricercata la vendetta, e 'l sagrificio d'umana vittima, si conferma col testimonio d' Euripide nell' Ecuba, nella quale è scritto che l' ombra d' Achille dimandava d' esser placata col sangue di Polissena, come si raccoglie da que' versi:

Namque e sepulchro visus Aeacides suo,
Argivum Achilles tenuit omnem exercitum
Remum ad penates dirigentem ponticum,
Meam is sororem postulat Polyxenam.

Ma questa difesa è peravventura comune all' uno ed all' altro principe dell' eroica poesía; ma sino alla morte solamente: perchè oltre la morte non si dee stender l' ira degli eroi, nè deono a guisa di cani rabbiosi incrudelir nei corpi morti, almeno poi ch'all' ira è concedûto giusto spazio d' intepidire. Ma si potrebbe dire all' incontro, che 'l sacrificio d'umana vittima è cosa empia e crudele; benchè fosse non solamente ricevuta da' Barbari e da' Greci, ma dai Romani istessi; i quali, come scrive Livio, nei grandissimi pericoli solevano sacrificare *Gallum et Gallam, o Graecum et Graecam*; tuttavolta fu popolo riputato religiosissimo e giustissimo ed amico della pietà e della clemenza. Ma falsa fu quella religione; e però, come dice Lucrezio epicureo filosofo:

Tantum religio potuit suadere malorum

Ma questa non è colpa nè accusa dell'arte poetica, ma della religione: laonde se pur è difetto ne' poeti, par difetto non per sè, ma *per accidens*. Concedasi dunque a Virgilio, nato in quella religione de' Gentili, che possa, come buon poeta, dir quelle terribili parole in persona d' Enea, quand'egli diede la morte a Turno, impaurito dalle Furie:

Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Questa fu dunque la vendetta, lecita al cavaliero gentile (il quale non può esser riputato crudele da' Gentili, o in comparazione degli altri (1)), è molto più convenevole, che la ven-

(1) Nel testo manca la parola *ragioni*; nè crediamo che altri ci vorrà dar carico d' avervela supplita. — (Gli Edit.)

(1) Così è nel testo; ma ci nasce il dubbio

detta fatta da Achille. Perocchè l' uno, come abbiam detto, uccise il difensor della patria, che non aveva alcuna colpa nel periurio o nel violar de' patti: ma l' altro tolse la vita al rompitor de' patti, ed al perturbator della pace. Però con alcuna ragione dal nemico Enea son dette quelle parole sovra l' infelice giovane:

. . . . et poenam scelerato ex sanguine sumit.

Non sono ancora pari le ragioni nel timor di Ettore e di Turno; perchè Turno è descritto audace e temerario giovane, Ettore prudente anzi che no; ed oltre a questo, Turno è spaventato dalle Furie; laonde il suo timore pare in lui non difetto di natura, ma violenza del Fato, maggiore ch' in Ettore. Era ancora assai conveniente che 'l giovane innamorato si descrivesse temerario; ma 'l tiranno, come Mezenzio, è descritto intrepido nella sua morte per le cagioni scritte da me altre volte; le quali io pensava di confermare con molte altre, ma bastino queste in questo proposito. Possiamo dunque concludere che Virgilio nel formare il cavaliero si avvicinò più al segno, che non fece Omero.

Dovendo noi considerare l' idea, e per lei approvar la definizione della poesía, debbiamo aver riguardo all' azione ed al come ed a tutte l' altre cose insieme. Ma se crediamo a Massimo Tirio, non mancò questa perfezione ad Omero, perch' egli ci finge in Nestore l' immagine della virtù perfetta, ma vi manca peravventura la perfezione dell' età, la quale non era più atta alla milizia o ad altra azione, ma solamente al consiglio; perchè un perfetto eroe non si dee peravventura descriver nella decrepità, avvegnachè il perfetto costume sia costume d' età perfetta. Dunque tra le qualità de' costumi già ricercate debbiamo particolarmente considerare quel che si convenga a ciascuna età: perchè il vecchio è tardo nelle operazioni, prudente nelle deliberazioni, e maturo ne' consigli, e timido, anzi che no, di tutte le cose che possono avvenire, com' è descritto in quelle parole:

O praestans animi juvenis, quantum ipse feroci
Virtute exsuperas, tanto me impensius aequum est
Consulere, atque omnes metuentem expendere casus:

ed in quell' altre:

Si Turno exstincto socios sum adscire paratus,
Cur non incolumi potius certamina tollo?
Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet
Italia? Ad mortem si te (fors dicta refutet)
Prodiderim natam, et connubia nostra petentem?
Respice res bello varias miserere, parentis
Longaevi, ec.

Il medesimo è lodator delle cose passate e di sè stesso, come ci dimostra Virgilio in Entello dicendo:

Si mihi quae quondam fuerat, quaque improbus iste
Exsultat fidens, si nunc foret illa juventa,
Haud equidem praetio inductus pulchroque juvenco
Venissem . . . . . .
. . . . . .
Quid si quis caestus ipsius et Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in litore pugnam?

Ed in Evandro che desidera di ringiovenire, come si legge:

O mihi praeteritos referat si Juppiter annos!
Qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos,
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi.

Ma del costume del giovine si vede espressa l' immagine in Turno:

Talibus exarsit dictis violentia Turni;
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, tibi semper copia fandi
Tunc cum bella manus poscunt; patribusque vocatis
Primus ades. Sed non replenda est curia verbis, ec.

E ne' pericoli della guerra mostrò insieme quasi depinti i costumi de' vecchi, de' gioveni e delle donne:

Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus,
Flent moesti mussantque patres. Hic undique clamor
Dissensu vario magnus se tollit in auras.

Ma del giovane innamorato si vede colorata l'effigie in quegli altri versi:

Illum turbat amor, figitque in virgine vultus.
Ardet in arma magis: pauciqueque affatur Amatam:
Ne, quaeso, ne me lacrymis,

e quel che segue. È figurato il costume del fanciullo generoso in Ascanio:

At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo, jamque hos cursu, jam praeterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem:

ed in quegli altri versi:

Vidisti, quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus: ipsum illum, clipeum, cristasque rubentes
Excipiam sorti, jam nunc tua praemia, Nise.

Anzi è descritto il buon costume di molti fanciulli e di molti giovani in que' versi:

Ante urbem pueri et primaevo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus;
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque, ictuque lacessunt.

Non solo si deve aver riguardo a quel che convenga all' età, ma a quel che convenga alla natura, alla fortuna, alla nazione, all' officio, alla dignità. Ecco la natura come si scopre nel costume de' padri:

Aeneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves praemittit Achaten,
Ascanio ferat haec, ipsumque ad moenia ducat:

ed altrove:

Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.

Ma la pietà del figliuolo appare in quegli altri versi:

---

non forse avesse a leggersi: *dagli altri;* spiegando noi il concetto del Tasso come segue: *il quale non può essere riputato crudele dai Gentili, o dagli altri facendo ragione a' costumi de' Gentili medesimi.* Ma questo, ripetiamo, non è che un nostro semplice dubbio; perocchè il passo medesimo si potrebbe anche interpretare così: *il quale* Enea *non può esser riputato crudele da' Gentili, o dagli uomini presenti messo a paragone degli altri cavalieri gentili dei quali conosciamo le crudeltà.* — (Gli Edit.)

. . . . . Perculsa mente dederunt
Darnanidae lacrymas; ante omnes pulcher Iulus,
Atque animum patriae strinxit pietatis imago.

Si riconosce la magnanimità d'un povero re in que' versi:

Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum
Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.
Dixit, et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Aenean duxit, ec. ec.

e la ricchezza d'un re in quegli altri:

Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
Imperat, et solio medius consedit avito.
Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici,

e quel che segue. Il costume della gente s'esprime in questo modo:

Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum
Roma colit, cum prima movent in praelia Martem:
Sive Getis inferre manu lacrymabile bellum,
Hyrcanisve, Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa.
Sunt geminae belli portae (*sic nomine dicunt*)
Belligione sacrae et saevi formidine Martis:
Centum aerei claudunt vectes, aeternaque ferri
Robora; nec custos absistit limine Janus.
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse, Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina consul.

In quelli parimente:

Quare agite, o juvenes, tantarum in munere laudum
Cingite fronde comas, et pocula porgite dextris;
Communemque vocate Deum, et date vina volentes.

All' officio ebbe riguardo Virgilio in que'versi, descrivendoci quello d' un buon re il qual veglia per la salute comune:

Talia per Latium: quae Laomedontius heros
Cuncta videns, magno curarum fluctuat aestu,
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat;
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae,
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

Ed altrove:

Nox erat, et terras animalia fessa per omnes
Alitum pecudumque genus sopor altus habebat;
Cum pater in ripa, gelidique sub aetheris axe,
Aeneas tristi turbatus pectora bello
Procubuit, seramque dedit per membra quietem.

Ed in quell' altro luogo nel quale fa officio di capitano:

. . . . . castra Aeneas, aciemque movebat.

Parimente si descrive la religione e la pietà di un re vittorioso in quell' altro:

Aeneas (*quanquam et sociis dare tempus humandis*
Praecipitant curae, turbataque funere mens est)
Vota Deum primo victor solvebat Eoo.

L' officio del medico si descrive in quelli:

. . . . . Ille retorto
Paeonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica. ec. ec.

Del sacerdote negli altri:

Hic Helenus, caesis primum de more juvencis,
Exorat pacem Divum, vittasque resolvit, ec.

Ma dell' officio della madre di famiglia ci mostra in quella comparazione:

. . . . . cum foemina, primum
Cui tolerare colo vitam tenuique minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile.
Conjugis et possit parvos educere natos.

Alla dignità d'una regina ebbe riguardo nel primo:

Tum foribus Divae, media testudine templi,
Septa armis, solioque alto subnixa resedit.
Jura dabat, legesque viris, operumque laborem
Partibus aequabat justis, aut sorte trahebat.

A quella di re nell' ultimo:

Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen: ec.

Ma benchè si potessero addurre infiniti esempi di questo e degli altri poeti, ci bastino questi pochi. In somma si dee aver gran considerazione a tutte quelle cose, le quali sono considerate da Aristotele nel secondo della Rettorica e da Orazio nella Poetica: perchè questa parte del costume da molti è stimata poco meno dell' altra ch' è la principale, e non si può quasi separare; avvegnachè l' azione sempre sia fatta da qualche agente; ma l' agente convien ch' abbia qualche qualità, o buona, o rea, o degna di lode o di riprensione. Laonde fra tutte le circostanze è prima questa della persona, nella quale si dee osservare quel costume che dalla fama l' è attribuito; però non estimava Orazio ch' Omero avesse errato nel descriver Achille in questa guisa:

Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem,
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Ma nel finger una nuova persona, abbia il poeta quell' altre considerazioni che c' insegna il medesimo autore. Parve nondimeno al Castelvetro, che non fosse lecito di formar nuova persona non conosciuta per fama, e riprese Virgilio che l' avesse formata. Ma Giulio Cesare dalla Scala porta altra opinione, e, se non m'inganno, migliore; cioè, che le persone si formano dal necessario, o dal verisimile che di ciò sia cagione l' azione istessa, la quale principalmente è imitata. Io nondimeno più lodo l' opinione di Atanasio nel libro contra i Gentili, nel quale si legge che se l' azioni son finte da' poeti, essi ne' nomi ancora hanno mentito; ma se dissero il vero de' nomi, il dissero dell' opere similmente. Ma si potrebbe aggiungere alle cose dette, che l' azione è o tutta vera, o tutta finta, o parte vera, o parte falsa: se tutta vera, tutte le persone ancora dovrebbono esser vere; se tutta falsa, converrebbe che tutte le persone fossero false; se parte vera, e parte falsa, le persone ancora potrebbono esser in questo modo vere e finte. Nondimeno l' ardimento de' poeti s' è steso più oltre, fingendo una falsa azione di vera persona, sol che l' abbiano finta verisimilmente; perchè la persona accresce autorità all' azione. Nelle persone si considerano non solo la natura, la

fortuna, l'età, la nazione, ma gli abiti e gl'istrumenti e 'l tempo e 'l luogo nel quale sogliono operare. Gli abiti, come quel di Venere in forma di cacciatrice:

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.

O quel di Camilla:

Antonitis inhians animis, ut regius ostro
Velet honos leves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat, lyciam ut gerat ipsa pharetram,
Et pastoralem praefixa cuspide myrtum.

E l'armi che si possono annoverar fra gl'instrumenti, li quali da Virgilio son descritti nel catalogo, come quelli degli Ernici, e de' Prenestini, e d'altri popoli:

. . . . . Non illis omnibus arma,
Non clypei, currusve sonant; pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit. pars spicula gestat
Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habet capiti; vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

E quelle degli Aurunci e degli Osci:

. . . . . Teretes sunt aclides illis
Tela; sed haec lento mos est aptare flagello:
Laevas cetra tegit; falcati cominus enses.

E quelle de' popoli Sarrasti:

Teutonico ritu soliti torquere cateias,
Tegmina quis capitum raptus de subere cortex,
Aerataeque micant peltae, micat aereus ensis.

E fra gl'istrumenti sono gli arieti e 'l cavallo trojano, di cui si legge:

Aut haec in nostros fabricata est machina muros. ec.

Il tempo è descritto in que' versi:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono Divûm gratissima serpit:
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector.

E la mezza notte in quegli altri:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem,

e quel che segue. E 'l nascer dell'aurora:

Postera jamque dies primo surgebat Eoo,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.

E nell'istesso libro:

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam.

E nel quarto:

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile:
Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit, et aequatis classem procedere velis, ec.

E la sera è descritta in quegli altri:

Sol ruit interea, et montes umbrantur opaci.
Sternimur optatae gremio telluris ad undam,
Sortiti remos, passimque in litore sicco
Corpora curamus; fessos sopor irrigat artus.

E le qualità del tempo sono descritte similmente:

Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus aethra
Siderea polus: obscuro sed nubila coelo,
Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.

E la tempesta come quella del primo:

Talia jactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi; tum prora avertit, et undis
Dat latus; insequitur cumulo praeruptus aquae mons.

E la tranquillità, di cui si legge:

Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat,
Collectasque fugat nubes, solemque reducit.

E la peste è descritta nel terzo similmente:

. . . . . subito cum tabida membris,
Corrupto coeli tractu, miseranda que venit
Arboribusque satisque lues, et lethifer annus.

Nella descrizione di luoghi ancora è meraviglioso Virgilio, come in quello accomodato agli agguati:

Est curvo anfractu valles accommoda fraudi
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis quo semita ducit,
Angustaeque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc super, in speculis summoque in vertice montis,
Planities ignota jacet, tutique receptus:
Seu dextrâ, laevâque velis occurrere pugnae,
Sive instare jugis, et grandia volvere saxa.

Si consideri ancora l'eccellentissimo artificio del poeta divino in quegli altri versi:

Est locus, Italiae medio sub montibus altis,
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles: densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vertice torrens.
Hic specus horrendum, et saevi spiracula Ditis
Monstrantur; ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces.

Considera la medesima felicità in quella descrizione:

Portus ab Eoo fluctu curvatus in arcum, ec.

Ma quello fu divinissimo:

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos,
Hinc atque hinc vastae rupes, geminique minantur
In coelum scopuli;

e quel che segue. Tuttavolta alcun potrebbe dubitare perchè Virgilio descrivesse un porto appresso Cartagine, il quale veramente non è in quella parte di Africa, ma, come Servio ed alcuni altri hanno creduto, in Cartagine Nuova, città di Spagna, ora detta Cartagena. Ma peravventura egli ebbe risguardo non al vero, ma alla bellezza, se non mi fosse lecito di dire all'idea del porto: e volendoci descrivere il più bel porto che potesse imaginarsi, fece la finta descrizione del luogo, e v'aggiunse l'antro delle Ninfe, e l'altre cose, nelle quali volle imitare Omero: e questa finzione peravventura sarebbe soggetta a maggiore opposizione s'ella fosse nella geografia, quantunque gli errori della geografia ancora, o della descrizione universale della terra sian per accidente nell'arte poetica; ma essendo una topotesia, cioè una particolar descrizione del luogo, può di leggieri esser lodata, non sol tollerata; perchè dopo lungo spazio di anni più agevolmente avvengono le mutazioni nelle piccole parti della terra, che nelle grandi, benchè nelle grandi ancora sogliono avvenire, come c'insegna non solamente Aristotele ne' libri delle

cose sublimi, e Strabone nella geografia, ma il medesimo poeta in quel verso:

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas.

Oltre a ciò, la spelunca riceve molte allegorie come l'antro di Platone figurato per lo mondo, e quello d'Omero, del qual Porfirio compose un picciolo ma dotto libretto; e questo ancora può aver la sua occulta significazione e i suoi meravigliosi misteri. Ma non è ora mia intenzione parlar di questa materia, della quale non ragiona Aristotele; ma forse ne' libri seguenti toccherò alcuna cosa della opinione d'altri eccellenti scrittori, all'autorità de' quali molto dovrebbe esser creduto.

LIBRO QUARTO

Dovendo io trattare dell'elocuzione, si tratterà per conseguente delle forme del parlare; perchè, essendo egli pieghevole a guisa di cera, prende molte forme e quasi molti caratteri, ciascuno de' quali è diverso dagli altri, ed ha la sua propria eccellenza e la sua propria laude. Ma intorno a ciò sono state varie l'opinioni, come sa V. S. illustrissima, a cui non è occulta alcuna cosa ch'appartenga al bene intendere o al bene scrivere. Laonde non è chi meglio sappia giudicar le cose scritte, o trovarle prima che sieno scritte, se pur ve n'è alcuna che in sì lungo corso di secoli e d'anni sinora non sia ritrovata. Ma se 'l rinnovar l'opinioni o le ragioni con le quali si posson provare e confermare, sarà quasi un nuovo ritrovamento, io e gli altri possiamo sperar qualche nuova lode nell'invenzione, la qual più volentieri riceverei da voi, mio Signore, come da quello ch'è lodatissimo da ciascuno. Ma in questa materia poche sono le cose che non sieno scritte e confermate con buone ragioni e con grande autorità, e grande è il numero dell'opinioni e degli autori che n'hanno ragionato. Laonde io non avrei tanta fatica in raccor molte cose da molte parti, quanto in elegger le migliori e de' miglior Greci e Latini.

Ma prima ch'io venga a trattar di questa ultima parte di qualità, non estimo inconveniente che si tratti della proposizione dell'opera, e dell'invocazione, la quale il poeta dee fare poi ch'avrà ritrovata e disposta la favola, avanti ch'egli cominci a spiegarla: perciocchè non si può proporre quello che non s'è ancora ritrovato ed ordinato. E comechè l'invocare l'ajuto divino in tutti i luoghi ed in tutti i tempi sia necessario, nondimeno gli scrittori sogliono farlo assai spesso nel principio dell'opere loro; alcuna volta nel mezzo o nel fine, e sempre che s'avvengono a cosa che paja ricercarlo: dico gli scrittori, perchè non invocano solamente i poeti, ma i filosofi e gli oratori, come, appresso Platone, Timeo, il quale n'ammonisce che si debba invocare in tutte le cose, e grandi e picciole. E nell'Eutidemo s'invocano le Muse e la Memoria, dalla quale elle furono generate: Lucrezio invoca Venere, Dea ch'è sovra la generazione: Demostene, nella sua orazione della Corona, tutti gli Dei e tutte le Dee. E non è vero quel che n'insegna il Castelvetro sotto la persona del Grammaticuccio, ch'a' poeti soli si convenga d'invocare, perchè soli i poeti siano mossi da divino furore; avvegnachè la rettorica ancora abbia la sua Divinità, come prova Aristide nell'orazione nella quale egli la difende dall'opposizioni fattele da Platone; e la sua invenzione è non altrimenti attribuita a Mercurio, che quella della poesia ad Apolline. Molto meno è vero, che non si convenga l'invocare nelle cose picciole: perchè niuna cosa è così picciola, che non abbia bisogno dell'ajuto divino; e i piccioli poemi sogliono spesso apportar seco grandissima difficoltà. Però nelle brevi poesie invocarono Museo e Teocrito; e non si disdice a' Lirici l'invocare, com'estimò il Grammaticuccio: ed invocò Pindaro, principe dei poeti lirici, nell'Agesidamo (ch'è la decima oda dell'olimpiche), la Musa e la Verità figliuola di Giove; nell'Ergotele (ch'è la duodecima) supplicò alla Fortuna; nel Jerone (ch'è la prima ode fra le pizie) invocò Apolline e le Muse. Taccio del Psammide, perchè quella è piuttosto consecrazione dell'inno a Giove. Orazio similmente, nella prima oda del primo libro, invocò Pollinia. Dante invocò Amore, che si mostrava negli occhi della sua donna; ed in un'altra canzone gli chiese non solamente la voglia di piangere, ma la scienza di saper acconciamente lagrimare: in quella la qual comincia = *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete* =, volle gl'Intelletti divini per auditori. Il Petrarca, che molte volte ragionò d'Amore, una volta sola, ch'io mi ricordo, il chiamò in ajuto, dicendo:

Deh porgi mano a l'affannato ingegno.

Il Bembo chiamò le Muse in que' leggiadrissimi versi:

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Date a lo stil che nacque de' miei danni,
Viver quando io sarò spento e sotterra.

Monsignor della Casa invocò similmente le Muse nel primo sonetto:

Oh se cura di voi, figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla,
Date al mio stil costei seguir volando.

S'inganna parimente il Grammaticuccio quando egli dice che l'invocazione è argomento di superbia e di presunzione. Opposizione somigliante fece l'antico sofista Protagora ad Omero, dicendo ch'egli chiama la Musa con un modo imperioso, quasi egli voglia comandarle. Ma Aristotele nella sua Poetica, difendendo i poeti, rispose ancora a questa opposizione, mostrando che ciò avveniva piuttosto per difetto di colui che recitava i versi, il quale poteva pronunciarli in altro modo; e senza fallo le medesime parole si possono pronunciare imperiosamente e supplichevolmente: laonde il difetto era piuttosto nell'arte dell'istrione. Altri ha voluto che l'invocare sia segno di modestia: ma io direi piuttosto che fosse argomento di pietà e di religione, sì veramente che non sia invocata Deità che 'l poeta riputi falsa, o non con questa intenzione; perchè alcuni ebbero opinione che Dante invocasse il buono Apollo, ed il Petrarca il chiamasse immortale a differenza degl'Idoli, o pur de' Demoni che sono mortali, come disse Plutarco in quella operetta, nella quale egli disputò della cagione per la quale gli oracoli son mancati: ma perdonisi questa licenza a' poeti, e mutisi il nome, purchè la buona intenzione non sia condennata. Più sicuramente Dante nella sua Commedia invocò l'ingegno e la mente:

O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi, *ec.*;

come prima Orfeo aveva invocato l'intelletto.

Sarà dunque lecito al poeta cristiano invocar la mente e l'intelligenze, imperocchè le Muse non furono credute altro che intelligenze.

Ma nel modo del proporre e dell'invocare è tenuto diverso ordine. Omero, Esiodo e gli altri Greci fanno insieme l'invocazione e la proposizione, cominciando dall'invocare. Virgilio e gli altri Latini prima sogliono proporre, poi invocare; alcuni rivolgono il parlare a' principi, come l'istesso autore ad Augusto ne' libri dell'agricoltura; ed Ovidio ne' suoi Fasti a Germanico: il quale uso fu seguíto da' Moderni. Orazio diede per ammaestramento nella proposizione e nell'invocazione, che non si cominciasse da parole troppo gonfie, biasimando Antimaco il quale diè principio al suo poema con questo verso:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum;

lodando all'incontra Omero, il quale cominciò l'Odissea con questo altro:

Dic mihi, Musa, virum captae post tempora Trojae;

quantunque la comparazione si potesse fare tra l'Iliade e 'l poema biasimato, nel quale era cantata la fortuna di Priamo. Ma la proposizione dell'Iliade, o l'invocazione, può esser considerata da chi meglio suol giudicare lo stil de' poeti greci. Pindaro peravventura portò diversa opinione, estimando che 'l principio de' poemi dovesse esser grande, magnifico e luminoso, e simile a' frontispicj de' palagi, come scrisse in que' versi dell'Agesia:

Χρυσέας ὑποστάσαντες εὐ-
τειχεῖ προθύρῳ θαλάμου
κίονας, ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον,
πάξομεν. ἀρχομένους δ' ἔργ. πρόσωπον ec.

Ma forse Pindaro diede esempio a' Lirici. Orazio ammaestrò gli Epici con l'autorità d'Omero; e per mio avviso non biasimò Orazio tutti i principj alti ed illustri, ma quelli solamente a' quali non corrispondono l'altre parti: perocchè non si conviene, com' egli dice, dare *ex fulgore fumum, sed ex fumo lucem:* ma il dare *ex luce lucem* non sarebbe biasimato da Orazio medesimo. Diremo adunque che o si dà luce da luce, o luce da fumo, o fumo da luce, o fumo da fumo; e con parole proprie diremo, o che sono principj chiari e l'altre cose chiare, o dopo gli oscuri principj seguitano più chiare narrazioni, o da chiari principj nascono l'oscure; o dagli oscuri similmente l'oscure, e parimente le basse dopo i bassi, e le basse dopo gli alti, e l'alte appresso gli alti, e l'alte che seguono i bassi cominciamenti. Di queste quattro coppie, che i Latini chiamano combinazioni, due, per mio parere, sono degne di biasimo, l'altre di lode: merita biasimo il dar le cose oscure dopo l'oscure, e l'oscure dopo le chiare. L'altre due sono laudevoli molto; e l'istesso giudizio si può fare dell'altre quattro coppie, se l'alte cose e le basse insieme s'accoppieranno. Virgilio accoppiò l'alto stile e l'illustre nella proposizione:

Arma, virumque cano . . . . . .

e simili sono i seguenti versi: e sempre avrebbe continuato nella medesima altezza e nel medesimo splendore, s'alcuna volta non avesse voluto variar le forme del parlare. Laonde io non posso riprovare in modo alcuno il giudicio di Tucca e di Varo, seguíto assai arditamente da Lucano in que' primi versi della sua proposizione:

Bella per Emathios plusquam civilia campos,
Jusque datum sceleri canimus;

e più arditamente da Stazio in quegli altri:

Fraternas acies, alternaque regna profanis
Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas
Pierius menti calor incidit;

o pur in quelli:

Magnanimum Aeacidem, formidatamque Tonanti
Progeniem, et patrio vetitam succedere coelo,
Diva, refer;

e con grande animo ancora da Silio Italico quando egli disse:

Ordior arma quibus coelo se gloria tollit
Aeneadum;

nè con minore da Claudiano in quelli:

Inferni raptoris quos afflataque curru
Sidera Taenario, caligantesque profundae
Junonis thalamos, audaci prodere cantu
Mens congesta jubet.

Non posso adunque biasimare la proposizione alta, chiara ed illustre, ove il poeta eroico, che da Orazio è detto *promissi carminis auctor*, non manchi delle sue promesse: anzi, se la proposizione è quasi un proemio del poeta, il muover espettazione ed il fare attento il lettore è molto convenevole per mio giudizio nella proposizione, la qual peravventura si fa alcuna volta nel mezzo de' poemi, come il proemio nell'orazione: ma l'invocazione senza fallo suol farsi molte, e n'abbiamo esempio da Omero e da Virgilio, il quale, dopo la prima invocazione, invocò di nuovo:

Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
Expediam, et primae revocabo exordia pugnae.
Tu vatem, tu, Diva, mone: dicam horrida bella,
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Major rerum mihi nascitur ordo,
Majus opus moveo;

ne' quai versi dopo l'invocazione segue la proposizione quasi congiunta. Invoca negli altri libri ancora:

Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete, ec.
Vos, o Calliope, precor adspirate canenti, ec.

Ora consideriamo quel ch'appartiene all'elocuzione, nella quale si dimanda l'ajuto divino per favellare altamente, non meno che per la memoria delle cose già sepolte nell'oblivione. Io dico che l'elocuzione altro non è che uno accoppiamento di parole, il qual si risolve nei nomi e ne' verbi e nell'altre parti ond'è composta; e queste nelle sillabe; e le sillabe nelle lettere, che sono chiamate elementi con l'istesso nome col quale si chiamano i quattro principj delle cose di cui è composto l'universo. E quantunque le parole siano *ad placitum*, come vuole Aristotele ne' libri dell'Interpretazione, ed Alessandro nelle Questioni, nondimeno si possono dire in qualche modo per natura, s'esse son composte in quel modo che c'insegna Ammonio nel medesimo libro, come diremo appresso più lungamente. Or darò la definizione delle parti dell'elocuzione; le quali sono l'elemento, la sil-

laba, la congiunzione, il nome, il verbo, l' articolo, il caso, l' orazione.

Elemento è una voce indivisibile; ma non ogni voce indivisibile è elemento: perchè quelle delle bestie non si posson chiamar con questo nome, ma quelle solamente le quali possono esser intese: ma di queste alcune sono vocali, altre semivocali, altre mute. Vocali son quelle, le quali senza percossa hanno voce che può esser udita, come A ed O: semivocale è quella, la quale con la percossa ha voce che può udirsi, come S e R: muta quella che con la percossa non ha voce, ma diviene sì fatta in compagnia dell' altre che l' hanno, in guisa che ella può esser udita, come G e D. E queste son differenti fra loro per le figure della bocca, per luogo, per grossezza e sottigliezza, per lunghezza e brevità, e oltre a ciò per acume e gravità, e per quello accento ch' è mezzo tra l'uno e l'altra.

Sillaba è una voce che non significa cosa alcuna, composta dalla lettera muta e dalla vocale, come *Gra*.

La congiunzione è una voce che non significa alcuna cosa, e non impedisce, nè fa una voce significativa di molte voci, e può aver luogo nel mezzo e negli estremi, se più non le si convenisse il principio: ovver diremo che la congiunzione sia una voce che non significhi, ma sia atta a fare una voce di più voci che significhino insieme, cioè un parlare di molte parole; perchè gli espositori non intendono de' nomi congiunti, ma delle parti dell' orazione legate insieme, come s' altri dicesse: *Sotto essa giovanetti trionfaro Scipione e Pompeo*.

L' articolo è una voce che non significa, la qual distingue i generi e i numeri o casi di quelle che hanno significazione; e per sua natura nella nostra lingua si mette nel principio solamente, benchè in quella de' Greci alcuni dimostrassero il principio, i quali sono chiamati προτακτικοὶ, altri dichiarassero il fine, i quali dagli stessi furono detti ὑποτακτικοὶ; altri nell' istessa lingua separano una cosa dall' altre: ed in luogo di questi i Latini posero *ille* ed *iste*, come dichiara il Vittorio nel suo comento sovra la Poetica d' Aristotele.

Nome . . . . . (1)

Verbo è una voce composta, la qual significa insieme col tempo, di cui niuna parte separata significa per sè, come abbiamo detto de' nomi; perciocchè dicendosi *uomo*, o *bianco*, non è significato il quando; ma chi dice *cammina*, o *camminò*, significa insieme quando: l' uno il tempo presente, l' altro il passato.

Il caso è quel che dimostra ne' verbi e nei nomi la mutazione de' numeri e delle persone: perciocchè egli si trova negli uni e negli altri. Ne' nomi diremo *di questo* ed *a questo*, ovvero *l' uomo* e *gli uomini*; ne' verbi dicendosi *cammina* e *camminò*, perciocchè l'uno e l'altro cade da *cammino*, ch' è prima persona del presente.

L' orazione è una voce, ovvero un parlar composto, il quale significa; e le sue parti significano ancora per sè qualche cosa. Ma l'orazione si dice una in due modi; o quella che significa una sola cosa, come la definizione dell' uomo, *l' uomo è animal ragionevole*; o quella la quale, congiungendo molte cose insieme, ne fa una di molte, come l' Iliade.

Ma le specie de' nomi son la semplice e la doppia, che si può dir composta; ed ogni nome è o proprio, o straniero, o trasportato, o usato per ornamento, o fatto, o allungato, o accorciato, o mutato. Proprio è quello ch' usa ciascuna gente e lingua. Straniero è quello ch'usa la diversa; perchè straniero e proprio può essere il medesimo, ma non a' medesimi, avvengachè *retaggio* a' Francesi sia proprio, a noi è strano. Traslazione è trasportamento di nome proprio o da genere a spezie, o da spezie a genere, o da spezie a spezie, o secondo la proporzione: dico da genere a spezie, come in que' versi di Dante, quando egli, parlando de' Giganti disse:

Certo Natura, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene.

Da spezie a genere, dicendo *mille volte* in vece di *molte*; perchè mille son molte, come fece il Petrarca:

Mille fiate, o dolce mia guerrera.

Della spezie alla spezie, quando si pone l' una per l' altra, come fece Dante, il qual chiamò *volo* la navigazione, la quale è un' altra spezie di movimento:

De' remi facemmo ale al folle volo.

Per proporzione si farà la metafora, se chiameremo la morte *occaso della vita*, o l' occaso *morte del giorno*, ad imitazione di Dante, il qual disse:

Che paja 'l giorno pianger che si muore;

perchè la medesima proporzione è tra 'l secondo e 'l primo, ch' è tra il quarto e 'l terzo, cioè tra la morte e la vita, la qual è tra l' occaso e 'l giorno. Laonde sogliamo prendere il secondo in luogo del quarto, e 'l quarto in luogo del secondo; ed alcuna volta s' aggiunge quello, perchè si dice, come feci io in que' versi:

Muto poeta di pittor canoro.

Fatto o finto è quel nome, che, non essendo mai stato usato da alcuno, il poeta il fa di nuovo; come fece Dante *binato*, e similmente *intuassi, immii, incieta, impola, imparadisa, inoltra, insempra*: ma particolarmente son lodati quelli che son più atti all' imitazione ed al por le cose avanti gli occhi, come quello in quel verso:

Alto sospir che duolo strinse in lui.

Anzi il poeta dal finger de' nomi prende il suo nome: perchè egli è detto poeta dal verbo greco ποιεῖν, che significa tanto *fare*, quanto *fingere*. Laonde così dal finger i nomi, come dal far la favola è denominato. Il nome usato per ornamento è l' epiteto, o 'l nome aggiunto che vogliam dirlo: il quale Aristotele chiamò col nome greco κόσμον; e questo nome significa quella sorte d' epiteti che son detti *oziosi e vani*, come piace al Vittorio; ovvero quello che da' Greci è detto οἰκεῖον, cioè *proprio* o *appropriato*, come dichiara il Maggi: benchè più mi piace l' altra opinione, perchè la proprietà non suole

---

(1) Qui manca la clausula del *nome*; la qual mancanza è notata nell' *Errata-Corrige* del Tasso, ma non v' è supplito. Siccome però tutte queste definizioni grammaticali sono tolte da Aristotele nella Poetica, così potrebbesi riempiere questa lacuna, ponendovi le parole stesse del greco scrittore; e sono le seguenti: *Nome è voce composta significativa, ma senza tempo, del quale non è parte alcuna che per sè stessa significhi; conciossiachè ne' nomi doppj s' osservi ancora che le parti da per loro non vi significhino nulla.* — (Gli Edit.)

apportar grande ornamento. L'allungato sarebbe s'altri dicesse *simile* in vece di *simile*, il quale ha la penultima breve; o *ignudo* in vece di *nudo*. L'accorciato, chi dicesse *secol*, o *pensier*, o *caval*, in vece di *secolo*, di *pensiero*, o di *cavallo*. Il mutato è quando rimane una parte del nome, e l'altra si cambia; come dicendosi *desiro* in vece di *desire*, o *desire* in vece di *desiderio*, o *alloro* in vece di *lauro*, o *alleggiamento* in cambio d'*alleviamento*.

Ma la virtù della elocuzione, se crediamo ad Aristotele, è che sia chiara, non umile; quasi nell'umiltà non possa essere alcuna virtù. Chiarissima veramente è quella, la quale è composta de' nomi propri; ma è umile, come sono i Capitoli del Bernia o del Mauro. Ma quella sarà grave, la quale userà vocaboli affatto peregrini. Peregrini chiama Aristotele la varietà delle lingue, l'accorciamento e l'allungamento, e ciascuno altro nome che non sia proprio: ma s'alcuno mescolasse insieme tutte queste cose, farebbe enigma o barbarismo: se mischiasse le traslazioni, enigma; se le lingue, barbarismo. I nomi dunque stranieri, e i traslati, e gli ornati, e l'altre forme, potranno fare il parlare non umile, ma sublime; e i proprj il faranno chiaro e manifesto. Ma perchè da una medesima cagione suol nascere l'oscurità e la grandezza e derivar quasi da un medesimo fonte, e dall'altro la umiltà e la chiarezza, fa di mestieri di gran giudizio e di grand'arte in accoppiare le voci proprie con le straniere e con le trasportate e con l'altre in guisa che ne risulti un parlare tutto splendido e tutto sublime. Dovrà dunque scegliere il poeta quelle traslate ch'averanno maggior vicinanza con le proprie, e che non saranno trasportate così di lontano. Dee ancora sceglierle da cose gratissime alla vista ed agli altri sensi, e schivar quelle che sono spiacevoli ad alcun di loro, come dovea far Dante, il qual, chiamando il sole *lucerna del mondo*, ci fe' quasi sentir l'odor dell'olio. E si debbiamo fuggire la suspizione di tutte le cose brutte e troppo plebeje e popolari, come quella la qual è tratta dal chiavar delle porte, e l'altre somiglianti. Però non lodo colui il qual disse che *la Repubblica era castrata per la morte di Scipione*; nè meritò molta lode il Caro chiamando i Francesi *Galli intieri*. Si deono anco lasciar quelle metafore, le quali per l'uso sono divenute proprie; perchè alcune cose nelle traslazioni si dicono più pienamente e più propriamente, che non con le proprie e medesime, come dice Demetrio Falereo. Non dee il poeta trasportar la metafora dalle cose minori alle maggiori, come il suono della tromba al tuono; ma dalle maggiori alle minori, como il *torreggiar* a'Giganti:

Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili Giganti.

In somma le metafore deono esser vaghe, piacevoli, agevolmente intese ed illustri com'è quella:

Ridono i prati, il ciel si rasserena:

e quell'altre:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall'ôra, e discóvrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;

e quelle:

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo;

e facilmente intese, illustri, sublimi e magnifiche, come quelle altre:

Io pensava assai destro esser su l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega;

e quelle:

Rotta è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che faccan ombra al mio stanco pensero;

e quelle:

Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe.

Dee ancora schivar le metafore troppo oscure, le quali pajono quasi enigma, come alcune della canzone:

Mai non vo' più cantar com' io soleva;

nè si deono continuar le metafore, ma interporre tra le parole traslate le proprie, se vogliamo che 'l parlar sia chiaro e sublime; altrimenti se ne farebbe allegoría: perchè allegoría è la metafora continuata, come è quella:

Passa la nave mia colma d'obblío
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede il signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi 'a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desío. *ec.*

La metafora continuata nondimeno conviene al grave dicitore e ne' misteri e nelle minacce; ma oltre tutte le metafore che son lodate da Aristotele, è quella che si chiama *metafora in atto*, cioè quella che pone la cosa innanzi agli occhi, e le dà quasi movimento ed anima, e di inanimata la fa quasi animata. Perchè s'alcuno dicesse che l'uomo dabbene è *ben tetragono ai colpi di ventura*, fa metafora, perchè l'uno e l'altro è perfetto; ma non significa alcuna operazione, perocchè non mette alcuna cosa innanzi gli occhi: ma dicendosi:

Nell' età sua più bella e più fiorita,

pare che quasi ci rappresenti la primavera. Similmente metafora in atto è quella:

Pon man in quella venerabil chioma
Sicuramente, e nelle trecce sparte,
Si che la neghittosa esca del fango;

perchè segue l'operazione: e quell'altra pur del Petrarca,

Vinca il ver dunque e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugía;

e quella di Dante:

. . . . . infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;

e quell'altra:

Io chinai 'l viso; e quei sen venne a riva
Con un vascello snelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva;

e quella del Boccaccio nella Teseide:

Rugghiaron tutte ad un' ora le porte.

Si vede adunque che ciascuno di questi poeti si compiacque di far le cose animate d'inanimate, come prima s'era compiaciuto Omero con questa medesima traslazione, la quale è cagione di grandezza, perchè dà anima alle cose, e dà chiarezza, perchè le pone innanzi agli occhi. Dee similmente il poeta, per accoppiar queste due condizioni, pigliar le parole straniere da quelle lingue le quali hanno qualche similitudine con la nostra, come è la spagnuola e la francese, sì veramente che lor si dia il fine delle parole toscane, ad imitazione di Cesare e d'altri, i quali alle parole barbare diedero la terminazione latina. Laonde non è da lodare il

Guicciardino, il qual disse *Monsignor de l'Escu*, potendo dir *Monsignor dello Scudo*, benchè in ciò abbia avuto infiniti imitatori. E ciò similmente conviene avvertire non solo nelle voci traslate e nelle straniere, ma nelle fatte di nuovo; altrimenti il parlare sarebbe simile a quello degli Sciti, come dice Demetrio, o pur a quel dei Tedeschi e degli Schiavoni. Laonde io non posso lodare affatto que' versi di Dante:

. . . . . chè se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avría pur da l'orlo fatto cricch.

Similmente per congiunger queste qualità nella scelta de' nomi antichi, si deono schivar quelli c' hanno del vieto e quasi del rancido, come son quelli:

E non v'era mestier più che la dotta;

e quelli:

E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo, *ec.*

E quest'è biasimata da Dante medesimo nel libro della Volgare Eloquenza: *e andavamo introcque.* Ma per risolver questo dubbio con le parole usate da Aristotele nella Rettorica, io dirò che la virtù dell'elocuzione è che sia chiara; perchè, s'ella fosse oscura, non farebbe il suo officio; ma non dee esser umile, nè più gonfia che non conviene: la poetica non è umile; ma non è conveniente (1). Dalle quali parole si raccogliono due cose: l'una che la virtù dell'elocuzione oratoria è la chiarezza e la convenevole altezza; l'altra che 'l parlare ne' poeti sia più sublime, che negli oratori, ma non già proprio: perchè i poeti, come dice M. Tullio, parlano quasi con lingua aliena; ma dall'altre parole che seguono, si raccoglie che le parole proprie fanno l'orazione piana, ma non ornata; e gli altri nomi, i quali più convengono al poeta, le accrescono ornamento, e particolarmente le parole disusate la fanno più venerabile, perchè sono come forestieri tra cittadini: laonde pajono peregrine, e producono meraviglia: ma la meraviglia sempre apporta seco diletto, perchè il dilettevole è maraviglioso. Tuttavolta il parlar sì fatto è più convenevole nel verso, che nella prosa, nella quale si deono usar poche volte le parole straniere e le finte e l'altre ch'abbiamo annoverate. Ma le metafore sono più accomodate all'oratore; delle quali abbiamo detto alcune cose, e dato quasi alcuni precetti: e, riepilogando, possiam dire con Egidio (interprete d'Aristotele) che tre sian le proprietà della metafora: ch'ella sia presa da cose convenevoli, da vicine, e da manifeste: o che sian quattro, seguendo l'opinione d'altri, ed aggiungendovi ch'ella sia presa da cose belle e grate alla vista: anzi, potendo esser presa da due cose belle, debbiam prenderla dalla più bella, come fece il Petrarca, il quale, parlando dell'aurora, disse:

Con la fronte di rose e co' crin d'oro.

Ma Dante prima avea detto che le guance dell'aurora

Per troppa etate divenivan rance.

Laonde non si dovrebbe dire che l'aurora fosse rossa, ma purpurea piuttosto (1). Si possono alle dette proprietà aggiungerne due altre: ch'elle sian prese da cose maggiori o da migliori, sì veramente che la nostra intenzione sia di lodare; perchè s'ella fosse di vituperare, possiamo prenderla dalle peggiori, come fece Dante nel biasimar la sua donna:

Questa scherana micidiale e ladra.

A queste cose, dette da Aristotele e da Demetrio Falereo, aggiunge Cicerone alcun'altre dell'origine delle metafore, dicendo ch'elle son fatte o per bisogno, o per diletto: per bisogno come quelle che sono uscite da villani, i quali dicono *gemmar le viti, e lussureggiar le biade*, e l'altre simili; per diletto come l'altre che sono ritrovate per ornamento del parlare. Ma Porfirio non vuol che quelle le quali sono usate per necessità, sian metafore, ma nomi equivochi piuttosto: la quale opinione egli raccolse dalle parole d'Aristotele medesimo, il qual nel terzo della Rettorica disse che la metafora porta diletto oltra la necessità. Laonde par ch'escluda quelle che son ritrovate per bisogno. Comunque sia, le traslazioni, usate con queste condizioni, accrescono molto la bellezza del parlare con gran lode di chi le trova; nè può ritrovarle convenienti chi non conosce la similitudine delle cose nella dissimilitudine. Laonde par ch'agl'ingegni filosofici propriamente convenga il ritrovarle; e Platone oltra tutti gli altri le ritrovò, e l'usò senza risparmio, e perciò fu tenuto arditissimo. Senofonte si servì più volentieri delle immagini, o delle similitudini che vogliam dirle: e c'è dato per consiglio di trasmutar in immagini le metafore pericolose; il che si fa agevolmente con la giunta della particella *quasi*, come fece il Petrarca:

E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto:

e 'l Caro dopo lui:

Giace quasi gran conca infra due mari.

Si può assicurar ancora la traslazione con un altro ajuto, cioè con l'epiteto, come assicurò Dante, il quale, parlando degli alberi pieni di neve, disse:

Sì come neve tra le vive travi.

E 'l Petrarca, per opinione d'alcuni, chiamò all'incontro una cassa di legno *secca selva*:

Ma io sarò sotterra in secca selva:

e spesso usò questo ajuto, come chiamando gli occhi di madonna Laura *angeliche faville*, ed in un altro luogo il destro occhio *destro sole*, e 'l volto *calda neve*. Alcuna volta i nostri poeti hanno usato gli aggiunti per ammollir l'asprezza del nome che sta per sè, come usò il Petrarca dicendo:

O viva morte, o dilettoso male;

---

(1) Dubitiam forte non sia stata turbata e guasta nella stampa questa citazione; laonde ne piace di recare le parole istesse d'Aristotele, secondo la versione del Segni; e son tali: *E qui nel ragionamento nostro determinisi, la bontà della locuzione essere la chiarezza. Siami di ciò segno il parlare stesso, il quale, se non è chiaro, non vien a far l'uffizio suo. Non debbe ancora il parlare, oltre alla chiarezza, esser troppo umile, o troppo gonfiato, ma convenente. Che forse qui dir si potrebbe che il parlar poetico non fosse umile; ma e' non si potrebbe dir perciò ch' e' fusse conveniente alla prosa.* — (Gli Edit).

(1) Chi trovasse per avventura un poco oscuro questo passo, vegga la Rettorica d'Aristotele, Lib. III, cap. 2 verso la fine, e ogni cosa gli si farà chiarissima. — (Gli Edit.)

e monsignor della Casa:

Pietosa tigre ad amar diemmi, e scoglio;

ed altrove:

. . . . . serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face.

Ma benchè questo nome di metafora paja tanto ristretto da Aristotele, quanto abbiam veduto, nondimeno alcune volte l' usò in larghissimo significato; perch' egli suole chiamar metafora ogni nome che non è proprio. Laonde Cicerone estima ch' Aristotele comprendesse sotto il nome di metafora tutto quel che da' grammatici e da' maestri del dire (i quali dividono e spezzano le cose) vien chiamato con varj nomi: e senza fallo i nomi d' ipallage, di metonimía e d' allegoría furono dopo Aristotele di nuovo ritrovati: perciocch' egli riprese alcuni sofisti i quali posero nomi diversi a cose che non erano diverse in modo alcuno. Laonde non è meraviglia se di poche figure ritroviamo appresso Aristotele alcuna menzione: ma non era convenevole ch' Aristotele facesse menzione di quelle cose che non si possono raccogliere sotto alcun' arte; ma le figure peravventura si possono moltiplicare in infinito. Laonde Cicerone nella Topica disse che le figure delle parole o delle sentenze, le quali i Greci chiamano σχηματα, eran cosa infinita: però può cadere piuttosto sotto la distribuzione delle parti, che sotto la divisione. Son dunque anzi parti dell' orazione, che forme o specie: e s' elle fossero forme, come piace a Boezio, e spezie del genere, potrebbono ricever l' istesso nome; perciocchè a ciascuna di loro conviene il nome del genere, laddove alle parti non si conviene quel del tutto: nondimeno ciò nulla rileva; perciocchè, essendo in potestà del dicitore moltiplicare le figure del parlare, può moltiplicarle in infinito; perchè, insieme col mutar dell' elocuzione, si mutano le figure, fra le quali non è alcuna differenza sostanziale, ma solamente accidentale. Laonde par che non possano avere genere comune; perchè ciascun genere ha le sue differenze specifiche. È meglio dunque seguir l'altra opinione di Cicerone seguíta da Boezio istesso, che l' elocuzione sia il tutto, e le figure sieno alcune parti in lei tessute in molti e diversi modi, quasi tronconi o foglie o animaluzzi o altre sì fatte immagini nel drappo della seta e dell' oro. Ma se ciò è vero, non debbiam diffinir la figura *forma fatta di nuovo con qualche artificio;* ma *una parte artificiosomente rinovata e mutata, e diversa dall' altre.* Ma se le figure son parti, di loro non si può dare arte esquisita; perchè non si posson raccogliere sotto certo numero. Non errò dunque Aristotele in tralasciarle; o piuttosto non le tralasciò, perchè tutte le raccolse sotto la metafora, e le distinse dalle parole proprie: nè si può immaginare altra più perfetta divisione, o altra più certa partizione di quella ch'egli fece nella Poetica. Ma non deono esser però disprezzate le cose dette dagli altri. Demetrio divise le figure in quelle delle sentenze e delle parole; ma nell' insegnare confuse questo ordine egli medesimo. L' istesse divisioni fece da poi Marco Tullio, o l' autore ad Erennio; ma perturbò l' ordine similmente: perchè le figure delle sentenze son prima che quelle delle parole; siccome son prima le cose delle parole: ma peravventura ebbe riguardo a qualche comodità dell' insegnare, o disprezzò l' avvertimento come troppo minuto. Il Trapezunzio confuse nell' istesso modo le figure del parlare con quelle del sentimento. Quintiliano le numera per ispezie. Aldo Manuzio, seguendo gli antichi grammatici, subdivide quelle delle parole in tre generi: cioè, della voce, della construzione e dell' elocuzione. Ma Giulio Cesare dalla Scala promette di darne arte esquisita, e diffinisce la figura un disegno delle specie o delle forme ch' abbiamo nella mente, e vuol che tanti sieno i sommi generi delle figure, quante sono le scienze; e fra le scienze mette la dialettica per principale, le cui figure sono la disposizione del mezzo termine, perchè in questo modo le chiamò Aristotele. La grammatica ha le sue figure, che sono mutazioni fatte nel parlare contra le sue leggi, o contra le sue regole che vogliam dirle; e sono sotto una somma scienza, la qual contiene la poesía, l' istoria e l' arte oratoria. Ma peravventura quelle della grammatica sono confuse con quelle ch' usano i poeti, gli istorici e gli oratori; anzi i grammatici non ne conoscono altre. Oltre a ciò, se molti sono i sommi generi delle figure, non vi è un genere universo il quale contenga tutti e sia superiore agli altri: laonde non so come si possa darne una sola definizione.

Lasciam dunque ora da parte le figure della logica; perchè in questo nome è qualche equivocazione: ma non biasimo già la divisione fatta in quelle ch' appartengono alla poesía, ch' alcune figure significano quel ch' è, altre il contrario; e di quelle che significano quel ch' è, altre il significano egualmente, altre meno, altre altrimenti: tuttavolta questa divisione è sua propria fatta per le specie; nondimeno non l'ha potute raccoglier tutte sotto i suoi generi: nè io prenderò questa fatica, o impossibile, o malagevolissima molto; e voglio piuttosto presupporre, come ho detto, ch' elle sian parti dell' elocuzione: ma forme son quell' altre che idee sono state chiamate; le quali altri chiamò caratteri, altri generi, ciascun de' quali ha la sua propria laude e la sua propria eccellenza. Ma questa divisione fu fatta dopo Aristotele, il quale non distinse le forme del parlare in quel modo che dopo lui furono distinte da Demetrio, o da alcuno più antico, se non m' inganno, e da poi da Marco Tullio e da Ermogene, e da' retori e da' grammatici greci e latini. E cominciando dall' opinione di questi che sono più vicini, quattro sono i generi del parlare: il breve, e 'l lungo, il mezzano, e 'l fiorito. Ma il primo vizio in questa divisione, come piace a Giulio Cesare dalla Scala, è che le parti della divisione sian troppe; l' altro, ch' elle non sian separate per le differenze specifiche; il terzo, che così il lungo, come il breve, può esser fiorito. Alle medesime opposizioni mi par quasi soggetta la divisione che Ermogene fa delle idee; le quali sono la chiara, la grande, la bella, la veloce, l' affettuosa, la grave e la vera; perciocchè sono molte, e non son divise per contrarie differenze: e s' alcuno la volesse chiamar partizione, non divisione, ne seguirebbe ch' elle fossero parti, non forme, nè idee, come vuole Ermogene: ma noi abbiam presupposto che sian forme, a differenza dell' altre che son parti. Oltre a ciò, se pur si trova la forma del dire veloce, perchè non si trova la tarda? e se ci è la vera, perchè non ci è la falsa? benchè non si può dubitar ch' ella non vi sia, perchè molti ammaestramenti si potrebbon dare di questa forma,

solamente considerando la narrazione di Sinone appresso Virgilio. Più breve e più spedita mi par la divisione di Cicerone nel suo Oratore, che tre siano i generi del parlare: l'alto, il mediocre, e l'umile: perciocchè il mediocre si fa o innalzando l'umile, o abbassando il sublime. Laonde due generi solamente sono i principali, e questi sono gli estremi. Nell'istesso modo può esser difesa la divisione di Demetrio, il qual divide le forme in quattro semplici: nella tenue, o sottile che vogliamo dire, nella magnifica, nell'ornata, e nella grave, e nell'altre che di queste son mescolate: ma tutte non sono miste con tutte; ma l'ornata con la sottile, e l'ornata nell'istesso modo con l'una e con l'altra; sola la magnifica non si mescola con la sottile; ma sono quasi forme poste all'incontra, e contrarie. Per la qual cagione vollero alcuni che fosser due forme solamente; e l'altre due poste nel mezzo: ma l'ornata è attribuita alla tenue, e la magnifica alla grave; come se l'ornata avesse qualche sottigliezza, e la grave, mole e grandezza. Ma il parer di costoro parve a Demetrio degno di riso: perch' egli vide tutte l'altre mescolate insieme, non solo le due già dette; e conobbe che ne' versi d'Omero e nelle prose di Platone e di Senofonte e d'altri molti è molta magnificenza mescolata con molta gravità e con molta bellezza. Tanta differenza è tra la felicità del comporre e la sottigliezza del disputare. Nondimeno nell'assegnare i nomi ai caratteri, egli non fece grande stima dell'autorità d'Aristotele, il qual nel terzo della Rettorica riprese coloro che trasportavano questo nome di magnificenza da' costumi all'elocuzione, e peravventura non si ricordò d'aver ciò letto: ma più sicuramente si chiamerebbono le forme semplici co' nomi opposti, cioè alto e basso, se la bassezza non fosse vizio. Ma questa è lite de' nomi; e purchè intendiamo e siamo intesi, poco importa comunque sian detti. Dicansi dunque o caratteri, come li nomina Demetrio; o generi, come Marco Tullio; o specie, o forme, come son dette dall'uno e dall'altro; o idee, come le disse Ermogene, e prima di lui Plutarco Ma la forma si può diffinire l'effigie del parlare; e 'l carattere il segno. Chiamandosi generi, pare che le spezie quasi più minute sotto a lui sian contenute. Laonde se le forme sono spezie, conviene che sian soggette al genere; e se ciò è vero, il sublime e l'alto genere avrà, come sue spezie, la grande, la bella, la splendida, la grave forma, che è quella ch'è piena di dignità, e l'aspra, l'affettuosa e la veemente; il mediocre la graziosa, la soave, la dolce, la piacevole, l'ornata e la fiorita; l'umile la chiara, o ver la facile, la semplice, l'acuta, la sottile, la motteggevole, o ver quella che move a riso, ed altre simiglianti: benchè Giulio Cesare dalla Scala abbia voluto che alcune di queste siano piuttosto affetti, che spezie; perchè, se fossero spezie, sarebbon separate per differenze contrarie; ma avviene altrimenti, come egli estima; perchè la chiarezza e la bellezza sono necessarie ad ogni sorte di orazione, ma la grandezza non a tutte. Nondimeno per l'opinione degli Antichi si potrebbe replicare ch'al parlar degli oracoli, ed a quel che s'usa ne' misteri, non è necessaria la chiarezza; nè la bellezza nel parlar di colui che vituperа e che rimprovera altrui le sue colpe. Laonde Beatrice, nel riprender Dante, non usò questa forma quando ella disse:

O tu che ancor di là dal fiume sacro (1)
Per udir se' dolente, alza la barba:
del che egli s'avvide; però soggiunse:
E quando per la barba il volto prese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.

Ma molto meno usò questa forma il Boccaccio nel riprender la vedova che l'aveva schernito; anzi raccolse i più sozzi vocaboli e i più vili ch' usasse il popolo fiorentino, come fece Dante ancora spesse fiate nell'Inferno, cioè nel primo canto del suo poema; perchè si fece lecito di riprendere e di morder le persone col proprio nome, siccome s'usava nella commedia vecchia: benchè per altra cagione ancora gli potè dare questo nome, come altrove ho detto. Ma lasciando questa questione da parte, io dico che le forme si mescolano insieme in guisa ch'è difficil cosa trovarle mai separate, eccettuatene quelle che sono contrarie. Talchè possiamo assomigliare il parlare ad una cera, la qual prende diversi segni e diverse figure. Ma le parole sono immagini de' concetti, i quali sono nell'animo nostro, come dice Aristotele; e i concetti delle cose che son fuori dell'intelletto: le parole adunque sono immagini dell'immagini; però deono assomigliarle; e benchè il concetto il quale è quasi un parlare interno, sia fatto in uno instante, le parole nondimeno sono pronunziate in qualche tempo: e il tempo è numero: laonde il numero ancora si dee considerare nelle parole. Tre condizioni dunque concorrono in queste che noi dimandiamo forme del parlare: le parole, quasi materia che dee ricever la forma; il numero; e il concetto o sentenza che vogliam dirla. Consideriam dunque quali parole, quai numeri, e quai concetti alle forme siano più convenienti; e poi andremo ricercando quai figure sian proprie di ciascuna. Io non ho fatta menzione delle cose; perchè Demetrio ancora disse che la magnificenza consisteva in queste tre: cioè, nella sentenza, nella elocuzione e nella composizione delle parole convenienti, dalla quale nasce il numero: ma da poi considerò la quarta condizione, dicendo che la magnificenza era nelle cose, ove si tratti e descriva alcuna grande ed illustre battaglia terrestre o navale, e dove si ragioni del cielo e della terra. Della qual opinione fu ancora Nicia pittore, il qual volle che l'argomento non fosse picciola parte dell'arte del dipingere; perchè alcuno, dipingendo cosa somigliante, dee mostrar molte figure di cavalli, de' quali alcuni corrano, altri caggiano, altri stiano dritti, e molte ancora di cavalieri i quali saettino, o caggiano dal cavallo saettando; ma gran fallo commetterebbe se quasi spezzasse l'arte in molte minutissime parti, dipingendo fiori ed uccelletti. Ma gli esempi non si ritrovan più belli o maggiori, che ne' versi di Virgilio: della battaglia terrestre in quelli:

. . . . . .
Anceps pugna diu, stant obnixi omnia contra.
Haud aliter Trojanae acies, aciesque Latinae

---

(1) Questo verso, che è il primo del Canto XXXI del Purgatorio, fu dettato da Dante come segue:

O tu che se' di là dal fiume sacro;

ma il Tasso che volea legarlo coll'altro, che ne è lontano ventidue terzetti, vi fece l'alterazione che si vede, senza della quale sarebbe mancata la connessione delle idee. — (Gli Ed.)

Concurrunt: haeret pede pes, densusque viro vir.
At parte ex alia, qua saxa rotantia late
Intulerat torrens, arbustaque diruta ripis,
Arcadas, insuetos acies inferre pedestres,
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci: ec.

e in quegli altri del medesimo poeta:

Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspem,
Partheniumque Rapo, et praedurum viribus Orsen,
Messapus Cloniumque Lycaoniumque Ericeten:
Illum infraenis equi lapsu tellure jacentem,
Hunc peditem pedes. Et lycius processerat Agis,
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
Dejicit: Atronium Salius; Saliumque Nealces,
Insignis jaculo et longe fallente sagitta.
Jam gravis aequabat luctus et mutua Mavors
Funera: caedebant pariter, pariterque ruebant
Victores, victique: neque his fuga nota, neque illis;

e quel che segue. Molti altri esempi e quasi vive immagini della battaglia terrestre sono nel divin poeta; ma la navale è figurata nello scudo, come si legge:

Haec inter tumidi late maris ibat imago
Aurea, sed fluctu spumabant caerula cano;
Et circum argento clari delphines in orbem
Aequora verrebant caudis, aestumque secabant.
In medio classes aeratas, Actia bella
Cernere erat; totumque instructo Marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar,
Cum patribus, populoque, Penatibus et magnis Dis,
Stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas
Laeta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia ventis et Dis Agrippa secundis,
Arduus, agmen agens; cui, belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarico variisque Antonius armis
Victor, ab Aurorae populis et littore rubro
Aegyptum, viresque Orientis, et ultima secum
Bactra vehit; sequiturque (nefas!) Aegyptia conjux.
Unà omnes ruere, ac totum spumare reductis
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.
Alta petunt; pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu, telisque volatile ferrum
Spargitur.

Ma l'esempio delle cose del cielo e della natura si vede in quegli altri del medesimo poeta:

Principio coelum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ma per la medesima cagione suol esser la magnificenza ne' versi de' nostri poeti, come in quelli di Dante:

La gloria di colui che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Le cose adunque possono ancora accrescer la magnificenza: quantunque Giulio Cesare Scaligero porti contraria opinione, dicendo che non è necessario che nel carattere grande sian grandi le cose, e nel sottile sottili; ma che basta nel poeta l' usar parole scelte, sonore, dipinte, e la composizione delle cose numerosa. Ma in queste parole doppiamente s' inganna: prima, perchè lascia addietro i concetti e le sentenze, il qual errore è insopportabile; da poi, perchè esclude le cose. Ma questo errore più facilmente può esser perdonato; perciocchè le cose picciole possono esser trattate con grand' ornamento, come trattò Virgilio quelle dell' api, dicendo:

Protinus aërii mellis caelestia dona
Exsequar: hanc etiam, Maecenas, aspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores, et studia, et populos, et praelia dicam.
In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo:

ne' quai versi il poeta formandosi nell' animo il concetto o d'una città o d' un esercito ch'abbia legge, costumi e studi, e popoli e duci magnanimi, agevolmente usò parole gravi ed ornate. Nè basta che il numero e le parole siano sonore e dipinte, se non corrispondono i concetti e le sentenze; perchè già abbiam detto che le parole sono immagini delle passioni dell' animo: ma le immagini deono esser simili all' immaginato: tuttavolta i concetti ancora sono immagini delle cose: e quantunque le cose concorrano egualmente alla grandezza della forma, nondimeno Demetrio Falereo dice, che le cose ampie si deono dire ampiamente, e tutte l'altre deono esporsi con parole acconce e proprie del concetto; e facendosi altrimenti, par che si scherzi. Laonde nelle materie gravi non è lecito che le parole discordino dalle cose; benchè alcuni stimassero che sia gran segno d' eloquenza il dir le cose picciole altamente: ma ciò si concede per gioco, o per altra cagione; e perchè scherzava, fu lodato il Berni quando egli disse:

Dal più profondo e tenebroso centro
Ove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.

Di quella opinione fu Giulio Camillo, il quale scrisse nella sua orazione dell' Eloquenza queste parole: *At in iisdem libris, ut summissa mirabiliter dicantur, his verbis praecepit: » In eloquentia autem multa sunt quae teneant; quae si omnia summa non sunt, et pleraque tamen magna sunt, necesse est ea ipsa quae sunt, mirabilia videri ».* Ma da queste parole di Cicerone nell' Oratore io raccoglio più presto, che non solamente le cose grandissime, ma le grandi ancora, benchè non sian le somme, possono ricever meraviglioso ornamento: nè Marco Tullio portò opinione lontana da questa. Lasciamo dunque co' suoi seguaci Giulio Camillo e Giulio Cesare dalla Scala, il quale più presto dovrebbe esser seguito in un' altra opinione, estimando egli che l' umiltà di Virgilio nello stile sublime, cioè nell' Eneide, sia differente da quella della Bucolica in spezie; ma l' altezza dalla umiltà dell' Eneide sia diversa non di spezie, ma di modo. Più sicuramente nondimeno si può affermare che il temperato e il sublime e l'umile dell' eroico non sia il medesimo con quelli degli altri poemi; e se fosse pur lecito al poeta usar lo stil dimesso nell' epopeja, non dee però

inchinarsi a quella bassezza ch'è propria de' Comici, come fece l' Ariosto quando egli disse:

Ch'a dire il vero egli ci avea la gola;
E riputata avría cortesía sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca:

e in quegli altri:

E dicea il ver; ch'era viltade espressa
Convenïente a un uom fatto di stucco, *ec.*
Che tuttavía stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.

Troppo, per dir il vero, sono vili e disonesti questi modi; e per la bruttezza della cosa che ci si mette avanti agli occhi, o che s'accenna, non convengono al poeta eroico. Di questo numero sono ancora quegli altri:

E fe' raccorre al suo destrier le penne;
Ma non a tal che più l'avea distese:
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri.

E come c'insegna M. Tullio nel libro del Perfetto genere dell' Oratore: *In tragoedia comicum vitiosum est; et in comoedia turpe tragicum.* Laonde essendo questi modi convenienti alla commedia, sono disconvenevolissimi alla tragedia, e nell'epopeja, o nel poema eroico parimente. E perchè è maggior conformità tra il Lirico e l'Epico, non s'abbassò alla mediocrità lirica senza decoro, ma seguì l'esempio di Catullo in quegli altri:

La verginella è simile a la rosa
Ch'in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Gioveni vaghi, e donne innamorate
Bramano averne e seni e tempie ornate.

Il qual fu poi imitato nel suo Canzoniere con molta convenevolezza da monsignor della Casa:

Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l'aura dolce, e'l Sol tepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca; *ec.*

Lo stile eroico adunque non è lontano dalla gravità del tragico, nè dalla vaghezza del lirico; ma avanza l'un e l'altro nello splendore d'una meravigliosa maestà. Non è disconvenevole nondimeno al poeta epico, ch'uscendo alquanto da' termini di quella sua illustre magnificenza, alcuna volta pieghi lo stile alla gravità del Tragico, il che fa più spesso; alcun'altra al fiorito ornamento del Lirico, il che fa più di rado. Ma lo stile della tragedia, quantunque descriva avvenimenti illustri e persone reali, per due cagioni dee esser meno sublime e più semplice dell' eroico: l'una, perchè suol trattar materie più affettuose; e l'affetto richiede purità e semplicità, perchè in tal guisa è verisimile che ragioni uno che sia pieno d'affanno, o di timore, o di misericordia, o d'altra simile perturbazione: l'altra cagione è che nella tragedia non parla mai il poeta, ma sempre coloro che sono introdotti agenti ed operanti, a' quali si dee attribuire una maniera di parlare men disusata e men dissimile dall' ordinaria. Ma il Coro peravventura dee parlar più altamente, perchè egli, come dice Aristotele ne' Problemi, è quasi un curatore ozioso e separato: e per l'istessa ragione parla più altamente il poeta in sua persona, e quasi ragiona con un' altra lingua, siccome colui che finge d'esser rapito da furor divino sovra sè medesimo. Ma lo stile del Lirico non è pieno di tanta grandezza, quanta si vede nell'Eroico; ma abbonda di vaghezze e di leggiadría, ed è molto più fiorito: perchè i fiori e gli ornamenti esquisiti sono propri della mediocrità, come c'insegna Marco Tullio nello Oratore; e Pindaro prima di lui nominò gli ornamenti della sua poesía *hymnorum flores.* Le materie ancora il ricercano, e la persona del poeta che quasi mai non si nasconde: ma se le cose fossero piene d'affetti e di costumi, sarebbono peravventura contente di minor ornamento, o non vorrebbono i medesimi; perciocchè non tutte le figure convengono a tutte le forme nella medesima composizione di parole, ma alcune sono più convenevoli all'una che all'altra, come estima Demetrio. Ora seguirò questa opinione; lasciando quella del Trapezunzio, che tutte le figure siano usate in tutte le forme; non perch'io voglia imporre alcuna necessità agli altri o a me stesso, ma perchè l'ammaestramento non mi par soverchio, nè degno d'essere disprezzato.

LIBRO QUINTO

Fra i più cari e preziosi doni fatti da Iddio alla natura umana è stato quello del parlare, il quale nella dignità e nell'eccellenza si pareggia quasi alla ragione. Però tra' Greci ebbero l'istesso nome di λόγος; nome che significa l'uno e l'altra parimente; e quantunque la ragione sia quella che ci distingua dagli animali bruti, e ci faccia simili all'intelligenze ed alle nature divine, nondimeno, per opinione di molti filosofi, fu creduto che gli animali partecipassero di ragione: ed Aristotele medesimo, nell'istoria loro e ne' libri della Generazione e delle parti, attribuisce alle fere l'ingegno, e l'avvedimento, e la prudenza: ma nel parlare esse non hanno con gli uomini alcuna convenienza; se già non vogliam credere alle favole d'Apollonio Tianeo ed alla maravigliosa filosofia di Porfirio. Però par che la favella separi l'uomo principalmente dalle bestie, e il faccia lor superiore, e quasi re e principe degli animali. Anzi se fu mai alcun tempo nel quale egli pacificamente alle bestie signoreggiasse, ciò solamente avvenne per virtù del parlare. Taccio quel che si favoleggia d'Orfeo e d'Anfione, i quali, se crediamo a Marco Tullio, in quegli antichissimi secoli con la virtù dell'eloquenza raccolsero insieme gli uomini che prima viveano vita salvatica e bestiale: ma non dobbiam dubitare che l'uomo non fosse colui che prima imponesse i nomi a' bruti, e, chiamandoli imperiosamente in virtù de' nomi, li facesse obbedienti al suo imperio, come si legge in Filone ebreo e negli scrittori delle sacre lettere. È dunque nobilissimo dono del primo donatore il parlare, ch'altrimenti si dice elocuzione, e potentissimo ministro dell' intelletto, e vero interprete dell'animo nostro. Però l'eloquenza, che prende il nome dall' elocuzione, non cede alla prudenza, se fosse possibile che l'una dall'altra si separasse; avvengachè molti uomini prudenti, privi di questo dono, furono esclusi dal governo de' regni e delle repubbliche, e riputati quasi infanti. Grande è stato adunque l'errore di coloro che estimarono che l'elocuzione non fosse propria dell' oratore e dell'eloquente, ma parte che si

concede all'istrione; fra' quali fu monsignore Antonio Bernardi cognominato il Mirandolano. Si fondava questo filosofo sovra l'autorità d'Aristotele, o gli pareva raccogliere dalle sue parole nella sua Rettorica a Teodette, che, oltre l'entitema e l'esempio co' quali persuade l'oratore, l'altre cose siano accessorie e quasi estrinseche dall'arte sua, come quelle che per sè stesse non persuadono, nè fanno alcuna prova, ma servono a commover gli animi degli uditori. Aristotele nondimeno nella Poetica assegna quattro parti di qualità alla tragedia che sono proprie di quell'arte; fra le quali numera l'elocuzione; ed a queste aggiunge le due estrinseche, che sono la musica e l'apparato. Ma se l'elocuzione è parte del poeta, e non dell'istrione, tuttochè l'istrione sia ordinato a'servigi della poesía, è ragionevole e quasi necessario che sia parte ancora dell'oratore, il quale non ha alcun commercio con l'istrione. Aristotele medesimo conobbe quanta virtù di persuadere consista nelle parole: laonde se la rettorica è un'arte la qual considera e ritrova tutto quello ch'è atto al persuadere, dee principalmente essere investigatrice e quasi giudice dell'elocuzione e di quelle forme del dire che sono più acconce alla persuasione, com'io mi sforzerò di provare quando tratterò di tutta l'eloquenza, in quanto in lei si contengono quasi egualmente gli ammaestramenti de' poeti, e degli oratori, e degl'istorici, e de' filosofi ancora che vogliono scrivere e parlare con qualche ornamento. Ora mi basta di confermare che la poesía è un'arte subordinata alla logica, o veramente una sua parte: non solamente perch'ella è arte dell'orazione, la qual cerca il diletto non altrimenti che la grammatica il regolato parlare, e la rettorica la persuasione; ma perchè nel parlar poetico, il quale non è senza imitazione, è una tacita prova e molte volte efficacissima: perchè non si può imitare senza similitudine e senza esempio; ma nell'esempio ed in ogni cosa che paja verisimile, è la prova.

Seguendo adunque il trattar dell'elocuzione, io dico che la lunghezza de'membri e de' periodi, o delle clausule che vogliam dirle, fanno il parlar grande e magnifico non solo nella prosa, ma nel verso ancora, come in quelli:

Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai dall'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese; *ec.*:

ed in quegli altri:

Quel, che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea; *ec.*:

E in quegli altri:

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco, ov'agghiacciando i'arsi,
E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni,
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi,
E perduto 'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; *ec.*

In queste rime è cagione di grandezza ancora il senso che sta largamente sospeso; perchè avviene al lettore com'a colui il qual cammina per le solitudini, al quale l'albergo par più lontano quanto vede le strade più deserte e più disabitate; ma i molti luoghi da fermarsi e da riposarsi fanno breve il cammino ancora più lungo.

L'asprezza ancora della composizione suol esser cagione di grandezza e di gravità, come in quel verso:

Come a noi il Sol, se sua soror l'adombra;

o 'n quegli altri:

Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto;

ed in quelli:

Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;

ed in quelli:

Ella si sta pur come aspr'alpe all'aura.

Il concorso delle vocali ancora suol producere asprezza, o piacevol suono, come in quel verso:

Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;

ed in quegli altri di Dante, ne' quali non s'inghiottono le vocali, ma si fa quasi una apertura ed una voragine:

Poi è Cleopatras lussurïosa;

ed in quello:

Là onde il carro già era sparito;

ed in quegli altri:

Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;

e quelli:

Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu'io, *ec.*

quantunque il concorso dell'*I* non faccia così gran voragine o iato, come quello dell'*A* e dell'*O*, per cui sogliamo più aprir la bocca. Tutte queste cose sogliono senza dubbio esser cagion de' medesimi effetti; perchè la composizione molle ed eguale è forse più cara e piacevole agli orecchi, ma non ha loco nella magnificenza: però fu molto schifata da monsignor della Casa: perchè quel di Dante io non mi risolvo a dire se fosse o artificio, o caso; l'uno e l'altro nondimeno sono somiglianti a colui ch'intoppa e cammina per vie aspre: ma questa asprezza sente un non so che di magnifico e di grande.

I versi spezzati, i quali entrano l'uno nell'altro, per la medesima cagione fanno il parlar magnifico e sublime, come quelli:

I di miei, più leggier'che nessun cervo,
Fuggir com'ombra; e non vider più bene,
Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo;

ed in quelli parimente:

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.

In molti altri sonetti ancora del Petrarca, in molti del Bembo, in molti di monsignor della Casa, si può osservar il medesimo; ma particolarmente in quello:

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblío dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita aspra e nojosa;
Soccorri al core omai che langue, e posa

Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva, a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.

Ma oltre tutte le cose che facciano grandezza e magnificenza nelle rime toscane, è il suono, o lo strepito per così dire delle consonanti doppie che nell' ultimo del verso percuotono gli orecchi; come in quel sonetto lodatissimo dal Bembo;

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari ed ermi;

ed in quell' altro:

Al cader d' una pianta che si svelse,
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Callïope ed Euterpe;
Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergó felse,
Qual per tronco o per muro edera serpe:

ed in quegli altri versi d' una canzone:

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittorïosa insegna verde,
Contra cui 'n campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte.

Conviene ancora ordinare i nomi in guisa che gli ultimi vadano sempre accrescendo, come si conosce nell' esempio pur ora addotto:

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;

ed in quell' altro:

Il dì s' appressa, e non potè esser lunge;
Si corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola:
E 'l cor or conscïenza, or morte punge;

e in quel mio:

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur l' alpe s' innalza, o 'l mauro Atlante.

E ciò conviene particolarmente osservar nell' iperbole e nello smoderamento, nel qual le cose dette in ultimo tanto deono esser accresciute, che le prime ci pajano picciole, quantunque fossero grandi per sè stesse, come ci mostrò Omero prima degli altri in que' versi del Ciclope, ne' quali dice ch' egli non è pare agli uomini c' hanno il nutrimento dalla terra, ma ad uno scoglio o ad un colle selvaggio, anzi ad un alto monte che superi gli altri monti:

. . . ὀυδὲ ἐώικει
Ἀνδρί γε σιτοφάγῳ ἀλλὰ ῥιῳ ὑλήεντι, ec.

Le congiunzioni ancora, essendo raddoppiate, alcuna volta accrescono forza al parlare, come in quel verso di Dante:

Se io avessi le rime et aspre e chiocce;

ed in quell' altro del Petrarca:

Fe' mia requie a' suoi giorni e breve e rara;

e in quegli altri:

Più leggiera che 'l vento,
E reggo e volvo quanto al mondo vedi: *ec.*
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile.

Alcuna volta ancora la dissoluzione, ch' è contraria alla congiunzione, fa il parlar grande e più magnifico, come in que' versi:

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error ch' i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi:

ne' quali il parlar non è affatto disciolto, ma pur vi mancano molte congiunzioni. Ma con maggiore artificio la dissoluzione accresce grandezza in quegli altri:

Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual era possente,
Cantando, d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile, *ec.*;

e nella seguente stanza:

Fa ch' io riveggia il bel guardo, ch' un sole
Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco:
Fa ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir, siccome sôle,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca
Ch' i' bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega; e puomi far contento.

Ho detto con maggior artificio, perchè, numerando molte cose, è meglio raddoppiar le congiunzioni, come ci ammonisce Demetrio Falerèo, perchè l' istessa congiunzione replicata dimostra un non so che d' infinito. Ma questa considerazione non ebbe peravventura il Petrarca in que' versi:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfèo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro.

Tuttavolta al Petrarca ciò poteva esser lecito per un' altra cagione; perchè il numerar senza congiunzione par che dimostri la fatica del numerare, rimovendosi le parole quasi soverchie. Anzi se la congiunzione fa una cosa di molte, come dice Aristotele, rimovendosi quel ch' è uno per sè, parrà uno esser molte cose, e maggiormente apparirà la moltitudine: ed oltre a ciò, il parlar usato in questi versi è di maggior suono e di maggior pienezza. Laonde, benchè si debba considerar la ragione di Demetrio, più si dee stimar quella d' Aristotele istesso.

L' antipallage similmente, che si può dire mutazione de' casi, può accrescer la magnificenza del parlare come in que' versi del Petrarca nel primo Trionfo d' Amore:

Que' duo pien di paura e di sospetto,
L' uno è Dionisio, e l' altro è Alessandro;

ed in que' della mia tragedia:

De' duo pesci lucenti il petto e 'l tergo
L' uno al borea innalzarsi, e l' altro scendere;

perchè, secondo la diritta forma del parlare, si dovrebbe dire: *De' duo pesci lucenti, l' uno al borea innalzarsi* (1). E questa medesima figura, o simile, è forse in quegli altri del Petrarca:

Due rose fresche, e colte in paradiso,
. . . . . .

(1) Sospettiamo che la presente citazione s'abbia a leggere in questa forma: *L' uno de' duo pesci lucenti.... innalzarsi al borea*, tale essendo la diritta costruzione, opposta alla quale è quella usata ne' versi preallegati. — (Gli Edit.)

Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
. . . . . .
. . . . . .
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l'altro fe' cangiare il viso;

perchè il dritto uso del parlare ricercherebbe che si dicesse: *Un bel dono di due rose fresche, tra duo minori egualmente diviso, fece cangiar il viso all'uno e all'altro.* Ma senza dubbio nella mutazione de' casi, quanto più ci allontaniamo dall'uso comune, tanto lo stile diviene più nobile e più sublime. Porta ancora grandezza nelle figure il non fermarsi ne' medesimi casi, come in que' versi del Petrarca che si leggono ne' Trionfi:

Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l gloriöso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'i' tant'amo.

E 'l cominciar il verso da casi obliqui suole esser cagione del medesimo effetto nel parlare, il quale si può chiamar obliquo o distorto, come in que' versi:

Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;

ed in quegli altri:

La sera desïar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti;

ed in quegli altri similmente:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.

E 'l duplicare le parole ancora è ornamento ch'arricchisce e fa magnifica la poesia; e possono addursi per esempio que' versi:

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

Ma in altri modi ancora si posson replicar le parole, cioè non cominciando la replica dal principio, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Nestor, che tanto seppe, e tanto visse.

E si possono replicare in due versi seguenti, come io replicai in un mio sonetto al signor P. Antonio Caracciolo:

Ma che? la mia Fortuna è la mia Parca;
Perchè Febo m'è scarso, e secco il fonte
Io ritrovo in Parnaso, e secco il lauro.

Ma particolarmente gonfia il parlare la voce raddoppiata, s'ella sarà grande per significazione o per suono, come quella:

Di qua da lui chi fece la grand'arca;
E quel che cominciò poi la gran torre.

Ha del grande ancora l'allegoría; però fra tutte le canzoni del Petrarca si può dare il principato a quella:

Nel dolce tempo della prima etade;

ma da una stanza sola si posson conoscer l'altre:

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi:

e quel che segue. E la medesima grandezza si può conoscere nell'allegoría di quell'altra canzone:

D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna,
Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv'entro ogni pensero
Scritto; e fuor traluceа sì chiaramente,
Che me fea lieto, e sospirar sovente.

Ma altissima, oltre tutte l'altre di questa e d'ogn'altra lingua, è quella allegoría della statua ch'avea la testa d'oro, e il petto d'argento, e l'altre parti di ferro e rame, e il piede di terra cotta: quantunque Dante la prendesse dalla Sacra Scrittura. Simile a questa è l'altra nel Purgatorio, dopo l'invocazione:

Or convien che Elicona per me versi,
Et Urania m'ajuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d'oro, *ec.*; anzi tanto maggiore, quanto la dignità della Chiesa è maggior di quella dell'Imperio. E ragionevolmente fu detto che l'allegoría fosse simile alla notte ed alle tenebre: laonde ella dee esser usata ne' misteri: e per conseguente nei misteriosi poemi, come è il poema eroico. Però molte cose sono scritte dell'allegoría d'Omero; e particolarmente Porfirio compose un picciol librettò dell'*Antro d'Omero*. Aristotele non fa menzione dell'allegoria non perch' egli non la conoscesse, ma perchè questo nome allora non era in uso. La conobbe Platone similmente, ma non la chiamò con questo nome quando egli disse nel Fedro, ragionando in persona di lui e di Socrate:

FEDRO

„ O Socrate, pensi che questa favola sia vera?

SOCRATE

„ Già s'io non pensassi come pensano i savj,
„ non sarebbe però sconvenevole la mia opinio-
„ ne: da poi, interpretando le cose, direi, che 'l
„ vento Borea gittò dalle vicine pietre Oritia
„ mentre scherzava con Farmacía; e però, es-
„ sendo morta in tal guisa, si finge che da Borea
„ fosse rapita. V'è un'altra fama, che non da
„ questo luogo, ma da un altro fosse rapita;
„ ma io, o Fedro, stimo queste cose assai pia-
„ cevoli, ma d'uomo troppo curioso ed affan-
„ nato, e non avventuroso; non per altra ca-
„ gione, se non perchè gli sarebbe necessario
„ interpretar la forma de' Centauri e delle Chi-
„ mere: vi concorre ancora una moltitudine di
„ Gorgoni e di Pegasi e d'altre immagini mo-
„ struose: onde s'alcuno di queste cose porterà
„ altra opinione di quella che si narra, e vorrà
„ ridurre ciascuna d'esse a senso conveniente,
„ fidandosi d'una rustica sapienza, averà biso-
„ gno d'ozio soverchio „. Ma s'egli chiama *rustica sapienza* quella di coloro ch'abitano in villa, dove Socrate non volle mai abitare, dice, per mio avviso, il vero senza alcun dubbio: perchè l'investigazione di sì fatte cose conviene ad uomo poco occupato: tuttavolta Platone che non volle interpretarle, lasciò a molti altri filosofi la cura, anzi la noja dell'interpretazione non solo di quel suo Glauco marittimo, ma del Tartaro e de' fiumi che passano sotto terra, dei quali abbiamo la dichiarazione in alcuno dei suoi interpreti, e nel comento d'Olimpiodoro sovra Aristotele. Da Plotino ancora è dichiarato quel che significhino le Parche e 'l fuso fatale, e 'l simolacro d'Ercole; anzi non è favola delle

sue (che sono molte), che da varj filosofi non sia ampiamente illustrata. Possiamo adunque affermare ch'egli non biasimasse l'allegoría, ma non la nominasse, nè si degnasse d'esser l'interprete. Fra i primi che la nominarono, fu Demetrio Faleréo. Plutarco, dopo lui, nel libro dell'Udire i poeti, lasciò scritte queste o somiglianti parole: = Appresso Omero tacitamente è ascosa una sorte di dottrina di non inutile contemplazione, massimamente nelle favole interposte fra le narrazioni, le quali, con l'annotazioni degli Antichi, e come ora dicono con l'allegoríe, alcuni vanno torcendo e volgendo in altro sentimento, e dicono che l'adulterio di Marte e di Venere significa che, nel congiungimento del Sole con la stella di Venere, Marte sia causa dell'adultera generazione, la qual, per la presenza del Sole, e per la vicinanza, non può essere occulta =. Dichiara appresso la favola del cesto di Venere, ed alcune altre similmente; e non è ricusata questa difesa de' poeti, che, fra l'altre sue, o fu ricusata da Aristotele, o, com'io stimo, non considerata; direi non conosciuta, ma dubito alcuna volta che l'enigma e l'allegoría non siano cose diverse: laonde se Aristotele parlò dell'enigma, parlò dell'allegoría; ma con altro nome. Nondimeno se l'enigma è una questione da scherzo e giocosa, come si legge appresso Ateneo, non pare che sia una cosa medesima. Ma se gli enigmi o simboli di Pittagora non sono proposti per giuoco, ma per ammaestramento della vita, potrebbe facilmente l'enigma e l'allegoría essere l'istesso di spezie, o di genere almeno. Dell'una e dell'altro si vagliono i poeti. Con l'allegoría è difeso, anzi è lodato Omero non solamente da' già detti scrittori, ma da molti altri, come si legge in Ateneo fra' Greci, e fra' Latini in Macrobio nel Sogno di Scipione, ove dichiara che significhi che Giove e gli altri Iddii vadano al convito dell'Oceano. Ma infinite sono l'interpretazioni date a' sensi misteriosi dagli autori delle due lingue più famose (1). Nella nostra toscana favella, Dante, oltre tutti gli altri, accrebbe riputazione all'allegoríe; perchè nel suo maggior poema non è parte che non sia allegorica: ma egli non dichiara sè stesso, benchè accenni alcuna volta che 'l velo sia molto sottile. Nelle canzoni egli medesimo manifesta la sua intenzione; e nel comento c'insegna che quattro sono i sensi: il litterale, il morale, l'allegorico e l'anagogico: de' quali il primo è assai semplice ed inteso senza difficultà; il secondo è per ammaestramento de' costumi; gli altri due servono più alla parte intellettiva: ma il terzo conduce alla speculazione delle cose interiori; il quarto a quelle delle superiori: e con l'uno e con l'altro si possono scusare gli errori che sono fatti dal poeta nell'imitazione: ma se la difesa è con qualche difetto del primo senso, e congiunta con difetto nel decoro, e con qualche bruttezza o sconvenevolezza nelle cose imitate, non è buona nè lodevole difesa. Però Aristotele non la numerò fra l'altre; e se l'allegoría fosse perfezione accidentale nel poema, non sarebbe ragionevole che potesse scusare i vizj dell'arte, che sono vizj per sè. L'enigma ancora non fu rifiutato dai poeti, come si legge in Sofocle di quello che la Sfinge propose ad Edippo: e Teodette nella medesima tragedia, per relazione d'Ateneo, ci descrive la notte e la giornata con questo enigma:

Germanae geminae, gignit quarum altera semper
Alteram, et inde parens fit filia nata vicissim.

Ma non era questo luogo di trattar dell'enigma o dell'allegoría, se non considerandoli come figure di parlare; però soverchiamente e quasi a caso n'ho sì lungamente discorso, dovendo ciò fare in altro luogo più opportuno: seguirò dunque il primo proponimento.

Magnifica similmente è quella figura che dai Latini è detta reticenza, perch'ella suol lasciar sospizioni di cose maggiori di quelle che son dette, benchè alcuna volta non apporti tanta magnificenza, come è quella nell'Inferno quando scende l'Angelo per aprir le porte, e Virgilio aspetta il suo venire:

Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aere nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non . . . tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Chè fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne;
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

L'esempio ancora di questa figura è ne' Trionfi del Petrarca in quel luogo:

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi
(Dir più non osa il nostro amor) cantando?

Ma gravissima oltre tutte l'altre è quella di Virgilio nell'Eneide, nella quale Nettuno irato ritiene la collera e le parole insieme:

Quos ego..Sed motos praestat componere fluctus.

Ma in somma l'epifonema (così la chiamano i Greci) par che avanzi tutte l'altre, e somiglia le pompe de' ricchi, nelle quali è sempre qualche cosa la quale è soverchia. Laonde questa figura si può dividere in due parti; l'una delle quali serva all'intelligenza, l'altra all'ornamento. Serve all'intelligenza quel verso e 'l mezzo che segue:

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudéa sì:

e sono gli altri per ornamento:

. . . . . tanto sovra ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque.

Della medesima figura la prima parte è in quei versi:

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e'l Sol, ch'altrove par non trova.

Ma con grandissimo ornamento séguita poi l'altra:

L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura;
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.

Ed in quegli altri, se non bastano alla dichiarazione i primi:

Poco vedete e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate, o fede:
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.

---

(1) Così tutte l'edizioni. Ma non avrebbe forse il Tasso scritto in quella vece *a' sensi misteriosi degli autori?* ec. Noi lasciamo risolvere questo dubbio a chi è fornito di maggiore acutezza di ingegno, che non è la nostra. — (Gli Edit.)

Gli altri abbondano nella ricchezza dello stile:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!

Può parer questa figura simile all' entimema, cioè allo sillogismo imperfetto; ma sono differenti: perchè l'entimema s' usa per provare; e questo per adornare. Laonde piuttosto si pone in suo luogo la sentenza, la qual sia con l'esclamazione; e benchè non sia questa figura, nondimeno occupa la sua sede, come quella:

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

Anzi, se crediamo a Teone sofista, la sentenza che dopo la narrazione d' alcuna cosa insegni ed adorni, parimente è sentenza ed insieme epifonema.

Ma non è minor cagione di grandezza e di ornamento, a mio giudizio, la prosopopéa, nella quale sì danno persona e voce e parole alle cose inanimate, come il Petrarca in que' versi a Fiorenza (1):

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero; che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

E l' usar la definizione in vece del nome, come fece il Petrarca, che, parlando del lauro, disse:

Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.

E 'l salir quasi per gradi, figura che dai Latini è detta *gradatio*, e da' Greci κλίμαξ, non si convien meno al magnifico, ch' al grave dicitore. L'esempio l' abbiamo in Dante:

Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma questa è peravventura mescolata con la repetizione, o con la replica che vogliamo dirla. Sempre è quell' altra:

. . . . . Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce:
Luce intellettüal piena d' amore;
Amor di vero ben pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolzore.

Dice della metafora similmente molte cose Demetrio Faleréo; e, seguendo il giudizio di Aristotele, loda più quella che pone le cose in atto, come abbiamo già conchiuso; e questa, al mio giudizio, particolarmente conviene al poeta, perciò ch'egli è imitatore; e gli convengono ancora le similitudini e le comparazioni assai più ch'all'oratore, il quale schiva le troppo lunghe, come son quelle di Dante:

Un fracasso d' un suon pien di spavento,
. . . . . .
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetüoso per gli avversi ardori,
Che fier' la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fere e li pastori.

E quelle del Petrarca nella battaglia tra madonna Laura e Amore:

Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi quand'irate sono.

Il Boccaccio vide quel ch' era conveniente, come in quella della Teseide:

Nè saría stato, se giunto vi fosse
Quel che Lipari fece, o Mongibello,
O Strongile, o Vulcan, quand' e' più scosse:
Nè quando Giove più crucciato e fello
Tifëo di spavento più percosse,
Tonando forte: omai chente fu quello,
Pensil ciascun di voi, *ec.*

E molte altre somiglianti se ne leggono in questi tre poeti toscani. Ma quelle più dell' altre si convengono al magnifico dicitore, nelle quali non si ritrova solamente similitudine, ma l' ornamento e l' accrescimento.

Oltre le forme assegnate dal Faleréo a questa forma magnifica del dire, ve ne sono peravventura alcune altre egualmente da lei ricercate, fra le quali è la prima la conversione, come quella:

Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra.

Da poi l' esclamazione:

O mondo, o pensier vani,
O mia forte ventura, a che m' adduci!

massimamente s' ella è fatta con qualche sdegno, come in que' versi:

Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!

Si può annoverar con queste il pervertimento dell' ordine, quando si dice innanzi quel che dovrebbe esser detto dopo: perchè al magnifico dicitore non si conviene una esquisita diligenza Questa usò il Petrarca in que' versi:

Talor, ov' Amor l' arco tira ed empie;

ed in quell' altro:

Amor con tal dolcezza m' unge, e punge.

E quando si pone per lo tutto la parte, figura che da' Greci e da' Latini fu detta sineddoche; come quella:

Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota;

benchè alcuni vogliano che sia piuttosto greca costruzione.

E la parentesi, o interposizione che vogliamo chiamarla, come quella:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno.

E quella ch' è da' grammatici detta *endiadys* in que' versi:

Onde vanno a gran rischio uomini ed arme.

E la figura detta zeugma, la qual si fa quando il verbo o 'l nome discorda nella voce da quello a cui si rende, ma concorda nel significato; di cui si ritrovano alcuni esempi in Virgilio:

Pars in frusta secant;

e l' altro:

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi.

E 'l Boccaccio nella Teseide fece questa figura nel numero, ad imitazione del primo luogo:

E 'n guisa tal la turba si piangente
Co' fuochi i corpi morti consumaro.

E Dante nell' Inferno fece l' altra nel genere solo:

———

(1) I versi qui appresso citati non alludono già a Firenze, ma a Roma; però siamo incerti se questo sia errore da incolparne l' impressore o il Tasso medesimo. — (Gli Edit.)

Supin giaceva in terra alcuna gente (1).

E la trasportazione delle parole, perch' ella si allontana dall'uso comune; come quella:

Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

E'l perturbar l'ordine naturale, posponendo quelle che doveríano esser anteposte; come:

Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni.

E l'*hyperbaton*, che si può dir distrazione, o interponimento, di cui si ha l'esempio:

Quel, che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Orïente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, *ec.*

E l'abbondanza, che pleonasmo fu chiamata nell'altre lingue, a me par che mostri molta magnificenza ne' molti aggiunti; come in quelli:

Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella;

e in quegli altri:

Alle pungenti, ardenti, e lucid'arme.

Ed alcuna particella soverchia suol far quasi il medesimo effetto; e n' abbiamo l'esempio in quel verso:

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni;

ed in quello:

Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo;

benchè questa possa parere uso leggiadro piuttosto.

E quella nella quale il verbo s' accorda col nome più vicino, e negli altri bisogna supplire; come:

Iv'era il curïoso Dicearco;
Ed in suoi magisterj assai dispári
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco;

cioe: *ivi erano, ec.*

E comune ancora a questa figura, nella quale il numero singolare concepisce il plurale, è quella figura la quale attribuisce a duo quello ch' è proprio d'uno; ed ha similmente del magnifico, perciocchè dimostra un certo disprezzo della soverchia diligenza: e questa fu usata da Omero quando egli disse nell' Iliade:

. . . ἄνεμοι δύο πόντον ὀρίνετον ἰχθυόεντα,
Βορέης καὶ Ζέφυρος, τώ τε Θρήκηθεν ἄητον;

cioè: *due venti perturbano il mare piscoso, Zefiro e Borea, i quali spirano da Tracia,* essendo proprio di Borea solamente lo spirar da Tracia; perche Zefiro soffia dall' occaso, come vogliono i grammatici, quántunque Strabone difenda questo luogo altrimenti nel primo della Geografía, mostrando che Zefiro ancora spira dalla Tracia a coloro che sono nell' isola di Lenno e nella Samotracia. Tuttavolta di questa sorte di sillepsi abbiamo altri esempi; ed in questa guisa parlò figuratamente il Petrarca dicendo:

. . . . . E'n quali spine
Colse le rose, e'n qual piaggia le brine, *ec.*;

perchè l'esser colte si conviene alle rose, ma non alle brine.

E l'apposizione, nella quale si congiungono due nomi sostantivi; come quella:

Arbor vittorïosa trïonfale,
Onor d'imperadori e di poeti:

e quell'altre:

Rotte l'arme d'Amor, arco e saette.

Oltre le quali, se ne potrebbono peravventura ritrovar alcune altre conosciute da' retori o da' grammatici: ma bastano quelle delle quali sin ora abbiamo ragionato, in questa forma di parlare sublime e magnifica, nella quale non abbiamo stimate le più minute divisioni e compartimenti. E perchè la forma sublime e magnifica è propria dell' Eroico, e quantunque possa mescolarsi con l'altre, nondimeno il poeta eroico è detto magnifico e sublime dicitore, non sarà necessario trattar dell'altre forme così lungamente: ma non tralasceremo in tutto alcune figure che possono essere usate nel poema eroico, negli altri ammaestramenti i quali deono esser da lui considerati. Nel parlar ornato e grazioso (ch'in questo modo voglio chiamar quello che da' Latini è chiamato *venusto*, e da' Greci γλαφυρός) sono alcune piacevolezze ed alcuni scherzi e giuochi, per così dire, maggiori e più nobili, che sono proprj de' poeti lirici; altri più umili, che si convengono alla commedia. Scherzi convenienti a' poeti lirici son quelli meravigliosi:

Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

A' Comici sono convenienti quelli che mordono, ed agli scrittori della satira parimente: e quegli ancora che non son molto lontani della buffonería. Ma Omero usò gli scherzi per acerbità; e scherzando parve terribile ne' suoi motti, come in quel del Ciclope: Οὖτιν ἐγὼ πύματον ἔδομαι. E parte di questa acerbità ritenne l'Ariosto nel suo poema, come nella spelunca dove Orlando trova Isabella; sopraggiungendo i malandrini, dice un di loro:

. . . . . Ecco augel nuovo
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

E la risposta d' Orlando muove riso con sdegno:

Sorrise amaramente in piè salito
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercatante in sua ragione.

Ma le grazie particolarmente convengono alla poesía lirica, ed all' eroica quasi prestate da lei, e gl' Imenei, gli Amori, e le liete selve, e i giardini, e l'altre cose somiglianti, delle quali è piena la poesía del Petrarca, e particolarmente quelle due canzoni:

Se 'l pensier che mi strugge, *ec.*
Chiare, fresche, e dolci acque, *ec.*

e quella ancora:

In quella parte dove Amor mi sprona,

la quale è piena di vaghissime similitudini: ma quella è meravigliosa oltre tutte l'altre:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io li vidi all' ombra d'un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.

---

(1) Ne sia qui permesso il notare che Dante, dicendo *supin giaceva alcuna gente*, non usò già la figura detta zeugma; perchè *supin* non è aggettivo che concordi con *gente*, ma sì bene colle parole sottintese *in modo*, e vi fa l'ufficio d'avverbio, come direbbero i Grammatici — (Gli Edit.)

Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.

Ne' Trionfi ancora la casa d'Amore è descritta con la medesima vaghezza e con la medesima felicità, come si può conoscer in que' versi:

E rimbombava tutta quella valle
D' acque, e d' augelli, ed eran le sue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo su per l' erba fresca;
E l' ombra folta, e l' aure dolci estive: *ec.*

e in molti altri del medesimo Trionfo. Nè si diparti da questa imitazione il Poliziano, il quale nella descrizione della casa d' Amore versò quasi tutti i fiori e tutte le grazie della poesía. Grandissima lode ancor meritò in questa maniera di poetare il signor Bernardo Tasso mio padre nelle canzoni, nelle sestine, nelle ode, negli inni, e nell' epitalamio fatto nelle nozze del duca Federico (il quale fu peravventura il primo che si leggesse in questa lingua), e nel suo maggior poema, ed in tutte l' altre sue poesie: ma si posson legger con meraviglia la canzone della Notte, e quella nella quale loda il giorno in cui nacque Antitiana, e l' inno a Pane, ed alcun' altre ch' io tralascio per brevità.

Ma in questa forma di poetare al Lirico ed all' Eroico non dee peravventura esser conceduta la medesima licenza: perciocchè in ciascuna forma, oltre il numero, sono considerate l' elocuzioni e i concetti; e non è dubbio che maggior non sia la virtù de' concetti, della bellezza delle parole; ma quando uno discordasse dagli altri, si conoscerebbe in loro quella disconvenevolezza la qual si vedrebbe in uom di contado vestito di roba. Per ischivarla adunque, è convenevole di vestire i concetti grandi con elocuzione magnifica, siccome fece il Petrarca: ma Dante ne' sonetti e nelle canzoni non ebbe sempre la medesima avvertenza. Ma potrebbe forse alcuno dubitare di quel che s' è detto; perchè se ciò fosse vero, usando il Lirico i medesimi concetti ch' usa l' Eroico, lo stile dovrebbe esser l' istesso. A questo io rispondo, che 'l Lirico e l' Eroico alcuna volta trattano peravventura delle medesime cose, cioè degli Dii, e degli eroi, e delle vittorie, ma non usano sempre i medesimi concetti. Laonde dalla varietà de' concetti nasce in loro la diversità dello stile, più che da quella delle cose; quantunque questa ancora non sia picciola cagione di tal diversità: perciocchè la materia del poeta lirico non è determinata, quantunque Orazio nella Poetica gli assegnasse qualche soggetto; ma si spazia per tutte le cose e per tutte le materie proposte, come l' Oratore: e benchè alcuna volta mostri timore di cantar le cose grandi, come dimostrò Orazio, tuttavolta il suo proprio soggetto sono le lodi degl' Iddii e degli eroi, e quelle di Bacco particolarmente: però la poesía ditirambica fu nobilissima parte di questa poesia che melica è detta da Marco Tullio: comunque sia, usa alcuni concetti suoi proprj, che non sono così convenienti al Tragico e all' Epico. Non direi dunque che la poesía lirica prendesse la forma dalla dolcezza, dal numero e dalla scelteza delle parole, e dalla pittura de' traslati, e dagli altri colori, e dagli altri lumi dell' elocuzione, come alcuno ha giudicato; ma piuttosto dalla piacevolezza, dalla grazia e dalla beltà de' concetti, da' quali trapassa alcuna volta nell' elocuzione un non so che di lascivo e di ridente.

Ma consideriamo come il lirico e l' eroico poeta nelle medesime cose usino diversi concetti. Ci dimostra Virgilio la bellezza d' una donna nella persona di Didone:

Regina ad templum formâ pulcherrima Dido
Incessit, magna juvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotae ripis, aut perjuga Cynthi, ec.

Semplicissimo concetto è quello: *formâ pulcherrima Dido*; hanno alquanto di maggior ornamento gli altri, ma non tanto che siano soverchi. Ma se questa medesima bellezza dovesse descrivere il Petrarca, non si contenterebbe di questa gravità di concetti: ma direbbe che la terra si gloria d' esser tocca da' suoi piedi; che l' erbe e i fiori desiderano d' esser calcate da lei, e che hanno riposti i suoi vestigi; che 'l cielo, percosso da' suoi dolci rai, s' infiamma d' onestà, e che si rallegra d' esser fatto sereno da sì begli occhi; che 'l sole si specchia nel suo volto, non trovando altrove paragone; ed inviterebbe Amore che si fermasse a contemplar la sua gloria. Ma paragoniamo altri luoghi dell' uno e dell' altro, acciocchè questa verità si conosca di leggieri. Descrivendo Virgilio l'abito di Venere cacciatrice, disse:

. . . . *dederatque comam diffundere ventis*;

ma il Petrarca v' aggiunse:

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;

e l' uno e l' altro conobbe il convenevole nella sua poesía; perchè Virgilio superò tutti i poeti eroici di gravità, il Petrarca tutti gli antichi Lirici di vaghezza; e niuno più se gli avvicinò del Tasso. Si loda nell' eroico quello:

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere;

ma forse soverchie saríano state quell' altre vaghezze:

E tutto il ciel, cantando il suo bel nome,
Sparser di rose i pargoletti Amori.

Descrive Virgilio l' innamorata Didone, che sempre avea fisso il pensiero nell' imaginato Enea, e dice:

. . . . *illum absens absentem auditque videtque.*

Intorno all' istessa materia trova concetti meno acuti e men gravi, ma più vaghi il Petrarca:

I' l' ho più volte (or chi fia, che mel creda?)
Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube si fatta, che Leda
Avría ben detto, che sua figlia perde;
Come stella, che 'l Sol copre col raggio; *ec.*

e di simili concetti nell' istessa materia è quasi piena tutta quella canzone. Or consideriamo come Virgilio descriva il pianto di Didone:

Sic effata, sinum lacrymis implevit obortis:

bastava tanto per una vedova. Molto maggior ornamento ne' concetti e nelle parole cerca nel duodecimo ponendoci innanzi gli occhi il pianto di Lavinia:

Accepit vocem lacrymis Lavinia matris,
Flagrantes perfusa genas; cui plurimus ignem
Subjecit rubor, et calefacta per ora cucurrit
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur, aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa; tales virgo dabat ore colores.

Fioriti son questi, e quasi convenevoli al Lirico; ma più meravigliosi sono quegli altri, ne

si converrebbono a poeta che non fosse innamorato:

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonía si 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aère e 'l vento.

Semplicissimi concetti son quelli di Virgilio nel descrivere l' aurora:

Humentemque Aurora polo dimoverat umbram.
Oceànum interea surgens Aurora reliquit.

Con più ornamento fu descritto il nascere dell' aurora dal Petrarca:

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Nel paragone adunque dell' eccellentissimo Epico e dell' eccellentissimo Lirico chiaramente si manifesta che la diversità dello stile nasce dalla diversità de' concetti. Laonde, quando Virgilio vuol descriver le cose con grandissimo ornamento, non è agguagliato da Lirico alcuno, come appare più manifestamente nella descrizione della notte:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Æquora: quum medio volvuntur sidera lapsu;
Quum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

Più brevemente la descrisse il Petrarca; nondimeno usò alcuni degl' istessi concetti in quei versi:

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace.

E quinci si può raccogliere che se l' Epico e 'l Lirico trattasse le medesime cose co' medesimi concetti, adoprerebbe per poco il medesimo stile. Possiamo dunque concludere che le parole seguono i concetti, e 'l verso parimente. Ma di questa materia tratteremo nel fine del libro che segue, più lungamente.

LIBRO SESTO

Il trattar delle forme in tutti modi, illustrissimo Signore, apporta seco grande oscurità e gran malagevolezza; perciocchè s'altri considera le forme separate, ch' idee sono state dette dai filosofi, può di leggieri esser persuaso ch' elle o non siano, o nulla giovino a' nostri umani artefici ed all' operazioni de' mortali; e, se non persuaso, almen dalla contraria ragione è costretto di lasciar così alta contemplazione: ma, contemplando le forme nella materia, trova ancora grandissima difficultà; perciocchè la materia è cagione d' incertitudine e d' oscurità: laonde alle tenebre ed agli abissi dagli antichi filosofi fu assomigliata: ma separandole con l' imaginazione, divien quasi bugiardo; e se pur non dice menzogna, non contempla a fine d' alcun bene. Nelle parole similmente molti dubbi apporta la contemplazione delle forme; e il conoscerle e il distinguerle è così malagevole, che niuna più difficile impresa si propone all' eloquente. Tuttavolta è quasi necessario; perchè la natura, o l' arte, sua imitatrice, ha segnate le cose tutte de' proprj caratteri, o delle proprie note che vogliam dirle, delle quali altre sono maggiori, altre minori. Talchè di acutissimo intelletto fa mestiere in discerner le più minute: e noi le abbiam tralasciate, o come fatica poco utile, o come troppo nojosa. Ma delle maggiori abbiam discorso ne' precedenti, e ne tratteremo ne' seguenti: e quantunque il contemplar l' idea del bene fosse studio più conveniente a questa età ed a questa fortuna, ed io potessi farlo con maggior grazia di V. S. illustrissima, nondimeno credo che non le debba esser grave di leggere quel che ragionevolmente si può conchiudere dell' idea del bello, nella quale la poesia è più intenta, che in tutte l' altre. Laonde alcuni hanno creduto che questa sola fosse il segno e quasi la meta di tutti i poeti, fra' quali è il Fracastoro: ma, considerando le sue proprietà, questo inganno di leggieri ci sarà manifesto.

Molti hanno creduto che 'l diletto che nasce dalle cose piene di grazia, e 'l riso sia l' istesso; però in tutte hanno cercato di moverlo, e tutte le scritture hanno pieno di questo loro artificio; le novelle, le lettere, l' orazioni, le satire e gli altri capitoli burleschi, le commedie, e 'l poema eroico ancora hanno voluto quasi sparger di questo sale, e per poco la tragedia medesima, la qual volentieri riceve le grazie, ma è nemica del riso, come dice Demetrio Falerèo. E della istessa natura è, per mio avviso, il poema eroico, il quale mosse peravventura un riso terribile col Ciclope; ma nell' istesso modo poteva moverlo la tragedia d' Euripide chiamata col suo nome, se pur è tragedia, e non satira come alcuni hanno creduto: ma essendo poema tragico, è de' meno perfetti, perchè ne' perfettissimi il riso non avrebbe peravventura alcun luogo, come non l' ha nel poema eroico, se non in quel modo che s' è detto, pieno di acerbità e di spavento, e lontano dalla disonestà: anzi questo non è propriamente riso; perchè il riso nasce dalle cose brutte, senza dolore. Le parole dunque che mettono innanzi agli occhi la bruttezza, possono muovere a riso; le quali, essendo quasi immagini delle cose brutte, sono brutte parole. Ma le belle parole sono cagione di quel grazioso diletto ch' al poeta eroico ed al lirico oltre tutti gli altri è conveniente; e conviene ancora alla tragedia, ma non tanto. Da cagioni opposte dunque nascono il riso e 'l grazioso; cioè l' uno dalle belle, e l' altro dalle brutte; e sono differenti, come Tersite ed Amore. Ma l' uno e l' altro nondimeno nasce con la meraviglia, perch' ella suole accompagnare l' une e l' altre. Laonde ci meravigliamo de' nani e delle brutte vecchie e' hanno volto di bertuccia, come avea Gabrina; e ci meravigliamo ancora della bellezza giovenile: però Laura ancora fu chiamata mostro dal suo gentil poeta:

O delle donne altero e raro mostro.

Ma benchè la meraviglia nasca dall' una e dall' altra poesia, cioè da quella ch' imita le cose brutte, e da quella che rassomiglia le belle, nondimeno non è così propria dell' una come dell' altra: perchè tosto suol mancare la meraviglia delle cose brutte, le quali con la novità per-

dono ancora l'estimazione: ma la meraviglia delle cose belle è più durevole e di maggiore stima. E bellissimo oltre tutti gli altri poemi è l'eroico; laonde questo diletto è suo proprio. Ed ancora il poema eroico è magnificentissimo; e per questa altra ragione ancora gli si conviene. Nè per altro, s'io dritto estimo, l'opere di altissima e di regale magnificenza furono chiamate miracoli del mondo. E quantunque io non biasimi il Pontano, il qual volle che l'officio di ciascuno poeta fosse muover meraviglia, nondimeno a tutti gli altri stimo assai meno convenirsi, ch'al poeta eroico; e se di questo solo avesse inteso il Fracastoro, non avrebbe peraventura errato soverchiamente, assegnandogli per fine l'idea del bello. Ma se molte sono l'idee, e quella della magnificenza e della gravità sono differenti da quella della bellezza, a molte idee rivolge gli occhi il poeta eroico, ed in questa non meno, che nell'altre: e già s'è detto che le parole belle, e le vaghe, e le graziose sono appropriatissime a questa forma, delle quali il Petrarca, e 'l Tasso, e gli altri composero le loro composizioni, intessendo gli amori, e i lusignuoli, e i gigli, e i ligustri, e le rose nella meravigliosa testura delle rime toscane; perchè in niuno altro si leggono questi nomi o gli altri sì fatti così spesso. Ma i concetti e le cose ancora deono essere convenienti; perchè il poeta indarno proverebbe con la forza delle parole far ch'una Furia infernale rassomigliasse una Venere: ma dee quasi dipingere col suo stile la sua donna ora in forma di Ninfa, or d'altra Diva *che del più chiaro fondo di Sorga esca*, o far verdeggiare il lauro e 'l ginebro, e descriverci e quasi ponere innanzi gli occhi le selve, i colli vestiti d'alberi, e le campagne e i prati ornati di fiori, e i fonti, e i fiumi.

Ch'avean pesci d'argento, arene d'oro;

e le carole (1) delle Ninfe, in guisa che noi veggiamo come

Su le minute arene e 'n su le sponde
Danzava Dori, ed Aretusa a paro
Sovra i delfini, di vermiglie rose
Coronati;

e l'altre cose che seguono, o che precedono. In due modi adunque il grazioso è differente dal ridicolo: nella materia, e nell'elocuzione. La materia che muove riso, è quella ch'abbiamo quasi dimostrata; ed oltre a ciò le favole, come quelle d'Esopo, e l'altre note nelle satire, e le immagini, come quella del Gallo (2) dimostrata da Cicerone. Ma delle cose che ci pajon graziose, abbiam già detto a bastanza.

---

(1) Le precedenti edizioni leggono *parole* in vece di *carole;* ed era pur facile l'avvedersi di tale errore! — (Gli Edit.)

(2) Tutte le precedenti edizioni hanno *Tedesco* in vece di *Gallo*. La nostra emendazione ha per fondamento il passo che siegue: » Valde » autem ridentur etiam imagines, quae fere in » deformitatem, aut in aliquod vitium corporis » ducuntur cum similitudine turpioris; ut meum » illud in Helmium, Manciam, *Jam ostendam* » *cujusmodi sis:* cum ille, *Ostende, quaeso:* » demonstravi digito pictum Gallum in Mariano » scuto Cimbrico sub Novis distortum, ejecta » lingua, buccis fluentibus. Risus est commotus: » nihil tam Manciae simile visum est. » *Cic. de Oratore*, Lib. II, n. 266. — (Gli Edit.)

Dell'elocuzione possiamo anco ragionare. Il parlare è spesse volte grazioso per la brevità; ma dilatandosi perde la grazia: e di ciò abbiamo un esempio lodatissimo appresso Senofonte, oltre molti altri che si potrebbon raccogliere dal medesimo autore e dagli altri. L'esempio è quel del fiume Telesboa addotto dal Faleréo, ad imitazione del quale io dissi parlando del Metauro:

O del grande Apennino
Figlio picciolo sì, ma gloriöso;

laddove s'io avessi spiegato questo concetto con più lungo giro di parole, di leggieri avrebbe perduta ogni grazia. Assai graziosi sogliono esser per la medesima cagione i piccioli poemi; e ne' piccioli poemi i piccioli versi, come quelli di Guido Cavalcanti:

Perch' io no' spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana
Dritto a la donna mia,
Che per sua cortesía
Ti farà molto onore.

Ma le figure della forma graziosa possono più agevolmente esser ricevute dal poema eroico, e mescolate con quelle della magnificenza e con l'altre. Una fra l'altre è la repetizione, o la replica che vogliam dirla, la quale, comechè sia attissima ad irritar gli animi, può esser nondimeno usata per acquistar grazia, come in quella canzone del Tasso:

E cantando diceano: Udite, udite
L'avventuroso fato di costei,
Mortali fortunati, età beata.

Nasce ancora dalla traslazione, o dalla metafora, la quale s'accomoda ancora in questa forma, come in que' versi del Petrarca:

Tu 'l vedi, Amor, che tal' arte m'insegni.
Non so, s'i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro, *ec.*

e in quegli altri:

Una chiusa bellezza è più soave,
Benedetta la chiave, che s'avvolse
Al cor, e sciolse l'alma, *ec.*

E dalle parole basse e volgari suol nascere alcuna volta il grazioso, e da' proverbi più che dall'altre; come nella istessa canzone del Petrarca:

Un' umil donna grama, un dolce amico.
Mal si conosce il fico.

E dalla comparazione ancora nasce la grazia, come nella canzone ch'abbiamo addotta:

E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

E quella è comparazione graziosissima:

Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avría in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m'ha chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

E 'l dire alcuna cosa soverchia, quasi per abbondanza, suol esser fatto con leggiadro artificio, o per usanza piuttosto, come quello:

Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo;

e quell'altro:

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole, il qual vegg'io con gli occhi miei.

Gli scherzi ancora, che *allusiones* furono detti

da' Latini, convengono a questa forma più ch' a tutte l'altre, come è quel del Petrarca:

L'aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine;

o quell' altro, nel quale graziosamente par che scherzi della sua vecchiezza:

O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie;

e quel de' Trionfi:

Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio, *ec.*

Ma perchè in questa forma bella ed ornata si ricerca principalmente il diletto, e 'l diletto nasce dalle metafore, dall' efficacia, e dall' opposizione, tutte tre son proprie di questa figura; e particolarmente mi pajon belli i contrapposti, come son quelli del Bembo:

Non son, se ben me stesso e te risguardo,
Più da gir teco; i' grave, e tu leggiero;
Tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo.
Arsi al tuo foco, e dissi: Altro non chero,
Mentre fui verde e forte: or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

E 'l render a ciascuna cosa il suo proprio, suol esser cagione di grandissimo ornamento; come in quel sonetto:

Amor m' ha posto come segno a strale,
Come al Sol neve, e come cera al foco,
E come nebbia al vento, e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Ma questa figura, propria dell' ornato dicitore, è talora sprezzata dal magnifico; però a torto fu ripreso il Caro dal Castelvetro, quando egli disse:

E tu mi desta, e avviva
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Perch' altamente io ne ragioni, e scriva.

Bellissimi ancora sono ed ornatissimi gli aggiunti, i quali implicano contrarietà e contraddizione; come quelli:

E dannoso guadagno, ed util danno:
E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo, e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno:

ad imitazione de' quali disse monsignore della Casa:

. . . . . avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese al cor di refrigerio pieno.

Ed altrove:

Pietosa tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face.

Ma questa figura è propria de' Toscani, quantunque da' Greci e da' Latini ne siano usate altre assai simili, ed alcuna volta con la negazione espressa, come son quelle ἄδωρα δῶρα, ἀγάμους γάμους, ed *insepulta sepultura* che fu detto da Marco Tullio, e da Catullo *funera ne-funera*, e da Ovidio *justa injusta*; ed Ennio molto prima avea detto *artem inertem*.

E la distribuzione o il componimento stimo ancora proprio di questa forma bella ed ornata; come per esempio:

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato vôlta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira, e piange; *ec.*

Massimamente se vi è alcuna opposizione, come quella:

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto;
Egli in Gerusalém, ed io in Egitto.

E i membri e le parole c' hanno il medesimo fine, sono dolcissime in questa forma:

Non è sì duro cor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Anzi la rima stessa ha peravventura avuto origine da quella figura che i Latini chiamano *similiter desinens* o *pariter cadens*: e nella rima le parole piene di vocali sono più dolci, e più atte in questa forma vaga e fiorita di poesía; come quelle:

Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior' sovra il suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo;

perchè l'ultima rima, piena di consonanti, vi è giunta per temperamento; avvengachè la forma bella sia insieme la temperata, la quale schiva i freni dell' orazione, che son fatti dal concorso d' asprissime lettere, come è il *polysigma* in cui si fanno sentire molte *s*; e schiva ancora il *metacismo* e l'altre figure sì fatte, come dice Marzian Capella nelle Nozze di Mercurio. Nondimeno per giudicio del Faleréo, è amica del *labdacismo*; perchè grandissima grazia e bellezza ancora suol nascer da quelle lettere che son dette liquide, e, più che dall' altre, dalla *l*; anzi quando molte parole cominciano da questa lettera, se ne fa un dolcissimo composito che da' Greci fu chiamato *melismo*, o una figura che vogliam dirla, come in quelle parole di Virgilio:

Quaeque lacus late liquidos;

ed in quelle dolcissime del Petrarca:

E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque.

Ed in questa forma, più che in tutte l'altre, è convenevole la dolcezza e la soavità delle rime, e la composizione delle parole e de' versi tenera, molle e delicata. Laonde tanto son più lodati i versi, quanto sono meno interrotti e perturbati nell' ordine delle sentenze e delle parole; sì veramente ch' elle siano scelte, e sonore, e dipinte, e traslate, e abbellite dall' altre figure (1), quasi gemme intessute in un lavoro d' oro e di seta di varj colori: sia per esempio quel sonetto del Petrarca:

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di que' begli occhi, ch' or ne son sì scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia, se di subit' arsi?

e quel che segue. E quell' altro di Monsignor della Casa, nel quale una volta sola l' un verso entra nell' altro:

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce e pieno

---

(1) Il participio *abbellite* è stato qui intruso da noi; perchè, senza di esso o d' altro simigliante, ci parea che mancasse d' appoggio la clausula *dall'altre figure*. — (Gli Edit.)

Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega e congiunge:
Quant' io, Donna, da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno;
E fia finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse,
E sol fu dolce, amando, il viver mio;
Così fia sempre: e loda aronne e vanto;
Chè scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d' Amor visse e morío.

Ma l' usar molte parole, le quali abbiano principio dalla *m*, conviene al pianto; e peravventura in questa medesima forma è conveniente, come:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Ma *s*, *r* sono asprissime oltre l'altre; però nella magnifica avranno luogo più agevolmente, e nella grave ancora, nella quale tre cose parimente si considerano: le sentenze, le parole, e la composizione. Ma alcune cose sono gravi per sè stesse, che, essendo narrate, fanno più grave il parlare; ma non basta che le cose sian gravi, s' elle non son dette con gravità, come quelle:

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

La brevità in questa forma si richiede più che in tutte l' altre: perciocchè il molto nel poco si mostra molto più grave: però gli Spartani, ch' erano di natura gravissima, parlavano brevemente. Il comandar ancora si fa con brevi parole; e 'l riprender le cose presenti porta seco non mediocre gravità, come si conosce in quei versi:

. . . . . .
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?

Nondimeno è pericoloso; e il lusingar è pieno d' indignità: e tra questo e quello è quasi mezzo il riprender il vizio degli amici negli altri, facendo insieme due effetti, cioè di conservar il decoro, e di por le cose in securo. Ma con molta gravità si lodano le cose passate, quando vi sia mescolata insieme alcuna riprensione delle presenti, come in que' versi:

L' antiche mura, ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'n dietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama,
Se l' unirverso pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.

I simboli ancor sono gravi, e l'allegorie, come quelle:

. . . . . ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
Io per me sono un' ombra; *ec.*

Ma niuna cosa par più grave che 'l por nel fine quello ch' oltre tutte l' altre cose è gravissimo; come è quello:

Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

Laddove rivolgendosi l' ordine delle parole, molto perderebbe la sentenza della sua gravità In questo modo è quello del Bembo:

Questo è le mani aver tinte di sangue;

assai parrebbe men grave, tramutandosi:

Questo è le mani aver di sangue tinte.

E quell' altro di monsignor della Casa

Crudele, or non è questo a Dio far guerra?

in qualunque modo si trasmutasse, ponendo nel fine quel ch' è nel mezzo, diverrebbe più languido per la mutazione.

L' oscurità suole ancora in molti luoghi esser cagione della gravità: perciocchè tutto quello ch' è piano ed aperto, suole esser sprezzato.

Alcuna volta ancora lo spiacevol suono fa gravità, come quello:

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

E quell' altro:

E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

La dolcezza del suono all' incontra, o piuttosto la tenerezza, per così dire, e l' egualità, suole esser nemica della gravità: nemici ancora della gravità son i contrapposti e le sentenze contrarie fatte con affettata diligenza e con arte viziosa; e, s' io non m' inganno, di questo vizio possono esser biasimati molti moderni dicitori: tuttavolta i contrapposti soglion gonfiare il verso; laonde, mescolati con la figura della gravità, fanno il parlar più riguardevole e più magnifico e più bello: e noi cerchiamo la bellezza e la magnificenza oltre tutte l' altre cose. Laonde lodiamo quelle orazioni e que' poemi i quali sono esattissimi ed insieme magnificentissimi, e somigliano le statue di Fidia, ch' erano fatte con politissima arte, ed aveano insieme dell' esquisito e del grande: e possiamo in ciò securamente approvar il giudizio di Demetrio e d'Aristotele, piuttosto che l' esempio o l' autorità de' poeti antichi.

Ma tra le figure delle sentenze che fanno la gravità principalissima è la prosopopeja; la qual si fa introducendo a parlare la patria, come abbiamo detto, o Italia, o Roma, ch' abbia presa la forma femminile: come fece il Petrarca nella canzone a Cola di Rienzi (1), della quale abbiamo già fatta menzione:

Di costor piague quella gentil donna
Che t' ha chiamato, acciò che da lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.

Si possono introdurre ancora i padri e gli avi e quelli che son morti, come nell' istessa canzone:

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine, *ec.*;

perchè quelle parole saran più gravi e più il-

(1) Le tre edizioni più volte allegate hanno *Renzo da Ceri*. Del resto è opinione di varj Critici, e nominatamente del Ginguené, che la canzone citata qui dal Tasso (la quale incomincia colle parole *Spirto gentil*, *ec.*) fosse indirizzata non già a Cola di Rienzi, tribuno del popolo romano, come alquanti supposero, ma sì al giovane Stefano Colonna in occasione che fu questi nominato senatore di Roma.

lustri, le quali fien dette non in propria persona, ma in persona de' trapassati, come c'insegnò a fare Platone nel suo epitafio.

E la reticenza e l'ommissione, che noi possiam dir *tralasciamento*, sono usate acconciamente in questa forma del parlare; come quella:

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise:

e quell'altre:

Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia donna
Vengo, *ec.*

quantunque possano esser fatte per altra cagione che per quella che c'insegna il Faleréo.

Io numererei ancora tra le figure le quali convengono a questa forma, l'ironía, della quale son pieni i ragionamenti di Socrate, e n'abbiamo ancora l'esempio in Dante:

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

E quella la qual, benchè non sia ironía, ha similitudine con l'ironía, e lascia dubbio s'ella sia fatta con disprezzo, o meraviglia.

E la dimostrazione; come quella:

Questo fu il fel, questi gli sdegni e l'ire,
Più dolci assai che di null'altra il tutto.

Le parole in questa forma deono esser le istesse che nella magnificenza sono scelte. Ma tra le figure del parlare, il raddoppiar le parole si fa acconciamente e con molta gravità, come fece Dante:

Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi, *ec.*

Gravissima ancora è quella figura detta dai Greci E' παναφορά;' perchè non solo comincia nella medesima parola, ma finisce nell'istessa, e i membri sono senza congiunzione: e bisogna sapere che la dissoluzione, o 'l discioglimento che vogliamo chiamarlo, è buon maestro della gravità; laonde non conviene meno a questa forma, ch'alla magnifica, fra le quali sono comuni molte figure.

Grave ancora è l'interrogazione, perchè più dimanda, che non dice; e richiama in dubbio l'uditore, quasi egli non sappia rispondere e sia confuso; come in quelle che già sono state addotte:

Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?

Ed in quell'altra:

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?

E il moderarsi, e il correggersi; come:

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima.

E l'affermar certamente, in quel modo:

Fammi (chè puoi) della sua grazia degno.

E il fermarsi molto in una cosa, e farci quasi fondamento, giova molto alla gravità; come in que' versi del Petrarca:

E per dir all'estremo il gran servigio,
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto; *ec.*
Ancora (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali.

Ma le comparazioni non son convenienti a questa forma, perchè sono troppo lunghe. Ritiene ancora qualche parte di gravità colui il quale dice le cose odiose come piacevoli: s'ascondano alcune volte con parole pietose (1); come, volendo persuadere un principe vittorioso alla crudeltà, il consigliero gli disse che *doveva usar la vittoria;* ed un altro che *doveva assicurarsi del nemico.* Molte altre cose son dette della gravità, le quali noi tralasceremo, perchè sono più appartenenti all'oratore che al poeta.

Ora consideriamo l'umil forma di parlare, se non la vogliamo chiamar piuttosto tenue, o sottile; della quale diremo poche cose, perchè le molte non son necessarie al nostro proponimento. Le cose piccole sono accomodate a questa maniera, e le parole deono esser proprie ed usate: perchè tutto quello che s'allontana dalla consuetudine, è magnifico. Non si convengono dunque i nomi trasportati, o finti, o i peregrini, o gli altri detti di sopra; e l'elocuzione dovrebbe esser piana e chiara. Ma quella ch'è senza congiunzioni, è oscura, come erano gli scritti d'Eraclito; però non le si conviene. Non è disdicevole nondimeno nella commedia; perchè la dissoluzione è propria dell'azione dell'istrione: laonde riesce molto meglio disciolta, che legata. Ma nelle scritture dee aver le congiunzioni, quasi nodi e legami che la ritengano, acciocchè non si dissolva a guisa di scopa dislegata, o d'altro fascio. Deve ancora la piana scrittura fuggir tutte le ambiguità, ed usar quella figura che da' Greci si dice *epanalepsi;* nella quale si replica la medesima copula, o la medesima parola, dove temiamo che l'uditore per lunghezza non se ne sia dimenticato; come in quello esempio:

Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man, de' miei martiri,
Dirò; perchè i sospiri,
Parlando, han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.

Si deono fuggire ancora quelle maniere di parlare che si fanno con gli obliqui, perchè sono oscure; e si deve usare l'ordine naturale di parlare: e nelle narrazioni si dee cominciar dal caso retto, o dal quarto caso almeno, perchè gli altri sogliono apportare oscurità. Non convengono ancora a questa forma nè i membri lunghi, nè i versi (2), e si deono fuggire i concorsi delle vocali lunghe e de' dittonghi, e le figure troppo riguardevoli e l'illustri, e tutto quello che s'allontana dall'uso comune. Ma la repetizione si può usare in questa forma. Ed

---

(1) Benchè questo passo, tal quale sta, si possa peravventura difendere, massimamente se con picciolissima mutazione si leggesse *s'ascondono* in luogo di *s'ascondano*, pure non saría fuor del verisimile che il Tasso avesse dettato in quest'altra forma: *ovvero le asconde alcune volte con parole pietose.* — (Gli Edit.)

(2) Senza dubbio qui manca un aggiunto, il quale, per nostro avviso, dovrebb'essere *spezzati;* ed a ciò credere ne conforta il seguente passo cavato dai Discorsi dell'arte poetica: *Umile sarà la composizione, se brevi saranno i periodi e i membri, se l'orazione non avrà tante copule, ma facile se ne correrà secondo l'uso comune, senza trasportare nomi o verbi, se i versi saranno* senza rottura, *se le desinenze non saranno troppo scelte.* — (Gli Edit.)

oltre tutte cose è in lei richiesta quella probabilità, e quella che da' Latini è detta *evidenza*, da' Greci *energia*; da noi si direbbe *chiarezza* o *espressione* non men propriamente: ed è quella virtù che ci fa quasi veder le cose che si narrano, la quale nasce da una diligentissima narrazione, in cui niuna cosa sia tralasciata, come si vede nelle narrazioni del conte Ugolino:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto;

e nell'altre cose ch' ivi son narrate. E quella comparazione ancora è piena di grande evidenza:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s'arresta,
Semplici e quete, o lo imperchè non sanno: *ec.*

Nasce ancora questa virtù quando, essendo alcuno introdotto a parlare, non solamente si descrivono le parole, ma si dipingono gli atti e i movimenti; come nel ragionamento di Farinata:

Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso;

ed in quel di Massinissa (1):

Mirommi, e disse: Volentier saprei
Chi tu se' innanzi;

ed appresso:

Intanto il nostro e suo amico si mise,
Sorridendo, con lei nella gran calca,
E fur da lor le mie luci divise.

E ne' medesimi Trionfi, parlando d' Antioco:

Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco:
E poi, del mio voler quasi indovino,
Disse: *ec.*

ed appresso:

Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,
Rimasi grave, e sospirando andai.

Suol nascere ancor questa evidenza quando si dicono cose conseguenti alle cose narrate; così nel descrivere il viaggio della nave, si dirà che l' onda rotta diviene spumante, e le fa rumore intorno. E descrivendo il suono della tromba, acconciamente Ennio finse il nome di *taratantara* in quel verso:

At tuba, terribili sonitu, taratantara dixit;

ad imitazion del quale disse poi il Tasso nel suo Amadigi:

La tromba ostil co 'l suo taratantára.

E l' asprezza del suono ne' nomi finti:

Che Giove irato per vendetta tone;

o quell' altro:

Io sentía già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio.

E la dolcezza, come quel del Petrarca:

. . . . . ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando.

E tutti i nomi finti, come *rombo*, *rimbombo*, *susurro*, *mormorio*, *sibilo*, *fischio*, e gli altri sì fatti, perchè in tutti è imitazione; ed ogni imitazione ha seco l' evidenza.

Ma perchè l' imitazione è propria del poeta, è necessario che in questa parte consideriamo l' eccellenza d' Omero e di Virgilio, a' quali i poeti toscani non si possono paragonare di leggieri. L' arte de' poeti, come disse Dione Crisostomo, è molto licenziosa; e quella d' Omero massimamente, il quale usò grandissima libertà, e non elesse una lingua, o con un carattere solamente, ma tutte volle adoperare, e tutte insieme le mescolò. Laonde niun tintore tinse mai sete di tanti colori, di quante egli fece l' opere sue; nè contento d' usar le parole del suo tempo e di tutta la Grecia, usò l' antiche, a guisa di vecchia moneta cavata da' tesori di qualche ricchissimo signore; molte ancora ne ricevè da' Barbari, e non s' astenne da alcuna, sol che gli paresse aver in sè qualche piacevolezza, o qualche veemenza; nè trasporta solamente i nomi vicini da' vicini, ma i lontani da' lontani, purchè addolcisca l' auditore, e, riempiendolo di stupore, l' incanti con la meraviglia; nè però li lascia nel proprio paese, o nella propria natura, ma questi allunga, altri accorcia, altri trasmuta, e quasi volta sottosopra; ed in somma si dimostra non sol facitor di versi, ma di parole, o ponendo semplicemente nomi alle cose, o sopra i propri imponendone altri di nuovo, quasi imprimendo sigillo sovra sigillo: nè si guardò da suono, o da strepito alcuno di parole; ma, per dirlo brevemente, imitò le voci de' fiumi, delle selve, de' venti, del fuoco, e del mare, e, oltre a ciò, de' metalli, e delle pietre, e delle fiere, degli uccelli, delle piume, ed in universale di tutti gl' istrumenti e di tutti gli animali; e primo ritrovò καναχὰς, e βόμβας, ed altre sì fatte cose, e nominò i fiumi μορμύροντα, e le saette κλάζοντας, e l' onde βοῶντα, e i venti χαλεπαίνοντας, e disse molte altre cose somiglianti, ch' in vero pajono meraviglie e riempiono gli animi di tumulto e di perturbazione. Ma Virgilio, benchè usasse alcuni nomi antichi raccolti da Ennio e dagli altri poeti, ed alcune terminazioni similmente ed alcune poche cose de' Barbari, l' usò nondimeno con arte e con giudizio grandissimo e maturo, e rade volte; e mescolò le forme e i caratteri, ma li dispose in guisa, che nel suo poema sono molti quasi gradi d' un teatro, *onde si scende poetando, e poggia*; ma non si trova alcun precipizio, o alcuno intoppo soverchiamente spiacevole, il quale offenda il lettore, e, quasi stanco, l' astringa a fermarsi mal suo grado. Nell' espressione delle cose nondimeno, ed in quella che i Greci chiamano *energia*, fu meraviglioso ed eguale ad Omero, e col suono e col numero le imita in guisa, che ce le pone innanzi agli occhi, e ce le fa quasi vedere e udire. Veggiamo quasi cader il bue, e precipitar la notte in quelle parole:

. . . . . *procumbit humi bos.*
. . . . . *ruit oceano nox.*

Vedi quasi la furia de' cavalli che s' urtano insieme, ed odi lo strepito in quelle altre:

. . . . . *perfractaque quadrupedantum*
Pectora pectoribus rumpunt.

Nè meno in quelle odi il rumor delle onde, e le vedi quasi rotte e biancheggianti:

. . . . . *spumas salis aere ruebant.*
Convulsum remis rostrisque tridentibus aequor.

Ed odi il suono parimente in quegli altri:

. . . . . *longe sale saxa sonabant.*
. . . . . *nec fracta remurmurat unda.*

E s' appresenta innanzi agli occhi un ruvinoso monte d' acque in quell' altro:

. . . . *insequitur cumulo praeruptus aquae mons.*

---

(1) Petrarca, Trionfo II d'Amore. — (Gli Edit.)

La tardanza e la gravità in quello:

Olli sedato respondit corde Latinus.

E la tardanza parimente in quell' altro:

Proximus huic, longo sed proximus intervallo.

Ma la velocità in queste:

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Eia age, rumpe moras; ec.

ed in questo:

Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

La tardanza con lo strepito dell' armi:

Quod votis optastis, adest perfi ingere dextra, ec.

In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.

Ma questo ti fa quasi sentir la debolezza:

. . . . . *telumque imbelle sine ictu*;

ed in quelle:

. . . . . *frigentque effoetae in corpore vires.*

Ma chi è che, leggendo quest' altra, non gli paja di vedere e d' udire un furioso?

Arma amens fremit, arma toro tectisque requirit;

e in quelle non senta la percossa della caduta, e 'l rimbombo dell' arme?

. . . . . *collapsa ruunt immania membra*;

Dat tellus gemitum, et clypeum super intonat ingens.

Ma di queste cose hanno scritto più lungamente il Trapezunzio nella sua Rettorica, e il Vida nella sua Poetica. Dante è quasi terzo fra costoro, come dice egli stesso fra cotanto senno (1); ed è più simile ad Omero nell' ardire e nella licenza e nel mescolamento delle parole antiche e barbare, ch' a Virgilio; ed il somiglia ancora in quella che da' Latini è stata detta *evidenza*; ma egli dice d' esser imitatore e discepolo di Virgilio, e peravventura il somigliò nella brevità: ma, paragonando le virtù de' duo maestri insieme, si può dubitare qual sia maggiore: perchè l' uno mette più le cose innanzi agli occhi e le particolareggia, come disse il Castelvetro; l' altro, cioè Virgilio, sta più sull' universale, e, come pare al Castelvetro, per difetto d' arte, ma, come io stimo, per dir le cose più magnificamente, o più gravemente: perchè il descriverle minutissimamente non porta seco l' una nè l' altra virtù. Ma la virtù d' Omero è virtù propria del poeta, e d' ogni poeta; quella di Virgilio propria del poeta eroico, a cui si conviene servar il decoro, e sostener la grandezza oltre tutte l' altre cose. L' uno e l' altro nondimeno mescolò tutti i caratteri; ma questo con maggior temperamento: e perchè siccome alla fortezza è vicina l'audacia, alla parsimonia l' avarizia, così ancora alle virtù d'elocuzioni è sempre vicino alcun vizio. Virgilio fu cauto sopra ciascuno in guardarsi dalle forme viziose, le quali con diversi nomi furono chiamate da' Greci e da' Latini; ma Demetrio c' insegna che 'l parlar freddo è vicino al magnifico; il cacozelo, che noi, seguendo Quintiliano, possiam dire *male affettato*, al venusto, o grazioso; l' asciutto al tenue; l' invenusto, o 'l disgraziato al grave. Il freddo, come il diffinisce Teofrasto, è quel ch' eccede la propria esposizione, perchè una cosa picciola e minuta si espone con parole troppo grandi, le quali, ove siano senza sale, sogliono alcune volte riuscire fredde ed insipide molto, come quel che si racconta del sasso che 'l Ciclope gittò nella nave d' Ulisse, nel quale pascean le capre; ma volle per avventura Luciano far prova del suo ingegno nelle vere narrazioni, descrivendo alcune cose da scherzo in guisa che pajano graziose, quantunque superino la propria esposizione; e fu imitato graziosamente nell' Orca, la quale aveva i molini nella gola che macinavano; ed altre sì fatte meraviglie si leggono nel medesimo poeta non senza grazia: alcune nondimeno sono fredde, come pare al Vittorio; ma questo difetto è proprio di coloro che scrissero romanzi in questa lingua, i quali dicono cotali cose sciocche che posson mover riso, e con la sciocchezza solamente. Nasce il freddo, come il magnifico, nella sentenza, nelle parole, e nella composizione; e nelle parole, per opinione d'Aristotele, in quattro modi: perchè o sono mal composte, come usavano i ditirambi; o sono di molte lingue mescolate insieme; o sono aggiunti troppo lunghi e troppo spessi; o sconvenevoli metafore. Delle parole composte viziosamente a pena possiamo darne esempio in questa lingua; ma fra le poche è quella ch'usò il Boccaccio: *mellifluo*; la qual riuscirebbe in altro modo assai fredda, come sarebbe quella *soaviloqua Musa anacreontica*, se 'l poeta non parlasse da scherzo; e si caderebbe di leggieri in questo vizio componendo le parole ad imitazione de' Latini, e dicendo *Diana boschicultrice*, o *la cerva boschivaga*, o *la prima età floricoma*, o altri simiglianti. Negli aggiunti, quando dicono *il latte bianco, la neve fredda, il foco ardente*, peccano piuttosto i prosatori, che i poeti; e questo è vizio non sol del Polifilo, ma del Boccaccio istesso in alcune dell' opere da lui composte. Nella varietà delle lingue spesso meritano d' esser ripresi i moderni dicitori; ma n' abbiamo un esempio non lodevole in quella canzone di Dante:

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude? ec.

il quale non avrebbe per mio avviso meritato lode alcuna da Aristotele o da Demetrio, ben ch' essi riprendessero piuttosto coloro ch' usavano la varietà delle lingue in quel modo che oggi è usato da molti. Ma nelle metafore sconvenevoli peccano molti, non se ne avvedendo; laonde non fu detto con tanta grazia:

Altero occhio de' fiumi, o bel Metauro,

con quanta Catullo avea detto: *Ocelle flumini*. Ed errò alcun altro che chiamò le stelle *chiodi del cielo*, e chi disse alla sua donna:

Son gli occhi vostri archibugetti a ruota,
E le ciglia inarcate archi turcheschi;

se pur egli non parlò da scherzo: e quell'altro il qual finse che Caronte avesse fatta la barca degli strali lanciatigli da Amore, e 'l fiume delle sue lagrime: e colui che chiamò il velo della sua donna *vela della sua fortuna*. Altri vi fu, che, leggendo nel Petrarca quel leggiadrissimo verso:

Umana carne al tuo virginal chiostro,

intendendo del ventre, disse *carnal chiostro*, e volle intendere di tutto il corpo; e simil-

(1) Forse il pronome *costoro* è un glossema del primo editore intruso nel testo; onde saremmo tentati di leggere a questo modo: *Dante è quasi terzo, come dice egli stesso, fra cotanto senno*. Ovvero, chi volesse conservare quel *costoro*, si potrebbe leggere come segue: *Dante è quasi terzo fra costoro, o, come dice egli stesso, fra cotanto senno*. (Gli Edit.)

mente *carnal nido*. Ma l'artificio di Dante ancora è sospetto in alcune traslazioni, come in quella:

Della vagina delle membra sue;

e 'n quell'altra:

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana ec.

Nè lodo que' traslati:

Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

Nè quella:

La luce in che rideva il mio tesoro.

Nè mi piace quella:

E 'n su le vecchie cuoja;

nè alcune altre sì fatte. In somma il parlar freddo, come dice Demetrio, è simile alla vanità; perchè siccome il vano si vanta d'aver quel che non ha, così il picciolo dicitore fa troppa ambiziosa mostra delle cose picciole e minute. L'altre forme viziose, cioè il cacozelo, e la invenustà, e l'aridità, nascono nelle medesime cose. Ma noi chiamiamo i vizj con altro nome: perchè al sublime facciamo vicino il gonfio; all'ornato l'affettato; al piano il basso: e gli esempi di tutti questi vizj si ritrovano in molti. Ma essendosi conosciute le virtù, si conoscono i vizj di leggieri, i quali tutti dee fuggire il poeta eroico, ora costeggiando gli amenissimi lidi della poesía, ora spiegando le vele nell'altissimo mare dell'eloquenza: ma schifi Scilla e Cariddi, e le Sirti, e le Sirene, oltre tutti gli altri mostri di questo mare, perch'elle incantano chi ascolta troppo attentamente l'armonía dell'amorose parole e de' numeri che possono addormentar gli animi ed intenerirli col piacere. Laonde nell'eleggere il verso ancora dee mostrarsi giudiziosissimo il poeta eroico. I Greci e i Latini non hanno alcun dubbio nell'elezione, perchè il verso di sei piedi è attissimo oltre tutti gli altri a trattar questa materia; ma la difficoltà è in questa lingua, nella quale egli è quasi straniero, siccome sono tutti gli altri i quali camminano sovra i piedi usati da' Greci e da' Latini; e non hanno la rima, la quale è naturale di questa lingua, e quasi nata con esso lei, nè potrebbe farsi nella lingua latina così acconciamente, o così a lungo, senza generar fastidio, tuttochè si senta in que' quattro versi di Virgilio:

Sic vos non vobis nidificatis, aves;
Sic vos non vobis vellera fertis, oves;
Sic vos non vobis mellificatis, apes;
Sic vos non vobis fertis aratra, boves;

ed in alcuni versi d'Adriano imperatore, e in molti inni degli scrittori sacri. Il medesimo non converrebbe nell'altre lingue, le cui parole finiscono in consonanti; perchè la consonanza non sarebbe così dolce e così grata agli orecchi. Dall'altra parte la nostra lingua non è avvezza a camminar sovra i piedi che non sono suoi propri, nè conosce così bene la brevità e la lunghezza delle sillabe, come faceva la latina, la quale pronunziava diversamente e quasi cantando. Laonde s'ella pur volesse ricever i versi stranieri, non dee lasciare il proprio; ma o ritener questo solamente, o usar gli uni e gli altri a guisa di coltore, il quale con la diligenza e con artificio faccia più belle non solamente le piante del paese e le domestiche, ma le selvagge e le peregrine, perchè tutte crescono per coltura, e tutte acquistano bellezza e perfezione. Ma fra i versi nostri, quel d'undici sillabe è atto al parlar magnifico, ed è quello che riceve maggiore ornamento. Il terzetto ha troppo stretto seno per rinchiudere le sentenze dell'eroico, il quale ha bisogno di maggior spazio per spiegare i concetti: ed oltre a ciò non ricerca una catena perpetua, nè i riposi così lontani, come sono nel capitolo; ma, spiegando i suoi concetti in più largo e più ampio giro, spesso desidera dove acquetarsi. Nel sonetto e nelle canzoni è troppa varietà di modi o di mutazioni che vogliam dirle. Laonde quella maniera di verso è più atta alle mutazioni del canto e dell'armonía conveniente al teatro. Ma nella stanza d'otto versi d'undici sillabe è maggiore uniformità, e maggior gravità, e maggior costanza e stabilità: la quale non è propria della scena, ma conviene a' poemi eroici, come dice Aristotele medesimo ne' Problemi, e può assai acconciamente esser cantata con armonía dorica, o con alcuna simile, s'in questa età n'abbiamo simigliante, la qual non riceva molte mutazioni, e somigli quella lodatissima non solo da Socrate e da Platone ne' Dialoghi della Repubblica e delle Leggi, ma da Aristotele ancora ne' suoi Problemi e nell'ottavo della Politica, e da Plutarco, e da Massimo Tirio, e da altri gravissimi scrittori. Ma la musica frigia, e la lidia, e quella che di queste è mescolata, sono più ricercate nelle tragedie e nelle canzoni, siccome in quelle che possono commover gli animi e quasi trarli di sè stessi, ma non sono atte ad ammaestrarli: benchè sino a' tempi di Plutarco la tragedia non avesse ricevuto la maniera del canto cromatico e l'enarmonía; ma la cetera, assai più antica, da principio gli aveva cominciato ad usare. E perchè la musica non fu trovata solamente per trattenimento dell'ozio, o per medicina e quasi purgazione dell'animo, ma per ammaestramento ancora, come piace ad Aristotele nell'ottavo della Politica, potrà la musica grave e stabile e simile alla dorica servire meglio d'alcun'altra al poema eroico: però ne' primi tempi furono i medesimi i musici e i poeti, come Lino, Orféo, Olimpo, Femio. Da poi queste arti fur divise per l'umana imperfezione, per la quale non bastiamo a molte cose. Ed Omero istesso nell'Iliade, introducendo Achille a cantare i fatti degli eroi alla cetera, c'insegna chiaramente che l'azioni degli eroi deono esser cantate. Il medesimo ci dà a divedere nell'Odisséa con l'esempio di Femio, ceteratore antichissimo fra' Greci, il quale cantava alla tavola del re de' Feáci. Poi Terpandro, come racconta Plutarco, aggiungendo i modi a' suoi versi ed a quelli d'Omero, diede le leggi all'armonía, e fu quasi legislatore della musica; e fu il primo ancora che ponesse il nome e desse le leggi alle corde della cetera. Nondimeno il canto ritrovato da Terpandro fu quasi semplice sino all'età di Frínide, famosa cortigiana, la quale adulterò e quasi contaminò la musica, facendo lecito quel ch'era piacevole. E quantunque i canti di Terpandro e quelli d'Olimpo fosser cantati alla cetera di poche corde, nondimeno coloro che poi seguirono, ve n'aggiunsero molte, ma non potevano agguagliare, nè pur imitare la perfezione di que' primi. Sacada poi, essendo tre toni, il dorio, il frigio, e il lidio, in ciascuno d'essi fece un coro con le sue strofe, ovvero

una canzona che vogliam dirla con le sue conversioni, ed a ciascuna ancora diede le sue leggi. Laonde le leggi furono per così dire tripartite; e ciascuno usò quelle che più gli erano a grado. Gli Spartani nondimeno amavano più le doriche, lor proprie e naturali; e Platone, benchè fosse ateniese, l'antepone all'altre, e nella composizione dell'anima, nella quale dimostrò grande studio della musica, loda più la dorica. Ed Aristotele, dopo lui, conferma nell'ottavo della Politica, che l'anima nostra è armonía, o non senza armonía. E l'istessa opinione ebbe un altro Aristotele, cognominato il Platonico, il quale non solamente nella composizione dell'animo, ma in quella del corpo dimostra la sua musica. Ma lunga opera farebbe chi volesse referire quel che n'è scritto non solamente da Platone, e dall'uno e dall'altro Aristotele, e da Plutarco, ma da Aristosseno ancora, e da Tolomèo, e da Boezio, e da Marzian Capella, e da Pietro d'Abano, e da altri più moderni. Bastici adunque d'avvertire che nel poema eroico si richiede principalmente la musica, la qual conservi il decoro de' costumi, e la maestà, come faceva la dorica, e si schivino quelle soverchie perfezioni, o imperfezioni, per le quali Timoteo, che alle sette corde aggiunse molte altre, è biasimato da Ferecrate comico, da cui fu introdotta in scena la musica a lamentarsi con la giustizia di essere stata lacerata da Timoteo. Ne' versi latini esametri, oltre tutti gli altri è gravissimo il verso spondaico, nel quale lo spondéo occupa il luogo del dattilo: e con questa sorte di versi e di piedi, s'io non m'inganno, soleva l'istesso Timoteo frenare il furore d'Alessandro, che dall'altra maniera di musica era concitato all'armi, come si legge in Dione Crisostomo. Numerosissimo nondimeno è quel verso esametro, nel quale il dattilo ha la penultima sede, e l'ultima lo spondéo: ed a questa similitudine sono numerosissimi ancora i nostri endecasillabi, come quel del Petrarca:

Battendo l'ali verso l'aurea fronde;

e quegli altri:

Fiere e ladri rapaci; ispidi dumi.
Ed avea in dosso sì candida gonna;

e gli altri sì fatti, i quali nelle stanze del poema eroico potranno essere usati con gran convenevolezza, avendosi nondimeno risguardo alla variazione del numero: oltre a ciò la testura d'otto versi è capacissima, perchè il numero ottonario, come dicono gli aritmetici, è primo fra i numeri solidi e cubi, c'hanno pienezza e gravità. È perfetto ancora ed attissimo all'azione, perch'egli è composto della dualità, che è il primo moto, o il primo mobile. E perchè la musica è composta da' pari numeri e dagli impari, e dal finito e dall'infinito, per questa cagione ancora è perfetto l'ottonario, siccome quello che si compone dal quaternario duplicato onde si forma una tessera saldissima, e dal binario quadruplicato, ed oltre a ciò dal ternario e dal quinario che sono i primi fra' numeri impari. E se non bastasse alcuna volta una stanza sola al concetto, si può trapassar dall'una nell'altra. Laonde il poeta eroico può elegger questa innanzi ad ogni altra testura di rime. E il Boccaccio, che prima trattò dell'armi e degli amori in questa lingua, fece di lei giudiziosa elezione; e benchè ella nel suo nascimento fosse bassetta anzi che no, nondimeno può avvenir di lei quel che del sonetto è avvenuto, il quale con la coltura acquistò grandezza e magnificenza. Scelgasi dunque la stanza, o l'ottava che vogliam dirla, per attissima al poema eroico, oltre tutti gli altri modi di rimare che son propri e naturali della favella toscana; e seguasi non sol la ragione, ma l'autorità di coloro che l'hanno adoperata in materia d'amore e d'arme: perchè, dopo il Boccaccio, in questo verso Luigi Pulci scrisse il Morgante; e'l fratello il Ciriffo Calvanéo; ed Angelo Poliziano (uomo di gran dottrina e di gran giudizio in que' tempi) l'amore e le giostre di Giuliano de' Medici; e'l Bojardo Orlando innamorato; e l'Ariosto Orlando furioso; Pietro Aretino Angelica innamorata; e Luigi Alamanni Giron Cortese e l'Avarchide; e'l Tasso l'Amadigi e'l Floridante, oltre il Guidon Selvaggio che fu da lui prima cominciato; e'l Dolce il Sacripante, Achille, e gli altri poemi; e'l Giraldo cantò d'Ercole in questo medesimo modo; e'l Danese di Marfisa; e'l Bolognetto del Costante; e'l Pigna scrisse col medesimo gli Eroici; oltre tanti altri nobilissimi ingegni che hanno trattate le favole e le materie d'amore: io dico Lorenzo de' Medici, il Benivieni, il Bembo, il Molza, il Guarino, Egidio Romano, il Martello, gli Accademici Intronati di Siena, il Veniero, l'Anguillara, il Guarnello, il Verdizzotto, il Bonfadio, ed altri c'hanno avuta qualche fama nella lingua toscana.

Ora potrebbe alcuno dubitare qual sia più eccellente l'Epico o'l Tragico; perchè dell'una opinione è difensor Platone, dell'altra Aristotele: ed io con gli altri tra l'autorità d'ambedue sono quasi irresoluto; e benchè quella di Aristotele potesse terminar la questione, nondimeno in questa materia tanto si deono considerar le autorità, quanto le ragioni. Dice Platone che l'epopeja è più perfetta, perch'ella ha minor bisogno d'ajuti estrinseci, come quella che si contenta di pochi uditori, e de' più gravi e giudiziosi; laddove alla tragedia, dovendo essere rappresentata in scena, sono necessarj gli istrioni, i quali alcuna volta troppo trapassano il verisimile nel contraffare e ne' movimenti, onde sono somiglianti alle simie; e la tragedia viene in qualche modo a participar de' lor difetti: però dee men nobile esser riputata. A questa ragione risponde Aristotele, che l'opposizione non si fa all'arte poetica, ma a quella degl'istrioni, potendo avvenire che l'epopeja ancora sia recitata con simili movimenti, come fu da Sosistrato, e cantata, come fu da Mnasitéo; e soggiunge poi che la tragedia ancora senzi sì fatti movimenti conseguisce il suo fine, come fa l'epopeja, potendo per la lettura mostrar quale ella sia: laonde per l'altre cose migliore, e per questo difetto non è peggiore, non essendo necessario che si trovi nella tragedia. Dice ancora Aristotele che la tragedia ha le cose le quali sono nell'epopeja, potendo ella ancor servirsi del verso esametro, ed oltre a ciò ha la musica e l'apparato per la vista; ha maggior evidenza, ed in minor tempo conduce la sua favola a fine; laonde il piacere è più unito e più ristretto: ma quella (1) dell'epo-

(1) NB. La parola *quella* si riferisce a *favola*, come si vede nella Poetica d'Aristotele, capitolo ultimo in su la fine, ond'è levato di pianta questo passo. — (Gli Edit.)

peja è simile al vino troppo inacquato. Ultimamente dice che la favola della tragedia è più semplice e più una, ed eccede ancora nell'offizio e nel fine dell'arte, ch'è il dilettare: laonde si può conchiudere che sia migliore, perchè meglio asseguisce il suo fine. Queste sono le ragioni d'Aristotele, le quali combattono molto contra una. Laonde sarebbe necessario che la ragione di Platone fosse quasi un altro Achille, che non si sgomentasse per la moltitudine degli avversarj. Ma considerisi il valor di ciascuno. L'opposizione di Platone non è fatta all'arte degli istrioni solamente, ma alla Poetica, o a quella parte d'essa alla quale è necessario l'Istrionica; perciocchè non è vero che tutte le poesie e la tragedia particolarmente possano aver la sua perfezione senza gli istrioni, avvegnachè ella sia poema drammatico, o rappresentativo che vogliam dirlo, nel quale non appare la persona del poeta; laonde ha bisogno d'alcuno che la rappresenti; e se ella non avesse bisogno di chi la rappresentasse, non sarebbe poema drammatico (1): ma nell'epopeja, la qual è poema narrativo, molte volte il poeta parla in sua persona; onde la rappresentazione o non è necessaria, o è soverchia e viziosa. Oltre a ciò, se la tragedia non avesse bisogno della musica e dell'apparato per conseguire il suo fine, Aristotele non avrebbe comprese l'una e l'altra parte nella diffinizione: ma, avendole raccolte nella diffinizione, sono necessarie almeno per conseguire l'ultima e propria perfezione, la quale consiste nell'esser rappresentata. Si può aggiungere a questa un'altra ragione, che l'elocuzione dell'epopeja è fatta per esser letta; ma quella della tragedia per esser recitata: laonde ha bisogno della pronunzia degl'istrioni, come si può raccorre non solo da Demetrio Faleréo, ma da Aristotele medesimo nel terzo della Rettorica, il quale conobbe manifesta la differenza fra quella elocuzione che doveva essere scritta, e quella che ricercava l'ajuto dell'azione, chiamata *disciolta* e *pendente* nell'istesso libro della Rettorica. È dunque la tragedia in questa parte gravosa, come dice Platone, e non senza carico. A quello poi che dice, che la tragedia ha tutto quello che ha l'epopeja, ed alcune cose di più, si può rispondere che quelle cose non sono sue proprie, ma quasi prestate dall'epopeja, come l'esametro; laonde non può usarlo se non rade volte; ma ordinariamente adopera l'iambo ed altri versi che sono minori e di minor suono e meno atti alla grandezza ed alla magnificenza; e le cose ch'ella ha di più, sono piuttosto impedimenti, che perfezioni: e se perfezione è la musica, è perfezione estrinseca: può nondimeno esser ricevuta dal poeta eroico senza alcuna difficoltà dell'apparato e del teatro e delle macchine, come abbiam già detto; anzi possono i poemi eroici esser cantati con quella sorte di musica ch'è perfettissima, come furono cantati i poemi d'Omero: e nella nostra lingua particolarmente il poema eroico ha la rima, la quale è una propria e naturale armonía. Non è anche vero che la tragedia abbia maggior evidenza, se noi vogliam parlare dell'evidenza propria dell'arte poetica, la quale nasce da una accurata narrazione, e dagli aggiunti, e da'conseguenti, come è quello:

. . . . . *nec fracta remurmurat unda:*

anzi questa evidenza è fatta dal poeta mentre egli parla nella propria persona. Laonde la tragedia, nella quale non appare mai la persona del poeta, n'è quasi affatto priva: ma l'evidenza della tragedia nasce dall'azione degl'istrioni, senza la quale l'elocuzione è oscura, perch'ella non è fatta con alcuna diligenza, come dice Aristotele medesimo: ma è agonistica, cioè conveniente alle contese, le quali fanno gl'istrioni nel teatro; però senza l'ajuto dell'azione non fa la propria operazione, e par quasi frivola: ma questa medesima imitazione, o simulazione fatta con l'azione, e con movimenti degl'istrioni, non è in modo alcuno necessaria al poema eroico, il quale ha la sua chiarezza per sè stesso: e s'alcune volte sono stati recitati i poemi d'Omero, de'quali fu istrione Ermodoro, come racconta Atenéo, furono ancora rappresentate l'istorie d'Erodoto; e l'istrione fu Egesio comico Ma la rappresentazione non conveniva più all'uno, che all'altro; e mi perdoni Demetrio Faleréo, il quale fu il primo ch'introducesse nel teatro gli Omeristi. Anzi se fosse imperfezione alcuna nella poesía d'Omero, ch'alcuni versi fossero troppo deboli, altri senza capo, altri quasi tronchi nel fine, questa imperfezione egli participò dalla musica, alla quale accomodò i suoi versi, come dice il medesimo Atenéo; ma piuttosto fu artificio eccellentissimo della imitazione, nella quale il musico e 'l poeta deono esser conformi. Non posso già negare che la tragedia in minor tempo non conduca la sua favola a fine, e che quel piacere non sia più ristretto; ma avviene del diletto, il quale è nella tragedia e nella commedia, come della virtù de'corpi piccioli e de'grandi; perchè niuno è ch'eleggesse d'esser picciolo, quantunque la virtù sia più unita, e più dispersa quella de'grandi: ma all'incontro è maggior virtù quella d'un corpo grande; così anco è maggiore il piacere dell'epopeja, anzi è vero piacere; laddove quello della tragedia è mescolato col pianto e con le lagrime, e pieno tutto d'amaritudine. Concedo parimente che la tragedia sia più semplice e più una; ma non ha potuto però schivare ogni composizione ed ogni doppiezza: laonde è composta, e doppia in qualche modo: e, siccome, fra i corpi composti, quelli sono perfetti i quali sono misti e temperati di tutti gli elementi e di tutte le qualità, così avviene peravventura tra le favole, che le più composte siano le migliori. Ma non voglio già concedere che la tragedia meglio conseguisca il fine; anzi si move a quello per obliqua e distorta strada: ma l'epopeja per diritta: perciocchè, essendo duo modi del giovar con l'esempio, l'uno d'incitarci alle buone operazioni mostrandoci il premio dell'eccellentissima virtù e del valor quasi divino, l'altro di spaventarci dalle ree con la pena, il primo è proprio dell'epopeja, l'altro della tragedia, la qual giova meno per questa cagione, e porta ancora minor diletto, perchè l'uomo non è di così fiera e scellerata natura, che riponga il suo sommo piacere nel dolore e nell'infelicità di coloro che per qualche errore umano sono caduti in miseria. Concedamisi dunque ch'in questa ed in alcune altre poche opinioni lasci Ari-

(1) Nelle tre edizioni più volte citate manca la parola *poema*, la quale noi crediamo necessaria; salvochè in luogo di *drammatico* non si volesse leggere *drammatica*. — (Gli Edit.)

stotele, per non l'abbandonare in cosa di maggiore importanza; cioè nel desiderio di ritrovar la verità, e nell' amore della filosofía. Perciocchè in questa diversità di parere io imiterò coloro i quali nella divisione delle strade sogliono dividersi per breve spazio, e poi tornano a congiungersi nell'amplissima strada, la qual conduce a qualche altissima meta, o ad alcuna nobilissima città piena di magnifiche e di reali abitazioni, ed ornata di templi, e di palazzi, e d'altre fabbriche reali e maravigliose.

FINE DEI DISCORSI DEL POEMA EROICO.

ALLEGORIA

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

L' eroica poesía, quasi animale in cui due nature si congiungono, d' imitazione e d' allegoría è composta. Con quella alletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta; con questa nella virtù o nella scienza, o nell' una e nell' altra gli ammaestra. E siccome l' epica imitazione altro giammai non è che somiglianza ed immagine d' azione umana, così suole l' allegoría degli Epici dell' umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda l' azioni dell' uomo che sono ai sensi esteriori sottoposte; ed intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive e atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate: nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell' animo in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare e negli atti e nell' opere manifestandosi accompagnano l'azione. L' allegoría all' incontro rimira le passioni e le opinioni ed i costumi, non solo in quanto essi appajono, ma principalmente nel lor esser intrinseco; e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono esser a pieno comprese. Ora lasciando l' imitazione da parte, dell' allegoría, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini, così or dell'una, or dell'altra ci suole essere figura: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo e di anima e di mente; e allora vita umana si dice quella che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre; ed operando, quella perfezione acquista della quale per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente: e secondo questo ultimo significato si dirà che il viver dell' uomo sia il contemplare e l' operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paja partecipare della divinità, e quasi trasumanandosi angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata; e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d' azione e di contemplazione: ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnía civile, quindi avviene che Dante e Ulisse nella sua partita da Calispo si fingano non accompagnati da esercito o da moltitudine di seguaci, ma soli si fingono; dove Agamennone ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito greco, l' altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni. Ed Enea si vede accompagnato quando combatte e quando fa l'altre civili operazioni; ma quando scende all' Inferno ed ai Campi Elisi, lascia i compagni, e resta, non ch'altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il poeta che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene e de' premj che nell'altro secolo all' anime buone ed alle ree si riserbano. Oltra di ciò, l' operazion dell' intelletto speculativo, che è operazion d' una sola potenza, comodamente dall'azion d' un solo ci vien figurata; ma l'operazion politica, che procede dall' intelletto ed insieme dall' altre potenze dell'animo che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente esser adombrata d'azione, in cui molti insieme e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni ed a questi esempi avendo io riguardo, formai l' Allegoría del mio poema tale quale ora si manifesterà.

L'esercito composto di varj principi e d' altri soldati cristiani significa l' uomo virile, il quale è composto d' anima e di corpo: e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme città forte ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale siccome ad ultimo fine sono drizzate tutte le imprese dell' esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all' alpestre e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono vôlte come ad ultima meta tutte l' azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è capitano, è invece dell' intelletto, e particolarmente di quell' intelletto che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire. Ed egli, per voler d' Iddio e de' principi, è eletto capitano in questa impresa. Perocchè l' intelletto è da Dio e dalla natura costituito signore sovra l' altre virtù dell' anima e sovra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri principi sono in luogo dell' altre potenze dell' animo; ed il corpo dai soldati men nobili vien dinotato. E perchè per imperfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico d'essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali, non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi, può dimostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de' seguaci e d'altri beni esterni, che sono istrumenti della virtù ed ajuti a con-

seguir la felicità. Gli eserciti d'Africa e d'Asia e le pugne avverse altro non sono che i nemici e le sciagure e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno che disvía Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto che con la ragionevole fanno la concupiscibile e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I demonj che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato, e ci rappresentano sè medesimi che s'oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla cristiana beatitudine. I due magi Ismeno ed Armida, ministri del diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d'ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice; Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che appetisce: e così da quello procedono gli errori dell'opinione, da questa quelli dell'appetito. Gli incanti d'Ismeno nella selva che ingannano con delusioni, altro non significano che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio e fugge la virtù, o stimando che le fatiche ed i pericoli siano mali gravissimi ed insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro ed i suoi seguaci) che ne' piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gli strumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l'uomo così in sè stesso, come fuori di sè: perocchè, sebben d'alcune cose non si è espressa l'allegoría, con questi principj ciascuno per sè stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti esterni ed interni co' quali l'uomo civile, superando ogni difficultà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante che ricopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, dee intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli angioli significano or l'ajuto divino, ed or le divine ispirazioni; le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo e ne' ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza. Imperocchè dall'umana sapienza e dalla cognizione dell'opere della natura e dei magisterj suoi si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, ed ogni altra virtù morale: e grande ajuto può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che, dall'Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano; e che, avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudicio del maestro: perocchè la filosofia nacque e si nutrì tra' Gentili nell'Egitto e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di sè stessa e miscredente e audace e superba fuor di misura. Ma da San Tommaso e dagli altri santi dottori è stata fatta discepola e ministra della teología; e, divenuta per opera loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che dalla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo, per consiglio solo dell'Eremita, esser trovato e ricondotto Rinaldo: perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signore Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto, sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non sieno comunicate. Questa umana sapienza adunque, indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù. Ma perchè questa non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo e Rinaldo, e prima avea convertito Tancredi. Ma essendo Goffredo e Rinaldo le due persone che nel poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente manifesti l'allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il qual tiene il primo luogo nella favola, altro non è nell'allegoría che l'intelletto; il che si accenna in alcun luogo del poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;

e più chiaramente in quell'altro:

L'anima tua mente del campo e vita;

e si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, dee ancora nell'allegoría in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente; intantochè par che Platone cerchi dubitando s'ella sia diversa dalla ragione, o no. E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i guerrieri; e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo ai principi che hanno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito dell'irascibile, parte dell'animo guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei ribattere e discacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità; ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatta non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente ed invitta, come che non possa intieramente essere da un sol

cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso ove di lui si parla:

Sdegno guerrier dalla ragion feroce.

Il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione; mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l' esercito nemico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazione sua con Goffredo, altro non significa che l' ubbidienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole. Ed in queste riconciliazioni due cose si avvertiscano: l'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c' insegna che la ragione comanda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione per darci a divedere che la potestà della mente sovra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che, siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli ufficj di lei, chè questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra, così non dovea Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri ufficj debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fosse finto che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quello che s'è detto, ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno quando paragona l' uno al capo e l' altro alla destra: perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l'esercito, in cui già Rinaldo e tutti gli altri cavalieri per grazia d'Iddio e per umano avvedimento sono ritornati e sono ubbidienti al capitano, significa l' uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono: ed oltre a ciò nello stato della ubbidienza divina, allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell' uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo d' espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii e divoti peregrini. E si chiude il poema nella adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l' intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente riposarsi nelle orazioni e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima ed immortale.

LETTERE POETICHE

SCRITTE

DA TORQUATO TASSO

PARTICOLARMENTE INTORNO ALLA GERUSALEMME

AL SIGNOR
GIULIO COCCAPANI

Oggi M. Febo m'ha detto che V. S. desidera gli argomenti del mio poema da me. O li desidera per lo mio poema, o per vedere com' io li facessi: se per lo mio poema, quando egli potrà con mia soddisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare ch' egli abbia quegli ajuti d'argomenti e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi: chè se io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomento ch' io consentissi ch' egli di nuovo fosse stampato; alla qual cosa in alcun modo non consento; anzi perchè la prima volta Monsignor . . . . . non lo stampasse, andai a Mantova. Si contenti dunque V. S. ch' io per ora in questo ragionevolmente nieghi di soddisfarla: e quando anche con mia soddisfazione potrà stamparsi, vorrei ch' egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno l' onor degli argomenti; perchè, se da me fosser fatti, parrebbe o ch' egli non meritasse ch' altri in lui s' affaticasse, o ch' io stimassi ch' altri non fosse degno d' affaticarvisi; l' una delle quali opinioni sarebbe falsa, l' altra superba molto. Ma se V. S. desidera ch'io faccia gli argomenti per veder com' io sapessi fare argomenti, io son molto contento di fargli all'Ariosto, o al libro del signore Erasmo Valvasone, ed a qual più parerà a V. S., perchè dal mio modo di fare argomenti, non tanto quest' arte, quanto la cortesía sia imparata dal signore Orazio Ariosto, gentiluomo di molto spirito, ma nondimeno giovine, che non si dovrebbe sdegnare ch' io come cortigiano, se non pratico, almeno dopo tanti affanni non inesperto, gl' insegnassi alcuna cosa della cortesía, la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò a dipingerla al Genovese) che sia dipinta ne' camerini del signor duca, o nelle logge di Marmiruolo, o nella gallería del signor Ferrante; ma ben vorrei che fosse impressa negli animi non sol del signore Orazio, ma di tutti coloro a' quali io porto affezione. E se V. S. mi manderà l'Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch' egli d' argomenti sia ben fornito, ch' egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti, sebben io vorrei poterli fare con miglior fortuna. Gli fece all'Ariosto, oltre molt' altri, l'Anguillara, e li vendea mezzo scudo l' uno, sì che due stanze si contavano per un ducato. Io nè venderli al signore Orazio vorrei, nè a V. S., ma compiacere al desiderio ch' ella ha di vedere argomenti, ed insieme acquistarne benevolenza col signor Orazio; ed acciocchè se in alcuna altra cosa mai rimanesse offeso, questa dimostrazione amorevole degli argomenti potesse placar l' animo offeso. A V. S., il mio genti-

lissimo signor Coccapani, mi raccomando, e la prego che non prenda per ripulsa questa degli argomenti, o per una inobbedienza o per discortesía, ma per una ingenua libertà, la quale siccome m' ha dato ardire di negarle quel che m' addimandava, così desidero che lo porga a lei di valersi dell' opera mia in alcun' altra cosa per trattenimento o servigio suo: ed a V. S. ed insieme al signor suo figliuolo bacio le mani.

AL SIGNOR

LUCA SCALABRINO

A ROMA

Manderò fra dieci o quindici giorni al più lungo l' undecimo e 'l duodecimo canto, e seguirò poi mandando gli altri di mano in mano: chè mandarli tutti, e così tosto come il Signor desidera, è impossibile, non essendo ancora rivisti da me. Ma perchè i revisori si compiacciano di veder tutta unita la testura del poema, ho preso per espediente di scrivere l' argomento d' esso in prosa e mandarlo loro, e per questo altro ordinario l' avranno.

Donna, se pur tal nome a te conviensi, *ec.* Ben si pare che l' avvertimento vien da Roma, e par che senta ancora un non so che del Collegio germanico: ma io chiederei, onde si raccoglie ch' Eustazio dubiti che sia una Dea, e qual parola del poeta accenna questo; e perchè non si può credere ch' egli dubiti che sia un angelo, quasi che nella natura angelica sia sesso, e che, volendo apparire un angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna come d' uomo? Già questo è ammollito dall' uso:

Nova angeletta sovra l' ali accorta,

e molte cose simili si dicono e scrivono: ma io non voglio tanta filosofía in Eustazio, giovanetto, com' io lo descrivo, inconsiderato; ma risponde, a mio giudizio, realissimamente. Il poeta dee esprimere ed imitare in Eustazio il costume ed il parlare de' giovani, o amanti o proni all' amore, a' quali apparendo nuova bellezza e maravigliosa, sono rapiti dall' affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo dove loro appare la donna, paradiso, e lei Dea, non già perchè così veramente credano, ma perchè la grandezza dell' affetto, e l' uso, e l' adulazione amorosa ricercano parole smoderate ed iperboliche. Quest' uso degli amanti imitando, i poeti dicono (1):

In Dee non credev' io regnasse morte.
Angioletta gentil di paradiso.
Esser credea nel cielo,
E 'l core in paradiso (2);

nè però son messi all' Inquisizione: anzi l' uso ha tanto ammolliti i nomi ed i concetti sì fatti, che d' essi non si può argomentare altro, che l' opinione d' un' eccellente e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un Angiolo, o parla coll' iperbole amorosa. Diana, o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m' ha giurato a fè di cavaliero. — *Figli d' Eva, seme d' Adamo, figli d' Adamo* sono frequenti presso Dante e gli Antichi; ed a me tale elocuzione piace oltra modo.

Rese
So ben io che la nostra Accademia Padovana nella revisione delle rime, instigando l' Atanagio, l' escluse dalle rime Eterce, e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' colti Antichi: e s' io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.

Come l' oro saría,

forma leggiadrissima e virgiliana;

Come l' oro faría,

plebea.

E 'n quattro, o 'n sei percosse.

V' avete voluto vendicare con l' acerbità delle parole, poich' io non rimossi il verso che vi spiaceva, a' vostri conforti. Veramente è vulgare e basso, e bisogna mutarlo. Saprà però, chi non lo sa, che la numerazion de' colpi non così è propria di Bovo, che non sia anco di Omero.

All' episodio di Sofronia opposero prima che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per macchina. Alle quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando ch' erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi che pare che non sia fortemente connesso. Di questo in vero io sempre dubitai, e voi il sapete che vel dissi quando il faceva; ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano dei manco attaccati in Virgilio ed Omero: pure vo ripensando se si potesse stringer più con la favola.

Ho il medesimo dubbio della narrazione di Carlo, e già l' ho scritto al signor Scipione: nè solo quell' episodio mi pare male attaccato, ma la ventura della spada dubito che senta del romanzo. Chi potesse fare che tutto quel canto non contenesse altro che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saría forse meglio, comechè nella narrazion di Carlo sian molte parti delle quali mi compiaccio.

Date parte di tutto ciò ch' io scrivo, al Signore; e vivete lieto.

Di Ferrara, il 24 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Io credo che siate in collera meco, e n' avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi alle Casette l' ultimo canto a S. A., per quanto mostrò, con infinita sua soddisfazione; e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincerò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. Ritornando a Ferrara ho ritrovata una vostra lettera, ed in essa veduta l' opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo appunto del nono una opposizione; ma non questa che mi è stata fatta, anzi molto diversa. L' opposizione mi parea che dovesse esser tale, che indarno i cavalieri amanti d' Armida e Tancredi sono stati allontanati dal campo, se senza essi resti vincitore il campo cristiano, e se 'l loro ritorno opera così poco alla vittoria, dove parrebbe ragionevole che la vittoria in gran parte dovesse dependere dalla tornata loro; così per mostrare che di non poca conseguenza erano state l' arti d' Armida, e gli altri episodi precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo, ch' è auto-

(1) Cioè: *I poeti imitando quest' uso degli amanti dicono.* — (Gli Edit.)

(2) Se il Tasso volle qui alludere ad alcuni versi del Petrarca, bisognava citarli come segue: *Quasi un spirto gentil di paradiso.* — *Pera in terra, e 'l cor in paradiso.* — (Gli Edit.)

re, per così dire, della loro liberazione e del lor ritorno; sicchè questa vittoria ancora venisse in un certo modo a riconoscersi da lui. Questi dubbi aveva io intorno a quella parte, i quali mi parcano di tanta importanza, che andava deliberando di far che l'ajuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare con la sola mutazione di tre o quattro stanze con pochissima difficoltà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra' Saracini Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi: tra' Cristiani Goffredo, che si può e si dee opporre e preporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli che lor resistano, sendo lontani Tancredi e gli altri. E quel che s' è detto prima da me della bravura di Argante e di Clorinda, s' è detto sin a questo termine, cioè che ciascun altro del campo cristiano, trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi, sia considerato da per sè inferiore a ciascun d' essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il conte di Carnuti, Ormanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo, de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singolare. Questi tutti insieme non è dubbio che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda e ad Argante, andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa che Enea, molto superiore a ciascun Greco, trattine Achille, Diomede, gli Ajaci ed Agamennone, avendo certa la vittoria sovra Menelao, come Antiloco si congiunge a Menelao lascia subito la battaglia e si ritira; e pure Antiloco non è nè de' primi, nè de' secondi. E ch' io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante e Clorinda cedono il campo a Balduino ed alla sua schiera. Se dunque Goffredo può contrapporsi a Solimano, e Raimondo, seguitato da sei o otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrappeso a Clorinda e ad Argante; che è verisimile poi che séguiti fra gli altri? Essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i demoni dall' Angiolo, combattendo da una parte un esercito d' Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato nelle vittorie, dall' altra una moltitudine d' Arabi tumultuarj, disarmati, e di Soriani, non vi essendo altro di robusto che una squadra di Turchi, certo è ragionevole che non solo vincano i Cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto che 'l far la vittoria dopo il giorno tarda e faticosa non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del campo cristiano, che io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare della fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun' altre opposizioni, il dirò con Orazio ed Aristotele, sì che quest' altro dubbio fu cagione ch' io non volessi attribuire totalmente la vittoria all' ajuto dato da Tancredi e dagli altri che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo cristiano. Considerisi che la lontananza d' Achille sola non basta a far vittoriosi i Trojani, ch' in ogni modo i Greci avrebbono vinto facilissimamente; ma Omero volendo da una parte non dire cosa indegna dell' opinione che s' avea di quel campo de' Greci, dall' altra fare che l' oste trojana metta in fuga la greca e assalti il muro, riparo suo, difficilmente da lei difeso, ricorre a Giove, fingendo che non la virtù d' Ettore, per grande che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' Trojani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso, e far che 'l suo favor dia la vittoria a' Saracini; che sarebbe se non impietà, almeno stranissima ed insopportabile poesía: nè altra via mi è sovvenuta con la quale si potesse dare la vittoria a' Saracini. In somma non ho giudicato bene, per molte altre cagioni che scriverò in altro proposito, far perdenti i Cristiani in battaglia campale. Dall' altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno nell' assalir della città; saran loro spezzate, bruciate le macchine, impedita la via del farne dell' altre, e saranno in somma in istato, che, se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno d' esser costretti partirsi vergognosamente dall' impresa; e sarà chi tenterà persuaderlo: e colui ch' è attore, assai perde quando non vince. Così mi governo nei canti seguenti per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria de' Greci che Achille vesta l' armi. Se bene o male, altri sel veda. Questo so bene, ch' io non sono più in tempo di mutare, nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se, considerate tutte le ragioni dall' una e dall' altra parte, giudicheranno i signori revisori che si debba attribuire la vittoria all'arrivo dei cavalieri sopravvegnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: ed inchino all'opinione che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo; anzi di già l' avea cominciato, e poi mi ristetti. Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, su 'l progresso dell'azioni fatte da Argante; e trovo che due volte innanzi al nono, una nel terzo, l'altra nel settimo si trova in battaglia, e sempre al fine è costretto, sebbene in maniera onoratissima, di cedere il campo a' Cristiani; e la penultima volta non v'era nè Rinaldo, nè Tancredi, nè alcuno che mancasse nell' ultima: sì che non so vedere perchè, facendo questa terza volta quel c' ha fatto nell' altre due prime, si mostri dissimile a sè stesso. Io non ricevo affatto nel mio poema quell' eccesso di bravura che ricevono i romanzi, cioè che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri che possa sostener solo un campo: e se pur il ricevo, è solo nella persona di Rinaldo; chè se da lui agli altri amici e nemici (trattone Goffredo, al quale com' a capitano non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, sciocamente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo degli altri. Voi vi devete ricordare con quanta facilità uccide Solimano, e gli altri principali del campo egizio: dove all' incontra fra Tancredi ed Argante la battaglia è molto dubbiosa; e l' uno riman morto, l' altro tramortito. E intorno a questo proposito ho considerato che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Ajace, o a Ettore. E questa gran differenza ch' è da Achille agli altri, è introdotta con maggior' arte, che la poca ch' è fra Ruggiero e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario agli Affricani. Onde dunque

si raccoglie che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelle ad un fortissimo? da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse alcuna (chè non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò; ma questo non monta nulla: perchè il poeta non è obbligato a corrispondere alle comparazioni ed all' iperboli poetiche co' fatti; perchè, sebben si dice ch' uno è più impetuoso d' un fulmine o d' un vento, non però è necessario che faccia a gran pezzo ciò che faría un fulmine o un vento. Dice Virgilio che Camilla poteva correre sovra l' acqua senza bagnar le piante; però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l' avrebbe fatta nòtar, non correre o camminar sull'onde. Omero parlando della velocità d'Achille, il prepone ai venti; nondimeno seguendo Ettore, della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra, gira tre volte Troja intorno intorno prima che 'l possa giungere; nè già Ettore è ajutato da Apollo, se non verso l' ultimo. Or riepilogando: il poeta fingendo un cavaliero, dee servar in lui un perpetuo tenor d' azioni, e corrispondere ai fatti co' fatti; ma non è necessario che co' fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare che Argante nelle sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d' esser obbligato a più.

Leggete al Signor questa lettera, mandando innanzi il protesto che non intendo che la confusa ed inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se gli parrà che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori. Non sarebbe male che le lettere che ho scritte, o scriverò in questo proposito, si serbassero; ma questo dico a voi in secreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa se me le ricorderò mai più.

In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme venale, nè per altra via; sì che mi maraviglio ch' in Roma ve ne siano delle stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito; perch' io vorrei il sito particolare della città che in quelle non si conosce. — Questa sera, che è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è certo. Se torneremo, manderò a ogni modo l' argomento della favola: e con questo vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 2 di giugno.

Mostrate questa scrittura al Signor nostro illustrissimo, pregandolo che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l' accenni; ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna nella lettera che gli scrivo, acciocchè, se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra . . . . . e me assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro ch' intendono l' arte addentro, è questa. Vuole . . . . . che l' azione del poema sia non solo una, ma d' uno, e d' uno *numero*, non *specie*, benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa, nè accennata da Aristotele; e si fonda su l' esempio de' poemi omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l' azione debba necessariamente esser una, e che possa esser di uno' *numero*, ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi, una di molti, purchè que' molti convengano insieme sotto qualche unità, e che questa tale unità, de' molti comechè assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella tragedia: nell' epopeja nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione e con autorità d' Aristotele. Il Barga, per quanto mi scrisse il signor Scipione, mostrò d' esser della mia opinione: ora, non se n' accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente nell' opinione del....; perch' ogni volta che faccia che i Cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' Greci senza molte circostanze) resistere ai Saracini, l' azione inevitabilmente e necessariamente è una d' uno, non più una di molti in uno; perocchè tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare, ed a tutte l' altre cose; di maniera che intravvengono nel poema non più come partecipi della vittoria e dell' azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed in somma come coloro che della loro vergogna porgono materia all' altrui gloria. Avvertasi che quel . . . . . sa più che molti non credono; e che concessogli questo punto, che pare agli uomini che non sia in pregiudizio nè d' Aristotele nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori; e come avviene ch' una eresia porta seco un' altra, in conseguenza conclude con questo mezzo un' altra conclusione che segue inevitabilmente, cioè che l' arte d' Aristotele sia manca ed imperfetta, e il poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto dell' Ancroja. A dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur io per ora non ho tempo di scrivere più oltre. Credamisi, o chi non mi vuol credere questo, creda almanco ch' io sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte, che l' azione possa esser una di molti in uno; talmente però che, oltre il principale, gli altri concorrano ancora come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri che pajono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate che 'l . . . . . si ride di tutte l' altre difese; e di questa sola, sebben nol mostra, ha paura e va in collera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio poema, ma in compagnía così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, che è fra . . . . e me, fu causa ch' egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l' istoria di Gerusalemme, onde tolgo l' occasione del poema; e ch' io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che, s' io avessi voluto seguire il suo consiglio, mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto alla soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima dell' autorità di Virgilio. Ora ancor ch' io intenda che tutte le ragioni del . . . . . , e in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigettare, ho però caro d' essere io quello che con gli scritti miei prevenga l' offese, e faccia alcuna buona impressione nell' opinione degli uomini; perchè so molto bene quanto possa la prima impressione. I miei discorsi precursori di tutto l' e-

sercito dell'eloquenza faranno la scoperta. Frattanto non ho caro che si muovano questi umori; chè per avventura (e perdonimi il mio Signore) nè egli s'avvede intieramente, nè il signor Barga quanto importi questo motivo: e vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo, che, sebbene Omero ed io convenghiamo in questo, che ciascuno forma un cavaliero fatale e necessario, differischiamo però in un'altra cosa di molta importanza; differischiamo nel fine a ch'è dirizzato il cavaliere; perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli quella di Troja: la qual diversità è di tanta importanza, ch'in molte altre cose è a me lecito e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto; e s'io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

AL MEDESIMO

Ho visto quanto mi scrivete dell'opinione del signor Flamminio e del Signore circa gli episodj de' successi de' sei canti precedenti. In somma io *persisto in sententia* che in nissun modo, per nissuna regola dell'arte, per nissun esempio di buon poeta sia lecito di tardare a far questo racconto sino all'ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio lasciarlo. Ed oltre a tutte le cagioni dette da me nell'altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare troppo opportuna; perocchè Carlo vien d'Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione della guerra e l'adunanza de' principi fatta in Chiaramonte. È stato in Costantinopoli, ove e dall'imperatore (come se ne fa menzione nell'ottavo canto) e dal messaggiero di Goffredo è verisimile e quasi necessario ch'abbia tutto ciò che gli può esser detto da Goffredo: ed invano andò quell'ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paja alquanto prestetta, non dirò; perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma siccome nel secondo non v'è luogo per la pittura, così, dopo che s'è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa o si debba introdurre il racconto. Un altro rimedio m'è sovvenuto, il qual se non piace, ritorno alla pittura; e se nè la pittura nè questo è approvato, seguirò piuttosto l'opinion del Barga, della quale per sè stessa non mi soddisfaccio molto. Il rimedio è questo: Co' Cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anche detto dall'istoria) il patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa da vantaggio circa l'arrivo de' Fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà e consolerà costoro, e narrerà, pregato dal patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte nell'Asia. E siccome si può molto ben presupporre che 'l patriarca sia ignaro di quelle cose, delle quali è forza che Carlo abbia notizia, così la dignità sua è tale che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno che si possa ritrovare; e la venuta d'Alete e d'Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte* che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotele e l'uso di tutti i poeti. Ma io non mi credea che questa opinione de' Grammatici, cavata da alcune parole d'Orazio, fosse più *in rerum natura*, dappoichè s'è cominciato a vedere Aristotele. All'altra opposizione che la favola non è anco introdotta, assai mi pare introdotta la favola, sebben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause della guerra e tutti gli apparecchi d'essa guerra dell'una parte e dell'altra, e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme; benchè si potrebbe dire che queste opposizioni fossero fatte alla pittura ch'era messa alquanto prima. Ma tre dubbi restano a me in questo racconto di Goffredo al patriarca: l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; ed a questa difficoltà non veggio come poter rimediare: l'altro è, che le vittorie non possono esser magnificate nè ricevere alcun ornamento dalla bocca del vincitore. Ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie dall'ajuto divino ed a magnificar la provvidenza di Dio, e talor modestamente tacer di sè stesso e lodare i compagni. L'ultima difficoltà è, che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta: ma di questa giudicherei nel fatto; e se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male. Il canto riuscirebbe lungo; vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera o 'l contenuto d'essa in consulta, ed avvisatemi qual sia tenuto l'ottimo consiglio: o il lasciar affatto l'episodio, il che non credo nè stimo; o introdurlo con la pittura e con Erminia, o pur col ragionamento di Goffredo al patriarca. Di Carlo in quanto a me son risoluto, se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. — I miracoli di quello amico dubito che, se saranno in tutto conformi ai precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto all'idolatria omerica. E vi bacio le mani.

AL MEDESIMO

Finalmente quel piccino che non fu visto da me fra gli altri candidati, m'ha portato quasi di furto la Poetica alla camera, e parea che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio della buona volontà. Or tornando alla Poetica, io n'ho letto molto in molti luoghi; e perchè so che n'aspettate il mio giudizio, eccovelo. Mi risolvo che i due più moderni comentatori vulgari sian migliori dei tre latini; ma qual fra i vulgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione ed invenzione si vede senza alcun dubbio nel Castelvetro; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionare di quella sua rabbia di morder ciascuno, chè questo è vizio dell'appetito, non dell'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione, ma senza dubbio dottrina più aristotelica e più atta all'esposizione de' libri aristotelici. Benchè nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell'azione una di molti concessa dal Castelvetro, non è concessa da lui; tuttavía non la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragioni perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dubbio d'aver ad avere gran parte de' Critici contra

in questa opinione, pregate in mio nome il Signore che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga e 'l signor Flamminio di questo articolo, *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l'opinion del Signore, perchè so che non è favorevole non dirò alla mia opinione (chè in questo caso ora son quasi accademico), ma al mio poema, siccome so che quella dell' abate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole. Di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l'unità di molti più perfetta che quella d'uno; ora (a dire il vero in confessione) sono accademico in quest' articolo, perchè vedo molte ragioni probabili pro e contra che mi fanno star sospetto: e l'autorità d'Omero può far gran contrappeso a molte delle mie ragioni; sicchè s' io fossi a fare non so quel che facessi (vedete, parlo a voi ed al Signore in confessione): questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il far a questi dì poema dell'azione d'un solo cavaliero che diletti; e credo anco che, avendosi a tessere l'azione una di molti in uno, si debba tesser in quel modo appunto che io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra ed anco del Signore, dai quali so che è amato altrettanto il mio poema, quanto da me, dirò questo solo, che, se l'unità di molti è lecita nella tragedia, molto maggiormente deve esser lecita nell'epopeja: così prova ogni ragione, sebben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d'Aristotele. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti; e sono le Fenisse, le Supplici e le Trojane; e sono almeno le Fenisse e le Trojane delle più belle, delle più care, quelle che sono state più stimate e più piacciono. Or per che diavolo, sebben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeja, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Q. Calabro, che non son della prima bussola, come Euripide; per che diavol, dico, non deve esser lecito nell' epopeja? Mi risponderai: Aristotele non loda sempre Euripide nella costituzione della favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avría ripreso in questo che tanto importa. E siccome disse ch'aveano errato coloro che aveano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo, così anco, se l'avesse stimato difetto, avría detto ch' erra Euripide, ricevendo nelle Fenisse Eteocle e Polinice come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un' altra considerazione Edippo e Jocasta; e più chiaramente avría detto ch' erra nelle Trojane e nell' Ecuba. Or mi sovviene che Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromaca, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerinsi, e vedrassi ch' io sono un uomo dabbene. Ma perch' io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco che tanto più era ragionevole che Aristotele riprendesse Euripide, che alcuno Epico, quanto che dà più distinti i precetti della tragedia, che dell' epopeja. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, che è la più efficace, anzi è la sola che usa, è tolta dal fine, che 'l fine dee esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d' Omero; e se Aristotele avesse riputata necessaria l' unità della persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio: benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione: perchè una adunanza di molti in uno è un principio solo, sebben composto e non semplice; e l' unità dell' epopeja, secondo egli afferma, deve esser più mista che la tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un' anima. Dal Piccolomini abbiamo però questo di favorevole, ch' egli intende la necessità degli episodj, non in quel modo che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero, ma come la uso io, anzi più largamente ancora ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodj dell' Odisséa e dell' Eneide: al qual passo non so quel che rispondiate; e se accettate Virgilio ed Omero *in omnibus* o no, chiaritevi: io per me non gli accetto, e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore.

Ma passiamo alla revisione seconda. Ho seguito *ut plurimum* i concieri e l'elezion del Signore: nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva dello sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch' era necessaria. Nel secondo non è necessario che si dica che il Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello:

. . . . . Oh fosse volto a volto!,

e mutata la prima stanza dell' orazione d'Alete in maniera che si leva quella che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perocchè dice Alete ch' a ragione quella adunazione d' eroi non si sdegna ora d' ubbidirlo poichè, anco prima che fosse capitano, ella riconosceva da lui o da' suoi consigli tutte le vittorie e i regni. Sicchè può ragionevolmente Alete nel progresso del ragionare mostrar d'attribuire a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi che offendevano l'orecchio d' alcuni (1), ed in particolare il vostro, di maniera che stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone, e forse ne aggiungerò un' altra:

Che cento e cento opprime

era troppo secco. — Quel dubbio del Barga che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo che egli esorti gli altri, ec., quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragione che scriverò poi. — Or sono intorno al quarto; e desidererei di saper dal Signore più particolarmente quali parole l'offendano nel parlare di Plutone; avvertendolo ch'io non mi curo per ora d' altro, se non di quello che può nojare gl' Inquisitori. Rimovo

(1) Queste parole = *l' orecchio d' alcuni* = sono state introdotte da noi, perchè ci parve che la lacuna fosse manifesta; ma d' altra parte ne abbiamo voluto avvisare il lettore, perchè non le approvando, le rifiuti a sua posta. — (Gli Edit.)

alcune parole latine, *lustri*, *insta*, *prorompere*, e muto alcune altre cosette a mio gusto. *Lustri*: intendo non lo spazio di tempo, ma

Alle fere, agli augelli i lustri e 'l nido.

La parola *inimici* non la vorrei per niente. Della parola *guarda* per *guardia* son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore a lungo sovra Guido e Carlo. Avvisatemi dei tre ultimi canti: e vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 15 d'ottobre.

AL MEDESIMO

Siamo assediati: in Mantova ancora s'è scoperta la peste, ed in Venezia continua: gran cosa sarà che Ferrara si difenda! Che dite? Mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada, benchè io odo ch'anco dall'altro estremo d'Italia ha ricominciato a farsi sentire, pur v'è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro. Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca:

E i duo che manda il nero adusto suolo;

e in dicendolo mi sovvenne che l'epiteto *nero* non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire, e sognando lessi in Strabone che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima; e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi. Bisogna dunque mutar quel verso che è nell'ultimo canto, e dire:

E i due che manda il più fervente suolo.

Se voi foste per crederlo, i' direi . . . Ma certo è vero che sull'alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come, avendo detto:

Altamoro ha i Persi e i re Affricani,

soggiunga:

E i duo che manda . . . . l'adusto suolo,

quasi Etiopia non sia in Affrica. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia, ho trovato che facilmente si solve; perchè il nome d'Affrica, sebbene si dà a tutta quella terra che è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della provincia ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomèo, numerando le provincie della Libia, vi mette l'Affrica; sicchè il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, delle quali mi toccaste un non so che, e delle quali ho gran voglia.

Ho ricevuto due lettere del Signore, e risponderò per quest'altro ordinario. Per ora gli dite ch'io facilmente accetto che non si debba collider l'*o* in quel verso:

O a par de la man luci spietate,

e per l'esempio de' buoni che nol collidono, e per la ragione medesima per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso:

O non men che la man, luci spietate,

a ragione è stimato da voi naturale, poichè in sul fervor maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale che ricopiò il Signor di forto, potrà leggere, se non l'ha dato altrui, questo verso appunto: pur io non me ne compiaccio affatto. E vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 d'ottobre.

AL MEDESIMO

Già corre lento ogni lor ferro al sangue
dettò Febo; se la penna non lo scrisse, qual colpa è della mente o dell'orecchio? Mi piace poi che voi v'ingegnaste di trovar che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine; e certo che de' versi siffatti, nei quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante; pur non mi giova d'imitarlo. *Aveva* fra 'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca o da' petrarchisti, nè io intendo di allontanarmi dal loro esempio: non tanto perch'io la stimi grand'imperfezione di numero, quanto perchè mi pare che 'l cercar brighe dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso: sicchè mi sarà cara ogni diligenza che 'l Signore userà per rimuovere da' miei versi tutte le parole simili; e 'l supplico e scongiuro a seguir come ha cominciato. È ben vero ch'io vo dubitando ch'in un particolare non siamo assai differenti e di gusto e d'opinione: egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole, *non necessario* scrisse, se bene intese *non convenevole*. Se le parole sono queste o simili: *soprano*, *sereno*, *saracino*, *fedele*, male ho fatto a fornirle, non seguendo vocale, e bisogna che siano accorciate in ogni modo; pur mi maraviglio della mia trascuraggine, chè sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi: chè in alcuno credo d'aver errato; ma in molti, sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli, verbigrazia, *orribile*, *formidabile*, *nobile*. Ch'anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola: a me non già; anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte con l'intero finimento, siccome fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando dalla nobile vittoria.
Nobile par delle virtù divine.
Chi pone in cosa stabile sua spene (1).
Vinto alla fin dal giovine Romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora che non mi sovvengono. Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui nell'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina; e se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre con la mia credenza, e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitoli ch'ai sonetti ed alle canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora che i Critici greci e latini lodano Omero e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe e cadenti; e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono allo stile fiorito, o ornato per sè, ma all'alto e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro, ed io ne tratto ne' miei Discorsi ove parlo dello stile. In somma lo stile magnifico vuole talora il non curante, sebben non ama il trascurato. Cosa da trascu-

---

(1) Non ci ricorda d'aver letto nel Petrarca questo verso; bensì ne sovviene del seguente, che è nel Trionfo del Tempo:

Fondar in loco stabile sua speme.

(Gli Edit.)

rato sarebbe il fornire *capitano*, *cavaliero*, o *baleno*; ma non già *orribile*, o *nobile*. Anzi mi sovviene che Jacomo Corbinelli fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato, come sciolto, in un'operetta, ch'è quasi traduzione di Demetrio Faleréo, ammira quel di Dante:

All'orribile torre;

ov' alcuno altro richiederebbe che si dicesse *all' orribil torre*. E questo medesmo lodò assai in casa del Pinelli, ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe, nelle quali non niego però di non essere stato un poco frequente; chè certo mi pare che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna; pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza; e così crede Aristotele ancora, sebbene non sono forse d'esquisito ornamento. E qui torno a replicare quel che ho detto, che non è il medesimo carattere il magnifico e l'ornato; sebben il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri e molto spesso il riceve, e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio della forma di dire mediocre, quale è la lirica, nella quale si schiva, come viziosissima, la replicazione delle parole, e s'affettano i contrapposti e gli antiteti. Il magnifico all'incontro non cura di mirar sì basso; e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due; nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion delle parole. Di ciò, oltra l'autorità e le ragioni del Faleréo, e l'autorità de' Greci e Latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa, uomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a pubblicarlo e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico: *Questa vita mortal*, ec. replica non una, ma più fiate alcune parole medesime, nè serva la regola de' contrapposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion delle parole ch'è nel mio, la quale però, a confessare il vero, come che alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine; però bisognerà averci su diligente riguardo, acciocchè la sprezzatura non sia come quella di colui che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli c'hanno la penultima breve, massimamente quelli c'han la *l* per ultima consonante, oltra questi, dico, sono alcuni verbi che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch'è nel terzo canto, così:

Non osan pur d'assicurar la vista;

poi schivando di posarmi su la quarta, in che son troppo frequente, volli piuttosto dir così:

Non ardiscono pur d'alzar la vista;

nè quello *ardiscono* ivi m' offende, e ve n' è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l'ho pronto. In somma io non vo' l'*aveva*, o i simili; non *soprano*, o *cavaliere*, o *baleno*, o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento degli sdruccioli e d' alcuni verbi. E sebben ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache, stimo nondimeno che tutto ciò c'ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d'affettata diligenza, la quale ad una voce tutti i retori latini e greci escludono dal magnifico. Questo tanto ch' io scrivo, desidero che sia letto dal mio Signore, perch'egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno e 'l supplico che perciò non rallenti punto la cura intrapresa; chè so bene che dal suo giudizio e dalla sua mano non potranno uscire se non infiniti miglioramenti; ed io ho sempre più confidato nella sua lima, che nella mia.

Onde pon fine ai cominciati carmi, *ec.* la connessione v'è; ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani.

Di Ferrara . . . .

AL P. ABATE

D. NICCOLÒ DEGLI ODDI

MOLTO REVERENDO PADRE

Alla prima parte della vostra lettera soddisfarò con la presenza: all'altra vorrei soddisfar con la penna, se V. P. potesse rimaner contenta di breve soddisfazione. Ma alle lunghe quistioni io non sono atto; alle acute voi non siete ottuso: laonde non posso tanto aguzzar lo stile, che passi l'acume del vostro ingegno. Brevemente rispondo adunque a due dubbi con una risposta comune all'uno ed all'altro, che voi opponete al mio poema, non altrimenti che s'egli fosse un libro di filosofia; perchè da lui ricercate il vero e l'esatto che si considera nelle scienze, non la fama e l'opinione ch'è ricercata nella poesía. Onde come poeta potrei tacere; ma come filosofo sono sforzato alla risposta, purchè non mi vogliate per semplice Peripatetico, ma per Platonico similmente. Perchè io non mi ritirerò dalla scuola d'Aristotele nell'Accademia di Platone, a guisa di fuggitivo, o come fanno coloro, che, non potendo difendere le mura della città, si ricovrano nella fortezza: ma procurerò che la mia risposta non meno sia conforme alla dottrina d'Aristotele, ch'a quella di Platone. Però al primo dubbio, il qual è questo: *Non mi par bene che venga invocata Urania nel suo poema sotto nome di Musa, e posta in cielo; non significando il nome di Musa altro che suono o canto, il quale, per parer d'Aristotele, non può essere in cielo: e non v'essendo suono, non vi saranno Muse; e però l'invocazione non è ragionevole:* potrebbe bastar ch'io rispondessi che secondo l'opinione di Pittagora, di Platone, di Marco Tullio, di Dante, e d'altri poeti, e filosofi, e teologi sacri e profani, nel cielo è suono. Laonde a questa opinione posso appigliarmi o come poeta, o come filosofo, o come teologo. Ma, volendomi astringere alla dottrina de' Peripatetici, nego la conseguenza: *In cielo non è suono, adunque non vi sono Muse.* Ma miglior sarebbe l'argomento: *In cielo non v'è musica, adunque non vi sono Muse.* Ma se in cielo sono le musiche proporzioni, conviene che vi siano le Muse: ma vi sono senza fallo, perchè il mondo tutto è composto con musica armonía, come dimostra Platone nel Timéo, e Plotino, e gli altri che di questa materia hanno filosofato; nè Aristotele medesimo negherebbe che nel cielo fossero le proporzioni intelligibili, delle quali volle intendere Pittagora, come dichiara Simplicio filosofo peripatetico nel primo del Cielo, ove si tratta questa quistione.

Il secondo dubbio è questo: *Non mi piace che si finga che da Dio venga mandato il sogno a Goffredo, sendo l'autorità d'Aristotele in contrario chiarissima nel capitolo* De divinatione per somnium: »*Somnia non mittuntur a Deo*». Al quale io rispondo, che a difendere un poeta basterebbe l'autorità del principe de' poeti; d'Omero, dico appresso il quale si legge che da Giove è mandato il sogno ad Agamennone capitano dell'esercito. Ma volendosi pur l'autorità d'Aristotele, in quell'istesso libro egli fa menzione d'alcuni sogni divini o demonici, mandati da' Demoni o da Iddio; come particolarmente notò S. Tommaso nell'opuscolo *De intellectu*. Ma poichè l'autorità d'Aristotele son ricercate, consideriam quelle parole della Poetica: *Si autem neutro modo, quod ita ajunt, ceu quae de Diis: fortasse enim neque melius ita dicere, neque vera: sed contigit: quemadmodum Xenophanes, sed non dicunt haec*: e quell'altre: *Omnino autem impossibile quidem vel ad poësim, vel ad id quod melius, vel ad opinionem oportet reducere*. Laonde può bastare in questo proposito l'opinione, secondo la dottrina d'Aristotele medesimo. Però il poeta che scriverà contra quello ch'insegna Aristotele nel Cielo o in altra opera, scriverà come insegna Aristotele a' poeti. Ma chi scrivesse com' egli disputa tra' Fisici in lunghissime quistioni, non scriverebbe come ammonisce i poeti, de' quali fu difensore. Aristotele dunque c' insegna come si possa, lodando Aristotele, ad Aristotele contraddire. E questo ora basti per breve soddisfazione de' suoi dubbi. E viva felice.

Di Roma . . . . .

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR SCIPIONE GONZAGA

PATRIARCA DI GERUSALEMME

A ROMA

Io, per conceder gran parte a Goffredo nell'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo che V. S. ha letto; e necessario mi parea d'attribuirgli molto, se più che molto gli è attribuito non sol dal vero, ma dalla fama. Poich' è paruto altrimente, e ch' in alcune cose s' è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione; cioè proporre non il capitano prima, e i cavalieri in conseguenza, ma prima i cavalieri, e il capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che V. S. vedrà. Dirò dunque:

L' arme pietose, e i cavalieri i' canto,
Che de la croce si segnâr di Cristo;
Quant' operâr sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel gloriöso acquisto.

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecito per ragione a chi intende di cantar di molti; e v' è l' esempio d' Apollonio, se ben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolare, ma gli eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolar riguardo a lui ch'è così famoso sovra gli altri, ma anche per differenza specifica (s' è vero che la proposizione debba aver le condizioni della definizione); perocchè queste parole *sotto Goffredo* separano l' azione da tutte l' altre precedenti, che non furon fatte essendo lui capitano. *Seco soffrir*; sotto queste voci vengono tutte l'arti diaboliche, e l'armi pagane, e in somma tutti gli episodj a distornamento dell' impresa. *Nel gloriöso acquisto*; me non offende che qui non vi sia nominato Gerusalemme; perocchè assai dichiarano le condizioni precedenti ch'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gl' Istorici antichi, *idest* Giovan Villani, Mattéo, ec., che dicono *passò alla conquista*, intendendo di Terra santa. Forse quelle parole, *sotto Goffredo*, non son belle; ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circonscrivere: il che, oltre che non m' è comodo, non è lecito. Avrò caro d' intenderne il parer di V. S. illustriss. e degli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti credo che siano compresi nella dannazione della stanza: *Sai che là corre il mondo*; però non ne chiedo consiglio: ma vorrei sapere che importano quelle parole nella proposizion di Virgilio:

. . . . . *genus unde latinum,*
Albanique patres, atque altae moenia Romae.

Chi considera sottilmente, vedrà che siamo soggetti all' istessa opposizione, come mi sforzerò di mostrar poi, la quale a me non dà punto di fastidio. Ma per ora V. S. non metta in consulta questa seconda parte, sin ch' io non le scrivo altro. La narrazione, se piacerà a V. S. e al signor Barga, comincerà in questo modo:

Già il sesto anno volgea che 'l grand' Urbano,
Ch'ebbe le chiavi ond' il ciel s'apre e serra,
A concilio raccolse il pio cristiano
In Chiaramonte, e 'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Gesù la natía sacrata terra;
E cingendo la spada a' duci al fianco,
Diè lor purpurea croce, abito bianco.
E vincitrice già per l'Oriente
L'oste correa, che mosse all'alta impresa, *ec.*

V. S. mi faccia favore di scrivermi se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno parve che *omnimodo* si dovessero tôrre le stanze: *Qual rabbia, o figlio di Gesù*, ec.: ma che si dovesse lasciar non solo *Tu magnanimo Alfonso*, ec., ma anche la precedente: *Sai che là corre il mondo*. Il principio della narrazione a lui parve sufficiente assai; pur mi giova d' aver mutato, e di mutar se bisognerà. E le bacio le mani.

AL MEDESIMO

Questa mattina, ch' è il giovedì santo, me ne torno a Ferrara; risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza, e da compagnía d' amici che mi conducono. Lascio al signor Gio. Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l'invíi a V. S.; nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di nuovo; quanto felicemente, non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare pei parti ancor recenti. Questo so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose che non mi piacciono, e ne ho segnate due o tre. Que' duoi versi dell' Araldo non li voglio per niente, anzi vo' dire altro. — Nel verso:

. . . . . e raddoppiando
Va tagli e punte, *ec.*,

non so se *tagli* si prenda in significato di *colpo tirato di taglio ;* non piacendo, si muti così:

. . . . . e raddoppiando
Va le percosse, *ec.*

Purpurei tiranni, povero cielo, son miei capricci; ma però prima che miei, furo d'Orazio l'uno, e l'altro di Dante.

Altro per ora non m'occorre di dirle intorno ai canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'avrò ricevute; e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender che i quattro primi canti siano arrivati, e 'l giudizio che n'e fatto da lei e da altri. In quanto al rimanente, V. S. sappia che in . . . molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia: io però sono risoluto di cedere quel luogo che non credo che facilmente mi fosse tolto; e perchè non mi contento interamente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica a star sempre su lo schermo: nè gli utili e gli onori o le speranze . . . . sono tante, che meritino tante difese; chè già per cosa che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni ch'io ebbi da Urbino, e 'l guadagno che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il signor duca, o altro Estense mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam;* ancorchè d'uno, cioè del marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi a voler godere i frutti e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona o con mediocre o con cattiva condizione, se sarà più potente la malignità della mia fortuna, che il favor di V. S. o d'altri miei signori. — I... per patroni non li vo' in alcun modo, nè ora, nè poi; però V. S. tronchi ogni occasione che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa muovere la mia vanità a vaneggiare; ed avvertisca di non scrivere a . . . . sovra questo particolare cosa che, smarrendosi la lettera, e capitando in man d'altri, potesse nocermi. Dell'altre pratiche si può scrivere più liberamente. E con questo le bacio umilissimamente le mani, e viva lieta.

Di Padova, il 31 di marzo MDLXXV.

AL MEDESIMO

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare che vi sia molto che fare. Manderei per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso che la precedente sia capitata: e questo dico, perchè lasciai in Padova al signor Pinello il settimo, perchè il mandasse a V. S. Come io sia certo che lo Scalabrino sia giunto a Roma, e sappia ove indrizzar le lettere, darò a lui questa cura; chè veggio bene che indiscrezione sarebbe la mia s'io volessi co' miei prieghi gravar di questo fastidio ancora V. S., la quale in tante altre cose s'adopera in mio favore ed a mio beneficio: e temo non forse io abbia troppo abusata la sua cortesía e dimestichezza, per così chiamarla. Le scrissi per l'altra mia di voler discorrere alcune cose intorno alle annotazioni del signor Barga: ho poi pensato che sarà meglio raccoglier ogni cosa insieme in una lettera; perchè siccome credo ch'in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo che potrà talora essere tale che non vorrò accettarlo. Ed in questi casi mi pare d'esser quasi obbligato a render ragione della mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza: e tanto più giudico necessaria questa dichiarazione delle mie ragioni, quanto che io so che 'l modo servato da me in questo poema, sebbene, per quel che me ne paja, non è punto contrario ai precetti aristotelici, non è però astretto all'esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero; anzi talora se ne dilunga, ma però in cose, secondo me, che non sono dell'esistenza dell'unità, nè per altro dell'essenza della poesía. Ma gli uomini che universalmente si muovono più per l'esempio che per la ragione, giudicheríano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, ai quali attribuisco molto, ma parlo in generale. E sebbene nei miei Discorsi ho fatto e farò questo, non mi pare però soverchia la lettera; perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema ed agli avvertimenti non accettati. Non argomenti però V. S. da questo mio pensiero ostinazione o alterezza; chè di già io le dico ch'in alcuna cosa delle dette m'acqueto al giudicio del signor Barga. Avrei molto caro d'intendere se la mia lettera ch'era co' quattro primi canti, si smarrì, o no; perch'in essa scrivea alcuna cosa ch'è necessario che V. S. sappia. Ora le replicherò solamente, ch'io la prego con ogni affetto che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati: nè a me è venuto fatto di mutarli; e so quanto ella sia buon maestro non solo nel far di nuovo, ma nel rappezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso nelle voci latine; però quelle che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano.

Della copia de' canti non ho più quella fretta ch'io le scrissi: pur avrei caro d'averne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbi, o detti in più modi, si scriva quello che vorrà V. S. Degli altri nondimeno avrei caro che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e la mi si mandasse insieme con la copia.

A . . . . sarà buono che V. S. non parli così tosto, perchè tardi disegno che gli si mostrino i canti, acciocchè la scusa sia più verisimile quand'io me ne voglia valere. Conosco ch'è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego V. S. a baciar a ciascuno di loro le mani in mio nome. E perchè so che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, V. S. faccia ch'egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà; ed io glielo scriverò, come sappia dove. E viva felice.

Di Ferrara, il 13 d'aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO

Ho ricevuta la lettera di V. S. del 9 d'aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto che m'importa tanto: e rispondendo dico, che, poichè 'l

signor Flamminio concorre col signor Barga, è necessario ch'io creda più all'autorità loro, che ad ogni apparenza di ragione che mi paja di vedere in contrario. Muterò dunque come consiglieranmi. Ben è vero ch'in quanto all'episodio d'Olindo voglio *indulgere Genio et Principi*, poichè non v'è altro luogo ove trasporlo: ma di questo non parli V. S. con esso loro così alla libera. Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare nell'arti d'Armida, che sono nel quarto; ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere che 'l trapasso (ch'è nel quinto canto) da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, e 'l ritorno d'Armida non è fatto con molta arte; e 'l modo con che s'uniscono queste due materie, è piuttosto da romanzo che da poema eroico, come quello che lega solamente col legame del tempo, e col legame d'un istante, a mio giudicio, assai debol legame. La contenzione in sè stessa e l'arti d'Armida sono *ex arte*, come quelle che procedono da un fonte, cioè dal Consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo dell'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato come legarle; ma, oltre che non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò; la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi soddisfacessi. V. S. ci pensi, e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accorti o no che si siano dell'imperfezione che mi par di vedervi. Nel rimanente potrà forse parer loro che nel principio del settimo canto negli errori d'Erminia e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi pajono) e di ragioni e d'autorità: pur mi sarebbe di poca fatica il fare che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. In somma mi è parso, sin che le macchine non erano fatte, nè v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poi che le macchine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo con la favola, nè me ne parto punto, sinchè la necessità che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana: ma la lontananza anco è in occasione che per difetto di macchine e di stagione ardentissima non si può far nulla intorno a Gerusalemme, dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno; nè si lascia mai sinch'ella non sia presa. Ho discorso queste cose volentieri con V. S. e perch'ella sia informata della mia opinione, e perchè ne possa informare altri, ond'essi conoscano ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio e d'Omero, procurando di dilettare; ma che stimo però che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro ai termini d'unità d'azione almeno, se non d'uomo; benchè i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sicchè in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'azione.

Scrivo in fretta e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo. Le mando con la presente l'ottavo e 'l nono canto; e saranno i plichi diversi, e all'ottavo sarà alligata questa lettera. V. S. faccia cercar del nono, se non le fosse per avventura portato insieme con l'altro.

In quanto all'ottavo ho da dirle ch'io non rimango a pieno soddisfatto della congiunzione che ha col precedente canto: e ancorachè prima fosse più distaccato, perchè cominciava dalla venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello ch'io vorrei. E di questo potrà ancora V. S. intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento; ed a confessarle il vero, tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti, rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch'io non era ancora fermo e sicuro, non dirò nell'arte, ma in quella ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui innanzi, dove a mio giudicio si vedrà miglior disposizione. Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me, e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sveno aveva nome il cavaliero: non mi piaceva il nome vero, nè 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perchè molti amano che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l'assalto degli Arabi, ch'è nel nono canto; ma di questo solo parla una cronica, già datami dal signor duca, d'un Rocoldo conte di Prochese, che fu in quella guerra: pur se ne vede alcun vestigio in Roberto monaco, ancorchè debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie e conformi ad una mia intenzione che ho d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi dell'istoria e con descrizioni de' paesi: poche n'ho mutate; e fra le mutate io ho peggiorati i versi, onde ho tolta la parola *Mori;* ma così bisognava, perchè gli Arabi non son Mori, nè Tartari; e bastimi che non v'era alcun Cristiano allora. Il verso:

Per tempo al suo dolor, tardi a l'ajuto,

era troppo rubato dalla Canace. Il verso ove è la parola *schianta*, ho mutato; perchè non so se lo *schiantar* sia proprio de' ferri, a cui si converrà *troncare*. Nell'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di tòrre alcune parole di che non intieramente mi soddisfaccio, come *canizie*: e potrebbe esser che nel resto avessi peggiorato. V. S. ne sia giudice: sappia però ch'io credo che nel canto ch'è appresso lei, sieno alcune correzioni ch'io non trascrissi nel mio originale. Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza; e questa si è, che, per unire l'azione maggiormente in quanto alla parte che appartiene ai Saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io avea pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre nelle quali si dicesse che Solimano, dopo che fu cacciato di regno, si ritirò nella corte del re d'Egitto, e che da lui fu posto al governo dell'Arabia, dove stando egli, avea contratta amicizia co' capi di quegli Arabi che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione e del Califfo: e che dopo il ritorno d'Alete, il Califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da ch'egli cominciò a sospettare che i Cristiani passassero all'espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall'assalto, o di tenerlo a bada in sin

ch'egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazion di Virgilio e d'Omero che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto, parlando d'Argante *Ch'era di Solimano emulo antico*, e alcune altre nel XVII, facendo gli Arabi a divozione o sudditi del Califfo. Non ho però voluto far le stanze (le quali però non saranno più che cinque o sei) sinchè non ne senta il parer di V. S. e de' revisori; perchè potrebbe forse piacere ad alcuno ch'io mi conformassi con l'istoria, come ho fatto; il che però a me non piace tanto.

Or passando ad altra materia, prego V. S., che, venendo monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlargli di tutto ciò che avrà caro ch'io sappia. Credo che V. S. a quest' ora avrà visto lo Scalabrino, perchè appunto mi scrive del gran desiderio ch'ha d'esserle servitore, e deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegi; e s'è necessario prima sapere il nome dello stampatore, vedrà di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima.

Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui con chi conferire: e come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa che mi trasferissi sin a Venezia; perchè quest'altra volta non feci nulla. — V. S. nella sua mi dice un non so che di lite; non so s'intenda di lei, o di suo cognato. Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito che le sue cose erano stabilite col duca di Mantova, com'ella desiderava; e non vorrei essermi rallegrato in vano. — Di grazia mi faccia favore, per mio contento, esplicarsi degli episodj innanzi all'intiera introduzione della favola. Ne sono alcuni nell'Odisséa e altrove, e forse con minor congiunzione alla favola, che 'l mio; ma di ciò un'altra volta: e le bacio le mani.

Di Ferrara, il 15 d'aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiar a mandare sino all'avviso della ricevuta degli altri, acciocchè non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'uomo si scordi delle cose precedenti; oltre che m'è paruto mill'anni ch'essi abbiano la metà del poema. Voglio però che sappia che questa è piuttosto metà del quanto, che della favola: perch'il mezzo veramente della favola è nel terzodecimo; perchè sin a quello le cose de' Cristiani vanno peggiorando: son mal trattati nell'assalto: vi è ferito il capitano: è poi arsa la lor macchina, ch'era quella che sola spaventava i nemici: incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre: e sono in ultimo afflitti dall'ardore della stagione, e dalla penuria dell'acque, e impediti d'ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene per grazia di Dio a'preghi di Goffredo la pioggia; e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere.

V. S. non aspetti per un mese altro; perchè voglio questa settimana che viene, cominciar a purgarmi, e non farò nulla per dieci giorni; e poi non ve ne vorrà manco che quindici intorno all'undecimo. Se fra questo mezzo mi fosse da V. S. rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo; e avrei più cara la copia, chè 'l mio originale, per saper come governarmi nella scrittura.

V. S. mi farà favore a rispondere a tutti quei particolari che per l'altre mie le scrissi; e di più a dirmi se Barga è cognome o patria del signor Pietro Angelio (1), e se va nel soprascritto, perch'io vorrei scrivergli. Saría facil cosa che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel decimo canto, e, ancorchè l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto: se ciò fosse, non potendo V. S. per sè stessa supplire al difetto, me n'avvisi. — *Furno* io l'ho per sincope che si possa usare regolatissimamente, siccome *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica negli altri modi. Nell'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di nuovo i principi perchè si richiami Rinaldo, saría forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte dall'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Omero è certo necessario. N'aspetto consiglio, e le bacio le mani.

Di Ferrara, il 27 d'aprile MDLXXV.

AL MEDESIMO

Mi piace l'avvertimento del quarto, e il modo con che consigliano che si debba schivare l'obbiezione; e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio, che non participasse alquanto dello stato degli ottimati, non era verisimile ch'essendo gli altri tutti contrarj a Goffredo d'opinione o di volontà, nessuno parlasse; Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni obblighi di quella obbedienza che dagli altri si deve al capitano. Farò dunque come consigliano; e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il Consiglio nel suo parere; e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero ch'è caduto nell'animo di V. S. intorno all'unione degli episodj del quinto; e se mi rimanea alcun dubbio, V. S. me l'ha rimosso, facendo perfette e quasi colorando quelle cose che nel mio disegno erano rozze e abbozzate: onde gliene resto con molto obbligo. Ben è vero che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio e Rinaldo, nè per ora scriverò quale. V. S. non faccia trascrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni ed alle aggiunzioni; ma cominci dalla prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernando. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione, bench'io credo che quelli del tempo e della macchina non faccian dubbio.

---

(1) La vecchia ediz. di Venezia (1587) legge *Agnolo*; l'altra del 1739 per Stefano Monti; quella di Firenze pe' Tartini e Franchi, *Angeli*. Noi stampiamo *Angelio*, per esser questo il vero cognome del soggetto di cui parla il Tasso; il quale fu anche detto *il Bargeo*, perchè egli era da Barga, castello di Toscana — (Gli Edit.)

V. S. non risponde cosa alcuna a quel particolare ch'io le chiedo con tanta istanza; cioè se dubita che debba esser negato il privilegio, e se gli amori saranno condennati; ed io, argomentando dal silenzio che così debba essere, me n'affliggo; se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia. Io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano; pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe meno grave. Le ricordo i privilegi di Napoli e di Parma; e la prego che procuri di chiarirsi, onde nasce che le lettere scritte da me in diversi tempi arrivino a V. S. in un medesimo dì; e se vi è fraude, me n'avvertisca, e per più sicurezza mandi le lettere al conte Ercole Tassone: ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare, e pertinente al dubbio degli amori, può mandarle alla posta. Potria anco lasciare alcun vuoto nel quarto in quella parte ove sarà il ragionamento d'Eustazio in Consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze che vi saranno aggiunte. Scriverò per quest'altro ordinario al signor Jacomo: e a V. S. bacio le mani.

Di Ferrara, il 3 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Mandai l'ottavo e 'l nono canto, se ben mi ricordo, il decimosesto d'aprile, consegnato qui al mastro della posta. V. S. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere ch'io scrissi a V. S. ed a lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, comechè scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi noja il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico V. S. ch'usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere; e trovandole, procuri che messer Giorgio intenda dal mastro delle poste se vennero per quel medesimo ordinario ch'io dico; ed esamini bene se sono state aperte o no: chè vorrei pur uscire di questo dubbio che m'affligge, cioè che molte mie scritture siano ritenute e poi mandate. M. Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: ed a me diede sempre dubbio che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente; ma non ho saputo trovar modo come consolarla, nè ora il trovo che mi contenti. M. Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'l generale, e vorrei più particolarmente esser consigliato del modo. Scrissi a V. S. per la mia ultima che io nel decimosettimo dico tutte le cose che sono appartenenti all'apparecchio del Califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno; ed unisco insieme molte cose, che, dette sparsamente, oltre che mi romperíano il filo dell'altre, non faríano a mio giudizio tanta impressione nei lettori. Ivi appare che 'l Califfo era a Gaza, ovver v'avea trasferita la sede con l'armata in punto per lo sospetto ch'aveva avuto molto prima de'suoi luoghi marittimi. Gaza poi, siccome è vero che fosse frontiera del Califfo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno che s'era riputato che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospetto in questo dubbio, io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene che l'armata egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti, cioè perchè desidero che Guglielmo capitan de'Genovesi venga tardi al campo, come V. S. vedrà poi, ho deliberato che quel corriero che viene nel quinto canto, non porti altro che la nuova del grand'apparecchio dell'armata egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del corriero, ma mi si mandino in disparte, e dia V. S. parte di tutto questo ai revisori. Nel decimo canto v'è una contraddizione, che pare ch'io presupponga la corte del Califfo in Egitto; e questa è nata, perchè, quando io faceva quel canto, avea deliberato di porla nel Cairo, e poi per molti rispetti, quando fui al decimosettimo, mutai risoluzione, costituendola ne'confini di Giudéa, in Gaza. Volsi mutare quelle parole del decimo che facevan dubbio, e credeva d'averlo fatto; quando serrai il plico del decimo, mi pare poi di ricordarmi ch'io, non compiacendomi d'un verso, soprastessi; in somma non mi ricordo se fossero da me cassate o no quelle parole che facevan la contraddizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d'uopo
Vèr la montana Arabia e vèr Canopo;

le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi
Verso il confin de'palestini lidi.

Quest'ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fe' soprastare; pure servirà per un *interim*. Poco più appresso, ove dice:

Ai gran regni del Nilo è il tuo cammino,

dicasi:

Verso all'antica Gaza è il tuo cammino.

Mi pare anco di ricordarmi ch'in quella stanza io scrissi *appono*. *Appongo* è meglio e più toscano; chè *pongo* dicono, e così credo che si debba osservare ne' composti. Nella medesima stanza si dà l'aggiunto di *grande* al viaggio non grande: V. S. mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo presupponendo che 'l decimo canto che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato; e deve essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza ch'è nel primo canto, e comincia:

Ha da quel lato, donde il giorno appare, ec.

bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo che prendesse in ciò alcun errore, come le tavole mi dimostrano — Scrissi per l'ultima mia e per le smarrite ch'io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che leghi bene quelle materie; e credeva certo, che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poichè non l'han fatto, V. S. conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale nell'altre lettere è più a lungo esplicato. — Nel principio del settimo potrà parere ch'io vaghi troppo, e che sarebbe meglio far poi che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia; e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio; di Er-

minia non così facile. In somma, come le scrissi, mi pare che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica. Delle parti seguenti mi compiaccio più — Or mi sovviene ch'in molti luoghi del poema si dice che s'aspetta il soccorso d'Egitto e l'oste d'Egitto; ciò non credo che possa mover alcun dubbio, ancorchè Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio; e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

. . . . . è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai;
Tu in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Credo che ciò si possa dire, come si direbbe che vada in Francia, d'uomo ch'andasse in Provenza o in Brettagna o in altro luogo sottoposto al re, e unito con quel regno: pur se offende, dicasi:

Io in Gerusalem, tu verso Egitto:

ovvero:

Io vér Gerusalem, tu verso Egitto.

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, agli ambasciadori:

. . . . . Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti;
Che la guerra aspettiam, che minacciate:
E se non vien, fra'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta, dico, sebben pare che ponga il re in Egitto, non mi dá fastidio; perchè essendo in modo di bravata, deve parlare dell'intimo del regno. Altro non mi sovviene che dirle in questa o in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere che sarà avvenuto de'canti e delle lettere. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 3 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Ch'a V. S. non siano dispiaciute alcune mie soluzioni mi piace molto: desidero nondimeno intendere come gli altri se ne siano soddisfatti. Trasferirò la stanza ch'è nel decimosettimo, nel secondo, com'ella consiglia, ancorchè ciò non si potrà fare senza rompimento di quella serie di molte cose ch'io avea ordinate nel decimosettimo, o senza il vizio della replicazione. A quello ch'ella mi dice, che dalle parole d'Argante si comprende la fame e sete ne' soldati, e non nel popolo solo, risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch'io soglio con lei; ch'a me pare che lo stato della città si debba considerare dalle parole del poeta, e non dalle parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere: però non si disconviene che egli faccia la cosa maggior del vero. Con tutto ciò V. S. mi scriva quali parole pare a lei che debbano esser mitigate, ch'io mi sforzerò di mitigarle; e ciò farò molto volentieri, perchè, comechè sempre abbia creduto poco al mio giudicio, ora vi credo meno che mai. Mi rincresce bene che l'opposizion di che mi scrive messer Luca, cioè che nel quarto stia l'azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile. Che se tale non fosse, io vi rimedierei, come i signori revisori consigliassero, ancorchè, per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio), io non intenda l'opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque o sei stanze si spendano fuor dell'azione principale e senza parlar punto di lei, non veggio come possa parere strano a coloro i quali mettono la favola dell'Iliade non nella guerra trojana, ma nell'ira d'Achille, e che credono esser vero quello che dice Aristotele, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all'altro, siano episodj nell'Iliade; ch'episodj essi non sarebbono, se la guerra trojana fosse favola; oltra molte altre ragioni che ciò provano, delle quali ne' miei Discorsi: perchè se così è, sta talora per molti libri intieri sospesa nell'Iliade la favola principale. Non confesserò dunque che siano nell'arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se'l Consiglio diabolico sia episodio, o piuttosto parte della favola. Ma siasi episodio: in un'ora si può fare tutto ciò ch'appartiene al Consiglio ed alla trattazione del diavolo, al ragionamento del re con Armida, al viaggio d'Armida. All'arti usate da lei nel campo non credo che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo; perchè in sei o in sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire che mi paja; dirò bene che nessuno episodio è in Virgilio, nè forse in altro buon poeta, men necessario, men congiunto alla favola, e di minore operazione, che i giuochi fatti alla sepoltura d'Anchise; perocchè quelli fatti nelle esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dependenti dalla favola: ma in questa parte, ch'è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, dei quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani o in grazia de' giuochi; i quai giuochi poi non so di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. V. S. legga dal verso

Postera cum primo stellas oriente fugarat

sino a quell'altro

Exspectata dies aderat, nonamque serena, ec.,

che vedrà essere com'io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni dalla favola, e a me dodici o siano quindici non lece? soprastando egli in occasione che Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale e necessaria, ed io in occasione che i Cristiani senza macchina non potevano seguire i progressi della guerra. Oltre ciò, consideri (prego) V. S. che è meglio: spendere dieci giorni in ozio, o nell'operazione d'alcuno episodio: in ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio, e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione ch'importa poco tempo e ricerca poche parole. Io (guardi s'era arrogante) mi credeva che'l tempo che nell'epopeja passa così in vano, rispondesse in un certo modo alla scena vuota ch'è nella tragedia e nella commedia: però, dicendo la mia istoria che i Cristiani spesero un mese nella composizione delle macchine (il luogo è in Guglielmo Tirio lib. 8, cap. 10), mi pareva di meritar molta lode di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vuota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio ed in Omero, nei quali in una parola si passano dieci giorni: e poich'è necessario, come dice Aristotele, che la favola per sè stessa breve cresca a perfetta grandezza per gli episodj, mi compiaceva più che mediocremente d'aver introdotti quasi tutti gli episodj, non solo di molta o d'alcuna operazione, ma anco in tempo che i Cristiani per

difetto di macchine non possono fare nè molta nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare, nella quale ora credo e non credo d' essermi ingannato, movendomi d' una parte l' autorità de' vivi, dall' altra quella de' morti e alcuna mia ragione. Ma ingannato o no che mi sia, non vedo modo alla mutazione, se non mi è mostro. Se le signorie vostre sono lente alla revisione, io vi son lentissimo dalla mia parte, sicchè anzi mi si conviene l'essere affrettato che l' affrettare. E con questo le bacio le mani.

Di Ferrara, il 14 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Per quest' altro ordinario risponderò a tutti i particolari ch' appartengono al privilegio, e scriverò al signor Jacomo in ogni modo. — Ho cominciato a distendere l' argomento della favola e degli episodj interseritivi, così in prosa; ma occupato da un dolor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo. Il finirò, e manderollo mercordì; ed in esso potranno i signori revisori considerare parte di quel che desiderano e ch' è necessario. È ben vero che la spiegatura è assai breve; sicchè, se talora non v'apparirà come l' una parte si congiunga coll' altra, apparirà almeno intieramente qual sia la favola. — Il dubbio del signor Flamminio nell' ottavo mi piace, e mi fa spiacere quella parte: *i miracoli sono soverchi, e, quel ch' è peggio, non belli, e quel canto poco legato e con l'anteriore e fra sè stesso; ma molte volte si fanno delle cose, perchè non ne sovvengono delle migliori.* Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri; chè a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, ch' a quelle fatte dal poeta immediate. A quel che dice il sig. Barga della fame, non assentisco; e vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio ed in Omero: ma V. S. non dica altro, sinch' io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s'ha intiera cognizione dell' arti d' Armida, e del caso dell' armi di Rinaldo s' avrà poi; e però questo sia per avviso. Il lasciar l' auditor sospeso procedendo dal confuso al distinto, dall'universale a' particolari, è arte perpetua di Virgilio; e questa è una delle cagioni che fa piacer tanto Eliodero; ed è molte volte usata (male o bene, non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, della quale e degli amori della quale s' ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia; più distinta cognizione se n' ha nel sesto; particolarissima se n' avrà per sue parole nel penultimo canto, che, s' io non m' inganno... (ma dove trascorro?): V. S. il vedrà.

E quando nulla alla mia donna avvegna
non è ben detto, com' ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado.

Infin la torre
è ben detto senz' alcun dubbio. Dante, Giovan Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella *infino* coll' accusativo, senza la preposizione *a*; ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. M. Luca che è dantista, e, s' io non m' inganno, già avvertito da me di quest' uso, facilmente n' avrà alcuno in pronto. V. S. mi gonfia di tant' ambizione con sì segnalato favore, com' è ch' ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch' io non ne capisco in me stesso. La cortesía d' Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringraziamenti; chè questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia rinnovi le mie scuse col signor Barga, e mi conservi in sua grazia. E con questo le bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 di maggio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Scrivo a V. S. illustrissima col piè in carrozza. Avrà colla presente lettera l' undecimo e 'l duodecimo, ne' quali temo che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli; e alcune voci troppo spesso replicate nell' undecimo, che spero di variar poi a più a bell' agio. Fu tempo ch' io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra macchina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno: ho poi imparato che stabile e di legno nell' arti della guerra sono termini incompatibili; perchè le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sicchè volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all' incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell' undecimo, e in conseguenza alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo; e V. S. facilmente comprenderà per sè stessa la causa della mutazione. Vi era un' altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l' assalto dentro al vallo, e l' abbruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come V. S. vedrà, e, per quanto a me ne paja, assai tollerabilmente. In somma torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili, sì perchè se fosse stata tale, è verisimile che nell'assalto notturno fosse stata arsa; non essendo stata, ne dee seguire che fosse in mezzo del vallo, e non fuori. Per alcun' altre ragioni ho mutato l' altre parti dell' undecimo; sicchè è parto freschissimo, e come di tale non ne posso fare giudizio alcuno. S' è una coglionería, scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindici dì, come questo, ma in quaranta o cinquanta, parrà a V. S. più sopportabile. — Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l' argomento della favola tanto a tempo, che l' avrà V. S. insieme con quest' altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancora non sono arrivati, ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do . . . . poco meno che nol dissi. Dio perdoni al cont' Ercole e allo Strozza la poca amorevolezza dell' uno e dell' altro, chè non voglio per ora usar nome più grave. La voce *guarda* per *guardia* ho usata alcuna volta in rima, nè ve n' ho esempio; mi pare ben d' averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per sè stessa mi par lecita; me ne rimetto. Alla voce *brando* ho animo di dar bando, e a *rese* similmente. L' ultimo verso del decimo canto credo che dica così:

Quel dì rivolse ad oppugnar le mura.

Bisogna tor via quelle due parole, *Quel dì*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede. E le bacio le mani.

Di Ferrara, l' 11 di giugno MDLXXV.

AL MEDESIMO

Io per confessare a V. S. illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoría, parendomi soverchia e vana fatica, e perchè ciascuno degli interpreti suole dar l'allegoría a suo capriccio, nè mancò mai ai buoni poeti chi desse ai lor poemi varie allegoríe, e perchè Aristotele non fa più menzione dell'allegoría nella Poetica e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben egli nella Poetica un non so che d'allegoría, ma intende per allegoría la metafora continuata, qual è:

Passa la nave mia colma d'oblío;

la quale equivocamente, o almeno per analogía così si chiama; in somma non è quella di cui parliamo. Ma poich' io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar della strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare all'allegoría, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficoltà. E lo trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'avevano a fare), qual V. S. vedrà, non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte; chè certo quest'ordine e questa condizione è fatica novissima, e fatta la settimana passata. Quel ch'io discorro in generale dell'allegoría, l'ho trovato scritto non in alcun libro stampato, ma nel libro della mente; sicchè peravventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur

. . . . . Io mi son un che, quando
Ragione spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

S'avrò detto cosa non conforme alla ragione e alla natura dell'allegoría e dell'imitazione, volentier son per ridirmi; ma se solo avrò contraddetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali peravventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza: questo so bene, che la dottrina morale della quale io mi son servito nell'allegoría, è tutta sua, ma in guisa è sua che insieme è d'Aristotele: ed io mi sono sforzato di accoppiare l'uno e l'altro vero in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben egli esser ch'io avessi preso alcuno errore, perchè sono molti anni ch'io non ho letto nè le Morali d'Aristotele, nè quelle di Platone, ed ora non ho rilette se non alcune postille: nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'ajuti. Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral filosofía alla cristiana teología. Pur se in questo v'è errore, come mi persuado, a V. S. e al signor Flamminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora in che modo io mi possa accomodare all'umor di questi tempi; perocchè mia opinione è sin ora di far stampare l'allegoría in fronte del poema con una lettera ch'a pieno dichiari come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre. Signore, se al Pico della Mirandola e a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotele nelle cose nelle quali manifestamente discordano, perchè, in virtù di V. S., non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger con la bocca e con la lingua di lei, piena di autorità, i principi poetici d'Aristotele e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero ch'il silenzio d'Aristotele par che danni l'allegoría, o che non la stimi; pur, mancando i due ultimi libri della sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei, accoppiando Platone con Aristotele, di fare una nuova mistura, e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch'io abbia dell'allegoría, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcune delle mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e prepareró nuova difesa al mio poema, e delle nuove e delle vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri Platonici, e se Plutarco fra i Peripatetici non con altra difesa salvano Omero dalle opposizioni fattegli, che con l'allegoría, perchè non sarà lecito a me, non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte a muover molti per la magnificenza che si vede in loro? Se . . . . intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perchè vede ben V. S. a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo; e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al signor Flamminio; frattanto V. S. mi favorisca di pregarlo in mio nome che non gl'incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta alla quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del Cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici che sia possibile; perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura. E dall'altra parte non voglio fingere di saper teología, non ne sapendo; chè a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l'allegoría corrisponda in ogni particella al senso litterale; perocchè nissuna tale allegoría si vede, nè pur le platoniche che son le più esatte. In Omero e in Virgilio solo in alcun libro si trova l'allegoría. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di Santo Agostino. *Non omnia quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quae significant, ordinis et connexionis gratia adjuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cetera quoque huic aratri membra junguntur.* La quale opinione egli approva; sicchè quando anco i due cavalieri non significassero, non crederei ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa che s'adatti. V. S. e 'l sig. Flamminio mi faran favore a pensarci. In quanto alle parole, la scrittura è incultissima, ed anco forse alquanto inordinata; ma io ho già avvezzo V. S. e 'l signor Flamminio a sì fatte lezioni, sicchè non parrà loro strano (1).

---

(1) Vedi alla pag. 416 l'*Allegoría*, di cui si parla qui sopra.

(Gli Edit.)

La signora T. m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora. E a V. S. bacio umilmente le mani.

Di Ferrara, il 15 di giugno.

AL MEDESIMO

Scrissi a V. S. di Ferrara, la sera ch'io aveva da partirmi per Bologna, in tanta fretta, che io mi scordai di dirle due cose: l'una è che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia:

Parla così tutto di fiamma in volto;

l'altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;

perchè vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza: però vo pensando che, da poi ch'egli avrà dato il colpo all'arbore, veggia immagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio in somma che veggia il sangue, e senta i gemiti dell'arbore; ma voglio che la causa principalissima ch'egli perda la spada, sia forza e orrore dell'incanto. — Credo ch'io gli scrivessi che nel ragionamento di Ugone disegno che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni ch'avrà di Rinaldo, e che gli mostri quant'egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la città e a sostener l'oste d'Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera ai Cristiani; altrimente non si verrebbe all'assalto: ma nell'undecimo farò che tutti o quasi tutti i principi, da Tancredi in poi, siano maltrattati, e che molti più ne muojano. — È qui il nostro signor Borghese in stampa d'Aldo pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice. I canti dello Strozza credo che sian perduti; io intorno a ciò mi rimetto a M. Luca; la fretta che n'ho, è grandissima; mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore. E le bacio le mani.

Di Bologna, il 27 giugno MDLXXV.

AL MEDESIMO

Nella lettera che da me fu scritta a V. S. illustrissima, mi sforzai di mostrare che non era nè possibile, nè necessario, nè forse convenevole che la necessità di Rinaldo consistesse nella perdita e rotta de' Cristiani; e quando ciò scrivea, presupponeva che la mia azione fosse tale appunto, quale è l'omerica. Nell'altre mie scritture e lettere poi distinguendo fra la azione una d'uno *numero*, e una di molti in uno, ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole, ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco agli altri alcuna parte. Ora ancorchè io sia più che mai fermo nella mia credenza, nondimeno la stima ch'io fo del giudizio di V. S. al quale piacque l'opposizione, e la gelosía c'ho della sua buona opinione, m'ha fatto pensare e ripensare se fosse possibile, senza rovinar la mia fabbrica e senza discordar da' miei principj, di soddisfare in tutto o in parte al giudizio suo; e ho trovato il modo facilissimo senza repugnanza de' miei principj: e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato; nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia colla sua. Il modo è questo: che nel settimo canto, da poi che Argante è volto in fuga, io non aspetto che i Demoni aspettino a muover il turbine sinchè sian rotte le genti di Clorinda ancora ch'erano ferme a mezzo il colle; ma movono il turbine e la tempesta innanzi che i primi Pagani fuggitivi arrivino alle genti di Clorinda: di maniera che Clorinda prende l'occasione, e inanimando le sue genti, le quali non erano troppo offese da' venti e dalle grandini, ricevendole nelle spalle, assalta i Cristiani, che, avendo i turbini e le gragnuole negli occhi, son rotti e fuggono cacciati sin al vallo, dove per valor solo di Goffredo senza grandissimo danno si salvano; e 'l capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria e si ritira, e tornano indietro i Saracini: questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze, e la mutazion di due. È ben vero ch'io conosco che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente; ma nella seconda impressione si farà. Ed a confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del concierto infinitamente; prima perch'era verisimile e quasi necessario che i Demoni, autori della violazion del patto, fossero un poco più solleciti in ajutar i Saracini; poi, perchè questa rotta non essendo universale, ma d'una parte sola delle genti, non potea impedire il disegno dell'assalto; e anco perchè essendo in absenza non solo di Rinaldo, ma degli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo agli altri (il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano); mi piace per ultimo, perocchè, in quel modo che i Greci, sempre che son rotti, son rotti per disfavor di potenza soprannaturale, in quel modo appunto i nostri sono perditori.— Nel nono e nell'undecimo io muterò, come scrissi; e credo che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio: nè credo ch'una sola vittoria e sanguinosa de' Cristiani, e vittoria riportata d'esercito imbelle accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' Greci non pregiudicano ad Achille, il quale però è solo nell'Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema. Aspetto d'udire che non piaccia che Raimondo e Tancredi prendano la rócca, perchè questo avviene in conseguenza della prima opposizione; o forse anco vorreste che il campo egizio assediasse il nostro: ma a me pare d'aver risposto ai fondamenti, e sto nella mia credenza. — Segnerò nella Poetica del Castelvetro tutti i luoghi ove si parla dell'istoria e della fama, ne' quali egli attribuisce loro più che non fo io: e segnerò parimente alcun luogo ov'Aristotele dice che la epopeja non è così una come la tragedia; nè ciò può dire in rispetto degli episodj solo: e avviserò V. S. in quali pagine siano, acciocchè possa vederli se vorrà. — Se V. S. legge con tanto gusto i miei versi, con quanto io vagheggio il suo carattere e la diligenza dell'ortografia, oh me beato! E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 5 di luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Quanto più ho ripensato al rimedio del signor Barga, tanto più m'è piaciuto; e se già

mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo; e certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo alla narrazion de' Legati di Latino (1): dico in ogni parte che appartenga alla connessione: e anco come quelli Legati giungono in tempo turbolento de' Latini, e accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera ai Cristiani. Priego dunque V. S. a ringraziarne particolarmente in mio nome il signor Barga. Vorrei nondimeno alquanto più oltre; cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore, chè questo ci dà pienamente il signor Barga, ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo: chè certo quegli episodj sono perfetti, che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fin della favola, comechè ciò sempre non si possa, nè sia necessario. — Piacemi che i signori revisori concedano ai Cristiani la signoria della campagna; chè per battaglie campali intendo io tutte quelle ch'operano questo effetto: ma vorrei che ciò fosse concesso da loro per giustizia, non per grazia. Però desidererei che fossero ben informati delle mie ragioni, che non mi pajono disprezzabili affatto; vorrei nondimeno che fosse taciuto com'io distinguo l'azione d'uno dall'azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine d'uno e di molti, ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch'errì talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d'uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro, ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l'opinione del . . . . e la mia. Non esclude egli l'azione una di molti dall'epopeja, anzi afferma che si può ricever con molta lode; attribuisce nondimeno la soprana lode all'azion una d'uno, perocchè in essa si manifesta maravigliosamente l'ingegno del poeta che in una azion d'uno trova tanta varietà d'accidenti, quanta trovò Omero nell'ira d'Achille; la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del poeta, e niente dalla materia muda. Io, comechè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'averne alcune necessarie contra la prima del . . . , nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel che egli presuppone per fatto, fosse o fatto o fattibile in epopeja di guerra: ma questa tanta varietà ch'ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggio anco (e Aristotele il nota) che, volendo recar ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile: ma di questo più a lungo un'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l'azion di molti all'epopeja, perocchè non vale l'argomento del . . . : » Il poeta ama il perfettissimo, dunque il non perfetto non è lecito. » Chè se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella dell'Iliade ch'è semplice, non sarebbe accettabile: e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnizioni e di rivolgimenti; il che tutto sarebbe contro l'autorità d'Aristotele e contra l'uso degli ottimi poeti. — Torno di nuovo a dimandar perdono a V. S. della mia insolenza; e prego V. S. che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciò ch'io non abbia a conciar cosa che debba esser rifatta. E le bacio le mani.

Ho ricevuto, dopo avere scritto, una di V. S., alla quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora, che'l pensiero del signor Flamminio è giudiciosissimo, ma porterebbe seco infinita discomodità e disconcio e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensar di mutar piuttosto l'occasione per la quale Clorinda si muove; nè questo anco vorrei, perchè è assai opportuna: il meglio sarebbe che il re volesse che andasse accompagnata; e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perchè ove prima diceva:

Non ricusâr l'alto compagno i due,

mi pare che io mutassi così:

E volle il re ch'ei s'aggiungesse ai due.

Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso. Non mi ricordo però di certo se nella sopra mandata a V. S. il ponessi, o lasciassi, nè a che mi risolvessi. Basterà forse che Argante e Clorinda vadano al re non così concordi, e che'l re gli accordi. Questo è certo necessario che Solimano sia accettato con maggior resistenza: sul rimanente penserò meglio, e V. S. m'ajuti di grazia e ci pensi anch'ella: ma in somma ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand'intrinsichezza con Argante contratta nella guerra, o qualch'altra cosa simile, che, non ostante l'emulazione, l'inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il re gli accordasse.— V. S. fa scusa di quello di ch'io dovrei scusarmi seco; mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra sè stessa, se dovesse attribuire questo all'amicizia, o non. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 15 di luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO

Mi sono scordato di scrivere a V. S. che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare che voglia personalmente intervenire a quella guerra; però bisognerà tôrre quelle due o tre parole che posson dar sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già comincio, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che si offerissero di dar loro una porta, o cosa simile, acciocchè la cosa sia più verisimile che con dieci soli si possa sperare tant'oltre. Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine dei cavalieri che chiedevano di esser eletti, perchè non si porga maggior occasione a Goffredo di ritenerli; e vorrei in somma levar di là quelle due stanze dell'arti di Armida. Sto ancora in dubbio se vorrò lasciar nell'ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo; e credo che vorrò finire questa materia nella fuga di Armida: ma sovra ciò scriverò più a lungo a V. S. illustrissima. — Il signor duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*; perchè così è piaciuto alla signora duchessa di Urbino, la quale, togliendo l'acqua della villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho con-

(1) Si allude a ciò che si legge nel Libro XI dell'Eneide. — (Gli Edit.)

ferito il mio disegno di venire quest' ottobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica che io non debba partirmi di Ferrara anzi l'edizion del libro, se non fosse solo per andar seco a Pesaro; chè ogni altra andata, per quanto ella mi afferma, sarebbe discara e sospetta; e m'ha detto alcuna cosa che m'ha dato a divedere ch'io mi sono apposto in gran parte: sicchè cessi omai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io ch'ardo di desiderio non solo della peregrinazion romana, ma anco di rivederè il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. Oh che bel peregrinar sarebbe a Pasqua! — Con questa saranno i due canti, o, per dir meglio, un con questa, ed un da per sè. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 di luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO

La signora . . . . . mi promise di mandarmi la lettera innanzi la sua partita, e si mostrò più che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e'l dopo desinare se ne andò a Gualtiero, nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a V. S. di lei; ma in ogni modo vo' che le scriva: e parlo così, perchè son risoluto che il faccia. — Il cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, ch'ora fa stampare un suo comento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, nella quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatogli la favola del mio poema, largamente distesa con gli episodj. L'ha lodata assai, e concorre nella mia opinione che in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti che nella latina e nella greca. E mi scrive ch'egli non scemerebbe punto dell'ornamento, nè solo me lo scrive, ma mi manda separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso dell'ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. Ma tornando al Salviati, egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo comento onorevolissima menzione del mio poema: se'l farà, l'avrò caro. Nel disegno e nella verisimilitudine pare a lui che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l'opinioni. — Ma che fa il Turco? È possibile che M. Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella dieta? Noi qui assediati dalla peste non abbiam più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di messer Luca non parlo; ch'egli ch'è su' colli, o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda dei miseri che giacciono ne' pantani: pazienza! — Io sono a V. S. al solito servitore, e la prego che si ricordi di me, e che m'ami al solito.

Di Ferrara, il 27 di luglio.

AL MEDESIMO

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive V. S. del molto piacere con che da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto; pur io desidererei d'intendere più particolarmente di qual ordine d'uomini siano costoro a chi tanto piace; perchè, a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'avere a soddisfare a' versati negli studi poetici, ed il mio dubbio era solo intorno agli altri. — L'argomento che V. S. dimanda, non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo; mi basterà solo dunque che si consideri se quello accompagnare l'azione d'Armida con l'azione principale, quasi sino al fine, potrà dare altrui noja, e far parere ch'io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei non solo in quanto distorna i Cristiani e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sè. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro, o risoluto, come le ho scritto per l'altre mie; ma se questo nojasse, si potrebbe rimovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo ch'è nell'ultimo canto, e fornire nella sua fuga; perocchè in tutti gli altri luoghi, dove di lei si parla dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente, e sempre per accidente. — Della ritrovata d'Erminia non ho il medesimo dubbio che d'Armida; perocchè e la sua ritrovata nasce dalle cose precedenti, ed opera alcuno effetto nelle susseguenti. Credo ancora, che, quando volessi accompagnare Armida sino all'ultimo, non mi mancherebbono alcune ragioni ed alcun esempio d'Omero stesso; perocchè quella persona o quella cosa che s'introduce per necessità, non è necessario che, súbito cessata la necessità, s'abbandoni; anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine e per soddisfazione de' lettori: e, lasciando stare molti esempi ch'io potrei raccorre dall'Iliade e dall'Eneide, nè darò uno dell'Odisséa, il quale, a mio giudicio, è chiarissimo. S'introduce nell'Odisséa la nave dei Feáci, non per altro, se non perchè riconduca Ulisse ad Itaca; poichè dunque Ulisse è giunto ad Itaca, poteva Omero solo attendere a parlare d'Ulisse, e non era necessario ch'egli facesse più motto nè de' Feáci, nè di loro nave: nondimeno egli forse per dare questa soddisfazione ai lettori, o per qualsivoglia altra cagione, s'attiene alla semplice verisimilitudine, e séguita narrando il ritorno de' Feáci a casa, descrive lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse la loro nave in uno scoglio che sovrasta a Corfù e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacer questo, dei giuochi che si fanno nella morte di Patroclo, i quali non sono punto necessarj, e poteasi fermare Omero súbito dopo la vendetta fatta di lui: nondimeno séguita oltra per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure se parerà che quella parte si rimova, io la rimoverò volentieri. — In quanto a quello che appartiene alla narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna. — V. S. ha ragione a non lodare nella spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente: ma io non posso più; la vena è così esausta e secca, ch'avrebbe bisogno dell'ozio d'un anno e d'una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo. — Ho fornito il ragionamento d'Eustazio; nè me ne son compiaciuto, se non d'un non so che nel fine. — Altro non mi occorre di dire a V. S., se non ch'io son quasi sano, e ch'a-

spetto con grandissimo desiderio d' udire il medesimo del signor Casale: e certo non poteva udire cosa che più mi rincrescesse. E con questo a V. S. illustrissima bacio le mani. — Facciami favore, la prego, d' avvisarmi della giunta del decimosesto e decimosettimo canto.

Di Ferrara, il 29 di luglio MDLXXV.

AL MEDESIMO

La ventura della spada a nessuno spiacque mai più ch' a me: ma io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il loco vuoto, o, per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m' è sovvenuto come si possa tor via la maraviglia della ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se 'l cavaliero di Danimarca, per consiglio dell' eremita, porterà la spada con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d' esortarlo alla vendetta dovuta a lui e per l' amor che Dano gli portava e per fatale disposizione, o provvidenza, per meglio dire. Si tacerà tutto ciò che si dice delle macchie di sangue; ma si dirà quello che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli alla sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. — Dell'aquila scrissi ch' era risoluto a seguir l'altrui giudizio. — Resta solo ch' io le dica, ch' io confesso di non intendere questo termine *macchina*, o *soluzione per macchina*; perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro che una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo ed Argante. Quella di Sofronia non è per macchina; ma concedendo che sia, ricerco la terza, chè due parimente ve ne sono nell'Eneida. V. S. mi faccia favore d'avvisarmi come gli altri intendano questo termine; chè in quanto a me non ciò ch' è maraviglioso, è per macchina; ma *de his hactenus*. — I canti bagnati, a dire il vero, non potranno servire per quello che io desiderava; ma non ardisco di gravar V. S. illustrissima più oltra. — *Scorgeano* e *scorgono* credo toscanamente si dica; ma se il fare *scorgense* par duro, o che non s'accordi, muterò; benchè io credo che ve ne sia alcun esempio ne' buoni Antichi, pur non l'affermo: *scorgeanse*, scrissi per error di penna. — Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimane comincerò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti e i canti trascritti; e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima. Mi vergogno di dire che per quest'altro ordinario manderò a V. S. la lettera del Barga, ma la manderò senza fallo. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 2 di settembre MDLXXV.

AL MEDESIMO

Ritornando di Capparo, villa del signor duca, ho ritrovato due lettere di V. S., alle quali brevemente risponderò, perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima, in quanto a quel ch' ella dice che la magía naturale consiste nell' applicare *activa passivis*, ed a quel ch' ella mi chiede come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual è quel del moto della nave, credo che mi basti per risposta l' addurre una dottrina di Aristotele, della quale egli si valse per difendere Omero e gli altri poeti dagli antichi Critici. I poeti, dice egli, rappresentano le cose o come sono ed erano, o come son possibili e devono essere, o come pajono, o son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotele. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono dalle calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolare dal Castelvetro; sicchè mi par soverchio il cercar quant' oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale o demonica. Basta solo il sapere sino a quanto sia ricevuto dall' opinione de' popolari (a'quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente) ch' ella si possa stendere. Poichè dunque gli uomini che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l' efficacia dell' arte maga, poterono con buona coscienza i poeti ch' innanzi a me hanno scritto, in questo attenersi all' opinione volgare: io poi c'ho tanti esempi, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il signor Flamminio, e spoglisi V. S. la persona di teologo; e prendetene una popolare, e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero e ad Apollonio; poichè nè i teologi gentili attribuivano l' onnipotenza ai magi. — Mi chiede poi V. S. non so che dell' allegoría: a questo risponderò con maggior agio, e risponderò a lungo: per ora le dico solo che io crederei che potesse bastare l' esaminare il senso litterale, chè l' allegorico non è sottoposto a censura; nè fu mai biasimata in poeta l' allegoría, nè può esser biasimata cosa che può esser intesa in molti modi; pure, io dico, chiarirò un' altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente d' aver immaginata cosa, prima immaginata da V. S.; poichè questo m' è certo argomento ch' ella sia buona. — Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile e soddisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di V. S., la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti; e guardisi V. S. dal biasimo che diede Aristotele a Socrate, che ricusò il nome di maestro. — Ho inteso che si è stampata una Poetica di Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma; qui non è anco arrivata, nè a Venezia; prego V. S. che me ne trovi una, e la mi mandi per lo cavalier Gualengo, o per altra occasione. — Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti. E con questo le bacio le mani.

Di Ferrara, il 17 di settembre MDLXXV.

AL MEDESIMO

Non manderò per quest'ordinario li tre ultimi canti, come avea promesso: certissimamente V. S. gli avrà per l'ordinario di mercordì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccaggine di un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero: e perchè questo giorno, deputato allo spaccio, non vada vuoto, scriverò alcuna di quelle cose che io aveva deliberato di scrivere con quella lettera che accompagnerà i canti. Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m' affrettai oltre il dovere; sicchè lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mu-

tarle: e tra per la fretta, e la malattía che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascun altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, comechè abbia mutate molte cosette, gli ho però puliti molto diligentemente, riserbando questa esatta pulitura all' ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: contuttociò credo ch' in essi (forse amor m' inganna) sia tanto di buono, quanto in qualsivoglia degli altri lor fratelli; e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo, ma più dell' ultimo. L' antepenultimo non può nella sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso del quale il gusto di voi altri non s' appaga: non dico il medesimo della seconda parte; perchè, sebbene anch' ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie della religione cristiana, ma anco tolte con poche o nissuna mutazione dall' istorie. E certo tutto ciò che si legge nel mio poema, della colomba messaggiera, dell' incendio, dell' apparizione dell' anime, è tolto di peso da Paolo Emilio e da Guglielmo Tirio; ed in ciascuna altra parte di quel decimottavo e decimonono canto mi conformo assai con l' istoria, trattone quel ch' appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo dunque che la maraviglia della seconda parte debba spiacere; ma son più che sicuro che spiaceranno e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s' io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdotte queste maraviglie nel mio poema; non perch' io creda che in universale per ragion di poesía si possa o si debba far altrimenti; ch' in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi epici tanto sian migliori, quanto son men privi di così fatti mostri: ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo che si doveva al rigor de' tempi presenti, ed al costume ch' oggi regna nella corte romana: del che è buon tempo ch' io vo dubitando, ed ho temuto talora tant' oltre, che ho disperato di poter stampare il libro senza gran difficoltà; e M. Luca me ne può essere testimonio, e V. S. medesima, alla quale n' accennai alcuna cosa quando la pregai a procurare il privilegio del papa, ed a fare le provvisioni ch' erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato ed al fatto non v' è rimedio: non v' è rimedio, dico, perch' io son necessitato, per uscire di miseria e d' agonía, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l' amore e per l' osservanza ch' io le porto, che se le condizioni del mio stato non m' astringessero a questo, ch' io non farei stampare il mio poema, nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia; tanto dubito della sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose che non pensai mai di scrivere? — Or torno a quel ch' è mia intenzione: prego V. S. a legger questi tre ultimi, come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno (sebben può leggerli a chi vuole); perchè sarebbe gran vergogna la mia che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e ho gran dubbio che V. S. stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch' ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d' errori piuttosto a fretta o a negligenza, che ad ignoranza; ma gli altri, giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola l' aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì dalle scuole platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d' ortografia. — Or passiamo ad altro. Non so se V. S. abbia notato un' imperfezione del mio stile. L' imperfezione è questa, ch' io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega piuttosto per l' unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. L' imperfezione v' è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza; ma l' errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io appreso dalla continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo dell' Eneide) è più ch' in alcun altro; onde fu chiamato da Caligola *arena senza calce* (1): pur, sebbene con l' autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: V. S. mi favorisca d' averci anch' ella un poco d' avvertimento. Secondariamente vorrei ch' avvertisse alla dolcezza del numero, nella qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di V. S., che certo nell' altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potría essere più; ma in questa non mi par corrispondere (dico ogni cosa a libertà) a sè medesima; anzi mi pare ch' ella non si curi punto, per quanto raccolgo o da alcun conciero o dal giudizio che fa d' alcun luogo dubbio, del concorso delle consonanti, e delle vocali d' una stessa natura, come in quello:

Drudo di donna,

e 'n quegli altri:

Fra quei che segno dier d' ardir più franco.
O non men che la man, *ec.*

Ve ne sono alcuni altri simili. Io conoscendo d' essere stato alcuna volta aspretto anzi che no, ho cercato d' addolcir molti versi; e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente: il che è stato molto ben conosciuto da V. S.: ma non ho potuto o saputo più. Per questa cagion di fuggir l' asprezza non mi son talor curato di fornire alcun verbo; come:

L' odono già nel cielo anco i Celesti;

chè 'l dire:

L' odon già su nel ciel *ec.*

per li troppo monosillabi ed accenti è duretto. E poichè son tornato a parlar de' suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l' altra mia le scrissi, ch' io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango soddisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l' amorevolezza di V. S., dall' altra gli obblighi miei e la fortuna del mio poema: e comechè di molti, anzi

---

(1) Non di Virgilio, ma di Seneca portava Caligola questo giudizio, se merita fede Svetonio, le cui parole son tali: *Lenius, compliusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam, tum maxime placentem, commissiones meras componere et arenam esse sine calce diceret.* (Calig. cap. 53). — (Gli Edit.)

della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango soddisfattissimo:

Non morì già, chè sue virtuti accolse, *ec.*;

e non posso, quando il leggo, non ridermi e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e li mutai in cento modi; e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. — La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato che la creazione sia opera di tutte tre le Persone, *ec.*; chè certo in questo io prendea bruttissimo errore; ma un dì, se m'avanzerà tempo, o se n'avrò abbastanza, anch'io vo' divenir gigante.

Che non si possa dire *malgrado mio*, o *mio malgrado*, è certissimo; e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da V. S., e per l'altro:

Che altro ch'un sospir breve è la morte?;

e per la ragione, la quale a mio giudizio è questa, che, posandosi tutta la forza della interrogazione sulla parola *che*, quella si dee intendere e pronunziare intera, e non colliderne alcuna parte. — Non mi risolvo ancora affatto nell'altro avvertimento *or ora*, siccome son già risoluto che *pingo* si dica e si possa dire non meno che *spingo*; e me ne rimetto a tutti gli Antichi. Scriverò alcun'altre cose, come v'abbia meglio considerato. Ora solo vo' dirle che quel mutar

Si va in guisa avvampando a poco a poco,

fu error di penna, chè troppo meglio sta *avanzando*; e così *torna*, *riguarda*, *tempesta de' pensieri*, ed alcuni altri, del che mostra troppo bene d'accorgersi V. S. — Chiuderò questa lettera con una risposta ad una delle opposizioni che concernono alle cose. Coloro ch'esercitano l'offizio di gran contestabile (il quale offizio si trova in ogni regno, sebben con diverso nome), non vanno a guerreggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente nelle guerre defensive; onde allora bisognerebbe ch'io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emireno foss'egli il gran contestabile, ch'in quel caso non dovrebbe andare se vi fossero altri capaci del capitanato, o sarebbe almeno necessario dire perch'andasse. — V. S. non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno della mia gratitudine; e sovra ciò le scriverò a lungo. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 1 di ottobre MDLXXV.

AL MEDESIMO

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno ai quali mi restano ancora da dir molte cose a V. S. illustrissima: e perch'io non vo' durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi s'appresenteranno. E cominciando dall'allegoria, dico che, dubitando io che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli all'azione intrapresa (nella quale forse alcun buon padre del Collegio Germanico avrìa potuto desiderare più istoria e men poesia), giudicai che allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato che ascondesse sotto alcuna buona e santa allegoria. E per questo, ancora ch'io non giudichi l'allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotele in questo senso non fa motto; e bench'io stimi che il far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volsi durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, sebbene non dissi, come fe' Dante:

Aguzza ben, lettor, qui gli occhi al vero;
Perocchè 'l velo è qui tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlare in modo che altri potesse raccogliere ch'ella vi fosse, rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l'arte, o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea che l'opposizioni fatte da Platone ne' Dialoghi del Giusto ad Omero erano difese da Aristotele e da Plutarco non con altra difesa, che col mostrar che sotto le cose dannate v'è allegoria. Ed ancorchè l'allegoria, essendo perfezione accidentale, non possa contrappesare i difetti della imitazione che son per sè, sicchè male in gran parte riman difeso Omero, pur rimane a mio giudicio difeso in alcuna parte, cioè in quella dove l'opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono alla poesia per sè, come io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria, può in alcun modo questa sovrabbondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V'è ella veramente; quanto buona, io non so: ma un'altra volta ne discorreremo. E siccome v'è, così avrei caro ch'altri credesse che vi fosse: ma in quel ch'appartiene al rimovere o all'alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudicio. Ma perchè parrà forse ad alcun di vedere che non ogni particella del bosco o degli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra il Convivio nel Capitolo = *De antiqua hominis figura* =: *Nos autem quae in figuris* (che per questo termine significhi l'allegoria si vede chiaramente) *superiorum et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur.* E pur parla dell'allegorie di Platone, ancora che n'è il maestro: soggiunse poi: *Nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa quae significant, ordinis et connexionis gratia adjuncta sunt: solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cetera quoque huic aratri membra junguntur.* Se dunque vi fosse alcuna particella vuota d'allegoria, non credo di aver errato. Ma in quel particolare dell'oceano v'è certo allegoria, e tolta da Proclo; ma di ciò un'altra volta, chè questa materia ricerca da sè una lettera intiera. — Or, prima che passi ad altro, dirò che io ringrazio molto V. S. dell'avvertimento sovra quelle parole dell'episodio di Sofronia: *O fosse volto a volto!*; chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dee esser l'Epico, principalmente in materia sì fatta. — Or ritornando all'allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dire non so che, potrebbe parer ad alcuno estrano che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco degli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione.

Nell'ultimo canto sono queste parole:

Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno che io introduca

le deità de' Gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l' altre parole simili; ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite dall' uso, ch' altro omai non suonino, nè altro senso ricevano dagli uomini, se non che la sorte della guerra per lo valore de' soldati contrappesata era dubbia. E credo che queste parole si possano recare a quella figura, non so come la chiamino, nella qual si prende il nome della deità per lo nome della cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, nelle quali è la cosa a cui si assomiglia, o Giove, o Bronte, per esempio. Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso; e credo che si possano difendere, e la difesa sia tale: Le comparazioni, parlo delle poetiche, non si fanno per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amaltéo, ma anche da cose famose. Chi dunque assomiglia Tisaferno a Bronte, non erra; perchè non presuppone che Bronte fosse o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuita un' operazione simile o minore a quella ch' egli descrive. E chi non fa comparazioni della fenice e de' centauri? E pur *non dantur* questi animali in natura. Ma forse troppo s' è detto intorno a ciò. — Or torniamo indietro dall' ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni che sia cagione bastante che da'principi saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura, la notizia che ella aveva dell' armi ed insegne dei Cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m' è nato questa sera: non so quant' egli vaglia: pur se l'opposizione fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo che alcun de'congiurati, invaghito di Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubbio, sarebbe migliore, perch' è più intrinseca. — La morte del Soldano nell' ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno; pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece, e credo di saperne alcuna. — Per conclusione mi ricordo che V. S. già mi scrisse che 'l Barga lodava nell'undecimo ch' io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun'altre. Ma V. S. con la solita sua modestia e destrezza mi volse far intender l' altrui opinione in modo ch' io sentissi più il dolce della lode, che l'amaro della censura. In risposta dirò ch' io mi persuado che tutti i dotti che leggeranno il mio poema, conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera d'Omero, avendola usata assai apesso, sebben alquanto più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori Conosceranno parimente che quando non l' ho usata, non ho giudicato bene il farlo, sebbene forse in questo giudicio mi condanneranno; pure a chi avrà riguardo non solo al luogo ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere ch' il più delle volte ch' io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l' ho fatto o per necessaria o per potente cagione: nè ricuserei di star al sindacato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si ristringe alla narrazione, lasciando l' imitazione. E s' io avessi fatti d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse . . . . , il qual non niego che non sia *instar multorum:* basta, ognuno ha i suoi umori. — Altro non mi sovviene, nè mi avanza da dirle, se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano che invidiare ai loro fratelli. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 4 d'ottobre MDLXXV.

AL MEDESIMO

Aspetto con grandissimo desiderio che V. S. illustriss. m' avvisi in che termine sia la revisione, così in quel ch' appartiene all' arte, come in quel che tocca alla religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo, e veramente posso chiamar questa fatica, poich'è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; sicchè credo che in queste nuove stanze non vi sarà eccesso d'ornamento o d' arguzia: spero nondimeno che ne' versi sarà chiarezza e facilità senza viltà; e spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi: e queste sono la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui: e quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sicchè si potrà raccogliere da alcun mio verso, ch' altrettanto fosse necessario all' impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Nè questa necessità di due è cosa nuova; perchè all' espugnazion di Troja erano necessarj Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle, dimandando Neottolemo ad Ulisse: *Come dici tu che Filottete sia necessario a quest' espugnazione? non son io colui c' ha da distrugger Troja?* risponde Ulisse: *Nè tu puoi distruggerla senza lui, ne egli senza te.* E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo e di Rinaldo, ed alla coordinazione che è fra loro. Nell' altra coordinazion dell' eremita al mago naturale, io procurerò come si concluse fra il signor Flaminio e V. S. e me quel dì che ne ragionammo; e questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè la teología, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale. Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò che può contenersi nell' altra metà del quartodecimo e nel decimoquinto canto, io la manderò a V. S.; e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto non compare: ed io non ho altra copia, nè so come mi fare; perchè, sebbene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno com' erano prima. Ora veda V. S. se questo rappezzamento si può fare senza libro.

Ebbi una lettera di M. Giorgio in Pesaro, nella quale mi dava intenzione che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno dell' anno, e sarebbe portata per via di Pesaro. Da poi non ho inteso altro: ma jeri ebbi una lettera di Pesaro dei venti di gennajo, nella quale son avvisato che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio per-

ch' oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri, e duplicati; ed io non ho copia di tutti, ed in particolare non l'ho dei due. V. S. mi favorisca di parlar di questo negozio con M. Giorgio. — Fra le cose che notò V. S., so che notò la rima di *rediense* con *Estense;* e replicò poi, d'opinione degli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva di averne esempj e ragioni, perch'i Toscani dicono non solo *parevano* e *pareano*, ma *parièno* e *parén*, come:

Parén l'occhiaje anella senza gemme;

ed infiniti altri esempj sì fatti si troveranno, ne' quali non si può dubitare che sia error di stampa: pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun esempio in rima: or n'ho trovato uno nel duodecimo dell'Inferno:

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io gía pensando; e quel disse: Tu pensi *ec.*, Credo ancora che chi andasse ricercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a V. S. paja che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vo' che la sua autorità mi vaglia; perocch'io vorrei parer di seguirlo negli usi del parlare, e non nelle licenze; le quali però non credo che siano nè tante, nè tali in lui, come molti estimano. — Mai non m'è sovvenuto concetto degno di Dano (1). — La lettura de' miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so che dirle, se non ch'io la prego a baciar le mani in mio nome ai signori revisori, ed in particolar al signor Barga, al quale mi conosco in particolare obbligato. Al signor Cipriano ancora ed al signor Giulio Battaglino desidero d'esser ricordato per servitore. E con questo pregando il Signor Iddio ch'adempia ogni suo nobile desiderio, umilmente a V. S. fo riverenza.

Di Ferrara, il 24 di gennajo MDLXXVI.

AL MEDESIMO

Io seguirò il mio solito costume di dare avviso a V. S. del progresso ch'io fo nella revisione. Sappia dunque che da poi ch'ebbi data alla prima metà del quartodecimo quella perfezione che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, ch'opportunamente giunse, e l'ho ridotto a buon termine; anzi non m'avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n'ho rimosso il maraviglioso della chioma, seguendo in ciò piuttosto l'altrui giudizio, ch'un certo mio compiacimento; e quel che prima era da me attribuito alla chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme; e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sicchè può veder alcuni degli apparecchi del re d'Egitto: e quivi i due cavalieri intendono dalla donna che l'esercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni all'isole. Nel Morgante, Rinaldo, portato per incanto, va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo. E cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica. E certo questa menzione che si fa qui dell'assemblea de' Pagani, è molto a proposito, così perchè parea che troppo s'indugiasse a parlarne, non se ne parlando sino al decimosettimo canto, com'anco perchè fra l'altre parti di questo canto, le quali possono parere semplicemente episodiche, si mescola pur alcuna cosa che per se e principalmente si drizza alla favola. E questo mescolamento di cose appartenenti alla favola, è stato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v'abbia gran parte Goffredo e gli altri principali. Termino poi la navigazione nell'Isole Fortunate, perchè questo m'è paruto il più opportuno luogo che si potesse trovare fuor dello Stretto, così per la vicinanza, come per dar occasione all'altre cose che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione dell'isole porta seco non so che di vago e di curioso; ed essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quelle condizioni ch'io potessi desiderare. — Ebbi nuova che la valigia era stata inviata da Pesaro a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti che si bagnò, della qual non mi ricordava; sicchè non starò ozioso sin alla sua giunta. In Venezia s'è rinnovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, V. S. può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come o quando poterci arrivare. Avrei caro di sapere se in Roma vi sarebbe comodità di buona e di bella stampa, ancora ch'io non creda di avermene a servire; perchè stampare senza il privilegio de' Veneziani, non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di V. S. illustrissima, ed in particolare alcuna conclusione de' revisori. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 di febbrajo MDLXXVI.

AL MEDESIMO

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, ch'omai non mi restava più che fare. Io ne farò cavar una copia, e 'l rimanderò a V. S. col principio del decimoquarto. La navigazione non credo che sia possibile che resti tutta; poichè fra l'andare e 'l ritorno vi correrebbe un mese di tempo; e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino allo Stretto; anzi uscirà pur la nave dallo Stretto, ma, costeggiando la riviera d'Affrica che tende verso l'equinoziale, farà pochissimo viaggio: non si perderà nondimeno l'occasione di dire del Colombo e degli altri quel che si dice. Contuttociò credo che 'l canto

(1) La vecchia edizione di Venezia (1587) legge così: *Mai non m'è sovvenuto concetto degno di Dane.* Al contrario le stampe altra volta citate di Firenze (1724) e di Venezia (1739) hanno: *Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante.* Ora considerando noi che il Tasso aveva in animo di dare a *Sveno* il nome di *Dano*, come si vede nel presente volume a car. 428 verso la fine, ci parve che altro errore non fosse nella prima lezione, fuorchè nella parola *Dane;* e quindi ci siamo ad essa attenuti, salvo il picciolo mutamento di *Dane* in *Dano*, rifiutando interamente la seconda, per la quale non sapevamo trovare interpretazione da soddisfarci, e che oltre a ciò è affatto arbitraria. Tuttavía rimettiamo al giudicio del lettore l'eleggere delle tre quella lezione che più gli garba. — (Gli Edit.)

rimarrà troppo corto; nè veggio che rimedio pigliarvi. Comincerò bene la navigazione non dall Egitto, ma dalla Palestina; ed in questa mutazione vi sono due vantaggi: l'uno che la navigazione sin allo Stretto s'allunga; l'altro che 'l tempo della peregrinazione s'accorta; perchè i due cavalieri dal campo al fiume che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, e in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento che con la descrizione di Palestina e dell'Arabia si farà alla navigazione, sarà di due o di tre stanze al più; e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto che scema. Io pure ancora non so immaginare alcuna comoda maniera di maggiore accrescimento. In somma essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non deve, nè può essere aspettato più che dieci o dodici giorni. V. S. m'ajuti a pensarci, o, per dir meglio, a trovar la via d'allungarlo; avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magía diabolica o naturale, sebben sono fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura. — Mi dispiace la tardità del sig. . . . . ed anco il rigore: credo che V. S. voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel ch'appartiene all'Inquisizione: e certo, se così è, io crederei che con minor severità fosse stato rivisto il poema dal medesimo Inquisitore, il qual si ritrova or qui in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto, chè io non mostrerò al fr te quelle censure le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente, senza dirgli altro, i versi censurati; e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro. Non mi piacerebbe anco molto che questo rigore del signor . . . . si stendesse all'arte poetica; perchè io son risoluto di non voler per ora conciare se non alcune cose che mi pajono reali ed appartenenti alla favola ed alla somma del tutto. E so ben io che in materia, qual' è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare all'Edippo tiranno cinquanta opposizioni simili a quelle che fanno molti Critici agli altri poemi; non per tanto giudico che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio ch'egli ancora non voglia mostrar piuttosto acume d'ingegno nelle mie cose, che una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e 'l medesimo ho scritto a M. Luca) di sapere tutto quello che sarà abbajato dai botoli ringhiosi, non che io voglia occuparmi in rispondere loro. Colui che fe' l'opposizion della *sferza*, non sa che si dica: e V. S. rispose bene, e più che bene: e vi sarìano molti esempi in termine in nostro favore, ed in particolare della sferza; ma non voglio perder tempo in cercarli; ho pur troppo che fare. Nella voce *avvolto* non v'è improprietà alcuna; piuttosto è nella voce *insieme:* e forse quel che io volsi dire, è male esplicato; chè *insieme* non s'intenderà mai che vaglia tanto quanto in un medesimo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce *sepolto*, ch'è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo alle voci ed alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo ed in fretta. M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose si sia dato occasione di cianciare ai pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, c'ho messo in considerazione alcune parole e cose che peravventura non erano avvertite; ed appunto in Siena, leggendo il duodecimo canto, dissi che la parola *guarda* non era usata da altri, e notai il verso ov'è la voce *avvolto*, e poi dell'una e dell'altra di queste parole s'è fatto tanto romore. Ma basti sin qui di costoro; chè mi vergogno di me stesso che mi curi di lor biasmo o di lor lode. — L'avviso che mi dà V. S., m'è stato carissimo; e sebben io il sapea prima, non avea però certezza che il negozio fosse così passato, come V. S. mi scrive. In quanto a quel ch'appartiene a M. Luca, sia V. S. illustrissima secura di due cose: ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di V. S.; e ch'egli le ha detto ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano. Ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo. E le bacio le mani.

Di Ferrara, l'11 di febbrajo MDLXXVI.

AL MEDESIMO

Vostra S. illustrissima m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del signor..... Di questo poi più chiaramente sono stato avvisato da M. Luca, il qual mostra particolarmente di dubitare che debba muovere alcun dubbio nell'episodio di Sofronia. Se 'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello:

Che vi portaro i creduli devoti;

ciò non mi dà noja: mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contra la sostanza dell'episodio; ed in questo caso io desidererei che V. S. illustriss. con alcun destro modo operasse ch'egli rimanesse soddisfatto che, quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani, tuttochè sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene coll'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. Nella revisione, da molti giorni in qua, non ho fatto progresso alcuno; onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi della casa da Este: il rimanente ha quasi l'ultima perfezione, ed il canto sarà convenevolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, benchè io credo di voler esser brevissimo nelle lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto, o, per dir meglio, nella total riformazione; perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò che apparteneva alla favola, ma ancora migliorate molte cose che riguardavano l'allegoría, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch'io non era; sicchè non lascio passar cosa che non possa stare a martello: e per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perch'in somma quel mostro era affatto ozioso nell'allegoría: oltre ch'in questo compiacerò per altra cagione al giudizio del signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrizione della fonte del riso (celebrata da molti, ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita dalla fama e dai geografi all'Isole Fortunate), nella quale se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti; e da

questa uscirà un fiumicello che formerà il laghetto. E vedete se'l lago m'ajuta; chè non solo in cima d'una delle montagne di queste isole è veramente posto dai geografi il lago ch'io descrivo, ma questa fonte e questo lago mi servono mirabilmente all'allegoría. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può piuttostó dir giunta che mutazione, della quale scrissi a M. Luca che desse conto a V. S.; sicchè sarebbe impossibile ch'io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale omai non si può più dissimular da'Veneziani: nè so come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo, quanto m'allontani dai miei fini, V. S. se'l vede; pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient.* Ma sebbene io non continuo nella risoluzione d'andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio che mi si mandino i canti, non però prima che siano stati visti dal signor Nobile. Ma V. S. potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli che saranno stati visti da lui. V. S. mi faccia favore di dire a M. Luca ed a M. Giorgio ch'io ho ricevute le lor lettere, ed in particolare di dire a M. Luca che quel *mistura* del . . . . e del signor . . . . . non mi piace, perchè in somma non mi fido del . . . affatto affatto. E con questo facendo fine, farò un trapasso dalla penna alle penne, o alle piume che vogliam dirle. E le bacio la mani.

Di Ferrara, il penultimo dì del carnevale MDLXXVI.

AL MEDESIMO

Io avea prima scritto a V. S. illustriss. in questa medesima materia, nella quale ora scrivo; ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro: e rescrivo ora alquanto diversamente, sebben questa diversità non procede da mutazion d'animo, ma da novità d'accidenti e d'occasioni. Ch'io dicessi il vero a V. S. d'essermi offerto a quella carica, e che vero sia che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a V. S. nè con molte mie parole, nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione che ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per soddisfazione, se non di V. S., almen d'altri, sarà desiderato ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigiano, ambasciator qui di Toscana, me ne potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per sè stesso può esser manifesto a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo che V. S. il conoscesse nel mio volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor ch'ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei, che sin a quest'ora nessuna mutazion di consiglio s'è fatta in me, nè credo che sia per farsi. Ben è vero che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo della mia deliberazione, e più soggetto a varj accidenti. Sicchè non volendo prometter io cosa che non volessi poi osservare ancor con la ruina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia ben sicura V. S., ch'in nissun caso mi valerò con altri delle offerte fattemi da lei: non s'io credessi di venirne più ricco che Mida. E s'assicuri ancora ch'io non mi legherò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che siccome questa dilazione mi fa dall'un lato temere di qualche impedimento, così dall'altro mi porge speranza che possa in questo mezzo nascere occasione che m'agevoli la strada a doppio trapasso. Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di Polonia da M. Ascanio. Questo M. Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio poema col duca; e quindi ebbero origine i miei umori dell'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto e pregatolo a dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui che mi farebbe risolver a quello a che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla, e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcuno ajuto. Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la duchessa, e ch'io sono in guisa sospetto, che non m'è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m'han messo il cervello a partito. Dio m'inspiri. V. S. in questo negozio, e per la servitù mia, e per debito di pietà cristiana, mi pare obbligata ad aver piuttosto riguardo al mio bene, che all'altrui soddisfazione: non perchè debba più a me ch'agli altri, chè non sarei io così arrogante che ciò dicessi; ma perchè qui si tratta di cosa ch'a me importa tutto quello che può importare nell'onore, nell'utile e nella soddisfazione della vita, ed agli altri poco rilieva al fine in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque V. S. illustrissima con ogni affetto, che se non potrà (che forse non è giusto) mantener gli altri in obbligo, non volendo io obbligarmi all'incontra, mantenga almeno viva negli animi loro la memoria e'l desiderio di me in tal modo che mi sia sempre aperto l'adito alla grazia e protezion loro, con quelle condizioni che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi dovrebbono in ciò soddisfare al desiderio di V. S. per molte cagioni, delle quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo ch'alla lor magnanimità è convenevole il mostrar ch'amor della virtù, non odio verso altri, gli abbia già mossi ad invitarmi con invito così largo. Ed a V. S. illustrissima bacio le mani.

Di Ferrara, il 24 di marzo.

AL MEDESIMO

Dalla lettera di M. Luca ho inteso l'opinioni del signor Barga, le quali mi piacciono oltramodo: e vorrei che ciascun altro se ne soddisfacesse; chè certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica il non avere a mutar alcune delle cose ch'egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima della sua autorità, che non cercherei più oltre; ma gli altri non so già se si acqueteranno all'autorità. E però giudicherei più sicuro consiglio, quel che si potrà con poca fatica, schivare ogni occasione di riprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Or non sia grave a V. S. che io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari, e mostri qual sia la mia opinione o il mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d'intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid.* Co-

minceremo a parlare del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' maestri di poesia, ma ancora dagli altri è spesso considerata: ed a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio ed in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle che, come poco verisimili, son dannate nel mio poema. È verisimile nell' Odissèa ch' Ulisse dopo il naufragio nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere, e senza che appaja ch'egli sia ajutato da alcun Dio? Or chi comporterebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al signor Silvio ch'Erminia s'armi, che monti a cavallo, ch'esca della città; ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca della città e vada al campo de' nemici; nè strano gli dee parere che Clelia, con tant'altre vergini, date per ostaggio da' Romani a' Toscani, ingannino le guardie, si partano dall'oste de' Toscani, e passino di notte il Tevere: *Dux agminis virginum frustrata custodes inter tela hostium Tiberim transavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit.* Queste son le parole di Livio, se ben mi ricordo: maggior miracolo è che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una; maggiore impresa passare il Tevere, ch'armarsi e montare a cavallo; manco efficace è la cagione che spinse le vergini, di quella che mosse Erminia, poichè quella fu l'emulazione della viril virtù, questa l'amore: e pure il maggior miracolo, siccome è vero, così par verisimile; il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato come verisimile. Dice Aristotele nella Poetica, che non è inverisimile che molte cose avvengano fuor del verisimile: e questi tali verisimili accetta egli; e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè, potendo schivare ogni dubbio, non si dee fare? Sarà forse bene dopo quei versi:

Nè già d'andar nelle nimiche schiere,
Per mille strani rischi avría paura;
Ch'andría, da Amore scorta, infra le fere
Dell'arenosa Libia ancor sicura,

soggiunger ch'Erminia, come colei ch'era stata assediata e presa, ed avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità ch'è propria delle donne; ma soggiungendo questo, bisognerà rimovere quel che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: Se pensa come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo de' Cristiani? Risponde il signor Barga: Cieca d'amore inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur, per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe, chi potesse accomodare la cosa del servo in modo che bene stesse; ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi. Se il servo va il giorno innanzi, come più piace al signor Speroue, e se Tancredi consente ch'Erminia possa venire a trovarlo, perchè Tancredi non mette ordine tale ch'ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere ch'Erminia non significa a Tancredi di volerlo andar a trovare con l'arme di Clorinda, e però è presa in cambio. Ma perchè non si dà ella a conoscere? o almeno perchè il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se il servo non va, se non quella notte medesima e di poco innanzi a lei, essendo presa dai due fratelli, perchè non dice: Menatemi a Tancredi, ch'io ho da rivelare a lui cose d'importanza, ec.? Questi dubbi mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei che si rimovessero. Sarebbe forse bene ch' Erminia avendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, e indugiasse sin all' altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo; e così non fosse intromessa da coloro ai quali Tancredi avea commesso, ec., trovandosi altri alla guardia: nè Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe ch' ella fosse Erminia, non essendogli stato significato ch' ella dovesse venire sotto l'armi di Clorinda, nè a quell' ora. Aspetto con grandissimo desiderio sovra questa minuta risposta. Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima che Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare, ec.; perchè essend' egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l' onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero. Mi parrebbe poi che fosse meglio che Goffredo commettesse a Tancredi che prendesse la battaglia, ed a Clotario che l'accompagnasse; ma essendo Tancredi fermatosi o a parlar con Clorinda o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse, ed egli o non udendo, o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia. Non parve nè prima al signor duca, nè poi al signor Sperone, che Argante dovesse combattere con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l' impresa se non ai valorosissimi: ed in questa cosa del verisimile e del decoro io giudico che'l poeta debba procurar di soddisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante, e si diran cose per le quali apparirà e l' utilità e la difficoltà dell' impresa. Sia detto sin qui del verisimile. — Ora passiamo a quello che non può esser giudicato se non dagl' intendentissimi dell' arte. Io ho già condennato con irrevocabil sentenza alla morte l' episodio di Sofronia, e perch' in vero era troppo lirico, e perchè al signor Barga ed agli altri pareva poco connesso e troppo presto: al giudicio unito de' quali non ho voluto contraffare, e molto più per dare manco occasione ai Frati che sia possibile. Ora io vorrei riempire il loco vuoto d'alcuna cosa più conveniente; e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde nell'introduzione del nuovo episodio, com' è stato conforme nell'esclusione dell' altro. Mi scrive il sig. Scalabrino, che'l signor Barga non approva nè il racconto della presa d' Antiochia, nè la pittura del tempio, come non necessarj episodj, e come quelli nei quali si verifica quel detto d' Aristotele, *quia sic poëtae placuit.* Or io qui desidererei d' intendere s' egli crede che tutti gli episodj sian necessarj; perchè io, a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole di Aristotele. Parlando Aristotele del verisimile e del necessario, secondochè si ricercano nella favola o negli episodj, ne parla sempre disgiuntivamente, non mai copulativamente: *Haec vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quae prius acta fuerint, necessario sequi, aut certe verisimiliter agi videantur.* Ed altrove:

Oportet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quaerere vel necessarium, vel verisimile. Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente o verisimilmente, parlando non solo degli episodj, ma, quel ch' è più, della favola: chè se egli avesse voluto in tutti gli episodj necessaria connessione, avrebbe detto: Siano e verisimili e necessarj; ma dicendo o necessarj o verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine. Oltra l' autorità d' Aristotele m' induceva in questa opinione ancora l' autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori di Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell'Odisséa son narrati da Menelao istesso; nissuna la morte d'Agamennone e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco. Nissun congiungimento necessario ha co' fatti d' Enea la favola di Caco, o la morte e la sepoltura e l' esequie di Misena: e mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo che si parli di questa morte avendosi riguardo all' istoria; quasi egli creda ch'alcune cose non necessarie si possono verisimilmente dire in grazia dell' istoria. Quelle parole poi d' Aristotele: *Haec igitur ipse dicit, quae vult poëta, sed non fabula*, non intendo bene a che fine s' alleghino in questo proposito. Quando Aristotele parla delle molte maniere d'agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però nell' ultimo luogo, quella agnizione la quale proceda da parole dette, non perchè il contesto della favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta vuol che si dicano. Ora non veggio come questo detto d' Aristotele si possa stendendo applicare a tutti gli episodj; nè so ch' Aristotele dica altrove queste o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle dell' agnizione, che non son le leggi degli episodj; perocchè l' agnizione è non solo nella favola, ma è parte principal d' essa: e nell' agnizione principalmente si manifesta l'artificio del poeta, sicchè vi si ricerca un non so che d' esatto e d' esquisito; e il voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli episodj è forse un voler più oltra che non si conviene alla lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto, *quia poëta vult.* Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre trojane? perchè non vi potevano esser dipinte le fenicie? perchè nello scudo d' Enea, perchè nello scudo d'Achille sono poste piuttosto quelle ch'altre pitture? Nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine che a me non par meno arte di quel che paja la necessità ai suoi luoghi. Mi scrive anco M. Luca, che, avendosi a far racconto, il sig. Barga loda che si faccia piuttosto verso il mezzo del poema, che nel principio. Signore, quanto io stimi l'autorità e 'l giudicio del sig. Barga, è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguíti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose, non per contraddire alla sua opinione, ma solo per dargli occasione ch' egli m' insegni quel che non so, e che tanto m'importa di sapere. E può ben credere V. S. che affetto non mi move a parlare (amore intendo di nuovo parto), perchè di questa narrazione nulla n' ho fatto, nè anco determinato; vedendo che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto; del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni: Dall' arte delle tragedie si raccoglie in gran parte l' arte dell' epopeja; perocchè, come dice Aristotele, tra le parti quantitative della tragedia, quella che si chiama prologo (nome ch' equivocamente s' attribuisce a quella diceria ch' è fuor della tragedia o della commedia), è la prima in ordine, ed è innanzi all' entrata del coro: ed in questa parte, secondo l' uso de' migliori Tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria, acciocchè s' intendano quelle c' hanno a seguir nella favola: e chi ciò non facesse nelle prime scene, il lettore anderebbe al bujo. Con questa parte della tragedia, detta prologo, deve (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome, almeno nell'offizio e negli effetti la parte dell' epopeja che è prima in ordine, ed in essa devono farsi tutte le narrazioni delle cose passate (se però alcuna particolar ragione nol vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduzion della favola e per maggior chiarezza delle cose che hanno a seguitare. Ma che vo io dietro dall' uso de' Tragici, se l' uso degli Epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d' Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare che quel racconto è parte della favola, non episodio. Voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che 'l terzo libro, nel quale sono contenuti molti degli errori d' Enea, sia parte della favola; ma non veggio come l' arte di Sinone, descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troja sia parte della favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto della presa di Troja fra le battaglie del settimo o dell' ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere com' Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troja. E certo sì fatta notizia delle cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; siccome intempestivo mi parrebbe, quando l' uomo desidera d' intendere novelle di Rinaldo o d' Armida, o come s' espugna Gerusalemme, il narrargli come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo dell' Eneide; Omero, dico, nel terzo dell' Odisséa introduce Nestore che narra il ritorno ed i varj successi de' principi greci; e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori, ed ancora non si sono dette di Ulisse venti parole: s' è detto solo, ch' egli è nell' isola di Calipso desideroso, ec. Finalmente Omero, nel fine del quinto libro, comincia a parlare d' Ulisse, e, subito ch' egli l' ha condotto all' isola de' Feáci, l' introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene d' aver già udito dire dal signor Sperone, che quest' arte d' Omero è maravigliosa, e che gli piace più l' Odisséa dell' Iliade; però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni ch'io non saprei dire. Ma, tornando al nostro proposito, quand' io vidi condannato l' episodio di Sofronia, perch' egli era poco connesso e troppo presto, non cedetti così facilmente all' altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi

parve di conoscere che quelli d'Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell'episodio mio di Sofronia alcuna di queste condizioni non riconobbi, sicchè più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni che sono negli episodj omerici; desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il sig. Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione: e certo s'io non vedessi il sig. Sperone e 'l sig. Flamminio e 'l sig. Silvio desiderare unitamente questo episodio, io, senza cercare altro, seguirei il consiglio del sig. Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare dell'autorità. Prego dunque V. S. illustrissima, con ogni affetto, a procurare ch'io esca di questa ignoranza o di questa ambiguità: e quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto, che da Erminia: perchè, narrando Goffredo o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica; e la presa d'Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe dell'insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e piuttosto quel c'han patito, che quel c'han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate, nè dalla bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai alla introduzione delle persone d'Erminia e di Clorinda; pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti signori, e non ne farò altro sinchè non abbia appieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, ed in particolare da molti giovani dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a V. S. illustrissima bacio le mani.

Di Ferrara, li 3 d'aprile.

AL MEDESIMO

Scrissi a V. S. che se 'l nome di *mago* dava fastidio a cotesti signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi ove si legge, ponendovi *saggio* in quella vece. Ora le dico di più, che se quella verga, se quell'aprir dell'acqua noja chi vuole essere vescovo o cardinale, io mi contento di far ch'entrino sotto terra per una spelonca senza alcuna delle maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave maravigliosa; ho moderata assai la lascivia dell'ultime stanze del vigesimo, tuttochè dall'Inquisitore fosse vista e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del decimosesto (1); torrò via le stanze del pappagallo; quella dei baci, ed alcune dell'altre in questo e negli altri canti che più dispiacciono a M. Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto o farò, non per dubbio ch'io abbia d'alcuna difficoltà in Venezia, ma solo perchè temo che non mi sopraggiugnesse alcun impedimento da Roma. V. S. intenderà da M. Luca il mio timore e quel ch'io desidero, e la prego a compiacermi ed a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego che voglia dall'una parte contener M. Silvio in fede, e far ch'egli rimanga soddisfatto di me; dall'altra ringraziar infinitamente il signor Flamminio in mio nome dell'ultima scrittura che m'ha mandato, assicurandolo però ch'io non abuserò quella licenza ch'egli mi dà, e la restringerò piuttosto ch'allargarla. Io son qui in Modena, dove si dice che in Mantova muoiono cento e più persone ordinariamente il giorno; io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avvisano i signori della Mirandola e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far la quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci. Sin ora nello Stato del duca di Ferrara è la maggior sanità che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione. E a V. S. illustrissima bacio le mani.

Di Modena, il 14 d'Aprile MDLXXVI.

AL MEDESIMO

Io sempre previdi la difficoltà d'introdurre il racconto; e se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal signor Barga non è secondo me contrario ai precetti dell'arte, perchè, a creder mio, l'arte non si ristringe dentro agli esempi de' poeti: ma mi par bene non secondo l'uso de' poeti: ed a coloro che non conoscono altr'arte che l'esempio di Virgilio e d'Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non dalle persone principali della favola, o almeno alle principali. Principali sono Ulisse ed Enea che raccontano; assai principale è Telemaco a cui si racconta: ma Sveno e 'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono o a pena sono persone della favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, siccome non la fo dell'opposizioni che potessero esser fatte alla persona d'Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incomodo e infinite difficoltà. Bisognerebbe, chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose che son dette e 'l compartimento de' canti. Oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non della sua navigazione, almeno del suo arrivo e della maniera con che s'introduce ai principi, o dell'esortazioni sue almeno perchè affretti il viaggio. Cose che siccome non importano niente alla favola e sono affatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette: e per conclusione mi parrebbe d'affettar troppo questo racconto, se, non trovando alcun luogo comodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Costantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo, nè di quel proposto dal . . . , il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o delle pitture, o dell'un

(1) Le stampe precedenti hanno *vigesimosettimo*: errore manifestissimo, perciocchè ognuno sa che la *Gerusalemme liberata* è contenuta in soli venti canti, e la *Gerusalemme conquistata* (supponendo pur che di essa parlasse qui l'Autore, la qual cosa per più riscontri possiamo negare) non oltrepassa il canto vigesimoquarto. Noi abbiamo stampato *decimosesto*, perchè, almeno al presente, sono ivi le maraviglie di cui fa cenno il Tasso. — (Gli Edit.)

de' due modi proposti da me, de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto alle reprensioni che nessun altro: e forse non mi curerò d'introdurre questo racconto, non essend' egli in somma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema. — Altro è che mi dà maggior fastidio. Dalla lettera scrittami da . . . . ho raccolto che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch'egli mi stima dotto; di quest' io non mi curava: ma quel ch'io desiderava, non m'è riuscito; perchè egli mostra di persistere affatto nelle prime opinioni e d'aver detto ogni cosa per conscienza. — Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia ed in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell'Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, con la mutazion sola d'alcune parole; ma mi spaventa l'esempio del Sigonio, il quale fe' stampare con licenza dell'Inquisitore, e poi il libro gli fu sospeso. Mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi. Mi spaventa la severità di . . . . , immaginandomi che molti siano in Roma simili a lui. Temo assai d'alcun cattivo offizio del . . . . , il quale chiaramente si dimostra maligno e ingrato: chè certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offizj che non avrei fatto per me stesso, e prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va. Egli, per quanto m'è stato referto da persona che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol che la causa del mio poema e de' suoi dialogi sia la medesima; e nella scrittura del poetino ho chiaramente conosciuto che . . . . ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al duca; e in gran parte per opera mia il duca fece tal concetto di lui, che l'avrebbe tolto a' suoi servigi con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe' conto. Ora, perchè il duca no 'l riprega, m'è poco amico; ch'altra cagione non so immaginare. Questo so bene che nuovamente ho parlato di lui e con la duchessa d'Urbino e col duca di Ferrara in modo, che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno alla somma de' miei. Tanto mi basti d'aver detto di quest' uomo insoziabile. — Ora torno a' miei sospetti ed ai rimedj. Io conosco d'aver fatto errore in far vedere il mio poema in Roma: ma poichè questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno V. S. che sopprima la fama sua, o buona o cattiva, quanto sarà possibile; e schivi ogni occasione di mostrarlo o di parlarne; e se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente che non si significhi con parola o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo M. Luca), questo mio sospetto; e si guardi altrettanto da' domestici, quanto dagli esterni. Soprattutto persuada a . . . . . ch'io, sebben con licenza degl'Inquisitori potrei lasciare scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte soddisfare alla sua conscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto quanto desidero ch'a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato dagl'Inquisitori; perocchè non lascerò parola o verso alcuno di quelli ch'a lui pajono più scandalosi. Accomoderò anco l'invenzion del mago naturale a suo gusto; rimoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze che gli pajono le più lascive, sebben sono le più belle; e perchè non si perdano affatto, farò stampare duplicati questi due canti, e a dieci o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni miei darò li canti intieri; agli altri tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi: ma di questo non occorre far motto. Nota una cosa M. Flamminio, la quale a bell'arte fu fatta da me: che non v'è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così); e che questo basta loro perchè essi tollerino queste parti: solo l'amor d'Erminia par che in un certo modo abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far cristiana, ma religiosa monaca. So ch'io non potrò parlar più oltre di lei di quel ch'avea fatto, senza alcun pregiudizio dell'arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini e piacer un poco meno agl' intendenti dell'arte, per dispiacer un poco manco a' scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto diece stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. V. S. potrà conferire questo mio pensiero con M. Silvio e con M. Flamminio. Con gli altri no, che se ne riderebbono; e frattanto penserò con qual modo ciò si possa fare. Non voglio rimaner d'avvisar V. S. che nella lettera scrittami da . . . . si contengono queste parole formali: » Mi duole che la mia natura, o la mia » vocazione in alcuna parte m'abbiano fatto » troppo rigoroso; e la prego a perdonarmi; » e tanto più, ch'io n'ho già avuto qualche » punizione; poichè forse per questa cagione » la faccia di tale, ch'io amo ed osservo sommamente, mi s'è mostrata alcun giorno non » turbata, ma manco serena del solito. » Io credo ch'egli intenda di V. S. illustrissima: se così è, la prego a dissimulare, e a mostrarsi, per suo e mio rispetto, soddisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente soddisfatto. — Mi sovviene che nell'ultima mia lettera scrissi a V. S. ch'io dubitava che quell'aprir dell'acque non piacerebbe a chi vuole essere a qualsivoglia grandezza. Sia sicura che quando ciò scrissi non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo; e quelle mie parole non furo drizzate a lei in alcun modo: chè so bene che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore. — Non vo' tacerle un altro particolare ch'è nella lettera del poetino, ed è questo: che desidererebbe che il poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere. È qui il . . . . mezzo nudo e mezzo scalzo: io l'ho ajutato in quel c'ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi ai servigi del duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù col mezzo di qualche signore. Scrive al cardinal di Trento: se il cardinale il raccomanda a S. A., son quasi sicuro che farà qualche effetto. Che è al duca dare a questo povero uomo sette o otto scudi il mese? ogni modo ne butta tanti altri, nè rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser . . . . son condizioni che potranno agevolar il negozio: se V. S. il potrà favorire, dovrà

farlo per carità. — Altro non m'occorre dirle, se non ch'io credo d'essere in Ferrara innanzi che passino i quindici giorni; sicchè potrà inviare la risposta di questa a Ferrara. E le bacio le mani.

Di Modena, il 24 d'aprile MDLXXVI.

AL MEDESIMO

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Io non ho potuto aspettar che giungesse la risposta di V. S. di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d'Erminia come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l'arte. Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato con l'opinione di V. S.; perocchè Erminia, fatto per una verisimile occasione un súbito pensiero d'uscire con l'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa alla difficoltà dell'entrata, se non quando è tanto lontana dalla città, ch'è sicura di non poter essere ritenuta. Allora vi pensa, nè parendole di potere entrar sicura sotto quelle arme, e desiderando dall'altra parte d'entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri ch'a Tancredi, dice allo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli reca salute, e chiede pace;
La quale il prega che raccor la voglia
Secretamente quanto più

si potrà: potroglia vorrei che si dicesse. E soggiunge:

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta nè scorno.
Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza com'è raccolto dalle guardie e introdotto a Tancredi ch'ascolta lietamente l'imbasciata, e come, lasciando lui pien di mille dubbi, se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto appunto come V. S. mostra di desiderare: nel rimanente mi son alquanto allontanato da quel ch'ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo che Poliferno (1) ec. avessero disposti prima gli agguati per far ripresaglia de' foraggieri ec.: la qual'invenzione, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà (alla quale però cerco di provvedere, nè so s'io lo faccia interamente), in quel nondimeno ch'appartiene alla partita di Tancredi, è molto più comoda; perchè in questo modo Tancredi può più verisimilmente e più tosto intendere che Clorinda sia seguita. Ma comunque si sia, io manderò a V. S. fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio sul fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza che nota M. Silvio, ove pare che troppo s'attribuisca ad Amore sovra la libertà della volontà, e alcune altre delle cose notate da lui. Ben vorrei che si perdonasse la vita a que' due versi:

Gode Amor, ch'è presente *ec.*,

ch'io per me non vedo che scandalo possan dare. In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè, nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlan dello stile, ho considerato una cosa ch'a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua volgare; perchè, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua *armato milite complent*, o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltra ciò questa lingua la composizion delle parole ch'è nella latina, e più nella greca; non la trasposizione tanto lodata da Aristotele, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*, che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire che son proprj del magnifico, ed innalzano lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor toscano? Quei soli c'ha ricevuti la lingua non bastano peravventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma o dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità; della mediocre l'ornamento. Ma s'egli per sua natura è più vicino e più simile alla mediocre, che non è all'umile, perchè non servirsi degli ajuti vicini e conformi piuttosto, che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante e 'l Petrarca nei Trionfi molte volte serpono: e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico: e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passano nel vizio contiguo all'umiltà, ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà che per sè stessa non è biasimevole fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi, oltra ciò, che l'instrumento del poeta eroico (latino e greco) è il verso esametro, il qual per sè stesso senza altro ajuto basta a sollevar lo stile; ma 'l nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento più che non fa il verso latino e greco. Sicchè si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all'instrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'esametro. Si deve anco condonare alla lingua volgare ed alle stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur V. S. vedrà nel canto ch'io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta e confuse. V. S. le intenda per discrezione; e mi faccia favore di conferire questa mia opinione col signor Barga e col signor Flamminio. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 14 di giugno.

AL MEDESIMO

Credo che V. S. illustrissima a quest'ora avrà avuta l'allegoría, e sto con gran desiderio aspettando quel ch'a lei ed al sig. Flamminio ne sia paruto; perchè, come ch'in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie nelle quali mi sento men debole. Io,

---

(1) Solo per dare di quando in quando alcun saggio degli errori delle stampe antecedenti, noteremo che qui leggon tutte concordemente *Polifemo* in cambio di *Poliferno;* ed era pur facile il riscontrare il luogo.

(Gli Edit.)

oltre il sesto c'ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni degli altri canti, e alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento della favola. Ben è vero che non tutti i rappezzamenti mi sono riusciti felici; d'alcuni però assai mi compiaccio. Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, o per legar il parlare troppo sciolto, o per rimnover alcun soverchio ornamento, o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa alla seconda edizione. Non mando a V. S. questi concieri; perchè, essendo io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incomodo; vedrò nondimeno di trovare alcuno che mi trasciva il sesto canto, e manderollo, sebben in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita affatto. Ora m'affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e nojose mutazioni; e dubito più di questo solo, che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili. In quanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli che possono offendere gli animi de' scrupolosi; ma fra questi miracoli non numero l'abitazion sotterranea, perch'oltra che chiara è l'allegoria (ch'altro non è abitar sotto terra, che il contemplar le cose che ivi si generano), qual miracolo è questo così grande? ed io ho letto nell'istorie gotiche novamente cosa che a questa mia invenzion si assomiglia: dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. Il castello d'Armida è forza che sia guardato; ma sarà guardato da' serpi solo, de' quali è gran copia in una delle Fortunate, che si chiama perciò Lacertaria. E la verga che li fa fuggire, sarà di frassino o d'alcun altro di quegli arbori che, se crediamo a coloro c'hanno scritto de' secreti della natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti. Se questo effetto sia vero o no, non importa; basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna ch'ecceda il poter dell'arte sua. V. S. mi faccia favore di conferire queste cose col signor Flamminio, al quale bacio le mani; e le bacio similmente al signor Barga, e al signor Cipriano, e al signor Battaglino, s'è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa, ed io di rado esco di casa; pur domenica farò visita. Viva felice, e mi conservi in grazia.

Di Ferrara, il 23 di giugno.

AL SIGNOR
SILVIO ANTONIANI

A ROMA

Negli avvertimenti di V. S. dell'uno e dell'altro genere ho chiarissimamente conosciuto, o piuttosto riconosciuto il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà; ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo della mia reputazione, e grandissima diligenza nelle cose mie: e poich'ella ha così pienamente adempiti tutti gli offici di cristiano, di revisore e di amico, in quel ch'a me si conviene, mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona o incapace di ricever i suoi beneficj, o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque prima infinitamente della fatica presa per giovamento del mio poema e per soddisfazion mia; e me l'offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi che sappia che de' suoi avvertimenti n'ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appartengono alla mutazione d'alcune parole o d'alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii Religiosi. Ed in quel che tocca alle cose, rimoverò del mio poema non solo alcune stanze giudicate lascive, ma qualche parte ancora degl'incanti e delle maraviglie; perocchè nè la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà, nè quel miracolo del sepolcro, in vero troppo curioso, nè la metamorfosi dell'aquila, nè quella vision di Rinaldo ch'è nel medesimo canto, nè alcune altre particelle che V. S. o condanna come Inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almen quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero che gl'incanti del giardino d'Armida, e quei della selva, e gli amori d'Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e degli altri, io non saprei come troncare senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto. E qui desidero che V. S. abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato della natura della poesía e della lingua, ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora che negl'incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi siano somministrate dall'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che, sparso poi ne' campi della poesía, produce quegli alberi ch'ad alcuni pajono mostruosi; perchè l'apparizion dell'anime beate, la tempesta mossa dai demoni, ed il fonte che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate dall'istoria; siccome l'incanto delle macchine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Rocoldo conte di Prochese, ove si legge ch'alcune maghe incantarono le macchine de' Fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno dell'espugnazione furono uccise da' Cristiani. Ma s'egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e se importi alla religione che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a V. S. ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, che, essendo l'istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema. Nè minor occasion mi viene offerta dagl'istorici di vagar negli amori; perch'è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliero di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente e oltremodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. È scritto parimente che Odoardo, barone inglese, accompagnato dalla moglie che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, e insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne in questo e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti cristiani. Nè sia grave a V. S. ch'io da una lettera che si trova nelle prose antiche toscane, scritta da frate Luigi Marsigli a Domi-

tilla Vergine, rechi qui alcune parole, che son queste: *Dico dunque che 'l diavolo non udì mai predicare cosa che più gli piaccia, che questa del passaggio; però che migliaja di donne onestissime farà meretrici, e migliaja di giovani che portano il fior della virginità, il lasceranno fra via.* Così dice egli: e in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra quali fossero molti de' crocesignati, e con qual zelo passassero in Asia. Ora ch'io accresca e adorni questi amori, e che alcuno del tutto ve n' aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesía; perchè l' accrescere, l' adornare e 'l fingere sono effetti che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser concesso, quanto che, se diam fede agl' istorici, molti di que' principi furono non solo macchiati d' incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità: e, s' invece dell' ingiustizie, delle rapine, delle frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro, colpe men gravi, non giudico di rendere men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch' ella si sia per sè stessa; nè d' oscurar la fama d' alcun d' essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; nè mi pare d' essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla Repubblica di Platone: e in somma credo che senza alcuno scandalo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l' istorie di questa guerra; parlo delle particolari, le quali, come che siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d' esse ci pone innanzi agli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale; non solo perchè il poeta dee aver molto riguardo ai costumi che dalla fama sono attribuiti e quasi affissi alle persone, ma ancora perchè nella poesía è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l' arte mi parea che richiedesse: perchè io fingo che la jattanzia e la ritrosità di Raimondo, che fur vizj della sua natura, sian costumi della vecchiezza; e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza degli anni. Che se nel mio poema si parla d' un sedizioso, e d' un che rinieghi la fede, di molti sì fatti si fa menzione nelle istorie. Ma tanto mi basta d' aver detto in questa matèria, nella quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a V. S. la mia causa assai più onesta, che non parrebbe se si presupponesse che tutti i principi che concorsero all' acquisto, fossero in opinione di buoni e di santi. Ma poichè io ho parlato a lungo degli amori e degl' incanti, acciocch'essi con minore difficoltà sian accettati dal politico, non sarà forse fuor di proposito ch' io soggiunga alcune ragioni, dall' apparenza delle quali io sia indotto a credere ch' essi non debbano esser esclusi dal poeta epico. Io stimo che in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch' eccede l' uso dell' azioni e la possibilità degli uomini; o sia egli effetto degli Dei, com' è ne' poemi de' Gentili, o degli angioli o vero de' diavoli e de' maghi, com' è in tutte le moderne poesíe. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale e tale che possa constituire diverse spezie di poesíe; ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazion della religione e de' costumi. Basta a me che l' Odisséa, non meno che il mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli che Orazio chiama *speciosa miracula*; perchè se volse Omero seguir l' uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l' uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesía, come molti fanno; stimo nondimeno che alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui juris*: e purchè si difendano da lui le leggi della poesía che sono essenziali e fisse dalla natura e dalla ragione stessa delle cose, come è il precetto dell' unità della favola e alcuni altri simili, non reputo inconveniente ch' in quegli accidenti ne' quali non si dà, nè si può dar certa regola, il poeta per accomodarsi ai piaceri di questo possente tiranno s' allontani dalla imitazion degli Antichi, ai quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare ch' Aristotele, tacendo, assai apertamente c' insegni questa dottrina nella Rettorica e nella Poetica; perch' egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace, tali e sì fatte, che non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell' arte. E questa medesima difesa può peravventura servire agli amori: oltre che nè Virgilio, nè Apollonio gli scacciarono da' lor poemi; nè mancò fra gli Antichi chi desiderasse che la ritirata d' Achille fosse piuttosto effetto dell' amor suo verso Polissena, che dello sdegno contro Agamennone. Stimo bene all' incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigie degli Antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da V. S., cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubitato che così sia: pur io m' indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell' artificio cortigiano il quale è sì conosciuto da lei, ma ancora perchè volendo io servire al gusto degli uomini presenti, cúpido molto dell' aura popolare, nè contento di scrivere ai pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea come altramente introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi; chè se Rinaldo non fosse all' impresa necessario, oziosi mi parrebbono tutti quegli episodj ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come V. S. vedrà nel canto decimoquarto che ora le invio, d' avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo, che non solo l' azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio dal quale ella depende. E questo è Goffredo, il quale, eletto da Dio per capitano, è fatto necessario all' impresa: e s' egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani: sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare

con mezzi e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone, diversamente necessarie ad una impresa, non è però cosa sì nuova, che non se n' abbia alcuno esempio nell' Antichità; perchè Sofocle nel Filottete finge che maravigliandosi Neottolemo che Filottete sia ricerco come necessario all'espugnazion di Troja, e stimando d' esser egli quel cavalier fatale a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: » Ambo sete necessarj; nè egli senza te » potrebbe espugnar Troja, nè tu senza lui. » E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me; poichè fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dependenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro, poeta greco e antico (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità), è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato dall'Isola di Lenno, non cred'io ch' a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo dalle Canarie: e se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che V. S. altrimenti parlerà come avvocato, di quel che abbia parlato come consigliero; e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare, aspetto dalla sua cortesia e dall'amicizia nostra, la quale si può dire anzi rinnovata che nuova, essend' ella antichissima; ma o nuova o vecchia, assai è ora ferma e stabilita coi fondamenti del suo valore e della mia affezione. E con questo, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani.

Di Ferrara, il 30 di marzo.

AL MOLTO REVERENDO

SIGNOR

MAURIZIO CATANEO

Io avrei più volentieri accettati i consigli di V. S., che le riprensioni dell' amico suo, tutto ch' elle siano accompagnate da molte lodi; perch' è meglio il non far cosa che possa dispiacere a chi si desidera di piacere, che 'l correggerla da poi ch' ella è fatta; ed è più facile il provveder alle future, che l' emendar le passate. Ma avendo io presa la difesa di mio padre, alla quale mi obbligava la sua riputazione, e fatto quel testimonio della verità ch' egli medesimo farebbe se fosse vivo, non mi posso pentire di quel ch' è seguito; perciocchè gli effetti non sono così dannosi, che non sia molto più onesta la cagione; e minor pericolo fu nel rispondere all' avversario, che non sarebbe stato biasimo nel tacere. E confesso ch' io non fui sforzato, ma persuaso, come dice il Lombardello; perchè non ricerco di questa operazione scusa, ma laude; e laude non d' eloquenza o di sapienza, ma d'amore e di pietà: imperocchè, s' io avessi voluto parer o più dotto o più sano, avrei risposto più lungamente non solo alla prima invettiva contra 'l mio poema, ma alla seconda, alla quale io non rispondo, perchè a mio padre non appartiene: e la causa mia posso ben io lasciare agli amici, perchè la difendano in mia vece; ma la sua o a niun altro si conviene che a me suo figliuolo, o non tanto. Tanto dunque ho desiderio della sua buona fama, quanto della mia quiete, la quale da niuno è perturbata più che da coloro i quali vogliono oscurarla: e questo cercano in più modi, sapendo che in molte maniere l' acquistò, come V. S. che l' era amico si può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l' una delle molte dopo la morte sua fu quel patrimonio ereditario ch' egli m' aveva potuto lasciare, il quale non mi fu tolto da' principi, nè dalla sua fortuna, ma dalla mia ch' è stata molto peggiore. Però dovrei cercar di ricuperarlo, non solo per mia laude, ma per sua gloria, come io farei se 'n questa parte non concedessi molto alle nuove e alle vecchie amicizie: fra le quali quella con V. S. è peravventura la più antica, avvegnachè tutte l' altre conoscenze ch'io aveva prima non si possano chiamare amicizie, essendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteva far la sua operazione. Ma, s' io debbo numerare il Pellegrino fra gli amici, quantunque io non possa annoverarlo fra' conoscenti, a niuno più volentieri debbo lasciar questa contesa: prima, perch' egli col suo Dialogo accese quelle fiamme che parevano sopite, e svegliò quegli ingegni che dormivano; da poi, perchè egli è atto a sostener la sua opinione; ultimamente, perchè s' egli nel suo primo Discorso non ci lasciò dubbi del suo sapere, ci deve con l' altro far certi della sua volontà, com' io farei lui della mia, se mi fosse conceduto, prendendo la difesa d'alcune delle sue cose che a torto furono riprese, e particolarmente di quella del concorso delle vocali, intesa da lui non altrimente ch' intenda Demetrio fra' Greci o 'l Trapezunzio fra' Latini, dimostrando in alcuni versi di Virgilio che 'l concorso si fa con la collisione, o, come si direbbe in questa lingua, col gittar delle vocali. Ma ora è meglio tacerne, che scriverne frettolosamente. Toccherò dunque alcune di quelle sole che serviranno per risposta al Discorso del Lombardello e alla difesa del Poema e dell' Apologia medesima: perciocchè, se la difesa è buona, è buono il poema ch' è difeso; e s' ella fosse rea, il poema per conseguente sarebbe sì fatto: ma le ree cose non debbono esser condotte a fine; dunque prima debbiamo cercare s' egli meriti d' esser finito, e poi finirlo come avevamo deliberato; perchè altramente sarebbe meglio il non porvi mano. Ora, qualunque egli sia, è privo dell' ultima perfezione. E se 'l Furioso dell' Ariosto è imperfetto, per questa ragione possono esser paragonati, come li paragona il Pellegrino; ma se l' un di loro fosse perfetto, potrebbe anco farsi la comparazione, perchè l' imperfetto si riduce al genere del perfetto, e la privazione a quel degli abiti, come scrive Simplicio ne' Predicamenti. E riducendosi questi, che son detti romanzi, sotto quella spezie di poemi che per eccellenza son chiamati epici o eroici, può tra gli uni e gli altri farsi il paragone; anzi è stato fatto, perchè molti luoghi dell' Eneide furono paragonati con quei del Furioso: il che peravventura non sarebbe convenevole, se poemi fossero di specie diverse, fra le quali non si fa la comparazione, come c' insegna il medesimo Simplicio ne' libri del Movimento. O sono dunque d'una stessa specie, o non si possono paragonare. E se pur sono, com' io credo, non ha fatto in ciò alcun errore il Pellegrino, come afferma il Lombardello: nè io, perchè abbia conosciute alcune imperfezioni del mio poema assai prima degli oppositori, debbo concedere che sian quelle

medesime ch' essi riprendono, o pur che meritino biasimo per l'istesse ragioni: nè per essere stampato da altri che da me, debbo disprezzarlo; perciocchè, se ciò fosse convenevole, i padri ancora non dovrebbono aver cura de' figliuoli che lor sono rapiti: e questo mio è piuttosto simile a' rapiti o agl' involati, che agli esposti; avvegnachè io non l' esponessi giammai per disprezzo, ma il mostrassi per vaghezza giovenile e per compiacimento d' alcune parti, prima che 'l giudizio fosse maturo, o 'l parto cresciuto alla sua perfetta grandezza, dopo la quale doveva polirlo e adornarlo. Laonde non è maraviglia che in lui siano molti versi i quali hanno bisogno di lima; alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente dagli oppositori, non tanto m' hanno tolto l' ardire di rispondere, quanto la volontà di mutarli, parendomi ch' una buona difesa sia di valore eguale ad una buona mutazione; ma quantunque una sola bastasse, si ponno fare ambedue, per non dare cosa alcuna agli avversarj, i quali avrebbon parte del lor proponimento, se, costringendomi a difendere alcune delle cose ch' io voleva mutare, mi facessero cambiar deliberazione. Nulla dunque si dee lor concedere, poichè tutto hanno voluto. Ma vegniamo alle principali opposizioni, le quali con buono ordine sono distese dal signor Lombardello, tal ch' io lodo la sua diligenza; solo che voi scusiate la mia negligenza, se tralascerò addietro alcune di loro, o delle cose che intorno ad esse si discorrono, in modo ch' acuto intenditore non me l' attribuisca ad ignoranza, ma a soverchia noja di prender fatica in vano. E questa è la prima: = *La Gerusalemme liberata è vera istoria senza favola* =: intorno alla quale il Lombardello discorre con la dottrina del Castelvetro, dicendo che l' istoria è un raccontamento vero di cose avvenute, fatto secondo che avvennero, mantenute le circostanze de' tempi e de' luoghi e degli accidenti, ec., per fin di giovare e talvolta ancora di dilettare; ma la Gerusalemme è un raccontamento, parte vero e parte finto, di cose parte avvenute e parte non avvenute, tirato in altra maniera che non avvennero, e variata la maggior parte delle circostanze per fine di dilettar con gran giovamento; dunque non è istoria. La qual conclusione a me par verissima: tuttavolta io ridurrei il genere del poema epico piuttosto alla imitazione che al raccontamento, che altramente si dice narrazione; perciocchè, quantunque l' Epico narri a differenza del Tragico e del Comico, i quali rappresentano, nondimeno il suo narrare non è puro, ma misto della imitazione, come dice Platone; perch' egli assai spesso si spoglia la persona del poeta, e si veste quella di Agamennone, d' Achille, di Nestore, d' Ulisse, d' Ajace e d' altri: ed Omero, che suol farlo più spesso degli altri, è miglior poeta degli altri, come pare ad Aristotele: e quelle poche volte che narra parlando in sua persona, il narrare non è senza imitazione; perchè mette le cose sotto gli occhi in altro modo che non fanno gl' istorici, la narrazione de' quali è propriamente narrazione, o raccontamento che vogliamo chiamarla. L' istoria dunque si dee ridurre al genere della narrazione, e la poesia a quello della imitazione; benchè fossero alcuni grammatici, i quali, leggendo in Quintiliano che la narrazione è nell' umil genere di parlare, riposero in questo l' Eneide. Ma l' opinione è così sciocca, che non merita d' esser riprovata: e s' alcun volesse chiamar l' Eneide narrazione con quel nome il quale conviene a tutte le orazioni ed a tutte l' altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in un genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitazione. Non è dunque la mia Gerusalemme raccontamento, come dice il Lombardello, ma imitazione piuttosto: nè meno è mera istoria, come dice l' oppositore, anzi non è pur istoria, ma poesia; perchè la poesia e l' istoria non sono differenti nella materia solamente, perchè l' una sia di cose vere, l' altra di verisimili, ma nel modo. Laonde quelle istorie che si scrivono di cose false, trattandone in prosa e con modo conveniente all' istoria, sono dette piuttosto istorie favolose, che poemi; ma l' istorie favolose sono così imperfette nel suo genere, come nel suo i poemi non favolosi. Il modo dunque, più che la materia, distingue il poema dall' istoria; nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata. Dice ancora il Lombardello: = *La favola poetica è un raccontamento finto di cose vere in parte e in parte false, ma pur tutte possibili ad essere avvenute* =. Ma in queste parole egli si dilunga da Aristotele, il qual dice che la favola è imitazione dell' azione: e altrove par che voglia che la favola sia costituzione delle cose, volendoci insegnare qual debba essere; perchè 'l poeta dee comporle insieme acconciatamente secondo il necessario o secondo il verisimile (1), e dar loro forma convenevole, in quel modo che l' architetto la suol dare alle pietre con le quali edifica. E siccome il palagio non è palagio senza la sua forma, così quello non è poema a cui manchi la forma e nel quale le cose e gli avvenimenti non siano ben composti insieme, ma istoria o altra narrazione. Doveva dunque il signor Lombardello cavar dall' idea della poesia non il racconto, ma la costituzione delle cose e dell' azioni; perciocchè il racconto è semplice e senza alcuna forma o artificio poetico, come è quel di Lucano o di Silio e d' altri c' hanno scritto in versi; ma la costituzione è piena d' arte e di magistero, come si legge in Virgilio ed in Omero, e nell' Affrica del Petrarca, dopo loro: il quale tanto superò Silio nella costituzione della favola, che non si può dubitare qual sia miglior poeta, quantunque l' uno nascesse innanzi la corruzione, e l' altro dopo la corruzione della lingua romana. Soggiunge il Lombardello questa divisione: = *Tutte le favole* (*pigliando questo vocabolo in genere*) *son raccontamento di cose o vere e verisimili; o vere e non verisimili; o verisimili e non vere; o non vere e non verisimili: e questa divisione si potrebbe per avventura sottodividere, e i suoi membri accoppiare e separare in altri modi* =. Ma io non mi risolvo se queste divisioni sian del genere nella specie, come par che

(1) In luogo di *secondo il necessario o secondo il verisimile*, come si è da noi stampato, tutte le precedenti edizioni leggono *secondo il necessario e secondo il verisimile*; e così col solo scambiare d' un o in un *e* (che pare cosa da non tenerne verun conto) fanno dire ad Aristotele tutt' altra sentenza, che la sua non era: intorno a che veggasi nel presente volume a car. 444 e 445 — (Gli Edit.)

voglia il Lombardello. o piuttosto dell'equivoco: perciocchè le cose vere sono per natura assai prima delle verisimili; laonde di loro peravventura non è un genere comune. E quantunque l'autore ad Erennio dica che la favola non contiene cose vere nè verisimili, nondimeno chiama favola quella che da' Greci si direbbe λόγος, voce di varia significazione; della quale Aristotele non parla nella Poetica, quasi ella non appartenga al poeta. Ma nel secondo della Rettorica dice che la parabola e 'l λόγος. sono una parte dell' esempio, il quale è un degl' instrumenti proprj dell' oratore; ma quella che è una parte della tragedia che le dà qualità, da Aristotele è chiamata μύθος. È dunque *favola* nella nostra lingua nome equivoco, e da noi si prende nel significato nel quale Aristotele la prende nella Poetica: e si potrebbe chiamare da' Latini *argomento* ancora; quantunque questo nome dall' autore ad Erennio sia appropriato alla commedia; perch'egli il diffinì una cosa finta, la qual nondimeno si possa fare. Ma peravventura è differenza fra gli argomenti della commedia e le favole della tragedia: perchè gli uni sono finti dal poeta, gli altri cavati per la maggior parte dall' istoria o dalla fama; quantunque alcuna volta questi ancora si fingano, come finse Agatone quello della sua tragedia intitolata il Fiore, la qual, com'io immagino, doveva essere fior di bellezza e di grazia. Lasceremo dunque quel membro della divisione *non vera e non verisimile* agli oratori come parte dell' esempio. Ma pur alcuna volta i poeti se ne servono, come Stesicoro, che racconta la favola del cavallo. il quale, per prender il cervo, si lasciò domare dall' uomo. Ed Esiodo, volendoci dimostrare che l' uomo non dee ripugnare ai superiori, recitò quella dell' usignuolo, il quale con mal consiglio ripugnò allo sparviere, nè gli volle concedere la palma del canto. E Orazio n' usò molte ch' erano finte dagli Antichi. Tuttavolta alcune di queste o dell' altre sì fatte non sono parte che dia qualità alla favola; quantunque Demetrio Falereo nel libro ch' egli scrisse della Elocuzione le chiami col nome μύθος, non con quell'altro λόγος usato da Aristotele nella Rettorica. E questo io dico, acciocchè V. S. consideri con quale esempio e con qual' autorità il Lombardello abbia fatta questa equivocazione; perciocchè non è ragionevole ch' uomo pieno di tante lettere abbia scritto a caso in simil materia. Ma consideriamo gli altri membri della divisione, e prima il primo: = *vero e verisimile* =; del quale non so qual esempio sia fra gli Antichi, nè con qual ragione si possa formare; perchè essendo le cose tutte vere, par che non si lasci gran luogo all' invenzione, com'io scrissi (molti anni prima che 'l mio poema fosse stampato) in un Discorso che non fu da me condotto a perfezione. Ma s' egli vuole intendere che parte delle cose trattate nella favola siano vere e parte verisimili, o parte vere e tutte verisimili, n'abbiam l'esempio di Omero e di Virgilio, principi de' poeti, i quali io séguito come a lui pare. E la ragione è, perch' è maggiore la lode del ritrovare ove è minore la licenza del fingere. Ma degli altri duo membri: = *o vere e non verisimili; o verisimili e non vere* =: io dubito in questo modo, non con la dottrina d'Aristotele, ma con quella di Parmenide e di Platone; perciocchè io argomenterò del vero in quella guisa ch' egli argomentò dell' uno. E argomentando io dico: Se 'l verisimile non è vero, e 'l vero non è verisimile, conviene che altra sia la natura del vero, altra quella del verisimile; perciocchè, se fosse la stessa, il vero sarebbe verisimile e 'l verisimile vero: ma se 'l verisimile è altro che 'l vero, conviene ch' egli sia estraneo: ma le cose estranee sono aliene, e l'aliene dissimiglianti; laonde se 'l verisimile è altro che 'l vero, è dissimile dal vero; e s' è dissimile, non è simile. Il verisimile dunque non è verisimile. E se questo è sconvenevole, il vero avrà simiglianza con sè stesso. secondo la quale l'altre cose saranno da lui dissimili, ed egli dissimile dall' altre. E se al vero conviene la dissimiglianza con l' altre cose, gli converrà la simiglianza con sè stesso; e per questa ragione è necessario che 'l vero abbia similitudine con sè medesimo. Ma in queste opinioni non sono peravventura così discorde da me stesso, ch' io non possa esser meco d'accordo. Or passiamo alla sottodivisione dell' ultimo membro fatta dal Lombardello: = *Le favole non vere e non verisimili sono di tre maniere; perchè v' ha di quelle che raccontan cose, alla verità e verisimiglianza delle quali ripugna la natura d' esse, perchè non son possibili: come dir che le pietre o le piante parlino, e gli animali privi di ragione favellino, ec. Altre raccontan cose che 'l comun consenso di tutti gli uomini non vuole intender nè credere: come dir che sien certe ninfe le quali s' accompagnino con uomini; che si trovino uomini figli di demonj, o anco di cani o di cavalli; che un combattente di colpo di lancia passi da banda a banda un uomo armato, ec. Altre finalmente raccontan cose, della vanità delle quali gli uomini sagaci si ridono, e i buoni si sdegnano e sturbano* =; e quel che segue. Intorno alla qual suddivisione mi pare degno di considerazione quel ch' io scrissi ne' miei libri del Poema eroico: io dico la maniera d' accoppiare il verisimile col maraviglioso, della quale niun' altra più artificiosa può essere usata dal poeta; perchè dovendo esser l' uno e l' altro ricercato nel poema, è talora separato, avvegnachè il verisimile non sia maraviglioso, e 'l maraviglioso non sia verisimile; ma allora il poema è nella somma perfezione, che queste cose insieme s' accoppiano e si possono in più modi congiungere. E l' uno d' essi nasce dalla fede che ciascuno ha nella sua religione: perchè credevano que' Gentili che nacquero dopo Tuzia, ch' ella riportasse dal fiume acqua col cribro (1), e che l' altra fermasse la nave (2); e

---

(1) Di questa Vestale, il cui nome presso alcuni scrittori suona anche *Tucia* e *Tuccia*, canta il Petrarca nel Trionfo della Castità:

Tra l' altre la Vestal vergine pia
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d' ogn' infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.
(Gli Edit.)

(2) Assai dubitiamo della genuinità di questo passo: giacchè innanzi a tutto ne pare che regolatamente parlando, non si potesse uscir fuori d' improvviso con quell' *altra*, se prima non si era fatto cenno d' ambedue le persone a cui si vuole alludere; in secondo luogo, presupponendo che s' abbia quivi a sottintendere *Vestale*, non

potevano credere tutte le cose a queste simiglianti, come noi crediamo i miracoli del vecchio Testamento e del nuovo, i quali son veri, non che verisimili, perciocchè è vero che Iddio possa far tutte le cose, e verisimile che ne faccia molte. E quantunque sia vero quel che dice Alessandro Afrodiséo, che le cose impossibili per natura siano impossibili agli Iddii, non debbiamo però noi Cristiani intender questa proposizione del sommo Iddio, come egli intese, che non lo conobbe di potenza infinita; ma de' demoni, i quali non posson da sè stessi far le cose che per natura sono impossibili. Ma, come disse Platone: » Non è possibile, o Teo» doro, che i mali sian cancellati; perchè è ne» cessario che sempre ci sia qualche contrario » al bene; nè quegli hanno luogo appresso agli » Iddíi, ma si girano intorno a questa natura » mortale ed a questo luogo. » Al sommo Iddio nondimeno è possibile di cancellare il male; perchè egli con la sua morte distrusse la morte medesima e cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, quantunque Alessandro gliel'attribuisca, dicendo ch' è impossibile che quello che per natura si può corrompere, sia proibito dalla corruzione: perciocchè è necessario che il corruttibile si corrompa, ed impossibile che non si corrompa, perchè in questo modo sarebbe corruttibile e incorruttibile. Ma si può rispondere, che il mondo che per sua natura è corruttibile, è incorruttibile per la volontà d'Iddio; e non implica contraddizione, come parve ad Alessandro, l'essere corruttibile in un modo, e nell'altro incorruttibile. La sua dottrina nondimeno non dee essere in tutto riprovata, nè in tutte le cose; perciocchè l'impossibile è doppio: altro per natura, altro per impedimento: e fino a questo termine dice il vero Alessandro. Ma quel che per natura è impossibile, è possibile per volontà d'Iddio, come fu possibile che il sole si fermasse a' preghi di Giosuè: ma l'impossibile per impedimento può facilmente essere fatto dagli uomini, non sol dagli angeli e da' demoni, rimovendosi gl'impedimenti. Soggiunge appresso il Lombardello: = ... *prestan soggetti e somministrano invenzioni o casi o avvenimenti a ogni genere di poemi; perchè o sieno egloghe pastorali o pescatorie, o sien commedie rusticali o civili, o satire sceniche ...., o sien digressioni di poemi eroici o di tragedie ...., tutti questi poemi hanno per fondamento il verisimile* =: nella qual' opinione egli s'inganna; perchè il vero è così fondamento della tragedia e del poema eroico, come il verisimile della commedia e delle favole pastorali e pescatorie: o piuttosto il verisimile non è fondamento in modo alcuno; perchè il verisimile risponde per proporzione al bene apparente, siccome il vero al bene; e se il bene apparente non può esser fondamento, non può alcuno fondarsi sul verisimile. Dunque l'egloghe e le favole boschereccie e marittime, o pur i libri che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perchè son poesíe vane, e, come disse quel poeta:

Sogno d'infermi e fola di romanzi:

o pur se l'hanno, hanno fondamento sul vero; perchè, se il vero non fosse, non sarebbe il verisimile: e quella cosa al cader della quale l'altra è ruinata, è suo fondamento. È dunque il vero fondamento di tutte le verisimiglianze: e dovrebbe farcene accorti l'uso de' poeti, i quali hanno qualche fondamento sovra la verità, chi più e chi meno: e migliori sono quelli che hanno più saldo fondamento, peggiori quelli che l'hanno più debole: ma debolissimo è quello delle commedie e delle favole pastorali, perciocchè non rappresentano le vere azioni, ma solamente le vere città e i veri paesi, come l'Andria e gli Adelfi che si fingono in Atene, e l'Arcadia che si chiama dal luogo. Men debole è quello d'alcuni scrittori, i quali, oltre i luoghi, hanno alcune persone vere, siccome Carlo e Orlando e Desiderio, e Turpino nel Furioso; e miglior sarebbe se fosse maggior il numero: e molta loda merita quel poeta per la buona cosmografía, per la quale mio padre la merita similmente, nè senza molto giudizio volle dare i veri nomi a que' paesi che l'avevano finto, come l'hanno molti romanzi, ne' quali si fa menzione d'alcuni regni di cui non sappiamo alcuna cosa per istoria o per relazione. E se alla universale geografía si aggiunge la descrizione de' luoghi particolari detta da' Greci topografía, o quella delle regioni che si dice corografía (come aggiunse Eliodoro nelle sue favolose istorie d'Etiopia), molta loda e molto ornamento s'accresce alla composizione. Ma poniamo fine a questa parte con questa conclusione, che tutti i poemi abbiano qualche fondamento dalla verità, chi più e chi meno, secondo che più e meno partecipano della perfezione. Dee nondimeno aversi avvertenza, che siccome tutta la fabbrica non è fondamento, così per avventura tutta l'azione non dee esser vera, ma lasciarsi la sua parte al verisimile, il quale è proprio del poema: perciocchè, se tutta l'azione fosse vera, la cosa fondata sarebbe dell'istesso genere col fondamento; ma non dee essere del medesimo, ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi. Segue appresso la subdivisione di quel membro = *di favole che son vere e non verisimili* = in quattro schiere, nelle quali si dicono molte cose che noi in parte abbiam riprovate, in parte accettiamo come ben dette. Resta che si considerino quelle parole ch'egli dice, parlando degli effetti naturali: = *Sebben cose tali non sono verisimili, tuttavia sono credibili* =. Le quali io non concedo così facilmente; perciocchè quando Aristotele dice ch'è meglio far le cose verisimili

---

ci sovviene che alcuna di loro facesse il miracolo del *fermar la nave*, trovando per contrario in più luoghi la seguente novelletta: » Avendo » il popolo romano fatto venire dalla Frigia a » Roma la statua di Cibele, il vascello che la » portava si fermò alla foce del Tebro, nè fu » più possibile di spingerlo avanti. Consultato » l'oracolo delle Sibille, fu risposto che sola » una vergine avría potuto tirarlo nel porto. » Allora presentossi la Vestale Claudia, e, dopo » invocata la Dea, raccomandò la sua cintura » al vascello, il quale subitamente si mosse, e » si lasciò da lei condurre alla meta. » (*Propert.— Ovid. Fast.— Silius Ital.*, ec.) Ma forse che il Tasso intendeva di altro aneddoto che noi ignoriamo, o veramente volle dir solo di Cibele, attribuendo ad essa il prodigio della nave fermatasi, senza curarsi di quello che successe da poi. Laonde, per non metterci a risico di far dire all'autore altra cosa da quella ch'egli si propose, abbiamo a cautela lasciato stare il passo tal quale e' si trova in tutte le stampe da noi vedute. — (Gli Edit.)

e non vere, che vere e non verisimili, non parla degli effetti naturali, ma dell' azioni degli uomini, nelle quali il vero e 'l verisimile si considera diversamente, come si può mostrare con l'esempio di quell'antico rétore nel giudizio tra il robusto e 'l timido, e 'l debole ma ardito che l'aveva battuto, nel quale egli consigliava che alcun di loro non dovesse dir il vero, ma il verisimile che potesse esser creduto. Ma per questa ragione il verisimile e 'l credibile sarebbe l'istesso; nè stimo che si raccolga il contrario da Aristotele. Ma da Cicerone si può raccorre che il credibile appartenga più all'oratore, perchè egli è parte del probabile: ma 'l verisimile è del poeta, il quale molte volte non cerca di persuadere, purchè diletti; nè si cura che le cose siano credute, ma ch' elle piacciano; nè tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza ch' è nella menzogna; e cerca d'occultarla o almeno di colorirla in molti modi, acciocchè, s'ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se 'l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo ch' egli nol consideri per sè, ma per accidente; ma l'oratore il considera per sè, e principalmente: sono dunque in ciò molto differenti. Dice ancora il Lombardello: *Che i raccontamenti verisimili e non veri fanno quell' eterno e limpidissimo fonte onde i poeti d'ogni genere son poeti per la favola poetica; ma quivi s' è tratto la sete il Tasso, scrivendo il suo poema.* Ed io rispondo che il vero è quel l'eterno fonte il quale non si secca per estate, nè cresce per verno; ma i torrenti del verisimile corrono alcuna fiata assai gonfi e torbidi, e possono facilmente seccarsi, e l'acqua loro non è tale che tragga mai la sete: la quale non dirò d'avermi tratta a' fonti delle scienze, mescolando il lor liquore con quel del piacere (come si legge nel Filebo di Platone), ma certo vi ho bagnate le labbra; benchè nè questo nè quello sia bastevole, ma solamente l'acqua che fu promessa alla Samaritana, della quale chi bee non ha sete in eterno. Segue la conclusione del Lombardello: = *Ma favola fondata sul vero e sul verisimile* =: la quale io non lodo intieramente; perciocchè, quantunque la fabbrica sia delle verisimilitudini che sono insieme congiunte, il fondamento nondimeno è della verità: e non è falsificata l'istoria, come alcuno dice; perchè, siccome il falsificatore delle monete le spende per monete, così, s'io la falsificassi, la venderei come istoria. Ma io dico ch' ella è poesía, e 'l provo con manifeste ragioni. S' ella è poesía, non è istoria; e non essendo istoria, non può esser falsificata istoria, se questo non fosse un di quei luoghi notati da Aristotele ne' libri dell' Interpretazione, ne' quali il predicato ripugna al subbietto, come dicendosi uomo dipinto o morto: ma se l'istoria falsificata è istoria alterata, come vuole il Lombardello, non ripugna all' istoria l'essere alterata, come non ripugna all' uomo; nè ogni alterazione fa imperfetto l'alterato. E oltre a ciò nella falsificazione si mescola il rame con l'oro e con l'argento; ma in questa poesía si mescola con l'istoria l'allegoría, la quale per l'alte significazioni è degna di maggiore stima; onde ben disse il Trapezunzio che il dir allegoricamente le cose grandi appartiene alla forma della dignità, come tutti i principi della teologia hanno inteso, non solo veramente, ma fintamente e falsamente: e Demetrio disse prima di lui, che l'allegoría è un non so che di ampio, e che i misteri si dicono nell' allegorie. Ma sant' Agostino disse meglio di tutti, che l'allegoría non è falsa, perchè significa. Dunque non son falsificatore, ma poeta, come pare al Lombardello stesso, il quale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei canti, per dimostrare quanto picciola parte abbia l'istoria fra la poesía. Ma s'ella era poesía, non istoria, non doveva concedere le sue ragioni all' istoria, e particolarmente quelle che riguardano all' ottimo ed all' eccellentissimo, le quali son proprie della poesía, o almeno le prende dalla filosofía, se pur l'una non è la medesima che l'altra, come parve a Massimo Tirio. E perchè si prendon dalla filosofía particolarmente le cose appartenenti a' regni ed a' governi, si doveva far un capitano dell' esercito, e un re di Gerusalemme; perciocchè è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda. Ma in ciò la filosofía non è discorde dall' istoria. Nè doveva dubitare il Lombardello, se Latino, re degli Aborigeni, e Turno e Mezenzio fossero al mondo; perchè queste cose sono descritte da T. Livio e da Dionigi Alicarnasséo nelle antichità di Roma: ma di Camilla poteva ben dubitare, della quale io non mi ricordo che si faccia menzione, e fu, se non m'inganno, una delle persone finte da Virgilio. Nè importa se gl' istorici che noi leggiamo, fossero innanzi o dopo; perchè gl'istorici che nacquero dopo lui, non seguirono la fama, ma gli scritti de' più antichi, come si potrebbe provar con molti argomenti. Ma perchè il Lombardello mi ripiglia in molti luoghi ch' io abbia avuto poco riguardo all' istoria, ora pungendomi, ora ungendomi, ma non in guisa ch' io non senta il dolore, io confesso d' essere stato, come disse quel poeta, audace per la gioventù: ma l'audacia non fu senza esempio, nè senza ragione; nè l'esempio senza autorità, nè la ragione senza fede. E s' io vorrò paragonare il mio poema con quel d'Omero e di Virgilio, posso affermare di non aver più variate le istorie de' Cristiani, ch' essi variassero quelle de' Gentili; ma s' io ne farò paragone con l'azione di Giustiniano e di Belisario scritte dal Trissino, o di Carlo trattate dal Bojardo, dall' Ariosto e dal Danese, senza fallo la mia poesia è più conforme all' istoria, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparazione non si dee fare tra gli altri poemi d' istoria sacra ed ecclesiastica, e la mia Gerusalemme, perchè non è d'istoria ecclesiastica, nè forse di sacra, quantunque la guerra sia chiamata sacra (come disse per mia difesa non sol dottamente, ma amichevolmente il signor Silvio Antoniani), e s' ella pur si facesse contra 'l mio volere, come ne sono state fatte dell' altre, agevolmente concederei che nel mio fosse molto maggior la varietà o l'alterazione; ma non concederei di leggieri che fosse stata maggior l'audacia; perchè importa più l'alterare un sol detto di Cristo, o appartenente a Cristo, che mille azioni di Giustiniano, o di Carlo, o di Goffredo, i quali furono uomini valorosi, e principi religiosi, e, se vi piace, santi: pur sovra la santità loro non è fondata la nostra fede, ma sulla vita e sulla dottrina di Cristo. Nondimeno il Vida nel suo poema (la costituzione del quale è molto lodata dallo Scaligero) introduce un ragionamento di Giuseppe a Pilato del nascimento di Cristo e di tutta la sua vita, della quale non si legge pur una parola nella Scrittura; ma 'l difende l'au-

torità di Gregorio Nazianzeno, al quale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte combattano in suo favore, perchè la costituzione delle cose assai più lodevole è ne' versi di Gregorio, che non fece il poema epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico o rappresentativo, giudicando che questa maniera fosse più atta a muovere orrore e compassione; e non s' ingannò punto nel giudizio. Laonde per opera sua leggiamo una tragedia cristiana, la qual supera tanto nella dignità tutte le tragedie de' Gentili, che non si può mettere in dubbio l' artificio.

Or passiamo alla terza opposizione, perchè nella seconda il Lombardello difende la mia parte. = *Ch' è un poema sproporzionato, stretto, povero, sterile, asciutto, nojoso e spiacevole* =. Nella quale non confesso di non intender quel che dice l' oppositore, ma d' intendere ch' egli non dice cosa alcuna di rilievo. Ma se fosse vero ch' alcune parti fossero trattate distesamente, e altre si vedano a pena accennate, non farei cosa che non facciano i pittori con gli scorci delle membra, ne' quali si scuoprono, più ch' in tutte l' altre, l' arte della pittura e l' eccellenza del maestro; perciocchè non tutte le parti debbono esser trattate egualmente, ma alcune illustrate, altre piuttosto accennate, e come disse Orazio:

. . . . . *et quae*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit;

la qual difesa è conforme a quella del cavalier Salviato, a cui ha tanto obbligo la toscana lingua.

È la quarta opposizione, che 'l mio poema sia *privo d' invenzioni maravigliose;* ma se all' oppositore non pajono maraviglie quelle dei magi e degl' incanti, dovrebbono almeno parergli maraviglie quelle degli angeli: e s' egli ricerca piuttosto la maraviglia, la qual nasce dalla mutazione della fortuna e da' riconoscimenti, la potrà ritrovare nei casi d' Erminia e di Clorinda. Ma in questa parte a bastanza sono stato lodato, non che difeso dal Lombardello, come che nell' altre egli assai spesso usi di mordermi.

Segue la quinta opposizione, che questo poema *non possa esser inteso dall' universale;* nè so bene s' ella sia opposizione o lode piuttosto, se nasce non per oscurità dello stile, ma per l' altezza de' concetti: perciocchè Pittagora disse di cantare a' prudenti; e Platone volle che questa maniera di poesia fosse convenevole all' età matura. E quantunque io scrivessi in una mia lettera al signor Giulio Caria, che 'l mio poema era fatto a' belli ingegni, ebbi nondimeno riguardo a quel detto d'Aristotele ne' Libri morali, ov' egli parla dell' auditore che lor conviene, e dice che non importa ch' egli sia vecchio d' età o di costumi. Laonde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo: –

Pensier canuti in giovenil etate.

Ma perchè dice il Lombardello che gli spiacerebbe che la cagion di questo fosse lo *stil laconico, distorto, sforzato, inusitato e aspro*, io non riconosco queste condizioni in guisa nel mio poema, che 'l lettore ne debba rimaner offeso; ma alcune di esse sono state usate da me a bello studio. E prima della brevità: rammentisi quel che ne scrive Demetrio Faleréo in queste parole: *I piccoli membri si possono usare anche nella grave forma di parlare, perch' è più grave quel che appare molto nel poco, e più veemente; laonde i Laconici sono brevi parlatori.* E che la forma grave possa mescolarsi con la magnifica e con l' ornata, egli medesimo ce l' insegna poco appresso con queste parole: *Non si mescola ogni forma con ogni forma; ma l' ornata con la tenue e con la magnifica; e la grave nell' istesso modo con ambedue: sola la magnifica con la tenue non si mescola, ma sono quasi avversarie e poste all' incontro.* Ma il parlare *distorto* nasce per la mutazione dei casi: la qual figura è chiamata da Demetrio antipallage, recando un luogo del duodecimo dell' Odisséa, dove Circe, mostrando ad Ulisse i luoghi pericolosi, descrive due scogli, dicendo *ὁ δὲ δύω σκοπέλων:* ma per la consuetudine del parlare doveva piuttosto dire: *τῶν δὲ δύω σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανὸν ἕυρον;* ed altrove dice che i casi obliqui fanno più grave l' orazione de' retti, adducendo l'autorità di Senofonte. Ma più chiaramente si raccoglie da Ermogene quel che sia distorcimento di parlare; la qual figura da lui è detta *πλαγιασμός*, e da' Latini si direbbe *obliquazione*, perciocchè si fa co' casi obliqui e s' oppone alla rettitudine che si fa col retto: ed oltre queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutazione dei casi e l' uso degli obliqui, non so che sia ripreso nel mio poema: e se io non usassi l'antipallage nel detto modo, ma la mutazione de' casi in alcuni altri, ricordisi quel che dice Demetrio nell' istesso luogo, che tutto quello ch' è fatto volgare per consuetudine, è vile ed abbietto; le quali parole bastano per risposta all' *inusitato*. Ma si risponde ancora con quell' altra autorità pur del Faleréo, che *l'elocuzione nella forma magnifica conviene che sia separata dall'ordinario, e mutata, e fuor della consuetudine; ed in questo modo sarà gonfia: ma la propria elocuzione, e secondo la comune usanza, sempre sarà piana ed abbietta.* Ed oltre questa ci sarebbono molte risposte all' istessa opposizione, le quali trapasso per brevità. Ma quale chiami colui stile *sforzato*, non mi ricordo d' aver letto; ma se alcuno usa lo sforzo, nasce forse dalle predette cagioni, e può usarsi per le già dette ragioni; perciocchè tutto quello ch' è distorto, è sforzato e violento: ma de' nomi aspri dice il Faleréo che generano grandezza; laonde Tucidide sceglie i nomi simili alla composizione, e la composizione a' nomi: ed Ermogene ancora vuol che l' asprezza sia una delle sei forme, dalle quali è contenuta la grandezza dell' orazione.

Segue la sesta opposizione, che *sia di favella troppo culta, e massimamente nelle persone rozze od innamorate.* Ma se il Lombardello stima che io abbastanza abbia risposto, io porto la medesima opinione; però mi par soverchio di replicar le cose dette.

Alla settima non posso rispondere cosa alcuna, perchè a chi nulla prova, nulla si risponde; ma posso affermare di non aver usata alcuna parola pedantesca, se viziose sono le pedantesche e diverse dalle latine; niuna lombarda, delle quali usò molte Dante, e molte l' Ariosto; niuna latina, se non laudevole, quantunque egli numeri fra le latine molte di quelle che il Petrarca e 'l Bembo e monsignor della Casa usano più volentieri delle pure toscane; niuna nuova o composta, se non laudevolmente; niuna impropria, se non metaforica; niuna innovata in guisa che paja di lingua tedesca o

schiavona; niuna di suono così spiacevole, come mostra di credere; ma fra tante maledicenze a me pare che siano alcune laudi, delle quali non s' accorge; perchè l' usar le parole straniere, le nuove, e le composte, e le metaforiche, sono tutte lodi, e tutte lodi date da Aristotele, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Alicarnasséo, da Ermogene, da Quintiliano, dal Trapezunzio e da Giulio Cesare Scaligero a' poeti ed agli oratori ed istorici: e se il prender le voci da' Latini è stato lecito agli altri, dovrebbe esser lecito a me similmente; e tanto a me più ch' a molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero, e maggiore è la diversità delle materie ch' io ho trattate; e se il Lombardello gli chiude la bocca, come dice, potrebbe farlo in altri modi, ed a lui più conviene, ch' a me stesso.

Passiamo all' ottava, che *i versi sian aspri e saltellanti;* nella quale assai bene risponde il Lombardello. E di vero, s'egli n' avesse addotto alcuno, se ne troverebbe esempio di sì fatti negli autori toscani: fra i quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellar del verso; ma fra' Latini ne parla il Trapezunzio, e dice che gl' incisi, che da' Greci fur detti κόμματα, son cagione che i versi pajono *salientes* o saltellanti, come direbbono i Toscani. Laonde non sarà maraviglia che ci siano dei versi sì fatti, i quali possano alcuna volta essere usati artificiosamente.

Era la nona, che *la elocuzione potrebbe esser più chiara e più florida;* per la quale l' oppositore non mostra d' aver letto che la soverchia chiarezza fa l' orazione umile. Ma io non intendo se per chiarezza intenda la facilità, o quella che da' Latini è detta perspicuità, o pure lo splendore, per così dire, dell' orazione: se intende la facilità o la perspicuità, io confesso che potrebbe esser maggiore, perchè queste forme convengono ad umil dicitore; e dovrebbe ricordarsi di quel che dice il Vittorio sovra Demetrio, che l' oscurità genera la grandezza dell' orazione: ma s' egli per chiarezza intende lo splendore della favella, non gli concederò di leggieri quel che mi oppone; nè ancora che il poema non sia fiorito abbastanza, o sia la fioritezza una forma per sè stessa, o la medesima che la ornata, la quale da' Greci è detta γλαφυρός, come vuole il signor Pietro Vittorio, o sia effetto della forma, come piace allo Scaligero: ma qualunque sia vera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi o di stili non si conviene il riso o i ridicoli che dal Morgante e dal Bojardo e dall' Ariosto sono usati, ma le grazie e le venustà. Laonde prego V. S. che voglia considerare quel che ne scrive Demetrio, perchè non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza in tutte le nobili operazioni ed in tutte l' alte contemplazioni: nè si maravigli se io propongo Demetrio; perchè egli uscì dalla scuola de' Peripatetici, dalla quale io son uscito piuttosto, che da quella de' rétori, e fu discepolo di Teofrasto, come alla dolcezza del parlare si può conoscere.

Alla decima opposizione, ch'è della *sentenza,* abbastanza fu risposto nell' Apología, se pur non fu detto soverchio. Ma ch' io abbia voluto gareggiar con Dante, con l'Ariosto e col Poliziano, e ch'io abbia perduto, è opposizione che non merita risposta da me, non adducendo massimamente alcuna ragione, se non il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono, che *nel mover gli affetti io sia infelice, e nelle comparazioni basso e pedantesco;* le quali parole son dette con molta passione, e senza alcuna prova. Laonde io che non ho proposto di rispondere se non agli argomenti, ho frenato l' affetto, quanto ho potuto, per non vincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione: ma avendo io fatta la mia parte, lascio l' altra a' padroni ed agli amici, perchè a loro si convengono molte cose che a me non sarebbono convenienti. E chi volesse impedirmi che non difendessi le mie composizioni, e chi mi costringesse a lodarle, m'offenderebbe egualmente. Ma tutte le cose hanno il suo tempo e 'l suo luogo.

Pur non voglio lasciare la quartadecima agli amici, quantunque potessi; perciocchè a me si conviene, più che a tutti gli altri, il mostrar di non aver voluto nuocere al mondo con mali costumi. Dico adunque che alcune persone introdotte nel poema non possono averlo migliore; nè dovendo tutti essere eguali, altri gli hanno chi più lodevoli, chi meno, come si conviene a ciascuno; ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti Moderni, senza aver riguardo ai detti d' Aristotele; nè contamino il mio poema di que' vizj de' quali Afranio, bruttando la commedia, fu ripreso da Quintiliano; nè cercai di movere a riso con alcun motto che rappresenti così fatta disonestà; onde per queste condizioni almeno meriterebbe il mio poema d' esser imitato, e molti non lo meriterebbono. Ma le cose avvenire sono note a Dio solamente: e i prudenti, come è V. S. ed altri pochi che sono in cotesta nobilissima città, ne possono aver qualche lontana cognizione. Ma già ho scritto più lungamente di questa materia, ch'io non pensava di fare in simile occasione. E s' io avrò soddisfatto a V. S. senza offesa degli amici suoi, non mi spiacerà d' aver presa questa fatica: nè a lei dovrà dispiacere ch' io abbia usata non minor libertà nel rispondere che 'l Lombardello nel movere i dubbi; perchè s' è lecito con la forza ributtar la forza, non dee meno esser conceduto il far resistenza con la ragion vera all' apparente.

AL SIGNOR

ORAZIO LOMBARDELLI

A SIENA

Nella lettera che V. S. scrisse di me al signor Maurizio Cataneo, non so se con maggior affezione mi laudi, o con maggiore accorgimento m' accenni quel ch' io debba fare, perciocchè io non riconosco nel mio poema molte di quelle parti ch' ella tanto esalta; laonde stimo che artificiosamente abbia così parlato per farmi conoscere le imperfezioni che sono in lui, e le perfezioni che ci mancano: e benchè sia molto difficile il levar l'une ed aggiunger l'altre, nondimeno io ci aveva prima rivolto l' animo, come colui che m' era in buona parte accorto de' miei

errori; ed ora ammonito da V. S. penserei d'applicarvelo con alcuna diligenza se da varj impedimenti non fossi impedito, i quali spero che l'autorità dell'illustrissimo cardinal Albano debba rimuovere quando che sia, e credo che gli avrebbe fin ora rimossi, s' io avessi dato maggior fede a' suoi non meno amorevoli che prudenti consigli, a' quali per l' avvenire crederò più che non ho fatto per l'addietro. Quel che dice poi V. S. nell' istessa lettera del titolo, è ricevuto da me con quell' animo col quale ricevo le lodi; perchè so che gli avvertimenti non meno che le lodi ci fanno conoscere l' altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono essere più giovevoli; non rimarrò nondimeno di dire all' incontro il mio parere. Dico dunque che non mi dà noja quel ch' ella dice della lunghezza del titolo; perciocchè la lunghezza non si stende oltre due parole: ma di due parole molti se ne trovano fra' Greci e Latini e Toscani, come l' *Edipo tiranno* e l' *Edipo colonèo* di Sofocle, e l' *Ercole furioso* di Seneca, e 'l *Ratto di Proserpina* di Claudiano, e l' *Orlando Innamorato* del Bojardo, e 'l *Furioso* dell' Ariosto, e quello a cui s' assomiglia il mio, dico l' *Italia liberata* del Trissino: del quale io fo molta stima, perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' Greci ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che V. S. soggiunge appresso, che 'l titolo porgerebbe materia di scherno, non mi muove molto; perchè mi par che niuno scherno che possa irritare il generoso sdegno de' Cristiani, sia inutile. Oltre di ciò non è ragionevole lo scherno; perchè i Cristiani veramente la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che non hanno di che schernirci: e se con ragione fu dato il titolo d' *Italia liberata*, bench' ella tornasse di nuovo nella servitù dei Goti, non pare che questo di *Gerusalemme racquistata* possa esser dato senza ragione. A quel che ultimamente dice dell' ambiguità, perchè Gerusalemme è più propria de' Giudei, che dei Cristiani, stimo che si possa rispondere che Gerusalemme fosse propria de' Giudei innanzi la venuta di Cristo, ma, da poichè Cristo discese in terra per la salute dell' umana generazione, niuna parte del mondo è che non sia propria di Cristo; e se è di Cristo, come può esser più degli Ebrei che de' Cristiani? Nè Palestina è men propria de' Cristiani, che l' altre; perchè in lei, dopo la morte di Cristo, la sua fede fu insegnata dagli Apostoli e confermata col martirio di Stefano, ed in progresso di tempo fu posseduta da' Cristiani, ed ebbe il patriarca Gerusalemme molto innanzi Eraclio imperatore, al tempo del quale, se ben mi ricordo, nacque Maometto. Ma quel che dice V. S., potrebbe più ragionevolmente muover dubbio, quando Gerusalemme anco da' Cristiani fosse stata tolta agli Ebrei, la quale non loro, ma a' Maomettani fu tolta. Non mi muovono dunque tanto le ragioni di V. S., che a me dispiaccia il titolo di Gerusalemme racquistata: oltre che io posso addurre dalla mia parte, che i poemi ne' quali sono scritte le guerre che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso; come da Ilio il prese il poema d' Omero, e da Tebe quel di Stazio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall' Affrica quel del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se 'l titolo ci dimostra il subbietto del quale si tratta nell' opera, non pare ragionevole che sia più o meno ampio di lui; ma chi dice Goffredo, mostra di voler scrivere di tutte le sue azioni, e non più di quelle ch' egli fece in Gerusalemme, che di quelle che egli fece in Germania od altrove. Il titolo dunque sarebbe più ampio del subbietto. Nondimeno i titoli si fatti si posson difendere non solo con l' autorità di Omero e di Virgilio, i quali nell' Odisséa e nell' Eneida non si proposero di voler trattare di tutte le azioni d' Ulisse e d' Enea, ma con quella d' Aristotele ancora, che intitolò un suo libro *Dell' Interpretazione*, benchè non trattasse in lui d' ogni interpretazione. E perciocchè il mio proponimento ora non è d' oppugnare l' altrui opinioni, ma di difendere le mie, molto volentieri consento che altri, se più gli piace, possa seguire l' esempio d' Aristotele e di quegli altri uomini grandi: anzi io stesso (lasciando ora da parte quel ch' appartiene alla considerazione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate che più potevano muovermi; ma poichè a sua divina Maestà non è piaciuto, assai volentieri sempre udirò il parer di V. S., la qual mostra d' intendere molto ben quel ch' ella dice, purchè a me ancora sia lecito di dire quel che mi parrà. E benchè per lo passato io non abbia mai conosciuto V. S., nondimeno il signor Maurizio, il quale è amico suo e mio sin dalla fanciullezza, mi par che possa esser convenevol mezzo che mi congiunga con lei nell' amicizia, come ha cominciato a fare, mandando al signor Giulio Mosti la cortese lettera che V. S. scrive di me, perchè me la mostri; la quale perchè non solo è scritta di me, ma è scritta ad un mio grande ed antico amico, stimo quasi che sia scritta a me stesso: onde mi reputo obbligato alla risposta; e benchè io risponda assai tardi, nondimeno subito corrisposi con l' amore a quella buona volontà che mi manifesta: e prima ancora avrei risposto alla lettera, se prima avessi avuto comodità di mandar la risposta a buon ricapito, la qual ora invio per lo signor Giulio Mosti; ed a lui potrà V. S. indrizzar le sue, se le piacerà che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studj a' quali ella ancora pare inclinata, in quel modo che concede la lontananza. Credo che sia Sanese; ed io son molto affezionato a cotesta nobilissima città, perchè mi furono usate in lei molte cortesie quando di costà passai: e particolarmente son servitore di monsignor reverendissimo arcivescovo Piccolomini, il quale con le opere sue ha illustrata la lingua toscana. V. S. le baci in mio nome le mani; e saluti ancora il signor Lelio Marretti, s' egli è costì, e viva felice.

Di S. Anna in Ferrara (1), li 10 di luglio MDLXXXII.

---

(1) Così l' edizioni di Mantova 1585 per F. Osanna, di Firenze pe' Tartini e Franchi, e di Venezia 1739 per Stefano Monti; ma la vecchia edizione veneta del 1587 ha semplicemente: *Di Ferrara, li 10 di luglio*, ec. È però vero che il Tasso era in quel tempo rinchiuso nell' ospedale di S. Anna (Gli Edit.).

AL SIGNOR

ORAZIO LOMBARDELLI

A SIENA

La replica che fa V. S. alla risposta ch' io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta, quanto ingegnosa; laonde io così volentieri lodo l' ingegno suo, come seguirei l' opinione, s' io non avessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. S. di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente, ma il lungo non ispedito: contra la qual replica stimo che possa dirsi che ogni titolo è o nome, o fatto di più nomi; talchè non può esser fatto con altra ragione, che con quella che c' insegna di formar i nomi: ma la diritta ragione del formare i nomi ha risguardo alla natura delle cose significate; dunque dee averlo ancora la ragione che c'insegna di fare i titoli: e perchè i nomi sono immagini delle cose nominate, e le immagini s' assomigliano alle cose delle quali sono immagini, debbono i nomi essere simili alle cose nominate, a rappresentarleci quanto si può: e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide, che con alcun' altre; e l' altre parimente con voci composte di lettere che ben esprimano la natura loro: le cose dunque tarde ed impedite non debbono esser significate coi nomi veloci ed espediti, ma co' tardi ed impediti piuttosto. E perchè la guerra fatta sotto Gerusalemme non fu condotta al fine in pochi giorni, ma in molti mesi, fu piena di varj impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente, non le poteva esser dato da me alcun titolo più convenevol di quello che è fatto de' nomi, come voi dite, tardi e non ispediti. A quel che dite appresso, che 'l titolo di due parole è fatto per necessità a differenza di alcun altro, rispondo che è necessario che di duo poemi i quali abbian l' istesso titolo, l' un sia fatto prima dell' altro. Laonde se la parola aggiunta per differenza è aggiunta nel tempo nel quale egli è fatto, è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbigrazia, se fu aggiunto il *tiranno* all' *Edipo* quando egli fu fatto, fu aggiunto quando non era ancor fatto l' *Edipo in Colone;* dunque io, per differenza di alcun poema ch' avessi proposto di fare, poteva aggiunger nel primo la parola della differenza, e poteva aver considerazione non tanto a quel ch' io avessi proposto di fare, quanto a quel che si può fare: come l' ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo *Cristo,* al quale aggiunse la differenza di *paziente,* perch' egli fosse differente da alcun altro poema il qual si può fare di Cristo. E se mi ricercasse se si possa fare altro poema di Cristo, ma particolarmente se si possa fare altra tragedia, direi che la sua fuga in Egitto fosse convenevol soggetto di tragedia. Sofocle nondimeno intitolò il suo Ajace *portaflagello,* non avendo risguardo ad alcuna tragedia fatta o da fare; perciocchè la persona di Ajace non par che ci dia altro argomento di tragedia, che quel solo; dunque niuna necessità il mosse: e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella che porta seco la nostra lingua, la qual, non amando l' uso de' patronimici, par necessitata ad esprimere con due parole quel che i Greci e i Latini dicono con una. Soggiungete poi che i titoli di due parole non sono convenevoli a' poeti, ma agli scrittori dell' arti; pur ciò assai mi pare riprovato dall' autorità d' alcuni di quei poeti che adducete, la quale non è sì piccola, che io debba credere senza forte ragione che essi abbiano errato: e se l'autorità d' alcun altro si può desiderar oltre la loro, assai grande mi pare quella del *Sannazaro,* il qual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema. E questo stimo che possa bastar per difesa del titolo *Gerusalemme conquistata,* il qual diedi al mio poema; e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s' io non m' inganno, *Italia liberata:* e l' altre cose non sono necessarie, e possono essere sotto intese. Replicate ancora a quel ch' io dissi, che i poemi ne' quali son contenute azioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo, » che se questa regola fosse vera, Virgilio non » avrebbe intitolato il suo poema *Eneide,* per» ciocchè spende sei libri in raccontar le guerre » fatte in un luogo solo; nè il Pulci il suo » *Morgante,* ma *Il Roncisvalle,* nè l' Ariosto » avrebbe detto il suo *Furioso,* ma *Parigi as» sediata,* o *Francia combattuta* ». A questo credo che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi ne' quali tutta l' azione non è stata fatta; perchè di quelli solamente dee essere intesa la regola: conciossiacosachè io stimo che 'l titolo debba principalmente dichiarare il subbietto, come si può provare con l' autorità della maggior parte dei più lodati scrittori, o sian teologi, o filosofi, o istorici, o retori, o d' altra professione, i quali hanno per lo più intitolato l' opere dal subbietto: ma il subbietto è o *adeguato,* o *principale;* e credo che ciò sia vero non solo nei libri de' filosofi, ma ne' poemi ancora, ed in alcun altro componimento. *Subbietto adeguato* è tutto quello che è contenuto nell'opera; *principal* quello che è la principal parte contenuta. E quantunque io non nieghi che sia buon titolo quel che dimostra il subbietto principale, nondimeno, perchè perfetto è quel che dimostra l' adeguato, quando l' adeguato non si può dimostrar col nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome della persona piuttosto, la qual in alcun modo si può dir subbietto, come disse il Petrarca:

Vidi un' altra, ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Callïope ed Euterpe.

Aggiungo che al poeta più s' appartien d' imitar le azioni, che le persone; laonde, dovendo nel titolo esser dichiarato quel ch' egli intende di fare, migliore è quel titolo che dichiara l' azione. Ma chi dice *Italia liberata,* o *Gerusalemme conquistata,* quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna azione. Quel che poi dite, che 'l poeta non dee intitolar in un modo e proporre in un altro, confermo assai volentieri; ma nego quel che mi par che accenniate appresso, cioè ch' io abbia ciò fatto, perchè io ho intitolato il mio poema *Gerusalemme conquistata,* e propongo il voler cantar quanto Goffredo s' adoprò per sì fatto acquisto: perchè, siccome Goffredo fu principal cagione di questa azione, era convenevole che insieme fosse compreso nella proposizione: nè più minuto riguardo ebbe sopra ciò il Trissino, com' è da voi consi-

derato, nè Omero stesso il quale intitolò *Iliade*, e propose:

Iram pande mihi Pelidae, Diva, superbi.

Quel che ultimamente adducete delle sette perfezioni del titolo, mi pare in parte manchevole, in parte soverchio: manchevole, perciocchè lasciate quel che è quasi principale, cioè ch'egli debba dichiarare il subbietto; soverchio, perchè delle sette condizioni ch'egli sia breve dalle due alle sei sillabe, spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato, o atto a dichiararsi, alcune non sono necessarie, altre si può dubitar che non siano. E prima non è necessario ch'egli sia occulto, anzi è piuttosto inconveniente; perciocchè 'l titolo vuol dichiarare e significare, come particolarmente dimostra Ovidio in quel verso:

Inspice, dic, titulum; non sum praeceptor amoris;

ed in quegli altri:

Cetera turba palam titulis ostendit apertis,
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltrediciò par che contraddiciate a voi stesso; conciossiacosachè il titolo non può essere occulto e dichiarato: ma s'è dichiatato, non è occulto; e se occulto, non è dichiarato. Non mi par ancor necessaria l'altra condizione ch'egli sia dalle due alle sei sillabe; però, quando pur aveste voluto determinar il titolo, dovevate dargli quello stesso che date alle perfezioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si stende il titolo della Guerra delle rane e de' topi, detta da Omero *Batrachomyomachia*, e l'*Heautontimorumenos*, commedia di Terenzio. Molti titoli nondimeno di teologi, di filosofi, di poeti e d'istorici, passan questo stesso del settenario; onde, quantunque io conceda che 'l titolo debba esser breve, non lo ristringerei a questo numero. Soverchia mi par ancora l'altra condizione ch'egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre. *Attrattivo*, perchè questa condizione par piuttosto convenevole ad alcune cotali opere poco gravi e di poca degnità: dico per l'uso del nome; chè per altro Iddio stesso che tira a sè tutte le cose, come amato e desiderato, potrebbe esser detto *attrattivo*. *Dichiarato o atto a dichiararsi*, conciossiacosachè 'l titolo dee piuttosto dichiarare, ch'esser dichiarato. *Figurato*, perchè molti nomi proprj son titoli dell'opere ne' quali non riconosco alcuna figura. Non veggo dunque, signor mio, cagione sin ora per la qual il titolo di *Gerusalemme conquistata* debba esser rifiutato da me. Ma non mi spiace anco l'altro sì poco, ch'io volentieri non l'accettassi, se 'l cardinal di Lorena o i principi suoi fratelli, con un dei quali ho servitù, mostrassero di non disprezzare ch'io avessi poetato della casa loro. E questo in quanto ai titoli: de' quali s'alcuna cosa volessi aggiungere, direi ch'a me pare di poter rifiutare convenevolmente quel che da voi m'è dato, e quello ancora che m'è dato dal signor Lelio Tolomei; l'uno come poco convenevole al mio sapere, l'altro alla fortuna mia: la qual benchè sia assai nota, non sostien nondimeno titolo che si dà solamente per rara significazione d'onore. Come si sia, quando io sostenessi pure che mi fosser dati i titoli che fur dati a mio padre, non posso ricever gli altri senza noja in questo stato, nel quale ora io sono. M'è piaciuto nondimeno molto il sonetto che mi scrive esso signor Lelio, ma più la benevolenza ch'egli mi dimostra: ed all'una ho già corrisposto con ogni affetto del cuore, all'altro risponderò: e se non potessi ciò far sì tosto, vi prego che me ne scusiate con quelle scuse che sono ordinarie de' poeti, oltre le quali ce n'ho molt'altre. A monsignor reverendissimo arcivescovo di Rodi baciate in mio nome le mani, e ditegli che io mi sono oltramodo rallegrato ch'egli conservi memoria di me; perciocchè, quando io prima il conobbi, mi parve tale qual mel descrivete: e soggiungetegli che in ogni occasione mi mostrerò servitore molto particolar dell'illustrissima casa sua, con la quale mio padre ebbe molta servitù, e particolarmente col duca d'Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena gli fece molti favori, come mi raccontò in quel tempo ch'era vivo il signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri gentiluomini ch'avete nominati, e fateli certi ch'io amo tanto cotesta città, che in niuna compagnía vorrei viver piuttosto che nella loro, e particolarmente del signor Marretti, del quale ho conoscenza, e ne fo molta stima. Vedrò molto volentieri alcuna lor poesía: e sono molto obbligato alla loro cortesía, che facciano tanto onore alle mie, quanto nè per la lor perfezione, nè per mio saper meritarono giammai. Il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima città, e V. S. particolarmente.

Di Ferrara, il 28 di settembre MDLXXXII.

AL SIGNOR

CURZIO ARDIZIO

A MANTOVA

Perchè V. S. m'assomigliò ne' suoi versi ad Omero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; perciocch' egli loda solamente i morti, e de' vivi non fa menzione, stimando forse che queste lodi si convengano al lusinghiero, e quelle al grave poeta, il quale con la memoria dei passati onora i presenti, e dimostra loro quel che debbano operare. Ma chi può negare alcuna cosa al signor Ardizio, il qual *nimis vult, quicquid vult?* Così volesse tanto per me, quant'io farei per servirlo; ma non è ragionevole ch'egli desideri alcuna cosa irragionevole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci dee persuadere a lodare i vivi e quelli che non sono ancora nati: e se le comuni lodi appartengono alla concordia, alla pace ed all'amicizia de' lodati, volentieri debbo lodare in questa guisa; perchè niuna più dolce e soave armonía s'ascolta di quella nella quale si temprano i versi fatti in onore di molti principi grandi e valorosi; e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio e la discordia e l'inimicizia degli onorati. Farò dunque il sonetto che mi richiede, e lo porrò nel concento nel quale sono Italiani e stranieri mescolati insieme. E questo basti per segno ch'io non ho voluto o potuto negare: e vorrei che molti prendessero esempio

da questa mia facilità, ma non dalla tardanza dell' eseguire; perchè l'una è volontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni, che darebbono ampia materia a lettera assai più lunga che non è questa ch' io le scrivo: e voi sete un di quelli, se non m'inganno, che facilmente mi concederebbono quel ch' io dimando; ma non per esempio ch' io ve n' abbia dato, perchè l'ho preso piuttosto dalla vostra cortesia, la qual credo fermamente che debba esser conforme a sè stessa nel farmi ricopiar la canzone della granduchessa, che sarà chiusa in questo piego, nel mandarla al sig. vostro fratello, nel procurarne la risposta, e nel cercarla parimente dell' altre lettere ch' io ho scritto, acciocchè siano tanti gli obblighi miei, quante sono le mie domande, e moltiplichino non solamente co' fatti, ma con le parole, senza le quali mi parrebbono mute le grazie. E voi sapete che la prima d'esse è l'obbietto del vedere; la seconda poi dell' udire; la terza dell' intendere: laonde chi dona, e non accompagna il dono co' detti graziosi, fa imperfetto questo bel numero: e i vostri officj debbono esser pieni di perfezione, e i miei di gratitudine. Però quel che mi comandate nella risposta di alcuni dubbj, ho fatto per compiacervi; e senza questo convenevol rispetto non l'avrei fatto, essendo molto contra la mia soddisfazione; perciocchè del mio sfortunato poema o si dee tacere, o scriver lungamente: ed io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni Discorsi in questo subbietto, molto prima che fossero stampati e che io vedessi i comenti del Castelvetro e del Piccolomini sovra la Poetica; e da poi molte lettere con gran dimestichezza e con picciola considerazione; e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co' padroni: onde niuna opposizione forse mi si poteva fare, ch' io non avessi prevista, e della quale io non avessi o scritto o parlato; nè so bene s' elle mi siano state fatte, e quante, e quali, e da qual persona, ed in che tempo, ed in che modo; ma se pur son molte, com' io stimo, a tutte risponderei volentieri: e sentendomi alcuna volta pungere con l'armi istesse ch' io soleva adoperare, non volendo ricorrere a quelle degli avversarj, non sarebbe inconveniente ch' io ne facessi di nuovo: nondimeno voglio piuttosto cercare di sottrarmi a' colpi in quella guisa che V. S. leggerà; ma non muto la deliberazione di mutare alcune parti del mio poema, se mi sarà conceduto, e d' innalzare e d' accrescerlo di quattro libri e d' alcun centinajo di stanze che sarà giunto nei libri i quali si leggono: ma l'opera è lunga, e io sono assai stanco. Mi sono dimandate le mie lettere; però V. S. faccia conserva di quelle che io ho scritte, e di questa, perch' io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani del signor Giulio G....; e viva felice.

Di Ferrara, il dì 25 febbrajo del MDLXXXV.

SEGUONO I DUBBJ

CON LE SUE RISPOSTE

PRIMO DUBBIO

Non pare primieramente che il signor Tasso dovesse pigliare per soggetto del suo poema una istoria nota secondo i suoi particolari, potendosi dubitare se questa sia convenevol soggetto di poesía: perchè, o sarà detta dal poeta come sta appunto, senza scostarsi dalla notizia particolare che se n'ha per l'istoria, ed in questo modo non sarà differente dall'istorico, come afferma Aristotele; ovvero sarà trattata diversamente, alterando e mutando i particolari che scrive l'istorico, e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si sia vedere col paragone la falsità: per la qual ragione pare che si possa dubitare se bene abbia fatto il signor Tasso. Oltrechè, per quel ch' io credo, Omero e Virgilio presero a trattar azione nota solamente nel suo universale; l'autorità de' quali, aggiunta alla suddetta ragione, mi fa restare con qualche sospensione, senza sapermi risolvere in questa materia.

RISPOSTA

Dunque l'istoria ignota (perchè altrimente doveva dir l'oppositore) dee prender la poesía per soggetto: ma il soggetto della eroica poesía deve esser illustre; la istoria ignota non è illustre; dunque l'istoria ignota non è convenevol soggetto della poesía eroica. Se l'istoria può dare in modo alcuno soggetto alla poesía della qual parliamo, conviene che sia l'istoria conosciuta: ma che possa darlo, l'insegna Aristotele, quando egli dice che il poeta scrive le cose o come sono, o come son dette, o come è conveniente che siano: perciocchè le cose, come elle sono, non si leggono in altri, che negl' istorici: e se fosse vero quel che dicono gli avversarj, che 'l soggetto del poema si dovesse prender dalla fama solamente, sarebbe vano e soverchio in questa distinzione d'Aristotele il primo e 'l terzo membro, e sol basterebbe quel di mezzo: oltrediciò, se l'istoria togliesse al poeta l'occasione di poetare, sarebbe distruggitrice della poesía; ma l'una arte non distrugge l'altra, nè l'impoverisce, ma l'ajuta piuttosto e la fa più copiosa; dunque s'alcun sovra questo fondamento ha fondato nuovo edificio, cerca di ruinare l'amicizia e la congiunzione la quale è fra l'arti antica ed universale e comune a tutti i secoli, a tutte le favelle. Però ben disse il nostro poeta:

Di poema dignissima e d'istoria (1).

Ma pigliando l'una parte e l'altra della contraddizione, con la qual mostra l'oppositore che il poema non si possa formare nè in questo modo, nè in quello, dico che si può far nell'uno e nell'altro: e prima nel primo, perciocchè una cosa medesima può considerarsi diversamente; e l'arti sono diverse, non solo perchè prendono diversa materia, ma perchè la considerano o

(1) Il Petrarca, se è questo il poeta citato dall'autore, dettò in quest' altra forma (*Trionf. della Morte*, cap. I):

. . . . . ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

(Gli Edit.)

trattano in vario modo: dunque le cose medesime le quali l'istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili, ed in questa guisa egli si fa differente. Nè stimo sconvenevole che 'l vero per altro rispetto sia verisimile; perciocchè, se 'l vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante; ma non è dissimigliante, dunque è simigliante. E ciò sia detto per difesa dell'Affrica, scritta in versi latini dal Petrarca; alla qual difesa, per la riverenza che io portai sempre alla sua gloriosa memoria, io mi sentiva obbligato. Or vegnamo all'altra parte, ed alle ragioni proprie di questo artificio. Dice l'oppositore che 'l poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo; e adduce questo come inconveniente, il qual non parve ad Aristotele, che disse Omero prima di tutti gli altri avere insegnato a dir la bugía: non è dunque la bugía quella che si biasima, ma forse la bugía troppo manifesta, la qual si conosce piuttosto ne' soggetti nuovi, che negli antichi: per questa ragione, se Omero prima c'insegnò a dir la menzogna, debbiamo considerare se le cose da lui scritte, fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centinaja d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugía la qual significa, non è propriamente bugía, perchè non è propriamente falsità: non è dunque falso il mio poema, perch'è pieno d'allegoriche significazioni. Ultimamente l'autorità ch'egli adduce, se gli può ritorcer contra: perchè le cose le quali scrisse Omero, furono scritte ancora per Darete Frigio e per Ditte Cretense, l'uno de' quali almeno fu presente alla guerra trojana; e 'l passaggio d'Enea e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Alicarnasséo. E perchè non voglio negare a' nostri col silenzio l'autorità, quali istorie son più note di quelle delle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni Trionfi? E questo basti al primo dubbio.

SECONDO DUBBIO

Di Rinaldo introdotto nel poema, come fatale all'espugnazione di Gerusalemme, non si fa menzione alcuna nell'istoria; onde dubito se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come cavaliero primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell'impresa a fine: e se all'unità della favola si ricerca l'unità della persona, come pare che accenni Aristotele, e come di ciò hanno lasciato esempio Omero e Virgilio, non troppo sicuramente si potrà dire che abbia fatto il signor Tasso, introducendo due cavalieri, quasi egualmente principali, per condurre a fine la liberazione del sepolcro.

RISPOSTA

Di Reginaldo si fa nell'istoria menzione; e Rinaldo da Reginaldo si è detto con quella medesima figura, che Goffredo da Gottifredo, il qual voi chiamate con quel nome che forse fu da me non abborrito per l'imitazione de' poeti antichi. Or dico insieme con S. Agostino: *Si quis ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat;* e correggendo la mia lingua, non dubito d'ottener la sentenza. Ove poi dice l'oppositore che da me sono introdotti cavalieri quasi egualmente principali, rispondo ch'assai maggiore è formato l'uno degli altri; onde in questa parte non mi allontanava molto da Omero, ed aveva deliberato, accrescendo l'orditura dell'opera, far le cose più simiglianti.

TERZO DUBBIO

Dubito ancora, se ad una impresa santa, qual è questa, sia lecito d'aggiungere episodj di cose profane, non n'essendo di ciò, ch'io sappia, esempio alcuno.

RISPOSTA

Il profano s'oppone al santo; laonde, se il santo è quella parte del giusto ch'appartiene a Dio, il profano sarà quella parte dell'ingiusto che riguarda le cose divine; dunque gli amori, tuttochè debbano esser moderati, perchè non peccano contra la divinità, non sono dirittamente contrarj alla santità, nè sono profani propriamente: ma l'idolatría e 'l culto de' Gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò, perciocchè ho pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre. Ma non è però senza alcun esempio nei moderni poemi la profanità; perciocchè profano è nel poema del Sannazaro il Giordano, e profani sono gli Dei gentili nel Costante, e molte cose profane sono mescolate in Dante fra le sacre. In somma vana peravventura è qualche parte della mia poesía giovenile, non profana; anzi piuttosto nè profana, nè vana, perchè non è senza significazione. E se nell'istorie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del re d'Etiopia con Mosè, di Bersabè con David, di Cozbi Madianite con Zambri, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine, si può tollerare facilmente alcuna simile invenzione nel mio poema, la quale è dirizzata a buon fine ed a lodevole, e fa quell'effetto di purgar gli animi tanto necessario nella poesía.

QUARTO DUBBIO

Mi par ancora degno di qualche considerazione il costume rappresentato nella persona di Argante, come ambasciadore, facendolo violare la ragion delle genti con diventare, di messaggiero, nimico, e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza ch'appaja indizio ch'egli avesse di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come cavaliero iracondo, impaziente e sprezzatore, avrebbe poi da accusare il re d'Egitto, il quale, essendo desideroso di pace, non doveva far elezione di persona da cui si poteva temere ogni disturbo ed effetto in tutto contrario a quel ch'egli intendeva; il che sarebbe forse stato poca prudenza.

RISPOSTA

Il costume d'Argante non è cattivo assolutamente, ma il più delle volte si manifesta generoso e magnanimo: e s'egli fa qualche violenza alla ragione delle genti, è simile, eguale e conveniente; che son l'altre condizioni ricercate nel costume: e la superbia e i modi ch'egli tiene, sono conformi a quelli che sono usati dagl'Infedeli; e 'l combattere non è senza esempio dei Legati romani: ed in conclusione, non avendo io voluto in lui formar l'idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono o convenevoli o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l'opera. Nè si può biasimare l'elezione

del re d'Egitto; perchè in quella occasione dopo le parole erano assai necessarj i fatti: e se pur si potesse biasimare, non avendolo io proposto per esempio degno di esquisita lode, ho conseguito quel che io voleva.

QUINTO DUBBIO

Sto similmente irresoluto della persona di Rambaldo, il quale, essendo rappresentato persona di cattivo costume, non riporta poi di ciò castigo alcuno.

RISPOSTA

Se fosse necessario che le persone di cattivo costume sempre riportassero castigo, Paride l'avrebbe riportato, e Pandaro, rompitore de' patti, sarebbe stato parimente punito nell' Iliade; nell' Eneide Sinone traditore; ed in alcuno de' nostri poemi Brunello avrebbe avuto qualche pena del furto: ma Paride non riceve altro castigo, che d'esser messo ignudo nel letto con Elena; e Pandaro non è punito del suo fallo; e Brunello, per guiderdone dell' anello e dell' altre cose involate, è fatto re di Tingitana. Dunque non è necessario che sempre il castigo de' malvagi si legga ne' poemi. Appresso, s' egli fosse necessario ch' ogni malvagio ricevesse castigo, non è necessario che 'l riceva subito; perciocchè

La spada di lassù non taglia in fretta,

come dice Dante: e Dio spesse volte ritarda la pena per conceder tempo al pentimento; e dove non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d'Alessandro, la quale non si legge nei libri d' Omero, è poi descritta in quelli di Q. Calabro; e quella di Pandaro, che non si trova nel greco, si narra nel latino poema.

Oltra di ciò tutte le pene di questo mondo sono medicina; ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d' esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti. Però si legge in Plutarco, che son tre purghe con le quali l'anime sono purgate: alcune sono punite nel corpo, il quale è brevissimo supplizio, e dato con maniera mansueta; altre, la cui scelleraggine è maggiore, son punite dopo la morte dal demonio; e quelle che affatto sono immedicabili, sono rapite alla pena dalla Furia ministra d'Adrastia, la quale è la figliuola di Giove e della Necessità. Nè questa dottrina è molto diversa da quella che i nostri teologi c' insegnano delle pene del purgatorio e dell' inferno: perchè le prime purgano l' anime de' peccati; con l' altre sono castigati eternamente coloro ai quali per impenitenza di spirito non fu perdonato. Ultimamente, se la felicità è premio, l' infelicità è pena; ma la felicità è premio intrinseco della virtù; dunque l' infelicità è pena interiore al vizio. Ma Rambaldo era vizioso, nè sol vizioso, ma scellerato; dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna; anzi piuttosto la morte non è pena de' rei, ma fine della pena; e l'infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo: laonde Rambaldo, il quale è chiamato traditore, divenuto drudo d' una femmina pagana, e costretto a lasciar la difesa dell' amata e fuggir vergognosamente, riceve maggior castigo della scelleraggine, che non sarebbe stato la morte istessa.

SESTO DUBBIO

Nella divisione dell' acque cha fa il saggio quando si presenta innanzi a Carlo ed Ubaldo, dubito se per magia naturale si possa infonder tanta virtù in quella verga, che abbia potenza di far cosa sopra l' ordine della natura, com' è il ritiramento dell' acque; non mi parendo possibile che ciò possa farsi per via naturale. Nè mi par verisimile che in quei luoghi sotterranei avessero da trovarsi cento e cento ministri pronti al servizio de' cavalieri con quel regio apparato.

RISPOSTA

Il dubbio appartiene all' arte magica, non alla poetica; nondimeno, essendo proprio delle cose naturali il disgregare e il disgregare, non si dovrebbe dubitare che alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

SETTIMO DUBBIO

Che Carlo ed Ubaldo tornino in così breve tempo da luogo tanto lontano, qual era quello dove Armida teneva prigione Rinaldo, non si rende in tutto verisimile; perchè, avendo posto quattro giorni nell' andare da Ascalona allo Stretto, non pare poi ragionevole che nell' istesso spazio potessero tornare da quell' isola alle mura di Palestina, essendovi tutto quel viaggio di più ch' è dall' Isole Fortunate allo Stretto.

RISPOSTA

Voi misurate il viaggio con le misure troppo esquisite; ed io son molti anni che non ho riletto questa parte del mio poema: ma nulla monta; perchè quel corso è guidato dalla Fortuna, come io fingo, la quale è incerta ed incostante, nè sempre egualmente procede col medesimo tenore: e s' altrimenti il descrivessi, non serverei il decoro della persona introdotta per nocchiero.

OTTAVO DUBBIO

Desidero finalmente sapere di qual custode intenda il poeta in quei versi:

Intanto Armida della regal porta
Vide giacer il fier custode estinto;

non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, che i due cavalieri avessero ucciso quel custode. Aggiungendo a tutto questo, che l' episodio di Erminia e Tancredi pare che lasci desiderio di qualche fine oltra quello che gli dà il poeta. Ma questa, sebbene da qualcheduno è stimata imperfezione, potrebbe forse stimarsi perfezione da chi meglio di me intende le regole dell' arte; e però mi taccio.

RISPOSTA

Si vedranno insieme tutte le allegorie: ma, rispondendo all' oppositore, io stimo che in questa guisa altri potrebbe dimandare che avvenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromache, che della figliuola del re de' Feàci, che di tante persone che sono formate nell' uno e nell' altro poema più lodato da' Greci, e nella Eneide, ch' è lo splendore e la gloria della poesía latina. Ma dell' arte degli episodj scriverò con migliore occasione.

AL SIGNOR

ORAZIO ARIOSTO

A FERRARA

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che 'l vostro, le avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa ch'alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza c'hanno coi padri; perocchè in esse non solo si vede l'imagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e soprattutto appare in loro l'affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi laudi forsi intempestive, ma certo smisurate; perchè, sebbene io amo d'essere laudato, e massimamente da voi, che nella fanciullezza meritate già le laudi che si convengono alla virtù virile, mi spiacerebbe nondimeno che con le mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, per ver dire, non senza biasimo d'audacia e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello che vi pare avere usato soverchio nelle metafore; perocchè quello, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi ed illustri maestri dell'eloquenza, con la scorta de' quali è meglio peravventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino con la guida de' pedanti: ma questo con quale autorità si difende? o sotto qual scudo si ripara, se non forse sotto quello d'Amore? Pur se voi, perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero il render riprensioni per laudi; ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obbietto: chè se voi laudandomi avete per mira la mia gloria, ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra riputazione; la quale, come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna e giudicare, ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e della degnità e della superiorità del grado? e voi pronunziate sentenza d'esilio, e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori. Or non v'accorgete, ch'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo. Ma se tutti gli scacciate, fra' quali sarò io primo? Chi vide mai primo senza secondo? *Son le leggi*, non dirò *d'abisso*, ma di natura *così rotte?*

O è mutato in ciel nuovo consiglio?
Poco obbligo v'ho veramente da avere, poichè da voi son fatto re d'un regno vôto, e principe d'una repubblica abbandonata. Ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticatovi della prima sentenza, senza altrimente rivocarla, diversamente sentenziate; e imitando forse l'antica usanza o legge dell'ostracismo (secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù e per gloria), me, che già tale avete, vostra mercè, dichiarato, scacciate non da una città o da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore; e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate, e volete ch'io sciolto dal mio velo voli sovra il cielo. Non è questo un uccidermi e un voler ch'io sia

Dell'umana natura posto in bando?

Or fanno gli angioli sì fatte cose? dimandò la buona femmina da ca' Quirini. Ed io dimando: Fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù della poesía m'ha d'alzare al cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo; anzi è necessario che non me ne spogliate; però che 'l poetare, se ben mi ricordo quel che udii un giorno a caso nelle nostre scuole, e forse da voi medesimo, signor filosofo, non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi; anzi chi ha più bisogno de' fantasmi che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù immaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico, che un ratto che l'immaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica che vivendo posso acquistare, della quale s'a questo modo mi private, che posso io dir altro, se non

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis?

Ma direte: Io ti do in contraccambio la gloria del cielo. Non vi basta dunque l'aver seduto *pro tribunali* in Parnaso, che volete farvi anche giudice in paradiso, ed esser dispensator de' premj che colà si danno all'anime ben nate? Guardate che questo ardire non meriti altro castigo, che quello che possono dare le sferze de' Critici; e contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi; ch'io non ricuso la corona postami da un giovinetto, poichè Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato, così come non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone, ma, distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano, questa, nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il tôrre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia e contaminata di scelleraggine riceverà volentieri il segno e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco che vinse Serse, soleva dire ch'i trofei di Milziade spesso il destavano dal sonno; nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di distruggerli, ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle; ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le

vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica: se non, mi consolerà l' esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. Ho fatto quel che fu mio proponimento, cioè ripresovi: ma certo l' ho fatto alquanto più liberamente, che non m' avea proposto, e forsi ch' io non doveva, non avendo riguardo alla umiltà, per non dir alla bassezza e indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore che vi porto, ma anche da una mia antica usanza, della quale, dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza, della quale io vi accuso; ch' io più volentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le soverchie lodi, o, per dir meglio, le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so che solete prendere in grado tutto ciò che da me vi viene; sicchè non dubito d' avervi offeso: e se stimo che senza alcuna turbazion d' animo abbiate sofferto ch' io vi riprenda, ben credo che più facilmente sosterrete ch' io vi consigli. Dico dunque che non dovete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premj, qual maggior, qual minore, qual più, qual meno glorioso; ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natura*; chè questo altro non sarebbe che un annullare le Muse, e l'arti, e gl' ingegni: e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premj non solo a' primi, ma ai secondi e a' terzi; e dato il tauro al Entello vincitore, riceve Darete

Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.

Perchè dunque nelle contese dell' ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente, oltre il primo, molti premj proporre? benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

. . . . . caput altum in praelia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens.

Sia pur lunge da me quest' orgoglio e questa giovenil confidenza: sieda per me e si riposi il vostro vecchio Entello, ch' io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede; ma l' onoro, e me gl' inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore, e con ogni più caro e onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato. Ma se altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere per vincer di nuovo, io, quasi uno di molti nel giuoco delle navi, dico fra me stesso:

Non jam prima peto Mnestheus, nec vincere certo;
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio, o chi fia che mi nieghi il premio che fu concesso a Mnesteo? una lorica, dico, premio convenevole al mio bisogno, che mi difenda dall' armi degli invidi e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce:* nè già manca il trombetta, poichè fa l' officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei, che, sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto, che m'udrebbe tutto il paese

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d'Amore e *versi* di romanzi
Soperchiò tutti; e lascia dir gli stolti;

e soggiungerei:

Cedite, romani scriptores, cedite graji;

e intonerei per conchiusione:

Onorate l' altissimo poeta.

Nè già credo, che, per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l' esser annoverato tra coloro che hanno conteso, e il seder, se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene; e, scemando il soverchio delle laudi datemi, se volete che io me ne vesta, rendetele proporzionate alla mia misura: altrimenti così saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l' orazion di Lisia, assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al piè di chi dovea calzarsene. Questo è il consiglio ch' io vi do: e s' ai consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell' amicizia, le quali non sono state mai da me violate nè con l' opere, nè con le parole, nè col pensiero; vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l' onorare non sia men testimonio del vostro giudizio, che della vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro; di questo mi vanterò: l' altro gradisco, solo in quanto è segno d' amore, ma non in quanto è segno d' onore. Or rimarrebbe che io dicessi alcune cose intorno al giudizio che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite e d' improprietà, e lodandole, o pur anche vituperandole (ch' io non v' intendo bene) come composte di stile diseguale: ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell' egualità dello stile e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell' ardire delle traslazioni, o pur dell' ardire in universale. Non niego che non ci siano nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch' io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d' usare; ma se l' esser audace non è ripreso, ma sì l' esser audace infelicemente, perchè non deve sperare il signor Orazio che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l' antico Orazio fu detto *feliciter audax*, perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità che vien dal favor delle Muse. Qual maggior presagio di felicità, che l' esser nato dalla famiglia degli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fu quella degli Eacidi nell' armi? Imitate dunque Virgilio, che fu detto *croce de' Grammatici*. Imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il comune uso del parlare, e usava così licenziosamente le forze del suo ingegno, come i re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene, e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno e di poca esercitazione, di nessun giudizio, di nessun gusto, di nessuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli che imparano a scrivere non ardiscono di stendere

alcuna lettera fuor delle righe segnate, ci conterremo dentro ai segni prescrittici da chi più sa; e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: Qual nuova modestia è questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro che debbono stare rinchiusi nei cancelli grammaticali. Deh! guardate ch'amor non v'inganni: pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne; e siccome esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello che l'esempio de' più laudati e 'l vostro giudizio vi dimostrerà esser convenevole: e forsi non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò c'ho detto, come da uomo amicissimo e desideroso del vostro onore, ed amatemi.

Di Modena, il dì 16 di gennajo MDLXXVII.

A

CAMILLO PELLEGRINO

Già V. S. mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode: ora mi rallegro che m'abbia voluto dar contezza con due lettere della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso colle parole, perchè non mi è conceduto di farlo con gli effetti; ma la fortuna, che mi toglie questa parte come l'altre, ha voluto dare a V. S. nuova occasione di obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall'ambasciatore di Toscana.

Ho ricevuto quest'altro dal signor Gio. Battista Attendolo: e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi vostra signoría, perchè l'occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità, e i viaggi, e le mutazioni di luogo, sono grandissimo impedimento degli studi e dell'amicizia similmente: e dolgasi meco che fra tante conversioni e tanti rivolgimenti non abbia ancora potuto far quello per cui nasce la maraviglia; ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà che io giaccia nell'oscurità e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. Vostra signoría si prometta da me quanto io vaglio; il che è poco in questo mio stato, ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al signor Giovan Battista, ed a V. S. parimente.

Di Roma, il dì 9 dicembre MDLXXXVII.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE
E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

GIO. VINCENZO PINELLI

PADOVA — AL SANTO (1)

Molto magnif. sig. e padron mio osservandis.

I versi del Castelvetro, per diligenza usatavi, non ho potuto ritrovare; nè meno cavar dalle mani del Marchese o degli eredi di don Cesare le lettere antiche. In quanto ai fiori procurerò che V. S. resti servita e soddisfatta, rimettendomi per ciò all'altrui giudicio; ch'io in questa materia non ne ho punto. Manderò le stanze, come sia venuta una copia dei dodici primi canti ch'aspetto di Roma, onde altri potrà facilmente trascriverle; nè può tardar una settimana a venire. Dal mio originale sarebbe impossibile ch'altri ch'io medesmo le cavasse: nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni: che sono la revisione nel libro e l'esser col Duca continuamente, il qual séguito ora per le lacune di Comacchio, or per le selve e per campagne, con invidia degli emuli, con allegrezza degli amici, ma non mia; chè vorrei poter attendere alla revisione, e v'ho pochissimo tempo; sì che non spero di cominciare la stampa innanzi Natale. I favori son grandi; li gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. Desidero di parlar con V. S. innanzi che ella si parta; e, com'abbia letto tutto il libro al Duca, che sarà all'arrivo de' dodici canti, o poco poi, spero che potrò involarmigli otto o dieci giorni, i quali tutti voglio spender con V. S. Ho da conferirle molte cose intorno alla somma della mia vita, ed alcune intorno al giudicio che si fa del poema in Roma. Il quale in somma è tale (perdonate voi la vanità, che ne siete cagione, perch'io voglio usare que'termini a punto ch'essi usano): ammirano i concetti, l'elocuzione e lo stile in ogni parte, salvo ch'in alcuni pochi luoghi notati par loro ch'il numero, per altro stimato eroico, si potesse addolcire. Della favola sperano bene, e lodano il principio: ma non affermano cosa alcuna del tutto, sinchè non ne abbiano visto il tutto. Mi hanno dimandato l'argomento in prosa, ed io l'ho mandato loro. Lodano il procedere, così lo chiamano, poetico ed eroico. Sperano che non debba mancar a questo poema il diletto che si trova ne' romanzi: non dicono quello a punto, ma equivalente. M'hanno sin al decimo (chè più oltra non ho nova ch'abbian visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze, che seguono alla proposizione, esortatorie ai principi cristiani, le quali non vorrebbono in quel luogo; la seconda a un episodio, come a poco legato con la favola; la terza al costume, ch'in un luogo par che Goffredo non sia simile

---

(1) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta l'anno 1822 dal signor abate Pietro Mazzucchelli, il quale la cavò dall'originale autografo che si conserva nella Biblioteca ambrosiana. — (Gli Edit.)

a sè stesso, ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze; la quarta è intorno al tempo, nella quale s'ingannano, credendo ch'io m'inganni, e so donde procede l'inganno. Ma di tutte queste cose a bocca più comodamente. V. S. saluti in mio nome il sig. Pavolo (1), e M. Domenico (2); e viva lieto.

Di Ferrara, il dì ij giugno (3).

Di V. M. M. Aff. Serv.
TORQUATO TASSO.

LETTERA

INTORNO

ALLA REVISIONE

ALLA CORREZIONE ED ALL'ACCRESCIMENTO

DELLA SUA GERUSALEMME (4).

Dico che non mi raccordo d'aver letto alcuna cosa degli errori del mio poema. Perciocchè non ho letto se non picciola parte d'alcuni canti da poi ch'egli è stampato; nè penso di rileggerlo tutto, sin ch'io non abbia finita la mia tragedia (1), la quale io credeva che dovesse esser rappresentata felicemente. Ma sia lodato N. S. d'ogni cosa, perch'egli è quello che ci visita con l'afflizioni e ci consola nell'infirmità. Ma da poi ch'io le avrò dato l'ultima mano (come si dice), attenderò alla revisione, alla correzione ed all'accrescimento della mia Gerusalemme: la quale aveva deliberato che fusse di ventiquattro canti; ma poi ho pensato d'aggiunger a ciascun d'essi o alla maggior parte molte stanze (2), acciocchè 'l libro sia risguardevole per la convenevol grandezza, non solo per la stampa e per la carta reale. E quantunque pensassi ancora di troncar molte cose che mi pareano soperchie, ed altre mutarne, nondimeno la diminuzione sarà molto minore dell'accrescimento. Fra le cose che debbono esser levate, è l'episodio di Sofronia (3), ch'è nel secondo canto, come già mi consigliarono il signor Flaminio vostro (4) e 'l signor Barga, uomini dottissimi; e 'l viaggio che fanno quei duo cavalieri nella nave della Fortuna (5); e molte cose, le quali io dico del Tartaro e di quel Mago naturale. Perciocchè l'allegoría è anzi gentile che no, ed io ne vo ricercando alcuna più accomodata alla nostra religione. E per l'istessa cagione nel nome de' demoni potrei la-

---

(1) Questo signor *Pavolo* non può essere che Paolo Aicardo genovese, il quale recatosi a Padova nel 1570 strinse amicizia tale col Pinelli, che questi, dovendo partire per Napoli, gli affidò la cura della propria libreria, e il tenne sempre in propria casa fino alla morte sua seguita non già nel 1607 come, per errore, ha notato il Mazzucchelli nel suo art., ma nel 1597 come narra il Gualdo nella Vita del Pinelli, che fu erede de' pochi ma scelti libri del suo ospite, e che morì poi esso pure in Padova nel 1602. — (*Nota dell' abate Pietro Mazzucchelli*)

(2) Questo M. Domenico non si rinviene nella Vita del Pinelli sovraccitata. Nè esser potè già quel Domenico Pinelli di lui parente, che studiò seco in Padova il giuscanonico, poichè vi fu laureato molti anni prima dell'epoca in cui fu scritta questa lettera; ed anzi fin dal tempo di Pio IV, che fu papa dal 1559 al 65, trovavasi in prelatura a Roma, ove conseguì la dignità cardinalizia. Sarà piuttosto Domenico Francesi, uno di quelli uomini dotti che vivevano in casa del Pinelli, come rilevo da una lettera scrittagli da Nicasio Ellebodio in data di Posonio li 27 di settembre 1571, conservata nella Biblioteca ambrosiana fra varie altre da lui dirette al Pinelli. In molte di queste fassi menzione onorevole del Francesi, e anzi da esse rilevasi, che, essendo andato a Vienna nel 1576, vi contrasse la peste, della quale morì in Posonio li 25 ottobre dell'anno stesso. — (*Idem*)

(3) Con molta verisimiglianza crede il signor abate Pietro Mazzucchelli che questa lettera fosse scritta l'anno 1574. — (Gli Edit.)

(4) Questa lettera manca in amendue l'edizioni di tutte le Opere del Tasso, e trovasi soltanto stampata in un rarissimo libricciuolo in 12.° che contiene altre Opere del Tasso e porta il seguente titolo: *Discorso in lode del matrimonio, et un Dialogo d' Amore del signor Torquato Tasso; con una Lettera intorno alla revisione, alla correzione et all'accrescimento della sua Gerusalemme, di nuovo posto in luce. In Milano, appresso Pietro Tini* 1586. Di tale edizione non ebbe notizia il Serassi medesimo. Manca il nome della persona a cui fu diretta la lettera; ma dal leggervisi *il signore Flaminio vostro*, congetturo essere Vincenzo Malpiglio amico del Tasso, e gentiluomo, come il Flaminio, lucchese eruditissimo, siccome dice il Serassi, p. 384. — (*Nota dell' abate Pietro Mazzucchelli*)

(1) La prima edizione del *Torrismondo*, tragedia del Tasso, uscì nel 1587, prima in Bergamo, indi altrove nell'anno stesso più volte. Avcala cominciata nel 1574, ma dovette interrompere tal lavoro quasi subito per attendere alla Gerusalemme. Il Serassi alla pag. 389 dice che il Tasso ripigliasse in mano la sua tragedia nel principio di novembre del 1586, e l'avesse ridotta quasi a compimento alli 30 del mese stesso. Ma la presente lettera mostra che alcuni mesi prima si fosse posto a lavorar dietro la tragedia stessa, come vedrassi nel fissarne la data nell'ultima nota. — (*Idem*)

(2) Ripigliò però il Tasso il primo suo pensiero, dividendo realmente in ventiquattro canti il suo poema, che uscì poi in Roma nel 1593 col titolo di *Gerusalemme conquistata*. — (*Idem*)

(3) In fatti tale episodio vi fu omesso. — (*Idem*)

(4) Il Serassi alla p. 191 tra i revisori della *Gerusalemme liberata* annovera Flaminio de' Nobili, e nella nota 1 ivi soggiunge, che *il Tasso solea quasi preferire il di lui giudizio a quello di tutti gli altri*. — (*Idem*)

(5) Anche ciò non leggesi nella *Gerusalemme conquistata*, ove pur sono quasi tutti i cambiamenti qui sopra accennati. — (*Idem*)

sciare quelli de' Gentili, quantunque fussero usati dal nostro Dante, ed usarne in quella vece alcuni di quelli c'ho letti in un picciolo libretto, ma pieno di molta dottrina, il quale è intitolato: *Novo discorso dell' armi e lacci de' Demoni, ridotto in forma d'arte dal rev. Don Giulio Candiotti di Sinigalia, arcidiacono della santa casa di Loreto.* E nel sogno di Goffredo parimente leverò tutto quello che ritiene l'odor della gentilità; e giungerò molte cose del libro della Città d'Iddio di S. Agostino, e molte dell'Apocalisse di S. Giovanni, e 'l trovato della lancia di Cristo, e le pitture d' un padiglione, nel quale doveva essere istoriato tutto quello ch' era succeduto innanzi al sesto anno della guerra, e 'l ragionamento dell' arcivescovo di Gerusalemme scacciato col duca Goffredo e con gli altri principi. Dal quale si raccoglierà qual fusse in que' tempi lo stato dell' Asia, come descrivono Guglielmo arcivescovo di Tiro e Paulo Emilio nelle sue Istorie, e i miracoli scritti nel nuovo Testamento e ne' libri di Giuseppe Ebreo; e da poi molte profezie appartenenti a' re di Cipri e di Gerusalemme ed all' imperio de' Maomettani. E mi sarebbe stato gratissimo di poter accrescere l'imprese fatte in quello assedio; laonde desiderava un libro francese che tratta maravigliosamente di questa materia, come già mi disse il signor Benedetto Manzuolo (1); ma egli non mi disse il titolo, o io non mel ricordo. Ma desidero questo o altro somigliante, per favor degli amici; i quali mi dovrebbono far vedere quello ch'io non ho potuto anche vedere per tanti impedimenti attraversatimi dalla fortuna. Ma per questo effetto desiderava ancora quell' opera che scrive San Gregorio papa delle gerarchie degli Angeli (2), la quale io non ho letta ancora: e Filone Ebreo, ed un comento sopra l'Apocalipsi, ed un altro sovra l' Epistole di S. Paulo, per armare un misterioso cavaliero d' arme di luce, o più tosto un de' molti misteriosi; perch' io penso di far tutta la favola più riverenda e più venerabile con l' allegoría. Ma io scrivo a V. S. queste cose con molta fede; onde la prego che non voglia che siano divolgate (3); perchè sarebbe quasi un rimuovere il velo della scena, ed un far cadere le cortine molto prima ch' esca il prologo. Il che soleva fare il duca Guido Ubaldo di felice memoria (4), acciocchè la maraviglia dell' improvviso spettacolo non impedisse l' azione che si diede a' recitatori. Ma V. S., facendo quel ch'io le scrivo, più tosto accrescerà l' aspettazione. Laonde ricopriamo questo poema con questo velo di fede sino al suo tempo: perciocchè io penso di cominciare a comporre quando i guerrieri cominciano a guerreggiare (1); sperando nella felicità della stagione, che m' inviterà col dolce canto di ben mille rusignuoli e col mormorar di mille rivi e di mille fonti, e mi rallegrerà con la vita degli arbori rivestiti di nuove frondi. Fra tanto procuro di spedir alcuni miei negozj, che forsi non saranno impediti dalla tragedia, nè da alcuni altri miei piccioli componimenti, fra' quali avrete la vostra parte, se non sdegnerete ch' il vostro nome sia scritto con gli altri, ec.

Di Ferrara, ec. (2).

---

(1) Questi fu segretario del cardinale Luigi d' Este, e poi promosso al vescovado di Reggio nel 1578: morì nel 1585 (*Nota dell' ab. P. Mazzucchelli*).

(2) S. Gregorio I papa trattò della gerarchia degli Angeli in un' omelia, che è la XXXIV del lib. II nel tom. I delle sue Opere giusta l'edizione Maurina alla col. 1604 e seg. Un' Opera però intitolata *De coelesti Hierarchia* corre sotto il nome di S. Dionisio l'Areopagita. — (*Idem*)

(3) Malamente fu esaudita tal preghiera del Tasso, perchè questa lettera, che trassi da una stampa di Milano del 1586, mostra che ben tosto, appena scritta, venne divolgata, quantunque non si trovi poi ristampata nemmeno nelle raccolte delle Opere tutte del nostro Autore. — (*Idem*)

(4) Guidubaldo II duca d' Urbino era morto nel 1574. — (*Idem*)

(1) Da ciò comprendesi che l' autore volea cominciare a por mano alla riforma del suo gran poema nella primavera susseguente, cioè del 1587, adoperando qui l' autore la frase scritturale con cui la primavera vien dinotata giusta il comune parere degl' interpreti di que' luoghi 2 *Reg. c. XI, v.* 1: *Factum est autem, vertente anno, eo tempore quo solent reges ad bella procedere;* — e *Paralip. lib. I, c. XX, v.* 1: *Factum est autem post anni curriculum eo tempore quo solent reges ad bella procedere.* — (*Nota dell' ab. Pietro Mazzucchelli*)

(2) Manca la data di questa lettera; ma, da quanto più sopra si è accennato, specialmente nella nota 1, p. 467, risulta ch' essa fosse scritta nel 1586. In tal anno il Tasso uscì dallo spedale di S. Anna alli 5 od alli 6 di luglio, e partì da Ferrara verso la metà del mese stesso per Mantova col principe don Vincenzo Gonzaga figlio unico del duca Guglielmo, giusta il Serassi, p. 382 nota 1, e p. 384 e seg. Quindi sembra che sia scritta in luglio per avere la data di Ferrara. — (*Idem*)

DISCORSI

RISPOSTA DI ROMA
A
PLUTARCO

NELLA QUALE

RIPROVA LA SUA OPINIONE COLLA FORTUNA DE' ROMANI E DELLA FORTUNA O DELLA VIRTU' D'ALESSANDRO

A MONSIGNOR

FABIO ORSINO

DE' SIGNORI DI LAMENTANA

PROEMIO

Io soglio alcuna volta, per la noja delle cose presenti e per l' insolenza delle nuove, ripensare a quelle degli antichissimi tempi, ed innalzare quasi me stesso colla contemplazione da quell' infimo grado di stima nel quale mi tiene oppresso o la fortuna comune di questo secolo, o la mia propria avversità; ed in questa guisa considerando, benchè io sia molto dubbioso del mio stato, ho fatto nondimeno certa deliberazione e conchiuso fra me stesso, che, se le repubbliche più celebrate ed i regni e gl' imperi più gloriosi potessero così insieme contender della prima lode, come già fra loro guerreggiareno della somma potenza, non estimerebbono meno questa nuova gloria colla ragione ricercata, che quell' antica vittoria colle forze acquistata; anzi non altramente i costumi contra i costumi, e l' animosità contra l' animosità, e gli argomenti contra gli argomenti sarebbono ordinati, di quello che già fossero gli uomini agli uomini, e i cavalli a' cavalli, e l' arme all' arme opposte e collocate nell' ordinanza: tanto sarebbe da ciascuna parte il desiderio di sovrastare, e tanta da tutti i lati la cupidità di trionfare; e niun campo, per mio avviso, si potrebbe paragonar con questo: non quel di Tebe, dove fu negata a' morti la sepoltura; non quel di Troja, ove fu venduta con egual crudeltà, ma con avarizia, senza dubbio, più imitata; non le solitudini degli Sciti, nelle quali la pietà costrinse la barbara nazione a difendere i sepolcri de' maggiori; non le campagne in cui Ciro saziò col sangue la rabbia di Tomiri; non l' altre famose per la vittoria e per la morte d' un altro Ciro; non Termopile, non Maratona, non Leutra, non Mantinèa, non Granico, o la terra ch' egli divide; non il giogo del Tauro, non il monte Caucaso, non l' arene mal passate da Cambise; non Issa, non altro testimonio del valor d' Alessandro; non Allia, non Trebbia, non Trasimeno, non Canne, non il paese di Cartagine che si tinse del sangue affricano quando Annibale fu vinto da Scipione, e la moltitudine discorde di varj popoli dalla virtù romana fu superata; non i campi filippici o farsalici; non l' Affrica medesima, per cui un' altra volta dell' imperio del mondo fu combattuto, ed il nome fatal di Scipione cedette, come l' altre cose, alla fortuna di Cesare vittorioso. E quol sarebbe questo campo? ed in qual parte della terra si troverebbe? Quello (s' io non sono errato) che da Platone è chiamato il campo della verità, il quale è piuttosto celeste che terreno, ed anzi divino che umano dovrebbe esser riputato; in questo non sarebbono giudici il caso e la fortuna, che spesse volte danno la sentenza in favore della parte peggiore, ma chi suole delle cose contrarie più dirittamente giudicare; e verrebbero senza fallo in questa contesa gli Sciti con gli Egizj che d' antichità ancora solevano contrastare, e gli Egizj con gli Etiopi, e i Trojani co' Greci, e gli Assirj co' Medj, e i Medj co' Persi, e gli Argivi co' Lacedemoni, e i Tebani con gli uni e con gli altri; contenderebbono gli Ateniesi con gli Spartani piuttosto di gloria, che di libertà; contenderebbono i Romani co' Franzesi e con gli Affricani della vita e dell' essere; contenderebbono i medesimi con questi e con gli Epiroti della signoria; contenderebbono in somma Barbari con Barbari, Greci con Greci, Romani con Romani; e i Romani co' Greci e co' Barbari farebbero ostinatissima battaglia; nè questi o quelli verso di sè e con gli altri sarebbono meno importuni, per la speranza della vittoria gloriosa: ma niuna sarebbe maggiore o più dubbia questione, che fra i Macedoni e i Romani, o piuttosto fra i Romani ed Alessandro, perchè cedono gli altri, resiste il re solamente, non contento di aver compagnia nel regno o eguale nella gloria; e solo opponsi a' Romani da Plutarco greco filosofo, ma della greca virtù e della romana giudizioso estimatore. L' altre antiche differenze sono minori di queste: perciocchè la monarchia dei Macedoni, essendo stata maggiore di tutte l' antiche per ampiezza di paesi posseduti, e per gloria di cose magnanimamente adoperate, per angustia di tempo e per divisione di capitani fu dell' altre minore. Si dubita nondimeno o si crede, che, se Alessandro avesse potuto stender più oltre i termini della vita, avrebbe molto più ampliati quelli dell' imperio, facendo eguale la memoria del suo nome all' eternità della fama, e la signoria del suo regno all' abitazione della terra. Altri stimano che il corso delle sue vittorie sarebbe stato più lento, e non meno interrotto di quello di Pirro e di Alessandro, di cui si legge appresso i nostri poeti:

Vedi l' altro Alessandro non lunge indi,
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, fortuna, scindi!

Ma questa lite, che non fu definita coll' arme de' capitani, nè pur cominciata, ebbe principio, piuttosto che fine, per la discordia degli scrittori: laonde non so chi possa esser giudice fra tanto senno, e sedere, come si dice, a scranna; perchè fra loro è simile la riputazione, ma dissimile l' opinione. Io non ardirei, a guisa di giudice, darne la sentenza; nè come oratore posso appigliarmi all' una delle parti, perchè al giudizio manca l' autorità e la dottrina; all' orazione l' affetto ed il favore. Scriverò nondimeno con libertà filosofica quel che da me ne fu altre volte ragionato; e scriverollo a V. S. illustrissima, che in questa nobilissima città

può rinnovare l'antica gloria e la virtù invecchiata de' Romani, siccome quella ch' è nata d'antichissima prosapia e di gentilissimo sangue, del quale, dopo la declinazione dell'imperio, niun altro fu più glorioso. Imperocchè questa sacra monarchia, istituita a somiglianza della celeste, è così obbligata a' principi, ai cardinali, ai pontefici della casa Orsina, come fosse l' imperio de' Gentili a' Fabj, agli Scipioni, agli Augusti; anzi se, fra le cose antiche e le più nuove dovesse farsi comparazione, quelle cedono tanto d' autorità, di dignità, di gloria e di grazia alle più moderne, quanto è ragionevole che le profane alle sacre, l' umane alle divine debbano umiliarsi. Laonde in questo medesimo campo niuna lite sarebbe, niuna guerra di contrarie opinioni fra l' ecclesiastica gerarchia e la milizia terrena de' grandissimi re e de' potentissimi imperadori: cessino dunque l'armi sacre, si acquietino gli eserciti spirituali, concedano pace i fulmini della suprema autorità, e siami lecito in questa contesa dei Gentili contra l' umana ragione il discorso umano filosoficamente adoperare.

RISPOSTA DI ROMA

A

PLUTARCO

Fra coloro che celebrarono la virtù degli uomini valorosi, non vi fu il maggiore di Plutarco: perocchè in lui non è solamente fede di testimonio ed eloquenza di oratore, ma autorità di giudice. Tre persone così diverse e di tanto peso è atto a sostenere il filosofo; ma come filosofo giudica fra' Greci e fra' Romani e fra i Barbari, e la sua eloquenza non è popolare, ma filosofica eloquenza. Prova tutte le cose, e di esempj oltre a tutti gli altri è copiosissimo; vibra gli entimemi, e nella testimonianza ancora non si dimentica di esser filosofo, in guisa va mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l' une coll' altre: laonde piuttosto accresce maraviglia e grandezza alle cose assomigliate, che notizia e chiarezza; e comecchè le faccia più illustri, loro dà luce simile a quella che abbaglia coll' illustrare; spesso ci volge alla contemplazione delle cose umane e delle divine, alle quali gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d' uccello notturno al sole. Veramente se Minerva significa l' umana sapienza o quella de' Gentili, niun altro uccello più le si conveniva, perchè noi andiamo spesso ricercando la verità fra le tenebre, illustrate dal debol lume dell' umana ragione e dell' umana prudenza, come fu conosciuto in Pericle che lo portava scolpito nello scudo: ma alla divina sapienza può in qualche modo assomigliarsi l' aquila volante, alla quale s'assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza; tanto s' innalza col suo peregrino e leggiadro stile; ma se mai volò in alto, se mai passò le nubi dell' invidia, se mai si affissò nel sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui fra' Romani ed Alessandro, o piuttosto fra la virtù e la fortuna, nella quale egli introducendo la filosofia a ragionare, tolto Alessandro con somme lodi in fino al cielo, nega alla fortuna ogni onore ed ogni parte nell' imperio acquistato; ma in quel de' Romani vuole che la fortuna sia quasi l' architetto, e la virtù quasi fabbro e quasi lento ministro nell' operazioni. Laonde io dubito che nell' altezza del volo l' acuto filosofo perdesse l'acume della vista, troppo avvicinato al sole della divina sapienza; onde si potrebbe di lui scrivere

Ch' al troppo lume fosse oscuro e lippo (1),

come scrisse il Petrarca di Metrodoro e di Aristippo, e di molti altri che meno altamente hanno filosofato. Io volendo considerare le cose scritte da Plutarco in tre libretti, l' uno de' quali porta in fronte il titolo = *Della fortuna dei Romani* =, gli altri = *Della fortuna o virtù d' Alessandro* =, considererò le cose altissime quasi lontano, temendo egualmente di cecità e di precipizio, e farò a guisa di mergo che, volando intorno alle rive del mare, rimiri nell' acque l' immagini delle cose celesti, amando meglio il poterle considerare quasi nello specchio, che il perder la vista nella soverchia luce: e prima considererò i titoli de' tre libretti, cioè *Della fortuna de' Romani, Della fortuna o della virtù d' Alessandro*; e con queste voci, quasi con suono che rimbombi altamente, cercherò di risvegliar Roma dal sonno e di collocarla nel giudizio contra la greca filosofia, o contra il greco filosofo, o contra la fortuna piuttosto; e se ella, appena desta, non comparirà colla corona di alloro colla quale vide i suoi duci trionfar nel Campidoglio, nè con quella imperiale che poi circondò le chiome de' suoi gloriosi Augusti, nè coll' altra quasi merlata di torri da Cibele conceduta; se non porterà lo scettro col quale comandava a' popoli, alle genti, a' re, ai tiranni della terra; se non vedrà i fasci de' suoi littori; se non ispiegherà l' aquile nell' oro e i dragoni e l' altre insegne delle sue vittorie; se non mostrerà le ricchissime spoglie e le prede, le sarisse, le faretre, gli elmi, gli scudi, i vasi d' oro e d' argento, le maniglie, gli anelli, i guernimenti di cavallo, e gli altri doni militari; se non condurrà nella pompa i colossi o l' immagini delle città vinte e soggiogate; se non cingerà i sette colli e il fonte e la foce del Tevere coll' armi de' suoi eserciti, dalle quali i mari medesimi che circondano l' Italia furono circondati, anzi le più riposte parti della terra abitata e gli ultimi lidi dell' oceano; almeno alle chiome canute, alla maestà del volto, alla gravità del passo e delle parole sarà conosciuta.

Non sono (dice), o Plutarco, non sono Roma trionfante, non sono Roma regina del mondo, ma Roma ristorata per la virtù di uno, anzi di molti santissimi pontefici; Roma divenuta umile di superba, pacifica di guerriera, e quasi celeste di terrena; chè nella nuova gloria della ve-

---

(1) Il verso del Petrarca suona per altro in questo modo:

Così al lume fu famoso e lippo.

Trion. Fam. C. III. — (Gli Edit)

rissima religione non tanto mi vanto della prima grandezza, quanto delle cose presenti mi rallegro; e parlerò teco senza spaventarti collo strepito dell'armi, dalle quali il mio Cicerone medesimo fu spaventato: e parlerò con questa nuova lingua colla quale son usa di favellare, e tu forse l'intenderai, perchè dopo la morte cominci a ragionare in tutte le favelle, quantunque vivo nella tua sola ti degnassi di ragionare; e parlerò alcuna volta a guisa di filosofo o di oratore, perchè di questi e di quelli io molti produssi e molti ammaestrai, e da molti fui ammaestrata; ma sempre come amica della virtù, non meno che di gloria e di autorità: e benchè si poteva risvegliare Cicerone medesimo, al cui tuono tu saresti paruto roco in ogni altra causa, che in questa, la quale contro me altamente difendesti, nondimeno ho voluto ragionare io medesima, non senza pericolo di parer troppo affettuosa per la memoria de' tempi passati e dell' antica gloria; ma la mia animosità, che non fu mai scompagnata dall'arme, ora è congiunta con molta ragione. Ma consideriamo, se ti piace, o Plutarco, le cose da te scritte, brevemente filosofando, come a Roma è conveniente. — Tu vuoi, o Plutarco, che nel mio nascimento e co' primi fondamenti la virtù e la fortuna contendessero insieme, non altramente che se venisse in questo giudicio ed in questa contesa la terra e il mare, il cielo e il sole con tutte le stelle, ricercando chi fosse il maestro di così maraviglioso magistero, la fortuna, o la provvidenza piuttosto. Da poi dici che si congiunsero insieme, e si fece quasi una lega ed una unione, come nella creazione del mondo il fuoco e la terra fecero i primi ed i più necessarj elementi, acciocchè egli insieme si potesse vedere e toccare; perciocchè l'una diede lo stabilimento e quasi il peso col quale il tiene librato: l'altro il colore, la forma e la luce: e l'aria e l'acqua, che sono nature di mezzo, mitigarono la dissimilitudine degli estremi, a fine che fusse un tempio augusto e stabile della generazione umana, e quasi un'áncora nell'onde tempestose e negli errori di questa vita mortale. Non contento di questa similitudine platonica, aggiungi la seconda di Democrito, ed affermi che il mio regno nascesse dalle rovine degli altri, e si accrescesse delle medesime, raccogliendo insieme i popoli e le genti nate sotto un medesimo cielo, e quelli da' quali fin dalla natività abborriamo, ed i principati de' re che signoreggiano oltre mare, con questi congiungendo; laonde somiglia il mondo fatto d'átomi, parte minuti e fortunosamente di qua e di là agitati e quasi sdrucciolanti, mentre fuggono d'esser toccati; parte più grossi e meglio composti e con più fiera battaglia e con più torbidi movimenti usi a combattere: e soggiungi che l'agitazione e la temperanza prima fu assai grande, e tutte le cose piene d'errori, di naufragj e di confusione; da poi il mondo prese questa forma, e fu stabilita e fissa e quasi librata questa eterna sede e questa giusta potenza del mio imperio. — Tali o non molto dissomiglianti cose scrivesti, o Plutarco, benchè, se io non sono errata, siano assai diverse fra sè medesime, e per poco opposte e contrarie: perchè nel principio colleghi insieme la virtù e la fortuna; da poi nel progresso del ragionamento, quasi pentito di avermi fatto tant'onore, segui l'opinione di Democrito, e concedi la fabbrica del mondo e l'artificio di questi globi e di questa mole immensa alla fortuna. (1) Tanta nemicizia, o Plutarco, che non ti curi di esser nemico del mondo per oscurar la gloria di Roma? Quale inopinata mutazione di sentenza è questa? Dalle scuole de' Peripatetici e quasi dagli alloggiamenti passi in quelli de' Platonici: concedasi come ad amico, senza mutar insegne: come fuggi poi in quelli di Democrito? quasi dal porto tranquillo della provvidenza al mare tempestoso della fortuna; dal tempio sicuro della virtù alla selva perigliosa della temerità: alla selva rifuggi, o Plutarco? alla materia agitata e tumultuosa ti ricoveri? Ma siami lecito di accettar parte di quello che mi concedi, o che mi paghi piuttosto, come tributo debito alla mia virtù, e di renderti l'altro ch'è proprio della tua eloquenza. Ricevo questo, che il principio del mio regno sia somigliante alla creazione del mondo: non passar più oltre; contentati d'avermi fatto questo dono, ed ascolta quel che io rispondo. — L'imperio romano ebbe l'origine simile a quella del mondo; dunque non v'ha parte la fortuna: questo è il mio entimema: teco non fa uopo il sillogismo, tanto sei dotto, o Plutarco: ma tua è la maggior proposizione; tu medesimo la conferma, se alcuna prova le fa mestieri: la conclusione forse, o la minore che tu puoi aggiungere, ha bisogno di confermazione. Ma io cercherò, se così ti pare, di mostrare la sua necessità con molte ragioni. Una medesima causa è quella che fece il mondo e che il conserva, nè in altro modo il fece, in altro il conserva; ma nell'istessa guisa e coll'istesso magistero il fece; colla provvidenza, come disse uno degli amici miei,

Quel che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;

colla provvidenza dunque il conserva. Similmente le prime cause sono cagioni de' primi effetti; ma la provvidenza e l'intelletto sono molto prima della fortuna: oltreciò nelle cose determinate non si può trovar la fortuna, ch'è causa indeterminata e infinita; ma il coro delle stelle, oltre a tutte l'altre cose, è ordinatissimo; non è dunque possibile che ivi regni la fortuna. L'ordine, o Plutarco, è certissimo argomento della provvidenza, e si considera eterno ed infallibile ne' movimenti de' corpi celesti. Girasi il primo cielo dall'oriente all'occidente; girano dall'occaso all'orto gli altri cieli e quelli che sono chiamati erranti, ne' movimenti dei quali, o negli errori piuttosto, è certo ordine e certa legge; sempre ci porta il sole dal cancro i lunghissimi giorni, e i brevissimi dal capricorno; sempre nell'ariete e nella libra agguaglia i giorni e le notti; sempre sono più brevi i suoi giri, e più veloci dal capricorno al cancro, più tardi dal cancro al capricorno; sempre nella parte settentrionale è più lento, più veloce nell'australe; sempre velocissimo e diritissimo è Saturno congiunto al sole, tardissimo e ritroso quando al sole è opposto; e velocemente s'avvicina a quella linea che divide il cerchio degli animali; ma pigro, e quasi indietro tornando, se ne allontana: simili a lui sono Giove e Marte ne' lor movimenti: ma Venere e Mercurio hanno insieme gran somiglianza, e sono quasi compagni del sole, ora quasi messaggieri

(1) Avanti alla parola *tanta* manca forse la particella *Perchè*. — (Gli Edit.)

precorrendo, ora seguendo; nè l'uno, nè l'altro è mai veduto opporsi al sole: ma Venere è sempre velocissima nell'opposizione, nella congiunzione tardissima; se la mattina si allontana dal sole, con tardi movimenti se n'allontana; se gli si appressa, con veloce corso gli si appressa; la sera all'incontro è veloce nel dilungarsi, tarda nell'avvicinarsi: Mercurio, quasi imitatore di Venere, alcuna volta la mattina è veduto farsi vicino al sole, alcuna la sera dopo lui: la luna ora opposta al sole dimostra la faccia ritonda, ora, congiungendosi, quasi sparisce, ora mezza si vede, ora piena, ora fa le corna, secondo che ella variamente è rivolta al sole; nell'opposizione ella si eclissa, nella congiunzione è cagione che s'oscuri il sole, facendo sempre maggiore oscurità quando è nel settentrione, minore quando più s'avvicina al mezzogiorno. Che dirò delle stelle fisse? Credi tu, o Plutarco, che io non abbia mai vagheggiato il cielo da' sette colli, quantunque l'altezza non sia quella del monte Caucaso, o l'ampiezza come si rimira nelle campagne babiloniche o d'Egitto? So che l'orsa non s'asconde giammai, nè l'altre stelle che fanno intorno al polo un breve giro; so che altre sogliono manifestarsi e nascondersi vicendevolmente; so che alcune da me non furono vedute giammai, come è Canopo e la Chioma di Berenice, le quali sono rimirate da quelli di Alessandria; ed ha gente in quella parte a cui prima nasce il cane che l'anticane; a noi avviene il contrario: ma pure queste cose avvengono sempre al modo istesso, e nella somma varietà è grandissima costanza ed ordine certissimo. Ma fin ora ho parlato di que' corpi eterni e luminosi ne' quali si crede la provvidenza avere il suo regno, anzi per certissimi argomenti si dimostra: or che dirò della terra, dell'aria e del mare, in cui si stima la fortuna aver il suo imperio? La terra con ordine alterno riceve la successione de' giorni e delle notti, ed il caldo degli uni ed il freddo dell'altre sono cagioni del suo temperamento, e si spoglia e si riveste all'ordine vicendevole delle stagioni, facendosi quasi una ghirlanda ed un manto di fiori e di erbe dopo le nevi ed i ghiacci del verno; nella state si corona di spighe, nell'autunno di dolcissimi pomi e di verdissimi pampini, e fa le vendemmie; nella serenità del verno indurandosi, rende l'agricoltore quasi ozioso. Ma qual cosa è più incerta de' venti? qual più instabile dell'onda? pur nell'onde e ne' venti si conosce l'ordine quasi stabile della natura, e la certa legge della provvidenza. Stanno i fiumi dentro il letto, e non occupano, a guisa di tiranno, i confini della terra; ma tosto cedono le rive e le campagne per breve spazio usurpate, e spesse volte sono cagione della fertilità della terra, come si legge del Nilo. Il mare non passa i termini prefissi, nè ricopre quella parte che rimase scoperta di lei, ch'è grevissima oltre a tutti gli altri elementi, quantunque sia più alto il letto del mare, come si scrive particolarmente del mare Rosso, di cui è più bassa la terra del Nilo tre cubiti. Laonde Sesostride prima, e poi alcuno de' miei antichi Romani non s'assicurarono di tagliar quel breve spazio di terra interposta, e di tirar una fossa fino al Nilo, per temenza di non affondar l'Egitto. Che diremo del flusso e del riflusso, di cui fu recata la causa al sole po alla luna, la quale più vicina agli elementi fa le sue operazioni più manifeste? Due volte il mare fra due nascimenti della luna crescendo inonda il lido, e torna indietro nel calare, prima gonfiandosi colla luna che s'innalza, da poi, nel suo declinare dal cerchio meridiano, ritirandosi in sè medesimo e riducendo nelle sue usate piancze l'onde troppo gonfiate, ed un'altra volta ondeggiando dall'occaso, mentr'ella è sotto le parti più basse e contrarie al cerchio del merigge; e quando ella di nuovo appare, egli pare che torni ad inghiottir l'onde sue medesime: in tal guisa con pari intervallo di sei in sei ore equinoziali reciproca al suo flusso ed il riflusso, e mostra la medesima costanza nell'imitar l'incostanza della luna: ne' primi sette giorni, mentre la luna è nuova, l'onde non gonfiano molto: mentre ella s'empie, il mare è più colmo; e gonfio affatto, quando ella è piena: gli ultimi sette giorni cominciano di nuovo i flutti a placarsi, quando ella è aquilonare e più lontana dalla terra; laonde il mare è men tempestoso; ma dove più s'avvicini all'austro, con più vicino sforzo esercita il suo imperio nell'onde; ne' due equinozi elle sono gonfie oltremodo, e più nell'autunnale che in quel della primavera; nella bruma pajon quasi vacue, e più nel solstizio; non dico ne' punti medesimi, ma pochi giorni dopo: perciocchè gli effetti del cielo caggiono più tardi nella terra; così ancora il mare fa le sue mutazioni non quando la luna è piena o novissima, ma da poi. Le inondazioni nell'oceano ricoprono maggiore spazio, e più sono sottoposte a queste mutazioni, vicine al lido, che in alto mare: nondimeno in molte parti, per la diversità delle stelle, sono diverse l'inondazioni, e discordi per tempo piuttosto che per ragione: come nelle Sirti alcuni luoghi hanno propria e particolar natura, nell'Euripo di Tauri spesso; nell'Eubéa sette volte fra il giorno e la notte cresce e diminuisce il mare. Ne' venti ancora è manifesta la legge della natura e della provvidenza, che nelle cose instabili il tempo ed il fine ha prescritto. Tu sai che 'l vento e la pioggia sono a sè medesimi vicendevolmente cagione della morte e della vita, e che ogni vento suole acquetarsi all'impeto del suo contrario; e sai che in tre diverse stagioni dell'anno sono stabiliti i tempi della pace e del silenzio de' venti, il verno, dico, la state e la primavera; ma per varie cagioni sai parimente che non solo hanno determinato il tempo della quiete, ma quello del nascimento; perchè l'etesie sogliono spirare settanta giorni dopo il solstizio del verno, col fiorir delle rose, coll'aura placidissima, nella quale gli uccelli fanno l'uova, ed il sole ha il suo albergo ne' pesci: ma altri dei nostri scrissero altre cose non molto diverse, cioè che mentre il sole è nell'aquario, e la primavera apre il mare a' naviganti, favonio tempera il rigore del verno, e spira settanta giorni dopo la bruma, quando le rondinelle cominciano ad apparire; subsolano è contrario per nove giorni, e nasce mentre le virgilie sono nella nona parte del tauro; gli aquiloni, che sono detti prodromi, otto giorni precedono il nascimento della canicola; due giorni dopo l'istesso soffiano i medesimi venti aquilonari con maggior costanza; nè tacciono per quaranta giorni, ma con altro nome si chiamano etesie; non sono venti di questi più stabili, nè de' quali per temperamento del soverchio calore s'abbia ne' paesi caldi maggior obbligo alla provvidenza: dopo l'etesie assai più spesso spirano gli austri, fino al nascimento di

Arturo, nove giorni avanti l'equinozio d'autunno; con questi comincia Coro, proprio di quella stagione, a cui è contrario Vulturno. Dopo l'equinozio quarantaquattro giorni e l'occaso delle virgilie comincia il verno, e spirano in quel tempo gelati ed impetuosi aquiloni assai diversi dagli estivi, a' quali i venti d'Affrica sono contrarj; avanti la bruma sette giorni, e dopo altrettanti il mare si placa agli alcioni, nell'altro tempo è chiuso e tentato appena dall'ardimento de' corsari. Ecco l'ordine maraviglioso nelle cose che mostrano d'esser inordinate; ecco la determinazione di quelle che pajono senza termine; ecco la legge della natura nella temerità della fortuna, e nella varietà de' paesi la concordia delle varie opinioni. Se regna dunque la provvidenza in quello che è stimato regno della fortuna, chi può dubitare ch'ella nel proprio imperio non abbia podestà? e come può essere somma autorità e compagnía? se i regni terreni scacciano la moltitudine de' re, come vuoi che sia nel regno del cielo? se tu dài compagno alla provvidenza, distruggi la monarchía celeste, ed introduci lassù una repubblica popolare, simile alla tirannide, o una violenta potenza di pochi colleghi. — Ma tu potresti rispondere: Platone anche nelle sue leggi mette la fortuna con Dio al governo delle cose umane. Concedasi a Platone questo, che si potrebbe negare, sì veramente che non se gli dia per compagna nè per eguale, nè si preponga al governo di altre cose, che dell'umane, dov'ella, a guisa di serva e di ministra, faccia il suo ufficio. Ma tu assomigliasti la mia origine alla creazione del mondo, ed il mio regno all'imperio degl'Iddii, ad imitazione del quale fu formato. Non è questo il regno di Sparta, che dia luogo a due re; ma quello in cui due fratelli non potevano regnare insieme. Oltreciò, per fondare la mia risposta nel tuo esempio e nella tua similitudine medesima, la terra ed il fuoco non si potevano congiungere senza le nature di mezzo; ma non sono tanto contrarj il leggerissimo ed il gravissimo, quanto la provvidenza e la fortuna, la sapienza e la temerità: come si potevano collegare e congiungere questi due contrarj senza il mezzo? o qual mezzo adducesti fra l'uno e l'altro estremo, o qual potevi addurre? benchè uno solamente non fosse bastato, se l'unione doveva esser ferma ed indissolubile, com'è quella che stringe le parti dell'universo? E tu medesimo il confessasti, volendo che velocissimo fosse il corso della fortuna, tardissimo il passo della virtù: nelle cose celesti i tardi co' veloci si muovono in guisa che tutti insieme hanno fornito il lor viaggio. Ma tu vuoi che la fortuna velocissima di lunghissimo spazio si lasci addietro la negligente virtù. Qual unione, o filosofo maraviglioso, qual lega, qual amicizia può essere in tanta dissimilitudine, in tanta disugnaglianza, in tanta diversità? Voglio parlar teco non colle mie, ma colle tue parole medesime che da te furono in altro proposito usate: dicesti, scrivesti e lasciasti eterno testimonio della tua opinione, che *Iddio fa le cose grandi per sè stesso, ma commette le piccole alla fortuna.* Se la mia origine, se il nascimento, se la culla, se l'imperio, se la sepoltura medesima non sono fra le picciole, come vuoi che siano opere della fortuna? come non riconosci il magistero della provvidenza nel principio e nell'accrescimento del regno? Ricórdati di quel che scrivesti in un altro tuo libretto, che intitolasti pur *Della Fortuna:* ivi si legge che alla natura non fa mestieri dell'ajuto della fortuna nelle sue operazioni: la natura dunque non ha bisogno della fortuna: e l'avrà la virtù, l'avrà la provvidenza, l'avrà Iddío medesimo? All'arti ancora è poco necessario il suo favore; e di quali arti intendi? di quelle forse degli uomini, delle quali disse uno de' vostri greci filosofi o poeta ch'egli fosse:

L'arte ama la fortuna, e'n simil guisa
È l'arte ancor dalla fortuna amata.

E peravventura intende solamente dell'arti men perfette o meno esquisite, le quali ricercano il consiglio o la consultazione che vogliam dirla, e non ricusano la fortuna; perchè le perfettissime non si curano nè dell'una nè dell'altra. Se agli umani artificj adunque non è d'uopo il favor della fortuna, o non sempre, nè a tutti, la potenza e'l magistero divino e l'artificio della provvidenza ricercherà la compagnía della fortuna, e dividerà seco l'onor delle sue operazioni, e quasi partirà insieme l'imperio? Ma se l'arti furono ritrovate da Prometeo, e Prometeo altro non è o non significa che la provvidenza, non è maraviglia che lor sia poco necessaria l'amistà della benigna fortuna. Vuoi ch'io reciti i versi d'Eschilo nel suo Prometeo, acciocchè io paja tua discepola, come fu Trajano imperatore, imparando quelli di Sofocle e d'Euripide e di questo poeta medesimo? Ma credo che tu mi conceda agevolmente, che l'arte divina ricusi l'ajuto, rifiuti la compagnía, disprezzi il consorzio dell'indegna fortuna, quantunque sia favorevole agli artificj degli uomini, come tu medesimo insegnasti coll'esempio del pittore, che, gittando la spugna, dipinse così bene la spuma del cavallo. Ma veggio il tuo rifugio, m'avveggio dove pensi di ricoverare: a quello che dicesti che la fortuna e la sapienza sia la medesima: ma come ciò può essere, se l'una opera costantemente, l'altra non discretamente, ma come s'avviene, e smoderatamente il più delle volte? Fu questa nondimeno opinione di molti antichi filosofi, e potrei di loro addurre un lungo numero che seguirono il trionfo della fortuna, non altrimenti che tu soglia annoverare i miei Romani, che di lei divennero seguaci. Posso ricordarti, dico, Leucippo, Demòcrito, Empédocle, Epicuro, Metrodoro, Lucrezio, che usarono la fortuna nel magisterio del mondo; Teofrasto, che nella felicità troppo concedeva alla fortuna; Eudemo e Simplicio, che la posero nelle cause intellettuali e nella distinzione dell'idée; Luciano, che degli Stoici si fa beffe e della provvidenza medesima; Dante, che la ripone fra l'altre menti celesti, e la prepone al governo di questa sfera mondana e la difende dalle calunnie; Omero medesimo più antico di tutti, che mette la fortuna ovvero il caso nelle porte del cielo, perchè della fortuna, come altri vogliono, nè egli nè i più antichi fecero menzione. Eccettuerò nondimeno Platone, e'l trarrò di questo numero, quantunque, per opinione degli altri, dica che'l fuoco e l'aria e l'acqua e la terra furono fatti per fortuna, e poi il cielo di queste cose inanimate; il che quanto sia falso, non ha mestieri di prova, non essendo convenevole che la fortuna abbia parte negli effetti nobilissimi, come il cielo, e molto meno che egli sia fatto dopo queste cose materiali, perchè egli è il primo effetto visibile

della prima cagione invisibile. Concedasi dunque luogo alla fortuna nella mistione degli elementi, se pur alcun luogo se le dee lasciare fra l' operazioni della natura; ma io già t' ho detto che queste sono fatte con tant' ordine, che appena vi potrebbe capire; e non aspettare che io a guisa di gentile teologo ti ragioni, dicendo che la fortuna e la sapienza sia la medesima, e che niuno fosse così perspicace, che potesse conoscere i discreti giudicj della fortuna; o che la fortuna sia una Dea preposta alle cose di quaggiù, o Dea della giustizia, o Dea della sanità; o se l' una e l' altra è l' istessa, come vogliono che sia così copiosa di nomi, come di beni, e che porti per questa cagione in una mano il corno della copia, pieno non solamente di frutti, ma di metalli ancora, come tu dici, e delle più fine gemme dell' Oriente, nell' altra il timone o il governo della nave. Ma questa sarebbe lite e questione di nomi, o Plutarco; e se ogni fortuna fosse buona, e tutti i suoi mali fossero beni, sarebbe peravventura l' istessa che la provvidenza, o sarebbe, come tu dici, figliuola e sorella della giustizia e dell' eloquenza, la quale è cagione alcuna volta de' premj, alcun' altra delle pene. Ma noi conosciamo il male non solamente nella colpa, ma nella pena, e stimiamo alcune pene medicamenti, non di colui ch' è punito, ma degli altri a' quali si giova coll' esempio. Ma ragionando teco a tuo modo, o Plutarco, tu presupponesti che altra cosa fosse la virtù, altra la fortuna, e però fra loro introducesti così fiero contrasto, ed io in questa parte non sono da te discorde; però consideriamo l' altre cose le quali contro la mia dignità volesti lasciare scritte e quasi scolpite nell' eternità. — Tu dici appresso, ma con ordine perturbato, che al regno di Romolo la fortuna fece i fondamenti, ed alla fortuna attribuisci il modo del nascimento e la divinità dell' origine; perocchè nella sua generazione s' oscurò il giorno congiungendosi il sole colla luna; nella natività egli ritardò il suo viaggio, e la notte fu lunghissima e somigliante a quella di Ercole; essendo mandato ad esporre come Edippo e come Ciro, la sua misera fortuna aperse il cuore al fiero ministro, e, riempiutolo di pietà, ebbe potenza di moverlo dal suo iniquo proponimento; laonde il posò nell' erboso prato della verde riva del fiume, dove prima soleva ristagnar l' acqua che l' aveva inondata, sotto l' ombra de' piccioli arbuscelli; quivi sopraggiunse la fera a caso priva de' figli, colle mammelle gonfie di latte, la quale, volendosi alleggerire del peso, si pose sopra i bambini a guisa di lusinghevol nutrice e desiderosa di abbracciarli, e lor diede a succhiar le poppe; nel medesimo tempo a loro volò il sacro uccello ch' è detto il Pico Marzio, e piacevolmente si pose sovra il volto de' fanciulli, ed aprendo loro la bocca coll' unghia, vi poneva un piccol boccone del consueto cibo: e tutte queste cose tu rechi alla fortuna? Qual maraviglia che tu dica che per fortuna il fiume si ritirasse, l' uccello li nutricasse, la fera gli allattasse, contraddicendo all' opinione de' Peripatetici e del loro maestro, il quale non vuole che le cose inanimate o le fere o i fanciulli facciano alcuna cosa per fortuna? Qual maraviglia che tu attribuisca la fortuna a queste infime nature, poichè la collochi nelle supreme, quasi collega dell' altre menti celesti, e non dubiti d' affermare che per fortuna il sole ritardasse il suo viaggio, e per fortuna il medesimo oscurasse il suo splendore? Oh fortunata eloquenza! oh ardita, anzi arditissima sapienza! alle quali fu conceduto, mentre Roma signoreggiava il mondo, e contro Roma e contro la verità quistionare. Gli altri hanno detto che il sole per fortuna trovò il suo luogo nel zodiaco, concedendo alla fortuna quel che può esser della natura; ma tu dài alla fortuna quel ch' è proprio della provvidenza. Chi può toglier la luce al sole, se non quel che gli donò il lume? chi può farlo più tardo, se non colui che gli diede il movimento? — Introduci poi la fortuna a ragionare colla virtù, rimproverandole quello che il giorno di lavoro può rimproverare al dì di festa che segue appresso, il qual gode oziosamente degli apparecchi che erano fatti per lo primo occupato da grandissime sollecitudini, e perturbato dallo strepito di tumultuante famiglia. Splendidi e grandi sono i tuoi fatti d' arme, dice alla virtù di Romolo la fortuna, ed hai mostrato chiaramente che sei nata di sangue e di progenie divina; ma conosci nondimeno quanto io ti superi e ti vada innanzi; perchè se io non fossi stata presente ne' pericoli, se non ti avessi sovvenuto nelle necessità, se i fanciulli avessi abbandonati, se traditi gli esposti, in qual guisa saresti illustre, o da qual parte risplenderesti? Se non si fosse avvenuta in quel tempo la fiera femmina gonfia di latte, cercando piuttosto chi nutrire, che di che nutrirsi; se dalla natura incrudelita, se dalla fame venía stimolata, queste famose insegne della tua virtù, i tempj, i reali palazzi, le piazze, le loggie, i teatri sarebbono capanne di pastori e stalle di guardiani degli armenti, fatte per servizio di qualche Albano, o Toscano, o Latino. Però essendo il principio principalissima parte di tutte le cose, e massimamente nell' edificar le città, questa città è debitrice del suo alla fortuna, la quale salvò il fondatore; la virtù fece grande Romolo, ma la fortuna il mantenne fino a tanto che egli fosse cresciuto. — Così introducendo, o Plutarco, a ragionare la fortuna, di nuovo mi costringi a filosofare: ma filosoferò con poche parole, vergognandomi della lunghezza usata per l' addietro. — Fra le cause, come tu sai, alcune sono per sè, altre per accidente; prima sono quelle per sè, quelle per accidente da poi; ma se la virtù è causa per sè, la fortuna per accidente, prima senza fallo è la virtù: e non importerebbe ch' ella fosse prima per tempo o per natura o per dignità, purchè ella fosse prima; ma è prima in tutti i modi, avvegnachè sia prima l' intelletto e la natura, da poi la fortuna, come dicono tutti i filosofi. Ma qual paragone fai tu del giorno di lavoro e sollecito, e del sesto ed ozioso? Se la virtù non è mai scioperata, come può esser paragonata col giorno ozioso e non coll' altro? Oziosa è la fortuna, e se ella è prospera, fa gli uomini il più delle volte oziosi; però i greci pittori dipinsero Timoteo figliuolo di Conone, o, come altri vogliono, Timoleonte Corintio, al quale, mentre egli dormiva, la fortuna circondava le città colle reti, perchè incappassero ne' suoi lacci: questa medesima prosperità di fortuna fece Annibale dopo le vittorie ozioso in Capua, Lucullo in Roma, Cesare e Marc' Antonio in Egitto. — Ma passiamo al secondo re, a Numa, dico, il quale tu vuoi che albergasse colla fortuna, io direi piuttosto colla

provvidenza, perchè della provvidenza, non della fortuna, è ufficio il far le leggi, avvegnachè tutte le cose dalla provvidenza sono determinate, dalla fortuna niuna è definita. Dici appresso che agevolmente un re filosofo sarebbe stato oppresso dalla guerra; quasi la pace fosse operazione della sua fortuna, e non della prudenza piuttosto o della filosofía, il cui fine non è il negozio, ma l'ozio, non il tumulto, ma la quiete, non l'accrescimento de' regni, ma la conservazione della giustizia. Or benchè il filosofo operi a questo fine, non è così poco atto alla guerra, come tu fingi. Ma chi sa queste cose meglio di te, o chi meglio le scrisse? da chi abbiamo maggior cognizione dell'amicizia fra i principi e i filosofi? chi più loda Agesilão? chi più chiaramente n'insegna come Epaminonda il tebano congiungesse la virtù militare colla filosofia? o come Pericle uscisse ammaestrato al guerreggiare dalle scuole di Anassagora, e con gli ammaestramenti di Socrate Alcibiade, e con quelli di Aristotile Alessandro? E ciò tu scrivesti in questi libri medesimi, quasi dimenticato dell'ingiuria fatta alla filosofía; cosa in vero assai più agevole da riprendere, che da emendare. Ma poichè vago di far emenda, in molte maniere ti sei ingegnato di onorarla, a te più si conviene la correzione di te medesimo, che agli altri la riprensione. Ma non fu solamente Numa filosofo fra' miei Romani; altri ancora, filosofando, acquistò molte vittorie: filosofò Scipione Emiliano, che espugnò Numanzia e vinse Cartagine la terza volta; e Lelio suo compagno per la filosofia acquistò il nome di sapiente; filosofò Lucullo, che riportò gloriosa vittoria di Mitridate; filosofò Pompéo, il quale corse il mondo vittorioso; filosofò Catone, e disprezzò filosofando l'altrui vittoria e la sua morte medesima; filosofò il tuo Trajano, che fu da te ammaestrato, quasi da nuovo Aristotile nuovo Alessandro, e peravventura meglio, perchè imparò di filosofare ne' conviti, acciocchè la filosofía fosse anche sicura, e conservasse la sua riputazione fra gl'inviti e le tazze de' bevitori; filosofò il mio Marco Aurelio, un altro de' più gloriosi imperadori. Ma se io ti parrò più amica della filosofía che della fortuna, non me ne doglio, quantunque potessi parer dissimile a me stessa, che altre volte scacciai i filosofi e ritenni i fortunati. Ma riduciamci a mente quel detto di Platone, che allora saranno le città felici, che i re filosoferanno, o i filosofi regneranno: e certo era necessaria la prudenza di Numa, acciocchè Roma, la quale a guisa di nave fatta colle percosse si doleva ancora de' fieri colpi della fortuna, potesse respirare coll' arti della pace e colle leggi di un re giustissimo ed amico della quiete, ed apparecchiarsi frattanto, come atleta nell'ozio di quarant' anni, a raccoglier le forze eguali a' nemici co' quali doveva guerreggiare. In questo tempo non fame, non sete, non isterilità di terra, non istemperamento di stagione, non altra avversità turbò il mio buono e pacifico stato e la mia somma felicità: laonde io debbo ringraziare la provvidenza di chi sempre governa tutte le cose, e la prudenza di Numa che allora regnava, l'una divina, umana l'altra, ma l'una e l'altra miglior governatrice delle cose terrene e mortali, e più giusta permutatrice de' regni, e più stabile conservatrice degl'imperj. E se allora furono serrate le porte a Giano, le quali chiamano fortuna della guerra, è verisimile ch'ella medesima non si volesse rinchiuder col furore e colla discordia, ma che altri la non pacifica fortuna nel tempio di Giano riserrasse, o fosse la pace o la prudenza, fra le quali è tanta congiunzione e tanta amicizia, quanta è fra la guerra e la fortuna; e queste medesime in lunghissimo spazio di tempo solamente due volte furono rinchiuse; la seconda dopo la guerra cartaginese, la terza dopo le civili. Così è malagevole il por freno alla temerità ed alla moltitudine de' nemici concitata, perchè non altrimenti, per mio giudizio, le guerre succedono alle guerre, inondano di sangue le città e le regioni, che nel turbato mare l'onde dopo l'onde sogliono percuotere il lido, e per lunghissimo spazio ricoprirlo; è dunque la fortuna simile alla guerra, e la pace alla tranquillità. Ma i re che furono successori della grandezza confermata, adorarono la fortuna come nutrice della città: alla fortuna dirizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui che a vincere aveva avuto maggiore ajuto dalla fortuna, che dalla fortezza; alla fortuna femminile fu parimente consecrato, come tutti sanno, da poichè le donne volsero in altra parte Coriolano e l'esercito che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma: Servio Tullio, a tuo giudizio ancora, fortissimo e prudentissimo, si vantava d'aver pratica colla fortuna; però innalzò in Campidoglio il tempio della fortuna primogenita, e quello della fortuna clemente o lusinghevole, che vogliam dirla; ma della fortuna privata il tempio è in palazzo edificato: si trova ancora il tempio della fortuna inveschiatrice, e della vergine fortuna appresso al fonte muscoso: oltre a questi un tempietto della maschia fortuna ed altri infiniti che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale, nato di progenie servile, all'altezza del regno era pervenuto; tanti furono, ch'io medesima non me ne ricordava; però ho tenute a memoria le tue parole: ma quello della mente fu consecrato molti anni da poi da Emilio Scauro ne' tempi della guerra de' Cimbri; quello della virtù da Scipione Numantino: ma della virtù e dell'onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti che molto prima fosse adorata in Roma la fortuna che la virtù, e che questa sia nuova deità, quello antichissimo idolo di Roma. Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla città i tempj alla fortuna; ed io come poco savia, o piuttosto come troppo amica del vero, ora te lo ricordo: ma ciò forse non avvenne, perchè la virtù fosse ultima in Roma, e prima la fortuna; ma perchè i Romani stimarono la virtù cosa propria, però non vollero così tosto deificar sè medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponessero nel numero degl' Iddii Quirino, fondatore del regno romano. Oltre ciò, l'animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio che ciascun' altra. Chi ricerca più nobil tempio della virtù? ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento e buona speranza con questa quasi immagine di religione. Non fu dunque la fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione e la pietà è virtù della mente; ma i sacrificj della virtù furono più occulti come gli altri mi-

steri e l'altre cerimonie: ma quando Curzio consecrava la vita, alla virtù la consecrava; alla virtù Lucrezia faceva vittima di sè medesima; alla virtù Bruto celebrava il sacrifizio del figliuolo: alla virtù Muzio Scevola ardeva la destra; alla virtù i tre Decj soddisfacevano coll' adempimento del voto terribile, ma glorioso: e chiedi qual fusse il tempio della temperanza, o della tolleranza, o della fortezza, o della magnanimità? Tanti erano i tempj della virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria e per la gloria immortale. O tempj veramente maravigliosi! o sacrificj senza dubbio gloriosi! Agguaglia a questi, se ti pare, l'opere degli scultori e de' pittori, e i fonti muscosi, e i boschi, o i titoli onorati di fortuna maschia, o di femmina, o di piacevole e lusingante fortuna. Qual Fidia o qual Prassitele, qual Lisippo, qual Zeusi, qual Polignoto, qual Apelle non si vergognerebbe di far questo paragone, dove il pittore delle forme e l'intelletto, la tela non dipinta l'anima, i colori l'umane azioni, l'archetipo o l'esempio la divina virtù? E chiedi dove fosse il tempio della sapienza? nel petto di chi scrisse o di chi insegnò a' Romani queste cose: di Tullio, dico, di Catone, di Varrone e forse molto prima di Fabio Massimo, di Paolo, di Scevola, e degli altri che fecero le leggi o l'emendarono, o di quelli che sedevano al governo della repubblica ne' tempi più turbati e negli accidenti più fortunosi. Aspetti ch'io dica il tempio di Minerva? Questo ancora fu tempio della sapienza in quell'età che non fu illustrata dalla vera luce; ma ora è tempio della vera sapienza e della vera religione, colla quale altrimenti ragionerei di molte cose: ma fin ora m'è stato per grazia conceduto ch'io parli come Gentile con un filosofo de' Gentili; e perchè tu molto dimorasti e quasi ti spaziasti nel ragionamento di Servio Tullio, parendoti aver conchiuso che il regno prima non cercato da lui, poi rifiutato, fosse dono della fortuna, io non passerò questo luogo con silenzio, estimando che se il regno, il qual non sia desiderato, ma offerto, è dono della fortuna, il desiderato non debba esser della fortuna: adunque nè Cesare, nè Augusto, nè gli altri, i quali si sforzarono d'acquistarsi il regno, e che, acquistato, non vollero deporlo, non regnarono per fortuna. Donisi alla fortuna il regno di Servio, purchè si conceda alla virtù l'imperio di Cesare e d'Augusto: e veramente la tua fie concessione giusta e necessaria; il mio sarà dono magnanimo e volontario; perchè non si può attribuire alla fortuna cosa lungamente pensata, affettuosamente desiderata, valorosamente guadagnata: ma alla virtù si concedono ancora que' premj ch'ella non dimanda, e si danno spontaneamente quegli onori ch'ella rifiuta come rifiutò il vostro Senofonte d'esser capitano generale de' Greci, ed il nostro Cesare il diadema che da Marco Antonio gli era portato; ed assai volte l'imperio da coloro da' quali fu meglio governato, più gloriosamente fu deposto. Ma passiamo da' re a' consoli, a' dittatori, a' tribuni, quasi dalle tenebre degli antichi secoli alla luce ed allo splendore delle cose più nuove, le quali io non posso meglio ornare che colle tue parole medesime. I trofei l'uno sovra l'altro son innalzati; i trionfi da nuovi trionfi sono sopraggiunti; l'armi calde di sangue si lavano col nuovo sangue; le vittorie si numerano co' monti de' corpi morti e di spoglie, anzi co' popoli soggiogati, co' regni ridotti in servitù, coll'isole, colla terra ferma aperta all'armata de' Romani. Con una zuffa Filippo rovinò la Macedonia; per una uccisione delle sue genti Antioco cedette l'Asia; in una battaglia superati, i Cartaginesi perderono l'Affrica; al fine un uomo solo coll'impeto d'un solo esercito aggiunse all'imperio Armenia, Ponto, l'Eussino, Siria, Arabia, gl'Ircani e gl'Iberi, e tutti coloro che sono di qua dal monte Caucaso; tre volte lui vide vittorioso l'Oceano che circonda la terra; rispinse i Numidi in Libia fino a' lidi vôlti al mezzogiorno; soggiogò fino all'Atlante la Spagna, la qual con Sertorio ribellava, e i re degli Albani, perseguendoli, cacciò dentro al mar Caspio. In tutte queste guerre Pompeo sconfisse i nemici coll'ajuto della pubblica fortuna, dalla quale abbandonato, al fine cadde colla sua medesima sciagura. Però grida l'imperio, sè non esser fatto ed accresciuto colla forza umana, ma colla guida e col favore degli Dei, e con gli auspicj della guidatrice fortuna e colle sue vele al suo prospero vento spiegate. Nè io dico ch'egli taccia, come se fosse tanto empio che negasse la divina provvidenza, e tanto ingrato che non voglia confessare l'obbligo della salute conservata o della maestà ricuperata; ma quando d'un effetto medesimo posson esser due cagioni tra sè diverse e differenti, quella debbiamo stimar vera causa ch'è più conveniente: ma è convenevole che delle vittorie giustamente acquistate sia piuttosto causa la virtù che la fortuna; perchè dunque introduciamo la fortuna quasi per macchina nel teatro di questo mondo? All'incontro dove una causa possa produrre due effetti, suol produrre il più nobile più volentieri: dunque la religione è solita di far gli uomini più virtuosi che fortunati, perchè niun dono di Dio grandissimo è maggiore, o più nobile, o più caro della virtù. Colla virtù dunque, donata da Dio, acquistarono i Romani tante vittorie. Questo fu quel gran genio il quale non aspirò alla gloria d'un piccol giorno, come quel de' Macedoni, nè fiorì per un breve tempo, nè fu solo terrestre, come quel de' Lacedemoni, nè solamente marittimo, come l'Ateniese, nè tardi desto, come il Persiano, o subito indebolito, a guisa del Colofonio, ma sin dal primo nascimento di Roma cresciuto e fatto giovane e poderoso, trattando la repubblica con un medesimo tenore, e conservandosi il medesimo in mare, in terra, nella pace e nella guerra, fra' Greci e fra le barbare nazioni. Qual altro genio è questo che dici, per cui, come disse alcun altro, noi siamo felici e beati? Se tu vuoi che questo genio e la fortuna siano il medesimo, come può ciò avvenire, essendo la felicità cosa stabile e ferma, la fortuna instabile ed incostante? E se è vero che per fortuna avvengano quelle cose che succedono di rado, come ardisci d'affermare che i Romani vincessero per fortuna, vincendo sempre, o il più delle volte? Fu dunque un angelo destinato al governo della provincia o dell'imperio, somigliante a quel degli Ebrei, o a quel de' Persiani, o d'altro sì fatto, come dicono i cristiani poeti, non solamente i cristiani teologi: ma gli angeli difficilmente sono mutabili; questa, che tu chiami fortuna, è mutabilissima, ed i suoi movimenti varj e fallaci nelle mondane cose. Però mi concederesti piuttosto che il costume sia il demone di ciascuno. Fu dunque, parlando teco a tuo

senno, il genio de' Romani la virtù e la disciplina militare, per la quale gli uomini nati sotto un cielo clementissimo, in paese temperatissimo, nell' abbondanza di tutti i beni, nella vaghezza e nell' ornamento di tutte le cose, sopportarono più agevolmente i ghiacci e le nevi di Francia e di Germania, gli ardori insoliti di Siria e di Mauritania: per questa ancora passarono con animo invitto l' arene ed i serpenti d' Affrica e le solitudini de' Parti; con questa da una parte fecero il ponte al Reno, dall' altra all' Arasse; e quinci cercarono la selva Ercinia, e navigarono il grandissimo Oceano, e quindi superarono i gioghi del monte Tauro e del monte Caucaso, e le porte de' Battriani; da questa furono ammaestrati a navigar nel mare non conosciuto, a vogar nell' arena; e niun' altra cagione più certa si può addurre delle vittorie avute nel mare contra i popoli marittimi, nell'Alpi e ne' monti de' popoli alpestri; nè coll' ajuto d' alcun altro vinsero più agevolmente la natura istessa delle cose, la qual colle selve, colle paludi, co' deserti, col soverchio caldo e col freddo eccessivo non potè in guisa difendere le barbare nazioni o i re oltramontani ed oltramarini, che dalla virtù de' Romani non fossero soggiogati. Ella prima raffrenò Annibale, a guisa di torrente diffuso per l' Italia, colla tardità e col consiglio; ella fu di tant' animo e di tanto valore fino a quel tempo che, essendo occupata nella guerra de' Cartaginesi, non dubitò di mover guerra ai Macedoni; ella d' Antioco, di Filippo, di Perseo, di Jugurta, di Mitridate, di Tigrane, di Siface, di Juba riportò gloriosa vittoria; ella dopo la calamità d'Allia, dopo la presa di Roma e l' assedio del Campidoglio rimase invitta, quantunque dall' invidiosa fortuna fosse abbandonata. — Ma tu di nuovo fai strepito colla voce dell' oca, e vuoi che della salute de' Romani si dia l' onore alla fortuna o all' oche piuttosto. Concedasi che la provvidenza ancora nelle minime ed ignobilissime cose possa manifestarsi, e colle picciolissime alle grandissime sovvenire, affinchè, avveduti dell' umana debolezza, non ci avvezziamo ad insuperbire soverchiamente. Non pertuttociò io concederei tanta gloria alla fortuna, ma dimostrerei all' incontro come ne' senatori vestiti con gli abiti e con gli ornamenti, ed assisi nelle sedie de' lor magistrati, mentre essi aspettavano con forte animo e con forte viso l' ultimo colpo della nemica fortuna, non mancasse la maestà della romana repubblica. Non poteva il valore o la magnanimità esser maggiore di quel ch'ella fu in Cammillo, il quale

Sgombrò l' oro, e menò la spada a cerco,

e poi colla virtù istessa ritenne Roma nella sua medesima fede, acciocchè ella non fosse altrove trasportata e non abbandonasse il fiume opportunissimo a portare da' paesi mediterranei le biade, da' marittimi l' altre cose necessarie; i colli dove per la bontà dell' aria gli uomini vivono sanissimi; il mezzo delle regioni d' Italia; le strade dove tante volte aveano trionfato; gli altari e i tempj adorni delle spoglie de' nemici; ed in somma il luogo destinato a' pubblici ed a' privati sacrificj, alla religione, alla maestà dell' imperio, alla fortuna del luogo, la quale sola non poteva essere trasportata. Consentiva nondimeno che altri si partisse e cedesse quella città a' nemici de' Romani e del nome italiano, i quali potevano forse ritornare a Roma e di nuovo occuparla. Tacca, dico, la fortuna del luogo; ma la virtù antica de' Romani, la quale poteva altrove trapassare, ed era la medesima in Ardéa ed in Vejo, e nella patria e nell' esilio, gridava colla voce di Cammillo, ed ammoniva la plebe ed i suoi magistrati, che non volessero aver maggior riguardo ad una breve comodità, che ad una eterna gloria. Fu dunque Roma riedificata per la virtù del padre della patria, e di nuovo la sede gloriosissima del romano imperio fu stabilita. Maraviglioso spettacolo è veramente il paragonare la mestizia di que' tempi colla felicità degli altri che seguirono da poi. Ma i Cammilli, i Manlj, i Postumj, i Papirj, i principi di nobilissime famiglie furon cagione della felicità de' successori, non l' oche turbatrici del sonno, e la fortuna amica della temerità. Riguardiamo, se ti piace, riguardiamo (chè io son lieta per la memoria dell' antica felicità) e di sovra e di sotto, ed a destra e a sinistra, la nobiltà, i pregi, i doni, le mostre dell' arti e de' magisterj, la liberalissima ambizione della città, le corone de' re, tutte le cose che produce la terra e il mare, l' isole, il continente, i fiumi, gli sterpi, i campi, i colli, i metalli e le gemme più preziose; ma chi le riguarderà tutte insieme, quasi in un paragone di bellezza e di gloria, pensi che poco mancò ch' elle non fossero vedute, e sepolte nelle ruine e fra gl' incendj, o coperte da una orribile e tenebrosa caligine, e sommerse nel sangue de' suoi cittadini e de' barbari mescolato, e nella moltitudine delle spoglie e de' corpi morti; ringrazii prima la divina provvidenza, poi la virtù e la magnanimità di quegli Antichi i quali agli altri furon cagione di tanta felicità e di tanto imperio. Ma veniamo agli ultimi, che l' alzarono sovra ogni altezza terrena; a Cesare, dico, e ad Augusto: chi può dubitare della loro virtù? dunque alcune poche parole dette dal primo ad un marinajo possono muovere il tuo dubbio? e l' altezza dell' animo dimostrata nel passare a mezzo il verno l' onde tempestose in una piccola barchetta non è atta a rimuovere ogni dubitazione? o pure il nuoto d'Alessandria colla destra sollevata, nella quale teneva i libri scritti per memoria? Oh quanto mi maraviglio che la fortuna nel venire a Roma si spogliasse l' ale e le deponesse, quasi stanca del volo! perchè non volò mai più velocemente che coll' insegne de' Romani, e con quelle di Cesare particolarmente; e il volo delle sue vittorie parve simile ad un fulmine ardente che spaventi e percuota in un tempo istesso. Ma forse l' ale dell' aquila e de' dragoni furono quelle della fortuna, che giunta a Roma non volle volare con altre penne; e se non fu la fortuna che volasse, perchè era affissa al luogo, quasi testuggine alla sua casa, volò la gloria e la virtù de' Romani; quella che tu chiamasti lenta e quasi negligente virtù, lasciando in Roma la fortuna spennacchiata, andò volando all' Orto ed all' Occaso, all' Austro ed al Settentrione. Ma ascolta, se ti piace, o Plutarco, i versi d' un nuovo poeta:

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguío
Dietro all' antico che Lavinia tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne
Vicino ai monti de' quai prima uscío;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,

E sì cangiando in sulla mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustinïano . . . .

Ma troncando la soverchia lunghezza:

Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
E 'ncontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Essò atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che di retro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompéo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso 'l tempo che tutto il Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle·
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguitería lingua nè penna.
In vér la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi vér Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì che al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Toloméo poi si riscosse.
Da indi scese folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Dove sentía la pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'inferno latra,
E Modona e Perugia anco è dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito Rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Odi, Plutarco, il volo dell' aquila, odi le vittorie, riconosci la virtù d' Augusto: oserai dove l' aquila combatte far menzione della contesa delle quaglie e delle coturnici, e le cose picciole alle grandi, e quelle da giuoco alle gravi paragonare? — Ma perchè descrivesti la compagnía della virtù e della fortuna, quasi riguardando da verone o da altana, tornianla a rimirare dalla cima d' alcuno de' sette colli o dalle logge di Vaticano medesimo. Vedi com' è grave e mansueto il passo della virtù, come il volto sempre sereno e co' medesimi sembianti, come nella contesa mostra una magnanima vergogna dell' indegno paragone; la conducono e colle schiere la circondano cavalieri e pedoni armati d' arme sanguinose, pieni di ferite, stillanti di sangue mescolato col sudore, appoggiandosi a rotti tronconi di lance ed all' insegne squarciate. Se alcuno dimanda chi siano, sappia che sono i Fabbrizj, i Cammilli, i Lucj, i Cincinnati, i Fabj Massimi, i Claudj Marcelli. Veggio ancora Cajo Mario odioso alla fortuna, e lo Scevola colla mano mezza infiammata gridando: *Questa ancora dàrai alla fortuna?* e Marco Orazio nelle rive del Tevere quasi seppellito degli strali gloriandosi d' essere zoppo; ma la fortuna velocissima e con aspetto feroce, stando sovra una palla, volubile si dimostra; e, come tu dici, somiglia Venere Spartana che passi il fiume Eurota, e, lasciando lo specchio e gli ornamenti femminili, prenda lo scudo e l' asta; e non pare stanca d' aver lasciati i Persi, gli Assirj, e volato in Macedonia, e ricercato Egitto e i Cartaginesi; ma quantunque, entrata in palazzo, lasciasse l' instabil palla, e deliberasse di fermarsi fra quegli uomini egregi da' quali tu dicevi che era accompagnata, Numa Pompilio, L. Tarquinio, re peregrini, Paolo Emilio, Cecilio Metello, Emilio Scauro, tutti sono colla virtù; anzi P. Emilio grida di non averla mai seguita, e racconta la sua vittoria contro Perseo, nella quale egli, vibrando l' arme, valorosamente combattendo, cacciò il re nemico dalla battaglia; l' altro, riputato felice, non niega di esser felice, ma non vuole il nome di fortunato, e narra molte sue calamità: l' essere stato preso a forza da Q. Labieno tribuno, e quasi precipitato dal monte Tarpejo, e per poco strangolato; si lamenta de' beni confiscati, e d' aver lasciata senza vendetta la scelleraggine di Vatinio; si rammarica che non fosse eguale di gloria e di virtù a Scipione Emiliano, e più si duole d' essergli stato nemico; e qualunque fosse la sua felicità, dalla propria virtù la riconosce e da quella de' figliuoli, i quali, avendo egli il cognome di Macedonico, avevano già il titolo di Balcarici, di Cretici, di Dalmatici: titoli veramente gloriosi. Odi ancora, odi le querele di Augusto che si rammarica della repulsa nel magistrato de' cavalli appresso il zio medesimo, e di Lepido a lui anteposto, e dell' odio e dell' invidia nella proscrizione, della compagnía di pessimi cittadini nel triumvirato, dell' infermità nella guerra di Farsaglia, e della fuga e della palude in cui infermo si nascose, e dell' idropisia e dei naufragi navali e della spelonca in cui di nuovo si occultò: ci ricorda ancora il pensiero della contesa di Perugia, la sollecitudine della guerra d' Azio e di Pannonia, le rovine del ponte, tante sedizioni di soldati, così pericolose infermità, i desiderj di Marcello sospetti, il vergognoso esilio di Agrippa, la vita tante volte insidiata, le morti de' figliuoli, i pianti de' dolenti ancora per altra cagione, gli adulterj della figliuola, la congiura scoperta, l' ingiuriosa ritirata di Nerone, un altro adulterio della nipote, e con tanti mali congiunto il bisogno del danajo per pagare i soldati; la ribellione d' Illiria, la scelta fatta dei servi per difetto della gioventù atta a guerreggiare, la peste della città, la fame d' Italia e la sete, la deliberazione di morire, e l' inedia di quattro giorni, e la morte quasi entrata nel corpo: oltreciò, l' uccisione di Vario, e la sua offesa maestà, i secreti rivelati, i pensieri di Tiberio e della moglie, il cielo piuttosto meritato che acquistato, e l' imperio non lasciato al proprio figliuolo, ma all' erede di un suo nemico. Or vedi l' insegne della fortuna quasi abbandonate dagli uomini illustri, che alla sua nemica son trapassati: vedila tutta sdegnosa mugghiar come toro e ruggir come lione, e, risalita sopra la sua volubile sfera, girar gli occhi a' Vandali, a' Goti, a' Longobardi, agli Unni, agli Eruli, a' Saracini, a' Tartari, agli Sciti ed a' Persiani, volgendo nell' animo di trovar nuova sede al suo imperio violento. Io non la scaccio, nè la ritengo contra sua voglia; perchè nel mio imperio non può esser duce, ma seguace; non regina, ma serva; non imperatrice, ma ministra e de' miei comandamenti esecutrice. Regni, se vuole, oltra i gioghi del Tauro e dell' Amano,

perturbi i deserti dell' Affrica e faccia tempesta nell' arene, scuota l' alpestri rupi del monte Caucaso, apra le porte Caspie, le Caucasee al diluvio raccolto delle barbare genti: e se fra di noi dee contendersi, contendiamo, giudice la divina provvidenza; perchè colla medesima giustizia e coll' istessa temerità volgendosi contro ambedue, a me tenta di usurpar la corona e l' imperio, a lei il nome ed il governo delle cose celesti, cercando con vergogna comune che di nuovo gl' idoli, gli altari ed i tempj le siano consecrati. — Aspra veramente, o Plutarco, è stata la contesa fra la mia virtù e la fortuna, la quale non voglio chiamar mia, se ella non cede alla virtù il principato, anzi l' imperio; contenta di militare a' suoi servigi e sotto le sue insegne, e di seguire il suo trionfo come compagna. Ma colla filosofia e con Alessandro farò men fiero contrasto, e dovrebbe esser anzi di cortesía, che di nemicizia; perchè una fortuna peravventura può esser contraria all' altra; ma virtù nemica a virtù non si trovò giammai: laonde niuno salì per merito e per valore al soglio reale, il quale di strettissima e vera amistà non potesse essermi congiunto. Posso, fino dagli antichissimi tempi, raccontare la mia nemicizia con Porsenna, a cui colla pace impose fine la virtù dell' uno e dell' altra; perciocchè egli dalla virtù di M. Orazio e di Muzio Scevola e di Clelia e dell' altre vergini che passarono il fiume a nuoto, fu mosso a liberarmi dall' assedio: non dico (chè non voglio ora gloriarmi) che la virtù di una città assediata mettesse maraviglia e spavento nell' animo di un re circondato da un' oste poderosa; ma se ella non fu spaventevole in apparenza, almeno al magnanimo re parve maravigliosa e degna della sua amistà. Laonde, nel suo partire, non solamente mi donò gli alloggiamenti pieni di tutte le cose necessarie, ma da poi la mia libertà all' amicizia di Tarquinio antepose. Ma scendendo a tempi men remoti, che dirò della virtù di Jerone siracusano? che della magnificenza e della liberalità meco usata dopo la rotta di Trasimeno? che della provvidenza colla quale volle che io accettassi oltre a trecentomila moggia d'orzo e di frumento, un' immagine aurea della vittoria, di dugentocinquanta pesi, i quali io per vergogna in altra forma avrei rifiutati? Ma chi poteva rifiutare la vittoria? Non posso con silenzio trapassare la virtù d' Attalo, che nel testamento mi lasciò l' Asia; non quella di Nicomede, che similmente mi lasciò la Bitinia: e fin ora assai volentieri ho rammemorata la virtù di quei re da' quali io ricevei beneficio, non cercando coll' ingratitudine lode di magnanimità; ma non voglio tacere il merito di tutti coloro i quali da me furono riposti nel regno. Primo fra tutti e tra gli altri singolarissimo è Massinissa re dei Numidi, il cui valore non può esser trapassato con silenzio; ma taccio di Tolomeo re d' Egitto, taccio d'Erode, a' quali fu da' Romani o restituito il regno o confermato; taccio di Prusia, con pubblico onore albergato; taccio di molti altri, de' quali stabilíi la dignità ed il regno, chiamandoli compagni ed amici del popolo romano; ed Attalo medesimo, al quale vivo io donai quella ricchissima provincia ch' egli mi lasciò nella morte. Ma veramente io non fui più amica del governo popolare o degli ottimati, che del regno; nè, come la repubblica degli Ateniesi, favoreggiai il governo popolare solamente; nè, come gli Spartani, il distrussi, introducendo la tirannide o la potenza di pochi; nè imitai Alessandro nello stimar mio nemico ciascuno che volesse signoreggiare; ma amai sempre quella forma di repubblica la qual fosse congiunta colla virtù. Però non essendo mossa da alcuna animosità o da alcuna propria utilità, ma persuasa dall' onestà e dall' amicizia, ad alcuni ho restituito il regno, ad altri la libertà; estimando che egualmente convenisse alla maestà dell' imperio romano il dare altrui la libertà e la signoría e l' imporre ad alcuni il giogo della giusta servitù, altri alleggerire di questo gravissimo peso. Laonde non più mi glorio della libertà data in un giorno a tutta la Grecia, coll' umanità del mio Quinzio Flaminio, che della dignità e del regno medesimo donato a Massinissa dal mio Scipione: l' uno distrusse l'imperio di una potentissima repubblica che tiranniscamente aveva soggiogata l'Affrica e l'isole vicine contra i patti usurpate; l' altro sollevò molte repubbliche oppresse coll' oppressione di alcuni tiranni. Laonde in dissomiglianti operazioni furono molto somiglianti le virtù, e dirci pari in molta disparità di cose, se alla virtù del maggiore Affricano alcuno si potesse agguagliare: e s' egli fosse stato al tempo d' Alessandro, sarebbe men difficile il solver sì dura questione; perchè alla terribil virtù d' Alessandro niun altro più convenevolmente si poteva porre all'incontro; ma perchè furono in tempi diversi, io medesima non so quel che fosse avvenuto, se egli volgeva in Italia l' esercito vittorioso. Ma io non feci mai alcuna guerra ingiusta, ed in quelle che giustamente guerreggiai, maggior fondamento feci nella giustizia della causa, che nella potenza dell' armi; laonde non volendo io in quel tempo muover guerra a' Macedoni, con i quali non aveva alcuna nimistà, non era, per mio avviso, ragionevole che io l' aspettassi: poteva nondimeno la cupidità del signoreggiare nell' Occidente incitar l' animo giovanile d' Alessandro il Macedone, come aveva prima concitato quel d' Alessandro il Molosso, che da' Bruzi e da' Lucani fu ucciso a Pandesia; e questo poteva essere anzi il pretesto, che la cagione della guerra; perchè io della morte d' Alessandro non mi rallegrai, e da poi mi dolsi della nimicizia ch' ebbi con Pirro re degli Epiroti, col quale contesi di gloria in modo assai diverso da quello che io tenni con Annibale e con altri miei capitalissimi nemici; e se mi fosse lecito d' accusare la severità d'Appio il cieco,

Che Pirro fe' di veder Roma indegno,

allora me ne sarei doluta, ed ora me ne rammaricherei, perchè la mia magnificenza in niun' altra cosa più volentieri dimostrai che nell' albergare i re amici. Tal poteva esser prima Pirro, ed Alessandro da poi: piacque altramente alla fortuna, o piuttosto alla virtù de' Romani, alla quale non si conveniva ricever le condizioni della pace dopo la sconfitta, ma darle dopo la vittoria; e meno era conveniente che si trattasse di pace mentre Pirro era armato in Italia. Ben s' avvide di quest' altezza d'animo romano Annone cartaginese quando egli disse che piuttosto da' vincitori romani, che da' vinti si poteva sperar la pace: ma io che non volli colle calunnie diminuir parte alcuna della gloria di Pirro, molto meno penserei di memorar quella di Alessandro, nè cercherei di oscurare in modo alcuno la sua illustrissima fama, perchè il supe-

rare i vili e gli oscuri nemici è comune a tutte le nazioni, ma il vincer di valore i valorosi, di gloria i gloriosi, è proprio della romana. Però in questa contesa, o piuttosto lite con un gloriosissimo re, stimerei quella vittoria più lodevole, che fosse con maggiore accrescimento della sua lode. Dogliomi nondimeno che nel rispondere alle fatte opposizioni, nel conservare la mia dignità, io sarò astretto ad aver minor riguardo alla maestà d' Alessandro, ch' io medesima non avrei voluto: ma scusimi la necessità e la qualità della contesa; e se v' è colpa alcuna, s' attribuisca non tanto a quel valoroso re, quanto a' vanissimi Greci, che la gloria de' Parti ancora contra i Romani, non solamente quella d' Alessandro, vollero favoreggiare; e furono in ciò più superbi della fortuna medesima, poichè hanno voluto definir colla penna quel che la sorte di ciascuno non potè determinare col ferro, quasi turbando la pace e la quiete di quell' anime che la cura di queste cose avevano abbandonata, e risvegliando l' ombre da' sepolcri, anzi richiamando gli spiriti dalla morte, e presentandoli nel giudizio di una curiosissima quistione. Ma tu non fosti il primo; però non accuso più i Greci, che i miei medesimi, a' quali non posso esser tanto contraria, che non difenda la loro opinione colla difesa della mia riputazione. — Fra le prime cose che Alessandro e la filosofía sdegnati dicono contra la fortuna, è il rimproverar le piaghe e l' altre percosse del corpo; perciocchè la gloria o il regno con molto sangue acquistato pare a ciascuno con gran valore meritato; ed ingiusta è la fortuna e nemica di coloro a' quali prima tentò di abbreviar la vita, e poi sforzò di scemar la gloria. Però non senza ragione Alessandro, tutto sdegnato e simile ad un fulmine impetuoso, vuole che sia opera e quasi creatura della fortuna Ciro, il quale di servo divenne re de' Persiani; e Sardanapalo, a cui mentre egli pettinava la porpora, furono portate l' insegne reali: ma egli per Arbela fino a Susa trapassò tutti i pericoli, soggiogando ciò che gli si faceva all' incontro; Cilicia gli aperse l' Egitto, e Cilicia fu aperta al suo esercito dalla vittoria avuta a Granico, il quale valicò sovra il corpo di Spitridate e di Mitridate. Vantar si dee la fortuna ne' regni interi e nelle battaglie non sanguinose; perchè fortunati senza dubbio furono gli Ochi e gli Artasersi, i quali appena nati collocò la fortuna nella sedia di Ciro. Ma nel corpo di Alessandro non sono impressi pochi segni della nemica fortuna; prima fra gl' Illirj gli fu pesto il capo da un sasso e il collo da un pestello; a Granico dalla spada d' un barbaro fu ferito nella testa; ad Isso nel fianco; appresso i Mecadarti una saetta gli trafisse la gamba; l' altre sue ferite indiane, la spalla trapassata dall' arme istesse, ne' Gandridi la gamba di nuovo saettata; oltreciò appresso i Malloti uno strale uscito dall' arco gli lasciò il ferro profondamente immerso nel petto; ultimamente fu da un altro pestello percosso nella nuca, e, rompendosi le scale appoggiate alle mura, la fortuna quasi il fece prigioniero, e per poco quell' ignobil borgo di barbari fu suo infelicissimo sepolcro. Ma non poteva, o Alessandro, l' ignobil sepoltura oscurar la tua morte; anzi la tua morte poteva illustrare l' indegna sepoltura: bastò nondimeno il tuo ardire e il tuo sangue a dargli altissima fama e perpetua memoria. Ma tu che per la stima della tua virtù credevi di esser immortale, per lo spargimento del sangue t' avvedesti d' esser mortale; essendo l' azione tua quasi divina, non meriti lode umana, e ti puoi gloriare che nel patire fosti simile agli uomini, nell'operare agl' Iddii piuttosto somigliante. Furono dunque le tue piaghe quasi ammonizione del soverchio ardimento. Nè io voglio paragonar colle tue ferite quelle di Orazio, che dal ponte insieme col cavallo si gittò nel mio fiume; nè quelle di M. Sergio, del Dentato, di Sceva, e d' altri miei centurioni, perchè non è convenevol paragone fra un grandissimo re de' Macedoni ed un soldato romano: ma le piaghe di Servilio console non sono indegne di questa comparazione; nè la morte del padre e del zio di Scipione Affricano, e di Paolo e di M. Marcello fece men gloriose le ferite: ma se quelle che tu sostenesti, togliono alla fortuna ogni parte della tua gloria, le cicatrici di tanti miei Romani, anzi l'uccisioni di tanti miei eserciti non le dee concedere ch' ella si usurpi l' onore che mi si conviene: sono dunque in ciò le ragioni pari, perchè o le tue piaghe danno alla fortuna alcuna parte della vittoria, o le ferite de' miei e le morti non concedono ch' ella se l' usurpi. Ma se il mio Scipione o il mio Cesare, che non meno di te combatteva, fu meno di te ferito, non so se fosse per favore della fortuna o per merito della prudenza, la quale suol cessar molti pericoli: ma io sono assai certa che a' re ed a' capitani degli eserciti non conviene esporsi a quei medesimi a' quali si espongono i soldati, se non in pochissime occasioni, come disse Callicàtride: *La mia morte non farà peggior lo stato de' Lacedemoni, ed a me non si conviene il soffrir vergogna.* Simile a questa fu peravventura quella nella quale morirono i Decj. Ma in alcune nol ricerca la propria dignità, nol consente il pubblico peso, nol sostiene la salute; perchè spesso colla morte de' re e de' capitani si pérdono le vittorie e i regni acquistati, come avvenne per la morte di Ciro minore; all' incontro Artaserse suo fratello, conservando la vita, conservò l' imperio. Ma tu volesti, o Alessandro, seguir l' esempio di tuo padre, il quale similmente si pose in molti pericoli, combattè con molti nemici, ed ebbe molte ferite; intanto men fortunato di te, che fu accecato d' un occhio: ma s' è vero quel che si dice, che l'orazioni e l' epistole d' Isocrate a lui scritte l' infiammassero all' impresa d'Asia contra i Persiani, ti doveva parimente ammonire la sua libera riprensione, perchè non dubitò di ripigliar Filippo tuo padre, come più sollecito della propria laude, che della somma delle cose, quantunque a lui non accadesse di riprenderlo: laonde a questi tempi alcuno estimerebbe che non minor temerità fosse nel riprensore, che nel ripreso. Ma strabocchevoli sono alcuna volta i pericoli ai quali ci espone il desiderio di gloria; e dove ha parte la temerità, è necessario che l' abbia la fortuna. Io medesima oltremodo mi dolsi della sciagura di Paolo e di Marcello, alle cui vittorie la fortuna peravventura non aveva prima negato il suo ajuto, per condurlo negli agguati di Annibale: laonde si può stimare che l' altre sue felici imprese fossero quasi inganni dell' insidiosa fortuna: me nelle azioni di Fabio Massimo niuna parte ella se ne può attribuire, niuna usurparsene, perchè il prudentissimo capitano non volle che io ad alcun pericolo soggiacessi,

ma con sottilissimo avvedimento mi trasse di quelli ne' quali io era prima caduta per temerità degli altri capitani. — Or consideriamo quel che delle sue fatiche dice Alessandro, dimostrando che alla sua impresa furon contrarie le procelle, lo squallore de' soldati, le voragini dei fiumi, i precipizj dove non possono anco volar gli uccelli, forme di bestie inusitate, ferine vivande, mutazioni di capitani e tradimenti; le quali cose tutte colla sua virtù, non colla sua fortuna (come parve a Plutarco), furono superate. Concedasi, se così vuole, sì veramente che a me non si nieghi che la virtù di Pompéo e di Lucullo avesse eguali o simili difficoltà nella guerra dell'Asia, che non fosse men gloriosa la vittoria riportata di Tigrane e di Mitridate, che l'aver superato Dario e Poro re degl' Indiani; considerisi quanto la milizia di Metello nell' Affrica fosse piena di pericolo, quanto penasse Catone coll' esercito nell' istessa provincia, quanto Vendio nella guerra contra i Parti, quanto Cesare nella guerra contra i Franzesi, e contra i Germani, e contra gl' Inglesi, nella quale egli consumò dieci anni, guerreggiando non solo colla natura de' luoghi, coll'alpi coperte d' altissime nevi, co' dirupi, colle solitudini de' monti, coll' oscurità delle selve incognite, coll' impeto de' fiumi e de' torrenti, coll' inondazioni del non conosciuto Oceano, ma colle fortissime nazioni e non usate al giogo della servitù nè dell' obbidienza; laddove i popoli usati nelle morbidezze dell' Asia a servire a' re consentivano di leggieri all' impeto della nuova gloria. Dunque le fatiche da me sostenute e da' miei capitani nelle guerre fatte oltremonti e di là dal mare non fanno men certa testimonianza della mia virtù e dell' antico valore. — Ma torniamo alle cose da Plutarco similmente considerate. Loda oltreciò Alessandro, che non seguisse gli ammaestramenti di Aristotile, il quale gli aveva insegnato che de' Barbari doveva esser signore; de' Greci piuttosto liberatore: nè gli aveva peravventura insegnata nuova disciplina; perchè questo medesimo prima fu scritto da Isocrate a Filippo suo padre: ma Alessandro, come giustissimo re, volle a tutti essere eguale; anzi l'istesso, imitando quel Giove padre degli uomini e degli Dei, di cui si dice *Juppiter omnibus idem*, a tutti faceva parte della sua grazia, ma secondo i meriti di ciascuno; e siccome colui che si stimava esser mandato dal cielo quasi giudice o arbitro a definire le discordie del mondo, coloro che non poteva accordare colle parole, soggiogò coll'arme, e tutte le cose insieme congiunse, mescolando la vita, i costumi, i matrimonj, le leggi, e volle che ciascuno estimasse patria il mondo, e parenti gli uomini valorosi, chiari di fede e di virtù risplendenti, i malvagi stranieri giudicasse: oltreciò non volle che i Greci da' Persiani fossero distinti per la corazza, o collo scudo, o col pugnale, nè col barbarico diadema; ma che i Greci piuttosto fossero conosciuti alla virtù, i Barbari al vizio. Ottima distinzione veramente e degna d' Alessandro, che meglio distinse fra lo strepito dell' arme e la confusione degli eserciti, che nelle scuole de' Peripatetici o de' Platonici non si farebbe: ma in questa disciplina medesima fu superato da' miei Romani; perchè egli non escluse alcun buono dal suo servizio o dall' amistà. Io non solo concedeva la città e il magistrato agli stranieri che per virtù il valessero, ma il regno medesimo. Chiamai ne' primi tempi all' altezza reale Numa Pompilio uomo sabino, e Tarquinio Prisco di Corinto; negli ultimi dalle straniere nazioni elessi gli ottimi imperadori: laonde non l' Apennino, non l' Alpe, non i Pirenei, non i fiumi o i torrenti o il mare tempestoso hanno potuto divider da me coloro che la virtù mi faceva congiunti. Or canti Alessandro gl' imenei sotto le tese tende; canti coronato con cento spose di Persia e con altrettanti sposi greci e di Macedonia, divenuto anch' egli sposo di una, e di tutte accordatore; congiunga l' Asia e l' Europa in questa guisa, non co' legni, nè colle navi, nè co' legami senz' animo e senz' affetto, ma le genti diverse col legittimo amore, e co' matrimonj e co' pegni de' figliuoli insieme collegando. Vestasi (se gli pare) non solamente l' abito persiano misto col macedonico, ma quel di Media più disusato e simile alla pompa delle tragedie; sia lecito solo ad Apelle il dipingerlo; si conceda solo a Lisippo lo scolpirlo, e lo scolpisca colla faccia rivolta al cielo, quasi dimandi a Giove questo premio del suo valore; non si contenti di queste pitture e di queste statue, nè si degni che nel monte Ato sia intagliata l' effigie del suo corpo; ma voglia che il mar Caspio e il monte Caucaso siano delle sue opere eterno simulacro, e dia esempio di fuggire la vana e di bramar la vera e soda gloria a' miei Romani istessi; desideri che rinasca Omero a cantar le sue lodi, ed insegni agli Scipioni ed agli Augusti l' amore e la stima della poesia e degli eccellentissimi ingegni; sia preso dal piacere di Rossane e la sposi filosoficamente, e come filosofo faccia tutte l' altre cose; non sia nelle sue azioni alcuna differenza di virtù, in guisa che questa paja propria della fortezza, quella dell' umanità, un' altra della continenza, ma ogni sua operazione sia quasi composta e congiunta di tutte le virtù insieme. Lodisi in Alessandro l' umanità bellicosa, la fortezza piacevole e mansueta, la liberalità non inutile, l' ira placabile, il modesto amore, l' ozio negozioso, sì veramente che a me sia lecito d' andare annoverando queste lodi ne' miei medesimi: ma non mi curo di mostrare che alcuno il superasse di modestia, altri di mansuetudine, qual di temperanza, bastandomi che alcuno l' avanzasse di tutte insieme, come il mio Scipione Affricano, anzi i due Affricani, i quali non furono vinti da alcuna avversità, nè da alcuna intrinseca passione soverchiati. Sarebbe ancora grande argomento di nemicizia se io volessi aggrandire all' incontro quel suo seggio d' oro in quel suo paradiso, o quel suo letto co' piedi d' argento, in cui sedendo colle sue concubine rendeva ragione a' magistrati; o le sue belle cene, nelle quali si vestiva, a guisa di Pallade, coll' elmo e coll' asta; alcuna volta somigliava Mercurio col cappello e colla verga; alcun' altra addobbato, come il Dio d' Amore, di veste purpurea si velava le corna. Soverchio ancora sarebbe il parlare del platano d' oro, della vite d' oro similmente coll' uve di smeraldo, e de' Carbonchi e d' altre pietre preziose del suo padiglione coll' auree colonne, e dell' altre sue conosciute magnificenze. Nè di tal ragionamento mi rimarrò per tema di non offender la magnificenza di Lucullo, o la pompa de' miei spettacoli maravigliosi, o la superbia d' Aureliano che primo portò il diadema, o quella di Diocleziano, che prima volle essere adorato, o la

pazzia di Gallieno che imitò la foggia d' Ercole, pigliando la clava e la pelle del lione; ma mi ritiene il rispetto del re medesimo, a cui può recar maggior biasimo un' azione non lodevole o non degna d' Alessandro, che nella copia di tanti ottimi principi e imperadori l' imperfezione o malvagità di alcuni Fu veramente Alessandro imitato da' miei così nella virtù, come nell' altre cose: ma nel valore malagevolmente poteva esser superato o agguagliato; ne' vizj (s' egli n'ebbe alcuni) o piuttosto nell'incontinenza molto debbo dolermi che i nostri molto il soverchiassero: ma la sua è scusata dalla giovanezza e dal favore della fortuna; a' malvagi diedi io medesima aspro castigo ed esempio a' successori. – Scrive ancora Plutarco dell' esercito, e non vuole che fosse molto grande, ma poderosa l' oste colla quale Alessandro fu ardito di sperar Babilone e Susa; nè solamente Susa e Babilone, ma di promettersi ancora l' imperio dell' Asia; perciocchè egli passò il mare, confidatosi nella virtù di trentamila fanti e di quattromila cavalli; tanti erano, se crediamo ad Aristobolo; se al re Tolomeo, trentamila fanti e cinquemila cavalli; se prestiamo piuttosto credenza ad Anerassimene, da quarantamila uomini a piedi e cinquemila e cinquecento a cavallo: ma la provvisione del danajo fu di settanta talenti, come scrisse l' istesso Aristobolo; e se non fosse bastata la vettovaglia di trenta dì, come Duri lasciò scritto, che si potrebbe dire? forse che temerariamente e senza consiglio s' esponesse a così pericolosa guerra? Cessi Iddio che della sua virtù, dell' altezza dell' animo in tal guisa si ragioni; perchè niuno mai, confidandosi di maggiori e di più belle occasioni, passò all' acquisto delle provincie e de' regni. Si fidava, dico, nella magnanimità, nell' intelligenza delle cose, nella moderazione, nella fortezza e negli ammaestramenti delle filosofía, e peravventura ne' versi di Omero, li quali, come egli medesimo diceva, gli erano quasi una provvisione per viaggio. Ma non furono maggiori gli eserciti de' Romani, coi quali s'acquistarono tante vittorie, non pur verso oriente, ma verso occidente; non solo spiegando l' insegne contro il mezzo giorno, ma rivolgendole al settentrione; anzi, s' è lecito dire il vero senza riprensione d' arroganza, i Romani con minori eserciti ebbero più volte maggiori vittorie ed acquistarono maggior imperio; perchè nell' ostiere de' Romani, oltre a due legioni di soldati, non v' era altra gente che l' ajuto dei compagni, e rade volte si legge che quattro legioni insieme militassero co' nostri consoli o coi dittatori. Egli, come imitatore d' Ercole suo progenitore e di Bacco, fece guerra nell' estreme parti della terra, e dirizzò trofei, edificò città, pose termini, acciocchè in comparazione delle colonne d' Ercole fossero celebrati gli altari d' Alessandro. Noi non lasciammo quella parte della terra senza terrore delle nostre vittorie; ma nella parte ancora opposta del mondo furono dirizzati quasi confini o termini gli altari di Cesare e di Druso ad eterna memoria della virtù de' Romani. Compagni della sua alta impresa e quasi maestri furono i libri d' Omero, perchè Aristotile non volle la fatica di così lunga milizia, ma in sua vece mandò Calistene suo discepolo. I nostri consoli e i proconsoli e gli altri ch' ebbero imperio militare, guerreggiarono nell' istesso modo con gli ammaestramenti della filosofía: Scipione non lasciava mai l' opere di Senofonte; Marco Tullio, facendo guerra in Cilicia, desideroso del trionfo, in tre giorni spiegò, come egli dice, tutta la vita di Ciro; a Scipione Emiliano furono compagni nella milizia Polibio e Panezio, Possidonio a Paolo Emilio, a Lucullo Antioco; e niuno di costoro per disdegno o per ira fu ucciso, ma tutti sommamente onorati. Fu ancora (come dice Plutarco) Alessandro filosofo, e non ricusò, quasi freno, le cose prescritte dalla filosofía, quantunque Clizia ed Alcibiade e Clitofonte prima l' avessero ricusate. Ed i discepoli d' Alessandro con quelli di Socrate e di Platone possono paragonarsi. Concedasi; e passiamo con silenzio la morte di Calistene e di Clito, il fanciullo in vita amato ed in morte deificato, il rifiuto di Filippo vero padre, e l' ambizione d' esser creduto figliuol di Giove Ammone, la superbia del farsi adorare, l' uso del vino e l' ira smoderata, ed oltre a tutte l' altre cose gli amori di Taide meretrice, ed il convito nel quale la reggia (1) de' Persiani fu accesa; e facciamo sembiante di non vedere il re quasi ballando con una face in mano porre ogni opera e sollecitudine in piacere ad una vile e malvagia femmina. Ma la disciplina d' Alessandro fu l' insegnare il matrimonio agl' Ircani, l'agricoltura agli Aracosj, a' Sogdiani la pietà verso i padri, i quali prima uccidevano, e poi furono costretti di nutrire; insegnò similmente a' Persi che portassero riverenza alle madri: maravigliosa filosofia in vero, per la quale i Greci adorarono gl' Iddii, gli Sciti sepellirono i morti. Ma le genti da noi domate lasciarono similmente i barbari costumi. Qual nazione fu mai più fiera della tedesca, la quale, come si legge, soleva sacrificare gli uomini a Mercurio? Qual divenne, ed è ora più nemica d' ogni ferità, o più illustre per arti e per costumi e per nobiltà e per disciplina militare? Di qual altra regione si legge, che i popoli non avessero città, nè case o abitazioni congiunte, ma l' uno abitasse lontano dall' altro ne' boschi o ne' campi o presso qualche fontana? qual fu poi ed è ora più copiosa di nobilissime città, e più ornata di belle abitazioni? L' istesso possiamo affermare della Spagna, della Francia, dell' Inghilterra e delle più remote parti della terra e dell' isole più lontane, nelle quali gli uomini mansueti e valorosi fioriscono nell' arme e nelle lettere, vita non pur civile ma cavalleresca tenendo ed a quella de' Romani somigliante: laonde nazione alcuna non può chiamarsi barbara, che i costumi romani o le romane leggi abbia ricevuto. Permettevano a molti le repubbliche della Grecia, permetteva a molti Alessandro che vivessero colle lor leggi, quasi consentendo che si rimanessero nell' antica ignoranza; ma i Romani, dando a' vinti le leggi, vollero che d' ogni malvagia operazione si rimanessero, e participarono co' vinti la virtù de' vincitori. Più convenevolmente dunque i popoli soggiogati dai Romani possono dir queste parole: » O felicissimo giogo, o fortunata servitù, per la quale siamo divenuti simili a' vittoriosi negli studi, nella disciplina, nell' armi, nell' imperio ». Veramente se alcuna parte rimase nel mondo, la quale non fosse illustrata dall' arme e dalle vittorie de' Romani, restò nella caligine perpetua e nelle tenebre eterne, non altrimenti che dei

(1) Cioè *Persepoli*. L' edizioni da noi vedute leggono *regina* in vece di *reggia*. — (Gli Edit.)

popoli Cimmeri sogliano favoleggiare i poeti. E chi meglio di Roma mise ad esecuzione quel che Zenone lasciò scritto, quasi fingendo un sogno ed un' immagine della civile o piuttosto della cristiana filosofia e dell'egualità delle leggi? perciocchè s'aspetta ancora quel tempo nel quale sia un solo ovile ed un sol pastore, per opera e per pietà del santissimo pontefice romano. Ma non molte centinaja d'anni, doppoichè Plutarco passò di questa vita, il mondo aveva presa questa forma per la pietà, per la giustizia, per l' autorità e per la potenza dei pontefici romani e de'romani imperadori; la Spagna, l' Inghilterra, la Scozia l'Irlanda, l'isole più lontane dell' Oceano, la Francia, la Germania, la Pannonia, la Sarmazia, l'Illirio, l'una e l'altra Misia, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia, le fecondissime provincie dell'Asia fino all' Eufrate, e di là ancora dall'Eufrate, le regioni dell'Affrica fino agli Etiopi che sono lontani dal nostro mare, la Sicilia, la Sardigna, l'Isole tutte del Mediterraneo, l'Arabia, l' Egitto; laonde il mondo era quasi una sola repubblica e solo un imperio e sola una Chiesa. E se vorremo paragonare i termini ed i confini del romano imperio con quelli degli altri, troveremo che i Romani tanto superarono l' altre monarchíe d' ampiezza e di moltitudine di provincie e d' abbondanza di cose, quanto vinsero colla disciplina, colla fortezza e colla religione. Perciocchè i confini del gran re de' Persiani, del quale fu scritto che avesse diviso l' imperio con Giove, furono quasi ristretti dagli Eoli e da quelli di Jonia, i quali spesso erano soliti d'occuparli in guisa, che tutto il mare terminava il suo imperio; laddove quello de' Romani fu terminato dall' Atlantico solamente: e ciò, dico, avvenne quando la potenza de' Persiani era spaventevole a ciascuno: ma risorgendo la fortuna degli Ateniesi, non fu lecito al re coll' esercito terrestre discendere al fiume Alì, e colle navi lunghe a Faselide; non comandava dunque se non fino a'Lidj o al più fino agli Jonj, e dall' isole Guinée, le quali son verso occidente, non vedeva il mare. In questa guisa sedendo i successori di Dario nel soglio di Ciro, nella loro non inclinata fortuna furono abbreviati e quasi rinchiusi i termini di quell' imperio che dicevano di aver diviso con Giove. Quando dunque più si dilatarono, erano terminati da quel mare che divide l'Asia dall' Europa; quando meno, da un fiume. Non voglio ancora riprovare l' autorità degli Antichi; ma nella tua discreta considerazione si rimanga, che qualunque fosse colui che divise in due parti tutto ciò che dal giro del cielo è ricoperto, lasciò l' Affrica nella divisione, quasi compresa nell' Europa; o se pure se ne ricordò, tacque quanto agevolmente i re de'Persiani non solo dall'altre parti dell' Europa, ma dall' Egitto fossero discacciati: laonde quella monarchía non fu superata dalla romana d' un tiro di mano o di balestra solamente, ma della metà del mondo. Ma i Macedoni signoreggiarono in Europa, dall'Adria al fiume Istrio, la quale è una piccola parte di quella regione; da poi, avendo superati i Persi, occuparono il regno d'Asia, ma di questa ancora lasciarono gran parte senza toccarla: di Sardigna, di Sicilia e d' Affrica non cominciarono pure a contendere, perchè la vita d'Alessandro mancò nel corso delle vittorie: onde si può dire ch'egli non regnasse ma piuttosto acquistasse il regno: simile a colui che vince i giuochi olimpici, il quale, non avendo ben ferma la corona in testa, si muore nella vittoria; nè dopo la morte lasciò alcuna legge Ma Roma colle sue governò le più nobili provincie della terra da lei soggiogate; nè si contentò di terminare coll' Atlantico, col Danubio e coll' Eufrate: ma il tuo discepolo, o Plutarco, prima fece una provincia di là dall'Istro, tre oltra l'Eufrate, Assiria, Mesopotamia ed Armenia, quantunque Adriano, quasi invidioso della sua gloria, ritirasse i suoi confini sino al fiume. Non potevi dunque o Plutarco, dubitare della grandezza di Roma, poichè nascesti nel tempo del più giusto e valoroso imperadore e del più ampio imperio ch'ella giammai possedesse; ma fosti quasi invidioso della tua gloria medesima, o non conoscesti d' avanzare, nella felicità del discepolo, Aristotile che agguagliasti nella dottrina. Or se tale e così grande fu in comparazione degl' imperj e delle monarchie, quale e quanta parrebbe se colle repubbliche e coi regni minori si facesse il paragone? Però non voglio considerare che i Lacedemoni, avendo lungamente contrastato dell' imperio, appena signoreggiarono dodici anni liberamente; lascerò ancora nel tuo ben disposto giudicio che la signoría degli Ateniesi, la quale fu più durevole, non durò nondimeno oltre a sessantacinque anni; nè ricorderò che quelli in una sola guerra ed in una giornata contra i Tebani furono spogliati dello Stato di terra ferma, e, vinti da Conone in una battaglia, perderono l' imperio del mare; e questi acquistarono l' imperio marittimo, colla perdita della buona disciplina e dell' antica e più lodata repubblica; ed al fine con questo dannoso acquisto non fuggirono il pericolo e la perdita di tutte le cose. Ma non posso tacere che tutte le loro contese furon fatte per una piccola parte dell' Europa; in Asia non posero il piede, o, ponendevelo, come si legge di Clearco e di Agesilão, furono tosto costretti di ritirarsi; dell' Egitto non poterono insignorirsi: laonde gli eserciti de' Lacedemoni e l' armate degli Ateniesi, quantunque di Conone e di Temistocle sogliano gloriarsi, accrebbero piuttosto la fama delle cose adoperate, che la potenza delle possedute. Ma l' imperio de' Romani fu durevolissimo per lungo spazio di tempo, ampissimo per moltitudine di regni e di province, potentissimo per giustizia di magistrati e per benevolenza di soggetti. Nè l'imperio marittimo diminuì a Roma la signoria della terra ferma, nè corruppe la disciplina della città; ma l'uno imperio accrebbe all' altro forza ed ornamento. Laonde io, che per l'acquisto delle parti occidentali era divenuta più forte e poderosa, colle ricchezze dell' Asia e colle statue e coll' altre opere d' eccellentissimi artefici portate d' oltremare, divenni più bella e più maravigliosa, e le cose ben acquistate seppi bene e felicemente adoperare; perchè di me fu detto da uno de' vostri medesimi, da Aristide, dico, che tra' Greci ebbe grandissima fama, che Roma avanzò tanto i Greci nella sapienza, quanto i Barbari nella potenza aveva superati. — Ma mi pare omai tempo che io, rispondendo all' altre cose proposte da Plutarco, faccia paragone dell' imperio de' Macedoni e della repubblica dei Romani, qual era in quel tempo che Alessandro poteva moverle guerra: ed in questa comparazione tre cose posson considerarsi; la forma del governo, la virtù de' capitani e degli eserciti, e

la fortuna: e quantunque in quel tempo in questa città la signoría di un solo avesse fatta mutazione in quella degli ottimati, mescolata col governo popolare, nondimeno, per affezione che io porti a quel tempo ed a quegli uomini, non posso dimenticarmi della bontà degli altri: ma perchè il mio principio cominciò col regno, ed il mio fine parimente fu col regno, o piuttosto fu il regno o l'imperio, non sono di tanta considerazione i tempi di mezzo ne' quali io trionfai ora sotto i dittatori, ora co' miei consoli, e quando co' tribuni, alcuna volta più simile all' aristrocrazía, altra alla democrazía più somigliante. È dunque il regno o l'imperio proprio di Roma; l'altre forme non sono così convenevoli alla mia maestà: in tutte nondimeno e con tutte io fui Roma temperata, forte, giusta, prudente, magnanima e gloriosa; con tutte vinsi, e trionfai con ciascuna; e siccome l'avorio e l'argento e l'oro risplende in tutte le figure, così la mia virtù in tutte fu lucente, e, non altrimenti che Diana o altra stella del cielo soglia dimostrare la sua luce in varj aspetti, apparve la maestà e la grandezza di Roma in diversi sembianti, e mentre regnavano i sette re, e poi colla forma di repubblica, e molto più con Cesare, con Augusto, con Tito, con Vespasiano, con Nerva e con Trajano; chè fino a questo termine poteva discendere il mio ragionamento, che fu termine non solamente della tua età, ma quasi della mia grandezza che non poteva di leggieri ricever nuovo accrescimento. In quel tempo nondimeno che Alessandro poteva passare in Italia, vivendo Roma come repubblica, avrebbe potuto resistere alle forze di un regno ed alla fortuna di un fortissimo re, quantunque alcune ragioni si possano addurre all'incontro; perchè l'occasioni sono prese più agevolmente da uno, che da molti; e meglio sotto l'imperio di un solo si fanno le genti e si ragunano insieme: laonde spesso in questa città da' tribuni della plebe fu impedita la scelta de' soldati, o, come i Latini dicono, *delectus*; e spesso era necessario il dittatore che reprimesse l'insolenza de' plebéi magistrati; con minor difficoltà si raccoglie il denajo e più prontamente è dato lo stipendio dove l'autorità di un solo non abbia impedimento nel finire le guerre, le quali spesso per la moltitudine de' capitani, e per l'invidia, ch'è propria delle repubbliche, o non hanno quel fortunato fine che avrebbono per altro, o non l'hanno così agevolmente, come si può provare coll' esempio di Epaminonda e di Pelópida, i quali ritennero l'imperio contra la volontà de' Tebani, o con quel di Metello, a cui contra la sua propria fu mandato successore. Insomma, la somma delle cose consiste in alcuni quasi momenti e punti, non altramente che il cielo sovra i suoi poli; laonde è necessaria la suprema autorità di un solo e la virtù non impedita, come era quella di Agesilao, che dal corso delle vittorie fu richiamato alla patria: i re solamente che non abbiano compagnía o egualità nel regno o quasi freno all'autorità, sono liberi da tutti gl'impedimenti, e, signori de' tempi e delle cose, tirano il tutto co' lor consigli, nol seguono; ma gli altri sono costretti di seguire l'occasioni. Vero senza fallo sarebbe tutto ciò che si è detto contro alla repubblica, se fosse il suo fine l'acquisto degli altrui regni o degl'imperj: ma, proponendosi la repubblica per obbietto la conservazione della libertà, niun altra è più atta a difenderla; perchè gli uomini che vivono sotto il regno, combattono per le cose altrui piuttosto che per le proprie, nè vincono a sè stessi, ma al re; laonde pajono più negligenti nella difesa e men pronti al morire per la patria; all'incontro i liberi cittadini corrono alla morte per la libertà, come disse quel mio poeta:

Æneadae in ferrum pro libertate ruebant;

e, perduta, la ritornano a ricuperare, e la ritengono quasi co' denti, come si raccoglie dalle parole del mio eloquentissimo oratore: *Acriores sunt intermissae libertatis morsus, quam retentae*; e forse siccome il ferro non è atto a pungere in tutte le forme, nè in ciascuna egualmente è micidiale, così la virtù militare e il desiderio della libertà è più acuto e più pungente nella repubblica: però convenevolmente fu detto da Plutarco, che Alessandro, passando in Italia, avrebbe trovato Roma all'incontro a guisa di una spada pungente, nella qual forma ella poteva meglio che in alcun'altra resistere ed offendere nella resistenza: e di ciò può esser esempio il buon Pirro che da poi successe, non solamente Porsenna re de' Toscani, contra i quali la virtù delle donne fu maravigliosa; perchè l'uno non potè ritenere gli ostaggi, l'altro dalle donne argive fu ucciso nell'assalto delle mura. Che avrebbon fatto le romane contra un Macedone? contra uno straniero? contra un nemico del nome italiano, poichè contra il re de' Toscani mostrarono tanto ardimento? Ma lasciamo Porsenna da parte ed Alessandro il Molosso, e parliamo di Pirro solamente, col quale non si può vergognare Alessandro d'esser paragonato, perciocchè la virtù e la disciplina militare fu in Pirró di somma eccellenza; laonde se Pirro non vinse i Romani, non è forse ragionevole che Alessandro gli avesse vinti, quantunque di Dario e di Poro e degli altri capitani avesse riportata vittoria: anzi se Alessandro si vuol contentare del giudicio degli uomini, Pirro, per opinione d'Antigono e per testimonianza di Plutarco, fu il maggiore della sua età: per giudicio d'Annibale, soverchiò i capitani di tutti i secoli di perizia e di sagacità: ma se ricusa il giudicio degli uomini, e vuole quel degl'Iddíi piuttosto, non fu Alessandro maggiore d'ogni altro capitano, ma Scipione, come si legge nel vostro Luciano medesimo. Non dee adunque Alessandro rifiutare il giudicio dei Greci e degl'Iddíi, o di coloro che per opinione di giustizia furono Dei riputati. Ma se fu Scipione il più eccellente, per fermo coloro che prima nella medesima città, col medesimo valore e colla medesima disciplina avean guerreggiato, non dovean più temere d'Alessandro, che Scipione temesse d'Annibale: ma si potrebbe replicare, che non sempre il giudicio di Plutarco o il giudicio di Annibale sia il medesimo, perchè altrove prepose Alessandro a Pirro; eccettuò nondimeno Scipione, quasi maggiore d'ogni paragone: laonde mentre la sentenza è in favore di un Romano, par che sia in favore di tutti, che furono nell'istesso modo disposti a morire per la dignità e per la patria, e, come abbiamo detto, colla medesima disciplina passata a' posteri e quasi data di mano in mano. Non debbono esser taciute le parole dette da Appio Claudio nel senato, colle quali rimprovera l'arroganza e il vanto spesso datogli, e (s'è lecito dirlo) le millanterie di quei tempi; perocchè si vantavano che, se Alessandro fosse passato, avreb-

be accresciuta colla sua morte o colla fuga la gloria e la riputazione della patria; e quantunque in quella orazione Pirro non sia agguagliato ad Alessandro, si fa piuttosto comparazione fra due re; ma se consideriamo il valore e la sapienza di Pirro con altri, non avrebbono potuto i nostri far guerra più malagevole e piena di pericolo. Laonde fu detto da Fabrizio, che non erano stati vinti i Romani dagli Epiroti o da' Molossi, ma Albino da Pirro; tuttavolta la sconfitta d'Albino poteva piuttosto accrescere lo sdegno de' Romani, che diminuire le forze; tanta era la potenza di quella repubblica e la virtù degli eserciti e de' capitani; laonde aveva detto Claudio, che la perdita di mille Albini non doveva movere i Romani a far la pace con Pirro. Ma in niuna età Roma fu più feconda di capitani, che in quella che doveva passare Alessandro; nondimeno fra tutti gli altri gli aveva destinato coll'animo Papirio Cursore, se fosse avvenuto che Alessandro, domata l'Asia coll'arme, l'avesse rivolte contra l'Italia. Egregio capitano fu veramente Alessandro; ma il fa più illustre l'essere stato solo, giovanetto, la morte immatura nel colmo della sua grandezza, senza aver provata la fortuna contraria: ma se fosse più vivuto, peravventura la sua fortuna poteva invecchiarsi e perdere il vigore coll'età, come quella di Ciro, di Pompéo e di Crasso: laonde tu dici che fu buona fortuna de' Romani che Alessandro morisse quasi coll'arme indosso nel regno nuovamente acquistato; io stimo piuttosto che la sua fortuna, non potendolo far vittorioso colla servitù de' Romani, il facesse invitto colla sua morte medesima; perchè, se dalla cupidigia di Pirro possiamo fare argomento di quella di Alessandro, egli non contento de' regni dell'Asia avrebbe voluto tentar l'Affrica e la Sicilia e l'Italia. Ma che bisognano argomenti, parlando di colui che pianse per la moltitudine de' mondi introdotta da Demócrito, non contento dell'acquisto di un solo? Se fosse passato, avrebbe mosso ingiusta guerra: i Romani dall'altra parte giustamente avrebbono difesa la propria libertà e quella de' compagni. E perchè la felicità de' Romani guerreggiando consisteva nella giustizia, non è ragionevole che questa difesa solamente fosse stata giusta ed infelice; nè la fortezza e la magnanimità in questo pericolo solo gli avrebbe abbandonati; laonde Alessandro sarebbe stato costretto a guerreggiar con molti uomini fortissimi, anzi famosissimi capitani; con Valerio Corvino, dico, con Marco Rutilio, con Manlio Torquato, con Publio Filone, con Papirio Cursore, con Fabio Massimo, co' Decj, con Volumnio, con Marco Curio; seguono da poi uomini grandissimi, se avesse fatta prima la guerra affricana, che quella di Roma. In ciascun di costoro era la medesima grandezza d'animo che in Alessandro, e la disciplina militare, quasi da' primi principj della città data di mano in mano; così i re avean fatto le guerre, così coloro che gli scacciarono, parlo de' Junj, de' Valerj; così Furio Cammillo, il quale vecchio era stato veduto da due giovani; avrebbon forse ceduto nell'officio di soldato ad Alessandro, se per avventura lo avessero incontrato nella battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvino, prima soldati valorosi, che d'eserciti capitani? avrebbon ceduto i Decj, che, sacrificando la vita alla vittoria, apersero le squadre de' nemici col proprio petto? avrebbe ceduto Papirio Cursore con quel vigore d'animo e di corpo? sarebbe stato vinto dal consiglio di un solo quel senato la cui forma fu solamente intesa da colui che disse ch'egli era fatto di tanti re? Era forse pericolo che Alessandro con maggior arte o con maggiore industria di alcuno de' già nominati, pigliasse il luogo degli alloggiamenti? spedisse la vettovaglia? schifasse l'insidie? cieggesse il tempo della battaglia? ordinasse le schiere e le confermasse con gli ajuti? Non avrebbe avuto a combattere con Dario, il quale, quasi carico dell'apparato della sua fortuna, conduceva fra la porpora e l'oro una schiera di femmine e di eunuchi, preda piuttosto, che nemici. Altra cosa gli sarebbe paruta l'Italia che l'India, per la quale camminò con una schiera d'ubbriachi, quasi di convito in convito, riguardando la Puglia ed i monti Lucani ed i segni della domestica uccisione: e parliamo d'Alessandro non ancora sommerso nella sua prosperità: che ci parrebbe s'egli fosse riguardato coll'abito della nuova fortuna e del nuovo ingegno, piuttosto simile a Dario che ad Alessandro? Sia grande quanto si vuole la grandezza d'un re; pure è grandezza di un uomo, raccolta nella felicità di dieci anni, la quale molti innalzano fino al cielo, perchè il popolo romano fu vinto in molte battaglie, ed Alessandro in niuna: ma non intendono che fanno comparazione fra le cose fatte da un uomo assai giovane e quelle di un popolo che ottocent'anni ha guerreggiato; qual maraviglia, se la fortuna ha più varj mutamenti da questa che da quella parte, se dall'una si numerano più secoli, che dall'altra anni non si possono annoverare? Quanti sono i duchi romani che in niuna battaglia ebbero la fortuna contraria? acciocchè meno ci maravigliamo di Alessandro, alcuno in dieci o in venti giorni esercitò la dittatura, niuno più che in un anno il consolato; impediti da' tribuni della plebe nel far le genti, tardi andarono alla guerra, e quasi dopo l'occasione; avanti il tempo furono richiamati all'elezione de' nuovi magistrati; e possono accusare quando l'inesperienza dei nuovi soldati, quando la malignità de' compagni nell'officio: ma i re sono, come ho detto, signori de' tempi e dell'occasioni, e soli nell'autorità. Laonde Sparta ancora, che aveva due re, uno alla città, l'altro all'esercito proponeva. Dunque Alessandro invitto, se la sua fortuna di nascoso non gli temprava i veleni, con invitti capitani avría combattuto: ma i soldati di Macedonia avrebbono avuto un solo Alessandro, che non solo era esposto, ma si offeriva a molti pericoli. A' Romani non sarebbono mancati eguali ad Alessandro nella gloria e nella grandezza delle cose valorosamente operate, dei quali ciascuno col suo proprio fato, senza pubblico pericolo, sarebbe morto, o vivuto gloriosamente. Or paragoniamo gli eserciti con gli eserciti, e di numero e di genere e di qualità di soldati o di moltitudine d'ajuti. Ne' lustri di quella età in ogni ribellione o mancamento dei Latini o de' compagni di questo nome, si potevano scriver dieci legioni; e quattro o cinque eserciti de' Romani in quel tempo assai spesso guerreggiarono in Toscana, in Umbria, fra' Sanniti e fra' Lucani, e contra Franzesi: tutto il Lazio, co' Sabini, co' Volsci, con gli Equi, colla Campagna e parte dell'Umbria e della Toscana, co' Picentini, co' Marzi, co' Peligni, con tutti i Greci che abitano le riviere del mare

inferiore fino a Napoli, a Luni, ad Ostia, avrebbon dato ajuto a' Romani; trovava i Sanniti o compagni de' Romani, o già rotti nella guerra: egli, passando in Italia, col pretesto di vendicare Alessandro Molosso, si faceva nemici a prima giunta i Bruzj ed i Lucani ed altri popoli vicini, senza alcuna nuova amistà: laddove Pirro, chiamato da' Tarentini, coll'ajuto loro e quasi ne' loro servigi militò: tanto dunque l'impresa avrebbe avuta maggior difficoltà, quanto la cagione o il pretesto della guerra sarebbe stato più spaventoso agl'Italiani: sarebbe passato, per opinione di Livio, con trentamila fanti de' Macedoni e con quattromila cavalieri di Tessaglia; come stima Plutarco, con cento e trentamila soldati, avvezzi al combattere; altri de' miei istorici afferma che nell' esercito d' Alessandro contro Poro tutte le carrette di quattro cavalli erano falcate; quelle di due arrivavano al numero di mille e dugento; vi aveva trenta squadroni di cavalli, trecentocinquantamila pedoni, duemila muli ed altrettanti cammelli, buoi e dromedarj. E quantunque potessero esser vere tutte queste cose insieme che pajono descritte con diversa opinione, nondimeno il nervo e lo sforzo dell' esercito de' Macedoni e de' cavalieri di Tessaglia era quello che abbiamo detto; gli altri erano ajuti d' Indi e di Persiani, anzi impedimenti; laonde avrebbon piuttosto ritardata l'impresa, che agevolata la vittoria: ma se oltre i trenta o quarantamila gli altri erano bellicosi, essendo soggiogati e vinti di nuovo e quasi nemici, non se ne poteva fidare; se poco atti alla guerra e di poco valore, come è più credibile, parevano condotti piuttosto all' uccisione ed alla fuga, che al contrasto della battaglia; e quantunque, per giudicio di Polibio vostro, un esercito composto di varie nazioni, come fu questo prima, e poi quello di Annibale, non sia sedizioso, è nondimeno men pronto al combattere, e non è sicura cosa che i proprj soldati dagli stranieri siano di tanto numero superati. Oltreciò i Romani potevano accrescer l' esercito e rifarlo; ad Alessandro, guerreggiando nell'altrui paese, sarebbe succeduto quello che poi incontrò ad Annibale: vi sarebbe invecchiato coll'esercito. I Macedoni avevano (per quello che scrive Livio) il clipeo e la sarissa; i Romani lo scudo e il pilo: lo scudo era maggior difesa del corpo, il pilo era alquanto minore dell' asta, e lanciato con maggior violenza; l' uno e l' altro soldato, come dicono, era statario ed atto a servar l'ordine: ma quella era falange immobile e d'una sorte medesima; la battaglia de' Romani era più distinta e composta di molte parti che facilmente si dividevano quando era bisogno, ed agevolmente si congiungevano; laonde i Romani cedendo non perdevano, e dividendosi non eran rotti, e reintegrandosi ripigliavan forze; ed i primi a' secondi, ed i secondi agli ultimi facevan parte de' pericoli e delle fatiche; e dai principi agli astati, e dagli astati a' triarj si raccomandava la vittoria, affinchè tutti avessero parte nell' onore: ma la falange macedonica non poteva sostenere tanta varietà di fortuna, e nei luoghi disegnali s'apriva di leggieri, ed era sconfitta, come fu quella di Perseo da Paolo Emilio, che, dividendo le sue coorti, occupò gli spazj vòti della falange; se ne vide ancora l' esempio nell' esercito d' Antioco e di Filippo, che furon vinti senza uccisione de' Romani e senza pericolo. Due cose dunque maravigliose e quasi contrarie si potevan osservare nell' esercito dei Romani: la gravezza dell' armi, colla quale rispingevano e mettevano in fuga le schiere; e l' agilità nell' aprirle e nel volger l' ordine. La macedonica all' incontro era più leggiera d' arme e più tarda di movimento; avevano i Macedoni piccioli scudi e picciole spade ancora, come dice Plutarco, opposte alle gravissime spade che portavano i Romani. Chi può dunque dubitare da qual parte fosse stata la vittoria? Siami lecito dire il vero senza invidia: mai dai cavalli nemici, mai da' fanti, mai in campo aperto, mai in luogo eguale o diseguale non furono superati di valore i miei Romani. Qual altro esercito fu, in cui l' ordinanze de' fanti fossero più sicure coll' ale de' cavalli? quale in cui così tosto si facesse l' ordinanza quadra, e con maggior facilità si volgesse la schiera? qual più atto alle fatiche ed all' opre militari? qual disprezzò più l' impeto degli elefanti, e co' guerrieri tutti coperti d' arme, e, come dicevano, catafratti, o, quel ch' è più maraviglioso, con gli armati alla leggiera, o con due cavalli congiunti in un carro, da' quali gli elefanti con lunghissime lance erano percossi? Niuno giammai. Seppelo Pirro in Lucania, Annone in Affrica, Antioco in Oriente, Jugurta in Numidia; e saputo l' avrebbe Alessandro in Italia, se così fieri mostri avesse condotti contra la virtù romana. Voi, dragoni, spaventose insegne de' Romani; voi, aquile sempre vittoriose; voi, immagini di gloriosi imperadori; voi, tempj, che nell' ordinanze, fra gli eserciti gli accompagnaste; voi tutti foste anzi testimonj della fortuna, che della virtù de' Romani? E non è alcuna sì orrida regione de' Barbari, alcuna sì deserta e sì muta solitudine, che non risuoni del mio nome e della mia gloria. Le mie vittorie, i trionfi, le spoglie, i trofèi furono senza numero e senza paragone: il mio imperio terminò coll' Oceano, e la mia fama appena dal cielo e dalle stelle fu terminata.

DISCORSO (1)

INTORNO

ALLA SEDIZIONE

NATA NEL REGNO DI FRANCIA L' ANNO 1585

NEL QUAL SI PARLA DELLE CAGIONI ONDE HA AVUTO ORIGINE E DEL FINE CHE È PER AVERE

È cosa malagevole e pericolosa il ragionare intorno alla revoluzione nata nuovamente nel

(1) Il ch. sig. G. Agrati due edizioni fece di questo Discorso, ch'era inedito, dietro un codice del conte Marco Serbelloni. Uscì la prima volta nella *Biblioteca Italiana* che si stampa in Milano, nel vol. VI, o sia sul principio del num. XVII, maggio 1817, con una dotta prefazione; e poi con ulteriori illustrazioni dello stesso editore fu riprodotto in Brescia per Nicolò Bettoni, 1819, in un opuscolo che ha per

potentissimo e nobilissimo regno di Francia l'anno della salute 1585 (1). Malagevole, perciocchè tale ce la rendono e la lontananza del luogo, e il non potersi vedere i secreti consigli degli uomini, massimamente de' principi, e molto meno quelli di Dio; pericolosa, imperciocchè fa mestieri parlare del Re (2) e di altri uomini grandi, li quali bisogna pungere sul vivo, e trafiggere, eziandío che altri non voglia (3) Tuttavía ci siamo messi in pensiero di distendere questa scrittura in cotal materia; ma con proponimento che ella non debbia andare in mano d' altri, e (4) ci abbia a servire per esercizio di quel discorso di mente, da quanto che egli si sia, che a Dio larghissimo donatore è piacinto di darci.

Contenerà dunque la presente scrittura nostra due capi precipui. Nel primo de' quali si annoteranno (5) le cagioni che possono avere dato origine a detto rivolgimento; e nel secondo si parlerà intorno al fine che si può giudicare che sia per avere.

Ora, quanto al primiero capo, dico che (lasciando stare le cagioni superiori, cioè Dio benedetto il quale si dee credere che voglia per questo mezzo prender castigo del Re d' aver tollerati gli Ugonotti (6) tanto tempo nel regno suo, e forse d' aver commesso qualche altro peccato spiacevole a Sua Divina Maestà) sei si possono giudicare esser le cagioni che hanno dato origine a questa sedizione: tre per la parte del Re, e tre per la parte di Borbone, del duca di Ghisa e degli altri che si sono collegati contro esso Re.

La prima cagione per la parte del Re è stata la dappocaggine sua, cioè a dire l' essersi mostrato d'animo basso e rimesso assai più che a Re non sarebbe stato dicevole. E di vero niuno è che non sappia che, tanto quanto egli nei suoi primi anni più giovani e per fin che passò in Polonia ad incoronarsi di quel regno si mostrò valoroso e magnanimo, sostenendo fortemente per lo Re Carlo suo fratello il carico di quella guerra che si fece contro il Re di Navarra, il principe Condè, l' Ammiraglio, e gli altri della nova e (come essi dicono) riformata religione, altrettanto e più, ritornato in Francia di Polonia (1), si è mostro e d' animo e di vita rimessa. Perciocchè non così tosto fu giunto, che, perdendo la reputazione nell' abbattere l'errore (2), cominciò a trattare la pace con gli Ugonotti, li quali avanti la sua venuta stavano in gran spavento e timor di lui. La qual pace conclusa in fra il primo anno con avvantaggio d'essi Ugonotti e con poco onore suo, concedendo loro alcune piazze principali per certo tempo, le quali tuttavía ad onta e dispetto suo tengono, ancorchè il tempo prefisso alla restituzione sia trapassato.

Appresso si diede di súbito (3) ad una vita effeminatissima, attendendo di continuo a danze, a conviti, per fino a due anni fa che parve ch'egli si desse a vivere una vita spirituale, ma di quella guisa che più converrebbe ad uomo privato che ad un re, il cui carico, senza fallo niuno, ricercarebbe che s'impiegasse in discacciare dal suo regno nemici della sua Santa Chiesa.

Ma veggiamo un poco se ci può venir fatto di render la ragione perchè questo Re, essendosi mostro avanti la sua andata in Polonia d'animo eroico (se però è vero ch'egli si dimostrasse mai tale, e non facesse più tosto quello che fece di eroico, a forza e col valore e consiglio altrui, come stimano alcuni), sia poi riuscito così vile e da poco da poi la sua tornata in Francia.

Noi adunque crediamo che la cagione di ciò sia questa: perciocchè i Francesi sono di natura che non si sanno stare, ma sempre vorrebbono essere in esercizio; e perciò, dove manca loro l' occasione di esercitarsi, subitamente marciscono a questa guisa che noi veggiamo avvenire di un palafreno avvezzo alle fatiche continue, che si lasci per alcun tempo nella stalla in ozio ed in quiete, e in quella maniera che noi veggiamo avvenire delle ruote degli orioli (4), se succede che l'oriolo si sconci, che di presente s' arruginiscono. Senza che li piaceri venerei, conciossiacosachè siano fuori di misura grandi e veementi, hanno proprietà e forza di sommergere chiunque vi s' immerge, cioè di snervarlo ed indebolirgli il vigore così dell'animo come del corpo; e massime (5) se colui che vi s' immerge, per sua natura v' inclina. Ora non sappiamo ottimamente i Fran-

---

titolo: *Delle Sedizioni di Francia, Cenni storici di G. Agrati onde illustrare un discorso di Torquato Tasso; a cui se ne aggiugne un altro del maresciallo di Biron: sì questo che quello tolti da manoscritti inediti.* Queste edizioni però, per quanto siano accurate, hanno certamente degli errori, che mostrano non essere il codice Serbelloni della bontà dell' Ambrosiano assai di esso più corretto, come si vedrà dal confronto che vi si farà di quando in quando. Il codice Ambrosiano contiene varie pezze politiche, tutte spettanti al secolo XVI, sul cui cadere sembra scritto tutto d' una mano. — (*Così questa, come le seguenti note apposte al presente Discorso appartengono al ch. signor Pietro Mazzucchelli dottore della Biblioteca ambrosiana.*)

(1) Queste parole *l' anno della salute* 1585 mancano nell' edizioni del sig. Agrati.

(2) Nell' edizioni Agrati: *fa mestiero parlare de' Re.* In seguito per maggior brevità le varianti si soggiungeranno nelle note semplicemente senza accennare che contengono la lezione già volgata.

(3) *vogliano.*

(4) *che.*

(5) *annovereranno.*

(6) *Ugonotti* sta quasi sempre scritto nel Cod. Ambrosiano questo nome di que' settarj che più comunemente chiamansi in Italia *Ugonotti.* Piacemi qui di recare, intorno al significato di questa voce, quanto a Gian Vincenzo Pinelli scrisse Jacopo Corbinelli in una lettera direttagli da Parigi nell' agosto del 1578, il cui originale autografo si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Ecco le sue precise parole: *La voce Ugonotto è cosa certa che è voce alemanna alquanto corrotta, o, per dir meglio, svizzera e ginevrina, che vuol dir* confederazione, *come mi ha detto il Postel.*

(1) *da Polonia.*

(2) Il Cod. Ambr. qui ha *liurone* in luogo di *l' errore.*

(3) *subito* senza *di.*

(4) *dall' oriolo.*

(5) L' edizione dell' Agrati ha qui un *che* ridondante.

ceri di lor natura inchinevoli ai piaceri carnali; perciocchè e noi il veggiamo per pruova, ed Aristotele nel secondo della Politica, ed Ateneo nel libro XIII, cap. XXVII, l'affermano. E di vero non ci dobbiamo ammirare che i Francesi siano lussuriosi: imperciocchè è ciò proprietà de' soldati, di che essi fanno spezialmente professione. Onde Aristotele pure nel secondo della Politica per questo afferma ragionevolmente essere stato finto che Venere sia moglie di Marte. Oltrachè, come pur dice Aristotele ne' Problemi, quei che di continuo cavalcano, sono lussuriosi; perciocchè le parti vergognose per lo moto e per lo stropiccio sopra la sella si riscaldano e s' incitano (1) a lussuria: ed in Francia fanno spezialmente il cavalcatore, ed esercitano il mestiere dell' arme a cavallo.

E, favellando in particolare di questo Re, è meno maraviglia di lui che degli altri, che sia trabocchevolmente inchinato alla lussuria; perciocchè, oltra quello che è detto, concorrono in lui e la comodità e il non temere danno; e, quello che non rileva poco, è l' esser nato di (2) discendenza, quanto alla linea materna, e di nazione, come si sa, dedita alla carne. E, se il passato re Carlo o Francesco, ambi fratelli di questo, non avessero avuti perpetui travagli di guerra, sarebbono anco essi per avventura caduti nel medesimo vizio. Dalle dette cagioni adunque è nato che il presente re Enrico, essendo passato di Francia in Polonia, dove non attese ad esercizio di guerra, e dopo tornato di Polonia in Francia, dove subitamente si rappacificò, o almeno sospese le arme, dando orecchie alla pratica della pace con nemici di Cristo e suoi, si (3) è avvilito ed è divenuto da poco: massimamente avendo per viaggio di quel ritorno avuto occasione, e presalasi, di darsi tutto ai piaceri ed alle delizie; come fece in spezie in Venezia, ove dimorò per alquanti dì. Ora che il dimostrarsi il principe vile e da poco dia cagione alli sudditi di sedizione e di movimento, lo dice Aristotele apertamente nel quinto (4) libro della Politica, là dove afferma che in quei regni nei quali si succede per sangue e per ragione di eredità, è alle volte cagione di corrompimento e di perdita dello Stato il succedere persona da dispregiare.

Ma, dove anco non lo dicesse Aristotele, è ragionevolissimo; imperciocchè i suggetti, e massime quelli che sono di grande affare, hanno a sdegno e si recano a disonore d'esser signoreggiati da uomo che si dimostri assai da meno di loro. Imperocchè è dritto che quelli siano regi, che di virtù avanzino gli altri, come ben dice l'istesso Aristotele nel terzo della Politica. E, se noi vogliamo passare agli esempi per confirmare meglio quel che diciamo, si troverà che non per altro, che per vacare alle lascivie e dimostrarsi inetto al governo e maneggio del regno, Bajazette, già re de' Turchi e secondo di tal nome, fu dai medesimi suoi Giannizzeri discacciato. Similmente Vincislão re de' Romani, dandosi ad una guisa di vita cattiva e rimessa, picciola cura prendendosi dello Stato, ne fu rimosso. Così ancora Hilderigo (1), re di questo medesimo regno, per viltà e dappocaggine fu constretto dal popolo a deponere la corona reale; e mille altri, che per troppo non allungarmi tralascio.

Ma passiamo a considerare la seconda cagione per la parte del Re, onde può avere presa origine questo stubamento di cui si parla; la qual noi stimiamo essere stata la poca prudenza civile, ed il poco intendimento delle cose di Stato. La qual prudenza e il quale intendimento, secondo che insegna Platone nel suo libro del Regno, si ricerca necessariamente in un Re. Ha dimostro adunque questo Re d'intender male il governo e l'amministrazione dello Stato. Prima, perciocchè non doveva ingrandire, siccome ha fatto, e negli onori e nell'utile Giojose (2) e Pernone (3) e gli altri suoi favoriti, come gli appellano, sopra tutti gli altri, e spezialmente sopra quelli di Lorena e Ghisa, che sono molto più nobili nel regno di Francia, e molto più amati dal popolo, e di più meriti appresso quella corona. E che il vedersi porre avanti uomini di minor merito, ingeneri negli animi de' grandi indignazione, e dia loro occasione di turbazione e sedizione di Stato, lo dimostra chiaramente Aristotele nel quinto della Politica, dove discorre e favella delle ragioni che sogliono destare le sedizioni e mutare gli Stati. E di vero, qual può essere maggior occasione di turbamento di Stato, e per conseguenza di sollevamento, che il vedersi dispregiare, il veder altri esser premiati (4) oltre i meriti, ed il conoscere il principe in ciò dimostrarsi ingiusto (è ingiustizia nel principe il (5) distribuire gli onori e gli utili a suo ca-

---

(1) Il ms. Ambr. qui ha *s' invitano*.
(2) *da* nel ms. Serbelloni.
(3) Nel ms. Serbelloni manca il *si*.
(4) Il Cod. Serbelloni ha *nel nono*, che è manifesto errore, essendo la Politica d'Aristotile divisa soltanto in otto libri. Il nono e il decimo aggiunti furonvi nel secolo XVI da Ciriaco Strozza; nè in essi leggesi propriamente ciò che qui citasi come di Aristotile. Il Codice Ambr. ha *nel terzo*; ma anche in questo manca il passo di Aristotile, che rinviensi nel quinto, come si è corretto, essendo facile lo scambiamento di 5.° in 3.°, giacchè coi numeri stanno per lo più le citazioni anche nel ms. Ambrosiano.

(1) Il Cod. Serbelloni ha *Federigo*, che è un manifesto errore, non avendo mai avuta la Francia re di tal nome, nè trovandosi nelle Storie che verun Federigo re o di Napoli o d'altrove sia stato costretto a deporre la corona reale e a prender abito di monaco. Meglio ha il Codice Ambrosiano *Hilderigo*, cioè, come più commemente scrivesi, *Childerigo* o *Childerico*, essendo noto che al terzo di tal nome, che fu l' ultimo della prima dinastía francese, conviene tutto ciò che qui accenna il Tasso.

(2) Anne Visconte de Joyeuse duca e pari ed ammiraglio di Francia, primo gentiluomo di camera e governatore di Normandía, fu uno de' principali favoriti del re Enrico III, che gli fece sposare Margherita di Lorena sorella minore della regina Luigia di lui consorte. Le sue nozze costarono al Re più d' un milione e duecento mila scudi.

(3) Gian Luigi di Nogaret de la Valette, altro favorito di Enrico III, che lo creò duca d'Espernon.

(4) Ms. Ambr. *premiato*.

(5) Ms. Serb. *in*.

priccio, e non secondo i meriti di ciascuno, servando l' equalità geometrica) eziandío negli animi de' buoni il vedere altri indegnamente aggrandire! Ed è questa quella guisa di sdegno che da Aristotele è detta Nemesi (1). Partorisce (2) rabbia il vedersi in poco pregio del principe, ed anteporsi a lui uomo men degno d' esso. Imperocchè viene il principe a dare per ciò a vedere al mondo che i meriti suoi sieno piccioli; e così viene a metterlo in poca stima appresso il popolo e stranieri. Per questa cagione Adolfo Nassaviense (3) fu discacciato dall' imperio; e mill'altri provarono a loro spese che cosa è e di che peso innalzar gl'indegni ed abbassar li grandi (4).

Appresso ha dimostrato questo Re d'intender male li maneggi di Stato in un'altra cosa. Imperocchè, avendo fatto il primo errore che detto abbiamo, almeno doveva rendere qualche compenso col mandar fuori del regno sotto pretesti onorati quei di Lorena, e, se non tutti, almeno li maggiori ch' esso conosceva e poteva conoscere per uomini di animo grande e sdegnoso. Il che fare ottimamente potevasi dopo la morte di monsignor d'Alanzone; ed essendovi l'occasione della guerra della Fiandra, alla quale è stato il Re di continuo chiamato, supplicandolo i Fiammenghi con grandissima instanza a voler esser lor signore, e liberarli dalla cattività degli Spagnuoli. Tornava a conto al Cristianissimo quest'andata; se ben fosse stato anco sicuro di non dover veder mai la fine di un tal acquisto, e di dovervi rimettere qualche milion d'oro del suo. Imperocchè avrebbe potuto con questo mezzo tener lontani i Ghisardi, dando lor carichi principali di condur eserciti: il che avrebbe levato loro l'ozio e l'occasione di macchinare. E se altri diranno che essi forsi non vi avrebbero voluto andare per l' amicizia che tengono col Re di Spagna, ed io risponderò che in un caso tale il Re avrebbe potuto prendere castigo d'essi avanti che si collegassero o pigliassero l'armi. Oltre che, tenendo il Re Cristianissimo in travaglio il Cattolico, gli avrebbe dato tanto che fare a difendere il suo, che male avrebbe potuto disturbare il regno di Francia.

Mentre che i Romani guerreggiavano coi Cartaginesi, non convertirono mai le armi contro loro stessi. Ruinata Cartagine, perciocchè si diedero all'ozio, cominciarono a macchinare contro il proprio sangue.

Avevano certa legge (5) alcune repubbliche della Grecia, come Argo, Atene, di cui fa menzione Aristotele nel quinto della Politica, per la quale si determinava che i cittadini, troppo potenti o per amici, o per ricchezze, o per valore, si dovessero come sospetti tener per un certo tempo lontani dalla città; e questa legge chiamavano l'Ostracismo, la quale fu eziandío in Siracusa, e si chiamò Petalismo. E che le ricchezze sogliano partorire sedizione e pensieri di novità, lo rafferma anco Platone nel quarto della Repubblica.

Lascio di dire che quasi tutti li principi di questa lega dovevano ancor esser a sospetto, per esser forestieri o per sè stessi o per schiatta. Conciosiacosachè quei di Ghisa siano di Lorena, e Nivers italiano; perciocchè i forestieri sono facili e presti a cagionare movimenti e sedizione, come appunto dice Aristotele nel quinto della Politica, e dimostra per molti esempi. E perciò a ragione si move a maraviglia (1) Salustio come il comune di Roma, che ebbe lungo tempo in costume di scrivere per cittadini gli uomini di tutte le nazioni forestiere, eziandío li nemici stessi, come testimonia Cornelio Tacito (2) in certa diceria di Claudio imperatore, non sentisse mai per questa ragione sedizione alcuna.

Non senza ragione esclama Dante contro il mescolamento de' forestieri con cittadini, dicendo ciò esser sempre stato cagione di discordie civili. E, s'altri (3) volesse sapere onde avvenga che i forestieri siano origine di discordie e di sedizione, noi diremo primieramente quello che si cava da Aristotele, cioè che i forestieri non sono degli stessi costumi che i terrazzani, e per ciò inchinano ad altri fini. Appresso aggiungeremo che ciò avviene, imperocchè i forestieri sono per lo più e più volte mal voluti da quelli che sono nati (4) nello Stato, e perciò hanno essi all'incontro occasione di portar odio e di macchinar con (5) quei d' esso Stato. Così veggiamo che in Venezia quelle famiglie che dopo la fondazione d'essa in diversi tempi sono venute ad abitarvi (6), e sono state fatte partecipi di tutti gli utili e di tutte le dignità che in essa (7) siano, avvegnachè di lunghissimo tempo oggimai una gran parte di esse siano incorporate con le altre, nondimeno sono avute in odio dalle famiglie fondatrici. Per dimostrazione del qual odio le prime appellano le incorporate *famiglie nove;* e le incorporate, perciocchè sono molto più, non la-

---

(1) Ms. Serb. *Rome,* e l'Ambr. *Aomesi,* che più s'accosta alla vera lezione che debb' esser *Nemesi.* V. Arist. *Rhet.* lib. II, c. IX.

(2) Il sig. Agrati lesse: *si partorisce;* ma il *si* è l'ultima sillaba della voce antecedente, perchè nel suo ms. avrà trovato *Rome si* in vece di *Nemesi.*

(3) Il ms. Serb. *Nosaniense,* e il ms. Ambr. *Nosaniente;* ma è chiaro che *Nassaviense* o forse *Nosaviense* avea scritto il Tasso, per accennare quell' unico Adolfo imperatore, il quale era della casa di Nassau, e che dovette ceder l' imperio ad Alberto d'Austria.

(4) Così sta nel ms. Serb. meglio che nell'Ambr. ove leggesi *innalzati gl' indegni ed abbassati li grandi.*

(5) Ms. Serb. *certe leggi.*

(1) Ms. Serb. *si mosse;* e l'Ambr. vi aggiunge *a.* Quindi per render chiaro e compito il senso aggiunsi la parola *maraviglia.* Dove però dica Salustio quanto qui si accenna, nol potei riscontrare; onde dubito che il Tasso non abbialo citato per un altro.

(2) Ann. Lib. XI, num. 24.

(3) Il ms. Serb. *E s'altro si,* e l'Ambr. *ed s' altro,* onde s'è creduto che l'autore scrivesse *e s'altri.*

(4) Il ms. Serb. aggiunge *e originarii.*

(5) Così ha tanto il Cod. Serb., quanto l'Ambr.; ma la vera lezione dovrebb' essere *contro.*

(6) Nel ms. Serb. non leggesi *in diversi tempi sono venute ad abitarvi;* ma dopo *tempi* séguita immediatamente: *sono state fatte partecipi,* ec.

(7) Nella prima edizione leggesi *in esso,* e nella seconda trovasi *in esse.* La lezione del Cod. Ambr. sembra qui la legittima.

sciano mai spuntare (1) alcuno di casa vecchia alla suprema autorità del ducato. E se non fossero i savj ordini di quella prudente repubblica, già sono molti anni che per cotal cagione avrebbe patito discordie e sedizioni.

Bisognava adunque che il Cristianissimo, volendo provvedere al suo regno, studiasse prudentemente (poichè voleva pur anteporre a quei principi qualche suo favorito) di tenerli con onesta cagione lontani, o vero, se ciò far non voleva, di mantener le discordie fra di loro. Il che come sarebbe stato agevole a fare, così sarebbe stato utilissimo. Imperocchè niuno di essi scompagnato dagli altri è bastevole a dar noja (2) e travagli al Re.

Luigi XI re di Francia, facendo nascere discordie fra li principi di quel regno che si erano uniti a' suoi danni, fece che s'impadronì del loro Stato.

La seconda causa nella quale il Re ha mostro poco giudizio e cognizione di governo, è stato lo spendere e donare trabocchevolmente le rendite del suo regno, siccome ha fatto, là ove dovea riporli e metterli in serbo per il bisogno di guerra. Dovea considerare il Re che non si difendono i regni se non con l'oro, e massime i regni grandi; e che per forza bisogna che si vagliano di soldati stranieri, e spezialmente di Svizzeri, che sono insaziabili negli stipendj e nei pagamenti; come bisogna che faccia questo di Francia.

Doveva appresso considerare d'avere un Re vicino emulo e naturalmente nemico suo e potente, che è il Re Cattolico, con il quale facea mestiero d'esser sempre presto di poter affrontarsi, o per offendere, o per (3) difendersi: niuna delle quali cose si può fare senza gran dispendio (4).

L'imperatore Massimiliano, primo di tal nome, non ebbe mai cosa alcuna che gl'interrompesse più le sue imprese, che il difetto dell'oro. Nè altro fece che questo Re di Francia (secondo che esso medesimo afferma nella dichiarazione che fa per la giustificazion sua contro la Lega) s'inducesse così tosto a far la pace con gli Ugonotti dopo (5) il suo ritorno di Polonia, se non questo di non trovarsi denari.

Or (6) veggasi adunque esso come si possa difendere d'aver atteso da quella pace in qua a spendere e donare senza ragione, siccome fece spezialmente nelle nozze di Giojosa, che tra spese e doni logorò più d'un milion d'oro, e non ad accumulare e a mettere tesoro in serbo. E se Platone nel quarto della Repubblica dice che le città si conservano e difendono innanzi con la virtù (7) che con i tesori, è da dire che egli parli di quella città che esso intende di formare e d'istituire; nella quale forsi si verificherebbe quello che egli dice. Ma non è così instituito il regno di Francia: anzi non è città al mondo, nè mai vi fu, nè per l'avvenire vi sarà, che sia conforme a quella idéa che forma Platone. E sin qui sia detto brevemente della poca intelligenza del governo che ha questo Re, e della occasione che perciò ha dato a questa sedizione.

La terza parte che per mio avviso ha dato per sua causa occasione a cotai (1) movimenti, è il poco zelo ch'egli ha mostrato della religione, facendo pace con gli Ugonotti con vantaggio loro, dandogli (2) nel suo regno piazze per sicurezza, tollerandoli alla corte, e per avventura favorendoli, nè si facendo restituire dette (3) piazze da essi, quando è venuto il tempo della restituzione, e tenendo amicizia stretta e confederazione col Turco. E pur conviene che il Re sia tutto sacro, santo e zelante: onde gli Egizi, come testimonia Platone nel suo libro *De Regno* (4), volevano che il loro Re fusse insieme e re e sacerdote; e, come afferma il medesimo Platone nell'Alcibiade, li re Persi facevano ammaestrare li loro figliuoli principalmente nelle cose pertinenti al culto divino. E, se mi dirà che il Re ha pur mostro zelo di religione in questi ultimi anni, essendosi dato ad una vita riformata con battersi, con andare vestito di sacco in processione, portando esso stesso la croce, con fare orazioni, con digiuni, con tenere una corona legata alla cintola, e con simili cose; io dall'altro lato dirò che ad un Re non si aspetta mostrar zelo di religione in quella (5) guisa che hanno da fare i privati uomini; ma in far leggi riguardanti il culto divino, in estirpare le eresie, in perseguitare gl'inimici di Cristo, ed in cose simili. Insegna Aristotele nel terzo della Politica, che altre vogliono essere le virtù di un principe, ed altre quelle di un uomo privato. E così potiamo dire noi, parlando in spezie del zelo della religione, che altro vuol essere quel di un Re, ed altro quel di uomini in particolare. Anzi dirò di più, che io tengo per fermo che un Re pecchi non leggiermente, spendendo il tempo in far azioni private, che sarebbono lodevoli e di merito ne' soggetti, quando dovrebbe spenderlo in opere buone e degne di lui. Imperocchè ogni uno deve adoperarsi secondo la sua propria vocazione; e chi non si sente atto a reggere e governare altri, vada e rinunzii il peso, e facciasi monaco, o ritirisi ad altra vita privata.

Celestino V, conoscendosi inetto al governo del mondo cristiano, e non potente a santificarsi di santità pontificia, rinunziò il papato, e, datosi ad una santità privata, meritò d'esser da Clemente V canonizzato sotto nome non di

---

(1) Il ms. Serb. *montare*.

(2) *Noja* omettesi nel ms. Serb.

(3) Manca questo secondo *per* nel ms. Serb.

(4) Il ms. Ambr. malamente dice *stipendio*.

(5) Il ms. Serb. ha *dappoi*, e l'Ambr. *dopoi*; onde si amò meglio di credere l'*i*, una ripetizione del seguente nella voce *il*.

(6) Ms. Serb. *E*, e l'Ambr. *O*.

(7) Il ms. Serb. *con le virtù*; ma l'Ambr. sembra qui da preferirsi, perchè Marsilio Ficino nell'argomento al qui citato quarto libro della Repubb. di Platone dice: *Docet non divitiis, sed virtute servari civitatem.*

---

(1) Ms. Serb. *a cotesti*.

(2) Così ha il Cod. Serb., ma non meglio ha l'Ambr. *dandole*.

(3) In vece di *dette* il Cod. Serb. ha *le*.

(4) Il Cod. Serb. *della Repubblica*. La lezione nell'Ambr. è da preferirsi; perchè nel libro *De Regno* appunto leggesi, giusta la versione del Ficino alla pag. 550 dell'edizione di tutte le opere di Platone, *Francofurti*, 1602: *Quapropter apud Ægyptios non licet regem absque sacerdotio imperare*.

(5) Così il ms. Serb.; e l'Ambr. *in questa*.

pontefice, ma di Pietro Confessore. Ed infiniti altri ci sono stati che hanno rinunciate le corone ed i scettri; perchè è paruto loro di poter giustificarsi appresso Dio con le virtù private e non con le regie.

All' incontro Lodovico re di Francia, il nono di cotal nome, fu santo adoperando virtù eroiche e non private.

Carlo il Grande e Gottifredo Buglione sono commendati per aver mostro zelo in ampliar la religione ed in distruggere gl' inimici di Cristo, e non per avere menato vita da eremita o da monaco. Sono celebrati Ferdinando ed Isabella, re e regina di Spagna, per aver discacciati i Mori dalla Granata, e per aver messa la religione nell' Indie Occidentali.

Similmente sono lodati il re don Giovanni di Portogallo, e l' infante don Enrico suo figliuolo, per aver piantata la religione nell' Indie Orientali; e don Sebastiano re pur di Portogallo, comechè sia biasimato d' imprudenza, si è commendato di zelo di religione, per aver valorosamente combattuto in Affrica contro i Mori, nel qual combattimento morì. E tanto basti avere detto intorno alle cose che dalla parte del Re hanno dato occasione alla presente sedizione.

Consideriamo ora quelle che hanno data origine dalla parte dei Collegati; la prima (1) delle quali si è il valore e la potenzia d' essi. È valoroso senza dubbio il duca di Ghisa non meno per essere di pensieri alti ed eroici (2), che per essere di gran coraggio. Il che si è potuto ottimamente conoscere nelle guerre che per cagione della nuova religione patì ultimamente la Francia. Non è meno di lui valoroso il duca d' Umena, suo fratello carnale; nè sono da dispregiare il duca di Lorena o il duca d'Umala, nè il marchese del Buffo, lor cugini, o il duca (3) di Mercurio, pur lor cugino e cognato del Cristianissimo. Il cardinale di Borbone e il duca di Nivers sono uomini di valore per autorità e per consiglio, come si è visto alle occasioni; e sarebbe Nivers valoroso anco della persona più che non è, siccome è stato per lo addietro valorosissimo, se non avesse guasta da un tiro d' archibugio una gamba. Sono poi tutti questi principi insieme di gran potere; imperocchè eziandío da per sè ciascuno di essi è potente. Al che si aggiunge l' aver il braccio del Re di Spagna, il quale ha somministrato loro i denari, e somministrerà tuttavía finchè durerà questa guerra, movendolo a ciò fare non solo l' amicizia e la servitù che la casa di Ghisa tiene con Sua Maestà da cui è beneficata (come si dice) di pensione, ma molto più l' interesse degli Stati suoi, ed il desiderio di vendicarsi de' disturbi patiti nelle provincie della Fiandra per opera di monsù Alanzone fratello del Cristianissimo, e forsi del soccorso dato a don Antonio di Portogallo, così per l' armata che gli fu rotta dal marchese Santa Croce, come per la difesa delle Terziere. E, se io dicessi che l' avesse mosso anco a ciò il pensiero che il duca di Savoja, suo genero (4), faccia l' impresa di Ginevra, la quale fu l' altra volta impedita dal Cristianissimo, non errarci.

Gl' interessi de' proprj Stati che hanno mosso la Maestà Cattolica a fomentare questa lega, sono principalmente due. L' uno è il dubitare che il regno di Francia non vadi in mano di Navarra, il cui pensiero sarebbe di racquistare il suo regno posseduto per la gran parte dal Re Cattolico, e per zelo di vendetta unirsi con la Regina d' Inghilterra e con gli altri principi eretici a danno di esso Re Cattolico, e massime per impedire a Sua Maestà lo racquisto della Fiandra, o, se l' avesse di già racquistata, per disturbargli un' altra fiata il possesso d' essa. L'altro interesse è (1), imperocchè, mentre durano i rumori in Francia, non ha da temere il Cattolico che il Re di Francia accetti la protezione de' Fiammenghi e dia loro ajuto, come sarebbe stato agevole che avesse fatto, essendone massimamente da essi con grand' instanzia già lungo tempo ricerco.

Ma, tornando alla Lega, s'aggiunge ancora alla sua potenza la promissione fatta al duca di Nivers dal Papa, mentre è stato a Roma a questa cagione. La qual promissione contiene di voler ajutare la Lega e con danari e con genti per sino all' ultimo esterminio degli Ugonotti, siccome aveva promesso Gregorio, sotto di cui fu trattato questo negozio. Il che si è inteso da poi, e si è compresa la cagione del Legato in Spagna, ed anco quel che vuol significare l'orazione delle quarant' ore, che l' ultimo del carnovale passato Gregorio mise, acciò che si pregasse Iddio per un suo pensiero.

Appresso è potente la Lega per avere il popolo dalla parte sua; il quale ha sollevato con la speranza dell' alleviarlo dagli aggravj e dalle imposizioni che ora sopporta: come si può vedere manifestamente nella scrittura che fu fatta e pubblicata da essa Lega per giustificarsi d'esser venuta all'arme. E di vero, se si vuol ben riguardare, si vedrà che le più potenti cagioni che muovono l' animo del popolo a tumulto sedizioso, sono due; cioè questa degli aggravj, e la carestía delle vettovaglie. Perciocchè l' imposizioni spiacciono generalmente alli sudditi, parendo loro che il principe usurpi per sè tirannicamente quello che toglie loro; ed il popolo, che per lo più è constituito di gente povera, e vive con diverse fatiche, sopporta mal volentieri il disagio del vivere.

La città di Brescia si richiamò alla repubblica di Venezia per una nova data che volea loro imponere per occasione della guerra del Turco, l' anno 1570. Urbino si sollevò e prese l' armi contro il suo duca pur per cagione di aggravj l' anno del XXVII. Ma per avventura è soperchio arrecare esempi di tal cosa, perciocchè ogni dì se ne veggano. E però è buona ragione che i principi savj, che ciò prudentemente conoscono, entrando in qualche novo dominio, levano, purchè da guerra non siano impediti a farlo, o in tutto o per la gran parte l' imposizioni del popolo, e massime (2) quelle

---

(1) Ms. Serb. *le prime.*

(2) In vece di *eroici*, come ha il Cod. Ambr., nel ms. Serb. leggesi *antieretici.*

(3) Questo titolo manca nel Cod. Serb.

(4) Nel Cod. Serb. manca *suo genere.*

---

(1) Veramente il Cod. Ambr. ha *s' altro interesse è*, e quello adoperato dal sig. Agrati *se altro interesse non è.* Ma par chiaro che fu scritto *s' altro* in vece di *l' altro*, che corrisponde a quel *l' uno* che sta più sopra.

(2) Cod. Serb. *massimamente.*

che ultimamente dai loro predecessori erano state imposte; perciocchè sanno in questa guisa di doverselo gratificare.

Ugo Ciappetto, primo re di Francia della famiglia di Valois, persuase i Francesi a non eleggere in (1) loro re, Carlo duca di Lorena, a cui pareva che si aspettasse tal regno, spezialmente con ricordar loro che esso aggravava il suo popolo d'imposizioni.

L'odio che di continuo ha portato Roma al signor Jacomo Buoncompagno, non è proceduto quasi da altro (2), che dall'opinione che egli aveva che la carestía di questa città si cagionasse per opera sua, se ben forsi non era vero.

Napoli il presente anno ha patito un poco di sedizione non per altro che per questo. Ma lasciamo di addurre esempi di ciò che non è bisogno (3); e, tornando là ove ci siamo traviati alquanto, concludiamo che, per tutte le cagioni dette, li signori e principi della Lega, oltra che sono di valore, sono eziandío potenti. E, se così è, credendo le cose sopraddette per la parte del Re, non è da maravigliarsi se hanno mossa (4) questa sedizione. Perciocchè il valore è uno acuto stimolo negli animi eroici per eccitarli a non tollerare il dominio de' principi vili e da poco: il tenersi potenti non lascia soffrire (5) il dispregio.

La seconda cosa che ha mosso i principi della Lega alla presente sedizione è stata la nemistà che è tra loro e quelli della nova religione; la qual nemistà è senza fallo grandissima. E prima, se favelliamo del cardinale Borbone, esso nelle guerre passate con questi perversi riformatori ed innovatori di falsa religione, essendo il presente Re e gli altri in età puerile, fu sempre con la Reina madre, e si mostrò vero (6) difensore della fede cattolica ed acerbo avversario di questi riformatori, perchè vide anco da essi esser odiato. Quei di Ghisa odiano, e sono odiati da Ugonotti a morte; perciocchè nelle guerre hanno sempre avuto le armi in mano gli uni con gli altri.

Il duca di Ghisa vecchio, padre di questo, fu ucciso da un colpo d'archibugio fattogli tirare dal Coligno. Fu (7) poi anche esso, nel tempo che si fecero le nozze della sorella del Cristianissimo con Navarra, ferito parimente d'archibugio ed ucciso per ordine e commissione de' Ghisardi (8). Perchè si vuol credere che tra i figliuoli del Coligno ed i Ghisardi ci resti odio grandissimo. Il duca di Ghisa in particolare ha questa cagione di odiare gli Ugonotti; perciocchè, guerreggiando contro di essi in servizio del Re, ricevette un'archibugiata in una gamba ed un'altra in faccia, di cui se gli vede non poca (9) la cicatrice: ed ha ragione spezialmente di odiar Navarra, perciocchè sempre

(1) Anche il cod. Serb. ha *il* come l'Ambrosiano, quantunque sembra che debba dirsi *in*.

(2) Nel ms. Serb. *da coloro*, che non fa senso, dove che *da altro* è ciò che qui si richiedeva, come ha l'Ambr.

(3) Ms. Serb. *di bisogno*.

(4) Ms. Ambr. *messa*.

(5) Ms. Ambr. *sopire*.

(6) Ms. Serb. *acro*, e poco dopo *acceso* per *acerbo*.

(7) Il ms. Serb. forse meglio *il qual fu*.

(8) Il ms. Serb. *del Ghisardo*.

(9) Il ms. Serb. *non poco*.

è stato odiato da lui o alla scoperta o copertamente, e si tiene che sotto colore di amicizia cercasse di farlo uccidere. Il duca di Nivers parimente fu chiamato a quello dall'Ammiraglio nella corte del Re; e si sarebbero senza fallo abbattuti, se il Re l'avesse permesso loro.

Si può credere adunque che grandissimo odio si serbi così negli animi di questi principi della Lega contro detti Ugonotti, come in quello d'essi Ugonotti contro la Lega. Perchè avrebbero da temere ragionevolmente e Borbone e Ghisardi e Nivers, se Navarra fosse coronato della corona di Francia, di non essere scacciati fuori del regno e privi de' loro Stati. E per ciò si sono mossi con gran ragioni a prender l'armi in mano, per constringere il Re a dover fare quello per forza che per debito doveva fare, cioè a (1) discacciare gli Ugonotti e dichiarare inabile il Re di Navarra alla successione del regno di Francia: e massimamente al presente che Pernone (2) sollicitava (3) il Cristianissimo ad eleggere detto Navarra per successore, per guiderdone di (4) che esso ne doveva aver la sorella per moglie.

È da credere che ciò succeda (5) per l'interesse di Stato; perciocchè molte volte i principi se ne mostrano più gelosi che della religione. E per ciò qual è quel principe non si movesse a far ogni opera (6), acciò quel suo nemico non gli divenisse signore?

Noi vediamo quanto si affaticano i cardinali, e spezialmente quelli che hanno Stati con interesse di Stato o sotto la Chiesa, o vicino ad essa (7), perchè non riesca papa uno che sia lor nemico. Per questo fu più volte escluso Carpi dal cardinale di Ferrara, e Morone una volta da Este; e per questo è stato escluso Farnese dal Re di Spagna e da' Medici più di una volta, ed altro da altri.

Ma passiamo a vedere la terza cosa, che per la parte della Lega ha dato origine a cotal rivoluzione.

Questa adunque noi stimiamo essere stata la religione; la quale essendo stata poco pregiata, nel modo che dovrebbe essere, dal Re, e dall'altro canto essendo con sommo zelo almeno in dimostranza abbracciata da' Collegati, serve loro per scudo a difenderli contra tutti li punti d'odj e di maledicenzie che potrebbero essere loro spinti addosso; gli arma se non contro il Re e contro la corona, almeno in vilipendio di esso Re; ed è un gagliardo pretesto a colorire tutto il loro interesse o di Stato o d'altro, e massime vedendosi che essi non si sono mossi se non morto monsù di Alanzone. Perciocchè, vivendo lui, non si aveva a temere che il Re di Navarra potesse aspirare al regno. È ancora un ottimo mezzo per muovere la santità del Pontefice, il quale ha molta ragione di adoperare ogni sua potenzia, acciò il regno di Francia, potentissimo fra tutti li

(1) Questo *a* manca nel Cod. Serb.

(2) V. indietro alla nota 3, p. 488.

(3) *Sollicitaria* sta nell' edizioni del sig. Agrati.

(4) Manca *di* nelle citate edizioni.

(5) Manca nel ms. Ambr. *ciò succeda*.

(6) Ms. Serb. *spesa*.

(7) Il ms. Ambr. *ad esso*.

regni cristiani, e vicinissimo all' Italia ed a Roma, non cada in mano d' Ugonotti capitali avversarj della santa fede romana cattolica ed apostolica.

Queste dunque sono le cagioni, se non siamo in errore, per le quali si ha da pensare che sia nata la presente sedizione: anzi per le quali si ha da stimare che ragionevolmente e quasi di necessità dovea nascere. E così ponerò fine al primo capo (1) di questa nostra fatica.

Ora discorriamo, il più che potiamo, intorno al secondo; il quale è, siccome abbiamo proposto, che fine si può credere che sia per avere cotal rumore.

Adunque, se si potessero, come si è detto altra volta, spiare i secreti consigli de' principi, senza fallo assai più agevole ci sarebbe, che egli non è, il far giudizio intorno all'avvenimento della presente sedizione. Perciocchè in questa guisa noi potremmo vedere le cagioni di molte cose, che ora o ci sembrano mal fatte e dannose per chi le fa, o ci fanno almeno restar dubbiosi e sospesi nell'animo. Ma poichè a noi non è conceduto vedere se non le cose di fuori, e queste anco di lontano, e per esse si convien fare con conjettura di pensieri e consigli altrui, e presagio di fine convenevole (2), doverà parere assai al prudente lettore, che il nostro Discorso sopra di ciò non sia vano o del tutto senza ragione, se ben non sarà per avventura nè compito nè vero. Dunque di necessità conviene che succeda una delle tre cose: o che il Re vinca e rimanga senza molestia; o che la Lega vinca e ottenga il fine dei suoi desiderj; o che si concordino ambidui insieme e faccino pace.

Ora che (3) il Re sia per vincere, da un lato si dimostra assai verisimile (4). Imperocchè egli è signor naturale non meno de' capitani e dei (5) seguaci per la parte dei soldati della Lega, di quel che sia de' suoi proprj: ed a' sudditi pare cosa ingiusta e repugnante a tutte le leggi il combattere contro il loro principe naturale, se veramente sono essi sudditi d'una religione col principe. Il che dico per rispondere a tutte le opposizioni che altri potrebbe muovere degli Ugonotti, che erano per sospetti naturalmente. Non deve parere novità che, essendo i sudditi d'altra religione che il principe, ardiscano di venire all'arme con esso lui, ed anco, potendo, d' ucciderlo. Perciocchè stimano cosa giusta uccidere un nimico di Dio, chi egli si sia; e reputano di non esser tenuti all' osservanza del giuramento di fedeltà con chi non è fedele verso Dio; conciosiacosachè i principi sieno signori subalterni e ministri anzi che no degli Stati e de' regni per lo supremo Re Dio. E perciò, qualora si ribellano, o sono creduti dal popolo ribellanti da Dio, sono stimati non essere più suoi ministri. Per questo li popoli de' Paesi Bassi hanno combattuto e combattono tuttavia ostinatamente contro il loro Re; se bene sono stati sospinti a fare ciò anco da altro, cioè dall'insopportabil giogo imposto loro dagli Spagnuoli. La cui ingorda (1) e insaziabile avarizia ha cagionato fino nell' Indie che quei popoli comincino a perdere la fede, la quale già con ardore di animo presero ed abbracciarono. Per questo quei di Ginevra discacciarono il luogotenente del duca di Savoja loro signore, e da esso si ribellarono; ed infiniti altri esempi ci sono che non è bisogno di addurre (2)

(1) Veramente anche nel Cod. Ambr leggesi *caso*, e non *capo*; ma se si rifletta che l'autore fin da principio disse d' avere in due *capi* non in due *casi* distinto questo Discorso, il primo de' quali termina realmente in questo luogo, è facile il credere la voce *caso* in amendue i mss. un abbaglio dei copisti.

(2) Il Cod. Ambr. ha *avenevole*.

(3) Manca nel Cod. Serb. *che*.

(4) Ms. Serb. *verosimile*.

(5) Nel ms. Serb. manca *de'*.

(1) Ms. Serb. *ingordigia*

(2) Così termina il Cod. Ambr. come il Serb., e gli altri consultati dal Serassi; onde, egli parlando di questo alla pag. 180. seconda edizione, soggiunge che *forse il Tasso non lo terminò*.

(3) Allude ai Discorsi del poema eroico. — (Gli Edit.)

DELLE
DIFFERENZE POETICHE
PER RISPOSTA
AL SIGNOR
ORAZIO ARIOSTO

La difesa dell'Ariosto acquista tanto di lode e di grazia al signor Orazio suo nepote, quanto d' odio e di biasimo acquisterebbe a me l' offesa, s' io cercassi d' estinguere la sua memoria, o di far minore la sua fama; ma siccome nell' Apología del mio poema e negli altri scritti più nuovi non è stato il mio proponimento altro che il difendere mio padre e me stesso, così in quei Discorsi (3), che m' uscirono dalle mani essend'io giovinetto, non volli diminuire in alcuna parte la riputazione di quell' autore, ma cercar la verità e trovar la diritta strada del poetare, dalla qual molto hanno traviato i moderni poeti. E benchè io non dovessi, per l'età mia giovenile, farmi guida degli altri, nondimeno, vedendo molte strade, e calcate da molti, non sapeva quale eleggere; e mi fermai tra me stesso discorrendo in quel modo che fanno i viandanti ove sogliono dividersi le strade, quando non si avvengono a chi gli mostri la migliore. E scrissi i miei Discorsi per ammaestramento di me stesso, i quali sottoposi al giudicio altrui, come coloro che dimandano consiglio. Or dopo tant'anni e tanti fortunosi avvenimenti, quantunque abbia mutato in alcune cose opinione, tuttavía mutandola, io cercava d'avvicinarmi più a quella meta che fu dagli Antichi tocca, che d'allontanarmene per vie così nuove e così insolite, come sono quelle che dimostrano alcuni scrittori di questo secolo. Talchè, vedendo in molte parti riprovate le opinioni ch'io portava, ho voluto difenderle, avvenga che sian di quelle più conformi alla dottrina d' Aristotele e al modo di poetare tenuto da Omero e da Virgilio. Dico

adunque che il libro della Poetica non è così manco e imperfetto, come crede o mostra di credere l'Ariosto; nè fa mestieri che altri principj siano messi in campo; perciocchè se questo fusse il primo de' tre libri dell'Arte dei poeti, de' quali fa menzione Diogene Laerzio nella Vita di Socrate, e Plutarco in quella di Omero, o de' due πράγματείας τῆς ποιητικῆς τεχνῆς, non sarebbe convenevole che i principj s'insegnassero in altri libri: ma nel primo s'insegnano senza fallo, come fece Aristotele medesimo nel primo libro della Fisica, nel quale ritrovò i tre principj delle cose naturali; e non indugiò sino al secondo o sino al terzo; ed è molto men ragionevole che ritardasse in questo; perch' era assai minore il numero de' libri. In questo primo dunque s'insegnano i principj della poesía, cioè si dà la definizione, e si mostrano le similitudini e le differenze di ciascheduna specie: ma negli altri doveva forse trattar della commedia, della quale si dicono poche parole in questo primo, e del riso, e de' ridicoli, e de' ditirambi, e della poesía delle leggi, e degli auletici, e dei citaristici, di cui non fa se non picciola menzione Aristotele. E benchè i poeti lirici non siano i citaristici, si poteva convenevolmente parlar di quella poesía che si canta alla cetra, e trarne così le regole da Pindaro, da Alcéo, da Simonide, da Saffo, da Stesicoro, da Anacreonte e da Alemane, come, parlando di Omero e di Sofocle e d'Euripide, aveva dato quelle dell'epopéa e della tragedia e della commedia. Laonde, se ci fusse alcun difetto, sarebbe in questa parte solamente, o nella diffinizione d'alcune specie che non sono diffinite: nondimeno dalle cose dette si può di leggiero raccorre quel che siano, perchè Aristotele apre la strada con la quale si può diffinire ciascuna separatamente: ma se questo libro fosse quell'uno ch'era intitolato τῶν ποιητικῶν, cioè degli Ammaestramenti poetici, non sarebbe però necessario d'introdurvi nuovi principj: ma ch'egli sia un libro di quei chiamati Memoriali, che si scrivevano per memoria delle cose le quali si dovevano trattare più perfettamente, a me pare degno di nuova considerazione, perchè in quelli tutte le cose non avevano lo scopo e l'intenzione medesima, come disse Alessandro; ma in questo tutte son dirizzate ad un istesso fine, che è l'insegnar l'arte poetica: ed oltre a ciò nei libri Memoriali gl'interpreti non credevano che le sentenze fussero d'Aristotele: ma in questo senza fallo sono; conciossiacosachè egli si rimetta a questo libro in quelli della Rettorica e ne' Civili: e i libri Memoriali non erano degni della diligenza de' commentatori: ma questo da poi è stato tradotto da molti e commentato in molte lingue, e fra gli Arabi ancora avuto in grandissimo pregio. Colui dunque il quale disse che era Memoriale, o non doveva dargli sì fatto nome, o non doveva commentarlo con tanto studio: ma perchè non abbiamo in opera che sia stata composta in alcuna delle tre lingue più belle maggior luce dell'Arte poetica che in questa, non dobbiamo prendere gli ammaestramenti poetici più volentieri da alcuno altro, nè lasciarci ingannare da false persuasioni o da ragioni apparenti; imperocchè ogni piccolo errore che si commette ne' principj, procedendo oltre, diviene grandissimo verso il fine. Rimangono dunque i principj d'Aristotele saldi, e non gettati per terra in guisa de' Termini, per antichissima ragione posti e confirmati in questi campi della poesía ne' quali il signor Orazio vuol porre (1) a me nuovi principj non solamente, ma nuove differenze; e per avventura tante ne potrebbe porre e ritrovare, che egli sarebbe simile agli Accademici che le moltiplicavano in numero infinito: ma, perchè da lui o dagli altri non si è trovato un numero sí fatto (2), ci basteranno quelle che pone Aristotele; io dico la diversità dell'azione imitata, del modo dell'imitare, e degl'istrumenti co' quali s'imita, significati da lui con queste parole: Ἐν οἷς καθῶς; le quali variamente congiungendosi, o, come dice l'Ariosto, combinandosi, nascono tutte le specie della poesía che sono usate, o che possono usarsi convenevolmente. Nè già nego al signor Orazio che, se la poesía rappresentativa ha due specie, la tragedia e la commedia, l'una delle quali imita l'azione illustre, l'altra la popolare, non ne possa aver due parimente la narrativa che rassomiglia solo col parlare; l'una come l'Iliade e l'Odisséa d'Omero e l'Eneide di Virgilio, l'altra come il Margite e il Moreto: perchè, siccome nelle specie degli animali non si congiunge insieme il ragionevole coll'irragionevole (3), così non par conveniente che in una specie di poesía si congiunga l'azione alta e la bassa, e la nobile e la popolare; altrimenti sarebbe simile a' Centuari e a Minotauri. E quantunque nell'Odisséa d'Omero siano introdotti con gl'Iddii e coi re, e con gli eroi, i guardiani di porci e di pecore e altri simiglianti, che la fanno composizione di doppio genere, tuttavolta le persone non son numerate da Aristotele fra le differenze; perciocchè tutte sono impiegate in un'alta operazione di vendetta, e dirizzate ad un fine della quiete d'Ulisse. E non volendo noi moltiplicare le differenze oltre quel numero che pone Aristotele, ne segue che in quel genere di poesía il qual imita con le parole solamente, due siano le specie; nell'una delle quali porremo non solo l'Iliade, ma l'Odisséa; e ciò dichiara Aristotele, dicendo che l'Iliade e l'Odisséa hanno quel rispetto alla tragedia, che il Margite alla commedia: ma nel genere rappresentativo due e non più dovrebbono essere; la tragedia e la commedia; perciocchè la tragicommedia non si può far con l'arte d'Aristotele, nè con l'autorità degli antichi Greci; nè si possono in una specie congiungere insieme le differenze opposte, come insegna Simplicio nei Predicamenti. E se l'alta azione si potesse mescolare insieme con la bassa, si potrebbono ancora confondere i caratteri e le forme dei parlari; perchè ogni materia dee essere trattata con istile conveniente; ma non potendosi mescolare que' due caratteri, come piace al Faleréo, non si debbono porre in-

(1) L'edizione di Pisa legge: *vuol porre non solo a me*; ed a noi parve di dover omettere quel *non solo*, perchè il *non solamente* che vien súbito appresso sarebbe una strana ripetizione. — (Gli Edit.)

(2) L'edizione di Pisa, in vece d'*un numero sì fatto*, legge *in errore sì fatto*. — (Gli Edit.)

(3) Nell'originale manca *coll'irragionevole*, ma pare che lo richiegga il senso. — (Correzione degli Editori di Pisa.)

sieme azioni così differenti: e se pur le differenze opposte si potessero accoppiare, non basterebbe a congiungere le persone d'alto affare con quelle di picciola nazione, ma sarebbe necessario che le azioni alte e le basse fussero insieme composte; ed in questo modo componendosi, non tre solamente sarebbono le specie di questi 'due generi, ma quattro: nel rappresentativo la tragedia, la commedia, la tragicommedia e la come tragedia, di cui si legge solo il nome in Giovanni Achéo; e, se non m' ingannò, dovrebbe esser composto con ordine opposto, cioè. cominciando dalle cose piacevoli, fornire nelle miserabili e nelle spaventevoli. E nell'altro genere narrativo sarebbono quattr'altri, che rispondono quasi dall'altra parte all'altrettante subdistinzioni, o subdivisioni, o non soverchie, in quel modo ch'egli dice, o con differenze accidentali; talchè non fanno alcuna diversità di specie: ma perch'egli passa dalle differenze alle proprietà, non concederò che sia proprietà d' alcun poema imitar molte azioni; e quantunque dell' epopéa sia proprio il fingere molte favole, nondimeno le tesse in una sola testura. Laonde possiam dire che siano molte favole in una; perchè le favole doppie sono una per la congiunzione e per lo modo, come l' Andria e gli Adelfi di Terenzio; ed artificiosissimo è quello il quale si scioglie tirando un sol capo, come si sciolgono ambedue le dette in quel modo ch'io dissi al signor Pirro degli Unti, mentre studiavamo insieme in Bologna. Ma Aristotele non chiama doppia la favola per questa cagione, per la quale al signor Orazio pare che sia triplice, ma perch'ella ha il riconoscimento e la mutazione di fortuna; e semplici chiama quelle che non l'hanno: e comecchè sia laudato da Aristotele, questa maniera è biasimata quando è doppio in un altro significato, cioè dov' ella sia di due generi di persone, parte umili e parte sublimi: ma l'ignoranza degli spettatori e l'aura popolare è molto favorevole a questa sorte di favole: onde altra considerazione si dee avere principalmente nel farle semplici o doppie, com'ebbero molti degli Antichi, o guidati dalla natura o dall'arte i quali fecero la favola molto più una che non fanno i Moderni, e Omero particolarmente. Ma Aristotele dà per ammaestramento che la azione debba essere una, dicendo che Omero, siccome nell'altre cose fu eccellente, così vide molto in questa, perchè fece l'Iliade e l'Odisséa di una sola azione; e appresso dice che l'Iliade e l'Odisséa sono rinchiuse in una sola tragedia o in due al più: ma lo scrittore delle cose Cipriane fece l'azione di molti membri; e dalla picciola Iliade si possono cavare otto tragedie; e, alla somiglianza di costoro, l'Ariosto e gli altri Moderni hanno ripieni i loro poemi di varie favole. Convien dunque aver riguardo a molte cose insieme, e non considerar quel testo solamente d'Aristotele, nel quale egli afferma che il fingere molte favole è proprio dell' epopéa: ma quello che dice Plotino ancora ne' libri della Prudenza, che una è la ragione della favola tragica e della comica, la qual contiene in sè molte battaglie; perciocchè riduce sotto una concordia e temperanza tutte quelle cose che sono discordi e combattono fra di loro; onde alcuno l' assomiglierà all' armonía che risulta dalle cose contrarie: ma, se la ragione della musica è simile a quella del mondo, convien che sia moltiplice; e, se moltiplice non fosse, non sarebbe ragion del tutto. Nè minor riguardo dobbiamo avere negli episodj; perchè, quantunque gli episodj si possano frapporre nella favola verisimilmente, nondimeno è viziosa quella favola nella quale gli episodj sono in altro modo inseriti, e si chiama favola episodica: ma l'arte allora è più perfetta, ch'ella più s' assomiglia alla natura. E non facendo la natura cosa alcuna per episodio nell'universo, il qual è così grande e così adorno di tutte le specie e di tutte le bellezze, l' arte vorrebbe anch' ella dimostrare a prova le sue ricchezze e gli ornamenti, e ridurre tutte le parti del poema sott' ordine quasi certo, e dare a ciascuna disposizione e dependenza necessaria; ma non potendo pervenir a tanta perfezione, fa verisimilmente alcuna volta quel che non l'è conceduto di fare necessariamente. Non sono dunque sbanditi gli episodj verisimili del poema, benchè le parti principali siano le necessarie; ma debbono essere legate in modo che alcuna non se ne possa sciogliere senza guastar tutta la catena. E quel ch' abbiamo detto fin ora, basti per risposta delle cose dette dal sig. Orazio o per difesa del mio poema, o per avvertimento de' Moderni, o per gloria degli Antichi; solo che la brevità non tolga riputazione alla verità, la quale io dico non per oscurar la gloria d'alcuno, ma per illustrar gl'ingegni offuscati dalle passioni. Per altro i moderni poeti sono degni di molt' onore e di molta lode, imperocchè la lode è la mercè dei morti.

DISCORSO

SOPRA

VARJ ACCIDENTI DELLA SUA VITA

SCRITTO

A

SCIPION GONZAGA

PRINCIPE DELL' IMPERIO, POI CARDINALE

Io non so, illustrissimo signore, se, per indurre V. S. illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso lei o la forza delle ragioni o l' affetto de' preghi; perciocchè dall' un lato la mia calamità grida così altamente, che il suono delle sue voci mirabili arriva per l' universo; onde sordo è chi non l' ode, e, chi non l'esaudisce, severo: dall'altro gli occhi del vostro intelletto sono così acuti, che possono per sè stessi vedere non sol tutti quegli argomenti che in quei luoghi risiedono da' quali comunemente le difese de'rei sono tratte, ma, penetrando anche a dentro nella natura degli errori e de' peccati, e nella convenevolezza de' premj e delle pene, e nel decoro della giustizia e della clemenza, sono atti a conoscere ciò che, dopo tante mie afflizioni, verso me dovrebbono usar coloro i qua-

li, essendo in questo mondo ministri di Dio, della sua divina giustizia e della clemenza debbono essere imitatori. Se dunque la mia miseria per sè stessa si fa udire, e voi per voi stesso potete conoscere ciò che a mio favore o per giustizia o per pietà dovete operare, soverchio è peravventura che io insieme pregando e argomentando voglia affaticarvi, ma ancora, che io con un sol di questi due modi cerchi di persuadervi a quello a che o per vostra bontà e cortesía siete già persuaso, o se non siete, non siete anche disposto ad essere o da mie lagrime commosso, o da mie ragioni piegato; perchè nè quelle possono recarvi cosa alcuna di nuovo del mio dolore, nè queste verità da voi non conosciute farvi conoscere: e forse meglio sarebbe che un mio lacrimoso e modesto silenzio, senza vostra fatica e senza rinnovamento di mio dolore, cagionasse in voi quell'effetto il quale son molto dubbio se dalle parole possa essere cagionato. Ma perchè io ho conosciuto per prova che il tacer non m'è stato più giovevole che il ragionare, non vo' che mi paja nè fatica nè pericolo, dopo la perdita dei comodi, della quiete, della soddisfazione, della riputazione, dell'onore, della libertà, e quasi della vita stessa, che si può dir mal viva, arrischiar le parole, tentando alcuna parte delle cose perdute ricuperare. Parlerò dunque con esso voi, e tanto più volentieri con ragioni che con preghi, quanto so che più siete ragionevole che affettuoso; perchè tanto solo e non più nel ben coltivato animo vostro è rimaso d'affetto, quanto, senza eccedere e senza uscire dell'ordine prescritto dalla ragione, può adornarlo di cortese umanità: e parlerò non come si suole al popolo ignorante, o a' giudici, o ai senatori, più avvezzi alle azioni che alle contemplazioni delle cose; ma come con uomo interamente filosofo deve ragionare chi della filosofía è, se non intendente, almeno vago ed amatore.

Tutte le cose, illustrissimo signore, delle quali sono incolpato, e per le quali in questa infelicità sono così sventuratamente caduto, a due capi possono richiamarsi. Sempre che l'uomo pecca, pecca contra Iddío; perciocchè Dio è per tutto ed è in tutti; nè si può cosa alcuna offendere, che ad una fattura di Dio non si faccia oltraggio. Ma in due modi contra Iddío si commette errore: o immediatamente, per così dire; e queste sono quelle ingiurie che sono dirizzate contra la sua Divina Maestà; o mediatamente; e queste sono l'offese che alle sue creature si fanno: le quali ancora o trapassano nella persona del prossimo, come sono gli omicidj, gli adulterj, i tradimenti e l'altre tali; o si fanno nella persona di colui che le commette; e tali sono gli atti semplici d'incontinenza o d'intemperanza assoluta o no ch'ella sia, e i pensieri vani e accidiosi, e, per dirlo colle parole del poeta,

La gola, e'l sonno e l'oziose piume.

Ma fra gli errori che contra il prossimo si commettono, gravissimi son quelli da' quali la maestà de' principi viene offesa; e s'assomigliano in alcun modo a quelli che contra la grandezza d'Iddío dalla superbia e dall'empietà degli uomini sono dirittamente rivolti; perchè i principi in terra sono ministri d'Iddío, e immagini e simulacri della sua potenza; onde se uno, percotendo con mano, o con parole oltraggiando una figura di Cristo o d'alcun Santo, è degno di molto gastigo, degno ancora di gastigo deve esser riputato se oserà d'armar la lingua di veleno, o le mani di ferro contra li principi, che sono l'immagini d'Iddío, le quali egli ha costituite in terra perchè siano con somma riverenza ubbidite e venerate. Ora essendo tante le maniere de' peccati, io per mia colpa, e parte per mia sciagura, d'alcuna d'esse sono o calunniato o accusato; perciocchè come ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin della terra: escluso non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e della natura e d'Iddío: privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti: rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in oggi luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che, s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore: e forse ad uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene che abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena, vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo. E certo i parricidi che, cuciti in un cuojo con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare, in guisa che mentre spirano non possono a sè trar l'aria, e mentre sono da' flutti agitati non si purgano nell'onde, e mentre sono esposti sul lido non si riposano nella terra: i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene: ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore, il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono, che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale alla loro; falsamente certo, perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito non solo colla speranza, ma col modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d'uno addolorato; perchè, se di coloro che il padre hanno ucciso, si dice: Che cosa è così comune agli ondeggianti, come l'onde? e a' gettati sul lido, come l'arena? e agli spiranti, come l'aria? e pur mentre ondeggiano non si lavano nell'onde, e mentre spirano non godono dell'aria, e mentre son gettati sul lido non son degni di toccar l'arena; ed io direi: Che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? a' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studj loro? ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici dei concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti: e studio, senza fine di comodo, o di ri-

putazione, o di gloria. Ma non bene i paragoni s'agguagliano nelle bilance, direte voi: ed io il confesso: nè dalla bontà di quel principe, in cui poter sono, si potrebbe aspettar pena che avesse del crudele: nè del suo ingegno clemente e mansueto può essere invenzione gastigo tirannico: e questo che ora patisco, qualunque egli si sia, può esser piuttosto degno d'esser dato a me, che degno d'esser dato da lui: ed è fattura, per così dire, della mia fortuna: e trovato da molte cagioni accidentali, che sono concorse maravigliosamente alle mie sciagure: e cominciato quando egli pensava piuttosto di favorirmi, che di punirmi. Ma pur nè io son micidial del padre, nè alcun fu mai tale, il quale, assoluto manifestamente una volta dal giudicio d'Iddio, fosse dopo dal giudicio degli uomini di nuovo per la stessa cagione ingiustamente condannato. E quel che uccise la madre, dopo che per giudicio d'Apolline fu assoluto, non fu più dagli uomini perseguitato: ed io, che dal giudicio non d'Apolline, ma di Dio vero e onnipotente (oserò pur dirlo) contra il volere e contra l'opinione degli uomini tutti sono stato miracolosamente tolto dalle mani e dalla gola della morte che una e due e tre volte venne per divorarmi, perchè di nuovo son dagli uomini gastigato? Non basta loro se i miei falli sono così grandi come giudicano, che io, quasi nuovo Oreste, da' rimorsi della coscienza, e dalla vergogna della perduta riputazione sia tormentato? E se non li giudicano così grandi, che per sè stessi possano esser pena, perchè rinnovellano il gastigo, certo non piccolo, nè ordinario, nè usato, nè udito, nè immaginato giammai? Ma il fallo d'Oreste fu uno, ed i tuoi son molti, diranno; ed egli uccise la madre per vendetta del padre; ma tu da quale cagione sei stato indotto a così malvagiamente operare? Or qui ricerca l'occasione che io de' miei falli e di me stesso, non senza rossore, ma arditamente nondimeno e largamente ragioni: e s'a me il manifestare le mie vergogne non è grave, a voi d'ascoltarle non sia nojoso: e se non volete, come amico e signore, i falli di servitore e d'amico con alcuna clemenza ascoltare, almeno come uomo quelli d'uomo, come peccatore quelli di peccatore, come soggetto alla fortuna quelli d'uno sfortunatissimo, con alcuno spirito d'umanità degnatevi d'udire.

Non fu mai alcuno così acerbo accusatore, che non si contentasse che nelle tenebre della fanciullezza e della prima gioventù rimanesse ascosa alcuna parte degli errori di coloro che esso accusava: quelli massimamente che non contra Dio erano dirizzati, nè il prossimo se non leggierissimamente avevano offeso, e che nella persona del commettitore, senza partirsi o divolgersi molto, s'erano fermati. Ma questi miei nemici che, a guisa di porci, sono stati vaghi di rivolgersi per le mie brutture, e tutte colla bocca diligentemente ricercarle, se delle lor proprie sordidezze son netti, come voglio credere, incontinenti sono stati nell'odio, e smoderati nelle acerbità; ma s'essi ancora di alcun fallo pari o somigliante sono colpevoli, il che però non affermo, non aspettino che io vada curiosamente investigando, quando anche far lo potessi, i segreti della lor gioventù; ma si contentino che io dica solo che poco consideratamente hanno usata tanta acerbità, se loro poteva alcuna lor colpa esser rimproverata; ma molto fortunatamente l'hanno usata contra persona la quale o non vuole o non può o non deve vendicarsi colla vendetta, che solo giustizia fu giudicata da' Pittagorici; quella, dico, di rendere il pari: ma io, siccome non desidero altra vendetta, e così Dio me ne sia testimonio, se non quella che bene scrivendo o bene operando potrò prender di loro, s'essi pur di ciò vorranno tenersi offesi, così confesso che non senza molte mie colpe son caduto in questa infelicità. Ma se fu errore della gioventù o dell'umanità il fallare, fu certo malignità della mia fortuna, che quando la mia vita cominciava a riformarsi, e quando si spargeva di me fama onorata, la quale io col bene operare aveva speranza d'andare ogni giorno accrescendo, ogni mia buona fama in infamia fosse convertita, e l'età virile de' non suoi difetti fosse macchiata e vituperata. Pure qualunque si siano le cose oppostemi, chè non so appunto quel ch'esse siano, non son certo tali, se la mia conscienza non è di soverchio lusinghiera, che non meritassero omai piuttosto perdono e dimenticanza, che pena o rinnovamento di memoria. Gli altri errori sono anzi molti in numero che gravi in peso, secondo l'opinion degli uomini: e se alcuno volesse in mio favor imitar Cristo, il quale, essendogli condotta innanzi la peccatrice, disse che colui che mondo era de' peccati, prima prendesse il sasso e la lapidasse, si porrebbe silenzio a' mormoratori, o pure a' divolgatori e a' banditori delle mie infamie; ma se altro di nuovo non sopraggiungeva, tosto si sarebbe acchetato quel romore de' falli giovenili, che dai miei nemici con infinito studio e con diligenza curiosa era stato risvegliato. Ma l'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate con quell'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'infortunj così grande, che argine o riparo d'umana ragione, o favore delle serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, non furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi accuse? o qual testimonio potrò addurre in mio favore? Il vostro, signor mio, credo che potrà in una parte, se non del tutto, scaricarmi del peso dell'infamia, almeno molto alleggerirmene. Nè dirò già io che l'uomo non è signore dell'apparenze, e che il credere non è operazione della volontà, ma dell'intelletto, il quale crede ciò che dalla ragione gli è mostrato per vero; onde in lui, non nella volontà consiste la libertà dell'uomo: nè dirò che la volontà, seguace dell'intelletto, vuole solamente quello che l'intelletto, prima sillogizzando, ha concluso che si debba volere: nè dirò che quegli atti che non dipendono dalla volontà meritano o lode o biasimo: nè con questa dottrina dei filosofi andrò mescolando qualche detto de' cristiani in mal senso convertito, come sarebbe a dire che, se la volontà potesse comandare all'intelletto assolutamente, ch'egli credesse o non credesse a suo modo, questo imperio della volontà sarebbe tirannico; ma che fra le potenze dell'animo non si concede tirannide, ma solamente civile o regio comandamento: onde, quando ancora si concedesse che la volontà fosse superiore all'intelletto (al che pare che ripugni l'umana ragione), non si dee però concedere ch'ella tirannicamente eserciti il suo imperio. Non dirò queste cose, no: non piac-

cia a Dio, a cui piace sempre il bene delle sue creature, che io sia malvagio, non solo cristiano, ma filosofo; ma piuttosto accuserò il mio errore, non solo colle ragioni sue e dei suoi (che sue sono, poichè egli le inspira), ma con quelle ancora che i filosofici ingegni, non senza sua grazia, hanno riprovato.

Dirò dunque con Aristotele, che l'uomo in gran parte è signore delle apparenze: e che, se ciascuno è cagione a sè stesso degli abiti suoi, è anche in conseguenza cagione che una cosa gli paja d'una o d'altra maniera; perchè il giudicio séguita l'abito: e se l'abito è nella parte morale o nella volontà, ne segue che l'operazioni dell' intelletto dipendano da quelle della volontà e dalle morali. Dirò anche col medesimo Aristotele, che la malvagità rende torto l'intelletto, ed è cagione che intorno ai principj dell'operazione noi siamo ingannati, sicchè il bene non può essere conosciuto se non dall'uomo dabbene: colle quali autorità, male considerate da' moderni filosofi, rimprovero io loro la loro ignoranza, la quale tant'oltre si stende, che usano d'affermare certissimamente che la libertà dell'arbitrio sia nell'intelletto, non nella volontà. Che più? colle medesime arme d'Aristotele andrò a ferirli, non nelle parti esteriori, ma nel cuore; che se Aristotele crede che de' principj morali non ci sia ragione, siccome anche quelli della matematica non si provano, ma si suppongono, qual follía è il voler cercare esquisita ragione de' secreti d'Iddío e della fede di Cristo? E se l'uomo, bene operando secondo i costumi, si rende atto a ben intender la scienza morale, perchè non dee credere di non poter, cristianamente oprando, farsi degno di ricevere il dono della fede? dono veramente, ma dono ch'è concesso a chi il dimanda e a chi si prepara per riceverlo. E se chi vuole ricevere i principi mondani nella casa sua, l'adorna e la pulisce e la netta di tutte le brutture e di tutte le sordidezze, chi vuole il Signor Iddío nel suo cuore raccogliere e farlo albergo e tempio della sua fede, non userà diligenza alcuna in placare i moti dell' ira, in intepidire i fervori della concupiscenza, in umiliar l'altezza della superbia, in riempir la vanità della vanagloria, in risvegliar la sonnolenza dell' accidia, in raddolcire il veleno e l'amaritudine dell' invidia? non laverà l'anima che per la contagione delle membra è contaminata e immonda da mille carnalità e da mille brutture? Dunque non mi scuso io, Signore, ma mi accuso che, tutto dentro e di fuori lordo e infetto de' vizj della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te, non altramente di quel che solessi talvolta pensare all'idée di Platone e agli atomi di Democrito, alla mente d'Anassagora, alla lite e all'amicizia d'Empédocle, alla materia prima d'Aristotele, alla forma della corporalità o all'unità dell'intelletto sognata da Averroe, o ad altre sì fatte cose de' filosofi: le quali il più delle volte sono piuttosto fatture della loro immaginazione, che opera delle tue mani o di quelle della natura tua ministra. Non è maraviglia dunque s'io ti conosceva solo come una certa cagione dell' universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose: e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti: e come Signore che in universale provvede alla salute del mondo e di tutte le specie da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltramodo se tu avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti d'umanità; e dubitava di molte cose che da questi fonti quasi fiumi derivano. Perciocchè come poteva io fermamente credere ne' sacramenti o nell'autorità del tuo pontefice, o nell'inferno, o nel purgatorio, se dell' incarnazione del tuo figliuolo e dell' immortalità dell'anima era dubbio? I secondi dubbj nondimeno non da proprie radici nascevano, ma da' primi quasi rami germogliavano; pur m' incresceva il dubitarne: e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato il mio intelletto, per sè stesso curioso e vago dell'alte e sovrane investigazioni, e volentieri l'avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di te crede e prélica la santa Chiesa cattolica romana; ma ciò non desiderava io, Signore, per amore che a te portassi e alla tua infinita bontà, quanto per una certa servil temenza che aveva delle pene dell' inferno; e spesso mi suonavano orribilmente nell' immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premj e delle pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole piene di spavento): Andate, maladetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me sì forte, che alcuna volta era costretto participarlo con alcuno mio amico o conoscente: e vinto da questo timore mi confessava e mi comunicava ne' tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana: e s' alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna ch'io aveva d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori miei. Nel manifestare nondimeno i miei dubbj al confessore, non gli manifestava con tanta forza nelle parole, con quanta mi si facevan sentire nell'animo; perciocchè alcuna volta era vicino al non credere, non tanto per vergogna o per malizia, quanto per timore ch' egli non mi volesse assolvere: e fra gli altri dubbj che io aveva, questo era il principale, che non mi sapeva risolvere se la mia fosse miscredenza o no, e s' io potessi o non potessi essere assoluto. Ma pure mi consolava credendo, e ciò più fermamente che ogni altra cosa, che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto; purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata: i quali vizj tu sai, Signore (ed in questo la mia coscienza mi francheggia), che da me erano e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione della tua fede (sebbene non creduta o non interamente creduta da me) con affetto incredibile: e desiderai con fervor piuttosto mondano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede della tua fede e del pontificato in Roma sin alla fin de' secoli si conservasse: e sai che il nome di luterano e d' eretico era da me, come cosa pestifera, abborrito e abominato, sebben di coloro che per ragion, com' essi dicevano, di Stato, vacillavano nella tua fede, e all'intera incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la domestichissima conversazione: e sai che de' miei dubbj non ragionai con alcuno per contaminarlo, ma solo per isgravar l'animo da quel peso che alcuna volta soverchiamente l'affliggeva: e sai che dopo che la tua sferza mi cominciò a percuotere in quella parte

dove la mia umanità aveva più di senso, nell'onore, dico, e nella riputazione, io non fuggii da te, ma a te procurai d'unirmi; e la freddezza del mio cuore cominciai, se non a riscaldare, almeno ad intiepidire del tuo amore. E sebbene si dice che i tiepidi sono peggiori dei gelati, questo nondimeno è per avventura sol vero quando l'uomo di quello stato di tiepidezza si contenta; ma quando procura di maggiormente riscaldarsi, può forse credere di essersi nella tua grazia avanzato. Perciocchè tu non sempre maravigliosamente accendi e infiammi l'uomo del tuo amore, come facesti Paolo: ma talvolta operi con mezzi ordinarj: e tali furono quelli che usasti con Cipriano, il quale, per goder dell'amata vergine, cristiano si rendette, e per lo mezzo dell'amore lascivo al divino trapassò: e allora, se non m'inganno, dalla freddezza al fervore non si può passare se non per mezzo della tiepidezza. Nè già io della mia tiepidezza mi contentava, ma conosceva che con questo tiepido desiderio della tua grazia era mescolata ardentissima cupidità di gloria e d'onor mondano. Mi rallegrava nondimeno che il caldo della concupiscenza e della carnalità fosse in me quasi affatto estinto: nè m'increscevа, per confessare il vero interamente, d'essere ambizioso, avendo io letto in Cornelio Tacito che l'abito dell'ambizione è l'ultima vesta della quale si spogli il saggio. Tal era io nell'amor verso te: e col frequentare più spesso i sacri ufficj, e col dire ogni giorno alcune orazioni in questo stato, con qualche miglioramento, m'andava conservando: e la mia fede s'andava di giorno in giorno più confermando; e col pensar di te, se non nel modo con che si dee, almeno con miglior maniera che io non soleva, cominciava il mio intelletto a presumere di sè stesso meno che non era usato: e cominciava a conoscere chiaramente per pruova che egli ubbidisce la volontà, almeno in esercitar sè stesso a voglia di lei: e che, in buone speculazioni e in santi pensieri esercitandosi, si fa degno di ricevere la fede in dono da Iddío: della quale veramente si può dire che sia atto dell'intelletto comandato dalla volontà. E già in gran parte rideva de' miei dubbj passati, non perchè io sapessi scioglierli, o perchè io sapessi dire appunto quel che tu fossi, o perchè io interamente conoscessi la natura ed essenza tua; ma perchè io conosceva che tu eri inconoscibile, e ch'era follía il pensar di raccoglier te, che sei infinito dentro a' piccioli confini del nostro umano intelletto; e di misurar colle misure dell'umana ragione la tua bontà, la tua giustizia, la tua onnipotenza smisurata. Onde fra' Gentili saggio io giudicava Simonide, il quale, essendo addimandato da Jerone siracusano quel che tu fossi, chiese un giorno di termine a rispondere: il quale fornito, ne addimandò due; e passati i due, quattro pregò che gliene fusser dati; e passati i quattro, otto procurò d'impetrare; e così andava moltiplicando, per dare a divedere al curioso signore che tu sei un non so che d'infinito; di cui meglio si può dire quel che tu non sia, che quel che tu sia. E tra' fedeli stimava Paolo che al terzo cielo fu rapito: e Mosè che al monte fu fatto degno di salire, ove teco era solito di ragionare, tuttochè nè l'uno nè l'altro interamente ti conoscesse, o sapesse dire a pieno quel che tu fossi. Perchè gli angeli stessi son più lontani da te e dalla perfetta cognizione di te, di quel che la lor dignità dalla umiltà della nostra umana natura sia lontana. Ma io fortunato mi avrei stimato se avessi potuto, non come Paolo, salir al cielo, o come Mosè ascendere al monte, ma, come uno de' più purgati, alla nube, dentro la quale tu ti ricopri, avvicinarmi, e dalla moltitudine alquanto separarmi. E assai mi pareva appiè del monte della contemplazione, con orecchi e con occhi non immondi, udire la voce solamente e la tromba che suona parole di pietà, e vedere il monte fumante, e tutto di fulmini e di lampi luminoso. Così mi viveva contento di conoscerti non più solo come primo motore, ma anche come creatore dell'universo: non solo come cagion finale e conservatrice del mondo, ma come facitore ancora di tutte le cose: non solo come principe che ha una certa general cognizione di tutte le specie, e in universal provvede che tutte si perpetuino, e che nulla manchi a questa sua macchina di perfezione, ma come amorevol Signore eziandío che non si sdegna d'aver minuta cognizione di tutti i particolari, nè perciò stima di avvilirsi: e come padre di più, che alla salute e alla conservazione di tutte le cose, come a bene de' suoi figliuoli, è intento. E sebbene io conosceva che questo non era conoscere Iddío nella sua essenza divina, o almeno vederlo a faccia a faccia, come vide Mosè, ma era un vedere i vestigi delle sue piante ch'egli ha impresse nelle cose create da lui, o al più una parte delle sue mani onnipotenti colla quale ha fabbricata questa gran macchina dell'universo; nondimeno, per umiltà, di questa cognizion m'appagava in guisa d'uomo che, non potendo affissar gli occhi nel Sole, rimira nell'acqua l'immagine della sua luce. E mi sovveniva che Aristotele, che fu Gentile, disse che all'uomo cupido di sapere era più caro l'intendere una particella delle cose divine, che l'aver di tutte l'umane perfetta cognizione: siccome giovane amante (sia lecito di mescolare il suo esempio) più si appaga in rimirar la mano della sua donna, che in riguardare il corpo tutto di qualsivoglia attempata femmina. Divenuto io dunque omai giusto misuratore delle deboli forze del mio intelletto, così fra me stesso ragionava. Chi mi dimandasse che fosse la materia, prima che altro, saprei rispondere se non ch'ella non è, nè il che, nè il quanto, nè il quale, nè altra cosa è che si possa o col dito mostrare o colle parole diffinire. E se pur questa risposta non mi piacesse, ricorrerei forse a qualche somiglianza, e direi che tale ella è in rispetto delle forme naturali, qual è l'oro e l'argento in rispetto delle artificiali; perciocchè siccome di questi metalli si posson fare e monile, e medaglia, e coppa da bere, e vasi da oprar nella tavola, o da por nella credenza per ornamento, così ella è atta a ricevere la forma della vite, della palma, del leone, del destriero e dell'uomo o di che altro si sia. Dunque se della materia prima, vilissima e ignobilissima cosa, io non ho altra cognizione, nè posso darla altrui, se non quella che o negando o paragonando s'appresenta all'intelletto, ardirò io d'aspirare all'altissima cognizione d'Iddío nobilissimo e perfettissimo? o presumerò di significare altrui quello che io non intendo? o mi parrà strano o maraviglioso, se io non sono atto a conoscerlo, o a parlarne in modo o con paragone

che alla sua maestà sia convenevole? perciocchè la luce del sole è oscura, e la grandezza dell'oceano è una brevissima stilla d'acqua, s'a Dio s'assomiglia. Negherò dunque di sapere quel che sia Dio, ma non già di saper ch' egli sia: essendo questo sì chiaro, che può esser certissimo principio a provar l'altre cose delle quali si dubita: e non solo gli angeli nel cielo e gli uomini nella terra, ma il confessano i demonj nell'inferno, e gli augelli nell'aria rendono grazie, cantando a lui che gli ha creati: e gli armenti ne' pascoli, e le fiere ne' boschi, come possono, co' lor muggiti e colle lor voci ferine mostrano d'avere alcuna conoscenza di questa divinità: e i pesci ancora nelle caverne e nelle profondità de'fiumi e degli stagni e del mare pare che in un certo modo della gloria di Dio facciano armonía: e le piante e l'erbe e i fiori rinnovellandosi mostrano di conoscere e di ringraziare la divina Provvidenza di lui ch'è creatore e conservatore e perpetuatore di tutte le cose. Crederò dunque che sia Dio: e crederò di lui quel di più che per rivelazione se ne sa: ch'egli sia trino e uno: e che il suo Verbo nel ventre verginale di María si vestisse d'umanità: e che egli ascendesse in cielo, e che lasciasse Piero vicario in terra: e crederò che la vera e certa determinazione così di questi, come di tutti gli altri articoli della fede, si debba prender da' pontefici romani, che sono di Piero legittimi successori: e se il mio intelletto non capisce come sia l'eterna generazion del figliuolo non creato, nè fatto dal padre, ma generato: o com' egli, incarnandosi, accoppiasse la divinità coll' umanità in guisa che una sola persona in due nature ne risultasse: e se il mio intelletto, dico, s'abbaglia a questo Sole di certissima verità, qual maraviglia è, poichè ancora molte fiate resta abbarbagliato ad alcuni piccioli raggi delle cose naturali? E se del nascimento di Cristo e della sua eterna generazione non so render ragione, non la so anche rendere della generazione de' tuoni, e de' lampi, e delle grandini, e delle tempeste, e de' venti, se non molto fallace e incerta: nè so, se non molto dubbiosamente, come l'aria si dipinga di tanta varietà di colori in quel suo arco, che arco del patto è nominato: nè come nella regione del fuoco o nella vicina ci appajano le comete e la strada di latte, e tante altre apparenze ora spaventose, ora vaghe, ma sempre maravigliose: nè so come nelle viscere della terra si generi l'oro e l'argento e gli altri metalli, e nel letto del mare le perle e i coralli si producano: nè saprei della generazion degli animali abbastanza ragionare: o come o perchè alcuni di materia putrida, altri di seme sien generati: e come quelli che altra madre non hanno che la putrefatta materia, e altro padre che il sole, siano poi atti a generar figliuoli a sè somiglianti: e come dal tergo del bue spuntino l'api: e con quale artificio il verme, che *cavaliero* in queste parti è nominato, pascendosi di foglia di gelso, tessa a sè medesimo ricca e vaga prigione di seta, e muoja e rinasca maravigliosamente: e come la fenice deponga la vecchiaja nel fuoco, e a lunghissima vita si rinnovelli: o come di due bruti di diverse specie ne nasca un misto che nè alla madre nè al padre sia somigliante: o come i mostri sian generati oltre l'intenzione della natura, ch'è sì saggia e sì possente maestra. E se pure di sì fatte cose un non so che simile al vero dicono i filosofi, quante altre ce ne sono nelle quali confessano di non conoscere l'ambizioso artificio della natura, e a quelle loro proprietà occulte si riducono, come sotto lo scudo d'Ajace era solito Teucro di ripararsi? Questi erano i miei pensieri e i ragionamenti che fra me stesso faceva, per li quali sempre più mi andava accorgendo dell' incertitudine delle scienze mondane, e sempre meno di credenza prestando a tutto ciò che da' filosofi contro la nostra religione può essere addotto; sicchè ormai nulla o molto poco da quelle mie prime molestie era agitato. E se in ciò mento, tu, Dio, che sei spiator de' cuori e sei giustissimo giudice, in quel tanto da me temuto giorno non aspettar di rammentarlomi; ma qui con maravigliosa dimostrazione, simile a quella colla quale in vita m' hai conservato, la mia menzogna fa manifesta.

Ma tempo è ormai, illustrissimo signore, che io a voi mi rivolga, e che dopo sì lunga digressione (la quale non mosso da artificio oratorio, ma rapito da un certo spirito di verità ho fatta) non contra mia voglia, ma certo oltre ogni mia intenzione il cominciato ragionamento torni a seguitare . . . .

Ma perchè a me giova di prender tûtte le cose in buona parte, purghi egli la sua coscienza al cospetto d'Iddio, e giustifichi l' azione nel giudicio degli uomini: ch' io, quanto a me, di lui rimango soddisfatto. Dico ciò, perchè può ben essere che un' azione sia giusta, e che insieme ingiustamente sia fatta, e malvagio sia chi la fa: siccome, all' incontro, un' operazione malvagia può essere operata da un che malvagio non sia; perchè così il vizio come la virtù consiste nell' abito, il quale principalmente nel modo o nelle circostanze si manifesta. E se alcuno per danari, o per interesse di roba e d'ambizione, o per invidia dirà il vero, o farà una cosa per sè buona; e un altro, o per vergogna, o per giusto timore, o per altra necessità negherà il vero, o farà cosa per sè rea . . . . . E questa dottrina si raccoglie così espressa e così chiara da Aristotele e da quanti filosofarono mai, che non rimane intorno a ciò che dubitare . . . . . Onde, se nel tribunale della giustizia talora sedessero non i rigidi e indotti assicuratori della legge scritta, ma i correttori della sua severità, e gl' interpretatori della mente dei legislatori, e gl'imitatori della divina giustizia, molte fiate i dannati sarebbon gli assoluti, e gli assoluti condannati. Ma perciocchè il giudicar in tal modo secondo la detta interpretazione, sebben non si disdice a' giudici ordinarj, nondimeno è proprio de' principi, che son legge viva e animata, concedasi a giudici di seguir la comune usanza, purchè ai principi non si neghi, o, per dir meglio, purchè essi, che tutto possono, a sè medesimi non lo neghino, nè alla loro grandezza lo stimino sconvenevole. Ma peravventura così è soverchia questa vera ragione, come è falso che il mio amico da mala intenzione fosse mosso ad operar contra me; pur se non mi gioverà per aggravar lui, chè nè io in ciò desidero che mi giovi, almeno per disgravar alcune mie azioni d' infamia non sarà inutile, e per porre in considerazione che non basta che le cose sien giuste, se non si fanno giustamente. Ma quando m' accorsi che da lui era stato accusato, mi parve d' accorgermi (e forse m' inganno) che contra me, per fortificar

le sue accuse, si procedeva con modi non punto nè giusti, nè legittimi, nè ordinarj; ond'io pensai che, se i modi dell' incolparmi erano straordinarj, non fosse disconvenevole ch' io con istraordinarie maniere procurassi di liberarmene, così negando il vero, come m'immaginava che del falso volessero incolparmi: e ne parlai al serenissimo duca di Ferrara, mio amorevolissimo e amatissimo signore, e con sua licenza m' appresentai. Ma nell'esamine invero grandemente mi lasciai, non solo dall'affetto, ma dalla immaginazione trasportare; perchè alcune cose affermai ch'io credeva veramente, ma non sapeva però s'elle fossero o non fossero: e in particolare volli rendere sospetta d'iniquità persona eccellentissima, della quale niun atto aveva visto mai, se non giusto. Ma se i modi tenuti da me non furono usitati, nè usitato fu il procedere del giudice, il quale, quando di sì fatto procedere, per la rarità del caso, potesse scusarsi, quale scusa può egli meritare o appresso Iddio, o appresso giudicioso principe, di non aver voluto fare niun ufficio per mia quiete? e se pure pretendeva di gastigarmi, doveva procurare ch'io potessi partirmene, senza avere a temer della vita, o almeno non impedir la mia partita, quando io voleva prender cavalli per andare a Bologna; ben ch'essendo egli, per quanto n' odo, uomo di vita buona ed esemplare, si può credere che da giusti e possenti rispetti fosse mosso a disfavorirmi. Ma mi conceda, se non vuol ch'io di lui mi lamenti, che almeno della mia fortuna mi querelì, la quale, se non potè tòrre la giustizia ai giusti, tolse la provvidenza a'prudenti, la sincerità a'sinceri, la pietà a'pietosi, e rendè la bugía nelle bocche de' veraci piena di fede e d'autorità, togliendo al vero, ch'io diceva, ogni fede e ogni autorità a qualche condizion ch'era in me degna pure d' alcuna stima. Da questo fonte derivarono mille rivi, anzi mille torrenti rapidissimi di mie sciagure e di pene e di vergogne così grandi, che alcun mai tali peravventura non le sopportò. Onde dovrebbe ciascuno . . . . guardare il mio caso con gli occhi della pietà e della equità: e se vuole il mio fallo aggravar con gli altri de' quali sono incolpato, potrebbe altrettanto e più alleggerirlo colla considerazione delle circostanze; perciocchè gli accusatori, e i giudici, e l'occasioni dell'accusare, e i modi del giudicare sono di tanto peso, che, posti in bilancia contra gli errori miei, tutti possono farli parere leggieri, anzichè no: e chi in compagnía di sì fatte circostanze ponesse i mali che a me ne sono avvenuti, e i danni miserabili ch'io n'ho sofferti, non potrebbono peravventura essere contrappesati da quelle scelleraggini che nelle scene de' tragici sogliono per ispavento dal volgo esser magnificate. Nè considero ora tanto la natura del peccato, il quale, essendo un rivolgimento dal bene infinito ad oggetto creato, può parer degno d' ogni pena, quanto gli effetti e l'operazioni sue; perciocchè i legislatori, nell' impor le pene ai delitti, principalmente li considerano come più o men nocivi alla cittadinanza: e siccome non le virtù maggiori son le più premiate, ma le più giovevoli, al principe o alla città . . . . . o l'operazioni che dall'ira procedono o da altro moto violento dell'animo; ma sì bene quelle che da perversa ragione sono prodotte, la qual suol lentamente maturar nell' animo i malvagi consigli, e l'opere fraudolenti pensatamente e con molto studio partorire. Del qual vizio e dei quali errori so d'esser così netto, che quando di tutti gli altri io fossi macchiato, non essendo colpevole del sovrano e del più odioso agli uomini, debbo sperare di potermi agevolmente lavare. E se fra' Gentili s'usava l'espiazione, ne' casi massimamente miseri e fortunosi, qual fu quello che racconta Erodoto di colui che, dopo il primo misfatto, raccolto cortesemente da Creso re di Lidia, il figliuolo, oltre ogni sua intenzione, in caccia gli uccise; fra' Cristiani de' quali è propria virtù la pietà, non so perchè questa medesima o simil purgazione non si debba usare, benchè forse assai purgato riman colui . . . . Ma io non ricuso di ricever quella pena; ben m' incresce che contra me s' usi non usata severità, e nuova maniera di gastighi contra me si vada immaginando . . . . . E mi rincresce che coloro che dovrebbero essere, se non sollevatori, almeno confortatori delle miserie, siano ministri del rigore ed esecutori dell' acerbità: e duro mi pare . . . e se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano, era in lor di lascivo, si sa ch'era mia intenzione di rimuoverla . . . . Nè questi miei novelli errori, dopo l' ultima mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere imputati; perciocchè chi vuole che altri divenga forsennato, non si dee dolere s'egli fra la disperazione di non poter fare le cose non possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e fra l'agitazione di mille speranze o di mille sospetti, non può por freno o modo alla pazzía. E niun reo fu mai così tormentato, e niuna città mai così combattuta dalle macchine, come io sono stato e tormentato e combattuto. Nè si può dire che io mi sia partito dal mio onesto proponimento, ma piuttosto che io ne sia stato a forza sospinto e discacciato . . . . .

Or rimane che io passi all' imputazione datami d'essere stato malvagio e infedel servidore del principe mio signore: signore, che per grandezza di Stato, per nobiltà di sangue, per isplendor di corte, ma più per valor d' animo e di corpo, e per bontà, e cortesía di natura, merita d'essere servito con ogni fede e con ogni amore, e che da me particolarmente così doveva esser servito; perchè egli dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce e alla riputazion della corte m' innalzò: egli, sollevandomi dai disagi, in vita assai comoda mi collocò: egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e coll' onorar me, che le leggeva con ogni sorte di favore: egli mi fe' degno dell' onor della mensa e dell' intrinsichezza del conversare: nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna che io gli richiedessi: ed egli ultimamente nel principio delle mie persecuzioni mi mostrava affetto non di padrone, ma di padre e di fratello: affetto che rade volte negli animi de' grandi suol aver luogo. Or come posso io scusarmi d'aver disservito così alto, così valoroso, così cortese, così benigno signore se non rigettando tutta la colpa nell' altrui difetto, e nella malignità della mia fortuna, e nella necessità ch'è tiranna degli uomini, lasciandone la mia volontà non solo alleggerita, ma libera e scarica d' ogni colpa e d' ogni sospezione di colpa? E dirò anche di più, che s' io avessi mai pensato di operare alcuna cosa contra la vita, contra lo Stato o contra l' onor suo, sarei degno non solo delle pene ordinarie, o di que-

ste che mi si danno, ma di quante ancora più crudeli ne immaginò mai Falari o Mezenzio. Ma, in somma, io non l'offesi mai, se non con alcune parole leggieri, le quali sogliono spesso udirsi nelle bocche di cortigiani mal soddisfatti, o in trattar mutazion di servitù, per la necessità di quelle occasioni che egli può da me sapere, se vuole, e con quel modo che a voi, illustrissimo signore, è noto, del quale non credo ch'egli si possa tener offeso: e anche con parole che, quando non fossero state dette condizionatamente, sarebbono di molta importanza; ma, oltrechè fur dette per impeto di grandissimo e giustissimo sdegno, non contra lui, ma contra chi me ne dava ingiustissima cagione, fur dette con intenzione di non aver ad effettuarle, come tante esperienze poi dimostrarono: e fur dette in modo così riservato, che ben si poteva comprendere che, stando ai suoi servigj, io non pensava di disservirlo; anzi procurava piuttosto d'andare in parte ove io non fossi costretto a far o a dir cosa che in alcun tempo gli potesse esser mai nojosa. Qui vorrei poter fare lunga narrazione di tutti li miei accidenti, come sono passati, per la qual apertissimamente si conoscerebbe la mia buona intenzione e la mia cattiva fortuna; ma perchè non è mio proponimento d'irritar gli animi più di quel che siano, tacerò le mie ragioni, per non mescolarvi le colpe altrui: nè mi curerò di fraudar me stesso d'una giusta difesa, sperando che l'accortezza di vostra signoría illustrissima, e la bontà anche de' miei serenissimi signori, debbano adempire i difetti del mio silenzio, e consentire che, senza ajuto della mia penna, la verità per sè stessa così altamente ragioni, che la sua voce non solo sia ascoltata dagli uomini presenti, ma anche alla notizia di tutti i futuri secoli possa trapassare. Non negherò nondimeno che il mio signore, che dei segreti del mio cuore non era conoscitore, per alcune mie leggerezze e per l'autorità di gravissimi testimonj, non si movesse giustissimamente a gastigarmi. Ma quel gastigo che la sua pietà, governata dalla pietà d'Iddío, non sostenne di darmi, fu poi dato da altri in modo che tutto quello che di più s'adopra ora contra me, mi pare che trapassi alquanto i termini del gastigo, e che prenda forma e natura di vendetta. Ma se questa sia vendetta, e se la vendetta contra sì basso soggetto sia operazion di sì alti principi, con ogni riverenza porrò nella vostra considerazione, non per offender loro, che io sommamente desidero d'onorare, nè per insegnare a voi, dal quale so di poter molto imparare; ma perchè queste mie ragioni siano da voi fortificate, e passando per lo mezzo del vostro favore, quasi venti che tra' fiori divengono odorati, o quasi acque che per canali si purghino e s'addolciscano, all'Altezze loro umilissimamente s'appresentino.

Un atto medesimo, illustrissimo signore, secondochè variamente procede dall'intenzione dell'operante, può essere e gastigo e vendetta e purgazion nominato; perchè se colui che gastiga gli errori si muove a gastigarli per eseguir i comandamenti della legge, o per tener gli altri in freno coll'esempio e giovare alla cittadinanza, questo s'addimanda pena o gastigo; ma s'egli si muove alla punizion per affetto d'ira o di malavoglienza, e non ha per oggetto il giusto e'l pubblico bene, ma o il male del punito, o la soddisfazion del suo appetito, allora l'operazion sua non propriamente pena, ma vendetta deve esser nominata. Ma se il suo principal intendimento è d'introdurre colla punizione nel punito emenda d'errori o correggimento di costumi, l'operazion sua, con degno titolo, purgazion può chiamarsi. Quinci è che Socrate, non so se contra Gorgia, ma nel Gorgia disputando, dice che il buon oratore non dee procurare che i colpevoli da'giudici siano assoluti; ma piuttosto deve essere il suo proponimento di farli dal giudice punire: e tanto più, quanto i nocenti sono più suoi amici; perchè la punizione è la purgazion dell'anima, e la libera e la netta dal vizio; onde chi accusa gli amici viziosi al giudice perchè siano puniti, è simile a colui che gli amici ammalati conduce al medico perchè sian risanati. E ben la dottrina di Platone nel Gorgia s'accorda con quella che dalle parole del medesimo Socrate nel Fedro si può raccogliere, ove ponendo due arti alle quali appartiene la cura degli animi, e due che si raggirano intorno al corpo, vuol che l'arte de'giudici sia collocata quasi dirimpetto alla medicina, e per proporzione le corrisponda. Ora io richiedo, illustrissimo signore, se questi principi vogliono purgarmi, gastigarmi, o se contra me voglion vendicarsi: se purgarmi vogliono, sono pietosi; se gastigarmi, giusti; se contra me vendicarsi, sdegnosi. Io desidero la purga, non rifiuto il gastigo; ma dalla vendetta, quanto posso, pregando e supplicando, e chiamando il cielo e la terra in mio favore, mi ritiro, e sotto la protezione degli amici e parenti loro umilissimamente mi ricovero.

Or consideriamo ciascun di questi tre capi distintamente, dalla purgazion cominciando. L'animo e 'l corpo, nobilissimo signore, con nodi di tanta armonía sono congiunti, che l'uno de' beni e de' mali e delle noje e delle allegrezze dell'altro partecipa: onde, al languir del corpo, l'animo, benchè forte, è necessitato in alcun modo di compatire; e dal languir dell'animo segue l'infermità del corpo quasi necessariamente, e, trattone l'intendere, niun'altra operazione ha l'animo che sia sua propria, ma tutte l'ha comuni col corpo. Dovendo dunque questa purga de' giudici esser a beneficio dell'animo, sebbene non è necessario che si riguardi così minutamente alla sanità del corpo, si dee nondimeno aver a lui tanto riguardo, quanto basti a conservar l'animo nel suo vigore e nell'attitudine di poter operare; perciocchè quell'operazione ancora ch'è sua propria del discorso, difficilmente può egli fare che bene stia, quando gli stromenti e i sensi, che sono ministri dell'intendere, sono ammalati. Nè basta che l'animo migliori nella parte de'costumi e peggiori in quella dell'intelletto; perciocchè, come può esser sano l'animo, se la virtù della mente e la virtù degli affetti non fanno armonía? o con qual ragione si dee fare offesa alla parte più nobile per giovare alla men degna? o come la parte affettuosa, che per sè stessa è cieca, potrà governarsi, se dalla mente non è illuminata? Le purghe dunque de' buoni giudici che a buon medico possono assomigliarsi, oprano nel corpo non infermità lente e micidiali, ma dolori grandi e di poca durata, i quali non lasciano dopo sè alcuna rea impressione, e nell'animo cagionano rimordimento di conscienza

e vergogna, per la quale l'uomo s'invoglia a ricuperare l'onor perduto ed a bene operare. E tali erano quelle dimostrazioni che gli antichi capitani usavano contra i soldati che avessero o lasciata l'ordinanza o rivolte le spalle al nemico. Ma non è peravventura officio dell'infermo il voler prescrivere al medico il modo e le leggi del curare: ed io, che son egro altrettanto del corpo quanto dell'animo, altro non debbo far che scoprirgli le mie infermità. Nè già mi lamento che 'l cuore sia affannato da pena quasi continua, e la testa sempre grave e molte volte dolente, e l'udito e la vista molto indebolita, e le membra tutte magre ed estenuate: ma passando tutto ciò sol con un breve sospiro, mi stenderò in raccontar l'infermità dell'animo, e particolarmente dirò, ch'egli ch'è vago d'onore, non potrà mai risanarsi, se l'onor non riacquista: nè crederà mai d'averlo ricuperato, se alcun segno non ne vede: perciocchè l'onore è segno dell'opinion di beneficenza, se ad Aristotele crediamo; o è premio della virtù come dal medesimo Aristotele altrove è definito. E questo premio consiste anch'egli in alcun segno esteriore: nè una muta opinione, non manifestata per segni, si può in alcun modo chiamar onore. Ma pur quando altro segno non ne vedessi, dovrei almeno veder questo, d'esser restituito alla servitù de' principi e alla conversazione de' nobili con quel modo col quale io già solea servire e conversare. Perchè, se verso me si continuano que' termini che si sono cominciati, e s'io sono astretto a procedere come ora procedo, come potrò creder giammai d'esser restituito all'onore? e se l'onore è fra le cose dilettevolissime, qual diletto potrò io avere di quelle dichiarazioni che a mia notizia non pervengono e che nulla mi rallegrano? quella forse che prendono gli ammalati quando si sognano di bere? . . . . Ma passiamo dalla purgazione al gastigo. Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo; ma s'io sia stato sin ora gastigato abbastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appena punito, i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi sono forse pene bastevoli, date massimamente dopo le prime che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e nè comodi: e se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur della novità son vaghi, l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia, l'esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia, e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito, dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità e la privazion dello scrivere. Dirò anche che la principale azione della quale sono incolpato, e la quale peravventura è sola cagione che io sia gastigato, non dee essere peravventura punita come assolutamente rea, ma come mista; perchè non per elezione la feci, ma per necessità: necessità non assoluta, ma condizionata, e per timore ora di morte, ora di vergogna grandissima, ora d'infelice e perpetua inquietudine. E perciocchè Aristotele pone due maniere d'azioni miste, una degna di laude e l'altra di perdono, sebbene io non ardisco di collocar la mia nella prima specie, di riporla nella seconda non temerò. Nè giudico men degne di perdono le parole ch'io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo: e vuole Aristotele che chi offende altrui per ira, o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo e ingiusto; perciocchè l'ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d'insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l'ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d'amore. Ed io, consapevole a me stesso, ne potrei addurre molti testimonj, che in amare il mio signore e in desiderar la grandezza e la felicità sua ho ceduto a pochi de' suoi più cari; e nel portar affezione agli amici, e nel desiderar e procurar lor bene, quanto per me s'è potuto, ho avuto così pochi paragoni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille bestemmie colle quali tutto il dì è offeso da' peccatori, possono bene anche i principi alcuna parola contra lor detta perdonare. Nè solo le parole ingiuriose perdonò Cesare, ma anche si dimenticò delle note di perpetua infamia colle quali Catullo l'aveva segnato; e, se ben mi rammento, Svetonio afferma che quella sera o la seguente a cena l'invitò. Nè tacerò che, tuttochè Aristotele voglia che ciò che si fa per ira sia spontaneo, Platone nondimeno pare che ne dubiti, e che tenga che molto s'avvicini alla natura dell'involontario: e nel libro delle Leggi, ove più della sua opinione manifestò, chiama le cose fatte per ira immagini dell'involontarie. Tanto sia detto dell'ira; e s'ella è cagione che io molto ami e affettuosamente, e che le temerarie parole coll'accurate lodi ricompensi, non molto m'increscе d'esserne così pienamente fornito. Ma perciocchè i falli commessi per ira son falli nondimeno, e l'azioni miste non sono buone, sebbene clemente e magnanimo può esser detto chi non se ne risente, non segue però che giusto sia chi le gastiga: e 'l conservar l'autorità de' principi e delle leggi, e 'l raffrenar popoli coll'esempio è di tanta importanza, che molte volte il rigore con altrettanta ragione è lodato, con quanta la clemenza sia commendata. Onde fu molto dubbia l'Antichità, qual fosse degna di maggior pregio, la severità di Torquato o la piacevolezza di Valerio; ma pur chi al severo e al rigido vuol accostarsi, deve avere l'occhio che il gastigo al fallo corrisponda, e che all'oggetto che abbiam detto sia dirizzato. Ma il dar per gastigo ad un artefice che non si eserciti nell'arte sua, è certo esempio inaudito; perciocchè nè per esso la maestà delle leggi si mantiene, nè onore al principe, nè beneficio alla cittadinanza ne risulta; anzi pare piuttosto che questo gastigo sia altrettanto dannoso al mondo, quanto colui che lo patisce. E tanto sono lontane le leggi dall'impor questa pena, che piuttosto consigliano che gli artefici eccellenti, quantunque nocenti e colpevoli di gravissimi misfatti, debbano in vita esser conservati: e volentieri sostengono che ogni loro rigore sia temperato, acciocchè d'uomo o d'opera eccellente non si faccia perdita. Onde grida Augusto in quei suoi versi, co' quali l'Eneide di Virgilio difende dalle fiamme:

Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot congestos noctesque dieque labores;

e quel che segue. Or vorranno i principi moderni esser d'Augusto imitatori? così in questa come nell'altre sue virtù procurino d'assomigliarglisi: o pur d'alcuni, non dirò imperadori, ma mostri, vorranno seguir l'esempio? e di quali per Dio? di quelli di cui tutto l'ordine lunghissimo degli imperadori non ebbe i più malvagi, nè ha i più vituperati: di Caligola, dico, di Nerone e di Giuliano: due de' quali furono gentili e l'altro cristiano, ma cristiano peggiore d'ogni gentile; perchè la fede rinnegò, e quanto potè cercò d'opprimerla, e da tutti i suoi fedeli dalla radice stirparla. Bandì Caligola dalle librerie l'immagini e i libri di Virgilio e di Livio: e di quali scrittori, o Dio buono? di quelli per li quali l'imperio romano è altrettanto venerabile, quanto per le vittorie de' suoi capitani. Fu Nerone invidioso della gloria di Lucano, e per invidia il fe' morire: non so se in ciò degno d'alcuna scusa; poichè ciò fece, non come imperadore, ma come emulo nell'arte del poetare. Proibì Giuliano a Gregorio Nazianzeno e a Basilio Magno che in greco non iscrivessero, acciocchè non confermassero e non accrescessero la religione ancor nuova; ma quanto bene di ciò gli succedesse, il suo fine il dichiarò: e la gloria di quei dottissimi ed eloquentissimi teologi sempre più s'è andata avanzando, e in tutti i secoli e in tutte le lingue sarà ammirata e venerata. Ma forse è fuor di proposito tutto ciò che lungamente ho ragionato; perchè nè io merito d'esser fra gli eccellenti annoverato, nè 'l pensiero del mio signore fu simile a quello degli scellerati imperadori; essendo egli, se alcun principe fu mai, giudicioso conoscitore e liberal riconoscitore degl'ingegni, e amator degli artefici e dell'arti nobili, e desideroso così di far cose degne di onesta memoria, come di veder fiorir quelli studi i quali la memoria delle cose possono ornare e conservare. Ma volle peravventura esercitar la mia pazienza, o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle cose dalle quali conosceva che alcuna mia altezza poteva procedere; con intenzion poi di rimuovere questo duro divieto, quando a lui paresse che la mia umiltà il meritasse: ad imitazion forse della provvidenza d'Iddio, la quale, poichè ebbe formato l'uomo, il collocò nel terrestre paradiso, e l'onorò del libero arbitrio, e gli diede la legge: e la legge fu, qual arbore dovesse toccare e da quale astenersi: e quella che gli era vietata, era la pianta della cognizione, non male da principio piantata, nè invidiosamente proibita, se opportunamente i suoi frutti fossero stati colti. Ma la pianta della contemplazione, alla quale solo coloro c'hanno la perfezione dell'abito potevan ascendere sicuramente, non era anche buona per li semplici e per coloro ch'erano ingordi d'appetito, siccome a' teneri e bisognosi di nudrimento di latte il cibo sodo e duro non si conviene. Ma io non sol poco ubbidiente in trapassar i cenni del suo comandamento, ma molto incontinente eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta sì dura legge, partii non solo scacciato, ma volontario di Ferrara, luogo ove io era, se non nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche da grandissimo desiderio ch'io aveva di baciar le mani a S. A., e di racquistar nell'occasion delle nozze alcuna parte della sua grazia. E benchè io non veda segno ancora per lo quale io possa sperare che 'l signor duca mi debba far degno della sua servitù, o almeno essere cortese del suo favore a conseguir la servitù del serenissimo signor principe di Mantova, ch'è quel signore che per l'opinione che ho della sua singolar virtù, e per espettazion di riuscita maravigliosa, e per favori ricevuti da lui, nell'affezione quel desiderio di servirlo a tutti gli altri propongo; mi pare nondimeno che assai di cortesía m'usasse a non riputarmi indegno che, dopo tante mie licenziose parole, gli baciassi le mani: e spero che se di questa grazia non mi fu scarso, dell'altre ancora non debba essermi avaro: fra le quali quella che più desidero, è che rimuova l'impedimento dello scrivere. Chi ti vieta, direte voi, che tu a tua voglia non iscriva? Nè ora alcuno mi vieta lo scrivere, nè quando io partii alcun me 'l vietava; ma quando io mi partii molte cose me l'impedivano, ed ora niuno impedimento veggio rimosso.

Dottissimo signore, voi sapete che niun agente opera senza fine, e che se 'l fine s'impedisce, s'impedisce l'operare; ma fra l'azioni, alcune non hanno altro fine che l'operazione stessa; perchè l'uomo o fortemente o temperatamente o liberalmente operando, della sola operazion si contenta. Alcuni, oltre l'operazion, che passa ed è di brevissima durata, vogliono lasciar dopo sè alcuna opera stabile, come l'architetto vuol lasciar il palagio, lo scultore la statua, e'l pittore il ritratto: nè alcuna di queste o dell'arti somiglianti opererebbe, se non a fine di produrre qualche opera che rimanesse dopo l'operazione: e quanto gli artefici sono più nobili, tanto maggiormente sono intenti a procurare che l'opere loro restino dopo sè lungamente. Or credo che senza alcun dubbio riporrete me fra quelli artefici che voglion che della loro operazione rimanga alcuna opera; perciocchè i poeti lascian dopo sè i poemi, e gli eloquenti l'orazioni e i dialoghi o altra cosa simile. E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi ai giudici, o col popolo, o in senato colla viva voce, come l'esercitarono Pericle e Alcibiade e Cleone, nondimeno allora ella solo non ha questo fine, quando è accompagnata coll'azion civile, come i soprannominati l'accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sè: nè quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità delle scritture, ma piuttosto sommamente la desidera. Onde in tre ordini trovo che i greci oratori furono distinti: i primi parlarono e non scrissero, e tali furono non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Cimone e molti altri che con loro fiorirono nella amministrazione della repubblica: i secondi scrissero e parlarono, come Demostene, Eschine, Iperide e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero, ma non parlarono, de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza dell'età con lungo intervallo li divide. Ma essendo a me impedita ogni operazion d'uomo civile, e mancandomi tutte l'occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, chè io non la riconosco) a fine di persuadere, riman solo

che io mi proponga il fine di lasciar l'opere: e se questo m'è negato, è necessario che da fatica così vana e inutile io mi ritiri: dico necessario, perchè, siccome la natura di necessità si propon alcun fine, così l'arte, che della natura è imitatrice, deve necessariamente in alcun fine riguardare. Ma perciocchè l'artefice suol aver il più delle volte due fini: uno che è il suo fin proprio, in quanto egli è artefice, e questo è l'opera; l'altro, ch'è fine accidentale, e questo è l'utile o l'onore: avviene molte fiate che i fini accidentali muovono con maggior efficacia che non fanno i proprj dell'arte: onde si dice che l'onore nudrisce l'arti; e si vede per esperienza che gli oratori e i poeti fiorirono in Atene, non in Isparta; perciocchè fra gli Ateniesi erano tenuti in pregio, e fra i Lacedemoni poco stimati, se da questo numero non volessi trarre Tirtéo zoppo e ateniese, il quale meritò esser fatto capitano degli Spartani, tuttochè fosse anzi poeta che guerriero. E in Roma tardi cominciarono a fiorir l'eloquenza o la poesía, perchè tardi cominciarono ad esser tenute in pregio: e sovra Claudio Cieco e Livio Andronico non c'è memoria di chi nobilmente orasse o poetasse; ma co' premj degli onori proposti l'una e l'altra arte pervenne tosto a somma perfezione.

Or debbo io da questi fini accidentali lasciarmi muovere? Certo scompagnati dal primo potrebbero in me quel che negli altri uomini; perchè, per usar le parole di Cremete, niuna cosa umana stimo aliena da me; ma peravventura potrebbono in me alquanto meno di quel che sogliono negli altri, potere: ed a maggior ventura mi recherei s'io potessi dire: *Exegi monumentum aere perennius.* Ma in istato son io, che non so se quelli o se questi fini mi siano maggiormente impediti; onde la mente si mostra infingarda al pensare, la fantasía pigra all'immaginare, i sensi negligenti in somministrare loro l'immagini delle cose, la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge, e tutto sento nell'operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprappreso: nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quella vivacità e quelli spiriti che sono forse, non molto meno nelle prose che ne' versi, generosi. Il qual favore già sperai da un valorosissimo e generosissimo principe, e delle lettere, come d'ogni altra nobil professione, intendentissimo. Ma qual si fosse la mia disgrazia, egli meco si dimostrò men grazioso di quel che con gli altri sia usato di mostrarsi. Ora certo e da lui e da ogni altro molto volentieri il riceverei; ma particolarmente mi sarebbe caro d'esser, per vostra intercessione, in ciò favorito dal serenissimo signor duca e dal signor principe vostro, il quale in questa mia avversa fortuna con tanta cortesía meco è proceduto, che con maggior niun par suo trattò meco nella prospera e nel colmo della mia riputazione. Onde è ragione che io desideri di consacrar così il padre come il figliuolo con ogni sorte di scritti all'immortalità, o, per parlar con minor arroganza, di far nota a' secoli futuri la gratitudine dell'animo mio, quanto più per me si potrà. Dico ciò, presupponendo che co' serenissimi principi, miei signori, voi vogliate adoperar altra che la vostra medesima autorità, la qual, per sè stessa nondimeno, ad impetrar maggior grazia sarebbe bastevole. Ma per tornar alle ragioni, qualunque io mi sia, l'opere mie, non dalle mie condizioni, ma dalle lor proprie debbono esser giudicate, e secondo il lor pregio stimate. Perchè Aristotele chiaramente c'insegna che ne' cambi dell'opere dell'arti non si considera la disuguaglianza della bontà e della dignità delle persone; ma tra Achille e Tersite, e tra Nicia e Iperbolo non si fa differenza alcuna: nè pur Aristotele l'insegna, ma tutte le leggi il comandano, e l'uso di tutte le città l'approva. Nè rivocherò in dubbio, se la proposizion che in sì fatti cambi si considera, sia aritmetica o geometrica; ma tornerò di nuovo ad affermar assolutamente che, qualunque ella sia, riguarda l'opere per sè; e se pur agli artefici s'avesse alcun riguardo, sarebbon essi considerati come dotti e famosi artefici, o come indotti e di poco grido, non già come uomini buoni o malvagi. E perchè il ragionamento mi ha portato a parlar dell'aritmetica e della geometrica proporzione, non vo' tacer una cosa, parendomi che l'opportunità il ricerchi, che per altri rispetti aveva pensato di tralasciare. Vi dee esser noto, cortesissimo signore, che, se da me alcun fu mai in alcun tempo offeso, infiniti sono coloro da' quali sono stato iniquissimamente ingiuriato, con danno mio quasi irreparabile: e s'io de' miei falli sono stato gastigato, niuno di que' falli che contra me ha commesso, è stato punito. E quando la giustizia non avesse alcuna considerazione alla proporzione aritmetica, ma solo la geometrica considerasse, certo non però tutti i miei offensori dovrebbono esser privilegiati; perciocchè molti sono di loro i quali nè preposti nè aggualiati mi debbono essere, considerando insieme le buone e le ree qualità, e le doti così dell'animo come dell'ingegno. Ma ora non si tratta di compartimento di premj e d'onori, il qual ufficio è proprio della giustizia distributiva; chè, se di ciò si trattasse, a niun'altra proporzione si dovrebbe aver l'occhio, che alla geometrica: a quella dico che osserva egualità diseguale, secondo la disuguaglianza delle persone; ma sì ragiona d'offese fatte e ricevute, di gastighi dati e da dare: la qual parte tocca solo alla giustizia o alla ragion emendativa, che non considera altra proporzion che l'aritmetica: nè persona, per grande o per valorosa che sia, privilegia; nè uomo alcuno, quanto si voglia vile o malvagio, discaccia dal suo tribunale. Ed è questa ragione così severa pesatrice de' fatti, e così poco conoscitrice delle persone, che a coloro in cui balía sono le leggi, e agli imperadori stessi non teme di contraddire. Onde si legge che da questa giustizia accompagnata ardì una vedovella di por freno a Trajano e d'arrestarlo, quando egli già per andar alla guerra spingeva il cavallo e moveva l'esercito: e il giusto signore, vincendo l'affetto dell'animo che al contrario l'inchinava, ragione non gli negò: e tanto il beato Gregorio di questo atto si compiacque, che, secondo piamente si crede, l'anima d'un Gentile colle sue orazioni al cielo fe' degna di salire. Da questa giustizia accompagnato potrei chieder ragione arditamente contra molti, non solo di questo, ma degli Stati stranieri eziandío, i quali allora m'hanno offeso, quando ancora a niun principe era odioso, e da niuna sentenza dannato. E perciocch

questa emendativa ragione è mediocrità non d'affetto, come l'altre virtù, ma tra 'l più e 'l meno e l'offenditore ha sempre il più, e il meno l'offeso, io potrei ragionevolmente non solo per equità, ma per rigor di giustizia aspettare ch'ella, togliendo il soverchio agli offenditori, me di quel che mi manca, riempisse, senza che io da loro avessi a riconoscerlo. Nè ciò ora io dico tanto, perchè o del male altrui sia desideroso, o di vendetta troppo ingordo; chè nè di vendetta son cupido, nè 'l male altrui mi piacerebbe: e se 'l mio bene desidero, il desidero come mio bene, non come altrui male: ma ciò dico solamente per porre in considerazione a' giudici quel che ragionevolmente mi pare che nel mio caso si debba considerare: e s' essi vorranno, spogliando la severa persona di giudice, vestirsi quella di pacificatore, faranno cosa per sè stessa laudevole ed a me gratissima. Ma non meno il pacificatore che il giudice è mezzo fra 'l meno e 'l più: e son simili al mezzo il quale è frai dodici e gli otto, il quale toglie a' dodici i due che lor soverchiano, e aggiunge agli otto i medesimi due che lor mancano, e così agguaglia la lor disparità. E perchè molte fiate il danno ricevuto non si può ristorare con cosa della medesima sorte, così l'uno come l'altro è obbligato a procurare che sia ristorato con cosa d'egual valore, e che faccia, quanto è possibile, giusto contrappeso. Solo in tanto sono forse differenti il giudice e 'l pacificatore, che, ove il giudice considera i danni e l'offese ricevute separate dalle persone, il pacificatore l'accompagna colla considerazion delle persone, ed ha maggior riguardo a quel che convenga al decoro e alla dignità dell'ingiuriato e dell'ingiuriatore; perciocchè il fine del pacificatore altro non è che d'introdurre amicizia ov'è stata nimicizia: ma l'amicizia è di due sorti: una fra gli eguali, che propriamente si chiama amicizia, e propriamente quando ella è fondata non sovra l'utile nè sovra il dilettevole, ma sovra l'onesto; l'altra fra diseguali, e questa è detta amicizia in eccellenza, non essendo dovuti i medesimi ufficj nè le medesime dimostrazioni d'onore dall'amico maggiore al minore, che sono debiti dal minore al maggiore: e si governa questa seconda amicizia colla proporzion geometrica, come la prima coll'aritmetica. Ma nè questa si può conservare, quando all'amico minore non sia dato quel che gli si conviene, perchè altramente sarebbe servitù, non sol di nome, ma di effetto: dico d'effetto, perchè, secondo l'essenza della cosa, non solo non è servitù la conversazione che comunemente s'ha con privati maggiori, ma nè anche quella che s'ha co' principi è propriamente servitù, ma piuttosto amicizia in eccellenza, la quale per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che dall'adulazion del mondo e delle corti è stato poi molto addolcito, come ben mostra monsignor della Casa nel suo trattato degli Ufficj degli amici minori verso i maggiori: e solo gli schiavi son quelli che propriamente servi si possono dimandare. Ma ritornando onde alquanto ci siamo allontanati, così l'uno come l'altro ufficio è ufficio degno di principe: ed a' principi s'appartiene non solo il giudicare e 'l pacificare, ma far l'uno e l'altro con giustizia e con clemenza, ad imitazione di quell'eterno e sovrano Principe de' principi e Signor de' signori, il quale in niuna sua azione la giustizia dalla pietà discompagna.

Or raccogliendo quanto del gastigo ho detto, a me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno finora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che, se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi principi:

. . . . . *tantae ne animis Coelestibus irae?*

Tolga Iddío che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere; perchè siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare che essi sian per fare ciò che alla lor grandezza non si richiede. Ma la vendetta, diranno, è approvata da' filosofi, cattivi senza fallo: e l'ira per la speranza della vendetta inonda il cuore più dolce d'un rivo di mele. Ed io tutto ciò confesso; ma qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza; ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza, quanta è dall'oriente all'occidente, quanta è dal cielo all'inferno, come può nascer sì fatto desiderio? S'adira Achille, ma s'adira contra Ettore e contra Agamennone, e sovra lor desidera di vendicarsi, e si vendica; ma contra gli araldi che vengono a torgli la donna amata, non s'adira, nè desidera vendetta. S'adira Turno, ma contra Enea: a Drance, tuttochè gravissimamente adirato, non si degna di minacciar di tor la vita, ma dice:

. . . . . *habitet tecum, et sit pectore in isto.*

Ma s'adira Alessandro, e uccide Calistene suo filosofo: l'uccide per violenza d'un súbito affetto: ma noi ora parliamo di quella vendetta che procede da affetto confermato e indurato; e questo ragionevolmente non può nascere se non tra pari o tra poco disuguali. Ma si legge che Dio è chiamato Dio delle vendette: si legge nella legge vecchia; ma ora non è più Dio delle vendette, ma Dio delle grazie: e i principi che son principi cristiani, non gentili o maomettani, debbono esser principi delle grazie, non principi delle vendette; benchè nè allora Iddío si chiamava Iddío delle vendette perchè veramente si vendicasse. E come può vendicarsi chi non s'adira nè odia? e in Dio non cade nè ira, nè odio, nè alcun' altra di queste nostre umane passioni; ma noi mortali, secondo il nostro modo del ragionare, così diamo alla natura impassibile le passioni, come all'incorporea il corpo: e perciocchè i gastighi ch'egli dava eran simili a quei che danno gli uomini vendicativi, furon chiamati vendette; ma propriamente eran gastighi. Ma ora ch'egli è di tanti doni grazioso, consiglia anche noi a dimenticarsi ogni affetto di vendetta. Lascio di annoverare i doni di Dio, chè sarebbe lungo o piuttosto infinito ragionamento: e dirò solo che ora per sua grazia siede nella sede di Pietro un pontefice giusto, clemente, prudente e saggio al pari di

quanti fossero giammai: il quale è così privo d'ogni affetto mondano, che, potendo aggrandire i suoi con ricchezze e con parentadi convenevoli alle grandezze della fortuna nella quale ora si ritrovano, ha voluto con esemplare e cristiana modestia dentro a' termini d'una onorata mediocrità ritenerli, tuttochè non sol per fortuna, ma per valore, il fratello e i due nipoti cardinali, il signor Giacopo e gli altri fossero d'ogni onor capaci e d'ogni grandezza meritevoli. Iddío dunque è Iddío delle grazie, e la stagione è la stagione delle grazie; e i principi cristiani saranno i principi delle vendette? Or se la cortesía, se la clemenza, se la generosità, se l'esempio de' lor gloriosi antecessori, più pronti al perdonare che al vendicarsi, non giovano a me; se le cose dall'uno e dall'altro di loro magnanimamente ed eroicamente adoperate non si rivolgon loro per la mente, e non gli esortano a non partirsi in questa azion verso di me dal lor solito modo d'operare, gli esortino almeno la pietà e la carità cristiana, della qual non son meno adorni, che dell'altre virtù reali ed eroiche. Nè io parlo con esso loro, come farei co' giudici: non mi scuso, ma m'accuso: non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco: non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia: non mi vaglio dei torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte all'Altezze loro: nuovo e strano fondamento, ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza: al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente: ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasion o materia della loro magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento: ma come dico rivolgo, se sempre a voi l'ho dirizzato? chè le precedenti parole a voi venivano, nè ardirebbono per sè stesse al cospetto di due serenissimi principi appresentarsi, se dal vostro favore non andassero accompagnate. Seguo dunque di ragionar con esso voi: e vi prego per l'amor che dal vostro e per la riverenza che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimonj che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizj che ho desiderato di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj e la memoria degli obblighi miei, e'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata: e vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per me impiegarlo, non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è ragione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Dopo scritta. — La fretta che ho di mandar oggi, ch'è il mercordì santo e ch'è giorno di spaccio, questa scrittura, ha fatto che io non le abbia dato se non una rivista correndo: ho corrette molte cose, ma molte forse mi sono fuggite dall'occhio: ne ho la prima bozza, la quale limerò con più studio; chè questa da quella è copiata senza mutazione. Non mi ricordo se Caligola o se Claudio bandisse i libri di Virgilio e di Livio, e dubito che non fosse Claudio: vostra signoria illustrissima il troverà in Svetonio. S'alcuna cosa ci fosse non cattolica o non pia, è stata detta per ignoranza, e voglio che non sia detta, e ad ogni correzione mi sottometto.

DIALOGHI

IL GONZAGA

OVVERO

DEL PIACERE ONESTO

DIALOGO

A' SEGGI ED AL POPOLO NAPOLETANO

ARGOMENTO

Agostino Nifo calabrese, appellato il Sessa, che è il principale interlocutore di questo Dialogo, fu uno de' più solenni filosofi che avesse l'Italia nella prima metà del secolo XVI. Finge l'autore ch'egli s'incontri per Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante, principe di Molfetta, il quale era giovine d'altissimo animo e fornito di molte lettere, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città per leggergli due orazioni, l'una di Vincenzo Martelli, l'altra di Bernardo Tasso, recitate alla presenza del principe di Salerno nell'atto ch'ei stava per risolvere se dovesse o no accettare l'ufficio dell'ambasceria all'imperador Carlo V offertogli dalla città di Napoli sua patria, onde implorare che non fosse in quel regno introdotta l'Inquisizione. La prima di esse mirava a dissuadernelo; la seconda per lo contrario ad indurvelo. Lette pertanto dal Gonzaga queste orazioni, e commendata dal Nifo sopra l'altra quella del Tasso per l'artificio rettorico, entrano fra loro a discorrere della cosa proposta in consulta. Si esaminano primamente le opinioni de' filosofi intorno all'utile ed all'onesto, che sono i due capi princi-

pali delle consulte, e si stabilisce, che, quando sieno discordi, l'onesto all'utile abbiasi a preferire. Fatta quindi quistione a quale de' due capi la cosa proposta possa ridursi, si determina ch' essa pertiene a quello ove l'onesto coll'altro onesto par che venga in contesa. Oltre a questi capi, accennasi come eziandio si può consultare del giocondo, e come egli è altrettanto materia delle consulte quanto l'utile e l'onesto. Così ha fine la prima parte del Dialogo. Si dà principio alla seconda con alcune investigazioni intorno all'orrevole, e si dichiara che di esso non può farsi un capo particolare di consulta. Di qui si passa a considerare se sia più onesta cosa il servire alla patria o al principe naturale, e si conchiude che il suddito è più obbligato al buon re che alla patria. Parlasi appresso dell'uso di punire per opinioni di religione, del come l'Inquisizione venisse instituita, e del perchè nella Spagna fosse introdotta. Cercasi poi se al regno di Napoli era necessaria una cosa simile a quella usata in Ispagna; e qui, provato che quel regno non ne avea bisogno nè per ischivare mutazione di Stato, nè per salute dell'anime, che sono le due cause onde si suole introdurre la severità dell'Inquisizione, si afferma che la città di Napoli, a cui un provvedimento sì inopportuno volevasi imporre, aveva diritto di richiamarsene a Cesare, e di eleggere ambasciadori a' quest'ufficio. Si dimostra per altro con buone ragioni che nè quella città doveva affidar il carico di tale ambasciata al principe di Salerno, nè questi accettarlo; e che, ove per lui si fosse rifiutato, ciò avrebbe egli fatto non solo con vantaggio della patria, ma ancora con molto utile ed onor suo. Viensi poscia a ragionar brevemente delle opinioni che dividono dalla Chiesa, e si discute per ultimo, come di passaggio, se le opinioni di simil natura rechino infamia. In tal guisa posto fine all'esame del soggetto delle due orazioni, traggono gl'interlocutori argomento di nuovo discorso da una pittura che si offre loro alla vista in una loggia del giardino, in cui erano rappresentante la trasformazione di Glauco. Richiesto il Nifo dal Gonzaga a spiegare l'allegoría, prende egli a fare una dotta esposizione del sonetto del Casa, che incomincia: *Già lessi, ed or conosco in me siccome Glauco*, ec., ove appunto quella favola è in qualche parte dichiarata. Dicesi quivi che in Glauco è figurato l'uomo il quale ne' piaceri sensuali così di soverchio s'immerge, che quasi diventa bruto. Quindi parlasi del piacere, della natura sua, delle sue varietà, e come gli uomini per opera di esso ora agli animali bruti, ora agli Dei si assomiglino. Si vien poi investigando quale sia quel piacere che possa addimandarsi perfetto; e chiudesi finalmente il Dialogo mostrando come il desiderio dello onore e della gloria sia, adempiuto, piacevolissimo.

Sopra l'originale di questa scrittura, che si conserva nella libreria ducale di Modena, è notato di mano di Giulio Mosti che il Tasso la *mandò fuori dalle prigioni di Sant'Anna* (in Ferrara) *nel mese di maggio dell'anno* 1580, e forse ei l'aveva composta uno o due mesi innanzi. Essa è indiritta *a' Seggi ed al Popolo napolitano:* il che fece Torquato per manifestare a quella nazione l'opinion sua circa la causa del principe di Salerno, per la quale a cagione del padre esso pure, benchè innocente del tutto, era stato condannato all'esilio da quel regno ed alla confiscazione de' beni. Fu poi stampata per la prima volta in Venezia nel 1583; ma non sì tosto venne alla luce, che fu cagione all'autore di gravissima guerra. Perciocchè avendo egli posto nell'orazion del Martelli, siccome fuoruscito fiorentino, alcune parole dispettose contro alla fresca signoría della casa de' Medici, il cavaliere Orazio Urbani, che si trovava ambasciatore del granduca alla corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso o da altri, credette di dover sùbito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel sovrano ne chiedesse ragione all'autore, e ne avanzasse perfino delle forti doglianze alla repubblica veneziana per la poca accuratezza usata dai suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui, *molto impertinenti e velenose.* Il granduca tuttavolta, avendo veduto che l'occasione di esse era assai ragionevole, stimò bene di non farne alcunissimo risentimento. Non così però piacque al bizzarro spirito fiorentino di Bastiano de' Rossi, cognominato l' *Inferigno*, il quale in una sua lettera a Flamminio Mannelli tacciò apertamente il Tasso di avere in questo Dialogo vilipesa e calunniata la nobilissima patria sua. Fu nondimeno chiaro ad ognuno che ciò non era altro che un pretesto da lui accattato per iscusare in qualche modo il procedere aspro e villano che l'Accademia della Crusca aveva fatto contro la *Gerusalemme liberata* e contro il suo autore.

Alcuni anni dopo da che fu pubblicato, rivide e corresse il Tasso questo suo Dialogo, intitolandolo più ragionevolmente *il Nifo, o del Piacere;* ed è notabile che fra le cose tolte via è pure la bella esposizione del sonetto del Casa.

PARTE PRIMA

AGOSTINO SESSA, CESARE GONZAGA

Agostino. Che cosa nasconde sotto la cappa il signor Cesare, in modo però che vuole che altri si accorga ch'egli la nasconde? Non può essere se non preziosa e degna di lui qualunque ella sia.

Cesare. Credereste forse che potesse essere qualche furto?

Agostino. E perchè no? ma s'egli è furto, simile dee essere peravventura a quel del guanto così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento desiderava d'avere altrettanto del velo.

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess'io del bel velo altrettanto.
Oh incostanza dell'umane cose!
Pur questo è furto, e vien che me ne spoglie.

Cesare. Oh! piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna l'involare a me di quel che a me sia d'involare alcuna cosa a lei; chè se così ben sapess'io, com'ella sa, guardarmi da' suoi accorgimenti e dall'arte del furare, molto più ricco sarei di senno che per avventura non sono; ma per molta industria che io ne abbia spesa, non ho potuto involare

a lei giammai uno sguardo, così bene ella tutta in sè raccolta sa guardare i tesori della sua bellezza.

Agostino. Dunque apposto non mi sono.

Cesare. No certo.

Agostino. Ma se velo o se guanto non è, o altra cosa sì fatta, dee essere peravventura alcuna leggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota o del Tasso, in cui la bellezza di alcuna donna sia celebrata.

Cesare. Non molto dalla verità vi siete dilungato, o signor Agostino; perchè se canzone non è, è almeno componimento sì fatto, che, se io non m'inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti.

Agostino. E di che può invaghire un vecchio canuto e gelato come son io, se non della verità e dell'onestà, bellissime fanciulle?

Cesare. Vecchie piuttosto come quelle che di sè possono dire: *Antequam Abraham esset, ego sum.*

Agostino. Vecchie, io vel confesso, ma vecchie con quell'amore di Platone, il quale, tuttochè nascesse innanzi al mondo nel grembo del caos, si dipinge nondimeno con faccia giovenile.

Cesare. E forse anco, signor Agostino, come quella donna che descrive il Petrarca:

Una donna più bella assai del sole,
E più lucente e d'altrettanta etade:

ma non ho io voi, signor Agostino, per così freddo nelle cose di amore, come pare che mi vogliate dare ad intendere; anzi se bene sono informato, una dama della principessa di Salerno può talvolta non meno in voi di quel che possa la filosofía.

Agostino. Già sono estinte, non che sopite quelle faville, o signor Cesare: ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che la vaghezza della corte di Salerno mi devii, che componimento è cotesto che celate sotto la cappa?

Cesare. Voi credete allontanarvi dalla corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci porterà, perciocchè queste sono due orazioni di Vincenzio Martello e di Bernardo Tasso al principe di Salerno in genere deliberativo, l'una delle quali il dissuade dall'accettare l'uffizio dell'ambascería a Cesare, impostogli dalla città, l'altra il persuade.

Agostino. Mirabile soggetto, signor Cesare: deh leggiamole per vita dell'imperadore.

Cesare. Non posso, signor Agostino, perchè ho determinato di andare or ora fuori della città alla piaggia del mare.

Agostino. Deh, sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo del quale avete posto in me tanto desiderio?

Cesare. Se volete leggere, seguitemi, chè io vado.

Agostino. Voi mi traete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono o astore o falcone o altro simile condursi. Io vi seguo; ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini e di paggi e questa gran turba di staffieri che vi aspetta?

Cesare. A tutti daremo commiato, e condurremo solo due paggi che ci menino due cavalli a mano, perchè, se il cammino vi gravasse, possiamo cavalcare; chè io per me sono come colui che conservo molto del lombardo, tuttochè in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l'uso della città vo volentieri a piedi.

Agostino. Ed io che filosofo sono, sebbene come Socrate non ho indurato le suola de' piedi, ma piuttosto come Scipione avvezzatele alle pianelle e agli agi delle scuole greche, volontieri soglio far esercizio. Ma veggio che siete ubbidito a cenni, perchè tutti ne hanno abbandoti, se non questi due fanciulli che ci menano i cavalli. Oh come sono belli!

Cesare. Son nati nel regno, della razza del signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova, il quale prima che fosse posto all'uso della generazione fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal duca Federigo al duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno che l'imperadore entrò in Lucca; il duca Ercole poi lo donò al signor mio padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam fuori della porta.

Agostino. Ditemi, signor Cesare, quale opportunità vi conduce ora fuori della città?

Cesare. Niun' altra che di godervi lontano dalle cerimonie delle corti in alcun di questi giardini, appresso i quali quelli di Alcinoo e dell'Esperidi non sarebbono in alcun pregio.

Agostino. Ma quale sceglieremo noi fra tanti che ce ne sono? Vogliamo salire quel colle ed andarcene a quello del principe di Stigliano, o pure trattenerci in questo del signor don Garzía Toledo?

Cesare. L'uno rifiuto come alquanto lontano; nell'altro non voglio entrare, perchè a quest'ora ci suol venire alcuna volta a diporto il signor don Garzía; ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, ed è di un nobilissimo signore mio amico. Qui potremo sederci appoggiati a questa bella spalliera di cedri, e, vagheggiate che avremo le fonti e gli alberi con sì maestrevole artificio disposti, io comincerò a leggere, e voi poi sulle cose lette discorrerete. Or presupponete, signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se alle cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) nella segreta camera a Cicerone diede udienza, che per difesa di Ligario e di Dejotaro orava, il principe di Salerno al Martello ed al Tasso la desse; e udite come il Martello comincia a ragionare.

» Io so, illustrissimo signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l'autorità di colui che consiglia, e che altrettanto è considerata la natura e il costume e il sapere dell'uomo, quanto la ragione che egli adduce. Onde vorrei che nell'occasione sovra la quale voi dimandate il consiglio, quell'autorità che non reca seco la mia persona e l'ufficio che io appresso di voi ho di servitù domestica e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria e dalla famiglia della quale io son nato. Perciocchè non sono io di una picciola ed ignobile città del regno di Lombardía usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandío di un principe e di una repubblica, ma sono, illustrissimo signore, nato in una città la quale, lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e di una famiglia che tra le nobilissime non è delle meno nobili, nella quale posso io dire di avere col latte bevuta la cognizione di quelle cose che altri con molto studio e con molta fatica va raccogliendo da' libri; e se la fortuna a me non ha porto occa-

sione di sedere al governo della nostra repubblica e di trattare di cose di Stato co' re e con gl' imperadori, l'ha ella almeno porta di favellare e di conversare con coloro che questa occasione hanno avuta; e qual sia il mio ingegno e la natura mia (perchè io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco di affermare) credo che a voi sia noto per la conoscenza che omai avete della mia industria, la quale siccome non si è sdegnata nelle picciole cose di adoperarsi in vostro servizio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando a voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dall'animo mio voi potete fare argomento delle azioni mie: perciocchè, se io avessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova tirannide della casa de' Medici, non sarebbe in Firenze mancato alla mia industria alcun luogo di autorità o di grazia appresso coloro che in apparenza vogliono dimostrarsi principi giusti e magnanimi; ma io ho piuttosto eletto (poichè la mia fortuna non mi ha conceduto di poter vivere, com'è dovuto di poter vivere, com' era usato) di servire a coloro i quali da nomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l' inchinarmi alla fortuna crescente della casa de' Medici, o fare azione indegna delle azioni de' Martelli. Sicchè, generoso signore, se il consiglio che io vi darò non sarà tale quale piacerebbe ad alcuni a' quali piace solo la pompa delle parole vane e magnifiche, e che avendo solo nella bocca gli Aristidi, i Fabj e gli Scipioni, si assomigliano nella vita e ne' costumi a chi fu pria di loro dissimile, doverete credere che niuna viltà m' induca a così consigliarvi, perchè io non darei a voi men generoso consiglio di quel che per me stesso abbia preso, ma solo il desiderio che ho del bene o dell' onore di voi, mio signore, il quale verso me vi siete dimostrato così cortese e così liberal benefattore.

» Si propone in consulta, illustrissimo signore, se in questa condizione di tempi turbolenta, ne' quali la città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell' Inquisizione, che, secondo le leggi e l' uso di Spagna, il viceré vuole introdurvi, voi debbiate accettare l'ufficio che la città v' impone di ambasciatore alla corte cesarea. Nella qual consulta, se bene io so che il fine di chi consiglia non dee essere altro che l'utile di colui a chi dà il consiglio, in guisa avrò riguardo al vostro utile, che del decoro e del debito vostro non mi dimenticherò. Cominciando dunque, dico che debbiamo prima considerare se orrevole sia al principe di Salerno accettare questo ufficio; poi se utile; ultimamente se alcun suo debito lo astringa ad accettarlo. E perchè l' animo vostro, per natura cupido d' onore e di grandezza, si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte le altre cose innanzi agli occhi appresentarvi.

» Non si può negare, illustrissimo signore, che l' essere ambasciatore della sua patria in occasione massimamente di tanta importanza quanto è questa, per la quale la città va tutta sottosopra, non sia cosa per sè stessa onorevole molto; ma la compagnía peravventura la potrebbe render tale, che non fosse d' intiera vostra soddisfazione. Perciocchè, se bene vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria e le cose de' tempi passati, vi ricorderete che non men volontieri vi siete alcuna volta allontanato da' consigli pubblici per la soverchia alterezza di alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarsi nell' onore, come nell' autorità de' voti e de' suffragi vi erano eguali, di quello che vi siate ritirato dalle visite del viceré, per non tollerare il fasto e l'arroganza spagnuola. E strano senz' alcun dubbio vi parerebbe se un Pignatello o un Tomaccello privato cavaliero, o qualche mezzo napolitano e mezzo spagnuolo che con danari guadagnati in barattería o rubati alle fatiche de' miseri soldati abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di marchese o di duca, vi fosse dato per compagno, il quale colla testa alta e con portamento superbo non consentisse che pure un passo gli metteste innanzi, ed allora vi tenesse sollecito del proprio vostro onore, quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare.

» Veggio, illustrissimo signore, negli atti vostri, che a queste mie parole tutto vi siete commosso, e che pieno di nobilissima indignazione l' indignità dell' ambascería napolitana già cominciate ad abborrire; ma se consideriamo se forse il fine dell' ambascería potesse esser più onorevole che i mezzi e le circostanze non sono, è certo che se voi poteste promettervi di conseguire dall' imperadore quel che si addimanda dalla dignità e dall' orrevolezza del fine, la viltà e il fastidio de' mezzi potrebbe esser contrappesato; ma questo negozio così per la natura sua, come per la natura di coloro con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non avere a conseguire l' intenzione della patria vostra, la quale, essendo nella natura delle altre città le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta che non sono possibili, alcuna volta che non sono ragionevoli, non altramente vi raccorrebbe, se tornaste senz' aver impetrata la grazia, di quel che Atene Alcibíade non vittorioso già raccogliesse; perciocchè promettendosi ella molto della vostra autorità e del vostro sapere, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe; e giudicherebbe che voi per volervi render grazioso a Cesare non aveste riguardo alla grazia de' cittadini. Onde s' ella a voi premio di esilio non ne potesse dare, come diede ad Alcibíade Atene, almeno con premio d' ingratitudine civile così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua repubblica, il quale, per non rendere a guisa di un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piuttosto di voler vivere in esilio.

» Questo è l' onore, illustrissimo signore, che io credo che dal fine di quest' ambascería possiate promettervi; l' utile poi, quale debba essere, è così chiaro che non fa mestiero che io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete far questo viaggio alla corte cesarea senza spendere largamente per comparire ivi in quel modo che alla grandezza ed alla nobiltà vostra è convenevole; non potrete trattare questo negozio, che non doniate a' ministri dell' imperadore ed agli altri di corte, a' quali se vorrete esser conforme a voi stesso ed alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra città? Sì certo, che ella vi dia l' ufficio sovra il matto-

nar delle strade, o sovra il nettare de' pozzi, col quale possiate rimborsarvi i danari che avete spesi; perciocchè quello del contestabile, e gli altri che sarebbono in alcun modo degni di voi, sono tutti, non dalla città, ma dal re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseverino sì picciolo signore, o di sì basso animo, che la città di Napoli possa dargli premj degni della sua grandezza e della nobiltà sua; da Carlo V dee aspettarli; da Carlo V dico, il quale solo può guiderdonare e ricompensare il suo valore, secondo il suo merito. Or resta che, se l'utilità e l'onore egualmente dall'accettare questa ambasceria vi dissuadono, si consideri se alcun debito vi ci potesse sospingere.

» Se voi foste nato, illustrissimo signore, in una città libera, qual fu già Atene e Roma, e qual ora è Vinegia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niun obbligo maggiore vi potesse gravare di quello che a lei aver dovete; ma voi siete nato in una città che peravventura non è mai stata libera, che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel che spiaccia la febbre al leone, che è sua naturale, o per dir meglio il freno al cavallo, il quale, tuttochè sia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno, e nato per esser cavalcato: perciocchè Napoli vostra patria, innanzi a' tempi della repubblica, era picciola città e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani; e, quando Augusto recò la repubblica tutta alle sue mani, ella coll'altre città volontieri si sottomise al giogo di nuova servitù; e finchè la sede dell'imperio fu in Italia, fu una del numero dell'altre; ma poichè fu traslata in Constantinopoli per l'opportunità del suo sito e de' porti, e perchè spesso dava ricetto a' ministri degl'imperadori, crebbe molto di ricchezze e di nobiltà, sicchè in progresso di tempo meritò di esser fatta capo di questo regno: sempre nondimeno ha servito, e molte volte ha servito a' piccioli re; or a' Carli e Roberti, o pure ai Tancredi ed a' Federici, o più nuovamente agli Alfonsi ed a' Ferdinandi si è sottoposta: ora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V, il quale per legittima ragione è signore di questo regno, ma per la ragione delle genti e per ragion di natura è monarca e signore del mondo tutto? si sdegnerà Napoli di servire a Carlo V, dico? O vorrà il principe di Salerno credere di essere maggiormente obbligato alla sua patria, che al suo principe naturale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai, e non vede chiaramente che andando contro la volontà dell'imperadore offende le ragioni umane e le divine insieme, ove per l'imperadore adoperandosi non fa maggior offesa alla patria di quello che faccia il cozzone al cavallo? Ma se pur voi, signore, non istimate che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi piace di seguire l'opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto; vi consiglio, dico, che, ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia che mi par di vedere che si apparecchi. Questa è la somma del consiglio e dell'opinione mia, illustrissimo signore, della quale faccio voi giudice in quella parte che alla prudenza appartiene; ma in quella che l'affezione e la fede riguarda, vi prego che al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate che nè da più fedele nè da più amorevole servitore può venire il consiglio ».

Agostino. Ho udito con molto mio diletto quel che il fiorentino ha ragionato; ora leggete quel che il Bergamasco seppe rispondergli, e giudicheremo poi delle loro ragioni; chè della leggiadria io non intendo di ragionare, come colui che non molto se ne intende.

Cesare. Riconosco nel signore Agostino la nobile ironia socratica; ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli oratori, avendo così bene comentata la Rettorica di Aristotele in quella parte ancora che appartiene alle parole, della quale io apparai una volta (non so se in quel luogo ove Aristotele loda l'artificio di Simonide, che chiama le mule figliuole di veloci corsieri, o se in altro) che gli Spagnuoli chiamano buscare ed approvecciarsi, quel che dal lombardo poco discreto, e troppo nella licenza del parlare simile agli Stoici, sarebbe detto rubare; ma tale non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle e delicate parole, come sia degli ornamenti alcuna donna di palazzo. Ma udite la sua orazione, nella quale so ben io che non riconoscerete l'odore della lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Éschine, nè d'Ipéride, nè alcuno artificio della vostra Atene, ma credo anco che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle che udirono al buon tempo antico il senato ed il popolo di Roma.

Agostino. Ecco che io mi apparecchio intentissimo ad ascoltare.

Cesare. Io comincio.

» Se io ho ben posto mente, illustrissimo signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza ha voluto alla sua persona attribuire quell'autorità che gli niega l'ufficio ch'egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle corti e de' principi, quanto invidiare alla mia quella che dal luogo che io tengo con voi di sovrano segretario mi è concessa, e che dalla pratica che io ho di tutte le corti de' principi cristiani mi è confermata, la quale non credo che minore in me debba essere, illustrissimo signore, perchè io sia nato bergamasco, ed egli fiorentino; perciocchè son nato in una città la quale molto meglio ha saputo e sa ubbidire a chi deve, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, città nobile di Lombardía, piena di lettere e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini negli studi delle buon' arti e nell' arme eccellentissimi, e la quale, trattando continuamente delle sue cose pubbliche colla repubblica di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altrui insegnarono, nè da altri appresero giammai i Fiorentini. E se io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' sarti, e co' pizzicaruoli, e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto dell'ormesino questionare, ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi e i Giustiniani, i Barbari ed i Venieri, gravissimi senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe; dal moto e dalla quiete delle quali dipendono il moto e la quiete dell'universo. Sicchè

non si gonfi tanto egli per esser fiorentino, che voglia a me improverare o porre in luogo di biasimo l'esser bergamasco, nè si creda, quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà e quella della patria insieme rinfacciare; perciocchè la mia patria per sè stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude, ed io, qualunque mi sia e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo, ai quali anzi vorrei io co' descendenti miei far luce di gloria e di onore, che da loro ricevendola spargere la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone e del nuovo Metello, che l'aspetto del tiranno non ha voluto sostenere.

» Il Martello si sdegna di servire alla casa de' Medici? Il Martello, oh Dio buono! si sdegna, dico, di servire alla casa de' Medici, alla quale tanti illustrissimi signori di Lombardía e d'Italia tutta non si sdegnano di servire? Ma questa presunzione e quest' arroganza, illustrissimo signore, fu sempre propria delle repubbliche popolari; sicchè io punto non mi maraviglio ch' egli col latte delle nutrici l'abbia bevuta, molto più di quella cognizione di cose di Stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io di avere in parte con alcuna mia fatica raccolta da' libri non mi arrossisco, e mi contento che, se la vivacità de' fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere che io posso imparare da altri molte cose assai meglio, ch' essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa, non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare.

» Ma donisi al Martello ciò che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare, pur che a me non si nieghi quella che senza fare offesa al vostro giudizio non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone, e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello col Tasso, ma il maestro di casa col segretario del principe di Salerno, ma l'onestà coll'interesse, la magnanimità coll'ambizione e la verità colla simulazione. Oh Dio! quanto mi spiace che in questo certame d'ingegni a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fede, manchino spettatori, manchi nobil corona di cavalieri, manchi applauso di aure popolari, manchi non che altro il favore delle donne e la presenza insieme; quanto più piena e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbono più efficaci, quanto le ragioni vi anderebbono più acute a ferirgli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, se a me il favore e la frequenza degli auditori non mancasse?

» Ma il giudizio e la prudenza del principe di Salerno è tale, che egli solo è giudice e testimonio, e auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni e della mia fede; la quale, conosciuta da lui in occasione di non minore importanza, non credo che ora come sospetta debba essere riprovata e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova giammai, che nelle paghe de' servitori e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell' animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello che l'ufficio dell'ambascería debba essere riputato dal principe di Salerno come poco onorevole e come poco conveniente al decoro della grandezza sua. Strana opinione, la quale non cred'io che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra e la molta piacevolezza, da lui ben conosciuta, lo assicura forse: o si dee sdegnare il principe di Salerno di esser napolitano? o Napoli può dargli maggior grado o in maggior occasione di questa? o con maggior significazione della stima che fa del suo valore, o della fede che ha in lui?

» Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, che di privati cittadini e di mercanti sia madre; ma i suoi cittadini son principi quasi uguali ai re; e quello che il legato di Pirro ritornando dall'ambascería disse a colui che gli addimandava che gli era paruto del senato romano, quel de' seggi di Napoli si può dire, cioè che ciascuno di loro sia un senato di re. Vuoi la nobiltà reale di Aragona e di Spagna? la ritrovi col sangue de' cittadini napolitani mescolata. Vuoi quella di Francia? parimente in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta reale de' principi antichissimi che prima dalla Scandinavia in Normandía, e poi di Normandía a Napoli passarono? eccola qui pura ed incontaminata nel principe di Salerno e negli altri di casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle reali della Grecia? troverai ne' Castrioti la casa de' principi di Albanía, ed in particolare quella del grande Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome greco, ed ultimo riparo ch' ebbe quella provincia contro l' arme turchesche. Ma se della nobiltà tedesca più ti dilettassi, troveresti ancor vivo alcuno che per linea materna trae origine della casa imperiale di Svevia, e molti rampolli di quelle stirpi che sotto Federico e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la nobiltà lombarda, o la romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese e l' Ursina; nè credo che ne' campi napolitani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà romana. Vedi che mescolanza è questa, o Martello; non è quella che da' ladroni che sopravvissero alla sconfitta e morte di Catilina lor capitano, e da' villani di Certaldo e di Figghine, e di altre ville di Valdarno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra città.

» Non dee dunque il principe di Salerno più sdegnarsi di essere ambasciatore della sua patria, di quel che i Fabj e gli Scipioni e i Marcelli si sdegnarono di esercitar questo ufficio a benefizio della loro. Ma forse gli è quest' ufficio imposto nell' occorrenza di alcuna lite che ha la città col fisco regio, o in altra simile di poca importanza. Non vedete che qui si tratta della quiete, della salute e dell'onore della città? Non vedete che il popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro e le fiamme per non sottoporsi alla tirannide, non dirò di Carlo V, ma di don Pietro di Toledo, il quale non come vicerè governa, ma piuttosto come re assoluto, e forse come tiranno disegna di signoreggiare? sicchè dall' un lato ragionevolmente odioso alla città,

dall'altro all'imperadore, non doverebbe esser meno sospetto di quello che fosse il gran capitano al re Cattolico suo avo; anzi tanto più sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole che dalla virtù e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse o si aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove dalla rapacità e dall'ingordigia di don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere ed aspettare. Ma può forse la città mostrare nel principe maggior fede di quel ch'ella mostra, o può essere alcuna significazione di onor maggiore, che questa di credere e di commettere al suo senno ed alla sua prudenza la sua salute ed il suo onore e la speranza tutta della quiete e del riposo pubblico?

» Ma soggiungerete: Daranno al principe compagni non eguali a lui di dignità e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni ambasceria, e quasi sempre non sia un principe della legazione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori; e se pure alcun compagno gli dessero così superbo, come voi mosso da niuna necessaria ragione e da niuna ragionevole congettura andate indovinando, potrà l'arroganza del vostro immaginato ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione, che del pubblico onore, il principe di Salerno, signore di animo grandissimo? Or non sa egli che non è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello in cui siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, e a destra nei conviti sedevano i satrapi suoi; ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva: ma a destra sedevano gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, o data agli Scipioni. Sa egli parimente quello che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che il magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma di operare più eroicamente; non di lasciarsi gli altri addietro per altezza o per vanità, ma di trapassarli di gran lunga nelle azioni nobili e generose. Va Catone co' piedi ignudi nel senato, si finge Bruto forsennato, e forsennato si finge Solone per giovare alla patria. E per giovare alla patria Paulo Emilio nobilissimo senatore non isdegna Terenzio Varrone uomo plebeo: e Ferrante Sanseverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi non a destra (perchè a destra nessuno gli si porrebbe), ma a sinistra un Tomacello o un Pignatello nobil cavaliere? de' quali non niego che alcuno peravventura molto superbo non si possa trovare, ma molti credo io che se ne trovino i quali non altrimenti col principe procederebbono di quel che noi abbiam veduto con lui procedere Scipione Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro oltre ogni convenevolezza dell'occasione avete voluto importunamente ragionare.

» Or passiamo all'onore che dal fine dell'ambasceria il principe può promettersi, perchè questo interesse dello splendore, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a sè la nobiltà e la grandezza d'animo del principe, così non voglio che possa tanto avvilire la mia orazione, che si degni di ragionare. Vostra sia tutta questa considerazione e questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a conti minuti ed all'esquisite mercanzie siete avvezzo. Ora volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete all'imperadore che compiaccia alla città nelle sue giustissime dimande, niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quello che sarà il vostro ritorno a Napoli. Vi verranno incontro i principi e i titolati, i cavalieri, i gentiluomini, gli artefici e la plebe. Non resteranno indietro le donne, non i sacerdoti e il clero e la città istessa; le mura, dico, e i castelli, e i palazzi, e le chiese, e gli altri edificj mostreranno desiderio di spiccarsi dalla sua sede, e di venire all'incontro al loro salvatore ed al loro conservatore. A voi titolo di padre della patria, a voi ogni altro più glorioso sarà dato con una voce concorde di applauso e di lode da tutti i sessi, da tutte l'età e da tutti gli ordini.

» Ma quando altrimente succeda, e che troviate il cuore dell'imperadore indurato, non veggio qual biasimo o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico che non sana, ma quel che non fa quel che dee per risanar l'infermo; non il nocchiero che fa naufragio, o il capitano che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per loro viltà e per loro imperizia son rotte le navi e gli eserciti. Non sono molti anni che il marchese dal Vasto fu rotto da monsignor di Brisaca a Ceresola, e che voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno e l'altro di voi non mancò all'uffizio di prudente capitano o di valoroso guerriero, nè egli nè voi perdè la grazia o la dignità appresso l'imperadore o appresso la città; perciocchè non è la nobiltà napolitana la turba marinaresca di Atene, o la plebe degli artisti fiorentini, che per ignoranza delle corti, e de' consigli dei principi, e delle cose di Stato facilmente si lasci volgere e rivolgere da' Cleoni, dagli Eperbuli, e da qualche pizzochero devoto del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti nei consigli pazzi e torbidi ed imprudenti; ma tale è, che molto bene saprà distinguere quello che non s'impetrerà per difetto degli ambasciatori, da quel che per difficoltà del negozio non potrà essere conseguito: sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli che le città grate usarono verso i suoi cittadini.

» Non vi ritenga dunque, illustrissimo signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non vinca in voi interesse, desiderio di onore e di gloria; non crediate di servire a Carlo V servendo alla città, perchè non va ambasciatore a Carlo V chi vuol disservire a Carlo V. Muovanvi dunque l'obbligo che avete alla patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin di qua le lacrime delle donne e de' fanciulli, le ragioni de' cavalieri e de' senatori, la voce ed il consenso di tutta la città e di tutto il regno che elesse per suo avvocato, contro l'insolenza e contro l'avarizia spagnuola, Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, non inferiore di virtù o di grandezza d'animo ad alcun dei suoi gloriosi antecessori ».

Agostino. L'eloquenza del Tasso mi ha così rapito, che, mentre avete letto, mi è parso di vederlo e di udirlo, ed essere uno di quegli auditori il cui favore ed applauso egli mostrava di desiderare; e certo che non ugualmente dall'orazione del Martello io mi son sentito commovere, non so se per difetto dell'oratore, o pure perchè l'animo mio fosse più inchinato al Tasso ed alla causa ch'egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio ratto, non mi è paruta l'orazione del Tasso così nuda degli ornamenti di Atene, come voi me l'avevate figurata; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di que' lumi e di que' colori dei quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue orazioni.

Cesare. Io non voglio gravarvi che dell'artificio degli oratori facciate paragone, sebbene questo ancora gratissimo mi sarebbe, perciocchè l'udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta mi ha mosso maggior desiderio, e vi prego vogliate compiacermi.

Agostino. Io non posso e nè debbo negare cos'alcuna a'vostri preghi: ma da qual lato, signor Cesare, cominceremo, filosofando, ad investigare la verità che dall'artificio de'retori suol molte fiate anzi essere nascosa che discoperta? Da questo che or mi sovviene. Voi, se alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, due sono le cose che vengono in consulta: l'utile e l'onesto: e quando l'utile e l'onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità, o l'onestà. A queste due ne aggiunge Marco Tullio negli Ufficj: de'due utili proposti quale si debba scegliere, e fra due onesti che si appresentano, qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se il principe di Salerno dovesse servire la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell'imperadore?

Cesare. A tutti i capi pare a me che possa quella consulta ridursi, perciocchè si può cercare se sia utile o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria e servire al re, sia più utile il servire all'uno che all'altro; e se avviene che altro si serva, in qual delle parti si trovi l'onestà.

Agostino. A tutti i capi si può ella, come avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudizio) che a quello ove l'onesto coll'altro onesto pare che venga in contesa; perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al principe di Salerno il servire all'imperadore che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno che all'altro. Ma oltre questi capi che da Panezio e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne sono peravventura degli altri, e si può consultare del giocondo, e complicarlo in tre altri membri, cioè di due cose gioconde proposte qual si debba eleggere; e quando si congiunga il giocondo coll'utile, qual debba esser preferito, e, quando è in discordia coll'onesto, qual debba essere anteposto.

Cesare. A me pare che il giocondo non possa venire in consulta, come quell'oggetto che muove in un subito e fa le sue operazioni; e questa mia opinione è molto ajutata dalle autorità di coloro che hanno divisi i generi delle cause, perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l'onesto, e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo, e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte.

Agostino. Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell'utile, perciocchè il genere deliberativo, ch'è quello solo che consulta, altr'oggetto non ha che l'utile; e nel dimostrativo, di cui è fine, l'onesto, non caggiono le consulte: ma noi che filosofiamo non potremo mai concedere che colui che consiglia debba avere altr'oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi che l'onesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i retori, è preso in altro senso, che quando da'filosofi è distinto dal giocondo e dall'utile, e conciossiacosachè in questa distinzione sotto l'onesto si contiene ogni virtù e la giustizia medesima; ma nell'altra l'onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perchè sebbene tutto ciò che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello, le ragioni nondimeno del bello son diverse, ed il bello è quasi un fiore del buono, ed è quello, o signor Cesare, che, germogliando dalle radici che la virtù ha fondate nell'intelletto e nell'anima nostra, vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore.

Cesare. Voi mi dipingete, signor Agostino, col vostro parlare il volto di alcuni fiori di vergogna, il quale sebbene è effetto della mia natura coltivato dall'arte vostra, può parer meno dispiacevole: ma ritorniamo al nostro proposito.

Agostino. L'onesto di cui si tratta negli Ufficj, non è il medesimo che l'onesto ch'è oggetto del dimostrativo; e siccome questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare, che l'autorità di coloro che hanno a ciascun genere assegnato uno de'tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi, non ch'altri, Aristotele medesimo, benchè egli come retore, non come filosofo ne ragiona) che possa escludere il piacevole delle consulte, il quale così si va mescolando per tutti i generi delle cause, che alcuno di essi non è primo. Nè solo il dimostrativo genere è pieno di diletto, ma il giudiciale e il deliberativo eziandio, perciocchè niun movimento si fa senza diletto, e l'imparare ancora è cosa dilettevolissima: ma quando senza fatica s'impara, come impara colui a cui l'oratore insegna; e non solo la commozione degli affetti che è propria del giudiziale, ma gli entimemi e gli esempi che sono del deliberativo e delle consulte, sogliono recar diletto grandissimo; molto più dunque sono i capi delle consulte che a Panezio ed a Cicerone non è piaciuto.

Cesare. Poichè l'autorità di Aristotele è tanto sempre stimata, che, posta la bilancia, par che in alcun modo alla ragione faccia contrappeso, chè non cercate se con alcun detto di Aristotele si può provare che le cose gioconde siano altrettanto materia della consulta, quanto l'utili e l'oneste?

Agostino. Fra'detti di Aristotele quello assai ci è favorevole, ove egli ponendo la distinzione fra l'intemperante e lo incontinente, dice che l'intemperante elegge, e che l'incontinente non elegge; perciocchè se l'elezione non si fa senza consulta, chi elegge è necessario che consulti;

ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante come l'intemperante, voi sapete che sono i piaceri: onde, secondo Aristotele, possiamo affermare che i piaceri ancora sian soggetto della consulta. Questo istesso si può ancora provare coll'esperienza delle vostre corti, o signor Cesare; perchè molte fiate col cuoco e col medico i vostri siniscalchi consultano se le vivande più sane o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi: nè senza porre in consulta l'utile e il piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palazzo: e se voi vi spazierete colla vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente che l'intenzione del suo magnanimo signore non è tanto di trarre alcun utile dalla moltitudine degli alberi fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure civili, e di potere talvolta vivere in esso lietamente in compagnia di valorosa ed onesta brigata.

Cesare. Cotesto che dite è vero: tuttavolta pare che questo nome di consulta propriamente appartenga a' negozj pubblici, ne' quali il piacevole non è in considerazione.

Agostino. Negozio talora de' pubblici magistrati sono i trattenimenti onesti dell'ozio, i giuochi, dico, e gli spettacoli, il fine de' quali è il piacere.

PARTE SECONDA

Cesare. Ma dove lasciate voi l'orrevole, e perchè anco molti più capi non formate complicando l'orrevole coll'utile, coll'onesto e col giocondo? e se io ben mi ricordo, dall'orazioni lette non mi pare che venga meno in consulta l'orrevole che l'utile o che l'onesto.

Agostino. L'orrevole, o signor Cesare, sebbene non è il medesimo che l'onesto, non è mai scompagnato dall'onesto; ma tuttociò che è onesto è orrevole, e tuttociò che è orrevole è onesto, onde non può formare uno i capi di consulta.

Cesare. Vero direste, se l'orrevole considerato dagli oratori fosse il medesimo che quello che considera il filosofo; ma io molto ne dubito, perchè sebbene veggio che l'orrevole considerato dal Tasso altro non è che il filosofico, quello nondimeno che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quello che i filosofi sogliono considerare.

Agostino. L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare, o civile che vogliam chiamarlo, ch'è oggetto degli ambiziosi; e di questo ancora non si forman capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo, sovra tutte le altre cose piacevoli, piacevol cosa l'essere onorato; il qual piacevole è in alcun modo comune agli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare che chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinto.

Cesare. Poichè dunque più non sono i capi della consulta di quei che abbiamo numerati, e che a voi pare che questa della quale ora si parla, si debba propriamente ridurre al paragone di due onesti, resta che consideriamo se sia più onesta cosa il servire alla patria o al principe naturale; perciocchè a me pare molto buona la distinzione della patria libera e della soggetta legittimamente; e la ragione tutta che il Martello adduce nella sua trattazione, e' mi pare che il Tasso con artificio rettorico, infingendosi di conoscere l'importanza della ragione, se la passi sotto silenzio.

Agostino. Vero sarebbe senza alcun dubbio che il bene del buon re a quel della patria giustamente soggetto dal buon cittadino ed insieme fedel vassallo dovrebbe esser anteposto, se possibil fosse che il bene del buon re fosse altro che il bene della città da lui governata; ma perchè possibile non è, ne segue che il re che si propone altro obbietto che il bene dei popoli sottoposti non sia buon re, se bene fosse re legittimo; perciocchè non ogni re legittimo è buon re, e molti sono ancora o erano i tiranni i quali, comandando secondo le leggi e secondo il costume della patria, legittimamente comandavano, nondimeno insieme tirannicamente comandavano; perciocchè le leggi ed i costumi della patria erano ingiusti considerati secondo la giustizia naturale, la quale è sempre l'istessa e sempre è giusta, ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta: e se voi avete letti o leggerete, signor Cesare, i Libri civili di Aristotele, fra l'altre specie di regno troverete annoverata quella della tirannide legittima, la quale allora era assai in uso tra' barbari; ma se ora sia in uso o se non sia, voglio che mi giovi sotto silenzio di trapassare. Concederò io dunque al Martello che il soggetto sia più obbligato al buon re che alla sua patria, perchè talvolta la patria può essere stolta e forsennata o superba troppo in negare l'obbidienza a chi deve; onde è convenevole che le si faccia violenza, o che si costringa ad ubbidire a colui che ragionevolmente può comandarle. Ma in questo caso non è men bene della patria l'esser costretta, di quel che sia bene dell'infermo l'essere contra sua voglia dato in mano del medico: onde ai cittadini per quella stessa ragione per la quale nel Gorgia di Platone si conchiude che all'uno amico debba esser lecito di accusare l'altro, lecito esser dovrebbe di accusar la patria e di procurare che ella fosse punita. Ma se avviene che la città rettamente e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le dee esser fatta forza, e scellerato è quel figliuolo che osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda; nè gli vale per sua scusa che egli adduca che lo fa per ubbidire al suo principe naturale, perciocchè principe naturale veramente è colui che comanda secondo la giustizia naturale; ma la giustizia naturale vuole che il re proponga per oggetto il bene de' popoli governati; e questa universale regola meno nel monarca patisce alcuna eccezione; perciocchè siccome nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cose particolari per conservazione dell'universo, così l'umana giustizia, che della provvidenza, della natura e d'Iddío è imitatrice, può molte fiate posporre il bene di una città a quel di un regno, e quel di un regno a quel di una monarchía. Chi dunque volesse consigliare il principe di Salerno se egli dovesse accettare l'ufficio dell'ambasceria impostagli, o no, prima dovrebbe considerare se bene fosse della città di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisizione; e poi quando pur si trovasse che fosse male e non bene della città, se bene fosse della

monarchía dell'invittissimo Carlo V, il quale, essendo non solo legittimo, ma giustissimo monarca, come dimostrano tutte le sue eroiche azioni. non si dee presupporre che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona e pia intenzione sia da lui desiderata.

Cesare. Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo; sicchè di grazia seguite, chè io non intendo di partirmi, che appieno sazio del vostro convito non mi diparta.

Agostino. Seguirò, o piuttosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o signor Cesare, alcuna città bene instituita, in cui la religione e il timore d'Iddío non fosse introdotto. Quest'uso nondimeno di punire così aspramente coloro che hanno alcuna nuova opinione nella religione, è diverso da quello che tengono i principi della città, ed è uso anzi moderno che antico; perciocchè nell' antichissima religione degli Ebrei, della quale la nostra cristiana si può dire che sia figliuola, i principi del popolo e della città seguivano le opinioni che da' Farisei erano approvate; due altre sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni e quella de' Saducéi; tuttochè i Saducéi, come coloro che riguardavano solo la scorza della Scrittura, nè penetravano ne' profondi misteri che da essa son contenuti, non tenessero l'immortalità dell'anima. In Roma eziandío, sebbene i senatori seguivano nelle pubbliche cirimonie e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesemente viveano, non dirò coll' opinione degli Stoici o de' Peripatetici, ma con quella d'Epicuro, nè però erano o castigati o esclusi dal governo della repubblica. Ma in Atene, sebbene era la medesima varietà di opinioni e la medesima licenza di sette, Pericle fu calunniato al popolo come uomo che delle cose sublimi disputasse, e dell'opinioni di Anassagora fosse seguace; e Socrate fu poi dannato, quasi corruttore della gioventù, e come uomo che intorno agli Dei avesse diversa opinione dagli altri; e per la medesima cagione dicono che Aristotele tolse volontario esiglio. Questi esempi nondimeno sono di uomini particolari, e sono assai pochi in rispetto de' molti che dalla parte contraria si potrebbono addurre. Ma poichè la religione cristiana cominciò a crescere e a dilatarsi sotto l'imperio de' Gentili, gravissimamente fu contro lei proceduto non solo dagl' imperadori crudeli, ma da' più giusti ancora, qual fu Trajano; e la cagione fu perchè essi giudicavano che l' accrescimento di detta religione dovesse portar seco mutazioni di Stato, e che al fine della ruina dell' imperio romano dovesse esser cagione: la quale opinione, tuttochè tenuta da molti, fu nondimeno da Orazio, gravissimo scrittore, per consiglio di S. Agostino rifiutata; e per la medesima cagione, poichè gl' imperadori divennero cristiani, furono con molto rigore perseguitati gli eretici, ed ultimamente Carlo V imperadore ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti della Germania; nè altra cagione di questa debbiamo credere che introducesse nella Spagna la severità dell'Inquisizione; perciocchè essendo gran parte della Spagna lungamente stata posseduta da' re Mori, ed essendo molto facile all'Africa, dalla quale a lei è molto facile e molto breve il passaggio, era ragionevole che con diligente custodia e con severe dimostrazioni si estinguessero tutti i semi delle opinioni moresche e dell'ebraiche eziandío, le quali, per la gran quantità di Ebrei mescolati con Mori che erano in Spagna, aveva infetta e contaminata la fede degli Spagnuoli; siccome anco la nobiltà degli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nazioni e per li parentadi fatti con esse loro in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e il corpo infermo di quella provincia avea bisogno di medicine veementi ed efficaci e di medico assiduo e vigilante; ove un'altra provincia altramente disposta e composta di altra complessione e d'altri umori non risanerebbe sotto gli stessi medici e coll'istesse medicine, ma piuttosto sarebbe a lei veleno mortifero ogni medicina inconveniente. Ora consideriamo se il regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna gli fosse necessaria. Nel regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio con li nemici della fede; perciocchè i Saracini di Nocera, che, molte centinaja di anni sono, in lei abitarono, furono in guisa estirpati, che se n'è ormai perduta la memoria, non che il sospetto; nè può temere alcun danno dall'Affrica per quelle cagioni medesime per le quali poteva temerle la Spagna. Non negherò io già che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani, o altrimenti eretici; ma questi sono sì pochi in numero e di poca autorità, che non possono di alcuna mutazione di Stato nel regno o nella città esser cagione; nè città quasi si è in Italia, che altrettanto e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno di alcuna straordinaria provvisione.

Cesare. Siami lecito, o signore Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità dell'Inquisizione per due cause si suole introdurre: per ischivare le mutazioni di Stato, come voi avete detto, ed anco per salute dell'anime. Or conoscendo voi che Napoli per la prima cagione non abbia bisogno, ne ha peravventura bisogno per la seconda.

Agostino. La cura dell'anime, o signor Cesare, è propria de' sacerdoti; ed il regno di Napoli è così vicino a Roma, in cui tiene la sede il sommo sacerdote, che a lui si convien lasciare questa cura; e non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore che in alcuno degli Stati della Chiesa non s' usa, nè si usò giammai. Non è dunque in alcun modo bene della città ch'ella riceva il nuovo freno dell' Inquisizione, o piuttosto la nuova soma che vuol porre il vicerè. Ora consideriamo se forse potesse esser bene della monarchía del giustissimo Carlo V. Ben della monarchía dovrebbe essere in due modi: o se la città negasse di prestare all'imperadore quella obbedienza che deve, e che il vicerè con questo pretesto e con quest'arte volesse domarla e renderla ubbidiente, o se l'imperadore, per le spese delle guerre continue bisognoso di danari, volesse arricchire il fisco de' beni degl' inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrare che non sia, perciocchè il regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell'imperadore non solo nelle guerre proprie, ma nelle straniere ad ajutarlo di danari e di arme e di genti: il secondo è degno di alcuna considerazione, perciocchè

dall'un lato la città e il regno non può nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltre gli ordinarj tributi, con alcuna grossa somma di denari quando egli per difesa o per accrescimento della monarchía o della città sia necessitato a chiederlo; dall'altro non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazj ed a' tormenti dell'Inquisizione, ed alla vergogna ancora ed all'infamia civile che troppo rigorosamente è loro minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recare infamia, se non quando ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d'infettare altrui; la qual perversità di volontà, perchè forse non si trovava nel Peretto e nel Porzio, filosofi, l'uno mantovano, e napolitano l'altro, furono negli studj pubblici tollerati, tuttochè si sapesse comunemente che l'uno e l'altro di loro poco più oltre credesse di quello che Aristotele avesse creduto; e per la medesima cagione fu, o, per dir meglio, è tollerato il signore Scipione Capece nella corte di Salerno, il quale, non solo aristotelico di opinione, ma seguace anco di Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo: nè io di uomini e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso di alcuna impietà, o di alcuna rea opinione nella fede sia consapevole, ma solo perchè io, conoscendo l'imperfezione dell'umano intelletto, è ragionevole che io compatisca a coloro che dall'apparenza della verità sono ingannati, la quale, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, o piuttosto è in cielo nascosta nel grembo d'Iddío, ove nacque, e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma poichè si è dimostrato che non è bene della città, nè della monarchía, che il rigore dell'Inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente che la città debba a Cesare richiamarsene, ed eleggere ambasciadori che vadino a fare questo ufficio: ed io non credo che l'ufficio dell'ambascería debba d'alcun suo cittadino esser rifiutato; ma giudico bene ch'ella il principe di Salerno meno di ciascun altro dovrebbe eleggere, e che egli sia mal consigliato a non consigliare la città che di altro ambasciadore faccia elezione; perciocchè non può la città mandare ambasciatore o più odioso al vicerè, e più sospetto all'imperadore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, o di sperare negli ajuti stranieri, o di volere (come dice) impor le leggi a Carlo V: le quali condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà che porta il negozio in sè stesso, perciocchè l'aperta mala soddisfazione che è tra il principe e il vicerè sarebbe bastante a tôrre la fede ed autorità a tutte quelle cose che potesse il principe dire contro l'iniquità e la tirannide di don Pietro. Oltrediciò, essendo la casa Sanseverina stata sempre fra le principali della fazione Angioina, ed essendo egli possente d'amici e di Stati e di séguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell'animo dell'imperadore, e muoverlo a sdegno che Napoli ricusi di ricevere da lui quelle leggi che la Germania, oltre tutte l'altre provincie grandissima e bellicosissima, deponendo l'armi ed inchinandosi a' suoi comandamenti, a fatica ha rifiutate. Giudicherei io dunque che Napoli eleggere dovesse ambasciatore di dignità eguale al principe, o di maggiore, se maggiore trovar si potesse, il quale nondimeno non fosse nè nimico al vicerè, nè sospetto all'imperadore, qual sarebbe peravventura il signor Ferrante Gonzaga vostro padre, il quale potrebbe dall'un lato (1) agevolmente far conoscere all'imperadore la giustizia della dimanda de' Napolitani, e dall'altro ammonirlo che, se don Pietro potesse a voglia sua domar questo regno, della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere quel che non era ragionevole che temesse il re Cattolico della virtù e della grandezza d'animo e della fede incorrottissima di Consalvo cognominato il gran capitano.

Cesare. Dunque a voi pare che il principe di Salerno debba rifiutare l'ufficio dell'ambascería?

Agostino. Così mi pare senz'alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciocchè per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per bene della patria, quando anco coll'accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, o in altro modo avanzarsi: e si dovrebbe in ciò proporre l'esempio di Attilio Regolo, il quale dissuase i Romani dal riscuotere i prigioni de'Cartaginesi, tuttochè fra quelli fosse egli medesimo; e quel di molti altri che in occasione simile a questa che or si rappresenta rifiutarono i magistrati: ma tanto più volentieri dee farlo il principe di Salerno, che ciascun altro, quanto più con tal rifiuto a sè medesimo ed alla patria gioverebbe.

Cesare. Qual giovamento farebbe a sè? quale alla patria? Più partitamente queste cose desidero che da voi mi siano dichiarate.

Agostino. Io non voglio fra' giovamenti che a sè farebbe annoverare i risparmi della spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciocchè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza dell'animo di Ferrante Sanseverino; ma piuttosto fra' giovamenti annoverò ch'egli schiva il pericolo che corre di perdere la grazia dell'imperadore, la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che, mentre una città ha prese l'arme, chi di quella città si fa avvocato par che in un certo modo approvi la ribellione o la sedizione almeno? E non si rammenta egli di aver letto che il senato romano non giudicava che fosse con sua dignità l'udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discedat ab armis*, e poi parli? Ora se il senato romano non volle ascoltare le ragioni di un suo cittadino armato, del quale senza dubbio non aveva nè il più possente, nè il più amato, nè il più valoroso, come potrà persuadersi che l'imperadore voglia ascoltare le ragioni di una città sua soggetta che abbia prese le armi contro quei ministri ai quali egli vuole che siano ubbidienti? E che potrà rispondere il principe a monsignor di Aras, o a Granvela suo padre, se gli addimanderà: Amico, a che siete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il vicerè, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di sua Maestà? Onde vi viene questo ardire?

(1) Manca *dall'un lato* nell'edizioni che abbiamo sott'occhio; ma ne parve necessario di aggiugnervelo. — (Gli Edit.)

dall'autorità che avete colla città, o da quella che avete con l'imperadore? Se da quella che avete colla città, perchè non l'avete dimostrato in servigio di sua Maestà, adoprandovi ch'ella diponga l'armi ed obbedisca, e poi supplichi? Se da quella che avete appresso il re, ditemi anco di nuovo onde vi viene? da' meriti che la casa Sanseverina ha colla casa reale di Aragona? da questa venirvi non può, chè ben sapete che la casa vostra fu sempre di contraria fazione. Vi vien forse da' favori che dal buon Carlo V avete ricevuti, il quale, non riguardando a' demeriti de' vostri progenitori, ha sempre voi sovra gli altri onorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate; ma altra grazia non dovete promettervi che l'imperadore sia per fare a' Napolitani rubelli e sediziosi, di quella che pochi anni addietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì come l'insolenza e la sedizione loro meritava di essere punita.

Cesare. Assai son chiaro che il principe con molto suo utile ed onore questa ambascería rifiuterà, se egli forse non volesse in sul fatto divenir, di avvocato, nimico della patria; cosa che della sua virtù non si può aspettare. Or resta che dichiariate come rifiutandolo potrà alla patria giovare.

Agostino. Dalle cose dette si può quel che chiedete chiaramente raccogliere, e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo che rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga ambasciatore più atto di lui a conseguire quello ch'ella dimanda. Ma perchè, siccome il rifiuto in sè stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre e graziose maniere, mostrando alla città che egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei; e persuadendola ad elegger uno che per alcun modo non possa essere o sospetto o odioso all'imperadore; il quale sia anco di tanta autorità col vicerè, che vaglia a persuaderlo che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la città fa ricorso all'imperadore, la quale molto renderà le sue ragioni più forti, e molto di quelle di don Pietro più deboli, se deporrà l'arme e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'Incoronata, ove appena son sicuri, ma per la città tutta; e se pure ritenere vorrà per difesa sua, le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altrettanto si dee guardare di patire, quanto di fare. Anzi ritenendole tutte, le sue dimostrazioni dovrebbono essere pacifiche, ed in apparenza altro non dovrebbe dimostrare che desiderio di ubbidire alle voglie dell'imperadore, alle quali ella saper dovrebbe di non poter alfine in alcun modo contrastare, perciocchè per sè stessa ella non sarebbe atta a resistere a colui il quale pure ora ha acchetati i tumulti della grandissima ed invittissima Germania, e degli ajuti stranieri poco si può promettere; perciocchè l'imperadore prima sarebbe ad opprimerla, ch'ella dai Franzesi potesse ricevere alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcun esercito formato atto a questo bisogno, nè potrebbero così tosto raccorlo, che molto piuttosto non fosse agevole di ciò fare all'imperadore, al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto di autorità, quanta dee bastare a tenere in ubbidienza senz'armi ogni regno, per grande e per possente e per bellicoso che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o signor Cesare, il quale dal principe a' Napolitani, e da' Napolitani al principe vicendevolmente dovrebbe esser dato e ricevuto.

Cesare. Io non posso se non approvarlo. Ma qual sarà quel cittadino di tanta autorità, il quale possa col popolo napolitano fare quegli effetti che dal mio Virgilio sono descritti? il quale forse d'alcun cittadino romano volle tacitamente intendere in que' versi:

Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
Seditio, saevitque animis ignobile vulgus,
. . . . . .
Tum, pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

Agostino. Di tanta autorità peravventura sarebbe il principe, ma di non minore col popolo sarebbe il signor vostro padre e il marchese del Guasto; e molti oltre questi si possono ritrovare, i quali avrebbono eguale autorità, e molta anco ne acquisterebbono coll'imperadore, se fossero cagione che il popolo deponesse l'arme; e potrebbono molto più agevolmente far conoscere a sua Maestà quanto ella sia mal consigliata da coloro i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisizione di Spagna. Uno credo io che sia il signor don Pietro; ed indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi o di grazia o di autorità persona la quale della corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora di essere inclinata a' Franzesi; dal quale quanto il principe sia lontano, tuttochè sempre abbia servito all'imperadore, egli sel veda.

Cesare. Tutto quello che avete detto intieramente approvo: ma perchè innanzi diceste che l'Inquisizione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell'anime e per ischivare le mutazioni degli Stati, le quali sogliono seguire alla mutazione della religione, io vi chiedo come persuaderà il vostro ambasciatore all'imperadore che non sia bene l'introdurla in questo regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete che questa deve essere cura de' sacerdoti, io vi replicherò che i sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi ubbidire, se i principi secolari colla forza non costringono ad ubbidire i disubbidienti.

Agostino. Io non niego che non sia così bene di questo regno, come di ciascun altro, l'avere l'Inquisitore, il quale a guisa di sollecito pastore abbia cura che le sue greggi non s'infettino di pestilenza eretica. Ma dico bene che questo regno, non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio o di cura straordinaria, e che basta assai quella che si è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Vinegia particolarmente: la quale prudentissima oltre tutte le altre città, siccome è pronta ad opprimere tutti quei principj dai quali potesse nascere alcuna sedizione ed alcuna mutazione di Stato, così per altro è molto clemente in castigare l'imperfezioni dell'umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà e da desiderio di corrompere altrui sono accompagnate.

Ma perchè ogni opinione che ci divide dalla Chiesa può da due cagioni derivare, dell'una e dell'altra voglio che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla fede o derivano da ragione filosofica e naturale, o da autorità di scrittura mal intesa, o di scrittore che male l'abbia interpretata. La prima specie di opinione non suole per sua natura esser accompagnata di alcun affetto di animo, o di alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo conoscendo che la religione è virtù non sol cristiana, ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurare di stirparla dagli animi di coloro co' quali conversa, ma s' ingegnerà piuttosto di accrescerla e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione che alcun' altra religione fosse meglio instituita della sua, nondimeno non procurerà mai ch' ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl' imperj e de' governi pubblici, e senza confusione e perturbazione delle cose umane e divine. Ma se egli è filosofo cristiano sarà, non solo col lume della rivelazione e della fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dell' altre è migliore, e sovra più sante e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch' ella non sia invenzione degli uomini, ma piuttosto del vero figliuolo d' Iddío, il quale, degnandosi di sostenere in sè stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non meno nel cuore degli uomini colla vita e coll' opere, che nelle carte con gli inchiostri. E quando pur egli non così fermamente ciò creda che si possa dire ch' egli abbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente che di empio meriti il titolo, perciocchè l' empietà e la filosofía non si possono accompagnare. Ma quelle opinioni che nascono negli uomini per rea interpretazione della sacra scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre chi infetto n' è, cerca d' infettarne altrui, non già molte fiate, perchè egli creda d' infettarlo, perciocchè egli è simile a quello infermo che per soverchio di febbre o di altro male non conosce di averlo: ma piuttosto perchè egli si dà ad intendere di fare altrui benefizio, sebbene alcuna volta suole avvenire che altri, mosso da ambizione ed acciecato da cupidigia di regnare, desidera che il suo male per contagione si apprenda a tutti coloro co' quali usa di conversare; e gli uomini che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti e castigati, con quanta clemenza e mansuetudine gli altri o tollerati o persuasi.

Cesare. Io non posso se non concorrere nella vostra opinione, ma grato mi sarebbe di sentire dell' opinion di Dante, che alla vostra mi par contraria; perciocchè egli nel quarto canto del Paradiso, parlando di due opinioni contrarie alla fede cattolica, l' una di Timéo appresso Platone, che l'anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l' altra che l' uomo a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudizio d' Iddío sia condennato, dice che questa seconda ha in sè meno di fede, e soggiunge:

Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti potría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia,

Agostino. Chi distingue la diversità de' tempi e de' luoghi potrà agevolmente la nostra opinione e quella di Dante concordare, perciocchè egli, parlando dell' opinione di Timéo, dice:

Questo principio male inteso torse
Già il mondo tutto quasi, sicchè Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Dalle quali parole si può raccorre che l' opinione di Timéo male intesa fosse cagione che le genti, abbandonando il culto del vero Iddío, si volgessero ad adorare le cose create come creatore; il che fu vero in que' tempi primi ne' quali ebbe origine l' idolatría, e vero fu in quelli ancora ne' quali l' autorità di molti legislatori e il costume e il consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era e doveva esser sospetto il contagio dell' idolatría, che ora sia quel dell' infezione luterana. A ragione dunque nella legge vecchia erano proibiti gl' idoli e le sculture; ed a ragione dopo la venuta di Cristo, quando la fede non era ancor confermata, Gregorio papa guastò e disfece tante statue de' Romani: ma ora il mondo è in istato che non può ragionevolmente temere di contagio di gentilità ed il paese d' Italia particolarmente; ma dal morbo de' Luterani e de' Calvinisti potrebbe facilmente essere infetto. A ragione dunque così più dall' uno che dall' altro ci debbiamo guardare, come nel marzo e nella primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più della punta, o del male delle coste che si dica, ci guardiamo, e nel luglio e nell' agosto da' flussi e da febbri putride o da altri mali che quella stagione suole apportare. Si potrebbe anco all'autorità di Dante rispondere, che quelle cose che ora da me come da politico sono considerate, sono appresso di lui come appresso teologo in considerazione. Onde non è inconveniente che in conformità de' giudicj eziandío potesse diversità e contrarietà di detti ritrovarsi.

Cesare. Resto pago della vostra distinzione e di quello che fin ora avete detto; ma per maggior mia soddisfazione rimane solo che meglio mi dichiariate un vostro detto il quale ho fisso nella memoria; e questo è la falsità delle opinioni non recare infamia; al quale, allorchè da voi prima uscì, avrei contraddetto, se rispetto d' interrompere il vostro ragionamento non mi avesse ritenuto.

Agostino. Noi meritiamo lode e biasimo per quelle cose solamente le quali dipendono dalla volontà e dall'elezione; ma l'opinione e la fede, non discendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recare nè lode nè biasimo. Bene è vero che pure in alcun modo si può affermare che l'una e l'altra dipenda dalla volontà; perciocchè l' uomo, come piace ad Aristotele, è signore dell' apparenze, e come egli si avvezza a' buoni o a' rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno a' particolari che sono soggetti a' sensi ed intorno agli universali eziandío; e perchè l' avvezzarsi a buoni o a rei costumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà; onde molto bene da' teologi è definita, che ella sia atto dell' intelletto, comandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevol-

mente di alcun biasimo esserci cagione, il quale però maggiore o minore esser non dee di quel che meriti la pertinacia e la iniquità della volontà.

Cesare. Cotesto a me piace molto; tuttavolta è contrario alla dottrina del vostro Aristotele, il quale pone la libertà dell' uomo nell' intelletto, non nella volontà.

Agostino. Così hanno creduto alcuni di mente di Aristotele. San Tommaso nondimeno, gravissimo espositore di Aristotele, nel settimo della Politica vuole che la libertà sia virtù della volontà in ordine allo intelletto; ma nel medesimo libro poco prima avea detto che, sebbene l'intelletto pratico per sè dipende dalla volontà, l' intelletto speculativo non dipende: onde essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non pare che possa dipendere dalla volontà; il che è vero, se noi intendiamo la parola per sè in senso ch' egli intenda a modo della volontà, perciocchè egli non ubbidisce nell' intendere alla volontà, ma così in questa operazione è libero, come nel volere la volontà: ma, esercitandosi egli nell' orazione e negli altri atti che dalla volontà gli sono comandati, intenderà sempre a modo della volontà: e si può affermare che l' intelletto speculativo, esercitato come vuole la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato; perchè la fede, che è dono d' Iddio, le sarà donata da quel donatore, il quale, liberale della sua grazia, non è solito di negarla a chi la domanda; il cui lume, o sia quello dell' intelletto agente, come piacque ad Alessandro, o da altro sia molto più chiaro e più nobile ch' egli conobbe, quello è certo che solo c' illustra a conoscere la verità. E qui voglio che poniamo fine al nostro grave e lungo ragionamento, il quale non so se da voi altrui sarà riferito; ma quando pure sia, piaccia a Dio che sia ascoltato intentamente da coloro a' quali egli potrà recare alcuna utilità.

Cesare. Il vostro convito, signor Agostino, è stato così copioso, che io non so che cosa di esatto o di esquisito si potesse in lui desiderare: ma siccome alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, sogliono succedere le seconde, nelle quali frutti e confezioni ed altre simili delicature si sogliono a' convitati appresentare: così vorrei, che, poichè l' intelletto mio di cose gravissime avete pascinto, con alcun dilettevole ragionamento conforme alla stagione degli anni miei e della primavera vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco sì calda, che non c' invita al partire, ma ci alletta al rimanere ed al godere dell' amenità di questo vaghissimo giardino.

Agostino. Se voi volgete gli occhi a quella loggia che di sì belle statue e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento sovra il quale si formi piacevole ragionamento.

Cesare. Molte cose vi veggio che tutte egualmente mi allettano: quel pescatore nondimeno che colla rete ha presa sì gran copia di pesci, che, ad imitazione loro, gustata ch' egli ha dell' erba che produce quel prato, si getta nel mare, mi pare che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare; perciocchè mi pare poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co' Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe della loro deità.

Agostino. Quegli è Glauco ch' ebbe il nome di colui il quale, conoscendo sotto Troja Diomede, cambiò seco l' arme.

Cesare. Ben io il riconosco, e so la favola che da Ovidio nelle Trasformazioni appieno è narrata: ma l' allegoría della favola vorrei che mi fosse da voi disvelata.

Agostino. Il signor Giovanni della Casa, nobilissimo poeta ed oratore, e degli occulti misteri non meno della filosofía che della poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara.

Cesare. Ho a memoria il sonetto:

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose, uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si meschiaro
Di spume e conche, e fèrsi alga sue chiome.
Però ch' in questo Egéo che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi e l' alma ahi di che indegne some!

Ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato.

Agostino. Io direi che Glauco fosse l' uomo il quale, gustando il piacere sensuale che è figurato dall' erba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s' immerge di soverchio ne' piaceri ritrovati dalla natura a fine della generazione tanto, che quasi diventa bruto; perciocchè il mare è elemento ove nacque Venere; e per mare s' intende l' umido, il quale da Talete Milesio fu posto per primo principio di tutte le altre cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il quale chiama l'Oceano padre delle cose.

Cesare. Perchè si dice che Venere nascesse dalle spume?

Agostino. La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell' uomo si può dire il seme, oltrechè di bianchezza gli si assomiglia molto.

Cesare. Ditemi anco, perchè l' erba significa il piacer sensuale?

Agostino. Perchè egli è pasto degli animali bruti, de' quali principalmente è oggetto il piacer sensuale; onde Virgilio, parlando similmente delle trasformazioni degli uomini in bruti, disse:

Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.

E chiama l' erbe possenti, perciocchè il piacere è potentissimo tanto che rapisce e sforza l' uomo; onde altrove dice il medesimo poeta:

. . . . . *trahit sua quemque voluptas:*

e disse *trahit*, perciocchè il traggere è uno dei quattro moti violenti nominati da Aristotele.

Cesare. E quali sono?

Agostino. Il traggere, il sospingere, il portare ed il volgere attorno; e ad imitazione di Virgilio disse il Petrarca:

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

E certo se noi consideriamo come lo incontinente è vinto dal piacere, veggiamo che è vinto con violenza e per forza, perchè egli si difende quanto può. Ma non solo al senso allegorico avendo riguardo, Virgilio chiama l'erbe possenti, ma, propriamente anco parlando, può darle questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà, le quali appropriate in tempo opportuno a soggetto convenevole pòsson fare mirabili effetti. Ed io ho letto nel-

l'istorie di Gozia d'Olao magno, che gli uomini si trasformano in lupi; ed in quel libro ancora che il sig. Gio. Francesco Pico, nobilissimo ed eruditissimo signore, scrisse delle streghe, ho letto, dico, alcuna cosa delle trasformazioni, le quali benchè io creda realmente che non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti o bevande le quali siano possenti a stordir l'uomo in guisa che egli s'immagini di essere convertito in bestia, come ne' sogni parimente può immaginarselo. Per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de' mostri, volendoci dare a divedere che sono fatture della nostra immaginazione, da' sogni comincia e così dice:

In medio ramos annosaque brachia pandit
Ulmus opaca, ingens; quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.
Multaque praeterea variarum monstra ferarum
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae;

e quel che segue.

Cesare. Voi mi appagate. Ma perchè dal signor Giovanni la vita è chiamata Egéo? o come dice egli di esservi disceso?

Agostino. Avete a sapere che, secondo i Socratici e molti altri filosofi, l'uomo non è il composto, ma l'animo solamente, o l'intelletto per meglio dire: onde dicendo il signor Giovanni, *Però che in questo Egéo, che vita ha nome, Puro anch'io scesi,* intende del discendere che fa l'intelletto puro ed immortale nel corpo; e chiama il corpo Egéo, cioè mare, perciocchè il corpo è materia dell'anima, e da'fisici alla materia è attribuito il nome di acqua, per la natura sua flussibile e indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua; perchè come l'acqua non ha per sè stessa alcun termine o alcuna consistenza, ma la prende dal continente, così anco la materia prende la continenza e la determinazione sua dalla forma: e dice Aristotele ne' libri della Generazione, che gli umori, che sono la materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano e si ristorano per lo nutrimento, in quella guisa forse che non è oggi la medesima acqua nel Po che era questa mattina, tuttochè il Po sia l'istesso: onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo della Divinità o del Tempo, chè ben non mi ramuento, ad un torrente:

Di questo alpestro e rapido torrente
C'ha nome vita, e ch'a molti è sì a grado (1).

Cesare. Mi piace la vostra interpretazione, ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa, perciocchè pare che l'acqua abbia per sè alcun termine, vedendosi che l'acqua sparsa súbito si raccoglie in goccia, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in stille, e da niun altro ella riceve l'esser terminato, che dalla propria natura. L'elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde a me non pare che questa condizione d'indeterminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotele in quei libri che pur ora adduceste, e prende solo i termini del continente.

Agostino. Cotesto che dite è vero. Tuttavolta sebbene l'acqua in comparazione dell'aria si può dire che abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale ch'ella riceve il più delle volte il termine da'continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da'fisici, ma da'teologi eziandio, ed in quel luogo della scrittura, *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas,* per *aquas* si può intendere la materia anco informe; e *spiritus Domini* è la mente di Dio, della quale parlando Virgilio in senso molto conforme alla scrittura, disse:

Principio coelum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Nei quali versi nondimeno può essere dubbio s'egli prenda nel significato medesimo lo spirito e la mente: pure, se io non m'inganno, vagliono l'istesso; e se bene mi rammento (sapete che io son di debole memoria), il signor Giovanni Pico, signore di mirabil ingegno e di profonda e recondita cognizione di cose, così interpreta questo luogo della scrittura, e quegli altri, l'*acque che sono sovra i cieli,* e, *divise Iddio l'acqua dall'acque.* Ma come egli se gl'interpretì, chè io non ben me ne ricordo, a me pare che per l'acque ch'egli divise si possa intendere che distinguesse la materia delle cose celesti da questa delle cose mortali, perciocchè il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle S. Tommaso, ed è senza alcuna imperfezione, e forse, come piacqne ad Egidio, non d'insaziabil desiderio: onde contentandosi della sua forma, non si può dire che ella sia nè bruta, nè forsennata.

Cesare. Tutto mi piace: ma come interpretate quell'altre parole del sonetto del signor Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume e conche, e fèrsi alga sue chiome.

Agostino. Già ho detto, e se detto non lo avessi, ora il dico, che Glauco, che salta nel mare, è l'intelletto che scende nel corpo, il quale mescolandosi coll'anima sensitiva e colla vegetativa che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume e di conche; e le conche ci significano l'anima sensitiva, perciocchè le conchiglie marittime sono sensate; ma dall'alga l'anima vegetativa è significata, perchè l'alghe non hanno altr'anima, che la vegetativa. Per la voce poi *spume* si può peravventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accomuna quella operazione colla sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto nell'atto del generare, e forse, come piace ad Aristotele ne' Problemi, perchè l'atto il quale per sè è sozzo, dall'uomo non sia schivato.

Cesare. Questa transformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi

(1) Questi due versi si leggono nel *Trionfo della Divinità.* — (Gli Edit.)

date voi alle nobilissime parole del signor Giovanni, che molto mi rincresce che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il signor Orazio Rucellai, suo nipote, e giovinetto della mia età, di spirito e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con quella nobil brigata che restò in Napoli, ed era quello che avea quel giubbone di ormesino bianco, ed il rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale udiste col signor Gio. Vincenzio Pinello questionare; chè so che vi poneste mente.

Agostino. Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli?

Cesare. Da niun'altra, che da vaghezza di vedere la città; e perchè il signor Giovanni suo zio è molto amico del signor mio padre, io il tolsi dall'albergo ove era dismontato, e il condussi a casa mia, ed ora, come ho detto, molto mi rincresce di non averlo qui condotto: ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Frattanto, seguitando il nostro ragionamento, non voglio lasciare di dirvi che questo vostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov'egli ragionando di Beatrice così dice:

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
Che il fe' consorte in mar degli altri Dei.
Transumanar significar per verba
Non si poría: però l'esempio basti
A cui esperïenza grazia serba.

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro e di azzurro e di altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquietare tutte le procelle e serenare tutte le tempeste, molto con voi mi doglio che con sì poco riguardo della sua divinità l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei che, se piaciuto v'è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fe' Dante, deificarlo.

Agostino. Voi ben mi ammonite, ed io dubito nell'ossa di Glauco aver fatta offesa ad alcuna deità; perciocchè il mare al quale siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorío, ora si sente mugghiare a guisa di toro turbato; e sebbene noi, che cristiani siamo, non debbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare, nondimeno, perchè al grandissimo Iddío piace alcuna volta ammonirci con segni della natura che è sua serva, voglio che, ricantando la palinodía, in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto che discende nel corpo; il mare ov'egli pesca, il corpo mobile e corruttibile, che è soggetto della natural filosofía, e di quella particolarmente che è sotto la luna; e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata: perciocchè siccome il mare continuamente è in moto e sottoposto al flusso ed al riflusso, così ella sempre è in movimento e sempre sottoposta alla generazione ed alla corruzione, che al flusso ed al riflusso per la proporzione corrispondono. Il pescare di Glauco altro non è che il sillogizzare dell'intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato, perciocchè in alcuni di loro si legge *aliquid veri expiscatus sum;* la rete che egli getta nell'acque sono gli stromenti della loica naturale; i pesci sono gli universali che egli prende e le conclusioni vere; l'erba, che poi gusta, è il piacere della contemplazione, per lo quale ei si deifica, perciocchè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella che non porta seco alcuna mescolanza di amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato: nè vi spiacerà che per erba sia intesa la contemplazione; perciocchè Dante, parlando di S. Francesco, dice: *Reddissi al frutto dell' italica erba* (1); e chiama frutto l'opere di carità ch'egli faceva in convertire le genti, i quali nascevano dall'erba delle sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'erba divina, la quale difende dall'incanto di Circe, sicchè egli non s'imbestiò coll'imbestiato gregge (2).

Cesare. Il tutto bene sta; pur io vorrei da voi intendere perchè questo Glauco da voi nuovamente deificato, e che io veggio dopo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo e le inferiori di pesce.

Agostino. La forma che noi abbiamo di uomo ci è comune con gli Dei, o pure anco con Dio grandissimo, il quale si legge che fece l'uomo ad immagine e similitudine sua; e perciò quella parte dell'anima nostra che è divina, colla forma dell'uomo è significata. Ma perciocchè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua proprissima azione, ch'è di contemplare gli universali eterni delle cose, ne ha alcun'altra, e l'accompagna colla virtù immaginatrice, la quale dipende dal senso, e con questa considera la verità di alcuni universali e di molti particolari eziandío, ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco così composto di due forme è dipinto; e l'azione dell'intelletto coll'immaginazione accompagnata che *dianoica* da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco ove le due nature si accompagnano; perciocchè la virtù immaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine colle umane, e le sensibili coll'intelligibili; onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. E saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplazione nel moto delle azioni (perciocchè l'uomo dopo la contemplazione si pone ad operare), e quella sua coda che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice dell'opinioni ch'egli ha intorno alle cose probabili e persuasibili, che così si distinguono, come piace ad Egidio.

Cesare. Dunque Glauco sarà l'uomo attivo, il quale, tuttochè contempli, drizza nondimeno la contemplazione alle azioni come a suo ultimo fine?

Agostino. Sì veramente; ed il suo trionfo altro non è che quella gloria che ricevono gli uomini attivi, i quali, poichè si sono innalzati colla contemplazione al cielo, tornano colle ope-

---

(1) L'edizione di Firenze, di Venezia, e di Pisa, in luogo di *Reddissi*, leggono *Re dissi*; ed era pur facile l'accorgersi di tale errore, e il correggerlo riscontrando il passo. — (Gli Edit.)

(2) Dante disse nel XXVI del Purgatario: *Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.* — (Gli Edit.)

razioni ad umanarsi; ma sì nobilmente, che la loro umanità si può quasi chiamare divina.

Cesare. Oh mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distinzione o varietà de' pesci è quella che dall' industrioso pittore così bene è stata espressa, che alcuni veggio con squame di oro lampeggiare, altri quasi finissimo argento biancheggiare?

Agostino. Quelli di oro sono gli universali delle cose, quelli dell'argento le buone operazioni, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese.

Cesare. Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde: mà perciocchè voi, del piacere ragionando, così diversi avete dimostri gli effetti suoi, che ora per opera sua agli animali bruti, ora agli Dei si assomigliano, della natura di questo piacere vorrei che piacevolmente alquanto mi ragionaste.

Agostino. Non solamente più sono le specie di quel piacere al quale, come dicono i filosofi, una definizione univoca si può dare; ma il piacere peravventura è nome, che cosa significa che sotto un genere non può ridursi, perchè qual cosa può esser comune agli uomini ed agli Dei? Nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *hominum, divúmque voluptas*, cioè piacere degli uomini e degli Dei; e mentre di una ragionava, di due intendeva, cioè della celeste e della volgar Venere, delle quali si leggono alcune cose nel Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure fra l' umana e la divina natura alcuna cosa di comune si trovasse, in qual cosa potranno mai la divina o la bestiale natura convenire? E pure il piacere che fa nel cielo beati gli Dei, dà anco alle bestie in terra quella contentezza della quale esse son capaci; bisogna dunque dire che più siano i piaceri non solo diversi, ma quasi contrarj tra loro. E qual cosa può esser più contraria al moto che la quiete? Nondimeno alcun piacere nel movimento si trova, che altro con è che un solletico del senso, come dice Marco Tullio; alcuno nella quiete, e questa è l'indolenza nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l'indolenza fosse piacere, la natura del piacere è sì varia e sì dubbia, che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra' Platonici e Peripatetici, che nell' accademie romane e greche fra Epicuréi e Stoici e altre sette; perciocchè se è dubbio appresso Cicerone se ella sia moto o quiete, è dubbio ancora il qual muove Aristotele nelle Morali a questionare con Platone. Voleva Platone che il piacere altro non fosse che moto alla natura o alla generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale: ma Aristotele pone il piacere non nel moto, ma nell'operazione non impedita dalla natura; e comechè non si possa negare che quando uno assetato bee non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel mangiare un affamato, nondimeno perchè sempre è mescolato di alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere, siccome quello degli amanti, così leggiadramente da Lucrezio descritto, perfetto piacere non può esser detto, perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato. Ma il piacere che consiste nelle operazioni non impedite dalla natura, o nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli vestiti di alberi e adorni di frutti, palazzi, teatri, spettacoli, cavallerie; o nell' udire canti e rime di amore, e prose; o nel contemplare i secreti della natura e d' Iddio; o nell' operare opere di virtù, da niuna amaritudine è accompagnato, e perfetto piacere può addimandarsi: il quale non è l'istessa cosa coll' operazione della natura non impedita, ma così dall' operazione germoglia come in un volto giovenile il fior della grazia fiorisce dalla bellezza: e non è l' istessa cosa colla felicità, ma la felicità non è senz'esso; onde si può dire che sia un'istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione, come nel pomo l'odore e il sapore, che sono il medesimo in soggetto, e sono dalla considerazione distinti.

Cesare. Da quello che voi avete detto io raccolgo che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano, e de' quattro principali affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro che dopo il molto desiderio il collocavano nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta e stabile.

Agostino. Intendo che degli Stoici e di San Tommaso intendete, de' quali quelli fra movimenti e fra gli effetti, e questi nella quiete dopo loro, come ho detto, il riposero; e bene avete raccolto, perchè, quantunque alcun piacere possa esser movimento o affetto, il perfetto piacere nondimeno, il quale nell'operazione consiste ed è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè perturbazione.

Cesare. Ma che diremo noi di quel piacere che l' uomo sente dell' onore e della gloria? il riporrete voi fra movimenti, o fra quelli che risultano dall' operazione non impedita?

Agostino. Il piacere che l' ambizioso sente nell' essere onorato è senza alcun dubbio per turbazione di animo e movimento: ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso, che tanto si rallegra della gloria e dell' onore quanto dee e non più, nel piacere di sì fatte cose non si commove nè si perturba; onde il piacere loro non può animosità esser addimandato.

Cesare. Ben conosco sin ora come verissimo è quello che voi dite, che il perfetto piacere consiste nell' operazione non impedita, o sia dell' intelletto speculativo, qual è il contemplare, o sia operazione dell' uomo attivo: ma benchè io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate, la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare.

Agostino. Ragionevolmente dubitate, perciocchè Aristotele parlando del forte, così dice: *La morte e le ferite dell' uomo forte saran moleste e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà nondimeno, perchè è onesto che le sopporti, e bruta cosa che non le sopporti: ma quanto più sarà virtuoso e felice, tanto più si dorrà di morire; perciocchè l' uomo tale è degnissimo di vita, e perde colla vita grandissimi beni; il che apporta dolore: nondimeno è forte, e tanto più l'onestà del morire guerreggiando agli altri beni antepone; nè avviene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si consegnisce.* Queste sono le parole sue precise; sicchè se il forte non conseguisce il suo fine, non pare che intieramente nell' operare possa rallegrarsi, perciocchè le operazioni

del forte son per lo più nella guerra, ed il fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte sua, non solo coll'onestà, ma colla speranza degli onori e della gloria, che dalle città e da' principi grati sogliono esser dati per premio a' forti, non meno nella morte che nella vita; la qual consolazione se non fosse, mesti forse e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbono: onde ragionevolmente Lucano fa che Pompéo, nel punto del suo morire, mentre era da' traditori percosso, tutto in sè raccolto rivolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte.

Cesare. L'azione dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole, ma sempre di alcuna amaritudine è mescolata.

Agostino. Così pare; onde io giudico che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Temistocle, nè Curzio, nè i Decj, nè Marcello, nè Catone, nè gli altri simili, affatto lieti dal mondo si dipartissero, sebbene quasi perpetua gloria si promettevano; nè senz'altra cagione Senofonte, volendo attribuire felice fine a quel Ciro ch'egli avea formato molto più perfetto che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello che da Erodoto è descritto; perciocchè ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l'imperio a' figliuoli in quella guisa che io, pieno di non so qual divino presagio, vo sperando che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccomandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte, tanto di Giulio Cesare mi maraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sorti, quale egli la desiderava; e peggiore la sortì, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo, il quale non meno nella felicità della morte, che in quella di costituire i fondamenti dell'imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere che ha il forte nell'operazioni così morendo, come vincendo.

Cesare. Approvo intieramente tutto ciò che da voi mi è stato detto: ma ditemi, credete voi che quei forti Romani o Greci che per la patria morirono, altro premio che quel della gloria non si proponessero? o pur credete che essi giudicando l'anima immortale, come noi cristiani la giudichiamo, sperassero i premj dell'eterna beatitudine?

Agostino. Così varie in quei tempi erano le opinioni degli uomini, come sono ne' nostri eziandio, perciocchè molti per la patria fortemente esponevano la vita, benchè giudicassero che l'anima, separata dal corpo, al corpo non sopravvivesse: ma molti non meno l'immortalità dell'anima credevano di quel che noi crediamo, e fra questi si può credere che fossero il buon Paolo ed il buon Scipione, de' quali nella visione del nostro Scipione si ragiona appresso Marco Tullio, i quali, sebbene ragionevolmente disprezzarono la gloria del mondo in rispetto di quella del cielo, nondimeno minor argomento avrebbono di disprezzarla, se il mondo fosse allora stato ne' termini nei quali ora si ritrova: ma allora, oltrechè non tante nazioni e tante regioni eran conosciute, quante sono ora, non era fra loro quel commercio che si vede essere; sicchè la fama degli uomini illustri molto ha più larghi ora li confini di quel che avesse negli antichi secoli: e perciocchè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggiore negli animi più nobili, e comechè alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagione di buoni. Piaccia a Dio ch'egli sia ben nutrito nell'animo de' cavalieri napolitani: e questo basti intorno al desiderio di gloria, il quale, adempito, è piacevolissimo; e qui abbia anco, se a voi pare, fine il nostro piacevol ragionamento dell'onesto piacere, perchè vedete omai che il sole comincia a declinare verso l'occidente, sicchè possiamo omai senza noja alcuna de' suoi raggi ritornare alla città.

Cesare. Così voglio che facciamo; ed io ci torno così satollo de' vostri savi ragionamenti, che da niun real convito giammai più sazio mi son dipartito.

IL PADRE DI FAMIGLIA

DIALOGO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SCIPIONE GONZAGA

ARGOMENTO

Dopo la seconda sua fuga dalla corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova nè di quello di Venezia, ov' erasi recato, rifugiossi finalmente presso il duca di Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non esser quivi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del serenissimo di Savoja. Scrisse egli pertanto a quel sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio che aveva di essere protetto dall'Altezza sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell'anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole ove dice: *Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti,* ec. Or mentre il povero Torquato in abito di sconosciuto peregrino se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che, per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesía gli proferì albergo nella sua casa, ch'era di quivi poco lontana. Tenne il Tasso lo invito; e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentiluomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co' figliuoli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente Dialogo. Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l'autore e il detto cavaliere.

Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie ai figliuoli, delle stagioni, e della migliore fra esse. Intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mette innanzi l'opinion sua circa il tempo in cui ebbe principio il mondo; il che egli crede essere accaduto in primavera, sendo il sole in ariete. Pone quindi l'autore in bocca del gentiluomo vercellese un lungo ragionamento, ch'ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè, pieno d'anni e già presso a morire, rinunziò in sue mani il governo della casa. Ivi tratta delle cure che aver dee un buon padre di famiglia, e queste in due divide: le prime cioè verso le persone, le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre uffici. Quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli uffici vicendevoli fra' coniugati: quello di padre; e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali deggiono essere divise fra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone; e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli uffici loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' principi, e con esse ha termine il Dialogo.

Questa dotta ed elegante scrittura fu dettata dal Tasso nelle prigioni di S. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell'anno 1580; e il di ultimo di settembre dell'anno medesimo, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Brescello, la inviò a Mantova all'amatissimo amico suo signor Scipione Gonzaga. Nella libreria particolare di Udine conservasi il manoscritto originale di questo Dialogo.

Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo; ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo che, seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale, percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale, recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto innanzi con veloce passo s'incamminò; e il giovinetto, verso me rivolto, disse: Ditemi, per cortesía, ov'è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscer in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai, il quale disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma, per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi tacio, chè è così oscuro, che, perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni; fuggo sdegno di principe e di fortuna, e mi riparo negli Stati di Savoja. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e, per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed aveva negato di traghettare alcuni cavalieri franzesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà che dalla fortuna, piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione nè di picciolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto: Se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto

lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse: aveva dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti si conosceva ch'erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami e di ogni altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

Bello e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra boschi e nella villa la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il signore? Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è signore, al qual piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon cardinal Vercelli, del cui valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss'io, il buon cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina piuttosto a'sessanta che a'cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbero fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a'sembianti suoi mi pareva dovuta; ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo d'averlo in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo ch'egli si ristette di volere spiar più oltre di mia condizione; ma disse: Qualunque egli sia, e'sia il ben arrivato, chè in luogo è venuto ove a'forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io della sua cortesía ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero, onorare, e incontinente de' popponi fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati: ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio),

Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis:

e a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt'il mondo onora.

Sicchè non dovete maravigliarvi se anch'io ad imitazione loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss'io, parte di felicità il non esser costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss'egli, che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città; perciocchè dalle mie terre ogni cosa m'è, la Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti, o specie che vogliam dirle, ho divise. L'una parte e la maggiore è da me arata e seminata di fromento e di ogni altra sorte di legumi: l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarj o per lo fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl'instromenti delle case, comecchè in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini d'alberi, su'quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è pratería, nella quale gli armenti e le greggi che io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata all'erbe ed a'fiori, ove sono ancora molti alveari d'api, perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi popponi, che son così saporosi, nascono anch'essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che, se poco n'ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestía, ma perchè io li giudico assai mal sani, come quelli che sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene nè egualmente maturato dalla virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, avviene che pochi popponi buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche ed a'cocomeri, che anche

ossi non s' innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque: ed io mostrando d' approvare ciò ch' egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che già cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun' altra cosa, e che non si può far loro maggior piacere, che ascoltarli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto che la moglie vi mancasse, disse: La mia donna, dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, perchè sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne che degli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l' uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata, e si assise in capo di tavola in quel luogo che vuoto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non m' è stata conceduta dal cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta; ond' io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l' animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: Io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani, perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all' uso della generazione, che l' età dall' accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non mi par che sia: oltrediciò i padri dovrebbon sempre eccedere i lor figliuoli almeno di vent' otto o di trent' anni, conciossiacosachè, di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell' età quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio dei figliuoli debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell' amore: ma se di molto maggior numero d' anni eccedessero, non potrebbono i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità quando i figliuoli fossero ancora nell' infanzia o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell' ajuto attendere e quella gratitudine che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare ch' egli usa: *Natis munire senectam;* perciocchè i figliuoli sono per natura, difesa e fortezza del padre, nè tali potrebbon essere, se in età ferma e vigorosa non fossero quando i padri alla vecchiaja sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare che non meno dell' età che dell' altre condizioni de' vostri figliuoli debbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci o dodici anni a tempo prenderà.

Io m' accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo che al padre il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma, quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero, e in due altri, due paja di piccioni, l' uno arrosto e l' altro lesso; ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda d' un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunar le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja: ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss' io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carne salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne che di bue, di porco e di cervo, o d' altri simiglianti, perciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè per opinione di Luciano, meritassero di avere Nestore quasi per parassito, non erano d' altre vivande composti; ed i compagni di Ulisse non per cupidità di fagiani o di pernici, ma per mangiare i buoi del sole sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enéa che nell' Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli dovea far preda, perciocchè nell' Affrica non nascono cervi: ma, mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli eroi, si dimenticò o dimenticar si volle di quello ch' era proprio di quella provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi, come coloro che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento aveano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci o di altro animale che studiosamente s' ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae,

perchè ne mangiavano a corpo pieno senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici mi fa sovvenire di quello che da alcuni osservatori d' Omero ho udito, cioè, ch' egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi par d' avere osservato che i vini che di Levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le malvagie e le romanie, ed altri sì fatti,

ch'io in Venezia ho bevuti; oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali peravventura sortirono questo nome perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del Reno, di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quand' io risposi: I vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora colla quale tutte le cose, o grate a' sensi, o care all' animo, dolci sono addimandate; sebbene io non negherò che egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le malvagie e i greci e le romanie, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde colla vecchiaja: onde si legge: *Ingermi calices amariores*, non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, chè alcuno non è a cui l' amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità ch' egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamava Omero, avendo forse riguardo ad alcun vino particolare che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lacrima, la quale tuttochè sia premuta da quelle uve stesse dalle quali è espresso il greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i popponi assaggiato d' un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un' altra volta d' un claretto molto delicato; e, traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo; perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l' una e del Tasso l' altra, nelle quali tra 'l verno e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione all' autunno possa paragonarsi; perciocchè la state e 'l verno col soverchio e del freddo e del caldo sono altrui tanto nojose, che nè l' una co' frutti nè l' altra co' giuochi e con gli spettacoli può la sua noja temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore che ora sotto un' ombra, or sotto un tetto d' una chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili e da' nembi e dalle piogge e dalle procelle che sopraggiungono all' improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza suo molto discomodo i suoi campi andar visitando. L' una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de' frutti ch' ella raccoglie, se non in picciola parte; l' altra pigra e neghittosa tra l' ozio e la crapula ingiustamente consuma e disperde quello che dalle fatiche altrui l' è stato acquistato: la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de' giorni; perciocchè nel verno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio d' operare o di contemplare, sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate; tempo all' une ed all' altre poco opportuno, come quello in cui i sensi, che sono ministri dell' intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare: ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio ch' ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo ed afflitti dalle fatiche del giorno: della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbero, sogliono lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, che in quell' ora che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto riguardando la sua donna, che a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi; e poi seguitò: Queste sono le noje e gl' incomodi, se non m' inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l' autunno son privi e pieni di mille diletti, e in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l' uno dell' altro con ragione non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera e dell' autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell' autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori ai frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte l' altre stagioni, è l' autunno, conciossiacosachè tutti quelli che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobile che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da' villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcuno danno solamente; ma s' egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene che, nell' occasione di alcun oste ch' onori la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide son tutte le vivande che potesse condire il più eccellente cuoco ch' abbia il duca. Concludo dunque che l' autunno sia la nobilissima e l' ottima delle stagioni, e quella che al buon padre di famiglia più di tutte l' altre suol esser grata: e mi sovviene d' avere udito dir da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udii dire, il quale fu uomo (se 'l vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia e degli studj dell' eloquenza più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo che avesse. Cotesta, diss' io allora, è stata opinione di alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono un di coloro che son di contraria opi-

nione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, l'avesse in primavera; il che così mi sforzerò di provare.

Dovete sapere che il cielo è ritondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio nè fine, nè destro nè sinistro, nè sopra nè sotto, nè innanzi nè indietro, che sono le sei posizioni del luogo, se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte dalla quale ha principio il movimento; ma perchè il movimento del sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del sole; nondimeno, perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del sole principalmente, il quale è cagione della generazione e della corruzione, e padre degli animali, è ragionevole che il moto del sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale, secondo il movimento del primo mobile, sarebbe l'inferiore. Stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, nella quale il sole movendosi non s'allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione e non la corruzione, perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano e poi si corrompono. Ma il sole movendosi dall'ariete a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio: è ragionevole dunque che, quando il mondo ebbe principio, il sole fosse in ariete; il che, senza alcun dubbio, così vedrà essere chi diligentemente considererà le cose che nel Timéo di Platone da Iddio padre son dette agli Dei minori. Ben è vero che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che il polo antartico fosse il soprano per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione nella quale il sole movendosi si avvicina a' nostri antipodi, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo che sono opposte a queste; il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe che il moto avesse avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il sole era in libra: tuttavolta ne seguirebbe anco ch'egli avuto l'avesse nella primavera, perchè questo, ch'è autunno a noi, è primavera a coloro, rispetto de' quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata, perciocchè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero Figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro emisfero: oltrediciò egli volle morire la primavera, per riscuotere l'umana generazione in quel tempo che egli prima l'avea creata.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite che io non credeva conosco di aver dato ricetto; e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale, per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia. Ed io: Quella fama che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure: ma qualunque io mi sia, io son uno che parlo anzi per ver dire, che per odio o per disprezzo d'altrui, o per soverchia animosità d'opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento che il mio buon padre, carico d'anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie, accompagnata da'figliuoli, si levò e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss'io: A me sarà oltremodo grato d'udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perchè mi sarebbe grave l'ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a'vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò.

In quel tempo che Carlo V depose la monarchía, e dalle azioni del mondo alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era d'età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quella di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora coll'autorità dell'esempio ad imitarle, in quel modo che noi vediamo che la provvidenza d'Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall'uomo, animal ragionevole che agli angeli molto di dignità si avvicina, ma dall'industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ci dovrà parer strano se, ora che Carlo V gloriosissimo imperatore ha deposto il peso della monarchía, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave di quel che sia l'imperio alla sua croica. Ma prima che io a te dia il governo, il quale più a te che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell'età, si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntistima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale, di povero padre nato e di picciolo patrimonio crede, coll'industria e colla parsimonia e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te, mio figliuolo, di gloriarmi) la cognizione che io avea maggiore della natura delle cose e de' commerci del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello ch'egli, uomo senza

lettere e non esperto del mondo, col risparmio e colla fatica eziandío della persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone ed alle facoltà; e che colle persone tre uffici dee esercitare, di marito, di padre e di signore: e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione e l'accrescimento. Ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò: e prima delle persone che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito, che con altro nome forse più efficace è detto consorte; conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti d'una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni in quel modo che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo, così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli uffici ed in tutte le operazioni: e tanto è simile la congiunzione che il marito ha colla moglie, a quella che il corpo ha coll'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito; conciossiacosachè dell'anima ragionando, disse il Petrarca: *L'errante mia consorte*, ad imitazion forse di Dante, che nella canzone della Nobiltà aveva detto che l'anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito che alla moglie debba essere assomigliata. E siccome, poichè si è disciolto una volta quel nodo che lega l'anima col corpo, non pare che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi (perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro che volevano che l'anima di uno in un altro corpo trapassasse, in quella guisa che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare), così parrebbe convenevole che la donna o l'uomo che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo; nè senza molta lode e molta maraviglia della sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, quando così disse:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit; ille habeat secum, serveatque sepulcro.

Nondimeno, perchè l'usanza e le leggi ciò dispensano, può così la donna come l'uomo senza biasimo passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per desiderio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma più felici nondimeno sono coloro i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e più stretta dunque è la congiunzione del marito colla moglie, tanto più dee ciascuno procurar di fare convenevol matrimonio; e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella condizione e nell'età. Perciocchè, siccome due destrieri o due buoi di grandezza molto diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna d'alto affare con uomo di picciola condizione, o, per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pure avvenga che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla che non farebbe una donna di eguale o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati, quali son quegli onori che per buona creanza si sogliono fare altrui; ed ella dee pensare che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella che la natura ha posta fra gli uomini e le donne, per la quale naturalmente nascono lor soggette: ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito e della moglie.

Or passando all'età, dico che il marito deve procurar d'averla anzi giovinetta che attempata, non solo perchè in quell'età giovenile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esíodo, può meglio ricevere e ritenere tutte le forme de' costumi che al marito piacerà d'imprimerle: e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio che non è la vita dell'uomo, e più tosto invecchia la donna che l'uomo, come quella in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità, dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaja dell'uno con quel dell'altro venisse insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno che l'altro divenisse inabile alla generazione. Ora se avverrà che il marito colle condizioni già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lei esercitare quella superiorità che dalla natura all'uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene che egli così ritrosa e inobbediente la trovi, che, ove credeva di aver tolta compagna che l'ajutasse a far più leggiero quel che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna, di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. Perciocchè tale è la donna in rispetto dell'uomo, qual è la cupidità in rispetto dell'intelletto: e siccome la cupidità, che è per sè irragionevole, prestando ubbidienza all'intelletto s'informa di molte belle e leggiadre virtù, così la donna, che all'uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna delle quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù dunque della donna è il saper ubbidire all'uomo, non in quel modo che il servo al signore ed il corpo all'anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo che nelle città bene ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi ed ai magistrati, o nell'anima nostra, nella quale, così ordinate le potenze come nelle città gli ordini

de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato; perciocchè dovendo nella compagnía che è fra l'uomo e la donna essere diversi gli uffici e le operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse conveniva che fossero le virtù. Virtù propria dell'uomo è la prudenza e la fortezza e la liberalità; della donna, la modestia e la pudicizia, colle quali l'uno e l'altro molto bene può far quelle operazioni che sono convenienti: ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell'uomo, dee il buon marito offendere meno che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi da' piaceri della carne; perciocchè, se non violerà egli le leggi maritali, molto confermerà la castità della donna, la quale, per natura libidinosa ed inclinata a' piaceri di Venere non meno dell'uomo, solo da vergogna e da amore e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito: fra' quali tre affetti, anzi di lode che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione da Aristotele fu detto che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua che niun più bel colore orna le guance della donna, di quel che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezza, quanto loro peravventura ne tolgono quei colori artificiali de' quali quasi maschere o scene si soglion colorare. E certo, che, siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l'imperio del marito conviene che sia moderato, in quelle cose massime che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall'usanza sono ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono essere argomento, con niun'altra maniera potrà meglio il marito far che non s'imbelletti, che col mostrarsi schivo de' belletti e de' lisci. Perciocchè, essendo tutte le donne vaghe di parer belle e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie s'accorgerà di non piacer così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle ch'ella degli ornamenti e delle vaghezze convenienti a sue pari sia abbastanza fornita; perchè sebbene la soverchia pompa pare cosa più conveniente ai teatri ed alla scena, ch'alla persona di onesta matrona, nondimeno molto più si dee in questa parte attribuire all'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago d'ornare il corpo: e sebbene vediamo che la natura negli animali ha voluto che più adorni siano i corpi de' maschi che delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle e ramose corna ed i leoni di superbe chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di molto più vaga varietà di colori che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo che nella specie dell'uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale sebbene non disdice nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare che i volti de' giovinetti, su' quali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quegli degli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiziosa Antichità è stato figurato; e Bacco ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i poeti chiamano Febo, con aggiunto quasi perpetuo, non tosato o chiomato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè sono così molli e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle loro frondi: e ragionevolmente nella morte de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome; la quale usanza fu usanza degli Antichi eziandío, come d'Elena si legge presso Eurípide.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole ch'esse l'abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino d'accrescerla; onde, se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella e giovinetta e di condizione eguale alla tua, e d'ingegno modesto e mansueto, da buona e pudica madre sotto buona disciplina allevata, quanto ella dee a te piacere, tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè dei vestimenti nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire che vada, di quel che vadano le altre sue pari e di quel che porti l'uso della nostra città. Sì ristretta tenere non la dei, ch'ella non possa talora andar alle feste ed agli spettacoli pubblici, ove nobile ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie ed in tutte le solennità sia fra le prime veduta e vagheggiata: ma dovrà ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare, come la primavera reca i fiori e l'altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odii o ti tema con quel timore col quale i padroni da' servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarle, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna che nell'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore distinto dal timor servile, che coll'amore così facilmente s'accompagna, come il timore servile coll'odio; e di questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza intese Omero quando disse: *O da me ognor temuto e paventato suocero caro.* E non solo dovrà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti ed in tutte le operazioni della vita, ma negli abbracciamenti eziandío, perciocchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso che viene l'amante: onde non è maraviglia se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante che quei del marito fosser paruti; benchè io crederei piuttosto che niuna dolcezza maggiore fosse in amore di quella che dall'onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito e della moglie alle cene degli uomini temperanti, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl'incontinenti sogliano gustare, anzi

peravventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione è più dritto giudice degli oggetti.

Nè voglio a questo proposito tacere che quando Omero finge che Giunone, togliendo il cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si colca nell'erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa se non ch'ella, vestitasi la persona d'amante, e spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove; perchè le lusinghe, i vezzi ed i molli susurri, ch'ella da Venere avea presi insieme col cinto, sono cosa anzi da amante che da moglie; onde convenevole fu che, vergognandosi ella di sè medesima, le fusse concessa una nuvola che la ricoprisse. Ben è vero che, dicendole Giove che non avea avuto egual desiderio di lei da quel dì che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere che agli sposi di sostenere alcun breve tempo la persona d'amante non si disdica; la qual nondimeno molto tosto si deve deporre, perciocchè è inconvenientissimo a coloro che come padre o madre di famiglia vogliono con onestà e con amore maritale reggere la casa. Nè altro mi sovviene che dire del vicendevole amore che dee essere tra il marito e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, se il considerare se il marito dee uccidere la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione che peravventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tale la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dèi temere che mai ti venga occasione per la quale d'esser da me stato intorno a ciò consigliato debba desiderare.

Or passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre esser compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli: chè non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprj figliuoli; conciossiacosachè quella prima età, tenera e molle ed atta ad informarsi di tutte le forme egualmente; suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici; e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino; ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole che quel primo nutrimento che da loro prendono i bambini non sia così gentile e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè chi niega il nutrimento par che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così ténere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli: onde conviene che il padre provveda ch'essi non siano troppo mollemente nutriti; e perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciossiacosachè, tanto più restringendosi dentro il calor naturale, e facendo quella che antiperistasi è detta da' filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda e robusta; ed era costume di alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotele, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contra il freddo; la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis.
Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant;
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.

E benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno da ammonirti che, se piacerà al cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigj de' quali dal medesimo poeta si fa menzione:

Vobis picta croco et fulgenti murice vestis,
Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;
Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
O verè Phrygiae (neque enim Phryges!), ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matris
Idaeae; sinite arma viris et cedite ferro.

Simile a' quali mi pare ch'oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia, perciocchè, se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigj erano valorosi. Ma non vorrei anco che sì severamente li allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei, dico, che sì fattamente li allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato; e quando ella pur fosse conveniente agli eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno eroe se lo debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo principe, il quale dei soggetti ne' negozj, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi; alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non femminile, ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizj del corpo e dello intelletto parimente. Ma perciocchè tutta questa parte dell'educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme, voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti che tu li allevi nel timor d'Iddío e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai fare come marito e come padre: ora rimane che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone, dico, o di signore che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo: e se noi vogliamo prestar fede agli Antichi che del governo famigliare hanno scritto, coll'opera, col cibo e col castigo il signore dee tener soddisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti ove degli schiavi si servono; ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata

l'ammonizione, la quale tale non dee essere qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità e di più severo imperio; e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente ed inutile, e provvedersi di altro che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli Antichi è stata lasciata addietro, la quale con li schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria: e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll'opera e coll'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera loro rimarrà soddisfatto. Ma perciocchè, sebbene le leggi e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi e di usanze, tu hai da sapere che questa differenza di servo e di signore è fondata sovra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire, e colui che per ubbidire è nato, sebben fosse di schiatta di re, veramente è servo: nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini non altramente che egli faccia nelle tragedie, nelle quali re è chiamato chi è vestito di porpora, e, risplendente d'oro e di gemme, sostiene la persona di Agamennone, o di Atréo, o di Etéocle: e se avviene ch'egli ben non rappresenti la persona della quale si è vestito, non perciò altro che re è chiamato, ma si dirà che il re non ha fatto la parte sua: similmente chi non ben sostiene la persona di principe o di gentiluomo, che in questa vita (che è quasi teatro del mondo) dalla fortuna gli è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non principe o gentiluomo, tuttochè a Davo, o a Siro, o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene che si trovi alcuno non solo di condizione e di fortuna, ma d'ingegno e di animo servile, costui è proprissimamente servo: e di lui, e dei simili a lui, il buon padre di famiglia che vuole per servitori persone alle quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto li renda capaci ad intendere i suoi comandamenti e ad eseguirli, i quali dai cavalli e dall'altre bestie, che la natura ha formate docili ed atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora dalla presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle; il che delle bestie non avviene. È dunque il servo animale ragionevole per partecipazione, in quel modo che la luna e le stelle per partecipazione del sole sono luminose, o che l'appetito, per partecipazione del lume dell'intelletto, ragionevole diventa. Perciocchè, siccome l'appetito ritiene in sè le forme delle virtù che dalla ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme delle virtù impressegli nell'animo dagli ammaestramenti del padrone: e si può di loro e de' padroni dire alcuna fiata quel che, di sè e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca:

Sì che son fatto uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
M' impresse al core, e fecel suo simile.

E perchè non t'inganni l'autorità d'Esiodo antichissimo poeta, il quale, annoverando le parti della casa, pose il bue in vece del servo, voglio che tu intenda più propriamente che il modo col quale sono ammaestrati i servi da quello col quale sono ammaestrate le bestie è molto differente; conciossiacosachè la docilità delle bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione, simile a quella colla quale la mano destra adopera meglio la spada, che la sinistra, benchè non più di ragione abbia in sè, che la sinistra. Ma la docilità de' servi è con ragione, e può divenire disciplina, come quella de' fanciulli eziandío: onde irragionevolmente parlano coloro che spogliano i servi dell'uso della ragione; conciossiacosachè loro si conviene non meno che a' fanciulli, anzi più per avventura; ed in loro è ricercato tanto di temperanza e di fortezza, quanto lor basti ad ajutare i padroni medesimi ne' pericoli delle brighe civili e negli altri che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal poeta toscano:

Ch'innanzi a buon signor fa servo forte:

e convenevolmente i servi di Milone da Cicerone nella sua difesa furono lodati, e tutti quegli altri de' quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempj: benchè, se io volessi addurre tutti gli esempj memorabili de' servi, mi dimenticherei di quel che pur ora dissi, che servi propriamente sono coloro che son nati per ubbidire, i quali agli ufficj della cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno e non più, quanto li rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto nelle istorie che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro guerra servile perchè da' servi fu concitata; e se parimente hai letto che a' nostri tempi gli eserciti dei Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati, riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale da te ogni dubbio discaccerà: e questa è, che molti sono servi per fortuna, che tali non sono per natura; e da questi alcuna maraviglia non è che alcuna pericolosa guerra sia concitata. Tuttavolta grande argomento della viltà che la fortuna servile suole negli animi generare è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un'oste contra i servi loro che si erano ribellati, non potendo altrimenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali, rinnovellando ne' servi la memoria delle battiture che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, li posero in fuga.

Ma ritornando ai servi, de' quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero e d'animo e di corpo atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta atta alle fatiche ed agli esercizj nella casa e nella villa necessarj. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata: l'una di soprastanti o di sopraintendenti o di mastri che vogliamo chiamarla; l'altra di operarj. Nella prima sarà il mastro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è raccomandata, e quello che della stalla ha particolar cura, come nelle case grandi suole avvenire, ed il fattore che ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte: nell'altra saranno coloro che a' primi ubbidiscono. Ma perciocchè la nostra fortuna non ha

a noi data tanta facoltà che tu possa così distinti e così moltiplicati avere gli ufficj della famiglia, basterà che d' uomo ti provvegga, il quale di mastro di casa e di stalla e di fattore faccia l' ufficio, e comanderà agli altri tutti che a lui ubbidiscono, dando il salario a ciascuno maggiore e minore, secondo il merito e la fatica loro, ed ordinando che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi che manchi. Ma dèi nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli che verranno sulla tua mensa, sulla quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse che secondo le stagioni saranno comprate per li servitori, acciocchè essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volentieri: fra' quali quelle reliquie delle carni e delle vivande più nobili che dalla tua mensa saranno levate, debbono essere compartite in modo che si abbia riguardo alla condizione ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia ben nutrita e ben pagata nell' ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri e triste operazioni, in quel modo che gli stagni e l' acque che non si muovono sogliono marcire e generar pesci poco sani, sarà tua cura principale ed anco del tuo mastro di casa di tenere ciascuno esercitato nel suo ufficio, e tutti in quelli che sono indivisi; perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona ch' abbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto e nettate le vesti, il famiglio di stalla strigliati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello che di fare è tenuto, dee il sollecito mastro di casa imporre ora all'uno or all'altro alcuna di quell' opere che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura che niuna bruttura si veda nella casa, o nel cortile, o nelle tavole, o nelle casse, ma che le mura parimente, il solaro e tutti gli arnesi ed instrumenti della casa sian puliti, e, per così dire, risplendano a guisa di specchj; perchè la pulitezza non solo è piacevole a riguardare, ma giugne anco nobiltà e dignità alle cose vili e sordide per natura, siccome all' incontro la lordura la toglie alle nobili ed alle degne; oltrechè altrettanto giova alla sanità la pulitezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun servitore dee così particolarmente aver cura che gl' instrumenti, i quali egli adopra nel suo ufficio, sian puliti, come il soldato l' ha della pulitezza, dell' arme; chè tali sono a ciascuno gl' instrumenti ch' egli adopera, quali sono l' armi al soldato. Onde degl' instrumenti del zappatore parlando il Petrarca, disse:

L' avaro zappador l' arme riprende,

ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl' istrumenti che adoperano i contadini:

Dicendum et quae sint duris agrestibus arma;
ed arme eziandio gl' instrumenti da far il pane.
Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum.

Ma perciocchè alle volte avviene che alcuno sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcun altro avanzi sempre molto più del giorno che dell' opera, dee così l' un l' altro conservo ajutare, come veggiamo che nel corpo quando l'una gamba è stanca (1) sull' altra si suol riposare, e come l' una mano affaticata chiama l'altra per ajutrice delle sue operazioni. E quando amore e cortesía vicendevole a ciò fare non gl' inviti, dee il mastro di casa o il padrone stesso comandare al neghittoso ed allo sciopperato, che al faticoso ed affaccendato porga ajuto. Ma sovrattutto la carità del padrone e dei conservi nelle infermità dee dimostrarsi, nelle quali gl' infermi in letti più morbidi ed agiati debbon esser posti a giacere, e di più delicate vivande esser nutricati; nè il padrone dee della sua visita esser loro superbo o discortese, perchè se gli animali bruti si rallegrano delle carezze de' padroni, come veggiamo nei cani, quanto più creder dobbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altrimente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un picciolo movimento del ciglio o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare che barboni sono addimandati, anzi piuttosto non come il cane al padrone, ma come la destra si move ad ubbidire a' comandamenti dell' animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto. Conciossiacosachè, siccome la mano è detta instrumento degl'instrumenti, essendo quella che si adopera in nutrire, in vestire ed in pulire tutte le membra, che instrumenti pur sono detti, così il servo è addomandato instrumento degl' instrumenti, perciocchè egli adopera tutti gl' instrumenti che nella casa sono stati ritrovati, a fine non solo di vivere, ma di ben vivere; differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato; e differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal signore; e differente ancora dagli artefici, perchè gli artefici sono instrumenti di quelle che propriamente si dicon fattura, ed il servo è instrumento dell' azione, la quale dalla fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi avere di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato e separato. Ma, perchè delle azioni, alcune si fermano nella cura famigliare e ne' bisogni della casa, alcune escono fuori e si distendono a' negozj civili, tengono talvolta gli agiati gentiluomini, fra' quali desidero che tu sii, alcun giovine che nelle opportunità cittadinesche possa servirli, a' quali dando l' ufficio di scrivere e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anche dare il nome di cancelliere: ma questi dagli altri sono molto diversi, conciossiacosachè per lo più sono e debbono essere d'ingegno non punto servile o materiale ed atto alle azioni ed alle contemplazioni: e tra loro e i padroni non è propriamente servitù o signoría, ma piuttosto quella sorte d' amicizia che da Aristotele è detta in eccellenza, sebbene nei buoni secoli della romana repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi; e tale fu Terenzio, scrittore delle commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu così famigliare, che fu creduto ch' essi nell' opere sue avessero alcuna parte. Tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo grammatico era e diligente osservatore di alcune cosette delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore che ignorante. Ma, perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi tra i pa-

(1) In vece di *stanca* l' altre stampe da noi riscontrate hanno *stata*. — (Gli Edit.)

droni e questi sì fatti le leggi dell' amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sovra questi particolarmente fu scritto dal signor Giovanni della Casa quel Trattato degli Ufficj minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l' opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò di quello che ivi n' è scritto. Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare che così delle fantesche si parlasse, come de' servitori si è favellato, e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro che a buon marito o a buon padre o a buon signore appartenga, mi pare che dobbiamo venire a quella che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragionamento; alla cura, dico, della facoltà, nella quale dell' ufficio della madre di famiglia e delle donne con buon proposito faremo menzione.

La cura della facoltà, come dicemmo, s' impiega nella conservazione e nell' accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l' accrescere, come della madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell' accrescimento è propria del padre di famiglia, e l' altra è comune, checchè gli Antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell' entrate sue, e anco delle spese ch' egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione coll' entrata, che ha il quattro coll' otto, o almeno col sei; perciocchè s' egli volesse tanto spendere quanto raccoglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl' incendj e le tempeste e le inondazioni; nè supplire a' bisogni d' alcune spese che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch' egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure le quali diedero principio alla geometría in Egitto, le quali sebbene varie sono secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale: e conviene che sappia come il raccolto risponde alla semenza: con qual proporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute; la medesima notizia conviene ch' egli abbia dell' altre cose convenienti all' agricoltura o agli armenti, nè minore averla dee de' prezzi che alle cose sono imposti o da' pubblici magistrati o dal consenso degli uomini; nè meno esser informato come le cose si vendano o si comprino in Turino, in Milano, in Lione o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate; della qual cognizione s' egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate esser ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee, essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometría è misurata, come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi, o quella che è misurata da numeri aritmetici, come il numero delle greggi e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè, nell' agguagliare dell' entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione che quella del danaro che dalle rendite si può raccorre, la quale e molto incerta e molto variabile, conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e il danaro, non che altro, suol or crescere or calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio e la sperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch' elle siano o artificiali o naturali o animate o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa stessa e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *numus* fu detto, quasi *nomos*, che in lingua greca significa legge; il qual, comodamente agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile ed anco più giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose nelle quali piuttosto l' artificio del maestro, che la materia è venduta o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne e i prati e' metalli; altre animate come le greggi e gli armenti: dalle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene se le possessioni siano o vicine o lontane dalla città: se abbiano vicino stagno o palude che esali maligni vapori, onde l' aria ne divenga cattiva; o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgare l' aria: se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti: se in ripa ad alcun' acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l' entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l' opera de' somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini e i mercanti d' Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza dei viandanti e de' commercj: se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare ed accrescere l' entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari della cura che da lui si ricerca, egli dee fare che dalla villa alla città sia portato tutto ciò che per l' uso della casa è necessario o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel che basti a nutrir lui e la famiglia sua in quei tempi che suol venirvi, e il rimanente vendere a' tempi che più caro si vende, e coi danari che ne trae comprar quelle cose che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell' uso di gentiluomo son necessarie, a'tempi nei

quali con minor prezzo son comprate; il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma di danari. Potrà anco trattener alcuna volta l'entrate secondo i pronostici e i giudicj che si fanno della carestía e dell'abbondanza degli anni e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete, che, per la cognizione delle cose naturali ch'egli avea, facilmente arricchì colla compra dell'olio ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia: ma le cose che nella casa saranno dalla villa o da'mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere raccomandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè alcune amano l'umidità ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al sole ed al vento esser dimostrate; ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo: le quali considerazioni avendo la buona madre di famiglia, dee procurare che più tosto siano mangiate quelle che si corrompono più facilmente, e far conserva dell'altre che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora che sono corruttibili posson ricever molti ajuti coi quali si conservano lungamente; perciocchè il sale e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni, che son più di lunga durata, ma i pesci e i piccioni eziandío, che son corruttibilissimi molto; e i frutti che facilmente son soggetti alla putrefazione, se acerbetti son colti anzi che no, lunga stagione nell'aceto soglion mantenersi; ed il fumo e il forno traendo dalle carni e da'pesci e dall'uve e da' fichi e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno ch'essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all'incontro le quali aride diverrebbero e dure e non buone da mangiare se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate: delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saranno sopraggiunti, potrà in un punto arricchire la mensa in modo che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate. Deve ella ancora aver cura che tutti i frumenti che in casa sono, si macinino e se ne faccia il pane, il quale con debita misura a'servitori ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una cura principale, come ha il padrone fra'servitori; e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto del mastro di casa, il quale molte fiate fuori della casa e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere; chè strana usanza è certa quella d'alcune case, nelle quali il canovaro o il dispensiero se ne porta colle chiavi ogni facoltà ancora di sovvenire a'bisogni della famiglia, o agli appetiti de' padroni e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell'uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andare rivedendo le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense e nell'altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali, potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano: parlo de'vini generosi, i quali acquistano forza coll'età, perchè i piccioli e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini e delle tele e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni ed alla orrevolezza della casa, ma fare anco alcun onesto guadagno, il quale così è a lei convenevole, come all'uomo pare che sia quello che dall'altre cose vendute o comprate o cambiate si raccoglie. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera, non nella cucina o in altre cose sordide che possono bruttare il corpo, perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente che senza lordura e senz'altra viltà possono esser trattate; e tali sono particolarmente le tele e le altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco ed orrevol mobile; nè senza ragione quest'arte a Minerva, dea della sapienza, fu attribuita, sicchè da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae
Curicolo expulerat somnum, cum faemina, primum
Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, et possit parvos educere natos.

Ne' quai versi si comprende ch'egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suole esser servita; e tanto di nobiltà par che quest'arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penélope si legge;

Come la Greca ch'alle tele sue
Scemò la notte, quando il giorno accrebbe:

e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma dea, cantò:

Arguto tenues percurrens pectine telas.

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penélope e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del re Alcinoo pone fra le lavatrici. E sebbene i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere, non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto e da Tarquinio quando se ne innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, quando che sia madre fortunata de'suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi d'adoperarsi in opere ancora che portan seco men di dignità e di artificio, che non porta la testura; ed in questa parte par ch'ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo l'opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio; tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito l'acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia; perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura e l' opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel ch'ella abbia e quel che non abbia: e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, dignissimo è quell' dell' umana memoria; la quale, facendo conserva in sè medesima di tutte le immagini e di tutte le forme delle cose visibili ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori ed alla lingua ed alla penna dispensarle, s'ella non le ordinasse, e molte fiate cose in sè conterrebbe ch'ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l'ordine, quanta detta abbiamo; ma è di non minor bellezza: il che di leggiero potrà comprendere chi leggerà i poeti, i quali con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa che l' una coll' altra, o come simile, o come pari, s'accordi, o come contraria risponda: artificio che parimente dagli oratori è stato usato, il quale, comechè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro che imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel che dicono alcuni filosofi, che la forma dell' universo altro non sia che l'ordine, le cose picciole alle grandi paragonando diremo che la forma di una casa sia l' ordine, e che il riformare la casa e la famiglia altro non sia che riordinarla. Nè voglio tacere in questo proposito cosa la quale, sebbene per sè stessa non pare che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquista per l' ordine e per la pulitezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e, passando per Bajona, entrai nello Spedale, nel quale, comechè ogni stanza ch' io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (bene è vero che non era quella che di continuo era adoprata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d' instrumenti necessarj non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l' uno dopo l' altro acconcio, o contra l' altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al sole che per alcune finestre di bellissimo vetro durissimo vi entrava, che mi parve di poter assomigliarla all' armeria de' Veneziani o degli altri principi che a' forestieri sogliono esser dimostrate: e se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso capitano in guisa d' un esercito, questa avesse vedute, son sicuro che con più alto paragone, che con quello dell' armeria, l' avrebbe innalzata

Ma, passando omai dalla conservazione all' acquisto, si può dubitare se quest' arte dell' acquistare sia la stessa che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl' instrumenti, come il fabro dell' armi dà la corazza e l' elmetto a' soldati; e perchè ministri il soggetto, o la materia che vogliamo chiamarla, come colui che fa le navi riceve il legno da colui che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbj, chiara cosa è che non sia un' arte istessa la famigliare e quella dell' acquisto; perciocchè all' una conviene apparecchiare le cose, all' altra porre in opera le apparecchiate. Ora resta che si consideri se l' arte dell' acquisto sia una specie o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea e diversa da lei. La facoltà dell' acquisto può esser naturale e non naturale: naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose che dalla natura sono state prodotte per servigio dell' uomo; e perciocchè niuna cosa è più naturale che il nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare, oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello che si trae da' frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti che si traggono dalle bestie e dagli acquisti che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono montuose (1) e congregabili, altre solitarie ed erranti: di quelle si formano le greggie e gli armenti ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre; di queste si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio degli uomini, ma gli uomini, che sono atti ad ubbidire, a servigio di coloro che sono atti a comandare; sicchè par naturale l' acquisto eziandio che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta. Nè voglio tacere quel che da Tucidide nel proemio della sua Istoria è osservato, cioè che negli antichissimi secoli l' arte del predare non era vergognosa; onde si legge ne' poeti che l' uno addimanda all' altro s' egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda: alla quale usanza o piuttosto ragione avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

Canitiem galea premimus, semperque recentes
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Ed oggi acquisto naturale si può chiamar quello che i cavalieri di Malta e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell' acquisto naturale par che convengano al padre di famiglia, e l' agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie cambiasse, non sarebbe arte peravventura al padre di famiglia disdicevole; la qual arte quella è che mercanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella la quale, prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n' è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta delle quali v' è carestia: e di questa ragionando disse negli Ufficj Marco Tullio, che la mercanzia, se era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo come dette da filosofo stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; perciocchè in altri luoghi, ov' egli come cittadino ne ragiona, loda e difende i mercanti e le loro ragioni, e chiama onestissimo l' ordine de' publicani, il quale avea in mano l' entrate della repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma siccome giusta è quella mercanzia la quale porta le cose ove mancano e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella la quale, comprando le cose native d'un

(1) *Montuose* è in tutte l' edizioni che abbiam sott' occhio; forse è da leggersi *mansuete*. (Gli E.)

paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo, con molto vantaggio; sebbene ch'altri aspetti l'opportunità del vendere le sue proprie entrate e le cose che raccoglie dalle sue possessioni e dagli armenti suoi, non pare che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto dell'acquisto naturale che al padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avanzerà se sarà appieno instrutto non solo della natura e della bontà e del valore di tutte le cose che si cambiano e che da luogo a luogo si trasportano, ma anco in qual provincia nascono le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggior abbondanza, in quale in minore, ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute: e dee parimente esser informato dei modi e delle facilità e delle difficoltà del trasportarle, e dei tempi e delle stagioni nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze che hanno le città colle città e le provincie colle provincie, e dei tempi nei quali si raccolgono quei mercati che comunemente fiere sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia e non come mercante: perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento delle facoltà che si fa colla trasmutazione, e per questo molte volte si dimentica della casa e de' figliuoli e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori ed a' servitori; il padre di famiglia ha l'acquisto della trasmutazione per obietto secondo e drizzato al governo della casa, e tanto solo egli vi spende e dell'opera e del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltrediciò, siccome ciascun'arte vuole i suoi fini in infinito (perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l'eccellenza della fabbrica in soprana perfezione), così il mercante par che desideri il guadagno in infinito; ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato, perciocchè le ricchezze altro non sono che moltitudine d'instrumenti appartenenti alla cura famigliare e pubblica: ma gl'instrumenti in alcun'arte non sono infiniti nè di numero nè di grandezza; chè se infiniti fossero di numero, non potrebbe l'artefice aver di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebbono esser maneggiati; oltrechè non si concede corpo d'infinita grandezza.

E siccome in ciascun'arte gl'instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui che gli adopera, che alla cosa intorno alla quale sono adoperati (chè nella nave il timone non dee esser minore di quel che basti a drizzare il suo corso, nè sì grande che non possa esser trattato dal nocchiero; e nella scultura lo scarpello non deve esser sì grave che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero che con fatica rompa le schegge del marmo), così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia ed alla famiglia ch' egli sostiene e che di quelle dee esser erede, tante e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere secondo la condizione sua e 'l costume de' tempi e della città nella quale egli vive. E se Crasso diceva che non era ricco colui che non poteva mantenere un esercito, avea peravventura risguardo alla ricchezza ch' era convenevole ad un principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste e di Nola sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo romano era soverchia; perciocchè il poter assoldare gli eserciti si conviene a' re ed a' tiranni ed agli altri principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione ch' è ricercata in un' adunanza di uomini liberi; conciossiacosachè come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere che non sarebbe più naso, così nella città un cittadino che tanto si avanzi non è più cittadino, comunque sia, perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui che le possiede. Non si può prescrivere quante debbiano essere, ma solo si può dire, ch'elle debbono esser proporzionate al possessore, il quale tanto e non più dee procurar d' accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco.

Nè più mi rimane che dire intorno all'acquisto naturale conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre e dagli armenti, comechè possa esser fatto anco colla mercanzia e colla caccia e colla milizia; perciocchè ricordar ci dobbiamo che molti Romani dall' aratro erano chiamati a' magistrati, e, deposta la porpora, ritornavano all' aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volontieri ancora attendere a quella maniera d' acquisto che maggiormente conserva la sanità: onde volontieri eserciterà sè medesimo e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo le quali, non bruttandolo nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l' ozio e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede le quali colla fatica e col sudore si acquistano, che quelle che coll' inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera d' acquisti che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione dell'altra che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide; l'una detta cambio, l'altra usura: e non è naturale, perchè è pervertimento dell' uso proprio, conciossiacosachè il danaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi; perciocchè del denaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè se ne riceve alcun comodo nella vita privata o civile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose e misuratore del valore di ciascuna, è necessario e comodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non drizzato ad altro uso, è usato oltre l' uso suo proprio. Non s' imita poi la natura nel cambio; perchè così il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch' egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quell' arti che della natura sono imitatrici.

Ho detto che il cambio può moltiplicare i guadagni in infinito, perchè il numero in quanto numero, non applicato alle cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si

considera applicato ad alcun' altra cosa. Ma acciocchè tu meglio intenda quel che si ragiona, tu hai a sapere che il numero o si considera secondo l' essere suo formale, o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate; numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può moltiplicare in infinito; perchè, sebbene per rispetto della sezione, o della divisione che vogliam dirla, par che in effetto possa moltiplicare, nondimeno, poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch' egli non possa crescere in infinito, perchè gl' individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può moltiplicare la ricchezza che consiste nel danaro in quanto danaro, che quella che consiste nelle cose misurate e numerate dal danaro; perchè, sebbene il numero del danaro non è formale, come quello che è applicato all' oro ed all' argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari che d' altre cose: e par che col desiderio si aspiri all' infinito. Fra il cambio nondimeno e l' usura è qualche differenza; e il cambio può esser ricevuto non solo per l' usanza che l' ha accettato in molte nobilissime città, ma per la ragione eziandío; perciocchè il cambio e in vece del trasportamento del denaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo o senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno: oltrechè, essendo il valore de' danari vario ed alterabile così per legge ed instituzione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe dell' oro e dell' argento, si possono i cambj reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l' usura non si può ridurre, come quella che è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la quale non solo fu dannata da Aristotele, ma proibita ancora nella nuova legge e nella vecchia; e di lei ragionando Dante, disse;

E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

Co' quai versi mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell' acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione ed all' acquisto delle facoltà, che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero che le cose delle quali ora ho ragionato ti si fermino nella mente in modo che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè spesso rileggendole possa non solo apparare, ma porle in opera eziandío, perchè il fine degli ammaestramenti che appartengono alla vita dell' uomo è l' operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò che da lui mi fu detto ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di darglielo. Per quel che a me ne paja, diss' io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura e il governo famigliare, o se più; e se più essendo, son cognizione ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole; perciocchè altro è il governo famigliare delle case private, ed altro quello delle case de' principi: ma io direi ch' egli non ne ragionasse, perchè la cura delle case de' principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto. Ma poichè ritrovato abbiamo che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo se l' uno dall' altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie sia differente: conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo e della picciola casa, così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa e della picciola. Così diss' io; ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non per avventura la famiglia di un picciol principe, posso credere che la casa del privato da quella del principe per altro che per grandezza sola sia differente. Bene avete estimato, diss' io: perchè siccome il principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' principi e de' privati, perchè in parità di numero eziandío, quando pure avvenisse che la famiglia d' un povero principe fosse sì picciola come quella d' un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate: tuttavolta, se vero è quello che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la commedia e la tragedia, sebbene la commedia e la tragedia sono non solo diverse di specie, ma quasi contrarie, vero dee essere in conseguenza che il buon economico non meno sappia governare la famiglia d' un principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi: ed io ho veduto in un libretto che ad Aristotele è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile e la privata: la qual distinzione io non riprovo; perchè, sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i governi delle case del vicerè di Napoli e di Sicilia e del governator di Milano così per proporzione corrispondono a quello delle case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione

ancora si può ritrovare fra le case de' duchi di Savoja, di Ferrara e di Mantova, e quelle dei governatori d'Asti, di Vercelli, di Modena e di Reggio e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell'uomo che attende agli onori della repubblica, e privato quel di colui che, separato dalla repubblica, tutto s'impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole ch' egli dice che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose che dagli altri son disprezzate; ove per altri dee intendere gli uomini civili che, occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano che dai privati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle corti volesse adoprarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia reale si ragionasse. Ma già l'ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotele e parte dalla esperienza delle corti potrà facilmente apparare.

Così diss'io: ed egli, mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse che per me era stata apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO DE' MEDICI

Le virtù, serenissimo principe, sono collegate fra sè medesime come le scienze, in guisa che non è alcun altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro o d'acciajo o d'altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione e per ignoranza degli uomini, si veggono le più volte divise e separate; laonde chi d'una e chi d'un'altra virtù è lodato, e di rado avviene che alcuno di tutte possa essere commendato: ma tra quei pochi fu il gran Cosimo, padre di V. A, anzi i due gran Cosimi e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena che per la malvagità o per la perversa cognizione era disciolta o piuttosto spezzata; però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono e accrebbero il principato di Toscana. Nell' altre unioni ebbero parte gli amici, i' ministri, i principi italiani e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor della fortuna medesima; ma in questa o niun altro fu partecipe della gloria, o non n' ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte le operazioni ed oltre a tutte l' imprese della casa de' Medici è l'aver imposto fine alla discordia delle virtù, e congiunta in amicizia la fortezza e la mansuetudine, la magnanimità e la modestia, la liberalità e la magnificenza, la severità e la piacevolezza, la giustizia e la clemenza, e tutte l'altre nell' istesso modo. Onde ciascun' opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme; e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci nella armonia di molti cantori e di varj istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori e di altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d'infiniti lumi e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore che fa la virtù della casa de' Medici lucente e luminosa in Italia ed in ciascuna parte d' Europa e del mondo. Ma del granduca, padre di V. A., si può affermar particolarmente che dopo sì lungo corso d' anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuno nascesse più somigliante ad Augusto o nell'altezza dell' animo, o nella sapienza civile, anzi regia, o nell' arte d' acquistare e di conservar l'imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle e dei pianeti; nè tanto ha ceduto il granduca ad Ottaviano nella grandezza dell' imperio, quanto l' ha superato nella felicità de' successori, avendo lasciato il granduca Francesco e V. A. eredi non solo degli Stati, ma della gloria e della virtù, che sono i veri fondamenti de' regni e degl' imperj. Però da niun altro più volentieri deono esser lette le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli c' hanno saputo imitarle e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando col quale restituì tutti i suoi cittadini alla patria, dalla quale con la severità degli altri bandi sogliono essere discacciati; e se i Fiorentini sono simili all'api che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto, parimente il granduca poteva essere chiamato quasi il re dell' api, ch' essendo armato dalla natura, non adopera l' aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottaviano ed agli altri ottimi imperadori; laonde tutto ciò ch' io scrissi della clemenza, o della clemenza d' Augusto, si conviene al granduca Cosimo, come sua propria lode e particolare perfezione; e V. A., come erede e imitatore della virtù e della grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia, ma senza dubbio è di quella sorte ch'ai principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve: ma V. A., che in tutte le vite, ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa della clemenza, non ha peravventura avuta altra occasione di manifestarla per la tranquillità de' suoi tempi e per la benevolenza di Toscana e d' Italia tutta, da lei meritata. Onde la sua felicità può aver quest' obbligo alla mia infelicità, di mostrar (dico) questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e d' accomunare con gli altri principi questo dono ch' è suo proprio; persuadendoli col suo esempio ad usar

vieco quegli atti di clemenza che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche durate da me negli studj, all' intenzione che ho avuta di celebrarli ne' miei componimenti, e alle mie tante e sì grave e sì continue avversità; ed a V. A. serenissima fo umilissima riverenza.

Di V. A. serenissima

Umilissimo servo
Il Tasso.

IL

COSTANTINO

OVVERO

DELLA CLEMENZA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardía, segretario prima di Cammillo degli Albizzi, ambasciadore del granduca di Toscana alla corte di Ferrara, e perciò nell' una e nell' altra di quelle corti conosciuto e stimato; poscia di Fabio Gonzaga parente e maggiordomo del duca di Mantova; indi del cardinale Scipione della medesima casa negli ultimi mesi della vita di quel prelato; appresso di Leonora de' Medici duchessa di Mantova; e finalmente del duca Ferdinando suo figliuolo, cui fu molto caro, e da cui l' anno 1617 venne inviato a Praga all' imperador Ferdinando, che gli fu poi cognato, per trattare affari di somma importanza, col titolo di consigliero. Scriveva egli elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva la greca. Era uno de' primi e più celebri accademici olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni e poesíe ed epistole. Anco nel dettare le lettere a nome de' padroni non poco si segnalò. Gloriavasi di esser allievo e discepolo del nostro Tasso, da' cui ragionamenti affermava di aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole. All' incontro il Tasso diceva di riconoscere nelle scritture di lui non che simiglianza collo stile suo, ma uniformità col suo proprio modo di comporre: lode per certo grandissima, e della quale nè questi poteva dargli, nè quegli desiderare altra maggiore. Conversò il Costantino famigliarmente con Torquato in Ferrara, mentre era ancora prigione in Sant' Anna, ove andava spessissimo a visitarlo, e visse poi seco alcun tempo e in Mantova ed in Roma, e gli fu pur compagno in alcuni viaggi. Della singolare affezione che il Tasso gli portò, della confidenza ch' ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, de' rilevanti servigi che ne ricevette, specialmente per ricuperare la sua libertà, e della stima in che lo tenne pel suo sapere, fanno ampia fede le tante lettere che gli scrisse, ed oltre alle lettere, la seconda parte del Trattato del Segretario, la quale a lui indirizzò, ma soprattutto il presente Dialogo della Clemenza, che dal cognome suo a perpetuarne la fama gli piacque d' intitolare. Del qual Dialogo tale è il sunto. Va il Costantino a visitar in Roma Torquato, e, trovandolo con un libro chiuso davanti in atto d'uomo che medita, gli domanda se la sua visita reca alcun disgusto a' suoi studj. Risponde il Tasso che non istava già studiando, nè meditando, come poteva conoscere dal libro serrato; e ch' esso libro, il quale aveva già scorso, era un' opera intorno alle virtù de' costumi di Francesco Piccolomini stato un tempo suo maestro in Padova di naturale filosofía. Aggiunge quindi che, sebbene dagli scritti di quel dottissimo infinite cose avesse apprese, non aveva però potuto imparare, come neppur dai molti di Aristotele, ciò che fosse la clemenza. Alla qual generica proposizione opponendo il Costantino che forse Aristotele aveva inteso di parlarne sotto il nome di equità, viensi fra loro, a discorrere della materia di queste virtù. Dicesi primamente che la clemenza non è più antica della legge scritta, e che la giustizia è più antica di essa. Si cerca poscia se la clemenza sia virtù divina od umana, e si determina ch' ella è umana e morale virtù, imparata per imitazione delle divine, essendo in Dio le virtù esemplari; e che a lei è opposta la crudeltà. Di qui si passa ad esaminare la definizione datane da Marco Tullio, e, riprovatala, se ne prendono a discutere quattro di Seneca, mostrando la conformità che è fra questo filosofo ed Aristotele. Si fa appresso conoscere in che differiscano la clemenza e la mansuetudine fra loro; e come la clemenza e l' equità siano le medesime per analogía e proporzione. Dichiarasi poi che la giustizia è virtù propria del legislatore; l' equità del re e del giudice; e la clemenza tutta propria del re o principe. Entrasi finalmente a dare di questa virtù l' intiera e perfetta diffinizione, dicendo ch' ella è un' altezza d' animo dimostrata nel perdono, colla quale i principi, accrescendo i premj ed i doni, si acquistano la benevolenza. La qual definizione confermasi poi e coll' autorità e cogli esempi di molti antichi e moderni principi, cioè a dire di Filippo padre di Alessandro, di Filippo Maria Visconti, di Carlo V, di varj Romani e specialmente di Augusto, di cui si narra colle parole di Seneca, trasportate con bella emulazione nella nostra lingua da Torquato, la clemenza usata con Cinna. Viensi quindi a considerare come la clemenza sia un accrescimento della mercede e del premio, ed un artificio de' principi onde farsi benevoli i popoli e soggiogarli col perdono, co' beneficj e colle grazie. Mostrasi dopo come nel clemente si trovi la misericordia, contro la opinione di Seneca; e prendesi per ultimo a dichiarare i modi, i tempi e le persone con che ed in cui da principe giudizioso si dee usar l' artificio del perdono.

Questo è l' argomento che al presente Dialogo prepose già il dotto Marc' Antonio Foppa allora che per la prima volta lo diede alla luce in Roma con altre opere non più stampate dall' autor nostro: Dialogo degnissimo, com' egli soggiunge, d' esser letto, massimamente dai principi, ai quali si appartiene di usar la virtù della clemenza, daudovisi di lei sì necessarj e sì utili ammaestramenti. Fu esso scritto dal Tasso in Roma l' anno 1589, come apparisce da una sua lettera a monsignor Angelo Papio, nella quale parlando di cotal suo componimento, consapevole della fatica duratavi, non meno che del merito del lavoro, lo chiama non solamente ingegnosissimo, ma ottimo, e venne poscia da lui dedicato al gran duca di Toscana Ferdinando I coll' altra sua lettera che qui innanzi abbiamo posta.

INTERLOCUTORI

ANTONIO COSTANTINI,

TORQUATO TASSO

Io era per molte occupazioni sollecito e per varie sollecitudini occupato, quando sopraggiungendomi, quasi all' improvviso, il signor Antonio Costantini gentiluomo di belle lettere, mi vide con un libro chiuso davanti, non in guisa d' uomo il quale sia intento alla contemplazione, ma quasi entrato in fiera e spiacevole maninconía, e mi disse: Non so se questa mia visita sarà importuna, portando alcun impedimento al vostro studio.

Tasso. Non è studio il mio, ma altro pensiero, come potrete comprender dal libro serrato.

Costantini. Voi studiate più contemplando, che leggendo.

Tasso. Io soleva contemplar molto e legger poco, mentre la mia giovanezza fu tutta sottoposta all' amorose leggi; ma nell' età matura, sperimentata negli affanni, molto lessi e poco io contemplai: ora nè di leggere ho talento nè di contemplare, ma delle cose lette e delle contemplate conservo quella medesima immaginazione ch' il vecchio muro, già cadendo, i colori suol ritenere delle pitture scolorite ed affumicate; e se talora leggo alcuna cosa, il fo per debito, o, come dicono, per creanza; nè per altra cagione ho trascorso questo libro *Delle virtù de' costumi*, il quale è opera del signor Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio dottore, ma non della moral filosofía. Della naturale molte cose appresi da lui nelle pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente nella memoria: e, s' è lecito il dir la verità, nella grandissima copia di questo dottissimo filosofo ho riconosciute alcune considerazioni della mia fanciullezza ch' a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti che l' acque del fiume si conoscano al colore ed al sapore in mezzo a quelle del mare; perchè mare veramente ed oceano d' ogni scienza sono i suoi scritti; i miei somigliano un picciol rivo o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci e di cedri, o simili a quelli che, coperti dall' ombre degli alberi frondosi, dividono i campi della vostra Lombardía.

Costantini. Nostra dovevate dir piuttosto.

Tasso. Io sono ora tutto di questo paese ove io vivo, intanto che non lascio parte alcuna di me a quella che fu stimata mia patria, non ch' al paese o alle nazioni straniere; laonde a queste acque debbo trarmi la sete, la quale non ho potuto estinguere ne' fonti dell' oceano.

Costantini. Di qual sete e di quai fonti volete ch' io intenda?

Tasso. Chiamo sete l' amor del sapere,

. . . . . che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desío.

E siami lecito usar insieme le parole di due eccellentissimi poeti; ma fonti dell' oceano io chiamava i libri del Piccolomini e gli altri, ne' quali non ho mai imparato quel che sia la clemenza, come non l' imparai in que' d' Aristotele; intendo de' Morali, perchè negli altri, dove s' insegna a disputare, io non appresi di vivere, ma di questionare: ora assai mi doglio che nel vivere e nel litigare ho la medesima difficoltà, e mi lamento che da questi libri sia sbandita la clemenza, come da quelli di Stobéo l' amicizia; però altro Ciro io stimava necessario ch' in quella medesima guisa introducesse la clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio.

Costantini. Se l' equità e la clemenza sono l' istessa, non è la clemenza sbandita da' libri d' Aristotele.

Tasso. Ne' latini, almeno letti da me, non si legge il suo nome, o non in tutte le traduzioni; ma io ora non considero se vagliono l' istesso appresso i Greci il nome πραότης, e l' altro ἐπιείκεια, o pur ὁμαλότης, ò s' altri sono che significhino il medesimo, e sieno, come si dice, sinonimi; ma piuttosto vo considerando se Aristotele abbia attribuito l' istessa o diversa materia a queste virtù. Io dico alla mansuetudine, all' equità, ed alla clemenza; perchè la prima pare occupata nel moderar l' ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigor della legge scritta e delle pene, che sono cosa esteriore: laonde pajono piuttosto conformi nel modo che nella materia: ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella che dentro e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d' uno di questi offici solamente. Oltreciò, s' io ben considero, all' equità s' appartiene aver riguardo all' intenzione del legislatore nelle cose delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la clemenza, come alcuno estima, ammollisce gli animi di coloro che hanno podestà di punire con qualche tenerezza d' affetto, e, s' io non m' inganno, in quelle cose ancora delle quali non è scritta legge alcuna, perchè si volge intorno al medesimo subietto colla severità, almen di lontano, considerando ambedue le pene; questa l' intere, quella le menomate: ma la severità senza fallo apparisce negli avvenimenti, de' quali non furono scritte leggi come nel comandamento di Torquato, che niuno combattesse contro i nemici, ed in quello di Domizio, il quale, avendo in Sicilia proibiti gli spiedi perch' erano arme da ladroni, crucifisse un pastore che coll' istesso ferro avea ucciso un grandissimo cinghiale, e presentatogliele; e nella morte di Manlio precipitato dal campidoglio, dal quale aveva cacciato i Senoni, dando occasione alla legge, la quale da poi fu scritta, ch' a niun patricio fosse lecito d' abitare in campidoglio. Nel medesimo accidente nondimeno, prima che si scrivesse alcuna legge, poteva manifestarsi la clemenza, e più agevolmente nell' infelice dono di quel misero pastore, o nel giovanile ardimento di Torquato.

Costantini. Di tutte le cose oggi son fatte le leggi, e delle caccie ancora sono, in vece di leggi, i pubblici bandi; e benchè i particolari sieno infiniti, tutte le materie si riducono o si possono ridurre a capi.

Tasso. Se ciò è fatto, o se fosse possibile a farsi, delle nostre leggi si farebbe un' arte o una scienza, come par che disegnasse Crasso nelle dispute dell' oratore. Ma non concedendomi voi che la clemenza sia ancora delle cose non iscritte, mi concederete almeno che questa virtù non sia più antica della legge scritta.

Costantini. Di leggieri ciò vi fia conceduto.

Tasso. Fu dunque prima la legge scritta, dappoi entrò nel mondo la disobbedienza e 'l pec-

cato, ultimamente la clemenza per temperar il soverchio rigore della legge almeno in que' particolari che non potevano esser preveduti, perchè sono infiniti.

Costantini. Così pare assai ragionevole.

Tasso. Non è dunque la clemenza un'antica virtù, come la giustizia è nelle potenze dell'animo assai prima che si scrivesse la legge, come stimò Platone.

Costantini. Per questa ragione assai più giovane è la clemenza, e per conseguente men rigorosa; laonde l'una si potrebbe dipingere con aspetto di vecchia severa e terribile, l'altra con piacevoli sembianti, come si dipinge la giovanezza.

Tasso. Se cotesto fosse vero, la clemenza sarebbe umana virtù, non divina, perchè tutte le cose degli uomini hanno avuto principio di tempo, qual prima, qual poi.

Costantini. Umana, anzi umanissima virtù è la clemenza, come stimò Seneca, il qual disse che niuna virtù era più umana di lei.

Tasso. Forse l'affermò, avendo riguardo alla nostra infermità e debolezza, dalle quali procede la misericordia similmente.

Costantini. Questa ragione non molto mi spiace.

Tasso. Ma se ciò fosse vero, i più deboli sarebbono i più clementi, come i vecchi e le donne ed i fanciulli. Seneca nondimeno vuole che la clemenza convenga a' re, oltre a tutti gli altri, a' quali parimente conviene la fortezza.

Costantini. Questa fu senza fallo la sua opinione.

Tasso. Ma i grandissimi re s'assomigliano al Re de' regi; e nelle virtù cercano di somigliarlo, perchè in terra sono quasi simulacri della divinità: laonde io avrei creduto piuttosto che questa virtù fosse divina e senza alcuna passione dell'animo; e mi confermava in questa credenza un mirabile silenzio d'Aristotele, il qual di lei non volle ragionare in que' libri dov' egli c'insegnò le virtù morali e civili, e dove fa tante distinzioni dalla giustizia universale, particolare, propria, e per similitudine naturale e legittima, distributiva e correttiva; ma non par che tra queste conceda il suo luogo alla clemenza, quasi ella non sia virtù degli uomini, ma degl' Iddii piuttosto; ma nella Topica afferma che il forte e il clemente non hanno passione. In questo errore similmente m' indusse Plutarco, grandissimo filosofo fra' Peripatetici; perciocchè in quell'operetta ch'egli scrisse *Della tarda vendetta di Dio*, si legge che la mansuetudine o la tolleranza dell' ingiurie è una parte della divina virtù, colla quale Iddío ci dimostra come, colla pena di pochi, molti s'emendino, e dal tardo castigo molti sieno corretti e molti n'abbiano giovamento. Un'altra parte ancora, se non l'istessa, io credeva che fosse la clemenza, la quale, s'umana fosse, s' annoverebbe peravventura fra' costumi, che i Greci chiamano πρόπους, per la mutazione; come si legge di Cécrope, che dagli Antichi fu detto biforme, non perchè di buon re divenisse tiranno crudele, imitando la natura del dragone, ma per essere prima stato terribile e di perversa natura, e poi dimostrantosi umano nel regno; all' incontro Nerone, di clemente principe, negli ultimi anni dell' imperio diventò, o almeno si manifestò inclementissimo tiranno.

Costantini. È senza dubbio mutazione ne' costumi de' principi, ed alcuna volta in meglio, cioè dalla ferità nella clemenza.

Tasso. Dovrebbe farsi avanti gli abiti confermati; e, se ciò avvenisse, si potrebbe conchiuder ch'ella fosse umana virtù: ma io sono assai dubbio di questa conclusione; e il dubbio nasce ancora per le cose ultimamente dette da noi, cioè che la mutazione si faccia dalla ferità nella clemenza; perchè, s'io non sono errato, le mutazioni tutte si fanno ne' contrarj.

Costantini. Così insegna Aristotele.

Tasso. Dovendosi dunque far la mutazione dalla ferità nella clemenza, ne segue che l'una sia all' altra contraria.

Costantini Non mi pare inconveniente.

Tasso. Dunque la clemenza è anzi divina virtù, perchè alle cose ferine non s' oppongono l'umane, ma le divine piuttosto e l'umane pajono poste in mezzo fra l'une e l'altre, e quasi partecipar degli estremi; però l'uomo da' greci teologi fu assomigliato al centauro, siccome colui che, avendo insieme la ragione e 'l sentimento, par che congiunga la natura divina con quella delle fiere. Aristotele ancora oppose alla ferità la virtù eroica, la quale egli chiama divina. Siamo adunque finora dubbj per molte ragioni, se la clemenza sia divina o umana virtù; e s'ella è divina solamente, è sensato Aristotele perchè di lei non facesse menzione, lasciandola fra l'altre forme che sono nella mente divina e poco giovano all' umane operazioni, com'egli quistionando volle provare; ma se per partecipazione o per imitazione delle virtù divine l'uomo può divenir virtuoso, può divenir clemente senza fallo.

Costantini. Così dobbiamo creder piuttosto.

Tasso. Alcuno, per mio avviso, divenne giusto, imitando la divina giustizia, o di lei partecipando; altri forte, altri tollerante, altri temperante, altri, come dicemmo, mansueto, altri coll' istesso modo de' suoi doni e de' suoi guiderdoni abbondantissimo donatore.

Costantini. Così avvenne senza fallo.

Tasso. Dunque nell'istessa guisa altri è divenuto o potrebbe divenir clemente: ma se la clemenza è sì fatta, dobbiamo porre in Dio le virtù esemplari, come posero fra i Platonici Plotino e Macrobio, e fra i nostri teologi il lume e lo splendore della gloria latina, e gli altri che da' raggi della sua dottrina furono illustrati: perchè, se le civili virtù sono immagini delle divine, questa ancora sarà una dell' altre; e tanto l'immagine sarà più bella, quanto fie più simile all' idéa, o all' esempio che vogliam chiamarlo. Presupponiamo dunque che sia civile e moral virtù, imparata per imitazione delle divine, come vuol Plutarco e Giuseppe Ebreo.

Costantini. Come vi pare.

Tasso. Ma facendola civile ed umana virtù, fa mestieri che se le opponga un vizio che sia parimente umano, come la crudeltà, sì veramente che l'uomo per vizio non paja aver mutata natura e convertito in fiera, come si legge di Ezzelino e d'altri tiranni.

Costantini. Intendo.

Tasso. Abbiamo dunque finora trovato ch'ella sia umana virtù; cerchiamo l'altre quasi forme di questo genere; e voi, che sapete tutte le cose a mente, dite quel che vi sovviene.

Costantini. La diffini, se bene mi rammento, Marco Tullio prima, e Seneca da poi.

Tasso. Cominciamo dalla prima diffinizione.

Costantini. — *La clemenza è virtù per la quale l'animo, concitato nell'odio, dall'altrui benignità è ritenuto.*

Tasso. Se l'animo è concitato, la virtù non ha moderate le sue passioni.

Costantini. Il concedo.

Tasso. Dunque non è virtù confermata, ma continenza piuttosto.

Costantini. Nè questo niego.

Tasso. Concedetemi adunque che s'ingannasse Aristotele, a cui non piacque che la continenza fosse genere della clemenza, o Marco Tullio.

Costantini. È verisimile che Marco Tullio piuttosto prendesse errore.

Tasso. Ma consideriamo, dico, se l'odio conviene a ciascuno che sia clemente: se non può esser clemenza senz'odio, nè senza concitazione, per così dire, non fu clemente Pisistrato, il quale non solo non odiò, ma non fece segno d'adirarsi; non Licurgo, il quale accecato dal bastone non si mosse ad alcuno sdegno; nè clementi sono i padri o i mariti, se prima non sono commossi ad odio.

Costantini. Questa è diffinizione che diede Cicerone come rétore: forse più vi piaceranno l'altre di Seneca che ne ragiona come filosofo; e questa fra le sue è la prima: *La clemenza è una temperanza dell'anima nella podestà del vendicarsi*; ovvero *Una piacevolezza del superiore verso l'inferiore nel costituir le pene.*

Tasso. Meglio disse chi la chiamò temperanza: ma Seneca nondimeno parve dubbio del *quid est*, poichè una volta assegnò per genere la temperanza, l'altra la piacevolezza; quantunque la prima abbia per soggetto il piacevole, la seconda i piacevoli ragionamenti.

Costantini. Non volle forse intendere della particolar temperanza, la quale ha particolar soggetto, ma dell'universale di cui parla Platone.

Tasso. Di leggieri il vi concedo; ma non vi concederei egualmente che due generi dovessero addursi d'una sola diffinizione.

Costantini. Udite quel ch'egli soggiunge: *È più sicura cosa mettervi davanti molte diffinizioni, perchè una sola diffinizione non la comprenderebbe interamente; laonde può esser detta: Una inclinazione dell'animo alla piacevolezza nel riscuoter le pene.*

Tasso. Di cosa certa e stabile, com'è la clemenza, incerta e mutabile è l'ultima diffinizione: laonde Seneca mi par quasi pentito di chiamarla virtù, e d'averle fatto tanto onore; però dubita s'ella sia tale, come dubitò San Tommaso: ma le inclinazioni precedono gli abiti; e l'inclinazioni sono naturali e gli abiti sono morali: e fra questi io riporrei piuttosto la clemenza; perchè nell'uomo si ricerca il costume confermato, nelle fiere sogliamo cercar le inclinazioni o gl'instinti, come ne' leoni e negli elefanti, della cui clemenza Plinio scrive molte cose, e particolarmente che nelle solitudini insegnano la strada agli uomini che loro si fanno all'incontro. Laonde non altrimenti questi medesimi animali, per timore dell'insidie, si fermano a considerar il vestigio umano impresso nell'arena, e rivolgono indietro tutta la schiera, che io mi fermi a considerare il vestigio della ragione impresso nel sentimento, nè vorrei ingannarmi: ma, per quel che me ne paja, questa impressione è così ferma, che non può esser detta inclinazione.

Costantini. Seneca pone molte diffinizioni, perchè da tutte apprendiamo quel che sia la clemenza.

Tasso. Quasi non basti una sola.

Costantini. Ha forse diversi rispetti, ora al fine, ora alla materia, ora alla forma.

Tasso. Poteva nondimeno raccoglier tutte le cause in una sola diffinizione, come fanno coloro che non si contentano di quella la quale *constat ex genere et differentiis*; ma al logico peravventura basta ch'ella sia tale: il fisico vi cerca la materia appresso; il morale s'io non m'inganno, ha principal riguardo alla forma ed al fine, del quale io sono più sollecito che di niun'altra cagione, perchè mi sovviene d'aver letto in Aristotele che la diffinizione dee essere dirizzata all'ottimo. Consideriamo dunque qual sia in questa diffinizione la causa finale, per ragionare in quel modo che i nostri filosofi sono usi di favellare.

Costantini. In queste ultime tre io veggio il medesimo fine, cioè di costituire la pena, o di riscuoter la pena.

Tasso. Ma questo fine pare a voi ottimo, signor Costantino?

Costantini. Ottima cosa è che gli scellerati abbiano il supplicio, e gl'infelici per men grave errore men gravemente sieno puniti.

Tasso. Non ottima è per mio parere, ma necessaria: l'ottima cercheremo poi, come abbiamo considerate tutte l'altre diffinizioni. Eccene alcun'altra?

Costantini. Questa: *La clemenza è moderazione che rilascia alcuna cosa della debita pena*, la quale par condannata da lui medesimo, perchè fa meno del debito.

Tasso. Se la pena era debita, la virtù dee riscuoter questo debito interamente.

Costantini. Così par che voglia conchiudere: ma tutti intendono quel che soggiunge il medesimo autore: *La clemenza è quella che si piega intorno a ciò che meritamente può costituirsi.*

Tasso. Io credeva che questa clemenza degli Stoici fosse più rigida e simile al collo de' leoni ed a quel delle statue, il quale non può in modo alcuno piegarsi; ma, poichè ella si torce in qualche modo, è somigliante a quella regola di Lesbo, della quale parla Aristotele nella sua Etica; ma ricerchiamo se nell'altre cose Aristotele a Seneca sia conforme.

Costantini. Già avete detto che Aristotele non fa menzione della clemenza nelle Morali.

Tasso. Non sotto questo nome, ma sotto l'altro d'equità.

Costantini. Sono adunque l'istessa.

Tasso. A ciò penseremo poi; ora udite quel ch'egli scrive dell'equità. *L'equità e l'uomo in cui sia questa virtù, è colui il quale diminuisce le cose giuste descritte dalle leggi, ma non tutte le cose giuste; perchè non diminuisce quelle che sono giuste veramente per natura, ma le tralasciate dal legislatore, che non può esaminare interamente tutti i particolari.* Dalle quali parole io comprendo che l'equità diminuisce le pene, che pene sono le cose giuste imposte dal legislatore che non ha potuto antivedere tutti i casi che fanno degno di perdono il trasgressore delle sue leggi: a questo fine dunque riguarda questa virtù, al quale non ha potuto giunger l'acuta vista del legislatore; ed in ciò non sono Aristotele e Seneca molto differenti.

Costantini. Se due gran maestri sono concordi, non possiamo errare.

Tasso. Ma concorda seco Aristotele nella Topica, dicendo ch' ella è diminuzione delle cose giuste e delle utili, cioè delle pene imposte dal legislatore, come interpretò San Tommaso, dicendo che la clemenza è moderatrice delle pene, la mansuetudine è moderatrice dell'ira.

Costantini. De' suoi detti si può ritrarre non solo quel che sia la clamenza, ma in quel che sia diversa dalla mansuetudine.

Tasso. Non è questa sola la differenza, se vogliamo con gli Scolastici filosofare; ma vi si aggiunge che la clemenza è del superiore all'inferiore, la mansuetudine di ciascuno verso ciascuno: ma non è così agevole il distinguer tra la clemenza e l'equità, anzi alcuni degl'interpreti l'hanno usate come voci sinonime; ed io porto la medesima opinione fondata quasi in saldissima pietra, in quella notissima proposizione la quale non ha bisogno di prova, ma serve a provar l'altre.

Costantini. Aspetto di udirla.

Tasso. È questa. Le cose le quali son le medesime ad un terzo, sono le medesime fra loro; il terzo è la diminuzione delle pene; le cose le quali sono l'istesse col terzo, sono l'equità e la clemenza: laonde in questa guisa si potrebbe far la dimostrazione. *La clemenza è diminuzione delle pene: la diminuzione delle pene è equità; adunque la clemenza è equità.* Volete contraddire?

Costantini. Io contraddirei coll'autorità de' teologi, se ella fosse contraria alla vostra ragione.

Tasso. Alle macchine dell'autorità sacra non possono star saldi i fondamenti dell'umana ragione: ma non ci mettiamo a questo pericolo, potendo trattar di pace: e la pace fie questa, che sieno il medesimo non di numero nè di specie (parlo delle specialissime), ma di genere e di proporzione.

Costantini. Mi par d'intendere i capitoli dell'accordo.

Tasso. Ma s'ella fie l'istessa di genere, fa mestieri che noi troviamo la differenza o le differenze per le quali sian diverse l'equità e la clemenza.

Costantini. Senza fallo.

Tasso. Ma temo che i Peripatetici non se ne richiamino ad Aristotele, s'io dirò che la clemenza sia con dolcezza d'affetto, e l'equità senza questa tenerezza; perocchè non vuole Aristotele che nel clemente sia alcuna passione, come abbiamo detto; e se ella pur vi fosse, converrebbe la dolcezza dell'affetto al clemente piuttosto per accidente che in altra guisa: diremo dunque come dicemmo, o piuttosto che siano l'istessa virtù per analogia o proporzione, come è diffinito; perchè tale è la clemenza verso la severità, quale verso la giustizia legittima si dimostra l'equità. Ma torniamo a' Peripatetici ed agli Stoici, co' quali nelle contese letterate possiamo adoperare il nostro ingegno, provando e riprovando e consentendo d'essere approvati e riprovati.

Costantini. Torniam senza indugio.

Tasso. La giustizia è virtù conveniente al legislatore nell'imporre le pene ed i premj.

Costantini. Così mi pare.

Tasso. Ma l'equità non tanto gli appartiene, nè la clemenza, s'ella è la medesima.

Costantini. E questo ancora vi concedo.

Tasso. A chi dunque s'appartiene?

Costantini. Al re, come dice Seneca; e ciò volle insegnar la natura, fingendo il re dell'api senza l'aculeo.

Tasso. Ma se l'equità è una virtù che sta sopra la giustizia, come suona il nome greco ἐπιείκεια, il re ancora dovrebbe esser soprapposto al legislatore; nondimeno i re ed i legislatori furono i medesimi.

Costantini. Alcuna volta sono stati i medesimi, come negli antichissimi secoli Minos, Licurgo, Numa, ed a tempi men remoti Giustiniano ed i re longobardi: alcuna volta i legislatori non sono stati re, come non furono Mosè, Solone, Caronda, Paolo, Servio, Muzio, e gli altri antichi giurisconsulti, li quali a guisa d'oracoli davano le risposte.

Tasso. Possono dunque esser distinti questi officj e queste persone di re e di legislatore.

Costantini. Possono senza fallo.

Tasso. Sarebbe adunque ragionevole che le virtù ancora fussino distinte, e che l'una non fosse come parte dell'altra, ma come una regola superiore che dirizzasse le nostre umane azioni e quelle de' re principalmente.

Costantini. Distinguetele, se vi pare, ed assegnatele come giudicate il meglio.

Tasso. Dirò dunque che la giustizia è virtù propria del legislatore, e l'equità è virtù propria del re e del giudice, quasi una miglior giustizia; o piuttosto, che la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei partecipa, come della vergogna; ma la clemenza è virtù propria del re e del principe.

Costantini. Così mi pare più ragionevole.

Tasso. Ma s'ella è virtù del principe, non dovrebbe esser meno alta o inferiore all' altra, la quale abbiamo già detto esser virtù comune.

Costantini. Non per questa ragione.

Tasso. Ma sarebbe la clemenza virtù inferiore, e men nobile e generosa, se a lei si convenisse diminuir solamente la rigidezza delle pene, e la giustizia sola dovesse concedere i premj.

Costantini. Così mi pare.

Tasso. Ed oltre a ciò sarebbe men libera nelle operazioni; perchè l'operazione del premiare è volontaria, ma quella del punire non procede assolutamente dalla volontà, ma è quasi necessaria; e dovrebbe esser piuttosto il contrario; perchè la clemenza, come dice Seneca, ha il libero arbitrio, il quale dee piuttosto usare nel guiderdone che nel castigo.

Costantini. Tutto quel che voi dite stimo assai vero ed assai ragionevole, e basta che voi l'abbiate detto.

Tasso. Coloro adunque che hanno attribuita a' principi l'operazione solamente del punire, ed a' legislatori ed a' giudici quella del premiare, non hanno avuto molto riguardo al decoro de' principi ed alla natura delle cose. Che ne dite, signor Antonio?

Costantini. L'istesso.

Tasso. Consideriamo dunque di nuovo la cosa medesima. La clemenza è virtù propria di principe.

Costantini. È senza dubbio.

Tasso. Ed a' principi più conviene dare i premj che le pene, come insegnò Aristotele medesimo nella Politica, e come disse il consigliero in quei versi del mio Torrismondo:

Dura condizione e dura legge

Di tutti noi che siam ministri e servi.
A noi quanto di grave è quaggiù e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze e pene acerbe.
Il diletto e il piacer serbano i regi
A sè medesmi, e 'l far le grazie e i doni.

Costantini. Furono parole di savio consigliero.

Tasso. Alla clemenza dunque più s'appartiene l'accrescere i premj, che il diminuire le pene.

Costantini. Così stimo.

Tasso. E s'io non avrò ardimento d'affermare ch'ella sia una miglior giustizia, come l'equità, o superiore alla giustizia, almeno non dubiterò d'esser riprovato, dicendo ch'ella sia virtù secondo alcuna considerazione principalissima, o, come dicono, *secundum quid*; perchè niun'altra fa l'operazioni de' principi più grate e più accettevoli a quel sovrano principe al quale obbediscono tutte le podestà; e niuna le fa a lui più somiglianti, e niuna più stabilisce l'altissima sedia reale.

Costantini. Credo.

Tasso. Sarà dunque la clemenza diffinita in un altro modo non col genere peggiore, ma col più nobile, come insegna Aristotele nella Topica: *La clemenza è un accrescimento delle cose utili e giuste, come de' doni e del guiderdone e della mercede meritata*; perciocchè, potendo ella far l'uno e l'altro effetto, da questo principalmente dovrebbe esser determinata. E ciò non mi concedete?

Costantini. Similmente.

Tasso. Ma temo che la clemenza non vi paja virtù perciocchè la virtù è nella mediocrità, ma l'accrescimento e la diminuzione è coll'eccesso e col difetto.

Costantini. L'uno e l'altro è congiunto col vizio.

Tasso. Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè questa virtù, accrescendo il poco e scemando il soverchio, la riduce a mediocrità.

Costantini. Bella in vero e nuova è la diffinizione, e, se non sono errato, molto vera e non meno ingegnosa.

Tasso. Ma se fosse lecito d'addurre molte diffinizioni, o di raccogliere in questa tutte le cagioni, si potrebbe dire che *la clemenza fosse una magnanimità del perdonar l'ingiurie*; ovvero *un'altezza d'animo dimostrata nel perdono, colla quale i principi, accrescendo i premj e i doni, s'acquistano la benevolenza.* E questo è l'ottimo fine.

Costantini. Nulla conosco che manchi a questa diffinizione, se non l'autorità de' principi che abbiano coll'esempio dimostrata esser questa la vera clemenza.

Tasso. Non è maraviglia che gli esempi sian rari, poichè rara è la virtù; ma di quell'altra che si può dire ordinaria e quasi da giudice, molti se ne troverebbono.

Costantini. Or ragioniamo della real clemenza, e di coloro che regiamente sono clementi, de' quali si potrebbe dire:

Pochi eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuno per sè parea ben degno
Di poema chiarissimo e d'istoria.

Tasso. Non furono a Pátroclo tanto convenevoli l'armi e gli ornamenti d'Achille ed i cavalli e 'l carro, quanto a' clementi la gloria di questi leggiadrissimi versi: ma ricerchiamo quai sono, e fra i primi ci si fa incontro Filippo.

Costantini Bello e reale incontro veramente.

Tasso. Scrivesi di Filippo, che, veggendo nel suo regno di Macedonia Arcadio, il quale aspramente lo malediceva, benchè gli altri il consigliassero a castigarlo egli volle che riportasse in vece del supplicio i doni del forestiere, o, come dicono, ospitali. Facendo poi ricercare qual fama spargesse fra' Greci, tutti fecero testimonianza che di lui era divenuto mirabil laudatore; laonde disse agli amici: *Io sono miglior medico di questa infermità.* Potrei riporre fra' doni della clemenza quelli mandati da Maga a Plemone il comico, se 'l dono d'una palla e d'alcuni dadi non convenissero a' fanciulli piuttosto che a' poeti; e dogliomi che dopo Filippo io non rincontri Alessandro suo figliuolo, il quale a Calistene ed a Clito crudele si dimostrò vie più che a magnanimo re non era conveniente: ma l'umanità usata a Poro re degl'Indiani trattandolo regiamente, si può annoverare fra le azioni di clemenza, perchè tutte le cose ne' trattamenti reali sono contenute. La medesima altezza d'animo recò a simil benignità Filippo María Visconte nella prigionía d'Alfonso d'Aragona, e Carlo V imperatore in quella di Francesco re di Francia. Il contrario esempio della barbara ferità, usata ne' re prigionieri, dimostrò il Tamerlano vittorioso nella persona del Gran Turco, la cui crudeltà fu dalla giustizia del cielo rigidamente vendicata. Ma torniamo ad Alessandro, di cui l'ira diminuì la gloria,

E 'l fe' minore in parte che Filippo,

quasi trasportandolo fuor di sua natura benigna: però fu clemenza degli scrittori il diminuir quella infamia che per la morte d'un filosofo, quasi debita pena, gli era dovuta.

Costantini. Al magnanimo re fu peravventura lunghissima pena d'un breve furore il dolor della penitenza.

Tasso. Or passiamo a' Romani e consideriamo insieme la libertà, la quale dovrebbe esser compagna della clemenza, come dice Valerio Massimo. Paolo Emilio sollevò Perseo e l'onorò ad un'istessa mensa; Pompéo ripose il diadema a Tigrane; Cesare donò molti regni, ma alcuni con diminuzione, come quello che restituì a Dejotaro; e bench'egli titolo di clementissimo meritasse, e verso molti si mostrasse di pietosa liberalità pieno, in questa sua azione nondimeno la sua clemenza non fu peravventura perfetta. Perfetta in ciascuna parte fu quella d'Augusto verso Erode re de' Giudéi, il quale aveva seguíto Antonio nella battaglia navale, perchè l'altezza dell'animo, dimostrata dal re nella sua orazione, fu quasi eguale a quella d'Augusto nella restituzione del regno con accrescimento di podestà e d'onore, come racconta Giuseppe Ebréo; ma non fu allora solamente maravigliosa la clemenza d'Augusto.

Costantini. Bastava forse questo esempio a dimostrar la sua clemenza.

Tasso. Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti gli altri, è quello che narra Seneca, benchè egli fosse mosso dall'onesto consiglio di Livia sua moglie.

Costantini. Le donne dunque ebbero gran parte nella suprema laude di Cesare.

Tasso. Così avvenne: laonde possiam conoscer quanto sia falsa l'opinione di coloro che biasimano i consigli delle donne. Ma le circostanze dell'azione voi le sapete, però e sover-

chio il narrarle; nondimeno la grandezza del fatto m' invaghisce in un certo modo e mi trasporta a ragionarne. Era L. Cinna sospetto d' aver congiurato contra Cesare, già maturo d'età già solo nell'imperio, già imperatore del mondo placato e da lui conservato, perciocchè tutto il sangue civile fu sparso mentre la potenza era divisa fra tre principi; ma poichè fu congiunta in Ottaviano, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama e la clemenza del glorioso imperatore; laonde, quanto parea maggiore la pazzia del giovane inconsiderato e quasi convinto, tanto più fu lodevole l'azione d'Augusto. Data dunque a ciascuno licenza dalla sua camera, fece chiamar Cinna solamente, e comandò che gli fosse data un'altra sedia: *Questo* (disse) *io prima dimando a te, che tu non intervompa le mie parole, e che non gridi in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato nell' esercito e negli alloggiamenti degli avversarj, non sol fatto mio nimico, ma nato, ti salvai concedendoti tutto il patrimonio: oggi sei tanto ricco e tanto felice, che i vincitori portano invidia al vinto: ti diedi il sacerdozio che mi dimandavi, preponendoti a molti, i padri de' quali avevano già sotto me militato: essendo io così di te benemerito, deliberasti di uccidermi.* Gridando Cinna a questa voce ch'egli non era così pazzo, *Non mi osservi* (disse) *la fede, o Cinna, perchè siamo rimasi d' accordo che tu non mi disturberai nel ragionare: ti vai apparecchiando per darmi la morte;* aggiunse il luogo, i compagni, il dì, l' ordine dell'insidie e la persona a cui aveva confidate l' armi: e vedendolo trafitto ed omai tacito, non per patto solamente, ma per coscienza soggiunse: *Con qual animo ciò fai? per esser tu principe? Male sta la repubblica, se io solo ti sono d' impedimento al signoreggiare; non puoi difender la propria casa; fosti dinanzi superato in giudizio dal favor d'un uomo ignobile e nato d' un servo: in guisa stimi facil cosa l' essere avvocato contra Cesare, che non puoi farne alcun' altra più agevolmente? Cedo, s' io solo impedisco le tue speranze. Paolo forse e Fabio Massimo ed i Cossi ed i Servilj ti sopporteranno, e tanta schiera di nobili che non si mettono avanti titoli e nomi vani, ma sono ornamento ed onore alle immagini de' lor maggiori?* In questo modo, com' è scritto, ragionò seco più di due ore, prolungando, col ragionare, questa pena, della quale solo era contento: *Ti do, Cinna, la vita; e la ti do* (disse) *un' altra volta, prima al nemico, ora all' insidiatore ed al parricida. Cominci da questo giorno fra noi l' amicizia; contendiamo di fede, io nel darti la vita e tu nell' essere di lei debitore.* Da poi spontaneamente gli diede il consolato, lamentandosi che non avesse ardimento di chiederlo; e l' ebbe sempre amicissimo e fedelissimo; egli fu solo suo erede, nè più da alcun altro fu insidiato. Ecco il fine della clemenza.

Costantini. Maraviglioso avvenimento avete narrato, e con maravigliose parole postomi quasi avanti agli occhi Cesare e Cinna; e vi lamentate di non aver memoria?

Tasso. È maraviglia ancora che io di queste poche parole di Seneca, alle quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato; e quanto più vi ripenso, tanto trovo maggior occasione di dubitare.

Costantini. Io credeva che la clemenza d' Augusto potesse scacciare ogni dubbio e confermar la vostra opinione; perchè dalle cose già dette si può conchiuder che Cesare scemò la pena debita a Cinna, almeno di timore, potendolo tener dubbio della vita un anno o un mese o un giorno, e si contentò di due ore solamente, con tanto favore di colui che in questa guisa era punito colla vergogna d' ascoltar la sua colpa dalla bocca dell' imperatore: accrebbe ancora la clemenza dandogli il consolato, e molto più ricevendolo in amicizia.

Tasso. Cotesto è vero senza fallo, e, per vostra cortesía, detto in confermazione del mio parere; ma, se ben mi sovviene, noi dicemmo che, per autorità di Aristotele, la clemenza era diminuimento delle cose giuste ed utili: per la nostra doveva essere piuttosto accrescimento delle cose giuste che nelle utili sono comprese.

Costantini. Così fu conchiuso.

Tasso. Egli per la diminuzione delle cose giuste intendeva le pene pecuniarie imposte dalla legge; io intesi dell' accrescimento della mercede, ovvero del dono: ma ora non so ritrovare quai premj dalle leggi siano proposti alla nobiltà, perchè in Cinna, oltre alla gentilezza del sangue, non so quel che si potesse lodare: in Erode, senza dubbio, si poteva commendare il valore e la costanza d' aver seguíto Antonio fino alla morte, e l' altezza dell' animo similmente nel manifestar al vincitore l' affezione portata al vinto suo nemico; laonde giudiciosa clemenza parve quella d' Augusto nell' accrescer l' onore d' Erode; ma quella che usò con Cinna per consiglio della moglie, fu piuttosto fortunata, poichè pose fine alle discordie civili ed alle insidie de' suoi nemici.

Costantini. Discreto fu per mio avviso, il consiglio della moglie; e giudiciosa, non solo magnanima, la deliberazione d' Augusto; perchè gli animi de' nobili con niun altro artificio sono presi più agevolmente, che con questo d' accrescer l' onore e la dignità.

Tasso. Dunque la clemenza è un artificio usato dal principe per farsi benevolo il popolo e la nobiltà.

Costantini. E quale sconvenevolezza sarebbe?

Tasso. Niuna peravventura, se l' un genere dall' altro fosse contenuto, perchè la clemenza è virtù; e la virtù è, come dicono alcuni filosofi, un' arte della vita, e l' arte in un certo modo è scienza: ma bello e mirabile e leggiadro e magnanimo e glorioso artificio è questo di perdonare a' nemici, e di vincer gli animi loro, e di soggiogarli co' beneficj e colle grazie; e miglior principe è colui il quale è miglior artefice: però più lodiamo l' imperio d' Augusto che quel di Cesare suo padre; o almeno più felice fu la clemenza del figliuolo: e se Cesare, nel restituire il regno al buon re Dejotaró, glie l'avesse restituito non con diminuzione, ma con aumento, come il restituì Augusto ad Erode, avrebbe avuto peravventura miglior consigliero e più fedele amico; ma non si legge in Svetonio che Giulio Cesare nel rendere i regni de' vinti ampliasse i confini d' alcuno, benchè li ristringesse di molti.

Costantini. Questa fu sapienza del figliuolo.

Tasso. Ma sua fortuna fu che fosse più felice nell'amicizia di Cinna, che Giulio in quella di Bruto.

Costantini. Furono adunque congiunte nel figliuolo la sapienza e la fortuna.

Tasso. Così estimo; ma a qual arte assomiglieremo noi quella della clemenza? all' arte forse del medicare? Ricordiamci delle parole e del consiglio di Livia, che, se ben mi rammento, fu questo: *Fa* (disse al marito) *quel che sogliono i medici, i quali, dove non giovino i rimedj usati tentano i contrarj: nulla t' ha sin ora giovato la severità; Salvidieno da Lepido fu seguito, Lepido da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnazio, per tacer degli altri, i quali è gran vergogna che avessero tanto ardimento: or tenta come ti riesca la clemenza; perdona a Cinna, il quale è colto in fallo veramente, nè può ormai più nuocere alla tua vita perch' è scoperto, ma giovare alla tua fama.*

Costantini. Savio e clemente consiglio fu questo, ma di moglie al marito non sospetta, o almeno in ciò non sospetta.

Tasso. Non aveva forse Ottaviano ancora cagione di suspicare. Filippo, com'abbiam detto, appresso Plutarco, assomiglia il clemente al medico, poichè il maldicente Arcadio co' suoi doni era divenuto lodatore della sua virtù. *Io* (disse agli amici) *sono assai miglior medico di voi, avendo guarito costui dell' infermità*: ed intendeva della maledicenza o della pazzía dell' ingiuriare i principi; perchè in altra guisa non poteva peravventura risanare.

Costantini. Il donare è medicina certissima a tanto male; ma clementi e misericordiosi furono i medici, e fortunato chi dalle mani di grandissimi principi potè esser medicato.

Tasso. Ciò debbiamo peravventura considerare; dico, se la clemenza sia misericordia, e l' arte dell' usar clemenza simile a quella del medico misericordioso; perchè si legge nel medesimo autore che la medicina degli animi è la giustizia, arte, oltre a tutte l' altre, grandissima, per testimonio di Pindaro e di mille famosi scrittori, che ci risana dal vizio colle pene, non altrimenti che il medico severo soglia adoperare il ferro ed il fuoco per salute dell' infermo: ma il clemente co' doni e colla mercede è simile al medico che usa i lenitivi e l' odorifere unzioni; e di ciò, per mio parere, non è dubbio: dubitar si potrebbe se il clemente sia miserevole, se già Seneca non avesse determinato il contrario, dimostrando che la misericordia è una infermità dell' animo e vicina alla miseria, e che 'l savio non ha misericordia; ma se noi vogliamo starcene alle decisioni di Seneca, acqueteremo l' animo nelle opinioni d'uno Stoico.

Costantini. Severa fu la dottrina degli Stoici, e però alcuna volta par nemica della misericordia.

Tasso. Non solo severa, ma falsa; perchè la indignazione è piuttosto contraria alla misericordia, come volle Aristotele: ma degno è di maggior considerazione ch' egli biasimi quegli affetti o quelle passioni che nell' animo sono degni di laude, fra' quali è lo sdegno e la misericordia, con durezza veramente da Stoico; laonde fra loro e le statue appena ch' io conoscessi differenza, perocchè il non lagrimare nella morte degli amici, il non commoversi nel pericolo degl' innocenti, il non risentirsi per la temerità degli scellerati, il non intenerirsi ai prieghi de' supplichevoli, il non piegarsi all' infelicità di coloro che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella delle colonne del marmo; e si dee biasimare questa durezza fra' giudici o ne' tribunali, benchè sia laudevole nelle morbide piume degli ampissimi letti, dove la dimostrò uno di questi filosofi a Frine cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

Senocrate vie più saldo che un sasso.

Ma non sarebbe peravventura stato così immobile nella causa di Socrate o in quella di Aristide o di Temistocle o di Focione; ma se ben ho considerate tutte le parole di Seneca, egli non è costante nella sua costantissima o piuttosto rigidissima filosofía.

Costantini. Alcuna volta peravventura si dimenticò d' esser filosofo, ricordandosi d' essere oratore: ma quai sono le parole dov' egli dimostrò l' instabilità dell' opinione?

Tasso. Quelle che adduceste dianzi nella diffinizione, dicendo *che la clemenza è quella che si piega intorno a ciò che meritamente può costituirsi;* perocchè non si può piegare che non si muova; laonde chi biasima il movimento, biasima il piegarsi; e chi condanna il piegarsi, condanna la clemenza, la quale, come a lui parve, è pieghevole virtù.

Costantini. Peravventura egli non vitupera ogni movimento dell' animo, ma solamente i torbidi ed i veementi.

Tasso. In ciò non sarebbe molto differente da' Peripatetici, i quali insegnano come le virtù morali collocate nella parte sensitiva e affettuosa possano raffrenare l' impeto delle passioni, le quali altro non sono che movimento dell' anima sensibile, con opinione d' alcun bene o d'alcun male.

Costantini. La differenza adunque è piuttosto de' nomi che delle cose.

Tasso. Così stimo; come quella fra *ignoscere* e *parcere:* perchè Seneca non concede che il savio *debeat ignoscere;* vuol nondimeno che *possit parcere;* ma noi, come disse quel poeta della sua medesima in rispetto della greca, *propter egestatem linguae et rerum novitatem* non abbiamo tante parole, e siamo vinti da' Latini nella copia e nelle ricchezze della favella: però diremo che al savio si convenga il perdonare ed il rimettere egualmente, benchè del rimettersi potesse farsi altra considerazione.

Costantini. Si concederà dunque al saggio il rimettere.

Tasso. O si concederà al saggio il perdonare, o si negherà all' uomo l' umanità: ma noi cerchiamo qual sia questo saggio modo o questo artificio o questa prudenza di perdonare, perchè non è dubbio alcuno ch' ella vi sia; e forse da Plutarco fu meglio conosciuta che da alcun altro, perocchè egli disse che *la dottrina di punir bene ed a tempo e con utilità non impedisce la pena.* Ma qual fosse questo utile o questo decoro, Plutarco medesimo l' avrebbe meglio dichiarato, siccome colui che nelle virtù politiche fu maestro di Trajano ottimo imperatore, o più dotto o più fortunato almeno di Seneca, di cui fu discepolo Nerone; però ben disse il Petrarca:

Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintilïane e Seneca e Plutarco.

E, se non m' inganno, avrebbe distinti i modi, i tempi e l' occasioni del perdonare, e le persone alle quali si conviene concedere il perdono o negarlo; perchè gloriosa azione è il perdonare ad un filosofo, ad un poeta ed a ciascun altro che per eccellenza d' ingegno e di

lettere o di valore e d'esperienza è degno di stima, e può giovare al mondo, al principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a' micidiali, a' venefici ed agli altri uomini di male affare, o non sempre; perchè la cortesía usata da Ghino di Tacco all' abate di Cligni meritò perdono; e se già Seneca lodò Nerone, che nel sottoscriver la sentenza contro un ladrone disse *Vellem nescire litteras*, il lodò quasi lusingandolo o quasi pungendolo, perchè egli s' avvedesse dell' errore.

Costantini. Non era necessario men sottile avvedimento con quell' imperatore.

Tasso. Il medesimo artificio usò dicendo: *Ex clementia omnes idem sperant;* tutti sperano il medesimo dalla clemenza; imperocchè ella dee distinguer tra le persone e tra i meriti e le colpe, non meno che tra i premj e le pene; altrimenti ella sarebbe indiscreta o men discreta della giustizia, che non approva la pena del taglione o del contrappasso. Non doveva adunque lo scherano e'l filosofo sperare il medesimo dalla clemenza di principe giudicioso: nè le colpe della volontà e della fortuna dovevano esser pesate colla medesima bilancia popolare; perocchè alcuna volta la fortuna è in vece di colpa; laonde negl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza. Conchiudiamo adunque il ragionamento coll' opinione dei teologi, che la clemenza nel moderar le pene adoperi una diritta ragione; perchè non ogni apparenza di questa virtù è vera clemenza, nè quella di Saul o di Acab piacque a Dio.

Costantini. Nel fine del ragionamento tutti sono stati concordi Stoici e Peripatetici e teologi e filosofi, e le ragioni umane colle divine si sono collegate.

Tasso. Questa concordia è sempre nelle cose vere; ma piaccia a Dio che nell' ottimo principe si manifesti la scienza e la prudenza del perdonare, e quella del premiare similmente e d' onorar la virtù co' suoi doni. Frattanto vorrei che le mie parole, a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi e negli animi di ciascuno quella sentenza: *Niuna cosa è che meriti maggior gloria del principe senza pena ingiuriato.*

IL MALPIGLIO

OVVERO

DELLA CORTE

DIALOGO

ARGOMENTO

Da Vincenzo Malpiglio e dal suo figliuolo Giovanlorenzo, gentiluomini lucchesi eruditissimi, assume il nome il presente Dialogo. Essi dimoravano in Ferrara a' servigi del duca Alfonso II, di cui il primo era tesoriere; e come liberali e splendidi avendo eglino sempre onorata e con doni e con molte cortesíe la virtù del Tasso anco ne' suoi maggiori infortunj, volle questi in segno di riconoscenza eternare la loro memoria, quivi introducendoli a discorrere della corte. L' autore pertanto, che sotto il nome di forestiero napolitano si nasconde, finge che il giovane Giovanlorenzo, desideroso di farsi buon cortigiano, abbia gran vaghezza d'intendere il parer suo intorno a sì fatto particolare. Di che per soddisfarlo, entra egli e con lui e col detto Vincenzo in ragionamento; ed ecco il sunto di cotal loro colloquio. Si loda prima altamente il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglioni, e si prende indi a parlare del modo di giungere alla grazia de' principi, e di schivare l' invidia e la malevolenza de' cortigiani. Come ottimi a condurre al primo intento si accennano gli esercizj del corpo, il valore dell' animo, le virtù dei costumi e quelle ancora dell' intelletto. Siccome però si osserva che quelle cose medesime le quali acquistano la benevolenza dei principi, generano l' invidia de' cortigiani, così si entra a cercare per quali vie si possa giungere alla prima senza incorrere nella seconda. Si comincia perciò a definire la corte, e si dice essere una congregazione d' uomini raccolti per onore. Si fa quindi distinzione fra l' onore che si ricerca nelle repubbliche, e quello che ricercasi nelle corti, mostrando come sieno diversi fra loro, sebbene e l' uno e l' altro nascono da virtù, perciocchè il fine della virtù del cittadino è la conservazione e la libertà, e quello della virtù del cortigiano è la riputazione e l' onore del principe. Si stabilisce tuttavolta che la prudenza è virtù necessaria in amendue, e che quella del cortigiano consiste nell' esercitare i comandamenti del principe con occulta accortezza e con modi piacevoli e gentili. Si avverte appresso che l' inferiorità mostrata nella pronta ubbidienza e nell' umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano; e che se questi avesse pure maggior prudenza del principe, dee occultarla, perchè ogni maggioranza d' ingegno suol essere odiosa ai grandi. Si dice poi che siccome può giungere il cortigiano alla grazia del principe anche senza occultarsi, così per bene eleggere quale di queste due strade più gli convenga, dee prima di ogni cosa conoscere e misurare sè stesso. Determinato così il modo onde farsi padrone dell' animo del principe, si passa a discorrere de' mezzi per ischivare l' invidia. Si tocca innanzi tratto come l' invidia può essere o del principe, verso i cortigiani, o de' cortigiani verso il principe, o pure de' cortigiani fra loro; ed insegnasi poscia partitamente com' essa in ogni caso debbasi sfuggire colla prudenza e coll' accortezza in simulare, chè il simulare in questa guisa è la principale virtù delle corti. Non si escludono però fra i cortigiani i contrasti d' ingegno, ove ciò facciasi a guisa di esperto lottatore, il qual, piegandosi a quella parte dove lo tira l' avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente lo getta per terra. Tornasi quindi a favellar della corte secondo la data definizione, e si dimostra ch' essa è una raccolta d' ogni eccellenza, da cui tutte le scienze e tutte le arti prendono qualità e gentilezza. Si termina finalmente il colloquio dicendo che il principe nella corte non dee far differenza fra gli uomini di diverse nazioni; e che, se pure la fa, debb' esser simile all' agricoltore, il quale, avendo piantato ben mille maniere di alberi, tiene in maggior pregio i pellegrini.

Questo Dialogo fu scritto dal Tasso nello spedale di S. Anna in Ferrara fra il 1582 e il 1583, e venne pubblicato per la prima volta da Gio. Battista Licino nella quinta e sesta parte delle Rime e Prose del nostro autore, impresse in Venezia ad istanza del librajo Giulio Vasalini nel 1586, in 12.°

INTERLOCUTORI

VINCENZO E GIO. LORENZO MALPIGLIO, FORESTIERO NAPOLETANO.

Vincenzo. Noi siamo a buon'ora avvisati della vostra venuta.

Forestiero. E da chi sì tosto l'avete inteso?

Vincenzo. Da mio figliuolo, il quale è stato il primo a saperlo, perchè desiderava di venire con esso noi a diporto.

Forestiero. Non volete condurlo e compiacerlo in questo?

Vincenzo. Non possiamo oggi andarvi, perchè non abbiamo il cocchio, se forse con qualche barchetta non volessimo passare a S. Giorgio: ma il desiderio di mio figliuolo non era tanto di vedere il monastero, ov' è stato molte volte, quanto di udirvi ragionare in qualche materia, e particolarmente della corte; e forse per riverenza non ve l'ha palesato: ma spesso meco e colla madre si è doluto di non avere occasione.

Forestiero. Poco da me ne potete udire, perchè in questa corte sono anzi nuovo ed inesperto che no; e nell' altre ho sì rade volte usato, che molto mi avanza che ricercarne.

Vincenzo. Ove manca peravventura l' esperienza, abbonda l' ingegno, il sapere e la dottrina, sicchè a niun altro egli si potrebbe avvenire, da cui più credesse d' intenderne.

Forestiero. Se egli non cerca i pratici cortigiani, ma coloro che ne parlano o scrivono per alcuna scienza, molti potrà ritrovarne, a' quali io sono tanto inferiore di sapere, quanto minore di età: ma frattanto può leggere i libri di coloro che hanno formata l'idéa del cortigiano.

Vincenzo. Egli ha letto il Cortigiano del Castiglione, e l'ha quasi a mente, e forse meglio dell' Epistole di Cicerone, o le commedie di Terenzio; ma desidera d'intender cose nuove, avendo udito dal nostro Samminiato che le corti si mutano a' tempi.

Forestiero. Chi forma l'idéa non figura alcuna immagine che si muti colla mutazione fatta degli anni; ma, risguardando in cosa stabile e ferma, la ci reca ne' suoi scritti quale nel pensiero l'ha formata. Nè stimo già che il Castiglione volesse scrivere agli uomini de' suoi tempi solamente, tuttochè egli alcuna volta faccia per gioco menzione di que' più vecchi cortigiani i quali al tempo di Borso portarono lo sparviero in pugno per una leggiadra usanza, perchè la bellezza de' suoi scritti merita che da tutte l' età sia letta e da tutte lodata; e mentre dureranno le corti, mentre dureranno i principi, le donne e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesía avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione: ma se alcuna cosa è forse la quale si cambi e si varii co' secoli e coll' occasioni, non è di quelle che son principali nel cortigiano; laonde io non posso se non lodare vostro figliuolo che abbia piuttosto voluto per suo famigliare il formatore delle corti, che lo scrittore delle commedie.

Vincenzo. Se per l' addietro egli volentieri leggeva il Cortigiano, per l'avvenire nol lascerà giammai, poichè da voi tanto è commendato, al quale non sogliono piacere tutte le cose che piacciono agli altri.

Forestiero. Molte sono le cagioni per le quali onoro la memoria del Castiglione, e mi riserbo di parlarne con maggiore opportunità.

Vincenzo. Ma pure in questo libro alcune particelle furono già da voi notate, le quali mio figliuolo non vorrebbe udire da alcun altro che da voi; perchè la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, come l' altre che sono trasportate di luogo in luogo.

Forestiero. La mia è balba, come udite, ma pure assai vera e fedele interprete dell' animo: laonde ciò che dentro l'intelletto scrive o dipinge, ella si sforza di mandar fuori con parole assai popolari, alle quali ne son mescolate alcune raccolte da' libri, non per istudio posto da me nel parlare, ma per usanza che io ho di leggere o di scrivere; e per questa cagione non ragiono se non famigliarmente con gli amici co' quali ho ragionato altre volte in questo soggetto. Ma le cose richiamate in dubbio furono assai poche in comparazione di quelle che io lodai, le quali son molte; e di quelle poche non ben mi ricordo, perchè la mia indebolíta memoria è simile ad una pittura nella quale, se pure v' è alcuna immagine formata, i colori ne son caduti e bisogna rinnovarli; e perciocchè avviene assai spesso che non solo il simile ci riduce in mente il simile, ma il contrario il contrario, molte volte le opinioni degli altri mi fanno ricordare le mie, delle quali mi dimentico agevolmente. Non è dunque maraviglia che io ne divenga sollecito investigatore.

Vincenzo. Mio figliuolo vorrebbe essere oggi partecipe di que' medesimi ragionamenti domestici, i quali solete fare con gli amici: perchè se maggior cosa volgete nell' animo, ora non ardirebbe di pregarvi che la manifestiate.

Forestiero. La materia propostami è così ampia, che non si può tutta ristringere in un breve discorso; e il fare elezione delle cose più importanti è difficile altrettanto, quanto il narrarle tutte partitamente: ma di quali egli vorrebbe che particolarmente si ragionasse?

Vincenzo. Questo a lui medesimo richiedete; chè, se vergogna nol ritiene, certo per averne picciol desiderio non si rimarrà di rispondervi.

Forestiero. Piacciavi dunque, signor Lorenzo, ch' io sappia la vostra intenzione.

Giovanlorenzo. Io vorrei spezialmente sapere come si acquisti la grazia de' principi, e come si schivi l' invidia e la malevoglienza de' cortigiani.

Forestiero. Non è mica picciola dimanda, perchè nella grazia del principe e nella benevolenza de' cortigiani tutte l' altre cose pajono essere contenute: ma questo a che fine? di ragionarne solamente, e pure di operare?

Giovanlorenzo. Di operare piuttosto.

Forestiero. Dunque volete esser cortigiano? Voi non rispondete?

Vincenzo. Vorrebbe, e si vergogna di palesarlo, perchè teme che io non me ne soddisfaccia, al quale piacerebbe piuttosto ch' egli attendesse allo studio.

Giovanlorenzo. In vero non mi spiacerebbe l' essere cortigiano; perchè io sono allevato in questa città, nella quale il valore degli uomini risplende più chiaramente nelle corti, che in altro luogo: ma nondimeno mi sarebbe grave

di tralasciare gli studj, perchè mi pare che nelle corti simili a questa accrescano molto di ornamento a' cavalieri.

Vincenzo. E della cavallería si è invaghito parimente.

Giovanlorenzo. In questo proposito avrei caro particolarmente intendere quali sono le operazioni del cavaliere.

Forestiero. Le operazioni di cavaliere chiamate, se non m' inganno, il cavalcare, il correre alla quintana ed all' anello, il giostrare, il combattere alla sbarra e nel torneamento.

Giovanlorenzo. Queste.

Forestiero. Ma non vi pajono ancora operazioni di cavaliero quelle che fa il liberale donando, e il magnifico albergando e edificando, e il forte esponendosi a' pericoli della guerra?

Giovanlorenzo. Oltre tutte l' altre mi pajono azioni di cavaliero; e questa ho creduta sempre che fosse la cagione per la quale alcuni cortigiani non solamente hanno seguito il principe nelle guerre, ma con sua licenza, mentre egli in pace governava il suo Stato, sono andati ricercandole.

Forestiero Dunque gli esercizj del corpo e il valore dell' animo e le virtù de' costumi saranno quelle, o signor Giovanlorenzo, che faranno il cortigiano assai grato al suo principe.

Giovanlorenzo. Saranno.

Forestiero. Ma nelle corti si stimano le virtù egualmente, o l' una più dell' altra.

Giovanlorenzo. Io stimo che sian più stimate la fortezza e la liberalità, perchè elle più giovano a ciascuno.

Forestiero. E peravventura le più stimate son quelle che prendono l' animo del signore, perchè è ragionevole ch' egli ami più coloro dei quali si fa maggiore stima.

Giovanlorenzo. Assai mi pare ciò ragionevole.

Forestiero. Or vorremo noi che si eserciti il corpo solamente del cortigiano, o quella parte dell' anima la quale è soggetta alle passioni, o l' intelletto ancora?

Giovanlorenzo. L' intelletto parimente.

Forestiero. Dunque si debbono apprendere le matematiche scienze, e la filosofía de' costumi e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degl' istorici e de' poeti e degli oratori, e dell' arti più nobili, come sono quella dello scolpire e del dipingere, e l' architettura: e di tutte queste cose il cortigiano dee tanto sapere, che non possa alcuno riprenderlo d' ignoranza, perchè in tal guisa egli sarà molto onorato dal principe, e la benevolenza seguirà l' onore.

Giovanlorenzo. Niun' altra cosa mi pare così vera; perchè l' amare quel che non si stima, non pare che proceda mai da giudizio, ma sempre da passione.

Forestiero. Ma l' eccellenza di tutte queste arti e di tutte quelle virtù è degna di alcuna invidia?

Giovanlorenzo. Anzi di molta.

Forestiero. Quelle cose medesime dunque, le quali acquistano la benevolenza de' principi, generano l' invidia cortigiana; laonde non si potendo l' una e l' altra conseguire, non ci debbiamo curare di essere invidiati dalla corte, o non conviene con tanto studio ricercare la grazia de' signori.

Giovanlorenzo. Gran difficoltà è questa: ma senza l' uno e l' altro non istimo che il cortigiano possa giammai esser felice.

Forestiero. Dunque per altre vie, che per queste di tante virtù, di tante scienze e di tante cose apparenti e risguardevoli, dee procedere il cortigiano a due fini così disgiunti, se pur le cose disgiunte si possono congiungere per artificio.

Giovanlorenzo. Questo era quello appunto che aspettava d' intendere.

Forestiero. Io, come ho detto, sono quasi smemorato; però non mi sovvengo tutte le cose da me pensate altre volte, ma ricercandole soglio richiamarle nella memoria; e, se vi piace, mi potreste ajutare in questa investigazione; altrimenti se ne potrebbe smarrire alcuna. Ora cominciamo da questo lato: non vi pare che la corte sia un' adunanza, ovvero una compagnía?

Giovanlorenzo. Certo.

Forestiero. E dell' adunanze alcune son fatte per diletto, come quelle del carnevale, nelle quali ciascuno porta la sua parte della cena, e si sforza di superare ciascuno nella bontà delle vivande e de' vini preziosi; altre sono raccolte insieme per utilità, come le compagníe di mercanti: ma questa della corte, quantunque ad alcuni sia molto utile, a molti piacevole, nondimeno non è congregata per utile, o per diletto semplicente, ma per altra cagione.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Ma quale altra può essere che l' onore?

Giovanlorenzo. Niun' altra a mio parere.

Forestiero. Ma chi dicesse che fosse il servizio del principe?

Giovanlorenzo. Direbbe quasi il medesimo; perchè altri serve i principi per onore.

Forestiero. La corte dunque è congregazione di uomini raccolti per onore.

Giovanlorenzo. È veramente.

Forestiero. Ma l' onore si acquista nelle repubbliche ancora, nelle quali il padre vostro e gli avoli colla giustizia e col valore e coll' altre virtù cittadine conseguirono i principali magistrati, e furono più volte ne' supremi gradi della civil dignità.

Giovanlorenzo. Io sono così amico alla buona fama de' nostri maggiori, che assai volentieri confermo quello che voi dite non senza verità, ma con molta cortesía.

Forestiero. L' onore dunque si ricerca nella repubblica e nella corte.

Giovanlorenzo. Nell' una e nell' altra.

Forestiero. Ma se la repubblica e la corte sono l' istessa adunanza, l' onore, il quale si propone per fine, dovrebbe esser il medesimo; e se le compagníe sono diverse, diverso parimente sarà l' onore.

Giovanlorenzo. Pare assai ragionevole.

Forestiero. Dunque concedendo quello che si conosce chiaramente, la repubblica non esser corte, mi concederete che non sia l' istesso onore quello che nell' una e nell' altra è ricercato: e voi l' onore della repubblica, anzi gli onori non desiderate, ma bramate quei della corte. E se questo è vero, non vorrei che nel vederli fossero da noi presi gli uni per gli altri.

Giovanlorenzo. È facil cosa che io li prenda in iscambio, come avviene de' simili.

Forestiero. È convenevole dunque che procuriamo di separarli in guisa che la somiglianza non c' inganni, e la dissimilitudine ancora non

vi spaventi dal vostro nobile proponimento. Ditemi dunque: Non credete che i cittadini desiderino gli onori della repubblica?

Giovanlorenzo. Sogliono molti e quasi tutti desiderarli.

Forestiero. E quali son più desiderati? i minori, o pure i maggiori e i supremi?

Giovanlorenzo. I maggiori e i supremi.

Forestiero. Ma coloro che ottengono gli onori e le dignità supreme, comandano agli altri?

Giovanlorenzo. Così avviene.

Forestiero. Dunque il desiderare sovrano onore nella repubblica altro non è che desiderio di comandare.

Giovanlorenzo. È desiderio di comandare secondo le buone leggi, e come si conviene agli uomini che son cresciuti in libertà: perchè se alcuno in altra guisa tentasse di comandare, avrebbe spesso in vece di onore l' infamia che sogliono dare le repubbliche a' tiranni ed agli altri usurpatori.

Forestiero. Nè io altrimenti intendo quantunque molte volte le repubbliche mutino forma in meglio, e si conceda per utilità pubblica autorità sovrana a' principi prudentissimi, come fu.....: la quale autorità molti hanno cercata, molti non rifiutata, adoprandola per beneficio di coloro a' quali si comanda.

Giovanlorenzo. Così in molte repubbliche molte volte è succeduto.

Forestiero. Ma il desiderio di onore, il quale sospinge il cortigiano alla grazia del signore, è desiderio di comandare o di servire piuttosto?

Giovanlorenzo. Anzi di servire, che di comandare.

Forestiero. Il signor Lorenzo Malpiglio dunque, figliuolo di tanti illustri cittadini i quali hanno comandato agli altri legittimamente, non ha il medesimo desiderio di onore, ma desidera di servire: essendo egli d' animo generoso, non è verisimile che, lasciato l' onore del comandare, seguisse questo che si ritrova nella servitù, se lo splendore di alcuna rara virtù non lo abbagliasse o piuttosto non l' illustrasse: perciocchè questi medesimi, i quali servono a' principi, comandano assai volte ad uomini eccellenti ed a signori con maggiore e più libera autorità di quella che nelle repubbliche è conceduta.

Giovanlorenzo. Nelle repubbliche si serve e si comanda parimente; perciocchè coloro che sono nell' infimo ordine seguono i comandamenti del primo; ed alcuna volta quelli che innanzi comandarono, obbediscono da poi; e quelli che prima obbedirono al fine comandano agli eguali; anzi quegli stessi che ascendono a' magistrati supremi, sono come servi delle leggi.

Forestiero. Ma se la servitù è diversa; l' una chiameranno piuttosto libertà, benchè abbia qualche simiglianza di servitù: l' altra servitù, quantunque in molte azioni dimostri la grandezza del principato.

Giovanlorenzo. Assai mi pare che i nomi alle cose abbiate compartiti.

Forestiero. Ma l' onore che è in queste maniere di vite, nasce da virtù?

Giovanlorenzo. Nasce senza fallo.

Forestiero. Ma se fosse diversa la virtù dell' una e dell' altra, come si dubita, noi debbiamo cercare quella del cortigiano.

Giovanlorenzo. Quella pare, e non altro.

Forestiero. E forse meglio la conosceremo, se coll' altra che è del cittadino faremo di lei paragone. Or quale stimate voi che sia la virtù che si ricerca principalmente al buon cittadino?

Giovanlorenzo. Alcuni hanno creduto la fortezza e la liberalità, le quali son tanto onorate, come testimoniano le statue dirizzate a' valorosi, l' orazioni funebri e i versi e gli altri segni d' onore pubblici e privati

Forestiero. E la virtù suprema del cortigiano pare a voi la fortezza, o pure alcun' altra?

Giovanlorenzo. La fortezza parimente, la quale è propria virtù del cavaliere, e quella è cui più si conviene il sapere adoperare l' armi per onore proprio e per servizio del suo principe.

Forestiero. Nondimeno la fortezza, così civile, come cortigiana, per difetto di prudenza, è precipitata molte volte in casi molto pericolosi, come a' tempi antichi (chè mi giova tacere de' nostri) quella di Flaminio e di Minuzio e di Paulo, o pure di Regolo istesso.

Giovanlorenzo. Così avvenne.

Forestiero. Ha dunque bisogno di guida e di freno e di chi la regga e l' indirizzi; e questa è la prudenza, senza cui la fortezza è cieca e temeraria, o piuttosto non è vera fortezza.

Giovanlorenzo. La fortezza a me pare simile a' destrieri generosi, che quanto sono più feroci, tanto hanno maggior bisogno di morso.

Forestiero. Tuttavolta chi pare a voi più nobile il cavallo o il cavaliere, il guidato o la guida, lo sfrenato o chi pone il freno?

Giovanlorenzo. Non si può negare che non sia maggiore nobiltà in coloro che governano, che in quelli che son governati.

Forestiero. La prudenza dunque, che è scorta della fortezza, è più nobil virtù; e questa nel cittadino è civile, e nel cortigiano peravventura è cortigiana prudenza.

Giovanlorenzo. Facilmente mi persuadono le vostre ragioni.

Forestiero. E la differenza che è fra l' una e l' altra, è quella che si piglia dal fine; perciocchè il cortigiano ha per fine la riputazione e l' onore del principe, dal quale si deriva il proprio, come rivo da fonte; e il cittadino la conservazione e la libertà.

Giovanlorenzo. Assai questa differenza distingue l' una dall' altra, e ce la fa conoscere in quella maniera che le monete d' oro e d' argento sono conosciute per la diversità dell' immagini impresse.

Forestiero. Ma oltre questa prudenza eccene alcun' altra, o pure l' una basta nella città e l' altra nella corte? Ed acciocchè io meglio mi dichiari, io vi chiedo se alla prudenza del cittadino si appartiene il fare sue leggi e il riformarle, ed a quella del cortigiano il segnare le suppliche e il concedere le grazie non altrimenti che egli fosse il signore.

Giovanlorenzo. Questa sarebbe nell' uno e nell' altro imprudenza odiosa.

Forestiero. Dunque oltre questo è necessaria la prudenza del principe, la quale in comparazione dell' altre virtù è quasi architetto per rispetto degli operarj.

Giovanlorenzo. Necessaria senza dubbio.

Forestiero. La prudenza dunque del cortigiano consisterà nell' esercitare i comandamenti del principe.

Giovanlorenzo. Così mi pare.

Forestiero. Ma l'esecutore e il ministro, in quanto egli è tale, è sempre inferiore a colui che gli comanda. Dunque dee il cortigiano in guisa operare ciò che gli è imposto, che dimostri prudenza inferiore, non solo di persona inferiore: e molte volte è disdicevole ch' egli spii le cagioni di quello che gli è comandato, o che voglia più sapere di quello che gli conviene: ma colla sua piacevolezza e colla destrezza modera la severità delle commissioni; e come i venti prendono qualità da' luoghi onde passano, divenendo tepidi per cammino, così le severe commissioni per l'accortezza del cortigiano sogliono parere meno dure e spiacevoli il più delle volte.

Giovanlorenzo. Assai, per mio parere, sarà lodato il cortigiano che in questo modo saprà ubbidire; e già veggio come insieme si possa acquistare la grazia del principe e la benevoglienza de' servitori, la quale da principio mi pareva assai malagevole da conseguire.

Forestiero. L'inferiorità dunque manifestata nella pronta ubbidienza e nell'umiltà di non contraddire, è quella che fa grato al principe il cortigiano.

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Ma perchè colui che di prudenza è superiore, per niun' altra cagione pare che debba esser riputato inferiore, essendo intelletto quello al quale dalla natura è conceduto il principato, ogni maggioranza d' ingegno suole essere odiosa al principe; laonde quando ella sia nel cortigiano, come avviene alcuna volta, dee piuttosto esser coperta con modestia, che dimostrata con superba apparenza. Dunque appari il cortigiano piuttosto di occultare che di apparere.

Giovanlorenzo. A me pare così difficile l'apparere quello ch' io non sono, come il celare quel ch' io sono; nondimeno perchè celando celerò molte imperfezioni, e discoprendo non discoprerei alcuna mia perfezione, prenderò partito più volentieri di nascondermi che manifestarmi.

Forestiero. Questo nascondersi nondimeno si può fare con alcuno avvedimento, per lo quale la picciola parte che si dimostri generi desiderio di quella che si ricopre, ed una certa stima ed opinione degli uomini e del principe medesimo, che dentro si nasconda un non so che di raro e di singolare e di perfetto; il che pare che più si convenga agli amatori del principato, che a quelli del principe, perchè debbono mantenere la sua riputazione, acciocchè i consigli abbiano autorità; gli altri fanno il principal fondamento sovra l'amore e sovra la benevolenza.

Giovanlorenzo. Io amerei meglio essere un giorno simile ad Efestione, che molti anni eguale a Parmenione; laonde niun mio difetto mi curerei di celare al principe, sì veramente che egli insieme conoscesse la fede.

Forestiero. Questi sono due modi, e, per così dire, due strade per le quali si perviene quasi egualmente alla grazia del principe: ma l' una è propria de' consiglieri e de' secretarj; l' altra de' compagni e di quelli che servono alla persona: e se questi per quella, o quelli per questa camminassero, non ci giungerebbono così agevolmente. Ciascuno dunque dee eleggere quella via che più gli si conviene, avendo risguardo alla nobiltà, alla ricchezza, all' industria, al valore ed all' altre condizioni dategli dalla natura e dalla fortuna.

Giovanlorenzo. Conoscitore di sè stesso dunque dee essere il cortigiano.

Forestiero. La cognizione di sè stesso dee precedere tutte l'altre; ma chi sè medesimo conosce e conosce il principe, non può in modo alcuno ingannarsi, tuttochè al principe non si manifesti.

Giovanlorenzo. Il nascondersi al principe non è argomento di benevolenza.

Forestiero. È nondimeno segno di riverenza: perchè il discoprire tutte le passioni dell' animo si fa con molta domestichezza, la quale alle persone più gravi come sono consiglieri e secretarj, par meno conveniente: e se alcuno ve n' è mai il quale colla cognizione e colla benevolenza serrando e disserrando soavemente si apra l'animo del principe in modo che tolga tutti gli altri da' secreti, facilmente è sottoposto all' invidia.

Giovanlorenzo. Questa vorrei sapere come si potesse schivare.

Forestiero. L'invidia è del principe verso i cortigiani, o del cortigiano verso il principe, o pure del cortigiano verso il cortigiano.

Giovanlorenzo. Io credo che il cortigiano non soglia mai invidiare il principe, o il principe il cortigiano, ma che solamente porti invidia l'uno all' altro cortigiano.

Forestiero. Nondimeno o sia fastidio o riverenza quella mestizia che genera l'apparente eccellenza, per la quale Pompéo pareva contristarsi alla presenza di Catone, dee schivarsi dal cortigiano non solamente quando egli ragiona con gli altri, ma quando è innanzi al principe istesso, nè si può meglio fuggire, che ricoprendo, o, come dice alcuno, tacendo

Giovanlorenzo. Io niun altro migliore ne saprei ritrovare.

Forestiero. Dunque occultando il cortigiano, schiva la noja del principe; ed occultando ancora pare ch' egli possa celarsi dall' invidia cortigiana.

Giovanlorenzo. Coll' arti medesime.

Forestiero. Nè solamente la dimostrata cognizione delle scienze divine ed umane, e quella dell' istoria e della poesía e dell' arte oratoria, ma l' opinione del valore ricercata armeggiando ambiziosamente, e la soverchia pompa e l'importuna liberalità e la magnificenza che non prende ma cerca l' occasioni, sogliono spesso generare invidia.

Giovanlorenzo. Infelice dunque in questo è la vita de' cortigiani.

Forestiero. E se alcuno è fra' cortigiani il quale sia più dotto che nella corte non par necessario, non dee amare le contese e le questioni in quel modo che si fa nelle scuole de' filosofanti; perchè anzi buon loico, che buon cortigiano si dimostrerebbe.

Giovanlorenzo. Così mi pare.

Forestiero. Dunque la prudenza è quella virtù che supera nelle corti tutte le difficultà o la cognizione delle cose naturali; ma questa è propria del filosofo, quella del cavaliere, i quali, se pure son cortigiani, non debbono molto ricercare agli altri nelle lettere o nell' armi, perchè, facendosi eguali in queste cose, superano colla prudenza, che è la principal virtù delle corti.

Giovanlorenzo. In questo modo voi ristringete

in una le molte virtù del cortigiano, e l'altre non ci averanno luogo.

Forestiero. La virtù del cortigiano è tutta la virtù; ma fra le particolari virtù maggiore è la prudenza, e questa non è disgiunta dall'altre; ma come il capitano conduce seco la sua schiera, così la prudenza è seguíta dalle virtù dei costumi, delle quali è lume e guida e quasi imperatrice.

Giovanlorenzo. Ma forse non si mostreranno quantunque siano sempre dove è la prudenza.

Forestiero. Non tutte egualmente, nè sempre si manifestano; ma siccome nelle pitture coll' ombre si accennano alcune parti lontane, altre sono da' colori più vivamente espresse, così avverrà parimente delle virtù che sono colla prudenza, perciocchè la fortezza e la magnanimità ed alcun' altre si veggiono adombrate, e pajono quasi di lontano discoprirsi, ma la magnificenza, la liberalità e quella che si chiama cortesía con proprio nome e la modestia è dipinta con più fini colori che abbia l'artificio del cortigiano, anzi viva piuttosto; parimente le virtù del conversare, io dico, la verità, l'affabilità e la piacevolezza.

Giovanlorenzo. Io veggio non solo il disegno, ma l'immagine del cortigiano e il ritratto già colorito. E se l'altro del Castiglione fu per quella età nella quale fu scritto, assai caro dovrà essere il vostro in questi tempi, in cui l'infingere è una delle maggiori virtù.

Forestiero. Ma può egli infingere il verace?

Giovanlorenzo. Veggaselo Socrate e Giotto, a' quali niuna falsa accusa, niuna calunnia, niuna frode può tòrre il nome di verace, ma solamente soverchia modestia.

Forestiero. Or credete voi che alcuna mediocrità sia mai soverchia?

Giovanlorenzo. Veggio quel che volete conchiudere, che, se ella è soverchia, non è mediocrità, nè virtù.

Forestiero. Peravventura lo stringere altrui in questa guisa, non si appartiene a coloro che ragionano della corte, nella quale se niuno eccesso è laudevole, questo, col quale si scemano le proprie laudi, oltre tutti gli altri merita lode ed onore: come cortigiano dunque vi concederò facilmente, signor Lorenzo, che il simulare in questo modo sia virtù di corte, non solamente socratica.

Giovanlorenzo. E di queste particolarmente che sono in fiore, delle quali io non ho molta certezza, ma pure ne ho sentito ragionare molte fiate.

Forestiero. L'adattare le cose antiche a' tempi nostri è laudevole molto, purchè si faccia acconciamente: nondimeno potrebbe parere ai cortigiani cosa odiosetta anzichè no, se alcuno dicesse di non saper nulla, e, riprovando sempre quel che è detto dagli altri, volesse rimanere al di sopra in tutte le quistioni: e l'uomo si reca a minor vergogna di cedere a chi fa qualche professione di sapere; e può farla, chi la può sostenere.

Giovanlorenzo. E questi che la possono sostenere, si veggiono tutto dì nelle tavole dei principi.

Forestiero. Ciò che voi dite è vero: nondimeno chi disputa nelle corti ed aspira in tutti i modi alla vittoria, e con tutte le persone egualmente senza riguardo e senza considerazione di tempi e di luoghi, è piuttosto vago della gloria che desidera il dialettico, che dell'onore cercato dal cortigiano, il quale non solamente nelle dispute, ma in tutte le azioni della vita dovrebbe contendere cedendo, in quella guisa che fanno alcuni esperti lottatori i quali piegandosi a parte dove li tira l'avversario, con questo pieghevole artificio più facilmente il gettano per terra.

Giovanlorenzo. Assai piacevoli dunque saranno quei contrasti d'ingegno, che sono convenienti a' cortigiani.

Forestiero. Ma vogliamo ritornare a quel che di sopra dicevamo, che la corte sia una ragunanza, come fanno coloro i quali hanno dimenticata alcuna cosa, o li sopraggiunge non pensata necessità?

Giovanlorenzo. Come vi piace.

Forestiero. Noi dicemmo che la corte è una congregazione di uomini raccolta per onore.

Giovanlorenzo. È vero.

Forestiero. Ma questa congregazione vogliamo supporre che sia perfetta o imperfetta?

Giovanlorenzo. Perfetta.

Forestiero. E s'ella è perfetta, è bastevole a sè stessa, o pure non basta a sè medesima?

Giovanlorenzo. Abbastanza contiene in sè stessa tutto ciò che le è necessario.

Forestiero. Ma tutte l'arti che son necessarie alla vita civile, son parimente necessarie al cortigiano?

Giovanlorenzo. Parimente.

Forestiero. Quelle ancora che si ricercano per ornamento, come sono la pittura e la scultura, anzi forse tanto più, quanto, essendo la parte più risguardevole, dee abbondare di più nobili ornamenti?

Giovanlorenzo. Così stimo.

Forestiero. Tutti gli artefici dunque sono nelle corti.

Giovanlorenzo. Sono.

Forestiero. E gli artefici che sono a parte della città, sono parimente della corte?

Giovanlorenzo. Parimente.

Forestiero. Dunque il sartore sarà non solamente sartore, ma cortigiano, e il calzolajo e l'orafo e il pittore, lo scultore e ciascun altro?

Giovanlorenzo. In questo modo stesso.

Forestiero. E gli artefici della corte sono più o meno eccellenti?

Giovanlorenzo. Più eccellenti senza dubbio.

Forestiero. La corte dunque è una raccolta di tutte l'eccellenze, di tutte l'arti e di tutte l'opere le quali sono fatture: laonde parte dei cortigiani a contemplare, parte all'operare, parte al fare saranno intenti.

Giovanlorenzo. Nobilissima adunanza e bellissima raccolta è questa veramente.

Forestiero. Ed i poeti e gli oratori e i musici e gli altri che fanno professione delle matematiche, o pure della filosofía naturale, sono in quel modo cortigiani, che son cittadini?

Giovanlorenzo. In quel modo istesso.

Forestiero. Ma propriamente cortigiano è colui che attende all'azione ed al negozio; e questo è il prudente, al quale nelle corti si appartiene il comandare intorno a tutte l'arti e tutte le scienze non altramente che faccia l'uomo civile nella città.

Giovanlorenzo. Assai ragionevolmente mi pare che questi ufficj in questo modo si corrispondano.

Forestiero. Coloro dunque che sono vôlti alla contemplazione delle cose grandi e sublimi, tuttochè non siano cortigiani propriamente, tanto

dovrebbono essere partecipi della prudenza e delle maniere laudevoli della corte, quanto bastasse a farli più cari al principe ed a ciascun altro.

Giovanlor. Così mi parrebbero assai graziosi.

Forestiero. E quelli ancora che esercitano l' arti, participano della prudenza de' superiori.

Giovanlorenzo. In questa maniera le arti, quantunque ignobili, prendono qualità e gentilezza dalla corte.

Forestiero. Niuna maraviglia dunque è, signor Gianlorenzo, che voi siate invaghito di lei che raccoglie il meglio, o quasi il meglio non solo della città, ma delle provincie e de' regni, e, scegliendo il perfetto, se alcuna cosa riceve il non perfetto, cerca di aggiungerle perfezione.

Giovanlorenzo. Ed io con gli altri imperfetti avvicinandomele posso acquistarla.

Forestiero. Potete agevolmente: nè, perchè siate lucchese, vi sarà negato luogo fra' Lombardi; avvegnachè la corte sia adunanza di varie nazioni. le quali non usano una lingua solamente, ma con gl' Italiani sono mescolati i Tedeschi, i Franzesi, i Boemi, i Greci e quelli d' altre provincie, fra i quali è gran concordia nel servire al principe; e se alcuna contesa è in questo, è contesa di gentilezza e di cortesía.

Giovanlor. Le vostre parole possono invaghire quelli ancora che ne avessero l' animo lontano.

Forestiero. Anzi piuttosto l' affabilità del principe dovrebbe confortarvi, il quale non dee far differenza fra le diverse nazioni; e se pure la fa giammai, è simile all' agricoltore, il quale, avendo piantate ben mille maniere d' alberi fa maggiore stima de' peregrini.

Giovanlorenzo. Questa, o sia bontà de' principi o merito di chi serve, è certo accompagnata da molta grazia.

Forestiero. Però non debbono in alcun modo diffidare i giovani cortigiani che vengono di lontane parti; e siccome il sol nascente e l' altre stelle mattutine pajono aggrandirsi per la copia de' vapori, così per lo favore acquistato nell' età giovenile sogliono essere in pregio maggiore sì veramente che il valore o la diligenza porga occasione al favore.

Giovanlorenzo. A raro valore non dovrebbono mancare rare occasioni.

Forestiero. E il sole occidente ancora ha maggiore apparenza, ed a questa similitudine tutte le cose accrescono la riputazione: i giovani dunque per la benevolenza, i vecchi per la riverenza sono più stimati; ma l' età interposita fra l' una e l' altra è riputata per l' operazione, e forse più sottoposta all' invidia: però debbiamo ricordarci di tutte quelle cose le quali sono atte a schivarla.

Giovanlorenzo. Io ne farò conserva nella memoria, quantunque sia lontano da questa età, quanto dall' essere cortigiano.

Vincenzo. A mio figliuolo non manca il tempo, ed ora dee pensare più allo studio, che alla corte: nondimeno questi ragionamenti gli saranno stati in vece di studio, perchè molte cose può avere apprese ch' egli non sapeva.

Forestiero. Piuttosto gli dovrebbe essere quasi uno sprone, perchè egli prima impari le scienze, e poi di servirsene in quella guisa che si conviene a gentiluomo di corte, nel quale non è tanto necessaria l'eccellenza delle lettere, quanto la prudenza e l' accortezza di saperle a tempo manifestare; nondimeno l' una senza l' altra pare imperfetta.

IL MINTURNO

OVVERO

DELLA BELLEZZA

DIALOGO

ARGOMENTO

Antonio Minturno napoletano, vescovo di Ugento e poscia di Crotone, il quale fiorì poco dopo la metà del secolo XVI, fu non solo prelato esemplarissimo ed oltremodo pratico delle corti, ma eziandio gran letterato, come appare da' suoi quattro libri dell' Arte poetica toscana, dagli altri sei del poeta scritti in latino, e dai molti suoi versi. Onde convenevolmente è introdotto a ragionare in questo Dialogo nel modo che fa, pieno di varia dottrina e di filosofía, e con quel costume che è più conforme al suo grado, e a dar il nome al Dialogo stesso, di cui il soggetto è la bellezza. Chi interviene a discorrer seco è Girolamo Ruscelli, uomo piuttosto vano che di gran lettere, siccome mostrano le sue opere, nelle quali promette di sè più assai di quello ch' egli valeva o che attendeva; ma che si acquistò alcuna lode per le fatiche impiegate nel mandar fuori gli altrui scritti, e nell' agevolare con annotazioni, rimarj ed altre simili diligenze la via del ben poetare: sicchè argutissimamente venne poi chiamato nobil sensale di Parnaso. La costui burbanza si esprime al vivo in quella parte dov' egli parla di sè medesimo: e come questo Dialogo è rappresentativo e tutto formato ad imitazione dell' Ippia Maggiore di Platone, donde molte cose sonoci trasportate, così può quasi dirsi ch' ei rappresenti la persona d' Ippia, e il Minturno quella di Socrate. Che che sia nondimeno di una tal cosa, egli ci è pure in qualche modo onorato. Lo che stimiamo essersi fatto dal Tasso per riconoscimento dell' aver egli in una lunga lettera a Filippo II re di Spagna, la quale si legge nel primo volume di quelle de' Principi, parlato a favore di Bernardo suo padre, e detto di lui, raccomandandolo alla maestà di esso re, ch' era *giovine di rara speranza per la vivacità dell' ingegno e affezione agli studi.* Il qual presagio fu forse il primo che per iscrittura si facesse di Torquato, poichè allora aveva egli tocco appena il diciassettesimo anno dell' età sua; presagio che poi in questo Dialogo stesso si fa anche dal Minturno, e dal Ruscelli si conferma. L' amicizia ch' era fra cotai due letterati, ed il luogo (essendochè il secondo visse alcun tempo in Napoli) aprono la strada al ragionamento. Artificiosissima e veramente socratica n' è l' introduzione. Per mezzo delle lodi che il Minturno dà al Ruscelli, e di quelle che il Ruscelli dà a sè medesimo, vien questi alfine, quasi non avvendendosene, a dar occasione all' altro d' interrogarlo intorno alla bellezza, alla quale diceva di portare infinito amore ovunque

ella si fosse. Con varie acute domande egli è indotto pertanto a recar in mezzo le sue opinioni circa ad essa. A misura però che vengon elleno da lui esposte, il Minturno con nuove richieste va bellamente confutandole. Nel qual modo fattogli conoscere che non è la bellezza nè una bella vergine, nè decoro, nè inganno, nè tirannide, nè violenza, nè potenza, nè regno solitario, nè quel che giova, siccome egli asseriva, passa il prelato a investigare se ella mai fosse quel che piace specialmente ai sensi della vista e dell' udito: ma riprovata anche questa definizione, e rifiutata insieme l' altra, che sia proporzione delle parti, entra a mostrare piuttosto, alla maniera usata alcuna volta da Platone ne' suoi Dialoghi, quel ch' ella non sia, che quel ch' ella sia. Determina nondimeno che la vera bellezza non è nelle cose corporee e materiali, e rifiuta l' opinione de' Peripatetici che la riposero nella materia. Prende egli poscia con dottissimo discorso a dimostrare che tutte le cose terrene e mortali per la loro instabilità son false: che l' uomo non è vero uomo, perciocchè fa in sè tante mutazioni, che si può dire in un certo modo che sieno pur falsi i pianeti medesimi: che i femminili vezzi soprattutto sono fraudi e bugie: e che finalmente la vera bellezza è solo nella natura angelica o nell'anima umana che si purga: e significato quindi con l'esempio di Giovanna d'Aragona (a cui il Ruscelli aveva dedicato un libro con titolo di Tempio) come l' anima umana purgandosi divenga bella, con un' acconcia esortazione consiglia a fuggire tutti i piacevoli obbietti, ed a chiuder gli occhi per non riguardarli. Il Ruscelli per altro mostra di non acquetarsi alle adotte ragioni; anzi torna a mettere a campo quella definizione della bellezza, che era stata poco avanti dallo stesso Minturno riprovata, cioè ch' ella sia proporzione e misura di cose che hanno parti dissimili; e loda di nuovo le bellezze della detta Giovanna, ch'era una delle figliuole del marchese del Vasto suo padrone. Onde alfine il Minturno gli dice che egli creda pure a piacer suo; ma che la sua opinione non lo privi di senno per cagione della liberalità che seco usava l'accennato marchese; riprendendolo così gentilmente che a guisa degli antichi sofisti abbia maggior riguardo nell' esporre le proprie opinioni all' utile ch' ei ne trae, che al costume di filosofo che ami ed insegni il vero.

Il Dialogo, come si è detto, è imitato dall' Ippia Maggiore, e tessuto in buona parte con le medesime fila sin dove si esaminano le definizioni apportate della bellezza: ma dove poi sotto la persona del Minturno manifesta il Tasso i suoi proprj pensamenti, libero nel filosofare, con nuova e sottilissima investigazione s' innalza a cose da altri non dette, nè forse con più vere o più utili ragioni spiegate. Onde di tal Dialogo, egualmente che degli altri tutti di esso Tasso, può a ragione dirsi quel che si diceva di quei di Platone, cioè che la dottrina in lor contenuta è ad un tempo e morale e speculativa, sicchè alla comune consuetudine degli uomini può facilmente accomodarsi, ed insieme rivolgerli alla contemplazione delle cose divine ed immortali.

Ciò è, con lievissime variazioni, quanto come argomento propose Marc' Antonio Foppa alla presente scrittura nel pubblicarla che fece per la prima volta in Roma l'anno 1666 insieme con altre opere non più stampate del nostro autore. Opina il Serassi che tanto essa, quanto un'altra intitolata *il Ficino* fossero da Torquato composte nella sua prima giovinezza; e dice di essere a ciò indotto, 1.° dall' osservare che l' autore non v' introduce persone sue conoscenti, come negli altri Dialoghi; 2.° dal vedere che in questa si fa menzione di lui come di poeta molto giovine e quasi fanciullo; e 3.° finalmente dal ravvisare in ambedue una quasi servile imitazione di Platone. Noi non siamo però del suo parere: in primo luogo, perchè non è vero che tutte le persone introdotte in questi due Dialoghi non fossero da lui conosciute. Non potevano essere suoi conoscenti nè il Ficino nè il Landino, che vissero assai prima; ma non così è il Minturno e il Ruscelli, che fiorirono al tempo suo. Anzi il Foppa afferma che il secondo fu da lui conosciuto in Venezia, allorchè colà trovavasi con suo padre, che è a dire nel 1559. Secondariamente, perchè la menzione che si fa di lui nel Dialogo presente come di poeta giovanissimo, nulla conchiude intorno al tempo in cui può essere stato scritto il Dialogo stesso: e in ultimo luogo, perchè sebbene in amendue i detti Dialoghi si riconoscano molte cose parte imitate e parte trasportate da que' di Platone, nondimeno l' imitazione non è per certo così servile da non lasciar conoscere che la mente da cui sono usciti, era quella, anzi che di un giovane di ventidue anni, di un uomo consumatissimo in ogni genere di studi. Alieni pertanto dal convenire nella sentenza del Serassi, stimiamo in vece, col citato Foppa, che sien eglino stati composti dall' autore negli ultimi anni del viver suo. E siam condotti in questa opinione, particolarmente quanto al Dialogo della bellezza, da quel luogo ove parlando di Torquato come giovine poeta, il Minturno dice: *Piaccia a Dio che l' infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell' ingegno!* Perciocchè par più probabile che ciò scrivesse il Tasso in tempo che già le sciagure lo affliggevano, di quello che nella sua età giovanile, in cui sappiamo ch' egli viveva una vita tutta piena di belle speranze, e lontana affatto d' ogni timore di guai. E siccome poi e dalle persone introdotte in esso Dialogo, e dal luogo in cui si finge accaduto il ragionamento, sembra potersi conghietturare che venisse da lui composto in Napoli, tanto più che dà ivi a questa città singolarissime lodi, così, se ciò è, non può essere stato se non che appunto negli ultimi suoi tempi. Un testo a penna originale di sì fatta operetta conservasi in Roma nella libreria Falconieri; ed un altro, autografo esso pure, era, non ha molti anni, in Napoli presso i PP. Cappuccini del convento della SS. Concezione.

INTERLOCUTORI

ANTONIO MINTURNO,

GIROLAMO RUSCELLI

Minturno. Poche volte abbiam grazia di rivedervi in questo nostro lido, gentile e dottissimo signor Girolamo.

Ruscelli. Non m'è conceduto di venirci se non di rado, perchè già le occupazioni del sig. marchese del Vasto mio signore s'usurpavano la maggior parte di me medesimo: ora sono impiegato assai spesso in cose che appartengono alla maestà ed alla gloria dell'imperadore; nè si tratta di pace o di guerra o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere; laonde avviene ch'io soglia meno frequentar questa piaggia e questi colli, ne' quali solevano essere i miei diporti.

Minturno. In ciò si conosce ancora la vostra prudenza, colla quale vi siete separato dal volgo e dalle scuole de' fanciulli e congiunto con gli uomini di Stato, innalzandovi alla cognizione delle cose del mondo e de' principi, anzi alla famigliarità de' re e degl' imperatori. Però non so conoscer la cagione per la quale l'Aretino, il Dolce, il Clario, il Franco, il Muzio, il Fortunio, il Domenichi, il Flavio, l'Atanagi, il Corso e tanti altri nostri amici i quali hanno in questa età fama di letterati, non abbiano voluto imitarvi.

Ruscelli. S'io non m'inganno, la cagione è stata debolezza d' ingegno, per la quale non hanno saputo trattare insieme le cose pubbliche e le private, ed in un medesimo tempo acquistar gloria nell'azione e nella contemplazione. Anzi l'Ariosto medesimo, che fu assai adoperato da' suoi principi, e potè aver esperienza eguale al sapere, nelle azioni del mondo riuscì freddo, anzi che no; e, vinto da pusillanimità, si ritirò da' servigi di quel suo magnanimo cardinale, il quale fu l'ornamento e la gloria di quella età.

Minturno. Adunque, s' egli rinascesse, sarebbe peravventura da noi schernito, quasi nuovo Dedalo dagli scultori che poi seguirono, i quali si beffavano dell'opere che a' suoi tempi parvero maravigliose e gli acquistarono gloria immortale.

Ruscelli. Così avverrebbe senza dubbio, signor Minturno: ma io soglio sempre ed in tutte le occasioni preporre gli uomini antichi a' moderni per ischivare l'invidia de' vivi e l'indignazione de' morti.

Minturno. Buona è senza fallo la vostra opinione, e degne di fede e d'autorità le vostre parole; e se il mio testimonio può confermarle, io posso affermar senza bugía d'aver conosciuto in questa città il Bonfadio ed il Flaminio e molti altri i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' signori Napolitani: nondimeno il lor sapere e l'intendere non mi pareva che si potesse paragonare all'acume ed al sottile avvedimento del quale sono forniti i più moderni, e voi oltre a tutti gli altri, leggiadrissimo signor Ruscelli, a cui non si può tanto donare che più non meritiate.

Ruscelli. Io finora son più ricco di favori e di conviti, che di facoltà; e, oltre a quegli ornamenti che posson far riguardevole la persona e la casa, poche sono quelle cose che m'avanzino o piuttosto che mi bastino.

Minturno. Grande sciagura è veramente di questi secoli, o piuttosto di queste bellissime lettere di poesía e d'umanità, alle quali non si concede altro premio, che quel della gloria; laddove i legisti, i medici, gli architetti, gli scultori e i pittori sogliono non solamente arricchire, ma trasricchire, come a' nostri tempi han fatto Raffaele, Michelangelo ed il cavalier Pacciotto.

Ruscelli. I poeti sono pagati dell'istessa moneta, cioè della gloria, la quale almeno dovrebbe esser simile alla moneta di cuojo che si spende a' tempi della necessità, ed in miglior fortuna si ricompensa coll' oro e coll' argento; ma io veramente ho ceduto ad alcuno nel fare i poemi, ma nel darne giudicio a niuno; laonde volentieri fui ascoltato in Roma, in Toscana, in Venezia, in Napoli ed in Sicilia, e da tutte le parti assai d'onroe e di gloria ho riportato, ed alcuna volta congiunta con molta utilità.

Minturno. O gentilissimo signor Ruscelli, ben si pare che la vostra sapienza è conforme a questa età, la quale è tutta gentilezza e cortesía; ma i letterati de' tempi addietro erano rozzi anzi che no, e sapevano poco accomodarsi all'opinione de' principi e del mondo: ma pure in qual parte la vostra virtù fu più onorata? in Roma forse?

Ruscelli. Non veramente, perchè in Roma ogni cosa più volontieri si soleva ascoltare, che quelle delle quali io fo professione: ma s'io ragionava d'arme o d'imprese, o della bellezza di questa nostra lingua e de' nostri poeti, o pur di cortesía e di quel che appartiene al corteggiare ed al corteseggiare, era alcuna volta udito non malvolentieri; ma il premio dell'udienza era una semplice lode di virtuoso: nell'arti più secrete, com'è l'alchimia, non era chi mi prestasse credenza; nelle cose di Stato molti discordavano dalla mia opinione, e pochi, per mio giudicio, erano seguaci delle parti Cesaree: ma grandissimi onori erano fatti a chi disputava se il papa avesse autorità sovra il concilio, o se la resistenza de' vescovi fosse *de jure divino*: laonde io mi partii da quella città poco soddisfatto di me medesimo che non avessi atteso a cose più gravi, e me ne tornai a Napoli.

Minturno. In questa città, senza dubbio, la vostra virtù fu raccolta con maggior cortesía.

Ruscelli. È vero; ma nondimeno erano in maggior pregio i musici ed i cantori, o pure i lottatori e gli schermitori ed i maestri di cavalcare; laonde io fui costretto ad andarmene a Venezia, dove per alcun breve spazio di tempo attesi alla correzione delle stampe, e procurai che i libri da me stampati fossero i più belli ed i meglio intesi di tutti gli altri: ma fui richiamato a questo regno dalla cortesía del signor marchese, al quale io aveva fatte alcune imprese, che potrebbono essere scolpite co' trofei di Carlo V. E benchè io ne' suoi servigi, esercitandomi nell' officio di secretario, abbia atteso principalmente alle cose di Stato (onde ho fatto quasi una ferma scienza de' regni e delle repubbliche, e de' costumi e delle leggi e delle mutazioni di ciascuna), nondimeno

io non ho potuto dimenticar lo studio delle belle lettere, anzi di tutte le cose belle e dell'amore ch'io porto alla bellezza. Però quando si pensa di fare un esercito o di mettere in mare un' armata, io soglio pensare non solamente al numero ed alla qualità de' soldati, de' cavalli, de' legni e dell' armi e degl' instrumenti che sono necessarj nelle guerre marittime e terrestri, ma alle divise, all' insegne ed all' imprese de' principi e de' cavalieri; e sovra tutto al ben comparire ed al far bella mostra; estimando che abbia gran parte della vittoria colui il quale si mostra nell' apparenza degno dell' esercizio dell' armi.

Minturno. Voi dunque vorreste vincer piuttosto colla bellezza che colla virtù de' soldati: ma questo peravventura è impossibile, perchè le ricche sopravveste e i cimieri e i padiglioni e gli altri impedimenti dell' esercito sogliono esser piuttosto preda dell' inimico, che spavento.

Ruscelli. Non è sempre vero; anzi molte volte la bellezza dell' armi e dell' imprese è congiunta col terrore; laonde io vorrei che i nostri eserciti fossero simili a quelli de' Cimbri, i quali, come si legge in Plutarco, portavano negli scudi orsi, lupi, leoni, cinghiali ed altri animali feroci, onde somigliavano un esercito di fiere armate dalla natura medesima a spavento de' nemici: tanto importa, per mio giudicio, il terrore dell' armi congiunto colla bellezza.

Minturno. Io credeva che voi non ricercaste la bellezza, della quale siete sì vago, negli eserciti e fra lo splendore dell' acciajo ed il fumo ed il rimbombo dell' artiglierie, ma piuttosto ne' giardini e ne' palagi ornati di marmi e di pitture, quali si veggiono in questa fertilissima piaggia ed in questi amenissimi colli, in cui peravventura non si contempla alcuna immagine così bene scolpita o dipinta come son quelle che ha formate la natura medesima.

Ruscelli. La natura ha voluto dare i suoi angeli al suo paradiso, perchè non era convenevole che in questo paese, il quale curvandosi a guisa di luna è quasi immagine del cielo, gli abitatori e le abitatrici fussero d' altra natura, che di celeste e di angelica; anzi, s' è vero quel che dicono alcuni de' nostri teologi, che Iddío crei sempre nuovi angeli, mi pare che più in questa parte che in alcun' altra dimostri questi suoi miracoli: ma io cercava la bellezza in tutte le cose o in molte, però ho creduto di trovarla negli alloggiamenti e fra l' imprese dei cavalieri.

Minturno. Peravventura quando scriveste il vostro libro delle bellezze del Furioso, la cercavate piuttosto fra l' arme che fra gli amori.

Ruscelli. In tutte le cose veramente io la ricercai, benchè io non la riconoscessi.

Minturno. Ancora nella pazzía d'Orlando la raffiguraste, quando egli così lordo e pieno di brutture ed orribile e spaventoso nell' aspetto apparve a' suoi compagni, che appena il raffigurarono.

Ruscelli. Bellissima è senza dubbio l' invenzione.

Minturno. Ma in Rodomonte, che tutto sparso di sangue si lavò nel fiume della Senna, vi parve egli di vederla similmente?

Ruscelli. Mi parve, e forse prima che nel fiume; nondimeno alcuna volta dubitai di non averla trovata.

Minturno. Se la bellezza è o si ritrova fra le cose del mondo, chi può meglio di voi averla ritrovata?

Ruscelli. Niuno peravventura la ricercò più di me; ma spesse volte quel ch' io giudicai bello, non fu così stimato dagli altri, e non da tutti, come avviene del Furioso.

Minturno. Possiamo di ciò assicurarci in alcun modo. A me pare che, siccome tutti coloro che son savj, son savj per la sapienza, e tutti i giusti son giusti per la giustizia, così tutti i belli e tutte le cose belle sian belle per la bellezza, e che la bellezza, o il bello che vogliam dirlo, sia quel che le fa quali esse sono: però con questa osservazione e quasi regola cerchiamo di conoscer la bellezza in modo che niun' altra cosa sia presa in cambio, se pur altra cosa è quella che fa parer belle le figure orribili e mostruose, come sarebbono serpenti o diavoli dipinti da Raffaele e da Michelangelo, o pure le favole del Ciclopo e dell' Orco.

Ruscelli. È la bellezza dell' ingegno poetico, per la quale si conosce senza dubbio che hanno del terribile e del maraviglioso: nondimeno io la cerco piuttosto in Marfisa e in Bradamante ed in Olimpia, le cui bellezze furono descritte dall' Ariosto con tanta felicità di parole e di pensieri. Laonde, s' io fossi costretto a dir quel che sia bellezza, direi che fosse una bella vergine ad Olimpia somigliante, la quale, non coperta d' alcun manto o d'alcun velo, ma ignuda si dimostrasse agli occhi de' riguardanti.

Minturno. Se alla bellezza togliete il velo, peravventura ella si troverà solamente nell' anime separate; perchè i corpi sogliono esser quasi un velo della bellezza dell' anima: l'Ariosto nondimeno, descrivendo la bellezza d'Angelica e d' Olimpia, fu simile a quel Dédalo che dianzi nominammo, anzi meno artificioso, perchè Dédalo diede il moto alle statue, e l'Ariosto il tolse alle persone vive; però si legge di Angelica:

Ed in quel suo dolor tanto penétra,
Che par cangiata in insensibil pietra.

E dell' istessa:

Creduto avría che fosse statua finta,
O d' alabastro o d' altri marmi illustri,
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta,
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lacrima distinta
Fra bianche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

Ruscelli. È, per mio parere, egual artificio il dare il moto alle cose inanimate, ed il toglierlo all' animate; però l' Ariosto nella sua Olimpia non è artefice men maraviglioso di Dédalo.

Minturno. Nondimeno io non vi dimandava una statua della bellezza, ma quel che sia la bellezza, la qual può far belle l' altre cose non belle, come la balena e l' orca.

Ruscelli. La bellezza è la bella vergine che fa belli i pensieri e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la morte e le ferite che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le s'appressa, ed a guisa del sole illustra colla sua luce tutte le cose vicine.

Minturno. Voi avete quasi descritta la figliuola del signor marchese vostro; ma se due sono le figliuole, fra le quali è malagevole il far giudicio, due ancora sono le bellezze; ma noi ricerchiamo una bellezza che faccia bella l'una e l'altra e tutte le vergini che ne partecipano, nè si perda colla verginità; altrimenti la bellezza sarebbe fior troppo caduco, e simile a quella rosa descritta dal medesimo poeta, la quale perde l'onore colla stagione: ma la bellezza, s'io non m'inganno, può fare ancora bella l'età matura: laonde nell'onorato aspetto della signora marchesa lor madre traluce un non so che di maraviglioso e di divino che n'empie d'amore e di piacer incredibile.

Ruscelli. Così è, come voi dite: nondimeno nella bellezza d'una bella vergine nulla più si desidera, e nulla si può aggiungere; e però io direi che la signora marchesa fosse bella come sua madre.

Minturno. La bellezza è quella di cui participando l'altre cose, divengono belle e care; ma i figliuoli partecipano della bellezza del padre e della madre, non all'incontro; dunque per questa ragione la bellezza sarà più nella madre che nella figliuola.

Ruscelli. Io stimo che la bellezza sia propriamente nell'età giovanile, come l'amore.

Minturno. Se Amore nacque innanzi al principio del mondo, come dicono i poeti, conviene che sia antichissimo; e per questa ragione ancora la bellezza, perchè amore è desiderio di bellezza: ma lasciamo ciò da parte, e ditemi, vi prego, di questa signora che voi stimate la bellezza istessa, non vi pajono belli ancora i vestimenti?

Ruscelli. Anzi bellissimi.

Minturno. Per arte del sartore o del ricamatore, o per altro artificio?

Ruscelli. È bello tutto ciò ch'ella porta, perchè ella aggiunge bellezza alle cose portate.

Minturno. Ma il cavallo, dal quale ella è portata, e la carretta son belli ancora?

Ruscelli. Si possono assomigliare ai carri del sole, tanto son belli.

Minturno. Ma che diremmo dell'istesse cose, s'elle fossero d'altrui?

Ruscelli. Forse sarebbono belle e non belle.

Minturno. Perchè potrebbono essere di tale a cui non converrebbono, o per altra cagione?

Ruscelli. Per questa che voi dite.

Minturno. Il convenevole dunque o il decoro è quello che fa bello ciascun ornamento, perchè gl'istessi abiti in persona d'una Gabrina non sarebbono dicevoli, e per conseguente non saríano belli; e il color dell'oro non è bello negli occhi: però Fidia fece nella statua di Minerva gli occhi di avorio e la pupilla di pietra.

Ruscelli. Così pare.

Minturno. L'abito dunque d'Omfale non era bello in Ercole, nè la pelle del leone in Omfale, perchè nell'uno e nell'altra era sconvenevole l'abito non proprio,

Ruscelli. Assai vero mi pare quel che divisate.

Minturno. Dunque il decoro e il bello è una stessa cosa, per vostra opinione; perciocchè il decoro è quel che fa belle tutte le cose.

Ruscelli. Senza fallo.

Minturno. Ma l'abito pastorale non sarebbe bello nella vostra signora, perchè a lei non converrebbe, ma il reale piuttosto?

Ruscelli. Anzi tutti gli abiti sono belli in lei, perchè ella fa belle tutte le cose; e non apparirebbe solamente bella in forma di regina, ma in quella di pastorella e di ninfa e di cacciatrice, nella quale Venere apparve al figliuolo.

Minturno. La vostra signora dunque non solamente è la bellezza, ma il decoro medesimo; poichè fa parer belle e convenevoli tutte le cose, quantunque non fossero tali per sè stesse.

Ruscelli. Così è senza dubbio.

Minturno. Io dubito nondimeno di due cose; l'una che di lei avvenga quello che dell'uomo sapientissimo, il quale paragonato con gli Dei, come stimò Eraclito, è quasi una scimmia; similmente la bellissima donna, paragonandosi alla bellezza degli angeli, apparirà deforme anzi che no.

Ruscelli. Già ho detto per opinione d'alcun teologo, che Dio fa nuovi angeli quando crea l'anime umane simili alla natura angelica.

Minturno. Lasciam questa opinione da parte, benchè ella non sia la medesima con quella d'Evagrio, che fu riputata per eretica, e concediamo a'poeti il dire:

Nova angeletta sovra l'ale accorta;

o pure:

Questa, angel nuovo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo; e impoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra or lassa.

E, se vi piace, solvetemi quest'altro dubbio: s'egli è pur vero che il decoro faccia parere belle le cose che non sono, egli non sarà il bello, ma un inganno del bello, perchè il bello fa le cose belle, ma il decoro le fa parer belle: quella differenza adunque è tra il decoro e il bello, ch'è tra 'l vero e il falso, e tra l'essere e il parere. Laonde, se la vostra signora fa parer belle tutte le cose, io direi che ella fosse una ingannatrice o una incantatrice piuttosto, dalla quale dovreste guardarvi non altrimenti che dalla frande.

Ruscelli. Non è inganno nè frande nella bellezza di quella gentilissima signora, ma come il lume del sole scaccia tutti gl'inganni che fa la notte colle sue tenebre, e scuopre le forme varie e i diversi colori delle cose, così la luce della sua bellezza fa apparir quella mirabil maniera di costumi e di virtù che altrimenti starebbe nascosta. Laonde io non concedo che il decoro sia un inganno della bellezza, ma una luce, nella quale chiaramente apparisce. Fra il decoro dunque e l'inganno è quella differenza ch'è tra la notte e il giorno, e fra le tenebre e lo splendore.

Minturno. O dottissimo signor Ruscelli, mi giova d'aver inteso da voi che il decoro non faccia parere, ma apparir la bellezza; laonde si può conchiudere che se alcuna bellezza è congiunta col decoro, non può essere occulta, ed all'incontro le occulte non hanno bellezza: ma se occulta è la bellezza della sapienza, ed occulta la beltà intelligibile, ne segue che siano senza decoro; il che pare malagevol molto e duro d'affermare, se pure il decoro non è l'istesso che l'inganno, come parve a Socrate; perchè l'altra opinione di Plotino, che sia quasi uno splendore per cui appajono le virtù, è peravventura soggetta all'opposizione che abbiamo fatta delle bellezze non apparenti a'sensi umani.

Ruscelli. Io non consentirei in modo alcuno che la bellezza o il decoro fosse un tacito inganno, come volle Teofrasto, o il decoro un inganno della bellezza, come piacque ad Ippia; ma piuttosto mi pare che la bellezza sia una violenza della natura, la quale sforzi gli animi ad amare in guisa che non si possa far difesa o risistenza; e chi chiamò la bellezza tirannide di picciol tempo, assai dimostrò della sua natura. Nè miglior diffinizione di questa mi sovviene d'aver letta o intesa giammai; perchè i belli son simili a' tiranni, ed in quel modo istesso vogliono esser tenuti e adorati; laonde non fu mai alcun re di Menfi o di Babilonia tanto superbo per l'ampiezza dell'imperio, quanto sono i belli per la forza della bellezza, la quale astringe, costringe, rapisce, lega, infiamma e consuma, ed a guisa di fuoco trasmuta gli animi in un'altra natura. Direi dunque che la bellezza fosse una potenza, ed una piacevol violenza, ed una graziosa tirannide della natura, come volle Socrate, o un regno solitario, come estimò Carneade, perchè non vuol compagnía nel reguare, ma regna sola come Amore. All'incontro io chiamerei la bruttezza impotenza, debolezza e servitù naturale; perchè, se alcuno è servo per natura, al brutto più che a ciascun altro si conviene il servire; e se gli Etiopi o gl'Indiani eleggevano i re bellissimi, ragionevolmente i bruttissimi dovrebbono esser servi de' servi.

Minturno. Vorreste ancora che i servi della vostra vergine fossero brutti, e brutte le donzelle?

Ruscelli. Voi mi sforzate a concedervi, e mi cacciate dalla mia opinione quasi vinto, perchè ella meriterebbe d'esser servita dalle Grazie e dagli Amori, quasi nuova Dea: ma il brutto e il bello è da me diffinito in comparazione e quasi in relazione: però le sue damigelle, che per rispetto dell'altre son bellissime, in sua comparazione sono brutte anzi che no.

Minturno. Voi riponete il bello nell'ordine della relazione, come il bene, volendo che fra il brutto e il bello sia quella relazione ch'è fra il padre e il figliuolo; ma forse non fu vera l'opinione d'Ipporate, che pose il bene nel predicamento de' relativi: ma se il bello ha quella forza e quella violenza che voi dite, è necessario che sia una sostanza ed una qualità efficacissima: ma come può esser violento e naturale, se tutte le cose violente sono contro natura? E se la bellezza fosse violenza, come si troverebbe alcun amore volontario e per elezione? Tuttavolta noi sappiamo che molti non solamente vogliono amare, ma eleggono d'amare, e questa deliberazione da lungo consiglio è confermata. Nè tirannide adunque per questa cagione, nè violenza direi che fosse la bellezza, nè regno solitario, perchè del bello come del bene è proprio il far parte di sè medesimo a molti.

Ruscelli. Ma chi può negare ch'ella sia una potenza? Perchè bellissima cosa è nel regno e nella repubblica l'esser possente; ma nel regno d'Amore (se Amore ha regno, come si crede) il bellissimo è il potentissimo: e qual potenza si può agguagliare a quella di Cleopatra che vinse Cesare vincitore del mondo, e di lui quasi trionfò? Onde si legge:

Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleapatra legò tra' fiori e l'erba.
Or di lui si trionfa; ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Minturno. Questa potenza nondimeno, così nel regno che voi chiamate d'Amore, come negli altri, può far le cose buone solamente, o pure le ree e le scellerate? Per mio avviso, malvagia potenza fu senza fallo che Cleopatra costringesse Cesare prima e poi Marc'Antonio a cosa indegna della virtù romana, ed al fine alla vergognosa fuga, della quale niuna cosa è più indegna a chi desidera di signoreggiare: ma la bellezza a me non pare che possa esser cagione delle cose non buone; laonde non è l'istessa colla potenza, dalla quale, come abbiam già detto, soglion procedere le male operazioni e le pessime, come incendj, esilj, rapine, omicidj, guerre e distruzioni di città e d'imperj.

Ruscelli. Se ciò fosse vero, Elena non sarebbe stata bella, perch'ella mosse l'Asia e l'Europa a guerreggiare, e fu la fiamma e la ruina dell'antichissimo regno trojano; e se i ratti non son buoni, non potevano esser cagionati dalla sua bellezza, la quale costrinse Teseo ed Alessandro all'una ed all'altra rapina. Ma a me sovviene d'aver letto tutto il contrario, ch'Elena per la sua bellezza fu degna d'eterna gloria, a giudicio prima di Teseo e poi d'Alessandro, che potè giudicar della divina, non solamente dell'umana.

Minturno. Potrei per avventura rispondere che i ratti non sempre sono mala cosa, come non fu quel delle Sabine, col quale crebbe e moltiplicò la generazione de' Romani; ma risponderei piuttosto che la bellezza per sè non sia cagione di rapine, ma d'onore e di riverenza; però si legge:

Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desío, l'accesa spene,
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna.

Ma l'incontinenza degli uomini e l'impudicizia delle donne può dar occasione alle rapine ed alle guerre; laonde forse s'Elena fu impudica, non fu bella; perchè la bellezza è sempre congiunta coll'onesta; e colla voce greca τὸ καλὸν altrettanto il bello quanto l'onesto è significato. E se ciò è vero, si potrebbe affermare che il bello fosse il giovevole e quel ch'è utile, e che il bello avesse quasi l'idea di padre, per rispetto del bene; perciocchè il bello è quasi cagione, il bene quasi effetto; laonde sogliamo stimare bella cosa la prudenza e la sapienza, perchè son causa di grande utilità nella vita degli uomini. Che ne dite, signor Girolamo?

Ruscelli. A me pare assai buona questa opinione.

Minturno. Ma s'ella è pur vera, non è vera quell'altra che da tutti è ricevuta, che il bello sia il bene, ed il bene all'incontro il bello; perchè il padre non è figliuolo, nè il figliuolo è padre, nè l'una persona può mutarsi nell'altra, variandosi fra due il rispetto o la relazione, come avviene a colui ch'è destro, il quale può divenir sinistro, ed il sinistro dall'altra parte può divenir destro: oltre a ciò la bellezza è una di quelle cose che s'ama per sè medesima; ma le cose utili e le giovevoli non sono amate per sè stesse. Che diremo adunque che sia la bellezza, o signor Girolamo? poichè

ella non è la bella vergine, non è il decoro, come parve ad Ippia; non l'inganno, come stimò Teofrasto; non tirannide, come disse Socrate; non violenza, non potenza, come fu opinione del medesimo sofista, anzi pur di molti Platonici; non regno solitario, come giudicò Carneade; non quel che giova, come Socrate mostrò di creder con Ippia disputando, ma poi non fu costante nella sua opinione.

Ruscelli. Diciamo che il bello sia quel che piace.

Minturno. Dunque il bello sarà piacevole, ed il piacevole sarà bello all'incontro?

Ruscelli. Senza dubbio.

Minturno. Ma quel che piace all'uno, rade volte suol piacere agli altri, perchè alcuni lodano in una leggiadra donna

Un pallor di viola e d'amor tinto;

altri di candido insieme col purpureo colore; altri s'invaghiscono degli occhi azzurri; ad altri sogliono piacer i negri maggiormente; a molti la severità diletta, a molti la mansuetudine; nè l'umiltà e l'alterezza piacciono a tutti egualmente: laonde ad un uomo istesso, in diversi tempi, sogliono piacer diverse cose; però disse il Poeta:

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.

Ed altrove più loda la gentilezza e la cortesia come in quei versi:

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

e ne' precedenti. Però il bello sarà trasmutabile ed a guisa di camaleonte prenderà diversi colori, diverse forme e diverse immagini ed apparenze: ma io crederei piuttosto che il bello paresse bello a tutti, e facesse belle tutte le cose; perchè io non ricerco quel che è bello per alcun uso, il quale suole essere ancora soavissimo, ma quel che per sè è bello.

Ruscelli. Diciamo adunque che il bello sia quel che a tutti piace, siccome il bene è quel che da tutti è desiderato.

Minturno. Ma di qual piacere vogliamo intendere? Di quel che piace a tutti i sentimenti, o di quel che piace alla vista ed all'udito solamente? Perchè se bello è ciò che piace al gusto ed al tatto ed all'odorato, come mostra di creder ne' suoi Problemi Aristotele, ed il Nifo in quel libro ch'egli scrisse della Bellezza, le cose dolci in quanto dolci, e le morbide in quanto morbide saranno belle, e belli saranno gli odori dell'ambra e del muschio e del fumo degl'incensi.

Ruscelli. Così avrei creduto senza dubbio.

Minturno. Nè vi sarebbe forse dispiaciuto il parer d'Aristotele, il qual nella medesima parte de' Problemi afferma, che quello suol parer bello ch'è più soave al congiungimento, e che le bevande ancora paiono belle all'assetato per la soavità che se n'aspetta nel bere.

Ruscelli. A me certo non dispiace.

Minturno. E peravventura non è falsa opinione, se intende di quelle cose che sono belle per alcun uso; ma il servire all'uso è proprio delle cose utili, non delle belle o delle piacevoli; e noi ricerchiamo quel che per sè è bello, senza aver risguardo al modo col quale si possa usare o abusare: e perchè la bellezza è veramente cosa divina, estimo sconvenevol molto ch'ella sia sottoposta al giudicio de' sensi naturali, come sono il gusto e 'l tatto; ed appena può esser giudicata dalla vista o dall'udito, sensi assai più spirituali; riserbandosi nondimeno il pieno giudizio della bellezza all'intelletto esercitato nella contemplazione delle forme separate da questa mescolanza e quasi feccia della materia.

Ruscelli. Il bello adunque sarà come una parte del piacevole; perchè, essendo quel che ci suol dilettare obietto di tutti i sentimenti, quella particella che da' sensi più nobili è giudicata, merita il nome di bello: belli adunque sono non solamente i colori e gli splendori e le varie immagini delle cose, ma i canti, i suoni e la musica suol parere agli orecchi ben purgati bellissima armonia; ma mi pare che a questi sensi ancora appartenga tutto ciò che si scrive de' costumi, delle leggi e delle scienze, le quali rinchiudono quasi nel seno bellezze maravigliose.

Minturno. Vero è senza fallo quel che voi dite; nondimeno i sensi giudicano del colore e del suono in un modo, ed in un altro delle proporzioni o delle cose che appartengono alle scienze, perchè di queste non possono i sensi far giudicio che vero sia, ma, quasi ministri e messaggieri dell'intelletto, portano alla mente quel che di fuori s'apprende; laonde non pare che una sia la bellezza che noi andiamo ricercando, perchè gli oggetti de' sensi naturali deono esser corruttibili, come è il senso medesimo; ma la mente divina ed immortale non fa giudicio se non di cose a lei somiglianti. Non è dunque uno il genere della bellezza, o univoco, come dicono i filosofi e come stimò il Nifo, ma come lo splendore delle lucciole e de' funghi putridi che suol di notte apparire, è diverso dal lume delle stelle e dalla luce del sole, così ancora la bellezza delle cose terrene è assai dissomigliante da quella che si contempla nelle forme eterne e divine; e se ciò è vero, quel che per sè è bello, non piacerà a' sensi, perchè non potranno essi darne giudicio.

Ruscelli. Se non è bello quel che piace ai sensi dell'udito e della vista, qual'altra diffinizione troveremo della bellezza che tanto ci piaccia?

Minturno. Non ci sia grave ancora di ricercarne.

Ruscelli. Io ho letto assai spesso che la bellezza è proporzione di parti ben composte; e questa opinione, come approvata comunemente da molti, malagevolmente può esser ripresa.

Minturno. La proporzione si considera nelle parti dissimili; ma se la bellezza fosse proporzione delle parti dissomiglianti, non sarebbe alcuna bellezza nelle cose semplici; ma bello è l'oro e l'argento al giudicio de' miseri mortali; belli i diamanti, i rubini e l'altre pietre preziose; belli i colori, bellissima la luce, nella quale non è alcuna proporzione; oltre a ciò alcune volte rimane la proporzione delle parti, come ne' corpi già vecchi e languidi, ma non rimane la bellezza ch'è perduta col fior della gioventù; però di questa diffinizione ancora non rimango soddisfatto.

Ruscelli. Io non so qual'altra addurne che più vi piaccia; ma vi deono pur sovvenire quelle di Plutarco e di Plotino; l'una che la bellezza sia un ornamento, ovvero un onore dell'animo che risplenda col corpo; l'altra che

sia una vittoria che la forma vittoriosa riporta della materia: a questa si potrebbe aggiungere che la bellezza sia un sembiante, ovvero un'immagine del bene, siccome la bruttezza è una oscura faccia del male.

Minturno. Già mi sovviene d'averne udito ragionare e letto alcuna cosa; ma io m'avvolgo ne' medesimi dubbj: perchè, se la bellezza è ornamento dell'animo compartito al corpo, o vittoria della materia sovra la forma, ella pure è nelle cose corporee e materiali, nelle quali peravventura non è alcuna bellezza, o non quella che noi ricerchiamo; laonde io mi maraviglio del Nifo e degli altri Peripatetici che riposero la bellezza nella materia, perch'ella è per sua natura brutta e deforme oltremodo, anzi è la bruttezza istessa; laonde il bello si troverebbe nel brutto, quasi in proprio soggetto: il che pare molto sconvenevole, perchè il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore. Oltre a ciò se vera fosse l'opinione di coloro che in questo modo l'hanno diffinita, gli angeli non sarebbono belli, perchè nella natura angelica la materia non è superata dalla forma, e non si trova corpo a cui sia participato l'onor dell'animo. Lasciamo adunque nelle cose basse e terrene questa vittoria e quasi trofèo della forma, nelle cose, dico, nelle quali la materia quasi ribella fa mille mutazioni d'una in altra sembianza, e, dispogliandosi dell'antiche forme, delle nuove si riveste, rimanendo sempre in lei un perpetuo desiderio di trasmutarsi in tutte, a guisa di città o di repubblica male ordinata che faccia mille mutazioni variando leggi, governi e costumi: ma nelle cose celesti, nelle quali la materia è obbediente alla forma, e non fa mai ribellione o contrasto, o in quelle dove non è alcuna materia, qual vittoria può esser quella della forma o dell'arte divina? Niuna, se non m'inganno. Dunque se a voi ancora così pare, diremo che la beltà sia in quei soggetti, fra' quali non essendo guerra o discordia, non fa d'uopo di vittoria; e per l'avvenire non cercheremo la beltà fra l'armi discordi de' regi e degl' imperatori, ma piuttosto fra' pacifici studi delle scienze, s'ella può ritrovarsi in alcun modo. Ed a voi che ne pare, signor Ruscelli?

Ruscelli. Io non so ricercarne con altra guida, che con questa de' sentimenti, co' quali posso ancora innalzarmi alla contemplazione del sole e delle stelle e dell'ordine loro, che oltre a tutti gli altri è bellissimo.

Minturno. Ditemi, vi prego, credete voi che la bellezza, s'ella pur si ritrova, sia fra le cose false, o fra le vere piuttosto?

Ruscelli. Fra le vere.

Minturno. Ma quali vi pajono vere? quelle che si mutano e si rimutano, o quelle che durano sempre in uno stato medesimo? Io stimo senza fallo che l'instabile e incostante sia simile al bugiardo; però l'uomo che fa mille mutazioni d'aspetto, di costumi e d'età, non è vero uomo, nè il fanciullo è vero fanciullo, nè il giovane è vero giovane, nè il vecchio è vero vecchio; ma l'uomo è piuttosto una immagine ed una fantasía dell'umana essenza come afferma Mercurio Trimegisto, ed una grandissima bugía; solo è vero quel che mai non si muta nè si varia, nè patisce aumento nè diminuzione, ma sempre rimane in sè stesso e somigliante a sè medesimo; però tutte le cose generabili e corruttibili sono false; e il sole, del quale disse il nostro poeta:

> . . . *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat?* . . . .

per le mutazioni ch'egli fa, contiene in sè stesso un non so che di bugiardo, e gli altri corpi celesti similmente.

Ruscelli. L'uomo adunque è immagine e bugía, e i cieli e i pianeti sono bugiardi anzi che no.

Minturno. Così mi pare che si possa conchiuder per questa ragione: laonde non solamente si può conoscere quanto sian vani e fallaci i giudicj degli astrologi, ma quanto inganni l'apparenza di quelle cose le quali da' miseri mortali son giudicate belle; e quelle particolarmente che chiamiamo femminili bellezze, sono fraudi ed inganni delle cose della natura, ombre di luce, larve e simulacri di bellezza, ed insomma è manifesta bugía appena da' ciechi non conosciuta.

Ruscelli. Non è dunque la bellezza nel sole e nelle stelle e nelle sfere celesti, perchè elle contengono qualche parte di falsità, e molto meno nelle cose caduche e mortali.

Minturno. Non è: ma dove sarà ella? forse nella natura angelica, o pure nell'anima umana, signor Girolamo?

Ruscelli. Nell'una e nell'altra, per mio parere.

Minturno. Ma se l'anima, come si scrive, è composta di quel ch'è indivisibile e di quel che si può dividere, la parte divisibile è soggetta alle mutazioni ed all'alterazioni, e per conseguente assai meno capace di bellezza; l'altra che non si può partire, è, s'io non mi inganno, assai bella: ma la bellezza in lei non è tirannide, non regno, non inganno, non violenza, non proporzione, non misura, non vittoria della materia, non onore partecipato al corpo; e quantunque io non nieghi ch'ella sia un non so che d'eterno e divino, non so però quel che sia, perchè, se potesse diffinirsi, potrebbe aver termine; ma la bellezza dell'anima peravventura non patisce d'esser descritta o circoscritta dal luogo, dal tempo, dalla materia o dalle parole; e il ricercarne più oltre è peravventura ardire e presunzione, o fede troppo animosa e simile a quella di coloro che, passando dentro al velo del tempio, entrano in *Sancta Sanctorum*; ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel che ella sia: ma noi altri fuor del velo andiamo rimirando le colonne e le travi di cedro e di cipresso odorifero, gli archi, la testudine, il vaso e l'immagini dalle quali è sostenuto, chiamando bello quel che appare, o che pare piuttosto e lusinga i nostri sentimenti: però non v'ingannaste, signor Girolamo, quando consecraste alla gloria immortale della signora donna Giovanna d'Aragona il tempio, perchè niuna cosa è più simile alla bellezza, che il tempio.

Ruscelli. Io veramente fui l'architetto di quel maraviglioso magistero: ma tante furono l'immagini, tanti i pittori, tanti gli scultori di tutte le nazioni i quali ivi dimostrarono quanto avevano d'ingegno e d'artificio, ch'a me toccò la minor parte della fatica e dell'onore similmente.

Minturno. O voi glorioso, e gloriosi i poeti, a' quali fu conceduto di celebrarla; perchè nelle sue laudi furono simili a coloro i quali can-

tano le laudi divine: ma ella oltre a tutte l'altre è gloriosissima, che a voi fece parte della sua gloria; e direi bellissima, come è descritta dal Nilo, se io dovessi a guisa di Peripatetico in questa materia scrivere e ragionare.

Ruscelli. Bellissima almeno è l'anima sua, quantunque la lunga età non abbia tolta al corpo la grazia e la maestà.

Minturno. Questo è così creduto da tutti, benchè il velo dell'umanità sia impedimento alla contemplazione: ma in qual modo crediamo, sig. Girolamo, che l'anima divenga bella?

Ruscelli. Ciò meglio si può apprendere dall'imitazione di quella signora, che da niun'altra ragione o artificio.

Minturno. Assomigliamo dunque il suo intelletto medesimo allo scultore, il quale, volendo fare una bella statua, parte ne taglia, parte ancora ne dirizza e ne rade per nettarla, parte ne liscia e ne polisce, infino a tanto che appaja nella statua una bella faccia espressa col suo artificio; così potranno l'altre, col suo esempio, togliendole il soverchio, dirizzando quel che appare distorto ed obbliquo, illustrando le cose oscure, esercitarsi nella propria statua, e non cessar prima che risplenda una divina luce della virtù, colla quale si veda la temperanza sedere in maestà.

Ruscelli. Maravigliose scultrici sono quelle che sovra le colonne della propria nobiltà hanno polite le statue d'eterna bellezza.

Minturno. Dicono ancora che l'anima non si fa bella per acquisto d'alcuna cosa esteriore, ma purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma; perchè le umane virtù, che pajono così belle, altro non sono che purgazione dell'impurità appresa in loro per la compagnía del corpo. Sono adunque le virtù naturali nell'anima, e natía è la bellezza; ma la bruttezza è straniera, e derivata dalla contagione del corpo: e sciocco è senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la bellezza in queste membra terrene, e mi pajono simili a quelli che rimirano l'immagini e l'ombra nell'acque, come si favoleggia di Narciso; e, mentre abbracciano l'onde e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senza avvedersene. Però alcuno potrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da questi fonti e da queste acque ingannatrici, e nella dolce patria facciamo ritorno. Ma qual ragione è nel fuggire? o per quale strada fuggiremo gl'incanti e le malíe di Circe? benchè la favola d'Ulisse, oscura anzi che no, ci dimostri la via della lor fuga, schivando que' piacevoli oggetti i quali ci si fanno quasi all'incontro ed allettano i sentimenti: ma dove è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare. Qual sarà dunque la fuga? quale l'armata che ci condurrà? Già non si può fuggire a piedi, perchè i piedi portano in un'altra terra assai lontana, nè per questa cagione dobbiamo apprestarci cavalli da cavalcare o navi da navigare; ma tutte queste cose addietro si debbono tralasciare, anzi non si dee pur riguardarle, ma fuggir con gli occhi del corpo, usando in quella vece gli occhi della mente, i quali hanno tutti, ma da pochi sono usati: però accortamente disse quel molto giovane poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto e maraviglioso presagio: piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno! Udiste mai questi versi?

Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi e dissi: Ah! come è stolto
Sguardo ch'in lei sia d'affissarsi ardito!
Ma dell'altro periglio non m'accorsi;
Chè mi fu per gli orecchi il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.

Ruscelli. Sono versi, se non m'inganno di Torquato, figliuolo del signor Bernardo Tasso, che in anni giovanili ha mosso di sè molta espettazione.

Minturno. Sottile senza dubbio è l'avvedimento del giovane, col quale ci ammonisce a fuggire non solamente con gli occhi rinchiusi, ma con gli orecchi: ma egli incappato nelle reti d'Amore, e punto da' suoi strali, non è presto alla fuga.

Ruscelli. Io sono omai attempato anzi che no, ma non ho ancora molto sospetto delle cose belle e piacevoli; anzi alcuna volta vorrei mille occhi per mirare e per udire appieno la bellezza e l'armonía della mia signora, la quale a guisa di sole dimostra una obliqua via di salire al cielo e di tornare a noi medesimi: ma voi, signor Minturno, siete troppo severo nelle opinioni e ne' pensieri, e quasi dimenticato dei vostri amori e del vostro Amore innamorato. Io nondimeno voglio prestar credenza a coloro i quali vogliono che la bellezza sia proporzione e misura delle cose che hanno parti dissimili: laonde nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco, nè il cielo medesimo è bello perchè egli non ha parti dissomiglianti di figura e di natura, benchè egli sia scolpito ed adorno; e però, se crediamo a Plinio, è detto *Coelum.* Non parlo degli angeli e di Dio, il quale per opinione d'alcuno non è bello, nè perfetto, perchè non è fatto: ma se gli angeli son belli in cielo, niuna cosa in terra è più bella di quella signora ch'è di costumi e di natura veramente angelica.

Minturno. Io non voglio con voi di ciò più lunga contesa: credete dunque a vostro senno, sol che non ve ne privi questa vostra cortese opinione, la quale v'è ficcata nella testa.

Con maggior chiodi che d'altrui sermone; per la liberalità, dico, del signor marchese suo padre, in cui la prudenza e il valore e tutte l'arti civili e militari sono bellissime virtù e degne di lode immortale.

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE

E PARENTE OSSERVANDISSIMO

IL SIGNOR

CRISTOFORO TASSO

La poesía toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli scrittori; laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna d'essere imitata dagli autori dell'altre lingue che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità e di leggiadría; e qualunque s'è più atta ad esprimere gli amorosi concetti e gli altri più gravi, molti orna-

menti può da lei ricevere e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque e malagevole è il trattarne; imperocchè di lei scrivendo par che si scriva a tutte le nazioni, e che l'uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole e 'l meno odioso; perchè altri non v' insegna il vero con autorità di maestro ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda nella quale ebber parte della fatica, così quelli ch' insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri un' amichevole contesa d' ingegni e di opinioni, massimamente coloro che possono darne giudicio, come V. S. molto reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto, nè più sincero giudice, quantunque non le s' appresenti come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza.

Di V S. molto reverenda

Affezionatissimo parente e serv.
Torquato Tasso.

LA

CAVALLETTA

OVVERO

DELLA POESIA IN TOSCANA

DIALOGO

ARGOMENTO

Orsina Cavalletta, gentildonna ferrarese, non meno chiara per bellezza che per virtù, fu assai leggiadra rimatrice, e tenuta dal Tasso in così gran pregio, che nel cognome di lei volle egli intitolar questo Dialogo. Ella è qui introdotta a ragionare della toscana poesía col proprio marito Ercole Cavalletto, uomo di molte lettere, e col Tasso medesimo che sotto il nome di Forestiero napoletano si ricopre. Al qual colloquio dà occasione un sonetto di Francesco Beccuti, detto il Coppetta, che vien posto in comparazione di uno del Casa, trattanti e l' uno e l' altro quasi della stessa materia. Si comincia dall' esaminare le varie testure de' sonetti, e si parla de' caratteri dello stile che secondo le dette forme o testure sono da adoperarsi. Si stabilisce che nella testura gravissima, a cui si conviene altissimo soggetto e gravissimo stile, deesi cercar nel fine di accrescere la gravità, il numero e la grandezza. Si recano gli esempj del modo con che si debbono chiudere i sonetti, avuto riguardo alle forme ed ai caratteri del principio. Si applicano questi insegnamenti ai due sonetti paragonati, e si conchiude che quello del Coppetta è trattato con minore artificio dell'altro del Casa. Parlando appresso del sonetto in generale, si osserva che, quantunque la sua testura sia multiforme, egli è tuttavolta poco acconcio a ricevere bassezza ed umiltà: e che, sebbene Dante lo abbia messo dopo le ballate, nondimeno il Petrarca, il Bembo ed altri lo hanno nobilitato di tal maniera, che nella sua prima umiltà è pressochè disprezzato. Si toccano alcune cose delle forme de' componimenti convenevoli alle materie umili ed alle umili diciture; e si vien quindi a discorrere delle canzoni, esponendo le dottrine dell'Alighieri, che nel suo libro del Volgare Eloquio fu il primo a raccogliere sotto regole il magistero dell'arte di esse, che sino a lui era stato preso casualmente. Entrasi poscia a favellare dell' arte e del giudicio nel comporre. Si fa conoscere che il poeta non in tutte le cose, nè sempre può o debb' essere artificioso; che puossi talora concedere al giudicio il luogo che togliesi all' arte; e che insieme col giudicio e coll'arte possono star anche il caso e la fortuna, come avviene in quasi tutte le arti. Susseguentemente questionasi della certezza dell'artificio; si determina in che consista, e si dichiara ch' essa è la regola. Cercasi poi se siano o no da osservarsi intieramente le regole, e si mostra che coloro i quali vollero scrivere e poetare come grandi, bene spesso le disprezzarono, e che alcuni perfino si partirono da quelle medesime ch' essi stessi avevano date. Di qui si passa a dire come, oltre all' arte del rimare, sono nella poesía altre arti secrete, le quali furono primamente da Giulio Cammilli toccate. Si tiene discorso delle costui dottrine, e si accenna com' egli avrebbe potuto raccogliere nella sua Topica un maggior numero di massime proposizioni, che sarebbero stati i luoghi degli argomenti che deggiono usare i poeti per acquistare benevolenza e per persuadere. Si tratta dell' argomentare nella poesía, e si prova che in essa pure si argomenta. Ragionasi per ultimo della musica come condimento della poesía: si dimostra quali sieno le composizioni che più o meno di questo condimento ricevono; e si chiude coll' avvertire ch' ei non debb' essere nè stemperato nè soverchio.

Gemeva il Tasso già da cinque anni nella prigione di Sant'Anna in Ferrara, quando il duca Alfonso, mosso dalle molte istanze che d' ogni parte gli venivano fatte, ordinò che fosse a quell' infelice allargata la carcere, e che potesse alcuna volta uscire a diporto in compagnia di qualche gentiluomo suo conoscente. Ciò accadde nel principio del 1584: e fu in cotal tempo, secondo che scrive il Serassi, ch'egli compose questo Dialogo, il quale poi vide la luce per la prima volta nel 1587, indiritto da Torquato medesimo a Cristoforo Tasso, suo parente ed amico.

INTERLOCUTORI

ORSINA CAVALLETTA,

FORESTIERO NAPOLETANO,

ERCOLE CAVALLETTO

Orsina. Siete arrivato in buona occasione di por fine alle nostre contese, le quali erano di voi e per voi cominciate, e senza voi non parea che potessero tra noi terminare.

Forestiero. E quali contese erano queste?

Orsina. Mi dice il signor Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta il qual comincia:

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

tanto lodato e commendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode nè di commendazione. La qual opinione a me non poteva esser persuasa come vostra; anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasimo è sicuro.

Forestiero. Vi ringrazio che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v' ingannate punto in questo particolare; perchè nè mai parole sì fatte uscirono della mia lingua, nè io soglio ragionare degli uomini eccellenti e delle composizioni famose o con tanto disprezzo o pur con tanta presunzione: ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di monsignor della Casa.

Questa vita mortal ch' in una o 'n due, *ec.*, non molto si dilungherebbe dalla verità; perciocchè siccome il bene minore in rispetto del maggiore è riputato male, così la minor lode, in paragone della maggiore, suole aver similitudine di biasimo: e mentre io lodava quel di monsignor della Casa, parve in alcun modo che questo altro vituperassi; ma, per sè stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione della poesía o del suo poeta; ed avrei peravventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato dalle soverchie lodi che gli furono date in Bologna da monsignor Galbiato, auditor del legato, già vescovo di Narni, ed ora cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel che sogliono fare quasi tutti i lodatori nell' aggrandire colle similitudini e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate; e tanto innanzi trascorse, che osò d'affermare che niun altro se ne legge in questa lingua d'egual perfezione: alle quali parole io, che mi ritrovava presente, non potei raffrenarmi; ma ponendogli all' incontra quello di monsignore, nel quale si tratta quasi del medesimo soggetto, cioè della creazione del mondo, mi sforzai di mostrare che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio.

Orsina. La vostra opinione può essere ascoltata in queste parti senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de' molti belli ingegni ai quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente.

Forestiero. E se il vostro è uno di quelli, come io ho conosciuto, a voi parimente dispiacerei.

Orsina. Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole; la quale son così amica della vostra reputazione, come voi della verità: ma il sentire scemar quelle di coloro a' quali son parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto che io prenderei. Ditemi adunque che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi all' incontra.

Forestiero. Già sono tanti anni passati, che io a pena mi ricorderei d' alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciocchè egli fu piuttosto grande, che lungo lodatore; ed io brevemente risposi come in quella corte parea convenirsi: ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce monsignore, perchè la rima del primo verso, innanzi l' ultima vocale, ha due consonanti; ma quella dell' ultima è semplice, laonde appena ferisce gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo monsignore, e lo fornisce con due consonanti innanzi l' ultima vocale; e peravventura questa risposta fu assai giovenile: nondimeno se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l' artificio dello spiegarlo, non è una delle minori considerazioni.

Orsina. Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avvertita, o non prezzata coll' esempio di tanti altri che innanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca, il quale in quel sonetto:

Come 'l candido piè per l' erba fresca,

indebolisce il fine:

Che son fatto un augel notturno al sole.

Ma più gli toglie di forza in quell' altro:

Quando giunse a Simon l' alto concetto;

avvegnachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l' ultima è di suono assai debole:

N' avesti quel ch' i' sol una vorrei.

E molti esempi oltre questi si potrebbono raccorre del Petrarca; ma assai notabile è quello del sonetto:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo;

il qual finisce:

E far qual io mi soglio in vista fare.

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato alla vostra risposta? chè questo doveva io prima ricercare.

Forestiero. Si fondava in autorità simili a queste, colle quali cercava di provare che l' avvertimento non fosse degno di molta stima.

Orsina. E vi condusse con queste ragioni nella sua credenza? o pur voi nelle vostre irrepugnabili, quasi in una rete avvolgendolo, il tiraste nella contraria opinione?

Forestiero. Le mie non hanno tanta forza che possano legare gli uomini, quantunque di loro io vorrei fare quel che Dédalo già soleva delle sue statue, perciocchè elle, dalle mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei di affermarvi che alcuna potesse tosto divenire scienza, se non temessi che questa paresse soverchia presunzione di sè stesso.

Orsina. Non può ritrovarsi soverchia presunzione ove non manca il merito.

Forestiero. È minore senza dubbio che non sarebbe, se io mi vantassi di poter legare l' intelletto di coloro a' quali ragione; e forse è operazione molto più lodevole, perchè quella è propria del sofista, o almeno gli è comune

col dialettico, e questa nè all' uno nè all'altro pare che si convenga, essendo l' uno e l' altro vago ed incostante nelle sue opinioni, e amatore di gloria e d' apparenza: ma chi l'ha già legate, ama la costanza e la verità. Quella dunque che era mia opinione disciolta ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni che voi udirete, se vi piacerà di prender quella persona che sosteneva il Galbiato.

Orsina. Io non vorrei già vestirmi di persona così grave come quella dell'auditore, perchè io non so bene se io potessi lungamente portarla: ma se pur fa di mestieri che io ne prenda alcuna parte, sarò volentieri auditrice delle vostre ragioni.

Forestiero. Già non contesi coll' auditore di quelle cose delle quali si disputa nelle scuole fra' dottori, nè di quelle per cui si litiga innanzi al tribunale de' giudici; ma col Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai della toscana poesía in presenza di monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente e poeta parimente, e d' alcun' altri. Ora se delle cose medesime vorremo tra noi discorrere, vi prego che ascoltiate e rispondiate quando vi parrà che io dimandi cosa alla quale non si debba negare la risposta. Ditemi dunque, il sonetto è uniforme o multiforme? dico, d' una sola tessitura, o di più?

Orsina. Di più, senza dubbio; perciocchè quattro sono le forme de' quaternarj, le quali io trovo nel Petrarca, e cinque quelle de'ternarj.

Forestiero. Ma a ciascuna di quelle forme daremo noi una particolar forma di quelle che sono dette ancora idée o caratteri del parlare? o pure ciascuna delle forme del sonetto di tutte quelle del parlare sarà capace?

Orsina. Ciascuna di tutte; perchè in ciascuna di esse diversi caratteri sono stati usati.

Forestiero. Forse in quella guisa che nel verso esametro de' Latini non solamente lo stile alto si adoperò, ma il basso e il mediocre? o pure come ne' versi lirici gli amori delle donne e de' fanciulli sono stati cantati, ma più altamente le lodi de' re e degli eroi?

Orsina. In questa guisa veramente mi pare che ciascuna delle forme del sonetto possa ricevere tutti i caratteri, e gli abbia sin ora molte volte ricevuti.

Forestiero. Pur se non vogliamo aver tanto risguardo a quel che si possa o che si usi o che sia stato per l' addietro usato, quanto a quello che si dovrebbe usare, ciascuna forma a ciascuna forma sarà conveniente, e la nobilissima particolarmente alla nobilissima.

Orsina. Così mi pare.

Forestiero. Ma le nobili sono prima dell'altre, o poi?

Orsina. Prima.

Forestiero. Dunque sarà quella nobilissima, dalla quale cominciò il Petrarca quel nobilissimo sonetto:

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

perchè è prima per natura e per dignità.

Orsina. Così stimo.

Forestiero. Il Coppetta volle eleggere questa, nella quale si risponde col primo verso del secondo ternario al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo. Il qual ordine in alcune dell' altre tessiture suol essere perturbato, ed in alcune altre essendo corrispondente non di tre rime a tre rime, ma di due in tre, a due in tre altri, o di due in due, a due in quattro versi, quanto si acquista nella dolcezza, tanto si perde nella gravità.

Orsina. Così mi pare che avvenga.

Forestiero. Ma le cose gravi e le basse o sono le medesime, o pur varie; e se sono le medesime, e le leggiere e le alte ancora sono l' istesse? Sono; perciocchè il fuoco, il quale è l'altissimo tra gli elementi, è leggierissimo; e la terra, ch' è bassissima, è gravissima.

Orsina. Così mi pare che si provi per questa ragione.

Forestiero. Dunque l' alto stile sarà il leggiero, e il grave sarà il basso.

Orsina. Così pare.

Forestiero. Ma le cose basse sono più nobili o meno dell' alte?

Orsina. Meno.

Forestiero. Le bassissime dunque saranno le ignobilissime.

Orsina. Senza dubbio.

Forestiero. Dunque le bassissime poesíe saranno le gravissime; e l' ignobilissime e le leggerissime saranno altissime e nobilissime, e la tragedia sarà bassissima ed ignobilissima; e fra le commedie quella ch' è leggerissima sarà l'altissima e la nobilissima.

Orsina. Così mi par che conchiuda questa vostra ragione, la quale non persuade, ma fa violenza.

Forestiero. Or non vorremo difenderci quanto potremo, per non essere sforzati?

Orsina. Difendiamoci.

Forestiero. Ditemi adunque: il grave in tutte le cose ha l' istesso contrario, o pur diverso? Ed acciocchè meglio m' intendiate, io vi chiedo se nella voce al grave si oppone quel medesimo che ne' corpi, ovvero altro?

Orsina. Non si dice delle voci che elle sian gravi e leggiere, come ne' corpi.

Forestiero. Ma qual nome daremo noi a questa opposizione?

Orsina. L' uno opposto chiameremo grave, e l' altro acuto.

Forestiero. Dunque ancora nell' elocuzione, la quale è una specie di voce, potremo opponere altro contrario al grave, che il leggiero; e se al grave non è contrario il leggiero, l'altezza e la nobiltà, che ne' corpi seguitano la leggerezza, non saranno nell' elocuzione ripugnanti alla gravità.

Orsina. No, per questa ragione, la quale assai mi appaga.

Forestiero. Oltre di ciò, quelle stesse condizioni o qualità che precedono o seguono la gravità ne' corpi, vi pare che si congiungano insieme nelle voci?

Orsina. A nessun modo, perchè non diremo che la voce sia calda, nè fredda, nè umida, nè secca, nè rara, nè densa.

Forestiero. Dunque nel parlare ancora non s'accompagneranno colla gravità e colla leggerezza quelle medesime qualità le quali si accoppiano ne' corpi naturali.

Orsina. No certo.

Forestiero. E la nobiltà e l' ignobilità sarà peravventura una di quelle che avrà nel parlare compagnía diversa da quella che ha nei corpi semplici, ovvero composti.

Orsina. Così avviene senz' alcun fallo; anzi io stimo che sian congiunte nello stile al contrario modo.

Forestiero. Diremo dunque che lo stile grave sia il nobile, e l'alto il gravissimo, il nobilissimo e l'altissimo.

Orsina. Diremo senza dubbio.

Forestiero. E dall'altra parte l'opposto al gravissimo sarà il bassissimo e l'ignobilissimo.

Orsina. Nello stesso modo.

Forestiero. E il nobilissimo, e l'altissimo, e il grandissimo stile si converrà a quella tessitura de' sonetti nei quali saranno le medesime condizioni.

Orsina Converrassi.

Forestiero. Avendo il Coppetta dunque fatta elezione di nobilissimo soggetto, e scelta la tessitura gravissima, dovea parimente scegliere quel carattere o quella forma che fosse nobilissima oltre tutti gli altri che nel sonetto potesse usarsi.

Orsina. Doveva, a mio giudicio.

Forestiero. Ma in questa forma sarebbe sconvenevole che il suono e il numero e la gravità de' versi andasse tanto più scemando, quanto più si avvicina al fine; perciocchè siccome una zolla di terra o una pietra o altro corpo grave acquista gravità nel movimento quando già si avvicina al proprio luogo, così ancora lo stile grave dee accrescere nell'ultimo la gravità, il numeroso il numero, il grande la grandezza.

Orsina. Così mi pare assai ragionevole.

Forestiero. Ma pure altramente fece il Coppetta; perchè avendo egli cominciato da parole piene di molta gravità e di molto suono, come sono quelle:

Locar sovra gli abissi i fondamenti
Dell'ampia terra (1),

fornisce in quell'altre:

Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Le quali dal giudicio superbissimo degli orecchi non sono egualmente prezzate, quantunque soddisfacciano all'intelletto; laonde io stimo ch'egli abbia fatto il contrario di ciò che è laudevole nell'arte del parlare o del rimare, che, imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità ch'è propria di ciascuna.

Orsina. Assai è buona la similitudine.

Forestiero. Ma ditemi: l'arte del rimare stimate voi che sia simile alla musica, o pur dissimile?

Orsina. Simile.

Forestiero. Tuttavolta noi sappiamo che Timoteo dispose in maniera le corde, che cominciando dalla gravissima terminava nell'acutissima; laonde a questa simiglianza le rime gravissime dovrebbono finire nell'acutissime.

Orsina. Così pare, e suole esser molto da molti lodato che l'acutezza sia riserbata nell'ultimo, la qual punga gli animi in quella guisa che l'ago delle api suol rimaner nelle ferite, ed insieme gli unga e raddolcisca.

Forestiero. Colui ch'è sempre ferito da sezzo, vuol preveder il tempo nel quale egli è percosso; e prevedendolo, può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza.

Orsina. Può questo non difficilmente avvenire.

Forestiero. Oltrediciò le percosse improvvise portano seco maggior maraviglia e maggior diletto, se c'è diletto alcuno nelle percosse sì fatte.

Orsina. Ve n'è molto senza dubbio.

Forestiero. Dunque non sempre l'acutezza dee usarsi nel medesimo luogo e tempo, ma in diversi. E si può l'auditore o il lettore, mentre egli si spazia per le dilettevoli rime, assomigliar all'uccello, il quale ove men teme, ivi più spesso è colto: perciocchè molte volte è colpito dal poeta nel principio e nel mezzo de' componimenti, ove se ne ha minor sospezione.

Orsina. Così pare per quest'altra ragione.

Forestiero. E peravventura siccome ebbe il premio nel saettare colui il quale colse la colomba già disciolta, così quel poeta il merita, il quale, non legando l'ascoltatore colle sue regole, saetta a segno incerto con meraviglia maggiore. E se ciò è vero, l'acume sempre non dee essere nell'ultime parti; ma, posto ch'egli dovesse essere, l'acutezza, la qual dolcemente ferisce gli animi di coloro che leggono le maravigliose poesie, è piuttosto nella sentenza e nel concetto, che nella voce.

Orsina. Per certo.

Forestiero. Dunque poco importa quel che si dice in questo proposito di Timoteo, perch'egli dispose l'acuto e 'l grave secondo il suono che percuote gli orecchi; e noi sogliamo considerarlo nelle cose dalle voci significate: e questa considerazione è propria dell'oratore e del poeta; e l'ebbe il Casa non meno d'alcuno altro, il quale, tuttochè non eleggesse la tessitura più degna dell'arte, ma una, che è quasi trasgressione della prima, a guisa di buon cavaliero che salti là ove non può andar di passo, nondimeno, perchè egli scelse pur una di quelle che sono piuttosto acconce alla grandezza ed alla gravità, ch'alla dolcezza ed alla piacevolezza, molto l'avanza nel fine del sonetto colla scelta delle parole e co' lumi e con gli ornamenti, e particolarmente colla pienezza delle consonanze e col numero e col suono de' versi.

Orsina. I quali non sono parimente sonori e numerosi.

Forestiero. Quello che da molti gli sia rimproverato, che nel principio fossero usate da lui parole basse e di picciol suono, come son quelle:

. . . . . in una o 'n due (1).

---

(1) Ecco intero il sonetto del Coppetta.

Locar sovra gli abissi i fondamenti
Dell'ampia terra, e come un picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
E le stelle formar chiare e lucenti;
Por leggi al mare, alle tempeste, ai venti,
L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
Con infinita provvidenza e zelo,
E creare e nudrir tutti i viventi;
Signor, fu poco alla tua gran possanza:
Ma che tu re, tu creator volessi
E nascere e morir per chi t'offese,
Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

(1) L'intero sonetto del Casa è il seguente:

Questa vita mortal, ch'in una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me nell'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti e fior', gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:

può esser riputata giudiciosa elezione; perciocchè queste parole meglio ci pongono innanzi agli occhi la brevità della nostra vita mortale, e la poca stima che di lei si dee fare: e le rime che poi seguono, per la differenza dell'altre che sono precedute, paiono più nobili che non parrebbono da sè stesse.

Orsina. Così è veramente, ed in questa parte non vedo che si possa replicare alle vostre ragioni.

Forestiero. Ma s' alcuna forma è contraria a questa, la qual è chiamata dagli scrittori con diversi nomi, vi pare egli convenevole ch' accresca verso il fine la gravità all' altre qualità che sogliono insieme accompagnarsi? o pur siccome il fuoco, il qual è contrario alla terra, nel fine del movimento accresce la sua leggerezza, così le forme opposte nell' ultimo de' sonetti accrescano le qualità opposte?

Orsina. Questa opinione mi par che debba esser piuttosto seguita.

Forestiero. Dunque quando leggiamo alcune composizioni, le quali forniscono in rime più dolci e men sonore che non son quelle del principio, se il carattere in loro impresso dal maestro è contrario all' alto, ragionevolmente sono terminate in quel modo; anzi se altramente fornissero, non avrebbono quel fine che si richiede nella sua forma.

Orsina. Non avrebbono.

Forestiero. E s' alcuna forma è, la qual fra l' una e l' altra sia interposta e dell' una e dell' altra quasi temperata, dee tenere altra maniera; e, se parteciperà più della grave, fornire con gravità, ma non eguale a quella dell' idéa ch' è grave semplicemente: ma se averà parte maggiore dell' opposto, dovrà aver più dolce e piacevol fine, come hanno que' versi che voi poco innanzi adduceste del Petrarca, e molti altri che si potrebbono recare per esempio dal medesimo poeta, come io stimo che vi parranno questi:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte:

il fine:

Cortesía fe', nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Nel quale egli scelse quella tessitura de' sonetti, ch' è più acconcia alla maniera temperata. Parimente in quell' altro:

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che madonna, pensando, premer sôle,

così fornisce ne' terzetti:

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume,
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder colla mia fiamma non impari.

Orsina. Sì veramente.

Forestiero. E questi altri ancora:

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move:

i terzetti son questi:

Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel rilluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
E 'l giorno e 'l sol della tua man son opre.
E con l' andar e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umíle e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo,
Che son fatto un augel notturno al sole.

Ed in quell' altro:

In qual parte del ciel, in qual' idéa
Era l' esempio, onde natura tolse, ec.

Udite i terzetti:

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira;
Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

I quali sonetti sono tutti della forma temperata; e nel temperamento la dolcezza eccede la gravità; e per questa ragione hanno quel fine che più conviene a' dolci componimenti.

Orsina. Dolcissimo oltre tutti gli altri.

Forestiero. Ma in quegli altri, ne' quali la gravità avanza la piacevolezza, hanno quello ch' è proprio della maniera grave, come potremo conoscere in questi altri esempi che io recherò del medesimo poeta:

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse;

del qual sono i ternarj:

I' fuggía le tue mani, e, per cammino
Agitandom' i venti e 'l gielo e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

E di quell' altro:

La sera desïar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:

i ternarj:

Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiàr, che nel cor radice m' hanno,
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami,
E tema ed odii chi m' adduce affanno.

E di quell' altro:

I' pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica:

ascoltate i ternarj:

Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!

E di quello:

È questo 'l nido in che la mia fenice
Mise l' aurate e le purpuree penne?

eccovi i ternarj:

E m' hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

E di quello:

Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente,
E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso;

i terzetti:

Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
Rimaso, senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Orsina. Assai bene per questi esempi si può comprendere quel che voi dite.

Forestiero. Ma oltre questi, molti altri potrebbono essere, in alcuni de' quali essendo temperata la dolcezza e la gravità, supera la dolcezza; negli altri è superata, siccome veggiamo avvenire negli elementi situati fra la terra e il fuoco, l' uno de' quali verso il fine del suo movimento accresce la sua gravità, l' altro la sua leggerezza.

Orsina. Assai in alcune cose è simile la comparazione degli elementi.

Forestiero. All' altre similitudini mi par che si possa aggiunger questa; che siccome niuno elemento è puro e semplice interamente, perciocchè il fuoco è mescolato coll' aria, e l' aria col fuoco e con l' acqua, e l' acqua con l'aria e con la terra, così ancora ciascuna maniera di parlare è mescolata; nè solamente nelle rime già dette, ma in quelle che sono stimate gravissime, vi è qualche mistione di piacevolezza.

Orsina. Veramente i versi, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno sogliono piacere degli altri, nè possono lungamente essere ascoltati senza fastidio.

Forestiero. Le forme dunque del parlare sono in questo simili alle forme naturali, le quali, essendo raccolte nel grembo della materia, non possono ritrovarsi affatto pure; quinci avviene che in quelle tessiture ancora, le quali noi assegniamo come proprie al carattere sublime, ci sia alcun temperamento: ma vi sarà forse grave che questa cosa si consideri più minutamente

Orsina. Anzi niuna mi potrebbe esser tanto piacevole; però vi prego che seguitiate.

Forestiero. Io dico che il carattere nobilissimo dee usarsi in due delle tessiture usate dal Petrarca; la prima, la qual risponde ordinariamente col primo del secondo terzetto al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo, com' è questa:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ôra, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda.
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato alla stagion più tarda.

E la seconda che risponde col primo del secondo al secondo del primo, e col secondo del secondo al primo del primo, e col terzo al terzo, com' è questa:

E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio,
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Ma altre ne daremo alla forma temperata, l'una delle quali risponde col terzo del primo al primo del primo, e col primo del secondo al secondo del primo, e poi séguita negli altri versi l'ordine medesimo, come è questo:

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l' accora;
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

E l' altra, ch' è poco da questa differente, ma concorda il primo col terzo e col quarto e col sesto, concatenando il secondo col quinto in questa guisa:

Onde Amor paventoso fugge al core,
Lassando ogni sua impresa, e piange e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.
Che pens'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all' ora estrema?
Chè bel fin fa chi ben amando more.

E questo io dico delle maniere usate dal Petrarca: ma l'altre ancora mi pajono degne di considerazione, nè debbono essere lasciate addietro.

Orsina. Sono state scritte con esso loro tante cose belle, che non dovrebbono tralasciarsi in modo alcuno.

Forestiero. Quella usata da monsignor della Casa in questo secondo, dal quale abbiamo preso occasione di ragionare, è trasgressione o trapasso della prima; però l'assegneremo parimente alla maniera grave: e quella che risponde col primo verso del secondo ternario al secondo del primo, e col secondo del secondo al terzo del primo, e col terzo del secondo al primo del primo, è pure un trapasso della seconda testura. Laonde alla forma grave sarà conceduto, e ne addurrò l'esempio:

E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,
Ove non fonti, ove non lauro od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or colla mente non d'invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

E quella che risponde col primo verso del secondo ternario al più vicino del primo, e segue quest'ordine diritto, come la seguente:

E questa man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te sferza e tormento.
Onde parte di duol strugger mi sento,
E parte leggo in due belli occhi come
Non dee mai riposar quest'alma stanca:

la qual non è nuova, ma rinovata, perchè si trova fra quelle di Dante; e il suo trapasso è usato da Cino:

Onde di ciò mi struggo e vo' morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi ched' io mi disperi.
Miran là gli occhi miei sì volentieri,
Che contra 'l mio voler mi fanno gire
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

Perchè questa forma può acconciamente servirsi così delle tessiture che son fatte con ordine diretto, come di quelle che son composte coll'obliquo, le quali ho nominate trapassi o trasgressioni; ed all' altre testure che son convenevoli nella forma più grave aggiungeremo quella che in ciascuno de' ternarj risponde col terzo al primo, e l'uno e l' altro congiunge quasi legando il secondo del secondo col secondo del primo:

Taccian per l' aere i venti e caldo e gielo
Come pria nol distempre; e tutti i lumi
Che portan pace, a noi raccenda il cielo.
Alti pensieri, care oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

Ma alla temperata lasceremo quella che usò messer Cino, nella quale al primo verso de' ternarj risponde il quarto, e gli altri fra loro, com'è questo:

Per dimostrar a lei che conoscente
Si faccia poscia delli miei martiri,
Ma non può far pietà ch' ella vi miri.
Perchè ne vivo inconsolatamente,
E vo pensoso nelli miei desiri,
Che son color che levano i sospiri.

E quella di Guido Cavalcante, che risponde al primo col terzo e col quarto, e concorda gli altri insieme.

Io veggio a lui uno spirito apparire
Alto e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue virtù tutte fuggire.
Deh! io vi prego che deggiate dire,
All'alma trista che parla in dolore,
Com'ella fu e fia sempre d'Amore.

Nè dell'una e dell'altra mi ricordo aver udito esempio fra' Moderni. Ma io ho così lungamente ragionato, che mi pare d'avervi posto addosso quella persona d'auditore che voi nel principio del vostro ragionamento mostraste di ricusare, la quale tanto vi dee parere grave, quanto il ragionamento è stato più lungo: ma nondimeno mi pare di raccogliere da' vostri sembianti, che aspettiate che io aggiunga alcuna cosa alle già dette.

Orsina. Io aspettava veramente, perchè avete compartite in guisa tutte le testure de' sonetti, che non n'avete lasciata alcuna al carattere umile, il qual parimente con diversi nomi è chiamato: laonde mi pare che in questa guisa abbiate voluto escluderla affatto dal sonetto, se forse non gli è rimasa quella nella quale dopo i terzetti seguono molti ritornelli, e ciascuno dietro all' eptasillabo, o al verso di sette sillabe che vogliam nominarlo: ed in vero non mi pare l'autorità del Bernia così picciola, che egli non si possa contentare di quella forma che fu approvata da lui; perciocchè il Bernia tanto s'avanza in questo genere di poesia, che peravventura non sono stati maggiori nel loro molto gravi.

Forestiero. Io non aveva riservata alcuna delle tessiture del sonetto all' umile o alla bassa forma; perchè non solo il Petrarca, ma Dante ancora l'avea quasi bandita dal sonetto, il quale benchè sia moltiforme, nondimeno in ciascuna forma è poco acconcio a ricevere la bassezza e l'umiltà: e dell'altre quelle più gli sono convenevoli che abbiamo detto essere proprie della maniera temperata, come potremo conoscere da questi luoghi di Dante che io recherò; e l'uno è quello:

E non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
il qual finisce in questi ternarj:
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nissuno in vita serba?
Ed è contra pietà tanto superba,
Che, s'altro muor per lei, non mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

E dell'altro:

Ahi lasso! non credea trovar pietate
Quando si fosse la mia donna accorta
i terzetti del quale son questi:
Però parla un pensier che mi rampogna,
Quando si fosse la mia donna accorta
Che tra lei e pietà pace si pogna.
Onde morir più non conviene omai,
E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch' io guardai.

Orsina. Assai umile è lo stile di questi sonetti.

Forestiero. Ma io lascerei i sonetti alle materie gravi ed alla forma ancora: e se pure io talvolta gli abbassassi, non passerà la mediocrità, e mi parrebbe di riporli nel primo stato loro più vicino al nascimento, perchè Dante e gli altri innanzi più volentieri composero il sonetto con stile mezzano; laonde egli in quei suoi libri ch' intitolò della Volgare Eloquenza (1), disse di voler trattare del sonetto nel quarto, dove dovea trattare del volgare mediocre, e, paragonando il sonetto alla ballata, affermò che il modo della ballata era più nobile (2): dalla quale opinione s' allontanò il Petrarca e il Bembo e il Casa e il Capello e il Tasso. Però mi pare che del sonetto coltivato da loro sia avvenuto quello che avviene d'alcune erbe, che per la coltura s'innalzano e trapassano nella natura di piante.

Orsina. L'accrescimento di così artificiosi cultori senza dubbio è stato maraviglioso; onde il sonetto in quella sua prima umiltà è quasi disprezzato.

Forestiero. Ma per le materie umili e per l'umili diciture è assai convenevole la forma de' madrigali; e fra' madrigali quelli ancora sono più convenienti all'umil dicitore, i quali veggiamo ripieni d'eptasillabi o regolari o irregolari ch' egli siano; perciocchè quegli altri che sono stati tenuti dal Petrarca in assai artificiose testure de' versi endecasillabi, potrebbono ad alcuno parer del carattere mediocre, quantunque da alcuni siano dette ballate; e son queste:

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque,
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a l'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scesa dal cielo in su la fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino,
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se'armato, ed ella in treccia e'n gonna
Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba
Vèr me spietata, e contra te superba.
I' son prigion; ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
Fa di te e di me, signor, vendetta.

Benchè questo madrigale, se così vogliamo piuttosto chiamarlo, nel Petrarca comentato dal Vellutello si legge senza il quinto verso, senz'alcun danno della testura. E il quarto è:

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio

(1) Lib. II, cap. 4.
(2) Id., cap. 3.

Tutto pensoso: e, rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

E del carattere istesso ancora pajono quelle che da tutti son dette *ballate*: fra le quali è la prima quella che comincia:

Lassare il velo o per sole o per ombra.

E oltre a questa sei altre si leggono nel Petrarca, parte nude, parte vestite, cioè parte di una, parte di più stanze, e in tutte si ripiglia negli ultimi versi la rima de' primi; ma quelle di Dante e del Boccaccio e degli Antichi s' inchinano più all' umil forma di dire, come si può conoscere da quella;

Io non dimando, Amore,
Perchè potrebbe il tuo piacer gradire:
Così t' amò seguire
In ciascun tempo il dolce mio signore;
E sono in ciascun tempo egual d'amare
Quella donna gentile
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m' entrò sì nella mente
La tua sembianza umíle,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
Che dilettare il core
Da poi non s' è voluto in altra cosa,
Fuor che in quella amorosa
Vista ch' io vidi rimembrar tutt' ore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo poría, tanto m' accora,
Che sol mi s' è passata
Entro la mente; però mi do pace,
Chè il verace colore
Chiarir non si poría per mie parole.
Amor, come si vole,
Di' tu per me là ov' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, perchè delire.
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch' è di tal valore.

E alcune ballate si fanno, nelle quali si volge il parlare alla ballata, come nelle canzoni si volge alle canzoni: e ne abbiamo l'esempio in Guido Cavalcanti:

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla Dorata;
Ed ivi chiama che per cortesía
D' alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella di cui t' ho pregata.
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a voi.

E di simil natura sono in quanto all' umiltà del dire, quei componimenti illegittimi che si chiamano comunemente *madrigali*. E quantunque il Bembo negli Asolani chiamasse gli uni e gli altri *canzone*, li chiamò col nome del genere, perchè tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette canzoni; ma nelle umili e nelle mediocri, benchè l'ultima rima fosse manco sonora della prima, o per aver una sola consonante innanzi l'ultima vocale, o per due vocali, non mi parrebbe che si peccasse nel convenevole: siccome non si pecca per l'istessa cagione nella canzone elegíaca, o pur nella comica, la quale, come pare a Dante (1), è detta *cantilena* propriamente: ma nella tragica, la qual dev' essere scritta in volgare altissimo e con altissimo stile, mi pare assai conveniente che l'ultime parole non siano manco risonanti delle prime, o manco nobili e pellegrine.

Orsina. In questo ragionamento m' è avvenuto quello che nel principio io non credeva, cioè ch' io ho quasi appresa l'arte del sonetto e della ballata: ma l' arte della canzona chi m'insegnerà? perciocchè queste distinzioni che voi adducete son tali, ch' io entro in grandissimo desiderio d' intenderla compiutamente.

Forestiero. Io, quando cominciai a ragionare, pensava di quello ch'a me si conviene, ma non so come il corso del ragionamento m' ha trasportato; però quel ch' avanza possiamo tutti imparare dal signor Ercole, il quale, avendo taciuto lungamente, alleggerirà di questo peso me, che son stanco di portarlo.

Ercole. Questo vostro è nuovo artificio non insegnato da Dante, nè sempre osservato dal Petrarca e dagli altri che poetarono dopo lui, avvegnachè ne' loro altissimi componimenti l'abbiano avuto: e delle cose che si fanno, e non si fanno egualmente, non si dà alcun' arte: laonde io non porrei in ciò l'arte del sonetto in modo altissimo; anzi più presto direi che non ce ne fosse arte, perchè que' libri, ne' quali Dante ragiona, son perduti: e se alcun artificio è del sonetto, altrove si dee ricercare.

Forestiero. Piacciavi dunque d' insegnarloci.

Ercole. In questa parte voi non intendereste da me alcuna cosa di nuovo, nè forse la Orsina, la qual, benchè sia molto studiosa del Petrarca e degli altri poeti più nuovi, non disprezza gli antichi ammaestramenti.

Orsina. Non disprezzo veramente; ma di quello che molto apprezzo, non molto intendo.

Ercole. Dirò dunque per soddisfarvi, e comincerò dalla definizione della poesía, data dall'Alighieri (1), la quale è questa: *La poesia è una finzione rettorica posta in musica.* Ma ricercando Dante le sua nobilissima specie, dice (2) che le cose ottime, secondo porta il dovere, sono degne dell'ottime; laonde, essendo il volgare illustre ottimo sopra gli altri volgari, l'ottime materie sono degne d' essere trattate in esso, le quali egli riduce a tre, che sono la salute, i piaceri di Venere e la virtù: e ciascuna di loro è obietto d'una delle potenze dell'anima nostra: e soggiunge (3) che 'l modo eccellentissimo e nobilissimo col quale si debbono stringere queste materie, è quel delle canzoni, perchè nelle canzoni si comprende tutta l'arte E che ciò sia vero si manifesta in questo, che tutto quello che si trova dell'arte, è in esso; ma non si converte che tutto ciò ch'è in lui, sia dell'arte, la quale sino a' tempi dell'Alighieri fu presa casualmente dai piccioli poeti, avvengachè i poeti a caso siano differenti da' grandi. Ma Dante prima la ridusse sotto le regole di questo nobilissimo magisterio; e diffinisce la canzona (4) una compiuta azione di colui che detta parole armonizzate e atte al canto, distinguendola in tre modi; tragico, comico ed elegíaco; e mostrando (5) come tutta l'arte consista in tre precetti: il primo

(1) Lib. II, cap. 7.

(1) Lib. II, cap. 4
(2) Id., cap. 2.
(3) Id., cap. 3.
(4) Id., cap. 8.
(5) Id., cap. 9.

de' quali è intorno la divisione del canto, l'altro dell'abitudine delle parti, il terzo del numero de' versi: ma delle rime non fece menzione, perciocch' elle non sono proprie dell'arte della canzona, essendo lecito certamente in ciascuna stanza ritrovar le rime, e quelle medesime a suo piacer replicare: il che se la rima fosse della propria arte della canzona, non sarebbe lecito. E cominciando dalla prima parte, ch' è la divisione del canto, c' insegna (1) che alcune stanze procedono sin al fine senza replicazione di modulazione e senza divisione, la qual volgarmente è detta *volta*, perchè fa voltare dall'un modo nell' altro, come è quella:

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba;
E 'l mio desío però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

La qual comunemente è detta sestina, quantunque non tutte le stanze d' una sola oda siano sestine, perciocchè quella ancora del Petrarca è sì fatta:

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' ôr capelli in bionda treccia attorse
Sì bella come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e del cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E questa maniera di stanze usò Arnaldo Daniello quasi in tutte le sue canzoni. Altre sono che patiscono divisione, la qual non può esser se non si fa la replicazione dell' oda o davanti solamente, o solamente dopo, o da tutte due le parti. E se la repetizione dell' oda si fa davanti la divisione, si dice la stanza aver piedi; se dopo, aver i versi; se prima e poi, i piedi e i versi; ma s' ella è senza la divisione della prima parte, è detta fronte; ma se non ha la divisione della seconda, è detta sirima o coda: e la fronte co' versi, e i piedi con la sirima, e i piedi co' versi possono star insieme; ma la fronte colla coda non si congiunge insieme in una medesima tessitura: cioè la parte semplice colla doppia, e la doppia colla semplice, e la doppia colla doppia s' accoppiano; ma la semplice colla semplice non suol esser tessuta insieme; e questo in quanto al primo precetto, nel quale peravventura avereste desiderata da me brevità maggiore.

Forestiero. Niuna cosa è stata soverchia nel vostro ragionamento: però non possiamo dolerci della lunghezza.

Ercole. Passerò dunque al secondo precetto, il quale è dell' abitudine delle parti (2), nella quale la fronte alcuna volta eccede i versi, e alcuna è superata: e i piedi alcuna volta avanzano la coda, alcuna son superati, e i piedi e i versi ancora vicendevolmente vincono e sono vinti.

Forestiero. La brevità nulla toglie alla chiarezza.

Ercole. Potrò dunque discender al terzo (3), nel quale attribuisce l' endecasillabo alla canzone tragica, volendo che tutte le stanze siano tessute d' endecasillabi, o che almeno gli endecasillabi superino di numero gli eptasillabi e i pentasillabi, de' quali concede che possa essere uno solamente: ma la parte nella quale si tesse un solo eptasillabo non può esser se non fronte o *syrma;* perciocchè ne' piedi e ne' versi è ricercata l' egualità di versi e di sillabe. E 'l verso nell' uno significato chiamo quelli che son tessuti di versi, e nell' altro quelli che si compongono di sillabe. Laonde il numero dispari ha luogo solamente nella fronte e nella coda: e in questa ultima parte c' insegna ancora come le canzoni tragiche debbano prendere il principio dall' endecasillabo, perciocchè quelle le quali cominciano dal verso di sette, non sono senza ombra di elegía; e che l'endecasillabo e l' eptasillabo debbano essere disposti nelle diverse parti in guisa che si corrispondano nell'abitudine; dico quel di undici a quel di undici, e quel di sette a quel di sette.

Ercole. Ma forse vi parrò troppo lungo.

Orsina. Non temiate d'offenderci se non colla brevità.

Ercole. Ultimamente, parlando dell' abitudine delle rime (1), dimostra ch'alcune parti non abbiano l' abitudine, altre l' abbiano: e di queste alcune accordino tutti i versi, altre ne lascino uno scompagnato, il quale è detto chiave, e può esser non solo uno, ma due: la desinenza de' quali è poi ripresa nella stanza seguente; e l' abitudine delle rime può essere o de' versi che sono innanzi la divisione; o di quelli che sono innanzi e quelli che sono dopo, in modo che sia l' abitudine fra le rime dell'una e l' altra parte, lodando, oltre tutte le desinenze, quelle che si chiudono in rime accordate: il che però è da schivar ne' piedi; e il primo di loro può essere di versi pari o dispari, di cadenze accompagnate o scompagnate; ma negli altri piedi dee servarsi l' ordine stesso, e ne' versi ancora quasi sempre, quantunque avvenga ch'alcuna volta non s'osservi; e si dee schivare la repetizione, l'equivocazione e l'asperità delle rime: e per conchiusione c'insegna (2) che le cose, le quali si cantano circa il destro, vadano con lunghezza convenevole verso l'estremo; e s'affrettino quelle che si cantano circa il sinistro: e chiama le cose che si cantano intorno al destro, il persuadere, il rallegrarsi e 'l laudare; e quelle che si cantano verso il sinistro, il dissuadere e 'l fingere e 'l vituperare.

Forestiero. Assai la signora Orsina ed io abbiamo appreso dell'arte della canzona; ma se in lei si comprende tutta l'arte, ci sarà contenuta ancora quella del sonetto e dell' altre poesíe.

Ercole. Il sonetto è picciola poesía in rispetto della canzona e di picciolo pregio.

Forestiero. E per questa cagione l'arte sua potrà rinchiudersi in quella di poesía così grande, com' è la canzona; ma volete trarla fuori, acciocchè noi la conosciamo? Il signor Ercole non risponde, quasi troppo avaro di queste preziose ricchezze; ma io cercherò per improntitudine di trarne la risposta, e non voglio che ce ne partiamo senza novo guadagno.

Ercole. Se così fosse, come voi divisate, non sarei io troppo scarso, ma voi troppo cupido.

Forestiero. La cupidità delle cose oneste è

(1) Lib. II, cap. 10.
(2) Id., cap. 11.
(3) Id., cap. 12.

(1) Lib. II, cap. 13.
(2) Id., cap. 14.

landevole; però ditemi: non avete voi detto, o piuttosto Dante, colle parole del quale avete quasi parlato, mostrando sì maravigliosa memoria, che tutta l'arte della canzona consiste in tre precetti?

Ercole. Così dice l'Alighieri.

Forestiero Ma riducetevi, di grazia, a mente quali siano questi tre precetti; perchè io dopo quella mia lunga infermità, la qual ebbi in Mantova, facilmente mi dimentico di molte cose.

Ercole. L'uno è intorno alla divisione del sonetto, l'altro delle abitudini delle parti, il terzo poi delle sillabe e de' versi.

Forestiero. Ma 'l primo serve al sonetto parimente, o non serve?

Ercole. Serve.

Forestiero. Forse perchè il sonetto si divide in molte parti, come la canzona.

Ercole Per questa ragione.

Forestiero. E però si può fare la replicazione della modulazione.

Ercole. Si può senza dubbio.

Forestiero. Ma l'altro dell'abitudine delle parti si dee considerare nel sonetto, o non si deve?

Ercole. Si dee.

Forestiero. E vi pare che sia alcuna proporzione fra le parti del sonetto e della canzona, cioè che tali siano i quaternarj in rispetto dei ternarj, quali i piedi sono e i versi?

Ercole. Sì veramente; onde assai bene Antonio da Tempo divise il sonetto in piedi e in volte.

Forestiero. Questo era quello ch'io aspettava appunto che ci dichiaraste; ma passando al terzo, non è determinato nel sonetto il numero de' versi e delle sillabe?

Ercole. È.

Forestiero. Dunque egli prende questo ammaestramento ancora dalla canzona. Ma dell'abitudine delle rime che diremo noi?

Ercole. Le rime non son della propria arte della canzona.

Forestiero. Nondimeno dall' ultima parte, nella qual Dante c' insegna alcune cose dell' abitudine delle rime, possiamo raccogliere che non sia affatto inutile questa considerazione.

Ercole. Considerazione, ovvero osservazione sarà per avventura la vostra, ma non arte; perchè l'arte è delle cose certe, quali sono quelle che ci ha insegnate Dante nel suo magistero, il qual sino a lui fu preso casualmente.

Forestiero. Altramente parve forse a Dante medesimo, s' io l' ho ben inteso; perciocchè se le rime non sono della propria arte della canzona, siccom'egli dice, sono d'alcuna arte ch'a lei non è propria: e s'egli avesse giudicato che non fossero di alcuna arte, non avrebbe detto ch'elle non fossero dell'arte propria.

Ercole. E qual sarà quest' arte che non è propria della canzona?

Forestiero. L'arte del rimare: la qual non è propria della canzona; perciocchè conviene al sonetto, alla ballata, al madrigale, all' ottava, al capitolo e all'altre poesie ancora illegittime e irregolari.

Ercole. E questa, se pur è arte, è solamente in quelle cose delle quali si può dar certa ragione; ma l'incerte ed incostanti, le quali alcune volte si raccolgono sotto regole, ed alcune non si raccolgono, non ricevono eccellente magisterio nè buono artifizio.

Forestiero. Dunque se questo ch' egli ci dice è buono artificio, dovrà esser certo parimente.

Ercole. Dovrà senza fallo.

Forestiero. Or, se vi piace, consideriamo se questa certezza si trova nelle sue medesime canzoni; chè da poi ci sarà più lecito di ricercare in quella del Petrarca e del Casa, il qual ha dato principio al nostro ragionamento, che in lui non s'è potuto fermare.

Orsina. Questa considerazione al signor Ercole non potrà dispiacere. Ma da quale cominceremo noi?

Forestiero. Da quella, se vi par, la quale è la prima:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui.

Ancora mi ricordo i versi, quantunque delle prose mi son quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo, che non monta niente; e ditemi: fra quali canzoni la riporreste?

Ercole. Questa è fra le tragiche, di versi tutti endecasillabi composta, di due piedi e di due versi, e l' un piede è eguale all' altro, e l' un verso all' altro: e l' abitudine è non solamente fra le rime dell' un piede e quelle dell' altro, ma tra quelle ancora de' piedi e quelle de' versi; laonde io non veggio che manchi alcuna cosa alla sua perfezione, s' alcuno forse non desiderasse la mescolanza del verso eptasillabo, per lo quale, come pare a Dante, insuperbisce l' endecasillabo: o se non voleste porre in considerazione ch' in tragica canzona chiuda la stanza con due rime, che per le vocali sono piuttosto di suono dolce che di grande e superbo: la qual cosa tuttavía egli non fa senza molto giudicio, perchè diminuisce col suono il concetto, dicendo:

Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non son cose da parlarne altrui,

Forestiero. Ma il giudicio è delle cose certe o delle incerte? o, dico, delle universali, delle quali si può aver certa scienza, o piuttosto delle particolari che sono sottoposte al senso?

Ercole. Non si può negare che 'l giudicio non sia delle particolari.

Forestiero. E l' arte è de' particolari, che sono infiniti, o pur degli universali?..... Voi non rispondete: insomma troppo avaro sete del sapere. Piaccia a voi, signora Orsina, di rispondere in sua vece, s' a lui par grave darmi la risposta.

Orsina. L' arte senza dubbio è degli universali.

Forestiero. Ma se l' arte è degli universali, e 'l giudicio non è degli universali, l' arte non sarà di quelle cose delle quali è 'l giudicio.

Ercole. A questo si può rispondere che non si può dimostrar l' arte e 'l giudicio delle me-

desime cose; ma non si niega che il poeta in alcune sia artificioso, in altre giudicioso.

Forestiero. A me basta che il poeta non in tutte le cose nè sempre possa o debba essere artificioso: e 'l luogo che si toglie all'arte sarà conceduto al giudicio?

Ercole. All'inerzia piuttosto.

Forestiero. Ma l'inerzia, se pur è in alcuno che sia giudicioso, dee manifestarsi o star coperta e nascosa?

Ercole. Stare ascosa.

Forestiero. Dunque dove ella si palesa, non potrà dimostrarsi il giudicio, e 'l merito avrà luogo in una stessa composizione; ma il caso e la fortuna possono star insieme col giudicio?

Ercole. Possono; perciocchè egli suol discoprirsi in quelle cose medesime che sono sottoposte alla sorte: e queste io chiamo l'instabili e l'incerte.

Forestiero. Dunque, benchè sia vero ch'i gran poeti siano differenti da quelli i quali compongono a caso, ciò si deve intendere di quei poeti che sempre o 'l più delle volte compongono in questo modo.

Ercole. Di quelli.

Forestiero. E gli altri che sono buoni, sono simili agli altri buoni artefici?

Ercole. Sono.

Forestiero. Ma 'l capitano che vince molte volte per la sua prudenza, vince alcuna volta per fortuna.

Ercole. Vince.

Forestiero. E 'l nocchiero che spesso conduce la nave in porto coll'arte marinaresca, ve la conduce talora per fortuna.

Ercole. Per fortuna ancora.

Forestiero. E 'l pittore dipinge alcuna cosa per ventura.

Ercole. Colui che gittò la spongia nella tavola per disdegno e impazienza, dipinse a questo modo la spuma del cavallo.

Forestiero. Dunque molte cose che son fatte per arte e per intelligenza, son fatte ancora a caso. E quantunque non tutte l'arti partecipino della fortuna egualmente, pur quasi tutte ne partecipano, chi più e chi meno.

Orsina. Questo meno a Dante che a ciascun altro dovrebbe parere sconvenevole, il qual vuole che la fortuna sia una intelligenza posta al governo della sfera umana (1). Laonde quel che si fa per fortuna, par che si faccia per intelligenza.

Forestiero. Dunque l'arte sua delle canzoni non fu scompagnata dalla fortuna. Ma diteci, signor Ercole, non è una delle regole di Dante, che la concordanza di due rime vicine, la qual è laudevolissima nella chiusa, si dee schivar ne' piedi?

Orsina. È certo delle sue, ch'io me ne ricordo.

Forestiero. Tuttavolta nell'uno e nell'altro piede di questa canzone sono accordate due rime vicine: il che fece Dante peravventura con quel medesimo giudicio, ch'egli nell'altre sue composizioni maravigliosamente ha dimostrato; ma questo vi parrà di poca importanza: è di maggiore che si considerino in alcuna altra canzone come stiano quelle parti ch'egli chiama piede, o fronte, o versi, o sirima.

Orsina. Sì certo; perciocchè io potrei averle intese assai meglio.

(1) Nella Divina Comm., Inf. C. II, terz. 26.

Forestiero. Considerando dunque col signor Ercole, prendiamo quella:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là, v'io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien'di pietate,
E, ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei partir via,
Ed appressàrsi per farsi sentire:
Qual dice: Non dormire;
E qual dice: Perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasía,
Chiamando il nome della donna mia.

E dubiterà forse la signora Orsina se quella stanza sia tessuta di fronte e di versi, o di piedi o di sirima, o pur di piedi o di versi.

Ercole. Di piedi e di versi non può essere secondo le regole di Dante, perciocchè i versi sarebbono ineguali; nè per l'istessa ragione di fronte e di versi è composta: dunque di sirima e di piedi: e non è sconvenevole che il sirima superi i piedi in lunghezza; perchè egli c'insegna che i piedi possono avanzare il sirima ed esser avanzati.

Orsina. Questo aveva considerato anch'io; nondimeno, perciocchè allora chiamiamo l'ultima parte della stanza sirima, ovver coda, quando dopo la divisione non si fa la repetizione d'alcuna modulazione; e quando si fa, diciamo che ella ha versi; mi parrebbe che non dovesse esser grande il numero de' versi, il qual fosse cantato senza replicazion di modulazione; perciocchè dove si fa il punto fermo o la pausa, ivi mi par che si possa acconciamente replicar le modulazioni.

Forestiero. Vorrei che ne chiedeste a messer Alfonso dalla Viola, allo Striggio, all'Animuccio, al Lucciasco, o al Fiorino, o a fra Jacomo Moro, o ad altro musico eccellente, dal qual udirei anch'io cantar questa canzone, o alcuna, in guisa ch'io sentissi, innanzi la divisione, la replicazione del modo, e di poi non l'udissi.

Ercole. Voi sarete peravventura simile a Socrate, che imparò musica nella sua vecchiezza.

Forestiero. In questo vorrei assomigliarlo, o nella virtù dell'animo; ma consideriamo l'istesso in alcun'altra canzone.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core:
E 'l desío amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore.

Qui si fa, se non m'inganno, la divisione, la qual seguono questi versi:

Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non viene.

Dopo i quali stimerebbe la signora Orsina che si potesse prender riposo convenevolmente, come dopo i tre primi?

Ercole. Si potrebbe; ma Dante non ha avuto questo riguardo, perciocchè alla repetizione della modulazione si ricerca l'egualità delle parti.

Forestiero. Ma ciò pare anzi cosa volontaria che necessaria: e se pur c'è ragione, ella vi prega che la ci insegniate.

Ercole. Voi sapete che Dante chiama stanza

quella la quale è ricetto di tutte l'arti, per similitudine delle abitazioni nelle quali albergano gli uomini. Ma siccome ne' palagi l'una stanza corrisponde all'altra con bella proporzione, di maniera che sono eguali le parti superiori all' inferiori e quelle che son poste allo incontro, e 'l compartimento delle finestre parimente e dell' altre cose che sono per necessità o per ornamento, così nella canzone debbono i piedi esser eguali a'piedi, e i versi a'versi.

Forestiero. Questa ragione vera potrebbe essere in qualche modo; ma non so già s' ella sia certa, perchè alcuna volta avviene altramente nei palagi fabbricati con buona architettura: laonde nelle stanze ancora, quantunque il più delle volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito dipartirsi da questo ordine.

Ercole. Sempre è assai certa quella ragione ch' è fondata sovra la proporzione.

Forestiero. Ma sovra qual proporzione la fonderemo noi? Sovra la geometrica, o sovra l'aritmetica, o sovra la musica piuttosto?

Ercole. Sovra la musica.

Forestiero. Ma la proporzion musica è sempre di egualità, o pur anco di maggior inegualità alcuna volta, alcuna di minore?

Ercole. Dell' una e dell' altra.

Forestiero. Dunque, secondo la vostra ragione, le parti delle canzoni sempre non debbono essere eguali, ma qualche volta ineguali: o pur intendo poco quel che dite?

Ercole. Non per poco, ma per troppo intendere, non m'intendete.

Forestiero. Perchè adunque meglio v'intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca e del Casa, e prendiamo quella ch' è quasi reina fra l' altre:

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe
(Perchè, cantando, il duol sì disacerba)
Canterò com' io vissi in libertade
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe
Poi seguirò, siccome a lui n' increbbe
Troppo altamente, e che di ciò m'avvenne,
Di ch' io son fatto a molta gente esempio;
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove, sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol far, iscusinla i martíri,
Ed un pensier che solo angoscia dàlle,
Tal ch' ad ogn' altro fa voltar le spalle,
E mi face obblïar me stesso a forza,
Che tien di me quel d'entro, ed io la scorza.

Questa canzone, non dico a me, ma ad alcun altro potrebbe parer di piedi e di versi; perciocchè diranno che innanzi e dopo la divisione possa farsi la replicazione della modulazione, in guisa che siano due piedi e tre o più versi, nè c' è alcuna certa ragione del compartimento: terminerei nondimeno i due primi piedi nel sesto verso; laonde mi par che ivi si possa, scrivendo e leggendo, far punto fermo e prendere convenevole riposo, quantunque nella terza trapassi col sentimento sin all' ottavo verso: e questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca; per le quali cagioni è nato il dubbio.

Ercole. Il dubbio è nato piuttosto dall' ignoranza de' lettori, che dal poco artificio del poeta.

Forestiero. Questo potrebbe avvenir facilmente: e porrò fra gli altri me stesso, che, per la picciola cognizione che io ho della musica, ho di ciò altre volte dubitato: nondimeno non mi parea picciolo artificio quel del poeta, ma incerto; laonde siasi pur grande quanto a voi pare, solo che voi a me concediate che egli non sia certo.

Ercole. Grande e incerto non possono insieme stare: nè parve a Dante, il qual lasciò scritte queste precise parole (1): *Perciocchè sono certamente poeti, se dirittamente la poesía consideriamo, la quale non è altro che una finzione rettorica e posta in musica: nondimeno son differenti da' gran poeti, cioè da' regolati; perciocchè quelli hanno usato sermone e arte regolata, e questi, come s' è detto, hanno ogni cosa a caso.*

Forestiero. I poeti grandi sono, come parve a Dante, i regolati: ma che i regolati usino certo artificio, non ho ancora appreso da Dante: non però vi sia grave di rispondere a quel ch' io vi dimanderò per impararlo.

Ercole. Chiedete quel che vi piace.

Forestiero. Non vi pare che ci siano alcune cose vere che non son certe?

Ercole. Senza dubbio; perciocchè assai spesso avviene che la buona moglie abbia dato repulsa all' amante, tuttavolta è incerto: e vero sarà parimente ch' un ladrone abbia spogliato gli altari, ma di ciò avremo certezza.

Forestiero. Ma fra le cose certe ce ne saranno alcune che non sian vere.

Ercole. Niuna cosa è che sia certa e non vera.

Forestiero. Dunque tutto quello ch' è certo, è vero; ma non è *converso*.

Ercole È come voi dite.

Forestiero. E se l'artificio del poeta è certo, sarà parimente vero.

Ercole. Sarà.

Forestiero. Ma la poesía, come Dante la definì, è una finzione rettorica posta in musica.

Ercole. È veramente.

Forestiero. Dunque il vero artificio sarà artificio di una finzione.

Ercole. Non so quanto ciò sia sconvenevole; ma voi siete troppo sollecito investigatore di quel ch' importa assai poco.

Forestiero. Se questo non vi pare sconvenevole abbastanza, seguiamo oltre, e consideriamo la differenza che segue: la quale, essendo parte della diffinizione, non può esser soverchia. E ditemi: l'arte oratoria, o rettorica che vi piaccia nominarla, non dà precetti di quelle cose delle quali l' uomo si consiglia, e delle quali egli può far deliberazione?

Ercole. Di queste e non d'altre.

Forestiero. Ma queste sono elle certe, o di quelle che possono avvenire o non avvenire?

Ercole. Della seconda maniera.

Forestiero. Dunque incerte.

Ercole. Incerte.

Forestiero. Il vero artificio dunque è del falso, e l'incerto del certo: la qual cosa a me par falsa, o almeno incerta.

Orsina. E perchè non osate voi chiamarla falsa certamente?

---

(1) Lib. II, cap. 4.

Forestiero. Perchè l'arte è abito e quasi forma; e le cose delle quali è arte, sono quasi materia; e benchè la materia sia incerta, non si toglie la sua certezza alla forma: il che, se vi piace, considererò con voi in questa guisa, sinchè al signor Ercole piacerà darci la risoluzione. Non istimate che la forma sia termine?

Orsina. Senza fallo.

Forestiero. Ma il termine è certo o incerto?

Orsina. Può esser certo e incerto.

Forestiero. Dunque il fine può essere certo e incerto.

Orsina. Può.

Forestiero. E se 'l fine può esser certo ed incerto, quel che ha fine potrà esser certo e incerto ancora.

Orsina. Può.

Forestiero. Ma quel che non ha fine è infinito ed è sempre incerto.

Orsina. Così stimo.

Forestiero. Dunque il finito, in quanto egli è finito, è certo.

Orsina. È.

Forestiero. E questa certezza egli prende dal fine o dal termine; laonde io direi ch'il termine, in quanto egli è termine, fosse certo sempre, o che le cose terminate, in quanto terminate, fossero certe: la forma dunque dell'arte, determinando la materia, le dà qualche certezza. Ma pur se ci inganniamo, toccherà al signor Ercole e agli altri dotti a trarci di errore.

Orsina. A me così pare che segua dalle cose dette.

Forestiero. Diremo dunque che questa certezza sia la regola.

Orsina. La regola, e non altra.

Forestiero. Ma avete voi osservato ch'alcuna volta non potendosi la materia adattare alla regola, la regola si piega alla materia, come avveniva di quella che fu detta regola lesbia?

Orsina. L'ho osservato, o letto piuttosto.

Forestiero. In questa guisa dunque la materia delle cose contingenti, la quale è molte fiate dura e malagevole da trattare, ricerca che la regola sua si torca e si pieghi secondo l'occasioni: il qual piegamento è il giudicio dell'artefice, o almeno egli non è senza il giudicio Però io concederei assai facilmente all'Alighieri ch'i poeti gravi siano i regolati; purchè voi a me concediate che la regola non sia di queste rigide e dure che non si possono torcere in alcuna maniera, ma dell'altre che sono arrendevoli e pieghevoli di leggieri.

Orsina. Questo vi sarà da me conceduto agevolmente, acciocchè, se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di scrivere l'artificio vostro al gusto degli uomini che ci vivono.

Forestiero. Io non son tale che possa dar le regole, se non peravventura a me stesso; ma delle regole dateci dagli altri molte volte ho dubitato se fosse o non fosse convenevole osservarle intieramente.

Orsina. E per qual cagione?

Forestiero. Se voleste ch'io vi manifestassi l'origine e quasi aprissi il fonte de' miei passati dubbj, non saprei negare di compiacervi, particolarmente in presenza del signor Ercole.

Orsina. A tutti farete cosa grata oltramisura.

Forestiero. Non abbiam già detto che la poesia è una finzione rettorica posta in musica?

Orsina. Abbiamo.

Forestiero. La qual definizione è molto somigliante a quella che già diede l'antico Gorgia della tragedia: cioè che ella fosse un inganno, per lo quale gl'ingannatori sono migliori di quelli che non ingannano, e gli ingannati più saggi de' non ingannati: e dico assai somiglianti, o piuttosto in parte l'istessa, perciò ch'ogni finzione è inganno; ma se questa è finzione rettorica, siccome parve a Dante, è inganno rettorico.

Orsina. È senza dubbio.

Forestiero. I retori dunque sono ingannatori.

Orsina. Sono.

Forestiero. E ingannatori eziandio gli oratori, che da loro apprendono quest'arte dell'ingannare.

Orsina Così credo.

Forestiero. E questi oratori sono i poeti: ed i poeti oratori simili a' medici, che, volendo che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso, e, dopo che la medicina è stata presa, porgono sempre o confetto o narancio o altra cosa per la quale l'odore della medicina non offenda l'infermo.

Orsina. Molto somiglianti sono tutti questi negli artificj loro.

Forestiero. Ma gl'ingannatori sogliono manifestare o ricoprire gli artificj?

Orsina. Ricoprire.

Forestiero. Dagli oratori dunque e da' poeti sempre o assai spesso ci sarà coperto il loro artificio.

Orsina. Sarà

Forestiero. E ricoprendo ingameranno meno agevolmente, o più facilmente?

Orsina. Più facilmente.

Forestiero. E l'ingannare più agevolmente è minore o maggiore artificio?

Orsina. Maggiore.

Forestiero. Il nasconder dunque l'inganno, e, per così dire, la dissimulazione dell'arte, è sommo artificio, e quello solamente ch'è stato usato dagli uomini grandi che governarono i regni e le repubbliche e gli eserciti, qual fu Pericle, Demostene, Alcibiade, Scipione, Catone, Lelio, Cesare, Pompéo. E quantunque Marco Tullio insegnasse l'arte dell'oratore, nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o piuttosto minutezza o bassezza d'artificio, la quale da' retori s'insegnava con picciola mercede; però non solamente l'esercitò nel senato e fra' giudici alla grande, e come a gran senatore pareva convenirsi, ma ne scrisse parimente come grande e sprezzatore di tutte l'esquisite diligenze.

Orsina. Questo ch'ora dite, quantunque sia detto con ragioni assai nuove, è nondimeno conforme all'opinione di molti.

Forestiero. Ma i poeti o siano gli stessi che gli oratori, come si raccoglie dalla definizione, o pur tanto simili, che molte cose dell'artificio siano loro comuni, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte per ingannare con maggior agevolezza.

Orsina. Così poi potranno meglio ingannare.

Forestiero. I poeti dunque sono simulatori; e i musici e gl'istrioni e particolarmente la scena simula l'azione degli eroi, come dice Aristotele; e allora l'arte dei poeti sarà nella somma eccellenza, che sarà nella somma simulazione.

Ercole. Non avrebbe concesso Platone questa maniera d'infingere a' poeti, i quali, come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono biasimati dagli uomini sciocchi (1).

Forestiero. Non so quel ch'io dica d'Omero e d'Esiodo, perchè sono tanto antichi, che non è passata alcuna certa cognizione: tuttavolta io credo ch'essi fossero i primi maestri de' costumi: ma di Solone chi dubiterà qual egli fosse?

Orsina. Niun certo, perchè, parendogli picciola ogn'altra finzione, s'infinse pazzo, e come pazzo volle persuader al popolo ateniese la ricuperazione d'Egina.

Forestiero. Di Sofocle parimente, d'Euripide e d'Agatone vi pare che si possa dubitare che essi non fossero uomini civili?

Orsina. Di questi ancora s'ha la medesima opinione.

Forestiero. E fra' Latini fu osservata questa maniera istessa d'infingere, per la qual Virgilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d'essere con Mecenate e Agrippa chiamato al consiglio d'Augusto quand'egli pensava diporre la monarchia: e Orazio, e quelli che seco fiorirono, e quelli che furono in pregio al tempo degl'imperatori, con questo artificio dell'infingere s'aprirono la strada a molti onori. E quantunque grandi non fossero nella repubblica, tutti nondimeno vollero scrivere e poetare come grandi.

Orsina. Così avvenne.

Forestiero. E quinci nacque il disprezzo delle regole, per lo quale non acquistarono biasimo e vergogna alcuna, ma fama ed onore: e nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta, ma cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle ch'egli medesimo avea date.

Orsina. Già questo abbiamo in parte conosciuto.

Forestiero. Nè l'osservò poi il Petrarca: il qual, benchè per le poesie latine volesse prender la corona dell'alloro dal buon re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l'osservò il Bembo, perchè nacque gentiluomo veneziano, e visse nella corte lungamente fra' grandi come grande, e utimamente fu creato cardinale; nè sempre l'osservò monsignor della Casa per le medesime cagioni: nè 'l Cappello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso, uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale, e di facilità e di felicità nel poetare più vicino al primo ch'al secondo. Ma perciocchè fra tutti questi, niuno ricercò più la grandezza del signor Giovanni della Casa, quantunque non conseguisse quel grado ch'era dovuto a' suoi meriti singolari, chiunque vorrà scrivere come conviensi a' grandi, a mio parere dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia dunque che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue canzoni.

Orsina. Quest'io aspettava, e mi ricordava che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n'eravate scordato.

Forestiero. Prendiamo questa:

Errai gran tempo; e del cammino incerto,
Misero peregrin, molt'anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,
Nè posa seppi ritrovar giammai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar lungi e d'appresso:
Tal ch'in ira e in dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch'io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch'io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fôra;
Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.

Nella quale io prego il signor Ercole che mi dica se i primi sei versi ne' quali è terminato il sentimento, sian fronte della canzona, o piedi. Ma la dimanda potrà forse parere disdicevole a molti; perciocchè la fronte è la parte superiore dell'uomo, e i piedi l'inferiore: laonde se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima; nondimeno, perchè Dante, il quale trovò questi nomi, diede l'uno e l'altro alla prima, io vi chiedo se questi sei versi siano fronte o piedi.

Ercole. Piedi.

Forestiero. Ma quelli che seguono, saranno versi o sirima?

Ercole. Versi.

Forestiero. Ma essendo questi versi composti di nove endecasillabi e due eptasillabi, saranno ineguali.

Ercole. Saranno; ma io non doveva concedervi che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i giuocatori di scacchi, i quali, avendo mal giuocato un pezzo, il ripigliano e 'l ritornano a giuocare; perciocchè dirò che l'altra oda comincia nel nono verso; laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi o sarà sirima, o pur due versi eguali.

Forestiero. Se così dividerete la canzone, fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non ischiveremo quello ch'ad alcuno pare sconvenevole, ed a me degno di molta lode, cioè che 'l poeta trapassa dall'una all'altra parte della stanza senza ritegno e senza legge alcuna; perciocchè dal settimo passa nell'ottavo:

Con sì fatto desío com'i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava:

---

(1) Così l'edizioni presedute da monsignor Bottari, dal Seghezzi e dal professore Rosini. Quelle di Giulio Vasalini (Venezia, 1586) e d'Evangelista Deuchino (Venezia, 1612) leggono in quest'altra guisa e con quest'altro punteggiamento: *Non avrebbe concesso Platone questa materia d'infingere a' poeti; i quali; come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono gli uomini sciocchi.* Qualunque però di tali lezioni si voglia ricevere, confessiamo di non saperne cavar costrutto. A ogni modo, si perchè potrebb'essere che a noi riuscisse bujo ciò che a' lettori sarà piena luce; e sì perchè il ridurre questo passo ad una forma più vicina alla nostra maniera d'intendere ne costringerebbe di mutar a tentoni più parole con pericolo d'alterare il concetto dell'autore, ci siamo risoluti di lasciar correre la lezione che è nel testo per noi seguito, bastandoci d'aver fatto avvertire il nostro dubbio. — (Gli Edit.)

nè si fermando al nono, discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia, o pur di fiume che discenda altrettanto chiaro quanto veloce. Ma ricerchiamo, se vi piace, in una delle canzoni di Dante quello che sin qui non abbiamo potuto ritrovare.

Ercole. Ricerchiamo.

Forestiero. Or prendiam questa ch'è della leggiadría:

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato non avea tanto giojoso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto,
Io canterò *ec.*

Piacevi che questi sei primi sien fronte o piedi?

Ercole. Fronte; perchè sono di sillabe ineguali, quantunque siano eguali i versi.

Forestiero. Questa è picciola differenza; però se vogliamo che non si metta in considerazione, facciam come vi pare.

Ercole. È tanta che basta.

Forestiero. Dunque volete che sian fronte: siasi: ma quelli che seguono sono tredici, nè possono essere sirima; perciocchè fronte e sirima non stanno insieme: segue dunque che siano versi; or vedete se de' tredici versi, dei quali sette sono endecasillabi e gli altri eptasillabi, potete far versi eguali di sillabe e di versi: e se non potete, o pur se non si possono, ne segue che la replicazione della modulazione si faccia non solamente di versi eguali, ma d'ineguali.

Orsina. A me pare che la conclusione sia tanto provata, che non ci sia mestieri di prova.

Forestiero. Peravventura n'ha bisogno; perchè alcuno difenderebbe più volentieri l'altra parte, che la fronte possa tessersi col sirima. È dunque l'arte dataci dall'Alighieri vera il più delle volte; ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali mi pare che la regola si potesse accrescere e ricever le reposizioni ancora dei versi dispari; ma'l mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi nell'altra parte che si può difendere similmente: nè questi solamente sono i miei dubbj, ma n'ho alcun'altri maggiori che temo di palesare.

Orsina. Fra noi si può dir ogni cosa assai sicuramente, perchè tutti staranno tanto celati quanto a voi parrà.

Forestiero. Io dirò adunque, assicurato dalla vostra fede, che l'arte del rimare insegnataci dal poeta fu quella ch'egli volle insegnare pubblicamente; e che ce ne sieno altre più secrete che da molti non furono conosciute, da molti non rivelate a' volgari.

Orsina. E quali son queste per vita del principe?

Forestiero. Non dico quali siano, ma quali credo ch' elle siano. Queste, a mio parere, sono la rettorica e la dialettica: e'l primo ch'ardisse di manifestarle dopo Dante, il qual pose la rettorica per genere della poesía, o per differenza nella definizione, fu Giulio Cammillo; laonde così potea lamentarsi di lui il re Francesco, come fece Alessandro d'Aristotele, che avesse divolgati i libri della metafisica. Tuttavolta egli picciola parte di questo artificio dimostrò ne' poeti, e in quella seguì anzi M. Tullio che Aristotele, ch'assai più larga dottrina ci avea lasciata scritta in otto libri della Topica, oltre i luoghi trattati nella Rettorica; e qual sia la diversità ch'è fra l'uno e l'altro, stimo che vi debba esser manifesta.

Orsina. Quel ch'io ne so è poco in comparazione di quello ch'io ne posso imparare; però non vi sia grave dimostrarmi la varietà ch'è fra questi due famosi scrittori.

Forestiero. Io la raccorrò in brevi parole, perchè è cosa detta dagli altri, la qual non acquetò i miei dubbj, ma li mosse. Dico che l'uno, cioè Aristotele, vuole ch'i luoghi degli argomenti fossero le massime proposizioni, le quali sono in guisa credute per se stesse, che non hanno bisogno di prova: e l'altro raccolse la moltitudine loro, ch'è grandissima, in poche differenze, le quali sono quasi luoghi dei luoghi, facendo l'arte quanto più facile, tanto men copiosa: e Giulio Cammillo da poi mostrò esser usata da' poeti, e particolarmente dal Petrarca nel formar l'elocuzione topica, che fu cavata da quelli istessi luoghi da' quali si traggono gli argomenti.

Orsina. Non veggio sinora di che debbiate dubitare.

Forestiero. Qual vi pare nella poesía parte principale, l'elocuzione o la sentenza?

Orsina. L'elocuzione.

Forestiero. Perchè dunque insegna nell'elocuzione quel che prima dovea insegnarci nella sentenza?

Orsina. Forse giudicò altramente Giulio Cammillo, il quale non seguì la dottrina d'Aristotele.

Forestiero. E per questa cagione egli raccoglie nella sua picciola Topica alcuni pochi luoghi, e non si serve del numero così grande delle proporzioni.

Orsina. Per questo.

Forestiero. Avrebbe nondimeno potuto raccorre quelle che sono sparse ne' libri d'Omero, di Muséo, d'Esíodo, di Pindaro, di Teognide, di Focillide, di Saffo, d'Anacreonte, d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Apollonio, di Quinto Calabro, di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, di Virgilio, d'Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Dante e del Petrarca, e di tanti altri non solo poeti, ma istorici e filosofi.

Orsina. Avrebbe coll'ajuto del re di Francia.

Forestiero. E le massime proporzioni sarebbono stati i luoghi degli argomenti che debbono usare i poeti, non solo per acquistar la benevolenza della sua donna, ma in persuadere a' principi l'unione e la pace e 'l ben pubblico, o la guerra contra gl' Infedeli, come fece il Petrarca in quelle tre canzoni:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.

Spirto gentil che quelle membra reggi.

O aspettata in ciel beata e bella.

Nelle quali egli ha sì pochi imitatori, quantunque n'abbia tanti nelle materie amorose.

Orsina. E più n'averà forse per l'avvenire.

Forestiero. In loro è stato usato soverchio artificio; laonde dovrebbono esser piuttosto ristrette le leggi al piacere, ch'allargate.

Orsina. L'imitazione mi pare bella e grande; ma l'argomentar mi par cosa anzi da loico che d'oratore o di poeta.

Forestiero. Vi par dunque che 'l Petrarca

non argomenti nelle canzoni già dette, e nell' altre sue, e ne' sonetti? e che non argomenti assai spesso Virgilio e Omero e gli altri dei quali abbiamo ragionato?

Orsina. Argomentano, ma rare volte, e spesso fanno altro che argomentare.

Forestiero. E che altro fanno?

Orsina. Imitano o assomigliano.

Forestiero. E la similitudine non è una maniera d'argomento?

Orsina. Or mi sovviene che il luogo da' simili, da' quali si traggono tanti argomenti, è quello che più conviene a' poeti e agli oratori.

Forestiero. E oltre questo sapete che due sono le forme degli argomenti usati dall' oratore, l' esempio e l' entimema, siccome è del loico l' induzione e 'l sillogismo.

Orsina. Sollo.

Forestiero. Ma ciascuno ch' assomiglia non si propone qualche esempio d' assomigliare?

Orsina. Senza dubbio.

Forestiero. Dunque in qualche modo argomenta, quantunque l' argomento non sia messo in forma, ma ricoperto con quella finzione della qual abbiam ragionato; ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere.

Orsina. Veramente, leggendo i poeti, molto sono stata persuasa all' onore, alla gloria e alla virtù, e quasi più che da' filosofi stessi.

Forestiero. Ma oltre gli esempj, vogliam noi credere ch' il poeta usi giammai gli entimemi?

Orsina. Credo che ve ne siano a dovizia.

Forestiero. E chiunque dimostra che 'l soggetto sia nel predicato, o non sia, usa in qualche modo questo argomento.

Orsina. Così stimo.

Forestiero. Crediamo che'l Petrarca l'usi mai?

Orsina. Io non mi son accorta ancora di questo artificio.

Forestiero. Ma riguardando forse più diligentemente, potrete peravventura riconoscere molti vestigi.

Orsina. E dove, o come?

Forestiero. Ponendo il soggetto della canzonetta dall' una parte (e sia il soggetto madonna Laura), e le cose le quali seguono o precedono, ovvero sono aliene; e dall' altra il predicato che sarà l' esser bella, e le cose parimente che sono precedenti alla bellezza o seguenti o pur aliene: e appariranno molti modi da congiungere il predicato al soggetto, o da separarli da quelle cose che sono sconvenevoli all' uno e all' altro.

Orsina. Non sarò tarda a riguardarci.

Forestiero. Nè solo questo metodo mi pare di riconoscere; ma nella canzone veggio quasi un' immagine o un' ombra del divisivo, e nel sonetto del compositivo. Perciocchè nell'una si sparge, e si raccoglie nell' altro; e l' una risponda all' oda greca o latina, l' altro all' epigramma: ma il considerar queste cose più minutamente sarebbe fatica d' alcuno meno occupato.

Orsina. Sarebbe veramente, nè io ardirei d' impor tanto peso a chi n' ha sostenuta maggior parte di quella ch' io avrei creduta da principio che dovesse portare; ma tutto è stato vostra cortesía e nostro guadagno.

Forestiero. Anzi pur l' acquisto è stato comune; chè s' io averò detto cosa che non vi dispiaccia, mi piacerà l' aver dubitato d'alcune cose, e in altre confermata la mia opinione col vostro giudizio.

Orsina. Se 'l mio parere è degno d' alcuna stima, non lasciamo la musica, ch' è la dolcezza e quasi l' anima della poesía, come poco innanzi accennaste di voler fare.

Forestiero. Ma non accetteremo noi quella definizione di Dante, nella quale concede il suo luogo alla musica?

Orsina. Accetteremo.

Forestiero. Dunque il genere suo e quasi la materia sarà la finzione: e sue forme saranno rettorica e musica.

Orsina. Saranno.

Forestiero. Ma, se non m' inganno, l' ultima forma fu aggiunta da lui non come essenziale, ma quasi accidentale alla poesía, nella quale sono alcuni parlari nudi e senza condimento che per sè stessi sogliono essere ascoltati e letti volentieri; altri c' hanno bisogno di questo condimento: la qual differenza Dante medesimo mostrò di conoscere, dicendo che le canzoni adempiono per sè stesse tutto quello che denno, il che le ballate non fanno, però hanno bisogno de' sonatori: e quinci seguita che le canzoni debbano esser stimate più nobili.

Orsina. Assai in questo manifesta la sua opinione.

Forestiero. Ma non tanto che non porga occasione di nuovi dubbj; perchè se le ballate hanno bisogno di sonatori, mi par che lo debbano aver de' ballerini ancora, a' quali mi pajono fatte piuttosto: e a voi che ne pare?

Orsina. Questo medesimo.

Forestiero. I sonetti dunque avranno bisogno di sonatori.

Orsina. Avranno.

Forestiero. E per questa ragione le canzoni, quantunque non abbiano bisogno di questi, nè di quelli, l' hanno di cantori o di cantatrici.

Orsina. Sì, veramente.

Forestiero. Par dunque che 'l lor modo sia nobilissimo, oltre tutti gli altri di questa specie e di questo genere, perchè han solo bisogno di chi le canta: ma i sonetti, oltre il canto, ricercano il suono, nè le canzoni medesime il rifiutano; perchè Aristotele dice ne' Problemi, che sono udite più volentieri al suon di lira: e le ballate, oltre il suono e 'l canto, desiderano il ballo. Ma sovra le canzoni c' è un altro poema d' un altro genere, il quale non ha bisogno d' esser cantato: e questo modo fu da lui conosciuto peravventura come si antiveggono le cose future, quando egli disse ch' alcuno sino a' suoi tempi non avea cantato dell' armi, delle quali si suol cantare e scrivere nell' epopeja, in guisa che 'l canto non toglie alcun pregio alle cose scritte, ma giunge piuttosto; nondimeno sono bastevoli per sè stesse, onde possono esser domandati non solo canti, ma libri, ne' quali s' è usata l' ottava rima, come quella, ch' essendo più uniforme, riceve minor varietà di modulazioni.

Orsina. In questo modo io ho già sentito cantare i versi di Virgilio alla lira.

Forestiero. E può meglio far senza il canto che non può alcuna delle già dette composizioni; laonde è molto più acconcia alla narrazione. Perciocchè l' ineguale s' accomoda alla grandezza del dolore e dell' affanno, come dice Aristotele; ma all' incontro quel ch' è eguale, come sono i versi tutti endecasillabi, è meno acconcio al pianto. Questo dunque a me pare

che debba essere stimato il nobilissimo modo: e voi che ne dite.

Orsina. Io lascio facilmente persuadermi. E l'altro ch'egli chiama nobilissimo, è forse così chiamato per alcuna similitudine fra questo modo e l'eroico, il quale da lui è detto tragico, come appare in que' versi:

Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia tragedía in alcun loco (1).

Ed in ciò seguitò il giudizio di Platone, il quale prima di lui chiama Omero poeta tragico.

Orsina. Dietro a così grande autore non si può errare.

Forestiero. Direm dunque, se al signor Ercole non pare sconvenevole, che la tragedia sia un genere subalterno di quella ch'è propriamente tragedia, e della epopeja, e di queste picciole composizioni che partecipano delle passioni tragiche e della sua nobiltà.

Orsina. Tutto quello che non è negato dal signor Ercole prenderem quasi conceduto.

Forestiero. Ma le canzoni hanno bisogno della musica quasi per condimento; ma quale cercherem noi che sia questo condimento? qual piace a' giovani lascivi fra' conviti e fra' balli delle saltatrici, o pur quello che agli uomini gravi ed alle donne suol convenire?

Orsina. Questo piuttosto.

Forestiero. Dunque lascerem da parte tutta quella musica, la quale degenerando è divenuta molle ed effemminata; e pregheremo lo Striggio e Jacques e'l Lucciasco e alcuno altro eccellente maestro di musica che voglia richiamarla a quella gravità, dalla quale traviando è spesso traboccata in parte di cui è più bello il tacere che il ragionare, E questo modo grave sarà simile a quello che Aristotile chiama δωριστί, il quale è magnifico, costante e grave, e sopra tutti gli altri accomodato alla cetera.

Orsina. Cotesto non mi spiace; ma pur niuna cosa, scompagnata dalla dolcezza, può esser dilettevole.

Forestiero. Io non biasimo la dolcezza e la soavità, ma ci vorrei il temperamento; perchè io stimo che la musica sia come una delle altre arti pur nobili, ciascuna delle quali è seguita da un lusinghiero simile nell'apparenza, ma nell'operazioni molto dissomigliante: e come l'arte della cucina lusinga la medicina, il calunniatore l'oratore, il sofista il filosofo, così la musica lasciva la temperata.

Orsina. Fra tanti lusinghieri sono in molto pericolo non solamente gli uomini, ma l'arti medesime, e quelli e queste in gran parte contaminate.

Forestiero. Dunque il nostro poeta dall'una parte si guarderà di non cadere nelle arguzie de' sofisti, le quali hanno ripiene molte composizioni che piacciono al mondo: dall'altra, che il condimento della musica non sia stemperato, nè soverchio, ma, come Tirtéo tra gli Spartani, doverà essere fra gl'Italiani o fra'Cristiani piuttosto in queste guerre che sono tra loro e i Turchi e i Mori e gli altri che hanno perduto il lume della vera fede: e cantando ora circa il sinistro, ora circa il destro, si dovrà proporre, come per esempio, il movimento del primo cielo che si muove dall'oriente all'occidente, o pur dalla destra alla sinistra, e quelli degli altri ancora che sono mossi diversamente, i quali due moti assomiglia l'anima nostra colla volontà e coll'appetito.

(1) Inf., Canto XX, terz. 38.

FINE DEL VOLUME XI DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA

INDICE

DI QUESTO VOLUME

Gli Editori . . . . . *Pag.* v

AGNOLO FIRENZUOLA

Prose Scelte

A Messer Tommaso Pighinuccio da Pietra Santa . . . . . » 1
Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua Toscana » ivi
Epistola in lode delle donne . . . . » 6

DISCORSI DEGLI ANIMALI

Alle gentili e valorose donne Pratesi . » 8
La prima veste dei discorsi degli animali » 9

GIOVANBATISTA GELLI

Prose Scelte

LA CIRCE. DIALOGHI DIECI

All'illustrissimo ed eccellentissimo signor il signor Cosimo de' Medici Duca di Firenze . . . . . » 28
Argumento . . . . . » 29
Dialogo I . Ulisse, Circe, Ostrica e Talpa . . . . . » ivi
— II Circe, Ulisse e Serpe . » 33
— III Ulisse, Circe e Lepre . » 38
— IV Ulisse, Circe e Capro . » 42
— V Ulisse, Circe e Cerva . » 46
— VI Ulisse e Leone . . . . » 49
— VII Circe, Ulisse e Cavallo . » 53
— VIII Ulisse e Cane . . . . » 57
— IX Ulisse e Vitello . . . » 60
— X Ulisse e Elefante . . . » 64

CAPRICCI DEL BOTTAIO

Ai desiderosi di udire gli altrui capricci *Pag.* 71

Ragionamenti di Giusto Bottaio da Firenze raccolti da ser Bindo suo nipote.

GIUSTO E L'ANIMA SUA

Ragionamento I . . . . . » 72
— II . . . . . » 75
— III . . . . . » 78
— IV . . . . . » 81
— V . . . . . » 86
— VI . . . . . » 91
— VII . . . . . » 94
— VIII . . . . . » 100
— IX . . . . . » 104
— X . . . . . » 108

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

Prose Scelte

LEZIONI LETTE NELL'ACCADEMIA FIORENTINA

P. F. Giambullari a M. Giovanni Strozzi » 113

LEZIONE PRIMA

Sul sito del Purgatorio nel consolato di M. Giovanni Strozzi . . . . . » ivi
P. F. Giambullari al suo molto onorando Bernardo Segni . . . . . » 119

LEZIONE SECONDA

Della Carità nel consolato di Bernardo Segni . . . . . » 120
P. F. Giambullari al suo molto onorando Carlo Lenzoni . . . . . » 127

LEZIONE TERZA

Degli influssi celesti nel consolato di Carlo Lenzoni . . . . . *Pag.* 127
P. F. Giambullari al molto virtuoso suo osservando Gio. Batista Gelli . . » 133

LEZIONE QUARTA

Dell' ordine dell' Universo nel consolato di Gio. Batista Gelli . . . . . » 134

IL GELLO

Ossia della Origine della lingua Fiorentina.

All' illustrissimo ed eccellentissimo signor il signor Cosimo de' Medici Duca di Firenze . . . . . » 138
Ragionamenti della prima ed antica origine della Toscana e particolarmente della Lingua Fiorentina . . . . » ivi

---

BALDASSAR CASTIGLIONE

IL LIBRO DEL CORTIGIANO

Al Rev. ed illustre signor Don Michel De Silva Vescovo di Viseo . . » 167

IL PRIMO LIBRO

DEL CORTIGIANO A MESSER ALFONSO ARIOSTO

CAPO I

Proemio intorno alla difficoltà di scrivere del perfetto Cortigiano . . . . » 169

CAPO II

Ordine dei ragionamenti di quest'opera » 170

CAPO III

Della città d' Urbino, e de' suoi duchi Federico, e Guid' Ubaldo di Montefeltro, e della duchessa Elisabetta Gonzaga. Esercizj, conversazioni e gentiluomini di quella corte . . » ivi

CAPO IV

Si propongono parecchi giuochi . . . » 172

CAPO V

Si dà il carico al conte Lodovico da Canossa di formare il perfetto Cortigiano . . . . . » 174

Delle qualità che dee avere il perfetto Cortigiano.

CAPO VI

Nobiltà, ingegno, bellezza, grazia, e buona estimazione . . . . . *Pag.* 174

CAPO VII

Profession dell' arme, virtù che debbono accompagnarla, e vizii, che dee schivare . . . . . » 175

CAPO VIII

Qual forma di volto, e di persona, e quali esercizii convengano, e disconvengano al Cortigiano . . . . » 176

CAPO IX

Del modo d' imparar la grazia e dell' affettazione . . . . . » 178

CAPO X

Se scrivendo e parlando si debbano usare le parole introdotte dalla consuetudine in tutta Italia, o le adoperate dagli antichi Toscani . . . . . » 180

CAPO XI

Altre regole intorno alla perfezion del parlare e dello scrivere. Varietà della lingua fra gli scrittori sì greci che latini. Qual sia la buona consuetudine del parlare. Della imitazione. In che consista la bontà delle lingue, ecc. . . . . » 181

CAPO XII

Ancora dell' affettazione . . . . . » 185

CAPO XIII

Bontà . . . . . » 186

CAPO XIV

Lettere. Error de' Francesi, lodi di Francesco primo loro re. Encomii delle Lettere e documenti al Cortigiano » ivi

CAPO XV

Se siano più eccellenti le lettere, o le armi . . . . . » 188

CAPO XVI

Musica e suoi encomii . . . . . » ivi

CAPO XVII

Disegno, pittura e scultura. Se sia maggior l'eccellenza della pittura o della scultura . . . . . *Pag.* 189

CAPO XVIII

Si propone il ragionamento del secondo libro, e se ne dà il carico a M. Federico Fregoso . . . . . » 191

LIBRO SECONDO

CAPO I

Proemio circa l'errore de' vecchi intorno al lodare i tempi passati e biasimare i presenti . . . . . » 192

In qual modo il Cortigiano debba usare le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che nel precedente libro s'è detto convenirsegli

CAPO II

Difficoltà e necessità d'insegnarne le regole » 194

CAPO III

Regole universali . . . . . » 195

CAPO IV

Regole particolari intorno alla Profession dell'arme, danza, musica e degli spettacoli . . . . . » ivi

CAPO V

Di quello che conviene alla gioventù ed alla vecchiezza . . . . . » 198

CAPO VI

Della Conversazione . . . . . » ivi

CAPO VII

Della conversazione col principe, ossia dell'arte di servire e rendersi grato al principe . . . . . » ivi

CAPO VIII

Della conversazione coi pari, o poco diseguali . . . . . » 201

CAPO IX

Degli abiti ed ornamenti del corpo . » 202

CAPO X

Degli amici . . . . . *Pag.* 203

CAPO XI

Dei giuochi . . . . . » ivi

CAPO XII

Se al Cortigiano convenga essere preceduto dalla buona prevenzione . . . . » 204

CAPO XIII

Alcune male creanze da evitarsi. Lingue da sapersi . . . . . » 205

CAPO XIV

Altri avvertimenti intorno al modo di conversare . . . . . » ivi

CAPO XV

Delle facezie. Se appartengono alla sola natura, o ancor all'arte . . . . » 207

CAPO XVI

Si dà l'impresa a M. Bernardo Bibiena di parlar delle facezie . . . . » 208

CAPO XVII

Del riso. Onde nasca il ridicolo . . . » ivi

CAPO XVIII

Regole generali che dee osservare il Cortigiano nel muovere il riso . . . » 209

CAPO XIX

Quante sorti di facezie vi siano. Varie specie, esempii, e regole delle facezie che consistono nell'effetto, e parlar continuato . . . . . » ivi

CAPO XX

Delle facezie che consistono in un detto, ossia dei motti . . . . . » 211

CAPO XXI

Delle Burle . . . . . » 217

CAPO XXII

Si propone la materia del libro seguente, e si affida il carico di trattarla al signor Magnifico Giuliano de' Medici » 220

LIBRO TERZO

CAPO I

Proemio intorno all'eccellenza della corte d' Urbino . . . . . *Pag.* 221

CAPO II

Quali virtù e condizioni debbano esser comuni alla Donna di Palazzo col Cortigiano, e coll' altre donne, e quali a lei principalmente si convengano . . . . . » ivi

CAPO III

Si prova la virtù delle Donne . . . » 224

Donne illustri.

CAPO IV

Donne Romane. Alessandra regina de' Giudei . . . . . » 225

CAPO V

Altre Donne antiche . . . . . » 226

CAPO VI

Donne segnalate per l' amore ai mariti » ivi

CAPO VII

Donne celebri per invenzioni e dottrina » 227

CAPO VIII

Donne che giovarono alla grandezza di Roma . . . . . » 228

CAPO IX

Donne di Chio, di Persia, di Sparta, di Sagunto e di Germania . . . . » 229

CAPO X

Principesse . . . . . » ivi

CAPO XI

Isabella regina di Spagna . . . . . » 230

CAPO XII

Principesse ed altre donne . . . . » ivi

CAPO XIII

Si propone l' argomento del quarto libro, e si dà l' impresa di ragionare al signor Ottaviano Fregoso . . » 231

LIBRO QUARTO

CAPO I

Proemio intorno la morte d' alcuni, e l'esaltamento d'altri gentiluomini che intervennero ai ragionamenti di quest' opera . . . . . *Pag.* » 232

CAPO II

Del fine della Cortigiania, e della maniera di ottenerlo . . . . . » 233

CAPO III

Se le virtù morali vengano dalla natura, o s' imparino . . . . . » 235

CAPO IV

Se i vizii provengano dall' ignoranza, o dall' appetito . . . . . » 236

CAPO V

Se sia virtù più perfetta la continenza, o la temperanza . . . . . » 237

CAPO VI

Se al Principe convenga la temperanza, e quali virtù da lei nascano . . » ivi

CAPO VII

Se sia migliore il governo del Principe, o della Repubblica . . . . . » 238

CAPO VIII

Doveri del Principe. Si parla della Tirannia . . . . . » 239

CAPO IX

Se al Principe s' appartenga la vita attiva o la contemplativa. Qual debba esser il fine, e quali le virtù del Principe nella guerra e nella pace . . » 240

CAPO X

Se la virtù si debba introdur nell' animo prima colla ragione, o colla consuetudine . . . . . » 241

CAPO XI

Altri documenti indirizzati a formare il buon Principe. Si parla d'alcuni principi ed eroi . . . . . » ivi

CAPO XII

Si risponde ad alcune obbiezioni che si fanno contro le dottrine insegnate di sopra. Cortigiania di Venice, Aristotele, Callistene e Platone . . » 245

GIOVANNI DELLA CASA

Prose Scelte

Il Galateo . . . . . Pag. 248
Trattato degli ufficj comuni tra gli amici superiori e inferiori . . . » 268
Orazione scritta a Carlo V imperat. intorno alla restituzione della citta' di Piacenza . . . . . » 277

ANNIBAL CARO

APOLOGIA DEGLI ACCADEMICI DI BANCHI DI ROMA CONTRA M. LODOVICO CASTELVETRO DA MODENA

Lettera di maestro Pasquino . . . . . » 284
Canzone del Caro in lode della casa di Francia . . . . . » 286
Censura del Castelvetro sopra la canzone precedente . . . . . » 287
Replica del Castelvetro contra la medesima canzone del Caro . . . . » ivi
Ai Lettori . . . . . » 289
Risentimento del Predella . . . . . » 290
Rimenata del Buratto . . . . . » 316
Sogno di ser Fedocco . . . . . » 327
Mattaccini . . . . . » 331
Annotazioni ai Mattaccini . . . . . » 333
Pasquino . . . . . » 335
Corona . . . . . » 336
A Messer Benedetto Varchi il commendator Caro . . . . . » 337
La signora Lucia Bertana al commendator Caro . . . . . » 339
Risposta del Caro alla signora Lucia Bertana . . . . . » 340
La signora Lucia Bertana al Caro . . » 342
Il Caro alla signora Lucia Bertana . . » 343
Il Caro a Messer Giovan Ferretti alla corte del re cattolico . . . . . » ivi
Comento alla canzone del commendator Annibal Caro . . . . . » 344
Aggiunta di alcuni sonetti del commendator Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro . . . . . » 349

TORQUATO TASSO

Prose Scelte

DISCORSI DEL POEMA EROICO

All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Aldobrandino . . . Pag. 351
Libro I . . . . . » ivi
— II . . . . . » 357
— III . . . . . » 371
— IV . . . . . » 390
— V . . . . . » 398
— VI . . . . . » 406
Allegoria della Gerusalemme Liberata . » 416

LETTERE POETICHE

Scritte da Torquato Tasso particolarmente intorno alla Gerusalemme

Al signor Giulio Coccapani . . . . » 418
Al signor Luca Scalabrino . . . . . » 419
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 422
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 424
Al medesimo . . . . . » ivi
Al padre abate don Niccolò degli Oddi . » 425
All' illustrissimo e reverendissimo signor Scipione Gonzaga patriarca di Gerusalemme . . . . . » 426
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 427
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 429
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 430
Al medesimo . . . . . » 431
Al medesimo . . . . . » 432
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 433
Al medesimo . . . . . » 434
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 435
Al medesimo . . . . . » 436
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 437
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 439
Al medesimo . . . . . » 440
Al medesimo . . . . . » 441
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 442
Al medesimo . . . . . » 443
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 446
Al medesimo . . . . . » ivi
Al medesimo . . . . . » 448
Al signor Silvio Antoniani . . . . . » 449

Al molto reverendo signor Maurizio Cataneo . . . . . Pag. » 451
Al signor Orazio Lombardelli . . . » 457
Al medesimo . . . . . » 459
Al signor Curzio Ardizio . . . . . » 460
Segnono i dubbj con le sue risposte . » 461
Al signor Orazio Ariosto . . . . . » 464
A Cammillo Pellegrino . . . . . » 466
Al molto magnifico signore e padron mio osservandissimo il signore Gio. Vincenzo Pinelli . . . . . » ivi
Lettera intorno alla revisione ed all' accrescimento della sua Gerusalemme. » 467

DISCORSI

A monsignor Fabio Orsino. Proemio . » 469
Risposta di Roma a Plutarco . . . . » 470
Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l' anno 1585 . . » 486
Delle differenze poetiche . . . . . » 493
Sopra varj accidenti della sua vita . . » 495

DIALOGHI

Il Gonzaga ovvero del Piacere Onesto

Argomento . . . . . » 507
Parte prima . . . . . » 508
Parte seconda . . . . . » 515

Il Padre di Famiglia

Argomento . . . . . Pag. » 524
Al serenissimo gran duca di Toscana Ferdinando de' Medici . . . . . » 540

Il Costantino ovvero della Clemenza

Argomento . . . . . » 541
Interlocutori . . . . . » 542

Il Malpiglio ovvero della Corte

Argomento . . . . . » 549
Interlocutori . . . . . » 550

Il Minturno ovvero della Bellezza

Argomento . . . . . » 555
Interlocutori . . . . . » 557
Al molto reverendo ed illustre signore e parente osservandissimo il signor Cristoforo Tasso . . . . . » 563

La Cavalletta ovvero della Poesia in Toscana

Argomento . . . . . » 564
Interlocutori . . . . . » 565

524855

LI.C
P9662

Prosatori del secolo XVI.

DATE	NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED